OPVSCOLI MORALI
DI
PLVTARCO CHERONESE;

Filosofo, & Historico notabilissimo.

Parte Seconda.

Copiosi di necessarij precetti da esser' essequiti da Prencipi, da Popoli, da Sacerdoti, da Laici, da Padri, da Figliuoli, da Mariti, da Mogli, da Padroni, & da Serui.

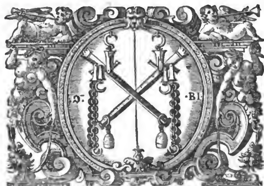
Tradotti in volgare

DAL SIG. MARC' ANTONIO GANDINO, & da altri Letterati.

In questa vltima Impressione da infinitissimi errori espurgata, & diligentemente corretta.

CON DVE TAVOLE, VNA DELLI OPVSCOLI, & l'altra delle cose più Notabili.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, E PRIVILEGI.



IN VENETIA, MDCXXV.

Appresso Gio: Battista Combi.

TAVOLA DELLI OPVSCOLI
DELLA SECONDA PARTE.



Opuſcoli tradotti dal Signor Marc'Antonio Gandini.

Opuſcoli tradotti dal R.D. Gratia Maria Gratij.

Opuſcoli tradotti dal Sig. Giouanni Tarcagnotta.



TAVOLA
DELLE COSE NOTABILI,
Contenute in questa Seconda Parte.

Il numero 1 significa la prima Colonna, & il 2 la seconda.

A



Ami-

B

C

Da

Filo-

G

H

Huomo

Loqua-

Tauola delle cose Notabili.

Piante

Q

R

S

T

Tre

IL FINE.

OPVSCOLI
DI PLVTARCO
CHERONEO;
FILOSOFO, ET HISTORICO NOTABILISSIMO.
Parte Seconda.
DELL' AMOR FRATERNO.



E antiche imagini de' fratelli Tindaridi uengono da gli Spartani, ΔΟΚΑΝΑ, quasi traualli, nominate. Elle sono due legni vgualmente fra loro distanti con due altri congiunti, & fissi per trauerso. Ilche rappresenta vna memoria di compagnia, & vnione proportionata all'amor fraterno, che questi due Iddij si portauano insieme. Dunque a simiglianza loro io vi dedico ò Negrino, & Quinto questo discorso dell'amor de' fratelli, come ben da uoi meritato. Perche hoggimai mettendo ad essecutione quello, che insegna questo libretto, parerà più tosto lui esser approuato dall'essempio vostro, che uoi bisognosi del suo aiuto. Et perche dalle nostre buone operationi uoi prendete un gran contento, seguirà, che in questo nostro pensiero vi ser merete sempre meglio, vedendo, come in vn Theatro, che sarete lodati da spettatori intendenti, e bono rati. Aristarco padre di Teodette, ridendosi di una gran compagnia di sofisti, diceua, che già si trouarono appena sette sauij, & hora non così di leggiero si trouerebbono tanti, che non facessero professione di letterati. Nondimeno io veggo a giorni nostri, che l'amore tra fratelli è tanto raro, quanto furono gli odij ne' tempi antichi: De' quali, se pur qualche essempio è passato alla memoria nostra, egli si uede, come prodigioso, nelle Tragedie, & ne' Theatri dall'antichità fatto illustre. Ma se a questo tempo tutto il mondo s'incontra in due fratelli da bene, si maraviglia non altrimenti, che facesse già de' Molionidi, i corpi de' quali si credeua, che fussero uniti insieme: Et l'uso commune de' beni paterni, de gli amici, & de' serui, egli pare non meno incredibile, & miracoloso che se un'anima sola si ualesse delle mani, & de gli occhi di due corpi. Nientedimanco la natura non molto lontano ha posto l'essempio dell'officio commune tra' fratelli, anzi fabricando nel corpo istesso per la maggior parte gli strumenti necessarij, doppij, & gemelli, come le mani, i piedi, gli occhi, le orecchie, & le narici, ci insegnò, che tutti questi a fine di conseruarsi, & aiutarsi uicendeuolmente, non distruggersi, & contendere insieme, fussero da lei stati così diuisi. Et distinse le mani in molte dita, & disuguali; acciocbe fra tutti gli altri strumenti elle fussero artificiosamente, & ingegnosamente fabricate; di maniera che quell'antico Anassagora disse, che la cagione del sapere, & dell'intelletto dell'huomo dalle mani dipendeua. Nondimeno a giudicio mio s'ingannò. Percioche non per hauer le mani l'huomo fra tutti gli altri animali è il più sauio; ma per essere da natura creato partecipe di ragione, & d'ingegno, per ciò naturalmente gli furono dati questi strumenti. Senza dubbio questo è manifesto a tutti, che la natura da un seme istesso & da un fonte medesimo, ha fatto uscire al mondo due, tre, & più fratelli, non a contendere, & a discordare; ma a fine, che così separati potessero giouarsi maggiormente l'un con l'altro. Quei Tricorpi, & Centimani (se però ci sono mai stati) non poterono, essendo tutte le lor membra vnite, operar cosa alcuna lontana da se, ouero separatamente; il che non è leuato di far a fratelli; perche possono a un tempo istesso star a casa, & andar lontani, possono similmente attendere insieme al gouerno publico, & all'Agricoltura; se però conserueranno quello, che diede lor la natura; il fondamento dell'amore, & della vnione; altrimenti s'assomiglieranno appunto a quei piedi, che s'impediscono l'un con l'altro; & alle dita, che a uicenda s'intricano, & storcono contra natura. Di più nella maniera, ch'a un medesmo corpo col participare della natura istessa, & dell'istesso nutrimento, le cose humide, & le secche: le fredde, & le calde, quando s'accordano insieme, somministrano un'ottimo, & soauissimo temperamento, & harmonia; senza de' quali nè le ricchezze (come dicono) nè i Regni, che agguagliano gli huomini a gli Iddij, sono di piacere, ò di giouamento: Ma se queste cose discordano, appresi andosi l'una con l'altra, l'animale uien da loro sozzamente corrotto, & mandato a male. Nel modo istesso la cõcordia de' fratelli sasso-

fa fiorir le famiglie, & le case; & gli amici, & famigliari a guisa d'un choro ben ammaestrato, non si sentono punto nè in detto, nè in fatto, nè in pensiero discordare l'vn contra l'altro. Nondimeno

Da la discordia vn tristo honore acquista,

Come vn famigliuccio di lontan paese rapportatore, & lusinghiero, ouero vn cittadino inuidioso. Percioche nella guisa, che le infermità, quando i corpi non riceuono ciò, che hanno in vso, accendono l'appetito di diuerse cose strane, & nociuoli; così la mala impressione, e'l sospetto verso i parenti, inuita le male compagnie, & scelerate, lequali dalle parti esteriori entrano in quel luogo, che trouano vuoto. L'indouino Arcadico, come Herodoto racconta, essendo senza vn piede, se ne accommodò vno di legno. Quel fratello, che per esser discorde col fratello, cerca di acquistarsi nel palazzo, ò nella lotta, vn compagno, par, che altro non tenti, che troncarsi volontariamente parte della sua natural carne d'addosso, & attaccarsene dell'altra straniera. Perche l'vsanza, da cui vengono le amicitie, & le compagnie lodate, & ricercate, ci insegna ad honorare i parenti, a fauorirli, & a difenderli: poiche non è possibile, nè la natura nostra il permette, che noi viuiamo senza amici, senza compagni, & in luoghi solitarij. Per la qual cosa Menandro disse bene:

Non fra bicchieri, ò fra' conuiti spessi
Cerchiamo, ò padre, alcun, a cui possiamo
Fidar i nostri beni: ogn'vno stima
Esser sua gran ventura, se possede
Ombra lieue d'amico solamente.

Percioche al sicuro la maggior parte delle amicitie non sono altro, che ombre, & imagini di quella prima, che ne' figliuoli verso i padri, & ne' fratelli verso i fratelli, fù dalla natura impressa: la quale, se non viene da alcuno osseruata, & tenuta in pregio, che fede si douerà hauere a costui nell'amare le persone straniere? ouero che sorte d'huomo è quel tale, che nel salutare, & nello scriuere nomina il compagno per fratello, & col fratello stima di non douer tenere la medesma strada? Perche si come è cosa da pazzo adornare la imagine del fratello, & percuotere a vn tratto, & lacerare il corpo di lui; così l'honorare, & stimare in persona d'altri il nome fraterno, mentre odij, & fuggi quello del fratello, è cosa da huomo di poco intelletto, & da cui non ha mai considerato, che non ci sia più opra grande, nè maggiore di quella della natura. Io mi ricordo, che in Roma presi a giudicare come arbitro fra due fratelli, uno de' quali pareua, che attendesse alla filosofia, nondimeno, come si vidde in fatto, non solamente fratello, ma nè anco filosofo meritaua di esser nominato. Costui fù da me confortato a portarsi con suo fratello, come era il douere d'vn filosofo con persona idiota. Questo, egli rispose, in quanto a persona idiota, hai detto bene; Nientedimeno presso di me, l'esser usciti d'vn medesmo uentre; non si dee stimare, nè hauere più che tanto in consideratione alcuna. Dunque a giudicio tuo, diss'io, l'esser nati d'un padre istesso, è cosa, che non ual nulla? Veramente ogni altro, che tu, benche habbia diuersa opinione, dice nondimeno, & canta, che il primo, & principal honore dopò gli Iddij è stato dalla natura, & dalla legge della natura conseruatrice, consegnato a i padri: nè gli huomini operar cosa alcuna più grata a gli Iddij, che quando a coloro, da' quali sono stati generati, & nutriti, rendono la ricompensa de' beneficij vecchi, & nuoui, che hanno da loro in prestito riceuuti: nè all'incontro ritrouarsi alcun segno maggiore d'impietà, che lo sprezzare i padri, & offenderli. Per la qual cosa in far dispiacere altrui è stato uietato; nondimeno se non ti mostri tale uerso la madre, & uerso il padre, che ogni tua parola, & ogni attione, benche non habbiano cosa alcuna; che lor dia noia, li tenga allegri, stimano, che sia cosa abbomineuole, & scelerata. Qual opra dunque, ò qual beneficio, ò pur qual effetto può uscir da' figliuoli, che possa più far i padri allegrare, che l'affettione, & l'amore costante tra fratelli? la qual cosa dalle contrarie ageuolmente si conosce. Perche se alcuno alleuato in casa, il quale sia ben uoluto dal padre, & dalla madre, uiene da' figliuoli uillaneggiato: & le piante co' poderi siano da loro mal custoditi, se ne dolgono. Se parimente un cane, & un cauallo nato in casa non vien gouernato, i uecchi benigni, & cortesi ne prendono dispiacere. Si alterano anco uerso i figliuoli, se li sentono sprezzare, ò fischiar dietro a canti, a gli spettacoli, & a gli athleti, che lor sono piacciuti. Che uorrai già dire, che essi possano tolerar patientemente i figliuoli discordar insieme, odiarsi, contrastare, & in ogni lor effetto, & operatione opporsi l'vn all'altro? Niuno dirà mai questo. Dunque all'incontro i fratelli, che si amano, & accarezzano insieme, & quanto rispetto a corpi sono dalla natura stati disuniti, tanto rispetto all'animo, & a gli effetti si veggono una istessa cosa, & hanno gli studij loro, i ragionamenti, & gli scherzi communi; apparecchiano al padre, & alla madre un gouernatore giocondo, & felice della lor uecchiezza: l'amor fraterno. Perche non così uiē commosso il padre dalla eloquenza, da gli honori, ò dalle ricchezze, come dall'amor de' figliuoli. Onde auuiene, che essi non ueggano i lor figliuoli eloquenti, non ricchi, non in qualche magistrato tanto uolontieri, quanto, che s'amino l'un con l'altro. Vien detto, che Apollonia Cizicena madre del Rè Eumene, & di trè altri figliuoli, Attalo, Filetero, & Atheneo, si chiamasse felice, & ringratiasse cōtinuamente gli Iddij, non già per esser ricca, ouero Regina; ma perche uedeua trè figliuoli, che guardauano la persona del maggiore a guisa di ministri; & lui nel mezo di loro armati di spada, & d'hasta, viuer senza pēsiero. Si come all'incōtro Artaserse, hauendo inteso, che Ocho, il figliuolo ordiua certi ingāni a fratelli, morì di dolore. Perche le guerre de' fratelli (come dice Euripide) sono a loro stessi trauagliose; ma a padri trauagliosissime. Conciosiache quel tale, che odia, & perseguita il fratello, non possa far di meno di adirarsi anco insieme col padre,

dre, & con la madre. Pisistrato hauendo i figliuoli hoggimai grandi, & di nouo prendendo moglie, disse, ch'egli credeua hauer figliuoli honorati, & da bene, & però desideraua diuenir padre di molti altri di questa sorte. Nondimeno i buoni figliuoli, & giusti non solamente si amano a vicenda per cagione de'lor padri; ma anco i padri, per l'amore, che si portano l'un con l'altro: Et però haueranno sempre questo in cuore, & lo diranno, di essere non tanto obligati a padri loro per molte cagioni, quanto per li fratelli; poiche da'padri hanno conseguito questo bene pretiosissimo, & giocondissimo sopra ogni altro. Anco Homero descriue per eccellenza Telemaco ad annouerare in luogo di sciagura grande la perdita del fratello.

Cosi la stirpe nostra ha il sommo Gioue
Mandara a male, & in vn sol ridotta.

Ma Hesiodo non fa bene ricordandoci.

Che vn figlio solo herede
Sia de'beni del padre.

Principalmente essendo egli discepolo delle Muse; le quali, perche osseruano continuamente una affettione, & vn'amor da sorelle fra loro, sono Muse, quasi ὁμοῦ οὖσαι *nominate. Dũque rispetto a padri l'amor fraterno è di questa sorte, che l'amare il fratello non sia altro, che palesare incontinente l'amor, che si porta al padre, & alla madre. Aggiungi, che l'essempio loro uerso i figliuoli mostra, che si debbano amar l'un con l'altro d'vn'amore, di cui non si può trouare il più affettuoso. Et all'incontro, l'attendere malamente ad odiarsi, vien preso da loro per vn ritratto de'padri a far il medesmo. Perche quel tale, che nelle liti, nelle risse, & nelle contese fraterne diuien vecchio, & dall'altro canto persuade i figliuoli ad amarsi insieme.*

Vuol altri medicar, essendo infermo.

Leuando co'fatti la fede alle sue parole. Se dunque Eteocle Tebano, che dice uerso il fratello.

Me n'andarò fin al leuar del Sole,
S'io farò questo, e de la terra al mezo,
Per dominar al Regno de gli Iddij.

Commandasse all'incontro a figliuoli, che quella vgualità uolessero amare, laquale congiunge insieme gli amici con gli amici, le città con le città, e'compagni, co'compagni.

Perche a mortai l'vgualità è costante.

Chi sarebbe, che non si ridesse di lui? Che sorte d'huomo si mostrerebbe Atreo, se facendo un tal conuito al fratello, ammaestrasse i figliuoli in questa maniera?

L'vso di quei, che è del medesmo sangue,
Giouane le miserie solamente.

Dunque bisogna leuar via l'odio tra'fratelli, perche è di gran trauaglio nella lor vecchiezza a padri, & alleua in modo, che peggio non si potrebbe, i figliuoli. Aggiungi a questo, che mette in mala opinione, & accusa presso la città: Poiche vien creduto da ogn'uno, che essendo cosi lungo tẽpo alleuati insieme, stati in compagnia, & conuersati l'un con l'altro,

A *non sarebbe possibile, che si odiassero, quando non fussero consapeuoli scambieuolmente delle loro sceleratezze. Percioche gran cagioni debbono esser quelle, che vna grande affettione, & vn grande amore, mandino in ruina; si che non si troui mezo di rappacificare gli animi loro. Perche si come le cose vnite, se la colla non tien più, possono di nuouo congiungersi, & accompagnarsi: nondimeno quando un corpo vnito da natura uien rotto, ò fracassato, malagenolmente si troua modo da incollarlo, & vnirlo insieme: Cosi quelle amicitie, che dal giouarsi uengono introdotte, quantunque si disciolgano, con poca difficoltà ritornano al primiero stato. Ma se'fratelli*

B *abbandonano la lor naturale vnione, cosi di leggiero non tornano ad amarsi; & se per auentura tornano, la riconciliation loro non perde mai il segno sanguinoso, & sospetto. Non è dubbio, che ogni sorte d'inimicitia presa da un'huomo contra un'altro, penetrando con affetti d'animo trauagliosissimi, con desiderio di contesa, con ira, con inuidia, & con la memoria delle offese, partorisce grande affanno, & alteratione; Nondimeno quella, che si prende contra il fratello, col quale per necessità sono communi gli Iddij famigliari, i sacrificij, & le sepolture; communi similmente, ouero almeno vicine, le case, e'poderi;*

C *ha dauanti gli occhi la croce, che ogni giorno riduce a memoria la pazzia, & la ignoranza, dalla quale vna giocondissima faccia, & per consanguinità congiuntissima, riesce diforme fuor di modo; & la voce fin dalle fasce benigna, & famigliare, si fa sentire spauentosissima. Vedendo molti parimente, che gli altri fratelli albergano in vna casa istessa, & della medesma tauola, de gli stessi poderi, & de'medesmi serui si vagliono in commune; ancor essi diuidono gli hospiti, & gli amici, stimando per inimiche tutte quelle cose, che piacciono al fratello: principalmente essendo questa opinione della maggior parte,*

D *che si possano acquistare, come preda, amici, compagni nel bere, parenti, & famigliari, dopo la perdita de'primi, quasi eglino sian'armi, ouero istrumenti: & esser impossibile ricuperare il fratello perduto, a guisa, che egli sia vna mano troncata, ò un'occhio cacato fuori. Onde quella donna Persiana disse per eccellenza, quando volle più tosto saluar il fratello, che i figliuoli. Esser possibile, che acquistasse de gli altri figliuoli; ma un fratello non già, dapoi che'l padre, & la madre le erano mancati. Che dourà dunque (dirai tu) far colui, che hauerà vn fratello tristo? Bisogna ricordarsi principalmente, che in ogni sorte di*

E *amicitia può il uitio penetrare; & come dice Sofocle:*

Se essaminerai ben gli effetti humani,
Vedrai, che per lo più son tristi, e sozzi.

Perche nè fra parenti, nè fra compagni, nè fra amanti, si trouerà un'amor sincero, puro, & senza vitio alcuno. Quel Lacedemone, che haueua menata a picciola moglie, disse: Fra i mali si deue eleggere il minore. Nondimeno a fratelli modestamente persuaderai, che sofferiscano più tosto le imperfettioni di

qaelli, che lor sono tanto congianti che metterſi a far proua de gli ſtranieri. Perche in quelli; come coſa, che non ſi può fuggire, andiamo ſenza colpa: Et in queſti, come eletti uolontariamente, meritiamo riprenſione. Conciosiache noi non ſiamo a noſtri compagni del bere, non a gli vguali d'età, non a gli hoſpiti

Co' duri ceppi di vergogna ſtretti.

Ma ſi ben a colui, che è del medeſmo ſangue, alleuato inſieme con uoi, & che ha il padre iſteſſo, & la iſteſſa madre, che noi habbiamo. A gli errori di coſtai qualche volta biſogna perdonare, & dir al fratello, quando falla:

Io non ti poſſo abbandonar per queſto.

Benche tu ſii triſto, & ſenza intelletto; acciochè in maniera odioſa non paia, che io, perduta la prudenza, vendichi più acerbamente di quel, che ſi conuiene, qualche vitio, che hai hereditato dal padre, & dalla madre. Perciochè gli ſtrani, come dice Teofraſto, non ſi debbono prima amare, poi giudicare, ma prima giudicare poi amare. Nondimeno doue la natara uou ci guida ad amar alcuno per elettione, & non atteude qael detto, che vola per le bocche d'ogn'uno. Vn moggio di ſale, ma genera da ſe ſteſſa il principio dell'amicitia, iui non biſogna eſſer aſpri, & diligenti eſſaminatori de gli altrui delitti. Ma che direſti, vedendo alcnni, li quali fatta amicitia con baomini di lontauo paeſe, & ſtrani, col mezzo del bere inſieme, di qualche giuoco, ò della lotta, ſofferiſcouo volontieri, & piaceuolmente i lor falli; & nondimeno co' fratelli ſono acerbi, & implacabili? Et alcuni etiandio alleuano, & amano cani, & caualli feroci; & altri anco pardi, gatti, ſimie, & leoni: & ſe'l fracello ſi altera, oaero è ſciocco, od ambitioſo, uon poſſouo tolerarlo? Alcuni altri donauo alle concubine, & meretrici le caſe, e i poderi; & co' fratelli del terreno, ò ſolamente d'vn'angolo della caſa vengono inſieme alle mani? Oltre di ciò nominando l'odio fraterno, odio della maluagità, vanno attorno, & rimprouerano d'hor in hora al fratello gli errori, & lo rinſacciano; quantunque in altri, che con eſſi conuerſano famigliarmeute, non ne dicano mai parola. Qaeſto ſia il proemio di tatto il diſcorſo, che hò a fare. Il principio di qaeſti ammaeſtramenti non pigliamo, come fanno alcuni, dalla diuiſione de' beni paterui; ma dalle triſte conteſe, & concorrenze mentre viuono ancora i padri. Perche gli Eſori, oſſeruando Ageſilao, qaando vno era poſto uel namero de' vecchi, mandargli per honorarlo vn bue, il condennarono, & publicarono la ragione: che egli quei cittadini, li quali erano del publico, faceaa con cartzze, & preſenti, proprij ſuoi. Nondimeno conſorterai il figliaolo ad amar il padre, & la madre iu tal maniera, che non ſi faccia ſolo padrone dell'amor loro; uè deriai la carità ſolameute in ſe medeſmo; nel modo, che alcuni col mezo dell'obedieuza opprimono gli altri; ſcuſa veramente bella; ma per ingordigia poco giaſta; perciochè leuano loro con frode l'affettione del padre, & della

A
madre, beue fra tutti i paterni eccellentiſſimo, & ottimo; mentre villanameate, & aſtutamente ſi cacciano innanzi di naſcoſto; & cou occaſione ordiſcono de gli inganni a negotij, & alla imprudenza de' fratelli, moſtraudoſi principalmente in quelle operationi modeſti, & beu coſtumati, nelle quali veggono i fratelli, far de gli errori, oaero eſſere in ſoſpetto di farne. Nondimeno dee il fratello hauere il coutrario a cuore; quando i padri s'adirano col fratello, riceaer parte di qaell'ira, & ſofferirla, & quaſi aiutandolo in quel trauaglio, renderglie la più

B
leggiera: & introdurlo, & ſtabilirlo ad ogni guiſa nella compagnia de gli officij, & della gratia acquiſtata: Et quando manchi da lui di prender qualche occaſione, iſcuſarlo, dicendo, che egli per natura ſi troaa più atto ad altro. Bene diſſe Agamennone del fratello

Pigritia, od imprudenza no'l ritarda;
Ma guarda in me con aſpettar, ch'io moua.

Dicendo, che da Menelao gli era ſtato ricordato di far coſi. Sentouo anco i padri volontieri mutar le voci alle coſe, & credono a figliuoli, quando la dapocaggine de i fratelli è da loro uominata ſimplicità, la raſtichezza lealtà, la oſtinatione animo gran-

C
de. Dalche naſce, che queſto mutameuto ha poſſanza di annullar l'ira contra il fratello, & di accreſcer l'affettione, che'l padre li porta. Solleuato in queſto modo il fratello, hoggimai uoltati a lui, & riprendilo acerbameute dell'error commeſſo, moſtrandogli liberamente il fallo. Perche quando il fratello pecca, non biſogna nè perdonargli, nè oltraggiarlo; poi che queſto officio ſi pertiene a colui, che ſente piacere del mal d'altri: & quello a quell'altro, che ſi troua ne' medeſmi errori. Nondimeno, mentre il riprendi, biſogna moſtrare, che tieni a cuo-

D
re la ſaa ſalute, & ti duoli de' ſuoi trauagli. Per queſto colui, che diſenderà prontamente il fratello preſſo i padri, potrà rinſacciarlo acerbamente da ſolo a ſolo. Et quaudo il fratello non è in colpa, egli è coſa honeſta per altro ſeruire a padri; & tranguggiar tutta l'ira, & tutto il faſtidio loro; nondimeno prender la protettione del fratello, che ſenza hauer fatto errore, è venuto in diſgratia a padri, & diſenderlo, non ſolamente è coſa bella, & lontana da ogni riprenſione; ma, che uon laſcia temere quel detto di Sofocle:

Triſto figliuol, dunque col padre litighi?

E
Poi che liberameute parli iu diſeſa del fratello incolpato a torto. Perciochè nel trattar cauſe di queſta ſorte, coloro co' quali ſi contraſta, più toſto che vincere, deſiderano d'eſſer uinti. Nientedimāco dapoi la morte del padre egli ſi dee attendere all'amor de' fratelli molto maggiormente, che prima non ſi faceua. Et ſubito nelle lagrime, & nel dolor, che ſentono unitamēte, communichino inſieme i lor affanni. Dapoi ſchiſino i ſoſpetti, & le calunnie, che da ſerui, ò d'altri, che faaoriſcono chi un fratello, chi l'altro, uengono rapportati: & nou ſolamente credano a gli

altri

altri particolari, che nelle fauole si raccontano dell'amor fraterno de' Tindaridi; ma etiandio, che Polluce, bisbigliandoli un cert'o nascosamente non so che del fratello, coa vn pugno l'vccise. Et nel diuidere la heredità paterna non si apparecchino di maniera, che prima d'ogni altra cosa si sfidino l'vn con l'altro, si come suol fare la maggior parte del volgo.

O di Marte figliuola Alala ascolta.

Con intentione d'ingannarsi, & di contendere insieme; Ma osseruino con grande auertimento quel giorno, che darà principio ad odij, & discordie implacabili, ouero da unioni, & amicitie. Et si diuidono principalmente da per se, ouero almeno in presenza d'un commune amico, il quale sia testimonio fra ambidue. Et poi che amoreuolmente saperanno a sorte qual parte di facoltà sarà lor toccata, nella qual maniera, come dice Platone, danno, & riceuono quel, che lor piace, & si conuiene, debbono stimare, che il gouerno, & la dispensa de'beni sia diuisa; ma l'vso loro, e'l possessio rimanere ancora in commune, & intero. Nondimeno coloro, che si togliono l'un con l'altro le balie, i fanciulli, i famigliari alleuati in casa, si partono vincitori, aggiungendo un seruo alla lor ricchezza; & nel medesmo tempo vendono de i beni paterni il maggiore, & più pretioso; l'amore, & la fedeltà del fratello. Ho conosciuto alcuni, li quali senza altra intentione di auanzo, ma solamente perche contendeuano co' fratelli, hanno trattate le facoltà del padre non altrimenti, che se fussero spoglie nimiche. Nel cui numero ci erano gli Opuntij Caricle, & Antioco; li quali diuisa vna tazza d'argento in due parti, & anco una veste, & se ne andarono in guisa, come se da qualche tragica maledittione fussero uiolentati.

Partiro i beni lor con l'armi in mano.

Ci sono anco di quelli, che si uantano con altri di hauer hauuto con astutie, congridi, & con inganni miglior parte nella diuisione del fratello, quando bisognerebbe con modestia, con gratia, & col compiacerli, che li facessero vantaggiati, & indi gloriarsi, & andarne altieri. Per la qual cosa egli sia bene far mentione di Atenodoro, del quale tutti i nostri hanno scritto. Egli haueua un fratello maggior di lui nominato Senone. Costui nel gouerno della famiglia mandò a male di gran facoltà, & finalmente per hauer rapita una donna, fù tondannato, & posto il suo in fisco. Antenodoro si trouaua ancora fanciullo senza pelo di barba: Nondimeno uenduta quella parte, che gli era toccata de'lor beni, non abbandonò il fratello, ma posto il tutto in commune, il diuise, & nella diuisione il fratello portandosi malamente, per questo non si alterò, nè si pentì di quel, che haueua fatto; ma tolerò patientemente, & allegramente la pazzia del fratello per tutta la Grecia diuolgata. Solone, il quale parlando del gouerno publico, disse, che dalla vgualità non nasceua seditione, par, che habbia uoluto compiacer troppo al volgo, cercando d'introdur la proportione arithmetica, con la quale

A si mette il gouerno in mano del popolo, in uece della geometrica così leggiadra. Ma quel tale, che conforta i fratelli nel gouerno della casa, a leuar via principalmente (come alle città persuadeua Platone) queste uoci mio, & non mio; ouero almeno a contentarsi di parte vguale, & riceuerla allegramente, gettò buoni fondamenti di pace, & di vnione. Vagliansi parimente ogn'hora di essempij illustri, nel numero de i quali c'è la risposta di Pittaco al Rè de' Lidi; perche dimandato, se possedeua tanti danari, rispose, poterne hauere il doppio, se volesse, morto il fratello. Ma percioche non tanto per l'accrescere,

B & iscemare da'beni, il più, e'l meno contrastano insieme; quanto in uniuersale (come dice Platone) dal mouimento è seguitata la inegualità: & dallo stato, & dalla quiete, la vgualità; di qua nasce, che ogni inegualità sdruccioli facilmente ad alienare gli animi de' fratelli l'un dall'altro. Et nondimeno egli è impossibile, che in tutte le cose uadano del pari. Percioche essendo in parte subito nelle fasce fatti dalla natura disuguali, & in parte poi dalla fortuna, di quà nascono la inuidia, & la concorrenza, infirmità pessime, & contagioni, che non solamente ruinano le famiglie, ma le città intere. Dunque bisogna guar-

C darsi da cose tali; & se perauentura peuetrano dentro, rimediarui. Però consiglierei quel fratello, che ti pare il più uirtuoso, a communicar co' fratelli quelle cose, nelle quali egli è più eccellente de gli altri; & insieme a farli participi della gloria sua, & acquistare l'amor loro. S'egli è più eloquente, metta l'utile di quella uirtù in commune, quantunque ella sia propria sua. Oltre ciò non vada altiero, nè superbo; anzi portandosi più dolcemente, & humilmente, leui la occasione di esser inuidiato, & questa inugualità di fortuna cerchi ad ogni suo possibile con la modestia dell'animo di ricompensare. Lucullo non vuole

D dimandar la edilità prima del fratello, benche fusse di maggior età, ch'egli non era; ma lasciato passar il suo anno, aspettò quello del fratello. Polluce non uolle solo esser fatto Iddio: ma più tosto Semidio in compagnia del fratello; & participare della natura humana, per dargli parte della sua immortalità. Ma dirà alcuno, tu ò amico mio puoi, senza scemar punto i tuoi beni, innalzare, e honorar il fratello, quasi del medesmo splendore si goda, della medesma virtù, & della medesma fortuna; come fece Platone, il quale introducendo i fratelli ne gli eccellentissimi scritti suoi Glaucone, & Adimanto nella Republica, &

E Antifonte minor di età nel Parmenide, uenne a celebrarli. Appresso questo si come per natura, & per fortuna si trouano delle disparità ne' fratelli; così è impossibile, che uno in tutte le cose, & assolutamente, sia maggior de gli altri. Vien detto, che gli elementi d'una materia istessa nati, hanno uirtù diuerse: Così parimente fra due fratelli dell'istesso padre, & dell'istessa madre venuti al mondo, uno mai non fu veduto d'altrui della setta Stoica esser a vn tratto sauio, bello, gratioso, cortese, honorato, ricco, facondo, inclinato alle lette-

re, & humano, & l'altro sozzo, villano, scortese, disprezzabile, pouero, fanciullo nel dire, smemorato, e inhumano: ma si troua etiandio ne le persone vili e basse qualche poco di gratia, & di virtù, ouero qualche prontezza naturale a cose honorate.

Anco de gli Ethinei fra l'aspre vie
Nascon molli talhor candidi gigli.

Colui dunque, che pare nell'altre cose esser superiore, se non cercherà di scemar, ò nasconder queste, nè di voler affatto leuar al fratello, come ne gli abbattimenti, la maggioranza; ma dall'altro canto gli cõceda qualche cosa, confessando in molti particolari esser da lui auanzato, leuando uia sempre all'inuidia il nutrimento, come la materia al fuoco, l'ammorzerà: anzi più non lascierà, che ella nasca, nè prenda accrescimento. Ma quegli, che oltre ciò se'l fa compagno, & aiutore in quelle cose, nelle quali sa di superarlo, come l'oratore, nel difender alcuno: colui, che attende al gouerno publico, ne' magistrati, & nelle facende pertinenti a gli amici; & per dirlo in poche parole, che in attion alcuna, la quale sia di qualche stima, & honorata, non lascia, che stia il fratello da parte, ma il fa partecipe di tutte le cose degne di lode; & essendo presente, il chiama seco, lontano, l'aspetta, & cerca in ogni occasione di farlo conoscere non meno officioso, che egli si sia, nondimeno men bramoso di gloria, & di ricchezze: costui senza leuarsi nulla del suo, acquista grande honore al fratello. Questi sono i ricordi pertinenti al più degno. Ma il men degno consideri fra se stesso, che non uno, ò un solo fratello è di lui più ricco, più dotto, ò più famoso; ma che per lo più è superato da numero grande, & così grande, ch'egli si può agguagliare.

A' frutti, che godiam' de l'ampia terra.

Se dunque porsa inuidia a tutti gli huomini del mondo, ouero se fra tanti, che sono felici, il rode solamente quegli, che come di sangue più uicino, gli douerebbe D esser caro soprà ogni altro; al sicuro egli è impossibile trouar alcuno, il quale di costui si possa nominar più infelice. Per la qual cosa nella maniera, che stimaua Metello, i Romani esser debitori di render gratie a gli Iddij, che Scipione huomo di tanta uirtù, in altra città non fusse nato; così ciascuno dee nelle sue preghiere dimandar questo principalmente, di auanzar gli altri in esser ricco; & se no'l può attenere, che desideri almeno al fratello quella maggioranza, & quel potere, che egli a se stesso desideraua. Nondimeno gli huomini per la maggior parte diuiano sì fattamente dal diritto sentiero, che s'allegrano, & E si gloriano di amici d'alto affare; & se qualche Prẽcipe, od huomo ricco, alberga in casa loro, se ne tengono in pregio. Nientedimeno stimano, che lo splendore del fratello nuoca a gli occhi loro. Per le imprese felicemente riuscite de' lor padri, & per li magistrati de gli aui, si uanno uantando, benche queste cose non tornino loro ad alcun giouamento, nè a porle ad effetto si trouassero presenti; nondimeno se al fratello cadi qualche heredità, qualche magistrato, ouero occasione di far qualche parentado illu-

A stre, stanno con l'animo depresso, & mesto. Veramente sarebbe conueneuole, non portar inuidia ad huomo uiuente: ouero, se questo è impossibile, piegarla verso persone straniere, & deriuarla altroue; & assomigliar coloro, che fanno passar fuori delle città le discordie ne gli inimici,

Perch'io molti Troiani hò in compagnia;
E tu à l'incontro molta gente Greca,

La quale ti porta inuidia, & ti fa concorrenza. Ma non bisogna, che'l fratello, quasi braccio della bilancia, tenda al contrario; come, se egli s'alza, abbassarsi. Ma nella guisa, che i numeri minori, & magB giori moltiplicandosi l'un con l'altro, crescono insieme così dei moltiplicare il fratel maggiore, & dapoi moltiplicato dargli augumento ne' beni, & riceuerne anco tu. Perciochè ne fra le dita quello, che non sà scriuere, ò toccar di cithera, è in peggior conditione di quell'altro, che sà; ma si moue insieme, & tutti a vn certo modo fanno al medesimo fine l'officio loro; come se studiosamente fussero fatti inuguali, & nasca da questo la loro virtù di pigliare, che al pollice, il quale è il maggiore, & più robusto sono opposti. In questa maniera Cratero per Antigono il fratello, che regnaua, & Perilao per Cassandro fecero C l'officio di Capitani, & di maestri di casa. All'incontro quelli di Antioco, & di Seleuco; & anco quelli di Gripo, & di Ciziceno, perche non haueuano imparato ad esser inferiori al fratello, ma bramauano la porpora, e'l diadema furono cagione a se stessi, & a loro, & finalmente a tutta l'Asia di grandissime ruine. Nondimeno, perche per lo più la inuidia, & la concorrenza suol nascere negli ingegni ambitiosi contra coloro, che li auanzano di gloria, & d'honore, gioua grandemente in questo a fratelli, che non cerchino dalle medesime cose; ne gli honori, ne le ricchezze; ma vn'altro da vn'altra. Perciochè anco le D fiere, che viuono de' medesimi cibi, guerreggiano insieme; & gli Athleti, che attendono a gli istessi essercitij, sono auersarij. Ma i pugnatori, e i pancratiasti, & similmente i corritori, e i lottatori, s'amano a vicenda, & nelle contese si fanno seruitio, & s'affaticano l'un per l'altro. Per la qual cosa anco de' fratelli Tindaridi Polluce uinse alla pugna, & Castore al corso. Fece bene parimente Homero a finger Teucro eccellente arciero, poiche il fratello fra gli armati di corazza teneua il principal luogo.

Egli il copria sotto'l lucente scudo.

E Nel modo istesso, fra quelli, che gouernano le città, coloro, che fanno professione di Capitani, rare uolte portano inuidia a gli oratori, che parlano in publico; ne similmente fra gli oratori quelli, che trattano le cause, a quelli, che insegnano l'arte; ne fra' medici quelli, che adoprano il gouerno de' cibi, a quegli altri, che curano cõ le mani: Ma si giouano, & si lodano l'un cõ l'altro. Nondimeno il cercare dall'arte medesma, & dalla medesma scienza di farsi famoso, e illustre è fra gli huomini tristi, come se due amando una istessa donna, l'un' & l'altro cerchi di auanza-

re il

re il riuale, & piacer più alla cosa amata: Et quel- A
li, che tendono per contrarie uie, non si fanno insieme
alcun giouamento: Ma quegli altri, che fanno diuer-
sa professione, non solamente lasciano la inuidia da
parte; ma si aiutano meglio scambieuolmente; Si co-
me Demostene, & Charete; Eschine, & Eubulo;
Iperide, & Leostene; mentre quelli attendeuano a
parlar in publico, & a consigliare; & questi a gui-
dare gli esserciti, & a far delle imprese. Quando
adunque i fratelli non possono senza inuidia commu-
nicar insieme la gloria, & la possanza, bisogna, che
i desiderij loro, & le ambitioni siano quanto più si
può diuersi l'un dall'altro; accioche dall'honor, che B
ne segue, s'allegrino, & non si dolgano. Ma più che
tutte queste cose fa di mestiero auuertire alle triste
parole de i parenti, de' famigliari, & delle mogli, poi-
che per farsi innanzi, fomentano l'ambition nostra.
Tuo fratello è padrone per tutto, vien honorato, &
riuerito; niuno fa capo con te; non hai auttorità al-
cuna. Et io (risponderebbe un'huomo sauio) ho un
fratello huomo illustre; & godo non poco della sua
fama. Diceua Socrate, che bramaua più tosto Dario,
che Darico per amico. Al fratello, che ha intellet-
to, non torna a minor giouamento l'hauere il fratello
in magistrato, ricco, eloquente, che se egli delle me- C
desme cose fusse posseditore. In tal maniera queste
inegualità si debbono addolcire. Nondimeno eccoti,
che subito fra quei fratelli, che sono sciocchi, nascono
rispetto la età dell'altre contese. Perche volendo per
lo più i fratelli maggiori di età dominar sempre a mi
nori, & commandare, & in ogni occasione hauer
più gran parte di gloria; & di dignità, che essi non
hanno, riescono molesti, & odiosi. Et all'incontro i
più giouani, pigliando il morso, & diuenendo feroci,
imparano a dispreggiar i maggiori, et non tener con-
to di loro. Onde nasce, che i minori schifino, & ascol-
tino mal volontieri le ammonitioni de' maggiori, du-
bitando essere da loro inuidiati, & impediti nel farsi
illustri; e i maggiori bramando la maggioranza D
d'ogni canto, temono dell'accrescimento de i minori,
come se da quello debbano esser gettati al basso. Dun-
que si come nel giouare stimano, che rimanga con
maggior obligo colui, che riceue il beneficio, che co-
lui, che 'l fa; così parimente, se d'alcuno verrà detto
al maggiore, che non habbia la età per cosa tanto
grande; & al minore, che non uoglia stimarla così
poco; libererà l'uno, & l'altro dal sospetto, dalla
noia, & dal dispreggio, che il tormenta. Ma perche
il prendere cura del fratello, il costumarlo, e 'l cor- E
reggerlo, pertiene al maggiore d'età; & l'honorar-
lo, imitarlo, & obedirlo, al minore; la protettione
di quello sia più tosto, come compagno, che come pa-
dre; & più s'adopri nel persuadere, che nel comman-
dare, mostrandosi anzi pronto, & humano in alle-
grarsi, & lodare le sue honorate operationi, che in
biasimare, & condennare i suoi falli; ma la concor-
renza di questo sia più tosto imitatione, che contesa.
Perche proprio è, di cui si marauiglia, l'imitatione;
& di cui è inuidioso, la contesa. Per la qual cosa

amano coloro, che s'affaticano d'imitarli; & calca-
no, & perseguitano quegli altri, che tentano di farsi
loro eguali. Fra molti altri honori, che debbono i mi-
nori fare a maggiori, la obedienza è il principale, la
quale accompagnata con la riuerenza acquista un
amore efficace, & una vicendeuole gratia di esser
fauorito sempremai. In questo modo Catone da fan-
ciullo in sù honorando Cepione il fratel maggiore
con la obedienza, con la piaceuolezza, & col silen-
tio; finalmente in età virile il fece talmente suo, &
il rese tanto riuerente verso di se, che mai non face-
ua, nè diceua cosa alcuna senza communicarla seco.
Perilche uien detto, che essendo stata da Cepione si-
gillata la depositione di un testimonio, sopraueuuto
dapoi Catone, & ricusato di sigillarla, di nuouo Ce-
pione dimandò il foglio, & ne leuò uia il sigillo, sen-
za dimandar altrimenti al fratello, perche non gli
prestasse fede, & perche l'hauesse in sospetto. Fù no-
tabile similmente la riuerenza de i fratelli uerso Epi-
curo, nata dall'affettione, che egli portò loro, & dal-
la cura, che n'hebbe, non solamente in altre cose; ma
nel seguitare tanto ardentemente la sua setta nel fi-
losofare. Perche, quantunque s'ingannassero, cre-
dendo fin da fanciulli, & tenendo per certo, che niu-
no fusse mai stato al mondo più sauio d'Epicuro; non-
dimeno così bisogna marauigliarsi di lui, che persua-
desse loro questo; come di loro, che fussero in tal gui-
sa disposti. Anco fra i nouelli filosofi Apollonio Pe-
ripatetico riprese colui, che affermaua, la gloria non
potersi con altrui participare; poiche haueua fatto
riuscire Sotione il fratello più famoso, che esso non era.
Io veramente oltre le altre cose, che debbo ringra-
tiare la fortuna, l'hauer considerata per principale
l'affettione, che m'ha portata, et mi porta il mio fra-
tello Timone, non è ad alcuno di coloro nascosto, che
hanno conuersato meco; & meno, che à tutti gli al-
tri à uoi, che ci siete così cari amici. Hor bisogna, che
anco siano considerate alcune altre cose da i fratelli,
che sono quasi d'una età medesma; picciole ueramen-
te, nondimeno molte, & spesse, & che accendono
pensieri tristi dall'un canto, & dall'altro di alterar-
si, & perseguitarsi, li quali terminano in odij, et cruc-
ci immortali. Perche mentre hanno cominciato à
contendere insieme in cose da giuoco, del nutrire gli
animali, et de gli abbattimenti loro, come delle qua-
glie, & de i galli; dapoi nelle contese de i fanciulli al-
la lotta; de i cani in caccia; & de i caualli in giuo-
chi Circensi: non possono poi contenersi in cose di mag-
gior importanza, nè raffrenare l'ambitione, & la
concorrenza. In questa maniera alcuni Greci alla
nostra età huomini grandi primieramente discor-
dando nell'arte de i giocolatori, poi de' musici, oltre
ciò del nuotare in Edepso; delle loggie, & delle
stanze contrastando, & mettendo il terreno in con-
tesa; & rompendo, ò deuiando l'acque altroue;
venaero finalmente a tal fierezza, & disperatio-
ne, che furono dal Prencipe di tutte le loro facol-
tà spogliati, di modo che fuorusciti, & poueri, si
può dire, che in altri huomini del tutto si ve-

deſſero trammatati, ſe non in queſto particola-
re ſolo, che conſeruanano i lor odij antichi. Dun-
que egli fa biſogno riparare dilgeutemente alle con-
correnze, & alle contenſe piccıole, & prime, le quali
naſcano tra fratelli; conſiderando, che è beae impa-
rare à cedere, & rimanere vinto; & più toſto, che
dobbiama allegrarci di far piacere a fratelli, che
ſuperarli. Perche niana altra vittoria fù da gli an-
tichi naminata Cadmea, che quella de i fratelli vici-
no a Thebe, come ſcelerata, & infame. Et ben, dirai
tu. Non vengono delle occaſioni anco a coloro, che
ſono piaceaoli, & madeſti, che danno loro materia
di diſcordia, & di conteſa? Vengono al ſicuro. Non-
dimeno anca quì biſogna auuertire, che il coatraſto
ſolamente ſia ſopra il fatto, & guardarſi di aggian-
gere, quaſi hamo, qualche alteratiane d'animo a
queſte conteſe, & a queſti ardori. Ma poſto, come ſi
ſnol fare nella bilancia, dall'vn canto, & dall'altro
il giuſto, & l'haneſto, far giudicare in vn ſubito ad
arbitri la differenza, prima che a guiſa di aco, ò di
macchia, penetri, ſi che coa difficolta ſi poſſa poi le-
uare uia. Quì dobbiamo imitare i Pithagarici, li
quali noa eſſeada per conſanguinità congiunti, ma
ſolamente per campagnia di ſtudio, ſe peraunentura
auuenina, che cammaſſi ad ira ſi villaneggiaſſero
l'vn contra l'altro, prima che trammoataſſe il Sole,
ſi porgeuano la mano, ſi ſalatauaao, & ſi rappacifi-
cauano inſieme. Percioche ſi come il tumore dell'an-
gainaglia, ſe ci è febre, non ſi tiene per triſto ſegno;
ma ceſſata la febre, ſe egli rimane, è ſegno d'infermi-
tà, la quale ſia fondata ſapra radici più profonde;
Coſi la coateſa de' fratelli, che dapò la deciſiane delle
lora differeaze vien lauata via, è dalla coſa iſteſſa;
ma ſe reſta ancora, il negatio fù come ſenſa, & ella
naſce da triſta, & peſtifera cagioae. Nientedimeno
biſogna vdire il giudicio fra due fratelli barbari, non
gia di qualche particella di terreao, ò di ſerui; oaero
d'armenti; ma del Regao Perſiana. Morto Dario,
alcuni uoleuaao dar il Regno ad Ariamene, come
maggiore di età fra i figliuoli; & alcuni altri a Ser-
ſe, il qaale di Atoſſa figliuala di Ciro, mentre Dario
hoggimai dominana, era aato. Adnaque Ariame-
ne ſi partì di Media, non già con l'armi in mano; ma
inuiandoſi come al giudicio con aaimo tranquillo.
Serſe era in Perſia, & faceua l'afficio di Rè. Niente-
dimeno all'arriuare del fratella, poſto giù il diade-
ma, & laſciata la mitra, che da' Rè ſuoi eſſer porta-
ta diritta in teſta, lo andò ad incontrare; & l'ab-
bracciò; & maadaadolo a preſentare, ordinò a co-
loro, che portauaao i preſenti, che gli diceſſero: Can
queſti, per hora tuo fratello Serſe ti fa honore: Se
egli dal giudicio, & dalli voti de i Perſiani ſarà
dichiarato Rè di Perſia, ti dà il primo, & più hono-
rato luogo doppo la ſua perſona. Iui Ariamene; &
io, diſſe, Accetto i doni; ma credo, che a me perten-
ga il Regna; Nientedimanco l'hanore principale
dapoi la perſona mia conſeruerò a fratelli, & fra
tatti i fratelli Serſe ſarà il prima. Venuta il giarno
della ſentenza, i Perſiani tutti di commun uolere
A fecero giudice di queſto fatto Artabano fratello di
Dario. Ma Serſe confidato nella quantità de i fa-
uori, non uolenda conteatarſi del giudicio di lui, A-
taſſa la madre il ripreſe, dicendogli: Perche ricuſi,
ò figliuolo il giudicio a' Artabano tuo zio huomo il
più da bene, che ſia in Perſia? Perche temi tanto
di queſta canteſa, nella quale è coſa honorata, quan-
do tu ſij vinto, l'eſſere naminato come perſona, che
habbia il primo luago appreſſo il Rè de i Perſi? Serſe
contentandoſi, & diſputata la cauſa dall'un canto,
& dall'altro, Artabano pronuntiò, che il Regno a
Serſe perteneſſe. Iui leuandoſi Ariamene inconti-
B nente, adorò il fratello, & preſolo per la mano il
poſe nel ſeggio Regale. Da queſto nacque, che egli
eſſeado da lui grandiſſimamente honorato, gli portò
taato amore, che nella pugna nauale a Salamina
valoroſamente combattendo per la gloria del fra-
tello morì. Queſto ſia raccontato come eſſempio
puro, & ſenza macchia d'animo ſincero, & grande.
Noadimeao Antioco ſi come potrebbe da qualcuno
eſſere incolpato di troppa auidità di regnare; coſi
dall'altro canto per non ſi hauere dimenticato del-
l'amore del fratello, meriterà di eſtere hauuto in
pregio. Egli guerreggiaua del Regno con Seleuco
C il fratello minore di età, & era fauorito dalla ma-
dre. Ardendo la guerra, Seleuco uenne a giornata
co' Galati; & rimaſo uinto, non ſi trouaua in luogo
alcuno; ma perche il ſuo eſſercito era tutto da barba-
ri ſtato tagliato a pezzi, ſi credeua, che fuſſe morto.
Antioco, hauendo inteſa queſta nouella, poſta giù la
parpora, ſi veſtì a bruno, & chiaſo il palazzo, pian-
ſe il fratello. Indi ſaputo, che egli era ſalao, & met-
tena dell'altre genti inſieme, vſcì fuori, & ſacrificò
a gli Iddij; commandando a tutte le città, che l'vb-
bidiuano, che faceſſero ſacrificij, & ſi ghirlandaſſero.
Gli Atheneſi hauendoſi imaginata una fauola mol
D to ſciocca della conteſa de gli Iddij, nondimeno ac-
cõciarono queſta ſciocchezza cõ vna interpretatione
non punta goffa. Perche leuano ſempre il ſecondo
giorno al meſe Bedromione, quaſi in quello fuſſe la
conteſa di Minerua con Nettuno ſucceduta. Che
caſa dunque uieta, che anco noi, ſe per auuentura al-
le uolte ci accade qualche diſparere co' famigliari, ò
co' pareati, non abbandoniamo la memoria di quel
giorno, mettendalo nel numero di quelli di triſto
augurio; Et non per cagiane d'vn ſola dimenticarci
di molti giorni, & allegri, ne' quali ſiamo nutritamen-
te alleuati, & viuuti? Perche ò indarno, ò ſeaza fi-
E ne alcuno la natura ci ha dato la ſofferenza figliuo-
la della piaceuolezza, & della modeſtia; oaero ac-
cioche l'adoperiamo primieramente uerſo i parenti,
& famigliari. Veramente non è men ſegno d'amo-
re, & d'affettione il dimandare, & ottenere per-
dono delle offeſe, che facciamo, che il concederlo a cui
pecca. Onde non biſogna abbandonare gli adirati, nè
ſtare oſtinati co' ſupplicanti. Anzi dobbiamo noi
ſteſſi, quando cadiamo in qualche errore, anticipar
l'ira cõ le preghiere; Et all'incontro quãdo veniremo
offeſi, le preghiere col perdono. La fama di Euclide

Soc'ra-

Socratico viene celebrata nelle scuole; perche udita la voce iniqua, & fiera del fratello, che diceua; possa morire, s'io non ti castigo, rispose: Possa morir io, se non ti persuaderò ad acquetarti, & amarme, come già faceui. Ma uscì dal Rè Eumene vn'effetto non parole, di cui non si può imaginare il più humano, nè il più mansueto. Il Rè di Macedonia Perseo suo nimico haueua mandato alcuni di nascosto per farlo ammazzare. Costoro; hauendo inteso, che Eumene doueua per mare andar a l'oraco d'Apolline, gli ordinarono le insidie presso Delfo; & assaltandolo alle spalle, gli auentarono in collo, & in testa di gran sassi. Per la qual cosa trammortito caddè, & fù tenuto per morto. La fama di questo accidente volò subito da per tutto; di maniera, che gli amici, & serui, li quali si credeua che si fussero trouati nel fatto, il raccontauano. Dunque Attalo de' fratelli di Eumene il maggiore, huomo da bene, & a lui fidatissimo, non solamente fù creato Rè, & del diadema ornato, ma tolse per moglie Stratonica moglie del fratello, & giacque seco. Nondimeno sapendosi poi, che Eumene era viuo, & s'auicinaua: posto giù il diadema, & presa, come era solito, vn'hasta, andò insieme con gli altri della guardia ad incontrarlo: Et Eumene l'abbracciò amicheuolmente; & fece accoglienze honorate, & affettuose alla Regina. Et per molto tempo, che egli visse dapoi, non hauendo parlato mai di questo fatto col fratello, nè dato vn minimo segno di sospettarne, morì, & lasciò ad Attalo la heredità del Regno, & la moglie. Ma che fece egli? Dapoi la morte di Eumene, benche gli nascessero della moglie molti figliuoli, niente dimanco non volle alleuarne alcuno, ma nutrì il figliuolo d'Eumene, al quale, quando fu in età virile, mentre egli ancora viuea, pose il diadema in testa, e'l fece Rè. Ma Cambise spauentato da vn sogno, nel quale gli era paruto vedere il fratello regnare in Asia, senza cercare altro, & senza cagione alcuna l'uccise. Per la qual cosa mancato lui, il Regno vscì fuori della stirpe di Ciro, & in quella di Dario entrò; il quale sapeua non solamente communicare il principato, & le ricchezze cò fratelli, ma etiandio con gli amici. Bisogna oltre di ciò metter anco questo bene a memoria, che nelle discordie del fratello, pur allhora conuersi con gli amici di lui, & schifi gli inimici, nè parli con loro; imitando l'uso de' Cretensi, li quali, mentre si solleuauano fra se stessi, & guerreggiauano insieme, assaltati da inimici stranieri, si rappacificarono, & vnirono contra di loro le insegne. Et questo era quello, che essi chiamano Sincretismo. Perche ci sono alcuni, li quali a simiglianza dell'acqua entrando ne' luoghi aperti, & disuniti, riuolgono sozzopra le famigliarità, & le amicitie, huomini odiosi all'vna, & l'altra parte; ma più dannosi a quel tale, che per debolezza è più sottoposto alle ingiurie altrui. Perciòche gli amici sinceri, & netti, aiutano coloro, che amano, prontissimamente; ma i maligni con colui, che è alterato, ouero in discordia con il fratello, fingono ancora essi di essergli compagni nell'ira, & nel trauaglio. Adunque si come la gallina di Esopo al gatto, che la dimandaua, essendo inferma, quasi per affettione, che le portasse, come ella staua bene, rispose, se ti partirai di quà; Così a colui, che entrerà in ragionamento di queste discordie, & cercherà di sapere i tuoi secreti, bisogna dire. Io non ho differenza alcuna con mio fratello, se però qualcuno di noi non apre l'orecchie alle male lingue. Hora non so, come auenga, che hauendo noi qualche male a gli occhi, stimiamo, che sia bene mirare in quei colori, & in quei corpi, liquali non offendono la vista, nè la ripercuotono; niente dimanco se ci è penetrata qualche alteratione, qualche contrasto, ò qualche sospetto contra il fratello, pur allhora godiamo di

B conuersare con coloro, che ci stimolano, quando bisognerebbe, schiffando gli inimici, stare sempre con i loro parenti, co' famigliari, & con gli amici, & andar a trouare le mogli loro, & con esse lamentarsi, & accusargli. Si dice, che non debbono i fratelli, caminando, lasciar capire fra loro vn sasso: hanno similmente per male augurio, se vn cane passa loro fra mezzo, & temono di molte altre cose simiglianti, dellequali però non fù mai alcuna, che disciogliesse la vnione de' fratelli; Nientedimanco, se hanno seco certi huomini cattiui, & calunniatori, & vengono da loro fatti in qualche dishonesto vitio

C trabboccare, non se ne accorgono. Per la qual cosa essendo vero quello, che segue incontinente alla conclusione de' discorsi, che si fanno, disse molto bene Theofrasto. Se a gli amici tutto ciò, che hanno al mondo, deue esser commune, principalmente debbono esser communi gli amici de gli amici: Il che si dia fra' primi ricordi a fratelli. Perche dalla conuersatione di amici diuersi, & di compagni, essi vengono ad alienare gli animi loro da vn canto, & dall'altro, & disunirli. Poi che, mentre amano diuersa maniera di huomini, segue, che si dilettino di questa diuersità, & cerchino d'imitarli, & hauergli per guida. Perciòche i nostri costumi si conformano a quelli de

D gli amici: nè si troua più certo argomento della diuersità de gli ingegni, quanto l'eleggere amici di diuersa professione. Per la qual cosa non il mangiare, e'l bere col fratello; non il giuocare, e'l passare il tempo insieme con lui, tien tanto stretta la lor unione, quanto l'amare, & l'odiare le medesme cose, & similmente il dilettarsene, & lo schifarle, & fuggirle. Perche le amicitie communi non sono cagione di rapportar parole, ò di offendersi; anzi se perauentura si accende qualche fiamma, ò qualche contesa, subito con la presenza de gli amici, che la prendono in se, & la risoluono, ella si leua uia; quando però sono così af-

E fettionati all'uno, come all'altro; & desiderano ugualmente il bene d'ambidue. Perciòche nella maniera, che lo stagno unisce, & salda insieme il rame, quando è rotto, col toccar gli urli solamente, & con l'accomodarsi alla rottura dell'una parte, & dell'altra; così dee l'amico proportionato, & commune ad ambidue i fratelli assodare l'amor loro. Ma gli inuguali & sproportionati; si come le uoci ne gli stromenti musicali, più tosto cagionano disunione, che unione.

unione. Dunque è da dubitare, se Hesiodo dicesse bene, ò nò.

Guarda al fratel non far l'amico vguale.

Perche si come habbiamo detto, l'amico sincero, & commune ad ambidue, anzi più tosto mescolato con l'vno, & l'altro, sarà la legatura dell'amor de' fratelli. Hesiodo a giuditio mio hebbe riguardo alla maggior parte de gl'huomini, & a tristi; de i quali rispetto allo sconcio amore di se stessi, & alla inclinatione delle concorrenze, temeua nella persona de' fratelli. Quando considererai a questo errore, niuna cosa ti uieta, che tu non possi amare l'amico tanto affettuosamente, quanto il fratello; mentre però tu serbi il primo luogo a questo ne gli honori, ne gli officij publici, ne l'andar a conuiti, & a far amicitia co' Principi; & finalmente in tutte quelle cose, che sono tenute communemente per illustri, & famose, assegnando in questa maniera l'honore, che si deue alla natura. Perche non è di tanta stima la degnità, che porti con questa maggioranza all'amico, quanto con la depressione è la vergogna, & la infamia del fratello. Ia questo proposito ho spiegato altroue abbondantemente quello, che hò stimato bene, Nientedimeno quel detto di Menandro è notabile.

Non vuole alcun, che sia
Colui, ch'ama, sprezzato.

Le quai parole ci ricordano ad hauer pensiero del fratello, & non uoler, sopra la natura confidati, lasciarlo in abbandono. Percioche anco il cauallo per natura è all'huomo affettionato, e'l cane al suo padrone; nondimeno, se non vengono carezzati, & gouernati, perdono l'amore, & non ci stimano. Similmente il corpo d'vn strettissimo legame è con l'anima unito; non per tanto, se egli uiene auilito, ò dispreggiato da lei, si fa ritroso in obedirla, & opera al contrario, ouero abbandona gli officij suoi. L'hauer pensiero de' fratelli è cosa, che bene stà; nientedimanco è molto meglio quella, che prendi de' suoceri, & generi loro, facendoti vedere in ogni lor occasione affettionato, & pronto; carezzando, & salutando benignamente i serui loro fauoriti, che allegramente gli haueranno accompagnati in qualche viaggio, ò a qualche impresa; portando riuerenza, & honore alla moglie del fratello, come cosa fra tutte le sacre sacratissima; & per cagione del marito lodandola, & celebrandola; dolendoti, se ella viene da lui disprezzata; mitigandola, s'ella è sdegnata; riconciliandola col marito, se ha fatto qualche errore di poca importanza, & egli con lei. Et se perauuentura ti accade col fratello qualche contesa, lamentandoti con essa lei, & acquetandoti. Se ti duole, che'l fratello non uoglia maritarsi, & rimanga senza prole, violentandolo con le persuasioni, & con gli sdegni in ogni guisa a prendere moglie, & accompagnandolo con legittimo matrimonio. Dapoi che egli hauerà hauuto figliuoli, palesando più manifestamente l'amore, che porti a lui, & l'honore, che fai alla cognata; mostrandoti a suoi figliuoli non meno amoreuole di quello, che a tuoi; nondimeno più piaceuole,

A *& pietoso; accioche se perauuentura caderanno in qualche errore, come i giouani fanno, da paura del padre, ò della madre, non fuggano, & poi si mettano a conuersare con huomini tristi, & dapoco; ma ricorrano a te, doue siano benignamente ripresi, & ammoniti. In questa maniera Platone raffrenò Speusippo figliuolo della sorella da vna grande arroganza, & disolutezza, senza mostrarglisi mai acerbo, nè in parole, nè in fatti; ma con l'offerirglisi piaceuole, & mansueto, quando egli fuggiua dal padre, & dalla madre, che spesse uolte il coglieuano in fallo, e'l uillaneggiauano, il fece rauuedere, & vergognarsi*
B *di se medesmo, & insieme ad hauer lui in riuerenza, & gli studij suoi; benche molti amici il riprendessero, che non castigaua il giouane. Ma egli diceua, che adoperaua con esso lui uno eccellentissimo castigo, facendogli con la maniera del viuer suo, & col tenerlo continuamente presso di se, conoscere la differenza delle cose honorate, dalle infami. Aleua Thessalo essendo arrogante, & isfacciato, uenina dal padre castigato, & trattato malamente; nondimeno era fauorito dal zio, & ben uoluto. Hora inuiando i Thessali a dimandare consiglio all'oracolo in Delfo, di cui doueua esser creato Rè, senza che'l padre se*
C *n'auedesse, il zio pose dentro vna interrogatione di Aleua. Questa essendo cauata fuori dalla Pithia, il padre affermò, di non hauer posto alcuna dimanda sopra di lui, & tutti giudicarono, che nello scriuere de' nomi fusse accaduto qualche errore. Dunque di nuouo fù mandato a consigliarsi. Ma la Pithia, quasi confermando quello, che haueua detto prima, rispose:*

Dico il rosso figliuol nato d'Archedica.

Et in questo modo Aleua fù da Apolline per opra del zio Rè dichiarato, & non solo fra tutti gli altri Rè passati si fece vedere più illustre; ma innalzò i
D *sudditi suoi in stato di gloria grande, & di ricchezze. Prosperando le cose de' figliuoli del fratello, gli honori, & le dignità, dee il zio col rallegrarsi, & gloriarsi, accenderli, & inanimarli a cose honorate; & quando fanno qualche segnalata operatione, lodarli. Perche potrebbe forse esser cagione d'inuidia la lode, che desti al proprio figliuolo. A quello del fratello è cosa bella, non arrogante; ma honorata, & veramente θεῖον, la qual uoce significa, cosa diuina, & a zij conueneuole. Conciosiache anco θεῖος, conforti i fratelli a portarsi amore, & affettione l'un con l'altro. Nondimeno bisogna seguitare gli essempij di co-*
E *loro, che auanzarono la natura humana. Hercole hauendo generato sessantaotto figliuoli, non amò il figliuolo del fratello nulla meno d'alcun di loro; anzi fin a questi tempi si ueggono in molti luoghi, che Iolao hà l'altare commune insieme cō lui, & gli huomini gli fanno uoti, & d'Hercole il chiamano compagno. Ma essendo stato Isicle il fratello a Lacedemone ucciso in battaglia, colmo d'affanno abbandonò tutto il Pelopōneso. Et dapoi la morte di Leucothea la sorella, nutrì il bambino di lei, & insieme seco il pose nel numero de gli Iddij. Quindi nacque, che le gentil-*

gentildonne Romane, quando solennizano le feste di Leucothea, Matuta da loro nominata, prendono in braccio non i proprij figliuoli, ma quelli delle sorelle, & cosi li honorano.

Del troppo parlare.



Ale fastidioso veramente, & difficile da curarsi, quale è il troppo parlare, prende sopra di se a curar la filosofia; percioche il ragionamento, che è medicina di simile infermità, appartiene agli auditori; & i loquaci non ascoltano alcuno, parlando essi continuamente: & il non ascoltare è il primo male, che patiscono quelli, i quali non sanno tacere; & è questa quasi una certa sordità uolontaria; uitio, per quanto si uede, di quegli huomini, che si dolgono della natura, perche habbia dato loro una lingua, & due orecchie, che se Euripide contra uno stupido ascoltatore disse bene.

Non posso empirti, perche nulla tieni,
Saggi detti infondendo in huomo insano.

Con molto maggior ragione si potria dire contra un loquace, ò più tosto d'un loquace:

Non posso empirti, perche nulla ammetti,
Saggi detti infondendo in huomo insano;

O per dir meglio spargendo attorno parole a persona, che parla a chi non l'ascolta, & che non ascolta chi parla. Et certo subito che hà sentito qualche picciola cosa, la loquacità presala, come fusse di mare la rende indietro moltiplicata. In Olimpia chiamano Heptafonon, che significa di sette voci, vn portico, che rende con mol tirefleßi una sola voce: ma la loquacità con ogni minima voce, ch'ella sia tocca, incontanente rende diuersi suoni.

Mouendo delle menti immote pria,
Le corde.——

Onde si può pensare, che i meati dell'udito ne' loquaci non vadano a terminar nell'animo, ma nella lingua; essendo che gli altri ritengono le voci, & i loquaci le spandon fuore; & come vasi senza intelletto, pieni di suono caminano. Con tutto ciò se parrà, che non si debba lasciar cosa alcuna intentata, diciamo al loquace questo:

Taci Figlio; il silentio hà molti beni.

Et questi due principali, & grandißimi, l'udire, & l'essere udito: niuna delle quali cose a loquaci suole auuenire: anzi che ne gli stessi loro desiderij sono infelici: Perche l'altre infermità dell'animo, come l'auaritia, l'ambitione, la lussuria, possono conseguire quanto bramano; ma i loquaci hanno questo grandissimo dispiacere, che uanamente, & indarno desiderano ascoltatori; poiche ogn'uno grandemente li fugge: &, ò stiano gli huomini a sedere nel semicircolo, ò passeggino insieme, subito che veggono accostarsi un loquace, prendono l'un dall'altro licenza. Et si co-

A *me, quando in qualche ragunanza si tace, si dice esser sopragiunto Mercurio; cosi quando qualche loquace s'introduce ò nella compagnia, ò nel conuito di persone famigliari, tutti tacciono, perche non vogliono darli occasione di parlare, & se egli da per se apre pur la bocca, immantinente tutti si partono, preuedendo la tempesta, & la nausea, come se Borea intorno a qualche promontorio marino stridesse. Onde nasce, & che niuno voglia esser seco a banchetto, & che non stia alcun mai in sua compagnia se non forzato ò in facendo viaggio, ò in nauigando; tanto da tutte le bande ti stringano questi tali prendendoti le*
B *vesti, & la barba, & con la mano urtandoti il fianco. Nella qual cosa sono honoratissimi i piedi, secondo Archiloco, anzi secondo il parer del sauio Aristotile, il quale trauagliato da un certo loquace, & con alcune sconcie narrationi tormẽtato, a lui che tratto tratto diceua: Non è marauiglia questa Aristotile? Rispose: Questa certo marauiglia non è: ma se alcuno ti sopporta, che habbia piedi. Et ad un certo altro di quella medesima razza, che dopò molte parole li disse: Ti son stato io noioso, ò filosofo, col mio troppo parlare? Nò per mia fè, rispose; percioche non son stato attento. I loquaci, quando hanno per forza impetrato di ragionare, hanno questo dalla natura, che,*
C *mentre empiono esteriormente l'orecchie, l'animo loro intanto è riuolto ad altri pensieri; di modo che non hanno mai copia d'ascoltatori nè attenti, nè creduli. Sterile si dice essere il seme di quelli, che sono grandemente inclinati alle cose Veneree; nel medesimo modo il parlar de i loquaci è imperfetto, & inutile. Niuno de' nostri membri hà la natura tanto ristretto, & di bastion circondato, quanto la lingua, messeli auanti in uece di presidio, & di guardia i denti, accioche, se, mentre la ragione dentro*

Preme il sonante freno,

Ella non uolendo ubbidire, saltasse; pungendola con i
D *morsi reprimessino la sua intemperanza. Imperoche non disse Euripide, che le calamità fusse il fine ò delle dispense, ò delle guardarobbe dischiuse, ma della bocca sfrenata. Et quelli, che pensano le case senza usci, & le borse, che non si posson serrare, non esser di utile alcuno; spandendo intanto sempre fuora dalla bocca aperta, nella guisa, che il Ponto per la sua bocca sempre scorre nella Propontide, pare che tenghino la fauella per più abietta cosa del mondo. Dal che nasce, che non uien loro prestata fede, la quale ogni ragionamento richiede. Percioche hà l'oratione il suo fine, che è il far fede a gli ascoltatori: ma a' loquaci*
E *nè meno la stessa uerità è creduta. Imperoche si come il grano rinchiuso in un uaso si ritroua più di misura, ma per uso peggiore; cosi il parlar d'un huomo loquace ha una gran giunta della bugia, laqual toglie la fede alla uerità. Ogni huomo uergognoso, & modesto fugge l'ubriachezza; perche, secondo l'opinione d'alcuni, l'ira è compagna della pazzia, & conuitrice l'ubriachezza; laquale come cede alla pazzia; per lunghezza di tempo, cosi la supera in questo, che uolontariamente è chiamata. Et pure l'ubriachez-*

za per

za per niun'altra causa tanto uien biasmata, quan- A *to per l'intemperanza, & infinità di parlare.*

Ancor l'huom saggio al canto il vino spinse,
E al molle riso, e al menar balli intorno.

Et soggiunge vna cosa molto nociua, in paragone dellaquale il cantare, e'l saltare sono niente, perche dice:

Et spinse a parlar cose,
Che molto meglio fora hauer tacciute.

Questo già è nociuo, & pericoloso; Et chi sà, che il Poeta non habbia proposto questo per sciogliere quel che si cerca appresso i Filosofi della differenza, che sia fra la vinolenza, & l'ebrietà? attribuendo alla vino- B *lenza vna certa remissione, & leggierezza d'animo, & all'vbriachezza la vanità? Percioche, come per prouerbio si dice; Quel che hà nel cuore il sobrio, hà nella lingua l'ebro. Et per questo Biante in vn certo conuito, essendo da vn loquace, perche taceua, accusato di stolidità, disse; Quale stolto potrebbe tacer fra'l vino, & a tauola? Et in Atene vn certo facendo pasto a gli ambasciatori Tegij, inuitò, desiderandolo loro, al medesimo ancora i Filosofi; doue, cominciato il conuito, hauendo ciascuno ragionato per la part e sua, gli hospiti piaceuolmente salutando Zenone, che taceua, & inuitandolo a bere. Et di te, dis-* C *sero, che cosa diremo al Rè? Niente altro, rispose Zenone, se non che in Atene è vn vecchio, che sà tacere a tauola, & fra bicchieri, tanto profonda, misteriosa, & sobria cosa è il silentio: all'incontro l'ebrietà è loquace, perche è senza mente, & senza prudenza, & per questo di molte parole. I Filosofi recando la definitione dell'vbriachezza il vino ritrouarsi il vano parlare; il bere non è dannato ogni volta che seco hà congiunto il silentio; ma lo stolto parlare fa conuertir la vinolenza in ebrietà. Percioche l'ebro è loquace nel vino; ma il loquace per tutto ciancia, nella piazza, nel teatro, nel caminare, di giorno, di* D *notte: se cura vn'infermo, è più dispiaceuole, che l'istesso male; se nauiga in compagnia, più che la nausea; se loda, più che colui, che riprende; oltre che ogn'vn desidera più tosto di parlar con huomini maluagi, ma temperanti di lingua, che con buoni, ma però loquaci. Nestore appresso Sofocle mitigando con parole l'irato Aiace, disse moralmente questo:*

Tè non riprendo io già, che dici male,
Facendo bene.

Ma verso vn loquace non habbiamo tal dispositione; anzi ogni gratia acquistata col mezo dell'operare corrompe, & guasta il parlare importuno. Haueua Lisia data ad vn certo reo vn'oratione composta da E *se; laquale hauendo colui spesse volte letta, andò da Lisia, & dolente gli disse, che leggendola la prima volta, li parse marauigliosa, ma che essendo tornato a far l'istesso la seconda, & la terza, gli era riuscita sneruata, & languida. Allhora Lisia ridendo. Et che, disse: Non haueui tu forse à recitarla a' giudici solamente vna volta? Considera quì l'efficacia, & la leggiadria di Lisia in persuadere; ilquale ancora io affermo hauere felicemente dato opera alle Muse, che di viole hanno coronata la testa. Tra le cose, che sono state dette d'Homero, questa è verissima, che solamente questo Poeta hà fuggito il fastidio degli huomini, come quegli che sempre è nuouo, & che quasi ringiouenisce ad acquistar gratia, & beneuolenza; & nondimeno parlando di se stesso così:*

Molto mi spiace che le cose dette,
Con iterato dir narrate siano.

Fugge, & aborrisce la satietà, che tende insidie ad ogni ragionamento, tirãdo l'ascoltatore da vna narratione all'altra, & con la nouità schiuando il fastidio. Ma i loquaci col replicar più volte gl'istessi ragionamenti percuotono l'orecchie a guisa di carta, che si spiani, & si lisci per scriuerui sopra. Riduciamo dunque loro a memoria questo primieramente, che si come alcuni sforzando altri à bere souerchiamente del vino trouato per dilettare, & per rallegrare, gl'inducono a malinconia, & ebrietà, così rendono inhumano, & insociabile il parlare, il commercio di cui è giocondissimo & humanissimo; coloro, che male, e sconsideratamente l'adoperano; & cagionano molestia à quelli, a' quali pensano di gratificare, & sono scherniti da quelli, i quali vogliono indurre à marauiglia di se; & si rendono odiosi per cagione di quelle cose, per le quali desiderano d'essere amati. La onde si come è nemico di Venere colui, che col cesto tien lontani, & discaccia da se quelli, che seco cõuersano; così parimente è delle Muse nemico, & ignorante, chi con le parole infastidisce altrui, e rende odioso se stesso. De gli altri vitij alcuni sono pericolosi, alcuni odiosi, & alcuni ridicoli; tutte queste cose si trouano nella loquacità, & nel troppo parlare: perche sono beffati, quando narrano cose communi; sono odiati, quando apportano cattiue nuoue; & corrono pericolo, quando palesano i segreti. Non senza cagione Anacarse da Solone inuitato a pasto, essendosi dopo addormentato, fù veduto hauer la sinistra mano alle parti vergognose, & la destra alla bocca: percioche egli giudicò, & giudicò bene, che la bocca di più gagliardo freno hauesse bisogno. Nè facilmente conterai tanti huomini, che per la lussuria siano andati in ruina, quante città, & imperij sono stati distrutti per segreti manifestati. Assediaua Silla la città d'Atene; nè haueua commodità di tirare in lungo l'assedio, premendolo vn'altro negotio, perche & Mitridate haueua improuisamente occupato l'Asia, & la fattione di Mario in Roma signoreggiaua di nuouo. Ma discorrẽdo certi uecchi in una barberia, & dicendo non esser guardato Eptacalco, & portar pericolo, che da quella parte la città non uenisse presa, le spie subito riportarono a Silla queste parole; il quale incontinente ui condusse l'essercito, & intorno alla meza notte lo pose nella città; & poco mancò, che egli non distruggesse affatto quella città; la quale riempì talmente d'uccisione, & di cadaueri, che Ceramico corse di sangue. Era Silla cõ gli Ateniesi adirato per le parole più, che per l'opere; percioche con maledicenze offendeuano lui, & Metella, e salendo sopra la muraglia, & dicendo per villania:

E Silla

E Silla di farina vn moro asperso,

Et altre sì fatte ciancie, per vna cosa, come dice Platone, leggierissima si tirarono addosso grauissime pene. Che Roma scaricatasi del peso di Nerone non conseguisse la libertà, auuenne per la loquacità d'vn solo huomo. Vna sola notte mancaua alla morte del tiranno, essendo messe in ordine tutte le cose: ma colui, che doueua ammazzarlo, andandosene nel teatro, & vedendo nella porta vn certo huomo legato, che douendo esser condotto a Nerone si lamentaua della sua sorte, accostatoseli all'orecchia pianamente li disse: Prega Dio, che solo questo giorno passi domani mi ringratierai. Colui prese le parole oscuramente dette, & conoscendo esser stolto chi per le cose incerte lascia le certe, preferì la salute più sicura alla salute più giusta, & riferì simili parole a Nerone. Fù per tanto subitamente preso quell'altro, e tormentato co' flagelli, & col fuoco, perche negaua, essendo in necessità di confessare, quelle cose, che prima haueua senza alcuna necessità palesate. Ma Zenone Filosofo, accioche il corpo stretto dalla necessità non manifestasse alcun segreto dell'animo, sputò in faccia al tiranno la lingua, che si haueua tagliata co' denti. Leona similmente ha vn molto nobil premio del suo silentio; la quale amica d'Harmodia, & d'Aristogitone, era con la speranza, come donna partecipe della congiura fatta contra il tiranno: Percioche ancor ella s'inebriò a quella bella tazza d'Amore, & per mezo di questo Dio fù ammessa a quei segreti misterij. Adunque dopò che essi, non riuscendo loro il disegno, furono fatti morire, messa alla tortura, & comandatole che manifestasse i compagni, che ancora non si sapeuano; niuna parola pronuntiò, ma patì constantemente i tormenti, mostrando che quei giouani non haueuano fatto cosa alcuna indegna di loro per hauere amato vna donna tale. Per la qual cosa gli Atheniesi fecero vna leonessa di bronzo senza lingua, & la posero nella porta del castello; dando ad intendere con la iracōdia di questo animale l'ostinatione della donna, & col mancamento della lingua la taciturnità, & il tenere occulto il segreto. Et certo niun ragionamento pronuntiato mai tanto giouò, quanto molti tacciuti; essendo che quello, che si è tacciuto, si può una uolta dire; ma quello, che già si è detto, essendosi sparso, & diuolgato, non può tacersi. Et per questo, cred'io, del parlare habbiamo per maestri gli huomini, & del tacere gli Iddij, seruandosi ne' misterij, & ne' sacrificij il silentio. Homero finse Vlisse huomo di facondia grandissima taciturno; & così parimente il figliuolo, la moglie, & la balia sua, la quale tu senti, che così dice;

Come s'io ferro, ò dura quercia fossi,
Terrò segrete queste cose. ——

Et egli sedente a canto a Penelope;

Mosso a pietà de la piangente moglie
Tenea le luci immobili qual corno,
O ferro, dentro le palpebre. ——

Tanto pieno di continenza era tutto il suo corpo, e tanto in lui tutte le parti ubbidienti alla ragione, & fog-
A *gette, che commandò a gli occhi, che non piangessero, alla lingua, che non parlasse, al cuore, che non tremasse, ò latrasse:*

Il cuor, che molto hauea patito, & molto,
A la mente vbbidì. —— *Stendendosi la ragione fino a mouimenti irragioneuoli, & col domarli, facendosi ubbidienti lo spirito, e'l sangue. Tali furono ancora molti de' compagni d'Vlisse. Imperoche quanti furono quelli, che strascinati, & percossi in terra dal Ciclope non manifestarono Vlisse, nè quell'infocato istrumento apparecchiato per cacciarli l'occhio; & uolsero più tosto esser diuorati crudi, che palesare al-*
B *cuna cosa segreta? Onde benissimo fece Pittaco, quando hauendoli il Rè d'Egitto mandato una uittima, e commandatoli che indi togliesse la migliore, & la peggior carne, egli trattane la lingua, gliela mandò; come quella, ch'è instrumento di beni, & di mali grandissimi. Ino appresso Euripide lodando liberamente se stessa, dice di sapere.*

Tacere a tempo, &, quando è ben parlare.

Et in uero quelli, che sono generosamente, & regiamente alleuati, imparono prima a tacere, & dopò a parlare. Antigono Rè domandato dal figliuolo, quando hauesse a marciar l'essercito; Et che?
C *li rispose, Tu solo temi di non sentir la tromba? Nè fidò il suo segreto a colui, il quale doueua hauer per herede del regno; anzi gl'insegnò a portarsi continentemente in sì fatte cose, & con gran cautela. Metello il uecchio interrogato in una impresa pur d'una cosa simile: S'io sapessi, disse, che la mia ueste ne fusse consapeuole, trattamela di dosso la getterei sopra il fuoco. Eumene hauendo inteso, che Cratero li ueniua incontro con l'essercito, non conferì ciò con alcuno amico, ma finse, che fosse Neottolemo, del quale i soldati d'Eumene faceuano poca stima, marauigliandosi all'incontro della gloria di quell'altro, & amando la sua uirtù; Nessuno, fuor che Eumene sa-*
D *peua tal cosa. Venuti dunque a battaglia, uinsero, & ignorantemente ammazzarono Cratero, il quale alla fine conobbero morto. Così il silentio astutamente fece questa battaglia, e tenne occulto un sì potente auuersario: Et gli amici più tosto si marauigliarono d'Eumene, per non hauer fatto loro intender ciò prima, che lo riprendessero. Ancorche per molto, che tù sia in somigliante caso ripreso, meglio è con salvezza uenir ripreso per non ti esser fidato, che accusar coloro, per mezo de' quali, essendotene tu fidato, sij andato in ruina. Et in somma con qual faccia riprenderai tu alcuno, perche non habbia tacciuto quello,*
E *che tu stesso gli hai detto? Che se era cosa, la quale, bisognasse tenersi occulta, & non si sapere, male fu il conferirla con altri: ma se mandando fuora di te un segreto, uuoi ritenerlo in un'altro, già tradita la fede tua sei ricorso a quella d'un'altro: il quale se è simile a te, ragioneuolmente patisci danno, & perisci: se migliore contra ragione sei seruato, hauendo trouata persona che a te sia più fedele di te stesso. E Dirai; E mio amico costui. Sia; ma egli ancora haurà un'amico, al quale crederà altrettanto; & questi un'altro.*

Cosi

Cosi và di mano in mano crescendo, & moltiplicando il ragionamento, per non si esser tenuto dentro di se. Perciochè si come l'unità non esce de' suoi confini, ma resta semplicemente una; onde ancora è deriuato il suo nome: & il binario è un principio infinito di diuersità, il quale subito raddoppiando muta la sua natura, & multiplica; cosi il ragionamento restando nel primo è ueramente segreto; ma se si stende ad un'altro, già prende nome, e tien luogo di fama; & Homero chiama le parole alate; perche nè facile cosa è il prender di nuouo un'uccello, che di mano altri habbia lasciato uolare; nè può la parola mandata fuor della bocca prendersi, ò tenersi di nuouo; ma spargendosi d'uno in un'altro,

Corre l'ali rotando agili, & preste.

La naue spinta dal uento con le funi, & con l'anchore si ritiene, & si ritarda la uelocità sua: ma alla parola, che vna volta è vscita dal porto, non riman luogo, doue fermarsi, nè può gettarsi più l'anchora; ma portata con gran rumore, & strepito tira l'auttore, e'l conduce in qualche grande, & graue pericolo.

Con piccola facella il bosco Ideo
Arder potrai; & quel che solo ad vno
Farai saper, da tutti i cittadini
Presto inteso sarà. ——

Haueua il senato Romano trattata fra se segretamente vna certa cosa, la quale essendo molto oscura, & mouendo varij sospetti; la moglie d'vn Senatore, donna per altro honesta, ma donna però, pregaua instantemente il marito, à manifestarli il segreto; e giuraua di douerlo tenere occulto, & non lo facendo si chiamaua addosso ogni maledittione; piangeua ancora, & si doleua, che non le fusse creduto. Quegli, volendo tassar la sciocchezza sua, Vieni, disse, mia moglie: Ascolta dunque cosa terribile, & mostruosa. Ci è stato fatto intendere da sacerdoti esser stata veduta una lodola con una celata d'oro, & vn'hasta: di tal prodigio insieme con gli auguri deliberiamo, & se significhi ò bene, ò male ansiosamente cerchiamo. Tù tieni il tutto segreto: Et cosi hauendo parlato se n'vscì in piazza. Ma la donna presa la prima serua, che le entrò in camera, percotendosi il petto, e stracciãdosi i capelli, Ohime, disse, marito mio, patria mia, che cosa sarà di noi? uolendo in questo modo, & insegnando alla serua a dire, che cosa è successa? La serua, poiche la donna le hebbe narrato il fatto, & aggiuntaui quella commune clausula d'ogni loquacità, Guarda di non dirlo ad alcuno, & stà cheta; appena partitasi dalla padrona il racconta ad un'altra conserua sua, la quale ella uedeua starseue in otio; & questa ad un suo amante, che perauuentura la uenne a trouare. Cosi portata la fauola in piazza, prima che ui giungesse, chi n'era l'auttore, un certo suo conoscente li si fa incontro, & li chiede se di fresco uenga da casa: Rispose di sì, Niente dunque, replicò egli, hai inteso di nuouo? che cosa soggiunse, è successa nouità alcuna? Allhora seguì l'altro: E stata ueduta uolare una lodola con un'hasta, & con una celata d'oro, si ragune-

A *rà a posta il Senato per tal prodigio. Quiui ridẽdo co-*
stui: Lodo, disse, ò donna la tua prestezza, onde è na-
to che questo ragionamento sia giunto in piazza pri-
ma di me. Se n'andò dopò a i magistrati, & liberolli
dalla paura. Ma per vendicarsi della donna tornato
a casa; Mi hai rouinato, disse, ò donna: perciochè si sà
che di casa mia è vscito il segreto in publico; onde per
lo tuo troppo parlare son sforzato a idare in esilio.
Negando lei, & dicendo: Quasi che tù non sia il tre-
centesimo, che ciò habbia inteso? Come, trecentesimo,
disse, se io me io son finto, spingendomi tu a far pro-
ua, se tu potessi tacere quante hauessi udito? Prouò
B *costui sicuramente, & prudentemente la moglie sua,*
quasi mettendo non vino, ò oglio, ma acqua in vn va-
so rotto, e tarlato. Ma Fuluio amico d'Augusto Ce-
sare, hauendolo sentito dolersi della solitudine della
sua casa, essendoli morti due nepoti da parte di figlia,
& viuendo per vna calunnia in esilio Postumio, che
solo restaua; & essendo astretto a lasciar successore
dell'Imperio il figliastro, quantunque egli hauesse
compassione al nepote, & bramasse di richiamarlo
dal bando; tutte queste cose narrò alla moglie; la mo-
glie le fece intendere a Liuia; Liuia si lamentò con
Augusto agramente, perche non richiamasse il nepo-
te, hauendo già buon tempo risoluto di farlo; ma la-
C *sciasse lei odiosa al successor dell'imperio. La mattina*
essendo, come era solito, venuto Fuluio ad Augusto,
& hauendolo salutato; Augusto all'incontro, sana-
mente Fuluio, li disse. S'accorse del fatto Fuluio, &
di filo ritornato a casa, chiamò la moglie, & disse:
Augusto ha saputo, ch'io non ho tacciuto il segreto;
& per tanto ho deliberato di darmi la morte. Meri-
tamente, rispose la moglie; poiche essendo tanto tem-
po vissuto con esso me, non hai conosciuta, nè fuggita
la mia vanità; Ma lascia ch'io ti preceda; & insieme
insieme dato di mano ad vn coltello alla presentia
del marito s'vccise. Saggiamente dunque Filippide
D *scrittore di comedie a Lisimaco Rè, che seco fami-*
gliarmente parlaua, & li domandaua; di qual delle
mie cose vuoi tù, ch'io ti faccia parte? Rispose, di qua-
lunque ti piace, ò Rè, pur che di nessun segreto. E ol-
tra di ciò congiunta col troppo parlare la curiosità,
male non punto minor di questo. Perciochè i loquaci
vogliono vdir molte cose, per hauerne molte da dire;
& cercano, & inuestigano principalmente quelle,
che sono ascoste, & segrete, aggiungendo alla vani-
tà del parlare quasi vna vecchia materia di baga-
glie, & di some. Dipoi sono a guisa di fanciulli, i
quali nè voglion tenere, nè voglion lasciare il ghiac-
E *cio; anzi, come raccolti serpenti in seno, non le*
ritengono, ma sono rosi da essi. Si dice, che i pesci
chiamati Belone, & le vipere nel parto si rompo-
no. Et i segreti vsciti fuora rouinano quelli, che
non li ritengono. Seleuco Callinico in vna bat-
taglia, che fece co' Galati, hauendo perso tutto
l'essercito, gettata la diadema a cauallo con tre,
ò quattro compagni scampò; & hauendo per luo-
ghi deserti fatto vn lungo viaggio, & per la po-
uertà perdendosi d'animo, capitò ad vna certa
capanna;

capanna; & incontratosi perauentura nel padrone
di quella, li chiese del pane, & dell'acqua; egli non
queste cose solamente, ma tutte l'altre, che haueua
la villa liberalmente, & cortesemente li diede; &
hauendo riconosciuta la faccia del Rè, non si conten-
ne per l'allegrezza di questo accidente, nè aiutò la
dissimulatione del Rè, che desideraua di stare occul-
to; ma hauendolo accompagnato fino alla via, &
già partendosi. Dio ti salui, disse, ò Rè Seleuco. Al-
lhora il Rè portali la mano, & accostandolo a se, co-
me per volerlo baciare, accennò ad vno de'suoi com-
pagni, che li tagliasse la testa.

Fù del parlante ancor la testa mista
Con la bibace arena. ——

Il quale se hauesse tacciuto, & si fosse alquanto re-
presso poco dopo dal Rè ritornato in fiore, & di po-
tenza accresciuto haurebbe riceuuto, cred'io, mag-
gior guiderdone per il silentio, che per l'hospitalità.
Benche costui in un certo modo hebbe per iscusa del
suo parlare la speranza, & l'usata amoreuolezza.
Ma la maggior parte de gli huomini loquaci ancor
senzo causa rouinano se medesimi. In vna certa bar-
beria (per dichiarar con essempi la cosa) essendo nato
ragionamento della tirannide di Dionisio, & dicen-
dosi, che ella era di diamante, & inespugnabile, dis-
se ridendo il barbiere: Queste cose dite voi di Dioni-
sio, alla cui gola io ogni pochi giorni accosto il rasoio?
Queste parole essendo state a Dionisio referte, lo fece
mettere in croce. Nè è senza ragione, che i barbieri
parlino assai; perche si riducono da loro, & seggono
con essi tutti quelli, che sono più loquaci de gli altri;
dalche prendono il costume del cianciar molto. Onde
leggiadramente Archelao ad vn loquace barbiero,
che, hauendo lui già sopra le spalle l'asciugatoio, l'in-
terrogaua: In che modo ti toserò io Rè? Rispose, Ta-
cendo. Et vn barbiero fù quello, che il primo annun-
tiò la gran rotta riceuuta da gli Ateniesi in Sicilia, il
quale hauendo sentito ragionar non sò che di quella
da un seruo d'vno di quelli, che si eran saluati fug-
gendo, subito lasciata la sua bottega se n'andò corren-
do nella città:

Perche niun questo honore a se togliesse.

Portando la nuoua prima; & egli venisse dopo. Qui-
ui, come suole auuenire in sì fatti accidenti, nato tu-
multo, & ragunatosi il popolo, fece diligenza in tro-
uare l'auttor di tal nuoua: Et condotto il barbiere,
è essaminato: nè sapeua pure il nome di colui, onde
intesa l'haueua; & attribuiua il principio dello spar-
so rumore ad una persona ignota, & non nominata.
Dalche si commciò nel teatro a fremere, & a grida-
re; Tormenta, crucia lo scelerato, che queste cose hà
finte, & composte. Et chi altri l'hà vdite? chi l'ha
credute? Si porta la ruota, ui si distenda sopra il bar-
biere. In questa arriuano i messi dalla rotta, che
erano fuggiti, & saluatisi. Onde ciascuno se n'andò a
piangere i suoi proprij danni, lasciando il cattiuello
legato alla ruota: Il quale tardi alla fine, & verso
la sera sciolto da vno de'sergenti della giustitia l'in-
terrogò, se hauesse inteso in qual modo fosse morto Ni-
A *cia capitano dell'essercito: Tanto inespugnabile, &*
incorrigibil male diuenta per la consuetudine la lo-
quacità. Et veramente nella guisa che quelli, i quali
hanno beuuto medicine amare, & di spiaceuole odo-
re, odiano ancora gl'istessi uasi, doue le beuuero; così
gli apportatori di cattiue nouelle, sono odiati da gli
auditori. Leggiadramente Sofocle propose tal dub-
bio:

Sei ne la mente, ò nell'orecchie morso?
Perche del tuo dolor fai me cagione,
Se che commesso hà'l mal t'affligge l'alma,
Et io l'orecchie? ——

B *Perciochе se quelli che offendono, come quelli, che*
narrano il fatto, cagionano dispiacere. Ma con tutto
ciò non può vna lingua scorrente reprimersi, ò raf-
frenarsi in alcuna maniera. Fù in Sparta trouato
spogliato il tempio di Minerua Calcieca, & dentro
per terra un picciol uaso da uino: discorrendo molti,
ch'erano corsi a uedere, sopra questo fatto, uno de'cir-
constanti; se ui piace, disse io ui narrerò quel ch'io mi
uado imaginando di questo uaso: stimo che i sacrile-
ghi messisi ad impresa tanto pericolosa, habbiano pri-
mo beuuto la cicuta, & seco portato il uino; acciochе
se la cosa venisse lor fatta, beuuto il uino, estingues-
C *sero la uirtù del ueleno, & si partissero salui; & se fos-*
sero presi, auanti che fossero messi a tormenti, moris-
sero d'una morte facile, & senza dolore. Hauendo
così parlato colui, parue che non per congiettura, ma
per certa scienza parlasse in tal modo d'una cosa tan-
to intrigata, & oscura. La onde fattoli cerchio intor-
no chi da vna, & chi da un'altra banda lo comin-
ciarono a dimandare, chi egli fosse, chi conoscesse, &
onde queste cose sapesse. Finalmente essaminato in
tal modo, confessò di essere stato vno di quei malua-
gi sacrileghi. Et che? Coloro, che haueuano amaz-
zato Ibico, non furono essi presi nel medesimo modo?
D *Sedendo costoro nel teatro; & a sorte uedendosi in*
quel tempo passare alcune grue, ridendo pianamente
si dissero l'un l'altro, esser presenti le uendicatrici
d'Ibico. Raccolsero queste parole alcuni, che sedeua-
no loro a canto, per non essersi già buon tempo Ibico
in alcun luogo veduto, & per inditio le rapportaro-
no al magistrato. Così essendo stati trouati colpe-
uoli furono condotti al supplicio non cagionato loro
dalle grue; ma dalla intemperanza della loro me-
desima lingua, che come una uendicatrice furia, li
sforzò a palesare l'uccisione. Perciochе si come nel
corpo alle parti mal qualificate, & tormentate in-
chinano, & piegano le parti uicine, così la lingua de
E *gli huomini loquaci patendo una continua infiamma-*
gione, & palpitatione tira a se sempre qualche cosa
segreta, & occulta. Bisogna dunque tenerla serrata,
& con la ragione, come con saldissima sbarra impe-
dire il flusso, e'l cader di lei; acciochе non paia, che
siamo più stolti dell'oche, le quali, per quanto si dice,
quando da la Caramania uolano di là dal monte
Tauro abbondantissimo d'aquile, presa ciascuna di
loro in bocca, una pietra di giusta grandezza, con
cui come con freno, ò serraglio ritengano la uoce, di
notte

notte tempo senza esser vedute tacitamente trapassano. Et se alcuno dimanderà qual sia il peggiore, e'l più scelerato huomo di tutti, niuno, trattone il traditore, risponderà essere altri che questo. Euticrate, come dice Demostene, fece il tetto alla casa sua di legni di Macedonia: Filocrate, riceuuti molti danari, comprò meretrici, & pesci: Ad Euforbo, & Filagro, i quali tradirono Eretria, furono dal Rè asseguati campi. Ma il loquace è traditore senza riceuerne premio, & spontantamente, offerisce se stesso; non tradendo ò caualli, ò munitioni; ma publicando segreti detti ne i giuditij; nelle seditioni, ne i contrasti della Republica; senza che alcuno lo ringratij, essendo esso obligato ad altri, se è patientemente ascoltato. Per tanto quel che fu detto contra colui, che balordamente, & senza giuditio scialecquaua, & donando consnmaua le sue facoltà.

Non humano sei tu, di male infermo
Sei, perche di donare altrui t'allegri.

Conuiene ancora molto bene al loquace; Non sei amico, non sei beneuolo qneste cose manifestando; patisci di questo male, che parlando, & cianciando t'allegri. E tutto ciò non si dice da noi per accusare il souerchio parlare, ma per curarlo, & guarirlo; perciochè superandosi i uitij col giuditio, & con l'essercitio, è necessario, che il giuditio preceda; non auuezzandosi alcuno a schiuare, & a sueller dall'animo quelle cose, che non gli spiacciono: & i vitij allhora ci si fanno spiaceuoli, quando con la ragione uediamo quali danni apportino, & qual bruttezza: Nella guisa che al presente uediamo, che i loquaci mentre desiderano di essere amati si procacciano odio; mentre bramano gratificare, dispiacciono; mentre uogliono esser tenuti in ammiratione, sono scherniti; senza guadagno fanno spesa, ingiuriano gli amici, giouano ai nemici, rouinano se stessi. Il primo rimedio dunque di questo male è la consideratione delle uergogne, & de' danni, che da esso deriuano. Secondariamente s'hanno da annouerare i beni, che nascono dalla contraria virtù; & sempre si deuono vdire, tenere a memoria, & hauere alle mani le lodi del silentio, & della taciturnità, & insieme la maestà, la santità; & la simiglianza, che hanno con i sacri misterij, & considerar di più, che maggiormente sono ammirati, e tenuti cari, e stimati sauij coloro, che sono rotondi, & breui nel lor parlare, & che in poche parole restringono molti concetti, che questi licentiosi, e sfrenati. I tali sono ancora da Platone commendati; là oue assomiglia a pratticbi arcieri quelli, che mandano fuora parole ristrette, raccolte, & rauuilupate. Et Licurgo raffrenando da fanciulli i suoi cittadini col silentio, gli auuezzò a questa maniera di parlar breuemente, & ristrettamente. Et si come i Celtiberi rendono il ferro sodo, e tagliente con l'asconderlo sotto terra, & purgarlo dalle parti grosse, & terrestri; così il parlar Laconico era senza scorza ueruna, & diueniua acuto per risoluersi in efficacia tutto il souerchio leuato uia: & quella breuità di parlare arguto, con quella accutezza uolubile nelle risposte, altro non era, che il frutto del lungo silentio. Simili modi di dire deuono principalmente proporsi a' loquaci, acciochè sentino di quanta uaghezza siano, & di quanta efficacia. Qual è qnello, che dissero gli Spartani a Filippo: Dionisio in Corinto: e di nuouo hauendo scritto Filippo, se condurrò l'essercito ne' paesi Laconici, ui manderò in dispersione; rescrissero, Se. Sdegnatosi Demetrio, & dicendo: Vn solo ambasciatore hanno mandato a me gli Spartani? non sbigottitosi punto l'ambasciatore, rispose: Uno a l'uno. Fra gli antichi ancora sono in ammiratione quelli, che parlarono breuemente; & gli Anfictioni non intagliarono sopra il tempio d'Apollo Pitio, ò l'Iliade, ò l'Vlissea, ò i Peani di Pindaro, ma Conosci te stesso: Ogni troppo è troppo. Prometti, hai uicino il danno, marauigliati della grauità d'un breue parlare, che in tanta breuità ristringeua un sentimento sì ben formato. Et l'istesso Dio ne gli oracoli non si diletta della breuità? ilquale per questa cagione è chiamato Loxias, perche schiua più la loquacità, che l'oscurità? Non sono grandemente ammirati, & lodati coloro, che senza parole con qualche segno alcuna cosa significano? come Heraclito, ilquale pregato da' suoi cittadini a dar qualche consiglio per la concordia, montato in pergolo, prese vn bicchier pien di acqua, & messoui dentro un poco di farina, & puleggio, lo beuè, & partissi: hauendo accennato con questo a snoi cittadini, che le città si conseruauano in pace, & concordia, se gli habitatori sapessero contentarsi del poco, & non ricercassero cose sontuose, & di pregio. Sciluro Rè de gli Sciti essendo uicino alla morte, commandò a ottanta figliuoli, che egli haueua, che portassero un picciol fascio di bacchette alla sua presenza, & così legato lo diede a ciascun di loro perche facesse proua di romperlo; ma dicendo ogn'uno per la parte sua di non poter ciò fare, egli cauate ad una ad una tutte le uerghe, senza alcuna fatica le ruppe; dimostrando che la concordia era per conseruarli fermi, & insuperabili; & la discordia per indebolire affatto, & romper le cose loro. Se altri dunque andrà spesse uolte incitando fra se queste, & altre cose della medesima sorte, io non dubito, che non habbia a por fine al rallegrarsi di ciancie. Ma certo ancora il seruo, di cui dirò, induce a uergogna, mentre considero che cosa importi l'hauer riuolto l'animo alla ragione, & star saldo nel suo proposito. Publio Pisone oratore, per non esser disturbato, haueua imposto a serui, che solamente rispondessero a quanto erano interrogati, & niente altro. Auuenne, ch'egli fece inuitare, per essere amico suo Clodio, che allhora era di magistrato, ad un conuito apparecchiato da se molto splendidamente, per quanto l'usanza di quei tempi patiua. Venuta l'hora della cena, & essendo gli altri conuitati presenti, s'aspettaua Clodio; & mandò alquante volte Pisone à vedere se egli venisse, il seruo, che era solito di far tali inuiti. Essendo già sera, ne sperandosi, che ci fusse più per venire; Et che disse al seruo Pisone, non hai tu inuitato Clodio? Si hò, rispose egli. Per-

che dunque non è venuto? Perche ha detto di non potere. E tu perche non l'hai subito fatto sapere? Perche da te non ne son stato richiesto. Questo è il servo Romano; ma l'Ateniese zappando narrerà al padrone con quali conditioni si sia ferma la pace. Tanto grande è in tutte le cose la forza dell'uso; del che noi hora favelleremo. Non può la loquacità il ritenersi col metterle il freno, ma coll'uso può superarsi. Primieramente dunque, quando alcuno di quelli, che sono insieme alcuna cosa domanda, auezzati a tacere fin tāto che tutti habbiano rifiutato di rispondere, perche

Non è del corso, & del consiglio vn fine.

Dice Sofocle, ne della voce, & della risposta. Nel corso la vittoria è di chi passa auanti; qui, se alcuno ha risposto bene, basta che tu col lodarlo, & coll'assentirli, ti faccia tener per huomo schietto, & sincero; caso che nò; allhora ti è permesso l'insegnare quello, che non si sapeua, & fuor d'inuidia, & di noia supplire doue s'è mancato. Ma principalmente bisogna, che auuertiamo, essendo interrogato da altri, di non rispondere prima di lui; Percioche forse non stà bene, che, essendo interrogato vn'altro d'alcuna cosa, noi lasciato quello, c'ingeriamo da per noi stessi; atteso che parrà che facciamo ingiuria all'uno, & all'altro; a questo, quasi che egli non sia atto a rispondere alla domanda; a quello, quasi che non sappia interrogare chi sia atto à risponderli. Et è in cosi fatte risposte accompagnata con l'ingiuria principalmente la temerità, & l'audacia; perche chi riprendendo precorre l'interrogato, accenna insieme insieme queste cose, che accadeua il domandarne à costui? Che sà egli? Alla mia presenza non deue interrogarsi altri di queste cose. Ma noi spesse volte interroghiamo, non perche habbiamo bisogno di risposta, ma perche vogliamo tirare a ragionamento l'interrogato, & cauar da lui qualche piaceuolezza; come Socrate interrogò Teteto, & Carmide. Et chiunque precorre la risposta d'vn'altro, & da lui volge a se gli orecchi, e' pensieri, è simile à chi corre a baciare alcuno, che voleua il bacio d'vn'altro, & à chi riuolta a se gli occhi di persona, che era intento a guardare altroue; doue, ancorche ricusi di rispondere l'interrogato, è bella cosa il contenersi, & con modestia, & vergognosamente, come in inuito d'altri, sodisfare con risposta accommodata alla volontà dell'interrogante. Percioche chi è interrogato, se non risponde molto à proposito, merita scusa, & la consegnisce; là oue quest'altro, & rispondendo bene dispiace, & errando è da tutti con allegrezza, & con riso schernito. Il secondo auertimento appartiene alle particolari nostre risposte, doue sopra ogni altra cosa dobbiamo fuggir la vanità; Prima che imprudentemente non rispondiamo da douero à quelli, che ci prouocano à parlare per cagione ò di riso, ò d'ingiuria. Percioche alcuni senza necessità, solamente per giuoco, & per passatempo propongono questioni da se medesimi imaginate alle persone loquaci, per indurle in cotal modo à cianciare. Quì si deue auuertire, che noi non corriamo subitamente a parlare, come se restassimo loro con obligo, perche ci habbiano presentata occasione di ragionare; ma habbiamo da considerar i costumi di chi c'interroga, & l'uso del fauellare. Che se veramente parrà che egli habbia voluto saper qualche cosa da noi; allhora soprasteremo alquanto, & metteremo vn poco di spatio fra la domanda fattaci, & la nostra risposta; acciòche & egli, piacendogli d'aggiugnere cosa alcuna, lo possa fare; & noi consideriamo quello, che dobbiamo rispondere; per non precorrere l'interrogante, & come spesso auuiene, per la troppa fretta, risponder cosa diuersa da quella, ch'ei domandaua. La Pitia alle volte prima che fosse interrogata, rendeua gli oracoli; perche quel Dio, a cui ella serue,

E'l muto intende, e'l non parlante ascolta.

Ma chi vuole acconciamente rispondere, deue diligentemente capire il senso, & lo scopo di chi l'interroga; affinche non auuenga quello, che si dice in prouerbio:

Falci chiedeua, & zappe essi mi niegano.

Si deue parimente moderar quell'impeto, & quella celerità di parlare, laqual per nascere da una gran fame, che altri habbia, acciòche non paia, che dalla domanda, desiderandolo noi, sia quasi cauato fuor quel fiume, ch'impediua la lingua. Socrate ripremeua la sete in tal modo, non beuendo doppo d'hauer fatto essercitio, prima che attinta l'acqua, hauesse uersato il primo uaso per terra, per auuezzare l'irragioneuol parte dell'anima ad aspettare l'opportunità del parlare. Tre dunque sono i modi del rispondere alle proposte: il necessario, il piaceuole, il souerchio. Mettianne gli essempi. Interrogato alcuno, è Socrate dentro? come sforzato, & senza prontezza risponderà: Non è dentro. Ouero se li piacerà d'imitare gli Spartani, dirà solamente: Nò, iquali, domandando per lettere Filippo da loro, se l'hauerebbono riceuuto nella città, li rescrissero in una carta con lettere maiuscole, Nò: un'altro più cortesemente risponderà; Non è dentro, ma al banco: & parendoli, aggiongerà, doue aspetta alcuni forastieri. Quell'altro soprabondante, & loquace, se egli perauuentura habbia letto Antimaco Colofonio, risponderà in questa maniera. Non è dentro, ma al banco, aspettando forastieri di Gionia, in fauor de' quali gli è stato scritto da Alcibiade, il quale si troua in Mileto appresso Tisaferne Satrapa del Rè di Persia, che già fauorì, & soccorse i Lacedemonij, & hora per amor d'Alcibiade aiuta gli Ateniesi, percioche Alcibiade per aprirsi la strada al ritorno nella sua patria rende beneuolo Tisaferne à suoi cittadini. Finalmente con grande affetto reciterà tutto l'ottauo libro di Tucidide, & con esso sommergerà quasi l'ascoltatore, fin tanto che & si prenda Mileto, & Alcibiade di nuouo sia mandato in essilio. Quì grandemente si deue moderar la loquacità, talmente che rispondendo tù uada dietro quasi alle pedate della proposta, & coll'uso, come col cen-

tro, & col compasso ristringa la risposta dell'interrogante. Disputando Carneade nel gimnasio, & non si hauendo ancora acquistato gran gloria, il Prefetto del luogo gli fece intendere, percioche egli haueua grandissima voce, che parlasse alquanto più piano; & domandando, che li fosse dato il tuono della voce, il Prefetto gratiosamente soggiunse; Ti dò in vece di tono colui, col quale tu disputi. Nel medesimo modo la volontà di colui, che interroga deue esser misura a colui, che risponde. Et si come Socrate da quei cibi massimamente diceua douersi astenere, & da quelle beuande, che incitano a mangiare chi non hà fame, & a bere chi non hà sete; così chiunque è inclinato al troppo parlare schiui quei ragionamenti in particolare, a' quali si sente tirar con qualche piacere, & ne' quali suole esser souerchio, & venendoli incontro, li fugga. Come per essempio. Gli huomini bellicosi sogliono stendersi a lungo in narrar le guerre, e tal finge Nestore Homero, il quale spesso racconta l'imprese sue. Medesimamente coloro, che hanno vinto cause in giuditio, ò fuor d'ogni aspettatione sono stati fauoriti da' Rè, & da' Prencipi, hanno questa infermità per compagna di raccontare spesso, come siano entrati, come stati introdotti, come habbiano contrastato, disputato, & confutato gli attori, ò gli auuersarij, & come finalmente habbiano riportato la lode. E l'allegrezza molto più loquace, che quella comica voglia, rinuigorendo spesso se stessa, & rinouandosi con le narrationi. Onde quelli, che sono a tali ragionamenti inclinati, da ogni occasione si lasciano tirare. Ne solamente

Doue si sente il duolo, iui è la mano.

Ma & la dilettatione hà voce, & mena seco intorno la lingua, desiderando sempre di confermar la memoria con essa. Gli amanti ancora il più delle volte s'occupano in rinfrescar con qualche ragionamento la memoria di quelle cose, che amano; delle quali se non con gli huomini, almeno con le cose inanimate fauellano; come,

O carissimo letto. *&*
O beata lucerna,
Bacchi per Dio ti tiene, & se a lei pari,
D'ogni Dio sei il maggiore.

E' il loquace, quando si viene a parlare, come si dice in prouerbio, vna bianca linea: & con tutto ciò essendo chi ad vna, & chi ad vn'altra sorte di ragionamenti maggiormente inclinato, deue ciascuno principalissimamente quella fuggire, & da quella staccarsi, allaquale più si sente tirare, potendo da essa per il piacere esser tirato in lungo, & reso prolisso. Questo istesso patiscono ne' ragionamenti di quelle cose, nellequali ò per scienza, ò per vn certo habito pensano d'auanzare gli altri; percioche qualunque è amatore di se medesimo, & della gloria:

Dà gran parte del giorno à quella cosa,
In cui se stesso d'auanzar conosce,

Similmente chi ha letto assai è solito di raccõtare historie: il grãmatico gli artificij dell'oratione; & chi è andato grã tẽpo attorno cose pellegrine, e straniere.

A *Di maniera che quì ancora bisogna stare auuertito, perche la loquacità adescata cõ simili cose, come animale corre a consueti suoi pascoli. Degno veramente di marauiglia è Ciro, ilquale co' suoi compagni prese a contendere non di quelle cose, nelle quali egli era superiore, ma di quelle, di cui egli era manco intendente, & a queste li prouocaua sì per non contristarli vincendo, sì per riportarne vtilità imparando. Per il contrario il loquace, cadendosi in ragionamento di qualche cosa, onde egli possa imparare, & intendere quel che non sà, lo disturba, & l'atterra, non sapendoli dare vna picciola mercè col tacere; & restringe* B *come in giro il parlare dentro a stracci antichi, consumati dalla vecchiaia. Così vn certo appresso di noi hauendo letto per sorte due, ò tre libri d'Esoro, straccaua ciascuno, & metteua sossopra tutti i conuiti, sempre raccontando la pugna Leuttrica con quanto segue; onde fu chiamato per sopranome Epaminonda. Ma questo di tutti è il minor male, & quà si deue piegare, e torcere la loquacità; laquale è men dispiaceuole, quando pecca nel souerchio racconto di cose pertinenti a gli studij. Deuono auezzarsi ancora quelli, che sono soggetti a tal vitio, a scriuere alcuna cosa, & a discorrer priuatamente. Antipatro Stoi-* C *co, per quanto si dice, non potendo ne volendo abboccarsi con Carneade, che con gran vehemenza disputaua contra gli Stoici, scriuendo intanto, & empiendo i libri di contradittione contro a lui fu chiamato Calamoboa, perche con la penna gridaua. Ma l'huomo loquace dal contrasto, & dal grido del scriuere ritiratamente & all'ombra potrà esser perauuentura reso alquanto più tolerabile nel conuersare, nella guisa che i cani dopò d'hauer morso ò i legni, ò le pietre, sono contra gl'huomini manco feroci. Giouerà loro ancor molto il praticar continuamente con persone di più valore, & più vecchie; perche tratti dalla raunanza delle loro degnità, si auuezzeranno a ta-* D *cere. Et coll'vsarsi, & costumarsi in tal modo, quando habbiamo da dire alcuna cosa, & le parole ci vengono fin sù la lingua, dourà sempre essere accõpagnata questa consideratione, & discorso. Quale è questo ragionamento, che mi fa instanza, & mi stimola? doue camina la lingua? che bene guadagnerò io parlando, & che male tacendo? Percioche non si deue l'oratione, che aggraua, deporre a guisa di peso; poiche quantunque mandata fuora, resta nulladimeno. Ma gli huomini parlano, ò per qualche loro necessità, ò per giouare a gli ascoltatori, ò per compiacersi l'vn l'altro condiscono col parlare, come con sale la conuer-* E *satione, & l'attione, c'hanno alle mani. Che se quello, che si dice, non è ne vtile a chi lo dice, ne necessario all'ascoltatore, ne acquista gratia alcuna, ò piacere, a che effetto si dice? Perche non meno le parole, che l'opere sono vane, & infruttuose. Oltre a tutte queste cose nell'vltimo luogo fa di mestieri hauer in pronto, & ricordarsi ben bene se di quel che lasciò scritto Simonide; cioè che spesse fiate s'era pentito d'hauer parlato, & d'hauer tacciuto non mai; sì ancora, che grande è in tutte le cose la forza dell'*

dell'vso; poiche gli huomini, col metterui diligenza, ancora il singhiozzo, & la tosse, hanno con fatica, & dolore scacciato; là oue il silentio non solamente (come dice Hippocrate) è senza sete, ma ancora senza noia, & senza dolore.

DEL DESIDERIO souerchio delle ricchezze.

PLVTARCO.



L*ODAVANO alcuni molto, un giouane assai lungo, e di assai lunghe mani; quasi fusse egli perciò molto atto a gionare alle pugna, a i quali Hippomaco Alipte assai acconciamente disse in questa maniera: Egli è certo molto atto giouane tor sù d'alto alcuna cosa, perciòche vi giungerebbe assai bene. Volendo intendere, che non perche egli fusse tale del corpo, ne veniua a seguire, che fusse ancor d'animo tale. Hor quanto bene questo istesso si potrebbe a coloro dire, che stupiscono, e lodano marauigliosamente vno che possegga molte belle possessioni, molte belle case, e molto tesoro; stimando falsamente che in cotai cose sia la felicità de l'huomo. Si potrebbe dico loro dire, che ragioneuolmente direbbero, quando si comprasse la felicità, come l'altre cose si comprano. Ma che dico io a questa guisa? E si trouano molti, che vogliono esser più tosto e ricchi, e miseri insieme, che spogliandosi d'un poco d'oro comprarsi la felicità. E pur certo non si compra con denari un'animo libero da ogni molestia, e contento nel grado suo; ne si compra medesimamente la Magnanimità, ne la Tranquillità, ne la Libertà. Ma se dicesse, che cosa fa, che un'huomo sia veramente ricco? rispondo, che non il dispreggiare le ricchezze; non il possedere vn grande hauere, mà solamente il non hauere bisogno delle cose, che sono alla vita souerchie. Adunque di che vtilità ci saranno le ricchezze; & da che male ci saranno elle liberi; quando questo istesso di male non ci leuano; che è la cupidigia di loro istesse? conciosiache, & il bere ammorzi la sete, & il cibo ci leui la fame. E s'vno ha freddo, dirà (come scrisse colui) Ponmi sopra vn mantello, ch'io ho gran freddo; alquale se se ne li radoppieranno molti sopra; leuatili via dirà, perche mi giungono affanno, e li getteria via. Ma non così la cupidigia de l'argento sarà estinta da l'argento; ne quella de l'Oro da l'Oro; ne cesserà la cupidigia del possedere più; perche siano infinite le cose, che si posseggono. Anzi quello istesso si può acconciamente alle ricchezze dire; che ad vn mal medico si potrebbe; cioè la tua medicina ò buon medico non mi sana, ma mi aumenta il morbo. Perciòche quando auiene che le ricchezze si accostino con*

A *coloro; iquali habbiano hauuto bisogno e di casa, e di pane, e di mezzani vestiri, e finalmente di qual si sia altra cosa necessaria alla vita; gli empiono tosto d'vn desiderio d'Oro, d'Argento, d'Auorio, di Smeraldi, di Cani, di Caualli; tirando l'appetito dalle cose necessarie alle pericolose, alle rare, alle inusitate, & che con gran difficoltà appena si possono hauere; perche chi è colui, che sia pouero di quelle cose che bastano à sodisfare alla natura? certo niuno. E niuno ò rari fur mai, che togliessero ad vsura per comprare farina, cascio, ò pane, ò oliue; ma la sontuosa casa fa* **B** *che costui s'impegni, e diuenti debitore, & vn'oliueto vicino assai, & commodo molto a l'altre sue possessioni è cagione, che toglia ad usura colui; e quell'altro una vigna, ò un terreno da grani: molti le mule belle e tonde; molti altri i caualli per la pomposa e ricca carretta precipitarono in vn mare di patti, di vsure, di pegni. E quinci è poi, che come coloro che non hauendo ne fame ne sete, mangiano molto e beono; quello anco, c'hanno prima con auidità mangiato, e beuuto, fa mestieri, che vomitando il mandino fuori. Così questi, mentre che quello, che è souerchio loro, e fuor d'uso appetiscono e vogliono, non si seruono* **C** *ne di quello anco, che è necessario. E costoro sono di questa maniera auari, che desiderano, perche non consumano nulla, e posseggono molto, & più sempre desiano; più si marauiglierà colui, che si ricorderà d'Aristippo; ilquale era solito dire a questo modo: Se alcuno beuerà molto, & mangierà etiandio molto, ne si uedrà però satio; trouerà il medico, e dimanderà del morbo, ch'egli patisce, & a qual guisa possa medesimamente guarirne. Hor perche se vno hà cinque letti, & ne ricerca dieci; e possedendo dieci tauole da mangiare, ne compra altre dieci; & hauendo molte possessioni, molti denari; non si uede però* **D** *satio giamai, ma auidissimo stà per hauere sempre più, ne si può per cosa, che sempre habbia di nuouo satiar mai. Hor perche dico, non ancora costui pensa, che egli ha bisogno di chi il curi, e li dimostri le cause di questo suo morbo? E certo se vedremo un che prima che beua habbia sete, non dubiteremo che poi c'habbia beuuto, sia egli in tutto libero dalla sete: ma se uedremo un'altro che per bere del continuo, non si vegga mai satio; diremo certo, che non habbia costui bisogno di più bere, per empirsi & satiarsi; poi che egli per molto più bere meno si sente satiare; ma che habbia più tosto bisogno di purgarsi; onde l'indurremo* **E** *al uomito; conoscendo non essere costui perturbato da inopia; ma da una acetosità, & da un certo colore, ch'egli ha dentro, fuora del debito naturale. Chi non ha dunque, & il suo fastidio è solo il non hauere (di coloro parlo, che s'affaticano in acquistare) forse che si quietarà, prouisto ch'egli habbia a casa sua; ò ueramente sciolto, che si uedrà da i debiti, & dalle usure, hauendo ò ritrouato il tesoro, ò aiutato dalle facultà d'alcuno amico. Ma colui che possede più che nõ bisogna, & desidera nondimeno ancor più, non lo sanerà mai nè Oro, nè Argento, nè caualli, nè pecore, nè buoi; ma ha bisogno di uomitare; e di purgarsi;*

percioche non è il morbo, ch'è in coſtui il non hauere;
ma è vna inſatiabilità, & vn diſordinato amor di
ricchezze, ch'è in lui; & che ne viene da vn giuditio
cattiuo, & lontano molto dalla ragione. Hor mentre
dunque, che non ſi leua altri da l'animo queſto coſi
cattiuo giuditio: che vi ſtà a guiſa d'vno impedimen-
to attrauerſatoui non finirà mai d'hauere biſogno di
molte coſe; ilche non è altro, che deſiderare quello,
che niente non ci fà biſogno. Il medico entrato da
l'infermo, che ſi ſtà nel fondo del letto ſepolto, & che
non ceſſa di ſoſpirar mai; & nega di togliere il cibo;
toſto che egli il tocca, e ritroua che ſenza febre ſi
giace. Queſto morbo dice, è dell'animo, & non del
corpo; e li volge le ſpalle, & và via. Coſi noi ve-
dendo vn'huomo tutto ne' guadagni; & che ne lo ſpen-
dere s'oda cauare fuora infiniti ſoſpiri; ne che s'aſten
ga da bruttezza niuna, ò faſtidio; pur che nel cu-
mulare la molta robba li gioui; hauendo egli nondi-
meno caſe, poſſeſſioni, armenti, ſchiaui, & veſti, hor
di che altra infermità diremo noi eſſere infermo co-
ſtui, ſe non di pouertà, e d'anguſtia d'animo? per-
cioche, come dice Menandro, vn ſolo amico, che vo-
glia, ci toglie via dalla pouertà de denari, ma tutti
gli huomini inſieme, ò che ci viuano hoggi, ò pur mor-
ti, non baſterebbono à ſodisfare mai alla pouertà de
l'animo. Perche contra coſtoro diſſe aſſai bene So-
lone, che non è termine veruno ne fine al deſiderio de
mortali nell'hauere. Hanno ben viſto i ſauij il ter-
mine e la meta impoſtaci dalla natura, e ſi ſeruono
eglino aſſai bene delle coſe: ſeruandoci debito e pro-
portionato modo. Ma hà vn'altra proprietà l'aua-
ritia, che queſta ingordigia e sfrenato deſiderio è cõ-
trario à ſe ſteſſo, perche non poſſa ritrouarſi mai ſa-
tio; concioſiache gli altri deſiderij tutti giouino più
toſto in queſta parte; & però non fu mai neſſuno buo-
no, che s'aſteneſſe da cibi ſoaui, per queſto iſteſſo, che
ne fuſſe egli amatore, & auido; ne che s'aſteneſſe
dal vino, perche li piaceſſe molto il vino, come s'aſten-
gono coſtoro da i denari, per il deſiderio c'hanno de
gli iſteſſi denari. E certo hor non ſarà una infermi-
tà ſimile alla pazzia, e degna di compaſſione, ſe al-
cun non ſi ſerua della ueſte, perche habbia egli fred-
do; e deſideri la ueſte? ne ſi ſerua del pane, percioche
habbia egli fame; e deſideri medeſimamente il pa-
ne? ne ſi ſerua delle ricchezze; percioche è egli aui-
do molto delle ricchezze? Ma queſti miſeri ſono in
quei medeſimi mali, ne' quali era quel Traſonide,
che diceua: queſto è in me ſteſſo; e mi è lecito; & il
uoglio; & nondimeno nol faccio; non altramente
che ſi ſogliono e dire e fare coloro che amano ſtoltiſ-
ſimamente. Ma toſto ch'io ho ben chiuſo, e ſuggella-
to ogni coſa, e numerato a gli uſurai, & a i negotia-
tori i denari; non mi arriſchio però; ne mi dò a l'otio;
ma cumulo maggiormente, & cerco di guadagnare;
ſollecito e moleſto i fameglì, i lauoratori, & i debi-
tori. O coſa marauiglioſa, hor chi uidde mai un huo-
mo ancor che poſto in eſtrema miſeria, amare & de-
ſiderare più infelicemente? Eſſendo dimandato Soſo-
cle già uecchio, ſe fuſſe ancora egli buono ne le batta-
A glie della notte con donne; non mi ſi ragioni di gra-
tia a queſto modo riſpoſe, percioche mercè della uec-
chiezza io ſono già libero diuenuto e ſcarco dalla ſer-
uitù di queſti empi, e furioſi ſignori; percioche è
degna coſa, che quel medeſimo fine, che è de li pia-
ceri, ſia anco de' deſiderij, i quali come dice Alceo,
nè fù huomo già mai nè donna, che gli poteſſe fuggire.
Ma queſto non auuiene nel deſiderio delle ricchezze;
anzi non altramente, che un ſignore empio, & acer-
bo sforza altrui a douerle acquiſtare; ma uieta poi
che ſe ne poſſa altri ſeruire e goderle: e quanto s'in-
nalza più il deſiderio, tanto ſi diminuiſce più, e uà
B uia il piacere. Ripreſe Stratonico la diſordinata uia,
che teneuano nel uiuere quei da Rodo: dicendoli che
edificauano appunto, come ſe eglino fuſſero immor-
tali; e mangiauano & erano ogni giorno in conuiti,
non altramente che s'haueſſero hauuto a uiuere ap-
punto due giorni ò tre; ma gli auari cumulano le ric-
chezze, come ſplendidi & illuſtri; e ſe ne ſeruono poi
come ſozzi e miſeri; ſopportando ogni fatica, ſenza
ſentire mai piacere ò diletto del mondo. Trouandoſi
perauentura Demade Oratore Ateniеſe all'hora che
Focione mangiaua, e uedendo che egli haueua una ta-
uola innanzi aſſai ſcarſa, e frugale. Mi marauiglio
C diſſe, di te, ò Focione; ilquale, concioſia che ammi-
niſtri la republica, poſſi uiuere a queſto modo: &
queſto perche Demade al uentre eſercitaua i magi-
ſtrati, talmente che hauendoſi poſto in animo, che
Atene fuſſe poca al ſuo diſordinato uiuere, inſino
da Macedonia ſi procacciaua il mangiare. Onde
Antipatro uedendo coſtui già uecchio, non eſſergli
reſtato altro diceua, ſaluo che la lingua, & il uen-
tre; come nel fine del ſacrificio ſi ſuole; doue di tut-
ta la uittima non ne auanza altro che il uentre, che
ſi getta uia; e la lingua che al banditore ſi dona.
Coſi diſſe Demade marauigliandoſi e biaſmando a
torto la parſimonia del buon Focione. Ma chi non ſi
D marauiglierà di te, ò infeliciſſimo, ilquale potendo
uiuere da huomo, ne meni una uita ſozziſſima, &
alieniſſima da quelle de gli huomini; non donando
mai coſa del mondo a niuno; tanto ruſtico uerſo gli
amici, tanto miſero & illiberale uerſo la republica:
& nondimeno ti affliggi del continuo; ſtai ſempre
con gli occhi aperti, ti affatichi, cerchi di hauere le
altrui heredità, & ti humilij ſtranamente; non man-
candoti però, che fare in queſta tua coſi miſera ui-
ta, che non è poco attendere a queſta tua ſozza par-
ſimonia? Ma che biſogna più alle ricchezze qual-
che commodità, che ne ſogliono menare ſeco; ſe con
E tante incommodità, e con tanti affanni, coſi ingor-
damente ſi cercano? Ben ſi può dire a te miſero,
quel che dicono, che diſſe un certo Bizantino ad uno,
che ritrouò in adulterio con la moglie ſua. Hor
perche altro ò meſchino, era biſogno la dote a Sa-
pragora? (che coſi ſi nomaua colei) intendendo che
ſenza la dote non hauerebbe ella per la bruttezza
ritrouato chi ſi foſſe giacciuto con lei; e pur quel
meſchino ſenza premio ui s'era indotto. Ma hor-
ſu: tu notte riprendi i fatti de' Re, che cumulino le

molte ricchezze, e i tesori: & questo istesso ragioni de' loro ministri e gouernatori, e di coloro, che vogliono signoreggiare, & essere primi nelle loro città: ne vedi che à costoro è necessario fare a questo modo, mentre per l'ambitione e per la superbia loro fanno ogni giorno conuiti; donano, nutriscono quelli, che sono loro a canto del continuo; presentano, danno a mangiare a gli esserciti; mentre che vogliono fauorire l'vno di due, che combattono. Ma tu a che ti togli tanti affanni su l'animo; consumando & uccidendo te stesso? conciosia che tu non viui altramète, che si faccia vna lumaca dentro se stessa; & solamente per miseria e per viltà d'animo sopporti, & abbracci ogni molestia, non hauendone pure vna uolta qualche frutto, ò qualche piacere al mondo; facendo non altramente che si faccia l'asino del padrone del bagno; il quale, perche egli porti del continuo e legna, & altre cose necessarie al bagno; non è però mai se non pieno solamente e di fumo e di bruttezza; ne partecipa mai ne del bagno, ne del caldo, ne della nettezza, che iui si fa. E fin quì sia detto di questa asinina cupidità di ricchezze, & simile alla uita delle formiche. V'è un'altra maniera d'auari simile alle fiere, & odiosissima, & è quella di coloro, i quali solamente cercano d'imporre calunnie altrui; e si procacciano d'hauere, comunque possono, le altrui heredità; e con finte e lusingheuoli parole ingannano altrui, e sempre sono in mille negotij intricati, e si consumano amaramente con molti e uarij pensieri; e uanno ad ogn'hora numerando su le dita quanti suoi amici siano ancor uiui; & facendosi tutto questo; non si gode però da niun canto delle cose acquistate. A quel modo dunque, che noi habbiamo in odio e bestemmiamo le uipere, le cãtarelle, gli aragni più che gli orsi, e i leoni, perche uccidendo gli huomini; non se ne seruono a niuna guisa, poiche gli hanno morti; così è ragioneuole anco, che noi più tosto habbiamo in odio, come nemici, coloro che sono cattiui, per non hauere a dare nulla a niuno mai, e per uera miseria; che quelli che per splendidezza sono non buoni, percioche quei miseri tolgono altrui quello, che ne sogliono ne possono operare, ò seruirsene mai, ma questi altri hauendo già quello che pare loro che basti, fanno tregua e ripongono l'arme, come rispose Demostene a coloro, che credeuano che Demade hauesse lasciato di essere cattiuo. Hora disse, egli è satollo come il leone, aspettate, che egli habbia fame. Ma coloro non hanno mai ne tregua, ne intermissione alcuna ad cumulare le ricchezze, i quali senza utilità, & senza piacere alcuno stanno immersi ne le cose publiche: percioche sempre hanno le borse uuote, & hanno sempre bisogno di tutte le cose. Ma dirà alcuno che costoro non fanno male, percioche conseruano & ripongono le ricchezze a i figliuoli, & a gli heredi loro, a i quali, mentre che uiuono, non danno però cosa del mondo, ne gli pongono a parte delle tante cose raccolte. Ma auuiene loro appunto quello ch'a i sorici auuiene, che ne le minere mangiano il minuto oro; il quale non si può in altro modo hauere, se non uccisili prima, & par-

A titili poi nel mezzo. Ma hor sù, perche altro desideriamo lasciare a i figliuoli, & a gli heredi le molte facoltà, & il molto hauere; se non perche quelli le seruino, & le ripongbino a gli altri figliuoli, non altramente, che si facciano: canali e i tosi delle fontane, i quali non riceuono in se acqua, ma tutti, l'uno a l'altro la mandano interamente: insino a tanto che se uenga da qualche parte ò alcuno carico di calunnie, ò qualche tiranno, che tolga di mezzo quel guardiano, & ne sbalzi altroue quelle ricchezze: ò insino a tanto che non uenga, come si suol dire, alcuno il quale sia il più scelerato di quella famiglia; & B diuori e consumi egli solo ogni cosa, percioche non solamente; come dice Euripide; nascono ribaldi i figliuoli de i serui, ma anco i figliuoli de sordidi, come facetamente toccò Diogene questa maniera d'huomini, all'hora, ch'egli disse, che era meglio essere ariete di quei di Megara, che figliuolo; percioche quando si pensano essi darli eruditione, e porlo per la uia buona del uiuere, lo perdono, e corrompono, ficcando loro ne gli animi la diligentia de denari, e la parsimonia; quasiche allhora edifichino ne gli heredi un'alta torre, e forte; doue s'habbia a conseruare sicuramente l'heredità; percioche queste sono le cose, che essi ricordano loro, & insegnano: guadagna C figliuolo, e non spendere; e pensa quel tanto essere tu solamente, quanto hauerai; ma certo questo non è instituire; è solo un stringere di borsa & un risarcirla; acciochè ui si possi conseruare quello, che ui si porrà dentro; auuenga che allhora diuenti sozza, e puzzolente la borsa, quando ui si pone dentro l'argento. Ma i figliuoli de gli auari, innanzi c'habbiano le ricchezze in mano, da gli padri istessi imparano d'amare sommamente le ricchezze; a i quali padri rendono essi poi assai degna mercede della scuola loro; mentre che non gli amano; perche siano per hauere molto da loro, ma gli odiano, perche nõ tosto l'hab- D biano: percioche hauendo imparato di non affettare cosa più delle ricchezze, ne drizzare altroue tutto'l tenore della uita se non al possedere molto; non li lasciano uiuere quel poco di tempo che gli auanza; e pensano che tutto quel tempo manchi loro, che a i ladri si giunge. Onde, uiui anco i padri, quanto possono, di nascosto, gli rubbano il piacere; se ne tolgono quanto possono; & come di cosa aliena, e non lor propria, ne fanno parte a gli amici; e se ne odono richiamo, ne godono. Ma poiche morti i padri sono diuenuti signori e delle chiaui, & de i sugelli; allhora si uede tosto in loro cangiarsi un'altra faccia E di uita; uestono un uolto graue, & austero & ineffabile; pongono da canto tutti i giuochi; non frequentano più le scuole; abbandonano l'Academia, abbandonano il Liceo. Ma uengono in campo le essamine de' serui, l'andare ben mirando sottilmente le polize, e le mani, ne uiene il discutere minutamente con i dispensatori, & con i debitori, allhora sono tutti occupati, tutti solleciti e talmente, che ne uengono priuati alle uolte del mangiare istesso, & insieme al bagno e di notte li fanno questi pungẽti pen-

fieri strettissima compagnia. Ma degli essercitij ne' quali s'erano essi alleuati, e de l'acqua del fonte Dirse (come dice Euripide) non si fa più conto niuno, e se si dirà ad alcuno di loro: Nō odi tu il Filosofo? come posso, dirà, non m'auanza tanto otio, essendo morto mio padre. O misero te, ò sciagurato te, che cosa così grande, così magnifica t'ha lasciato tuo padre, che si possa porre à fronte à quello, ch'egli t'ha tolto, che è stato la libertà, e l'otio? auuenga che non te l'habbia tanto egli tolto, quanto la copia delle cose, che ti è d'intorno; & che già è signora di te, t'infiamma, come appresso Hesiodo, quella moglie infiammaua e brucciaua senza tizzone, & senza fuoco; e ti dà innanzi tempo in mano della cruda vecchiezza; quasi recandosi nell'animo le crespe rughe, e i troppo innanzi tempo canuti capegli; che sono i pensieri, che nascono da lo studio del diuentare ricco, e de i negotij per liquali si perde e si marcisce la giocondità, la splendidezza, e la humanità. Ma dirà alcuno; si trouano pur di quelli, che si seruono delle ricchezze splendidamente. Ma tu non odi Aristotile, ti rispondo io; ilquale dice, che alcuno se ne serue; & alcuno male se ne serue; come che ne l'uno ne l'altro faccia a proposito; percioche a quelli, che se ne seruono, quello che è proprio delle ricchezze, ne gli è ad ornamento ne a giouamento; & questi altri, che mal se ne seruono, vengono offesi e dishonorati. Ma consideriamo vn poco prima, quale sia questo così grande vso, per ilquale dobbiamo noi apprezzare tanto le ricchezze; è forse egli di quelle cose, che ricerca la natura? non è possibile; poiche non è di ricchi questo vso più che di quelli, che sono in mezzana fortuna. E certo che le molte ricchezze sono vna vana e leggier cosa; ne da stupirne con marauiglia souerchio; come si disse da Theofrasto; se Callia ricchissimo fra tutti gli Ateniesi; & Ismenia fra gli Tebani si sono seruiti di quelle cose medesime, delle quali Socrate, & Epaminonda; percioche si come Agathone bandì da' conuiti le musiche, e lo inuito dalle donne, giudicando bastarui i ragionamenti di coloro, che v'erano, così non altramente farà leuare via le tappezzerie, e le vesti di porpora ricche e le tauole pretiose con tutte l'altre cose souerchie, colui che s'accorgerà, che di quelle cose solamente hanno bisogno, e si seruono i ricchi, delle quali i poueri; ne però (come disse colui) si porrà tosto al fumo il timone ò l'aratro; e periranno le molte fatiche de' buoi e di muli; ma solamente quelle de gli orefici periranno, e quelle de gli artefici ingegnosi, e de gli vnguentari, e de' cuochi se per mezzo della temperantia si darà, e ragioneuolmente, d'vn calcio alla superfluità delle cose fuori d'vso: che se sono anco communi a i ricchi quelle cose che ricerca la natura; e le ricchezze si vantano solo delle cose souerchie, e tu loderai quel Scopa di Tessaglia; ilquale dimandato, perche egli hauesse in casa tante cose souerchie, e fuori d'vso, & à che se ne seruisse egli? anzi per queste sole rispose, e non per le necessarie siamo noi beati, e felici; vedi dico, che non lodiamo più tosto le pompe e le feste solenni, che la

A *vita istessa: la festa di Baccho si celebraua già ne la patria nostra allegramente dal popolo; e la pompa era questa, vn bel vaso di vino prima, e poi si trahena dietro alcuno, il marito delle capre; appresso a costui seguiua vn'altro che portaua vn cesino di noci, & finalmente veniua poi, la effigie del Dio de gli horti: ma hora queste cose s'hanno per nulla, e paiono appena, oscurate da i bei vasi d'oro, e dalle ricche vesti che si portano d'intorno, e mentre che le pompose carrette, e le persone magnifiche fanno bella mostra di loro. Così quelle cose, ch'erano necessarie, & vtili ne le ricchezze sono affogate & oscurate dalle rare e souerchie. Ma certo molti di noi prouiamo quel che auuenne a Telemaco, ilquale per non saper più; ò più tosto*

B *per rusticità; vedendo la casa di Nestore bene fornita & acconcia di tauole, di uesti, di tappezzerie, di vino soauissimo; non si marauigliò perche egli abbondasse di cose necessarie, & vtili: ma veduto appresso di Menelao l'auorio, l'oro, l'elettro, stupì, e disse: Tale è questa casa quale è quella di Gioue nel cielo; e tante cose ui veggo marauigliose, che io ne stupisco guardandole. Ma che hauerebbe detto Socrate ò Diogene. Quante ueggo qui cose misere, fuor d'uso, e pazze, e mi uiene gran uoglia di ridere mirandole. Horsu, che dici tu, che sei peggiore e più molle di quella feminella,*

C *che ti uedi in casa? tu douresti leuare uia la porpora, & gli ornamenti, acciò ch'ella lasciasse di pensare, & di affettare queste ciancie, e queste cose che di lontanissimi passi ne uengono; e nondimeno tu al contrario ne adorni le case, appunto come se chi u'entra, hauesse ad entrare nel Theatro ò nella scena. E certo questa una sola cosa è propria delle ricchezze, che il piacere, è di quelli solamente, che le riguardano, se non è più tosto nullo, ma l'essere temperato, l'essere filosofo; il sapere delle cose di Dio quel che bisogna sapere, questo è quello, che d'ogni tempo è quel medesimo, ancorche niuno di tutti gli huomini il sappia, que-*

D *sto accende e nutrisce ne l'animo un proprio splendore, & una luce diuina, e ui partorisce una letitia famigliare; gustando l'animo istessa, e fruendo i suoi proprij beni, ò che'l ueggia altrui, ò pure che nol ueggia ne la terra, ne il cielo. Hor di questa maniera è la uirtù, la uerità delle discipline, della Geometria, e della Astrologia. O estimi tu forse essere cōueniente a niun modo porre al paragone con queste diuine parti gli ornamēti delle ricchezze, e le collane, e l'altre fanciullesche ciancie? Deh, che se non è chi ui miri, le ricchezze sono cieche, sono cieche certo, e priue di luce se non è chi ui miri, percioche il ricco, s'egli mangia cō la sua donna solo ò con la sua famiglia, non troppo uāno d'in-*

E *torno le tazze d'oro, e le tauole festiue, e solenni, ma bastano solamente comunque si siano, e la moglie gli è innanzi inornata, e senza oro, ò porpora, ò altri ornamēti, ma quādo si pone poi in ordine la pomposa cena, e che si han cauare fuora lo spettacolo delle ricchezze, all'hora (come disse colui) uēgono dalle naui i gran uasi da cocina, le bellissime tauole, e si ueggono i torchi bianchi nel ordine loro, e leuati uia i cotidiani uasi da bere, ne uengono i festiui, si cambiano, i seruitori ue-*

stono

stono di nuouo ogni cosa, ogni cosa pongono in moto: l'oro, l'argento, i vasi gemmati confessano apertamente, che essi sono ricchi. Ma vi manca poi quello che più vi bisognerebbe, vn'animo giocondo & allegro, insieme con la temperantia, ancor che solo mangi.

QVALI SIANO MAGgiori, le infermità del corpo, ò quelle de l'animo.



Auendo bene Homero contemplato le spetie, & le nature de gli animali; e paragonata l'una a l'altra; secondo i modi del viuere, & dell'essere loro, si risoluette al fine in questa voce, che di tutti gli animali, che viuono sopra la terra il più calamitoso, e più infortunato era l'huomo: dando a l'huomo il prencipato, & la eccellenza nelle infelicità, e nell'hauere maggior colmo, e maggior parte ne' mali. Ma noi vogliamo conferire e paragonare a se stesso questo huomo; ilquale, si come è vincitore e superiore a tutti gli altri animali ne le calamità, così più che tutti gli altri è infelicissimo, e miserrimo: e faremo questo, acciochè egli seco istesso contenda de' proprij mali; partendolo in due, ne l'animo, & nel corpo, ilche non sarà (come io penso) senza utilità; anzi sarà a grandissimo proposito: perche possiamo conoscere, se la nostra uita sia più per l'animo misera, ò pure più per il corpo, perche se al corpo nascono naturalmente l'infermità; il uitio similmente, & la ribaldaria, che vengono primieramente da l'animo, si fanno poi infermità e morbi de gli stessi animi. Ma men male sarebbe stato, quando, ò quello, ch'è peggiore s'hauesse potuto medicare e guarire, ò quello, che non può nè medicarsi, nè guarirsi, fusse stato più leggier male. Essendo in contentione la volpe d'Esopo, col Pardo, delle loro macchiate pelli e depinte (perciochè il Pardo mostraua tutto il corpo suo per di sopra distinto in varie macchie; là doue la volpe v'haueua al contrario vn certo colore squalido, e non troppo piaceuole a riguardare) se tu, disse la volpe; mi riguarderai dentro, ancor che tu stesso sia il giudice, mi giudicherai auanzare ogni Pardo di diuersità di colori; volendo dirgli della destrezza de l'ingegno, e della varietà de' costumi. Dichiamo dunque a questo modo anco noi, a noi stessi. Molte sono, ò huomo, l'infermità, e i mali, che genera il corpo tuo da se stesso, & che li uengono anco per diuerse cause, di fuora, ma se tu ti guarderai un poco a dentro, tu ti ritrouerai un certo appartamento uario, e pieno tutto di mali e di miserie; lequali (come dice Democrito) non uengono a caso di fuora; ma nascono dentro, nell'istesso terreno; & ui hanno i suoi proprij fonti, onde scaturiscono, iquali la malitia poi caccia fuori, con prestare assai largo scorso a gli affetti. Et se le infermità del corpo si canoscono per riuerberare dell'arterie, ò per la rossezza del colore, ò per un feruore, ò

A *per una stanchezza; i morbi de l'animo al contrario non si lasciano così uedere alle uolte, ne conoscere; anzi non ne sono spesso riputati per mali; & per questo istesso sono molto più pericolosi, perche non si lasciano sentire a gli infermi, che gli hanno: perciochè quando uno stà in ceruello, s'accorge e uede i mali del proprio corpo; ma essendo il ceruello e la ragione inferma, egli non può vedere quelli de l'animo, ne giudicarli, per stare quella parte inferma, a laquale toccaua il darne giudicio: perilche tra le prime e maggiori infermità de l'animo, si deue ponere il non stare il ceruello; perciochè auuiene in molti,*
B *che mentre ne la loro uita, si tengono questo morbo, egli sia loro immedicabile; perche è gran principio, e gran segno di sanità, quando chi è infermo s'accorge e uede hauer di bisogno de' rimedij: al contrario chi non uede di che ha bisogno; perciochè non si crede esser infermo; ancorche ui sia, chi uoglia porgerli aiuto, il ricusa, ne si lascia curare; onde tra li morbi del corpo, quelli sono i peggiori, che non sentono se stessi; come è il Letargo, il dolor di testa, il morbo caduco, e le febri, e quelle febri massimamente, che commouono souerchio l'humore uitioso e cattiuo, e fanno altri uscire de' sentimenti, e di se stessi: perilchè*
C *dirà bene il medico, che un' huomo stia infermo, ma il dirà; se colui, che è infermo, sappia di essere infermo; il contrario di quello, che in tutti i morbi dell'animo suole auuenire; perciochè, ne a quelli, che impazziscono, ne a quelli, che sono ubbriachi, ne a quelli, che uillaneggiano altrui, pare di fare male; ui sono anco alcuni, che si pensano all'hora di far molto bene. Hor non ueggiamo noi, che niuno è, che chiami sanità, la febre; ne buona complessione, la tabe, che è un'infermità, che dispone pessimamente il corpo; ne che chiami uelocità e prestezza di piedi, la podagra; ne rossore, la pallidezza: ui sono bẽ molti, iquali chiamano l'ira fortezza; l'amore dishonesto, amicitia; e*
D *l'inuidia emulatione; e la timidità, diligentia. Et per questo è, che quei primi chiamano il medico, come quello che sappia ciò, che per questo morbo habbia a farsi: & al contrario, questi altri fuggono il filosofo, temẽdo, ch'egli non scuopra e ueda questi errori loro, e pazzie. Et per queste ragioni, noi diciamo, che il male de gli occhi è minor male, che la stoltitia; e che la podagra è minore infermità, che il non stare in ceruello; perche chi ha male ne gli occhi, uedendo il suo male, grida e chiama a grã uoci il medico; ilquale gionto gli fa ungere il uiso, e cauar sangue dalla uena del capo. Ma Agaue (come si uede ne le Tragedie)*
E *impazzita, nõ conosce per la forza del male; ne anco le cose, che sono carissime. Et ueggiamo, che chi ha il corpo infermo, si pone tosto a giacere nel letto; e mẽtre, ch'egli si cura, stà quieto; e se pure salta niẽte fuora, ò si cõmoue per l'ardore delle febri; dicẽdogli humanamẽte qualche amico, che gli sede a canto, che si stia in pace; si stà, e si raffrena; là doue chi è infermo dell'animo, all'hora è più in moto, e riposa meno; quãdo più douerebbe: perche ciò che si fa, uiene dall'impeto dell'animo; e la uehemẽza de l'impeto uiene da*

l'animo istesso, onde è, che non può mai l'animo essere quieto; intanto, che quando più bisogna il sofferire, il silentio, e lo starsi appartato; all'hora più che mai è tratto lo sfenturato a cielo aperto; e si scoprono l'ire, le contentioni, gli amori, i dolori; e lo sforzano & a fare & a dire molte cose sporche, & inconuenienti. Come dunque è più pericolosa quella tempesta, che ci allontana dal porto; che quella, che ci impedisse il nauigare. Così medesimamente di quelle tempeste, che ci uengono nell'animo; quelle sono le più graui, che non lasciano ridurre l'huomo a se stesso; ne lasciano vedere mai lume, alla smarrita e turbata ragione, laquale senza nocchiero, senza aiuto niuno, in tanto tempestoso errore, spenta di lungo, ne va a fare qualche periglioso naufragio; & a perdere seco insieme la sua istessa vita. Egli è più graue anco l'essere infermo dell'animo, che del corpo per queste altre cause; perche questi, che sono infermi del corpo, solamente patiscono; ma quelli non patiscono solamente; ma oprano anco male. Ma che bisogna dire tante parole sopra ciò, in così manifesta verità? Ecco che il tempo istesso ce la accenna, e dimostra chiara. Non vedete voi questa gran moltitudine e confusione fatta di tanta diuersità d'huomini, che stanno quì d'intorno al tribunale, e nel foro ragunati? Questi non sono quì insieme per sacrificare ne a Gioue, ne a Bacco, ne ad altro Iddio, ma più tosto, quasi rinouellandosi ogni anno, e crescendo più la forza de' morbi; ne sono quì venuti a suegliar le liti; & a spenderui le loro facoltà. Et la moltitudine delle cause e delle faccende a guisa d'humori cattarrosi raccolti insieme, quì in una piazza sola viene a discaricarsi, a destruttione e ruina di tanti poueretti. Hor quali febri ò furiose, ò lente; qual sangue fisso, ò quale errante e vago ne l'arterie, e fuora del proprio luogo, quale distemperantia di calore, ò sopraboadantia d'humore, fece mai queste cose? Se tu dimandarai a ciascuna di queste liti, onde sia ella nata; onde ne venghi; te si dirà: Questa è nata dalla bizzaria e da l'ira; quella, da una pazza contentione; quell'altra, da un'ingiusto e cattiuo desiderio.

D E L A F O R T V N A
De' Romani.



Anno spesse volte la virtù, e la fortuna conteso grauemente insieme, ma hora sono più che mai per contendere per l'Imperio di Roma; cioè chi di loro habbia a tanta grandezza così gran potentia essaltata: ilche sarà gran testimonio del valore di chi vincerà, anzi non poco aiuto contra i biasmi, che loro si danno; perche la virtù è ben riputata cosa buona; ma dannosa, e disutile: la fortuna è biasmata, come cosa instabile, benche buona la virtù, dicono, senza alcun frutto si trauaglia, e fatica; e la fortuna nõ perpetua i suoi fauori, ne gli inchioda, e fa stabili per mol-

A *to tempo: chi dunque dirà (a qualunque di loro venga Roma, per la sua tanta grandezza, obligata) che non sia la virtù cosa soauissima, & utilissima; poiche è datrice di tanti beni? ò che non sia fedelissima, e stabilissima la fortuna; poiche conserua così di lungo i suoi doni? Ione poeta ne le sue prose dice, che essendo la fortuna, e la prudentia di cose diuersissime, fanno nondimeno molti simili effetti; perche l'una, & l'altra orna l'huomo, e l'accresce in gratia, in ricchezze, in potentia; ma che bisogna andare tutti gli effetti loro numerando, poiche la natura che tutte le cose ci prouede, e dà: credono alcuni, che non sia altro, che la*
B *fortuna; alcuni altri, che la sapiẽtia Onde questa zuffa, e contesa sarà molto honore de la città di Roma, poiche per cagione di lei verrà in questione anco, se la fortuna, e la prouidentia più tosto habbia fatto, e sia prima cagione de la terra, del mare, del cielo, e de le stelle. Ma io, benche quasi sempre sogliano la virtù, e la fortuna contendere insieme, & esser discordi; nel l'accrescere nondimeno un tãto Imperio, come è quello di Roma, crederei, che per recarlo a tanto colmo, e perfettione; vi si oprassero a gara amendue rappacificate, & unite già insieme. E come dice Platone, che il mondo fu di fuoco, e di terra fatto, come elementi ne-*
C *cessarij, e primi, acciochè potesse vedersi, e maneggiarsi; conciosia cosa che la terra col peso suo diede come stabilità, e fu come un contrapeso dell'uniuerso, & il fuoco vi diede il colore, la forma, e'l moto: e che poi l'acqua, e l'aere mitigarono, col porsi in mezzo, la dissomiglianza di quegli estremi; così penso io, che per fauore diuino la fortuna e la virtù nel tempo, che hebbe l'Imperio di Roma principio, si stringessero insieme e diuentassero amiche; perche di commune volere fabricassero questo bel tempio, e così stabile, e sempiterno a la natura de gli huomini, perche le fusse poi ne le tante mutationi de le cose humane a guisa d'una*
D *sorte ancora, come dicea Democrito, stabilissimo sostegno. Dicono i naturali, che il mondo non fu mondo, ne potettero i corpi ristretti insieme rappresentare in cõmune l'effigie dell'uniuerso (essendo in lui quasi un gran conflitto, e naufragio, sì per le minute particelle, che quà e là senza ordine discorrendo fuggiuano di unir insieme, come anco per le parti maggiori, e più crasse, che con torbidi mouimenti cõtendeuano insieme) prima che la terra venisse ne la sua perfetta grãdezza; e che ristretti, & uniti in lei tutti quei corpi fluttuanti, col suo contrapeso, e fermezza desse anco a tutte le altre cose naturali stabilità, e luogo certo;*
E *hor a questa guisa furono, come più a la fortuna piacque, le potentie, e gli Imperij grandi del mondo trauagliati, l'uno abbattendo l'altro; e niuno preualendo in modo, che non fusse da l'altro già posto: e finalmente vi fu una confusione & un mutamento incredibile, insino a tanto, che crescendo l'Imperio di Roma, parte co' suoi stessi popoli, parte co' Rè, e nationi straniere fondò, e stabilì quasi una perpetua quiete, e pace nel mondo, mercè de la virtù di coloro, che tãto il solleuarono, congiurata in questo così eccellẽte effetto, con la fortuna, come appresso dal nostro ra-*

giona-

gionamento si vedrà chiaro. Egli mi pare hora, come
da vn'altro luogo; vedere e la fortuna, e la virtù
venire a battaglia, per mostrare quanta si sia ciascu-
na più de l'altra oprata ne la grandezza di questo
Imperio; ma veggo tutta piaceuole, e riposata venir
la virtù, e con volto tranquillo, ma pieno d'vna cer-
ta vergognosa ambitione & accompagnata da gran
folta di caualieri morti in battaglia, con arme san-
guinose indosso, e pieni di ferite tutte dinanzi, goc-
ciando di sangue, e di sudor misto insieme e poggian-
dosi su le spoglie lacere, e tronche acquistate de i ne-
mici. Ma veggiamo un poco chi sono costoro, che le
fanno compagnia: dicono che sono i Fabritij, i Camil-
li, i Lucij, i Cincinnati, i Fabij Massimi, i Claudij
Marcelli, i Scipioni; e mi vi pare di vedere anco Gaio
Mario sdegnato forte con la fortuna, a la quale Mu-
tio Sceuola medesimamente alzando l'accesa mano,
e gridando dice, hò io forse questo presa col fauor tuo?
il valoroso Horatio medesimamente, quasi oppresso
da l'arme Toscane presso la ripa del Teuere, col piede
zoppo sa festa, grida; & io sono forse a caso stroppia-
to? Hor con questa così fatta compagnia ne viene la
virtù ne lo steccato, la fortuna da l'altro canto tutta
destra, e spiritosa, con la sua celerità si presenta mol-
to auanti de la virtù, nel campo, ne vi viene con le
solite ale; nè come suole altre volte venire con la pun-
ta de' piedi ritta su la sua volubile, & instabile ruo-
ta, per poi partirsi tutta sdegnata, e fiera: ma come
dicono gli Spartani di Venere, che volendo passare il
fiume Eurota, lascia lo specchio, e gli altri vezzi
donneschi; e toglie lo scudo, e la lancia, perche tale
vuole apparere a Licurgo; così la fortuna lasciando i
Persiani, e gli Assirij, volò ne la Macedonia, e postosi
in spalle Alessandro, passò ne l'Egitto, e ne la Soria:
poi volta in Africa, si pose anco i Cartaginesi in col-
lo: e finalmente passando il Teuere, e montata su'l
Palatino, si leuò via le ale, e gettò la volubile sua
ruota, come per hauere a restar sempre ferma in Ro-
ma; & a questa guisa comparisce hora ne lo stecca-
to; nè tiene, come diceua Pindaro; due temoni ma-
no, ma come sorella de la giustitia, e de la persuasio-
ne, e figliuola de la prudentia (che di questa famiglia
la descrisse Alcmane) porta in mano quel tanto ce-
lebre, e famoso Corno de la Copia, non pieno già di
fiori, e di pomi; ma di tutte le cose, che la terra, &
il mare produce, e di tutte le minere, e ricchezze,
che i fiumi, e i porti copiosamente somministrano, e
danno: ne sono pochi i caualieri eccellenti, e precla-
ri, che ella conduce seco, perciochè vi si vede Numa
Pompilio, Sabino, e Tarquino Prisco, ch'ella benche
forastieri, ripose nondimeno nel solio di Romolo. Pao-
lo Emilio trionfando del Rè Perse, e di Macedoni
vinti senza sfodrar spada, loda insino al cielo la for-
tuna: la essalta anco Cecilio Metello Macedonico, il
quale morendo vecchio fù portato a la sepoltura in
spalle da quattro suoi figliuoli consolari; de' quali due
n'erano anco trionfali, un Censorio, & uno Pretore:
& accompagnato medesimamente da nepoti precla-
rissimi, per la eccellentia de' lor gesti. Emilio Scauro
A nato vilmente in tanto, che non si sapea quasi di chi
fusse figliuolo, innalzato poi tanto da la fortuna, e
fatto qui capo di questa compagnia. Cornelio Silla me
desimamente tolto di grembo di vna meretrice di
Nicopoli da la fortuna, fu essaltato sopra i Trionfi
Cimbrici, e i sette consolati di Mario, e datoli la Mo-
narchia, e la dittatura in Roma; onde attribuendo a
la fortuna tutti i suoi gesti, esclama insieme con Oedi-
po in Sofocle, io mi chiamo ò fortuna tuo vero figliuo-
lo. Egli fù da Romani chiamato felice, & a Greci si
scrisse egli L. Cornelio Silla aggratiato, perche così si
B vede ancora scritto nel titolo de' Trofei di Cheronea,
e di Mitridate, e ragioneuolmente si chiamò egli di
questo nome, poiche non è la notte (come dice Me-
nandro) quella, che ha molta gratia, ma la fortuna
più tosto, che chi volesse nel principio di questa zuffa
accostarsi con la fortuna, non potrebbe egli seruirsi
del testimonio de' Romani istessi, come quelli, che
hanno fatto più honore a la fortuna, che a la virtù?
certo sì; perciochè a la virtù Scipione Numantino
fù, che così tardi, e dopo tanti anni dal principio di
Roma, le fondò il tempio, & appresso poi Mario
fece l'altro a la virtù, & a l'honore, e poi Emilio
C Scauro a la mente, che fù presso al tempo de la guer-
ra di Cimbri. Costoro tutti rinuerirono questi nomi,
quando era già piena la città de le argutie de i Ret-
torici, e de gli Oratori, ne insino a dì nostri si vede,
che alcuno habbia mai consecrato alcun tempio alla
Sapientia, nè anco alla Prudentia, ò alla magnani-
mità, ò alla continentia, là doue hà la Fortuna hauuti
bellissimi tempij, & antichissimi, quasi a vn tempo
con la città istessa di Roma; il primo gli fù da Anco
Martio edificato, nepote di Romolo, e quarto Rè di
Romani; e dedicatole il nome di Fortuna virile, for-
se perche nel valoroso acquisto d'una vittoria vi pos-
sa più che altro la Fortuna; il tempio poi alla Fortu-
D na donnesca fù edificato auanti di Camillo, allhora
che le donne Romane con le loro lusinghe placarono
Martio Coriolano, ch'era con grosso essercito di Volsci
accampato in Roma. Queste donne con la madre, e la
moglie di Coriolano furono quelle, che vscite nel cã-
po del nemico, co' prieghi loro ottennero, che si ritor-
nassero a dietro, & in questo tempo dicono, che con-
secrandosi un simulacro de la Fortuna, parlasse que-
ste parole; consecratemi ò donne santamente, secon-
do le leggi de la patria. Furio Camillo, quando estinse
il furore de' Galli, e riscosse a Roma la sua libertà, che
era già su la bilancia in tanto oro, non fece egli tem-
E pio alcuno alla prudentia, ne al valore; ma ad Aio
Locutio solamente ne la via noua; là proprio doue
auanti quella guerra diceuano, c'haueua Marco De-
cio passando indi una notte udita vna voce, che aui-
saua Roma de la venuta di questi barbari. A la for-
te Fortuna, che chiamarono quasi valorosa, e guer-
riera, e ne la cui potestà era di dare una bella vitto-
ria, fù presso al Teuere fondato il tempio; ne gli hor-
ti lasciati da Cesare al popolo in testamento, quasi
che giudicassero, che costui anco diuentò così singo-
lare, e sommo, per cortesia de la Fortuna; siche
egli

egli istesso chiaramente confessa, che altrimente io dubiterei di dire, che egli fusse stato da la Fortuna a tanta grandezza scorto. Egli partì di Brindisi, seguendo Pompeio, a tre di Gennaio nel più crudo inuerno, e nel peggior tempo di tutto l'anno per nauigare; e passò con la maggiore bonaccia del mondo, mercè de la Fortuna, che li tranquillaua il mare, e il cielo. Giunto poi a Pompeio, che haueua un grosso essercito, & in mare, & in terra, perche non li pareua di hauere tante genti da potere stargli a fronte, e quelle, che egli aspettaua da Antonio, & da Sabino tardauano, montato sopra vna picciola barchetta, e uestito da seruo, per non essere da i marinari conosciuto, hebbe ardire di porsi in acqua; ma gionto alla foce del fiume, e visto, che il padrone, per la gran tempesta, che era in mare, non haueua cuore di vscire, e di nauigare, gli si scoperse dicendo, và di buon cuore auanti padrone, dà le vele a la fortuna, & al uento, e non temere di nulla, perche hai Cesare teco, e la fortuna di Cesare. Hor chi altri fù se non la Fortuna, che tranquillò il mare, che fece calda, e piaceuole l'inuernata, che pose l'ali a que' lenti; & animosità a que' poltroni? e quel che fà più; chi altro, che la Fortuna pose Pompeio in fuga, e poi in cuore a Tolomeo di ammazzarlo? perche Pompeio morisse, & Cesare non vi hauesse colpa niuna. Ma passiamo vn poco più auanti: hor Augusto, che fù suo figliuolo adottiuo, non soleua egli, mandando il suo nepote alle imprese, desiderargli il ualore di Scipione, la beniuolentia di Pompeio, e la sua istessa fortuna? con lequali parole non voleua egli altro accennare, che il fauore sommo, che egli haueua da la Fortuna hauuto, laquale il raccommandò prima caldamente à Cicerone, a Lepido, a Pansa, ad Hircio, a Marc' Antonio, & hauendolo con le mani, co' gesti, e con le vittorie di questi innalzato tanto sopremamente, oppresse all'incontro poi in modo tutti costoro, che à lui solo lasciò la strada ispedita di montare tanto alto, quanto egli montò; perche Cicerone s'opraua ne la città, Lepido ne gli esserciti, Pansa vinceua, Hircio moriua ne la battaglia, e Marc' Antonio si scostaua dal Senato, e da' buoni. E tutto questo per l'essaltatione di Augusto, per vna de le fortune del quale annouererei anco Cleopatra; percioche in costei, come in vn scoglio andò Marc' Antonio a sbattere, e ad affogarsi, per lasciare ad Augusto solo libero il campo; si legge, che viuendo molto domesticamente insieme Marc' Antonio, & Augusto, e giuocando spesso alla palla, a dadi, à fare combattere le quaglie, e i galli insieme, sempre restaua Marc' Antonio vinto: onde ne fù da un suo amico, che faceua professione di sapere le cose future; spesse volte ripreso, & ammonito con queste parole; che pure ti domestichi tu con questo giouane? toglitelo da lato più tosto, che tu puoi; hor non vedi, come sei tu più illustre di lui, per la gloria di molti tuoi gesti, sei più uecchio, sei più honorato, sei più esperto di lui ne le imprese, & nondimeno il tuo Genio teme del Genio di lui, e la fortuna tua da per se grande, cede alla fortuna di lui? Onde se tu non

A *ti scosti molto di lungo, temo, che un giorno lascierà te, per andare da lui. Hor questi furono i testimonij, che hebbe in fauore suo la fortuna in questo giudicio; veniamo vn poco hora alla testimonianza, che faranno le cose istesse per lei: e comminciando dal primo fondamento di questa città; chi negherà, che ne l'esser Romolo generato, saluato, alleuato, e cresciuto; benche una eccellente virtù vi gettasse, come i fondamenti, non fusse nondimeno la fortuna quella, che tutte queste cose accozzò, e stabilì così forte? perche quanto a l'essere generato, & al suo nascimento pare, che vna certa felicità marauigliosa vi fusse in*
B *mezzo; prima, essendo conceputo di Marte; appresso, perche, come di Hercole dicono, che fusse generato in una così lunga notte; e che per ciò il Sole fù come frenato dal corso suo, così si legge, che ne la concettione di Romolo fù l'Eclisse del Sole, che si congiungeua con la Luna, a quel modo appunto, che Marte e Siluia in quel momento istesso erano anco insieme congionti. Il che auuenne anco, quando Romolo morì, perche dicono, che ne le None capratine (il qual dì è anco insino ad hoggi solenne in Roma) ne l'ecclissarsi del sole non fù Romolo più visto al mondo. Appresso dopo il nascimento, volendo il Ti-*
C *ranno Amulio farlo morire, la fortuna lo pose ne le mani non d'vn barbaro, e fiero ministro; ma d'vn pietoso, & humano, che non lo ammazzò; e ne la riua del fiume, che soleua essere allagata, vi si trouò allhora vn herboso prato, & ombroso per alcuni arbuscelli, che vi erano: quì fù Romolo, e'l fratello piccioli bambini, esposti, presso il fico ruminale, doue la fortuna mandò una lupa, che haueua pur allhora persi i luparelli, la quale aggrauata per ciò molto di latte, per alleggerirsi s'inchinò tutta volontorosa a porre le tette in bocca a' bambini, e l'vccello sacro, che chiamano il Pico Martio, uenne loro medesimamente ad aprire con le vnghie la bocca: e cibargli:*
D *onde perche gli antichi latini chiamauano Rume le tette, dal porre la Lupa a bambini in bocca le tette sue, chiamarono quel fico, che iui era, Ruminale: e da ciò nacque, che quei paesani un gran tempo non esposero mai bambino alcuno, ma gli alleuauano tutti in honore, e memoria di Romolo. Hor l'essere poi quì alleuati, senza essere da niuno conosciuti per figliuoli di Siluia, e nepoti di Numitore, fù egli altro, che inuentione de la fortuna, perche non fussero per inuidia morti prima, che venissero a fare le*
E *gran cose, che fecero? Volse bene, che per l'egregio valore loro fussero da quei paesani conosciuti per generosi, e mostrassero loro come i primi semi, de la loro somma uirtù, mi souuiene qui un bel detto di Temistocle eccellente, e sauio Capitano. Hauendo certi giouani Capitani Ateniesi fatte alcune cose prospere, uoleuano essere a Themistocle anteposti, ma egli, il dì di lauoro, disse, si doleua già, e lamentaua del dì di festa, dicendo come esso era sempre trauagliato, e sollecito, là doue il festiuo si staua tutto otioso, e spensierato a godersi quello, che esso con le sue fatiche acquistaua, allhora quel de la festa, tu dici*

il uero, rispose, ma s'io non fussi, oue saresti tu? a
questa guisa, soggiunse egli, s'io non fussi stato a tem-
po, che i Medi mossero guerra a la Grecia, in che co-
sa ui sareste hora voi pocuto operare? Questo istesso
appunto mi pare di vedere; che la fortuna dica a la
uirtù di Romolo; ben sono grãdi, e splẽdidi i gesti tuoi,
e ben hai mostrato, che sei disceso dal cielo pure mira
bene un poco, e uedrai quanto io senza comparatione
mi ti lascio adietro; perche s'io non fussi stata diligen-
te, e amoreuole in quei principij a Romolo; ò pure se
l'hauessi allhora abbandonato, a che guisa ti saresti
tu mai mostrata cosi chiara al mondo? se non fusse al-
lhora dico, per mio uolere uenuta una fiera carica di
latte a porgli le tette in bocca; non credi tu, che que-
ste eccellenze, che hora si ueggono cosi magnifiche, i
tempij, i palagi, i theatri, i fori, le basiliche, e i luo-
ghi da passeggiare sarebbono forse capanne di pasto-
ri, e stalle di armenti di qualche Albano, Toscano, ò
Latino? Et essendo in tutte le cose, principale parte,
il cominciamento; nell'edificare de la città, e princi-
palissima, onde senza alcun dubbio la città di Roma
è alla fortuna obligata, per hauerli conseruato Ro-
molo, che l'edificò. la uirtù fece Romolo grande, non
si niega: ma la Fortuna lo preseruò, fino che diuen-
tasse tale. Passiamo al Regno di Numa, che fu cosi
lungo: hor con quanta felicità la Fortuna lo scorse?
Lasciamo, come cosa forse fauolosa, che la nimfa Ege-
ria innamorata di Numa, lo consigliasse quanto ha-
uesse douuto fare nel gouerno de la giouanetta Re-
publica, poiche gli altri, che hanno simili strette
dimestichezze hauute con Dee, e che sono stati a
gli Dei più cari, come Peleo, Anchise, Emathione,
non hanno insino a l'ultimo uiuuto cosi placidamen-
te, che non gli habbi qualche disgratia interrotta
la loro felicità; Numa, dunque pare, ch'egli habbi
hauuto la Fortuna prospera per compagna, e fami-
gliare, e consigliatrice ne le cose del Stato; laqua-
le, trouandosi Roma cosi estremamente odiata da'
conuicini, e quasi in un mare tempestosissimo, per
le sue tante anco intestine discordie, le ritornò ogni
furore, & auuersità in quiete, & ogni odio in amo-
re, non altrimente, che se hauesse estinti, e placati i
venti, che la trauagliauano, e tempestauano; e come
il mare tranquilla ogni suo sdegno in seruigio delli
Alcioni, che ui fanno il nido, cosi la fortuna tran-
quillò lo stato de le cose Romane, togliendone ogni
morbo, ogni tumulto, e pericolo, acciochè hauesse
quel popolo giouanetto, e fresco hauuto tempo di spar
gere, & apprehendere ben le sue radici a terra, e
senza troppo fatica hauesse ogni giorno più potuto
crescere ne la pace, & andare per mezzo de le leg-
gi, e de' buoni ordini, auanti: & come un vascello di
mare non si fabrica senza molti colpi di martello, &
a forza di chiodi, senza gli altri istromenti di ferro,
e la forza che ui bisogna; ma poi che è compiuto il
lauoro bisogna per qualche tempo farlo stare a ripo-
so, perche maggiormente si restringano insieme, &
vnifcano le giunture, che altrimente ponendosi cosi
molle, e fresco in acqua, il mare ui entrarebbe age-
A uolmente per le fissure, che s'aprirebbono: cosi il pri-
mo Re hebbe bisogno di edificar Roma di contadini,
e pastori, come di forte quercie, per le guerre, che
era per hauer tosto da i conuicini, per potersi tenere
scostato il nemico da lungi; ma il secondo Rè poi
hebbe bisogno per fortificare, & accrescere la città,
de la cortesia de la fortuna, che lo lasciasse un poco
riposare quieto: che se allhora fusse con qualche fie-
ro essercito venuto qualche Toscano Porsenna ad as-
sediare la nouella, & ancor fresca Roma, ò qualche
Capitano di Marsi ribelli; ò pure qualche seditioso
Lucano, inimico ò di Roma, ò de la pace, come fu poi
Manlio, ò Silla, ò quel Telesino; e che tutta Italia
B quasi congiurata hauesse tolte le arme, e mossasi so-
pra Numa; mentre, ch'egli era cosi a suoi sacrificij,
& a la sua religione intento; certo che l'hauerebbo-
no oppresso nel primo assalto; ne sarebbe in quel prin-
cipio stata Roma bastante ad ostarui; onde non sa-
rebbe mai gionta poi a la grandezza, che ella ven-
ne; & ad hauere tanti, e cosi eccellenti Capitani co-
me hebbe. A me pare dunque, che la quiete del tem-
po di Numa fusse un'apparecchio de le guerre, che
poi seguirono; e che il popolo di Roma, a guisa d'un
lottatore, hauendo molte uolte sotto Romolo com-
battuto, si riposasse quarantatre anni, per riacqui-
C stare le forze, e potere essere pari a le imprese, che
poi fece; perciochè dicono, che non hebbe Roma a
tempo di Numa, alcuna calamità nè di peste, nè di
fame, nè di guerra; nè anco distemperamento, nè di
troppo calda estate, nè di troppo freddo inuerno. On-
de facilmente si poteua vedere, che non erano quei
tempi da consegli humani retti; ma da vna diuina
fortuna più tosto: in questo tempo dunque furono
chiuse le porte di Iano, che chiamano la fortuna de la
guerra; come quelle, che a tempo di guerra s'apriua-
no; a tempo di pace si chiudeuano. Ma morto Nu-
ma, per la guerra de gli Albani, che forse, furono to-
sto aperte; e seguendo poi mille guerre continue l'vna
D dopò l'altra, per quattrocento ottant'anni, non furo-
no più chiuse, se non doppo la prima guerra punica
nel consolato di Cato Attilio, e di Tito Manilio, vna
uolta; & un'altra poi doppo la uittoria Attiaca,
che hebbe Agosto contra Antonio, e Cleopatra: ne
ancora allhora durò molto la pace; che fu da l'insul-
to di Cantabri, e di Galati contra Germani, disturba-
ta. E questo basti in fede de la prospera fortuna di
Numa. I Rè che seguirono poi, venerarono molto
la fortuna, come capo, balie, e sostegno de la città di
Roma: siche si comprende da ciò assai bene; che, co-
me s'è di sopra detto: in Roma si vede bene honorato
E il tempio de la uirtù, edificatoui dopò tanti anni dal
suo principio da quel Marco Marcello, che pigliò Si-
ragosa: vi è anco il tempio de la mente consecrato da
Emilio Scauro a tempo de le guerre di Cimbri: a la
Sapientia, come diceuamo di sopra: non ne è stato
ancora drizzato alcuno; come ne anco a la Tempe-
ranza, ne a la Tolleranza, ne a la Magnanimità: e
pure a la Fortuna ne ueggiamo tanti antichi, tanti
eccellenti posti quasi per tutti i luoghi de la città.

Anco Martio quarto Re di Romani; l'edificò a la Fortuna uirile, parendoli, che l'hauesse più la Fortuna, che il ualore aiutato in conseguire la uittoria: a la Fortuna donnesca fu da le donne drizzato il tempio, quando per mezzo loro Coriolano lasciò l'impresa, che con sì fellone animo haueua contra la sua patria mossa. Seruio Tullo, che fu un Re più popolare di tutti gli altri, che fù gran difensore de la giustitia, che ordinò prudentissimamente il modo, & l'ordine del ballottare de gli ufficij, & de l'armare per la guerra; che fu il primo Censore in Roma, & hebbe gran cura, che fusse la vita de' cittadini temperata; che fu finalmente valorosissimo, & prudentissimo, ciò, che egli haueua nondimeno, & il Regno, & se stesso, confessaua hauere da la Fortuna, anzi publicamente diceua, che ella haueua seco stretta dimestichezza; e che li veniua per vna certa finestra in camera, la quale insino ad hoggi chiamano la finestrella; e perciò edificò nel Campidoglio un Tempio à la Fortuna Primogenia; vn'altro à l'Ossequente, che alcuni la interpretano Clemente; nel palazzo ha vn'altro tempio la Fortuna priuata; un'altro n'ha la Viscatrice, quasi che trahesse seco tenacemente ciò che le si accostaua; nel fonte muscoso n'ha un'altro la Fortuna Vergine; ne l'Angiporto grande ha l'altro la Fortuna Euelpide; presso al tempio di Venere, ve n'ha anco vn'altro la Fortuna maschia. Vi sono anco mille altri cognomi honoreuoli di fortuna, che Seruio in gran parte dedicò, giudicando la fortuna essere il maggiore, anzi l'unico momento ne le cose de gli huomini; hauendone esso fatto più, ch'altri, isperienza; poiche di seruo diuentò Re; percioche fatta cattiua Ocrisia Vergine ne la presa di Coriolano non puote la fortuna oscurarle ne il viso, ne i costumi. Onde donata à Tanaquil, che era Regina in Roma: d'un seruitore di casa generò Seruio. Benche alcuni dicono che Ocrisia fusse sempre Vergine; e che essendo solita di torre da la tauola del Re le primitie, e portarle al fuoco; vna volta s'accorse, che da vna scintilla di fuoco le venne sopra il seme genitale; di che attonita, lo fece a Tanaquil sola intendere; costei, perche era accorta, e sauia, la tenne seco in più honore, & in luogo di Ninfa: stimando, che vna tale nouità non le fusse senza volontà diuina accaduta; onde si credette, che fusse il Dio Lare, che la ingrauidò; alcuni altri pensarono, che fusse stato Vulcano; nato poi Seruio, & essendo ancor putto, gli su veduto su la testa vn splendore a guisa di lampo: Antiate dice altrimente, cioè che essendo Getania moglie di Seruio morta; e standone perciò egli tutto doloroso, in quella mestitia, come suole auuenire, s'addormentò, nel cui viso, mentre che egli dormiua, e la madre sua, e le altre che vi erano presenti, viddero risplendere come vna fiamma viua; ilche fece credere, poiche egli fusse generato dal fuoco: e fu vn'augurio certissimo del Regno, che egli hebbe dopo la morte di Tarquino, per opera di Tanaquil; senza ch'egli il pensasse, non che il desiderasse, ò cercasse mai: percioche egli pensò più tosto di deporlo, dopo che l'hebbe,

A se non che la moglie glielo vietò, perche quando morì, si crede, che lo legasse col giuramento di non douersi ispogliare del Regno, e di douere fare tutto quello; che per trionfare, secondo il costume Romano si ricercaua. Hor dunque il Regno di Seruio si deue a la fortuna attribuire; come di colui, che impensatamente si trouò Rè: & poi contra sua uoglia ui si mantenne; ma perche non paia, che ci tiriamo adietro da le cose chiare e note a le antiche & oscure, lasciamo vn poco i Rè, e ueniamo a gesti più illustri, e più noti; i quali non si niega, che non fussero con molto ualore da la uirtù nobilitati; ma quegli così prosperi andamenti, ò impeti più tosto
B a tanta grandezza di questo Imperio, chi non dirà, che fussero scorti, e spenti da un diuino fauore de la fortuna, più tosto che da consiglio, ò forza alcuna humana? Si veggono drizzare trofei sopra trofei; l'un trionfo uien dietro a l'altro; le arme che hãno il sangue ancor caldo sopra, si bagnano di nouo sangue: annoueranno le uittorie, non co' monti de i corpi morti, e de le spoglie de gli inimici, ma co' Regni acquistati, co' popoli soggiogati, cõ le Isole e terre ferme, cõ le armate loro penetrate: hor questa è la grãdezza de l'Imperio di Roma. A la prima battaglia Filippo perdè la Macedonia: con vna rotta sola
C Antioco fece Romani Signori de l'Asia: con vn solo fatto d'arme Cartaginesi perderono la Libia: e finalmente vn solo Romano col valore di vn solo essercito aggiunse a l'Imperio di Roma, l'Armenia, Ponto, il mare Euxino, la Soria; l'Arabia, gli Albani, gli Iberi, e quanto è da la Hircania, e dal monte Caucaso in quà. Tre volte questo istesso Pompeio si fece vedere vittorioso da l'Oceano, che circonda la terra, vna volta ne la Libia, seguendo i Numidi insino a i liti de l'Oceano del mezzo giorno: l'altra volta ne la impresa contra di Sertorio, soggiogando la Spagna insino al mare Atlantico; & finalmente
D rispingendo a dietro i Rè de gli Albani insino a i liti del mare Caspio. Tutte queste imprese vinse egli col fauore de la fortuna de la sua Republica, onde quando ne fu poi abbãdonato fù da la sua istessa e propria forte spinto in rouina: percioche quel Genio grande di Romani, nõ come quello di Macedonia, che aspirò per due giorni soli a suoi, ne come quel terrestre de' Lacedemonij, ò quel maritimo de gli Atenesi; ne destò tardi, come quello di Persiani; ò mancando tosto, come quello di Calosonij, ma crescendo insieme col principio de la istessa città, si portò sempre fidelmente, e d'vn stesso modo, & in terra, & in mare, & in pace,
E & in guerra, e contra i Greci, e contra i Barbari: egli fu, che hauendo Annibale a guisa d'un rapido fiume scorso Italia; lo mandò a perdere poi con le discordie e gare ciuili de la patria sua; la quale non gli mandò mai soccorso nè di gente, nè di danari. Questo Genio istesso fu, che diuise gli esserciti di Cimbri, e di Teutoni, non solo con distantia grande di luoghi; ma di tempo anco, acciòche vn solo Mario hauesse potuto stare con ogn'vn di loro separatamente a le frontiere; perche altrimente, a trecento mila valorosi combattenti, come hauerebbe in un tratto potu-

to

to Italia ostare, che non la hauessero tutta sossopra posta? Nè fù già per altro, che per loro buona sorte; e che guerreggiando Romani con Filippo; Antioco hauesse altro che fare: & a l'incontro trauagliando poi Antioco, Filippo non volesse più nulla, e fusse già marcio vecchio: medesimamente mentre che Romani erano ne le guerre de' Marsi intricati; Mitridate era trauagliato da i Sarmati, e da i Basterni: & a tempo poi de la impresa di Mitridate: Tigrane parte sospetto, parte per inuidia si staua a vedere; insino a tanto che rouinato Mitridate, andò anco esso in rouina: hor ne le estreme calamità di Roma, non le mostrò egli la fortuna il uiso lieto, e tolsero da ogni affanno? allhora, che Francesi, presa la città, & assediato il Campidoglio, ui montorono su una notte senza essere da niuno scoperti, e l'hauerebbono preso, se la fortuna non gli hauesse con merauigliosi mezzi, fatti scoprire. Del quale essalto sarà bene, che noi ne ragioniamo alquanto a lungo. Hauuta Romani quella gran rotta da Francesi presso il fiume Allia; una parte, che ne scamparono, fuggirono tosto ne la città, & empieronla in modo di terrore, e di spauento, che la maggior parte del popolo fuggì fuora di Roma, chi quà, chi là; & alcuni pochi si saluarono nel Campidoglio aspettando di douerui essere tosto assediati: quegli pochi, che da la rotta si ragunarono in Veio, volsero creare Capitano, e Dittatore Camillo; il quale ne gli anni a dietro era stato ingiustamente condennato, e bandito di Roma. Essendo egli dunque in questa calamità de la patria pregato di douer accettare la Dittatura; per non parere di togliere questa degnità più per la necessità vrgente de la patria, che perche ne fusse legittimamente creato, e per non parere medesimamente di hauere in questi estremi bisogni fatto essercito tumultuario di contadini, e d'ogni sorte di gente; desideraua, che il Senato, che si trouaua assediato nel Campidoglio; li confirmasse l'auttorità, e la bacchetta de la Dittatura: C. Pontio dunque destro soldato s'offerse di montare egli ne la Rocca, e portare l'ambasciata al Senato: e si poneua a vn gran pericolo; percioche era sforzato a passare per mezzo l'essercito de' nemici; essendo il Campidoglio da ogni parte con buone guardie, e steccati da Francesi cinto. Hor egli se ne venne giù al fiume; e sopra un souero se ne passò chetamente nuotando da l'altra ripa: poi passò per la più rara parte de l'essercito, congietturandola da i pochi fuochi, e dal silentio, che vi sentiua: e gionto presso al colle scoscese, s'andò per la più facile parte aggraffiando con mani, fin che arriuò su ne la Rocca, doue conosciuto da le guardie, e fatta la ambasciata al Senato; hauuto il decreto de la Dittatura, se ne ritornò per la medesima strada a Camillo; il giorno seguente mirando un poco diligentemente vn Francese, come accade, s'accorse de le orme, che hauea Pontio salendo ne la Rocca, fatte col piede su'l terreno, e de lo strascino, che egli hauea su le herbe cō tutto il corpo, aggraffiandosi fatto: onde fattine accorti i suoi, e veduto, che questa strada sola hauerebbe po-

A *tuto fargli Signori del Campidoglio, deliberarono di tentarlo di notte. Montando dunque taciti, trouarono, che e le guardie, e i cani stessi dormiuano; ma la fortuna di Romani, che non dormiua, non stette cheta; che ella volse, che fussero scoperti; nudriuano nel Campidoglio nel tempio di Giunone, le papere sacre a questa Dea; e perche naturalmente sono le papere ad ogni strepito, e moto sospette, e deste; in quel tēpo, mancando loro il mangiare, stauano vigilantissime; perche non poteuano troppo, per la fame, dormire, la onde accorte tosto de i nemici, volando, e dibattendo le ale, con gran stridi scopersero, e ferono* B *questo trattato palese; e quanto più lo splendore de le arme di Francesi le spauentaua; tanto con maggiori voci destarono per tutto il colle i Romani, che veduto il pericolo grande, con incredibile impeto cacciarono a dietro, e diruparono il nemico per quelle balze; insino ad hoggi si marauiglia la Fortuna di se stessa, nel ricordarsi di queste cose; il Cane, perche dormiua, fu posto in Croce; al papero, perche fu cagione de la salute di Romani, fu fatto vn bello, e magnifico letto tondo. Questa è la grandezza de la fortuna, di che ella tanto si gloria, che quanto meno si spera una cosa, tanto la fa in un ponto con marauiglia* C *del mondo maggiormente apparere; e ne l'essequire i suoi dissegni dà l'intelletto a brutti, & empie di cuore, e dispirito i codardi, e poltroni. Chi non resta stupito, e fuora di se, come per un miracolo, recandosi a mente la maninconia di Romani in quel tempo, e la somma felicità, che ne' secoli futuri seguì poi loro? Che stupore a considerare la eccellentia de' ricchi doni, le contentioni de le arti, e le ambitiosissime cortesie vsate a gara da le città del mondo al popolo di Roma; insieme con le tante Corone de' Re; con ciò che il mare, e la terra, e l'isole producono, con ciò che i fiumi, le campagne, e i colli, gli alberi, e le ricche minere copiosamente ci danno, che* D *tutto il mondo a gara desideraua di honorarne questa patria, e d'altro canto uedere quanto poco mancò, che niuna di queste cose mai fusse, ne se uedesse mai alcuna in Roma, essendo ogni cosa in potere di Barbari, che co' lor sanguinosi, & horridi ferri hauerebbono del tutto questa Republica estinta, se questi animaletti irragioneuoli, & grossoni non hauessero data occasione co' strepiti loro de la salute di lei. Solamente i Manlij, i Posthumij, i Papirij valorosi, e principali cittadini Romani, e capi di nobili fami-* E *glie, non furono da le papere desti a douere conseruare la patria, e gli Dei de la patria loro: e se quello, che Polibio nel secondo de le historie di Francesi scriue, è uero; cioè che inteso quei Francesi, che erano a l'assedio del Campidoglio, come nel paese loro erano entrati i barbari conuicini a porre ogni cosa a saccomano, e rouina: fecero con Camillo la pace, e ritornaronsi a casa loro, chi non dirà, che la fortuna anco a questo modo non procurasse la salute de' Romani, togliendoli impensatamente il nemico dal fianco? Ma che bisogna rauolgerci tanto per queste cose cosi antiche, che non se ne può vera certezza hauere?*

uere? perche come Polibio dice, le cose antiche de' A *Romani, per la confusione e varietà di scrittori, sono molto oscure, e dubie: le cose che seguirono poi, e che furono più illustri, fanno più chiara la cortesia de la fortuna verso questa Republica; perciochè chi non dirà, che fusse vna de le gran felicità, che la fortuna diede a Roma; la morte di Alessandro Magno? il quale sì per le altre sue imprese prospere, & eccellenti suoi fatti, come per lo suo feroce animo à guisa di vna risplendente stella era per correre da l'Oriente, nell'Occidente, e per uolare tosto in Italia con le arme in mano, sotto colore di uendicare Alessandro Molosso tagliato a pezzi da Brutij, e da' Lucani presso a Pand. sia; ben che egli in effetto contra tutto il* B *mondo si mouesse vgualmente, per acquistare gloria, & ampliare l'Imperio; ma molto più per auanzare i termini de le imprese di Bacco, e di Hercole. Haueua già beue egli intesa la potentia di Romani, & il valore militare, che egli nell'entrare in Italia, s'haurebbe a guisa d'vn ferro acutissimo veduto venire incontra. E certo, che senza sanguinosissima battaglia non si sarebbono potuti (come io credo) azzuffare due inuiti, e così generosi animi insieme, & erano questi esserciti da cento trenta milla valorosissimi soldati, & assuefatti tutti di combattere a cauallo parimente, & a piedi.* C

DE LA FORTVNA ò virtù d'Alessandro.

LIBRO PRIMO.

A QVESTA guisa ragiona la Fortuna, & a se sola tutta la eccellentia di Alessandro attribuisce; ma egli si vuole rintuzzare, con risponderle filosoficamente; D *anzi Alessandro istesso, se ne sdegna, e pone forte in colera; ne vuole per conto niuno, che si dica, che egli habbia acquistato a caso l'Imperio, che egli con molto sangue si guadagnò, e con molte ferite, passandone molte notti senza dormire, e combattendo con infiniti popoli, e valorosissimi; e superando con l'ingegno suo, col suo tolerare, col suo ualore, e con la sua moderanza, fiumi innauigabili, & altissime balze: e scoscese. Onde io credo, che egli a questo modo le parli; và via da me ò fortuna; non biasmare, ti prego, la virtù mia, ne mi togliere la gloria;* E *fu ben per tua cortesia, Dario assunto al Regno di Persia; per te Sardanapalo carminando, e pettinando le lane purpure diuenne Rè: ma io correndo per gli Arbeli insino a Susi, ho conquistato con la punta del ferro ciò, che mi trouaua auanti, per la Cilitia mi ho aperta la strada ne l'Egitto, & ne la Cilitia son venuto per il fiume Granico, il quale (come tu sai) io passai per li corpi di Mitridate, & di Spitbridate.*

A *Tu ti puoi ben marauigliare, e gloriare insieme de i Rè, che non seppero mai, che cosa fusse nè ferita, nè sangue, gli Ochi, e gli Artaserssi furono fortunati, che tosto dal primo loro nascimento li sublimasti nel Solio di Ciro, là doue nel corpo mio si veggono molti segni di fortuna contraria, & nemica. Hor primieramente ne la Schiauonia non hebbi io un sasso ne la testa, & vn pistello sul collo? presso al fiume Granico non hebbi io sul capo una ferita da vn Barbaro, come presso ad Isso un'altra su la coscia? presso i Mecadarti medesimamente non mi passò egli l'osso de la gamba una saetta? taccio le altre tante ferite, che io hebbi ne l'India, e ne la spalla di una saetta, e* B *ne la gamba di nuouo ne i Gandridi, e presso i Mallati una gran ferita di saetta nel petto, e finalmente un pistello nel collo, allhora che montando su la muraglia, mi si ruppe la scala sotto: e doue solamente confesso, che tu mi saluasti, ben che non sogli questi fauori meno fargli a barbari e vili, che a segnalati, & illustri: onde se Tolomeo non mi hauesse tosto posto lo scudo auanti, e non fusse, per saluar me, morto con molti colpi Limneo, e finalmente se i Macedoni tratti da l'ira non hauessero furiosamente abbattute le mure a terra, certo, che quel uillaggio ignobile di Barbari sarebbe stato la sepoltura di Alessandro.* C *Hor ne le imprese mie che si vede altro, che procelle, che tempeste, che difficoltà, che uoragini di fiumi altissimi, che precipitij, doue non si sarebbono ne anco gli augelli arrischiati, che disusati aspetti di fiere, che viuere ferigno, che mutamenti di Capitani, e spessi tradimenti? perche inquanto a le prime cose, & auanti ch'io partissi di Europa: hor la Grecia dopò le guerre del padre mio, non staua ella tutta atta a solleuarsi, & a gridare uendetta de le sue passate calamità? Thebe, essendone tolte le arme, hauea col suo corso leuato su ne l'aere il poluere Cheroneo? Atene tutta humile andaua a man giunte chiedendo soccorso,* D *la Macedonia medesimamente hauendo male in cuore, aspettaua l'occasione di ribellarsi: s'erano già mossi i Schiauoni, la Scithia staua a la mira per leuarsi sù: se i conuicini hauessero tolte perauentura le armi, il danaro di Persia era in gran copia nel Peloponnesso solleuato quei popoli, e con questo u'era anco, che essendo già consumati, e dispersi tutti i tesori di Filippo, mi trouaua anco in debito, e pagaua l'interesse (così dice Onesicrito) di dugento talenti. Hora in questa tanta miseria, e bisogno di tutte le cose, non essendo quasi ancora uscito da la fanciullezza, hebbe Alessandro ardire di fermare le speranze sue in Babilonia, & in Susi, che dico Babilonia, e* E *Susi? anzi di promettersi l'Imperio del mondo, non hauendo più che trenta milla fanti, e quattro milla caualli, con questo essercito dice Aristobolo, che egli a tanta impresa si mosse, benche Tolomeo dica con trenta milla fanti, e cinque milla caualli, & Anassimene, con quarantatre milla fanti, e cinque milla cinque cento caualli. In questa impresa non hebbe egli da la Fortuna più, che settãta talenti, come vuole Aristobolo; ò come vuole Duri. uet-*

touaglie

touaglie solamente per vn mese; egli s'ha dunque a chiamare Alessandro sciocco, e temerario; poiche in vna tanta, e così fatta impresa, si mosse con così poco apparecchio? anzi nò, che egli vi andò così prouisto, che no i su mai Prencipe, che si mouesse di maggiori, e di più belli arnesi addobbato, come egli si mosse: egli portò secó vna somma grandezza d'animo, con vn'incredibile valore, e moderanza; portò vna intelligenza de le cose del mondo, più che humana; de le quali gloriose parti era egli da la filosofia stato addobbato per questa impresa. Egli passò ne la Persia hauendo da Aristotile suo maestro, più che da Filippo suo padre tolti gli istromenti de gli acquisti, e de le uittorie sue. Si legge, che soleua spesso Alessandro dire, che i libri di Homero li seruiuano in tutti i luoghi per vn Viatico, & in vece di uettouaglie; il che crediamo per la eccellenza di Homero; ma a chi dicesse, che li fù ben il Poema di Homero un soaue ricreamento da le fatiche, ma che il uero Viatico li fussero i libri de la filosofia, oue hanno i sauij ragionato del valore, de la modestia, de la fidanza, e grandezza d'animo; non gli si crederebbe, quasi che Alessandro non seppe, che cosa si fusse filosofia; perche non scrisse del modo di argomentare, ò di formare bene un sillogismo, ò perche egli non disputò nella Academia, ne anco passeggiando nel Liceo, come soleuano i Peripatetici fare, perche questo solo chiamano filosofare quelli, che credono, che sia tutto nel disputare posto, non ne l'oprare de le cose; come se a Pitagora, & a Socrate, che nulla scrissero, fusse stato bisogno hauere scritto, per esser veri filosofi. Archesilao medesimamente, e Carneade filosofi eccellentissimi, benche non intricati in guerre, nè in inciuilire i Rè Barbari, ò in edificare Greche città fra nationi, e contrade barbare; ò in insegnare le leggi, e gli ordini ciuili del viuere a genti inhumane, e fiere, anzi menandone tutta la loro uita quieta in otio, lasciarono nondimeno a Sofisti lo scriuere. Perche furono dunque chiamati pure, e tenuti filosofi? pei detti loro? per le institutioni de la uita? ò pure per li precetti, che diedero? Hor uediamo hora un poco se in Alessandro si trouarono anco tutte queste cose, e se per quello, che egli parlò, oprò, & insegnò, si ritroua essere stato filosofo. E prima, quello che à me pare più, che altro marauiglioso; compariamo un poco i discepoli di Alessandro con quegli di Platone, e di Socrate, i quali insegnauano a persone ciuili, & atte ad apprendere: e d'una medesima lingua, che importaua assai, per facilitare loro le discipline, e i precetti, che loro dauano, e nondimeno ne anco con tutto questo bastarono a persuadere questa loro filosofia a molti, perche i Critij gli Alcibiadi, i Clitofonti fuggendo, come si fa de' freni, i buoni ricordi filosofici; s'andarono doue erano più da le loro sfrenate uoglie tratti, a precipitare, là doue mirisi un poco a la disciplina di Alessandro; con laquale egli insegnò à gli Hircani il santo uincolo del matrimonio: a gli Aragosij, il coltiuare de la terra: forzò i Sogdiani a nudrire i vecchi padri, & a non più ucciderli, come prima faceuano,

A *mostrò a Persiani di hauere in riuerenza le madri loro, e di non tolersi più come faceuano, per moglie. Questa è la marauigliosa filosofia; laquale insegnò a gli Indi di adorare i Dei de la Grecia, & a' Scithi di sepellire i morti, e non più adorarli, e poi ci marauigliamo de la eloquentia di Carneade, che recasse come a forza, a la ciuiltà di Greci, Clitomache Cartaginese chiamato prima Asdrubale, stupiamo di Zenone che potesse commouer, e tirare Diogene Babilonio a filosofare. Hor essendo Alessandro Signore dell'Asia non ui si leggeua per tutto Homero? hor i fanciulli, e la giouentù di Persia,*
B *di Susi, e di Gedrosia non haueuano del continuo in bocca le Tragedie di Euripide, e di Sofocle? Volendo Socrate introdurre in Atene il culto di Dei stranieri, ne fù fatto morire: & Alessandro fece adorare in Battra, e per quanto si stende il monte Caucaso, gli Dei de la Grecia; e finalmente, Platone una forma sola di Republica ci descrisse, ne si è trouato pur vno, che persuaso da lui, habbia uoluto seruirsene, quasi ch'ella fusse troppo austera: & Alessandro edificò più di settanta città fra genti Barbare; e fra tutte sparse i costumi, e'l modo di viuere di Greci: & ottenne, che ui si uiuesse ciuilmente; lasciandosi quel-*
C *la ferigna, & aspra uita di prima, due, ò tre per auentura soli siamo quelli, che leggiamo le leggi di Platone; là doue di quelle di Alessandro molte migliaia d'huomini si sono seruiti, e seruono; onde a me paiono più auenturati, e felici quelli, che sono stati da Alessandro soggiogati, che quelli, che scamparono dal suo giogo; percioche non fu chi togliesse questi da la lor pessima uita; là doue quelli ancorche contra loro uoglia, il vincitore Alessandro trasse a più ciuile, e felice stato; perilche, come Temistocle, quando bandito di Atene trouò tanta cortesia nel Rè di Persia, che ne hebbe tre città, onde potesse splendida-*
D *mente viuere, una per il pane, l'altra per il uino; la terza per le altre cose necessarie a la vita: volto allhora a i figliuoli suoi, diceua, che dicesse: Deh figliuoli miei, che noi erauamo presi, se non periuamo; così a punto, anzi più giustamente mi pare, che si possa dire di quelli, che uennero in potestà di Alessandro; che non sarebbono mai diuentati ciuili, se non fussero stati primi uinti. Non haurebbe l'Egitto hauuto mai Alessandria; nè la Mesopotamia Seleucia; nè la prouincia Sogdiana, Prostasia; nè l'India, Bucefalia; nè il Caucaso, città alcuna di Greci; lequali città tutte lasciando la Barbara fierezza, e*
E *costumi pessimi del loro terreno natiuo, diuentarono ciuilissime, & humanissime; se non fusse di tutti questi regni diuentato Alessandro Signore. Che se i filosofi si uantano principalmente, che facciano teneri, & aspri costumi de gli huomini, acconci, e piaceuoli; chi sarà colui, che vedendo Alessandro hauere tante migliaia d'huomini di nature fiere, recati a la humanità, & a la piaceuolezza, non lo giudichi, e chiami filosofo? La marauigliosa Republica di Zenone, che fu il Prencipe de gli Stoici, si risolue tutta in questo, che non uuole, che si habiti per*

ville,

ville, ò per terre, disseparate in modo l'una da l'altra, che vi si viua con diuerse leggi, e costumi, anzi vuole, che riputiamo tutti gli huomini essere nostri compatriotti, e di una istessa città, e che non sia più, che una uita sola quella di tutti, a la guisa, che è un solo mondo, nel quale vuole, che si stia, non altrimête che come uediamo stare un'armento a pascere insieme in una herbosa, & ampia campagna: Zenone ci lasciò questa cosa solamente scritta, formandoci vn certo insogno, ò pur vna effigie de la ciuiltà filosofica; la doue Alessandro fece co' fatti uedere quello, che di parole s'intendeua solo, e leggeua; perciochc egli non tenne la strada in questo, che le mostrò Aristotile; cioè, che a Greci si mostrasse Capitano; a Barbari, Signore, & che quelli honorasse, come amici, e parenti; questi trattasse, come bestie, ò come alberi; egli, dico, non tenne questa via; perche ne sarebbono seguiti facilmente gli essilij; onde sogliono spesso nascere le guerre; & hauerebbe tosto con le discordie, e riuolte posto il suo Imperio sossopra. Ma pensando egli di essere stato diuinamente mandato dal Cielo, come per commune giudice de l'uniuerso, & ad ordinar lo stato del mondo: quelli che con parole non poteua fra se stessi riconciliare, uinse e soggiogò con le arme: rassettando, & vnendo, come con la tazza riconciliatrite, le uite, i costumi, i matrimonij e gli altri santi modi di viuere: facendo a tutti credere, che tutto il mondo fusse lora patria: e che tutti i buoni fussero tra se parenti; e i cattiui stranieri. Appresso non distinse i Greci da i Barbari con le vesti, ne con gli scudi, ò con le spade; ma volle, che la virtù desse a' buoni il nome de i Greci: il vitio a cattiui, di Barbari. E finalmente li piacque, che fusse commune il uestire, le tauole, i matrimonij, e tutto il modo del viuere, come dilegati, & uniti insieme col sangue, e co' pegni de i figliuoli loro. Dicono, che Demorato da Corinto amico già di Filippo, vedendo in Susi Alessandro tutto pieno di allegrezza, e con lagrime per tenerezza su gli occhi, dicesse, ah di quanto gran piacere si trouano i Greci, che sono già morti, priui; poiche non veggono Alessandro sedere nel solio di Dario; ma in quanto a me, io non giudicherei molto beati que' Greci, che ve lo viddero, per questo rispetto solo, perciocche questo era dono di fortuna, e cosa da Re volgari. Quello, che hauerei io molto volentieri uoluto hauere ueduto, sono gli sponsalitij e le nozze di cento dõzelle di Persia con altrettanti giouani Greci, e di Macedonia; fatte sotto vn medesimo ricchissimo padiglione, & in vna medesima tauola: doue esso Alessandro inghirlandato era il primo a cantare l'Himeneo, e quasi vna canzone di amicitia, e di festa: non essendo esso già marito più, che d'vna sola fanciulla, ma auspice, e riconciliatore di tutti gli altri, ch'egli legaua strettamente insieme col forte laccio de' legittimi matrimonij: onde di cuore direi; ò Barbaro, & insensato Xerse và pur tu trauagliati indarno con tante varie fatiche di giungere insieme l'Asia e l'Europa col ponte. Ecco il vero modo, con che i sauij

A *Re le vniscono insieme, non con legni, con vascelli, con fune, cose tutte morte e senza anima; ma con legittimo amore, con casti matrimonij, co' pegni de' figliuoli, che ne nasceuano. Veduto Alessandro il uestire de' popoli de l'Asia non volle accostarsi con l'vsanza de' Medi; ma vestì a la Persiana, ch'era vn vestir più utile, fuggendo di que' barbari ornamenti tutto quello, che pareua nuouo, singulare, e quasi tragico, come era la Tiara, e'l Candine (che erano diademi di Re) e certa foggia di calzoni, che quella natione molto a la splendida usaua. Egli uestì a vn certo modo misto e di Persia, e di Macedonia,*
B *come scriue Eratosthene, uolendo, come Filosofo vsare indistintamente ogni veste: e come commune Capitano, e clemente Re, mostrar la sua humanità con le vesti di tutti, farsi insieme più fedeli & amicheuoli gli animi di quelli, che haueua egli soggiogati con le arme in mano: onde hauessero douuto più tosto amare i Macedoni, che li signoreggiauano, che come nemici, odiarli: perciochc era cosa da sciocco, e da chi non sa ne le prosperità accommodarsi; mostrar di amare sommamente una schietta veste, e pura, & di hauer a schiso, & in odio quella, che fusse riccamente fregiata, & intesta d'oro, e di porpora, ò*
C *pur al contrario, mostrar di spreggiare quella, e di amare questa, quasi a guisa d'un fanciullo timido di douere lasciare la foggia del uestire de la patria sua. Sogliono i cacciatori porsi una pelle di ceruo indosso, per ingannare gli altri animali, ò uestirsi di piume, per ingannare gli augelli: e quelli, che uanno uestiti di rosso, fuggono di farsi da i tori uedere, come non si fanno uedere da gli Elefanti, quelli, che sono uestiti di bianco, perche questi colori irritano, e fanno questi animali più crudi: hor s'Alessandro così gran Rè, per dimesticare questi popoli fieri, e placarli, e recarli a suo uolere, usò in parte le uesti e i costumi loro, perche gliele danno a uitio, e non lodano più to-*
D *sto con marauiglia la sua prudentia, che con così leggier cosa, quanta era l'accommodarsi al uestire, signoreggiò, e placò tutta l'Asia, soggiogando i corpi di quei popoli con le arme, e gli animi col uestire? Hor che pazzia è questa, che lodano tanto Aristippo Socratico, perche uestendo hora sozzamente e uilmente, hora delicatamente, & a l'usanza de' Milesij, seruasse nondimeno nell'un'habito, e ne l'altro acconciamente il decoro, e dall'altro canto biasmano Alessandro che non mancando de la riputatione*
E *del uestire de la patria sua, tenne anco conto de l'vsanza del uestire di quelli che egli soggiogò? Egli s'haueua troppo grandi speranze, e di troppo grandi imprese posto nel cuore, e però s'andaua a quel modo col uestire accommodando, e cattiuando gli animi di tutti: perche non haueua egli posto il piede ne l'Asia, per saccheggiare, e dissipare, a guisa di ladro quelle contrade, e ritornarsene poi tosto con la preda, e con le spoglie a dietro, come fece poi Annibale in Italia, e come haueua prima fatto Trere ne la Ionia; e gli Scithi ne la Media; ma egli uolea, che tutta la terra ad una uoce sola ubbidisse, & che tutti*

gli

gli huomini fussero un popolo, & una sola Republica: onde se quello Iddio, che mandò quà giù l'anima d'Alessandro, non se la hauesse troppo per tẽpo a se tolta: chi sa se da vna legge sola fussero hoggi tutti gli huomini retti, e s'vna giustitia, come una luce commune, fusse a tutto il mondo stata una istessa? Questo certo si vede, che quella parte di terra, che non conobbe Alessandro, si troua, come in perpetue tenebre: hor il primo intento de la sua impresa, non dimostra egli, che Alessandro fusse filosofo? poiche egli non cercò ne delitie, ne ricchezze; ma la concordia, e la pace di tutto il mondo; e che potesse tutto sicuro, liberamente contrattare insieme, a la guisa, che fanno tra se i popoli conuicini, & amici. Ma udiamo un poco le parole, che gli escono di bocca poiche i costumi de' Prencipi, e de' Rè, si fanno spetialmente uedere per mezzo de la lingua uscire del cuore. Antigono il vecchio, essendoli da un Sofista posto in mano vn libretto, che egli hauea composto de la Giustitia, stolto che tu sei, gli disse, che uieni a ragionare meco di Giustitia; e pure douresti uedere, come io trauaglio, & affliggo le altrui città. Dionisio Tirãno soleua dire, che, come s'ingãnano i fanciulli col giuoco, e cõ le ciãcie; così si uogliono ingãnare gli huomini col giuramento. Nel sepolcro di Sardanapalo si uede scritto: Questo u'ho di quanto ho io diuorato, e tolto altrui ingiustamẽte. Hor chi nõ uede per questi motti una uita empia, piena di uiolentia, di malignità, e di voluttà? là doue i detti di Alessandro, se tu ne togli ornamenti regali, e l'essere nato Rè, e figliuolo di Ammone; parranno a punto usciti di bocca a Socrate, ò a Platone, ò a Pitagora. Lasciamo hora quelle parole splendide, che sogliono i Poeti scolpire ne le imagini, e statue di lui; perche non mirano a la modestia; ma a le ricchezze, e potentia sua più tosto; come è quello che l'induce a guardare uerso le stelle, e dire, ò Gioue, la terra è mia, habbiati tu pure il cielo: ò come quell'altro, io sono Alessandro figliuolo di Gioue. Queste cose sogliono i Poeti (come s'è detto) fingere, per applaudere a la fortuna di Alessandro. Diciamo vn poco alcuni di quelli, che egli veramente di sua bocca disse essendo giouanetto, e leggierissimo di piedi più, che niuno de gli altri suoi eguali; fu da gli amici richiesto, che douesse andare a correre ne' giuochi Olimpici; & dimandando egli, se vi correuano anco i Rè, quando intese dire di nò, non è pare e contentione quella, disse, ne la quale può una persona priuata essere il uincitore, & un Rè il uinto. Essendo stato Filippo suo padre ferito ne' Triballi, d'una lancia ne la coscia; nõ ne possette in modo guarire, che non ne zoppicasse pure un poco, di che egli haueua gran dispiacere: Ma Alessandro, non restiate per questo ò Padre, gli disse, di uscire in publico fuora, e anzi tanto più uolentieri douete uscirui, e caminare, accioche ad ogni passo, de la uostra uirtù ui ricordiate. Hor queste, & altre simili parole non sono elle di animo filosofico, che innamorato de la bellezza de la honestà, e de la virtù, miri poco à mancamenti del corpo? ò si vede hoggi forse alcuno tale, che si rallegri de le

A sue istesse ferite? e che portando in ogni parte del corpo i segni, e i monumenti de le vittorie, de le espugnate città, de i Re resi, e possesi con tutti i Regni ne le sue mani, non si vergogni, ne cuopri le cicatrici, anzi come chiari segni del suo ualore le mostri a chi vuole vedere aperte? Quando accadeua ò ne le scuole; ò a tauola di farsi giudicio de' versi d'Homero, ne lodaua vno (come si fa) chi un'altro, Alessandro haueua sempre questo in bocca, come il più eccellente di tutti gli altri, Chi ben gouerna, e val molto nell'arme: percioche egli uoleua per questo verso intendere, che B questa lode, che haueua Homero alcuni secoli a dietro data a la cieca ad Agamennone, non era stato altro che vn volerne a lui imporre vna legge: onde dicono, che solea dire, che commendando Homero il valore di Agamennone, haueua uaticinato di lui. Perilche passato l'Hellesponto in Asia mentre che egli andaua pensoso presso Troia recandosi per la memoria i gesti di quelli Heroi antichi, vẽne vn del paese, offerendoli, quando a lui piacesse, di darli la lira di Paride, al quale egli io non ho bisogno, disse di cotesta lira, perche io ho la lira di Achille, con la quale egli si ricreaua. Questa cantaua le lodi de' ualorosi C Caualieri, quella di Paride, co' suoi molli, & effeminati concenti, amorose canzoni. Hor che cosa è più di animo filosofico, che l'essere de l'amore de la sapientia acceso, e rispettare, e riuerire più che altra cosa i sauij. Questo si vidde in Alessandro, senza comparatione più, che in niun'altro Re, come egli trattasse, & honorasse Aristotile, è assai (come io penso) chiaro, si sà medesimamente (come molti hanno scritto) come egli hebbe pochi amici, che honorasse tanto quanto l'armonico Anassarco, e come donò a Pirrhone Heleo, che gli venne primieramente auanti, dieci mila pezze d'oro, e come mandò a donare a Senocrate famigliare di Platone cinquanta talenti, & finalmẽ- D te come fece Capitano de la sua armata di mare Onesicrito discepolo di Diogene Cinico, quando egli andò in Corinto per parlare solo a Diogene, hor non restò egli de la vita e de l'altezza dell'animo di quello, in modo stupefatto, che ogni uolta, che se ne faceua qualche mentione, s'io non fussi Alessandro, diceua, io sarei forse Diogene? cioè, voleua inferire, io mi darei tutto a gli studij de le lettere, s'io non filosofasse co' fatti: non diceua, s'io non fussi Rè, forse sarei Diogene, ne s'io non fussi ricco, perciocbe non anteponeua egli la fortuna a la sapientia, ne il diadema, & la porpora a le bisacciole, & a la sozza veste di Diogene: E ma s'io non fussi Alessandro, diceua, forse sarei Diogene, ilche non uoleua altro dire, se non; s'io non mi hauessi posto in cuore di vnire insieme le cose Greche con le Barbare, & di recare tutta la terra ad un più ciuile viuere, e ritrouato il fine de la terra, & del mare, accostare la Macedonia con l'Oceano, e spargere per tutto il mondo la Grecia, seminando per tutto, e la pace, e le leggi, non mi starei quì certo, come poltrone a godere le tante ricchezze, che potrei godermi; ma vorrei ne la uita mia gareggiare con la pouertà di Diogene, hora con tua buona pace, ò Dio-

gene, delibero di essequire quanto m'ho posto in cuore, io mi ho proposto di volere imitare Hercole, mi voglio sforzare di avanzare Perseo, delibero di seguire i vestigij di Bacco auttore del mio antico sangue, voglio un'altra volta vedere i Greci miei nell'India vittoriosi, & allegri ballare, e fare festa, voglio insegnare a quei popoli fieri, e montanari, che habitano di là del monte Caucaso; di sacrificare a Bacco: mi intendendo, che sono alcuni assuefatti ad una certa più soda, e ignuda filosofia; e che sono persone riverende, e sante; che vivono con proprie leggi, dati del tutto a Dio, e più schietti e più frugali, che non sei tu, perche non hanno bisogno di bisaccie, come quelli, che vivono giorno per giorno, & hora per hora, di B *quello, che la terra del continuo loro produce; i fiumi gli danno a bere; e le frondi de gli alberi, e l'herba; che per tutto è, dà loro gratioso letto da riposarsi. Hora questo per mezzo mio conosceranno Diogene, e Diogene loro: e voglio fare battere a' Barbari il danaio col segno de la greca civiltà; ma hor su passiamo un poco a dire de' gesti suoi, e vediamo se vi ha alcuna parte la temerità de la fortuna; ò pure se si deve il tutto attribuire ad una valorosa virilità più tosto, ad una giustitia, ad una moderanza, ad una clementia, ad una convenientia in tutte le cose, & ad una* C *prontezza d'ingegno, che con accorti, & destri discorsi oprasse il tutto. E veramente che non si può in niun suo atto discernere la differenza de le virtù, in modo, che si possa dire, questo è atto di fortezza; questo di humiltà, quest'altro è di continentia, perche ogni suo fatto pare; che le habbia in se tutte insieme: talche si può con gran verità di lui dire, quello, che solevano dire i Stoici, cioè che in ciò che fa il savio, si ritrovano tutte le virtù; in questo modo, che in ogni attione vi concorra spetialmente una determinata virtù, e con lei anco poi tutte le altre adoprare il medesimo effetto. Perilche si può in Alessandro ve-* D *dere una humanità valorosissima; un valore piacevolissimo, una liberalità frugale, un sdegno placabile, un'amore modesto, una ricreatione di animo, non senza pensieri, una stanchezza, non senza ricreatione: hor chi mai, fuora, che Alessandro; fece nelle guerre servare i giorni solenni, e festivi? chi tra i banchetti lascivi pose mai in ordine le imprese? chi tra i negotij importanti, e gli assedij de le città attese a le nozze, & a i balli? chi più di lui ne più fiero, e crudo a nemici armati, ne più clemente co i miseri, ò più cortese co' bisognosi? Quì mi occorre quello, che si legge del Rè Poro; il quale condotto davanti ad* E *Alessandro, prigione, e dimandato, a che guisa credesse egli dovere essere trattato dal vincitore; a la regale, rispose, e soggiungendo Alessandro, e che anco di più? nulla rispose Poro; perciòche quì è il tutto. Hora a questa guisa mi sovviene hora di esclamar ad ogn'uno de' gesti di Alessandro, e dire, a la filosofica, perciòche quì è il tutto; innamorato di Rossane figliuola di Oxiatrio, vedendola ballare, non le fece forza; ma la tolse per moglie, atto senza alcun dubbio, filosofico, vedendo giacere Dario con molte fe-*

rite a terra morto, non andò tosto a sacrificare, & a ringratiare gli Dei, ò a cantare l'Hinno de la vittoria, perche havesse a così lunga guerra imposto fine; ma toltasi la veste regale di dosso, ne coprì il morto Dario, quasi volendo a questa guisa coprire, e celare un certo nascimento e principio de la fortuna regia, è questo atto anco di filosofo, leggendo una volta lettera, che gli havea sua madre mandata, Efestione, che gli era peravventura a lato la leggeva (come fra gli amici accade) anco resso. Alessandro, come che la lettera fusse di cose importanti, e secrete; non gli vietò già il leggere; ma a l'ultimo voltoglisi, B *gli accostò il suo anello ne la bocca: quasi volesse con quell'atto di sigillarli la lingua, accennargli, che dovesse tacere: e questo fu di filosofo. Che se questi atti non sono filosofici, quali saranno? Hor su poniamo hora di pari gli atti di Alessandro con quelli de' veri filosofi, e veggiamoli gareggiare insieme. Socrate dormi in un letto istesso col suo bello Alcibiade, e senza haverlo ne anco tocco lo rimandò la mattina a casa sua: Alessandro essendoli da Filosseno Capitano de l'armata scritto, che in Ionia era un garzonetto di somma, e disusata bellezza, e che s'a lui piaceva, glielo manderebbe, gli fece questa fiera ri-* C *sposta: E quando hai tu ò matto poltrone conosciuto in me vitio alcuno tale, che cerchi di allacciarmi con queste così dishoneste volutà? Tutti lodiamo maravigliosamente Senocrate, perche non accettò i cinquanta talenti, che li mandò Alessandro a donare, hora perche non lodiamo anco sommamente la liberalità di lui, che glieli mandò? non ci pare forse, che faccia poco conto del danaio colui, che'l dona, come colui che non riceve? Noi riveriremo la memoria di quelli, che hebbero così alto animo, che non temettero, anzi che dispreggiarono la morte; hor quante volte Alessandro con mille saette addosso, andò co-* D *me a trovare la morte, che il minacciava? Considerate quì un poco la intrepidità di Alessandro tutti gli huomini, crediamo noi, che habbiano buono e retto il giudicio, perciòche la natura da se stessa ne si dà per scorta a gire a trovare l'honestà, e'l bene; ma i filosofi in questo sono spetialmente da più, che le genti volgari: che ne' pericoli hanno il giudicio più saldo, e più forte, come quelli, che si hanno prima impresso ne l'animo alcune sentenze alte; come è quella di Homero, quando dice, il difensar la patria, unito bene: ò quella di Demosthene, il fine de la vita di tutti è la morte, ancorche altri si vada ben dentro nel più intimo luogo de la casa a rinchiude-* E *re. A buoni dunque si conviene scorti da buone speranze, cercare sempre di oprare egregiamente, e di sopportare generosamente tutto quello che Iddio loro mandi: e nondimeno tutte queste buone intentioni si spezzano poi, quando si vede il pericolo urgente, & horrendo da presso; perciòche la paura non solo ci toglie (come dice Tucidide) la memoria, ma ogni buō proposito anco, ogni sforzo, & ogni impeto ragionevole del cuore, ilche non si vedeva ad Alessādro avvenire, che benche fusse vero filosofo, e*

da

da un saldissimo giudicio scorto; non temeua egli nõdimeno, ne gli mancaua il cuore per qual si uoglia pericolo, nel quale egli ritrouato si fusse.

DE LA FORTVNA ò virtù d'Alessandro.

LIBRO SECONDO.

CI dimenticammo hieri, come io penso, di dire, che il secolo di Alessandro fiorì di molti artefici eccellenti, e di molti ingegni preclari; benche non si debba ciò più a la fortuna di Alessandro attribuire; che di quelli, che hebbero un così gran testimonio, e giudice in apprezzare le loro arti, e potente (che più importa) in remunerargli de' loro eccellenti lauori; onde essendo alcuni anni dopò di Alessandro, Archestrato molto acconcio Poeta; ma inuecchiato già e nella pouertà, & in poco grido; dicono, che gli fusse da non so chi detto; se fussi a tempo di Alessandro stato, per ogni uerso ne haueresti hauuto ò Cipro ò la Fenicia in dono; per laqual cosa io penso, che gli artefici, che allhora furono, fussero così eccellenti e famosi, non tanto perche fussero a tempo di Alessandro, quanto per Alessandro istesso, che gli fauorì, e solleuò; perche come le biade per il temperamento del Cielo, e de la stagione crescono felicemente ne' campi, così le buone arti, e gli ingegni pellegrini s'ergono e vanno innanzi per le cortesie, per gli honori, per le humanità de' buoni Rè, si come al contrario diuentano languide e si perdono del tutto per gli odij, per le ritrosie: e sporche nature de' Prencipi. Dionigio Tiranno dicono che vdendo vn certo musico de' primi di quel tempo, promise di dargli vn talento, e uenendo il giorno seguente costui per la promessa, Come tu hieri, disse il Tiranno, mentre cantaui, mi dilettasti: così volli anco io te con la promessa fare de le speranze godere; onde buona ricompensa hai hauuta de la tua musica, che dilettando altrui; sei stato anco tu dilettato. Alessandro Tiranno de' Ferei (così bisogna chiamarlo per non tacciare il cognome) stando a vedere atteggiare vn Tragedo, si sentì commouere mirabilmente tutto a pietà; onde saltò tosto fuora del Theatro gridando, e dicendo non essere conueniente, che vno, che habbia fatto con tanta crudeltà tanti cittadini morire; si faccia vedere lagrimare per le calamità di Hecuba, e di Polissena; e poco mancò che non ne fesse buona penitentia patire a quello Histrione; che gli haueua raddolcito, e fatto a guisa d'un ferro molle l'animo ad Archelao, perche parea, che mal uolontieri donasse, e gli fu più d'una uolta rimprouerato da Timoteo musico, con queste parole. Tu sei forte amico del danaio mondano, alquale egli nondimeno assai uagamente rispose; e tu l'affetti con cor più, che humano; Anthea Rè di Scithi, facendosi cantare a tauola Ismenia musico preso in battaglia; & applaudendo tutti gli altri con marauiglia a la

A soauità di quel canto; esso giurò, che haueua a le uolte con più piacere, e soauità udito anitrire un cauallo; hor uedete, che orecchie haueua egli da i concenti rimote, e come hauea l'anima per le stalle, anzi più atta a sentire gli asini, che i caualli. A che guisa dunque poteuano presso questi Rè crescere le arti, e le muse, & andare auanti? ò in che honore; & stima essere? benche ne anco presso quelli, che se ne dilettauano, e vi fanno professione, possano hauere honorato luogo; perche per odio, e per gara mandano i buoni ingegni a perdere: come fece Dionigio, che fece porre ne le Latomie, oscurissima prigione di Stra-

B gosa, Filosseno Poeta, perche hauendoli dato a correggere vna sua Tragedia: colui l'haueua dal principio al fine schietta tutta. In questa parte fu Filippo anco di se stesso minore, e quasi simile ad un fanciullo. Onde disputando con un musico una uolta del toccare de le corde; e parendogli d'hauere, come uinto, sorridendo colui, non piaccia a Iddio, disse; che tu a tanta miseria uenghi, che sappi meglio di me queste cose. Ma Alessandro sapeua assai bene, a che hauesse douuto volger le orecchie, a che gli occhi, & in che hauesse douuto contendere, ò pure oprarsi, e stenderui la mano: egli non pensaua altro del continuo, che

C diuentare eccellente nelle arme, & vn terrore dell'inimico: questa era l'arte, che haueuano gli auoli suoi hauuta da gli Eacidi, e da Hercole, e lasciatala di mano in mano a posteri, tutte le altre arti poi honoraua, non si curando però di imitarle a gara con gli altri, e come fauoriua sommamente la eccellenza de gli artefici, così non si lasciaua a la sciocca dal piacere, che ne sentisse, tirare ad imitargli. Furono a tempo suo Poeti Tragici Tessalo, & Athenodoro, costoro uennero un giorno in contentione de la loro arte, i Re di Cipro ferono l'apparecchio, e la spesa, e i giudici furono i principali Capitani di Alessandro, hor fi-

D nalmente restando uincitore Athenodoro, io pagherei, disse Alessandro, una parte del Regno mio e non uedessi Tessalo uinto; nè s'udì farne altre parole, ne por mano altrimente a ritrattare la sentenza, come colui, che uoleua a tutti gli altri essere superiore; ma cedere a la ragione, & al debito. Furono medesimamente a tempo suo Licone, e Scafeo Poeti Comici, & hauendo in una sua Comedia Scafeo posto un uerso, col quale parea, che gli chiedesse qualche cosa, sorridendo Alessandro gli fece dare dieci talenti. Furono molti musici di cetra; ma Aristonico principalmente, ilquale uolendo in una battaglia aiutare il compagno, combattendo ualorosamente

E morì, onde Alessandro li fece drizzare una statua di bronzo ne le solennità Pithie, con una cetra, & una lancia in mano, uolendo a questo modo honorare non solo il ualor di colui; ma anco la musica, la quale fa ualorosi, & intrepidi gli huomini, & empie d'un certo furibondo impeto quelli, che ui si crescono, e ui si assuefanno; onde toccando col suono una uolta Antigenide certi concenti musici in presentia di Alessandro lo trasse con la forza del modulame; in modo fuora di se, e così l'accese; che

egli si leuò sù in fretta, per por mano addosso a quelli, ch'erano iui presenti. Il che era buon testimonio a Spartani, che soleuano dire, che l'atta armonia ci spinge, e sforza a cor l'arme; furono a tempo di Alessandro medesimamente Apelle pittore, e Lisippo scultore, Apelle il depinse col fulmine in mano, così di naturale, e proprio, che si diceua volgarmente, ch'erano due Alessandri, l'un di Filippo, che non era forza che'l superasse; l'altro di Apelle, che non era arte, che l'imitasse. Lisippo lo fece di bronzo col viso volto verso il cielo: col collo piegato alquanto, a quel modo a punto, che soleua Alessandro volgersi, doue li furono da non sò chi vagamente due versi inscritti in questa sententia:

Guardando verso il ciel, parla con Gioue.
La terra è tutta mia, tu t'habbi il cielo.

Per la qual cosa Alessandro volse da Lisippo solo essere scolpito; come da colui, che parea, che solo sapesse isprimere nel bronzo gli affetti suoi e rappresentarne co' lineamenti il valore, s'ingegnarono tutti gli altri artefici di imitare il collo spino; la lieta viuacità de gli occhi, e la blanda giocondità di lui; ma non possettero mai quello aspetto virile, e leonino rappresentare; fra la schiera de gli altri artefici vi fu Stasicrate architetto, il quale lasciando a gli altri l'isprimere con arte la gratia del viso; si pose in cuore vn lauoro più, che magnifico, e degno, che Alessandro solo ne togliesse l'impresa: onde hauendo vn giorno tempo di potere commodamente, & a suo bell'agio ragionarli, cominciò a biasmare le imagini e scolpite, e depinte di lui, come cose di maestri inerti, e vili; io hò, soggiunse poi, ò Re, deliberato di scolpirui in vna materia viua, e che non morrà, ne andrà mai via; percioche ha le radici perpetue fisse in terra, e per la sua grandezza, e contrapeso, che farà a se stessa; non farà forza mai, che habbia a mouerla dal luogo suo. Egli è ne la Tracia il monte Athos, il quale da la parte, che è più alto, e più a vista, è con tanta proportione alto, e lato; che rappresenta la effigie di vn corpo humano: hor questo monte lauorandosi a la sembianza vostra (onde potrà essere, chiamato la effigie di Alessandro) co' piedi giungerà al mare, su la mano sinistra hauerà vna grossa città, e con la destra, gustandolo dentro vna giarra spruzzerà vn perpetuo, e viuo fiume nel mare: gettiamo via questo oro, questo bronzo, questo auorio, questi legni, queste pitture, che possono ageuolmente perdersi, ò rubbate, ò disfatte, e risolute dal fuoco. Vdito Alessandro questo, commendò molto l'alto, e generoso animo di costui: poi, ò Stasicrate, disse, lascia riposare, e starsi Athos in pace, ben deue bastare, che egli sia monumento d'vn arrogante Re. Io sarò ben mostrato dal monte Caucaso, da l'Emoda, dal Tanai, e dal mare Caspio. Questi saranno i simulacri de i gesti miei; ma io vorrei di gratia intendere, chi è colui, il quale, quando vedesse vn così gran lauoro compiuto, come sarebbe stato questo del monte Athos, credesse, e dicesse, che fusse quella effigie così marauigliosa, stata a caso fatta, e da la fortuna? io

A *mi credo, che niuno il direbbe: come non direbbe medesimamente, che la pittura di Alessandro col fulmine in mano, ò qual si voglia altra de le più nobili, fusse stato etiandio a caso fatta. Hor s'è così, che una bella statua non possa senza arte essere fatta da la fortuna, benche ella vi somministri copiosamente de l'oro, de l'argento, del bronzo, de l'auorio, e de l'altre materie pretiose; come si può egli dire, che un caualliero così grande, anzi il maggiore di quanti ne furono mai, possa essere senza la virtù fatto da la fortuna? come che ella gli dia arme, caualli, danari, e*
B *città? Anzi tutte queste cose non solo non ornano, e non danno forze ad un'inesperto Capitano, che elle con gran pericolo di lui fanno anco palese, e mostrano più chiara la sua codardia e viltà. Onde diceua bene Antisthene, che si vuole pregare Iddio, che dia al nemico tutti gli altri beni; fuora che il valor solo; perche tutte le cose buone, che sono ne la vita, sono de' valorosi, e non di chi le possiede, per la qual cosa dicono, che la natura habbia date così gran corna, & aspre al ceruo timidissimo animale, solo per mostrare, che a quelli, che non vagliono da se, e che hanno poco cuore, poco giouano le arme, & ogni altro sfor-*
C *zo istrinseco. A questo modo ha spesso la fortuna, col dare a poltroni, e vili gli Imperij, e le ricchezze, che scuoprono la loro viltà; voluto mostrare la grandezza de la virtù, come di quella, da la quale sola dipende la vaghezza immensa d'un coraggioso caualliero, perche, come Epicarmo dice, l'intelletto solo è quello, che ode; tutte le altre cose sono cieche, e sorde, e senza ragione. I sentimenti hanno solamente certi loro proprij vfficij, là doue l'intelletto gioua, orna, vince, è superiore, e commanda, le altre cose tutte poi, come sorde, cieche, e senza anima; impediscono, e macchiano tutti quelli, che senza la virtù le possegono; come si può con l'effetto istesso, e con gli essem-*
D *pi vedere. Hor Semiramis, che fù donna, non fece ella esserciti & in mare, & in terra? non edificò Babilonia? non nauigò il mare rosso, soggiogando i popoli de la Ethiopia, & de la Arabia? e pur non son altro sforzo, che del medesimo Imperio, e de le medesime ricchezze, con che Sardanapalo, che pure nacque huomo, non uscì mai di casa, oue solo era intento a caminare, e pettinare le porpore; & a giacersi lasciuissimamente, & poltronissimamente ne' grembi de le tante sue concubine: onde gli ornarono una statua di marmo, d'intorno a la quale andauano ballando a l'usanza di Barbari, facendole come schiop-*
E *pi co' deti su la testa; con questa inscrittione:* Mangia, beui, e lussuria, perche tutte le altre cose son nulla. *Vedendo in Crate attaccata in Delfo la effigie di Frine Corteggiana famosa di quel tempo esela mò, e disse che quello era il Trofeo drizzato a l'arroganza di Greci. A questa guisa chi uedesse la uita, ò il monumento di Sardanapalo (che a me pare, che non sia tra l'uno, & l'altro differenza alcuna) potrebbe dire: Questo è il Trofeo de' beni de la fortuna, hor dunque che diremo qui noi? lasciaremo noi la fortuna dopò di Sardanapalo andar a*

toccare

toccare(come si dice) pur cō la pūta de' deti d'Ales-
sandro? ò pur le attribuiremo tutta la grandezzo, e
potenza di lui? Ma dicamisi di gratio vn poco, che
cosa egli hebbe da la fortuna più di quello che ne so-
gliono gli altri Re hauere, ò di arme, ò di caualli, ò di
danari, ò di soldati? Hor perche ella, se tanto può
quanto si dice: non fa anco grande tutte queste cose
Arideo figlinolo di Alessandro istesso? perche non ne
fa grande anco Amasi, ò Ocbo, ò Ocarsi, ò Tigrane di
Armenia, ò Nicome di Bitinia? de' quali Tigrane
gittando giù a i piedi di Pompeio il diadema, e le in-
segne del Regno, con suo gran dishonore si spogliò de
lo stato, e si diede come in preda di Romani: e Nico-
mede, postosi su'l capo raso il capello, si chiamò liber-
to del popolo di Roma: onde si deue più drittamente
dire, che la fortuna auilisca più tosto gli huomini, e
li faccia timidi, & di poco animo; e certo, che come
non si deue dire, che le disgratie facciano l'huomo cat
tiuo, e vitioso; così fa ingiuria al valore, & a la pru-
dentia chiunque dirà, che elle nascano da la felicità,
e dal fauore de la fortuna, anzi la fortuna diuenne
grande più tosto per l'Imperio di Alessandro, essen-
doui illustre, inuitto, innocente, generosa, & clemē-
te; onde diceua Leosthene, che come Polifemo, perso
l'occhio, andaua tentoni con le mani in giro, senza
giungere mai doue egli voleua; così quella tanta po-
tenza, & grandezza d'vn tanto Imperio, su la mor-
te di Alessandro andò come cieca, quà e là errando, e
facendo in tutte le imprese sue ogni sforzo in vano,
come i corpi morti medesimamente, perche non han-
no seco l'anima; non più crescono, nè si vniscono: ma
si disciolgono da se stessi, e si risoluono in nulla; così,
morto Alessandro, l'Imperio suo, a guisa d'vno, che
essali lo spirito, palpitaua, tremaua, e languiua; es-
sendo i Perdicchi, i Seleuchi, i Meleagri, e gli An-
tigoni tra se stessi discordi; a guisa di spiritelli, che
ancora serbino qualche calore; ò di polsi, che ancora
battino, e finalmente non altrimente, che vn corpo
guasto, ammarcì questo Imperio, e diuentò fracido
tutto, e pieno di vermi, per la viltà de' Re, e Capitani
poltroni, e codardi: ne le cui mani capitò. Dico-
no, che Alessandro vna volta riprendendo Efestio-
ne, ch'era entrato in certa gara con Cratero; gli di-
cesse, hor doue è la tua grandezza, doue è la tua po-
tentia, se il tuo Alessandro chiude mai gli occhi?
Questo a punto direi io hora a la fortuna di quel tē-
po; oue è la tua grondezza, oue è la gloria tua, oue è
la tua potentia, e'l tuo inuitto valore, se Alessandro
chiude mai gli occhi, e ti si togli dal mondo? Se ti si
toglie, dico la peritia ne l'armeggiare; la liberalità
ne le ricchezze, la modestia ne la magnificentia, ne'
pericoli le intrepidità, e la clementia ne la vittoria?
Hor sù fa, se puoi; vn'altro Capitano grande, ilqua-
le non dispensi cortesemente le sue ricchezze, non va-
di sempre ad essere il primo ne le battaglie, non ho-
nori gli amici, non sia pietoso verso i prigioni, non si
posso ne le voluttà temperare, non tolga le occasioni
buone, quando gli si fanno auanti, non sia pieghevole
dopò la vittoria, & accappando il suo intento, non si

A dimostri tutto clemente, e placeuole. Deh dimmi vn
poco di gratia qual Prencipe fu mai grande, essendo
vitioso, e stolto? Togli via da l'huomo auuenturato
la virtù, ch'egli sarà ben picciolo, e basso in tutte le
cose, egli nel fare de' seruigi, sarò vile, per la sua soz-
za miseria; nel trauagliarsi sarà giudicato un pol-
trone, per la sua mollezza; ne la religione sarà su-
perstitioso, inuidioso co' buoni; tra gli huomini sarà
vn sciagurato per la sua dapochezza; tra le donne
sarà una bestia, per gli suoi affetti inclinati a le vo-
luttà; e come i maestri ignoranti ponendo le piccio-
le statue sopra ampie, e gran basi; scuoprono mag-
B giormente la picciolezza di quelle statue, così la for-
tuna innalzando un'animo basso, e picciolo su cose
apparenti, e grandi, fa più la sua viltà opporere, e più
girne di lungo per le bocche de gli huomini, e per
questo diciamo, che la grandezza d'vn'huomo, non
è ella posta nel possedar de le cose, ma nel sapersene
seruire più tosto, perciochc vediamo, che i putti, e i
bambini anco sogliono essere heredi del Regno pater-
no, come per essempio fu quel Carillo, che da Licur-
go fu ne le fascie portato nel cospetto de' cittadini
C suoi, e constituito Rè di Sparta, egli essendo bambino
non era già grande; ma era ben grande colui, che po-
tendo torgli il Regno, glielo conseruò così fedelmen-
te con la tutela. Chi potrebbe medesimamente far
grande Arideo; che poco meno, che col latte in boc-
ca, auolto di porpora fu da Meleagro posto a sedere
nel solio di Alessandro; benche ò quanto fu ben fat-
to, & a tempo; perche fra pochi giorni si vedesse a
che modo fa regnare la virtù, a che modo la fortuna:
perciochè in luogo di Alessandro, che con la punta
de la spada si guadagnaua un tanto Imperio; fu que-
sto fanciullo, come vn'histrione, supposto nel regno;
anzi fu il diadema del mondo, recato come per mez
D zo una scena. Vna femina (diceua colui) portarà su
le spalle vn peso, s'vn huomo glielo imporrà; così e le
donne, e i fanciulli potranno perauentura togliere la
bacchetta d'vn Regno, e quasi porsi su le spalle le
ricchezze, e gli Imperij, poiche Bagoa Eunucho aiu-
tò a porre su gli homeri di Oarse, e di Dario il Regno
di Persia; ma l'hauer un grande Imperio sopra, e
maneggiarlo senza molto fatica, e senza ceder al pe-
so, che se ne sente; ò dolersi de i trauagli, che ui si pro-
uano, questa sì che è cosa certo di un'animo eccelso, e
colmo di virtù, e di auedimento: le quali cose furono,
e si uiddero tutte a pieno in Alessādro E pure hanno
E alcuni ardire di rimprouerargli la ebrietà; egli fu
nel gouerno veramēte grāde; ma molto più sobrio, e
uigilante, e non ebrio, (come gli appongono) ne li-
centioso per la tanta potentia; de la quale quelli,
che hebbero una menomissima parte; non ui si pos-
settero moderare, ne frenare; perciochè molti, ue-
dendosi ò in ricchezze auanzare gli oltri, ò ne le
dignità, & honori ciuili, commossi da vna subita fe-
licità sogliono vscire tosto de i termini. Vedi Clito,
che per hauere ad Amorgo fraccassati tre, ò al più
quattro legni di Grecia, si tolse il tridente per scet-
tro, e li bastò il cuore di farsi chiamare Nettuno.

*D'altro canto riguarda Demetrio; che hauendoli la A
fortuna dato (come si dice) con le due punte de i deti
vn pochetto de le infinite facoltà di Alessandro, non
si uergognò di farsi chiamare Gioue: e già non gli si
mandauano più da le città gli Ambasciatori: ma i
Consultori de l'Oracolo; perciocbe Oracoli chiama-
uano tutte le sue parole: e Lisimaco, alquale era toc-
co quasi l'estremo del Regno uerso la Thracia; hor nõ
venne egli a tanta arroganza, e prosuntione, che di-
ceua; hora uengono a me i Bizantij che toccò con la
punta de la lancia il cielo? Onde Pasiade Bizantio,
che si ritrouaua iui allhora presente; Andiamo to-
sto, disse, che costui con la punta de la lancia non per- B
tuggi il cielo nel mezzo. Ben che paia, che costoro si
dibbano poco di ciò riprendere, essendo per cagione
di Alessandro generosi, e di gran spirito. Hor Clear-
co Tiranno di Heraclia, non portaua egli in mano il
fulmine, e chiamaua tuono vno de' figliuoli suoi? Hor
Dionisio il giouane non si fece egli in vno Epigram-
ma chiamare figliuolo di Apollo, e di Doride? Et il
padre suo hauendo fatti morire dieci mila cittadini,
e dato per inuidia in mano de gli inimici, il proprio
fratello; & affogata crudelmente la misera, e vec-
chia sua madre, senza aspettare, che ella fra pochi
giorni lasciasse naturalmente la uita, & hauendo in C
vna Tragedia scritto: La Tirannide è madre de la
ingiustitia, e de le villanie; hor con tutto questo, non
hebbe egli ardire, di chiamare tre sue figliuole, vna,
Virtù, l'altra Temperanza; la terza Giustitia? Al-
cuni si sono fatti chiamare Euergeti, cioè benefat-
tori, alcuni altri Callinici, cioè eccellenti uincitori,
alcuni altri Soteri, cioè Saluatori, alcuni Megali, cioè
Grandi, e nõdimeno chi potrebbe di tutti questi rac-
contare mai le nozze sopra nozze de le tante mogli
e donne, e putti, che a guisa di stalloni fra gregi ar-
menti, si vedeuano tutte le notti fra loro laidamen-
te giacere? e tutto il giorno menare co' dadi in ma-
no, ò a cantare ne' theatri, senza bastarli ne i giorni D
a i desinari, ne le notti a le lunghe cene? E pure mi-
risi a l'incontro Alessandro, che tosto su'l fare del
giorno a buona hora si poneua a tauola a desinare, e
ben tardi la sera a cenare: beueua sacrificando; gi-
uocaua a dadi con qualche Medo, essendo infermo,
cacciaua quando era in camino, ò in tirare la saet-
ta, e il dardo; ò in saltare destramente da la carret-
ta; innamorato di Rossane, la tolse sola per moglie;
e s'egli hebbe anco Statira figliuola di Dario, fu per
confermare per questa uia l'Imperio di Persia, per- E
che bisognaua legare, & unire a questo modo quei
popoli, con tutte le altre donne di Persia si portò egli
con tanta modestia, con quanto ualore uinse, e supe-
rò le arme de l'Oriente: non ne uolse ne anco vedere
alcuna per forza: e di quelle, che uidde fece manco
stima, che di quelle, che non uidde: e fu cosa mara-
uigliosa, che essendo piaceuolissimo con tutti: si mo-
strò solo superbo; & altiero co' belli, & aggratiati;
perche non gli si udì uscire mai di bocca parola in
commendare la bellezza de la moglie di Dario, che
era bellissima; la quale morta poi egli con tali esse-*

*quie honorò, e con tanta pietà la pianse; che non ba-
staua la sua bontà a fare credere; che egli per questo
così cortese atto non le hauesse viuendo fatto dispia-
cere; perciocbe Dario da principio ne dubitò forte,
per essere Alessandro giouane, e posto in tanta po-
tentia (perche egli era vno di quelli, che credeuano,
che Alessandro fusse a tanta altezza solo da la for-
tuna essaltato.) ma poiche si accertò per tutte le
vie, de la verità. Non sono dunque, disse, del tutto a
terra le cose di Persia; ne ci potrà chiamare codardi,
e vili, chi saprà chi sia stato quel nemico, che ci hab-
bia vinti; perciocbe in quanto a me, io prego gli Dei,
che mi diano uittoria, e felice stato; acciocbe io possa
anco in cortesia auanzare poi Alessandro, che già mi
pare di hauere una certa ambitiosa inuidia nel cuo-
re di uolermi far conoscere più clemente, e più pie-
toso di lui. Che se la fortuna mi ha del tutto vol-
te le spalle, e le cose del Regno mio sono a terra,
io prego, e scongiuro te ò Gioue antico padre di Per-
siani, e uoi tutti altri Dei Regij, che non habbia a se-
dere altri, che solo Alessandro, nel solio di Ciro. Hor
vediate come la virtù vince il tutto, che col testimo-
nio de gli Dei era Alessãdro dal nemico istesso eletto
a la grandezza de l'Imperio suo attribuiscasi a la for-
tuna l'acquisto de la prouincia di Arbeli, e de la Ci-
licia, e tutte le altre opere di mano, e di guerra; sia
la fortuna quella, che espugnò Tiro, che gli aperse la
strada nell'Egitto. habbia la fortuna rouinato Ali-
carnasso. e presso Mileto, non sia stato altro, che ser-
uigio de la fortuna l'hauere Mazeo abbandonato l'
Eufrate, l'essere le campagne di Babilonia piene di
monti di corpi morti; ha egli forse anco la fortuna
fatto Alessandro temperante, hallo fatto continen-
te? posegli forse la fortuna a qualche modo le guar-
die nel cuore; onde egli hauesse per un'animo così in-
trepido, e sicuro, che non era voluttà, che'l distra-
hesse; ne libidine, che'l piegasse? Queste cose, e simi-
li furono quelle, con che uinse Dario le zuffe, le mor-
ti, le fughe, le rotte, queste altre cose erano opere di
arme, e di caualli. Egli fu dunque uinto Dario con
vna stupenda, & indubitata rotta; poiche marraui-
gliato de la costante, & inuitta natura di Alessan-
dro, così contra le voluttà, e le fatiche, come ne la
cortesia; quasi abbassò (come si dice) le uele, e ce-
dette a la virtù, a la giustitia, al valore, a la gran-
dezza de l'animo di quello; con la spada in mano,
e con la lancia a la coscia in una zuffa erano ualoro-
sissimi, e inuitti Tarria di Dinomene, Antigene
Pelleneo e Filotta di Parmenione; ma ne gli appe-
titi poi sfrenati di donne, ò pure de l'oro, e l'argen-
to, erano peggiori di quelli, che essi faceuano ne le
battaglie prigioni: perciocbe Tarria a tempo che
Alessandro pagò quei tanti debiti, & vsure di Ma-
cedoni, si finse di essere debitore di vna gran somma
ad uno col quale se la intendeua, ma egli fu scoperto,
e poco mancò, che non si rouinasse, se non che ha-
uendo in ciò inteso Alessandro, non solo non lo pu-
nì di questa frode, che egli li lasciò anco portarsi
il danaro, che hauea dal fisco hauuto per pagare il*

suo

suo finto creditore: ricordandosi, che in un fatto d'arme di Filippo in Perinto, essendo costui ferito d'una saetta ne l'occhio, non se la lasciò cauar fuora prima, che vedesse ratto, e posto in fuga il nemico. Antigene valoroso soldato hauendo Alessandro permesso a gli infermi di potersi ritornar in Macedonia, si pose fra gli altri, fingendo di stare male, con speranza di potersi a questo modo andar anco esso uia ma egli fu coperto, come era sano, e robusto, come che tutto il corpo hauesse pieno di cicatrici, Di che sdegnato Alessandro, il dimandò, perche cagione cercasse egli di abbandonarlo: colui confessò, che essendo forte acceso de l'amore di Telesippe, ne soffrendogli il cuore di vedersela torre da presso; hauea con questa fittione deliberato di andarle dietro insino al mare. E dimandando Alessandro di chi questa donna fusse, e con chi si fusse douuto negotiare, per hauerla, quando intese, che ella era libera. Cerchiamo dunque, disse di sforzarla a restare con doni, e con promesse: così era Alessandro più pietoso di ogni altro amante, che di se stesso. E Filota figliuolo di Parmenione, si lasciò ancor esso non sò a che modo andare a perdere nel vitio de la incontinentia, perciòche egli, benche nel resto, ferreo, e duro; impazzito nondimeno de l'amore d'una fancinlla Pellea assai bella, chiamata Antigona, e presa con tanti altri cattiui in Damasco, (la quale istessa era stata già prima, nauigando in Samotracia fatta cattiua da Antofradate) ne uenne il misero a tale, e così ne perdè quasi il sentimēto; che come un matto, non era cosa, che egli a costei non cōmunicasse; e per uantarlesi, che sarebbe stato Filippo dicena, se non fusse stato Parmenione? e che sarebbe Alessandro, se nō fusse Filota? doue sarebbe Ammone, ò i serpenti di Olimpia, se non volessimo noi? Tutti questi ragionamēti, riferiua Antigona ad una sua compagna; e costei poi a Cratero, il quale per ciò condusse un giorno secretamente Antigona auanti ad Alessandro, e sellì tutte queste prattiche, e nouelle intendere. Ma Alessandro non si mosse già altrimente per questo contra Filota; uolse bene sempre secretamente intendere da questa donna il tutto; e durò questa prattica a questo modo più di sette anni; che niuno nè supplicò, nè seppe cosa alcuna; senza farsi in ciò vincere nè dal vino, nè da l'ira a douere palesarlo, nè anco a l'amico suo Efestione, con chi soleua tutti i suoi secreti, e consegli communicare, onde dicono, che leggendo vna volta una lettera, che gli uenia da Olimpia sua madre: non uietò ad Efestione, che gli era a la spalla, e che haueua anco gli occhi su quella carta, che non leggesse, come vi fussero cose importanti scritte; ma nel fine poi cauandosi di deto l'anello, gli accostò il sigillo di quello a la bocca, quasi accennandoli di douere tacere. Io certo perderei prima la uoce, che potessi mai uenire a capo di raccontare tutte le cose, con che egli si bene resse il suo Imperio; e se noi uogliamo dire, che egli fu grande per la fortuna; certo che egli fu per questo istesso maggiore; che seppe così bene de la fortuna seruirsi, onde quanto più innalzeremo la fortuna in

A *lui, tanto più commendaremo la sua uirtù: come quella, per la quale egli fu di così prospera fortuna degno. Ma replichiamo un poco i principij del suo Imperio, e de la sua grādezza: e uediamo quale è quella gran cosa, che ui oprasse la fortuna, onde si possa dire, che per beneficio di lei diuentò così grande Alessandro. deh Gioue, hor perche non pose a sedere nel solio di Ciro, e fece Rè di Persia Alessandro intiero, e sano, senza goccia di sangue indosso e senza essercito, un cauallo col suo annitrire, come fece già a Dario figliuolo di Histaspe? ò perche non glielo diede qualche donna, che con lusinghe l'impetrasse dal proprio Rè, come fece già Atossa, che a questa*
B *guisa l'hebbe da Dario, e diello a Serse; onde li venisse insin dentro la camera il diadema de l'Imperio? ò pur come il diede Parisati a Diabagoa; il quale; posto giù l'habito di messaggiero, tolse in testa la Corona del Regno, costui hebbe tosto, e senza pensarlo, per cortesia de la fortuna l'Imperio del mondo nō altrimente, che sogliano in Athene a sorte crearsi i magistrati principali de la città; uolere intendere a che modo diuentino gli huomini Rè, per mezzo de la fortuna? hor intendiate. Mancando in Argo la famiglia de gli Heraclidi, de la quale si soleuano, per un'antico costume, creare in questa patria i Rè ne fu consultato l'Oracolo, il quale rispose, che l'aquila*
C *mostrarebbe loro, chi fusse douuto essere Rè, indi a pochi giorni uenne un'aquila, & impostasi su la casa di Egone, fù cagione, ch'egli tosto si uedesse la bacchetta del Regno in mano. Essendo medesimamente cacciato di Paso il Rè per sue sceleranze, non si ritrouaua il successore; perche credeuano che fusse la famiglia de li Cinaridi estinta del tutto; pur finalmente dicono che ne fu ritrouato uno assai pouero, e misero in un certo horticciuolo, onde a pena uiuea, e quelli, che andarono a chiamarlo, il ritrouarono ad adacquare le sue herbette nell'horto: onde egli hebbe gran terrore, e spauento, uedendosi porre le mani*
D *addosso da quei soldati, e menarsi con esso loro, insino a tanto, che gionto alla presentia di Alessandro fù dichiarato Rè: e spogliato di quei suoi squarci fù vestito di porpora: e cominciò ad esser vno di quelli, che erano assistenti, e Baroni del Rè chiamati. Hor a questa guisa si fanno i Rè per beneficio de la fortuna, e tosto, e senza pensarui, anzi ad ogni altra cosa sperando più tosto, che a questa. Veguamo hora ad Alessandro, che cosa hebbe egli di più di quello, che egli meritaua? che cosa senza sudore? qual uittoria senza sangue? ò che cosa senza trauagliarla molto, e senza somma fatica? Egli beuea l'acque de' fiumi mi-*
E *sti di sangue; il quale egli passaua sopra le migliaia di corpi morti gionti e ristretti insieme, egli per estrema fame mangiaua ogni herba, che potea hauere. Egli penetrò ne le prouincie piene d'alte neui; disfece le città poste sotterra, nauigò i mari fieri, e tempestosi, e scorrēdo i secchi liti de' Gedrosii, e de gli Aracosii, uidde gli alberi prima in mare, che in terra, onde se egli si può a la fortuna parlare, come si fa a gli huomini, io li direi a questa guisa: Hor doue, ò quādo*

apristi mai tu la strada a i gesti di Alessandro? quale è quel sasso, che egli occupò mai per mezzo tuo senza sanguinosa battaglia? qual città li festi tu ritrouare mai senza prouigioni, e fortissime guardie? ò quale squadra di nemici disarmata, qual Rè poltrone, ò codardo Capitano, ò pure Castellano sonnacchioso ritrouò egli mai? qual fiume, che egli ageuolmente hauesse, a guazzo potuto passare? qual mediocre inuerno? ò estate non pessima? Vanne via dunque Fortuna, vanne ad Antioco figliuolo di Seleuco: vanne ad Artaserse fratello di Ciro: ritirati con Tolomeo Filadelfo, perche questi sono stati chiamati Rè, in vita de' padri loro, e le loro vittorie furono senza pianto, e ne menarono tutta la vita in feste e spettacoli; inuecchiando felicissimamente ne' regni loro. Volgiti, e mira vn poco il corpo di Alessandro dal capo a i piedi bagnato di sangue, ferito, pisto, percosso da i nemici, e con spade e con saette, e con sassi, presso al fiume Granico hebbe vn colpo di spada su la testa, che gli aprì l'elmetto insino a capelli, a Gaza fu ferito d'vna saetta ne la spalla, ne' Maragandi ne hebbe vn'altra ne la gamba, che gli spezzò l'osso, in Hircania hebbe vn sasso sul collo, che li tolse il vedere, in tanto, che molti giorni dubitò di restarne cieco, presso gli Assacani fu medesimamente ferito da vn dardo Indiano; allhora, che egli volto a gli adulatori, dicono, che sorridendo dicesse, questo mio sangue non biancheggia a la guisa, che si crede, che esca da le ferite de gli Dei; presso Isso combattendo con Dario (come dice Chare) li passò vna punta di spada la coscia, & Alessandro stesso scriuendo semplicemente, e la verità ad Antipatro; io hò hauuto dicena; vna ferita ne la coscia, onde però non è Dio gratia, seguito altro di male: ne' Malli hebbe un colpo di saetta di tre palmi, che li passò per la corazza nel petto, e scorseli insino al collo, come scriue Aristobolo, passato il Tanai, e posto in fuga gli Scithi, li perseguitò a cauallo presso a venti miglia con vn flusso di ventre, che l'impediua, e ritardaua molto. hor su dunque fortuna, rallegrami hoei teco, che fai grande Alessandro, e l'accresci d'hora in hora lacerandoli, & aprendoli con tante ferite tutto il corpo: Non soleua già fare così Minerua in fauore di Menelao, la quale parea, che con le proprie mani drizzasse, e volgesse i colpi, che veniuano sopra costui, nel più forte, e duro, o doppio de le arme, che egli hauea indosso, onde ogni impeto del colpo veniua meno, & a pena toccaua un poco la pelle del corpo, che facea poca vista di sangue, là doue tu drizzi, e volgi più tosto il ferro ne le parti più ignude, e più vitali di Alessandro, anzi per mezzo l'ossa il ferisci, occupandoli d'ogni intorno, e la vista, e'l passo, impedendolo, quando egli segue il nemico, troncandogli le vittorie, e facendogli finalmente vane le speranze, e i disegni. certo, che io non veggo Rè, al quale sia così stata inimica la fortuna, come a costui, come che molti l'habbiano hauuta contraria, e maligna, percioche hauendo ella, a guisa d'vna saetta celeste, dissipati, e tolti gli altri di terra, contra Alessadro solo si mostrò

A *ostinata, e con vn fermo, e pertinace odio, a la guisa,*
che s'era già prima contra Hercole mostrata, per-
cioche quali Tifoni, ò mostruose giganti non gli recò
ella auanti armati a combattere con esso lui? Quale
de gli inimici d'Alesandro non fortificò ella somma-
mente a gli apparecchi di arme, e di alti fiumi, e di
scabri, e scocesi monti, e di disusata fierezza di ani-
mali? Chi è così stolto, che non vegga, che se non fus-
se Alessandro stato di più eccelso, e generoso cuore;
che non era l'aiuto de la fortuna, da la quale pareua
che egli dipendesse, non se sarebbe mai potuto man-
tenere ne lo stato, nel qual si mantenne? che egli sa-
B *rebbe stato esforzato a ceder a la grandezza de le*
tante cose, che egli abbracciò; bisognandoli tante vol-
te ordinare l'essercito, tante volte armarlo, assedia-
re tante città, assalire tanti nemici, volgere tante
volte le arme a i Rè, e popoli ribelli, che scacciando i
loro Gouernatori, a guisa di caualli feroci, spezzaua-
no il freno, onde erano retti: per la qual cosa bisogna-
ua del continuo, nascendo da l'vna guerra l'altra, a
guisa de le teste de l'Idra, hora correre sopra i Battri,
hora sopra i Maracandi, hora sopra i Sogdiani, popoli
ferocissimi, e senza fede. io dirò cosa perauentura ab-
surda; ma la dirò pure perche la è vera. Non ha mol-
C *to, che il mondo, per li tanti trauagli, che diede la for*
tuna ad Alessandro; cominciò a credere, ch'egli non
fusse figliuolo di Ammone; percioche quale de' figli-
uoli de gli Dei si trouò mai in tante perigliose, e tra-
uagliate battaglie, in quante si trouò Alessandro,
toltone Hercole solo, che fu figliuolo di Gioue? al qua-
le un cattiuo huomo commandaua, che andasse a
prendere i Leoni, a cacciare i porci seluaggi, e gli uc-
celli, per distraherlo per questa via che non caminas-
se il mondo, e facesse maggiori cose ò contra di An-
theo, ò pure di Busiride, che con tanta crudeltà am-
mazzaua gli sfenturati, che li capitauano per le ma-
ni: là doue ad Alessandro la virtù commandaua, &
D *ammaualo ad imprese diuine, e degne di Rè, il fine de*
le quali nõ era l'oro, di che ne andauano mille Camel-
li carchi, non le delitie di Media, non le ricche tauo-
le, non le vezzose donne di quel paese, non il vino di
Calidonia, non i pesci del mare Hircano; ma il suo so-
lo intento era, che con le medesime leggi hauessero
douuto tutti gl'huomini viuere sotto vno Imperio, e
con vna maniera istessa di vita. Onde hauendo egli
da i primi anni questo amore, e questo desiderio nel
cuore, venendo già i Legati del Rè di Persia a Filip-
po non vi era, Alesandro gli raccolse cortesemente,
e fece loro gran carezze; ne gli dimandò di cose fan-
E *ciullesche, come sogliono gli altri Rè fare; ò de gli al-*
beri de l'oro, ò de' giardini fatti su gli archi, e sospesi
da terra, ò pure quali fussero l'insegne, e l'arme del
Re di Persia; ma volto tutto a quello, che più per
vn'Imperio importa; dimandaua, che essercito po-
tena fare la Persia; in che luogo fusse solito il lo-
ro Re fare fatto d'arme, quali fussero le più breui
strade, per gire ne la Persia, partendo da le ma-
rine; intanto, che coloro stupiti diceuano: Questo
fanciullo è vn Rè grande; il nostro è vn Rè ric-

co;

co; ma quanto questo generoso pensiera fasse da la for
tuna impedito, si è tocco di sopra, e ne diremo quì due
altre parole; perciocbe deliberato egli di passare do-
pò la morte del Rè Filippo suo padre per l'Hellespon-
to ne l'Asia; e fatto gia l'apparecchio di quanto ui
bisognaua; era per porsi in camino; quando ecco, che
la fortuna il disturba e uolge a dietro, dandoli da mol
te parti, che fare. ella primieramente sollenò molti
di quei popoli Barbari conuicini; e si ne nacque la
guerra Illirica; e la Treballica; laquale impresa
Alessandro recò tosto a fine; poi corse insino a la Sci-
thia, & a l'Histro, auanzando, e spezzando ogni dif-
ficoltà di cosi fiere imprese, & affrettandosi di nuouo
di passare l'Hellesponto; ecco, che un'altra uolta la
fortuna li pone tra' piedi Thebe, e l'impedisce, e ritar
da con la guerra de la Grecia; laquale egli, perche
erano popoli suoi conuicini, e come fratelli tutti, uen-
ne come sforzato a sopirla col sangue, col ferro, col
fuoco, ultimamente poi passò pure ne l'Asia cō pro-
uigione da mangiare per un mese, come scriue Filar-
co, ò con settanta talenti, come scriue Aristobolo; &
en questo tempo cōpartendo fra gli amici suoi in gran
parte le entrate del Regno, e le proprie possessioni,
Perdicca solo non uolse nulla accettarne: perche di-
cendoli, e per te che ti lasci, e rispostogli da Alessan-
dro, che la speranza sola: di questa dunque, soggiun-
se egli; uogliamo participare ancor noi, perciocbe non
sarebbe ben fatto, torre più tosto le cose tue, che spe-
rare quelle di Dario; ma quali erano le speranze, che
moueano Alessandro a passar con essercito in Asia?
Non erano certo le ricchezze e la potentia de le sue
grosse, & ampie città; non gli esserciti, che empiesse-
ro i monti, non i flagelli, e i ceppi, (come diceua colui)
che ne fanno i Barbari le prigioni, e i tormenti mari-
timi: che cosa il mouea dunque? in quanto a gli altri,
un generosissimo, & ambitiosissimo sforzo in picciolo
lo essercito, una certa emulatione, & gara de' suoi
Capitani, e baroni, che tra se stessi haueano, e del ua-
lore, e de la gloria: in se stesso poi egli haueua somme
speranze, haueua la religione uerso i Dei, la fede uer-
so gli amici, haueua seco la frugalità, la continentia,
la liberalità; era intrepido ne' pericoli, di inuitto ani-
mo, humano, destro in accarezzare i suoi, haueua
candidi, e schietti costumi, era fermo, e costante nel
deliberare, presto nell'essequire, & haueua princi-
palmente fisso nel cuore un perpetuo desiderio di glo-
ria, ilche suole per lo più recare ogni gloriosa impresa
a bel fine. Perilche pare, che poco attamente fingesse
Homero tre cose in Agamennone per farlo grande,
cioè la testa, e gli occhi simili a Gioue, la correggia di
Marte, & il petto di Nettuno, poiche la natura di
Alessandro fu da Dio, che'l creò, di tante virtù do-
tata. Hor non hebbe egli la prudentia, e l'auedimen-
to di Ciro, la temperantia di Agesilao, l'accortezza e
la intelligenza di Temistocle, l'isperienza di Filippo,
la fiducia, e l'ardimento di Brasida; la forza del dire,
e la peritia del gouerno publico di Pericle? Che se noi
ci vogliamo fare più adietro, e ne le cose più antiche;
egli fu più continente di Agamennone, il quale ante-

A pose vna fancinlla cattiua a la propria moglie, là da-
ue Alessandro si seppe astenere da le donne, che egli
hebbe cattiue in mano; insino a tanto, che legittima-
mente se ne tolse vna per moglie. Egli ne la gran-
dezza de l'animo auanzò anco il grande Achille,
ilquale per vn poco di oro vendè il corpo morto di
Hettore, là doue Alessandro con gran dispensa fece
sepellire Dario. Colui anco volse essere presentato da
gli amici, per hauere a deporre l'ira, e lo sdegno, che
con i Greci suoi istessi haueua, & Alessandro cumu-
lò di doni, di ricchezze gli inimici istessi, che egli ha-
B ueua vinti in battaglie, egli si lasciò molto a dietro
Diomede ne la religione, & ne la pietà, perciocbe co-
stui hebbe ardire di combattere ostinatamente con
gli Dei, là doue Alessandro tutti i suoi gesti in honore
de gli Dei indrizzaua; col cui fauore credeua tutti
accapargli. Fu anco più desiderato, e più caro a i
suoi, che non fu Vlisse; perciocbe la madre di costui
morì per maninconia, là doue ne la morte di Alessan-
dro, la madre del proprio inimico non volle più viue-
re (tanto l'amaua) per non restare senza lui più nel
mondo. & in somma se Solone gouernò cosi ben la Re-
publica, per fauore de la fortuna; e Milciade maneg-
C giò cosi bene le imprese pure a caso; & Aristide me-
desimamente fu per cortesia de la fortuna, innocen-
te; senza alcun dubbio, che non ci sarà più opra alcu-
na di virtù; il cui nome vano indarno farà la vita de
gli huomini gloriosa; come quello, che è solo da Sofisti
finto, e da i datori de le leggi. Ma se l'essere alcuno
ricco ò pouero, debole, ò forte; bello, ò brutto, di lun-
ga età, ò di poca nel mondo, viene da la fortuna: e
l'essere gran Capitano, gran Dottore di leggi, grande
nel gouerno publico, viene da la virtù, e da la ragio-
ne: consideriamo vn poco Alessandro col paragone
de gli altri. Solone fece in Athene quella famosa
legge, con laquale annullò tutti i debiti, che erano ne
D la città; Alessandro pagò del proprio a creditori tut-
ti i debiti, e le vsure de' suoi. Pericle aggrauò molto
la Grecia di pagamenti, per adornare di tempij la
rocca di Athene. Alessandro fece portare ne la Gre-
cia le tante ricchezze di Barbari, che egli nelle im-
prese de l'Asia acquistò; e fece porre da parte dieci
mila talenti, per edificarne tempij a gli Dei. Brasida
fu celebre nella Grecia, per essere arditamente corso
insino a Modone, e rotto presso la marina l'essercito
nemico. Quel salto animoso, incredibile, e spauente-
uole di Alessandro, ch'egli fece di su la muraglia den-
tro la terra de' nemici, che erano per riceuerlo tosto
E con mille colpi di lancie, di dardi, di saette, e di spade,
a che si può più drittamente somigliare, che al fuoco
celeste, che esce furiosissimo da le nubi spezzate, e che
s'è veduto a le uolte uenire giù a terra con grande
impeto a guisa d'arme infocate? Quelli, che erano
dentro la terra spauentati da principio, cominciorono
a fuggire; veduto poi, che egli era un solo quello, che
ueniua loro con tanto ardire sopra, li uoltarono la
faccia, allhora sì, che la fortuna mostrò di uolere un
gran bene ad Alessandro; racchiudendolo dentro un
uillaggio ignobile di Barbari, e spezzando le scale a

tutti

tutti quelli, che per soccorrerlo, s'affrettauano di montare su la muraglia; anzi di tre, che soli aggraffiandosi per le pietre, erano pur entrati dentro, e li stauano con grande animo intorno; la maligna fortuna ne tolse tosto uno di terra prima, che potesse il ferro operare: vn'altro con mille colpi di saette nel corpo, tanto si poteua dire non esser morto, quanto, che hauea pure vn poco il vedere, & il sentimento: di fuora i gridi di Macedoni in uano percoteuano la muraglia non trouandosi allhora a le mani machina alcuna da abbatterla: solo con le punte de le spade, e con le unghie, e poco meno, che coi denti s'affrettauano di potere ogni modo farsi la strada per entrar dentro. Hor vedi quanto era fortunato Alessandro, quanto caro, e custodito da fortuna; che a guisa d'vn cinghiale, si ritrouaua cinto da la caccia intorno, tradito da lei, e senza soccorso al mondo: ne combatteua allhora per espugnare Babilonia, ò i Battri, ò per altra assai degna impresa; perche da una impresa illustre, e grande; se ben non fortisce ella il suo effetto non se ne acquista però macchia, ò vergogna alcuna: egli si mostrò quì la fortuna in modo fautrice di Barbari; e nemica di Alessandro; che non restò per lei di annullarli del tutto il nome; e macchiare la gloria di tanti suoi gesti, non che torgli il corpo, e la vita, non si potrebbe biasimare la fortuna, se l'hauesse condotto a morire presso le riue di Eufrate, ò d'Hidaspe: ne sarebbe morto uilmente, s'egli venendo a le mani con Dario, fusse da l'impeto di Persiani, che hauessero uoluto soccorrere il Signor loro; stato oppresso, e morto, ò se nel montare su la muraglia di Babilonia, ne fusse stato contra ogni sua speranza ributtato a dietro, e tolto dal mondo, come auuenne a Pelopida, come ad Epaminonda, le cui morti furono riputate più tosto ualorose, che per disgratia di fortuna, là doue la fortuna, de laquale parliamo hora, che somiglianza ha con le morti de' già detti Capitani? Ella rinchiuse, & ascose il Prencipe del mondo dentro le mura d'una uile terricciuola nelle ultime contrade di Barbari, e cercò di farloui vituperosamente morire, percioche egli v'hebbe in testa un colpo di scimitarra, che gli passò l'elmetto insino a capelli, v'hebbe un colpo di saetta nel petto, che gli passò per la corazza insino a l'ossa, l'hasta molto lunga pendeua fuora, & aggrauaua la ferita; & il ferro de la saetta era quattro deti largo, e cinque lungo; ma quello, che fu somma disgratia, mentre ch'egli prende con mano & ammazzaua uno che gli ueniua molto sopra col ferro, come per ispauentarlo, gli s'accosta un'altro da dietro tutto tremante con un pistello in mano, e glielo batte su'l collo, ilqual colpo gli abbarbagliò la uista: & offuscogli il sentimento. Ma la virtù, che non l'abbandonaua mai, si fece allhora tosto auanti, & a lui diede sicurtà, & a gli altri, che gli erano intorno, per aiutarlo, forza: percioche gli erano già d'intorno, come un bastione di uirtù, i Lemnei, i Tolomei, i Leuati, e gli altri, ch'erano ò su per la muraglia, ò per le rotture di essa entrati dentro, e per amore del Rè loro mandauano

A auanti al pericolo il viso, il corpo, e l'animo, ne si pongono già gli huomini a pericolo, ò vanno a morire per la salute de' buoni Rè col fauore de la fortuna; ma per amore de la virtù più tosto; non altrimente, che uediamo le apecchie accompagnare, e stringersi intorno al Rè loro: onde chi fusse stato da parte in sicuro a mirare questa zuffa, hauerebbe detto: Io ueggo con ogni sforzo combattere la Fortuna con la uirtù, e ueggo i Barbari fuora di ogni debito, col fauore de la fortuna preualere, e i Greci resistere saldamente più di quello, che le loro forze uagliono, per cortesia de la virtù, onde se quelli resteranno a l'ultimo
B vincitori, sarà la vittoria solo per opera de la fortuna, d'vn'inuidioso Genio, e di Nemesi, che se uinceranno questi altri, la palma de la vittoria sarà tutta de la virtù, de la fortezza, de l'amore, e de la fede, cose tutte sole di Alessandro: poiche tutte le altre, come era la potentia regale, le fanterie, i caualli, e tutto l'essercito; gli erano state da la fortuna col mezzo de la muraglia impedite, e vietate. I Macedoni finalmente posero i Barbari in fuga, e non lasciandone pure vn viuo, li sepellirono ne le rouine de la loro stessa terra. Ma Alessandro, come non fusse più stato di questo mondo,
C era già stato portato via in fretta, col ferro, e con la guerra del dolore dentro nel petto, egli hauea la saetta, a la guisa d'vn chiodo, passata, e fissa la corazza col corpo, e cercando molti di trarla fuori, v'oprauano indarno ogni forza, & ingegno, così era penetrata a dentro, e fermatosi saldamente nel petto, e volendo seccarla dubitauano di non dargli troppo tormento, e di non aprire molto la strada al sangue. Alessandro uedendo allhora i suoi con questi tanti rispetti induggiarsi, e menarne la cura a lungo; cominciò esso primieramente a seccare quello, che ne apparea di fuora; ma
D mancandoli forza e sentendosi aggrauare il corpo per la ferita, commandò a' medici, che senza rispetto, ò tema alcuna seccassero essi il resto de la saetta, egli era ferito, e daua animo a sani: anzi egli parte ripreadea grauemente quelli, che gli erano intorno, e piangeuano, e doleuansi forte di questo caso, parte li chiamaua traditori, e ribelli; poiche non era in un tanto bisogno, chi stedesse, per aiutarlo, la mano, e volto a gli amici, gridaua, che bisogna tanto per cagione di me temere? dunque non ui posso ancora io far credere che non temo de la morte, così mostrate di essere per questa ferita mia timidi.

E

DEL MANGIAR CARNE, ragionamento primo.



V M I dimandi la cagione, dalla quale mossi i Pithagorici si guardassero di mangiar carne. Et io mi marauiglio con che affetto, con che pensiero; & finalmente con che ragione quell'huomo, che fu il primo, aprisse la bocca al sangue d'un cadauero,

dauero, & toccasse con le labbra le carni d'vn'animale vcciso, ò morto: mettendo in tauola cibi di corpi, & d'Idoli d'anima priui; & hauendo in luogo di viuanda, & di nutrimento quelle membra, le quali poco fa mugghiauano, si moueuano, & vedeuano: Come gli potessero sofferir gli occhi a mirar il sangue loro, quando veniuano scannati, quando scorticati, quando fatti in pezzi: Come il naso tolerasse quell'odore: Come il gusto non fuggisse quella lordura, adoprandosi d'intorno le piaghe, & sorbendo il succo, & la marcia delle ferite mortali altrui.

Le pelli serpeggiauano, e le carni
Sù spiè arrostite dentro di lor crude
Si sentiuan mugghir de gli animali.

Questa è inuentione, & fauola. Nondimeno cosa veramente monstruosa è che alcuno brami di mangiare ciò, che ancora mugghiasse; & insegni a pascersi di quelle viuande, che ancora spirano, & spremono la voce fuori; & ordini la maniera dell'acconciarle, dell'arrostirle, & del porle in tauola. Bisognaua inuestigare chi fusse stato l'inuentore di queste cose, non chi finalmente le lasciasse da parte. O pur dirai, che'l bisogno fusse cagione, che gli huomini cominciassero a mangiar carne? Perche non già spinti da brame ingiuste, nè insuperbiti d'abbondanza delle cose necessarie, & però inuitati da piaceri strani, & alla natura contrarij, vennero a questo. Anzi dicano a questo tempo ritornati dall'altro mondo. O beati voi, che viuete hoggidì, & cari a gli Iddij. Quale età v'è toccata in sorte, poiche godete l'abbondanza del tutto? Quante sono quelle cose, che per voi nascono: quante quelle, che la vindemia vi somministra? Quante ricchezze cauate da' campi: quante delicatezze dalle piante? Delle quali è lecito a voi di valerui, & darui piacere senza altra macchia? Ma noi siamo venuti ad vna età fuor di modo seluaggia, & fiera, & caduti in quella sceleratezza malageuole, & smisurata del principio del mondo. Dall'aria era nascoso ancora il cielo: le stelle mescolate con vn torbido humore, & difficile a penetrare, & con fuoco, & venti procellosi. Non ancora il Sole era fermato nel suo luogo: non ancora caminaua con mouimento regolato: non ancora l'orto di lui, & l'occaso erano con termini certi stabiliti: nè dal giro piegato dell'anno veniuano gli spatij fruttiferi delle stagioni manifestati. Era guasta allhora la terra dalle disordinate innondationi de' fiumi: era in gran parte disforme, & seluaggia rispetto i paludi, rispetto l'altezza del fango, & rispetto i boschi, & le selue inculte. Frutti domestici non si ricoglieua: non si vedeua istrumento alcuno da lauorare: niuna machina era stata ritrouata. Non sofferiua indugio la fame: nè si aspettaua allhora le stagioni annuali delle sementi. Che marauiglia è dunque, se fuor dell'vso di natura ci siamo valuti delle carni a quei tempi, che si mangiaua il fango: si adopraua la corteccia del legno per cibo: & si haueua per gran ventura, quando si trouaua la gramigna verdeggiante, o la radice di qualche herba? Quando poi gustarono le ghiande, & le man-

A *giarono, si posero d'allegrezza a danzare d'intorno la quercia, e'l faggio, & nominarono la pianta loro benefica, madre, & nutrice; Et questo giorno solo fu da quella età tenuto festiuo; tutto il rimanente era pieno di trauaglio, & di noia. Et voi nondimeno da che sorte di rabbia, & di furore vi lasciate portare in tanta abbondanza delle cose necessarie ad vccisioni così scelerate? Perche accusate la terra di menzogna, quasi ella non possa nutrirui? Perche offendete la deità di Cerere datrice delle leggi? Perche ingiuriate il piaceuole, & benigno padre Libero, che non stimate da loro di esser per voi soccorsi a bastanza?* B *Non vi arrossite a mescolare i diletteuoli frutti col sangue, & con le vccisioni? Voi nominate crudeli i draghi, le panthere, e i leoni; & tutto a vn tempo vi trauagliate ad uccidere le carni, mostrandoui in questo non punto men fieri di loro. Perche essi con la morte de gli animali procurano di uiuere, & uoi di uiuere delicatamente. Noi al sicuro non mangiamo leoni, & lupi, per uendicarci delle offese, che ci hanno fatte. Ma lasciati questi da canto, prendiamo, & uccidiamo quelli, che non nuocono, & mansueti: quelli, che a pungere, & mordere non si trouan atti: quelli per Hercole, che dalla natura par, che siano stati creati per bellezza, & per leggiadria.* C *Et facciamo non altrimenti, come se alcuno uedendo innondare il Nilo, dal qual uiene empiuto l'Egitto di acqua grassa, & feconda, non prende marauiglia della sua uirtù nutritiua, & della fertilità delle biade necessarie alla uita nostra; ma scorto in qualche luogo nuotare un crocodillo, ò un'aspide serpeggiare, ouero le mosche fiere bestie, & noiose, da questi prendi la cagione di biasimarlo. Ouero se altri anco mirando questi campi, & questi terreni colmi di frutti domestici, & pieni di spiche, & poi scorga per auuentura fra queste biade il loglio, & l'orobanche, non considerato il raccolto, & l'uso del grano, si lamenta di questi.* D *Parimente se alcuno sente in qualche causa a difesa recitare da un'oratore una oratione piena d'artificio per ischifare il pericolo, ouero ad offesa del male operare per manifestarlo; & la scorga ueloce, & corrente, non digiuna, & debole, ma da molti affetti accompagnata, anzi di molte forti, & a diuersi ingegni proportionati così de gli ascoltanti, come dei giudici, li quali siano da destare, ò trammutare, ouero anco da indolcire, da acquetare, & raffrenare; non facendo stima di queste cose, nè bilanciaca la fatica usata, nè il fondamento, & lo stato della causa; scelga fuori solamente alcune uoci spresse non come si dee, le quali* E *nel corso del fauellare l'impeto ha rapite seco, & per questo biasmi l'oratore. Nientedimanco non desta in noi uergogna alcuna il color della faccia, che contende co' fiori: non la gratia proportionata della uoce: non l'acutezza dell'ingegno: non la politezza del uiuere: non la prudenza notabile de' miseri animali; & per cagione di poca carne spogliamo loro del Sole, della luce, & del tempo lor da natura a uiuere destinato. Non crediamo noi, che le uoci tremanti, le quali essi mandano fuori, & da noi uengono stimate con-*

fuse,

fuse, siano preghiere, e scongiuri di ciascun di loro, che dice? Non ti prego, se da necessità sei uiolentato, ma si bene, se do morbidezza. Uccidimi per mangiare, nondimeno, per mangiare più soauemente, non mi uccidere. Che crudeltà è questa? Horribil cosa ueramente è da uedere la tauola posta dinanzi ad l'huomo ricco, il quale si uaglia di cuochi ad acconciare le uiuāde fatte di corpi morti: ma più horribile ancora uederla leuare. Perche molte più sono le auanzate, che le consumate. Queste dunque sono state uccise indarno? Hor non hauendo essi tocche quelle, che lor sono state poste in tauola, non uogliono, che altri tagli, ò spezzi le carni ricusate; & pur quando erano uiue, non hanno lor perdonato? Nondimeno habbiamo sentito esser detto da costoro, che'l mangiar delle carni hebbe dalla natura principio. Et pur, che l'huomo non sia per natura inclinato a mangiar carni, primieramente si manifesta dalla compositura del corpo humano. Perche il corpo humano non s'assomiglia ad animale alcuno, che si pasca di carne. Non ha le labra uncinate: non l'unghie acute: non aspri i denti: non il uentre sodo: non lo spirto ardente, il quale habbia possanza di tramutare, & digerire la grauezza della carne; ma fin da principio la sua natura per esser uguali i denti, la bocca stretta, la lingua molle, & a cuocer il cibo lo spirto debole, ricusa il mangiar carne. Et se uuoi contendere di essere nato a ualerti di questo cibo, uccidi quello, che uuoi mangiare, da te medesmo, senza adoprar coltello, ò maglio, ò scure; ma nel modo, che i lupi, gli orsi, e i leoni amazzano per se stessi quelli, che uogliono diuorare, dà la morte al bue col morso, con la bocca al porco, ouero straccia l'agnello, & la lepra; Ropiscili, & pasciti, quando ancora tranno il fiato, come usano queste fiere. Et se ti fermi, finche muoia quello, che hai destinato alla gola, & dall'anima, che iui si troua, prendi spauento, & lasci stare la carne; perche mangi contra natura ciò, che d'anima è adornato? Anzi niuno mangia l'animale pieno d'anima, & morto, nello stato, che egli si troua. Alessano, arrostiscono, mutano con l'aiuto del fuoco, & de i condimenti, & con maniere infinite acconciano; uolgono, & girano l'animale ucciso, di modo che ingannato il gusto riceua il cibo, che egli fugge. In uero bel detto fu quello d'un Lacedemone, il quale hauendo in un'hosterio cōperato un pesciolino, & datolo all'hoste, che'l cuocesse, gli fu dimandato da lui cascio, aceto, & oglio: Et egli, ueramente, s'io hauessi, disse, questo, che mi dimandi, non hauerei comperato il pesce. Nientedimanco noi siamo fra queste uccisioni così scelerate morbidi in modo, che alle carni diamo nome di uiuanda; & poi cerchiamo per le carni altre uiuande, & aggiungiamo loro oglio, uino, mele, salamuoia, aceto, aromati di Siria, & d'Arabia, quasi in fatto apparecchiamo al cadauero la sepoltura. Percioche le carni disfatte in questa guisa, macerite, & à un certo modo corrotte, uengono dal uentre digerite con difficoltà: Anzi dapoi digerite grauano il corpo grandemente, & da crudezza ge-

A *nerano infermità. Diogene sofferì di mangiare un folpo crudo per non si ualere dell'aiuto del fuoco a cuocere il cibo; & stando a lui d'intorno i sacerdoti, & altra geate molta, coprendosi con la ueste il capo, & accostando il folpo alla bocca, per cagion uostra, disse, io mi pongo a questo pericolo. Pericolo per mia fè notabile, non già come Pelopida per la libertà di Thebe; ò come Harmodio, & Aristogitone per quella di Athene; ma questo filosofo fece questa proua pericolosa in se stesso ad iasti inzzaltrui, di contendere con un folpo crudo, per far, che la uita humana*

B *insaluatichisse. Dunque il mangiar della carne non solamente è contrario a corpi; ma fa, che gli animi nella gola, & nel tranguggiare s'ingrossano. Percioche il uino, e'l pascersi di carne rendono il corpo forte, & robusto; ma l'animo infermo. Et per lasciare da parte gli athleti, mi ualerò di essempij famigliari. Gli Ateatesi nominauano grassi, stupidi, e sciocchi, noi altri Boetij rispetto il tranguggiare, & finalmente porci. Et Menandro.*

I quali han le mascelle. *Et Pindaro:*

E da la bocca lo splendor dapoi.

Nondimeno secondo la opinione d'Heraclito l'anima secca è sauijssima. Perche i dogli uuoti, quando uen-

C *gono percossi, risuonano, ma pieni sono muti. I panni sottili rendono il suono d'ogni intorno, fin che uagando la percossa, con la mano li chiudi. L'occhio, che di humore souerchio abbonda, si offusca, nè può fare l'officio suo. Il Sole mirato fuori per l'aria humida, & da grosse essalationi della terra uelato, è ueduto da noi non puro, non risplendente, ma caliginoso, & con raggi incerti. Nell'istessa maniera lo splendore dell'anima, & la luce, in corpo torbido; & nel chiasso con cibi alla sua natura non conuenenoli tutto grauato, per necessità si rintuzza, & annebbia, & per non hauer nulla di uiuezza, & di forze, uà uagan-*

D *do, & si lascia rapir à fini malageuoli, & incerti. Ma lasciate queste cose da canto, quāto è notabile l'auezzarsi od esser humani? Chi potrà mettersi nel pensiero di offendere quell'huomo, che ne' mali altrui, & che non gli pertengono nulla, s'adopra così dolcemente, & benignamente? Feci mentione l'altro hieri disputando di Senocrote, il quale da gli Atheniesi fu condennato per hauere scorticato uiuo un montone; Nientedimeno, a giudicio mio, non è men crudele colui, che tormenta il uiuo, di quell'altro, che dà tormento alla uita, & la uccide. Ma non ci lasciamo più dalle cose insolite, che dalle contrarie alla natura gui*

E *dare. Et allhora discorsi lungamente sopra di questo. Non per tanto quel fondamento della mia opinione così grande, & misterioso, & a gli huomini uili (come dice Platone) & a cose mortali inclinati incredibile, temo qui a guisa di nocchiero, che nella fortuna gira la naue; ò di Poeta, che nel uacillar della scena leua la macchina in alto, di tentar con parole. Pur non sarà forse cosa fuor di proposito la sentenza d'Empedocle in uece di proemio recitare; Con la quale egli accenna oscuramente, che qui l'anime sono rinchiuse per questo ne' corpi mortali, perche elle del man-*

mangiar delle carni da loro tormentate, & uccise, siano castigate. Benche questa opinione paia essere più antica. Perche le fauole, che si dicono di Bacco fatto in pezzi, & di ciò, che i Titani, li quali mangiauano carni, tentarono contra di lui, & della vendetta, che dal cielo sopra di loro ne venne; è materia, che pertiene a secondi nascimenti. Conciosiache quella parte dell'anima nostra, che è priua di ragione, disordinata, & violente, non diuina, ma da genij dipendente, fusse Titane da gli antichi nominata; Et è di quel tale, che viene punito, & castigato.

DEL MANGIAR CARNE, ragionamento secondo.



L ragionamento d'hieri m'inuita a pensar di nuouo di discorrere allegramente sopra il mangiar putrido della carne. Nondimeno egli è cosa malageuola (come diceua Catone) il fauellare con ventri priui d'orecchie; Et già dalla maggior parte è stato beuuto il bicchiere confuso del costume, si come quello di Circe, dal quale nascono

I tormenti, i dolor, gli inganni, e i pianti.

Nè si può così di leggiero trar fuori l'hamo del cibare la carne da coloro, li quali sono inclinati alla morbidezza, & quasi passati da banda in banda. Veramente sarebbe conueneuole, si come gli Egittij cauato il ventre de' corpi morti, & appiccandolo al sole il gettano, come cagione di tutti gli errori dell'huomo; che così anco noi leuato via il pensiero della gola, & delle uccisioni, passiamo il rimanente della nostra vita drittamente. Conciosiache non per se medesmo il ventre sia macchiato dalle uccisioni; ma da quelle si macchia; perche dalla nostra intemperanza nasce la colpa: Nondimeno. se in poter nostro non è, ouero l'usanza è cagione, che ci vergogniamo di schifare questo peccato; pecchiamo con ragione. Mangiamo carne (voglio dir io) dalla fame inuitati, non da morbidezza. Uccidiamo l'animale, ma dolendoci, & compassionandolo: non con dispregio, & con tormenti, come hoggidì si fa dalla maggior parte, mentre alcuni scannano i porci con spiedi affocati, acciocbe il sangue nella tempera del ferro estinto, & sparso faccia la carne più tenera, & delicata; & altri montano sopra le poppe delle troie pregne vicine al parto & co' piè le calcano, perche il sangue, il latte; & la putrefattione de' parti percossi insieme da loro essendo fatti uscir fuori nel partorire (ò Gioue misericordioso) mangino la parte più corrotta dell'animale: Alcuni altri accigliano gli occhi a cigni, & all'oche, & chiudendoli in luoghi scuri, gli ingrassano, per apparecchiare le lor carni con misture strane, & condimenti inusitati. Dalle quai cose è più che manifesto, che non da cagione di cibarsi, ò per uso, ò per necessità essi hanno trammutata questa sceleratezza in piacere; ma per satietà, per morbidezza, & per pompa Però si come l'inclinato alle donne da poi sodisfatta la sua lascivia, girando quà, & là, & sperimentando tutte le cose, in sceleratezze nefande si sommerge; così la intemperanza nel mangiare, quando una uolta è passata il segno naturale, & necessario, fa diuenir fiero, e scelerato l'appetito. Perche dalla infermità d'un senso l'altro si guasta; & quando uno ha trappassato il segno a lui dalla natura ordinato, tira l'altro a darsi al diletto in preda. In questa maniera istessa colui, che non haueua l'udito sano, guastò la musica; & quell'altro, che per morbidezza s'era posto a uiuer delicatamēte, cercò gli abbracciamenti sozzi, e i titilli delle donne. Queste furono le cose, che fecero prender a noia il uedere le danze pirriche, & chiromonie, & le altre così leggiadre; & similmente le statue, & le pitture: ma stimare le uccisioni, le morti de gli huomini, le ferite, & le battaglie, spettacolo eccellentissimo. In tal guisa le tauole ingiuste sono da sfacciati congiungimenti accompagnate: i congiungimenti sozzi da trattenimenti vergognosi, i trattenimenti uergognosi, & le canzoni da spettacoli, & gli mostruosi: spettacoli mostruosi dalla fierezza, & crudeltà verso gli huomini. Per questo il diuino Licurgo in quelle tre tauole delle sue leggi, che egli nominò Rhetre, determinò; Che le porte, e'l tetto delle case fussero fabricati con la sega, & con la scure, nè altro istrumento alcuno vi s'adoprasse; non già veramente ch'egli a succhielli, all'ascie, & a gli altri, co' quali si lauorano le cose di dentro, intimasse la guerra; ma perche sapeua, che dentro edificij di questa sorte non haueresti portato lettiere dorate: ne li sarebbe venuto in pensiero sotto vn tetto vile introdurre tauole d'argento, tapeti di porpora, gemme pretiose; ma che vna casa, vn letto, & vna tauola di questa maniera si tiraua vna cena parca, & vn pranso ordinario dietro. Nondimeno il primo ammaestramento del nutrirsi malamente seguitano a guisa

Di polledro lattante la caualla.

Le delicatezze, & le pompe. Quale dunque è quella cena pomposa, doue non venga vcciso qualche animale? Par a noi, che l'anima sia di poca importanza? Non dico già del padre, della madre, del figliuolo, ò dell'amico, secondo il detto d'Empedocle; ma di quella, ch'è vnita col senso, con l'udire, & con la virtù del discorso, & dell'intelletto: di quelle, che per prouedere le cose gioueuoli, & per ischifare le dannose, la natura ha donato a ciascuno. Considera un poco quai filosofi ci facciano diuenire più domestici, & mansueti; quelli che c'insegnano a mangiare, come corpi ueramente morti, i figliuoli, gli amici, i padri, le madri, & le mogli; ò pur Pitagora, & Empedocle, li quali ci maestrano ad esser giusti anco uerso gli altri animali? Tu ti burli di colui, che si guarda di mangiar oui? Non di meno dice egli: Quando ui veggo a tagliare le membra del padre morto, ouero della madre, & mandarle a gli amici, che non sono con essi uoi, & inuitare quelli, che ci sono, mettendo loro dauanti le carni in abbondanza, non riderò di

voi

noi altri? Benche forse caggio in questo errore anco io, mentre attendo a questi libri, non mi essendo purgato prima le mani, gli occhi, i piedi, & le orecchie: Se però questa non è purgatione, il discorrerne, come dice Platone, con dolci ragionamenti, per lauare l'ascoltar falso. Nientedimanco se paragonerai insieme questi libri, & questi discorsi, trouerai, che questa filosofia è discesa da gli Scithi, da' Sogdiani, & da' Melancleni, da' quali scriuendo Herodoto, non uiene creduto; Ma questi precetti di Pitagora, & di Empedocle sono state leggi de' Greci antichi, delle quali essi si ualenano a gouernare, & conseruare la uita loro. Perche non usarono uiolenza contra le fiere. Chi furono dunque coloro, che ne' tempi auuenire cominciarono ad uccidere gli animali?

Chi'l primo a far fù la maligna spada,
E'l bue trar fuor del giogo per mangiarlo?

In questa guisa cominciarono anco i Tiranni le uccisioni de gli huomini. Si come in Athene primieramente diedero la morte fra' tristi al peggior huomo, che ci fusse; & pareua, che la meritasse: & dapoi al secondo, & al terzo. Indi auezzati a questo uiddero amazzare Nicerato figliuolo di Nicia, Teramone Capitano, & Polemarco filosofo. Così parimente al principio fù mangiato qualche animale fiero, & nocenole: dapoi qualche uccello, ò qualche pesce ingannato con le reti; fin che il desiderio inuitato dal costume, & dal gusto, passò al bue aratorio, alla pecora, che ci ueste, & al gallo custode della casa; & così a poco a poco traboccò a gli homicidij, & alle guerre. Ma se non sarà chiaro alcuno oltre di ciò, che le anime, quando rinascono si uaglioao seaza alcuna distintione de' corpi de gli huomini, & delle fiere, & quello, che al presente è fiera, diuenir poi huomo, & così a uicenda humano, & fiero (perche la natura trammuta ogni cosa, & le fa per forza caogiar albergo, cingendola con spoglia di carne straniera) queste cose non raffreneranno colui, che alla gola s'è dato in preda, che la inclinatione alle cose della gola, non solamente fa diuentre il corpo infermo, & graue; magnasta assai più l'anima, cō la brama del guerreggiare, nientedimanco noi habbiamo per costume di noa riceuere forestiere, non celebrar nozze, nè far conuito ad amici senza uccisione, & senza sangue. Et ancor che le cose, che si discorrono d'intorno il trappassar dell'anime uicendeuolmente in questo corpo, e in quello, non si ano degne di fede; non è per ciò, che questo dubbio non ci renda più auueduti, & religiosi. Per essempio. Se alcuno in battaglia di notte andarà sopra un soldato disteso in terra, il quale sia tutto coperto d'armi, per ucciderlo con la spada; & oda fra tanto un'altro, che dica, non esser certo, ma dubitare, che colui, che iui è steso, sia di lui figliuolo, ò padre, ò compagno; che gioua più, ch'egli creda al sospetto falso, & in questa maniera lasci in luogo d'amico l'inimico; ouero di questa cosa noo certa non tenendo conto, in uece dell'inimico uccida l'amico? Considera oltre di ciò Merope in Tragedia, la quale alzando la scure sopra il figliuolo creduto da lei per ucciditor del figliuolo, & disegnando già di ferirlo, dice:

Hor quì profonda più sarà la piaga.

Quāto moto desti nel theatro fra coloro, che stāno pur à vedere, & tremano che ella non aspetti il vecchio, che la ritiene, & ferisca il giouanetto. Et se iui fusse stato vn'altro vecchio, che hauesse detto: Ferisci, egli è l'inimico. Et l'altro all'incontro: Non ferire, egli è il figliuolo. Qual errore sarebbe più graue per cagione del figliuolo non far vendetta sopra l'inimico, ouero per cagione dell'ira contra l'inimico, amazzare il figliuolo. Onde se noi non siamo spinti da odio, non da ira, non da desiderio di vendetta, nè da tema di noi medesimi ad vccidere gli animali; ma da qualche piacere, che siamo per godere, stia la victima col collo basso; & dica vn filosofo allhora: Vccidi, egli è vn'animale senza ragione. Et un'altro: Fermati. Che ti parebbe, se fusse entrata l'anima di qualche parente, ò di qualche Iddio in questo corpo? Io mi trouo, per Hercole, uel pericolo medesmo, se non mi guarderò di mangiar carne, come s'io non crederò di amazzare il mio figliuolo, ouero alcun altro del sangue. Hor gli Stoici non possono comportare questa contesa del mangiar carne. Chi è questo ingordo, che apre tanto la gola al uentre, & alla cucina? Perche nominando il piacere effeminato, & non annouerandolo fra le cose buone, & principali, & alla natura conuenenoli, uanno dietro con tanto studio alle cose, che al piacere ci guidano? Al sicuro bisognaua, se essi chiudono i profumi, & le seconde tauole fuor de' conuiti, che tanto più si guardassero dalla carne, & dal sangue. Al presente quasi facciano il filosofo nella febre giornale, scemano le spese, che ne' conuiti souerchi, & inutili si fanno; & nientedimanco non rimangono di seguitare la inhumanità delle pompe, & la crudeltà. Et che poi risponderan'essi: Noi con le fiere non habbiamo nulla che fare. Nè anco, dirò io, con profumi, nè condimenti stranieri. Et pur fuggite queste cose come piacere inutile, & uano. Nondimeno consideriamo hoggimai anco questo. Se la natura hà uoluto, che le fiere non participino a modo alcuno con essi noi: ma però facciamolo senza artificio, & senza inganno; mirando a gli affetti dell'animo nostro, & discorrendo sopra di noi stessi più humanamente. * * *

CHE VN GRAN DOTTO debba principalmente disputare, e ragionare delle sue cose belle co' Prencipi, e co' Rè.



Olui, che cerca di farsi delle amicitie, e massime di quelle mediante, le quali possa & a se priuatamente giouare, & al publico; dimostra, che egli habbia molto del ciuile; & ch'egli sia assai humano & da bene;

& non ambitiosi, come vogliono alcuni. Anzi colui parrà, che sia desideroso di gloria, e timido del contrario, ilquale teme sempre di non essere chiamato un di coloro, che corteggiano, e che sono sempre appresso di questi grandi. Perche se si douesse fuggire questo, hor non se ne potrebbe ragioneuolmente dolere quel prencipe, ilquale desiderasse per ornarsi l'animo di belle virtù, hauere appresso di se vn filosofo? Egli certo a gran ragione hauerebbe inuidia a quel Simone Cotraro, ò a quel Dionisio grammaticuccio della famiglia di Pericle, ò di Catone, e desiderarebbe volentieri essere vno di loro; per potere hauere come quelli, appresso di se Socrate, che ragionasse con lui. Aristone da Scio, essendoli rimprouerato, ch'egli con qualunque si fusse, si poneua a disputare; diceua, che le fiere anco, e gli animali seluaggi intendono quei ragionamenti, che spronano alla virtù. E noi perche ricuseremo d'hauere domestichezza co' Prencipi, e co' Grandi: quasi come s'essi fussero inhumani e fieri? Non è la filosofia, come è alcuno di questi artefici statuarij; che fanno le loro statue immobile, e senza sentimenti, come disse Pindaro; anzi ella si sforza di fare colui, doue s'applica, e viuo, e mobile, e destro ne le sue operationi; gli dà l'impeto e la viuacità; mediante laquale s'essercita; gli dà il giudicio, ilquale gli mostra l'vtile; gli dà la elettione, mediante laquale seguita il meglio; gli dà la prudentia, e la grandezza dell'animo congionta cō la piaceuolezza, e con la auertenza. Et per mezzo di queste cosi belle parti vengono gli huomini ciuili & humani ad hauere più volontieri la domestichezza & amistà de' Prencipi. Hor non cercherà vn medico eccellente di guarire con più cura e sollecitudine vn'occhio; ilquale habbia a riguardare in seruitio di molti; che ogni altro occhio? certo sì. Cosi vn filosofo terrà più volontieri la cura di quell'animo, che vedrà essere per la salute di molti, sollecito, e che bisogna a molti ministrare giustitia, & essere sauio a molti, che la cura d'vn'altro priuato. Si come anco essendo vn buon maestro di sapere ritrouare e raunare insieme vene d'acqua dolce, come dicono, che fusse Hercole, e molti altri de gli antichi, egli non si affaticherebbe certo molto a cauare in lontanissime contrade e seluaggie; ma aprirebbe, e romperebbe le fontane di qualche bel fiume, che fusse per essere perpetuo ornamento di qualche città; ò dolce refugio di qualche essercito, ò per adaquarne arbusti e giardini regali. Noi habbiamo udito, che homero chiamò Minoe, famigliare e discepolo di Dio, non per altro; se non perche giudicaua, che gli huomini priuati, & otiosi non doueuano chiamarsi discepoli de gli Iddij; ma sì bene i Rè; i quali trouandosi hauere retto giudicio, & essere giusti, valorosi, & da bene; sono cagione, che tutti coloro, che da loro pendono, n'habbiano a riceuere frntto & vtilità. Si dice d'vn'herba, che la chiamano Eringe, che ogni volta, che una capra perauentura se la togliesse in bocca, è sforzata prima a fermarsi, e poi tutto il gregge con lei; insino a tanto, che il capraio accostatosi, gliela tolga di bocca: hor una tal

A *certa forza e uiolentia uiene dalla potentia de' grandi; laquale, a guisa di fuoco, abbruccia e consuma ciò, che se gli troua essere a canto. La Filosofia abbattutasi in huomo priuato & otioso, e che non si cura ò cerca più innanzi, che le commodità necessarie del suo corpo, non comparte all'hora, ò si sparge pur vn poco ne gli altri; ma iui in quella quiete & otio marcisce, e viene insieme con colui a poco a poco a mancare; là doue trouandosi in vn Prencipe, ò in vno, che sia in qualche degnità e magistrato; & empiutolo di quello, che è giusto & honesto, col mezzo di quell'vno, uiene a giouare a molti, come fece Anassa-*
B *gora famigliare di Pericle, Platone di Dione, Pitagora de' Prencipi d'Italia. E Catone, abbandonato l'essercito, nauigò a ritrouare Atenodoro. E Scipione essendo mandato ambasciatore dal senato Romano, si fece uenire Panetio, ilquale come disse Possidonio, sapeua rendere conto del dritto e del torto. Hor che doueua dire all'hora, essendo chiamato Panetio? O Scipione, certo se tu fossi ò Catone ò Polluce, ò qualche altro priuato, ilquale desiderasse di fuggire i rumori delle città; e di ridursi in qualche cantoncello secreto meco, a sciogliere otiosamente gli argomenti de' filosofi, ò a conchiuderli, io m'accosterei teco*
C *volontieri, e prenderei questa fatica d'insegnarti. Ma poiche tu sei figliuolo di Paolo Emilio due uolte Console, & nipote di quel Sotpione Africano, che uinse il Cartaginese Annibale, io non mi t'accosterò. S'egli dieo, hauesse a questo modo parlato, egli non hauerebbe certo parlato da filosofo. Ma quello, che dicono alcuni, i quali diuidono la filosofia in due parti; l'una ponendo nell'animo; e chiamandola dono di Mercurio, l'altra nel proferire, e ne le uoci; ella è cosa molto fieuole; e da porsi con quello, che si suol dire, io il sapeua bene auanti che Theogni nascesse. Auuenga che questa distintione non sia punto contraria al nostro proposito, perciocche l'una e l'altra parte già*
D *detta ha per suo fine & ultimo termine l'amicitia, quella del fauellare, uerso gli altri huomini, l'altra dell'animo, uerso se stesso: bisogna dire dunque, che chiunque per mezzo della filosofia tutte le sue cose drizza a uirtuoso fine; ch'egli sia anco seco in tutte le cose concorde, a se stesso amicissimo, pieno di piaceri e di quiete, e finalmente tale, ch'egli non possa di se stesso lamentarsi niente. In questa tanta pace non si uedrà mai scandalo, non guerra ò discordia alcuna fra i membri; non affetto alcuno repugnante alla ra-*
E *gione; ne desiderio ò pensiero ueruno discordante e cōtrario ad un'altro desiderio ò pensiero. Non dispiacere ò turbolentia alcuna, mischiata con qualche diletto; quale suole essere in colui, che parte desia, parte si pente; ma ogni cosa quieta, ogni cosa amicheuole ui si uede: là onde auuiene, che ciascuno goda di molti beni, & egli stesso sia a se stesso di rallegrarsi cagione. Ma l'altra parte, che dicessimo esser posta nel proferire, uuol Pindaro, che non fusse giamai nè mecanica, nè desiderosa di guadagno. Et io penso, che ne anco hoggi sia tale; ma che l'ignorantia, e la poca cura, che s'è hauuta de l'honestà, habbia fatto che*

quel

quel Mercurio commune sia hoggi diuentato, e mercenario, e mercatante. E certo, ch'egli non è punto bene il dire, che Venere si sdegnasse contra le figliuole del sacerdote suo; perche elle fussero le prime, che cominciassero a seminare odio e zizania fra i giouanetti; che Vrania, Caliope, e Clio debbano far festa e carezze a coloro, che insegnano l'arte del parlare, & l'altre belle dottrine per prezzo, come s'elle fussero mecaniche, e vili. E certo io sono di questo parere, che i doni diuini delle Muse e della filosofia siano più congiunti con l'amicitia e con la beneuolentia, che quelli di Venere; e medesimamente, che gli acquisti di quelli delle Muse siano più vtili; perche sēpre si cercò, come principio & origine dell'amicitia, e la gloria, e la fama; lequali, alcuni hanno constitnite e fatte termini della dottrina; anzi il volgo tanto fa vno più glorioso, quanto è più amato; imaginandosi, che noi solamente lodiamo coloro, che amiamo. Ma non altramente, che Issione, cercando di hauere Giunone ne le mani, si trouò hauer vna nube; pensandosi costoro di hauere la vera amicitia in pugno, si stringono con vn bugiardo e volgare simolacro di lei. Ma colui, ch'è sauio, e si troua in gouerno publico, non desidera più gloria di quella, che li basti ad acquistarsi auttorità nel suo grado; laquale non nasce da altro, che da l'essere tenuto giusto e da bene: perciocbe, come non volendo giouare, non si può nè con piacere, nè con facilità giouare; così a volere giouare, basta l'opinione sola, & il credito, che ti si ha. E sicome il lume non è tanto a quelli, che sono veduti buono, quanto a quelli, che veggono; così la fama medesimamente è buona più per coloro, che giudicano, che per quelli, che sono giudicati. Ma colui, che viue del tutto appartato, e fuora d'ogni affanno publico; e che si ha nell'otio, e nella quiete, ogni bel fine collocato; come di lungo mira solo e passa via, la gloria e gli applausi popolari, nō altramente che il casto Hippolito, Venere, così non fuggirà il medesimo ò terrà a vile, quella gloria, che nasce, e viene da sinceri huomini, e retti. E sicome non è bene cercare ne le amicitie, le ricchezze, vna fama singolare, ò vna potentia signorile, così non si deono anco fuggire, quando si trouano congiunte con costumi modesti e piaceuoli: perciocbe non cerca il filosofo, quei giouanetti, che sono solamente belli & gratiati; ma che sono atti, e desiderosi di sapere, e che si possono maneggiare. Ne fugge il filosofo, trouandone alcuno, che sia bello, e nel fiore della giouentù; perche non fa la bellezza, che coloro, che ne sono degni, ne siano scacciati via, & alienati. Se si trouasse dunque, che all'auttorità e potentia d'vn Prencipe fusse anco giunta la modestia & l'humanità, non dee il filosofo fuggire l'amicitia & la beneuolentia d'vn tale, ne temere, che il volgo dica, ch'egli sia cortegiano & asentatore de i Prencipi. Quelli dunque, che fuggono queste tali amicitie de' grandi, impazziscono, non altramente, che disse colui, che si faccia, chi fugge del tutto Venere, come quei, che s'ingegnano di leuare le cose buone dal mondo. Il filosofo dunque lontano da ogni essercitio, non fuggirà

A *però, ne recusarà queste cose lodeuoli. E colui, c'hauerà del ciuile, e sarà di giudicio, desidererà anco da se d'vdirli molte volte; ma non gli sarà egli però mai molesto, gridandoli tutto il giorno, & empiendoli le orecchie d'argomenti fastidiosi e sofistici, se bene con quelli, che vedrà dilettarnisi, e disputerà volontieri, e starà otioso, & hauerà finalmente acconcia e piaceuole amistà. Dice quel Poeta: Io semino vn fertile terreno, e così ampio, quanto si caminerebbe in dodici giorni. Hor se questo agricoltore hauesse hauuta non solamente cura della sua agricoltura; ma de gl'huomini anco, io sono certo, che più volen-*
B *tieri egli haurebbe seminato quel terreno, che fusse stato sufficiente a nudrire a tenere in vita vna tanta moltitudine d'huomini, che quel poco di campicello d'Anthistene, ilquale solena dire, che a pena bastaua a lui solo. Ma s'io il dimandasse, s'egli si togliesse volontieri la cura di tutto il mondo, sò ch'egli direbbe di nò. Et Epicuro, che ponena il sommo bene in vn tranquillissimo otio, come in vn quietissimo porto, doue non si vede, ne sente mouere onda, ne fortuna alcuna, diceua nondimeno essere non solamente più bello, ma più giocondo e piaceuole, il fare de i piaceri ad altri, che il riceuerne; perciocbe non è cosa;*
C *che così rallegri vn cuore, quanto è il giouare altrui. E certo, che fu sauio colui, che impose i nomi alle gratie, Aglaia, Enfrosine, e Thalia: perciocbe questa è la grandezza & l'eccellenza nel fare de' piaceri, l'hauere & il cuore, & il viso allegro e giocondo, quello appunto, che suonano i nomi delle Gratie. Onde è, che si vede assai spesso, che quelli, che riceuono il piacere s'arrossiscono per vergogna nel viso, e quelli, che l'impiegano, se ne rallegrano e si mostrano tutti giocondi. Ma in che si può più a molti giouare, che facendo buoni e giusti coloro, della cui opera hanno molti bisogno? & a l'incontro, in che si può più*
D *danneggiare e nuocere, che in corrompere e fare peggiori i Prencipi e' Rè, come fanno i rapportatori, e gli adulatori ribaldi? perilche possono debitamente da tutti hauere particolare querela, e meritano essere da tutti puniti, come quelli, che non pongono in vna sola tazza il veleno, mediante il quale ne perisca vn solo, ma in vn fonte, che scaturisce nel publico, e delquale ogni huomo si serue. Come dicono dunque, che furono nelle Comedie tacciati solamente gli adulatori di Callia, perche nè fuoco, nè ferro, come dice Eupolide, non gli hauesse mai potuti scacciare da tauola; ma che furono scacciati via con gran ru-*
E *mori, e tormentati & afflitti gli amici e famigliari d'Apollodoro, di Falaride, e di Dionisio tiranni; perche quelli di Callia offendeuano vn solo; ma questi, per mezzo d'vno che doueua reggere gli altri, offendenano molti. Così quei filosofi, c'hāno amistà, e che pratticano con huomini priuati, fanno solamente, che quelli senza alcun'affanno, e quieti viuano; ma que' che mutano i costumi cattiui de' prencipi, e gli loro falsi pareri, in buoni e santi, sempre quando occorre il bisogno, facendogli accorti, e migliori, si possono bene dire, che filosofino ad vn certo modo publicamente; raffrenando*

frenando e reggendo la republica, perche sia ella ret- A
tamente gouernata. I sacerdoti sono riueriti & honorati dal popolo, perche essi pregano i Dei non per se, ò per gli amici solo; ma in commune anco per tutti gli altri; & nondimeno non fanno i sacerdoti per questa via, che gli Iddij donino loro gli honori; ma essendo essi tali, gli inuocano solamente, là doue i filosofi, che viuono co' Prencipi, del continuo gli fanno migliori, e più moderati, e più inclinati al ben fare; di che n'auuiene, ch'essi anco si rallegrino maggiormente. Et io sono di questo parere, che vn Maestro di fare istrumenti musici farebbe più uolontieri; e con più prouto animo una lira, sapendo, che il suo possessore hauesse a douere cingere Thebe di mura; come fece Amfione, che se ne douesse essere padrone alcuno, che fusse per porre accordo e pace fra Lacedemonij ne le loro seditioni e tumulti, come fece Talete. E medesimamente un maestro di legname più uolontieri farebbe un timone, colquale sapesse, che s'hauesse à douere reggere e gouernare quella galera, doue fusse Temistocle, che combattesse in defensione di tutta la Grecia; che quella, doue fusse Pompeio, che gisse a cacciare i corsari del mare. Hor essendo così, che si deue dire ò pensare d'un filosofo? certo non altro; se non che colui, il quale essendo ciuile, & atto a sapere indurre un Prencipe ne la dritta strada; piglierà questo peso di indirizzarloui, giouerà a tutto 'l popolo; ministrandoli giustitia, scriuendoli delle leggi; castigando i malfattori; e premiando i buoni. Onde a me pare, che un sauio maestro da far naue, farà (come s'è detto) con più bello animo, un timone, che sappia douer hauere a reggere la naue d'Argo, per laquale ne stano tante genti in pensiero, e sollecite; & un legnaiuolo medesimamente più uolontieri lauorerà quelle tauolette, doue saprà, che Solone habbia a far descriuere le sue leggi; che non farà nè l'uno nè l'altro, ò un carro, ò un'aratro. Et ueramente, che se le uaghe & utili cose, che si dicono à tempi loro da' filosofi si scriuessero, anzi si stampassero ne gli animi de' Prencipi, e di tutti coloro c'hanno il gouerno in mano delle città, elle acquisteriano forza di belle leggi, mediante lequali ne sarebbono poi i popoli felicissimamente gouernati e retti. E ueggiamo, che Platone nauigò in Sicilia, con speranza di potere empire il petto di Dionisio di belle leggi, & di decreti di filosofi; ma ritrouò Dionisio appunto, come un libro pieno di errori, e di macchie; ma onde non si sarebbono facilmente scancellate le tinture della Tirannide; delle quali un così lungo tempo s'era egli imbeuerato. Bisogna dunque che quelli, che uogliono di queste leggiadre e uaghe parti uestirsi, siano facilmente pieghevoli, e molli, come una cera.

∴

Opuscoli di Plutarco.

CHE VN PRENCIPE bisogna esser dotto.



PRegato Platone da i Cirenei, che hauesse voluto lor dare le leggi, & ordinare la loro Republica, glielo negò, dicendo essere molto difficile potere dare leggi à popolo così felice come era quello, perciochè non è
B *cosa al mondo così altiera, ne che si faccia men maneggiare, che l'huomo che si reputa felice: perilche è difficile cosa anco dare consigli di gouerno à vn Prencipe, perche tutti fuggono, non altramente che vn loro superiore, la ragione, che pare loro che sia per impedirgli la potentia, e la libertà con astrengerli ad vbbidire a l'honestà. Ma egli non sanno quello, che disse Teopompo Rè di Spartani, quando hauendo esso primieramente communicata la potestà regia con gli Efori; e però dettoli da la moglie, che gli sarebbe gran vergogna lasciare a i figliuoli minori l'auttorità del regno di quello ch'esso l'hauesse dal padre suo*
C *hauuta, anzi io, disse egli, gliela lascio maggiore tanto, quanto è più ferma: e dicea il vero, perche hauendo tronco de la seuerità del gouerno, haueua anco diminuita e l'inuidia, e il pericolo. Ma Teopompo à guisa d'vn gran fiume diuiso in più ruscelli, quanta potestà diede altrui, tanta a se ne tolse; là doue la ragione, e il discorso buono, che per mezzo de la filosofia s'acquista, trouandosi in vn Prencipe à guisa d'vn buon seruitore, che habbia cura de la sanità del padrone, gli toglierà dinanzi quello, che è per fargli danno, e lascierallı il buono, che lo conserui sano. Ma la maggior parte de' Rè, & de' Prencipi, che hanno po-*
D *co sale in testa, fanno come i rozzi statuarij, che credono, che i loro colossi habbiano à parere grandi, e belli, facendoli molto aperte le gambe, e lati, e gonfi nel mezzo. A punto così costoro con la grauità de la voce, col volto fiero, e minaccieuole, co' costumi aspri, e con l'appartarsi da gli altri si credono rattenere la maestà, e l'auttorità de l'imperio. E pure non sono in nulla da queste gran statue, che per quattro giorni si fanno differenti, che mostrando di fuora vna presenza diuina sono poi dētro pieni di terra, di pietra, di piombo; vi è bene questa differenza, che queste statue per il peso che hanno dentro stanno*
E *ferme, e stabili; là doue gli ignoranti Prencipi, perche sono troppo leggieri di dentro, vacillano spesso, e vanno à cadere: perciochè essendo male fondata la base, sopra la quale la loro potestà si ferma, vanno ageuolmēte à rouinarsi Et come bisogna, che la riga, ò squadro, che diciamo, sia esso retto prima, e poi drizzi, e faccia rette le cose che gli si accostano; così bisogna, che il Prencipe drizzi prima, & ordini se stesso, e la vita sua, e poi si volga, & applichisi à quelli, a' quali è superiore, e commanda; perche non stà bene, che vn che cade, alzi, e leui su gli altri, ne che vn'ignorante*

insegni altrui, ne che vn disordinato ordini, ne che comandi vno, che non sappia vbbidire. E pure gli sciocchi credono, che il maggior bene, che sia in vn Prencipe, sia il non essere a niuno soggetto: come dicono del Rè di Persia, che teneua tutto il resto de l'imperio suo per serui fuora che la moglie sua, de la quale nondimeno più che di niuno altro doueua essere signore. Chi commanderà dunque al Prencipe? la legge, signora (come dice Pindaro) e de gli huomini, e de gli Dei, non questa legge scritta di fuora su per le carte; ma la ragione viua, che sempre gli è dentro nel petto, così famigliare, che non lo abbandona mai, scorgendo l'animo per la buona strada. Il Rè di Persia haueua vn cameriero, che non haueua altro vfficio, che di entrargli la mattina in camera, & dirgli; Leuatenti su, ò Rè, & attendete a quei negotij, che vi ha Mesoromasde ordinati. Così dentro nell'animo d'vn dotto, e sauio Prencipe vi è sempre chi gli ricordi, e commandi il medesimo. Soleua dire Polemone, che Amore era vn seruitore de gli Dei per farci accorti i giouani; ma meglio direbbe chi dicesse, che i Principi sono i ministri di Iddio per la salute de gli huomini, distribuendo parte, parte conseruando i beni, che Iddio lor dona. Tu vedi questo ampio cielo, che ci gira attorno, egli manda quà giù i principij de' semi, e la terra poi gli produce, e crescono parte per le pioggie, parte per li venti, parte co'l fauore de le stelle, e de la Luna, & il Sole è di tutte le cose ornamento, a tutte infondendo una certa forza d'amore, ma di tanti beni, e tanti doni, che con tanta cortesia ci danno, noi non possiamo ne ben seruircene, nè goderli senza la legge, la giustitia, il Prencipe; la giustitia è il fine de la legge; la legge è l'opra del Prencipe: & il Prencipe è vna effigie del grande Iddio, che tutte le cose gouerna, senza hauer bisogno nè di Fidia, nè di Policleto, nè di Mirone, che glielo facciano in bronzo, ò in marmo simile; perche da se stesso, per mezzo de la virtù gli si fa simile, fabricando di se stesso in se stesso troppo gioconda e magnifica statua. E come Iddio ha voluto mostrarci nel cielo una bellissima effigie di se stesso, per mezzo de la Luna, e del Sole; così anco in una Republica ci ha per lume, & imagine di se dato il Prencipe; ilquale conserui la giustitia, che non è altro, che portare seco la ragione, e l'intelletto, e non lo scettro, ò il fulmine, ò il tridente; come si fanno ornare molti, e pingere, e tenendo riputatione più che humana; si fanno odiare; e mostrano la loro pazzia. Et il grande Iddio, come abborrisce questi, che lo vogliono co' tuoni, e co' lampi imitare: così ama quelli che gli si fanno simili nella honestà, nella humanità, nella bontà, e gli accresce sempre de i doni suoi, come è la giustitia, la uerità, la mansuetudine, & altre simili virtù, lequali sono molto più diuine, come dice quel poeta; che non è il fuoco, nè la luce, nè il corso del Sole, ne la eternità, ò la immortalità istessa: perche Iddio non è felice, per la lunga uita che egli uiue; ma perche è Prencipe de la virtù, perche questo è l'essere diuino, e la bellezza de la virtù si mostra in vno, che go-

A uerna: onde Anassarco consolando Alessandro che si affliggeua per la morte di Clito, gli diceua queste parole, Clito, è stato da la giustitia tocco, la quale stà a lato a Gioue, perche paia giusto, e lecito ciò, che fa il Re. Ma egli non diceua bene, perche parea che animasse il pentito Alessandro a far peggio. Che se pure vogliamo di questa similitudine seruirci non sta la giustitia a lato a Gioue; ma egli stesso è giustitia, e debito, e legge antichissima, e perfettissima. Gli antichi e parlano, e scriuono, & insegnano, che ne anco Gioue stesso può ben reggere, e gouernare senza giustitia; laquale Hesiodo fa vergine, come cosa incorrotta, & amica de l'honestà, de B la modestia, e de la vtilità. Onde sono i Rè cognominati reuerendi, e bene, poiche quelli si debbono principalmente riuerire, che nulla temono, & il Prencipe dee più temere di non fare altrui male, che di douere riceuerne, perche, quello nasce da quello. Il prencipe dunque questa tema humana, e generosa dee hauere; che non sia senza sua saputa offeso alcuno de' sudditi, non altrimente che i cani de' pastori sentendo qualche fiera di notte, non temono per se, ma per le pecore, che essi ne la mandra guardano. Onde Epaminonda, vedendo i Thebani per vna lor festa dati tutti a piaceri, esso solo armato andaua per la C muraglia, e diceua ch'egli era sobrio, e vigilante, perche potessero gli altri essere ebbri e dormire a lor voglia. E Catone in Vtica, vedendo Cesare venirgli vittorioso sopra, fece imbarcare tutti quelli che haueua seco, e raccomandatigli a Dio, esso ritornando a casa, di sua mano s'amazzò; volendo a quel modo mostrare, per chi dee il Prencipe essere ansio, e temere, e di che dee fare poco conto, quando bisogna. Al contrario Clearco tiranno di Ponto soleua a guisa di serpe dormire dentro vna cassetta riuchiuso. Et Aristodemo Argiuo soleua con la sua amica dormire in vn letticciuolo, che egli s'haueua in casa fatto D sopra vn tauolato porre, doue non si poteua se non con scala montare, la quale la sera la madre de la fanciulla leuaua, & la mattina poi vi la ritornaua a porre: hor quanto si dee credere, che costui fuggisse il teatro, la curia, i palaggi, i banchetti, hauendo si carcere de la sua camera fatto? I veri Re dunque temono per gli sudditi, mirando, che non venghi lor male alcuno: i tiranni al contrario hanno de i loro sudditi stessi paura; onde quanto più potenti diuengono, tanto più loro la paura cresce: perche tanto bisogna di più temere, quanto più sono quelli, a i quali essi commandano. Ne si dee dire (come alcuni filo- E sofi dicono) che ne la materia prima, che in tutte le foggie si trasforma, stia misto, e nascosto Iddio, che egli è più tosto sopra di noi su in alto, immutabile, eterno, sedendo, come dice Platone, ne' santi palaggi, e recando tutte le cose a la perfettione loro naturale. Hor come quinci mostra nel cielo il Sole, nelquale come in vn specchio rappresenta il simulacro bellissimo di se stesso; così ne la città hà posta la luce de la giustitia, ne la quale si sforzano di trasformarsi i sauij per mezzo de la filosofia, la

quale

quale sola genera in noi questo habito vaghissimo, A
onde non ne auuerrà quello, che ad Alessandro auuẽne, quando hauendo in Corinto visto e lodato cõ marauiglia Diogene s'io non fussi Alessandro, disse, vorrei solo Diogene essere. Pareuali come troppo impedito da la sua felicità, e potentia non hauere tempo di porsi per la strada de la virtù, & per questo mostraua d'hauer inuidia a la pouertà di Diogene, per virtù de la quale, e non de gli esserciti, e de le arme, come esso faceua gli pareua colui inuitto, e glorioso. Ma egli poteua per mezzo de la filosofia trasformarsi con l'affetto in Diogene, e restare nondimeno con le sue grandezze Alessandro, e tanto più da B
nena farlo, quanto che si trouaua in quella soprema grandezza; ne la quale per le perturbationi grandi di fortuna hauea bisogno di grande ariuo, e d'un grãde nocchiero: perche le persone basse, e priuate potẽdo poco offendere, e non potendo istricare l'animo da le cupidità sentono solo vn certo affanno, come ne gli insogni spiaceuoli accadere suole: là doue quando i potenti sono uitiosi con marauigliosa grauezza issogano i loro desiderij. Ben è egli vero quello, che solea dire Dionigio, che allhora coglieua il miglior frutto del suo essere Re quando tosto otteneua il suo intẽto, ma è molto pericoloso, che colui, che più tosto conseguire i suoi desiderij, desideri quello che non si dee. C
Il vitio quando vede potere tosto essequire pone tutti gli affetti in volta, caua fuora l'ira, la inuidia, gli amori, gli adulterij, l'auaritia, la proscrittione, e tosto che egli parla è spacciato quel misero del quale si suspica solo d'offesa. E come dicono i Fisici, che il lampo esce dopò del tuono, ma prima appare (come prima si vede il sangue che la ferita) perche il suono viene più tardi a gli orecchi, che il lume a gli occhi, così ne le potentie vengono prima le pene, che le accuse, e prima le sententie che le proue: perche, come dice colui, l'ira non può in questi potenti fermarsi: D
non altrimente che l'anchora in un tempestoso, & alto mare. Bisogna dunque che la ragione con la sua grauità spezzi e calchi la potentia, e che il prencipe imiti il Sole, che quãdo è altissimo, è più presso al nostro Polo, allhora meno si muoue, e và con la sua tardità più sicuro; percioche ne' Prencipi non si può a niun conto tenere ascosto il uitio. Quelli che patiscono di mal caduco, subito che sentono freddo, con la vertigine di testa, accennano che il morbo gli è presso: così gli ignoranti tosto che la fortuna gli essalta un poco, ò di ricchezze, ò di gloria, ò di potentia, accennano essere atti a cadere, e douere tosto precipitare: anzi come non si può un naso, essendo uoto, conoscer s'egli è rotto, ò nò; ma postoui humore dentro, E
si uede onde stilli, così gl'animi sozzi, che non sanno seruirsi de la potentia, scaturiscono tosto fuora le loro cupidità, come l'ira, il fasto, la superbia, la insolentia; ma che bisogna dire questo, che anco i minimi errori de le persone chiare, e illustri si notano, e taccionо, come a Cimone si rimproueraua il vino; a Scipione il sonno, a Lucullo, i sontuosi conuiti?

DE LA VIRTV' MORALE.



O ho deliberato di ragionare de la virtù morale, e che a i costumi appartiene, laqnale si uede chiaramente essere da la contemplatiua differente per hauere l'affetto de l'animo in uece di materia, e la ragione in vece di forma: diremo di lei primo dunque qual sia la sua sustantia; appresso come naturalmente posta da se sola stare: e se quella parte de l'animo, ch'ella ha in se per propria ragione moderata; ò pur partecipi de l'altrui; e s'è così, che de l'altrui ragione partecipi, a che guisa si dirà participarne, come quelle cose, che si trouano miste con altre più eccellenti di loro; ò pur come quella, che come superiore, e maestra le signoreggi? E primo, che la virtù sia del tutto astratta, e fuor d'ogni materia, e che possa da se stessa mantenersi, assai mi credo, che sia ogn'uno chiaro; Ma perche le cose nostre siano, e più chiare, e più ferme; raccoglieremo breuemente il parere de gli altri sopra questa materia. Menedemo Eritrese dunque uoleua, che le virtù non fussero molte, ne differenti tra se; ma una sola, è chiamata quasi di più nomi, percioche uoleua, che a quella guisa fusse una medesima cosa la Temperanza, la Fortezza, e la Giustitia; come sarebbe a dire, la ueste, la sottana, il saio. Aristone da Scio medesimamente non faceua più che una sola sustantia de la uirtù, e chiamauala sanità; ma egli secondo diuersi rispetti diceua farsi molte, e differenti, percioche hauẽdo rispetto a quello, che deue l'huomo fare, ò fuggire, diceua, che questa uirtù si douea chiamare Prudentia, hauendo rispetto al moderare, e porre un certo termine a le volutà, volea, che si chiamasse Temperantia; hauẽdo rispetto a la società, & al contrattare con gli altri, uolea che fusse Giustitia detta; non altrimente, che un coltello essendo uno, a le uolte taglia una cosa, a le uolte un'altra, & il medesimo del fuoco, che con la istessa natura abbruccia diuerse cose. Egli pare che Zenone Cittico hauesse questo parere istesso, dicendo, che la Prudentia, quando compartisce a ciascuno quello che gli tocca, è Giustitia, quando modera le uoluttà, è Temperanza; quando soffrisce constãtemente, è Fortezza; e chi mira bene s'accorge che Zenone chiama qui la scientia, Prudentia. Ma Crisippo credendo, che ad ogni qualità fusse fatta la sua virtù, fece (come dice Platone) un'essame disusato, & incognito di virtù; percioche, come dal forte, ò mansueto (dicena) diciamo uenire la fortezza, e la mansuetudine, e dal giusto, la giustitia; così dal generoso, la generosità, dal buono, la bontà, dal grande, la grandezza, dal bello, la bellezza; dal piaceuole, la piaceuolezza; da l'vrbano, la vrbanità, & altri infiniti simili, intanto, che di molti, & assurdi nomi riempì, anzi macchiò la Filosofia. Ben conuiene

A tra tutti queſti, che la virtù non ſia altro, che una certa diſpoſitione, e facoltà de la parte principale de l'animo, la quale facoltà procede tutta da la ragione, anzi è la ragione iſteſſa; e queſto tengono per coſa ferma, & immutabile, ne credono, che quella parte de l'animo, ch'è ſenza ragione, & ch'è in potere de gli affetti, che la perturbano, ſia in modo alcuno diſtinta da la parte ragioneuole; Onde dicono. che la medeſima parte de l'animo, che chiamano Intelletto, e parte principale, ſia a continoui mutamenti ſoggetta, e che ſecondo la varietà de gli affetti naſca in lei il vitio, ò la virtù; e che non ſia ſenza il mezzo de la ragione un motiuo d'animo, che tutto sforzato, e violento ſi laſci a qualche fatto indebito, & irragioneuole traſportare. B perciòche eſſi dicono, che non è altro l'affetto, che una ragione cattiuella; e sfrenata, nata da un torto, e falſo giudicio, quando ella è diuentata gagliarda, e potente. Ma a me pare, che coſtoro non ſapeſſero, come ciaſcuno di noi è doppio, e compoſto, ne viddero altreſi eſſi queſta duplicità de l'animo; quella chiara ſolo, & aperta commiſtione conobbero, che è de l'animo, e del corpo. Nè ſi deue dire, che Pitagora non vedeſſe queſta compoſitione de le parti de l'animo, che quaſi un'altro corpo, compoſto di parte ragioneuole, e di parte ſenza ragione, conciofia coſa, C che egli ritrouò la Muſica per tranquillare, e placare l'animo, quaſi che non fuſſe egli tutto atto ad eſſere da le dottrine, e da i precetti guidato, e retto, ne ſi poteſſe ritrar dal vitio con la forza ſola de la ragione, ma ci biſognaſſe anco altra via per perſuadergli, perche non fuſſe del tutto intrattabile, & inhabile a la Filoſofia. Ma Platone apertiſſimamente vidde come l'anima del mondo non è ſimplice, ne uniforme; ma compoſta, e miſta, onde parte ſi regge, e gira ſempre à un modo, parte ſi vede con vaghi moti, e contrarij menarne intorno i ſuoi circoli; onde naſce la generatione, e corruttione de le coſe di quà giù. D Hor l'animo humano medeſimamente, che è una parte del mondo, è fabricato a la guiſa di quelle celeſte, non è ne ſemplice, ne d'un ſolo modo; ma una parte di lui è l'intelletto, e la ragione, che naturalmente deue ſopraſtare a l'huomo; l'altra parte è la torbolentia de gli affetti ſenza ragione piena di errori, e da ſe ſteſſa diſordinata. Queſta parte anco ſi diuide di nuouo, & una parte di lei accompagna ſempre il corpo, col quale deſidera di ſtare ſempre; & è queſta chiamata Concupiſcentia, l'altra parte a le volte s'accoſta con queſta Concupiſcentia, a le volte con la ragione; & è chiamata Iraſcibile: E Egli ſi vede ageuolmente come ſono diuerſe la parte ragioneuole, ò intellettuale, e la parte concupiſcibile, & iraſcibile, poiche ſi vede chiaro, che molte volte queſte recalcitrano, e fuggono il migliore. Ariſtotile, come ſi vede ampiamente ne' ſcritti ſuoi, ſi ſeruì molto di queſti principij; ma poi attribuì la iraſcibile, a la concupiſcibile, uedendo, che l'ira non era altro che un deſiderio di uendetta, e ſempre chiamò poi amendue queſte d'un nome ſolo, cioè parte perturbata da gli affetti, e ſenza ragione; come quella,

A ch'era da la ragioneuole differente, non però, ch'ella ſia ſenza ragione del tutto; com'è quella parte de l'animo, mediante la quale ſentiamo, creſciamo, e uegettiamo (la quale del tutto non partecipa ad alcun modo con la ragione; & è ad un certo modo nata da queſta ſorda carnaccia; & è del tutto nel corpo infangata:) perche ſe queſta parte ſoggetta a gli affetti non ha ſeco la ragione come coſa propria, le ha nondimeno la natura dato facoltà di potere udirla, mirarla, uolgerleſi, e cederle; ſaluo s'ella non fuſſe del tutto perſa, e deprauata da la uoluttà, e uiuere diſſoluto. E chi ſi marauiglia, come poſſa ubbidire B a la ragione quello, che non ha ragione in ſe, moſtra di non intendere le forze grandi de la ragione, e fin doue penetri, recando a ſe non con uiolenti, e sforzati modi, ma che informino, e diſponghino a cedere, & ubbidire; il che mi pare più efficace per accappare una coſa, che tutte le neceſſità, e uiolentie del mondo. Egli ſi uede che gli ſpiriti, i nerui, e l'oſſa, e le altre parti del corpo non hanno ragione; e nondimeno toſto, che naſce nell'animo qualche motiuo, ſi deſtano, ſi leuano ſu, e prontamente ubbidiſcono; e quaſi ſcotendo la ragione il freno, ch'ella ha in mano, i piedi ſono pronti al caminare, ò al correre; le mani al C trarre, ò al togliere; e tutte le altre parti, a tutto quello, che l'animo penſa, e diſpone. E che la parte de gli affetti ſi quieti, e conformi con la ragione, lo dimoſtrò uagamente Homero, quando diceua, che Vliſſe uedendo cadere giù ne le belle gote di ſua moglie una pioggia di lagrime, ſi ſentiua ben nel cuore tutto compaſſioneuole; ma tenea gli occhi aſciutti, e fermi come un duro ferro, celando dentro il dolore. Si fa chiaro anco queſto, ne l'iſmorzarſi toſto ogni ardore de le membra di colui, che credendo hauerſi a giacere con qualche ſua dama, ſi accorge hauerſi imprudentemente recata a lato ſua ſorella, ò ſua figliuo- D la; onde pieno d'horrore ſi tira a dietro, e laſcia a la ragione ogni ſuo membro guidare. E molte uolte ſi mangia uolontieri coſa che riſapendoſi poi eſſere ſtata ſchifa, ò contra le leggi, non ſolo è toſto in campo l'ira, & un ſdegno grande contra il giudicio errante; ma ſi uomita anco con gran diſturbo, & affanno del corpo, ciò che s'è prima mangiato. Dubito di non diſcendere a coſe friuole, e fanciulleſche, dicendo, che non la ragione ſolo, ma le coſe inanimate anco hanno conformità con gli affetti humani, e gli placano, e mouono, come ſono tutti gli iſtromenti muſici, i quali ò con le dolci melodie, ò con le meſte commouono, e E uolgono, ò à piacere ò a diſpiacere gli affetti noſtri. Onde Zenone, cantando Amebeo nel Theatro a la Citara, dicono, che diceſſe a ſuoi diſcepoli, Audiamo ad imparare i concenti, e le uoci, che gli inteſtini, i nerui, i legni, e gli oſſi, che participano de la ragione e del numero mandano fuora. Ma laſciando queſto, io uorrei uolontieri intẽdere da coſtoro, s'eſſi uedono, che i cani, i caualli, gli augelli domeſtici, per un certo coſtume inſegnãdogliſi imitano le uoci, e gli atti noſtri, e ci ubbidiſcono; e che Homero dice, ſolleua Achille animare a le zuffe e gli huomini, e i caualli, di che ſi maraui-

rauigliano, ò dubitano, che quella parte, che s'ira in noi, ò desidera, che si rallegra, & attrista, vbbidisca a la ragione? tāto più ch'ella habita in vn luogo istesso con lei; non le è cosa straniera, ne da lei tronca; ne vi si riduce con sforze; e per forza; anzi dipenda da vna natura istessa; e conuersa con la parte ragioneuole, e con lei s'alleua, e cresce; e per vna consuetudine, e costume, che ha con esso lei, diuenta perfetta; onde sono stati chiamati attamenti i costumi, i quali, per dirlo in breue, non sono altro, che vna qualità de la parte irragioneuole de l'animo, il quale nome fu loro imposto, perche questa parte d'animo irragioneuole con l'aiuto de la ragione toglie questa qualità dal costume, ò vso, che diciamo, il quale non pensa già di stirpare del tutto gli affetti, e i mouimenti de l'animo; si perche non potrebbe, come anco perche non sarebbe al proposito; ma s'ingegna d porui più tosto vn certo termine, & ordine, e constituirui le virtù morali, le quali non possono essere senza gli affetti; ma sono ben certe loro mediocrità, che la prudentia v'imprime, e fanne vn'habito ciuile. Egli dicono ritrouarsi queste tre cose nell'animo nostro, potentia, affetto, & habito; La prima è un principio, & una materia de l'affetto: come è l'iracondia, il uergognarsi, & altre simili inclinationi; L'affetto poi è vna certa commotione de la potentia; e l'habito è una potente confermatione de la prudentia ne la parte irragioneuole, che da la consuetudine nasce. Quando dunque l'affettione è mal guidata da la ragione, cagiona il uitio, quando bene partorisce la uirtù. Ma perciochè non tutte le uirtù sono mediocrità; ne sono tutte chiamate morali; ci faremo un poco a dietro per dire le differenze loro. Di tutte le cose del mondo, alcune si possono a un certo modo togliere da per se; come è la terra, il cielo, le stelle; alcune altre hanno un certo rispetto a noi; come è il bene, il male; quello che si deue eleggere; quello che si deue fuggire la uoluttà, il dolore. Et in amendue queste parti discorre la ragione; ne la prima consiste la scientia, e la speculatione: da la seconda; che ha un certo rispetto a noi, nasce il potere deliberare d'una cosa; e la uirtù del discorrere in quella prima è chiamata sapientia; l'altra ne l'oprarsi in questa seconda è detta prudentia. E differiscono tra se, in quanto la prudentia nasce da vn discorso ragioneuole fatto da le cose contemplatiue a l'attiue, e però ha bisogno de la fortuna, là doue non ne ha la sapientia bisogno per conseguire il suo fine; perche tratta solo di cose eterne, e che sempre a vn modo si reggono. E come il Geometra non cerca se il triangolo ha tre angoli vguali a due retti, perche lo sà (che già de le cose, che possono in diuersi modi secondo diuersi tēpi essere, si dubita, e non de le stabili, e che non si mutano mai) così la mente contemplatiua non ha bisogno di andare consultando, e dubitando di quelle cose fermissime, che senza alterarsi mai, sempre seruano la medesima natura. La prudentia poi, perche si troua fra cose piene di errori, e di torbolētie, e fra le instabilità de la fortuna; bisogna spesso consultare ne le cose dubbie prima, che si rechino ad effetto, ne la quale

A discussione è forza che vi sia anco presente la parte irragioneuole; come quella che ne le assecutioni attuali con gli suoi affetti fa il tutto, i quali nō dimeno hanno di bisogno de la ragione, che gli moderi, & ponga ne la mediocrità senza pūto passare ò di più, ò di meno questo termine, perciochè la parte irragioneuole hora sente forti, e violenti commotioni; hora più lente, e più languide di quello che bisognerebbe; Onde nasce, che in tutti i nostri affari il dritto, e vero compimento di loro, sia vn solo, & molte le vie per errarui; ò auanzando, ò mancando ne la mediocrità; non altrimente che è vno il bersaglio oue si tira, e molti

B gli errori che vi si fanno. L'vfficio dunque de la prudentia è, secōdo la natura, frenare, & troncare i disordinati affetti, e motiui, che nascono nell'animo; solleuandolo quando il vede per troppo mollezza, ò paura mancare dal suo debito, & abbandonare l'honestà; ò al contrario frenandolo, e moderandolo ne' suoi disordinati motiui quando il uede gonfio passare senza alcun'ordine i termini, e finalmente constituendo le uirtù morali ne la loro mediocrità ne la parte dell'animo irragioneuole. Egli non si deue dunque dire, che tutte le uirtù stiano nel mezzo, poiche la uirtù, che

C habbiamo chiamata sapientia, non hauendo bisogno, ne a fare nulla con questa parte irragioneuole, si siede ne la più pura, e ferma parte de la nostra mente, trouandosi perfettissima di sua natura, è quasi una diuinità de la ragione, & da la quale l'altezza de la scientia procede. Quell'altra uirtù poi, che serue al corpo, e che però ha di bisogno de gli affetti, come istromenti, e ministri ne le sue operationi, non estingue già la parte de l'animo irragioneuole; ma facendosi a un certo modo regola, & ordine, in quanto a la sua qualità, e forza, non è altro, che una eccellentia; in quanto poi a la quantità, è una mediocrità, che non ecce-

D dendo i suoi termini, tronca, e rassetta quello, che ò auanza, ò manca. Ma perciochè il mezzo si dice di più maniere, uediamo qual mezzo tenga la uirtù. Vna maniera di mezzo è ne la mistura de' simplici, come diciamo del color bruno, che sia mezzo tra'l bianco, e'l nero: diciamo anco mezzo quello, che si contiene fra due, de' quali uno ne contenga, da l'altro sia contenuto, come ne' numeri l'otto è mezzo a questa maniera fra quattro, e dodeci, e mezzo medesimamente quello, che non participa d'alcuno de gli estremi, come sarebbe quello, che non è bene, ne male. Ma a niuno di questi modi si deue dire che

E sia mezzo la uirtù, non come il primo, perche non è ella mistura alcuna de' uitij, che sono i suoi estremi, ne contiene in se quello, che ella auanza nel meno, ne è contenuta da quello, in che è auanzata dal più, ne anco è del tutto libera da i motiui de gli affetti; de i quali bisogna che partecipi più, e meno. Ella sarà dunque nel mezzo a quella guisa, che diciamo nell'armonia di due uoci estreme; de le quali si fugge nell'una il troppo acuto, nell'altra il troppo graue. Essendo dunque la uirtù un moto, & una potentia ne la parte irragioneuole de l'animo; toglie, & tronca quello che è ò troppo lan-

*gudo, & sciolto; ò troppo teso, e duro, e finalmente
il più, e'l meno in tutti gli appetiti naturali; ponendo
termine, e meta a gli affetti; & a questo modo dico-
no, che la fortezza sia uirtù, posta nel mezzo tra la
timidità, e la temerità: de le quali la prima pecca
nel meno; la seconda nel più; la liberalità è in mezzo
dell'auaritia, e de la prodigalità; la mansuetudine
tra la stupidità, e la crudeltà; la giustitia nel dare nè
più nè meno a ciascuno di quello che gli tocca; la tem-
peranza tra la insensibilità, e la intemperantia: Dal
che si può chiaramente uedere la differenza, che è tra
la parte irragioneuole, e la ragioneuole; e tra l'affet-
to, e la ragione; perciochè tra la temperantia, e la
continentia non sarebbe differentia alcuna; ne tra la
incontinentia, e la intemperantia altresi; trouando-
si amendue parimente usare le forze loro circa le cu-
pidità, e le uoluttà, se non fusse tra quelle due parti
dell'anima gran differenza; ò pure se fusse una cosa
istessa in noi quello, che naturalmente appetisce, e
desidera, e quello che discorre, e consiglia. Hora la
temperantia, e la continentia differiscono, e i loro
contrarij medesimamente; perciochè la temperan-
tia allhora si fa in noi; quando la ragione regge, e fa
obediente, e piaceuole la parte irragioneuole de l'
animo; à la guisa che si fa d'un'animale brutto, e la
reca ad una moderatione, e mediocrità de le cupidi-
tà. Il continente fa bene il medesimo con la ragione
ne la parte irragioneuole istessa; ma la induce sforza-
ta, e non senza dolor di lei, a far le sue voglie a pun-
to, come spinta dal bastone, e da un duro freno, &
con empire ogni cosa dentro di brighe, e tumulti, co-
me finge Platone a punto i due caualli, che conduco-
no il carro de l'anima; l'uno de' quali il peggiore si
storce tutto su'l giogo, e non vuole fare la strada, che
l'altro buono fa; in modo, che ne trauaglia il carrat-
tiero, ilquale bisogna stargli sempre con somma ui-
gilantia, e destrezza sopra, in farlo andare contra
sua uoglia auanti, & in non perdere il freno ch'egli ha
ne la mano. E per questo non tengono la continentia
perfetta virtù, non essendo mediocrità nata da con-
cento di cattiuo a buono; ne hauendo tronco quell'af-
fetto, che non ubbidisce se non forzato, e con dolore,
a la prudentia; Onde non pare quasi altro, che un ne-
mico, che habiti nella medesima città, piena parimen-
te e di allegrezza, e di dispiaceri, per la disparità, &
discordia che si troua nell'animo. Questo istesso fa, che
la incontinentia sia imperfetto vitio; e la intempe-
rantia vitio compiutissimo; perciochè questa, hauen-
dogli affetti, e la ragione perturbati, nel desiderare
trasporta al dishonesto, & nel mal discorrere s'acco-
sta con le cupidita, senza sentire, ò accorgersi a niun
modo di errare; la doue la incontinentia ha la ragio-
ne ne la sua uera saldezza; ma uinta da l'affettione
più gagliarda, che la ragione, si lascia a la strada
cattiua trasportare; Onde differiscono per questo, che
ne la incontinentia la ragione resta uinta da l'affet-
to; ne la intemperantia non vengono ne anco queste
due parti de l'animo a contentione alcuna; In quella
recalcitrando, e contra sua uoglia si uà dietro a gli*

A *appetiti, in questa assentendogli; in quella con dispia-
cere, e dolore si viene al peccare; in questa vi si vie-
ne con più piacere; in quella contra sua voglia si fa
contra il debito: in questa volontieri s'abbraccia ogni
dishonestà. Ne solamente i fatti fanno chiare le loro
differentie; ma il parlare anco che si fa di loro; per-
che li intemperati parlano a questo modo; come di-
ceua colui; Qual cosa è soaue, ò piaceuole se non v'è
la bella Venere in mezzo? quando non haurò io più
di questi vaghi pensieri, che ho io a fare più nel mon-
do? Et un'altro dice; Tutte le altre cose del mondo
chiamo io ciancie, dopo che'l mangiare, il bere, il lus-*
B *suriare. Quanto di cuore è costui tutto ne le voluttà;
ne v'è meno quell'altro, che diceua: Lasciami mori-
re, perche questo è il mio bene. Ben mostraua egli
d'hauere anco infermo il giudicio insieme co'l corpo.
Hor odansi hora gli incontinenti; l'uno dice la natu-
ra mi sforza, benche io veda il bene; l'altro, ohime,
che dal cielo pioue giù il male a gl'huomini, poiche: Io
veggo il meglio, & al peggior m'appiglio, & l'altro,
la forza de l'ira mi trasporta, ne posso resisterui, non
altramente che l'anchora di lito nel mezzo del ma-
re, che solca, e non ritiene, chiama anchora di lito,
se, che volte le spalle a la ragione per mollezza d'ani-*
C *mo dà de' calci al buon discorso, e lasciasi facilmen-
te portare da la passione. Diceua un'altro; Io stò pen-
dente come una naue attaccata con fune a terra:
il vento soffia, e le funi non mi ritengono: chiamaua
le funi il suo discorso, che ripugnaua a la dishonestà:
che, come rotto da i venti del suo impetuoso affetto,
il lasciaua andare a perdere. E certo che l'intempe-
rante a vele spiegate si lascia da i desiderij portare
ne le voluttà, e vi si dà morto, e vino, come si dice;
ma l'incontinente vi uà sforzato, e come chi non uuo-
le è quasi desideroso di scamparne, nel che sentendosi
Timone costante solea schernire Anassarco, dicen-*
D *do, che benche si dicesse, ch'egli hauesse hauuta una
fermezza canina, nondimeno era misero per essersi
lasciato pur trasportare da li incentiui de la uoluttà,
che suole da molti forti sofisti essere uinta, perciochè
il sauio non è continente; ma temperante: come non è
il matto ignorante, incontinente; ma intemperante:
perche l'incontinente si allegra de le cose honeste:
l'intemperante non si duole ne anco de le dishoneste.
La incontinentia dunque è cosa d'animo sofista, che
se bene ha la ragione seco, non può nondimeno costan-
temente fermarsi in quello, ch'egli uede esser bene.
Et queste sono le differentie de la incontinentia, e de
la intemperantia. La continentia medesimamente e*
E *la temperantia hanno le differentie opposite: per-
che la continentia ha sempre seco qualche rimorso,
qualche dolore, qualche passione; là doue l'animo
temperato d'ogni parte è quieto, e tranquillo, per la
conuenientia summa che è tra la parte ragioneuole
de l'animo, e la irragioneuole; al quale si può ben di-
re quello, che dice Homero; Ecco già tranquillissimo
il mare senza uento, perche Nettuno ha placata la
uiolentia de l'onde, a questa guisa la ragione smorza
ogni rabbioso moto di cupidità, facendo ne le attio-*

ni uolon-

ni volontarie, vbbidienti, e concordi seco tutti quei motiui, che la natura commoue, e desta; in modo che non cerchino di andarle auanti, ne di volgere le spalle a dietro, ò di turbare l'ordine, e non essere ad ogni suo cenno presti; anzi li fa prontissimi a gire là tosto, doue esso commandi, a la guisa, che fa il polledro che corre sempre dietro a la madre da la quale toglie il latte. Onde si fa la sententia di Senocrate vera, quando dice, che i veri Filosofi da se stessi, & per proprio volere fanno quello, che gli altri sogliono sforzati, & per paura de le leggi fare; quasi tolti, & scacciati da le voluttà con la paura de la pena; come si scacciano i cani co' bastoni, ò con vn poco strepito di topi. Egli è dunque assai chiaro, che nell'animo nostro si trouino queste due cose differenti, cioè le cupidità, & vn'altra cosa, che contende, & contradice loro. Ben sò io, che vi sono alcuni, che dicono, che non sia l'affetto diuerso da la ragione; ne questa dissensione, & discordia sia tra due, ma che non potendo noi per la sua velocità vedere la mutatione, che vna cosa sola fa in diuerse parti; non consideriamo che vna cosa istessa è quella, che nell'animo nostro naturalmente desidera, si pente, si cruccia; & teme; e guidata da le voluttà si lascia ne le dishonestà condurre; è quella, che suonando a raccolta, richiama, e raguna questi istessi affetti dispersi, e vaghi; perciocbe la libidine, dicono, l'ira, la paura, e le altre simili, sono opinioni; giudicij peruersi, e praui: errori, e motiui di tutto l'animo intiero, e principale, & non di vna parte di quello: Onde non sono altro che operationi mutabili, e per ogni poco cadenti: a quel modo, che il correre impetuoso di fanciulli per la loro debolezza và facilmente a cadere. A i quali respondiamo, che negano il sentimento: non accorgendosi del mutamento, che in loro stessi si fa dall'appetito nel buon giudicio: ò dal buon giudicio nell'appetito, perciocbe chi ama non se ne resta perche consideri, e vegga, che l'amore si deue fuggire, & ostarui; ne a l'incontro lascia il discorso buono, quando si dà per vinto a le cupidità; ma ostando con la ragione a l'affetto, è sempre nondimeno con esso lui; e vinto da gli affetti conosce nondimeno il suo errore, e non ha perso il discorso; Onde ne con l'affetto annulla la ragione: ne co'l discorso ragioneuole toglie da se gli affetti; ma essendo hora da questa parte, hora da quella girato, e volto, si troua sempre nel mezzo di queste varietà. Per laqual cosa, come a me pare, credendo costoro, che l'animo fatto da la natura, parte principale nell'huomo, hora diuenti cupidità, hora ragione, che è suo opposito: fanno a punto come quelli, che credono, che non siano due cose distinte il cacciatore, e la fiera; ma vn corpo istesso, che mutandosi diuenti hora fiera, hora cacciatore. E come questi diuentano loschi in cosa chiara, cosi quelli negano il sentimento, non veggendo essere due in se stessi, quelle cose che contendono insieme, e non una sola, che si muti hora nell'vno, hora nell'altro. Ma essi rispondono quì, e dicono: Hor non veggiamo noi, che vna cosa istessa nell'huomo è quella, che volendo li-

A *berare discorrendo: assai spesso si distrahe a contrario parere, & nondimeno ella non è più che una sola? Egli è il uero questo, rispondo; ma non stiamo ne' termini, perciocbe in questo discorrere la prudentia non contende seco; ma con quella vna facoltà, che ha di discorrere, s'appiglia hora a questo conseglio, hora a quello: hora a quella ragione, hora a questa; anzi ella non è più che una sola ragione, che de le altre cose si serue, come di materie che tra se differiscono; Onde auuiene, che nelle contemplationi senza affetti, non si ritroua mai passione alcuna che habbia ad inclinare l'huomo più in questa parte, che in quella, eccetto*
B *se non ue ne fusse dentro alcuna nascosta: onde spesse uolte auuiene, che ne' pareri di due, che discettano insieme, non è la ragione, che a la ragione s'opponghi: ma è ò l'ambitione, ò la paura, ò altra passione simile, come si uede in quello, che diceua colui presso Homero: Vergognauansi di negarlo, e temeuano di prometterlo, & in quell'altro: Il morire è grieue, ma glorioso: il uiuere infame, ma diletteuole. Hor a questo modo nel discorrere de negotij gli affetti ui sono di grande impedimento, e quelli, che nel Senato, ò ne' consegli de' Prencipi parlano a compiacentia, non è ch'essi di cuore approbino l'uno di due pareri; ma*
C *mossi da l'affettione, c'hanno in cuore, lasciano di dire il parere utile, e buono. Perilche nelle città libere i magistrati uietano a li Oratori di douere commouere gli affetti; perciocbe la ragione da se stessa s'inclina al giusto, là doue essendoui l'affetto in mezzo nasce tosto dissensione tra il discorso buono, e gli affetti. E che ciò sia uero, assai chiaro si uede ne le considerationi filosofice; ne le quali si uede, che Aristotile, e Democrito, e Crisippo senza perturbatione, ò rimorso alcuno, anzi cō piacere ripudiarono alcune cose, che haueuano già prima approbate; perche nell'animo, che impara, e contempla solo le cose, non u'hà passione alcuna*
D *luogo che l'impedisca; anzi la parte irragioneuole dell'animo ui stà quieta, ne si cura altrimente; Onde tosto, che la uerità apparisce, è abbracciata uolontieri da la ragione, in potere de laquale sola è il credere una cosa, ò non crederla, là doue i discorsi buoni ne' negotij, essendo da gli affetti uinti, difficultano, o fanno dubia la strada buona, a la ragione, mercè de la parte irragioneuole, che con qualche uoluttà, ò paura, ò altra passione si fa auanti a disturbarli. Di ciò è buō giudice il senso, che l'uno e l'altro, e uede, e tocca; essendo quasi la curia, oue ha da giudicare la ragione, laquale uincendo non ammazza, ò disfa il uinto: ma il trahe*
E *seco contra sua uoglia a forza; come non è anco essa disfatta & annullata essendo uinta; ma sforzata oue a lei non piace contra sua uoglia. Perilche nel uolere a noi stessi contra di amore consigliare, ci seruiamo de la ragione contra l'affetto; quasi, che l'uno, & l'altro si ritroui insieme nell'anima, e quasi che tocchiamo & palpiamo con mano la parte accesa, e conosciamo essere due quelli, che contendono insieme dentro. Ne i consegli poi senza affetti, e nelle contēplationi filosofice, non nasce giudicio; ma dubitatione frà due opinioni pari; che già non è altro il dubita-*

re, se non porsi la intelligentia, come in bilancio di due probabili contrari; e quasi caggia dall'una parte il peso, la parte vittoriosa in modo disfa l'altra, che non le cagiona sentimento alcuno di dolore. E benche paia, che la ragione s'appongbi a la ragione, non si sentono però due cose, ò diuerse; ma vna sola fra opinioni differenti; là doue quando la parte irragioneuole, che ha naturalmente di non potere vincere, ne essere vinta senza passione; viene con la ragione a contese, fa tosto chiaro, che l'animo si estrahe, e si diuide in due parti. Ne solo si uede ciò chiaro da la battaglia, che fanno insieme; che da le loro proprie nature, e da quello, che ne segue, si uede anco aperta la loro differenza; essendo l'una principio, e fonte de gli affetti; l'altra de la ragione: percioche si uede essere al padre lecito di amare il figliuolo da bene, & uirtuoso, & il cattiuo medesimamente; e che accade anco di usare contra ogni ragione, l'ira contra i buoni figliuoli, & ubbidienti; e di usare con ragione la medesima ira per amore de' figliuoli contra il nemico, ò il tiranno; Onde, come si uede chiaro nel primo caso, l'affettione togliere contra la ragione l'arme, così nel secondo si uede l'affetto andare ubbidiente, e prono dietro a la ragione. Egli si uede in una persona uirtuosa, che togliendo moglie con intentione di hauerui a uiuere modestamente, per la lunga dimestichezza poi, che genera maggiore amore, si troua amarla molto più di quello, che egli s'haueua già posto nel cuore; come anco il giouane, che ha un maestro da bene, l'affetta prima per l'utile, poi l'ama anco molto, & in uece di scolare diuenta amante. Il medesimo accade ne le città uerso i Prencipi buoni, ò i buoni uicini, e parenti, che cominciando la prima conuersatione per qualch'uno de' già detti uincoli, senza accorgersi si trouano poi in un mare d'amore uerso di quelli, e di ciò non è cagione altro, che la ragione. E colui, che disse, che è di due maniere il uergognarsi, l'una senza male, l'altra pessima, assai chiaro mostrò, che egli in se stesso sentiua andare questo affetto spesso dietro a la ragione, da la quale era uagamente retto, e che spesso anco la fuggiua, e ueniuane per ciò a macchiare, e perdere molte lodeuoli occasioni. Et in questo caso compiacendo a un certo modo a se stessi, la timidità chiamano rispetto, la uolutà spasso, la paura cautela; sapendo che questi nomi buoni non sogliono essere da niuno biasmati, perche i medesimi affetti quando ubbidiscono a la ragione sono di questi honoreuoli nomi detti; quando le recalcitrano sono chiamati di quei biasimeuoli. E quando le lagrime, ò il tremare de le membra, ò la mutatione de' colori mostrano gli affetti cattiuelli di fuora, s'iscusano, e diminuiscono con honesto nome le loro cupidità, chiamandole passioni che sentono gra di dentro, rimorsi, ò piccioli mouimenti; benche a le uolte questi istessi chiamino gli spassi honesti, e le cautele hauere affettioni; & dicono bene, perche la buona affettione nasce allhora, che la ragione ne i [illegible] non stirpa del tutto l'affetto, ma lo rassetmodera. A gli incontinenti e cattiui auuiene il

A contrario, perche se ben giudicano, che si debba amare il padre, e la madre più d'un'altra donna, ò di un'altra cosa; no'l fanno poi, e giudicando che si debba una meretrice, ò un' adulatore amare, ui s'inducono tosto, e uolgonui tutto l'animo. Il che non è per altro se non perche il giudicio di amare, ò di portare odio non stà ne gli affetti, ne sono una cosa istessa; che se fussero il medesimo ne seguirebbe sempre di necessità ò l'amore, ò l'odio. Hora auuiene il contrario, perche vediamo l'affetto accostarsi a le volte co' buoni giudicij, a le volte volgerli le spalle, e ricalcitrarli; come si vede, che col giudicio di douersi amare la meretrice

B si piega tosto l'affetto, & dal giudicio buono di amare il padre più di vn'altra cosa terrena, fugge, e l'oppugna; Per la qual cosa vengono costoro sforzati a confessare, che il giudicio non sia ne l'affetto, e che altra cosa è in noi quella che giudica; altra quella che ha gli affetti seco; come quello che muoue è da quello che è mosso diuerso. Di più, Chrisippo istesso dando in più luoghi la diffinitione de la patientia, e de la continentia, le chiama habiti vbbidienti a la ragione; onde sforzato confessa altro essere in noi quello che commanda; altro quello che vbbidisce. A quelli poi, che dicono, che tutti peccati, e le colpe sono pari; non

C è hora a proposito mostrargli altrimente la verità; ma poi che contendono, che ogni affetto sia vitio e che tutti pecchino ò dolendosi, ò temendo, ò desiderando; come non veggono anco le differentie grandi de gli affetti ò nel più, ò nel meno? percioche chi dirà, che la paura di Dolone fusse a quella di Aiace pare, quando si ritiraua saldamente, & animosamente da la battaglia? ò chi agguaglierà il dolore, che hebbe Platone per la morte di Socrate, a la tristezza che hebbe Alessandro per la morte di Clito, che fu per morirne? Hor non è anco maggiore il dolore che viene quando manco si teme, che quando con la ragione

D s'attende? come sarebbe s'alcuno stesse in espettatione di vedere vna persona modestissima, e costumatissima, e poi la ritrouasse sceleratissima, e da ogni sua prima espettatione aliena; o pure come accadette a punto a Parmenione, il quale sperando douer vedere gran cose di Filota suo figliuolo per essere compitissimo caualiere, il vidde poi morire a la corda. Chi dirà medesimamente, che fusse pare ira quella, che vsò Nicocreonte con Anassarco; a quella che vsò Maga con Filemone? che se bene amendue uolsero issogarsi de le ire loro; il primo nondimeno fece batte-

E re fieramente con verghe di ferro Anassarco, & farlo a pezzi; a l'altro bastò che il manigoldo ponesse solamente la spada ignuda su'l collo di Filemone, & lo lasciasse poi libero; Onde ben chiamaua Platone nerui de l'animo, l'ira; poi che con la acerbezza s'indura l'animo, & attesa, e con la mansuetudine si raddolcisce, e rallenta. Hor dunque non ci facendo costoro buona niuna di queste cose; dicono che gli affetti non diuentano intensi, e uehementi, per il giudicio; dal qual pende il potere peccare; ma che sono più tosto certi rimordimenti, che si ristringono, e rallentano, secondo che più, ò meno tolgono del ragioneuole,

Ma

*Ma che possono dire quando neggono, che ne' giudi-
cij istessi nascono le differenze? perciochè alcuni chia
mano male la pouertà; alcuni altri gran male, &
alcuni anco la giudicano sommo male, intanto, che
per fuggirla vanno a perdersi ne' scogli, & ne le tem-
peste del mare; alcuni tengono per cosa mala la mor-
te, perche li priui de' beni di questo mondo; alcuni
altri, perche temono de le pene eterne & horrende
de l'altra uita; alcuni amano la sanità del corpo,
perche naturalmente è da tutti bramata, & perche
è vtile: alcuni altri la tengono per sommo bene: poi-
che pare loro, che nè ricchezze, nè figliuoli, nè Regni,
nè finalmente virtù alcuna sia vtile, & buona senza
la sanità. Egli per questo si sa assai chiaro, che ne' giu-
dicij istessi alcuni ui peccano più, alcuni meno; Ma
non è questo hora il luogo di disputare contra costoro
altrimente: Concludiamone sì, quello, che anco essi
concedono, cioè, che altra cosa sia il giudicio; altro la
parte irragioneuole, che se bene contendono del no-
me, in effetto poi, non essendo altro farne, conuengo-
no con quelli, che dicono, che gli affetti, e la parte ir-
ragioneuole siano da la ragione, e dal giudicio diffe-
renti; perciochè Crisippo chiama cieca l'ira, perche
non lascia sp·̣To vedere le cose chiarissime; & pas-
sando alquanto auanti, dice, che gli affetti nascendo
scacciano la ragione, e quasi para loro altrimente,
la sforzano a fare il contrario. E si serue anco in ciò
di Menandro, quando dice: Oime misero, e doue furo-
no in quel tempo le menti nostre? elle erano pure quì
nel nostro corpo. Segue di poi nuouo Chrisippo, e dice:
che hauendo la natura dato a l'huomo di potersi ser-
uire in tutte le cose de la ragione, e da lei esser retto:
noi nondimeno spesse uolte impetuosamente la ribut-
tiamo via. Hor vedi tu quante maniere fu egli sfor-
zato a confessare questa uerità, conoscendo la diffe-
rentia, che tra gli affetti, e la ragione era. Egli sareb-
be una pazzia, come diceua Platone, a dire, che al-
cuno fusse migliore, e peggiore di se stesso, & che al-
cuno uincesse, e fusse uinto a un tratto: se non fusse a
un certo modo l'animo nostro d'una doppia natura: e
non hauesse in se stesso una cosa buona, vn'altra catti-
ua: Colui dunque che fa la cattiua seruire a la buo-
na, è continente, e migliore di se stesso; ma chi per
negligentia lascia la parte principale de l'animo an-
dare dietro, seruire a la irragioneuole, e incontinen-
te, è peggiore di se stesso: perche essendo stata diuina-
mente data la ragione a l'huomo, è cosa giusta, ch'el-
la sia superiore, & commandi a la parte irragione-
uole, la quale ha origine dal corpo, e per sua natura è
colma d'affetti, a' quali diuenta simile, se ne veste, e
vi si mescola. Questo si fa molto chiaro ne li appe-
titi naturali del corpo, quando, secondo le mutationi
de' corpi, ò si commouono souerchio, ò si dimettono, e
si fanno bassissimi: Onde i giouani per la copia del
sangue, e del calore, sono temerarij e ne' loro deside-
rij sfrenati: e ne' vecchi si ristringe: e diuenta poco
debole il fonte de la concupiscentia, che è nel fegato;
ma mancando loro insieme co'l corpo gli affetti, la
ragione diuenta assai più uiuace. Questo istesso fi-
A nalmente inclina, & in forma la natura de le fiere a
gli affetti: perciochè non sono alcune impetuose, e
forti ne le imprese graui, & horrende, ne altre timi-
de, e di poco animo, perche siano mosse da opinione
buona, ò cattiua; ma solo il calore, e lo spirito, che
tolgono forza da la carne, come da loro radice cagio-
nano in loro queste diuerse qualità. E che il corpo
humano si commoua, e consenta a gli effetti, ne è eui-
dente segno la pallidezza, il rossore, il tremare de le
membra, & il palpitare del cuore. Ma quando si
muoue la mente nostra da per se senza essere da af-
fetto alcuno mossa, il corpo si stà quieto, ne si altera:
B perche i moti de l'animo non hanno a fare nulla co'l
corpo, come per essempio: Quando la mente entra in
qualche speculatione Mathematica, non v'ha la par
te irragioneuole luogo alcuno; Per laqual cosa assai
chiaro appare, che sono due queste parti, e trà se dif-
ferenti. E per concluderla: Di tutte le cose, come
chiaro si uede, & essi no'l negano: alcune ne sono da
l'habito rette: alcune da la natura: altre da le par-
ti irragioneuoli de l'animo, & altre da la ragione; de
le quali tutti partecipa l'huomo, & è in tutte queste
differentie nato: perciochè per un'habito & consue-
C tudine fa molte cose, da la natura è nudrito: si serue
de la ragione, & dell'intelletto, e molte volte è trat-
to anco da la parte irragioneuole, che è principio, &
fonte de gli affetti, non chiamatoui di fuora; ma na-
toui dentro, e necessario, e che non se ne deue estirpa-
re del tutto, ma coltiuarsi maestreuolmente: là onde
non deue la ragione imitare ne a quel rustico di Tra-
cia, ne Licurgo in troncare insieme con le cose danno-
se ne gli affetti le parti ancò utili, & necessarie; ma
si deue portare da buon contadino, potando le parti
seluaggie, e che troppo crescono: e poi secondo, che
parrà più utile, gouernarle, & drizzarle: perche co-
D me non gettano già il uino quelli, che temono d'im-
briacarsi: così non debbono stirpare del tutto dal-
l'animo gli affetti quelli che temono de le perturba-
tioni; ma le debbono più tosto moderare. E come nõ si
toglie a buoi, ò a caualli il mouersi; ma il mouersi a
salti, e fuora del modo debito, così deue la ragione ser
uirsi de gli affetti domi, & ubbidiẽti; nè trõcargli del
tutto da l'animo Che se, come dice Pindaro, il caual-
lo si cerca atto a le carrette, il bue a l'aratro, il cane
animoso a le caccie; senza comparatione sono più uti
li gli affetti, quando s'accordano con la ragione, e la
soccorrono, e fauoriscono ne le opre uirtuose; come
E sarebbe l'ira, essendo moderata, a la Fortezza; l'odio
de la maluagità, a la Giustitia; e lo sdegno contra di
quelli che si insuperbiscono per le degnità. Quando
un'animo acceso di stolta bizzaria ha bisogno di fre-
no, ò quando per troppa licentia ha bisogno di ami-
ci; ò che la miseria ha bisogno di cortesia; ò che vn
commune piacere, ò dispiacere ha bisogno d'vna ve-
ra beneuolentia; chi nè potrebbe mai, ancor che ogni
sforzo ui oprasse, in questi casi stirpare del tutto gli
affetti? Che se alcuni uogliono scacciare uia l'amore
insieme con l'amore furioso, e cattiuo, errano uera-
mente souerchio, come ne anco fanno bene quelli,*

che

che uituperano la cupidità, per auaritia, che è trista, A
i quali non altrimenti fanno, che coloro, che non uogliono, che si corra, perche a le uolte si cade; ne che si lanci un dardo, ò un sasso, perche non si giunge sempre al segno; ò che hanno in odio del tutto il canto, e l'arte de la musica, perche ui si troua qualche dissonantia; Ma come la Musica ha la perfettione dal suo concento, non per togliere uia il graue, e l'acuto, e ne' corpi la medicina induce la sanità, non con istingnere il calore, e la frigidità; ma con ridurre queste qualità ne' loro debiti temperamenti; così nell'anima i costumi hanno la loro debita perfettione, non estinguendo gli affetti; ma moderandoli, e facendoli a la B
ragione ubbidienti, percioche un'animo molto afflitto, ò molto allegro, ò molto timido, che nè si duole; nè si rallegra, nè si spauenta, è simile ad un corpo infermo, infiammato, e gonfio. Dicea dunque bene Homero. che il colore d'una persona sincera; e da bene non si muta mai, ne teme souerchio, non disse, che non teme, ma che non teme souerchio; perche la fortezza non diuenti disperatione e pazzia, e l'ardire non diuenti temerità; e però ne le uoluttà si uuole togliere uia la troppa cupidità, e ne le uendette; e nel punire il troppo odio, perche così l'uno sarà modesto, e non stupido, ò insensato, l'altro sarà giusto, C
e non crudo, ne acerbo. Che se si togliessero del tutto gli affetti, e potesse ciò farsi, si uedrebbe in molti la ragione poltrona e languida, a guisa d'un nocchiero abbandonato da' uenti. Il che uedendo quelli, che hanno date le leggi, hanno seminato ne le Republiche il desiderio di gloria, e la emulatione fra i cittadini, & hanno acceso ne' suoi contra i nemici con le trombe & altre arti, l'ira, e l'amor del combattere: percioche non solo ne' poemi, come dice Platone, chi è afflato da le Muse mostra l'artificio grande suo, e si ride di colui che benche scriua bene, non ha però il furore poetico, che ne le guerre anco a gli affetti D
spenti dal diuino furore non ci è riparo alcuno: perche fanno gli huomini inuitti, e più ualorosi de gli altri, come diceua Homero che gli Dei lo infondeuano quà giù ne gli huomini, applicando l'affetto a la ragione, quasi un'impeto: E ueggiamo che spesso ne sono i giouani eccitati con lode, e corretti con riprensione, da l'uno de' quali nasce piacere, da l'altro dolore: perche la riprensione è cagione del pentirsi, e del uergognarsi, l'uno de' quali è dolore, l'altro è timore: le quali due uie sono necessarissime a la correttione de' giouani. Onde Diogene udendo, che Platone lodaua non so chi motto di humanità; E
Che cosa di buono può hauere colui, disse, che hauendo tanti anni studiata filosofia, non ha fatto mai niun dolore? Le discipline, come soleua dire Senocrate, sono gran mezzi al filosofare; ma questi affetti ne' giouani, cioè il uergognarsi, il desiderare, il pentirsi, la uolontà, il dolore, il desiderio di gloria, sono troppo più ispedienti mezzi a porre un giouane per la debita, e conueniente strada de la uirtù. Onde diciamo, che quel pedagogo Spartano finalmente dicesse, ch'egli farebbe, che il fanciullo si hauesse a rallegrare de le cose honeste, e de le dishoneste dolersi, percioche non si può imaginare cosa nè maggiore, nè più ingenua, e bella, che una debita, e conueniente creanza.

SE ALL'HVOMO VECCHIO conuenga trauagliarsi d'intorno al gouerno publico.



O sò, ò Eufane, che tù, il quale dai grandissime lodi a Pindaro, hai spesso in bocca, come bene, & probabilmente pronunciata quella sentenza.

Dato che fù principio al gran certame,
Cacciò vano pretesto,
In tenebre profonde la virtute.

Et perche la dapocaggine, & la morbidezza, che cè allontana da contrasti ciuili, frà gli altri infiniti protesti, che usurpano, adducono per ultimo, come da sacra linea, la scusa della uecchiezza, & con essa procurano di rintuzzare, & indebolire i nostri honorati sforzi, mentre ei uogliono dare ad intendere, che non solamente il corso athletico, ma ancora il ciuile hà un certo conueniente termine, & fine, hò giudicato di douer teco conferir quelle cose, che io continuamente frà me stesso discorro in materia del gouernarsi la Republica da huomo uecchio, acciòche nè l'uno, nè l'altro di noi si parta dal lungo corso tenuto insieme fin'hora; nè, quasi ella fusse un'amico uguale, & congiunto, lassi la uita ciuile, & passi ad un'altra insolita, & inusitata, per la prattica, & famigliarità della quale non habbia tempo, che basti: ma perseueriamo ambidue in quello, che da principio habbiamo cominciato, & facciamo uno stesso il fine del uiuere, & del uiuere honestamente; se però nel piccolo spatio di uita, che ci auanza, non uogliamo dimostrare di non hauere speso in alcuna cosa preclara la lunga età nostra passata. Non disse bene colui, che a Dionisio affermò la tirannide essere un bel sepolcro; ma questa tanto più perfetta miseria le cagionò: Meglio a Diogene, il quale hauendo dopo ueduto il figlio di lui in Corinto di tiranno, fatto priuato, Quanto, disse, indegna uita di te stesso è quella, che meni? percioche non conueniua, che tu liberamente, & sicuramente uiuessi qui, ma nella patria come tuo padre chiuso dentro alla tirannica rocca inuecchiassi: Ma la Republica popolare, e legittima acquista a chi la gouerna in tal modo, che non meno utilmente ubbidisca di quel che commandi, un bello ornamento in uita, che il restar della gloria acquistata in uita ancor dopo la morte, & la sepoltura, percioche questa, come dice Simonide, è l'ultima ad entrar sotto terra: se però non sono alcuni, ne' quali prima che il corpo muore il desiderio dell'humanità, & dell'honestà; & prima che l'appetito delle cose

necessarie

necessarie languisce l'emulatione delle belle; gli animi de i quali hanno la potenza dell'animo operatrice, & diuina più debole della corporea, & soggetta alle passioni. Nè si deuono ascoltar coloro, i quali, fuor che nell'accumulare ricchezze, dicono, che in ogni altra cosa noi ci stanchiamo; & la sentenza di Tucidide si deue prendere in miglior parte, & concludere, che non solamente non s'inuecchia il desiderio dell'honore, ma molto meno quello della communanza, & della Republica; il quale ancora l'api, & le formiche ritengono fino alla fine. Niuno vidde mai vn'ape per la vecchiezza degenarata in fasano: ilche desiderano alcuni dalle persone ciuili, & vogliono che passato il vigor dell'età se ne stiano otiosi sedendo in casa, & che attendendo a sodisfare alla gola, & al ventre permettano che la virtù operatrice sia consumata dall'otio, come dalla ruggine il ferro. Era solito di dir Catone, che alla uecchiaia, laquale di sua natura portaua seco molti diffetti, non si douea aggiunger la bruttezza co' vitij; i quali quantunque siano molti, di niuno minore è l'otio, la dapocagine, & la morbidezza, che all'huomo uecchio sono cagione di vergogna, come se toltosi dal palazzo, e serrato in casa attenda al gouerno donnesco delle case famigliari, ò stia nelle sue possessiooi a dar mente a mietitori, & alle donne, che spigano.

Ma dou'è Edippo, e i suoi preclari Enigmi? *Et certo chi nella sua uecchiaia s'accosta al gouerno della Republica, la quale egli non habbia mai più maneggiata (nella guisa che si dice d'Epemenide, che addormentatosi giouanetto dopo cinquant'anni si suegliò uecchio) & lasciato un'otio sì lungo, & cresciuto seco, si caccia senza hauerne esperienza, & senza hauer più trattato cose ciuili, ò conuersato con huomini, ne' cantrasti, & nelle occupationi, può rinfacciarseli per modo di ripreusione quel detto della Pitia; Tardi sei venuto a me cercando il magistrato, e'l gouerno del popolo; fuor di tempo picchi alla porta del palazzo, a guisa di qualche crapulone, che uada di notte, ò di forastiero ignorante, con desiderio non di mutar luogo, ò paese, ma di principiare vna uita, della quale tu sei affatto ignorāte. Et quello che disse Simonide, la città ammaestra l'huomo, è vero di quelli, i quali sono ancora a tempo a disimparar le cose loro, & imparar la scienza, la quale si perfettiona con molti contrasti, & negotij ciuili, quando però s'è incontrata in natura tale, che possa ageuolmente sopportar le fatiche, & le difficoltà. Queste cose pare, che ragioneuolmente si dicano contra colui, che nella uecchiaia s'accosti al gouerno della Republica. Ma noi all'incontro vediamo, che dalle persone prudenti i giouani sono rimossi da' negotij publici, & ne fanno fede le leggi, doue il trombetta, ò'l banditore non commanda nella concione a gli Alcipiadi, ò a Pitei, che montino in pergolo, ma esorta a parlare, & a dar consiglio quelli, che hanno passato il cinquantesimo anno della età loro. Percioche il non essere auezzo all'audacia, & l'inesperienza nō tanto ad ogni*

A *oldato. Ma Catone hauendo l'ottantesimo anno passato dell'età sua: E' disse, difficil cosa, che colui si sottometta a' giuditij altrui, che sia vissuto con altri. Et è cosa chiara, che l'attioni di Cesare Augusto verso il fine della uita, non furono punto meno degne d'Imperatore, ò utili al publico; & il medesimo correggendo la giouentù con seuere leggi, & costumi, & essa tumultuando, diceua: Udite giouani vn vecchio, il quale ancor giouane fù udito da' vecchi. Il publico gouerno ancora di Pericle vecchio fù grandemente utile, quando & persuase a gli Atteniesi a prender la guerra, & uolendo essi con disauantaggio*
B *combattere con sessanta mila soldati armati, lo prohibì, & dal bollare l'arme del popolo in poi, & le chiaui delle porte col suo sigillo, fece ogni cosa. Quel che di Agesilao fu scritto da Senofonte è bene che con le sue proprie parole si riferisca. Di qual giouentù, dice egli, non fù più eccellente la sua uecchiaia? Et chi nel fior dell'età fù di tanto terrore a nemici, quanto Agesilao presso al fin della vita? Della morte di chi si sono mai rallegrati più gli inimici, che di quella d'Agesilao, quantunque egli morisse già vecchio? chi rese animosi i compagni fuor che Agesilao, benche già gli soprastesse la morte? Qual giouane fù mai tanto da gli amici desiderato, quanto il vecchio*
C *Agesilao morto? L'età dunque non ritirò loro dal fare imprese sì grandi; & noi lussureggiando nella Republica, non patendo nè tirannide, nè guerra, nè assedio alcuno, fuggiremo per dapocagine solamente le contese, & l'attioni, che il più delle uolte dalle leggi, dall'orationi, & dal giuditio sono terminate, & decise? confessandoci inferiori non tanto a Pretori, & a gli oratori antichi, ma ancora a' Poeti, a' Sofisti, & a gli histrioni. Poscia che Simonide nella sua vecchiaia riportò la vittoria ne' contrasti Lirici, come l'inscrittione ne fà fede ne gli vltimi versi.*

D Simonide ottanta anni hauea forniti,
Quando la palma per dottrina ottenne.

Di Sofocle si dice, che essendo come Deliro, accusato appresso i giudici da' figliuoli, recitò il canto che fa il coro nell'uscire in scena nell'Edipo Colonco; il quale incomincia così:

Hospite giunto sei
Al biancheggiante campo
Di questa region, Colono detto,
Ferace di caualli,
Doue frequente Filomena il suo
E Dolce cantar raddoppia
Già per l'amene valli.

Et essendo sommamente piacciuto, fù dalla piazza, come da un teatro con applauso, & lieto grido di quelli ch'erano presenti, accompagnato a casa. Niuno è che dubiti, non essere stata fatta da Sofocle questa inscrittione. Questo canto compose a Herodoto Sofocle essendo d'anni cinquantacinque. Filemone Comico parimente, & Alesside morirono in scena mentre, che contendeuano. Eratostene, & Fi-

locoro

E in q̃sto luogo di fettoso il testo greco.

locoro hanno lasciato scritto, che Paolo recitator di Tragedie essendo d'ottanta anni dell'età sua pochi giorni auanti ch'egli morisse, in quattro dì recitò in contrasto quattro Tragedie. Et non è egli vergogna, che i vecchi concionali paiano da manco di questi scenici vecchi, & che abbandonati di contese, veramente sacre deposta la persona ciuile, si uestano di non sò quale altra in luogo di quella? Et certo troppo abietta cosa è il diuentar di Rè contadino: nella maniera che Demostene parlando in un luogo della naue de gli Atheniesi chiamata Paralo, disse, che li si faceua gran torto, astringendola a condurre a Midia legna, valli militari, & bestiami. Ma certo molto più indegna cosa è, che huomini, i quali sono stati in vfficio, lasciato il carico di negotij sacri, lasciato il nobilissimo magistrato di Beotia, e lasciato il primo consesso de gli Amfictioni, vogliono viuere priuatamente. Et se a te verrà veduto alcuno di costoro, che ò la farina, ò la uinaccia misuri, ò maneggi le lane, non ti parrà egli subito, che di loro ueramente possa dirsi, che senza necessità si tirino addosso come per prouerbio si dice, la vecchiaia del cauallo? Il seguitare qualche arte mecanica, ò la piazza, dopò il gouerno della Republica, è appunto come se tu ad una matrona pudica, & libera, spogliatala delle sue uesti, mettesse attorno un'habito uile te l'allogasse in una tauerna: nel medesimo modo la maestà, & dignità della virtù ciuile si guasta, & corrompe, quando si tira all'amministratione della robba, & al guadagno: che se volendo, & coprendo questi diletti, & delicatezze con nome di riposo, & di godimento di commodi vogliono, che a poco a poco marcendosi in esse s'inuecchi l'huomo ciuile, io non sò di due brutte imagini quale habbia da esser più simile la uita sua. Vogliono forse, ch'egli attenda in tutto il corso della sua uita alle cose Veneree, & abbandoni la naue non ancora raccolta in porto, ma posta nel mezzo del mare? ò pure nella guisa, che alcuni per ischerzo goffamente dipingono appresso Omfale in vna veste di porpora, Hercole che siede, & si lascia battere, & ornar dalle serue; così noi, spogliatolo della pelle del leone; metteremo l'huomo ciuile a tauola, accioche mangi continuamente, & ascolti flauti, & viuole? Nè ci mouerà a uergogna questa uoce del gran Pompeio? il quale, perche già uecchio fosse ambitioso, & desiderasse honori, & magistrati nella Republica, essendo ripreso da Lucullo, che dopò d'hauere hauuti carichi in pace, & in guerra, si era dato a i bagni, alle cene, a' quotidiani conuiti, all'otio, & all'edificare splendidamente, rispose: Più intempestiua cosa essere ad un uecchio il lussureggiare, che il gouernar la Republica. Il medesimo Pompeio, essendo ammalato, & hauendogli imposto il medico, che mangiasse carne di tordo, che per la stagione dell'anno difficilmente poteua trouarsi, con tutto che li fusse detto come molti ne nutriua Lucullo appresso di se, non mandò altrimente a chiederli, & disse; Adunque se non lussureggiasse Lucullo, non uiuerebbe Pompeio? Et in uero per inuito che la

A natura desideri il piacere, e'l diletto, nondimeno i corpi de' uecchi, sono quasi inhabili a tutti i piaceri, eccettuatine alcuni pochi, & quei necessarij; perche non solamente

Schiua Venere i vecchi, & gli abborrisce,

Come dice Euripide; ma ancora la soauità del mangiare, & del bere è da essi imperfettamente sentita, & con picciolissimo gusto, e deuono dunque nell'animo procacciarsi i piaceri, non indegni di loro, ò mecanici, come Simonide, il quale essendo d'auaritia ripreso da alcuni, rispose, che priuo per la uecchiezza
B d'ogni altro piacere, col solo diletto del guadagnare ricreaua la sua graue, & cadente età. Ma il gouerno della Republica è pieno di bellissimi piaceri, & grandissimi, de' quali soli, ò di essi principalmente è cosa probabile, che si dilettino gl'Iddij; & questi sono quelli, che nascono dall'operationi buone, & da fatti honoreuoli, & virtuosi. Et se Niccia pittore tanto si compiacque dell'opere dell'arte sua, che spesse volte domandò a' serui: Mi son'io lauato? Hò io mangiato? Et Archimede leuato a forza dalla tauola, doue era intento, spogliato, & unto da' serui formò figure geometriche nell'vnto corpo; Et Cano suonator di flauto, il quale tu forse hai conosciuto,
C diceua: Non sapere gl'huomini quanto più suonando dilettasse se stesso, che gli auditori, perche se l'hauessero saputo non solamente non gli haurebbero dato mercede, ma l'haurebbono richiesta da lui; quanti piaceri crederemo noi, che la uirtù apporti a coloro, che l'usano, col mezo dell'attioni honeste, & all'humana compagnia pertinenti? Nè sono questi piaceri del numero di quelli, che nella carne suegliano alcuni mouimenti dolci, & soaui, i quali hanno un prurito furioso & instabile, & con una grande inquietezza congiunto: ma i fatti preclari, de' quali è quasi artefice chi gouerna la Republica bene, solleuano
D l'animo pieno d'allegrezza, & di giubilo non con l'ali d'oro d'Euripide, ma con quelle di Platone, & con le diuine. Ricordati delle cose, che souente hai udite. Epaminonda interrogato: Qual fosse stato il maggior piacere, che hauuto hauesse, rispose, l'hauer uinto appresso Leuttra uiuenti il padre, & la madre. Silla, quando liberata l'Italia dalle guerre ciuili, peruenne a Roma, la prima notte non prese pure un minimo sonno, per la grande allegrezza, che come uento gl'incitaua l'animo; & questo scrisse egli stesso di se ne' suoi commentarij. Concediamo a Senofonte; non udirsi cosa alcuna, che tanto diletti, quanto la
E lode; nondimeno non è tanto grato lo spettacolo, la memoria, & la consideratione di qualunque cosa, quanto la contemplatione delle proprie attioni nel magistrato, & nella Republica, come in illustri, & publici luoghi. Et certo la gratia, che benignamente con l'opere si testifica, & la lode che gareggia con la uirtù, guida, e scorta della giusta beneuolenza, aggiungono quasi un certo lume, e splendore all'allegrezza, che si sente per la uirtù. Nè si deue la gloria, come una corona athletica disprezzare, nè permettere, ch'ella si secchi nella uecchiaia; ma sempre.

pre si hà da far qualche cosa di nuouo, per mezo della quale si suegli, si accresca, & si stabilisca la gratia, e'l fauore alle orecchie; nel modo che si crede gli huomini da antichissimi tempi fino al presente hauer conseruato, & quasi fatta eterna la naue Deliaca con l'hauerne tolti di mano in mano i legni corrotti, & hauerne messi in lor luogo de gl'altri. Ma si come la fiamma, così la gloria con poca difficoltà si conserua nè hà bisogno di gran nutrimento, od esca; ma spenta, ne l'una, ne l'altra non si può ageuolmente accender di nuouo. Lampi nocchiero interrogato in che modo hauesse ricchezze acquistate, rispose: Le grandi senza difficoltà, le picciole con trauaglio, e tardi. Così non è facil cosa da principio l'acquistarsi gloria, & potenza nella Republica; ma l'accrescere, & conseruare la di già acquistata, che uà innanzi per ogni attione è facilissima. Nè chi è diuentato amico hà bisogno ò di molti, ò di grandi ufficij per conseruasi; ma basta a conseruar l'amititia, l'assiduità ancora di picciole dimostrationi; & per acquistarsi l'amicitia, & la fede del popolo non è sempre necessario il fare spese publicamente: ma si conserua con la prontezza del medesimo che è in ufficio, mentre egli non abbandona la cura della Republica, nè si stanca: Nè la guerra stessa è piena sempre di conflitti, di scaramuccie, & d'assedij; ma vi si frapongono alle volte i sacrificij, le tregue, & i giuochi Et perche dourà il gouerno della Republica esser tenuto per malinconico, per seuero, per faticoso, & difficile? essendo che i teatri, le pompe, i chori, la musica, & l'allegrezza, insieme con qualche honore, che sempre si rende ad alcuno de gl'Iddij portano ne' consessi piacere; & molto più grande, & più pieno, che le molestie non sono. Oltra di questo l'inuidia, che nel gouerno della Republica è una grandissima peste, non hà luogo ne' vecchi. I cani, come diceua Heraclito, abbaiano a quelli, che non conoscono: & il principio dell'honore, quasi nelle porte del tribunale, è pieno di contrasti, ne facilmente è ammesso dentro: ma la gloria famigliare, & con cui gli huomini sono auezzi, non aspramente, ma con benignità, & piaceuolezza è riceuuta. Et per questo assomigliarono alcuni l'inuidia al fumo; il quale da principio nell'accendersi vien fuori in gran copia; ma subito che risplende la fiamma, suanisce. Et certo all'altre eccellenze, come di uirtù, di nobiltà, d'ambitione, sogliono far resistenza, & muouerui lite sopra; perciochè pare che in queste quanto attribuiamo ad altri, tanto togliamo a noi stessi. Ma l'honore della vecchiaia, da Greci chiamato presbion, con voce deriuata da quella età, & sicuro dalla maledicenza, & volontieri si concede; perche niun'altro honore honora più colui, che lo rende, che colui, che'l riceue, fuor di quello, che a' vecchi si differisce. Di più non ogn'uno pensa di poter conseguire l'honore acquistato col mezo delle ricchezze, dell'eloquenza, ò della sapienza: ma la riuerenza, & la gloria, che nasce dalla vecchiaia è aspettata da tutti quelli, che gouernano la Republica. Laonde colui, che hauendo lungo tempo conteso contra l'inui-

Mãca nel testo greco.

A dia, cessata quella, & pacificatasi rimuoue dalla Republica, & insieme con l'attioni abbandona le compagnie, è simile a quel nocchiero, che hauendo pericolosamente nauigato in tempesta, abbonacciatosi il mare, e tranquillatasi l'aria, uoglia raccoglier la naue in porto. Quanto altri più lungo tempo si sarà occupato nel gouerno publico, tanto maggior numero di amici, & di compagni delle sue fatiche, & contese, si sarà acquistato; i quali nè può menar tutti seco, come fà il maestro scenico il choro, e'l lasciarli è ingiusto. Ma si come gli arbori antichi, così l'antico maneggio della Republica difficilmente può suel-
B lersi, hauendo fatte molte radici, & essendo intrigato in molti negotij, i quali cagionano maggiori disturbi, & occupationi a quelli, che partono, che a quelli, che restano. Che se alcune reliquie d'inuidia presa contra i vecchi per cagione delle contese ciuili, ui rimangono ancora, queste più tosto si deuono opprimere con la potenza acquistata, che voltar le spalle, & nudi, & disarmati partirsi; perciochè gl'inuidiosi non tanto s'appongono a chi fa loro resistenza, quanto per disprezzo scherniscono quelli, che si perdono d'animo. Conferma ciò quel detto del grande Epaminonda a' Tebani, allhora che gli Arcadi
C d'inuerno li supplicauano; che raccoltili nella città permettessero, che habitassero insieme nelle medesime case: egli lo dissuase, & disse: Noi al presente siamo ammirati da gli Arcadi, quando ci veggono armati essercitare i corpi, & lottare; ma se ci vedranno sedere al fuoco, & pestar le faue, non ci terranno per punto maggiori di se. Così parimente il uedere un vecchio orare, operar qualche cosa, & essere honorato, è un bello spettacolo; ma chi consuma i giorni a tauola, ò in un cantone del portico sedendo conta nouelle, ageuolmente vien disprezzato. Homero ancor questo insegna a quelli, che ben l'intendono. Ne-
D store stando nella guerra Troiana era in ammiratione, & sommamente honorato: Ma Peleo, & Laerte sedendosene otiosi in casa, erano disprezzati, & abietti: imperoche non resta l'habito della prudenza, quale era prima, in coloro, che all'otio dati si sono, ma l'infigardagine a poco a poco il disperde; ricercandosi a ciò continuamente qualche pensiero, & meditatione, che suegli, & ripurghi la potenza discorsiua, & moderante l'operationi; perche con l'uso diuenta splendida la ragione, nel modo che,

Splende con l'vso il ferro.

Nè la debolezza del corpo apporta tanta incommo-
E dità a quelli, che vecchi frequentano il palazzo, & il tribunale, quanta è l'utilità, che l'accortezza, & la prudenza seco conduce. Perciochè prattichi delle cose del mondo, non prendono il gouerno della Republica, indotti da uana ambitione; nè uiolentemente rapiscono seco il popolo, come mare agitato da' venti, ma piaceuolmente, & moderatamente trattano con quelli, con i quali hanno da spedir qualche cosa. Et questa è la cagione, perche le città, quando sono ò in trauaglio, ò in paura bramano d'esser gouernate da' vecchi; & spesse uolte tiranno dalla uilla al

gouerno

governo della città qualche vecchio contra sua voglia, nè punto desideroso di ciò, & li danno il carico d'ordinar la Republica, rifiutati i Pretori, & gli oratori, che sanno gridare, & dir molte parole a un fiato, & passare ancor combattendo con la punta del ferro per mezo de gl'inimici. Gli oratori Ateniesi preposero a Timoteo, & Ificrate Cratere figliuolo di Teocare, huomo di corpo robusto, & gagliardo, stimando, che tale convenisse essere il capitano de gli Ateniesi. Quivi Timoteo; Per mia fè, disse, che il capitano non deve esser tale, ma sì bene chi ha da portar le bagaglie del capitano. Capitano conviene, che sia quello, alquale considerando, le cose passate, & l'avvenire, non permetta, che alcuna perturbatione lo distolga, & rimuova dalle ragioni di quelle cose, che habbiano da esser di giovamento. Sofocle disse di essersi volontariamente partito da ogni atto venereo, come da fiero, & rabbioso signore. Ma nella Republica non si ha da fuggire solamente un signore, l'amor delle donne, ò de' fanciulli, ma altri molto più furiosi di questo, lo studio del contrastare, l'ambitione, il desiderio del primo luogo, che è un male fertilissimo d'invidia, di maledicenza, & di dissensioni. Di questi vitij la vecchiaia alcuni ne rintuzza, & ne sminuisce, alcuni affatto ne scancella, & ne toglie via non tanto scemando i movimenti dell'animo all'operare, quanto distogliendo, & spiccando da' violenti, & fervidi moti, accioche con la ragione sobria, & composta si possa prender consiglio, & deliberare; ma habbia questa oratione, & paia, che ella habbia efficacia, a movere, & raffrenare colui, che già canuto con giovanile sforzo comincia ad accostar alla Republica, & raffreni il vecchio che da una lunga cura di cose famigliari, quasi da lunga infermità sollevato si sia, & che al governo ò dell'essercito, ò della Republica habbia rivolto il pensiero:

Misero nel tuo letto in otio statti.

Con tutto ciò ella è iniqua, nè hà simiglianza alcuna con quella, la quale richiama indietro, & fà che quasi da un lungo viaggio si rivolga altrove, nè camini innanzi fino alla face, & all'ultimo termine della vita colui, che habbia speso gli anni nel governo della Republica, & nelle contese civili. Imperoche si come chi sconsigliando un vecchio, che havesse in animo di prender moglie, & fosse coronato, & unto, & dicendogli quelle cose, che contra Filottete furono dette:

Quale sposa, ò fanciulla
Ti prenderà? quai nozze appresti, lasso?

Non fà cosa alcuna sconvenevole, ò sconcia (poiche essi ancora per giuoco contra se stessi dicono molte cose tali:

Per i vicini ancor prendo mogliera.)

Ma se, havendo lungo tempo con la moglie commodamente vissuto, lo consigliasse, lasciata quella per la vecchiaia, a viver solo, ò a menarsi in casa una concubina, chiara cosa è, che costui sarebbe il più scelerato huomo di tutti; così non è senza ragione che altri ritiri indietro, & essorti a viver nell'otio suo solito qualche vecchio, che s'accosti al governo del popolo, ò un Chlidone contadino, ò un Lampone barcaruolo, ò alcuno de' Filosofi dal giardino. Ma chi ò a Focione, ò a Pericle, ò a Catone parla in tal modo: O hospite Ateniese, ò Romano decrepito, lascia la Republica, & partendoti dal tribunale, & dal palazzo vattene in villa, & ivi con una vecchia fantesca tutto il restante della tua vita attendi all'agricoltura, ò all'amministratione delle cose famigliari, costui & persuade una cosa ingiusta, & fà torto a l'huomo civile. Et che? mi dirai tù forse: Non udiamo il soldato nella Comedia, che dice:

Da la militia il crin bianco m'assolve.

Sè certo, amico; perche i seguaci di Marte bisogna che siano robusti, & gagliardi, come quelli, che trattano con le mani.

Guerre, & opre di guerra. ——

Ne' quali, ancorche la celata cuopra loro i capelli canuti,

Son di forza, & vigor le membra prive.

Ma ne' ministri del consiglio, del foro, & della città di Giove nõ ricerchiamo l'opere ò delle mani, ò de' piedi; ma del consiglio, della providenza, della ragione, non di chi muova tumulto, e strepito nella turba, ma di chi prudentemente, & sicuramente consigli; onde risplenda la canutezza, & le crespe solite ad esser burlate, testimoni dell'esperienza, & aiutrici a persuadere, & a far la gloria dell'ingegno maggiore. Perche ad ubbidire è atta l'età de' giovani, a commandare l'età de' vecchi, & sicura molto è quella città, dove hanno luogo i consigli de' vecchi, & l'arme de' giovani, & è sommamente lodato quel che appresso Homero si legge:

Pria de' vecchi magnanimi il consiglio.
Ne la nave di Nestore udir volse.

Et per questo Apollo chiamò il magistrato de' nobili assegnato a' Rè della città di Sparta Presbigeni, cioè di matura età, & Licurgo, Geronti, che vuol dir vecchi. Et il Senato de' Romani fin'al presente hà il suo nome, dalla vecchiaia: & si come la legge hà fatto che venerabili segni della dignità, & del principato siano la corona, & la diadema, così la natura i capelli canuti. Et i Greci per la sua eccellenza ritengono alla vecchiaia il nome di γέρας, che significa, soprano honore, & di γεραίρειν, che vuol dir riverire; non perche ne' bagni si lavino, & dormano morbidamente, ma perche nelle città sono honorati a guisa di Rè per la lor prudenza, laquale come pianta, che rende il suo frutto tardi, produce il suo perfetto bene nella vecchiaia. Agamennone ancora Rè de' Rè, mentre domanda da i Dei,

O' dieci consiglieri havess'io tali,
Qual, Nestore, sei tù. ——

Non è ripreso ad alcuno di quei bellicosi, & fortissimi Greci; ma tutti concessero non solamente nella pace; ma ancor nella guerra molto poter la vecchiaia:

Perche un consiglio sol prudente è meglio,
Che molte mani. ——

Et

Et una sola sentenza atta a persuadere, & fondata nella ragione, può nella Republica esser causa di bellissimi & grandissimi beni. Il regno, che frà le forme della Republica è la più grande, & la più perfetta è pieno di pensieri, di fatiche, & d'occupationi. Leggesi, che Seleuco era solito spesse uolte di dire, che, se gli huomini sapessero almanco questo, quanto di noia si troui nel leggere, & nello scriuere tante lettere, come cosa abietta risiutorebbono la diadema. Et Filippo, uolendo accamparsi in vn luogo molto opportuno, & intendendo, che iui li sarebbe mancato il pascolo per i giumenti, disse: Quale, Dio buono, è la vi- B ta nostra, che siomo sforzati ancora accommodarla a quella de gli asini. E tempo dunque, che ancora al Rè vecchio persuadiamo il lasciar la diadema, & la porpora, e'l pigliare vna vesta vile, e'l bastone, e lo starsene in uilla, accioche regnando, mentre è canuto, non paia ch'egli faccia cosa souerchia, & intempestiua. Che se è indegnità il commandare a Agesilao, a Numa, ò o Dario; per la medesima causa noi non discaccieremo nè Solone dal consiglio Areopagitico, nè Catone dal Senato; nè persuaderemo a Pericle, che lasci la popolar forma della Republica; perciochè è ancora sconueneuole, che chi gio- C uane lussureggiondo è asceso al tribunale, costui dopò d'hauer versato in publico gli impeti suoi, & le sue furiose ambitioni, & dopò d'hauer con l'età acquistato, & esperienzo, & prudenza, abbandoni la Republica, come una donnicciuola, della quale egli si sia seruito per satiar le sue uoglie. Quella uolpicciuola d'Esopo trauagliata da' ricci, volendo lo spinoso scacciarli uia, non gliela permise, dicendo, che rimossi quelli, i quali già eran satij, ne sarebbono venuti de gli altri affamati. Nel medesimo modo è necessario che la Republica, la quale di mano in mano dà licenza a' vecchi, sia occupata da' giouani desiderosi di D potenza, & di gloria, & priui di prudenza ciuile. Et onde potranno hauerla acquistata coloro, che non siano stati scolari, ò spettatori d'alcun uecchio nel gouerno publico? se già perauentura un libro scritto intorno all'arte del nauigare non è bastante a far gouernator d'vna naue colui, che nella poppe sedendo non habbia spesso ueduto altri schermirsi dalla tempesta, dall'onde, dalla notte, & da' venti;

Allhor che nel profondo mare inuoca
Di Tindaro i figliuoi nocchier tremante.

Et potrà un giouane reggere una città, & persuadere vn popolo, ò un senato, per hauer letto un libro, ò E un commentario scritto nel Liceo in materia della Republica, non essendo spesse uolte stato appresso a quelli che amministrano, a gli oratori, & a Capitani, che con l'aiuto della scienza, & della fortuna cōbattono & non hauendo imparato gouernar la Republica col prouar l'vna, & l'altra fortuna non senza molti pericoli, & difficoltà? Io certo mai no'l concederò. Anzi quando niun'altra cagione habbia il uecchio di trauagliarsi nella Republica si deue farlo per insegnare a' giouani, & ammaestrarli. Perciochè si come quelli, che insegnano a leggere, & a can- A tare, essi prima leggono, & uanno innanzi col canto a gli scolari; così l'huomo ciuile non solamente dicendo, & dettando esteriormente; ma operando, & amministrando le cose publiche ammaestra il giouane, formandolo insieme interiormente con le porole, & con l'opere. Et chiunque sarà essercitato in tal modo, non starà nella palestra, ò ne gli vnguenti fra gli artefici senzo pericolo, ma veramente quasi ne' contrasti Olimpici, & Pitici,

Corre come polledro ancor lattante
Al fier cauallo intorno. ——

B *Come dice Simonide. Così seguitò Aristide Clistene, Cimone Aristide, Focione Cabria Catone Fabio Massimo, Pompeio Silla, Polibio Filopemene, i quali essendosi nella giouentù accostati a' vecchi, dopò quasi fiorendo, & crescendo coll'aiuto del gouerno di quelli, & dell'opere, s'acquistarono con molta gloria, & potenza la scienza dell'amministrar la Republica. Eschine Academico a certi Sofisti, i quali diceuano, che egli si fingeua scolare di Carneade, non essendo stato, rispose: Io in quel tempo ascoltai Carneade, quondo il rogionamento suo, lasciate le contese, & gli strepiti per la uecchiaia, si ristrinse a cose gioue- C uoli, & utili alla Republica. E' in uero il gouerno della Republica maneggiato da' uecchi, non solamente in parole, ma ancora in fatti dall'ambitione, & dall'ostentatione astenendosi (come si dice dell'vccello Ibi, che fatto vecchio, per hauere essalate le parte uelenose, & torbide, hà la uirtù aromotica più odorifera) non hà deliberatione alcuna, ò consiglio tumultuoso, ma il tutto graue, & pesato. La onde, come habbiamo detto, deuono i uecchi per rispetto de' giouoni trauagliarsi nella Republica, acciochè nella guisa che dice Platone, del vino inacquato, tēperarsi uno Iddio embriaco con un'altro sobrio; così l'accortezza & moderatione senile accompagnata D al feruor della giouentù nel popolo, & all'ardentissimo desiderio, che hà della gloria, & de gli honori, reprimo quel furore, & quella smoderata uehemenza sua. Oltra di ciò errano parimente coloro, i quali come del nauigare, & del militare, così ancora dell'amministrar la Republica determinano qualche fine, il quale conseguito, cessi l'attione; perche il maneggio della Republica, non è tale, che habbia per termine, & per fine l'utilità; ma è la uita d'un'animale mãsueto, ciuile, & compagneuole, il quale dalla natura è inclinato a uiuere tutto il tempo dello sua ui- E to ciuilmente, & conforme alla uirtù & all'humanità. Onde conuiene non l'hauere amministrato, ma l'amministrar la Republica come ancora l'essere, & non l'essere stato uerace; l'osseruare, & non l'hauere osseruato la giustitia; l'amare la patria, & i cittadini, & non l'hauerli per lo passato. Quà guida la notura. & così fa parlar coloro, che non sono affatto guasti dalla dapocagine, & dalla morbidezzo.*

Vtile a molti t'hà creato il padre. &
A mortali ancor noi porgiamo aiuto.

Ma quelli che per iscusa si seruono della debolezza del corpo, non tanto dannano la uecchiaia, quanto,

la

la malattia, & l'infermità dell'istesso corpo: poiche si trouano molti giouani di complessione cattiua, & inferma, & molti vecchi robusti: per la qual cosa non i uecchi si deuono rimuouer dal gouerno della Republica, ma quelli, che non hanno forze, & essortare ad amministrarla non i giouani, ma i uigorosi, & gagliardi. Fù giouane Arrideo, & vecchio Antigono; & nondimeno questi soggiogò quasi tutta l'Asia; & quegli quasi in scena con gran compagnia rappresentaua una muta persona di Rè, esposto sempre a gli scherni de i più potenti. Adunque si come sarebbe stolto chi desse il gouerno B *della Republica in mano ò di Prodico Sofista, ò di Fileta Poeta, huomini di uirile età sì, ma deboli, & spesso per la fiacchezza della complessione giacenti in letto; così parimente è tale, chiunque uieta il gouernare ò la Republica, ò la guerra a' vecchi, quali furono Focione, Massinissa Affricano, Catone Romano. De' quali Focione, correndo gl'Ateniesi intempestiuamente a prender la guerra, commandò che tutti i cittadini fino a sessanta anni si armassero, & lo seguitassero; & stimando essi ciò cosa indegna; Non ui si fà alcun torto, disse, essendo che hò da esser con esso uoi io Capitano, che hò passato gli ottanta. Di Massinissa scriue Polibio, ch'egli morì di anni nonanta, lasciato un figliuolo generato da se di* C *quattro anni, & poco auanti la morte hauendo uinti in battaglia i Cartaginesi, il giorno seguente fu veduto mangiar pan nero; & a che si marauigliaua rispose, ch'egli faceua ciò,*

E' difettoso il testo greco.

Perche come per l'uso il ferro splende,
Et la casa deserta a terra cade.

Come dice Sofocle; Il che noi acconciamente diciamo della luce, & dello splendor dell'animo, & della sua potenza discorsiua, della memoria, & della mente. Et questa è la causa, perche si dice, che D *ancora i Rè furono sempre migliori nelle guerre, & nell'espeditioni, che nell'otio. Attalo fratello d'Eumene dissoluto per la lunghezza dell'otio, & della pace era da uno de' suoi amici chiamato per nome Filopemene ingrassato sordidamente nella poltronaria; di modo che i Romani per giuoco a quelli, che nauigauano d'Asia, chiedeuano, se il Rè hauesse punto d'auttorità appresso Filopemene. Frà i Romani non trouerai molti capitani migliori di Lucullo, mentre ch'egli si affaticò, ma dopo che ritirato in casa senza pensieri si diede a viuere otiosamente, a guisa di spugna amazzato dalla tranquillità, dando se* E *stesso, & la sua vecchiaia a nutrire, & ad ingrassare ad uno de' suoi serui chiamato Callistene, fù opinione, che da lui fosse stato auimaliato; fino a tanto che Alano suo fratello, rimosso Callistene, a guisa di pedagogo hebbe cura della sua vita, che non fù molta. Dario padre di Serse diceua, che nelle cose difficili era superiore a se stesso. Et Atea Scita, che egli non era migliore di quelli, che gouernano caualli, mentre se ne staua in otio. Dionisio maggiore ad uno, che l'interrogaua, se egli fosse otioso, rispose; Non piaccia a* A *Dio, che mai ciò mi auuenga, l'arco, come si dice, se troppo si tende, si rompe, l'anima coll'allentarsi perisce. Se i Musici si disusano dall'udir concerti, i Geometri dal risoluer demostrationi, & gli aritmetici dal sommare, & far conti, insieme con l'essercitio in progresso d'età sminuiscono ancora gli habiti stessi, ancorche consistano non nell'operare, ma nel contemplare. Ma gli habiti de gli huomini ciuili, la facoltà del consiglio, la prudenza, la giustitia, & la prattica del congietturare, & del parlare acconciamente a persuadere consiste nel parlare, nel fare, nel discorrere, & nel giudicar sempre qualche cosa: di* B *maniera che sia una grande indegnità, che egli col fuggir ciò permetta, che tante, & sì gran virtù gli scorrano dall'animo, raffreddandosi insieme lo studio dell'humanità, della compagnia, & della liberalità, le quali non doueuano hauer nè termine, nè fine. Che se tù hauessi per padre Titone, immortal sì, ma che però per causa della uecchiaia hà bisogno di molta cura; io non penso, che tù fuggissi, ò prendessi mal uolontieri la fatica del curarlo, di trattenerlo con ragionamenti, & d'aiutarlo, hauendo lui seruito a te tanto tempo. Ma la patria, & per parlare all'usanza di Creta, la matria, hà sopra di te maggiore auttorità, che gl'istessi parenti; non essendo però essente* C *dalla uecchiaia, nè bastante per se medesima; ma uecchia sì bene: onde bisognosa sempre di cura, & d'aiuto alletta a se, & richiama l'huomo ciuile,*

Et per la veste tien chi vuol partirsi.

Tù sai, che io in molte solennità Pitiche hò sacrificato ad Apolline Pitio; ne però, credo che tù ardiresti di dirmi: ò Plutarco, a bastanza hai sacrificato, fatto pompe, & menato balli; è tempo hora mai, che hauendo risguardo alla uecchia età metta giù la corona, & lasci l'oracolo. Per la qual cosa non ti dare ad intendere, che a te prencipe, & interprete D *delle cose sacre ciuili conuenga l'abbandonare gli honori di Gioue Forense, & protettore delle città, alla cura de' quali già buon tempo sei consacrato. Ma, se così ti piace, lasciato il ragionamento, che ritira il vecchio dall'essercitare i publichi ufficij, consideriamo al presente come noi non imponiamo alla vecchiaia alcuna contesa sconueneuole, ò graue, hauendo la Republica molte parti conueneuoli a' vecchi: Imperoche si come, quando fosse stato bisogno che noi cantassimo fino all'ultimo dì della uita, essendoui molti modi di portar la uoce, & ritrouandosi molti toni, che da' Musici sono chiamati armonie, con-* E *ueuuna che noi nell'età già matura ci appigliassimo non al tono alto, & acuto, ma a quello, che portosse seco una leggiadra facilità; così essendo alla natura dell'huomo più proprio l'operare, e'l parlare fino alla morte, che al cigno il cantare, non si deuono sempre trattare attioni tese a guisa di lira; ma fà di mestieri l'allentarle, & accommodarle a materie più facili, moderate, & a i vecchi più conueneuoli. Ne lasciamo i corpi affatto senza moto, & senza essercitio, perche noi non possiamo ò zappare, ò portar gran*

pesi,

pesi, ò lanciare il disco, ò combatter con l'armi, come già faceuammo; ma col farci portare, & col passeggiare, & alcuna col giuocare alla palla, ò co'l dispntare mouiamo lo spirito, & refocilliamo il calore. La onde non ci lasciamo raffreddare affatto, & ghiacciare, ne col prendere ogni magistrato, & ogni publico officio sforziamo la vecchiaia dannata di debolezza a prorompere in sì fatte voci:

Quanto sei vaga della lancia, ò destra;
Ma debolezza a tal desio resiste:

Posciache non vien lodato manco colui, ancorche sia d'età robusta, & gagliarda, ilquale vniuersalmente riceue sopra di se tutti i carichi publichi, & non volendo lasciar niente a gli altri, s'ingerisce (come pensano gli Stoici, che faccia Gioue) in tutte le cose, ò spinto da insatiabil desiderio di gloria, ò da inuidia contra coloro, iquali in qualunque modo nella città sono venuti a parte della gloria, ò della potenza. Ma al vecchio faticosa, & misera cosa è, (quantunque si possa far senza infamia) il far prattiche ad ogni consiglio per desiderio di principato; l'ambitione, che ad ogni occasione d'vfficij stà intenta, & machina insidie; l'insinnarsi curiosamente in ogni consiglio, & l'arroganza, che tira a se ogni legatione, & ogni diffesa, & il far queste cose, fuor di tempo, con buona gratia de gli altri, è cosa molto difficile, anzi all'incontro caggiono nell'odio de' giouani, per non lasciar loro occasione alcuna di dar saggio di se, ne permettere di farsi conoscere in publico; & gli altri non dannano meno in loro il desiderio, del primo luogo, & del principato; che ne gli altri vecchi la brama de' piaceri, & delle ricchezze. Per tanto si come Alessandro non uolendo affaticar troppo Bucefalo già uecchio, prima che si uenisse a combattere nel riueder l'essercito, & nell'ordinarlo si seruiua d'altri caualli; ma dato il segno montaua sopra di quello, lo spingeua addosso a' nemici, & scaramucciaua; cosi l'huomo ciuile, se è sauio, peruenuto alla vecchiaia, terrà se medesimo a freno, & si asterrà da' negotij non necessarij, & lasciando che la città in cose di minore importanza si serua dell'opera della giouentù, esso prontamente si affaticherà nell'imprese più graui. Gli Atleti astengono i corpi loro dalle necessarie fatiche, per sostenere le fatiche inutili: noi all'incontro, messi da banda i negotij di poca importanza, riserbiamoci a i graui. Al giouane perauentura, secondo che appresso Homero si legge, tutte le cose stan bene: & i cittadini per tutto, ne restano sodisfatti, & l'abbracciano; per attioni picciole, e spesse, dandoli nome di popolare, & di pronto all'affaticarsi; per le splendide, & magnifiche chiamandolo generoso, & magnanimo. Alle volte ancora il contrasto, & la temerità loro pare opportuna, & grata: Ma quel uecchio, che nella Republica sostiene i carichi di ministro, come sono gli affetti delle gabelle, le cure de' porti, & del foro, l'Ambascerie a' Prencipi, & a' Signori, nelle quali non si troua necessità, nè splendore, ma sola-

A mente seruitù, & accetto di beneuolenza; pare a me, ò Enfane, misero, & indegno d'emulatione; ad altri forse ancora insolente, & importuno. Perciochе al vecchio non conuiene per l'età l'esser manco di magistrato, se però non sia di dignità singolare: quale è la presuttura, che tu hai del consiglio d'Areopago, & l'eccellenza del carico Amfitionico datoti da amministrare in uita dalla tua patria, congiunto con vna grata, & felice fatica. Nè questi stessi deue il vecchio desiderando cercare, ma prenderli recusando, non chiedendo; & non tanto dare l'vfficio a se, quanto donar se stesso all'vfficio. B Tiberio Cesare non disse bene, quando egli affermò esser cosa brutta a chi habbia passato il sessantesimo anno dell'età sua, il porger la mano al medico: anzi maggiormente li disconuiene, chiedendo ne' comitij i uoti, lo stender la mano al popolo; essendo questo segno d'animo vile, & abietto; si come all'incontro hà del maestoso, & del grande, che la patria l'elegga, lo chiami, & l'aspetti; che abbracci quell'età graue, ueramente graue, & degna di riuerenza, & che ogniuno lo saluti, & desideri d'esserli appresso. Terrà ancora il vecchio nel parlare al popolo questa maniera; non correrà subito furiosamente in arrin- C go, nè a guisa di gallo risponderà a quelli, che parlano; nè col troppo contendere, & imitarsi sminuirà la riuerenza, che gli è douuta da' giouani, iquali non anuezzerà all'vsanza del contradire; ma darà loro alle volte facoltà d'impugnar la sentenza sua, nè cosa alcuna curiosamente ricercherà, se quella, di cui si tratta, non è di grande importanza alla salute commune, all'honestà, & al conuenenole, perche quando ella sarà tale, già senza esser chiamato, oltra le forze dourà andarsene correndo in publico, ò faruisi condurre a mano, ò portare in spalla; come d'Appio Claudio si dice; il quale hauendo inteso che il Senato, D per hauere i Romani hauuto una rotta da Pirro, deliberaua delle conditioni della pace, spinto da impatienza, ancorche fosse cieco d'ambedue gli occhi, per la piazza se n'andò portato in palazzo, & fermatosi in mezo disse, che per l'adietro haueua con gran dolore sopportato la priuatione della luce de gli occhi, ma che al presente bramaua d'esser priuo ancor dell'udito, per non sentir, che il Senato deliberasse, & facesse cose tanto vergognose, & indegne. In somma hora riprendendo i Senatori, hora ammaestrandoli, & sperandoli operò sì, che li persuase a prender subito l'arme, & a combatter dell'Italia con Pirro. Et Solone, tosto che si conobbe Pisistrato coll'acqui- E starsi il fauor del popolo hauer riuolto l'animo alla tirannide, non essendoui chi ardisse di farli resistenza, e difender la libertà, egli cauò fuor le sue arme, e le mise innanzi alla casa, & chiese l'aiuto di cittadini; & mandando Pisistrato alcuni ad interrogarlo con qual confidanza facesse ciò, rispose della uecchiaia. Ma cosi fatte necessità accendono, e infiammano ancora gli huomini uecchissimi, pur che rimanga spirito in loro nell'altre cose, secondo che hò detto, alle uolte haurà recuserà gli vffi[illegible]ij vili, &

ſeruili, che a lui, eſſercitandoli, apporterebbono maggior noia, che utilità a quelli, per amor de' quali ſi trattaſſero: alle uolte aſpettando d'eſſerui chiamato, ſarà pregarſi; & dopo ſcenderà di caſa a compiacere i ſuoi cittadini, accreſcendoſi in quella maniera la fede. Ma molte coſe, quantunque egli ſia preſente, laſcierà a i giouani, che ſopra ui parlino, ſedendo egli intanto come arbitro di conteſa ciuile in materia d'honore. Et quando ſi ſarà in alcuna coſa paſſato i termini, benignamente riprenderà, & con piaceuolezza rimuouerà i contraſti, le maledicenze, & l'ire; ſe ſi ſarà commeſſo error nel dir la ſentenza, ſenza biaſimarlo il correggerà, lodando liberamente B *qualunque haurà ben parlato: Laſcierà ancora ſpontaneamente taluolta uincerſi, & tirarſi in diuerſo parere, per aggiugnere animo a' giouani; & ſe alcuni haueranno qualche coſa laſciato indietro, egli ne l'aggiugnerà lodandoli, come fa Neſtore Diomede:*

Niun de' Greci ſarà, che il tuo dir danni,
O parli contra: ma non hà il ſuo fine
Il tuo diſcorſo hauuto, e'l tutto detto
Non hai, perche tù ſei giouane ancora,
E per età mio figlio eſſer potreſti.

Ma più ciuiltà è ancora non ſolamente il riprendere apertamente, & in publico ſenza puntura, che C *troppo abbaſſi gli animi, & gli auuiliſca; ma molto maggiore il dar corteſemente in priuato ammaeſtramenti, & conſigli a coloro, che ſono di natura buona per il gouerno della Republica, lo ſuegliarli ad impreſe nobili, l'aggiunger prontezza a' loro animi, & (come fanno quelli, che inſegnano a caualcare) il diſpor loro in tal modo il popolo, che alla prima lor giunta ſi moſtri facile, & manſueto; Oltra di queſto ſe nel principio qualche giouane inciamperà, non dourà laſciar, che ſi perda d'animo, ma conſolarlo, & ſolleuarlo nel medeſimo tempo. Coſi Ariſtide conſermò Cimone, & Maeſiſilo Temiſtocle, quando erano* D *da principio mal trattati da' lor cittadini, & di maluagità, & d'intemperanza accuſati. Di Demoſtene ancora ſi dice, che uiuendo in gran trauaglio, per eſſere ſtato ſcacciato dal popolo, un certo vecchio, che già haueua aſcoltato Pericle, gli ſi accoſtò, & li diſſe, che egli ingiuſtamente faceua a diffidarſi di ſe medeſimo eſſendo di natura ſomigliãte a Pericle. Nell'iſteſſo modo, eſſendo ſtato cõ fiſchi ſcacciato dal popolo Timoteo, per hauere contra il coſtume rinouato nella Muſica alcune coſe, Euripide lo conſolò con dirli, che poco dopò haurebbe hauuto i teatri ſotto di ſe. Finalmente ſi come in Roma alle Vergini Veſtali era* E *deſtinato il tempo in tal modo, che nella prima parte di eſſo imparauano le cerimonie, nella ſeconda le metteuano in prattica, & nella terza l'inſegnauano all'altre; & ſi come le ſacerdoteſſe di Diana Efeſia chiamano le Vergini dedicate al ſeruitio di quella Dea prima* μελλιέρας, *cioè ſacerdoteſſe future; dopò* ἱέρας, *cioè ſacerdoteſſe; & in ultimo* παριέρας, *cioè libere dall'vfficio del ſacerdotio; coſi l'huomo perfettamente ciuile prima ſi dedicherà alla Republica, & imparerà ad amminiſtrarla; dopò l'amminiſtrarà; nell'ultimo luogo conſacrerà gli altri, & gli ammaeſtrerà: perciochе chiunque è padrino di combattenti, non può eſſo combattere. Et chi ammaeſtra il giouane ne' negotij communi, & nelle conteſe publiche, & lo forma talmente alla patria, che poſſa*

Et parlar bene, & operare ancora,

Non impiega la fatica ſua ad una picciola, & vil parte della Republica; ma a quella, alla quale rimirando principalmente Licurgo, auuezzò i giouani ad vbbidire a qualunque vecchio, come a legiſlatore. Qual mira penſi tu che haueſſe Liſandro, quando diſſe, che in Sparta gli huomini belliſſimamente inuecchiauano? forſe perche a' vecchi in quel luogo ſia permeſſo attendere all'agricoltura, fare vſura, giuocare alle carte, & beuere inſieme? nò certamente; ma perche ciaſcun vecchio quaſi eſſercitando l'vfficio di qualche magiſtrato, ò tutore, ò pedagogo, non ſolamente hanno l'occhio riuolto alla Republica, ma a tutte l'attioni ancora, eſſercitij, giuochi, & uitio di ciaſcun giouane; & ciò non traſcuratamente, ò a caſo, ma in modo tale, che ſpauentano i delinquenti, & ſono riueriti, & deſiderati da' buoni; perciochе i giouani honorano, & ſeguono quelli, da quali uien portato auanti, & ripieno di prontezza ſenza alcuna inuidia il lor generoſo ſpirito. Et queſto uitio, ancorche nõ ſia diceuole ad alcuna età, nondimeno ne' giouani ſi ricopre con nomi appariſcenti, & ragguardeuoli di conteſa, d'emulatione, di deſiderio d'honore; ma in vn vecchio è affatto intẽpeſtiuo, fiero, & ſenza decoro. E per tanto conueniente, che l'huomo vecchio ſia lontaniſſimo da ogni inuidia, & che a guiſa di uecchi tronchi, quaſi con faſcino, non priui di ſucco, & non laſci creſcere le piante che li verdeggian d'intorno; ma benignamente riceua quelli, che gli ſi accoſtano, & che lo ſeguono, gl'indrizzi, li guidi a mano, & gli ammaeſtri; non ſolamente con documenti, & conſigli buoni, ma col dar loro facoltà ò di trattar coſe pertinenti al publico, onde poſſano conſeguire qualche honore, & gloria; ò di maneggiare vfficij, che ſenza alcun danno della Republica, habbiano da eſſer grati alla moltitudine, & acquiſtar loro beneuolenza, & amore. Ma a quelle cauſe, le quali hanno auerſarij, & ſono difficili, & a guiſa di medicine apportano da principio moleſtia, douendo a lor tempo cagionare giouamento, & utilità, non ſarà dal uecchio condotto il giouane, nè poco prattico delle coſe ſarà da lui cacciato nello ſtrepito de gli huomini di cattiuo parere, acciochе per la riuſcita egli n'habbia da eſſere odiato. Coſi facendo accreſcerà la beneuolenza de' giouani uerſo di ſe, & renderalli più pronti a gli altri eſſercitij. Oltre a tutte le coſe, che habbiamo dette fin'hora, deue tenerſi particolarmente a memoria, che il gouerno della Republica non conſiſte ſolamente nel commandare, nell'hauer carichi d'ambaſcierie, nell'alzar la uoce nelle cõcioni, nell'infuriarſi in Senato, & nel riſcaldarſi nello ſcriuere, & nel parlare; dentro al termine delle quali coſe alcuni riſtringono l'amminiſtratione della

la Republica si come pensano ancora, che quelli soli siano filosofi, i quali disputano nelle catedre, ò empiono di libri scritti le scuole; conoscendo in tanto quella filosofia, & ragion ciuile, che continuamente nell'attioni, & ne' fatti n'hanno dauanti gli occhi: perche, come Dicearco racconta, diceuano che coloro caminauano, i quali ne' portici passeggiauano innanzi, & indietro, & non quelli, che andauano ò alle possessioni, ò a visitare gli amici. Ma il medesimo modo è di filosofare, & di gouernare la Republica. Perciocbe Socrate, ancorche non hauesse disposti banchi, nè mai fosse montato in catedra; nè hauesse assegnata a gli scolari alcuna hora certa ò di scuola, ò di passeggiare; nondimeno con alcuni giuocando, & con alcuni, secondo l'occasione, beuendo, militando, stando in piazza, & all'ultimo ancora legato in prigione, & beuendo il veleno filosofaua; & fù il primo, che dimostrasse, come tutto il tempo della vita, ogni parte, ogni accidente, ogni negotio era accommodato allo studio della sapienza. Il che deue credersi medesimamente del gouerno della città, & si deue stimare, che gli stolidi, ò siano capitani, ò cancellieri, ò oratori, non gouernino mai la republica; ma che ò cerchino il fauore, & la lode del popolo, ò facciano ostentatione di se stessi, ò machinino dissensioni, ò s'accommodino alla necessità in trattar qualche ufficio, & maneggiar qualche carico: Per lo contrario poi s'hà da credere, che qualunque da douero attende alla compagnia ciuile, all'humanità, & alla Republica, & di sì fatte cose si prende cura, ancorche non si uesta mai d'habito militare, gouerni nondimeno la Republica; mentre infiamma quelli, che ne hanno bisogno, mentre assiste alle deliberationi, mentre muoue a vergogna quelli, che fanno male, & conferma quelli, che sentono bene: di maniera che si conosca, che egli dà opera alla Republica non pigramente, & a caso, (ancorche con suo commodo come a qualche rappresentatione, & spettacolo per diporto, se ne vada in palazzo, quasi in teatro, ricercando l'occasione, ch'egli vi giunga il primo) ma che lontano col corpo, è presente col suo parere, & che ascoltando, alcune delle cose, che si trattano approua, & alcune riproua. Ne Aristide appresso gli Ateniesi, nè Catone appresso i Romani furono molto spesso in ufficio, & niente dimanco tutto il tẽpo della lor vita s'adoperano a procurare i commodi della lor patria. Et di Epaminonda molte, & illustri imprese si narrano, mentre hebbe carico di militia; & con tutto ciò quell'impresa fatta da lui in tempo, che non haueua alcun publico ufficio, può à ciascuna di quelle agguagliarsi. Hauendo in Tessaglia l'imperitia de' capitani cacciato l'essercito in luoghi difficili, & disuantaggiosi, & tumultuando, perche erano stretti, & offesi dall'arme de gl'inimici; egli chiamato fuori dalla compagnia de gli huomini d'arme, prima con parole rinuigorendo gli animi de' suoi rimosse ogni confusione, & paura, dopo riordinando la falange, ò squadra già sbaragliata, con poca fatica la trasse fuora da quei luoghi pericolosi, & la mise a fronte de

A *gli inimici; i quali, mutato parere, si ritirarono in dietro. Mouendo Agi Rè di Sparta in Arcadia l'essercito già schierato contra i nemici, vn vecchio Spartano gridò, & disse, che egli voleua medicare vn male con vn'altro male; volendo inferire, che Agi procuraua di rimediare alla temeraria partita d'Argo, con l'intempestiua prontezza del venire alle mani, secondo che dice Tucidide. Ciò sentito da Ago, vbbidì, & sonò a raccolta: vinse nulladimeno, & li fù posta ogni giorno una sedia innanzi la porta del senato; nel qual luogo gli Esori leuandosi dal consiglio lo richiedeuano del suo parere intorno alle cose più*

B *importanti; perciocbe si dice essere stato huomo accorto, & prudente molto. Là onde hauendo affatto perdute le forze del corpo, & giacendosene la maggior parte del tempo in letto, chiamato a corte da gli Esori, si sforzò, vscito del letto, d'andarui; & caminando con molta difficoltà, incontratosi per strada in alcuni fanciulli, gl'interrogò se sapessero douersi rendere al padrone cosa alcuna più necessaria, che l'vbbidienza; i quali hauendo risposto, maggiore esser quella necessità che la debolezza imponeua; stimando questo essere il fine dell'vfficio suo, ritornò a casa. Non si deue, mentre ui sono le forze, deporre*

C *la buona volontà; nè mancando quelle si deue far forza al corpo. Scipione ancora in guerra, & in pace si consigliò con Lelio, e talmente che non ui sono mancati di quelli, che hanno chiamato Lelio poeta dell'attioni di lui, & Scipione attore. Et Cicerone medesimo confessò ne' nobilissimi & grandissimi consigli suoi, con i qual gouernando bene il suo consolato conseruò la patria, d'hauere adoperato l'aiuto, & l'opera di Publio Nigidio Filosofo; tanti sono i modi, con cui possono i vecchi aiutar la Republica; cioè la ragione, la sentenza, la libertà del parlare, & la prudenza: Nè solamente le nostre mani, ò i piedi, ò la*

D *robustezza del corpo è posseduta dalla città; ma principalmente l'animo, & gli ornamenti di lui, che sono la giustitia, la prudenza, & la temperanza; le quali perche siano corrispondenti al suo nome, acquistandosi tardi, è cosa molto sconueneuole, che noi tutta l'età godiamo le case, le possessioni, e danari, & l'altre facoltà; & non ne concediamo alcuna parte in publico al giouamento della patria, & de' cittadini; non ci hauendo la vecchiaia isminuito tanto la facoltà dell'essercitare gli vfficij, quanto ci hà accresciuto la prattica del gouernare, & l'esperienza ciuile. Et questa è la cagione perche i Mercurij si fingono alquanto vecchi, senza mani, & senza*

E *piedi, ma però con le membra distese; dandoci con questo enigma ad intendere, che da' vecchi non si ricerca, che s'affatichino col corpo; purche la ragione in essi (come conuiene) sia vigorosa, & feconda.*

PRECETTI DEL gouerno della Republica.



E mai altre volte si puote in alcun bene vsurparsi quello, che presso Homero colui dice:

Biasimerà nel ver nessun Achiuo,
Questo parlar, nè contra lui la bocca
Oserà aprir, ma non hai ben conchiuso
Anco il tuo dir col fin, che dar li dei
Che non hai detto il tutto, altro ti manca.

Egli hora commodamente volger si può contra quei Filosofi, che senza punto insegnare, ò instruire cō precetti, essortano solamente. Simili certo a coloro, che smoccolano la lucerna senza metterui dentro oglio. Là onde Menemaco mio, poiche dalla dottrina concitato a' publici maneggi brami alla tua nobiltà conueneuolmente:

Non pur mostrar nel fauellar dottrina
Ma virtù ancor nell'opere, e ne' fatti;

E non ti è concesso tempo dalle attioni ciuili, e da' publici contrasti di poter scorgere la vita d'un Filosofo, che star si gode all'aria nuda solo, e di contemplare gli essempi rappresentati con fatti, non con parole, e chiedi, che ti siano dati precetti di gouerno di città. Io te li darò volentieri, ma giudico, che da questo riceuerò di me non degno biasmo. Desidero tuttauia, che l'impresa, che io prendo & al tuo desiderio sodisfaccia, & alla prontezza dell'animo mio T'hò seruito in quello, che mi ricercasti, t'hò vsato gran varietà d'essempi. Hor primamente, fermo, e saldo fondamento dell'amministratione della Republica è l'essere giudicioso, e ragioneuole; non leggiero, non vanaglorioso, non contentioso, ò di partiti scarso; perche sì come quelli, che per non hauer bene alcuno in casa, ociosi nella piazza spendono buonissima parte del tēpo; così certi, che non hanno da fare cosa di pregio veruna, s'ingeriscono ni' publici negotij per spasso, & giuoco, vsurpandosi il maneggio delle cose publiche. Molti entrati a caso nel gouerno della Republica quantunque in esso principio, satij di lui, non possono però così facilmente lasciarlo. Perche loro interuiene quello, che occorre a quelli, che per far viaggio mōtano in naue, da cui portati poscia in alto mare cominciano a nauseare, & a conturbarsi, e sono astretti quiui a sopportare la presente fortuna, che non hanno luogo d'vscirui, se bene il mirano. Quei massimamente fanno odiare il publico gouerno, che indotti da speranza di gloria il pigliano, e vi sono dishonorati, ò da pensieri d'essere per la loro possanza di terrore ad altri, e si vedono giunti a cose di pericoli piene, e di trauagli. Onde si pentono, e si sdegnano. Ma quello, che come a cosa di lui degna, mosso

A *dalla ragione; e dal consiglio si mette a' reggimenti della Republica, (laqual impresa è di tutte quelle, che si possono fare la più prestante) niuna di queste cose il trauaglia, niuna dalla sua opinione il muoue. Perciochè non è d'andare a' maneggi della Republica per essere adulato, ò pur guadagnare nel modo, che Stratocle, e Dromoclida s'essortauano insieme alla mietitura dell'oro (così essi nominauano il tribunale, per burla) nè da conscritti si da certo subito moto d'animo sospinti, e quasi da furor presi, laqual cosa occorse a C. Gracco, ilquale, anco fresca la morte del fratello, si risolue di viuere lontanissimo dal pen-*
B *siero del gouernare la Republica, ma non durò molto in tal risolutione, perche irritato dal torto, e dalle villanie d'alcuni, si mise all'amministratione del publico. Doue anco satollo d'imprese, e di gloria desideraua di lasciarla, e cercaua mutanza di stato, & ocio, e non trouò mai modo di deporre la sua potenza, tanto era grande, se non con la sua morte, che la distrusse allhora. Ma coloro, che spinti da contesa, e da ambitione vogliono gouernare la Republica, si fingono come histrioni al Teatro, e di necessità si pentono della loro deliberatione, perche ò seruono a quelli, a' quali voleuano imperare, ò quelli offendo-*
C *no, a' quali si studiauano essi di piacere. Perciochè questo è il mio certo parere, che si come quelli, che cadono a sorte, & alla sproueduta nel pozzo si turbano, & si dolgono: così anco quelli, che a caso, & all'improuiso, caggiono in publici maneggi si commouono, e si risentono. Ma se questi medesimi a poco a poco vi scendono premeditati, e preparati, mediocremente comportano gli accidenti, e nessuna cosa loro dà impaccio, perche non hanno altro fine proposto delle sue attioni, fuori che l'honestà. Quando si sarà così fermato l'animo, e totalmente in ciò fisso, & reso immobile; fa mestieri condurlo a contemplare la natura de i cittadini, quale particolar-*
D *mente in tutta la moltitudine ne appare temperata, e più eccellente. Perciochè quelli, che ad un tratto si sforzano a sua voglia costumare il popolo, e mutarlo d'indole, tentano cosa nè facile, nè sicura, alla quale in oltre si ricerca molto tempo, & una gran possanza. Ma si come nel principio il vino s'accommoda alla natura del beuitore, e poi a poco a poco diffondendo il calore, & occupando la temperie del corpo muta chi'l beue, & a modo suo il costuma. Così colui, ch'è entrato nel publico gouerno, fin che egli con la sua gloria, e lealtà s'acquisti sufficiente*
E *virtù a guidare gli animi del popolo, s'accommodi a i costumi de' soggetti, & a seguirli, hauendo l'occhio sempre a quello che suole piacere ad essi, e che li può tirare. V. g. Gli Ateniesi si prouocano facilmente ad ira, e senza gran fatica si muouono a compassione, amano meglio il presto sospetto, che la tarda e certa scienza d'una cosa; e sì come prontamente souengono a gli oscuri, e bassi; così grandissimamente abbracciano il giocoso, e faceto parlare; sopra tutto godono a' essere lodati; di buonissimo animo sopportano chi co' suoi detti gli mor-*

de;

de; sono a' mâgistrati di timore, e anco i nemici degnano della humanità loro. Diuersi di natura da questi sono i Cartaginesi, fastidiosi, seueri, sottoposti a i magistrati, graui a i sudditi, e abiettissimi nel timore, crudelissimi nell'ira, stabili ne i decreti, duri contra le burle, e le carezze; non hauerebbono eglino con riso, e plauso licentiata la congregatione ad instanza di Cleone per vn'altro giorno, perche haueua egli sacrificato, e doueua riceuere a banchetto certi forastieri, nè hauerebbero a gara la coturnice resa ad Alcibiade, la quale mentre egli al popolo parlaua, gli volò fuori della veste, anzi, che gli hauerebbero vccisi come lascini, & insultatori, poiche cacciarono essi Annone in essilio, hauendolo accusato prima, che si seruiua di Leone a portare i carriaggi della militia. Nè i Tebani (s'io non m'inganno) si sarebbero astenuti dal leggere le lettere de i nemici, s'alcuna loro fusse capitata in mano; poiche gli Ateniesi presi i corrieri di Filippo, che portauano una lettera ad Olimpiade sua moglie inscritta, non pur volsero aprire la lettera, ma ne anco alla moglie scoprire la salutatione del marito, che se ne giua lontano. Nè gli Ateniesi hauerebbero patientemente tolerato il fasto d'Epaminonda, cui essendo presentato il processo della querela del suo misfatto, acciò che'l diffendesse, ciò egli sprezzando, si partì del teatro, e per mezo il popolo quiui raunato per udire la sua diffesa, andò nel Gimnasio. Nè credo, che, a patto alcuno gli Spartani hauerebbero sopporcato il buffonesco insulto di Stratocle, il quale a i suoi persuase, che sacrificassero per la lieta, ma non uera nuoua recata della uittoria, di che sdegnandosi essi, giunta l'ambasciata uera della perdita, dimandò loro, che torto ui fisce da quello, per opera del quale viuesti tre giorni dolcemente? Gli adulatori della corte a guisa de gli vccellatori fingono la uoce de i Rè, cioè in tutto compiacciono a i Rè, onde loro vanno sotto, & gli ingannano. Mà vn gouernatore di Republica non hà, perche non se gli conuiene, da imitare i costumi del popolo, bisogna bene, che egli loro s'accommodi nel modo, che ei lo possa pigliare. Percioche il non sapere i costumi del popolo, non meno impedisce, & annulla le deliberationi ne' negocij ciuili, che nelle amicitie de' Rè. Adunque ben di potenza, e di fedeltà guernito ti sforzerai di formare a tua voglia i costumi de' cittadini, a poco, a poco riducendogli a cose migliori, e piaceuolmente trattandoli; perche faticoso è il mutare una moltitudine. Ma tu ordina, & orna talmente i tuoi costumi, come se fusti per uiuere nell'auuenire in un teatro aperto. E se non è facile cacciare dall'animo tutti i uitij, rimoui tuttauia, e scema quelli, c'hai più in pronto, e che maggiormente si veggono. Perche tu odi Temistocle, che poiche hebbe applicato l'animo a' publici maneggi, si tolse dal souerchio bere, e dal mangiare, e che vegghiando, & essendo sobrio, e dedito a pensieri serij disse a' suoi amici, il trofeo di Miltiade mi discaccia il sonno. E Pericle mutò il gesto del corpo, e la maniera del uiuere. Là onde caminaua tardo, parlaua pia-
A *ceuolmente, mostraua sempre constanza nel volto, teneua le mani dentro la ueste, & una sola strada egli consumaua, quella cioè, per la quale al tribunale si uà, & alla corte. Percioche la moltitudine non è cosi trattabile, che ogn'vno possa infrenarla, e sarebbe da locarsi in qualche parte di felicità se, come è bestia sospettosa, & inconstante, ametteße il suo rettore senza sbigottirsi per cosa veduta, ò udita d'eßo. Onde nè questo anco si deue negligentemente osseruare, con tutto che parerà douersi hauer poca cura della maniera del uiuere, e de' costumi, nondimeno hà egli a non essere ripreso, ò condannato. Per-*
B *che quelli, che sono al publico gouerno hanno da dar conto non tanto de' publici detti, e fatti, ma di quello ancora, che fanno mentre mangiano, mentre dormono, mentre matrimonialmente si congiungono. Che occorre dire d'Alcibiade? ilquale essendo efficacissimo rettore di Republica, & inuitto Capitano perì per la sfrenata uita, e per la sua ferocia; e la lussuria, e prodigalità fecero, che la città non potesse trarre utile alcuno dall'altre buone cose, che in lui erano? da che gli Ateniesi colparono il uino di Ci-*
C *mone, & il sonno, (perche altro non trouauano in lui colpeuole) di Scipione Romano? & i nemici rinfacciarono per uitio al Magno Pompeo, ch'egli si grattasse la testa con un dito solo? perche si come una lenticchia, ò vn porro nella faccia più spiace che l'altre macchie, mutilationi, e cicatrici del corpo; cosi per grandi s'hanno i piccioli peccati, che fa il prencipe, nè per altro, che per l'opinione, che si tiene del prencipato, che egli sia cosa importante, laquale in se non deue hauere pur un'errore, pur un uitio solo. Là onde meritamente Liuio Druso tribuno della plebe si celebra con lode, ilquale hauendo la casa da molte bande in ueduta de' vicini, e dettoli da vn certo*
D *muratore, che solo per cinque talenti l'hauerebbe volta, e mutata, rispose, anzi pigliane dieci, con questo patto, che tu faccia, che la mia casa da tutti sia veduta, accioche ciascun cittadino possa uedere il mio modo del viuere. Egli era huomo temperato certo, e moderato. E non haueua egli forse bisogno d'esser cosi ueduto. Percioche molti guardano i costumi, i consigli, & le attioni di quelli, che amministrano la Republica, le quai cose stimate sono molto secrete; nè altri amano, & ammirano più per i priuati studij, che per i publici, & altri odiano, & dispreggiano. Che dunque dirai, non si seruono le città*
E *di quelli, ancora, che dishonestamente, e delitiosamente viuono? sì. Ma nella guisa, che le donne grauide molestate dalla peruersa uoglia di cose assorde appetiscono i sassi, e quelli, che nauseano le cose salse, e ben spesso altri cibi, che sono poscia per sputar fuori, e per schiuare; cosi anco i popoli, per l'inopia de' migliori gouernatori si uagliono de' lussuriosi, e de' petulanti, e di quale altro si uoglia tale, che gli sia presentato, solo per abominarli, e dispreggiarli. Et hanno caro, che contra loro sia detto quello, che Platone Comico finge che un popolo dica:*

Prendimi per la man, prendimi presto
C'homai disegnerò il Prencipe Aggirio.

Che più d'una uolta chiede penna e catino, per uomitarui, e dice:

Al tribunal quì assistemi, vn mantile.

Et anco:

Capo fetente nutritor diuiene
Di bruttissima, e più, che sporca tigna.

E quando Carbone alcuna cosa prometteua santamente giurando con l'esecrationi empie, il popolo Romano per il contrario ad una sola bocca giurò di non crederli. Hauendo un'huomo stemperato detto in Sparta una commoda sentenza, il popolo la ributtò; ma gl'Efori fecero, che un certo uecchio eletto a sorte, la dicesse, quasi da vn sporco uaso infondendola in vn netto, fosse ella grata alla moltitudine. Tanto importa nella Republica sì nel bene, sì nel male, la conceputa opinione della natura d'un'huomo. Nè per tutto ciò s'hà da sprezzare talmente l'eleganza, e l'arte del parlare, che tutto s'ascriui alla virtù, ma non talmente, che giudichiamo che la Retorica operi la persuasione, perche ella è aiutatrice d'essa. Onde si deue ammendare quello di Menandro:

Non il parlar del dicitor ci moue,
I costumi sì bene.

Perciochè & i costumi persuadono, & il parlare, se alcuno però questo così non intendesse, che si come non il temone, ma il nocchiero gouerna la naue, & il caualcatore non il freno volta il cauallo; così la città dalla ciuil uirtù è guidata non per il parlare, ma per i costumi a lei posti in luogo di freno, ò di temone, e come da proda (per detto di Platone) l'animale di molestissimo discorso l'inuia. Ma quei gran Rè, è generati, (come Homero dice) da Gioue, li quali per le porpore, per gli scettri, per li corteggiani, e per gli oracoli de' Dei a loro fauore, s'innalzano, poiche alla sua maestà, come di più prestante natura s'hebbero soggiogato il volgo, volsero essere oratori, ne dispreggiarono la politezza del dire, e lor sù a cuore.

Publicamente orar là, doue Madre
E' la facondia di più scelti honori.

Nè inuocarono solamente Gioue consigliere, ò l'homicida Marte, ò la militar Minerua, ma etiandio Calliope:

Laquale a' sempre venerandi Regi,
Compagna esser ogn'hor, si mostra ferma.

Con la sua facondia pian piano indolcendo, e riducendo ad arrossirsi la contumacia, e la uiolenza del popolo. Hor che stando così, come alcuno priuato potrà venuto dalla toga, e dall'habito plebeo, e diuenuto gouernatore di Republica hauere il popolo nel suo potere, se non sapra bene, e con vaghezza dire ? cosa, che serue al persuadere, & allo allettare. I gouernatori delle galere danno ad altri il carico del reggere i Galeotti, ma chi regge la Republica non pure deue hauere animo da gouernatore, ma etiandio facolta di dire, per cui egli da se ragioni a chi le signorie, e gli imperij commette, acciochè in questo non lui bisogni l'aliena voce, e non gli occorra quello, che ad Ificrate successe, ilquale premendo Aristofone con parole, disse: L'auuersario è vn buon histrione, ma è la mia causa migliore. E non sia spesso costretto a vsare questi d'Euripide:

Volesse Dio, che non hauesse voce
L'humana specie nostra. &
Perche, ahi, non è la voce a'mortai fatti
Data, acciò l'huomo diserto nô sia in pregio?

Perciochè questi rifugij hanno da concedersi ad Alcmene, ad Isolare, ad Ittino, & ad altri mecanici, che con mano al lauorio cercano il viuere, & a quei, che giurano di non hauere facondia. Di questa sorte è quello, che vna volta occorse in Atene. Contrastando due architetti d'intorno al condurre una opera publica, uno di loro ben guernito di copia d'elegante dire, hauendo con la sua meditata oratione dell'apparato dell'opera, mosso il popolo a dar lui l'opera, l'altro nell'arte sua più d'esso eccellente, ma di parlare ignaro, fattosi all'hora innanzi disse: Huomini d'Atene. Io effettuerò tutto quello, che costui ha detto, e nel modo, che l'hà detto; perche quelli (come dice Sofocle) uenerano solamente Minerua Ergana, cioè operice, che all'ancude fabricano inanimata materia, ubbidiente al graue maltello, & alle sue percosse. Ma Minerua, che per hauere le città in tutela uiene detta Poliade, e l'interprete della consigliera Temide, (laquale così è nominata dalla ragione) & è quella, che

Gli huomini vnisce, e disunisce ancora)

Orna la città, usando l'unico stromento del parlare, altre cose fingendo, altre acconciando, & altre, che l'opera impediscono quasi nodi nel legno, ò scheggie nel ferro, rendendo molli, e piane; perilche l'amministratione della Republica, di cui si ualse Pericle fù (a testimonianza di Tucidide) in parola del popolo, ma in fatto potestà del Prencipe. Perche Cimone anco era buono, & Efialtete, e Tucidide; ma questo interrogato da Archidamo Rè di Sparta, s'egli, ò Pericle meglio lottasse, cioè incerto rispose, perche quando io a terra il getto, uince egli negando d'essere caduto, e questo persuade a gli spettatori. E di uero tal cosa non apportò a Pericle solamente gloria, ma etiandio alla città salute. Perciochè mentre ella gli prestò ubbidienza, serbò l'acquistata già felicità, e s'astenne da' negocij strani. Ma Nicia seguendo l'istesso proponimento, e tanto non hauendo, che persuadere potesse il uitio, e nel dissuader il popolo usasse il parlare, come una rallentata briglia, nulla ottenne, nè compitamente uinse, ma se n'andò nella Sicilia, scacciato là dalla forza, e quasi a torto collo spintoui dall'impeto della moltitudine. Si dice, che'l Lupo non può tenersi per l'orecchie. Ma bisogna condurre per l'orecchie un popolo, e massimamente una città, ne si deue segui-

re

re coloro, che inesercitati nel dire cercano di guidare una moltitudine con maniere vuote d'eleganza, e d'arte, ò di trarla al suo fauore, ò anzi di uiolentarla per la pancia lautamente banchettandola, ò per la borsa, dandole, ò con esibirle spesso e balli, e spettacoli di gladiatori; Perche hanno il fauore del popolo, & il conducono quelli, che dicendo persuadono. Ma queste mansuetudini, non punto sono diuerse da gli allettamenti, e dalle presure, che s'usano coi brutti. Ma'l parlare d'un'huomo, che nella Republica versa, non deue essere giouanile, ò secondo la forma di quello, che s'usa nel Teatro, ò si come una corona di delicati, e fioriti uocaboli di quà, e di là raccolti, ò anco (si come diceua Pithia) tale, che habbia l'odore della lucerna di Demostene, e l'abbondanza della sofistica diligenza, composto con forti argomenti, e con giri accuratissimamente essaminati a norma, & a compaso; si come i musici uogliono, che le corde de gli stromenti siano dolcemente tocche, e nõ impetuosamente scosse; così il ragionamento d'un gouernatore di Republica non ha da mostrare virtù, ò astutia di dire, nè deue egli recarsi a lode, s'e viene stimato d'hauer ben ragionato per habito, secondo l'arte, e la sciculezza del diuidere; che tutto il suo parlare ha da essere pieno d'ingenuità, di vera grandezza d'animo, di paterna libertà, di prouidenza, e sapienza degna d'uno, che tiene cura de i suoi, con buon proponimento a tutto ciò aggiongendo gratiosa, & atta maniera di persuadere tolta dalla maestà delle parole, e dalla proprietà, e probabilità delle sentenze. La ciuile oratione, più facilmente della giudiciale ammette sentenze communi, historie, fauole, e tr. slattioni, lequali grandemente muouono gli animi de gli huomini vsurpate moderatamente, & in tempo; quale fu quella di colui, che disse: Non uogliate priuare la Grecia de gli altri occhi. Et quella di Demade, che diceua di trattare i naufragij della Republica, e questo d'Archiloco

O la Tantala pietra
A questa Isola sopra
Non stia con gran periglio.

Così anco Pericle uolse, che si togliesse al monte Pireo la bianca macchia dell'occhio, e Focione pronontiò della uittoria di Leostene, che egli prouaua lo stadio corso, temeua però, come Dolico da tal guerra potesse essere assoluto. Ma nell'uniuersale certa maestà conuiene all'oratione ciuile. Sono di ciò essempio le Filippiche presso Tucidide le concioni di Stenelaida Esoro, e l'oratione del Rè Archidamo, e alla città di Platea, e di Pericle, hauuta dopò la peste. Ma mi sia lecito dire delle orationcelle d'Esoro, di Teopompo, ed'Anassimene, e de' compreudimenti delle sentenze, liquali usano nell'armare, e nel condurre gli esserciti a combattere;

Queste inettie, che luogo hanno fra l'arme?

Nondimeno & i detti mordaci, & ridicolosi s'ammettono in qualche parte dalla oratione ciuile, quando non sono petulantemente, ò buffonescamente proferite, ma da chi riprende, e scherniscе con giouamento. Questi massimamente nelle risposte si lodano, e nelle obiettioni; percioche chi uorrà schernire a bello studio, non prouocato, sarà stimato persona, che faccia mouere le risa, nè sarà senza uitio di malignità, ilqual uitio abbruttò i falsi detti di Cicerone, di Catone maggiore, e d'Eusiteo; che fu famigliare d'Aristotile. Perche questi mordeuano per il più con parole, non attizzati dalla dicacità d'altrui. Chi con le facetie si difende, ò uendica, l'opportunità li concilia venia, e gratia, quale fu la risposta di Demostene a colui data, che sospetto di furto esagitaua le sue lucubrationi. Sò, che io t'annoio, perche abbrusciolo la lucerna. E quello, che il medesimo disse a Demade, che gridaua, Demostene mi vuole corregere, Un porco a Minerua insegna. Questa Minerua l'anno auanti fu in adulterio trouata. Quel detto anco di Senenetto fu bello, ilquale rispose a i cittadini, che li gittauano in occhio la fuga, ch'ei prese allhora, che fu conduttiere dell'essercito. Dolcissime le mie persone, io sono fuggito con uoi. Ma ne ridicoli s'hà d'auuertire di non passare la modestia, e che di bocca non cada cosa, che ò gli uditori offenda fuor di tempo detta, ò mostri, che l'auttore del detto sia d'animo ignobile, e basso. Essempio siano i detti di Democrate. Percioche egli mentre publicamente al popolo oraua disse, che al pari della città poteua poco, e che fuori mandaua di gran fiati. E riceuuta la rotta Cheronese, fattosi auanti il popolo disse. Non vorrei, che la città hauesse hauuto disgratia tale, che io ui douesse proporre i miei consigli, De i quai detti questo fu d'huomo d'animo abietto, e quello di pazzo. L'uno e l'altro non conueniente ad huomo ciuile. Fu parimente ammirata la breuità de i detti di Focione, e per tal rispetto Polieutto il publicò per grandissimo oratore, e disse, che Focione tutti gli altri uantaggiaua con la forza del dire, percioche la sua oratione abbracciaua pochissime parole, & moltissime sentenze. E Demostene sprezzatore de gli altri soleua dire, quando Focione si leuaua per dire; si leua la scure de i miei detti. Ma sopra tutto hai d'affaticarti in questo, che alla moltitudine tu usi una oratione cautamente meditata, non uana; sapendo, che quel gran Pericle; prima, che io publico ragionasse, desiderare soleua di non abbattersi in parola ueruna, che aliena fusse dal suo proposito. Bisogna nondimeno intanto, hauer il parlare uersatile, & essercitato alle cose, che occorrono. Perche a precipitio nascono l'occasioni, e molte cose repentinamente sono portate ne' publici negocij. E per tanto Demostene (come dicono) fu inferiore a molti, perche ad occasione urgente, uoltaua le spalle. E narra Teofrasto, che mentre Alcibiade non tanto uoleua disputare delle cose delle quali s'haueua da parlare, ma del modo col quale se ne doueua trattare, frà l'oratione dubitò spesso, e mancò di memoria cercando, e componẽdo parole. Ma chi dalle stesse cose, e dalle offerte

occasioni vien eccitato a dire, egli è quello, che tocca grandemente, e moue perfettamente la moltitudine. Così disse Leone di Bizantio, quando andando a parlare con gli Ateniesi esagitati da seditione, si uedeua con le risa accolto per essere picciolo, che fareste, se voi uedeste mia moglie, laquale a pena mi tocca il ginocchio? Di che pure nato riso maggiore seguì anco il ragionare a questa guisa. Ma Bisantio non cape noi sì piccioli, qualhora gli vni da gli altri dissentiamo. Epicea Rettore disputando contra gli honori statuiti ad Alessandro, rispose ad un certo, che diceua. Tu essendo così giouane ardisci fauellare di cose tanto importanti? Anche Alessandro lodato da voi col vostro decreto è d'età di me minore. Fà mestieri ancora portare ai non vili, ma acerrimi contrasti della Republica oratione esercitata, e confermata con buon habito di voce, e gagliardia di spirito, acciochè talhora lo stanco presto, & estinto nel dire superato non sia da colui, che

Buon gridator di Cicloboro hà voce.

Vedendo Catone, che per essere stato il Senato, & il popolo preoccupato da gratia e de i fauori sì, che non poteua egli ottenere una causa nel dire, spese tutto vn giorno. La onde a gli auuersarij tolse l'occasione di poter contradirgli. Et insino a quì sia bastevolmente detto dell'apparato, & uso dell'oratione per colui, che trouando, li può aggiungere quello, che tutto ciò consegue. Nel rimanente, due sono gli aditi, e le vie alla Republica. Vna breue, e spedita allo splendore della gloria, pericolosa però, l'altra si come più è pedestre, e tarda, così è più sicura. Perche si trouano alcuni, liquali da qualche splendido, & importante fatto, ilche non si fa senza andacia, quasi da un promontorio, che si stende in mare sciolgono, e danno le vele, auiandosi alla Republica, che stimano buono il detto di Pindaro.

Quando comincia l'opra
Lei s'hà da porre in fronte
Vn bel principio, vago.

Perche vno, che principia così, è accettato prontamente da quelli, e sono i più, liquali si satiano, & hanno a noia l'udire sempre a introdurre cose nel dire consuete, si come una constante potenza splendidamente cresciuta, e con celerità atterisce gli spettatori, il combattitor, e l'inuidia stessa. Perche (come dice Aristone) nè il fuoco genera il fumo, nè la gloria, l'inuidia, se in vn subito, e presto risplende, quei, che a poco, a poco, e tardi s'inalzano, altri a loro d'altronde gettano le mani adosso. Donde fu fatto, che molti auanti il fiore si siano marciti attorno al tribunale. Ma quando, (si come dicono, che Lada hauendo corso lo stadio, o la carriera, mentre anco nelle orecchie teneua il suono d'una lassata cordicella, con cui si chiudeua l'entrare in esso stadio, insino al tempo debito, riportò la corona) alcuno subitamente fiorisce per legatione fornita, per trionfo condotto, o per sommo magistrato acquistato, in lui non facilmente alcuna cosa possono l'inuidia, o il dispre-

A *gio. Per questa uia diuenne Arato glorioso, che subito entrato ne' publici maneggi disfece il Tiranno Nicocle. Così Alcibiade mouendo la guerra Mantinese contra i Lacedemonij. Pompeo ancora non fatto Senatore, chiese il trionfo, ma glielo negò Silla, onde egli li disse. Più sono quei, che adorano il Sole quando nasce, che quando tramonta. Ilche vdito Silla, se n'andò. Similmente domandando Cornelio Scipione l'edilità, subito il popolo Romano fece lui Consule contra le leggi, non certo mosso da leggieri principij, ma dalla uittoria, che giouanetto ancora ottenne in Spagna con rotta singolare, e dalle cose, che egli Tri-*
B *buno de' soldati con istupore fece a Cartagine. Delle quali anco il maggior Catone isclamò,*

Hor quinci, hor quindi van gli altri volando
A guisa d'ombre, sol saggio è costui.

Ma poiche al nostro tempo mancano le città d'Imperatori di guerra, d'eccidij di Tiranni, e di confederate attioni, qual si può prender principio d'illustre conuersatione nella Republica? Restano certamente i publici giudicij, e le legationi all'Imperatore, lequa-
C *li ricercano un'huomo forte, e d'andacia pieno, e di consiglio. Anche molte preclare cose nelle città si sprezzano, lequali non possono restituirsi se non per molte cose introdotte con dishonore, e danno delle città da una malnagia consuetudine. A correger queste, volta in se gli animi della moltitudine. Di più, ad alcuni con splendore apparecchiarono il primo luogo nella Republica l'importante controuersia disputata in giudicio, e la libera difesa con fedel patrocinio dell'impotente, contra il potente auuersario, e contra l'ingiusto prencipe. Alzarono le nemicitie altri, liquali assalirono gli huomini, che una odiata signoria, e piena di timore essercitauano, perche su-*
D *bito della potenza smossi, passa essa potenza con riputatione maggiore in colui, che gli smosse. L'opporsi per inuidia ad vno huomo da bene, e dalla sua virtù condotto al sommo (quali s'oppose Simmia contra Pericle, Alcmeone contra Temistocle, Clodio contra Pompeo, Meneclide rettore contra Epaminonda) nè fa per la gloria, nè del tutto è vtile, perche quando il popolo ha commesso alcuna colpa contra vno huomo da bene, subito, che egli (cosa, che si fa presto) si pente dell'ira, piglia maniera giustissima, e speditissima d'iscusare il suo delitto per precipitare l'auttore, & il persuasore dell'ingiuria fatta all'huo-*
E *mo da bene. Ma quello, che leuatosi contra vn malnagio, e che si cacciò la città sotto con la sua audacia, & astutia (quali erano in Atene Cleone, e Clitofone) e l'opprime; questo come nelle fauole, vien splendido in scena, cioè nella Republica. Io sò, che alcuni conseguirono potenza, e gloria, quando gittarono a terra il Senato molesto, e con pochi s'attribuiua l'Imperio, si come Efialte in Atene, e Formione appresso gli Elei. Ma questo reca gran pericolo a quello, che la prima volta piglia il publico gouerno. Solone vsò miglior principio, ilquale hauendo la città diuisa in tre parti, de i Diacriori, de i Pedicari, e de i*

Pata-

Pitalori, con nessuna di queste si mescolò, ma dimostrãdosi a tutte cõmune, e drizzando a cõcordia ogni suo detto, e fatto, eletto legislatore a toglier le discordie stabilì la Republica. Questi sono tãti & i tali principij del più splendido adito all'amministratione della Republica. Ma seguirono molti nobili quel sicuro, e tardo, Aristide, Focione, Pammene Tebano, Lucullo, Catone, Agesilao Spartano, ciascuno de' quali all'imitatione dell'Ellera, che abbracciatasi ad vn albero forte, insieme con esso lui s'innalza, mentre fu giouane s'applicò a qualche vecchio, e mentre fu oscuro s'aggiunse a qualche illustre, & a poco, a poco sottoponendosi alla sua potenza, e con esso lei crescendo insieme fece radici nella Republica. Perche Clistene aumentò Aristide, Cabria Focione, Silla Lucullo, Massimo Catone, Pammene Epaminonda, Lisandro Agesilao. Ma questo irritato dall'intempestiuo studio della contesa, e dalla openione dell'emulatione con villanie scacciò il suo precettore dell'operare; gli altri sia'alla fine bene, e ciuilmente honorarono, e beneficarono i suoi, all'vsato de i corpi opposti al Sole, scambieuolmente accrescendogli, & illustrandogli. Certamente, che quei che portauano inuidia a Scipione, il chiamauano histrione, perche Lelio suo compagno era l'auttore delle sue attioni; nè con tutto ciò alcuna di queste cose gonfiò Lelio, che egli col suo fauore attese ad amplificare la virtù, e la gloria di Scipione. Ma Afranio amico di Pompeo, tutto che nato in luogo humile, fermamente credendo di douer essere disegnato Consule; poiche intese, che Pompeio ciò per altri voleua, cessò dalla petitione; perche diceua, che il suo Consulato non gli hauerebbe tanto arreccato di splendore, quanto di molestia, e di difficoltà, se contra il volere, e senza l'aiuto di Pompeo, egli fusse creato consule. Onde hauendo egli aspettato vn'anno solamente, non patì poi ripulsa, e mantenne l'amicitia. Per tanto quei, che a tal modo sono da altri quasi per mano alla gloria condotti, & ad vno, & a molti gratificano, e se per loro nasce qualche sconcio, non sono odiati. Perilche Filippo essortaua Alessandro, che mentre poteua, regnando altri, s'acquistasse de gli amici con ossequij, e beneficij. Ma si dee eleggere il guidatore della Republica non semplicemente glorioso, e potente, ma per la sua virtù tale. Perciochè si come non qual albero si voglia patisce, e fuori caua la vite a lui torta intorno, ma la suffocano altri, & a i suoi accrescimenti nuocono: così nelle Republiche quei, che non sono affettionati a i buoni solamente, ma a i buoni e potenti, non concedono a giouani occasioni di operare, ma i premono togliendo loro la gloria come se loro togliessero il nudrimento. Così hauendo Mario fatto nell'Africa, e nella Galatia molte opere di Silla felicemente, mal volontieri comportaua i suoi progressi alla gloria; onde cessò di seruirsi di lui, e lo scacciò da se totalmente, vsando la prescrittione del sugello. Perciochè essendo Silla Questore di Mario Pretore nell'Africa, mandato da lui a Bocco, seco menò Iugurta prigione, ilqual successo essendo egli giouane

A *ambitioso, e che di fresco haueua gustato la gloria, hebbe non mediocremente a male. Perche facendosi scolpire nell'anello il ritratto del fatto, portò Iugurta lui dato, per sugello. Di che Mario vituperandolo, il discacciò; là onde Silla se ne passò a Catullo, & a Metello huomini da bene, e nemici di Mario, & incontanente a guerra ciuile scompigliò & abbassò Mario, hauendo egli messo quasi sottosopra Roma. Scilla veramente fin da giouanetto sublimò Pompeo, perche quando egli a lui s'accostaua sù si leuaua, e li cauaua la beretta; somministraua a gli altri giouani attioni degne di prencipe, instigaua certi etiandio al dispetto* B *loro; e gli empiua di studio di gloria, e d'emulatione d'esercitarsi, e tutti gli hebbe sotto di se, come quello, che desideraua non d'esser solo, ma primo frà i molti, e grandissimo fra i grandi. Adunque s'hanno da tenere tali huomini, e d'aderirsi a loro: nè alla maniera del regolo d'Esopo condotto ne gli homeri dell'Aquila, che se ne volò subito, dobbiamo rubbar loro la propria gloria, ma riceuerla da essi amicheuolmente, e con beneuolenza; poiche (come dice Platone) chi prima non ha seruito, non può ben dormire. Segue il giudicare de gli amici, nel che nè prouiamo il parere di Temistocle, nè di Cleone. Perciochè douendosi Cleone* C *conferire al gouerno della Republica, raunò tutti i suoi amici, e rinunciò all'amicitia loro, perche spesso ella nella Republica voltaua l'animo dal retto, e giusto, e l'inteneriua. Sarebbe stato assai meglio, ch'ei dall'animo s'hauesse discacciato la cupidità delle ricchezze, e del cõtendere, e l'hauesse anco purgato dalla inuidia, e dalla peruersità. Perche la Republica non hà bisogno d'huomini priui d'amici, e di compagni, ma di buoni, e di temperati. Hora colui rifiutò gli amici, ma come dicono i Comici, cento capi di violenti adulatori in un cerchio il leccauano, e quello, che a' buoni aspro si mostraua, e trauaglioso, più d'vna volta si sommetteua alla moltitudine per racquista-* D *re la sua gratia.*

Guidando i vecchi, & educando i putti,

E sua facendo contra gli ottimati la perditissima, e vitiosissima parte della plebe. All'incontro, Temistocle rispose ad un certo, che diceua, ch'egli hauerebbe ottimamente signoreggiato alla Republica s'egli a tutti si fusse dimostrato uguale. Non sia mai, che io in tal soglio seda, donde uenga da me a gli amici più, che a gli altri. Nè costui ben disse che obligaua la città all'amicitia, e sottoponeua le Republiche al fauore, & allo studio priuato. Il medesimo ancora rispose a Simonide, che gli chiedeua cosa ingiusta. E *Non è buon poeta quello, che canta contra'l modo della Cantilena, nè buon magistrato quello, che gratifica contra le leggi. E' certo indegna, e miseranda cosa, che'l gouernatore della naue elegga i marinari, e che'l maestro della naue elegga il gouernatore,*

Che'l temone sà ben regger in puppa

E l'antenne auiar in qual si leua vento;

E, che l'architetto conduca i ministri, e gli operarij, che non guastino l'opera, ma che benissimo l'aiutino, a fornirla; e che l'huomo ciuile, e maestro (per dirlo

alla

alla Pindarica) d'arte perfettiſſima & opefice di giuſtitia, e di legge ſubito da principio non elegga per ſuoi amici quei, che nel modo, che egli è, ſiano diſpoſti, e miniſtri eccitati all'honeſtà nella guiſa che egli è eccitato; ma preſſo di ſe habbia di quei, che ingiuſtamente, e violentemente il torcono ad altre, & ad altre opere. Coſtui di vero non ſarebbe punto differente da vn'opefice, che ſi vale di miſure, di regole, e di liuelli tali, che per neceſſità fanno riuſcir l'opera torta. Percioche i viui, & intendenti ſtromenti de gli huomini ciuili ſono gli amici. Nè dee egli eſſer loro compagno di peccato quando peccano, anzi affaticarſi, che non habbiano a peccare anco, non ſapendo lui. Il che a Solone recò diſhonore, & il fece calunniare da' Cittadini. Perche hauendoſi meſſo nell'animo l'imminutione de' debiti, e l'inſtitutione della ſeiſachtia (coſi chiamauano le nuoue tauole con più dolce voce cauata dallo ſcuotere de' peſi) e communicò la coſa con gli amici, li quali fecero per ciò vn'indigniſſimo fatto, che anticipato il tempo, a preſtanza tolſero una buona ſomma di denari, e comperarono ſontuoſe caſe, & in quantità terreno, il che apparue quando Solone hebbe, poco dopo queſto publicata la legge. Solone ripreſe cotal fatto come ingiuſto, e come quello, che a lui faceua ingiuria, perche in qualche parte ſe gli doueua imputare. Ma Ageſilao non fu in coſa veruna più impotente, e più d'animo dimeſſo, che negli ſtudi, verſo gli amici, perche ſi come il Pegaſo d'Euripide:

Da terror moſſo più, che non voleua
Sotto ei ſi miſe ratto;

Più allegramente ſouueniua alle calamità de gli amici, di quello, che'l debito comportaua, donde fu tenuto flagitioſo, come eſſi. Percioche egli anco ſerbò Febida accuſato in giudicio, che ſenza commiſſione haueua occupato Cadmeia, con dire, che i negotij di tal ſorte ſi deono ſpedire ſenza aſpettare commandamento, & intenerito dalle amoroſe preghiere del figliuolo ſottraſſe a gli Atenieſi allhora compagni, e confederati de gli Spartani Sfodria reo d'ingiuſto, & atroce fatto, qual fu quello, che egli aſſalſe Attica con violenza. E di lui attorno ſi porta lettera tale: Se Nicia è innocente laſcialo, s'è nocente laſcialo per amor mio, laſcialo a tutte le uie. Ma Focione non ſi volſe trouar preſente a giudicar Charillo ſuo genero conuinto d'hauer rubbato il denaro d'Harpalea, perche detto, che egli ſe l'haueua fatto genero a tutte le coſe giuſte, ſi partì dal Tribunale. E Timoleone Corintio vedendo di non poter mouere dalla Tirannia ſuo fratello con ammonitioni, e preghi, aiutò col ſuo conſiglio la ſua morte. Percioche non pure biſogna eſſere amico ſin'all'altare, nè farſi di pergiurio compagno, come talhora diſſe Pericle; ma etiandio inſino ad ogni legge, ragione, & vtilità. Laqual coſa ſprezzata, rieſce a grande, e publico danno. E lo moſtra l'impunità di Sfodra, & di Febida, liquali a gli Spartani diedero non minima cagione di cacciarſi nella guerra Leutrica. La ciuile ragione non coſtringe ad inſultare grauemente a i mediocri

A *delitti de gli amici, ma concede, che locata in ſicuro la parte della Republica più importante s'aiutino gli amici, ſi difendino, e per eſſi s'adopri quello, che da queſta auanza. Si può etiandio gratificare a gli amici ſenza inuidia, & aiutarli particolarmente a conſeguire magiſtrato, col commetter loro qualche honorato gouerno, o qualche legatione di fauore, che è quando il legato del prencipe uien honorato, o quando egli tratta con qualche Republica di pace, e di concordia. Ma quando ſouraſtà qualche difficile, ma illuſtre, e grande attione, la prenderà prima eſſo huomo ciuile, poi, per ſuoi compagni s'approprierà in lei*
B *vn'amico ſolo, ſi come fece Diomede Vliſſe, per ciò diſſe:*

E ſe volete pur darmi compagno
Come il diuin potrò ſcordarmi Vliſſe?

Il qual Vliſſe poi fornita l'impreſa conuenientemente lui tribuì d'eſſa la lode.

E perche Neſtor cerchi onde queſti
Vengano, c'hora quì, noi habbiam condotti?
Traci feroci in guerra gli han condotti,
Il Rè de' quali, con due uolte ſei
Compagni ſuoi, di ben gagliardo corpo,
Per le mani di Tidide cadero
C Vcciſi tutti, e meſſi a fil di ſpada.

Perche tal conceſſione per cui lodiamo gli amici non meno loda il lodatore, che'l lodato; poiche'l lodare ſe ſteſſo è (come dice Platone) vitio conueneuole a ſolitudine, c'hà d'habitarſi. Ma inoltre ſi dee aſcriuere a gli amici parte de gli honeſti officij che noi corteſemente facciamo. E s'hà da commandare a i beneficati, che lodino, & amino i noſtri amici, come quei che ci diedero cauſa, e, conſiglio di beneficarli. Non acerbamente, ma dolcemente ſi deono ributtare l'inette, & aſſorde petitioni de gli amici, e da ſconſigliarli, e moſtrarli, che non ſono queſte degne della
D *virtù, e riputatione loro. Epaminonda fece meglio di tutti, il quale non hauendo a priego di Pelopida voluto far ſprigionare un Tauerniere, indi poco dapoi il laſciò ad interceſſione della innamorata dicendo, che ſi conueniua far ſimili gratie ad iſtantia di meretrici, non di Pretori. Catone ſi portò da pazzo, e da inſolente quando pregato da Catullo Cenſore, ſuo grandiſſimo amico, e famigliare, per un certo, che doueua eſſere giudicato da lui Queſtore allhora, diſſe: Brutta coſa è, che tu, che dei bene coſtumare i giouanetti, ſij diſcacciato da' miei famigli. Poteua egli in fatto pretermettere l'aſpra acerbità del detto*
E *e denegarli queſto ſeruiggio, perche pareſſe, che la cauſa del fatto moleſto all'amico non fuſſe ſtata la ſua volontà, ma la neceſſità delle leggi, e della giuſtitia. Nell'amminiſtratione della Republica s'hanno etiandio certe gratioſe maniere d'aiutare gli amici ad acquiſtare denari. Temiſtocle dopò la pugna vedendo un cadauero fregiato di collane d'oro, e d'un monile, il paſsò, e uoltatoſi ad un ſuo amico diſſe: Porta via quelle coſe, perche tu non ſei Temiſtocle. Gli ſteſſi ſucceſſi danno ſpeſſe volte a chi gouerna la Republica occaſione di far a gli amici di tai ſeruiggi.*

Percioche

Perciochè tutti non sono Menemachi. Onde con alcun premio commetti a questo il patrocinio di qualche causa giusta, ad vn'altro raccommanda la procura e la difesa d'vn ricco, che n'habbia bisogno; aiuta vn'altro in qualche questuosa condotta. Epaminonda commesse ad vn certo suo amico, che andasse a casa d'un ricco, e li dimandasse un talento con dire, che egli cosi commandaua. Di che uolendo il ricco saper la cagione se n'andò a trouarlo, & il ricercò perche gli haueua mandato colui a chiederli un talento. Al quale rispose. Perche quest'huomo da bene ha bisogno, e tu sei ricco, c'hai uoltato in tuo uso molti beni della città. Senofonte scriue, che Agesilao tante uolte si rallegraua, quante haueua l'amico arricchito, se ben egli sprezzaua le ricchezze. Nel rimanente, perche (come dice Simonide) necessariò è, che a tutti nasca in capo la cresta della Lodola, nessuna publica amministratione sopporta ingiurie, e dissensioni. Non è anco di poca importanza questo, che sia ben auuertito colui, che s'è risoluto di gouernare la Republica. Molti lodano Temistocle, & Aristide, liquali tutte le volte, che andauano ad essequire alcuna legatione, o vsciuano con essercito capitani, deponeuano la nemicitia, c'haueuano in c confini della patria, laquale poi ritornati ripigliauano. Ad alcuni grandemente piace il fatto di Cratiua Magnete. Costui essendo ne i publici maneggi contrario ad Hermeia huomo non potente, ma tuttauia amatore de' buoni, & altiero, e vedendo, che sotto'l principio della guerra di Mitridate la città pericolaua, fece intendere ad Hermeia, che o gouernasse la città quando fosse bandito egli (se cosi li paresse) fuggisse, & a lui lasciasse l'imperio, accioche la Città per la contesa loro non andasse a male. L'offerta conditione piacque ad Hermeia. Onde hauendo confessato, che per trattar guerra miglior di lui era Cratina, si partì della città co' figliuoli, e con la moglie; a cui Cratina poiche l'hebbe fuori accompagnato, donò del suo cose che più commode erano a' banditi, che a gli assediati. Dopò che Cratina si portò di modo, che riportò vittoria, e contra la speranza di tutti, conseruò la città dalla ruina lei presente. Perche se quella fu voce d'animo nobile, e grande.

Amo i miei figli sì, mà più la patria,

Perche non potrà ogn'vno più prontamente dire, odio costui, e lo voglio offendere, ma io m'intertengo per il grande amore, che alla patria porto? E cosa d'animo troppo immane, e fiero il non ritornare in gratia col nemico, per causa, che ei sforzi a lasciar l'amico. Nondimeno meglio fecero Focione, e Catone, liquali non mai priuatamente congiunsero nemicitie alcune con l'amministratione della Republica. La onde quando ne i publici contrasti per vtile della Republica s'erano mostrati acri, e tenacissimi nelle sue proposte, nelle cose priuate quietamente, & humanamente trattauano con quei, che nelle publiche, erano loro stati di parer contrarij. Non si dee hauer per nemico cittadino alcuno, se però non fusse, chi a guisa d'Aristone, ò di Nabide, ò di Catilina cercasse

A *d'amorbare, e d'apostemare la Republica. Il moderatore della Republica dee anco all'vsanza del Musico ridurre al concento quei che altre volte discordarono piaceuolmente rilassandoli, ò tirandoli. Nè ha da ire adosso a quei, che fallano, con sdegno, ò con parole villane, ma riprenderli dolcemente, con dir loro cose tali, quali sono queste d'Homero.*

Ciarlone, haurei creduto, che tu fossi
D'altri più saggio in vero &
Poteui meglio dir qualche altra cosa.

B *E di più, quando haueranno alcuna cosa ben detta, ò fatta, non ha da inuidiare l'honor loro, nè da risparmiare le fauste acclamationi, perche a questo modo si farà, che la sua autorità del riprendere hauerà luogo in tempo, e li rimouera da i vitij acerescendo la virtù loro, e le cose ben fatte, e dette, come d'essi più degne, comparandole a i delitti. Ma io voglio, che colui, che regge la Republica, che in giusta causa testifichi per i nemici, & in giudicio i difendi contra chi li calunniasse, e non credi a' loro falli, come alieni dall'instituto dell'animo suo. Ilche fece Nerone auanti, che amazzasse Trasea, ilqual egli grandemente odiaua, e temeua, perche disse ad vno, che si la-*
C *mentaua, che Trasea in una sua causa pronunciato haueua ingiusta sentenza. Volesse Dio, che cosi Trasea m'amasse, come egli è giusto giudice. Non è anco fuori di proposito se per riprendere quei, che per uitio di natura sono al peccar proni, a loro si dicesse, che'l suo nemico è meglio costumato. O, uedi, costui non hauerebbe detto, o fatto cosi. Ad alcuni, che peccano s'hà da ricordare i loro preclari parenti nella guisa, che è presso Homero.*

Dissimile a te figlio, o gran Tideo
A noi lasciato desti.

Et Appio ne' Comitij contendendo con Scipione Afri-
D *cano, o quanto (disse) ti dorresti Paolo nell'inferno se tu potessi sentire, che tuo figliuolo per dimandar la censura discende in campo accompagnato da Filonico publicano. Perciochè cotai detti, e fanno ammendare i peccatori, e conuengono a' Correttori. Anche Nestore appresso Sofocle ciuilmente risponde al uillaneggiante Aiace.*

Che per l'hauuto ben, tu dica male,
Non t'incolpo, nè accuso.

E Catone poiche hebbe fatto resistenza a Pompeo mostratosi compagno di Cesare nell'opprimere la Republica, nata guerra frà questi, uolse, che la somma
E *dal tutto fusse data in mano di Pōpeo con dire, ch'egli poteua fare gran male, e non fare. Pare, che sia benigna, & al correggere atta quella riprensione, che è mischiata con la lode, c'hà in se non uillania, ma libertà, e che non eccita ira, ma morso, e penitenza. Le uillanie non conuengono a' ciuili. Onde taccio tuo giudicio, se Solone, o Pericle, o Licurgo Spartano, o Pittaco Lesbio hauerebbero vsurpate quelle cose, che Eschine, e Demostene scrissero l'uno contra l'altro, o quelle, che Ipperide contra Demade; benche Demostene si seruì solo delle maledicenze nella oratione giudiciale. Tutte le Filippiche sono di ciancie pure e di buffone-*
rie.

rie. Perche queſte recano più dishonore a quei, che le
dicono, che a quei, ne' quali ſono dette; oltra che ſeco
tirano confuſione de' negocij, e conturbano le delibe-
rationi, e le concioni. Ottimamente dunque fece Fo-
cione, ilquale hauendo ceduto ad vno, che lo villa-
neggiaua, e finito di dire, poiche finalmente colui tac-
que, cominciò di nuouo a dire vſcito al popolo. Haue-
te dunque vd to de' cauallieri, e de' ſoldati d'arma-
tura graue, mi reſta da diſcorrere de' ſoldati d'arma-
tura leggiera, de' Cerrati, cioè de' leggieri, & inetti.
Ma perche in queſto negotio molti non ſi poſſono con-
tenere, e ſpeſſe volte non ſenza vtile con le riſpoſte
s'indurano le bocche de' maldicenti, ſia la riſpoſta
breue, nè moſtri ſdegno, o ſtomaco, ma manſuetudine
con giuoco, e gratia, l'vna, e l'altra tuttauia mor-
dente, quale maſſimamente quella è, che ritorce il
detto. Perche ſi come pare, che i dardi ſi voltano
adietro, e ritornano in colui, che gli ha tirati per la
forza, e ſodezza di chi è da loro aſſalito, coſi appa-
re, che la maldicenza ritorni contra l'auttore di lei,
per la fortezza, & aſtutia di quello, in cui fu gitta-
ta. Quale fu quello, che Epaminonda riſpoſe a Calli-
ſtrato, che a' Tebani rimprouerana Edipo che'l padre
vcciſe, & a gli Argiui Oreſte, che ammazzò la ma-
dre. Ma voi queſti ſteſſi da noi diſcacciati, ricettaſte.
E quella riſpoſta d'Amaleida Spartano ad vno Ate-
nieſe, che diceua, Voi ſete ſtati da noi fugati più vol-
te da Cteſiſo, Ma voi non ſete da noi mai ſtati ſcac-
ciati d'Eurota. Leggiadramente ancora Focione diſ-
ſe a Demade, ilquale gridaua, quando gli Atenieſi
comincieranno ad impazzire, t'vccideranno; Anzi
ammazzeranno te, quando principieranno ad eſſere
ſauij. E Craſſo, l'Oratore, a Domitio, che gli gittaua
in occhio. Non ſei tu forſe quello, che piangeſti la
Murena da te nudrita nella peſcina? reſe. Non ſei
tu quello, che niuna lagrima ſpendeſti alla ſepoltura
di tre mogli? E queſte ſono coſe c'hanno la ſua vtilità
nel proceſſo della vita Sonoci alcuni, che ſottentrano
(come Catone) a qualche parte del carico publico,
ſtimando, che vn buon cittadino non dee tralaſciare
cura, o induſtria, che gioui ad acquiſtarli potenza; e
lodano Epaminonda, ilquale non ricuſando che Thе-
bani per inuidia, e per fargli ſcorno l'haueſſero diſe-
gnato Telearca, ma dicendo: Non pure ſi moſtrano
la qualità dell'huomo per il magiſtrato, ma le quali-
tà del magiſtrato per l'huomo, fece la Telearchia
gran dignità, e maeſtà, eſſendo prima queſto magi-
ſtrato vn certo maneggio di far gittar fuori de gli an-
giporti, ò delle vie ſenza capo, gli ſterchi, e di condur-
re l'acque nella città. Et io ancora mouo le riſa
a' foreſtieri qualhora ſpeſſo mi vedono trattare ſi fat-
te coſe. Ma mi difende quel detto d'Antiſtene, che
ricordano l'hiſtorie, ilquale riſpoſe ad vno, che ſi ma-
rauigliaua, ch'egli per piazza portaſſe vn ſalame; Io
il porto a me ſteſſo. Parimente io ho riſpoſo a coloro,
che mi riprendeuano perche io ſtò alla miſura de' pez-
zi de' uaſi di terra rotti, & alla uettura della malta,
e delle pietre. Non queſte coſe amminiſtro per me,
ma per la patria. Percioche ſi come può ſordido ha-

A uerſi colui, che per ſe ſteſſo tratta molte ſi fatte coſe,
e per ſua cagione le amminiſtra; coſi quando ſono que-
ſte coſe publicamente trattate, & a commodo della
città, non è mai maneggio illiberale, ma grande, e
prontezza di ſeruiggio poi che a coſe picciole s'ab-
baſſa. Altri giudicano magnifico, e ſplendido l'in-
ſtituto di Pericle, nel numero de' quali è Critolao Pe-
ripatetico. Perche uoleua egli, che ſi come non era
impreſa d'ogn'uno in Atene condurre in mare la na-
ue Salaminia, o il Paralo; ma ſolo de' neceſſarij, e grã-
di; coſi egli alla ſomma delle coſe non faceua ſe non
ferme, & importantiſſime attioni all'eſſempio del
B Rè dell'uniuerſo. Nè prouiamo in Teagene lo ſtudio
dell'honore, e della conteſa, ilquale non hauendo ſo-
lamente uinto il riuolgimento, ma molti altri com-
battimenti non pure al Pancratio, ma etiandio alla
pugillatione, & alla lunga decorſione, all'ultimo ce-
nando egli a certi funebri, heroici giuochi, meſſa fuo-
ri da ciaſcuno ſecondo l'uſanza la ſua portione, bal-
zò quiui, e combattè al Pancratio non altrimenti,
che ſe non fuſſe lecito ad alcuno di uincere lui preſen-
te, donde fu fatto, che raunò da mille, e dugento coro-
ne, molte delle quali erano tenute per ſcouazze.
Niente da coſtui diuerſo fanno quei, che ſi mettono a
C tutti i carichi della città, perche s'eſpongono alle ri-
prenſioni di molti, e diuengono moleſti, e quando le
coſe rieſcono loro bene, ſono con inuidia accolti, ſe ma-
le con allegrezza; e finalmente quella induſtria lo-
ro, che da principio s'ammiraua cade in ludibrio, e ri-
ſo. Qual è, Metioco è pretore, Metioco è procurato-
re delle ſtrade, Metioco diſtribuiſce il pane, Metioco
diſpenſa la farina, Metioco gouerna tutti, Metioco
ſarà sfortunato. Queſto fu uno de' compagni di Pe-
ricle, e (come appare) abuſaua perciò con odio, e fa-
ſtidio de' cittadini la potenza, che per coſtui haueua.
Fa meſtieri che l'huomo ciuile gouerni popolo, che
D l'ami, e nell'aſſenza laſci ne gli animi de' cittadini de-
ſiderio della preſenza, il che fece Scipione Africano,
ſtando molto tempo in uilla per ſcemare l'odio, e per
conceder facoltà di reſpirare a quei, che dalla ſua glo-
ria pareuano eſſere premuti. All'incontro Timeſia
Clazomenio huomo per altro benefattore della Repu-
blica non auuertì, che perche ſolo uoleua far tutto,
da' ſuoi era inuidiato, & odiato, ſe non quando egli
s'abbattè a paſſare, e ſentire alcuni putti liquali cer-
cando cauare d'una foſſa un dato, ſi diceuano l'uno
all'altro, non ſi cauerà mai fuori di queſta foſſa il da-
to. Che? diſſe colui, che cauaua, Voleſſe Dio, che po-
E teſſi coſi cauar del capo il ceruello a Timeſia, come io
cauerò queſto dato. Perilche intendendo d'eſſere da
tutti odiato, ritornò a caſa, & eſpoſto alla moglie il
tutto, le commiſe, che faceſſe un fardello d'ogni co-
ſa, e che gli andaſſe dietro, e coſi a drittura s'andò fuo-
ri della città. Appare anco che da gli Atenieſi ue-
niſſe a Temiſtocle alcuna ſimile coſa, perche diceua:
O felici, a che ui ſtancate nel riceuer i molti beneficij,
che ui ſono fatti? Ma di queſte coſe alcune ſono dette
bene, alcune male. Percioche quanto alla diligen-
za, & al procurar d'intorno al bene della Republica,
l'huomo

l'buomo ciuile non dee abbandonare parte alcuna d'essa, ma tutte ha d'hauer a cuore, e da conoscere; nè dee si come l'Anchora sacra nella naue, riserbarse se stesso all'estreme necessità, & a gli vltimi casi della città. Ma si come vn gouernatore di naue altre cose fa egli con le sue proprie mani, altre con gli stromenti, e con le mani altrui, e sedendo esso lontano vol ge i marinari, e di loro si vale, e de' gouernatori della prora, e de' maestri di coloro, che vogano, alcuni de' quali tal'hora chiama a poppa, e lor dà il temone da reggere; così è officio dell'buomo ciuile conceder anco ad altri l'imperio, & amoreuolmente inuitargli al tribunale, nè deue amministrare tutte le cose della città solo, con le sue orationi, con li suoi decreti, e con le sue attioni, ma habbia huomini fedeli, e da bene ciascuno de' quali egli accommodi a trattare qualche negotio particolare. Così Pericle si seruì di Menippo a far guerra, per l'opera d'Efialte depresse il concilio dell'Areopago, per Carino promulgò vna legge contra i Magaresi, e dispedì Lampone su Turio sepolto. Percioche non solamente non è inuidiata per la sua grandezza quella potenza, che vien distribuita in molti, ma ettiandio meglio per ciò si forniscono i negocij. Perche si come la diuisione della mano nelle dita non fa l'vso suo debole, ma artificioso, & a gli stromenti spedito; così quello, che nella Republica commette publici carichi ad altri fà per questa compagnia l'attioni più efficaci. Ma colui che per insatiabile ingordigia di gloria, e di potenza, vuole portar solo il peso tutto della Republica, e far cose alle quali non è atto per natura, ò per essercitio (come quando Cleone si mise a guidar essercito, Filopene a regger armata, Annibale ad orare) quando in qualche cosa falla, non ha la sua scusa luogo, ma li vien cantato con strepito vergognoso questo d'Euripide:

Fabro, trattasti non cose da fabro.

Cioè rozzo dell'arte del persuader fusti legato, pegro fusti procurator di vettouaglia, ignorante di conti fusti Questore, debole, ò vecchio fusti capitano d'essercito. Ma Pericle diuise la potenza con Cimone sì, ch'egli nella città imperaua, & esso contra barbari guidaua l'armata; perche questo era più atto naturalmente alla guerra, e quello alle cose ciuili. Lodasi anco Eubolo Anaflistio, il quale benche sommamente fusse fedele, e potente, non per tutto ciò trattar volse alcuna delle cose Greche, o essere Pretore di guerra; ma solo abbracciò l'amministratione del denaro, donde accrebbe le publiche rendite, e fu alla patria d'emolumento grande. Iscrate per il contrario in casa declamando molti presenti, fu burlato. Perche quantunque fusse egli stato bello oratore ilche non era, nondimeno contento della gloria della guerra, doueua partirsi dalla scola de' Sofisti. Oltra ciò perche tutti i popoli hanno questa peruersità d'animo che portano sempre maligna opinione di coloro che maneggiano la Republica, per hauer occasione d'incolparli rendono molte cose vtili fatte senza discordia e contrasto, sospette di congiura. La qual cosa espone a calunnie, massimamente le compagnie, &

A amicitie; non dee veramente l'huomo ciuile a se lasciare alcuna vera nemicitia, ò dissensione, auenga che Onomademo guidator del popolo di Chio, essendo stato vincitore in seditione, non patisse, che tutti i suoi auuersarij fussero cacciati, perche diceua, non essere libero da' nemici affatto, qualhora gli amici cominciauano a dissentirli. Questa di vero è una cosa da pazzo. Ma quando è alla moltitudine sospetta qualche grande, e salutare attione, non gioua, che tutti come d'accordo venghino a dire una medesima sentenza; ma due ò tre à parte dicano piaceuolmente contra l'amico, da cui se sono conuinti si rimouino dal parer loro; perche il popolo così unitamente si conduce

B nella proposta sentenza, mentre stima egli, che a ciò siano essi dall'utile mossi. E nelle cause picciole, e di poca importanza, nulla impedisce che anco realmente non possi permettere, che gli amici dissentano, seguendo ciascuno le sue ragioni, acciochè paia, che ne' principali, & importantissimi negocij, per publico bene non a bello studio consentano. Ma l'buomo ciuile sempre è per natura prencipe della città, si come il Rè dell'Api, fra l'Api, e ciò pensando egli ha d'hauere in mano i gouerni d'essa, e non molto curarsi, ò non spesso, de' minori magistrati, perche l'appetito de' magistrati non conuiene con la maestà, con la gratia popolare, nè sprezzarli quando il popolo glieli offerisce,

C & ad essi l'inuita. Ma se bene nel riceuere questi magistrati inferiori sia sua gloria comprobare l'affettione della moltitudine, perche cosa è ragioneuole, che hauendo da' superiori magistrati conseguito honori, egli attenda i minori honori, e che versato con moderatezza nelle dignità maggiori, qual è la Pretura in Atene, la Pritaneia in Rodi, & appresso noi la Beotarchia, qualche cosa di sua volontà rimetta della maestà loro, & alle minori qualche honoreuolezza, & ampiezza comparta, e così, come in queste si renderà sicuro dal non essere dispregiato, in quelle

D anco si difenderà dall'inuidia. Bisogna veramente, che qual si voglia, ch'entra in magistrato, non pure in pronto habbia queste ragioni, con le quali Pericle confortaua se stesso a far il debito quante volte prendeua la corazza. Pericle auuerti, che signoreggi a' Greci liberi, che signoreggi a' cittadini d'Atene. Ma egli ha ettandio da commemorare seco stesso questo. Commandi suddito, preposto ad una città soggetta a' Proconsoli, & a' procuratori di Cesare. Quì non sono i campi di lancia, nè l'antiche sarde, nè la potenza de' Lidi. Hai da portare vn giaeco vile, da riuolgere gli occhi dal Pretorio al tribunale, e da non

E mettere molta fidanza in corona, poiche tu ti vedi sopra il capo scarpe; imitar dei gli histrioni, e nel modo loro aggiungere all'attione gli affetti, i gesti, e gli ornamenti, dando l'orecchie intanto a chi suggerisce parole, non trappassando il modo, e la misura prescritta al carico concesso, da chi hà somma potestà. Perche allhora il fallare non eccita sibili, ò scorni; ma

Vindice, atroce scurre il col, che taglia
Molti tolse per forza, ilche auenne al nostro Pardula

scor-

scordatosi de' confini. Vn'altro relegato nell'isola divenne, secondo quel di Solone,

Folegandrio, o, meglio, Sicinita
Cacciato fuor della Cecropia patria.

E certamente quando noi vediamo i fanciullini mettersi le pianelle de' padri ne' piedi, ò le corone loro ne' capi, per giuoco ridemo; ma i magistrati delle città, che stoltamente vogliono imitare l'opere de' maggiori, gli ardui sforzi, e fatti, che nè a' tempi presenti quadrano, nè alle cose, vengono a concitare la moltitudine; e quando hanno fatto delle cose ridicole, non sono elle comportate come degne di riso, qualhora essi non sono degni di dispregio. S'hanno di vero alcuni fatti de gli antichi Greci, che nel raccontarli potrebbero formare, e correggere i costumi; come se alcuno riferisse non le guerre fatte in Atene, ma V. g. il decreto dell'obliuione delle ingiurie fatto dopo la distruttione de' trenta Tiranni, che punirono Frinico, il quale haueua insegnato la Tragedia della presura di Mileto che portarono corone a Cassandro ristorator di Tebe, che udito lo scitalismo fatto, gli Argiui uccisero mille cinquecento cittadini, & eglino volsero, che si purgasse per ciò la concione, che per la pecunia d'Harpalo perscrutando le case hebbero quella sola esimia in cui dimoraua un nuouo marito. Perche nell'imitatione di questi si può diuenire simili a' maggiori. Gli essempi di Maratone, d'Eurimedone, di Platea, e gli altri si fatti, che gonfiano gli animi della moltitudine, e con vana ferocità gli innalzano, si deono lasciare alle scole de' Rettori. Ma l'huomo ciuile non pure se stesso, ma la patria ancora dee mostrare al prencipe senza colpa, ma inoltre ha d'hauer sempre amico qualche potentissimo, come stabile puntello della Republica. Perche i Romani sono di tal natura, che ne gli vfficij ciuili s'essibiscono prontissimi a gli amici. Et è vtile il portare gli essempi di coloro, che grandi vtilità cauarono dalla famigliarità de' Prencipi, si come Polibio, e Panetio, li quali aiutati dal fauore di Scipione, l'vno, e l'altro recò alla felicità della patria gran giouamento. E Cesare hauendo preso Alessandria, tenendo Ateio per la mano, e con lui solo de' famigliari parlando si condusse dentro quella città. & a gli Alessandrini, che temeuano l'vltime cose, e pregauano per il perdono, rispose di perdonare sì per l'ampiezza della città, sì per il suo conditore Alessandro, e terzo, in gratia del suo amico Ateio. Per auentura meritano d'essere a tal beneficio comparate quelle denarosissime procurationi, & amministratione di prouincia, le quali da i più seguite abbandonando le cose di casa sua, inuecchiano a gli vsci altrui? ò più presto Euripide hà da correggersi, onde bisogna essere accorto, e dire

Che se veggiar si dee,

E frequentar la corte d'altri, e sottoporsi alla famigliarità d'un Prencipe, a ciò benissimo tu puoi sottentrare per la patria; altrimenti l'amicitie s'hanno d'acquistare con ragioneuoli, e giuste conditioni. Fra tanto quello, che rende la patria seruitrice del Prencipe, non ha da farsi compagno della oppressione della

A *patria, nè legatosi la gamba, sottomettere il collo ancora. Si come alcuni, liquali mentre, che a' Prencipi portano e le picciole cose, e le grandi rinfacciano alla patria la sua seruitù, anzi, che distruggono tutta la Republica rendendo lei paurosa, timorosa, e priua d'ogni cosa. Percioche in quel modo, che quelli, liquali sono vsati a non cenare; ò a non lauarsi senza il medico appresso, non godono tanta sanità quanta lor concesse la natura, così puntalmente coloro, che a qual si voglia decreto, concilio, carico, amministratione, inducono l'auttorità del Prencipe, costringono i Prencipi più di quello, che essi vorrebbero ad*
B *essere loro signori. E di questo n'è specialmente cagione l'auaritia de' Baroni, e lo studio del contendere, percioche ò s'affaticano in quello, che operano con danno de gli inferiori di fuggire il giuditio de' cittadini; ò mentre che frà se contrastano d'alcune cose, non sopportano d'essere perditori fra' cittadini, a conseguirle introducono i più potenti, quindi si fa, che & il Senato, & il popolo, & i giudicij, & ogni magistrato perde la sua auttorità. S'aspetta all'huomo ciuile l'accarezzare i plebei con l'equalità, i più potenti co' mutui ossequij, & a questo modo passare tutti i*
C *negotij contenuti entro i confini della Republica, & a loro come a certe malattie fare vna medicina ciuile; perche paia, che egli anzi fra cittadini si degni di perderla, che con villania, e corrottela delle leggi della patria vincerla, e con preghiere gli altri essorterà al medesimo, insegnando quanto di male sia nell'ostinatione. Ma hora per non concedere scambieuolmente la casa con honore e gratia a i cittadini, a quei della stessa tribù, a i vicini, a i colleghi, con gran danno, e vergogna portano le loro liti, a gli vsci de i Rettori, & alle mani de i Causidici. Et i medici tirano fuori alla superficie de i corpi, quei morbi, che del tutto leuare non possono, s'è impossibile che l'huo-*
D *mo ciuile faccia, che la città manchi d'ogni male, egli almeno si sforzerà di sanare, e comporre quello, che occultamente turba, e discorda la città, accioche habbia pochissimo bisogno de' medici, e di medicamenti esterni. L'instituto dell'animo dell'huomo ciuile sia tenace delle cose sicure, e fugga la vanagloria tumultuatrice, di cui habbiamo fauellato, e l'affettatione furiosa. Sia in questa dispositione fra tanto certa alterezza, e confidenza*

Intrepida, e quale per la patria dee
Sottentrar cittadino.

Contrastando e combattendo co i nemici, con le cose
E *difficili, e con le dure tempeste. Perche non ha egli a dar causa alle tempeste, ma quando auengono a non abbãdonare la naue della Republica; nè a lui s'aspetta l'essagitare la città con pericolo, ma il souenirle ne i conquassi, e ne i pericoli, & il gittar in trattando come anchora sacra la sua libertà quando le cose addotte sono a somma difficoltà, in quale incorse la città di Pergamo sotto Nerone, e poco fà, i Rodij sotto Domitiano, e per l'innanzi quei di Tessaglia sotto Augusto, quando abbrusciarono viuo Petteo.*

Non quì vedrai, che punto, aborra, e schiui

L'huomo

L'huomo veramente ciuile, nè impaurisca, nè altri accusi, per cauar de pericoli se stesso; ma, che và con legatione, che nauiga, e che primo di tutti dica non pur questo,

Leua Titan l'esitio, che quì tutti
Di nostra volontà, siamo vccisori,

Ma etiandio tuttoche non sia egli partecipe della colpa della moltitudine, per lei nondimeno và sotto a i pericoli. E certo preclaro questo, & all'honesto s'accosta, che spesso la virtù e la magnanimità di vn'huomo solo ammirata mitigò l'ira, ch'era stata conceputa contra l'vniuersità, & annullò il terrore, e l'acerbità delle minaccie. Accadè questo al Rè de i Persi quando gli furono presentati Buli, e Sparthi Spartani, & a Pompeo abbattutosi in Stenone. Perche hauēdo Pompeo determinato di dar supplicio a Mamertini ribellatisi, diceua Stenone: Tu fai male a risoluerti di far morire tanti innocenti per vn solo nocente. Io sono stato l'auttore della ribellione alla città, persuadendola a gli amici, e sforzando i nemici a farla. Il qual ragionamento così dispose Pompeo, che perdonò alla città, & humanamente trattò Stenone. Ma l'hospite di Silla vsando la medesima virtù appresso huomo dissimile con morte nobile fornì l'vltimo giorno della vita. Perche hauendo Silla preso Preneste risoluè d'amazzare tutti i cittadini, eccetto questo suo hospite solo; l'hospite li disse, che non voleua della sua salute ringratiare l'vccidatore della sua patria, e ratto poscia si mischiò fra' popolari, onde insieme con essi fù tagliato a pezzi. E veramente cotai tempi s'hanno d'abominare, e conuiene sperarne altri migliori, per tanto bisogna sommamente honorare sì ogni magistrato, sì colui ch'è in magistrato, sacrosanta, & eccellēte cosa. Ma è questo l'honore, che co' colleghi sia unanimità, & amicitia. Il che più quadra che la corona, la veste di porpora, e l'orlata pretesta. Ma quei, che hanno per principio d'amicitia l'essere insieme nella militia, lo stare insieme da putti, e tengono per esordio di nemicitie l'hauer magistrato insieme, non hanno fuggito uno di questi tre mali, ò hebbero i colleghi per uguali, onde i turbarono; ò per tribuir loro con la sua opinione le miglior parti, onde gli inuidiarono; ò gli sprezzarono come vili. Certo, che riuerir conuiene i più prestanti, beneficare gli infermi, honorare gli uguali, & abbracciare, & amare gli inferiori, come quei, che non sono fatti amici per uia di mangiare, di bere, ò di conuitarsi, ma la Republica hereditaria in certo modo i giunse di beneuolenza. Perciò Scipione in Roma fù di mala nominanza, che facendo banchetto nella dedicatione del tempio d'Hercole non ui chiamò Mummio suo collega; che quantunque nell'altre cose non fussero amici, doueua però in questa honorare il collega per il magistrato. Adunque poiche la negligenza d'una poca cortesia, rese Scipione sospetto di dispregio di altre cose, potrà per auentura essere tenuto ragioneuole, e moderato quello, che toglie dell'honore del collega, ò con splendide attioni maliciosamente li nuoce, ò per superbia tutte le cose dal compagno leua, & a se solo

A attribuisce il tutto? Io mi ricordo, che essendo ancor giouane fui mandato legato ad un proconsule col collega, costui non sò per qual cagione nel uiaggio s'intertēne, onde fece mestieri, che solo esequissi la legatione, di cui ritornato douendo io dar cōto, mio padre assistendomi m'auuertì, che io nō dicessi sono andato, ma siamo andati, & habbiamo detto, non hò detto, e che nel riferire al medesimo modo tutte l'altre cose accōmunasse col cōpagno. Questo non pure fà tenere la persona humana, e benigna, ma etiandio tutta la gloria d'inuidia priua. La onde gli huomini grandi ancora scriuono nelle preclare imprese auttori il genio, e la

B fortuna seco. Si come Timoleone, ilquale hauendo tolta la Tirannia di Sicilia, dedicò il tempio al caso, e Pittone ilquale essendo ammirato e venerato da gli Ateniesi per hauer amazzato Cotti, disse, Iddio ciò fece, ma io v'adoprai la mia mano. Nel restante Teopompo, il Rè de' Lacedemonij, a chi diceua, che Sparta si serbaua per la peritia dell'imperare de i Rè; anzi rispose, perche i cittadini vbbidiscono all'imperio de' Rè. Et di queste due cose, l'altra nasce dall'altra, tuttauia molti dicono, e sentono, che bisogna, che l'institutione ciuile faccia i cittadini bene vbbidienti, percioche in qual città si voglia sono più

C quei, che sono gouernati, che quei che gouernano, ciascun Signore poco tempo dura, ma chi viue nella popolar forma della Republica tutta l'età vi consuma. Onde bellissima, & vtilissima disciplina è l'vbbidire a' magistrati, se bene sono ancora di poca potenza, e gloria. E assorda cosa, che Teodoro, ò Polo attore principale nella Tragedia serua spesso ad vn histrione di terza parte, condotto per mercede, & humilmente ragioni con quello, che porta il diadema, e lo scettro; ma nelle cose serie, e publiche quando vn ricco non tien conto di qualche plebeo, e pouero, che sia con magistrato, viene esso col suo splendore a villaneggiare, e deprimere la dignità della città, doue più

D presto douerebbe con l'accommodarlo della sua gloria, e potenza ornarlo nel modo, che in Sparta i Rè dauano la strada a gli Efori; e de gli altri, secondo, che ciascuno era chiamato non a lento passo, ma correndo andauano per la piazza, mostrauano la sua obedienza a' cittadini, e sultando per l'honore c'hanno a' magistrati. Non così fanno certi rozzi d'honestà, e barbari, liquali come contenti dell'abbondanza della sua potenza ne' combattimenti fraudano gli arbitri, e quei, che danno i premij, nelle feste di Libero sgridano i maestri de' Chori, e beffano i pretori, & i presidenti de' Ginnasij; nè uogliono sapere, nè imparare

E che talhora è più glorioso l'honorare, che l'essere honorato, perche più ornamento reca ad un'huomo nella Republica largamente potente il magistrato da lui circondato, & accompagnato, che il magistrato, che lui attornia, e conduce a casa, anzi che questo inuidia, e molestia acquista, e quello uera gloria uenuta da beneuolenza; e quando egli talhora è ueduto primo andargli alla porta per salutarlo e nel passeggiare dargli il luogo del mezo, conferisce alla città ornamento, senza punto leuare a se stesso cosa, che sia.

E anco

E anco popolar cosa il sopportare la uillania, e l'ira del magistrato, o quando soggiugne quello di Diomede:

La gloria mia stà in questo.

O quello di Demostene. Hora non solamente io sono Demostene, ma elegislatore, e maestro de' Chori, e Rè. Ma raccommanderemo al tempo la difesa. Vendicheremo tuttauia il torto fattoci quando il suo auttore sarà fuori di magistrato, ò terremo per guadagno questo, che aspettando habbiamo lasciato l'ira. Ma l'huomo ciuile si dee aiutare il magistrato, cō ogni diligenza, e prouidenza da contrastare a qual magistrato si voglia per procurare i commodi della Republica; e se colui, c'hà il magistrato è atta persona, dee ammonirlo, ben consigliarlo, suppeditargli occasioni di perfettionar diritamente il tutto, & aiutarlo nell' accrescere la gloria, e l'utilità della Republica. Ma quando la poltroneria, o la tardanza, o la malitia trattiene il magistrato, che non s'adopri in qualche cosa, egli dee di tal cosa riferire al popolo, nè per tal rispetto hà da sprezzare, o d'abbandonare la Republica, che ad altro gouernatore della Republica li conuerrà non essere curioso, e non ingerirsi nel maneggio altrui. Perche la legge dà sempre il primo luogo nella Republica a quello, che fà le cose giuste, e conosce l'utili. Era (dice Senofonte) un certo nell'essercito nè Capitano generale, nè condutteiere d'alcuna squadra, ma che per la sua intelligenza & audacia s'haueua creato capo di tutti, & a questa foggia serbò i Greci. E frà' fatti di Filopemene illustrissimo quello, che hauendo Agide occupato Messena, e non volendo il pretore de gli Achei soccorrerla per paura, egli senza decreto, seco preso ciascuno più animoso con impeto usci fuori, e la liberò. Nè tuttauia per leggieri, o per qual si voglia cause hanno da tentarsi nuoue cose, ma per urgente necessità, come fece Filopemene, o per preclari effetti, come fece Epaminonda, ilquale, prolungata la Beotarchia in quattro mesi, con impeto entrò a quel tempo in Laconia, e fabricò Messena. Cosi farassi, che se per ciò accusato, o incolpato sia, con la prescrittione della necessità rimouerà il suo errore, o con la grandezza, e bellezza del fatto potrà del pericolo consolarsi. Commemorasi questo detto di Iasone Tiranno di quei di Tessaglia pronunciato da lui quando a molti faceua violenza, & era importunamente molesto. Egli è necessario, che operino ingiustamente nelle minute cose quei, che vogliono serbare giustitia nelle grandi. La qual cosa ogn'uno conosce, che è di colui, che tutta la potestà s'usurpa. Più conuiene questo precetto alla cosa ciuile, che al volgo gratifichi tralasciando quelle cose, che sono leggieri, e che al medesimo s'opponga nelle cose di qualche momento, non patendo, che ei falli. Perciocbe quello, ch'è in tutte le cose accurato, e vehemente, e nulla concede, o dissimula, mentre che ouunque aspro si mostra, & implacabile, assuefa la moltitudine al certame della mutua concesa, e fastidiosità. Onde tallhora dee, come è presso i poeti, alquanto rallentare il temone per la gran violenza dell'onde; alcuna uolta perdonando,

A *e facendosi compagno di giuoco per acquistare la sua gratia, come ne' sacrificij, ne i combattimenti, e ne gli spettacoli; alle uolte come s'usa nelle famiglie, qualhora peccano i fanciulli, simulando di non osseruare i delitti, pretermettendogli a orecchio sordo, accioche la facoltà del castigare, e del riprendere con libere parole, come il medicamento, non debilitata, & inefficace per l'uso, ma delle sue forze adorna, e dell'auttorità, ne gli importanti negocij percuota, e mordi la moltitudine. Perciocbe auisato Alessandro, che sua sorella s'era con un certo giouane bello mischiata, non si sdegnò, ma disse, bisogna questo concedere alla sorella, perche ancor ella gusti qualche*

B *frutto del regno. Non ben egli, nè conuenceuolmente si permetteua tai cose; perche non è lecito giudicare frutto dell'Imperio la petulantia, o lascimia, e la sua souuersione. Ma l'huomo ciuile (per quanto potrà fare,) non dee concedere a' suoi alcuna uillania contra i cittadini, nè publicatione di cose altrui, o distributione de' publici beni, ma debellare l'affettationi di cosi fatte cose suadendo, insegnando, e sgomentando; lequali Cleone nutrendo, & accrescendo, introdusse (come dice Platone) molti aculeati fuci nella Republica. Ma se il popolo prendendo per occasione qualche festa instituita da i maggiori, o la*

C *ueneratione di Dio, bramerà spettacolo, o poca diuisione de' denari, o altro appetirà, che sia humanità il donarlo, gli sia lecito qui fruire, e liberalità, e copia. Perche molte cose tali sono nelle amministrationi di Pericle, e di Demetrio, e Cimone abbellì la piazza piantandoui de' platani, e facendoui de i luoghi da passeggiare. Catone ancora nell'attione Catilinaria uedendo il popolo conturbato da Cesare, e la città condotta in pericolo di cose nuoue, persuase al senato, che deliberasse un donatiuo a' poueri, & con quella munificenza quetò il tumulto, e riprese la seditione. Perche si come quando il medico ha trat-*

D *to molto del corrotto sangue, suggerisce un poto di buon nudrimento; cosi l'huomo ciuile hauendo leuata qualche cosa, che a dishonore s'aspettaua, & a danno, uolge ancora gli animi dalle riprensioni, e da i gridi, con qualche presente a gli huomini picciolo, & accetto. Egli è anco spediente il tradurre a qualche utile cosa quello, di cui si compiace il popolo, si come fece Demade, nel tempo, che egli hebbe in suo potere le rendite della città. Perche hauendo gli Atenie si risoluto di mandare delle galee a portare aiuto a coloro, che ribellati s'erano ad Alessandro, li chiedeuano denari, egli disse, c'ha-*

E *ueua per loro in pronto denari, perche gli haueua a Choa (questo era un solenne sacrificio) acquistati con fine, che ne riceuesse ciascuno la metà d'una libra, onde se uoleuano spendere in armata cotai denari, ciascuno del suo portasse a Choa. Et a questo modo fece, che lasciando essi l'impresa dell'armare, Alessandro non hebbe cagione d'accusare questo popolo. Perche si trouano molte cose inutili, che non si possono disfare per diritto, là onde a ciò bisogna piegarle, e raggirarle. Laqual cosa usò Focione,*

tione, ilquale commandato fuor di tempo ad assaltar Beotia con violenza, prestamente fece vn'editto, che tutti il seguissero da gli diecíotto insino a' sessant'anni, e tumultuando i più vecchi, disse, Non è indegnità verrà andandoui io presentialmente, e Capitano d'ottanta anni. A questo modo ancora s'hanno da distruggere le intempestiue legationi, con eleggere nel numero de' legati quei, che a tal cosa non sono apparecchiati, & impedirai gli inutili apparati, commettendo, che i loro auttori spendano in essi, & i dishonorati giudicij, volendo, che i suasori insieme si trouino a giudicare, & i poco honesti viaggi, se commanderai a' loro auttori, che li facciano insieme. Ma bisogna particolarmente tirare in compagnia di fare la cosa quei, che furono i primi a consigliare & a spingere a cose tali, perche così, ò essi tergiuersando saranno irritare la cosa, ò insieme porteranno parte de' suoi trauagli. Nel rimanente quando s'hà da fornire alcuna cosa grande, & vtile, ma che ricerca gran contrasto, e vehemente studio, sforzati quiui d'hauere teco amici, che siano ottimi, e piaceuolissimi; perche questi non ti saranno contrarij punto, ma t'aiuteranno grandemente nel condurre a fine il negocio, adorni di prudenza senza cupidità di contendere. Con tutto ciò non bisogna, che tu perito della tua natura eleggi alle cose, che tu non puoi per natura quei, che a te simili sono, ma quei che possono ben fare quello, che a te manca, si come Diomede passati i forti, prese vn prudente per compagno a speculare. Perche a questo modo fra' compagni sono più vgualmente diuise l'importanti attioni, e la cupidiggia della gloria da diuerse virtù nata, sottoposta non è alle contese. Nell'essecutione dunque dei giudicio, ò della legatione se tu non sei facondo, aggiugniti vn'istrutto dell'arte del dire, come Pelopida s'aggiunse Epaminonda, e se inetto sei, & altiero a persuadere alla moltitudine, quale fu Callicratida, piglia teco qualche gratioso, e valente ad acquistarsi il fauore del popolo, e s'hai corpo imbecille, e che non patisca la fatica, accompagnati con qualch'vno, che toleri la fatica, e sia robusto, si come Nicia s'accompagnò con Lamaco. Perche Gerione fu ammirato per questo, che haueua molte gambe, molte mani, e molti occhi gouernati da vn'animo solo. Mà si dà questo a' ciuili, che non pure conferiscano, ad vso commune i corpi, & i denari, ma la ventura, la potenza, e la virtù; e che possano con maggior gloria di qual altro si voglia essercitare il carico loro. Il che contrario auuenne a gli Argonauti, liquali abbandonato Hercole furono astretti a fuggire al Gineceo, luogo in casa, doue stanzano le donne sole, e suddici a magici incantesimi, e veneficij serbar la vita, e di nascosto portar via il uelo. Alcuni, entrando di certi tempij fuori lasciano oro; e (per dirlo una uolta) non portano in alcuno di essi ferro. Adunque poiche'l tribunale è un certo commune tempio di Gioue consultore, & urbitenente, e

A *di temide, e di giustitia, sino dal principio getta*
nelle piazze de gli hosti, e de gli usurai la cupidità
delle ricchezze, e della pecunia, come ferro, e morbo
pieno di ruggine d'animo,

E da loro ben tirati lontano.

E tieni per fermo questo, che colui, che guadagna
del publico, robba de' sacrificij, de i sepolcri, de
gli amici con tradimento, con testimoniare il falso,
con cercar guadagno, con essere consigliero in-
fido, giudice pergiuro, magistrato, che piglia
presenti, finalmente stretto da ogni sorte d'in-
B *giustitia per modo, che di ciò non accade altro di-*
re. Ma benche l'ambitione sia più netta della
cupidiggia del guadagno, tuttauia ella non poche
pesti genera nella Republica. Perche ha ella più
audacia, come quella, che non s'aderisce a gli ani-
mi poltroni, & abietti, ma particolarmente a
gli acri, e precipitosi; e per il più l'impeto popola-
re lodandola, & incitandola, rende lei sfrenata,
& intrattabile. Adunque (si come Platone com-
manda) che a' giouanetti subito dall'età tenera si
C *dee inculcare, che loro non basta portare l'oro sco-*
perto, nè possederlo, hauendo eglino il suo peculiar
oro mischiato ne gli animi, (volendo per ciò mostra-
re la virtù della generatione propagata ne' loro in-
gegni) così noi ancora trarremo l'animo da l'ambi-
tione, auuertendo, che noi habbiamo in noi oro in-
corrottibile, sincero, & honore non tocco da inui-
dia, e da riprensioni, che insieme cresce con il discor-
so, e con la contemplatione de i fatti, e gesti nella Re-
publica; e per tanto necessarij non sono i dipinti ho-
nori, gli scolpiti, o i gettati nel rame, ne' quali s'hà
etiandio per alieno quello, che è preclaro, perche non
D *si loda quella a cui vien fatto, ma il trombetta, o lo*
stipator da cui vien fatto. E Catone allhora, che Ro-
ma s'empì di statue, non patì, che alcuna se gli met-
tesse, perche diceua, che anzi voleua cercare perche
non li fusse statua collocata, che perche li fusse colloca-
ta. Questa sorte di cose alla inuidia sono esposte, e
molti giudicano d'essere debitori di gratia a coloro,
a' quali non haueranno dato alcuna cosa tale, ma
douersi loro gratie da quei, che l'haueranno riceuuta,
& essere coloro molesti, che a prezzo locano l'opera
loro. Si come dunque colui, che schiuato lo scoglio, la
naue allo stretto souuerte, non fece cosa preclara ve-
runa, ò di memoria degna; Così quello, che astenu-
E *tosi dall'erario, e dal comperare a certo prezzo le*
alienate cose, è vinto dalla prima degnità nel con-
sesso, ò nel pritaneo, inciampa costui in alto promon-
torio, e tuttauia s'affoga. Fa dunque colui benissi-
mo, che non s'impaccia in alcuna cosa tale, ma tut-
te le fugge, e ricusa. Ma se non è facile cosa il rifiu-
tare la gratia, e lo studio del popolo, che quì pende,
perciochene i contrasti della Republica non si cerca
in luogo di premio argento, o presente, che'l con-
trasto è veramente sacro, e coronario, basterà qual-
che inscrittione, & vna tauoletta, & vn decreto, &
vn germe tale, quale dalla rocca riceuè Epimeni-

de, quando hebbe lustrato la città, & Anassagora rifiutati gli honori, che gli erano offerti chiese, che nel giorno della sua morte fusse a' fanciulli concesso il non andare alla scola, & il non imparare; & a' sette Persiani, che uccisero i Magi, & a' posteri loro fù conceduto, che voltassero la tiara contra la parte innanzi del capo, da che appare, che mentre si messero essi a tale impresa, usarono questo segno. Anco l'honore di Pitaco ha qualche cosa ciuile, che essendoli commandato, che si togliesse tanta portione del territorio c'haueua acquistato a' cittadini, quanta volesse, ne prese vn tirar di frezza, si come il Coclite Romano tanto ne prese, quanto esso zoppo intorno arar poteua in vn giorno. Perche l'honore dee essere non mercede ma segno dell'impresa, perche duri, si come durarono essi, buona pezza. Ma le trecento statue di Demetrio Falereo non corrotte da ruggine, ò da muffa, viuendo lui furono tutte sottosopra messe, e le statue di Demade furono disfatte, e d'esse fatti orinali. E molte altre cose tali occorsero a gli honori non tanto per la maluagità di lui, a cui furono ordinati, ma per la sua mole odiati. Adunque la tenuità delle spese ottimamente, e fermissimamente fa per la custodia del dono fatto per honorare; similmente i grandi, e gli smoderati doni di sì fatta sorte, come sono le statue non rispondenti alla proportione si souuertono. Ma hora io chiamo honori quei, che (per parlare all'vsanza d'Empedocle.)

Dice il volgo così, ma io non gli assento.

Percioche l'huomo ciuile non dispregierà l'honore vero, e la gratia fondata nella beneuolenza d'vn'animo memore, nè auilirà la gloria fuggendo di piacere a i prossimi, come voleua Democrito. Perche nè la salutatione de i cani, nè la beneuolenza de i caualli non è da dispreggiarsi da' cacciatori, e da quei, che nudriscono i caualli; anzi è vtile, e dilettoso l'hauer generato ne gli animali domestici, e che insieme viuono, tale affettione verso di se, quale dimostrò il cane di Lisimaco, e quale riferisce il Poeta, de i caualli d'Achille. Stimo ancora, che l'anderebbe meglio per l'Api, se ammettessero, e carezzassero quei che le nudriscono, e gouernano, e non li scacciassero, e pugnessero, che hora essi le puniscono col fumo; di sua volontà e legano al dispetto loro, & infrenano i petulanti caualli, & i cani infidi. Ma niente altro fa l'huomo all'huomo seruigiale, e mansueto, se non la fede della beneuolenza, e l'opinione dell'integrità, e della giustitia, per ilqual rispetto ben pronunciò Demostene, che le città non hanno miglior cautione contra i Tiranni della diffidenza, percioche può ella massimamente prendere quella parte dell'animo, con laquale crediamo. Si come dunque il vaticinio di Cassandra era disutile a' cittadini, perche derogaua la fede al vate:

A C'hà Dio voluto (disse) ch'io ragioni
Di non credute cose, e che m'appellin
Saggia color, che già trouaro il suo
Infortunio, che prima era chiamata
Pazza, furiosa, mentecatta, e stolta.

Così la fede de' cittadini verso Archita, e la beneuolenza verso Batto, per la loro estimatione giouò assaissimo a quelli, che vsauano l'opera loro. E questa è la prima, e la grandissima vtilità della estimatione de gli huomini ciuili, che l'auttorità B *fa loro adito a trattar le cose. L'altra è, che la beneuolenza della moltitudine, è a gli huomini da bene a guisa d'vn dardo contra gli inuidiosi, & i maligni:*

Si come quando il figlinolino dorme
La madre lui dalla pelle discaccia
Che'l morso infigge mosca.

Scaccia l'inuidia, rende il priuo di potenza vguale a' superiori, l'ignobile a i patritij, il pouero a' ricchi, & il priuato a i magistrati, finalmente aggiungendosi la verità, e la virtù, l'estimatione C *è il secondo vento a chi tende all'amministratione della Republica. Homai considerati gli essempi essamina l'affettione contraria. Gli Italiani hauendo libidinosamente trattati i corpi de' figliuoli, e della moglie di Dionisio gli ammazzarono, & abbrusciati, dispersero le loro ceneri dalla naue nel mare. Ma per la consuetudine hauendo le città procurato il funerale d'vn certo Menandro morto in campo, ilquale presso i Battri haueua moderatamente regnato, vennero a certame per le reliquie, e malamente si rappacificarono con questa conditione, che ciascuna portatasi* D *via vgual parte delle ceneri facesse presso di se vna memoria a sì fatto huomo. Di più gli Agrigentini scaricatisi di Falaride decretarono, che nessuno vsasse di portar veste azurra, perche i Tiranni haueuano vsato di portare le bracche azurre. Ma perche Ciro haueua il naso adunco, i Persiani anch'hoggi amano quei, che l'hanno tale, & li tengono per bellissimi. Tal che di tutti gli amori, quello è potentissimo, e diuinissimo, ilquale i popoli, e le città concepiscono verso qualcuno per la sua virtù. Ma sono falsi honori, e falsi testimonij, quei, che la moltitudine dà per gli spettacoli,* E *per le distributioni, e per i giuochi gladiatorij, sono simili alle carezze delle meretrici, che arridendo la plebe a colui che le dà, e la gratifica di qualche cosa, ella gli tribuisce con tai carezze l'instabile glorietta d'vn giorno. Nel vero ben disse, e fa finalmente chi vuole l'auttore di quel detto: Quello, che primo con doni adescò il popolo, primo anco lo snerbò, conobbe, che la moltitudine perdeua la sua forza, e diueniua debole mentre riceueua presenti. Ma egli è anco questo da sapersi, che questi donatori distruggono la propria lor forza, perche comperando la gloria con gran spese ingagliardiscono, & infero-*

fericiscono la plebe, la quale stima perciò d'hauer potestà di dare, e di togliere qualche gran cosa. Nè però bisogna portarsi da sordido ne i donatiui, che si fanno secondo le leggi, quondo si possono fare, perche il luogo più odia il ricco, che dona quello, che non è suo, che il pouero ilquale rubba del publico; perche questo imputa egli à necessità, è quello a superbia, & a dispreggio. Prima dunque i donatiui siano gratiosi. Perche cosi più facilmente mouono, & obligano quei, che i pigliano. Poi si facciano ad occasione la quale habbia leggiadro, & honorato pretesto congiunto col culto di Dio, che totalmente alla pietà conduce; perche insieme negli animi di molti s'eccita, e conferma vna opinione che sia frà essi qualche grande, e venerando nume; qualhora veggono, che gli honorati da loro, & i giudicati huomini grandi liberalmente, & allegramente spendono nella veneratione de i Dei. Si come dunque Platone probibì l'armonia Lidia, e Frigia a quei giouanetti, che imparauano l'arti liberali, perche l'altra risuegliaua la facoltà dell'animo al pianger, & al dolersi china, l'altra mouena la parte al piacere, & alle libidini propensa; cosi tu affatto dalla città discaccia quei donatiui che fanno, e nudriscono il moto dell'animo bestiale, e crudele, o il colmano di buffoneria, e di stemperatezza; ma se non puoi far questo fuggi, e ripugna alla moltitudine quando cotai spettacoli dimanda, e sempre fa modeste dimostrationi di spese, che mirino fine honesto ò necessario, ò almeno quel piacere, e quella gratia, che sono senza lasciuia, è danno. Ma se le facoltà sono mediocri, e quasi col compasso all'vso del viuer circoscritti, non è dishonorata cosa, nè d'animo abietto confessando la sua pouertà concedere il luogo alla liberalità di coloro, che sono facoltosi, acciochè nelle publiche attioni non si diuenga miserabile ridicoloso insieme; perche sono conosciuti gli abbandonati, in noiosi a gli amici, e quei, che adulando beneficano gli vsurai; onde con tai spese non s'acquistano gloria, o potenza, ma più presto biasimo, e dispreggio. Làonde vtile è sempre in sì fatto cosa ricordarsi de gli essempij di Lamoco, e di Focione, vno de i quali, in vn sacrificio chiedendo gli Ateniesi, ch'ei loro contribuisse alcuna cosa, & applaudendoli per questo, disse: Mi vergognerei dare a voi & a questo Callicle (dimostraua egli l'vsuraio suo creditore) non rendere quello, che egli m'ha prestato. Ma Lamaco ne i conti della sua militar pretura sempre scrisse il denaro, che haueua speso in scarpe, e vestimenti per lui. Similmente i popolari decretarono, che ad Ermione di Tessaglia, ilquale per la pouertà ricusò l'amministratione del magistrato, che ogni mese gli si desse vn fiosco di vino, & ogni quattro giorni vn moggio di farina. Cosi nè seruile cosa è il dimostrare la sua pouertà, nè sono nelle città, che esibiscono l'vltime cene, e gli vltimi giuochi tenuti poueri quei, che con la sua virtù s'hanno acquistato libertà di dire, e credenza. Bisogna di uero in cose tali contenere se stesso,

A *per non andar in campo a piedi per combatter contra uno a cauallo; cioè il pouero non si metta a contendere col ricco, di stadij, d'apparato di scena, o di banchetti, ma si sforzi d'ugguagliare coloro, che con la uirtù, con la prudenza, e con la facondia uogliono temperare la città, lequali cose non solamente hanno in se honestà, e maestà; ma etiandio gratia, e forza ad allettare più desiderabile delle monete da quattordici tornesi di Creso. Percioche l'huomo da bene insolente non è, ò molestamente odioso, nè il modesto solamente prouando le sue cose,*

B Con volto và da' cittadini odiato,

Ma primamente a tutti si mostra facile nel parlare, & a i suoi ragionamenti accetta tutti, e parimente ha la sua casa a tutti (come il porto del refugio) aperta, e la sua humanità, e procuratione per i cittadini non pure manifesta con l'affaticarsi, e col fare, ma etiandio con l'accompagnarsi con chi è addolorato; nè mai è noioso con la moltitudine de i famigli, nel bagno, o con l'occupatione de i luoghi nel teatro, nè fregiato è di quelle cose, lequali per il lusso, e per la grandezza delle spese C *sono inuidiate, ma è uguale a gli altri di uestito, di ragione, di uitto, d'educatione, di figliuoli, e di famiglia di donne, come quello, che insieme con gli altri uuole tenere una medesima popolar maniera, e uiuere come gli altri huomini uiuono. Appresso, egli si presta consigliere, & auuocato senza pagamento ueruno alle mogli per conciliar loro i mariti, a gli amici per porli di nuouo nella gratia de gli amici, nè talmente alcuna parte del giorno dando al tribunale, & all'orare tratta le publiche cose, che il restante del tempo della uita non (come Cecia le nubi) a se da ogni parte tira* D *l'utilità e le procurationi de i cittadini, ma con i suoi pensieri è sempre al publico intento, e reputa sua uita, & opera l'amministratione della Republica, non (come fanno molti) passa tempo, & officio publico; e con tutte queste cose, e con loro simili in se conuerte, & a se la moltitudine, concilia, che auuerta le adulationi, e gli allettamenti di altri paragonati con le procurationi, e con la prouidenza di costui sono adulterini, e fucati incitamenti. E certamente gli adulatori di Demetrio non degnauano del nome Reale gli altri Rè, fuor, che lui; onde intitolauano Seleuco, Mae-* E *stro de gli Elefanti, Lisimaco, guardiano del tesoro, Tolemeo prefetto dell'armata, Agatocle presidente dell'Isola. Ma benche la moltitudine da principio ributti un'huomo da bene, e prudente, nondimeno poi col tempo conoscendolo reale, & ingegnoso, solo il giudica essere ciuile, popolare, e prencipe; e gli altri ? stimano, e nominano uno maestro di choro, uno banchettiere, & uno ginnasiarca. In oltre, si come ne i conuiti doue si troua Callia Rè, & Alcibiade, Socrate però è Ascoltato, & in lui sono gli occhi di tutti uol-*

ti; cosi nelle buone Republiche spende Ismenia, dà cene Lica, instruisce il choro Nicerato, & Aristide, e Lisandro imparano, gouernano la Republica, e guerreggiano. Non conuiene, che uno, che mira in queste cose l'animo sommetta, nè sia dalla esistimatione atterrito, che la plebe hà da i Teatri, dalle hosterie, ò dalle raunanze di buon numero d'huomini, poiche ella poco tempo dura, e si dissipa insieme co' gladiatorij, ò con gli scenici giuochi senza cosa degna d'honore e di veneratione. Quei, che sono periti della cura, e dell'educotione dell'Api, pensono, che quel alueo particolarmente l'habbia sane, e di felice operatione, al quale si sente ossaissimo strepito, e tumulto. Ma quello, a cui donò Dio la ragione, & impose la cura del ciuil sciamo, estimando la sua felicità consister nella tranquillità, e piaceuolezzo del popolo, l'altre cose di Solone loderà, & imiterà secondo le sue forze; riuocherà però questo in dubbio, e si marauglierà, che li venisse in mente di fare una legge, che chi nata seditione nello città, non si fusse aggiunto ad una parte, si notasse di infamia. Perche nè può il corpo cominciarsi a risanare dalle membra insieme con esso lui amalate, ma quando la temperie delle sane parti preualendo, scaccia quello, che alla natura ripugnaua; e nel popolo conturbato da non atroce, & esitiosa seditione, ma da quella, che si può acquetare, egli è necessario, che mossimamente sotto il suo fine quello, che sano rimase, & incorrotto, molto si contempri, & unisca insieme, perche a ciò concorre il concorde parer de gli huomini sani, e la virtù loro anco si disende in quei, che erano stoti vitiati. Ma uniuersalmente le città conturbate da seditioni perrono, se assalite da qualche necessità di fuori, e castigate da' mali per forza non furono a sanità ridotte. Nella seditione non conuiene sedere priuo d'ogni male, e di dolore, e predicare ociosa, e beata uita l'essere vuoto di trauaglio, & intanto dilettarsi de gli errori altrui. Ma qui s'ha da pigliare particolarmente il coturno di Teramene, e ragionare con l'una, e con l'altra parte per modo, che tu non t'aggreghi nè all'una, nè all'altra. Percioche non per quello sarai stimato, che a' cittadini contrario non fusti compagno al fare alcuna ingiuria, ma nell'essere commune nell'aiutare tutti; nè se t'inuidierà se non verrai alla parte della calamità, quando sei veduto a dolerti vgualmente della sorte d'ogn'uno. Ma è preclarissimo il dar opera, che mai nasca seditione alcuna, e questa si dee stimare la più grande, e la più bella cosa dell'arte ciuile. Considera questo, che i moggiori beni, che possono auuenire alle città sono la pace, la libertà, l'abbondanza, la copio delle persone, e la concordia; di presente non occorre, che alla poce i popoli ricerchino l'opera de gli huomini ciuili, essendosi affatto leuata ogni greca, e barbara guerra, e le città hanno tanta libertà, quanta loro concedono gli Imperatori, nè forse più altro sarebbe spediente; tal è alla fine la fertilità della terra, e tanta la copia A *uerebia delle biade, e l'ordine dell'anno salubre:*

> Moglie hor marito fà padre di prole
> A lui simili in tutto,

Che ad huomo sano s'aspetta desiderare da i Dei salute a quei cittadini, che nascono. Adunque per offitio dell'huomo ciuile, quest'uno li resta, ilquale di prestanza non cede ad alcun altro bene, che insegni a' suoi cittadini usare concordia, & amicitia mutua fra essi, & annulli tutte le liti, le discordie, e le nemicitie. Nel che sarà il medesimo, che B *si fa nelle dissensioni de gli amici, parlerà in modo con la parte, che parerà ingiuriota, che paia che egli ancora sia participe della riceuuta ingiuria, e dello sdegno, dapoi, si sforzerà di placare l'animo di lei, & insegnare, che quei, che lasciano l'ingiurie sono migliori di quei, che si risolueronο di contendere, e vincere litigando, non solamente d'equità, e di piaceuolezza, ma etiandio di grandezza d'animo; e che quondo si rimette alcuna cosa della sua ragione, si riporta vittoria in bellissime, & importantissime imprese; ultimamente a ciascuni, & a tutti mostrera l'imbecillità delle cose greche, laquale a giudicio d'ogni prudente meglio è godere, & in* C *pace, e concordia morire fra suoi, che combattere con quello, a cui non lasciò la fortuna premio ueruno. Percioche qual preueipato, qual gloria, quol potenza il vincitore aspetta, che non si possa o distruggere da un lieue editto del Proconsole, o trasferirsi altroue? non essendo a perpetuarsi per hauer cosa, che sia di fauor degna. Mo perche sicome non spesso nasce l'incendio da' publici, e sacri luoghi, ma per il più in una casa uile qualche lucerna, o le sconazze infiammate fuori mandarono gran fuoco, & uniuersali pernicie; cosi non sempre le contese de' publici negocij eccitano la seditione; ma spesse* D *volte le liti delle cose, e delle offese priuate propagati in publico commouono tutta la città, dee l'huomo ciuile pouer in ciò non minor industria, che in altra cosa occorrendo loro, e medicandole per modo, che altre liti non ui siano del tutto, altre ad un tratto si sopiscano, altre non crescano, e non arriuino alla Republica; ma stiansi appresso essi auuersarij; e dee egli attendere sì a queste cose, sì insegnare a gli altri, che le priuate cose danno causa alle publiche, e le publiche alle priuate, se tuttauia neglette sono, e da principio non corrette, e medicate. Nel qual modo Cratete pres-* E *so i Delfi suppeditò grandissima occasione ad una mutanza di cose. Orgilao figliuolo di Falide era per menar sua figlia, ma ne gli sponsoli crepata una tazza, trasse tal accidente in augurio, e lasciata la sposa si partì col padre. Poco dapoi sacrificando questi, loro sottomesse un sacro vaso, e senza, che dicesse la sua ragione Orgilao col fratello precipitò d'un sasso, e di più nel tempio della prouidenza uccise alcuni de' suoi amici famigliari, che quiui supplicauano. Donde hauendo egli molte co-*

se

se tali perpetrate, i Delfi amazzarono Cratete, & i compagni della seditione, e de' denari, che ne fusti addimandauano tempij edificarono inferiori. In Siracosa v'è l'essempio de i due giouanetti famigliari, vno de' quali raccommandò, partendosi, alla custodia dell'altro un suo amato, ma egli il nitiò; laqual cosa risapntasi da lui, ritornato adulterò la sua moglie. Onde raunatosi il consiglio, vn vecchio leuatosi sù consigliò, che si douesse cacciare l'vno, e l'altro, prima che con la loro nemicitia corrompendo la città, lei ruinassero, nè però egli persuase, che nata seditione per questa occasione, con grandissime sciagure sformarono vna ottima forma di Republica. Hai tu ancora domestici essempi, la nemicitia di Pardalo con Tirreno, la quale, poco mancò, che non perdesse Sarde con piccioli, e priuati principij di ribellione, e di guerra. Non dunque hanno l'offese de i cittadini si come in vn corpo solo da sprezzarsi, l'offese dico, che presto discorrono, ma si dee loro mettere la mano addosso, & opprimerle, medicarle. Percioche (come dice Catone) per la contesa le cose grandi si riducono in picciole, e le picciole in niente. A persuadere questo non ciè altra maggiore e più efficace machina che mostrar se stesso nelle proprie discordie piaceuole pacificatore, senza tra fermandosi nelle prime cagioni, e non somministrando ad alcuno vehemenza di contendere, o sdegno, o qualche altro affetto, che nelle necessarie dispute porti asprezza, & acerbità. Percioche legano certe palle alle mani di quei, che nella palestra combattono accioche'l combattimento non finisca in qualche più atroce piaga letale. Ma nelle dispute delle cause, e ne' giudicij, meglio è trattare la cosa con nudi, e puri fondamenti, che aguzzando le ragioni, come dardi, & empiendole di villanie, di malignità, e di minaccie, come di veleno, farle estremamente perniciose, e di publico danno. Perche quello, che nel modo, c'hò detto, tratta quei co' quali ha che fare, hauerd egli ancora vbbidienti a se gli altri. Ma le contese de' publici negocij quando le priuate nemicitie sono tolte, diuengono vili, nè male alcuno grande, o atroce fanno.

P L V T A R C O
Cheroneo à Traiano Imperatore.



IO ho ben conosciuto sempre, che la modestia vostra non ha mai affettato l'Imperio; del quale nondimeno vi fete sempre con la eccellenria de i costumi vostri forzato di esser degno: onde tanto ne fiete maggiormente riputato degno; quanto più vi mostrate de l'ambitione nemico. Mi rallegro dunque e con la virtù vostra, & con la fortuna mia; se vi porterete però così bene in cotesta dignità, come l'hauete ben meritata; che altramente io son certo, che voi vi trouarete fra i pericoli, & io fra le lingue di maldicenti; percioche non può Roma sofferire vn'Imperatore poltrone, & si sogliono communemente gli errori de' discepoli tirerfare ne' maestri, come fu Seneca tacciato per gli vitij del suo Nerone; & Quintiliano, per la temerità de' giouani suoi creati; & si dà à vitio à Socrate, che fusse troppo pietoso co'l suo pupillo. Voi, come io spero, farete ottimamente il tutto, se non vi scostarete da voi stesso, niente; & vi riuscirà ogni cosa a voto; se & voi stesso, & tutte le cose vostre drizzetete al bersaglio della virtù. Io vi ho quì descritta la forza de gli ordini, e costumi ciuili; se voi gli seguirete, vi trouerete hauere PLVTARCO maestro del viuere vostro; altramente questa epistola mi sia testimonio, che voi non rouinarete con l'auttorità di PLVTARCO, l'Imperio. A Dio.

Politica, ò de le cose ciuili.



NIun de li Achei, dice quel Poeta, ò Menemaco, vi riplicherà parole; a fatti però non è chi pensi. Quanto acconciamente pare, che si possano queste parole tirare contra quei filosofi, che animano gli altri al bene oprare; ma non mostrano però via alcuna, ne modo come si debba, ne possa fare, a punto come quelli, che smuccano ben la lucerna perche la arda; ma non vi aggiungono però goccia di oglio, onde possa manteneruisi il lume. Buona pezza fa, ch'io m'accorgo, che voi con tutti i consegli buoni hauete tolto il gouerno de la Republica ne le vostre mani; spentoui parte de la domestica vostra nobiltà, e gloria: parte per potere comparere ne le cose de la patria con qualche degnità; e potere così co' fatti fare, come con le parole dire: onde perche non hauete mercè de l'età, potuto dare opera a le cose di Filosofia; ne insangarui medesimamente, come si dice, & a tutta briglia darui a negotij publici, & al gouerno de la città, mi richiedete, che io vi habbia a dare qualche precetto per il quale possiate e reggere bene la Republica, e voi ne la vostra degnità rattenere. Egli non mi è paruto di negarui a ninno conto tutto quello, che per me in ciò si potena: anzi ho desiderato di potere sodisfare pienamente al desiderio vostro; e mi sono sforzato di seruirmi quanto ho potuto de la varietà de gli essempi, come voi mi richiedete. Primieramente dunque bisogna preporre, come per vn fondamento stabilissimo, la uolontà, & il proposito di volere gouernare la Republica: in modo, che vi si uada peasatamen- te,

te, e con giudicio; e non tremando, & ansio; come se per vanagloria, ò per qualche gara, ò pur per non hauere che fare, si togliesse su le spalle vn tanto peso: perche come quelli che non hanno cosa di buono da oprare in casa, stanno volentieri fuora; e senza fare cosa al mondo spendono la maggior parte del tempo cianciando in piazza; così sono anco alcuni, i quali parendo loro di non hauere che fare ne le tose famigliari, e di casa loro vengono volontorosi al gouerno de le cose publiche, quasi non per altro, che per hauere doue impiegare il loro otio. Molti altri trouandosi a caso nel gouerno publico fastiditi tosto, e satij volsero volgersi da le facende a l'otio: ma non possettero di leggiero farlo; come quelli a quali accadette quello, che accadere suole a chi solo per spasso entra con bonaccia in barca, con pensiero di ritornare tosto a terra; ma sopragiunto da vna improuisa tempista mira la terra ansio; e pentito non può, come egli vorrebbe, giungerui; anzi suo malgrado è sforzato a restare in barca, & a sentirsi il ceruello a volo, e lo stomaco nauseante, hor a questo modo pentiti costoro de l'essere nel gouerno publico entrati, e dogliosissimi biasmano vna così buona, e gran cosa; poiche da l'hauerne sperato gloria, si trouano hauerne acquistato vergogna; e dal credere di douere atterire gli altri con la potentia, e ricchezza loro si trouano essi in estremi pericoli, & intrichi inuolti. Colui dunque che con discorsi, e pensieri ragioneuoli s'induce a tor questo peso leggiadro del gouerno publico, non può essere da niuna di queste difficoltà spauentato; ne si pente mai, in modo, ch'egli pensi, ò deliberi di ritornare a dietro: perche chi pensa di tor questo carico non deue imaginarsi d'andare al mercato, & a guadagnare, come si dice, che soleano dire Stratocle, e Democlide, che inuitauano l'vno l'altro a l'aurea meteggione, che così soleuano per giuoco chiamare il tribunale, e la Curia: nè bisogna pensare d'entrare a questo vfficio con l'animo inquieto, e pieno di passioni, spentoui da qualche subitaneo, e furioso impeto; come a G. Gracco auuenne, ilquale essendosi appartato da la Republica per la fresca morte, e disgratie del fratello, poco appresso acceso di rabbia per quello, ch'egli intendea dire di se, non potendo soffrirlo, e pensando di vendicarsi vi ritornò; ma fastidito tosto e da la grandezza de'negotij, e de la satietà de gli honori, desiderò di scuotersi quel peso da dosso, e ricouerarsi a la quiete, ma egli non possette per la grandezza de la potentia, ch'egli s'haueua già acquistata, farlo: in tanto, che a l'vltimo, egli per questo ne venne ad essere malamente morto. Quelli poi, che tratti da l'ambitione ui vengono, a la guisa che vanno li histrioni a la scena; è forza che a l'vltimo si trouino fastiditi, e pentiti; come quelli, a' quali bisogna ò seruire a chi commandano; ò offendere, & essere molesti a chi più desiderarebbono di compiacere. A me pare, che si debbano subito pentire, e stare di mala voglia coloro, che senza proposito alcuno si gettano dentro vn pozzo; & a l'incontro, che a quelli, che

A vi descendono a studio per qualche bisogno, e non vi si precipitano, non possa maie alcuno auuenire che li affliga, ne pentimento che li rimorda. A quei primi dunque sono simili quelli, che vengono al gouerno de la Republica a la cieca, e senza consideratione, a questi secondi poi sono simili quegli altri, che consideratamente, e con proposito fermo vi vengono; onde non può loro auenire mai cosa sinistra; come a quelli, iquali s'hanno posto in cuore di non hauere ne la uita loro a fare altro mai, che quello solo, che l'honestà loro detti. Hor con questo intento, e fermo proposito bisogna principalmente venire a togliere il freno di
B questo gouerno in mano. Appresso poi bisogna uolgersi a conoscere particolarmente i costumi, e le nature de' cittadini suoi: il che importa troppo più, che molto: perche uolere di subito emendare, e mutare i costumi, e le nature d'un popolo con nuoue leggi, non è egli ne facile, ne sicuro; come cosa c'ha di molto tempo bisogno, e di molte forze: onde, come il uino si lascia da principio bere a uoglia di colui, che'l bee, ma dopo ch'egli a poco a poco comincia a scaldare di dentro si fa cominciare a sentire, e pone nuoui costumi in campo; così bisogna, che una persona ciuile, che comincia a maneggiare la Republica, s'accom-
C modi a i costumi, & a la uita de' cittadini, & a quello che più loro uede piacere, insino a tanto ch'egli possa, hauendosi già acquistato il credito, e l'auttorità, fare a suo modo: perche le nature, e i costumi de' popoli sono molto varij. Il popolo di Atene si moue facilmente ad ira, e facilmente si piega a compassione; diuenta tosto suspetto, e rifiuta che loro piaceuolmente s'insegni: come è pronto a soccorrere i uini, e bassi; così accetta uolentieri i motti ridicoli: se lo lodi publicamente, gli piace; se'l riprendi, non se ne sdegna molto; egli è così terribile, che spauenta anco i Prencipi; & egli stesso è humano, e clemente anco a nemici. La natura de Cartaginesi è molto a
D questi diuersa, perche eglino sono acerbi, seueri, obedienti a loro magistrati, molesti a loro sudditi, poltroni, e uili ne' pericoli: fierissimi, e crudi, irati, ostinati nel parer loro; inetti e duri come sassi a li scherzi, e piaceuolezze. Questo popolo non haurebbe sofferto mai l'atto di Cleone, ilquale hauendo fatto ragunare il Senato, io, disse loro, ho sacrificato, & ho meco in casa alcuni miei amici forastieri, iquali io desidero honorare molto, e però vi prego siate contenti di licentiare per questa uolta il Senato, e di farlo
E dimane ragunare di nuouo: di ciò si risero li Ateniesi, e licentiaronsi tosto: e molto meno haurebbono i Cartaginesi sofferto Alcibiade, alquale, mentre, egli disse nel Senato il parer suo di cosa molto importante, uscì di seno una quaglia, e gli Ateniesi con molto studio correndo hor quà, hor là per la curia la ricuperarono, e gliela restituirono. Hor dunque nè questo, nè quell'atto haurebbono Cartaginesi lasciato passare senza castigo; perche condannarono, in essilio Hannone persona di molta auttorità, solo perche si fusse in un'impresa seruito d'un leone nel portare le sue masseritie di casa; quasi ch'egli fusse

questo

questo vn segno di affettare la tirannide. Io mi ere-
do che non haurebbono i Tebani lasciato di aprire, e
leggere lettere de' nemici che fussero loro capitate in
mano, e nondimeno gli Ateniesi hauendo in mano i
messi, che portauano lettere da Filippo di Macedonia
ad Olimpia sua moglie, non ne volsero alcuna apri-
re, parendo loro dishonesto e mal fatto vedere i secre-
ti, che dal marito a la moglie si scriuono; & a l'incon
tro non pare, che gli Ateniesi fussero stati per patire
mai la libertà, e fiducia, che Epaminonda si tolse ne
la patria sua, quando essendo stato citato dauanti al
popolo, venuto il giorno, che egli douea comparire, e
rispondere, passando per mezzo di tutti, come non
toccasse a se di ciò nulla, se n'andò via nel Gimnasio.
E molto meno penso io, che hauessero gli Spartani sof-
ferta la insolentia di Stratocle, ilquale, come s'egli
hauesse hauuta noua di vna certa vittoria, fece fare
a la città sua le processioni publiche in ringratiare
gli Dei, e venuto poco appresso nouella d'vna gran
rotta, là onde il popolo si mostrò tutto doglioso, e sde-
gnato de l'atto di lui; egli andaua nondimeno uno
per uno dimandando, e dicendo, hor che n'hauete voi
preso, che siete per me stati tre giorni continui in fe-
sta, credendo, che la vittoria fusse stata nostra? Gli
adulatori de le Corti a guisa de cacciatori, che imi-
tando con la lingua il canto de gli augelli, gli allet-
tano, e chiamano al visco, si trasformano tutti in
quelle cose, che veggono ch'al padrone più aggradi;
ma chi vuole ben reggere vna Republica non deue
imitare; ne trasformarsi ne' costumi del volgo: ben
deue solo sapere quello a che più il volgo s'inchini,
e la via per ridurlo doue bisogni; perche spesse uolte
il non sapere l'essere di coloro con chi viuiamo è cau-
sa che noi ci trouiamo ingannati, e lunge da i nostri
proponimenti: ilche non suole meno accadere ne le
cose del publico, che si faccia ne l'amicitie co' Re.
E però allhora bisogna por mano a moderare, & ac-
commodare la vita di cittadini quando vi s'è già gua
dagnata l'auttorità, e le forze da poter farlo: perche
troppo difficile cosa è voler ad vn tratto mutare da
vn'estremo ad vn'altro la uita del volgo. Egli biso-
gna per questa cagione ornarui in modo di uaghi, e
santi costumi, e così mostrare fuora la vita vostra,
come colui, che a guisa d'vn specchio siete per mo-
strarui a gli altri tutto nel publico; e di cui se n'ha
minutissimamente a vedere da ciascuno ogni parte:
che se facilmente non poteste per auentura tor via
del tutto ogni macchia di uitio che fusse in noi, vi
douete almeno forzare di torne quelle che sono più
per essere apertamente viste. Dicono, che Temisto-
cle, tosto che egli uolse l'animo al gouerno publico,
lasciò prima l'andare a banchetti dissoluti come
faceua, & appresso si diede tutto a l'essere sobrio, a
l'essere sollecito; onde soleua dire con gli amici, che la
gloria di Milciade non gli lasciaua la notte chiudere
occhi al sonno. Pericle medesimamente, dicono, che
mutasse modo di uiuere, e di uestire, e che comincias-
se a caminare sopra di se, & a parlare piaceuolmen-
te, accommodandosi vn uolto, che non si lasciaua

A mai vedere alterato; ne cauando mai la mano fuo-
ra del mantello, e mostrando di non sapere altra str-
da che quella de la Curia, e del foro, luoghi doue
s'haueano a negotiare le cose publiche: perche non
ogn'uno può, nè facil cosa allettare il uolgo, e ratte-
nerlo nel suo debito officio con buone ragioni. As-
sai è s'a guisa di fiera naturalmente sospetta, e va-
ria, ascolta senza paura la uoce di chi lo regge, e si
lascia porre il freno. Hor dunque come si deue mira-
re bene in questo, così deue ancor ciascuno polirsi la
vita di vaghissimi costumi per essere fuora d'ogni
biasmo; perche non gli si notano le parole, e le cose
B solamente che fa nel publico colui che gouerna: ma
si mira anco assai per sottile ad ogni parte de la vita
sua: si mira a le cose da giuoco, & a le cose serie: gli
si mira a la casa, a la famiglia, a la moglie, e fin den-
tro la camera oue egli dorme. In questo proposito
sarà buon testimonio Alcibiade, che benche fusse egli
nel gouerno publico riputato utilissimo, e Capitano
inuittissimo, il suo licentioso viuere nondimeno, & il
suo feroce animo, oscurò in modo la sua virtù, che par
ue ch'ogni sua buona parte giouasse poco a la patria
sua. Egli dicono, che gli Ateniesi soleuano rimproue-
rare a Cimone il vino; & i Romani a Scipione il son-
C no, non potendoglisi altro opporre: e gli inimici di Pō-
peio soleuano tacciarlo perche si fusse lasciato vedere
grattarsi con un deto il capo: e questo nō auuiene per
altro, se non come sogliono più dishonestare il uiso un
porro, vn fico, ò un neo, che vi si ueggia; che non fan-
no le cicatrici, e i membri istessi manchi nel resto del
corpo; così per la opinione, che hanno tutti general-
mente di chi gouerna, come di cosa dignissima, e som-
ma, e che debba da ogni mancamento, e temerità es-
ser fuora; si mira sottilmente a tutti i loro errori, e si
riputano grandi per piccioli che siano, onde fu con
ragione lodato Iulio Druso Publicola, ilquale hauē-
D do casa sua aperta da molte parti, e molto a uicini
soggetta, e per ciò offerendoglisi un maestro di uol-
gerliela tutta al contrario di quello che era con spesa
solo di cinque talenti, io te ne darò, disse egli, dieci, se
me l'accommoderai tutto di modo, che non i vicini
solo; ma tutta la città anco possa chiaramente vede-
re come dentro si uiua, egli era persona modesta, e da
bene, e non mostrando di se fuora altro che un spec-
chio d'ogni uirtù, non hauea bisogno di celare quello
che in casa sua si faceua, tutto a la vita di fuora
corrispondente. Suole dunque il uolgo minutamen-
te mirare a i costumi, a la uita, a consegli, e finalmēte
E a ciò che fa colui che la Republica regge, se bene si
sforza egli con ogni studio di coprirlo, e fare sì
che non si possa uedere: ne s'ingegna il uolgo me-
no di uedere come altri si porti ne le cose priuate
sue, che come si faccia ne le publiche; onde ne
auuiene che ne è alcuno amato, e marauigliosamen-
te honorato, alcun'altro odiato, & tenuto a vile:
& s'alcuno dicesse, onde auuiene dunque che spesso il
uolgo affetta, & si serue di scelerati, & di poltro-
ni; rispondo, che come le donne grauide appetisco-
no spesse volte calcine, & carboni per mangiarle; e

A quei che hanno lo stomaco guasto per hauere nauigato vogliono cose acetose, & salse, lequali nondimeno poco dapoi aborriscono, e rifiutano, così il popolo; ò per suoi vezzi, ò per non hauergli migliori, si serue à le volte di quelli che può, ma stomacatone tosto gli ha à schifo, e fanne poco conto, e gli piace che di lui si dica quello, che ne dice il Comico quando l'induce à volere creare Capitano un cattiuo huomo, e uile; e pentito poi tosto, lo schernisce, e dispreggia: Ma non facea così il popolo Romano, ilquale udendo che Carbone promettea non so che, & affermaualo col giuramento, giurò egli à l'incontro,
B che era tutto l'opposito di quello che colui diceua, certificandolo, che non era per credergli à niun conto. In Sparta medesimamente dicendo un certo Demostene nel Senato il parer suo molto à tempo in cosa d'importanza, de la quale si trattaua, fu il Senato per rifiutarlo per essere uscito di bocca indegna, quasi da un uase uecchio, e sozzo; ma gli Efori elessero uno de i uecchi, da la cui bocca uscisse, perche fusse douuto essere più accetto al popolo. Di tanta importanza è nelle cose publiche la opinione di bontà: Appresso poi, non è di poco momento l'hauere notitia de le leggi ciuili, e l'arte del dire, essendoui però come maestra,
C e capo di tutte le altre parti buone, la uirtù, che già non si deue tenere l'arte del dire per maestra; ma per compagna nel persuadere; onde si deue quel detto di Menandro correggere, quando dice, che i costumi di chi parla persuadono, & non il parlare, perche nel uero e l'uno, e l'altro, cioè, i costumi, e 'l parlare fanno l'effetto, saluo se non uolesse alcuno dire, che il nocchiero solo drizzi la naue, e non il timone anco, ò che il caualliere giri, e uolga intorno il cauallo, e non anco il freno; e così anco, che la uita solo, e i costumi de l'Oratore reggano la città, e non anco il parlare, perciochè col parlare, come quelli
D col timone, e col freno, si uolge, e frena questo animale (come dicea Platone) uersatile, onde quelli grã Rè, e come Homero diceua, figliuoli di Gioue, benche ornati de lo scettro, e de la porpora, con le guardie d'armati intorno, e gonfi, e superbi per gli Oracoli de gli Dei, onde soleuano atterrire, e calcare il uolgo, uoleuano nondimeno diuentare Oratori, e faceuano grã conto del dire bene, & acconcio, e non solo honorauano Gioue come prudẽte, e Marte come armigero; ma Calliope anco come quella, che diuentata compagna de' Rè, cõ la sua persuasiua, & arte raddolcisca la fierezza, e durezza del uolgo. E certo, che una persona pri-
E uata popolare non potrà mai reggere un popolo, ne preualergli, s'egli non haurà molta eloquentia con la quale possa mouerlo, piegarlo, condurlo, e persuadergli. I nocchieri de le naui si seruono di alcuni, che inteso il uolere, cõmandino à gli altri, così chi gouerna deue seco hauere l'intelletto à guisa di nocchiero, e di più anco il parlare, che inteso quello, che 'l discorso buono dell'intelletto li detta, lo cõmunichi à gli altri, perche nõ paia ch'egli habbia bisogno di uoce straniera, ò che nõ habbia à dire come diceua Ificrate quãdo uinto da la creatione di Aristofonti; l'oratione de l'auersario,

A dicea, è stata migliore; ma più giusta assai la causa mia; ò che nõ gli occorra spesso quella, che dice Euripide; Deh che fussero tutti gli huomini senza lingua, e le cose istesse parlassero; onde chi più vale ne la grauità, & arte del dire fusse per nulla tenuto: le quali parole si possono ben concedere ad Alcamene, a Nesiote, ad Ittio, & a gli altri simili uolgari artefici, che nõ sanno pure aprire la bocca per dire attamente i concetti loro; come auuenne di due architettori in Athene, chiamati per fare vn lauoro publico, che volendo discutersi quale di loro fusse più eccellente maestro;
B l'vno, ch'era molto acconcio parlatore e sapea ben dimostrare l'intentione sua, con vn'oratione premeditata recò il popolo a fare elettione di se, così seppe ben dirgli quello, che d'intorno a quella materia s'haueua a fare; l'altro ch'era assai più eccellente maestro; ma inetto a sapere accoppiare due parole insieme, ò Atheniesi, disse, quello tutto, che costui ha così attamente ragionato, io sono per farnelo vedere con l'opra in effetto. Questi sono quelli, che come dice Sofocle, togliendo a fare vn'opra, quasi a forza di martelli stampano sul duro ferro quello che essi vogliono; là doue quell'altro, che sà che cosa è l'arte del
C dire, e sà concitare gli affetti ne' cuori, si serue de l'oratione come d'vn'istromento, hora attamente attaccando fra se stesse le cose, hora addolcendo quello che l'impedisce, a quella guisa che farebbe vn maestro nel togliere da vn bastone i nodi che hauesse intorno, ò dal ferro la rugine; & a questo modo induce nel suo splendore la città. Queste cose, come vuole Tucidide, faceuano parer Pericle nel gouerno publico popolare con le parole, e primo, e capo fra gli altri in effetto. Egli era ben Cimone riputato da bene, e di molta auttorità (& Efialte medesimamente e Tucidide) ma dimandato da Archidamo Re di Sparta s'egli, o Pericle fusse più ne le lotte eccellente, non potrei, rispo-
D se egli, di leggiero, dirlo, perche non si tosto l'hauerei io lottando posto a terra, ch'egli il negarebbe, e persuaderebbe a chi vi fusse presente che così fusse come egli dicesse: e questa forza di dire acquistaua non solo a lui gloria, ma salute anco a la sua città, laquale obedendo a le sue parole, si conseruaua ne la sua felicità. Nicia che volle tenere questa via non ottenne l'intento suo, perche non haueua egli questa facoltà nel dire come Pericle, là onde sforzandosi con l'oratione sua languida di reggere, e piegare a sue voglie il popolo, si condusse a l'ultimo, che spento quasi a forza in Sicilia, con la rouina quasi de la città sua, rouinò se
E stesso. Si dice, che non si può tenere il lupo per le orecchie, ma egli bisogna al contrario; che per questa uia si conduca il popolo, non però con queste arti friuole, che usano alcuni ignoranti, e stolti, che credono aggradirli, e conciliarlo con banchetti, con balli publici, & altre maniere di spettacoli, con donargli, & altre simili spese grosse, i quali io chiamerei più tosto ambitiosi, che popolari: perche nõ è altro l'essere popolare, che persuadere con bella arte, e con ragione al popolo; onde l'arte di adescarlo, e tirarlo per questa uia, non mi pare che sia differente molto da quella de l'in-

gannare cō l'arte de la caccia le fiere. Egli non deue l'oratione de l'huomo ciuile essere come è quella del Theatro, e de la scena, per ostentatione e piena di voci molli, e fiorite, come fa colui che intesse una ghirlanda; ne anco al modo, che soleua dire Pithea, che l'oratione di Demosthene puzzaua di lucerna, cioè fatta con somma, & isquisita diligenza; ma come dicono i Musici, che le corde si vogliono toccare leggiermente co i deti, e non sbatterle forte; così nell'oratione di chi hà il gouerno publico in mano, non si deue uedere astutia, ne pensiero alcuno d'inganno: ne si debbono essi con l'artificio molto del dire, attribuire laude alcuna: egli deue dunque questa oratione essere piena di ingenuità senza mostrare altro che verità, e semplicità di sententie; e deue hauere una libertà paterna, si deue mostrare piena di prouidentia, di cura, di prudentia; ne deue con altro mezzo cercare di aggradare, e di persuadere, che con la honestà; usando graui parole, e sententie, e con quella acrimonia, che ne le cause giudiciali si suole, deue seruirsi de le historie, de le fauole, de le metafore, e di tutti quei modi con che si possa mouere chi ascolta; tutte queste cose però atta, e modestamēte, come fu la metafora di colui che chiamò la Grecia orba d'un'occhio, come disse Nemade, che egli trattaua de' naufragij de la Republica, & Archiloco, Acciochè il sasso di Sisifo, disse, non minacci rouina a questa isola; e Pericle disse, che si doueua come inferma de gli occhi tor via da Petreo Egina; e Focione parlando de la uittoria di Leosthene disse, che gli pareua quel un bel corso, ma che si doueua temere del fine de la guerra; & per dirlo in vna parola, la grauità, & la grandezza dell'oratione stanno sommamente bene a chi ha gouerno di Republica; di che sono buono essempio le orationi Filippice, & de le orationi di Tucidide; quella che chiamano la Stenelaida de l'Esoro, & quella che Archidamo Re recitò in Platea, ò quella che Pericle dopo il morbo viò col popolo; & come sono quelle di Esoro, di Teopompo, di Anassimene, quando pongono l'essercito a ordine per uscire a le imprese. Appresso non si disconuiene ad vno di questi oratori ciuili seruirsi a le volte de' motti mordaci, & a le volte de' ridicolosi, pur che la cosa non venga nè al villaneggiare, nè al buffone; perche si debbono questi motti usar parcamente, e come se per necessità, & non a studio; ma più sono commendati quelli, che prouocati rispondono, quasi sforzati a reciprocare il motto, che quelli che prima cominciano; perche questi pare che vi habbiano prima pensato per mordere, & che a guisa di buffoni cerchino di tirar le risa de gli altri; senza che fanno credere tosto altrui che eglino siano cattiui, & habbiano male in cuore; come faceuano Cicerone, e Catone il vecchio, & Eussiteo, che fu famigliare d'Aristotile; i quali cominciauano spesse volte a motteggiare fieramente altrui; là doue al contrario, colui, che motteggiando rispose, pare, che per la occasione che gli si dà meriti perdono, & habbia il suo motto più gratia, come Demosthene, essendoli da uno che ha-

A ueua mal nome di ladro rimprouerato, che gli suoi scritti sapeuano di lucerna; io sò, rispose egli tosto, ch'io ti son graue, come colui che soglio di notte tenere acceso il lume: A Demade medesimamente, che gli dicea gridando; Demosthene mi vuol correggere; il Porco, Minerua, ma questa Minerua, rispose allhora Demosthene, fu l'anno passato ritrouata in adulterio. Fu anco vago quel motto di Seneta a' suoi cittadini, che gli rimprouerauano, che essendo Capitano de l'essercito fusse da nemici stato posto in fuga; egli è il vero, disse loro, e non lo niego, che io sono scampato via insieme con tutti voi; ma egli si vuole in questi

B motti fuggire il troppo, e vedere di non offendere sconciamente chi ode, ne di auilire se stesso souerchio, come Democrate salito su'l pulpito per orare al popolo, così mi sento, disse, poco atto, e molto gonfio, come vol altri, & hauendo poi hauuto la sua città vna gran rotta nel Cherroneso, uolendo medesimamente orare al popolo, io non vorrei, disse, che questa afflitta città hauesse di me bisogno nel consultare hora, e deliberare de' casi suoi; perche come quì mostraua poco animo, così in quell'altro si dimostraua

C matto, nè l'vno, nè l'altro stà bene a chi regge. Ogni uno si marauigliaua del dir breue di Focione, onde Polieutto chiamaua Demosthene amplissimo oratore, e Focione grauissimo, perche nel suo dir breue si conteneua un mare di sententie, perilche Demosthene, che soleua far poco conto di tutti gli altri, quando vedeua Focione leuarsi in piedi per dire, ecco, diceua, che si rizza il pugnale de le mie parole. Bisogna dunque sforzarsi, che hauendosi a dire al popolo, vi s'habbi diligentemente pensato prima, poi che Pericle istesso quando haueua ad orare soleua prima pregare gli Dei, e farne i voti, che non gli occorresse parola nel dire fuora del proposito intento. Egli bisogna

D anco essercitarsi alquāto ne le risposte mordaci, perche di rado pare che ne si offerisca la occasione, onde possano tosto nascere, & souuenirci: onde per questa cagione ne fu riputato Demosthene molte uolte a molti inferiore, non essendosi assuefatto di rispondere a l'improuiso, & cercando accasione sempre per differire, e pensare su quello ch'egli hauea a dire molto bene. E Teofrasto dice, che Alcibiade nel meglio del dire soleua andar cercando per l'aria non solo quello ch'egli a dire haueua; ma il modo anco nel quale hauesse douuto dirlo, perilche si uedeua spesse uolte nel mezzo de la oratione impedire, e quasi non sapere oue uolgersi. Chi dunque hà con l'essercitio spesso

E apparato di trouarsi ne le occasioni prouisto; facilmente mouerà l'auditore, e recherallo oue più gli piace. Venendo già in Athene Leone da Bizantio a persuadere la concordia a quel popolo che era molto tra se diuiso, tosto che fu ueduto essere di così poca statura, come egli era, mosse tutti a riso; di che accortosi egli, & offertagli si la occasione, hora che fareste Ateniesi, disse, se noi uedeste mia moglie, laquale è così picciola, che mi giunge a pena al ginocchio? Allhora si leuò su il riso maggiore; & egli, noi così piccioli, soggiunse, & di così poca statura, se tra noi na-

scesse

ſceſſe diſcordia alcuna mai, non caperemmo di Bizantio, Parlandoſi un'altra uolta in Athene nel Senato per gli honori che uoleuuno coſi grandi decretare ad Aleſsandro, ui s'oppoſe molto agramente Pithea Oratore, & eſsendogli detto, ò Pitbea non ti uergogni tu in coteſta età tua coſi giouane parlare di coſi gran coſe come ſono queſte de le quali hora ſi trattu? Certo, riſpoſe egli allhora, colui che uoi cercate di fare un'Iddio è più giouane aſſai ch'io non ſono. Appreſso, ha l'Oratore ciuile biſogno di buona voce, & di miglior fianchi, poi che egli deſtina ſe a coſi grande, e contentioſo officio, accioche non ſtanco per auentura poi, & mancando a poco a poco ſul dire, reſti da qualche poltrone co'ſuoi gridi uinto, & oppreſſo, e per queſto ſoleua Catone mandarne ſpeſſo il tempo a lungo indarno, perche tutto il giorno oraua quando penſaua di non potere facilmente perſuadere al popolo, ò al Senato, perche haueſſero peruentura l'animo altroue: E fin quì baſti circa l'orare, perche chi terrà queſta ſtrada, conſeguirà facilmente il reſto. Io ritrouo hora due ſtrade per uenire al gouerno de la Republica, l'una breue & atta per giungere toſto a la gloria; ma pericoloſa, e non molto ſicura, l'altra più lunga, e piana molto; ma ſicuriſſima; perciocbe ſono alcuni che da qualche preclaro, e gran fatto loro ſi ſpingono nel mezzo de la Republica, come ſe da qualche capo deſſero toſto le vele al vento per nauigare in alto mare; vaghi di quel detto di Pindaro, quando dice, che nel voler cominciare un'opera ſi debbono gettare i fondamenti illuſtri, e chiari; perche il volgo par che accetti allegramente uno che venga freſco, e nouo ne la Republica; quaſi faſtidito di quelli con i quali ha tanto tempo conuerſato; non altramente che ſi faccia ne'ſpettacoli, doue con grandi applauſi, e fauore dimoſtri di accettare un nuouo combattente, Ilche naſce ſolo perche l'acquiſtare coſi a un tratto la potentia ſuole ogni inuidia eſtinguere; perciocbe, come Ariſtone dice nè il fuoco fa fumo, nè la gloria genera inuidia, quando l'uno e l'altro ſi veggono d'un ſubito ſorgere: ma quelle coſe ſi ſogliono biaſmare, e cacciare che ſi veggono a poco a poco creſcere; onde è uenuto ſpeſſe fiate, che molti prima che cominciaſſero a fiorire, ammarciſſero del tutto. Quando poi la coſa ſtà a termine, che come ſi legge di Lade; che notte & giorno gli pareua hauer a l'orecchie gli applauſi del popolo, e douunque andaſſe ò Capitano, ò Legato de la ſua città gli ſi danà il trionfo, ò una honorata corona; allhora dico quando le coſe ſuccedono coſi bene ci vagliono medeſimamente poco ò niente gli emuli, e la inuidia altrui. Hor per queſta ſtrada breue Arato diuenne glorioſo, che con la morte del tiranno Nicocle ſi aperſe la ſtrada al gouerno publico; per queſta Alcibiade ui ſi fortificò inducendo i Mantinei a togliere ſeco l'arme contra Lacedemoni. Con queſt'arte Pompeio, non eſſendo ancor Senatore, hebbe il trionfo; & a Silla che egli lo impediua; più ſono quelli diſſe, che adorano il Sole nel ſuo naſcimento, che quelli che l'adorano uedendolo gionto a l'occaſo; quaſi che egli,

A perche era giouane, fuſſe coſi ben voluto; ilche come Silla inteſe ſi tacque, e laſciollo trionfare; Et il popolo Romano perche fece contra l'ordine de le leggi Conſolo Scipione, ſe non perche ſi marauigliò ſommamente di quella bella vittoria ch'egli hebbe eſſendo ancor giouane in Hiſpagna, eſſendoſi poco auanti anco portato coſi bene in Cartagine? benche a queſti geſti coſi eccellenti eſclamaſſe Catone il vecchio, e diceſſe tutto ſdegnoſo; Egli è dunque ſolo eſſo colui che ſa, tutti gli altri ſono ombre. Ma poiche a queſto noſtro tempo non ci ſono più da fare impreſe, non più guerre, non più tiranni, oue poteſſe l'huomo moſtrare la ſua

B virtù; che principij ſi poſſono togliere per entrare nel gouerno de la Republica? Benche il giudicare, e le legationi ſiano tutte in potere del Prencipe, che gouerna il tutto: biſogna nondimeno in queſti vfficij ſeruirſi egli di perſone grandi, che habbiano diſcorſo, bel dire, e molta iſperientia de le coſe del mondo. Vi ſono anco molti altri chiari, & honeſti vfficij, che ſe ben ſono quaſi fuora di ogni vſo; ſono nondimeno atti a recare gloria rinouellandoſi. All'incontro ſono molte coſe per mali ordini, & inconſideratamente introdotte ne le città con loro gran danno, e uergogna; che ò togliendole del tutto uia, ò corrigendole,

C poſſono e giouare a la città, e recare altrui gloria. Qualche gran cauſa medeſimamente ben giudicata, il moſtrarſi ſincero, e leale auuocato col ſuo debole clientulo; maſſimamente contra qualche potente auuerſario; ò il difenſar a ſpada tratta il debito, e la ragione contra la ingiuſtitia di qualche cattiuo vfficiale, hanno a molti aperta, e fortificata la ſtrada di entrare con degnità, e con gloria al gouerno publico. Io ho ueduto molti altri diuentare chiari, e potenti per mezzo de le inimicitie, e de la contentione, che hanno a ſtudio tolta contra perſone potenti; ma odioſe; perche in queſto caſo con maggior gloria ſi

D riuerſa l'auttorità del uinto nel uincitore; che s'un uoleſſe oſtare per inuidia a la potentia di qualche uirtuoſo, e da bene, come contra Pericle, Simmia; contra Temiſtocle, Alcmeone, contra Pompeio, Clodio, ò contra Epaminonda, Meneclice oratore; ne gioua a la gloria di chi opponga; nè è coſa d'alcuna utilità al mondo, perche ſe ben da principio il uolgo ingannandoſi impugna una perſona uirtuoſa, conoſciuto poi l'errore ſuo, & uedendo chi ue l'ha ſpento, s'egli ſi pente non ritroua ne più giuſta, nè più facile uendetta di quello errore, che uolgerſi al caſtigo e rouina di colui, che di ciò è ſtato auttore, e capo; ià doue al

E contrario contra un cattiuo, & ribaldo, che ò con fraude, ò con ſuperbia cerchi di ſottoporſi la Republica; come fù Cleone in Atene, ò pure come fù Cleofone; pare che ſi debba l'huomo per tutte le uie sforzare di abbaſſargli la potentia, & freuargli l'audacia, per poteſi con queſto mezzo farſi una bella ſtrada al gouerno publico. Io ſo bene anco che a le uolte ſi hanno molti acquiſtato d'un ſubito l'auttorità, & fattiſi grandi ne la Republica con opporſi al Senato ſuperbo, e moleſto, & con rintuzzare la potentia di pochi; come fece Efialte in Atene; ò come fece

Formione

Formione in Elide. Ma questa uia di uolere uno che comincia allhora proprio a prouare de gli offitij de la città spronare a tanto ardire è molto pericolosa, e dubbia: Perilche si uede, che Solone fece molto meglio, che uedendo la sua città diuisa in tre fattioni, ne gli Diacrij, ne gli Pandiei, e ne gli Patalij, non uolle con niuno di loro accostarsi, anzi mostrandosi amico di tutti non diceua, ne cercaua altro, che di ridurgli in concordia; là onde ne fù per un decreto generale di tutti chiamato rappacificatore de le discordie, e datore de le leggi; & finalmente per questa uia, e con questa arte ordinò la città, e moderò la Republica con ottime, & sante leggi. Questa uia dunque, de la quale s'è tanto detto, è molto illustre per entrare al gouerno publico, l'altra che diceuamo, che era più lunga; ma più sicura è stata tenuta da molte persone illustri; come fù Aristide, Focione, Pammene Tebano, Lucullo, e Catone in Roma, Agesilao in Lacedemone; percioche come l'ellera s'auuinchia, e cresce insieme con qualche pianta che è per diuentare robusto, e forte albero, così qualche giouane che s'accosti con un uecchio colmo di gloria uiene a crescere, & innalzarsi a poco a poco, e fermando ben le radici a terra, può finalmente sicuro abbracciare il gouerno publico; come fece Aristide accostandosi con Clistene, Focione con Cabria, Lucullo con Silla, Catone con Fabio Massimo, Epaminonda con Pammene, Lisandro con Agesilao, benche quest'ultimo per la inuidia che gli entrò nel cuore non molto poi diede di calcio al suo buon maestro, e gli uoltò sfacciatamente le spalle: tutti gli altri che habbiamo detti insino a l'ultimo con gran ciuiltà rispettarono sempre i loro maestri, e rettori, e ferongli honore, come fanno i corpi soggetti al Sole, che togliendone lo splēdore lo communicano altrui, e per loro non resta di renderlo sempre più illustre, e maggiore di quello che lo riceuono. Quelli che haueuano inuidia à la gloria di Scipione, e cercauano di tacciarlo, diceuano, che egli faceua bene le cose; ma che Lelio suo amico ne era inuentore, e glielo daua ad intendere, ne Lelio si mosse mai per queste parole, ne s'insuperbì, ne cercò altro mai che fauorire, & innalzare il ualore, e la gloria di Scipione Africano, amico di Pompeo, bench'egli fusse basso, hebbe nondimeno animo di chiedere il Consolato; ma accortosi che Pompeo, fauorina alcuni suoi competitori se ne restò dicendo, che egli non conseguirebbe tanta gloria hauendo il Consolato, quanto dispiacere, e merore hauendolo contra voglia di Pompeio, e non vi essendo da lui fauorito; Perilche auuenne, che passato quell'anno essendo intiero la amicitia come fu mai, hebbe con l'aiuto di Pompeio il suo intento del consolato; Onde quando vno per mezzo d'altri aspira à la gloria, con vn'effetto si compiace à molti, & accadendoui cosa di male non ne viene offeso niuno; per laqual cosa soleua Filippo ammonire Alessandro, che mentre che esso era viuo, e gli era lecito, s'ingegnasse egli di farsi de gli amici con compiacere, e con pratiche affabili, e dolci. Chi vuole entrare in gouerno deue eleggersi

A per maestro, e per scorta persona non tanto ricca, e potente, quanto virtuosa, e da bene; percioche si come non ogni albero patisce la vite a canto, anzi molti, non la lasciano crescere, e la soffocano; così ne le città colui che non pare che attenda ad altro che à la gloria, & à l'essere il primo ne la Republica, e non ama, & affetta insieme la virtù, & i virtuosi: egli non vuole che i giouani trouino occasione alcuna à fare de le cose magnifiche, anzi egli inuidiosamente tronca ogni via onde possa altri oprarsi egregiamente, & à studio lascia estinguere ogni ardore de la giouentù. Questa via tenne Mario quando vedendo

B egregiamente Silla l'hauesse seruito prima ne la Libia, e poi anco ne la Gallia, si arrestò, e non vuole più seruirsene, rincrescendoli de la felicità, e gloria di colui, che vedea tāto crescere, & andar auāti; benche egli volesse mostrare che per altra cagione si fusse allontanato da Silla. Era stato Silla Questore ne la Libia da Mario suo Capitano mandato a Bocco per le cose di Iugurta; ilquale egli recò legato al suo Capitano, e perche era giouane, & affettaua un poco la gloria, si fece scolpire in un'anello Iugurta con quello atto come era à lui stato consignato da Bocco, & questo era quello perche Mario fingeua di lamentar-

C si tanto di Silla che non lo uolse più per amico; quasi ch'egli gli togliesse l'honore con quell'anello, e la gloria de la guerra di Iugurta. Per questa cagione Silla s'accostò con Catullo, e con Metello persone illustri, e nemiche a Mario; onde non molto poi egli afflisse in modo Mario, e'l pose a terra; e hauendolo d'ogni suo bene priuo, per la guerra ciuile che ne nacque, furono per andarne del tutto le cose di Roma in rouina. Silla poi aiutò, e solleuò molto Pompeio ancor giouane; in tanto, che nel venire di Pompeio solea egli leuarsi in piè, e scoprirsi il capo. Egli diede molte occasioni anco a gl'altri giouani di diuenire potenti; alcuni come languidi eccitandoli, e spronandoli, al-

D cuni altri spingendoueli contra la lor voglia; & altri ch'egli vi vedea armati irritandouegli, e cō queste arti empina d'ambitione, di cupidità, e di emulatione il suo essercito; perche egli tra molti illustri, e maestri fusse il primo, e'l maggiore; perche non meno affettò questo, che di signoreggiare a tutti. Hor queste persone bisogna seguire, & in queste fare fondamento, accioche non auuenga quello, che a l'augelletto d'Esopo auuenne; che essendo portato da l'Aquila su gli homeri si vidde d'vn subito scosso, gittato a terra, ne si deue cercare di rubbare loro la gloria; ma d'hauerla da loro gratiosamente, per mezzo

E de l'amicitia, e de la beneuolentia; massimamente, che come dice Platone, niuno può ben commandare s'egli non ha ben seruito prima. Passiamo hora vn poco a dire de l'amicitia, rifiutando insieme il parere di Temistocle, e di Cleone; costui tosto ch'egli destinò d'intromettersi nel gouerno chiamò gli amici suoi, e disse loro di volere sciogliere tutti i legami de l'amicitia con che si trouaua con esso loro legato, e soggiunse la cagione, dicendo, che sogliono l'amicitie molte fiate souuertere molte cose giuste, e sante, lasciandosi

sciandosi

sciandosi chi gouerna trasportare a le uolte da gli affetti a cose che non si debbono, ma egli haurebbe molto meglio fatto a bandire da l'animo suo l'auaritia, e la contentione con ogni fauilla d'inuidia, e di malignità, perche non ha la Republica, bisogno di quelli che non hanno amico alcuno; ma di quelli sì, che sono temperati, & da bene. Pensò costui di cauarsi da lato gli amici, e non vedea come egli era ciato intorno da mille adulatori che ad ogni verso il palpauano, e leccauano, come dice il Comico, e mostrandosi a buoni, e modesti fiero, e graue: si poneua in potere del volgo sciocco, in gratia del quale si apparecchiaua gia di spendere la sua vecchiezza; e (quello ch'era peggio) di concitare con marauigliose arti il popolo contra qualuaque si fusse più mostrato da bene, e santo. E Temistocle a colui che gli dicena: Io ti aiuterò, e serotti buon compagno nel gouernare bene la Republica, credendo ch'egli si fusse douuto nell'vfficio communicare, e fare parte a tutti: tu sei in errore, gli rispose, perche io non vorrei gouernare se non fussi per fare nel mio reggimento più dimostratione a gli amici, che a gli nemici. Onde ne anco egli disse bene, perche tolto il gouerno publico in mano non doueua lasciarsi portare da i proprij affetti, in modo ch'egli per priuati rispetti si fusse lasciato maneggiare da gl'amici ne le cose publiche; benche chiedendogli vna volta Simonide non so che poco honesto; non mi pare, gli disse, che colui sia buon Poeta ne le cui compositioni si vede dissonantia, & irregolarità; ne che sia magistrato giusto, e buono colui che per compiacere altrui rompa le leggi, e faccia contra la giustitia, e'l debito. Egli pare cosa inconueniente, e miserabile, che vn padrone di naue faccia elettione di buoni marinari, e di nocchiero esperto, che sappia secondo i bisogni uolgere e drizzare il temone, e secondo i venti alzare, ò bassare le vele; e che un'architettore medesimamente faccia elettione di persone nel suo lauoro che sappiano attentamente, seruire, & intendere quello che gli si commanda; e che vna persona ciuile entrando nel gouerno de la Republica non si toglia per compagni, e ministri persone prattiche, e d'vn volere istesso co'l suo, ò che non habbiano la honestà, e la virtù come per vn bersaglio auanti gli occhi: Che s'egli terrà persone di diuerse teste, e pareri, tal che ve ne siano alcuni che vsino la forza, & la ingiustitia per sodisfare a loro appetiti, non mi parrà molto da quel maestro differente, che non sapendo de' suoi squadri; e righe seruirsi, ne guasta tutto il lauoro ch'egli intende; perche chi gouerna dee hauere gli amici come per istromenti, e mezzi del suo reggimento; i quali s'egli perauentura vedesse in niente errare non deue seguirli come compagni, anzi far sì ch'essi siano tali, che da se stessi ne la sua absentia non si scostino punto dal debito. Questo fu quello che diede taccia a Solone, e che'l fece odioso a suoi cittadini, perche hauendosi posto in cuore di fare vna legge di annullare tutti i debiti de la città, e di abbruciare tutti i libri de' creditori, prima che la diuolgasse le communicò

A con gli amici: costoro come cattiui si cumularono tosto di molti debiti, e del danaio comprarono molti poderi, sperando che publicata la legge non hauessero più a loro creditori douuto nulla pagare, che fu poi tutto attribuito a Solone come s'egli hauesse a creditori fatta questa ingiuria, e non più tosto i suoi amici a lui. Agesilao si dice, che amò tanto li amici, che molte uolte s'auiliua, e sottometteua più del conueneuole per compiacergli, e molte uolte diuentaua ingiurioso altrui per souuenire troppo largamente a le calamità de gli amici. Egli saluò una uolta da

B la pena che meritaua Febide accusato di hauere contra la uoglia del Senato posto a terra Cadmea: soggiungendo, che simili cose è forza alle uolte farle così alla impensata. Hauendo medesimamente Sfodria fatto correria su'l contado di Athene, ch'era in quel tempo a Spartani amicissima, e confederata; Agesilao fu che in ua tanto pericolo gli saluò la uita in giudicio a prieghi del figliuolo di quello che egli amaua molto. Si legge anco una sua Epistola scritta ad un tiranno in fauore di Nicia suo amico, nellaquale erano queste parole: Se Nicia non ha fallito, liberalo, e lascialo via; s'egli ha fallito, lascialo a me per

C amor mio, & a ogni modo lascialo; Ma Focione non volse ne anco a Carillo suo genero prestare fauore alcuno, ch'era in giudicio per estorsione fatta nel suo magistrato, dicendo; io ti ho eletto per genero come persona uirtuosa, e giusta; e detto questo se ne andò con Dio; Timoleone da Corinto non hauendo per niuna via potuto persuadere al fratello che lasciasse di tiranneggiare la patria come faceua, si diede a cercare chi l'hauesse douuto priuare de la uita. Non basta dunque, come diceua Pericle, seruare le leggi dell'amicitia insino a l'altare, cioè di non spergiurare l'amico, per ogni uolta, anco che non facendosi una cosa, se ne incorre in qualche gran male, ò in danno

D de la Republica; deue il buon cittadino lasciare ogni rispetto de l'amicitia, come douea Agesilao fare per Febide, e per Sfodria Spartani, iquali per non essere stati de le loro colpe puniti, parue, che fussero gran cagione di quella rotta, che hebbe la patria loro a Leuttra. Egli è però il uero che per le cose leggiere, e di poco momento, non si deue con gli amici usare grande acerbezza, perche non ui essendo perdita di cosa importante si può giouare a gli amici per mezzo de la Republica, massimamente quando si può ciò fare senza inuidia, come è il fauorirli quando chiedono gli honori, & farli hauere, qualche gouerno, ò qual-

E che legatione, onde possano conseguire gloria, & mostrare di se qualche bello essempio di humanità nel riconciliare i popoli, & torne le discordie: Quando accade poi qualche negotio importante, & difficultoso si dee pensare bene qual amico s'habbia a torre per compagno di tanta fatica; come fece Diomede; che dicea, s'io ho a togliere in ciò compagno, come mi posso discordare del diuino Vlisse? & Vlisse poi d l'incontro si mostraua assai acconciamente grato verso di lui, quando diceua con Nestore, Questi caualli sono di Tracia, & il Signor loro insieme con do-

deci altri valorosi suoi compagni, sono stati tutti per m^no del valoroso Diomede uccisi. E veramente che se io lodo gli amici, non sarà meno mia, che di loro la lode che gli darò; là doue l'amare me stesso senza riuale non è altro (come dice Platone) che hauere per compagna la solitudine. Bisogna dunque fare anco parte a gli amici dell'honore che a me si deue per le cose ben fatte mie, accioche quelli, che si sentono piacciuti da me volgano parimente l'animo ad amare, & lodare i miei amici, come compagni de i consigli, & de' gesti miei. A l'incontro bisogna ripulsare, & negare le dimande inconuenienti de gli amici, non con rigidità però; ma con piaceuolezza; ricordando loro, che quello che chiedeno non è giusto, & è contra la loro riputatione fondato; Onde assai vagamente dicono, che Epaminonda negasse a Pelopida, che gli chiedeua che hauesse uoluto liberare vn certo hoste ch'egli haueua in catena, ilquale poco poi nondimeno liberò a preghi d'una donna che egli amaua, gli disse, che questo è più giusto che simili dimande si impetrino da donne corteggiane, che da valorosi, & preclari caualieri. Essendo Catone Questore, pregato molto da Catullo Censore suo strettissimo amico, & famigliare, che hauesse uoluto liberare non sò chi, delquale egli per virtù del suo vfficio hauea a fare; rispose molto acerbamente queste parole: Egli è gran vergogna, che noi che dobbiamo dare buono essempio a giouani, siamo da' nostri istessi sergenti, e Ministri beffati; Egli poteua senza tanta asprezza mostrargli come non poteua ciò fare per non conrauenire a le leggi, & a gli ordini de la patria, & che gle rincresceua di non potere seruirlo. Egli è cosa molto lodeuole, & honesta quando ci viene la occasione auanti soccorrere per mezzo de gli vfficij publici a' bisogni de gli amici. Si legge che Temistocle in vna vittoria che hebbe, vedendo vno de' nimici morto giacere a terra, & ornato di collana d'oro, e di ricche vesti, passò oltre, e uolto ad vn suo amico: togli tu disse, tutte quelle cose, perche tu non sei Temistocle. Egli auuiene molte uolte che si può per simili vie giouare a gli amici; ne sono tutti Menemachi, che ad uno si commetta che difensi vna causa honesta, onde si possa sperare qualche vtile; ad un'altro si raccommandi vn ricco che habbia bisogno di fauori, e d'aiuto; & ad un'altro si dia la cura di qualche lauoro publico. Epaminonda commandò ad vn certo bisognoso che chiedesse vn talento ad un certo suo amico ricco, colui il chiese, e l'hebbe tosto; e dimandato Epaminonda a che effetto hauesse egli ciò fatto; perche essendo, rispose, colui persona da bene, era da molta necessità afflitto; & essendo tu ricco, la maggior parte di quello che tu hai ti è venuto dal publico. Scriue Senofonte, che benche Agesilao facesse poco conto de le ricchezze, soleua nondimeno aiutare ad arricchire gli amici: Ma poi che, come dice Semonide, come a tutte le lodole (che è ua certo augelletto capelluto) nasce la cresta in testa, cosi bisogna che ogni gouerno publico habbia seco dissensioni, e gare. Deue chi si troua in gouerno

A hauere in ciò grande auuertenza, e rispetto. Sono lodati dal mondo Aristide, Temistocle, che benche ne la patria loro hauessero quasi sempre gare priuate insieme; nondimeno ogni uolta che usciuano ò Legati, ò Capitani per la città, soleuano ne' confini de la patria lasciare tutte le gare, & inimicitie loro priuate, lequali poi nel ritorno, se loro piaceua, poteuano ritogliersi. Si loda anco molto il consiglio di Cretina Magnete, che hauendo fiera inimicitia, & contentione del continuo con Hermia persona ambitiosa, e pronta; ma poco valorosa, ne forte; & accadendo la guerra di Mitridate, per laquale conosceua venir-
B ne in estremo pericolo la patria sua, ragionò a questa guisa ad Hermia, e gli disse; ò togli tu il gouerno de la città, e la difensa per quel miglior modo che ti parrà, che io me ne andarò uia di lungo altroue; ò pure vattene con Dio tu, e lascia a me la città, ch'io torrò la cura che se ne deue hauere, perche altramente io temo che per le nostre dissensioni sia per venirne tosto questa città in estrema rouina. Hermia conoscendo che il suo nemico era più bellicoso, e più atto a difensare la salute de la patria, che non era esso, accettò il
C partito d'andarsi con Dio, e cosi fece, che con la moglie, e figliuoli la sgombrò tosto; e Cretina con tesissimamête l'aiutò, e soccorse di tutte quelle cose ch'egli pensò che fussero necessarie ad vno che parte di casa sua, & và in contrade straniere a far nuoua casa, e poi valorosissimamente contra la sperāza d'ogn'huomo difensò la sua città, ch'era venuta già in estremi, e calamitosi perigli. Hor s'egli è d'animo generoso, & alto dire, io amo i figliuoli; ma più amo la patria; perche non si deue più facilmente dire, io ho in odio colui, e vorrei fargli gran male; ma, amo troppo la patria mia? perche troppo fiero, e troppo crudele è colui che non vuole lasciare le inimicitie, ne il quale
D è per lasciarui anco l'amico la uita; E per ciò si lodano ragioneuolmente Catone, e Focione, i quali nō volsero mai fare inimicitie, ne gare, perche hauessero contrarij di parere ne la Republica, solamente nel publico disceptauano, e contendeuano a la morte di quello che lor pareua; onde furono riputati duri & inesorabili, per lo stare loro troppo pertinaci fissi in quello; onde vedeuano risultare l'utile publico, ne le loro cose priuate poi non si uedea mai contentione; ma piaceuolezza solo, e conuersatione humanissima; E veramente che a gran ragione haueuano questo animo, perche non si deue riputare cittadino alcuno
E per nemico, se non colui che diuenta espressamente nemico a la patria sua, come fù Aristione, Nabide, e Catilina, ch'erano quasi morbi, e posteme nate nel corpo de le loro città; E se in alcuna cosa si uede essere alcuno discordante, si vuole amicheuolmente ridurre quasi ad un concento musico; e non tosto che alcuno qualche pochetto erri, essergli fieramente, e con uillanie sopra; perche, come Homero ci insegna, dobbiamo più humanamente trattargli, dicendo loro (come egli dice) io credo, che tu auanzi tutti gli altri in prudentia; ò pure, io sò di certo che potresti facilmente dire molto meglio, che tu non dici. Queste

ste

ste uie istesse si vogliono medesimamente tenere con gli amici, quando o fanno, o dicono qualche cosa, o buona, o cattiua; perche non paia, che a noi dispiaciano i loro honori; o che, come inuidiosi de la loro gloria, vogliamo diminuire le lodi de i loro preclari gesti; Onde per questa uia quando vorremo qualche loro fatto biasmare ci sarà creduto, come a quelli che ne le virtù non restiamo di commendargli; & ne gli errori non restiamo di ricordargli, & di riprendergli. A me pare che una persona ciuile ne le cose giuste, & honeste, debba anco a' nemici suoi essere propitio, & fauoreuole; difensandoli da le calunnie false, che loro fossero ingiustamente apposte in giudicio, come lontanissime, da la vita di quelli; Il che, come intendiamo, non è gran tempo che fece Nerone, il quale benche fusse gran nemico di Trasea, uondimeno udendo un giorno, che a torto uno ne diceua molto male, & si lamentaua ch'egli hauesse ingiustamente sententiato in una sua causa; Nerone gli si oppose, & difensollo gridando; Piacesse a Dio, che Trasea amasse me tanto, quanto è egli giusto giudice. A l'incontro posisi deue liberamente riprendere un'amico ch'erra, massimamente s'egli si potrà a proposito porre auanti l'essempio di qualche suo nemico; ma persona integra, & da bene, dicendo quello, che tu fatto hai; non l'haurebbe colui mai in sua uita fatto, ne detto: si può anco a quelli, che si uedranno errare, nel riprenderli; fargli mentione de la uirtù di loro padri; come diceua Homero; Veramente, che Tideo fece il suo figliuolo poco a se simile; & come diceua Appio al figliuolo d'Africano, essendo competitori ne la censura; O quanto ti sdegnaresti Paolo, se uedesti hora il figliuolo tuo uenire a chiedere la censura accompagnato da Filonico, & ritornarsi con la medesima compagnia a casa. Hora dunque quando per questa uia si camina; come si accetta uolontieri la correttione da chi erra, cosi ne risulta anco lode, & gloria a colui che corregge. Con quanta ciuiltà d'animo rispondè Nestore (in Sofocle) prouocato da Aiace, dicendo, io non uò rispondere a te che opri bene, e parli male. Catone era stato contrario a Pompeio, perche egli (come diceua) cercaua di rouinare la Republica insieme con Cesare; ma poi che si uenne a le guerre ciuili fù di parere che tutto il carico de la impresa si commettesse a Pompeio, dicendo, che chi sa suscitare gran mali, sà anco smorzarli uedendoli accesi. Dolce cosa, e piaceuole è quando con la riprensione è mista qualche parte di lode; che accenni però una ingenuità, e non uillane, e che induca un rimorso di penitentia nell'errante; e non sdegno, & furore; là doue al contrario l'essere licentioso troppo in riprendere, e biasmare, e troppo uituperoso a chi ha cura de la città, e u'ha il primo luogo; onde si può uedere quanto si disconuenga, e sia maledetto quello, che Demostene disse contra di Eschine, ò quello che Eschine contra di Demostene; ò quello che scrisse Hipperide contra Demade; Egli non haurebbe mai nè Solone, nè Pericle, nè Licurgo, nè Pittaco detto simili cose; benche Demo-

A stene ne l'accusare solamente, e ne le cause forensi usasse questa licentiosa procacità; perche ne le Filippice sue non si uede licentia alcuna tale, e questa dicacità maligna, oltre che pone confusione ne la Curia oue s'ora, egli pone sossopra il Foro, e'l popolo che ui si raguna. Suole anco apportare più uergogna a chi la usa; che a quelli contra iquali uiene detta; & però fece altamente Focione quando leuato in piedi, mentre che esso oraua, una cattiua lingua a parlare contra di lui molto licentiosamente, rompendo il suo auiato ragionamento si fermò, fin che colui si tacque; allhora rimontato su'l pulpito, come non fusse stato altrimente impedito, ripigliò il ragionamento, dicen-
B do, habbiamo detto de l'essercito da cauallo, & da piedi; udite hora de' soldati armati a la leggiera: Ma perche molti non possono patire queste dicacità, quando sono a questo modo prouocati, parendo loro di potere loro rintuzzarli con acconcie risposte, si deue auuertire, & stare in ceruello di essere in ciò breuissimi, & fuora di ogni ira, anzi mostrare piaceuolezza, & rimordere come cianciando; perche come ueggiamo, che uno a chi si stato lanciato un dardo con maggior forza, & saldezza il ritira a chi glie lo ha prima lanciato; cosi colui che è prima prouoca-
C to cò'l motto, suole maggiormente offendere con la risposta; come fece Epaminonda, che rimprouerando Callistrato a Tebani, & Argiui l'hauere Edippo, & Horeste amazzato, l'uno il padre, l'altro la madre; Noi, disse Epaminonda, habbiamo scacciati da la nostra città quelli, che hanno simili eccessi commesso; ma uoi li hauete ne le uostre ricettati, che andauano banditi errando. Antalcida Spartano rimprouerandoli un' Ateniese che essi haueuano molte uolte scacciati i Lacedemoni da Cefiso fiume che scorre su'l Ateniese; e gli Lacedemonij, rispose egli, non hanno mai scacciati gli Ateniesi dal fiume Eu-
D rota; accennando per questo maggiore il valore de' Lacedemonij; nel cui terreno non osauano i nemici entrare. E Focione quanto attamente rispose a Demade, che gridando gli diceua, vn giorno ti trouceranno gli Ateniesi, se perderanno il ceruello; e te, soggiunse egli allhora, disfaranno del tutto se verranno pure vn giorno in se, e diuenteranno sauij. Crasso essendogli da Domitio dato a faccia che egli hauesse lagrimato per una murena che gli era morta nel viuaio; e tu, rispose, non hai potuto gettare una lagrima sola ne le morti di tre moglie che hai perse? Queste cose, e simili altre possono anco seruire ne la
E vita priuata, e però basti fin quà. Egli sono alcuni cosi animati ne le cose di gouerno, che vogliono ogni cosa publica abbracciare, giudicando che vn buon cittadino non debba lasciare cosa a dietro ne la quale vegga potere fare vtile a la sua città; ne la quale opinione parue che fusse Catone; e però si loda Epaminonda, che essendogli in Tebe dato, come per ingiuriarlo, vn'vfficio che era chiamato Telearco, e tenuto molto vile, perche haueua cura di fare nettare le strade de la città, & i corsi publici de le loro immonditie, l'accettò lietamente, dicendo, che non l'uf-

l'ufficio solo fa grande l'huomo; ma l'huomo suole anco far grande l'ufficio; & cosi fu, perche esso con amministrarlo a la grãde, gli diede riputatione. Noi anco possiamo per auentura fare ridere, chi ci vede tutto il giorno stare sopra l'essercitio di simili vfficij; ma odasi quello, che si legge di Antistene, del quale marauigliandosi molto uno, che'l vedeua portarsi esso stesso per la piazza non sò che cosa da mangiare in mano, che s'haueua comprata; non ti marauigliare di questo, gli disse egli, perche queste cose io le porto per me, & non per altri; al contrario posso io per questa uia difensarmi, s'è chi me ne riprenda, & dire se mi vedete stare sopra chi fa le calcie, chi porta le pietre, chi fabrica, chi toglie la misura d'una porta, chi d'un cancello, e sopra alcune simili cosuccie; io nõ faccio questo priuatamente per me, ma per la Republica, e per tutta la città mia, perche sono molte cose, che facendole l'huomo per se stesso, e per sua vtilità, ne potrebbe esser meritamente biasmato, e tenutone a vile, lequali stesse facendole per utilità publica e per honore de la patria, ne sarebbe lodato, e tenuto per generoso, e da bene; & è cosa d'animo strenuo, e grande pigliar la cura d'ogni cosa de la città per picciola che sia. Alcuni a l'incontro tengono per cosa magnifica, e gloriosa quello, che disse Temistocle vna volta; al che pare che assenta Critolao Peripatetico: si legge, che soleua Temistocle dire, che come Salaminia, e Paralo (cosi erano chiamate due galere in Atene) non si cauauano da l'Arsenale se non per qualche gran bisogno de la Republica, cosi non si doueua Atene seruire di lui se non in casi importanti, & grandi; a la guisa che fa il grande Iddio; che, come dice Euripide, non s'impaccia se non de le cose grandi, lasciando la cura de le picciole a la Fortuna. Io non posso lodare a niun conto quella tanta ambitione di Teagene, ilquale essendo stato molte uolte uincitore ne' giuochi publici de la Grecia inuitato ad un conuito solenne, che si soleua fare in memoria de gli Heroi passati, & uedendo, come a tutti gli inuitati si poneua la sua parte auanti, non si puote tenere che egli non si leuasse in piedi tosto da tauola, & furibondo contendesse che doue era esso presente, non doueua a niuno altro essere lecito di distribuire le parti; & con questa arte si cumulò da mille, & ducento ghirlande, de le quali ogni vna valeua tanto poco quanto niente; in tanto, che al parer mio non è differentia alcuna tra costui, e coloro che vogliono abbracciare ogni cosa ne la Republica, perche tosto stomacano, e fastidiscono il uolgo, e sono a la maggior parte del popolo molesti, e graui; e se conseguiscono i loro desiderij generano inuidia altrui, e sono odiati: se non gli conseguiscono vengono facilmente scherniti. E come nel cominciare qualche cosa generano ne l'animo del popolo marauiglia, e lode; cosi poi nel passare auanti cagionano maleuolentia, e dispreggio, e diuentano come Metioco in Atene, che andaua in canzone per le bocche di tutti poco honorato Metioco conduce l'essercito: Metioco ha cura de le strade; Metioco è maestro de' fornari; Metioco maneggia le

A farine; Metioco è capo di tutti; Metioco dunque piãgerà. Costui era amico di Pericle de le cui ricchezze, & auttorità, ch'era allhora grande, perche egli se ne seruiua a riuerso co'l popolo, n'era facilmente venuto in odio, & in schifo a tutti. Et certo chi toglie la cura de la Republica deue mostrarsi di rado al popolo, come si fa ad vn'innamorato, perche si desideri molto a le uolte essendo absente; come si legge che facesse a studio Scipione Africano, che si leuaua spesso da gli occhi de' cittadini appartandosi ne le sue ville, si per dare alquanto luogo a l'inuidia, come anco perche quelli che per la presentia di lui, & de'
B suoi gloriosi gesti, non pareua che potessero giungere a degnità alcuna, prendessero alquanto di spirito. Timesia Clazomenio medesimamente persona per altro utile, & atta; ma cosi ambitioso, che voleua, che ogni cosa publica passasse per le sue mani, s'haueua per questa uia contratto un grande odio del popolo, ne se ne accorse mai, insino a tanto che non auuenne un caso che dirò: Haueano alcuni putti preso un augelletto, uno di loro premendogli forte il capo ne fece saltare fuora il ceruello; allhora gl'altri putti; deh, dissero, c'hauessi cosi anco a un tratto fatto saltare della testa il ceruello a Timesia; Time-
C sia che perauentura in quel punto passaua indi presso senza essere da quei putti conosciuto, intese queste parole, e cercando fra se stesso molto quello che uolessero significare, ne raccolse finalmente ch'egli doueua essere estremamente odiato dal popolo, poiche n'era a quel modo insino in bocca a fanciulli; onde andato in casa, e fatto sapere il tutto a la moglie, raccolse insieme quanto haueua, & andonne a fare casa altroue, conoscendo ch'egli non poteua più ne la sua patria uiuere. Non pare molto dissimile quello, che dicono che auenisse a Temistocle in Atene, il quale uolto allhora a' suoi cittadini; Parmi, disse, che
D essendo diuentati felici de' molti seruigi che io ui ho cosi spesso fatti cominciate a fastidirui. Sonosi ritrouati alcuni che si sono saputi seruire di queste occasioni, alcuni altri che nò; Ma vn cittadino illustre, e capo de la sua Republica non deue lasciare di fare ogni vfficio de la città per giouar a la patria, anzi deue con consigli, con beneuolentia, e diligentia somma hauere gli occhi al tutto, acciochè non paia che egli aspetti l'ultima rouina, e gli ultimi bisogni de la città, ne' quali uoglia poi muouersi a soccorrerla, come si fa in mare de le anchore da rispetto; e come i Capitani, e nocchieri in mare fanno essi alcune cose
E di propria mano, alcune altre per mano altrui, e sedendo su la poppa commandano, e fanno portare, ò mutare vna cosa da un luogo a un'altro, seruendosi variamente de i marinari, e qualche uolta chiamano alcuno di chi si fidano, e pongongli in mano il timone; cosi chi si ritroua in gouerno deue hauere a tutte le cose gli occhi, e moderare tutti gli altri, cedendo a gli altri a le uolte secondo il tempo, e faccendoli entrare ne' magistrati, e luoghi honoreuoli de la città; chiamandoui esso anco a le uolte, & animandoui amoreuolmente quelli che vi conoscerà atti,

perche

perche non pare cosa giusta che un solo voglia abbracciare tutti gli uffici, e fare che solo il suo consiglio vaglia: solo il suo parlare, la sua auttorità, & i suoi decreti; perche se ne vuole anco fare parte a gli altri che sono da bene, e che vagliono col consiglio, e per la isperientia de le cose; come leggiamo che facesse Pericle, ilquale soleua nelle imprese seruirsi principalmente di Menippo, e ne la città di Efialta, per mezzo del quale a poco a poco abbassò, e conculcò il consiglio de gli Areopagiti, che era il Senato di Athene, per mezzo di Carino medesimamente ottenne, che si bandisse la guerra contra Megaresi, e per mezzo di Thuri dedusse una colonia in Lampone, percioche diuisa a questo modo l'auttorità, e la potentia si suole non solo diminuire la inuidia; ma con più ageuolezza recarsi ad effetto quello, che è l'utile de la Republica. perche come la mano diuisa ne i deti non è per questo più impotente, anzi è perciò più atta ad oprare quello che vuole, così nel gouerno publico chi v'accetta compagni può meglio quello, che egli intende di fare, recare a compimento; là doue chi con somma auidità di gloria cerca di fare egli ogni cosa, molte uolte si troua in cose intricato, ch'egli non se ne può, ne sà risoluere, per esserui naturalmente inetto, e poco essercitato, come si legge, che fusse poco atto Cleone a sapere guidare vn'essercito; Filopomene ad vna impresa nauale, & Annibale a parlare in una ragunanza di popolo, i quali errori non si possono iscusare, anzi si può loro dire attamente quello, che dice Euripide, Essendo fabro non uoleui essercitare l'arte di fabro, essendo poco atto a persuadere col dire, voleui andare ambasciatore, essendo poco atto al gouerno de la famiglia, voleui gouernare la Republica, non sapendo numerare insino a quattro, voleui essere Questore, e essendo uecchio, e debole, morini di condurre vn'essercito. Pericle si tolse Cimone per compagno nel gouerno publico, esso attendeua a le cose de la città, il compagno, fatta vn'armata in mare, guerreggiaua co'barbari, perche l'uno era più atto al gouerno de la città, l'altro più inclinato a le cose bellice. Eubolo Anaflistio essendo di molta auttorità, ricco, e potente ne la patria sua, non volle però mai carico di guerra, nè di gouerno publico, solamente uolse tutto l'animo ad arricchire l'Erario, accrescendo l'entrate del publico marauigliosamente. Iscrate menaudone gli anni in declamare, & in essercitij scolastici, ne fù riputato sciocco, & fuune ischernito, percioche essendo eloquente, & atto in questa parte, doueua cercare di acquistarne gloria, come si suole nel gouerno publico, & in pace, & in guerra, per simile mezzo acquistare e lasciare a retorici, e sofisti simili essercitij con le loro scuole. E poi naturalmente pare che sia sospettoso il uolgo; e facilmente si dolga di quelli, che hanno la cura de le cose publiche in mano intanto; che se bene le cose uanno semplicemente, e fuora d'ogni inganno, il fanno nondimeno sospetto, che per male che si facciano, e per qualche tirannia; onde nasce che le compagnie, & amicitie di tali siano an-

A co sospette; a me nõ pare che si debbano per questo togliere inimicitie, nè douerne perciò nascere frà cittadini discordie. Onomademo da Scio persona popolare, per mezzo del quale fu uinta, e sbattuta malamente la parte auersa ne la città, non volle che fussero scacciati da la patria tutti i contrarij loro, dicendo, che dubitaua; che trouandosi tutta la parte contraria fuora, non cominciassero a nascere contentioni, e gare fra gli amici istessi che restauano soli dentro, ilche a me pare cosa ueramente absurda, e di poco consiglio; E però se mai il volgo cominciasse a sospettare, e temere in cosa importante, e grande de la Re-
B publica; allhora io sarei di parere che a studio si togliessero due, ò tre, che publicamente mostrassero di dissentire, e contendendo recassero pianamente la cosa in consulta, e finalmente piegando al parere migliore come vinti accettassero quello di che pare a che sospettasse il volgo; che per questa uia s'alletta facilmente la plebe, e si conduce doue altri vuole; quasi che essendosi publicamente discusso, e cercato di quello che è per la Republica più ispediente; si sia di quello come di cosa più vtile, risoluto, e concluso; Ne le cose poi di momento, e che poco a la Republica importano non sarà male che i cittadini, & amici
C ne vengano, fra se stessi a contendere ueramente, & di cuore, & a dirui ciascuno puramente il suo parere; che per questa uia il popolo ne le cose d'importanza s'indurrà facilmente a credere a principali; stimando che per il bene publico ciascuno parli di cuore la verità, e non tutti a studio conuengono in un parere. E certo, che una persona ciuile, e uirtuosa è così naturalmente superiore ne la sua città a gl'altri, come è il Rè tra le apecchie; ilche deue principalmente considerare colui che gouerna; nè deue al parer mio esser troppo auido de gli uffici che diciamo, nè ambitioso de gli honori che tanto si cercano; perche non
D è cosa nè bella, nè popolare cercare di essere potente ambitiosamente ne la sua patria, come non è a l'incontro ciuile rinonciare gli honori che ui si diano del publico, e fuggire gli uffici a li quali ui chiami la patria uostra; perche il buon cittadino dene ogni ufficio de la patria accettare, e con ogni suo ingegno essercitarlo, se bene parrà humile, e uile più che a la sua conditione si richieda; anzi per questa cagione istessa lo deue più uolontieri togliere, e più splendidamente essercitarlo, perche giusta cosa è, che chi è stato da gli honori grandi ornato, e fatto illustre; orni egli a l'incontro, e faccia i piccioli uffici, grandi, e precla-
E ri; E come ne'magistrati principali (come sono in Athene i Pretori; in Rhodo i Pritani, & appresso di noi il principato della Boetia) si deue a le uolte cedere, & in qualche cosa modestamente abbassarsi, così ne i magistrati piccioli si deue a studio cercare di dargli maestà, e grandezza, accioche in questi non nasca facilmente dispreggio, e da quelli non uengano noi stessi ad acquistarci inuidia, & odio. Nel cominciare d'ogni ufficio ci dobbiamo prima menare per la mente, e per la bocca quello che si dice, che vestendosi la mattina soleua Pericle ricordare a se stesso;

stesso; Vedi Pericle che questi de' quali tu hai il
gouerno, sono Greci, sono Ateniesi, al che non è per
auuentura male aggiungerui anco, Vedi che tu reg-
gendo questa città dipendi da altri; e sei anco tu
retto, stando soggetto a Proconsoli, che sono luogo-
tenenti di Cesare, e non sono queste (come diceua
colui) le campagne di Lonche, non gli antichi Sardi,
non la potentia di Lidia; Egli bisogna, che tu habbi
più ispedita veste, e che miri di casa al Tribunale,
& al Foro, non studiare molto a inghirlandarti
il capo, vedendo pendere tanti altri da te; egli
bisogna che tu imiti gli histrioni, che ne la scena
portano ben qualche cosa del loro, che sono gli affet-
ti, e la gratia nell'isprimere quelle cose che voglio-
no; ma non bisogna però scostersi punto da le paro-
le del poeta, nè anco in vn minimo accento, a que-
sto modo non ti dei tu scostare punto da i mandati,
& ordini di quelli che sono signori del tutto, e de i
quali dipendi; perciochе vscendone si dà materia
altrui di schernirti, & di ridersi de i fatti tuoi, &
a molti ce è anco andata la vita, come al nostro Par-
dalo auuenne volendo vn poco vscire da i termini
prefissili; ad altri è auuenuto di andare in essilio, e
cangiare suo mal grado, patria. Quando noi ve-
diamo i putti calzarsi le scarpe de' padri loro, ò porsi
le loro barrette, ce ne ridiamo, e pure a punto così
fanno i principali de le città, quando ricordando
generosi fatti de gli antichi, vogliono c'hora (che
non gioua) gli imiti il suo popolo; ben fanno ogni sfor-
zo per destarui gli animi de' cittadini, nè si accor-
gono de la loro pazza impresa, perche commondano
cose che non hanno a fare nulla con quelle de' tempi
nostri; onde ne vengono ragioneuolmente da tutti
der si. Vi sono bene ancor hoggi alcune cose de le an-
tiche ne la Grecia, che si possono a questi tempi imi-
tare; perche orandosi in Athene al popolo gli si po-
trà dire, non come da gli antichi siano state maneg-
giate le imprese; ma con quanta sauiezza, e cle-
mentia, è consentimento di tutti fussero ordinate le
Amnestie, cioè la legge del dimenticarsi l'ingiurie,
e le offese, che a tempo de' trenta tiranni erano state
da cittadini a cittadini fatte; gli si può ricordare an-
co la pena che pagò Frinco per hauere recitata vna
tragedia, nellaquale si conteneua l'eccidio di Mi-
leto; gli si può dire de la festa solenne, che ordinaro-
no gli Ateniesi inghirlandati sentendo che Thebe,
ch'era stata rouinata, e disfatta del tutto, si co-
minciaua a rifare da Cassandro; e come venuta nuo-
ua in Athene, che circa mille, e cinquecento Ar-
giui partiali di Lacedemoni erano stati morti, ne
fu conuocato il Senato, & ordinato che si portasse
intorno per la Curia in vna tazza purificatoria,
ò come cercandosi casa per casa dinari per i biso-
gni de la Republica; fu lasciato a studio la casa
di colui, che haueua pure allhora menata moglie.
Hor queste cose, e simili si possono; e denno porre
auanti, e cercare che'l popolo le segua, e s'accosti
quanto più può a gli ordini, e costumi de gli anti-
chi; lasciando le vittorie di Maratona, di Eurime-
donte, di Platea, e le altre de' tempi antichi, che

A suole con tanta pazza boria menarsi il volgo per
bocca, a le scuole di Sofisti per essercitio de la lo-
ro arte, Deue appresso ciascuno quanto più può sfor-
zarsi di fare vedere al Prencipe, e Signore del
tutto, la città sua affettionata di lui, e fuora d'ogni
colpa d'errore e cercare per ogni via di acquistarsi la
gratia e l'amicitia di qualch'vno di questi gran-
di; per mezzo del quale, e del suo fauore, possa la
patria sua riposarsi sicura; massimamente poi, che
i Prencipi Romani per la loro bontà, & cortesia
innata sogliono da se stessi, e volontieri usare de le
cortesie con gli amici; per questa via si possono ca-
B uare di grandi vtilità; come Polibio, e Panetio ca-
uarono, aiutando amendue sommamente a le pa-
trie loro, e facendole felicissime per mezzo de l'ami
citia, è beneuolentia di Scipione. Augusto la mostrò
anco marauigliosamente, quando pigliata Alessan-
dria a forza, nel volere entrare ne la città s'auuenne
con un suo amico Alessandrino; e toltolo per mano,
per honorarlo, andaua seco ragionando; quando gli
Alessandrini temendo di non essere dati a sacco a
soldati gli si gettarono a piedi, pregandolo che ha-
uesse di loro mercè; allhora Augusto gli assicurò, &
disse, io ui perdono, sì per la grandezza de la vostra
città, come perche Alessandro Magno la edificò, &
C finalmente in seruigio di questo amico mio. Hor
con queste beneuolentie possonsi agguagliare i ric-
chi magistrati ne qual si voglia splendido Consola-
to? ne l'acquisto d'ogn'uno de' quali lasciandone i
fatti di case loro sogliono molti inuecchiarsi ale por-
te de' Prencipi. E quel detto di Euripide si deue a que-
st'altro verso dire; che se si deue molto a cosa del mon
do attendere, se si debbono le cause altrui frequen-
tare, e corteggiare; se si vuole alcuno a la seruitù
di un Prencipe sottoporre, non può per altra cosa più
gloriosamente farlo, che per giouare, & ornare la
patria sua, ne le altre cose poi non è male cercare
D le amicitie giuste, e sante, Che s'alcuno crede di
essere vbbligato a fare, quanto più può, la sua
patria vbbidiente al Signore; non gliela deue
però in modo sottoporre, e fare schiaua, che ve-
dendogliela legata col piede, gliela voglia anco da-
re con il capestro al collo: Onde molti che vogliono
e le picciole cose, e le grandi riporre in mano del
Signore senza rispetto, ò differenza alcuna non mo-
strano di volere altro fare, che fare serua del tut-
to la patria loro, venendola a poco a poco a spauen-
tare, & a farla diuentare per ogni minima cosa ti-
mida, e pouera d'ogni bene; perche come quelli
E che assuefatti di non sapersi nè lauare, nè mangia-
re, nè fare cosa alcuna senzo il medico, quando poi
stanno sanissimi non hanno ardire di fare da per se
senza licentia niuna di quelle cose, così quelli che
vogliono la licentia e'l piacere del Prencipe in ciò
che vuole la sua Republica deliberare, e pensare
non che fare, vengono a sottomettere e se la patria,
& a perdere la libertà più che il Prencipe stesso non
vorrebbe; Di che sono potissima cagione l'ambitio-
ne de' contentiosi, e lo sfrenato desiderio de gli ho-
nori; perche ò cercano di opprimere i più bassi, e

fargli da la città fuggire, ò acceſi tra ſe ſteſſi d'odio, e A
contentione, mentre che pieni di ſdegno non uoglio-
no a niun conto ſoffrire d'eſſere poſpoſti; chiamano a
vedere particolarmente tutte le coſe i Prencipi ſteſ-
ſi, là onde ne viene il Senato, i giudici, il popolo, i
Magiſtrati, e tutta la Republica a gire di ſotto, &
a fatto in rouina. E però quelli che vogliono eſſer buo
ni capi nelle loro città debbono con corteſia, e con
piaceuolezza trattare gl'inferiori; e con modeſtia,
& oſſequio tenere placati i potenti; e finalmente
quieti, e d'un voler tutti accioche quello che eglino
vogliono, poſſano in ogni coſa ottenere; tenendo que-
B ſta ſtrada come vna medicina ſecreta, e naſcoſta
contra tutti i morbi che poteſſero ne la Republica
naſcere; recando a le uolte alcuni a cedere in ſerui-
gio del commune, più toſto che contentioſamente,
e con pertinacia, e vincere con ſuo danno priuato,
alcuni pregando, & ad alcuni altri moſtrando quan
to ſia a una città dannoſo il contendere oſtinatamen
te, e con bizzarria. Ma hora alcuni mentre dubi-
tano che la Republica non ceda alquanto in gratia,
e fauore del uicino, ò collega, pongono ogni coſa in
modo ſoſſopra, che ſono sforzati poi con non poco lo-
ro danno, e vergogna ſtar tutto il giorno a le porte
C de gli auuocati, e de' procuratori per potere vin-
cere, ò ſupplire almeno le contentioni che hanno con
la peruerſità del loro giudicio acceſe. Sogliono i
Medici non potendo del tutto tor uia da vn corpo
il male, farlo uſcir fuora, e diuertirlo per le eſtremi-
tà de le membra: Al contrario i capi de le città
quando non poſſono del tutto tenere la loro patria
quieta, e tranquilla, debbono quelle paſſioni che la
perturbano ſepellirle in lei ſteſſa, e cercando di rime-
diare fra tanto il meglio che ſi può, e non denno farle
ſentir fuora, ne paleſarle a ſtranieri, accioche non
paia, che habbia la Republica in caſo tanto ſecreto
D biſogno di medici, e medicine ſtraniere; perche la
volontà del buon cittadino deue eſſere tutta fonda-
ta nell'aſſicurare, e tranquillare del tutto la ſua cit-
tà, e di torne ogni perturbatione che ui poteſſe naſce-
re, fuggendo ogni deſiderio di queſta gloria vana, e
ſtolta che acceca tanto i uolgari; & accadendo
qualche ſiniſtro, ò qualche ſoſpittione di male ne la
Republica, vi ſi deue moſtrare con animo intrepido,
e con fidanza ſecuriſſima, laquale ſicurtà ſi ſuole
agevolmente ritrouare in quelli, che volontieri s'ap-
pongono a nemici, e vanno allegri ad affrontare
ogni difficoltà per amore de la patria. Ma dobbiamo
ſommamente guardarci, anzi ſommamente deſide-
E rare che noi ſteſſi non ci ſiamo di qualche calamità,
e de' noſtri iſteſſi mali cagione; uedendo adunque
per diſgratia uenire ſopra qualche auerſità, dobbia-
mo ſtare ſaldiſſimi, ſenza punto turbarci; ne mette-
re la città a pericolo; in ſoccorſo de la quale, quando
accadeſſe il biſogno, doueremmo ogni noſtro sforzo
operare, non laſciando mezzo alcuno a dietro, per il
quale in tanto trauaglio poteſſe a qualche guiſa eſſe-
re da noi aſſicurata; e reſa ne la ſua quiete. Queſte
calamità coſì grandi accadettero a Pregameti a
tempo di Nerone; & a Rhodij poco fa a tempo di

A Domitiano; e molto innanzi a tempo di Auguſto a
Teſſali, che abbruciarono uiuo Petreio. In queſto ca-
ſo certamente, che non ſi dourebbe tacere, nè teme-
re, di ſe ſteſſo, nè fuggire il pericolo urgente, vn'egre-
gio, & ottimo cittadino ne riuerſerebbe la colpa ſu
le ſpalle altrui, ch'egli uorrebbe eſſere il primo ne la
legatione, & a nauigare al Prencipe; per dirgli, co-
me diceua colui; Ecco quì chi ha fatto il male; miti-
ga Febo l'ira tua; ne ſolamente ſarebbe queſto quādo
egli parteciapaſſe ne la colpa, che ſe ben fuſſe innocen
tiſſimo, uorrebbe nondimeno andare per patire peni-
tentia per tutti quando fuſſe biſogno; armato d'una
B grādezza d'animo incredibile contra qual ſi uoglia
tēpeſta bello ardire certo, e glorioſa impreſa. Egli s'è
ſpeſſe uolte ueduto, che il ualore d'un ſolo, la fidanza
d'un ſolo è ſtata baſtante a ſmorzare graui ire di uē-
dette, & a ſcācellare del tutto ogni fiera acerbezza
da un'animo; come intendiamo che auuenne a punto
a Buri, e Sperchio Lacedemonij col Rè di Perſia; al-
quale andarono ſpontaneamente per farſi amazza-
re ſecondo l'ordine de l'Oracolo, per hauere i Lacede-
monij fatti prima morire gli Ambaſciatori del Rè
di Perſia, il quale ueduta queſta tanta ſicurezza, e
generoſità perdonò loro la uita, e fecegli molte ca-
C rezze. A queſto modo iſteſſo eſſendo animatiſſimo
Pompeio di uolere fieramente caſtigare i Mamerti-
ni per la loro ribellione gli ſi fece Stenone auanti, e
liberamente parlando, diſſe, che non era giuſto, che
per l'errore d'un ſolo ſi doueſſero tanti innocenti pu-
nire e ſoggiunſe; io ſono ſolo colui che ho fatta ribel-
lare la città con perſuaderlo a gli amici, e farne a gli
nemici forza; moſſero in modo queſte parole Pom-
peio, ch'egli perdonò facilmente a la città, & a Ste-
none uſò molta corteſia, & amoreuolezza. E benche
l'hoſpite di Silla uſaſſe un ſimile generoſo atto, non
ritrouò nondimeno la facilità di Pompeio; onde co-
D raggioſamente uolſe morirne; perche hauendo Silla
preſa a forza la terra di Preneto, e deliberato di fa-
re andare tutti a filo di ſpada, ne eccettuò ſolo colui
ch'era ſtato un tempo ſuo hoſpite; il quale a l'incon-
tro, io nō uoglio, diſſe, hauere a ringratiare de la ui-
ta colui che fa tutta la mia patria morire, e con que-
ſta parola ſi poſe fra gl'altri, e uolſe con tutti gl'altri
ſuoi perdere la vita. Queſti caſi, e queſte diſgratie pe-
rò non ſi debbono deſiderare; ma ſantamente, e pieto-
ſamente farete ſe i magiſtrati publici, che eſſercita-
te; cercherete di eſſercitarli co'l maggiore honore,
e riuerenza poſſibile; & il primo honore, che voi poſ-
E ſiate al magiſtrato fare è hauere pace, e concordia
co' compagni; ilquale honore è più molto aſſai, che
non è quello che s'acquiſta col tenere la corona in te-
ſta, ò la veſte di porpora, e conteſta d'oro indoſſo. Et
però à chi crede, che nel fare l'amicitie baſti ſolo l'eſ-
ſere ſtati ad una impreſa iſteſſa inſieme, ò ſotto l'iſteſ
ſo capitano, e fugge la ſocietà de' magiſtrati, come
cagione d'inimicitie, e di gare, egli è forza che
in ogni modo un di queſti tre mali gl'auuenga
ſenza poterli a niun conto fuggire; percioche
ò il ſuo collega gli ſarà pare, ò gli ſarà ſuperiore, ò in-
feriore: ſe pare, ſi uerrà toſto a diſſenſione per non
patere

parere di cedere l'uno l'altro, se superiore, l'inuidia sarà tosto in campo, perche gli vorrebbe esser pare; se inferiore, vi nascerà tosto il dispreggio, perche ne vorrà fare poco cõto; e pur bisogna al cõtrario rispettare, e cõpiacere a' superiori, e più degni, aggradire, e ornare gl'inferiori, e honorare i pari; e a gl'altri tutti mostrar beneuolentia per tutte le vie, onde possa mostrarsi, perche questa società del magistrato non si ritroua già ne' banchetti, ne per le piazze, ma ne' decreti publici de la città & assensi di tutto il popolo, onde bisogna questa beneuolentia, che concilia co' suoi decreti la patria, cõseruarla perpetuamente con vna mutua carità fra loro a guisa d'una certa ragione hereditaria, per la qual cosa dicono, che Scipione acquistasse male riputatione, quando facendo ne la dedicatione del tẽpio d'Hercole vn splendido, e fontuoso conuito, vi inuitò tutti gli amici fuora che Mũmio solo collega suo, che se bene si vedeua che ne le altre cose s'amauano poco, doueua nõdimeno in questo caso egli hauere honoreuole rispetto a la società del magistrato che haueano insieme, e s'a Scipione persona tanto in tutte le altre cose eccellente, in questo solo atto parue, che gli desse macchia di superbia, e di fasto, a che modo potrà alcun'altro essere riputato modesto, & da bene, s'egli per inuidia cercarà di sminuire la riputatione del cõpagno; ò se in qualche errore di quello si mostrarà fierissimo, e crudo, ò se per emulatione s'ingegnerà d'offuscargli qualche opra preclara; ò pur finalmente se a la sfacciata vorrà le lodi del cõpagno attribuire a se stesso? Io mi ricordo che essendo giouane fui con un'altro cõpagno mãdato da la città Ambasciatore al Proconsolo, il compagno per certo caso restò, ne puote cõpire il suo debito meco; onde hauendo io spedito quello, perche ero stato mandato, me ne ritornai a casa; e uolendo poi publicamente rendere ragione del mio uiaggio, mi ammonì mio padre in secreto, che io non hauessi hauuto a dire, io andai, io dissi, io feci; ma parlando in persona mia, e del compagno, noi andammo, noi dicemmo, noi facemmo; non altrimente che se in tutte le cose, che io solo feci, vi fusse anco egli stato presente. E per questa via s'opra con modestia, & humanamente, e non solo senza inuidia, ne odio; ma senza perdere punto anco ne di riputatione, ne di gloria; e di quà è nato, come molti eccellenti, e singolari persone costumarono di fare, che ne le cose preclare, e prospere, che habbia altri per se stesso fatte, n'habbia uoluto anco dare a la fortuna parte. Timeleone poi che tolse uia di Sicilia i tiranni fece un tempio sontuosissimo a la Fortuna; Pitone medesimamente, marauigliandosi gli Ateniesi, & honorandolo sommamente perche hauesse amazzato Cotti; si uogliono, disse ringratiar gli Dei; per opra de' quali è venuto vn così bel fatto essequito, seruitisi solamente a tempo di questa mano. E Teopompo Rè di Lacedemoni essendogli da non so chi detto; che però Sparta si manteneua salua, perche haueua i Rè, che sapeuano commandare; anzi, rispose, perche ha vn popolo, che sa vbbidire; benche nel uero l'vno nasce da l'altro, e l'vno è con l'altro concatenato; Onde si dice da molti, che importa

A sommamente a la institutione d'vna città; che quelli che ben gouernano habbiano anco i cittadini ben creati, e modesti; perche per tutto si trouano più di quelli che sono retti, che di quelli che reggono, e medesimamente perche a quelli, che gouernano si statuisce vn certo poco tempo del reggimento loro; là oue il resto del popolo per tutta la vita sua si dà ad essere retto. Egli è dunque bellissimo, & utilissimo ordine in vna Republica, che ciascuna vbbidisca a' magistrati, & a' superiori de la città; se ben parrà che egli auanzi loro in nobiltà e ricchezze, perciochè è assai fuora d'ogni ragione, che ne le Tragedie oue
B ogni cosa è finta; colui che ui è capo, e maestro parli a le volte humilmente, e con riuerenza a Teodoro, e a Polo histrioni condotti per tre quattrini ne la scena, solo perche gli ueggono il diadema in testa, e lo scettro in mano; & nel gouerno di una Republica in cose vere, e non finte si habbia a spreggiare il magistrato da qualche ricco, e potente, solo perche egli non è molto ricco in priuato: ò pur perche egli è pouero: Certo che mentre, che per questo rispetto si tiene in poca riputatione il magistrato: la degnità de la Republica istessa si conculca, & pone a terra, e pure nõ è niuno, che non la uorrebbe accrescere, & ornare somma
C mente, dandole anco de la priuata sua gloria, e riputatione; di che egli gli è nel uero ubligato. In Sparta i Re doueuano cedere a gli Efori, che era il Senato, & s'alcuno de gli altri cittadini era chiamato dal publico, tutto frettoloso, e correndo ui si facea uedere andar per la strada, mostrando con ogni atto il suo gran desiderio di ubbidire, con che pensaua egli acquistarsi molto honore. Ma ui sono alcuni così prosontuosi, & rustici, che credendosi per questa uia acquistare gloria, & potentia, a studio ne' giuochi publici sfacciatamente dispreggiano, & uillaneggiano i maestri, & capi de le feste, usando loro male parole,
D & ridendosi de le loro cose; stolti ueramente, che non s'accorgono, ne ueggono, quanto sia più glorioso, & honoreuole l'honorare, che l'essere honorato; perciochè molto maggiore ornamento, e honore s'acquista un potente; s'egli accompagna affabilmente l'vfficiale de la sua città, che se vuole essere da quello accompagnato; anzi questo genera inuidia, & odio, quell'altro mostra chiara, una soda, & perfetta gloria, che da beneuolentia di chi honora nasce, senza che egli per questa uia fa honore, & accresce la degnità de la patria sua. Bella uista certo, e piaceuole, se un potente si fa uedere andare in casa del Pretore
E per uisitarlo, e fattesi debite, & amoreuoli accoglienze l'accompagna poi a spasso per la città: Egli è anco da persona ciuile, & popolare soffrire con patientia, ne molto turbarsi di parola aspra, & ingiuriosa, che il magistrato si lasci per ira cadere di bocca: anzi dire, come diceua Diomede; Quinci anco me ne risulterà lode, ò pure, come Demostene, Egli non è hora Demostene solo; ma è capo, & principale di queste feste; Perilche si deue il desiderio di uendicarsi ad altro tempo serbare; perche una de le due cose n'auuerrà; ò che più cõmodamente potrà vendicarsi, finito il tempo del magistrato; ò se tra quel mez-

zo si smorza l'ira; potrà rallegrarsi d'hauere fatto un
glorioso guadagno. Che se de l'utilità de la Republica
si ragiona, allhora si deue con ogni studio, diligentia,
opera, & fede mirare bene a quello che sia per la
Republica il meglio; non rifiutando di uenire a sotti-
li inquisitioni, & contentioni co' magistrati; & se
perauentura quelli che gouernano vi parranno mo-
desti, e prudenti, in modo, che senza cõtentione siano
per assentire a quello, che loro per il bene publico si
dirà; non restiate di fargli tosto tutto il bisogno intẽ-
dere, offerendouegli prontissimo a tutto quello, di che
essi potranno in simile caso di uoi seruirsi; ma se voi
conoscerete in loro, ò pigritia, e lentezza, ò maligni-
tà, e fraude; in questo caso bisogna, che voi vi sbrac-
ciate per l'utile commune, non lasciando nè che fare,
nè che dire per giouarui; e ricordando, & mostrando
a gli altri cittadini; che non hauranno perauentura
penetrata così a dentro la cosa; il pericolo, ò l'utile
che si debba ò fuggire, ò seguire. Ne si deue a niun
cõto lasciare a dietro la salute, ò il bene de la patria,
sotto colore, che pare che ad un cittadino priuato nõ
stia bene andare troppo sottilmente inuestigando de
le cose publiche, che a quelli che gouernano pare che
appartengano solo: quasi che egli paia che per questa
uia uoglia, potendo, trasferire da gli altri a se il go-
uerno publico; perche queste ragioni colorate debbo-
no valere poco, quando si tratta de la salute publi-
ca; anzi ragioneuolmente si deue il prencipato de la
Republica dare a colui, che non si vede ne la vita
sua fare cosa che non si debba, e che tiene bene gli oc-
chi aperti, & dritto il giudicio ne la salute, & utile
de la patria sua. Riferisce Senofonte essere in un'eser-
cito stato uno, non capitano, non colonnello; ma pri-
uato soldato, ilquale con la prudentia sua, co'l suo
consiglio, e valore, & generosita d'animo, auanzan-
do facilmente tutti gli altri, fu solo cagione de la sa-
lute di quello essercito. Filopomene tra gli altri suoi
preclari gesti, fu per questo anco sommamente glo-
rioso, che essendosi Agide Rè di Lacedemoni accosta-
to co'l suo essercito a Messena, & temendo il Capita-
no de gli Achei di andare a soccorrere questa cit-
tà, per non uenire co' nemici a le mani; Filopomene
tolti quei valorosi soldati, che volsero seco andare,
senza ordine del suo Capitano andò ad assalire il ne-
mico, & per questa uia liberò quella città dall'asse-
dio, & da la paura grande, e pericolo nel quale si tro-
uaua. Non si deue però per ogni minima cosa, & di
poco momento suscitare nouità, e conturbare gli or-
dini antichi; ma solo ò per necessità, quando non si
può senza gran calamità differire la cosa, come fu
quello di Filopomene, ò per cose gloriose, & illustri,
come fu quello di Epaminonda, ilquale contra gli
ordini de la patria si prolongò quattro altri mesi di
tempo ad essere Capitano dell'essercito per potere
entrare, come fece in quello di Lacedemoni, & ricu-
perare Messena. Hor per queste cagioni, si può straor
dinariamente fare qualche nouità, accioche sotto lo
scudo de la necessità possa l'huomo scusarsi, & diffen
dersi bisognando, ò con la grandezza del fatto com-
pensare la colpa de la nouità. E per tutto celebrata

A quella sententia di [illegible] tiranno de la Tessaglia;
che dicono, [illegible] contra quelli che hauesse
egli offesi, ò sforzati, cioè, chi vuole essere tenuto ne
le cose grandi osseruatore de la giustitia, egli biso-
gna che a le uolte ne le cose picciole la rompa. Queste
parole fanno tosto conoscere che nascono da un'ani-
mo assai potente, e che vuole a suo modo, & a forza,
non ragioneuolmente, e secondo l'ordine de le leggi
gouernare. Ma questo sì, che è precetto molto ciuì-
le, cioè, che si debbano molte uolte ad alcuni conce-
dere alcune picciole cose, per potere poi ne le grandi
B ostargli, & ageuolmente frenare quelli, che paiono
più del conueneuole, inclinati a l'errare; perche chi
gouerna, & in tutte le cose si fa uedere aspro e seue-
ro, senza lasciarne mai andare cosa impunita, suole
fare ritroso il popolo, e difficile a potersi reggersi, as-
suefacendolo per questa via ad ostinatamente resi-
stere, & a contendere pertinacemente. Egli si vuole
dunque a le uolte lasciare correre, e fare come colui,
che nuotando a le uolte dà luogo a l'onde, massima-
mente quando il uento rinforza hora prospero, hora
contrario; e se ne le celebrità, & spettacoli publichi
bisogna piaceuolmente, e con arte alludergli, & as-
C sentirgli, molto maggiormente si deue dissimulare,
& a studio fingere di non uedere, ne di udire alcuna
cosa, che si uede, e s'ode; come sogliamo a le uolse fin-
gere in casa di non uedere, nè di sapere alcuni leggieri
errori de' nostri figliuoli. E co'l portarci a questa gui
sa ne le cose leggieri, potremo poi ne le cose graui, &
importanti mostrarci nel castigare più acri, e più li-
beri nel parlare, quasi usando non una medicina con-
sueta, & antica, e però di poco efficacia; ma una
rara, efficace, e potente. Inteso Alessandro, che
la sorella haueua domestichezza con un certo
uago giouane, disono, ch'egli non se ne turbasse,
D anzi dicesse, egli bisogna lasciare anco a lei un po-
co godersi il Regno; ma egli non disse bene, ne secon-
do la degnità sua, stimando douersi simili cose permet-
tere, e tirãdo la licentia regale a simili uoluttà; ma
una persona ciuile non permetterà mai, che l'un cit-
tadino usi le forze sue contra un'altro, ingiuriando-
lo, togliendoli le robbe: ò pur ponendo mano nelle co-
se publiche, facendo le priuate sue; ma egli & persua
dendo, e ricordando, e spauentando rimedierà, & oste
rà a le sfrenate, e dishoneste voglie di chi ciò facesse;
come furono le cupidità, le pesti, che nudrì, & accreb
be Cleone ne la sua patria. Che se alcuna uolta il uolgo
mostra di forte desiderare qualche antica solennità
E de la patria; ò festa di qualche Iddio: ò pur qual-
che spettacolo, ò qualche cortesia del publico non
molto grande: gli si può in questo caso concedere dal
magistrato, e Prencipe de la città, il piacere di que-
ste feste: come si uede, che molte uolte usarono Peri-
cle, & Demetrio in loro uita. Cimone anco si dice, che
in gratia del popolo ornò uariamente la piazza di
spatiosi luoghi da passeggiare, pastinandoui con belli
ordini uaghi & ombrosi platani. Catone medesima-
mẽte accortosi, che il popolo di Roma era molto incli
nato a la mutatione de lo stato de la Republica, che
Catilina con nouità cercaua di dissipare, e C. Cesare
con

conuarie arti di soggiogare, ragionò in Senato, e persuadette, che si douesse fare un donatiuo al popolo, che parena, che per il bisogno estremo fusse forzato a cagionare tumulti: e così per questa uia si placò ogni riuolta, si rafettò ogni impeto, si tranquillò ogni torbolentia, si smorzò ogni fiamma di seditione: percioche, come il medico hauendo copiosamente canato fnora il sangue marcio, e corrotto, comincia a poco a poco a dare a l'infermo il cibo salubre, e buono: così vna persona ciuile, & capo de la Republica, togliendo prima ogni vergogna, ò danno da la città, con ogni poca cortesia, & humanità raddolcirà qualsiuoglia molestie, e querela, che vi si trouasse nata. Accorgendoci a le volte, che il popolo desideri stranamente vna cosa, che non ci paia il bene de la Republica, sarà bene che il volghiamo altroue: come fece Diomede, il quale essendo Questore, e maneggiando le entrate publiche, uedendo che gli Ateniesi inclinati molto a voler mandare galere in soccorso di quelli, che pure allhora s'erano ribellati ad Alessandro Magno, gli faceano strettissima instantia, che allhora proprio senza perder punto di tempo portasse loro il danaro. Il danaio, disse egli allhora, ò Ateniesi è pronto a' vostri commandi; ma io l'haueua tutto posto da parte per farne vn donatiuo al popolo d'una meza mina per uno (ch'era quanto a dire cinque scudi d'oro) pure se uolete voi più tosto spenderli in questo, io ne li lasciarò gittare auco in mare, non che spenderli, come a voi piace: e con questa arte frenò l'impeto del popolo, che per non perdere quel donatiuo lasciò per quella volta di armare, & non venne ad offendere Alessandro. Et a questa guisa si possono per via indiretta, & con qualche artificio tale, euitare molte incommodità, e danni; Il che vidde ben Focione, quando ordinato gli da la sua città, che douesse vscire sopra la Boetia con essercito; perche non gli pareua questa impresa utile per la patria sua, che per tenerità, & per ira si moueua allhora più tosto, che con ragione alcuna; fece andare vn bando, che tutti da quattordici insino a sessanta anni togliessero tosto le armi, seguissero lui; Di che risentiti i vecchi, gridauano, & scusauansi per la età; che cosa irragioneuole, disse Focione allhora, uedete uoi nel mio bando? non uedete, e hauendo io ottant'anni ho da uenire insieme con uoi per Capitano? Hor con questa arte si possono rintuzzare le voglie strane del volgo; onde s'egli importunamente, e senza necessità uorrà che si mandi qualche ambasciaria, fate voi elettione di persone poco atte, e fate loro portare carriaggi, e uasi d'impedimento più tosto, e dishonore, che di ornamento, ò vso alcuno, promettendo di andare ancor uoi, quando tutto quello che hauerete ordinato sia in punto; ò pur commettiate tutto questo carico a quelli, che pare, che siano stati i capi di fare queste andate deliberare; perche ricusando verranno ad annullare tutto quello che hanno anteposto: se l'accetteranno, oppressi da le difficoltà, & fatiche, che in simili uiaggi si trouano, si trouerranno pentiti de le pazzie loro, & hauera uno de

A la loro temerità giusta pena. Che se si proporrà qualche negotio importante, & necessario, oue sia bisogno di molta diligentia, e cura, sforzateui di fare elettione de' migliori amici, che voi habbiate, ò pur de gli più atti, eleggete i più mansueti, & più facili, accioche nel meglio del negotiare non uengano tra se stessi a contendere, e guastino il tutto; ma essendo concordi, e d'vn volere senza emulatione rechino a debito fine la impresa; anzi sapendo ben uoi la uostra natura; e quello in che ui conoscete più atto, quando occorre cosa ne laquale ueggiate altri più atto, che voi non vi sete, ponetegliela in mano, & commette-
B tegliela liberamente, come a quelli che sono per riuscirue con più honore; Come facea Diomede, quando mandato a spiare dell'essercito nemico non uolea per compagni seco i più valorosi, ma i più accorti, & i più sauij; perche non suole nascere naturalmente emulatione fra quelli, che per diuerse uirtù, e uarie arti cercano una cosa istessa; ma tra quelli, che con pari diligentia, e studio ui si affaticano, onde hauendo perauentura a difensare una causa in giudicio, ò d gire ambasciatore, e conoscendoui poco atto ad acconciamente dire, toglietene per compagno uno esperto Oratore; come fece Pelopida, di Epaminonda; se
C vi conoscete ualere poco in accarezzare con bel dire il popolo, toglieteui per compagno qualche aggratiato, e festiuo; come si legge, che soleua fare Callicratide; se ui sentite debole, e fiacco a potere sostenere gran fatiche del corpo; toglietene con uoi qualche robusto, e forte, come fece già Nicia, di Lamacho. In queste arti fu eccellente, e marauiglioso Gerione, il quale, come si dice, hauendo molti piedi, molte mani, e molti occhi, con vn solo animo, e con un consiglio solo faceua tutte le cose. Chi gouerna dunque vna Republica non deue solo oprare il corpo, e le ricchezze proprie in seruigio de la sua città; ma e le fortune, e le forze, & tutto il suo hauere, commu-
D nicando a ciascuno volontieri tutto quello, ch'egli più può, e saper giouare a la patria: ne deue fare come gli Argonauti, che hauendo lasciato Hercole furono sforzati poi a lasciarsi guidare da donne, e da gli incanti, e magie, per potersi saluare, e rubbare il uelo aureo. Quelli che uogliono entrare nel tēpio non sogliono lasciare l'oro di fuora, e portarui il ferro dentro A l'opposito, essēdo il tribunale oue si regge giustitia un cōmune tempio, bisogna rimouerne, e cauarne tosto ogni scintilla di auaritia, & ogni cura di acquistare danari, ò cumulare ricchezze, come ferro pieno di ruggia, mandandolo a stare co' mercadanti,
E con gli usurai; & con gli hosti, & uolgere l'huomo se stesso a più honesti affari, quando questo per cosa certa, & indubitata, che colui non potrà menare tutta la uita sua se non macchiata, & infame, il quale s'è già vna uolta indotto ad assassinare il publico, a rubbare le cose sacre, a spogliare i sepolcri, a tor le robbe de gli amici, a negare i debiti, a tradire i clienti, a giurare il falso. Costui, dico io, non potrà essere se non perfido consigliero, e cattiuo giudice, nel gouerno publico auidissimo del guadagno, e de' pre-

senti: & per dirlo in vna parola, di niun vitio fuora. Ma di ciò sia detto a bastanza. L'ambitione poi, benche paia cosa più bella, che non è l'auaritia, & la cupidità del guadagno: non mi pare nondimeno manco dannosa a la Republica, come quella che hà più audacia, & che non suole nascere in petti poltroni, & vili; ma in giouani spiritosi & audaci: e molte volte vna certa aura, & fauore di popolo che lor si mostri, gli innalza, & gonfia mirabilmente: in tanto, che non si possono poi più rattenere, ne si lasciano poi facilmente maneggiare da ogn'vno. Dice Platone, che si vuole ricordare a giouani insino da' primi anni, che non è lecito portare, ò possedere estrinsecamente oro a colui che lo ha di sua natura intrinsecamente misto con l'animo suo. Volena, come a me pare, per l'oro significare la virtù, de la quale ha l'huomo come certi semi in se stesso, che 'l possono agevolmente condurre alla perfettione di lei. Hor a questo modo giudico io, che si debba ricordare a gli ambitiosi, e cupidi de l'honore, che possedendo essi in se vn'oro senza macchia, che no'l può nè inuidia corrõpere, nè sozzura alcuna imbrattare, nè vietargli esi che la memoria de' loro e publichi, e priuati gesti preclari non cresca ogni giorno più; non fa loro imagini depinte, non simulacri di terra, nè di bronzo; doue tutto quello, che vi si può chiamare di buono, è cosa estrinseca, e finta; perche non ne viene lodato colui, in memoria di chi l'opra vien fatta, chiunque egli si sia; ma si commenda solo il maestro che fatta l'ha, per il che essendo già piena Roma di statue, e di imagini; non volle Catone, che a se ne fusse alcuna drizzata, dicendo, che egli volea, che si cercasse più tosto, perche non glie ne fusse stata drizzata alcuna, che perche sì; percioche questi honori odiosi, e le genti volgari si obligano più facilmente a quelli, che non hanno voluto accettargli, e quasi ne gli ringratiano; là doue al contrario pare che essi vogliano essere da quelli ringratiati, che hanno simili honori voluto, e ne chieggono quasi il cambio E come vno, che scampato da le secche di Barbaria, non pare che habbia fatto niente, s'egli si và a perdere in qualche spiaggia; così chi ha ne la sua Questura conseruato l'erario, & aumentate le entrate publiche, perde ogni opra buona, ch'egli habbia mai fatta; se nel Consolato, ò in altro principale officio vien condennato di hauere tolto l'altrui a priuati, ò pure al publico; perche se ben pare egli spinto dal suo magistrato, quasi sotto altissime ripe, oue possa saluarsi, vi ritroua nondimeno tanta acqua che vi si affoga. Colui è dunque felice, & grande, che non ha di niuna di queste cose bisogno, anzi lo fugge, e ne fa poco conto: che se l'huomo si troua a termine, che non pare, che possa rinonciare queste cortesie del popolo; si deue contentare d'vn decreto publico, a'vn titolo solo, ò d'vn ringratiamento di parole; come se le fatiche di cittadini per la patria non si tolgano per hauerne premio d'oro ò d'argento; ma a guisa di vna cosa santa non se ne debbia altro, che vna semplice gratiam da aspettare; come si legge, che fu Epimenide ho-

A *norato dopò che egli hebbe purgata la città. Anassagora essendogli stati publicamente decretati alcuni honori gli rifiutò tutti, questo solo dimandò, che nel giorno, che egli moriua, fusse a fanciulli, che andauano a le scuole, & ad apprendere le arti permesso di hauer festa, & andarsi a spasso. A quei sette Persiani medesimamente, che amazzarono i Magi, & a loro discendenti fu per honorarli ordinato, che portassero ne la parte dinanzi al capo il diadema, perche questo era stato un contrasegno tra loro nel volere fare questo generoso effetto. L'honore fatto a Pittaco hebbe alquanto del ciuile, essendogli per-*
B *messo di torsi quanto a lui piaceua di quel terreno, che egli haueua a la sua città acquistato; ma esso non ne volse più, che quanto lanciò di lungo vn dardo. Publio Romano chiese tanto terreno quanto egli, che era zoppo, caminasse arando in un giorno; egli non deue dunque l'honore essere il premio de la cosa ben fatta; ma sì bene vn segno per durare vn gran tempo; come gli honori già detti durarono; là doue di trecento statue drizzate a Demetrio Falereo per honorarlo; non ne inuecchiò niuna, ne la ruggine le mangiò; perche furono tutte tolte uia, & spezzate in uita. Le statue di Demade medesimamente furono*
C *tutte poste a terra, e da alcuno per più vituperio ne furono fatti uasi; molti altri honori simili venuti in scherno sono stati odiosi, e molesti al popolo; nè la malignità solo di coloro a chi erano stati fatti; ma la smisurata loro ampiezza è stata anco a le uolte cagione di farli annullare, e disfare. E però il più fermo, e 'l miglior modo per stabilire gli honori, è la modestia santa: perche gli honori grandi e senza misura, come superbi, e gonfi, a guisa di corpi di smisurata grandezza, vanno presto, e facilmente in rouina. Chiamo per hora gli honori a quella guisa, che gli chiama il volgo; perche l'honore vero, e sodo, è la gratia, che*
D *pende da la beneuolentia di coloro, che si ricordano de' seruigi, e pensano sempre come rimunerarli. Non si deue da vna persona ciuile dispreggiare, ne fuggire, che di lui si faccia conto, ben deue a studio fuggire gli honori per non parere di affettargli; Il che vedeua ben Demetrio, quando non uoleua ne anco le carezze de' cani, che sogliono fare, ne de' caualli, che sogliono per la conoscenza del padrone mostrare; lasciandole tutte a cacciatori, e mulattieri, a' quali piacciono, e ci studiano, perche le giudicano cosa e dilettevole, & utile; come si dice del cane di Lisimaco; ò come riferisce Homero de' caualli di*
E *Achille verso Patroclo. A me pare, che le api che farebbono meglio a riceuere mansuetamente il padrone, che di loro ha cura, che a girli addosso per pungerlo; ma elle hanno bene il castigo de la loro fierezza co'l fumo, che le caccia, e trauaglia; i caualli poltri, & indomiti medesimamente da vn duro freno astretti; & i cani inquieti, e bizarri da' colari vengono sforzati a gire anco là doue loro non piace; ma l'huomo non è cosa, che lo faccia più a l'altro huomo mansueto, & piaceuole, che il credere di essere amato, & una ferma opinione di bontà;*

Onde

Onde pare che buono parere hauesse Demostene, che A
credeua, che la maggior fermezza, che potesse per la
salute sua hauere una città, fusse il non hauere fede
alcuna un popolo libero a tiranni; perciochè quella
parte de l'animo con laquale crediamo, & habbiamo
altrui fede, è troppo lubrica, & atta facilmente a
lasciarsi ingannare. E come non giouò il vaticinare
di Cassandra a la patria sua; perche ella v'era poco
in questo caso stimata (indarno m'ha Iddio concesso
il uaticinio diceua, poi, che quando bisognaua cre-
dermisi, fui riputata stolta, & allhora doppo la roui-
na de la mia patria sono riputata sauia) così l'essere
creduto ad Archita; e l'essere Bato da' suoi cittadini B
amato giouò molto a quelli, che l'ascoltarono, e si ser-
uirono de' loro consegli, e però la prima, e maggior
cosa, che possa la riputatione d'un buon cittadino ha-
uere, è che gli si creda; perche questo gli apre la stra-
da a ciò, che egli delibera di fare; quello che poi se-
condariamente l'arma, e fortifica contra i cattiui, e
detrattori, è l'essere da' suoi cittadini amato; percio-
che, come quel Poeta dice; come la madre scaccia le
mosche dal bambino, che soauemente dorme; così la
beneuolentia de' cittadini scaccia di lungo via, e dis-
sipa ogni beneuolentia, & inuidia da colui che essi
amano; fa un'altro effetto di più, che agguaglia le C
forze, e fa il plebeio pare al nobile, il pouero, al ric-
co; & il priuato, a colui che si troua in officio; E per
dirlo in una parola, quando ci è anco la virtù, e la
verità, il gouerno publico troppo felicemente proce-
de. Ma perche meglio con gli essempi s'intenda, e più
ne la memoria si fermi con la diuersità de le cose so-
pra ciò auuenute lo farò chiaro. Si legge, che la mo-
glie di Dionigio tiranno fu suergognata, & i suoi fi-
gliuoli con ogni sorte di ingiurie uillaneggiati, & a
l'ultimo morti, & arsi poi i loro corpi, furono getta-
te in alto mare le ceneri; a l'incontro, essendo morto
in campo Menandro Rè di Battriani, perche era sta- D
to piaceuolissima, & ottima persona, tutte le città
del Regno, e tutti i suoi popoli gli fecero d'un uolere
magnifiche, & sontuosissime essequie, e finalmente
hauendo molto fra se stessi conteso in potere di chi
douessero restare le reliquie, d'un parere di tutti si
concluse, che si douessero fra tutti diuidere, acciochè
presso di tutti restasse parimente la riuerenda memo-
ria d'un tanto huomo. Gli Agrigentini usciti da la
tiranuide di Falaride, ordinarono per publico decre-
to, che niuno potesse portare ueste di colore azurro, e
questo perche i ministri di quel tiranno soleuano por-
tare calzoni di quel colore; i Persiani insino à questo E
giorno amano, e tengono per belli quegli che hanno
il naso aquilino, solo la riuerenza, & honore di Ciro,
che dicono, che l'hauesse a quel modo; onde auuie-
ne, che quell'amore ueramente è fermissimo, e santis-
simo, che per mezzo de la uirtù co' suoi cittadini s'ac-
quista. Quegli honori, che nascono dal fare de' spet-
tacoli publichi, ò donatiui al popolo; ben pare che si
possono falsamente chiamare honori, poiche nulla
differiscono da le adulationi meretricie. Il uolgo ha
per natura di arridere tosto, e mostrare lieto uiso a
chi gli dona, ò gli compiace, & dimostrarli un poco
l'aspetto d'una instabile gloria di un giorno solo; On-
de a me pare che ben vedesse la natura del uolgo co-
lui, che fù il primo a dire; che con la suboruatione
de' doni si perde la libertà del popolo, perciochè si uin-
ce, e rompe ogni sforzo di quel popolo, che si lascia
abbagliare dal desiderio di riceuere; benche io ricor-
do a questi correctori del volgo, e sogli a sapere, che
con queste arti loro rouinano principalmente se stessi,
perche comprano così fatti honori più, che molto, &
fanno più feroce il uolgo, mostrandogli, come egli è
signore del tutto, e può dare, e togliere, come a lui
piace. E del subornare basti. Non si deue però l'huo-
mo in queste cortesie mostrare auaro, ne misero,
quando vi è che donare, & il costume, o legge de la
città il permette; perche questo non sarebbe altro,
che un concitarsi un perpetuo odio del popolo, ilquale
suole aborrire più il ricco, che potendo non gli dona,
che il pouero, che arrubbi il publico; perche questo
pare che nasca da una estrema necessità; quello da
una malignità, & dispreggio. Sia dunque primo tale
la liberalità, che non paia fatta per altro effetto, che
per uera cortesia; perche questa è la uia da prendere
facilmente quelli, che riceuono il seruigio, che resta-
no de la nostra uirtù marauigliati. Appresso ui si
potrà offerire occasione di usare liberalità ne le festi-
uità de gli Dei, ne le quali in honore loro mostrerete
di spendere il vostro; perciochè assai si commoue il
volgo: e uolge l'animo a la religione, quando uede
quelli che esso riputa da molto, stare con tanta pie-
tà, & attentione su'l culto diuino; con spenderui an-
co così copiosamente le sue ricchezze. E ueramente
come bisogna (secondo Platone) togliere a giouani,
che si uogliono ben creare, l'armonia Lidia, e la Fri-
gia; perche l'una auilisce, & affligge l'animo con
lutti, e lamenti; l'altra l'incita, e precipita nella li-
bidine; così deue il Prencipe fare ogni sforzo per ca-
uare del tutto da una città, e l'ambitione, e le trop-
po spese; perche irritano, e fanno più feroci gli animi
doue s'appigliano, & fangli con una sfacciata pro-
digalità uscire da i termini; che se non si può ciò com-
piutamente fare, volgasi almanco a quelli, che ui ue-
de più forte inclinati, & con maggiore danno de la
Republica, e facciasi ogni forza di ostargli, & di ri-
mediarui. Le spese moderate si uogliono bene riputa-
re atte a una ben creata città; ma il loro fine deue
essere necessario ò honesto, & a cittadini grato, sen-
za offesa però di niuno. E se per auentura fusse l'huo-
mo così poco ricco, che non potesse supplire a' bisogni,
non è alcun male, ne cosa da uile, & abietto, confes-
sare ingenuamente la sua pouertà, e lasciare spende-
re a chi può senza uoler uenire a contese uane & cu-
mularsi gran debiti sopra per mostrarsi in queste ua-
nità superiore: onde ne uenghi poi non solo a mouer-
ne tutto il popolo a compassione; ma ad esserne anco
schernito, perciochè trouandosi in queste difficoltà
intricato, come potrà egli mai tenere lungo tempo
ascosta la sua miseria? & ò che ne uenghi a tra-
uagliare gli amici, ò ad intertenere con buone pa-

role i creditori, e biſogna pure, che a l'ultimo ſi ſcuopra il fatto ſuo, e che egli ſteſſo confeſſi non ſolo non hauerne gloria alcuna conſeguita, ò ricchezze; ma infamia ſolo, & vergogna: Ci ſarà dunque di molta vtilità menarci ſpeſſo all'hora per la memoria l'atto di Focione, e di Lamaco: Focione eſſendo da gli Atheneſi richieſto a douere ancor lui contribuire in qualche coſa a certa ſolennità che voleuano fare. Aſſai poltrone, & ingiuſto farei, diſſe, s'io mi piegaſſi a nulla darui per quello che mi dite di voler fare; e non più toſto il deſſi a coſtui, & moſtrò con il detto Callicle ſuo creditore. E Lamaco ſoleua porre ne le ſpeſſe del ſuo magiſtrato quanto haueſſe anco egli ſpeſo ne la veſte, & ne le ſue pianelletre. Chiedendo Ermone di Teſſaglia di eſſere fatto magiſtrato ne la ſua patria per ſouuenire a la ſua pouertà, egli conſtituirono ogni meſe vna logoua di uino, & vn medimno di farina; Per queſta via ac auuiene, che non è vergogna confeſſare l'huomo la ſua pouertà; & chi non mancano ne le città chi poſſa corteſemente ſouuenire a' poueri, pur che ſiano virtuoſi. E perciò rattengaſi ciaſcuno quanto più può, & faccia queſto preſuppoſito, che come non deue il fante a piedi vſcire in campo per affrontare l'huomo a cauallo; coſi non deue ne anco vſcire il pouero ne' ſpettacoli publichi, ne' banchetti, & ne le feſte ſplendide per competere la magnificentia, & in gloria co i ricchi; Ma ſi bene fidandoſi ne la ſua uirtù, e ne la ſua prontezza venga al gouerno de la Republica, per riportarne non ſolamente degnità, e maeſtà, ma gratia, e beneuolentia di tutti; coſa veramente più degna, e da ſtimarſi più che le ricchezze di Creſo, percioche un modeſto, e da bene, nõ ſuperbo, ne troppo di ſe ſteſſo vago, nõ può ne la ſua città, a niuno eſſer graue: a niuno acerbo, a niuno moleſto, communicandoſi per ſua natura a tutti, laſciandoſi da tutti parlare, & trouare, ne tenendo mai porta chiuſa, perche poſſa ciaſcuno in caſa ſua come in ſicuro porto da le tempeſte ricouerarſi, e ſaluarſi, egli non ſolo ſi moſtra humano con le opere, che egli ſi fa anco vedere ne le proſperità altrui allegro, e giocondo, come ne le altrui auuerſità medeſimamente doglioſo, e meſto, non è graue a niuno per importunità, non ſi fa vedere ſuperbo, & inſolente con ſquadre di ſerui, e di compagni dietro: non ambitioſo in volere i primi luoghi ne' bagni e ne' Theatri; non apparente ſegnalato per le troppe delitie, e perciò odioſo, e graue, ma piaceuole, e manſueto, e ne' coſtumi finalmente, nel veſtire, nell'alleuare la famiglia, ne' portamenti de la moglie, e di tutta caſa ſua; e ne l'altre ſue coſe tutte coſi modeſto, & humano, che facilmẽte moſtra di cuore eſſere vn de gli altri del popolo che a ſuo potere s'habbia a trouare ſe dele conſiglieri d' trauagliati, auuocato di miſeri ſenza mercede; pronto, e facile riconciliatore de le amicitie, e de' parentadi, egli ſi farà vedere gran parte del giorno ne la Curia per ſeruigio de la Republica; & ogni giorno ſul Foro, per giouare a gli amici, e finalmente diſpenſarà in modo il reſto de la ſua uita; che apertamente ſi moſtri di uero cuore, e con tutte le forze abbrac-

A ciare le cure, e i deſiderij de la città, per recargli a buon porto; A la guiſa, che dicono, che fa il vento, che chiamano Cecias, che col ſuo fiato trahe a ſe ſteſſo le nubi, perche non cercarà egli di ſtarſi in otio, e con le mani a la cintola, come ſogliono per il più fare le genti; ma penſarà ſolo, come, e per qual uia poſſa meglio per il bene publico oprarſi, e con che arte poſſa tirare a ſe la città, perche lo aſcolti, & impari qual debba eſſere l'animo d'un buon cittadino verſo la patria ſua, e che prudentia uſarui, e come ſiano falſe, e dannoſe le adulationi, e luſinghe altrui. Gli aſſentatori di Demetrio voleuano, che non ſuſſero B chiamati Re gli altri, ma chiamauano Seleuco maeſtro de gli Eleſantij, Liſimaco guardiano de l'erario, Tolomeo Capitano de l'armata, Agatocle Preſetto de le Iſole. Il popolo benche da principio ſoglia per auentura fare poco caſo d'vn cittadino prudente, e virtuoſo, conoſciuto nondimeno poi la ſchiettezza, e verità de' coſtumi ſuoi il giudica no, e tegono per perſona ciuiliſſima, popolare, e principale ne la città. Sogliono in una celebrità chiamare un maeſtro de le danze, e de le pompe, un'altro maeſtro del conuito, un'altro maeſtro de' giuochi, & coſi gli altri altramente, Ne' conuiti medeſimamente Callia, & Alcibiade fanno il paſto, & la ſpeſa. Socrate ſtà a mi- C rarla, & tutti gli altri mirano Socrate. Hora a queſta guiſa ne le buone, & libere città Iſmenia ſpende, Licha apparecchia il banchetto, Nicerato è capo de le pompe, e de le danze; ma Epaminonda, Ariſtide, e Liſandro ſono i magiſtrati, conducono gli eſſerciti, e doue biſogna, ò ne la città, ò fuori gouernano la Republica. Quì biſogna dunque hauere gli occhi, e non ſi perdere d'animo uedendo come una picciola gloria a le volte di leggiero s'acquiſti del fauore, & applauſo del uolgo nel theatro, nel conuito, ò pure ne le tauerne, ne le ronde di molti, perciò non hauendo in ſe queſta gloria, nè coſa horreuole, nè honeſta, nè preclara, nè grande, nè ſoda, non può lungo tempo D durare, anzi è per perderſi, & andare uia in fumo co' giuochi, e con le ſcene iſteſſe. Quelli che hanno cura de le apecchie, e ui ſono molto ſolleciti per cauarne frutto in quel tẽpo, onde le ueggono con maggior bõbo, e ſtrepito uſcire, iui congiet turano che ui ſiano più copioſe; coſi colui che è poſto da Dio nel gouerno di queſto eſſame ciuile, è ragioneuole; da la quiete, e manſuetudine del popolo, ne congiettura facilmente la felicità di quello. E benche egli chiaramente tolga tutti gli altri precetti di Solone, e ſi sforza al poſſibile di imitargli, in queſto nondimeno ſolo ſi ferma, e pieno di marauiglia dubita molto, penſando che ra- E gione moueſſe un tanto huomo ad ordinare ne le ſue leggi, che trouandoſi diuiſa in partialità la città, chi non s'accoſta à l'una, ò a l'altra parte: debbia eſſere dal numero di cittadini tolto. Egli penſarà dunque, che non moueſſe altra ragione Solone, ſe non che come eſſendo un corpo infermo, non ſi deue ſperare il miglioramento, e'l principio de la ſalute da i membri infermi; ma da' ſani più toſto, che cominciandoſi a preualere, & a uenire un certo

tem-

temperamento, a poco vincano, & smorzino la violentia del morbo ne gli altri membri deboli, onde aiutandosi poi la natura, le parti inferme, e lese vengono a la pristina sanità; così trouandosi vn popolo in questo morbo di partialità, rimediabile però, e non disperato del tutto; si deue il rimedio applicare ne le parti sane, perseuerando con questa medicina insino al fine, percioche la virtù, e la forza de le parti integre applicandosi attamente ne le membra lese, vi opera marauigliosamente. Perilche molte città, che hanno in tutte le parti loro hauuto questo morbo, non le venendo di fuora rimedio alcuno, ne auuertenze de i mali loro, sono da' fondamenti andate in ruina. Hor dunque ritornando al proposito nostro di Solone, Chi vede andare tutta la città in ruina, & à fatto i cittadini perire, ne se ne moue punto; ne duole, anzi se ne stà con la mente riposata, e quieta, dicendo essere dolce, e soaue cosa il menarne in otio la vita, che altro mostra se non dilettarsi de le miserie altrui, e rallegrarsi de le calamità de' suoi stessi? Egli bisogna più tosto calciarsi lo stiuale di Teramene, per asfarsi con amendue le parti senza esser a niuna di loro addito; onde parrà, che a niuna si faccia torto, e così non sia strano, e che ad amendue si voglia aiutare, e così sia commune, ne gli si concieterà inuidia, & odio sopra, perche quasi solo sia fuora di affanni, essendo tutti gli altri in calamità, perche ben possono tutti vedere, ch'egli de la disgratia di amendue si duole, e ramarica; Ma il miglior partito di quanti se ne possino eleggere, ne pensare, e mirare bene auanti, che non possa ne la vostra città nascere partialità alcuna. Questa è la migliore, e la più bella opera, che possa da discorso ciuile nascere, percioche i beni, che deono principalmente desiderare le città, sono la pace, la libertà, la fertilità de i terreni, e de gli huomini stessi, & finalmente la concordia, hor per la pace non bisogna in questo tempo affaticarsi vn buon cittadino per darla a la patria sua; poiche ogni guerra è tolta del tutto via così co' barbari fuora, come ciuili, e domestica; de la libertà medesimamente tanto n'ha ciascuna città, quanto a chi regge hoggi il tutto, piace di dargliene; e non bisogna nulla più auanti sperarne; la fertilità poi de' terreni, e la temperie del cielo, con la buona, e prospera propagatione de' figliuoli; ciascuno quanto più modestamente saprà, la chiederà al grande Iddio, & per se, & per gli altri suoi cittadini. Non ci resta altro dunque per vna persona ciuile (il che deue peraventura a tutte le altre cose preporre) se non che nelle cose, che al gouerno appartengono, si porti tale, che a suo sforzo s'ingegni di recare fra i suoi cittadini amicitia, e concordia; togliendone del tutto al possibile ogni contentione, e gara, e come auuiene ne le discordie de gli amici, che chi è stato il primo offeso, si deue prima tentare di pacificare; così douete voi andare a trouare colui, che pare, che giustamente possa ramaricarsi; consolandolo prima con dolci parole, poi mostrando di dolerui seco insieme, e di riputare quella ingiuria vostra, e fatto questo

A cominciate a placarlo, & a mostrarli, che non soglio no essere commendati quelli che ingiuriano altrui, ò che ostinatamente vogliono vincere; ma quelli, che con patiente, e forte animo sofferiscono le ingiurie; perche mostrano di essere non solamente ne la mansuetudine, e ne le felicità di costumi eccellenti; ma ne la prudentia anco, e ne la grãdezza dell'animo; poiche cedendo a cose di poco momento, non si lasciano nelle grandi vincere. Appresso a questo bisogna ricordare a vno per vno priuatamente, è publicamente a tutti; e fargli chiaramente vedere in che stato, & in

B quanta bassezza si truoui hoggi la Grecia; è quanto sia bene per gli sauij menarne concorde, e quieta la vita; poiche non ci ha la fortuna lasciato cosa, doue possa l'huomo generosamente operarsi; perche qual principato è ne la Grecia? qual degnità? che materia di gloria auanza più a quelli, che ci viuono hoggi? che potestà da potere operarsi, che ogni decreto del Proconsolo non si possa tosto annullare? ò qual cosa vi auanza più degna che altri vi spenda l'opra, e'l tempo per conseguirne honore? Certo, che si come gli incendij grandi non nascono sempre da i tempij, ne da' luoghi publici, che spesse volte anco da qualche ca-

C succia, ò da qualche picciolo lume oue non sia stato auuertito, è vscita fuori gran fiamma; ò come vn fuoco appigliato a poco a poco è nudrito in paglie, ò in altre cose secche; da piccioli principij si stende poi a fare gran ruine; così le riuolte ne le città non sempre nascono da gran contentioni; nè sempre si accendono le discordie frà cittadini per cagioni publiche; che a le uolte alcune priuate offese sono state cagione di publiche ruine. E perciò colui, che è capo ne la città non deue niente meno hauere a questi piccioli principij di male riguardo, che si faccia ne' grandi, cercando di estinguerli tosto in modo, che ò non vi appiglino, ò vadino tosto uia, accioche non poi, pigliando

D pian piano forza, crescano souerchio, e ne vengano a porre la Republica in ruina, che se non si possono del tutto estirpare, riuersinosi almeno sopra quelli, onde pare che priuatamente habbiano hauuto principio. Deurà egli anco auuertire, e ricordare a gli altri, che spesse volte facendosi da principio conto de le cose picciole priuate, è non ui si rimediando a niun modo, ne sono auuenute anco le publiche calamità. In Delfo non per altro nacque una mortalissima partialità se non perche uolendo Orgilao figliuolo di Falide menarsi la figliuola di Cratete per moglie, nel sacrificare ch'egli uolse fare, s'auuide essersi

E d'un subito spezzata la tazza, che egli per il sacrificio teneua; onde toltolo a male augurio lasciando e le nozze, & la sposa, si partì uia tosto col padre; di che sentendosi Cratete offeso, non molto tempo poi assaltò Orgilao, e'l fratello, che stauano a sacrificare, è sforzolli a precipitarsi; & di nuouo poi nel tempio de la Prouidentia impetuosamente oppresse anco gli amici, e famigliari loro; onde i fratelli di Orgilao amazarono Cratete, & tutti i suoi partiali, e del danaio, che chiamano Piatulate edificarono i tempij di sotto. Vn certo giouane

in

A *in Stragosa sforzò una fanciulla, che gli haueua un suo amico raccommandata; ilche risapendo costui nel suo ritorno per uendicarsi si giacque con la moglie di quel suo amico, onde essendosi cominciata a diuolgare la cosa, un cittadino vecchio ne fece motto in Senato, dicendo, che era bene, che amendue si scacciassero da la città prima che si venisse a diuidere in parti per questa causa il popolo, & a porre ogni cosa con le loro inimicitie sottosopra; ma non potette a niun conto persuaderlo al Senato; Onde non molto tempo poi essendoui nata riuolta, & diuisa in parte la città, come ella era stata gloriosa, e potente; così si* B *ritrouò in grauissimi mali inuolta, e dopò molte calamità ne andò finalmente in rouina. Hor non n'hauete voi stesso anco l'essempio in casa? de le inimicitie parlo di Pardalo, e di Tirreno, oue poco mancò, che la città di Sardi non ne andasse in rouina; e pure la cagione e i principij di ciò furono priuati, e piccioli. Deue dunque una persona ciuile mirare bene, che questi morbi non si stendano, e pigliano (come in vn corpo) forza, vi deue tosto rimediare, & estinguerli; perche chi se ne accorge, & è sauio, può, come dice Catone, fare le cose grandi, picciole; e le picciole annullare del tutto. Et a potere ciò persuadere altrui* C *non vi veggo miglior via, che il mostrarui voi ne le vostre priuate controuersie mansueto, e piegheuole, senza irritare mai il compagno ne dargli materia di venire a le contentioni, & a l'ire; perche questo suole fare più aspro, & più acerbo il negotio di quello che egli è. Et come s'è già cominciato a vietare, che ne le lotte, ò ne' giuochi de' cesti (ne' quali si batteuano l'vn l'altro con forti staffili impiombati) non si giuochi se non leggiermente, e da buoni compagni, acciochè i colpi fieri concitando dolore, non vengano a riscaldare l'ire. Così basterà ne le controuersie, e cause ciuili vsare le schiette, e pure ragioni, trattan-* D *do semplicemente la causa, senza andarui con nuoue inuentioni di colpe; ne cumulando villanie, biasmi, minaccie, a punto come fanno quelli, che auelenano le saette; ò che tirano a tradimento il ferro acutissimo al nemico. Dal che nasce poi; che le cause da se stesse picciole, e priuate, si tirano con graui contese a le*
rouine publiche. Chi si sà dunque, e può mostra-
re tale ne le cause proprie, egli potrà fa-
cilmente senza alcun dubbio persua-
dere agli altri, che volontie-
ri, e di cuore, l'ascoltino,
massimamente,
che le con-
ten-
tioni, e controuersie publiche, se se ne
tolgono le gare, & offese priuate so-
gliono diuentare più leggiere,
e di minore momento, sen-
za apportare cosa al-
cuna nè graue nè
incurabile.

.·.

CHE NON SI DEVE TORRE ne dare ad vsura.

Platone ne le sue leggi non vuole, che possa uno andare a torre dal vicino acqua, se prima non ha egli nel suo podere cauato un pozzo, e visto che non vi hà uena alcuna di humore: perche in questo caso *la legge fauorisce ai bisogni. Ne le cose del danaio u'ha medesimamente vna legge, che vieta di potere togliere danari ad usura, e di andare a pozzi altrui, se prima non si è diligentemente ueduto in casa se ui è il necessario a sufficienza. Ma hora per le troppe delitie nostre, e prodigalità, non ci sappiamo seruire di quello che habbiamo, & togliamo da altrui imprestito quelle cose per lo più, che meno ci fanno bisogno: perche si uede, che non si toglie hoggi ad usura per bisogno che si habbia; ma per uolere qualche cosa splendida comperare: onde ci uogliono i testimoni, e fanno le cautele ampie, acciochè non pensi alcuno, che essi per necessità tolgano gli altrui danari. Ma a che uai ò misero dietro i banchieri, & a gli usurai, hauendo in casa chi ti possa prestare del tuo istesso? Hor non hai tu uasi belli, & tazze grandi d'argento? fa che questi ti seruano ne' tuoi bisogni, & orna la tauola di schietti, e nitidi uasi di creta, assai più puri, e più belli, che quelli d'argento non sono, ne ti puzzeranno di usura, che a guisa di ruggia ogni giorno macchia più la tua sontuosità: ne ti bisognerà con tuo dispiacere andare ricordando de le Calende, che benche siano giorni molto sacri, sono nondimeno da gli usurai fatti nefandi, & odiosi; perche i pegni, che si danno, ne Gioue istesso anco (come si dice) può più saluarli. Egli non pare, che si possa credere, che uergognandosi le genti di uendere, & fare danari de le sue cose, non si uergognino poi di pagare l'usure del loro medesimo. Non parue a Pericle mal fatto disfare l'ornamento de la Dea, onde cauò quattrocento talenti d'oro, perche come diceua, consumando tutto questo oro ne la guerra per la salute de la patria, poteua poi di nuouo rifare l'ornamento più bello: così anco noi, quasi astretti da assedio, non dobbiamo cercare il soccorso del nemico usurario, acciochè non habbiamo a uedere con i nostri occhi tutta la nostra sustantia andare in cattiuità; ma tronchiamo più tosto* E *il souerchio de le ricche tauole, de le tapezzarie, & de gli altri non necessarij addobbamenti di casa, & conseruiamoci in libertà, perche possiamo poi, uolgendoci il uiso allegro la fortuna, rifarci molto più splendidamente tutte queste cose. Le donne Romane posero insieme tutte le loro ciancie d'oro, che haueuano, e fatteane una tazza bellissima, la mandarono a donare ad Apollo in Delfo. Le donne anco Cartaginesi si tosarono i capelli per farne cocche d'archi per la salute de la patria loro: e noi per uergogna di non esse-*

re

re tenuti poco ricchi, ci diamo laidamente con tutti i
pegni in potere de gli usurai. Compensando dunque
l'honesto con l'utile, tronchiamo, & uendiamo tante
cose disutili, e souerchie, che habbiamo in casa, per
edificare a noi stessi, a i figliuoli, & à le mogli nostre
il tempio de la libertà, poi che in Efeso il tempio di
Diana era anco un sicuro refugio a tutti quelli, che
hauendo debito, ui si andauano a saluare; e pure il
tempio de la Parsimonia, e del uiuere modestamen-
te, benche pochi ui uadano; è nondimeno apertissimo
sempre a modesti, dando loro ampio campo di starsi a
piacere, & in otio: perche come nella guerra di Me-
dia gli Atenesi commandando loro l'Oracolo, che si
facessero le mura di legno, lasciarono la città, & an-
daronsi a porre sui legni in mare per la libertà; così hà
anco Iddio data à noi la mensa di legno, i vasi di cre-
ta, il vestire modesto, se vogliamo almeno viuere in
libertà: Per laqual cosa se ci manca il ben guarnito
cauallo, ò la bella carretta ornata tutta di oro, e di
porpora, & altre simili cose, che ci sogliono esser to-
sto tolte di mano da gli vsurai, contentiamoci di ca-
ualcare vn'asino, ò qualunque cauallo, che ci venga
innanzi, per fuggire il nemico, e tiranno vsuraio, che
non viene per torci l'acqua, ò il fuoco, come quel Me-
do; ma la libertà con la vita. Egli se tu non gli resti-
tuisci, ti villaneggia; se glielo offerisci, non lo toglie;
se gli vendi, vuole a vil prezzo; e se non vuoi tu ven-
dergli, ti sforza; se vuoi stare seco a giudicio, ti viene
superiore sopra, e se fuggi, ti ci spinge; se gli vai a la
porta ci scaccia; se ti stai in casa tua, ti perseguita, e
batteti del continuo la porta. Sauiamente dunque
vietò Solone in Atene, che per debito non si potesse
dare il corpo in pegno, accioche non venissero poi di
leggiero tutti ad essere schiaui. E sarebbe pur trop-
po greue seruire a così iniqui, a così barbari, à così
rustici serui, e tali, quali sono quelli, che dice Plato-
ne, che nell inferno puniscono senza alcuna pietà i
dannati: perche gli vsurai hanno ancora essi il Foro,
come il luogo di dannati, per gli loro debitori, che a
guisa di auoltoi gli diuorano, lacerano, e tengongli
sempre ne le viscere il becco; & ad altri a guisa di
Tantalo, vietano di potere, nè gustare, nè toccare co-
sa alcuna de le loro istesse. Onde come Dario mandò
in Atene Dati, & Artaserne con copia di catene
per legare i cattiui, così costoro portano il grembo pie-
no di polize, e d'obliganze ne la Grecia; quasi tanti
lacci, e catene, con le quali discorrendo tante misere
città legano, & assassinano: ne seminano, come facea
Trittolemo frutti domestici; ma piantano radici di
debitori molto faticose, che germinando poi intorno,
suffocano, e rouinano le città. Dicono, che i lepori in
vn tempo istesso partoriscono, portano il ventre, e
concepiscono; ma l'vsura di questi traditori barbari
fa molto maggiori miracoli, perche partorisce prima
che concepisca, dando, ripetono; e ponendo, tolgono, e
riscotono de l'vsura, l'vsura. E come i Messenij dice-
uano per prouerbio. E Pilo innanzi a Pilo; e pur è
anco vn'altra Pilo; così si può dire de gli vsurai, l'una
usura scaccia l'altra usura, e pur vn'altra usura ui

A resta: Anzi eglino si ridono de' naturali, che dicono,
che di nulla non si fa nulla; perciochè da quello che
non è, e non fu mai, fanno nascere l'usura. Biasmano i
publicani, benche gli permetta la legge, & essi con-
tra ogni legge imitandogli fanno l'usura, ò per dir me-
glio col fare l'usura assassinano i debitori: perche chi
scriue in libro più di quello che egli paga, si può ra-
gioneuolmente chiamare assassino. I Persiani dico-
no, che il secondo errore sia l'esser bugiardo, perche il
primo è l'esser debitore, poiche chi deue dare, uiene
spesso sforzato a mentire; ma molto più mentiscono
ne' loro libri gli usurai, scriuendo hauere prestata
B tanta somma a quel misero, che ne ha molto manco
meno riceuuto: ne mentiscono per necessità, e per bi-
sogno, che habbino di guadagnare; ma per una insa-
tiabilità, che à l'ultimo è loro disutile, e senza frutto, e
dannosa à miseri debitori: perciochè non coltiuano i
terreni, che tolgono loro, ne habitano le case onde gli
scacciano; ne si seruono de le tauole, ò de le uesti di
quelli; ma consumano prima i debitori disgratiati, e
poi gli fanno così scherniti cercando, & pasconsi, a
guisa di fiamma, che del continuo aumenti de le ca-
C lamità, e roda de gli infelici, che ne periscono; facen-
do nascere da l'uno la rouina de l'altro: e benche usu-
ra sopra usura accenda, e nudrisca più il fuoco; non ne
uengono però a conseguire se non questo solo, che a la
giornata poi ueggono quanti debitori hanno manda-
to in rouina, quanti n'hanno fatti restare ignudi,
quanti n'hanno fatti disperare, & onde habbiano ca-
uato, e cumulato essi quello, che posseggono: ne cre-
diate, ch'io parli di queste cose, come nemico de gli
usurai; perche a me non hanno essi tolto, come dice
colui, nè i caualli, nè i buoi; ma per dimostrare solo a
quelli, che così uolontieri tolgono ad usura, quanto
faccino male, e quanto loro si disconuenga; perche
D non nasce questo da altro, che da una estrema paz-
zia, e mollezza; hai tu robba? non togliere dunque
ad usura, poiche non hai bisogno. Non hai tu robba?
non togliere ne anco ad usura, perche non potrai poi
sodisfare. Ma consideriamo un poco da per se & l'uno,
& l'altro. Dicono, che Catone dicesse ad un uecchio,
e ribaldo; O misero, perche cotesta uecchiezza colma
da se di tanti mali, e di tante incommodità, l'aggraui
tu con la dishonestà di tanti uitij? nel medesimo mo-
do dico io a te; Deh non uolere cumulare a la pouer-
tà, che da se porta molti mali seco, tante altre disgra-
tie, & infelicità, che nascono da le usure, e da i debiti:
E ne le togliere la sicurtà de l'animo; per laquale sola
pare che sia da le ricchezze differente. Egli si dice
un prouerbio faceto; Non posso portare in spalla una
capra, e m'affatico per portar un bue, tu non puoi sof-
frire la pouertà, e nondimeno cerchi di caricarti d'un
molto maggior peso (che sono le usure) che ne anco i
ricchi il possono sostenere. Ma mi dirai tu forse; Co-
me ho io dunque a fare? Ti rispondo, tu hai le mani,
hai piedi, hai la uoce, sei huomo; alquale è proprio
l'amare, e l'essere amato; il compiacere, & il riceue-
re seruitio; uà, insegna lettere, ammaestra i fanciulli,
diuenta portinaio, nauiga, e renauiga il mare; perche
niuna

niuna di queste cose è così dishonesta, ne così graue, quanto l'udire; Restituisci, Paga; si dice, che quel Rutilio in Roma andò una uolta a trouare Musonio, e gli disse: O Musonio uorrei, che mi dicesti, se Gioue il quale tu segui, toglie ad usura, alche sorridendo colui; Egli non dà ne anco ad usura, rispose: Rutilio dando esso ad usura uolea rinfacciare a Musonio, perche togliesse ad usura. Che sfacciatezza stolta di Stoico, che bisognaua montare su fino al cielo per Gioue in cose chiare; uedendo, che ne le rondini, ne le formiche tolgono ad usura; a lequali non ha la natura dato ne mani, nè parlare, nè arte alcuna? Sogliono gli huomini per la solertia loro ammaestrare i caualli, i cani, le pernici, i lepori, i corui: hor perche non suegli un poco te stesso? Sei tu forse più inetto ad apprendere, che i corui? Sei più roco, che la pernice? ò più uile del cane? e posto, che niuno da se ti soccorra, hor col corteggiare, con l'accompagnare, col dilettare, come potrà mancarti il uiuere? Non uedi quante cose ci dà che fare la terra, quante il mare? Riguarda Micillo, dice Cratete; che batte insieme con la moglie la lana; e s'ingegna di scacciar uia insieme con lei la fame. Il Rè Antigono uedendo una uolta Cleante in Atene, lo dimādò, s'egli ancora s'essercitaua nel macinare; io macino; rispose, per sostentare la uita: egli non pensaua altro, se non come non fusse sforzato a douere lasciare la filosofia, e però con quella mano che uolgeua la mola, scriueua de le cose del Cielo, del Sole, de la Luna, de le Stelle, e de i Dei. Ma a noi parranno perauuentura questi essercitij troppo uili per essere liberi, dunque togliamo perauuentura ad usura, diuentiamo assentatori di persone uili, le accompagnamo, le poniamo il cibo in bocca, le doniamo, e paghiamo i tributi? Certo nò: Ne si toglie ne anco ad usura per pouertà; perche niuno usuraio impresta a poueri; ma si toglie solo per sontuosità; perche se ci contentassimo de le cose necessarie a la uita, non si trouarebbono usurai, come non si trouano nè Centauri, nè Gorgoni: Ma le delitie, e i uezzi nostri hanno partoriti gli usurai, come anco gli Orefici, i Proffumieri, i Tintori: che già non paghiamo usura per cagione del uino, ò del pane; ma per le possessioni, per gli schiaui, per i belli caualli, per le belle tauole; che copriamo; spendendo splendidamente, cerchiamo di guadagnarci una gloria secca, e spiaceuole: perche chi cade una uolta ne la uoragine de le usure, sempre resta debitore hora di questo, hora di quello; nō altrimente, che un cauallo insellato, smontato l'uno riceue l'altro sopra: ne si può più sperare di mai più ritornare a quella prima tranquillità, & quiete: ma, come dice Euripide de' demoni, che agitati da i Fati uanno errando sempre miseramente, hora scacciati dal cielo nel tempestoso mare, hora dal mare ne la terra, & hora da la terra di nuouo su uerso il cielo; così da le mani de l'usuraio da Corinto, cade il misero in quelle di Patras; poi in quelle di quello d'Atene, insino a tanto, che non hauendo più intestina, si dissolua, e risolua tutto in usure, perche, come chi cade nel fango, ò bisogna leuarsi sù, ò non mouersi altrimente, che come si troua; perche mo-

A uendosi intorno più si uerrebbe ad imbrattare; così chi s'infanga ne le usure, e ne' contratti di debiti, quanto più ui si muoue, tanto ui s'intrica maggiormente. E come i colerici, che non uolendo udire i buoni ricordi de' medici, tanto raccolgono di continuo più di quell'humore, che a l'ultimo non possono più, uolendo guarirne; così questi, che non si tolgono da le picciole usure, perche non siano auisati, cumulando a poco a poco una usura sopra l'altra si trouano oppressi finalmente in modo, che uolendo non possono risorgerne; perche, come si può scampare libero, e netto di là, onde ogni conuenientia si caccia? Ma B uolghiamo un poco il parlare nostro a i più ricchi, e più delicati, che dicono: Habbiamo noi a restare senza serui, poueri, e senza casa? a punto come se un'hidropico, e gonfio tutto, dicesse al medico; non ho io dunque a bere a mia voglia de l'acqua? lasciamene ben satiare, perche m'assottiglierò, & ammagrirò: perche non te ne dei tu astenere hauendo a conseguirne la sanità? e tu anco, perche non ti contenti di star prima senza serui, che di diuentare tu seruo? e di restare senza poderi, per non uenire in potere altrui? Odi, odi il parlare de gli auoltoi; l'uno uomitaua, e diceua; Io getto fuora le uiscere, risponde a l'altro; C non ti deue ciò pesare, perche non getti uia le uiscere proprie; ma del corpo morto, c'habbiamo pur hora beccato; all'istesso modo i debitori non uendono mai le possessioni proprie ne le proprie case, perche sono gli usurai, che si sono fatti padroni, e signori di quelli, e de l'hauere loro. E s'alcuno dice, egli è pur mio questo terreno, perche me lo lasciò mio padre: ben dici, che te lo lasciò, come ti lasciò anco la libertà, e la ingenuità, cose d'altro momento, che le robbe non sono: tuo padre ti fece anco le mani, e i piedi; ma quando per disgratia per qualche graue morbo ti ammarciscono: tu paghi anco colui, che ti ci fenda su col rasoio. Calipsone donò ad Vlis- D se una ueste odorifera, e bellissima in memoria del suo amore; ma poiche gli si affogò in mare il legno sul quale esso era, uedendo, che quella ueste bagnata, e graue il trahea più seco a fondo, se la spogliò e gettolla uia, e fermò il petto ignudo sopra una tauola, si saluò nuotando a terra, & uscito dal pericolo non gli mancò nè mangiare, nè uesti. Hora non nasce anco la tempesta al debitore, quando passato già il tempo: l'usuraio gli è sopra, e dice, paga; l'una usura spinge l'altra, a guisa di tempestosi uenti ne l'aria, e sul mare? allhora il misero debitore astretto da la fortuna, e non potendo a tanta forza di uenti ostare, nè scam- E pare nuotando, si uà a sommergere nel fondo, e seco insieme ui tira gli amici, e quelli, che hanno per lui promesso. E però Crate quel Tebano, benche non hauesse debito alcuno, ne fusse da alcuno trauagliato, per le molestie famigliari nondimeno lasciò la facoltà d'otto talenti; e tolto solo il bastone in mano, & le bisacciole in collo s'andò a ricouerare con la Filosofia, e con la pouertà. Anassagora anco lasciò un bellissimo suo podere. Ma che bisogna narrare di questi? poiche Filosseno Melopeo, hauuta una ricchissima here-

dità

dità in Sicilia, considerando le delitie, le volutà, & dissolutezze de' paesani; Per mia fede, disse, che queste ricchezze non mi manderanno già à perdere, ch'io più tosto voglio perdere loro, e così lasciata la heredità si partì via di quel luogo. Ma il debitore benche ogni giorno più s'aggraui di debiti, paghi censi, diuenti più seruo, e non gli lasci vn quattrino in cassa, tolera nondimeno ogni cosa (a punto come faceua Fineo nel tollerare le arpie, che li toglieuano del continuo il mangiare dauanti) comprando innanzi primauera il frumento, che è in herba, e raccogliendo l'oglio, e il vino prima che l'oliua sia in terra, ò che la vite fiorisca, e dicendo, io ho riceuuto tanto in un tempo istesso, lo scriue di sua mano, e paga il debito.

QVESTIONI
Platoniche.

Da che uiene, che Iddio commandò a Socrate, che bailisse gli altri, & a lui uietò di generare figliuoli, si come egli stesso dice nel Theeteto? Percioche, se egli scherzasse, & burlasse, non vi aggiungerebbe il nome di Dio uanamente. Anzi Platone in quel libro attribuisce a Socrate molte parole dette per uanto, & per pompa, fra le quali ci sono queste: Si trouano molti, ò testa leggiadra, li quali hanno sì fatta inclinatione uerso di me, che senza fittione alcuna, se per auentura rimprouero loro qualche sciocchezza, sono pronti a biasimarmi; nè credono, ch'io faccia questo per affettione. Ma essi ueramente s'ingannana di uantaggio; poiche non sanno, che niun Dio desidera a gli huomini male; nè io spinto da mal uolere faccio alcuna di queste cose. Nondimeno, che io asenta al falso, & nasconda il uero, questo non m'è lecito di fare. Nominò egli dunque la sua natura, come ornata di maggior giudicio, & più salda, col nome di Dio, come fece Menandro:

Percioche l'intelletto nostro è vn Dio.

Et Heraclito: L'ingegno dell'huomo è un Dio. Ouero qualche diuina causa, ò qualche Genio insegnò a Socrate questa uia di filosofare? si che sempre considerando le attioni altrui, lenò loro la superbia, la ignoranza, & l'insolenza, cose, che primieramente a se medesimi, poi a lor famigliari, erano di gran trauaglio. Percioche a quei tempi auuenne quasi a caso, che abbondasse in Grecia da per tutto una gran quantità di sofisti, da' quali la giouentù, pagandoli oltre misura, si empiua d'arroganza, di sapienza finta, & di desiderio di contendere insieme; poiche ne' raunamenti le sue dispute in certe contese inutili, & ostinate consumauano il tempo, nè haueuano in loro nulla di gioneuole, & honorato. Dunque Socrate, i cui ragionamenti disposti a riprendere erano come una medicina purgatiua, s'acquistaua gran fede, & auttorità nel confortare gli altri; perche egli non affermaua

A *nulla, & faceua grande impressione rimprouerando, mentre credeua ogn'uno, che egli andasse inuestigando il uero, & non stesse pertinace in difendere la sua opinione. Oltre ciò il giudicare dirittamente sopra la persona altrui, cosa di gran giouamento, uiene dalla famigliarità impedito. Perche d'intorno la cosa amata l'amante non ha buon occhio; ma non ci è cosa alcuna, che nostra sia, la quale s'ami in quella guisa, che si fa la opinione, e'l ragionamento, di cui siamo noi gli inuentori. Percioche quella diuisione, la quale tra fratelli è nominata giustissima, uiene in quanto al parlare fatta riuscire ingiustissima; poi che indi si deue pi-*

B *gliare quello, ch'è suo; & qui ciò, che è ottimo, benche sia straniero. Quindi nasce, che colui, ch'è inuentore delle cose sue, diuiene più tristo giudice delle altrui. Et nella maniera, che quel Sofista diceua, che gli Elei sarebbono stati eccellentissimi giudici de' giuochi Olimpici, se niun Eleo fusse entrato in quelle contese; così colui, che ha da dar sentenza sopra qualche disputa, egli è conueneuole, che non sia desideroso di quella uittoria, nè contrasti con coloro, sopra de' quali deue il giudicio seguitare. I Capitani Greci douendo porre i uoti per honorar coloro, che s'erano portati ualorosissimamente, giudicarono prima se medesmi in*

C *particolare huomini da bene. Similmente non si troua alcuno fra i filosofi, che non sia per fare il medesimo, fuori quelli, che ad imitatione di Socrate fanno professione di non affermar cosa alcuna, che loro sia. Questi soli si offeriscono giudici della uerità puri, & incorrotti. Percioche se l'aria contenuta dentro l'orecchie non è tranquilla, & senza uoce particolare, & propria, ma piena di suoni, & stridi, non riceue acconciamente le uoci di coloro, che parlano nel modo istesso il giudicio delle questioni di filosofia, quando interiormente risuoni, & romoreggi, con difficoltà intenderà quelle cose, che fuori uengono dette. Percioche la opi-*

D *nione domestica, & famigliare, se camina dirittamente, uiene dalla filosofia gouernata: tutte le altre dalla uerità s'allontanano. Oltre di questo, se l'huomo non può comprendere, nè conoscer nulla, ragioneuolmente a Socrate uietò Iddio la inuentione di cose u[illegible]e, false, & incerte; nondimeno il uiolentò a riprendere gli altri, che haueuano tali opinioni. Percioche i suoi ragionamenti non erano di picciola, ma di grandissima utilità; liberando gli huomini dalle opinioni uane, errore di tanta importanza.*

Certo non volle Iddio
Dar questo d'Esculapio a discendenti.

E *Conciosiache la medicina di Socrate non hauesse riguardo al corpo; ma purgasse gli animi infermi, & maluagi. Onde, se la uerità si può insegnare; & s'ella è una sola, colui, che la impara, non ne sa meno, che quell'altro, che l'ha ritrouata. Nondimeno quegli, che non crede possederla, più facilmente l'acquista; & fra tutte le cose elegge la migliore; si come colui, che non ha figliuoli, un'ottimo ne adotta. Ma che, se tutte le altre cose erano di niuna stima; le Poesie, le Matematiche, le orationi artificiosamente composte, e i dogmi*

de'

de' ſofiſti, la inuentione delle quali era vietata a Socrate da Dio; ma quella ſola, che egli ſtimaua ſapienza, & nominaua amatoria, cioè la cognitione di Dio, & delle coſe intelligibili, non è alla inuentione de gli huomini ſottopoſta, ma nella memoria ſi ritorna? Dunque Socrate non inſegnaua nulla; ma i principij de' dubbij a giouani allargando, a guiſa de' dolori nel parto, deſtaua, ſuſcitaua, & cauaua fuori gli intendimenti naturali: & queſto chiamò arte di balire, laquale non, come altri ſi vantauano, somminiſtraua a coloro, che conuerſauano ſeco, eſteriormente l'intelletto; ma faceua manifeſto, che eſſi la haueuano ſeco, nondimeno rozza, confuſa, & biſognoſa d'allieuo.

II. Perche nominò egli l'altiſſimo Iddio padre, & creatore di tutte le coſe? Forſe perche de gli Iddij, che ſono creati, & de gli huomini (come dice Homero) egli è padre; ma de gli animali brutti, & delle coſe d'anima priue, creatore? Percioche non è nominato padre del terreno, ſe preſtiamo fede a Criſippo, colui, che il piantò, benche da i ſemi dapoi naſcano i frutti: Ma s'è valuto ſecondo il ſuo coſtume di queſto trapportamento, e'l padre del mondo nominò auttore; ſi come nel conuito chiamò Fedro padre de' diſcorſi amoroſi; perche egli gli introduſſe; Et ſimilmente Callipide nel Fedro; Conciosiache molti ragionamenti, & honorati di filoſofia poteuano eſſere poſti in campo da' principij, che egli haueua fatti. O pure ci è queſta differenza fra il padre, e'l creatore; & ſimilmente fra il generare, e'l creare? Perche ſi come quella coſa, che è generata, quella iſteſſa parimente è creata; ma non già all'incontro; coſi quegli, che generò, etiandio creò. Percioche il creare dell'animale è generare: Et l'opra, che dal maeſtro vien fatta, come dall'Architetto, dal teſſitore, dal fabricatore delle lire, & delle ſtatue, è diuerſa da colui, che la fa. Nondimeno quel principio, & quella virtù che diſceſe dal creatore, è meſcolato con la coſa creata, & conſerua la natura di lei, come di coſa, laquale è fragmento, & parte del generante. Quando adunque il mondo non s'aſſomiglia a l'opre fatte, & congiunte inſieme; ma ſi vede in lui vna gran parte di vita, & di diuinità, la quale Iddio infuſe da ſe nella natura, & con eſſa lei la meſcolò; non ſenza ragione quegli, che viuea, è nominato padre, & creatore del mondo. Queſte coſe al parere di Platone trouandoſi conformi, conſidera, ſe anco queſte altre, che ſon per dire, gli ſi conuengono. Di quelle due coſe, delle quali è il mondo compoſto, di corpo, & d'anima, il corpo non fù generato da Dio; ma somminiſtrato, che egli fù dalla materia, gli diede la forma, e'l racconciò, abbracciandolo fra termini, & figure certe, & mettendo fine all'infinito. Nondimeno l'anima, laquale participa d'intelletto, di ragione, & d'harmonia, non ſolamente è opra di Dio, ma anco ha gran ſimiglianza con lui. Et però nella Republica diuiſo l'vniuerſo a guiſa d'vna linea in parti inegualí; & di nuouo l'vna, & l'altra parte in due altre parti con la iſteſſa proportione, non ſolamente formò
A le maniere delle coſe, che ſi veggono; ma di quelle anco, le quali ſi comprendono ſolamente con l'intelletto. Di quelle, che con l'intelletto ſi comprendono, mette primieramente le prime forme, dapoi le diſcipline. Di quelle, che ſono al ſenſo ſottopoſte, prima i corpi ſodi, poi le imagini loro, & le forme. Hor a ciaſcuna di queſte quattro maniere aſſegnò la ſua virtù, con la quale poteſſe eſſer inteſa; alla prima la mente: alle diſcipline l'intelletto: alle coſe ſenſibili la fede: & alle forme, & imagini la congiettura. A che fine dunque diuiſe egli l'vniuerſo in parti diſuguali; & quale maggiore: la intelligibile, ò la ſenſibile?
B Perche egli non l'eſpreſſe. Nondimeno in prima faccia pare, che la ſenſibile ſia maggiore; Poiche la natura delle coſe, che non patiſce diuiſione, eſſendo ſempre la medeſima, & fra le intelligibili annouerata, ſi truoua ridotta in picciol luogo, & puro. Ma da quella, che è ſparſa ne i corpi, & và quà, & la vagando, fù la ſenſibile ſomminiſtrata. Aggiungaſi, quella coſa, che è ſenza corpo, ſi termina da ſe medeſima. Il corpo riſpetto alla materia è infinito, & ſmiſurato, & rieſce ſenſibile, quando viene dall'intelligibile terminato. Oltre ciò, ſi come ciaſcuna coſa
C delle ſenſibili ha diuerſe imagini, ombre, & forme; & potendoſi da un ſolo eſſempio coſi per natura, come per arte, far molti ritratti; nell'iſteſſa maniera è neceſſario, che le coſe, che ſono quì, auanzino di numero quelle, che ſi trouano coſtì, ſecondo il parer di Platone, il quale vuole, che le coſe intelligibili ſiano eſſempij, & forme delle ſenſibili, come imagini nella materia impreſſe. Nondimeno l'intelletto conſidera vna miſura ſolamente, & queſta ſpogliata della materia, la qual maniera dall'Aritbmetica guida alla Geometria, indi all'Aſtrologia, & finalmente alla Muſica, ouero Harmonia.
D Percioche le coſe diuengono geometriche, quando col numero s'accompagna la grandezza: corpi ſodi, quando con la grandezza s'vniſce la profondità: Aſtrologiche, quando le ſode ſi muouono, & harmoniche, quando al corpo, che ſi moue, è aggiunto il ſuono. Onde ſe noi leuiamo alle coſe, che ſi muouono, la voce: alle ſode il mouimento: alle ſuperficie la profondità & al numero la grandezza; hoggimai alle forme intelligibili ſaremo arriuati, fra le quali non ſi conoſce differenza alcuna riſpetto ad vno, & ſolo. Perche la vnità non fa il numero, ſe ella non tocca il due infinito. Coſi ridotto il numero in punti, indi
E in linee, poi in ſuperficie, in profondità, & in corpi, ſeguiamo anco alle qualità de' corpi, che ſi ſtanno ne gli affetti. Ma oltre ciò le coſe intelligibili ſono dalla ſola mente giudicate; percioche la mente nelle mathematiche è quella, che intende, rappreſentandoſi in loro, come in ſpecchi le coſe intelligibili. Nondimeno alla cognitione de' corpi, per eſſer tanti, la natura ci diede cinque virtù, ò cinque ſenſi fra loro diuerſi; Ma non per tanto eſſi li comprendono tutti, leuandoſene molti loro dinanzi per la debolezza del ſenſo. Per la qual coſa, ancor che ogn'vn di noi ſia di anima, & di corpo fabricato; nientedimeno la picciola ſuperio-

rità

rità dell'anima, & l'intelletto, è dalla machina gra
ue della carne oppresso. Et nella istessa maniera si
dee credere, che nell'vniuerso si stiano le cose sensibi-
li, & le intelligibili. Perche le intelligibili sono del-
le sensibili regola, & norma: Nondimeno ciò, che
nasce da qual si voglia principio, è maggiore, che il
principio non è. Ma sosterrà qualcuno il contrario a
questo modo. Primieramente quando noi paragó-
niamo le cose sensibili alle intelligibili, par quasi,
che vogliamo le mortali alle diuine agguagliare.
Percioche Iddio si annouera fra le intelligibili.
Hor in ogni luogo la cosa contenuta è minore
della continente: Ma la natura sensibile dell'vni-
uerso è dalla intelligibile contenuta. Perche Iddio,
il quale pose l'anima in mezo, è da per tutto, & ve-
sti l'anima co' corpi. Nondimeno l'anima non si può
vedere, nè comprendere da senso alcuno, come nel li-
bro delle leggi è dichiarato. Dunque ciascun di noi
è sottoposto alla morte; ma il mondo non perirà mai.
Percioche la virtù vitale in ogn'vn di noi altri è ab-
bracciata dalla corruttibile, & mortale. Nel mon-
do al contrario, dalla natura soprana, & immutabi-
le la natura corporea situata nel mezo, è perpetua-
mente conseruata; & vengono a diuerso modo nom-
nati indiuidui, & indiuisibili il corpo della sua pic-
ciolezza, & l'incorporeo, & intelligibile, come sim-
plice, sincero, & lontano da ogni priuatione, & diffe-
renza. Altrimenti anco sarebbe pazzia dalle co-
se corporee volere far giudicio delle incorporee. Per-
che il tempo presente, & l'instante, che si dice indiui-
duo, & indiuisibile, è insieme da per tutto, nè si troua
parte alcuna del mondo senza di lui; nondimeno tut-
ti gli affetti, le attioni, le corruttioni, & le generatio-
ni, che sono nel mondo, dal tempo presente, & da
questo instante vengono contenuti. Ma la mente
considera solamente le cose intelligibili nella manie-
ra, che della luce fa la vista, rispetto alla simplicità,
& simiglianza. I corpi hauendo molte differenze,
& diuersità, altri sono da altri sensi, quasi strumen-
ti, compresi. Nondimeno per questo non si dee dire,
che essi non tengano conto della mente, la virtù del-
la quale intende in noi, & è intesa. Percioche ella,
che è grande, & molta, auanza tutte le cose sensibi-
li, & arriua fin alle diuine. Ma cosa sopra ogni altra
di grandissima stima, egli nel conuito, doue insegna il
modo, che dobbiamo osseruare ne gli amori, trappor-
tando l'animo da queste leggiadrie sensibili alle in-
telligibili, ci conforta a non diuenir serui della bellez-
za del corpo di alcuno, nè della professione, ò della
scienza; Ma sprezzata questa sordidezza, ci giriamo
allo smisurato mar dell'honore.

III. Da che viene, che Platone, hauendo sempre
affermato, che l'anima è stata prima del corpo, & di
lui cagione, & principio; nondimeno dice all'incon-
tro, che l'anima non fu mai senza corpo, nè senza ani-
ma la mente; ma l'anima nel corpo, & la mente nel-
l'anima? Percioche parerà in questa guisa, che'l cor-
po sia, & non sia, essendo egli insieme con l'anima, &
da lei venendo generato. O pur è vero quello, che hab-

A biamo detto tante volte? Cioè, che l'anima priua di
mente, e'l corpo senza forma si trouarono sempre in-
sieme, & così l'vno, come l'altro non sono mai nati, nè
hanno hauuto principio. Nondimeno dapoi che l'ani-
ma s'è fatta partecipe della mente, & dell'harmo-
nia, & per lo concento diuenuta saggia, operò nella
materia mutamento, & rimasa vincitrice, tirò gli
affetti di quella, & gli piegò a suoi. Così il corpo del
mondo hebbe il principio dall'anima, & a lei fù fat-
to conforme, & simigliante. Perciochе l'anima non
formò di se stessa la natura del corpo, nè di nulla; ma
di vn corpo disordinato, & difforme, il ridusse a rego-
B lato, & obediente. Dunque si come colui, che dice, la
virtù del seme trouarsi sempre col corpo; nondimeno
il corpo del fico, ò dell'oliuo esser fatto dal seme; non
dice cose contrarie (conciosiache il corpo aggiuntoui
dal seme il mouere, e'l trammutarsi, nasca, & germo-
gli) così la materia senza forma, & infinita, dall'ani-
ma introdotta in lei informandosi, prese questa for-
ma, & figura.

IIII. A che fine, essendo i corpi, & le figure parte da
linee circolari, & parte da diritte abbracciate, volle
che i principij delle diritte linee fussero il Triangolo
isoscelle, & lo scaleno; fra' quali il primo genera il cu-
C bo elemento della terra; & lo scaleno fa la piramide,
l'ottaedro, & l'icosaedro, quella del fuoco, l'altro del-
l'aria, e'l terzo principio dell'acqua; & nondimeno
tacque le circolari, benche facesse mentione della sfe-
ra; doue mostra, che da ciascuna delle figure mento-
uate il cerchio si può diuidere in due parti eguali? For
se perche, come stimano alcuni, egli al corpo sferico
assegnò il dodecaedro, dicẽdo, che si seruì di q̃llo nella
natura dell'vniuerso, quando la dipinse? Perciochе il
corpo di dodici basi con la moltitudine de' lati, & con
gli angoli ottusi dal dritto allontanandosi, è piegabi-
le, & con lo stendersi in giro, come la palla fabricata
D di dodici pezzi, rappresenta il cerchio, & abbraccia
assai. Conciosiache egli habbia venti angoli sodi, ogn'
vno de' quali da tre piani ottusi è contenuto, & va-
le per vn dritto, & la quinta parte d'vn dritto. Per-
che egli è composto, & vnito insieme di dodici penta-
goni equilateri, & equiangoli, ogn'vno de' quali è fa-
bricato de i trenta scaleni primi. Quindi pare, ch'egli
rappresenti il Zodiaco, & l'anno insieme, diuidendosi
egli in parti di numero eguali a loro. O forse perche
da natura il dritto è prima del circolare; ò più tosto
perche il cerchio è vn certo difetto della linea drit-
ta? Conciosiache si dica, che'l dritto si piega, e'l cer-
chio si disegna con l'aiuto del centro, & della distan-
E za fra quello, & la circonferenza, essendo questa il
luogo della linea dritta, col quale etiandio ella vien
misurata. Perche la circonferenza è in ogni parte
vgualmente lontana dal mezo. Similmente il cono,
e'l cilindro nascono da linee dritte; quello, quãdo stan
te fermo vn lato del triangolo, l'altro lato, & la ba-
se vanno girando intorno; & questo, quando il pa-
rallelogrammo faccia l'istesso Hor questa cosa al prin
cipio più s'assomiglia, la quale è minore: Ma la linea
dritta è minore di tutte le altre; perche nel cerchio,
quello,

quello, che è dentro, è concauo; & quello, che fuori, conuesso. Oltre di ciò i numeri sono prima delle figure, sicome la unità prima del punto; perciochè il punto in positura è unità. Nondimeno ogni unità è triangolo; perche ogni triangolo è numero; conciosiache per otto moltiplicato, & aggiuntoui la unità, faccia un quadrato. L'istesso auuiene alla unità. Dunque il triangolo è prima del cerchio. Il che, se è vero, anco la dritta è prima della circolare. Aggiungasi, che niun elemēto si diuide in nulla di quello, che da lui si troua composto; ma questi si risoluono ne' loro elemēti. Per la qual cosa, se'l triangolo non se riduce in niuna circonferenza, & la circonferenza viene da' due diametri diuisa in quattro triangoli; segue, che'l dritto sia prima in natura, & all'elemento più s'assomigli, che non fa il cerchio. Dunque Platone dimostrò, che la lineá dritta andaua innanzi, e'l cerchio poi, come accidente, che la seguitaua. Perche, quando formò la terra di cubi, ogn'un de' quali è contenuto da superficie di linee dritte; disse, che la sua figura era esferica, & rotonda; quasi non facesse bisogno, che le figure circolari hauessero elemento particolare; poiche anco ordinate insieme le dritte linee, possono comporre questa figura. Appresso ciò le linee dritte così maggiori, come minori, hanno la istessa dirittura; le circonferenze de' cerchi, quanto sono minori, tanto più si curuano, & si ristringono; & quanto maggiori, tanto più s'allargano però quelle, che sopra la circonferenza si riposano, parte nel punto, & parte nella linea toccano le piane superficie sottoposte; si che niuno può dubitare, che le dritte a poco a poco unite insieme, non formino la linea circolare. Ma che, se di queste cose circolari, & esferiche, non se ne troua alcuna corrispondente al suo nome affatto; ma rispetto lo stendere delle dritte dentro, & d'intorno, ò rispetto la picciolezza delle parti rimanendo la differenza nascosta, par, che quello, che non è, sia rotondo, & esferico. Quindi auuiene dunque, che niun corpo di quelli, che sono qui, si moue circolarmente, ma tutti per linea dritta. Nondimeno l'elemento assolutamente sferico, non s'appartiene al corpo sensibile; ma all'anima, & alla mente, alle quali anco assegna il mouimento circolare, come conueneuole alla lor natura.

V. In che maniera vien detto nel Fedro, che la natura dell'ala, con la quale quella cosa, che è graue, si leua in alto, fra tutto ciò, che si troua col corpo unito, participa maggiormente di Dio? Forse perche iui si tratta d'Amore? Nondimeno Amore nasce dalla bellezza congiunta col corpo; ma la bellezza per la simiglianza alle cose celesti muoue l'animo, & gli torna a memoria le cose? Ouero più tosto, senza voler interpretare con troppa sottigliezza, si debbono quelle parole intendere semplicemēte; come sarebbe, che fra le virtù dell'animo, le quali auanzano in numero le virtù del corpo, quella del discorso, & dell'intelletto, participa del diuino più che tutte l'altre? Questa essendo nominata da lui virtù di cose diuine, & celesti; non fuor di ragio-

A ne la chiamò ala, come quella, che da cose basse, & caduche, leua l'anima in alto.

VI. Sopra che fondato dice Platone, che l'antiperistasi del mouimento, cioè il mouimento d'ogni intorno raffrenato, & ristretto poiche non ci è nulla di vuoto in luogo alcuno, è cagione di quelle cose, che se fanno nelle ventose de i medici; nell'inghiottire: nel trar de' pesi: ne' flussi dell'acque: ne' fulmini: nel tirar a se, che fa l'ambro, & la calamita: & nella consonanza delle voci? Perciochè egli pare sconueneuole cosa, di tanti, & così diuersi effetti assegnare una
B sola cagione. Perche in quanto al respirare, egli ha dimostrato abbondantemente, che si fa dall'aria d'ogni intorno raccolta, & stipata. Tutte l'altre cose, dapoi che ha detto essere marauigliose, & vane, & premersi da se stesse insieme, & così a uicenda premendosi, cercare il lor riposo, ci lascia da spiegare per noi stessi ogn'una in particolare. Primieramente della uentosa la cosa stà così. L'aria, che da lei è abbracciata, quando con calore s'accosta alla carne, & s'infiamma, diuenuta più rara, che non sono gli spiragli dell'aria, si riduce in luogo non già uuoto (perche questo è impossibile) ma in quell'aria, dalla quale di
C fuori la uentosa è circondata, & la scaccia; & questa l'altra, che l'è uicina, & in questa maniera l'aria spinge sempre l'altra aria, che cede, bramando sottentrare nel luogo uuoto dall'altra abbandonato. Così l'aria ricadendo sopra la carne dalla uentosa abbracciata, & bollendo, spreme fuori l'humore nella uentosa. Dalla istessa cagione deriua l'inghiottire. Perciochè le concauità, che sono d'intorno la bocca, & lo stomaco, si trouano sempre d'aria piene. Quando adunque il cibo è cacciato al basso dalla lingua, & insieme dalle glandule tese, l'aria spinta addosso quella, che cede, le si accosta, & nel tempo istesso caccia a basso
D il cibo. Ma i pesi, che uengono tratti, fendono l'aria spinti dal tiro, & la stracciano. Iui ella sottentrando alle spalle del peso, perche da natura è proprio di lei di seguire il uuoto, & empirlo, accompagna la cosa tratta, & insieme affretta il mouimento. Nella medesima guisa il fulmine s'assomiglia alle cose tratte. Perche dal tiro, che si fa nella nube, il fuoco scende nell'aria, & ella all'incontro fracassata cede; & mentre di nuouo concorre al luogo istesso, caccia il fulmine uiolentemente al basso contra la natura di lui. L'ambro non tira a se alcuna cosa di quelle, che gli sono appresso, sicome nè anco la pietra calamita, nè similmente da per se uiolenta cosa alcuna a lui ui-
E cina. Ma questa pietra sparge fuori un flusso pieno di spirito, & graue, da cui l'aria, che'l contiene, cacciata, spinge l'altra, che le è dinanzi; & questa girando circolarmente, & al luogo uuoto ritornando, seco insieme rapisce il ferro a forza. L'ambro è pieno d'una certa uirtù infiammata, & tutta spirto, la quale per trouarsi chiusi gli spiragli dalla superficie polita, si diffonde; & fa il medesmo effetto dalla calamita. Nōdimeno tira a se delle cose uicine le più leggieri, & secche, rispetto la picciolezza, & debolezza loro; perche non ha tanta forza, nè di tanto peso, & impeto è for-

è fornito, che possa, come la calamita, reprimere gran
quantità l'aria, & violentare i corpi grandi. Ma da
che nasce, che l'aria spinga solamente il ferro verso
questo sasso, & non altro sasso, ò legno? Questo è un
dubbio commune contra coloro, che dal tiro del sasso,
& contra quegli altri, che dalla velocità del ferro,
pensano, che questi corpi possano unirsi insieme. Il
ferro non è così spugnoso, come il legno: nè così sodo,
come l'oro, overo il sasso; Nondimeno è pieno di certi
spiragli, di certi fori, & di certe asprezze per la
rozzezza loro all'aria proportionate, dalle quali
nasce, che l'aria non scorra, ma raccolta in alcuni
luoghi, & dal ferro, che moderatamente fa contra-
sto, contenuta, quando rivolgendosi verso il sasso, nel
ferro s'incontra, il rapisce a forza seco. Di queste co-
se la ragione si rende tale. Ma il flusso dell'acqua so-
pra la terra non è così manifesto, come raccolga, &
restringa. Et si dee auvertire, che le acque de' Palu-
di, & de' laghi stanno chete, & ferme; perche l'aria,
che d'ogni intorno è sparsa, si stà immobile, nè per-
mette, che ci sia alcun luogo vuoto. Et però quell'ac-
qua, la quale si trova nelle sommità de' laghi, & de'
mari, si turba, & ondeggia, quando l'aria è commos-
sa; perche segue incontinente l'acqua nel luogo, d'on-
de l'aria si parte, & rispetto la inegualità ondeggia
insieme con essa. Perciochè, mentre è cacciata l'ac-
qua al basso, il concavo dell'onda si forma, & mentre
all alto, il convesso; fin che diviene tranquilla, &
queta, non si movendo l'aria, dalla quale ella è ab-
bracciata. Dunque il flusso di quelle acque, le quali
caminano in modo, che seguitano continuamente
l'aria, che cede, & a vicenda sono cacciate dalla for-
za, che le gira d'intorno, senza mai cessare, camina-
no sempre; Et questa è la cagione, che i fiumi, quando
crescono, sono più veloci. Ma quando è picciola l'on-
da, & concava, per la debolezza lentamente cami-
na; perche l'aria non cede, nè viene grandemente
raccolta, & stipata. In questa guisa similmente è
necessario, che l'acque de' fonti siano portate in alto,
mentre l'aria esteriore cade ne' luoghi agitati al bas-
so, & all'incontro caccia fuori l'acqua. In una casa
ombrosa, la quale sia piena d'aria, & d'aura, il pavi-
mento asperso d'acqua fa nascer fiato, & vento, per-
che l'aria, partendo dal suo luogo, cede all'acqua, che
sopra le cade, & la spinge. Di questa maniera sono
state fabricate dalla natura l'aria, & l'acqua che si
premano insieme, & si cedano l'una con l'altra; per-
che non ci è vuoto alcuno dove trovandosi una di esse
fermata, non possa dall'altra esser mossa. Ma la con-
sonanza egli medesmo spiegò in che modo sia dalle
voci composta. Perche la voce presta riesce acuta,
& la tarda grave. Per la qual cosa le acute desta-
no il senso più tosto. Nondimeno, quando queste si
fiaccano, & svaniscono, & sopravengono le gravi,
perche rispetto all'inclinatione simigliante il tempe-
ramento rende piacere all'orecchie, si chiama conso-
nanza. L'istrumento di questi effetti egli è manifesto
dalle cose dette di sopra, che sia l'aria. Perche la vo-
ce è un percuotimento, il quale dell'aria viē portato

A dētro l'orecchie; cōciosiache l'aria percossa da altro,
che si move, percuote ancor essa. Et se la cosa mossa
è di gran forza, acutamente: se lenta più molle. Dū-
que l'acuta, & mossa da percuotimento gagliardo,
giunge all'orecchie più tosto; ma quella, ch'è portata
intorno, & ritiene più tardo il colpo, accompagna,
& guida seco il senso.

VII. Con qual ragione dice Timeo, che le anime
nella terra, nella Luna, & ne gli altri strumenti del
tempo sono sparse? Forse perche supponeva, che la ter
ra si girasse intorno in quella guisa, che fa il Sole, la
B Luna, e i cinque Pianeti, li quali rispetto a lor ritorni
nomina strumenti del tempo? Et bisognò imaginar-
si la terra circondare d'intorno l'asse del mondo, non
fabricata di maniera, che fusse stabile, & ferma, ma
volubile, & convertibile, si come dapoi Aristarco,
& Seleuco manifestarono? Nondimeno Aristarco
solamente suppone questo, & Seleuco l'afferma. Ol-
tre di ciò Teofrasto scrive, che Platone divenuto in
età maggiore si pentì di non haver posta la terra al
suo luogo, ma nel mezo dell'universo. O pur a queste
sono contrarie molte conclusioni di Platone senza
dubbio approvate? Dunque bisogna correggere gli
C scritti, & in vece del terzo caso Al tempo, mettere
il secondo Del tempo, acciochè s'intenda non, che le
stelle, ma i corpi, de gli animali siano gli istrumenti,
nel modo, che Aristotile diffinì, l'anima essere l'atto
del corpo naturale istrumentale, che in potenza ha
vita. Volle adunque intender questo: Che l'anime so-
no influssi del tempo sparsi in corpi istrumentali pro-
portionati. Nondimeno anco questo è contrario alla
sua opinione. Perciochè non una volta solamēte, ma
molte nominò le stelle strumēti del tēpo; quādo affer-
ma etiandio, che'l Sole insieme con le altre stelle er-
ranti è stato fabricato per dividere, & conservare le
parti del tempo. Onde ragionevolissimamente inten-
D deremo, dicendo, che la terra sia strumento del tēpo,
non perche a guisa delle stelle ella si movi; ma perche
standosi continuamente ferma nel suo proprio luogo,
sia cagione ad esse, che corrono, de gli orti, & de gli
occasi; co i quali le prime parti del tempo, cioè il gior
no, & la notte, vengono terminate. Per la qual cosa
egli la nominò anco guardiana, & maestra vera del-
la notte, & del giorno. Perciochè gli stili da Sole, gno
moni chiamati, non caminando insieme con l'ombra,
ma stando fermi nel luogo loro, sono strumenti, &
misure del tempo, & rappresentano la terra, la qua-
le è stesa in faccia al Sole, che le gira d'intorno. Si co-
E me dice Empedocle

Da la terra la notte
Si fa mentre ci asconda l'alma luce.

In tal maniera dunque si sarà spiegato questo. Ma
più tosto quest'altro ti farà sospettare, che poco accon
ciamente, & fuor di ragione venga detto; il Sole in-
sieme con la Luna, & le stelle erranti, essere stati
creati a fine di distinguere i tempi; conciosiache prin
cipalmente per altro la dignità del Sole sia grande,
& dal medesmo Platone egli venga chiamato nella
Republica Rè, & Signore dell'universo sensibile, si

come il bene dell'intelligibile. Perciochè parto del bene si dice quella cosa, da cui le cose uisibili riceuono di parere, & essere; si come le intelligibili hanno questo dal bene, che siano, & uengano intese. Dunque il dir, che Dio di natura tale, & di tanta potẽza adornato, sia l'istrumento del tempo, & la misura manifesta della differenza, la quale rispetto alla tardanza, & alla uelocità, auuiene alle otto sfere, par, che non sia molto conueneuole, nè probabile. Però si risponderà a costoro, i quali da queste ragioni prendono noia, che sono sciocchi, quando stimano, che'l tempo sia la misura del mouimẽto, & la quantità secondo il prima, e'l poi, come disse Aristotile: ouero la quãtità nel B mouimento, come Speusippo: ò la distanza del mouimẽto, et oltre ciò nulla, come alcuni de gli Stoici, che'l diffiniscono dall'accidẽte; nõ intendendo la sua natura, & la forza, laquale ueramente da Pindaro non fuor di proposito par, che fusse intesa, quando disse.

Al tempo, ch'a gli Iddij tutti è soprano.

Pithagora interrogato ciò, che fusse tempo, rispose, l'anima del mondo. Perciochè il tempo non è nè affetto, nè accidente di ogni mouimẽto; ma cagione, uirtù, & principio dell'ornamento, & dell'ordine, che ab- C braccia tutte le cose, che nascono, & col quale tutta la natura dell'vniuerso animata si moue. Anzi più tosto l'istesso mouimento, l'ordine, & l'ornamento, si chiama tempo. Perciochè egli gouerna tutte le cose mortali giustamente, facendo senza strepito il suo viaggio. Conciosiache l'anima secondo il parere de gli antichi sia vn numero, che si moue da se medesmo. Per la qual cosa anco Platone dice, che'l tempo è nato insieme col cielo: il mouimento essere stato innanzi il cielo; ma non già il tempo; perche allhora non ci era l'ordine: non la misura: non la diuisione; ma vn mouimento infinito, quasi materia senza for- D ma, & rozza del tempo; il qual mouimento dapoi che hebbe dato alla materia il colore, & la forma delle figure, & similmente al moto il girare; a quel modo fabricò il mondo, & a questo il tempo. Ma non fuor di ragione ambedue queste cose s'assomigliano a Dio, il mondo della sostanza: il tempo, che nel mouimento è Iddio, della eternità; si come nella creatione il mondo è Iddio. Dũque dice, che'l cielo, e'l mouimẽto nacquero insieme, & insieme hãno a finire, se però finiranno. Perche egli è impossibile, che quella cosa, che è nata, sia senza tempo; si come senza eternità quell'altra, che è solamente compresa dall'intelletto; poi- E che questa dee sempre durare, & quella nascendo non perir mai. Poiche dunque il tempo è così strettamente col cielo abbracciato, & vnito, non mouimento semplicemente, ma (come habbiamo detto) ordinato, & dalla sua misura, da termini, & da giri contenuto, delle quai cose il Sole è gouernatore, & Capitano, di maniera che determina, dispensa, & manifesta i mutamenti, & le parti de i tẽpi, che secondo Heraclito, fanno uscire in luce tutte le cose; egli non in cose picciole, ò uili, ma in grandissime; & principalissime, al primo Dio, che gouerna il tutto, è di giouamento.

VIII. Discorrendo Platone delle potenze dell'ani- A ma nella Republica, & paragonando eccellentemente la consonanza della ragione, dell'ardire, & dell'appetito, all'harmonia della corda bassa, della mezana, & dell'alta, alcuno potrebbe non senza ragione dubitare, s'egli pose nel mezo la ragione; ouero l'ardire; perche iui non lo disse chiaramente. In uero ordinate le potẽze rispetto al luogo, egli paragona l'ardire alla corda mezana, la ragione all'alta, detta υπάτη, da i Greci. Perciochè più anticamente il supremo, & primo chiamano ὕπατον. Per la qual cosa ancora Senocrate nomina Gioue, quando opera nelle cose immutabili ὕπατον, & quando in quelle, B che sono sotto la Luna νέατον, cioè ultimo. Et prima di lui Homero il chiamò ὕπατον, κρείοντον, cioè prencipe de i prencipi. Et ragioneuolmente la natura pose la parte più eccellente di tutte l'altre nel luogo soprano, la quale in uece di rettore situò nel capo, la ragione, & indi lontano, & nell'ultimo luogo, & più basso, pose l'appetito. Perche il più basso ordine si chiama νέατον, la qual cosa dal nominare de i morti ci è manifestata, li quali νέρτεροι, & ἔνεροι, uengono detti; alcuni etiandio nomina- C no quel uento, che da luogo basso, & oscuro spira νότον, cioè Austro. In quella maniera dunque, che al primo uiene opposto l'ultimo, & ad ὕπατον νέατον. Et nell'istesso modo l'appetito alla ragione: non può la ragione esser suprema, & prima che insieme essa non sia υπάτη, & altro nulla. Ma coloro, i quali le assegnano il luogo mezano, come principale, s'ingannano, non si auedendo, che le togliono il più degno luogo, cioè il supremo, il quale non si può nè all'ardire, nè all'appetito assegnare; essendo la natura di quello, & questo ubbidire, non commandare alla ragione. Molto più etiandio parerà, che per D natura si conuenga all'ardire di porsi nel mezo dell'altre due; perche la natura della ragione è di commandare; & dell'ardire di commandare, & ubbidire; poiche egli è soggetto alla ragione, & signoreggia, & raffrena l'appetito, quando egli contra la ragione prende il freno. Et si come quelle lettere, che si dicono mezeuocali, sono mezane fra le uocali, & le mute; perche di quelle sono meno, & di queste più sonore; così nell'anima dell'huomo l'ardire non è semplice passione: ma bene spesso ha mescolato una imagine d'honore con la irragioneuole unita, quando brama la vendetta. L'istesso Platone, quando paragonò E l'anima a caualli accompagnati, & all'auriga nati insieme, disse, che la ragione, come è chiaro a ciascuno, è l'auriga; de' caualli, quello, che è contumace, disobediente, calcitroso, sordo, & che appena cede alla ferza, & a gli stimoli, l'appetito; & l'ardire a quell'altro, che obedisce facilmente alla ragione, e la soccorre. Dunque nella guisa, che nelle carrocce l'auriga in virtù, & potenza non è mezano; ma vno de' due caualli è di men pregio dell'auriga, nondimeno l'istesso di maggior valore del suo compagno; così Platone alla parte principale dell'anima nõ assegnò il luogo mezano; ma à quella potẽza, la quale è più somigliante all'affetto, che non è la principale, &

ha di

ha di ragione più che la terza parte. Quì similmente
l'ordine conserua la proportione delle consonãze; poi-
che l'ardire rappresentando la corda mezana, alla
ragione come, all'ὕπατον, cioè suprema faccia la διὰ
τεσσάρων, (quarta ella vien detta) nondimeno all'ap-
petito, come rappresentante la νήατον, cioè la bassa,
faccia la διαπέντε, cioè la quinta: ma la ragione al-
l'appetito, quasi ὕπατον, a νήατον, mostra la διὰ
πασῶν, cioè la ottaua. Nientedimeno se tu ponessi nel
luogo mezano la ragione, allõtaneresti ancor più l'ar-
dire dall'appetito, benche alcuni filosofi mossi dalla
simiglianza stimarono, che l'ardire, & l'appetito fus-
sero vna cosa istessa. O forse è cosa da ridere, l'assigna-
re questi luoghi primo, mezano, & vltimo? poiche
vediamo, che la ὑπάτη, nella lira tiene la parte so-
prana, & nel piffaro la bassa, & in qualunque luogo
metterai nella lira la μέση, acconciamente, ella farà
della ὑπάτη, il suono più acuto, & della νήατον, più
graue. L'occhio in tutti gli animali veramente non
possede il medesmo luogo; nondimeno situato dounn-
que si voglia, ha da natura uirtù di vedere. Simil-
mente il pedagogo, benche non uada innanzi, ma
segua di dietro, si dice, che guida, & quel Capitano
dell'essercito de' Troiani.

Hor caminaua in faccia,
Et hor le spalle riuedendo andaua.

Nondimeno così nell'vno, come nell'altro luogo, era
il primo, & haueua l'auttorità principale. Nell'
istesso modo le potenze dell'anima non si debbono nè
co i luoghi, nè co' nomi violentare; ma considerar la
forza, & la proportion loro. Perche l'hauer la ra-
gione il principal luogo nel corpo humano, questo è per
accidẽte. Nientedimeno la ragione possede la primie-
ra, & principale potenza, quasi μέση, ad ὕπατον,
paragonata all'appetito, & quasi a νήατον, rispet-
to all'ardire, rallentando, & tendendo, & affatto
acconciando, & riducendo ad harmonia col leuare
la difformità all'vna, & l'altra: & similmente non
permettendo, che elle siano rallentate in tutto, &
sonnacchiose. Perche la mediocrità, & la conueneuo-
lezza dal mezzo vien terminata. Anzi questa cosa
è imperfetta, uoler alla potenza della ragione por-
re il mezzo ne gli affetti dell'animo, liquali nomi-
nano sostanze sacre, & fooo con gli estremi alla ra-
gione, & fra loro per uia della ragione, proportiona-
ti. Perche nelle carroccie il migliore de' caualli non
poniamo nel luogo di mezzo, nè il carrociere si deue
mettere nel supremo; ma nel mezo della smoderanza
fra la uelocità, & la lentezza de' caualli; si come la
potenza della ragione, la quale sostiene gli assalti de
gli affetti disordinati, & seco insieme riordinãdoli, &
moderandoli, troua il mezzo fra il troppo, e'l poco.
IX. A che fine disse Platone, che il parlare è mesco-
lato di nomi, & uerbi? perciocbe a questo modo le
altre parti della fauella, fuori che queste due sono da
lui stimate nulla. Homero per un certo diletto le po-
se tutte in questo uerso.

Αὐτὸς ἰὼν κλισίηνδε τεὸν γέρας, ὄφρ' ἐῢ εἰδῇς.
Contenendosi in esso il uicenome ò pronome, che si di-

A *ca, il participio il nome, la prepositione, l'articolo, la*
congiuntione, l'auerbio, e'l uerbo. Perche la particola
δὲ, è posta in luogo di εἰς, prepositione; diuidendosi
alle volte κλισίηνδε, come anco ἀθήναζε? Che cosa
dunque diremo in difesa di Platone? Forse perche gli
antichi nominarono parlare, ouero λόγον, quello, che
hora si dice in Greco πρότασιν, ò ἀξίωμα, cioè pro-
posta; perciocbe subito spiegata, ella è, ò uera, ò falsa.
Ma questa maniera di parlare è composta di nome, &
verbo: questo da' Dialettici detto predicato, & quel-
lo soggetto. Perciocbe, quando noi udiamo, Socrate
filosofa; Socrate traligna, non cercando più oltre nul-
B *la, diciamo quel parlare esser vero, & questo falso.*
Conciosiache egli sia da credere, che nel principio gli
huomini hauessero carestia di questa nostra maniera
di parlare articolato, quando le attioni, & coloro,
che le trattauano: similmente gli affetti, & quegli
altri, che ne erano impressi, uoleuano manifestarsi, &
& palesarsi l'un con l'altro. Perche dunque le attio-
ni, & gli affetti, col uerbo: coloro, che le trattano, &
ne sono impressi, col nome, acconciamente assai si spie-
gano, si come egli dice; però parena che questi cose
hauessero significato; le altre nò. Come sarebbe il ge-
mito, & l'ululato de gli histrioni; & bene spesso il ri-
C *dere uerso alcuno, ò'l contenersi di fauellare, fanno,*
che riesca il parlare di maggior forza. Nientediman-
co non hanno così necessaria uirtù nel significare, co-
me il uerbo, e'l nome; ma ad un certo modo straniè-
ra, la quale porge colore alla fauella; nel modo, che
coloriscono le lettere coloro, i quali notano gli spiriti,
& la quantità loro, non le lettere, ma più tosto gli af-
fetti, gli accedenti, & la differenza delle lettere; la
qual cosa da gli antichi fu fatta manifesta, poi che
bastarono solamente sedeci lettere a ragionare, scri-
uere il tutto. Considera poi, che noi non intendiamo
Platone al contrario, & che egli dica con queste, &
D *non da queste essere la oratione composta; nella ma-*
niera, che alcuno dicendo, che il medicamento si fa
di cera, & galbano, perche non hà ricordato fuoco, nè
uaso, senza de' quali non potena mescolarsi, sarebbe
ripreso; anco noi rimprouerìamo a Platone, ch'egli
habbia lasciato da parte le congiuntioni, le preposi-
tioni, & altre cose simiglianti. Perche il parlare
non di queste, nondimeno con l'aiuto di queste, &
non senza di loro si compone. Conciosiache non, co-
me colui, che dice battere, ouero esser battuto,
& similmente Socrate, ouero Pitagora, un certo
che rappresenti da intendere, & considerare; così
E *spiegãdo separatamẽte ò Perche ouero da è possibile,*
che tu uenga in cognitione di corpo, ò di cosa alcuna;
ma si queste voci non si spremono in compagnia de'
nomi, & de' verbi, s'assomigliano a suoni, & romori
vani, perche queste nè separate; nè vnite insieme si-
gnificano alcuna cosa; ma congiungi, come vuoi,
& accompagna l'vn con l'altro le congiuntioni, gli
articoli, le prepositioni, fabricando vn certo che a
tutte queste cose commune, parerà, che noi più tosto
strepitiamo vanamente, che ragioniamo. Nondi-
meno accoppiando insieme il nome, e'l verbo, quel-

lo, ch'indi nasce, subito è parlare, e fauellare. Dunque non fuor di ragion: alcuni vogliono, che queste solamente siano parti del ragionare, laqual cosa di leggiero volle anco Homero manifestare, dicendo per tutto.

—— ἔπος τ' ἔφατ' ἔκτ' ὀνόμαζεν, cioè:

Vn verbo disse, e venne à nominarlo.

Perche la voce ἔπος, egli vsa di nominar verbo, come in questi versi:

Ὦ γύναι ἦ μάλα τοῦ το ἔπος θυμαλγὲς ἔειπες. cioè:

Spiegato in vero hai donna vn verbo duro. Et

B χαῖρε πάτερ ὦ ξεῖνε, ἔπος δ' εἴπερ τι λέλεκται,

δεινόν ἄφαρ τό φέροιεν ἀναρπάξασαι ἄελλαι. cioè:

Hospite viui, e s'habbiam'qualche verbo
Detto aspro, il portin via procelle ardenti.

Perche l'ispiegare vna congiuntione, ò vn'articolo, ò vna prepositione, nõ è cosa dura, & acerba; ma si bene vn verbo, significando egli attione sozza da mouimento d'animo sregolato deriuata. Per laqual cosa, quãdo lodiamo, ò biasimiamo i Poeti, & scrittori, costumiamo di così dire. Colui si è ualso di nomi Ateniesi, e leggiadri; ouero all'incõtro, costui di bassi. Ma che C con articoli bassi, ouero all'incontro leggiadri, Euripide, ouero Tucidide habbiano parlato, niuno il dirà mai. Dunque, dirai tu, l'altre parti non seruono punto a la fauellatio rispondo, ch'elle seruono in quella guisa, che fa il sale alle uiuande, & l'acqua alla focaccia. Eueno afferma, ch'anco il fuoco si annouera fra' condimenti, mentre dice, nè il fuoco, nè il sale essere della cosa alessa, ò del cibo, delle quai cose habbiamo sẽpre bisogno, così il parlar bene spesso non ha bisogno di queste. Il che posso dire della lingua Romana, laquale a questi tempi si vagliono quasi tutti gli huomini del mondo. Perche ha leuato via fuor che alcune D poche tutte le prepositioni, nè usa articolo alcuno, se non li adopra come orli de' nomi. Nè questo è marauiglia, poiche anco Homero, ilquale nella scelta delle parole fù eccellentissimo, a pochi nomi aggiunse gli articoli, come manichi a uasi, ò cresta alle celate. Quei uersi adunque, ne' quali gli articoli sono espressi, uengono tenuti per finti, come

Αἴαντι δὲ μάλιστα δαΐφρονι θυμὸν ὄρινε
τῷ τελαμωνιάδῃ. cioè:

Prima di tutti gli altri Aiace mosse
Il petto militare. Et questo:

E Γοίειν ὄφρα τὸ κῆτος ὑπεκπροφυγὼν ἀλέοιτο. cioè:

Fè per vietar fuggendo la balena.

Et alcuni altri pochi simiglianti. In altri infiniti lasciato l'articolo non leuò nulla di luce, ò di splendore alla fauella. Hor non si troua animale alcuno, alcun'istrumento, od arma, ouero finalmente altra cosa, con laquale, quando uien troncata, ò leuata uia qualche sua parte, soglia riuscire più bella, più possente, ò più gratiosa. Il parlare leuate le congiuntioni,

A diuiene più ardente a commouere, & di maggior forza, come in questi uersi:

ἄλλον ζωὸν ἔχουσα νεούτατον, ἄλλον ἄουτον,
ἄλλον τεθνειῶτα κατ' μόθον ἕλκε ποδοῖιν. cioè

Ha vn'animal ferito, vn'altro intatto,
L'altro da piè tira in battaglia veciso.

Et questo, che dice Demostene. Molte cose può fare colui, che percuote, delle quali a colui, ch'è percosso, non è lecito nè anco dar inditio all'altro coi gesti, con la faccia, con la uoce, quando insolentemente, quando inimico, quando con le pugna, quando nel- B le mascelle. Queste cose muouono, queste villanie insolite leuano gli huomini dallo stato loro. Similmente in vn'altro luogo. Ben è Midia da questo giorno innanzi non parla, perseguita, grida? Il popolo vuol porre i voti, Midia Anagirrasio è nominato, è interprete di Plutarco, participa de i Secreti, la città no'l capisce? Quindi nasce, che la figura del parlare sciolta dalle congiuntioni da coloro, che scriuono dell'arte oratoria, è lodata grandemente: Et da gli medesimi quegli altri, che si legano con leggi troppo strette, nè sono auezzi lasciare pur vna congiuntione, sono biasimati; perche fanno il ragio- C nar loro molle, languido, & noioso, mentre seruano sempre il medesmo stilo. Hoggimai la cosa istessa fa manifesto, che i Dialettici, liquali hanno gran bisogno delle congiuntioni, rispetto al comporre, accompagnare, e diuidere le proposte, di essa si vagliono, come l'auriga del freno, & Vlisse delle vitici ad accoppiare le pecore a Ciclopi; percioche queste voci non significano parte del fauellare, ò componimento; ma strumento da legarlo insieme: dal che etiandio deriua la voce il significato, che congiunge, & accoppia non tutte le voci, ma quelle solamente, che non si pronuntiano semplicemente; se però non vuoi, che la corda sia parte del fascio, & la col- D la del libro; & le dispense de i doni parte della Republica, come disse Demade, ilquale nominò i danari, che si dauano del publico per vso de gli spettacoli, colla della città popolare. Ma quella congiuntione, che di molte proposte ne fa una sola, accoppiando, & tessendo insieme nella guisa, che il marmo fa del ferro strutto dal fuoco? Et nientedimaneo il marmo non è, nè si dice parte del ferro, benche queste cose, che entrano, & penetrano nella mistura dell'altre, che sono strutte, imprimono da più cose, & sono impresse l'una l'altra. Alcuni vogliono, che le congiuntioni non operino nulla, ma questo modo di E ragionare sia vn registro, come de gli Arconti, liquali si rassegnano dall'ordine de i giorni. Fra le altre parti del parlare, il vicenome è chiaro, che sia vna specie di nome, non tanto, perche ha i medesimi casi, quanto perche, proposte le le cose, spiega propriamente quello, che prima nel ragionare fù diffinito. Nè so vedere, che cosa manifesti di più colui, ilquale mentouò Socrate nominatamente che quell'altro, che disse, costui. Il participio (così vien chiamato) ilquale è vn certo che,

me-

mescolato di nome, & verbo, da se non è nulla, come nè anco i nomi communi alle femine, & a maschi; ma si unisce co'l nome, & co'l uerbo insieme, accompagnandosi ne i tempi co'l verbo, & ne i casi co'l nome. I Dialettici chiamano queste cose ἀνακλάστος, come sarebbe a dire ripiegate, & raccolte; perche elle hanno la virtù de i nomi, & del nominare. Ma le prepositioni si possono assomigliare alle cornici, alle basi, & alle fondamenta; perche non essendo parole, nientedimeno si stanno d'intorno il parlare. Si potrebbono etiādio paragonare alle parti, & a fragmenti delle parole; si come coloro, che hanno fretta, scriuono con particelle di lettere, & con le loro estremità. Perciocbe ἐμβλῆναι, & ἐκβῆναι, cioè, entrare, & vscire, sono accorciamenti di entro andare, & fuori gire, ἐντὸς βλῆναι, cioè prerapire, di ἐντὸς βλῶναι, cioè, prima rapire, & προγωνίσαι, cioè deprimere, in vece di πρότερον γωνίσαι, cioè, al basso premere, κατάζιν, cioè, lapicidi, per καταίζιν, cioè, percuotenti i sassi, & gli vccidenti gli huomini, homicidi, quando affrettano, & ristringono il parlare, così dicono. Dunque ogn'una di queste cose dà qualche aiuto al parlare; nientedimanco non è parte, & principio del parlare: perche (si come habbiamo detto) questo honore è solo del nome, & del uerbo, liquali fanno questo primo legamento, onde si riposa il falso, e'l nero, chiamato da alcuni proposta, & propositione, & da Platone λόγον, cioè, fauella.

DEL FREDDO principale.

Hauni, ò Fanorino, alcuna uirtù, & materia principale del freddo, come il fuoco del caldo, per la presenza, & participatione del quale l'altre cose diuentino fredde? ò più tosto il freddo è priuatione del caldo, come dicono esser le tenebre della luce. & la quiete del moto? massimamente che il freddo pare esser quieto; & il caldo mobile; & il raffreddamento delle cose calde non nasce dalla presenza d'alcuna facoltà operante, ma solamente dalla partita del caldo; & subito che questo si parte, resta freddo la cosa, onde egli si parte; & il vapore, che vien fuora dall'acqua bollente, si parte insieme con la partita del caldo; onde auuiene, che il raffreddamento scema alquanto della quantità, col dar fuora il caldo, senza che altro succeda in suo luogo. Ma potrebbe mai questa ragione cadere in sospetto di falsità, prima perche distrugge molte nobili facoltà, facendole non qualità, & habiti, ma priuationi d'habiti, & di qualità? come per essempio, la grauità della leggerezza, la durezza della tenerezza, la negrezza della bianchezza, l'amaro del dolce; e tutte l'altre

A qualità che per propria natura sono frà se stesse contrarie, non come all'habito la priuatione, dipoi, perche ogni priuatione è otiosa, & inefficace, come la cecità, la sordità, il silentio, la morte; le quali cose altro non sono che partenze delle forme da' luoghi loro, & distruggimenti della natura; non nature, e sostanze da per se stesse. Ma il freddo ne' corpi, oue egli si troua, non cagiona minori affettioni, & mouimenti di sua natura, di quel che il caldo si faccia; poiche per virtù di lui molte cose si ristringono insieme, molte accumulate s'accrescono, molte si condensano: & la

B quiete, e stabilità sua non è otiosa, ma graue, e costante per la vigorosa, che ella hà di reprimere, & di tenere. Sì che la priuatione è ben'essa vn mancamento, & vna partenza dell'opposita facoltà, ma molte cose sono fredde, ancorche habbiano dētro di se molto caldo; & molte, quanto più sono calde, tanto più il freddo le stringe, & condensa, come quando s'intinge nell'acqua vn ferro rouito. Gli Stoici ancora dicono, che ne' corpi de gl'infanti per la refrigeratione s'assotiglia lo spirito, & che mutata natura si conuerte in anima, con tutto ciò di questo si dubita, & si contende. Ma vedendosi, che il freddo opera molte altre cose, certo non dourà tenersi per priuatione. Oltra di questo niu-

C na priuatione è capace del più, ò del meno; ne di quelli, che sono priui de gli occhi si dirà che l'vno sia più cieco dell'altro, nè di quelli, che non possono parlare, che l'vno più dell'altro taccia: nè di quelli, che hanno perduta la vita, che l'vno sia più morto dell'altro: Ma fra le cose fredde non meno che fra le calde si ritrouano questi gradi, il più, e'l meno: l'assai e'l non assai; l'intentione, & la remissione; perche la materia alle uolte più, & alle nolte meno affetta dalle qualità contrarie, da se stessa rende alcune cose più fredde, ò più calde, che alcune altre. Perciocbe ne l'habito si può mescolar con la priuatione, nè alcuna qualità

D riceue in compagnia, ò amette priuatione, che le sia contraria; ma venendo questa cede, & dà luogo il caldo, nondimeno fino a un certo termine comporta d'esser mescolato col freddo, il negro col bianco, il graue con l'acuto, il dolce con l'agro: & questa communicatione, & conuenienza genera molte diletteuoli giocondità, di colori, di suoni, di medicamenti, di cibi. Imperoche la repugnāza della priuatione, & dell'habito, è grandemente nimica, & implacabilmente discorde, essendo che la natura dell'una estingue quella dell'altra; ma dall'opportuna contrarietà de gli opposti non solamente molte arti si seruono, ma l'istessa

E natura ancora, sì nella generatione dell'altre cose, sì principalmente nelle mutationi dell'aria, & in quegli effetti, dalla dispensatione, e temperamento de' quali Iddio è chiamato Musico; non perche accordi i suoni graui con gli acuti, ò con le cose negre le bianche, & faccia consonanza fra esse; ma perche nel mondo gouerna la compagnia, & la disunione del freddo, & del caldo in tal modo, che si vniscono, & si disuniscono moderatamente, & pche, tolta all'vno, & all'altro la troppa, & eccessiua uehemenza, con retta misura li tēpera, & li compone. Di più noi sētiamo il

freddo non altrimente, che il caldo; & la priuatione con la vista, nè con l'vdito, nè col tatto, nè con alcuno altro senso si può comprendere, perche l'esser sensibile è proprio della sostanza; doue non si vede sostanza alcuna iui s'intēde la priuatione, che è negatione della sostanza, come la cecità del vedere il silentio della voce, il vacuo del corpo: percioche noi non sentiamo il vacuo col tatto, ma doue non si sente alcun corpo, iui con l'animo si considera il vacuo: nè meno udiamo il silentio, ma quando non udiamo cosa alcuna, c'imaginiamo il silentio; nel medesimo modo nè i ciechi, nè i nudi, nè i disarmati non si sentono, ma con la negatione del senso s'intendono. Adunque se il freddo fosse priuatione del caldo non si sentirebbe; ma fredde s'intenderebbono quelle cose, nelle quali il caldo non fosse: Ma se nella guisa che il caldo per la tepidezza, & rarità del corpo si sente, così parimente il freddo per lo restringimento, & condensatione dell'istesso si fà sentire; già si uede, che si come il caldo, così il freddo hà il suo proprio principio, e'l suo fonte. Appresso ciascuna forma hà una sola, & semplice priuatione, ma la sostanza hà diuerse differenze, & più qualità. D'una sola maniera, & uniforme e'l silentio, ma la uoce è uaria, & hora offende il senso, hora lo diletta: tali sono ancora le differenze de' colori, & delle figure, che uariamente dispongono il senziente; ma quella cosa, che non è sensibile, che non hà colore, & che in somma è priua di qualità, non riceue alcuna dissomigliāza, ma è simile a se medesima. Par dunque che il freddo sia simile a tali priuationi, & che non dispōga diuersamente? Anzi per lo contrario molti, & gran piaceri sono dal freddo cagionati al corp, & molti danni, dolori, & grauezze, poiche non sempre si parte, & lascia il corpo il calore, ma spesso rinchiuso dentro resiste, & contrasta, il qual cōtrasto si chiama horrore, e tremore; & uinto il caldo ne segue l'agghiacciamento e'l torpore; ma uinto il freddo s'intepedisce il corpo, & s'allarga, laqual cosa Homero chiama ἰαίνεσθαι. Ma queste sono cose manifeste ad ogn'uno; & da tali affettioni principalmente s'intende che il freddo repugna al caldo, come sostanza a sostanza, ò qualità a qualità, & non come negatione, ò priuatione; & che non è mancameto di caldo, ma una natura, che hà uirtù di farlo mācare, & d'estinguerlo. Altrimete noi toglieremo & l'inuerno alle stagioni dell'anno, & l'Aquilone leuaremo dal numero de' uenti, come priuationi della State, e dell'Ostro; & che nō hanno alcun proprio principio. Ma ritrouandosi nell'uniuerso quattro primi corpi, i quali per il numero, per la simplicità, & per la uirtù sono tenuti da molti per elementi, & principij dell'altre cose, cioè il fuoco l'acqua, l'aria, & la terra; è necessario ancora che ui siano altrettante prime, & semplice qualità: & queste quali altre saranno, fuor che il caldo, il freddo, il secco, & l'humido, in uirtù delle quali s'hanno tutte le mutationi de gli elementi? Et si come nella grammatica sono le breuità, & lunghezze de gli elementi, & nella musica il graue; & l'acuto, nè l'uno è priuatione dell'altro; così nelle cose naturali in nece d'elementi dobbiamo prendere i corpi caldi opposti a' freddi, & gli humidi a' secchi, se uogliamo esser cōformi alla ragione, & a quegli effetti, che nella natura si ueggono: Quando però non ci piaccia di seguitar quell'antico Anassimene, & non lasciare nella sostāza nè freddo, nè caldo; ma stimare, che siano certe communi dispositioni, che le mutationi della materia accompagnino: perciochè egli chiamaua freddo il ristringimento, & la condensatione della materia; & caldo, l'allargamento, & la rarità dell'istessa: & però affermaua non dirsi malamente, che l'huomo mādi fuori della bocca il caldo, & il freddo; perciochè l'halito stretto dalle labra, & condensato diuenta freddo, & mandato fuora con la bocca aperta per la rarità si riscalda. Il quale errore è confutato da Aristotile, là oue mostra, che con la bocca aperta da noi stessi mandiamo fuora il caldo; ma quando, strette le labbra, soffiamo, non mandiamo altrimente aere fuora di noi, ma spingiamo quello, che habbiamo auanti la bocca, il quale è freddo. Hora se noi concediamo esserui la sostanza del caldo, & del freddo, seguitiamo discorrendo auanti, & inuestighiamo qual sia la sostanza, quale il principio, & qual la natura del freddo. Quelli, i quali affermano, che noi per i triangoli disuguali, & per le figure triangolari attaccati al corpo ci assideriamo, tremiamo, & c'innorridiamo, & patiamo altre sì fatte cose per l'asprezza loro, quantunque errino ne' particolari, nondimeno prendono il principio d'onde conuiene. Imperoche fà di mestieri dalla sostanza dell'uniuerso, come da vesta cominciare ad inuestigere. Nella qual cosa principalmente si vede in che sia differente il Filosofo del Medico, dall'agricoltore, & dal suonatore di flauto. Questi si contentano della consideratione dell'ultime cause, & il conoscere la causa prossima, come della febre l'intensione, ò'l passaggio d'un humore in un'altro luogo; dell'anneggarsi le biade, gli ardori del sole dopo la pioggia; & del suono graue, l'inclinatione et unione de i flauti fra loro basta all'artefice p l'opera sua. Ma il Fisico, ò inuestigatore delle cose della natura non hà per fine la cognitione dell'ultima causa, ma per principio d'andare alle prime & supreme. La onde molto bene Platone, & Democrito cercando la cagione del caldo, & della grauezza, non si fermarono col discorso loro nel fuoco, & nella terra, ma richiamando le cose sensibili a principij intellettuali; si condussero fino a' minimi semi. Ma nondimeno è bene trattar queste cose sensibili, nelle quali Empedocle, Stratone, & gli Stoici mettono le sostanze, & nature delle qualità. Gli Stoici assegnano il primo, & principal freddo all'aria. Empedocle, & Stratone all'acqua; & forse vi saranno di quelli, che nella terra penseranno trouarsi la sostanza del freddo. Ma consideriamo prima le opinioni di quelli. Perche il fuoco è caldo, e splendente, è necessario che la natura, che gli è opposta sia fredda, e tenebrosa: perche si come il tenebroso s'oppone allo splendido, così il freddo al caldo; essendo che si come le tenebre confondono la uista, così il freddo parimente

il tat-

il tatto; & all'incontro si come il caldo diffende il sentimento del toccare, così lo splendore quello del vedere. Quello dunque che è tenebroso nella natura, sarà ancor prima freddo. Ma che l'aria sia prima tenebrosa, ancora i Poeti l'han conosciuto, i quali chiamano le tenebre con nome di aria.

Vn'aer denso era a le naui intorno,
Nè la Luna splēdor rēdea dal cielo. *& ancora:*
Scossa l'aria, & la nebbia il sol ridusse,
Sì che veder la pugna ogn'vn potea,

A questo si aggiunge, che chiamano κνέφας, *l'aria priua di luce, quasi perche ella sia* κενὸν φάους, *cioè vuota di luce, &* νέφος, *si dice, come per negatione di luce, l'aere grauato, & ristretto: si chiama ancor caligine, & nebbia; e tutte le altre cose che tolgono a gli occhi il vedere il lume, sono differenze dell'aria; & quella parte di essa, che ne può vedersi nè hà colore, si chiama* ἄδης, *&* ἀχέρων. *Adunque si come, partendosi la luce, l'aria riman tenebrosa, nel medesimo modo, partendosi il caldo, non è altro quel che vi resta, che aria fredda; Per la qual cosa è ancora chiamata tartaro dal freddo; ilche Esiodo afferma chiamando il tartaro arioso: & quelli, che tremano di freddo, & si scuotono, si dicono* ταρταρίζειν. *E tale è la ragione di sì fatte cose. Hora perche ogni morte è mutatione in contrario delle cose, che muoiono, vediamo se sia stato ben detto, che la morte del fuoco sia il nascimento dell'aria: perche il fuoco muore anco esso, come animale, ò estinto violentemente, ò corrompendosi da se stesso: l'essere estinto fà più illustre, & più chiara la sua mutatione nell'aria; essendo il fumo vna spetie dell'istessa aria, & secondo Pindaro, vn'odor dell'aria repugnante al fumo. Et venendo meno, & morendo per mancamento d'esca la fiamma, come nelle lucerne, si vede la sommità risoluersi in aria nera, & caliginosa. Il vapore ancora, che vien fuora dal corpo di quelli, che dopò d'essersi ò lauati, ò scaldati, si bagnano con l'acqua fredda a bastanza dimostra, che il caldo morendo si muta in aria, come naturalmente contraria al fuoco; onde segue, che l'aria da principio sia tenebrosa, & fredda, Et certo non essendo ne' corpi forza alcuna del freddo più vehemente, & più violenta, che'l ghiaccio; è questa vna passione dell'acqua sì bene, ma però vn'effetto dell'aria. Percioche l'acqua di sua natura facilmente si spande, & è instabile, & aliena dal restringersi insieme; ma ristretta dal freddo dell'aria si condensa, & s'ingrossa. Et per questo si dice:*

Biancheggierà di neue il monte, e'l piano.
Se fia da Noto prouocato Borea.

Perche preparando Noto, ò Ostro l'acqua come materia, Aquilone venendo dopò la stringe, & ciò dimostrano principalmente le neui, le quali fioccano, & caggiono mandando, e spirando auanti di se l'aria fredda, & sottile. Aristotile ancora scriue, che le lame di piombo, coll'acco starui solamente l'acqua, per la rigidezza del gelo, & del verno si liquefanno, & si sciolgono: ma l'aria, per quanto si vede, col freddo ristringe i corpi, & così li disperde, & li rompe. Oltra

A *di ciò l'acqua tratta dalla fonte più facilmente s'agghiaccia, perche l'aria adopera maggiormente la sua forza sua contra vna cosa minore. Et se alcuno trarrà dell'acqua fredda da vn pozzo viuo, & di nuouo in vn vaso la calerà dentro'l pozzo, talmente che'l vaso non tocchi l'acqua, ma stia in aria sospeso, dopò alquanto spatio di tempo, la sentirà più fredda che prima non era. Ilche è vn grande argomento a mostrare, che la prima cagione del freddo nō deue assegnarsi all'acqua, ma all'aria. De' fiumi grandi niuno è, che profondamente s'agghiacci, perche l'aria non penetra fino al fondo, & solamente quelle parti ristringe*
B *col freddo suo, che le sono uicine. Onde i pedoni barbari li passano col mandare innanzi le volpi; le quali, se il ghiaccio non è grosso ma solamente della superficie & sottile, accorgendosene dal rumor dell'acqua, che corre sotto, ritornano indietro. Vi sono ancora di quelli, che in tal tempo prendono i pesci col liquefare una parte del ghiaccio con l'acqua calda, potendo in questa maniera calar la corda dell'hamo; cantopoco profondamente si stende la forza del freddo. Ma le parti superiori sì fattamente per il ghiaccio si mutano, che l'acqua ristretta in se rompe, e fraccassa le naui, come ne fanno fede coloro, che poco fà con Cesare hanno ap-*
C *presso l'Istro suernato. Benche pienissima fede nè fà quell'istesso che prouiamo in noi; i quali dopò che ci siamo lauati, & habbiamo sudato, maggiormente ti raffreddiamo; ricenendo i corpi rarefatti, & allargati molto freddo insieme con l'aria. Il medesimo auuiene all'acqua, che si rinfresca più facilmente, se prima si scalda, potendo l'aria più ageuolmente operare in essa; & quelli, che attiogono acque bollenti, & le mettono in luoghi eleuati, altro non cercano, se non che siano mescolate con gran copia d'aria. Et queste sono, ò Fauorino le ragioni probabili, sopra le quali si fonda il discorso di quelli, che all'aria assegnano la*
D *principal qualità del freddo. Et simili principij prende ancora il discorso di quelli, che l'attribuiscono all'aria; massimamente dicendo Empedocle;*

Caldo, e splendente d'ogni intorno il Sole.
Ma di tenebre piena, & di rigore

Vedrai la pioggia. —— *Doue hauendo opposto il freddo al caldo così, come lo splendido al nero, ci hà dato a conoscere, così esser della medesima sostanza il freddo, & il nero; come della medesima sono lo splendore, & il caldo. Che la negrezza non sia propria dell'aria, ma dell'acqua, il senso lo mostra: percioche*
E *niuna cosa è resa nera dall'aria, & dall'acqua tutto: & se tu metterai nell'acqua vna lana, ò vna nebianchissima la cauerai fuori annegrita, & questo colore durerà fin'a tanto, che ò il caldo asciughi l'humidità, ò il torchio, ò altro peso postoui sopra lo spremafuore. Et quando si sparge la terra d'acqua, negreggiano quelle parti, che sono state tocche da lei, ritenendo l'altre il primiero colore. Et nell'acqua stessa, se è molta, maggiore oscurità si vede nel fondo, & nella parte più bassa, risplendendo, e trasparendo quelle, che sono vicine all'aria. Di più fra*

tutti gli humori l'oglio e'l più lucido, per hauere in se molta copia d'aria; della qual cosa dà segno la leggierezza, per la quale egli sollevato dall'aria nuota sopra tutti gli altri humori; & gettato nel mare, l'abbonaccia essendo tempesta; non perche il vento scorra sopra quella lubrica morbidezza, come crede Aristotile. ma perche il flutto percosso da qualunque humore si deprime, & s'abbassa. E proprietà dell'oglio render lucido, & chiaro il fondo dell'acqua, dissipando l'aria l'humore: ne solamente nella superficie fà lume a quelli che di notte uanno a prêder le spugne; ma ancora nel profondo del mare gettato fuor B dalla bocca, mentre nuotando sotto acqua le seguitano. Non è dunque manco negra l'aria che l'acqua, ma si ben manco fredda; perche l'oglio, del quale nõ vi è altro humore, che habbia in se maggior copia d'aria, è manco freddo di tutti, e teneramente si stringe, non permettendo l'aria, che egli hà in se, che duramente s'agghiacci. Gli aghi ancora, & le fibbie di ferro, & altre opere di simil sorte, non si tingono con l'acqua, ma con l'oglio, temendosi che l'acqua con la sua frigidità non le guasti. Et con questi segni è meglio cercare il vero, che con quei de' colori, massimamente che la neue, la grandine, e'l ghiaccio sono C bianchissimi insieme, & freddissimi; & all'incontro la pece è più calda, & più negra del mele. Ma io grãdemente mi marauiglio, che coloro, i quali dicono l'aria esser fredda, perche è tenebrosa, non considerino che altri affermano esser calda, per esser leggiera; percioche non hanno tanta conformità col freddo le tenebre, quanto la grauezza, & la stabilità: & molte cose si trouano senza calore, che con tutto ciò sono splendide; ma nessuna ne n'hà, che sia fredda, la quale sia leggiera, e si sollevi in alto: & le medesime nuuole s'innalzano, mentre ritengono la natura dell'aria; ma mutate in humidità, subito caggiono a D basso, & riceuuto il freddo perdono la leggierezza non meno, che il caldo; & all'incontro riceuendo il caldo di nuouo s'innalzano, ricuperando insieme la natura aerea, & leuandosi in alto. Vano è ancora quell'argomento, che adducono della morte; percioche non si risolue nel suo contrario ogni cosa, che muore, ma dal suo contrario è corrotta: & così il fuoco estinto dall'acqua si muta in aria; & Eschilo non tanto tragicamente, quanto ueramente disse:

Raffrena l'onda, che del fuoco è pena.

Et Homero fisicamente più tosto, che fauolosamente oppose nella battaglia Vulcano al fiume, & Apollo E a Nettuno. Et Anfiloco parlando di donna, che era di contrario uolere, non disse male,

Ella inganni tessendo in una mano
L'acqua tenea, nell'altra il fuoco. ———

Et appresso i Persiani sicurissima, & infallibil maniera di supplicare era, se il supplicante col fuoco scẽdendo nel fiume, minacciaua di gettaruelo dentro nõ impetrando quel che chiedeua: conseguiua il suo desiderio costui, ma era castigato per la minaccia come ingiusta, & alla natura contraria. E parimente in bocca d'ogn'uno quel detto, Tù mescoli il fuoco con l'acqua, usurpato contra coloro i quali per forza tentano di far quello, che non può farsi; & par che testifichi l'acqua essere inimica del fuoco; dalla quale egli uien morto, & con l'essere estinto punito, non dall'aria nella quale morendo si muta. Percioche se quella cosa; in cui ciascun'altra si muta, è contraria sua, all'aria sarà più contrario il fuoco, che l'acqua; mutandosi in acqua, mentre si restringe, & in fuoco, mentre s'allarga: come all'incontro l'acqua allargandosi si cangia in aria, & restringendosi in terra, per la famigliarità, come io penso, & conformità, B che ella hà con l'una, & con l'altra, & non perche all'una di loro sia contraria, & nemica. Ma quegli in qualunque maniera dicano, corrompono il loro argomento. Stranissima cosa è il dire, che dall'aria si restringa l'acqua, non uedendo noi mai congelarsi l'aria: Ne le nuuole, le nebbie, & la caligine, sono congelatione, ma un certo raccoglimento, & una certa grossezza di aria humida, & piena di uapori; nè l'aria, che è arida, & secca si raffredda fino a tal mutatione; massimamente che ui sono alcuni monti ne i quali non regnano nè nuuole, ne rogiada, ne caligine alcuna, alzandosi con le lor cime fino all'aria C pura, & priua d'humore. Dalche chiaramente si vede, che questa densità, & grossezza dell'aria inferiore, le auuiene per la mescolanza del freddo, & dell'humido. Et è molto conforme a ragione, che non s'agghiaccino le parti basse de' fiumi grandi; perche le superiori agghiacciate impediscono l'essalatione, la quale ritenuta dentro, e spezzatasi rende caldo all'humore, che è in fondo; il che si proua da questo, che risolutosi il ghiaccio l'acque mandano fuora grã quantità di uapore; & però ancora i corpi de gli animali l'inuerno sono più caldi, perche ritengono dentro il caldo spintoui dal freddo esteriore. L'innalzar D per l'acque, & il solleuarle in alto, assottiglia non solamente il caldo, ma il freddo; onde quelli, che hanno bisogno d'acqua molto fredda, non muouono ò la neue, ò l'humore, che si sia dalla neue cauato; perche all'una, & all'altra cosa è nociuo il moto. Et che questa non sia virtù dell'aria, ma dell'acqua, così di nuouo si può prouare. Prima non è probabile, che l'aria così uicina all'ardore, & contigua alla sostanza del fuoco, habbia in se qualità contraria; nè può ciò essere, continuandosi questa con gli estremi di quello; ne meno è conforme a ragione, che la natura habbia immediatamente posta uicina la cosa, che si corrompe alla corrompente, come se ella fusse E cagione non di compagnia, & di conuenienza, ma di contrasto, & di guerra: nè adopera la natura cose stemperate, & repugnanti frà loro, ma frapone alteramente un sito, & un'ordine di cose come legame, atto non ad estinguerle, ma ad accoppiarle insieme, & vnirle. Tale è la natura dell'aria, che posta in mezo frà l'acqua, & frà'l fuoco, & l'uno & l'altro toccando, non è ella nè calda, nè fredda, ma mescolata d'un leggiero, & non dannoso temperamento cauato dall'uno estremo, & dall'altro. Dipoi per tutto è vguale l'aria; nè però per tutto

vgual-

vgualmente fano il freddo, & l'inuerno: ma alcune parti del mondo sono fredde, & humide, alcune secche, & calde; ne questo a caso, ma perche vna stessa è la natura del freddo, & dell'humido. La maggior parte dell'aria è calda, & senza acque; & quelli, che hanno fatto viaggio per la Scitia, per la Tracia, & pel Ponto, dicono esserui di gran paludi, & di spessi, & profondi fiumi: Ne' luoghi parimente mediterranei le parti paludose, & simili a laghi sono grandemente fredde per l'essalatione de gli humori. Posidonio, mentre dice che la causa del freddo è perche quell'aria paludosa, & humida è fresca non solamente non indebolisce la nostra ragione, ma la fà più gagliarda: perche non quanto è più fresca & recente l'aria, tanto parebbe più fredda, se nelle cose humide non si ritrouasse l'origine del freddo. Meglio dunque disse Homero accennando il principio suo;

Aura fredda del fiume. ———

Oltra di questo il senso spesse volte c'inganna, e toccando ò lane, ò vesti fredde stimiamo di toccarle humide; perche ambedue queste qualità hanno vna natura commune, & questa molto vicina, & famigliare. Di più ne' paesi freddi molti vasi di rame, & di terra sono rotti dal freddo, & questi non vuoti, ma tutti pieni, offendendogli la frigidità dell'humore. Teofrasto dice, che l'aria rompe i vasi, seruendosi dell'humore, come di chiodo. Ma guarda, che egli non habbia ciò detto più tosto leggiadramente, che veramente; perciòche secondo questa ragione conuerrebbe che dall'aria fossero rotti più tosto i vasi pieni ò di latte, ò di pece. Ma egli pare, che l'acqua di per se stessa, & principalmente sia fredda; perciòche per la frigidità è contraria al caldo del fuoco, per l'humore alla siccità, per la grauezza alla leggerezza; & in somma il fuoco hà proprietà di dissipare, & diuidere, & l'acqua di vnire insieme, & congiungere, come quella, che col suo freddo ritiene, & ristringe, Il che ancora accennando Empedocle, chiamò continuamente il fuoco Lite perniciosa, & l'acqua Amicitia vehemente, Perciòche nutrimento del fuoco è quello, che si muta in fuoco; & quello ui si muta chi con esso hà famigliarità; ma non ui si può mutar quello, che gli è contrario, nella maniera, che l'acqua gli è, la quale nè può ella ardere, & fà che ogni materia, l'herba, & i legni humidi ardano con difficoltà, & per la uerdezza mandino fuore una fiamma smorta, & caliginosa repugnando l'humore al caldo per la naturale inimicitia. Ma considera tu queste cose paragonandole co' loro argomenti. Crisippo stimando, che l'aria fosse principalmente fredda, per esser tenebrosa fece mentione solamente di quelli, che affermauano l'acqua esser più lontana dal fuoco, che l'aria, & uolendo di qualche cosa contra di loro. A questo modo (dice egli) noi diremo, che la terra ancora fosse principalmente fredda, per esser lontanissima dall'aria; & così come sconcia, e sconueneuole rifiuta questa ragione. Ma io per me stimo, che ancora in fauor

A *della terra si possano addurre argomenti probabili, con i quali si mostri lei esser fredda principalmente. Metterò quello nel primo luogo, che da Crisipo per più saldo è stato addotto a fauor dell'aria. Quale è questo? l'esser tenebrosa principalmente. Perche se presa l'oppositione di due qualità, pensa che dall'una segua necessariamente l'altra; già infinite oppositioni, & contrarietà della terra, & dell'aria possono addursi, con le quali prouiamo esser consequente ancor questa, di cui trattiamo; perciòche non si oppone solamente la terra all'aria, come graue al leggiero, andante al basso all'andante in alto, densa al ra-*
B *do, tarda al ueloce; ma come grauissima al leggerissimo, densissima al radissimo, finalmente come immobile di sua natura a quello, che da per se stesso si muoue, & come librata nel mezo a quello, che sempre si uolge in giro. Non è egli dunque fuor di ragione, che a tante, & sì grandi oppositioni sia aggiunta ancora la comparatione del caldo, & del freddo? Nò certamente. Splendido è'l fuoco, tenebrosa la terra; anzi tenebrosissima, & oscurissima sopra tutte le cose. L'aria primieramente è partecipe del lume, si muta*
C *prestissimamente, & ripiena di splendore lo sparge da tutte le parti, & fà se stessa corpo di luce: perche il sole leuandosi (come vn Poeta ditirambico scrisse) subito riempie di lume questo aereo, & nasto domicilio de' venti, e quindi scendendo participa la luce a' laghi, & al mare; & risplendono i fiumi per quãto sono tocchi dall'aria. Sola frà tutte i corpi la terra è sempre priua di luce, nè da gl'illuminanti raggi della Luna, & del Sole è percossa; è ella da essi riscaldata sì bene, & permette che vna picciola parte di se sia intepida dal caldo, che poco a dentro le passa: ma per la solidità sua non riceuendo il lume; è*
D *solamente nella superficie illustrata: le parti interiori si chiamano tenebre, chaos, & inferno; & l'Erebo altro non è, che l'oscurità delle tenebre della terra. I Poeti fauoleggiano la notte esser della terra figliuola, & i Matematici prouano essere un'ombra della terra nocente al Sole. Perciòche l'aria dalla terra viene empita di tenebre, come di luce dal Sole; & quella parte dell'aria, che non è illuminata, è della notte in tanta quantità, quanta l'ombra della terra n'abbraccia. Là onde gli huomini, & le fiere ancor di notte si seruono dell'aria esteriore, & aperta, & caminano per essa all'oscuro, essendoui ò tanto ò quanto sparse alcune vestigia di luce: ma chi è rin-*
E *chiuso in casa, & dentro le mura, è in tutto cieco, & priuo di lume, per esser circondato dalla terra per tutti i uersi. Nè meno le pelli, & i corni interi de gli animali per cagion della loro sodezza riceuono il lume; ma segati, & politi per la participatione dell'aria risplendono. Credo ancor che la terra sia continuamente da i Poeti chiamata nera per le tenebre, & priuatione della luce: di modo che quella tanto pregiata contesa delle tenebre, & della chiarezza conuenga più alla terra, che all'aria. Ma ella non fà a proposito nostro, hauendo noi dimostrato, & che molte cose fredde sono splendenti, & che molte*

altre

altre sono tenebrose, & oscure. Qualità più proprie del freddo sono, la grauità, la densità, l'immutabilità; niuna delle quali se ne troua nell'aria, e tutte sono più nella terra, che nell'acqua. Et certo col senso si proua che quel che è grandemente freddo, è duro, & hà virtù d'indurare, & resistere alla durezza: E Teofrasto narra che i pesci agghiacciati, se li mettono in terra, si rompono, & si spezzano a guisa di vetri, ò di vasi di terra. Tu stesso hai udito in Delfo, che le vesti di coloro, i quali erano ascesi sopra il monte Parnaso per inuitar le donne baccanti assediate dall'asprezza della neue, & del vento, indurate a guisa di legno talmente s'irrigidirono, che distese s'apriuano, & si rompeuano. Toglie ancora il souerchio freddo il moto alla lingua, & a' nerui, astringendo smoderatamente tutte le parti tenere, & molli del corpo; le quali cose vedendo noi, consideriamo gli effetti così. Ogni qualità, quando ella preuale, è di tal natura, che muta, & rende simile a se la cosa, che da essa è vinta. Così vediamo accendersi quello, che è superato dal fuoco; mutarsi in aria quello, che dallo spirito è vinto; & affatto bagnarsi quello che cade nell'acqua, quando non fugga. E necessario dunque, che le cose, lequali grandemente sono affette dal freddo, siano mutate in quello, che principalmente è freddo. Ma la soprabondanza della refrigeratione, è il ghiaccio; & il ghiaccio all'ultimo conuerte la cosa in pietra, quando dominando il freddo, e scacciato il caldo, si congela l'humore; onde la terra, che è nel profondo, è una certa materia stretta dal freddo, & ghiaccio, per dir così: perciòche iui habita il puro freddo, non mitigato da alcun'altra qualità, & lontanissimo dalla sfera del fuoco. Empedocle nondimeno pensa che questi precipitij, i quali si veggono, gli scogli, & le rupi, siano alzati, e sostentati dal fuoco, che arda nelle viscere della terra: ma più tosto si vede, che quelle cose, onde si è affatto partito il caldo; sono strette, & indurate dal freddo; perilche sono da Greci chiamate πάγοι, & le cime di molte, onde è uscito il fuoco, paiono simili a cose brucciate a chiunque le mira; perche il freddo alcune cose congela più, & alcune meno, ma sopra tutte quelle, nelle quali principalmente si proua. Imperoche si come, se è proprietà del caldo l'alleggerire, quanto alcuna cosa sarà più calda, tanto sarà più leggiera; & se dell'humidità il mollificare, quanto sarà più humida tanto più molle; così, se proprietà del freddo è restringere, quanto alcuna cosa sarà più fredda, tanto sarà più stretta, come è la terra. Et quello che è sommamente freddo, sarà ancora principalmente freddo; dal che si conclude la terra esser principalmente, & naturalmente fredda. Et ciò si può ancora comprender col senso; perche & il loto è più freddo dell'acqua, e'l fuoco col gettarui sopra del loto s'estingue. I fabri ancora spargano sopra il ferro rouente, & mollificato scaglie di marmo reprimendo in tal modo il souerchio flusso, & refrigerandolo. Medesimamente la poluere rinfresca i corpi de gli atleti, & estingue il sudore. Et onde

A nasce l'usanza, che habbiamo di mutare ogni anno stanze, ritirandoci nel tempo d'inuerno in luoghi alti, & lontani da terra; & all'incontro la state scendendo ad habitare ne' più bassi, & deponendo volontieri la vita nostra quasi nel grembo medesimo della terra? Non facciamo noi questo, perche l'istesso senso del freddo ci conduce alla terra, & ci mostra quel che è freddo per natura principalmente? Et quando noi andiamo a suernar ne' luoghi maritimi, fuggiamo in un certo modo la terra, & quanto possiamo per il gelo l'abbandoniamo, vestendoci attorno l'aria maritima, come quella, che è calda; Per lo contrario la B state, per il gran caldo desideriamo l'aria terrena, & mediterranea, non perche ella sia fredda, ma perche nasce da quello, che è naturalmente, & principalmente freddo, & perche è piena della virtù della terra, come d'una certa tintura il ferro. Et dell'acque correnti, quelle sono più fredde, che scaturiscono ò da' monti, ò da' sassi: e di quelle di pozzo, quelle che sono più profonde, & più basse; perciòche con queste, per la profondità loro, nõ si mescola l'aere esterno; & quelle vengono fuori da terra pura, & sincera; quale è appresso Tenaro quella, che chiamano acqua di Stige, la quale scaturisce a poco a poco C da un sasso, & è tanto fredda, che spezza qualunque vaso, nè può dentro ad altro tenersi, che all'unghia dell'asino. Di più sentiamo da gli stessi medici dire, che ogni sorte di terra hà natural uirtù di refrigerare, & d'astringere; & essi raccontano molti minerali, che alle lor medicine danno questa medesima forza. Non è l'elemento della terra naturalmente atto ò al segarsi, ò al muouersi; nè hà sottigliezze, nè può facilmente mollificarsi, ò spargersi intorno; onde & è graue, & è fredda, hauendo forza di condensare, di spingere, & di cacciare gli humori, & generando ne' corpi per la inegualità horrore, e tremore, & se preuale, scacciato il caldo, ò affatto estinto, D lascia una moribonda forma d'un corpo agghiacciato. Et questa è la causa, perche la terra non arde, ò difficilissimamente riceue il fuoco: l'aria spesse volte manda fuora da se fiamma, scorre, & lampeggia; ma il caldo hà per suo nutrimento, l'humore; nè sono atte ad ardere le parti sode del legno, ma l'humide; & seccato l'humore rimane il sodo, & il secco ridotto in cenere. Et uanamente s'affaticano quelli, i quali si sforzano di prouare, che ancor questo si muti, & consumi ungendolo spesso con l'oglio, ò col grasso; perciòche abbrucciata quella grassezza ui resta nondimeno quel che v'è di terreno. Là onde gli anti- E chi, perche la terra non solamente ritiene il suo luogo, ma è immobile per natura, & sempre stà nell'albergo, & domicilio de' Dei, la chiamarono ἑστίαν, cioè Vesta, dallo stato, & dalla solidità, della quale, come dice Anfilao Fisico, è legame il freddo, non vi essendo cosa alcuna che l'allarghi, ò che l'amollisca, come quella, che non può nè riscaldarsi, nè intepidirsi. Ma quelli, che dicono l'acqua, & l'aria esser fredde, & la terra nò, hanno risguardo alla prossima terra, la quale è piena d'una mescolãza, & raccolta

d'aria,

d'aria, d'humore, & di caldo. Nè sono punto differenti da quelli dicono, che non il fuoco è principalmente, e naturalmente caldo, ma ò l'acqua bollente, ò il ferro ronito; perche toccano, & maneggiano simili cose, là oue quel primo, puro, & celeste fuoco non sentono; come nè anche questi neggono la profondità della terra, la quale si deue propriamente intender per terra separata da tutte l'altre nature. Segno della qual cosa sono appresso di noi i sassi, che dalle profondità loro mandano fuora freddo grande, & difficile da tolerarsi, & quelli, che voglion bener più fresco, mettono delle pietre nell'acqua; laquale si stringe più, e quasi si assottiglia pel freddo, che fresco, & sincero dalle pietre è mandato fuora. Si deue creder per tanto, che gli antichi sanij, & dotti huomini giudicassero le cose celesti non mescolarsi con le terrene, non perche, quasi in bilancie habbiano rimirato alle cose inferiori, & superiori di luogo, ma alla differenza delle qualità; hauendo assegnato il caldo la luce, la velocità, la leggierezza a nature immortali, & eterne; & all'incontro stimando per poco beata sorte de' mortali, & de' morti, le tenebre, il freddo, la tardità; posciache ancora il corpo dell'animale, mentre che spira, & come dice il Poeta, verdeggia, gode il caldo, & la vita; ma priuato di queste cose, & restando in lui solamente le parti terrene, subito riman freddo, & ghiaccio; nè per altro annien ciò, se non perche in ogni altro corpo più tosto, che nel terreno naturalmente si troua il caldo. Paragona tu queste cose, Fauorino, con quelle che sono state dette da altri; le quali se di molto non vincono, ò non sono vinte di probabilità, lascia andare l'opinioni, & pensa appartenersi al Filosofo nelle cose dubie il tener più tosto a freno il consentimento, che prouarne alcuna per certa.

SE GLI ATENIESI furono più illustri in guerra, ò in pace.



IN uero Temistocle rispose acconciamente in questa maniera a quei Capitani, che furono dopo lui, poiche egli assicurò loro la strada ad altre imprese, hauendo cacciati i barbari, & la Grecia liberata. Acconciamente anco si dirà questo istesso uerso quegli altri, li quali per gli scritti loro si vantano. Percioche se non ci fussero quelli, che fanno l'imprese, non ci sarebbe alcuno scrittore d'historia. Leua uia il gouerno publico di Pericle, il troseo drizzato da Farmione della vittoria nauale a Rhio: i gesti di Nicia presso Cithera, Megara, & Corinto: a Pilo di Demostene: i quattrocento prigioni di Cleone: Tolmide, che naughi d'intorno il Peloponnesso: Et Mironide, che vinca i Beoti fra le vigne; leuerai anco Tucidide. Fà che non vi siano parimente i fatti pieni d'ardire d'Alcibiade nell'Helesponto: di Trasillo a Lesbo: & la potenza de' pochi nella Republica distrutta da Teramene i Trasibullo, e Archippo, & quei settanta che partiti da File si opposero contra la grandezza de li Spartani: Et Conone, che di nuouo fece uscir Atene in mare; leuerai anco Cratippo. Percioche Senofonte fà l'historia di se stesso, scriuendo come guidasse l'essercito, & l'imprese, ch'egli fece, & ricordando, che anco Temistogene Siracusano scrisse l'historia stessa, per dare altrui la gloria di questi scritti, acciochè, scriuendo egli di se stesso, come di persona strana, acquistasse maggior credenza. Tutti gli altri Historici Clinodemi, Dijlli, Filocori, & Filarchi, furono histrioni de gli altrui fatti, come di fauole, perche essendosi posti a distendere le attioni di Capitani, & di Rè, si posero a lodarli, per acquistar ancor essi qualche parte di quello splendore, & di quella luce. Percioche dall'auttore delle cose fatte una certa imagine di gloria nien ripercossa nello scrittore, & in lui risplende, quando, come in uno specchio vengono rappresentate in iscritto le impreso altrui. Veramente questa città fù madre benigna, & nutrice anco di molte altre arti, delle quali ella fù inuentrice, & le publicò; & alcune furono da lei stabilite, adornate, & accresciute. Primeramente la pittura è stata da lei innalzata; & abbellita. Perche Apollodoro fu il primo fra i mortali, che trouò il modo di mescolar insieme i colori, & di adombrarli. Egli nacque in Athene, & all'opre sue fù posta questa inscrittione:

Più ageuol fia biasmar, che imitar queste.

Eufranore, Nicia, Asclepiodoro, Plisteneto fratello di Fidia, alcuni de' quali dipinsero le uittorie de' Capitani, & alcuni le battaglie; & alcuni altri gli Heroi; si come Eufranore, il quale paragonando il suo Theseo col Theseo di Parrasio, disse, che 'l Theseo di Parrasio haueua mangiato rose, e 'l suo carne di bue. Percioche senza alcun dubbio quel di Parrasio era dipinto, & ritratto leggiadramente, come si può uedere in fatto. Ma se alcuno uedesse quello di Eufranore direbbe con qualche gratia

La gente d'Erecteo cotanto ardito,
Che Minerua nutrì figlia di Gioue.

Dipinse anco Eufranore non senza furor diuino la giornata Equestre a Mantinea, che fù fatta contra Epaminonda. La cosa auenne così: Epaminonda Tebano per la uittoria, che hebbe a Leutri insuperbito disegnando di assalire Sparta, ch'andaua al basso, & atterrar l'altezza, e la gloria di quella città; primieramente scorrendo con settanta mila persone di essercito, diede il guasto al paese Laconico, & fece, che i vicini da' Lacedemoni si ribellassero. Dapoi essendo andati ad opporglisi i Lacedemoni a Mantinea, presentò loro la battaglia: Ma essi ricusando, & non hauendo ardire di uenir alle mani, perche aspettauano il soccorso Ateniese; mosse di notte gli allogiamenti, & oltre la credenza d'ogn'uno entrò nel paese Laconico; & vi mancò poco, che al suo arriuo

egli non prendesse Sparta abbandonata. Nondimeno sospettando di questo i collegati de' Lacedemoni, & mandando in un tratto a soccorrere la città, finse di ritornare a saccheggiar, & ardere la campagna: Onde ingannati, & addormentati gli inimici, si leuò dal territorio Laconico la notte: & dato il guasto al paese posto fra mezo, andò sopra i Mantinei d'improuiso, & tagliando loro la strada di mandar aiuto a Lacedemone, subito fece, che i Tebani apparecchiarono l'armi. Dunque i Tebani, i quali nelle cose de la guerra erano di ardire smisurato, circondarono la città, & l'assaltarono. I Mantinei spauentati gridauano, & correuano quà, & là, come quelli, che non haueano forze da contrestare contra vn'essercito così grande, che a guisa d'onde li minacciauano, nè sperauano d'altronde soccorso. Ma nel medesmo tempo & in quel punto così angusto gli Ateniesi da' monti, che lor soprastauano, scesero nelle campagne de' Mantinei, nè sapendo la strettezza del tempo, e'l pericolo, che premeua, caminauano lentamente. Nondimeno rapportato loro da vno di quelli, che erano scorsi innanzi, in quale stato si trouauano essi, benche fussero pochi rispetto alla gran quantità de gli inimici, & stanchi dal uiaggio, & priui di compagni, si posero incontinente in ordinanza. La caualleria dato di mano all'armi, & passata fin sù le porte, & presso le mura di Mantinea, combattè ostinatamente, hauuta la vittoria leuò Mātinea dalle mani d'Epaminonda. Eufranore dipinse questo successo, & è cosa bella da vedere nella rappresentatione di quella battaglia con quanta uirtù & con quanto ardire fusse combattuto. Non per tanto stimo io, che noi dobbiamo paragonare l'ingegno del pittore con quello del Capitano, nè sofferiate, che alcuno anteponga quella tauola al trofeo, & quel ritratto alla verità; se non, che Simonide nominò la pittura Poesia, che tace, & la Poesia pittura, che parla. Percioche quelle cose, le quali da' pittori, quasi elle vengano fatte presentialmente, sono rappresentate; quelle istesse dalla historia uengono raccontate, & scritte. Et benche i pittori mettono innanzi gli occhi con colori, & con lineamenti quello, che gli scrittori con le uoci, & con le parole; nondimeno sono differenti nella materia, & nel modo d'imitare, & con tutto ciò & gli vni, & gli altri mirano al medesmo fine: & quel historico uien tenuto per buono, il quale a guisa della pittura accommoda la narratione a mouimenti dell'animo, & alle persone. Non è dubbio, che Tucidide s'affatica sempre d'esser chiaro, accioche a colui, che ode, paia di uedere le cose, & accioche similmente rimangono impressi i lettori di quegli affetti, & di quelle marauiglie, che auuennero a chi le uide. Percioche l'ordinar la battaglia di Demostene a Pilo, lito aspro de gli Ateniesi, la instanza di Brasida col nocchiero nello spinger fuori il legno, & nell'andar fra' banchi ferito appena uiuo, & appoggiato in luogo, doue non ci erano galeotti: similmente la battaglia de' Lacedemoni a piè sesi d'armata, & quella de gli Ateniesi di terra montati in naue appresso ciò nella guerra di Sicilia la giornata in terra, & quella in mare ad ugual partito; tutte queste cose, dico, sono descritte di tal maniera, & in sì fatto modo poste dauāti gli occhi, che quasi nō commouono meno l'animo di colui, che legge, & lo fanno alterare, che se egli fusse stato presente. Nondimeno se noi nō paragoniamo i pittori a capitani, similmēte nō paragoneremo nè anco gli historici. La nouella della pugna a Maratona fù portata, come scriue Heraclide Pōtico, da Tersippo Erese. La maggior parte vuole che Eucleo ferito a morte, & così caldo partendosi dalla B battaglia, & caduto sù la porta di coloro, che gouernauano la città, disse queste sole parole: State i ben trouati, noi habbiamo vinto: & subito spirò. Nondimeno costui venne messaggiero di quel successo, che vide egli stesso, & nel quale egli combattè. Ma supponiamo, che vn capraio, ouero vn bifolco da qualche colle, ò da qualche vedetta essendo stato a mirare questo conflitto, & posto mente ad vn fatto così grande, che supera ogni sorte di ragionamento, sia andato a dar la nouella alla città non già ferito, & insanguinato, & ricerchi in luogo di premio quegli honori istessi, che furono dati a insegnare a Callima- C co, e a Polistelo, perche habbia raccontate le attioni loro illustri, le ferite, & la morte; nō ti parerebbe, che egli fusse tanto sfacciato, che nulla più? poiche i Lacedemoni (come è fama) al Messaggiero della vittoria a Mantinea diedero per mercede delle carni prese dal conuito. Nondimeno gli scrittori delle historie sono a guisa di nuntij pieni d'harmonia, & agguagliano l'imprese con la forza, & con la leggiadria della fauella; & è ragioneuole, che siano premiati da coloro, che sono i primi a vedere gli scritti loro, & a leggerli; nè vi è dubbio alcuno, che essi non siano celebrati, mentre si fa memoria di loro, & mentre an- D co uengono letti rispetto le honoratissime imprese altrui. Perche le historie non fanno le cose, nondimeno meritano esser udite. Poiche anco la poesia è stata premiata, & honorata, narrando a quelle, che già sono auenute simiglianti, come dice Homero:

Simili al vero molte cose finge,

Ci anco è fama, che un certo amico di Menandro gli disse: Hoggimai ò Menandro i giuochi Baccanali sono quì, & tu non hai composto ancora la comedia? Et egli rispose: Io veramente ho la comedia composta; perche la inuentione, & la materia è ordinata, manca solo, ch'io la canti in compagnia. Conciosia E che anco i Poeti vogliono, che le cose siano più necessarie, & principali delle parole. Similmente Corinna riprese Pindaro ancora giouane, & nella facondia troppo pomposo, dicendo, che era dapoco, & senza inuentione, cosa propria del Poeta; poiche la fauella somministra alle cose le figure, gli ornamenti, le rime, e'l uerso, accioche elle piacciano. A questo ricordo mettendo Pindaro ogni suo pensiero, scrisse quei uersi, che incominciano:

Ismeno, ò Melia da' dorati arcieri,
O Cadmo, ò la gran stirpe de gli Sparti,
O l'estrema virtù d'Hercole canto?

Et hauendoli mostrati a Corinna, ella si pose, a ridere, soggiungendo, bisogna spargere il seme con la mano con tutto il sacco. Perche in fatto Pindaro raunò insieme confusamente in quella oda ogni sorte d'inuentione. Nondimeno che la poesia si trauagli d'intorno le fauole, anco Platone ce lo insegna. Ma la fauola è una falsa narratione alla verità simigliante. Onde è molto lontana dalle attioni, se però la historia è delle cose fatte, & la fauola della historia il ritratto, & la simiglianza. Per la qual cosa tanto sono auanzati coloro, che fingono da gli historici, quanto li historici da coloro, che fanno le cose. Veramente non hebbe nella poesia, nè anco ne' versi lirici la città d'Atene alcun maestro eccellente. Perche pare, che Cinesia sia stato vn tristo inuentore ne' Dithirambi, huomo, che non si sà di cui nascesse, & ignobile: & venne beffato da' comici, & dilegiato, onde acquistò poca fama. Similmente fra le rappresentationi delle fauole la comedia era tenuta in così poca stima, & vile che era determinato per legge, che niun Areopagita potesse scriuer comedie. Ma la Tragedia venne fiorita, & Illustre; gli huomini di quella età la hebbero in conto di spettacolo marauiglioso; & con le fauole, & con gli affetti dell'animo ingannaua; si che (come dicea Gorgia) colui, ch'ingannaua, era dell'ingannato più giusto; & colui, ch'era ingannato, del non ingannato più sauio, più giusto, l'ingannante, perche facea questa professione: più sauio l'ingannato, perche coloro, che affatto non sono stupidi, rimangon presi dalla dolcezza della fauella. Che giouamento adunque fecero queste Tragedie cotanto honorate a gli Ateniesi? la sagacità di Temistocle cinse di mura la città, la diligenza di Pericle adornò la rocca: Miltiade mantenne la città libera: Et Cimone la innalzò sopra tutte le altre. Se parimente la sapienza d'Euripide, la facondia di Sofocle, & la dolcezza di Eschilo riparò qualche ruina, ouero acquistò fama a gli Ateniesi; egli è conueneuole, che queste rappresentationi contendano co' Trofei: che 'l teatro si agguagli al palazzo: & che 'l maestro della inuentione al Capitano sia paragonato. Vuoi tu, che noi introduciamo essi medesimi a raccontare le note, & le insegne de' lor fatti, & dar libera la entrata separatamente all'uno, & l'altro? Dunque vengano i Poeti, & co' lor flauti, & con le lire dicano, & cantino:

Fauorite le lingue
Cedete à queste nostre.
Se ci è chi priuo sia di tal fauella,
Ouer non l'habbia pura, ò de le Muse
I sacri versi non cantò, nè mai
Fù guidator de i Chori,
O' ne le cerimonie di Cratino
De i Tori mangiator non è introdotto.

Et portino seco habiti, persone, are, machine mobili in scena, & tauole apparecchiate per premio della vittoria. Vadano quegli histrioni Tragi, Nicostrati, Callipidi, Menisci, Theodori, & Poli in compagnia della Tragedia, si come sogliono con le femine pom-

A *pose quelli, che acconciano il capo, & quelli, che portano le lettiche; ò più tosto come incrostatori di statue, doratori, & tintori la vadano seguendo. I maestri de gli habiti, delle persone, delle vesti Regali di porpora, delle machine, sceniche, de' chori, e i lor ministri, turba odiosa, & s'apparecchi una spesa smisurata, la quale veduta da qualche Spartano, dica egli non fuor di proposito. Quanto peccano gli Ateniesi, da' quali le cose graui vengono spese in giuoco; cioè, che le spese di grandi armate, & le paghe de gli esserciti gittano uia ne' theatri. Poiche se bene si leuarà il conto di quanta spesa sia stata ciascuna fauola a gli*
B *Ateniesi si vedrà senza dubbio, ch'essi haueranno speso più nelle Bacche, nelle Fenissi, ne gli Edipi, nell'Antigona, & nelli auuersità di Medea, & Elettra, che non hanno fatto guerreggiando per mantenere la lor grandezza, & la libertà contra barbari. I Capitani molte uolte dapoi mandato il bando, che i soldati portassero seco le uiuande senza cuocerle, li guidarono a combattere: Et si sa, che i gouernatori delle galee a compagni d'armata apparecchiando farina, & in vece di viuande cipolle, & cascio, li fecero*
C *montar sopra i legni. Nondimeno i maestri de gli spettacoli a buffoni mettendo innãzi anguille, latuche, & altri le noci sgusciate, & la midolla, li faceuano star a tauola, mentre essercitauano la voce, & si dauano piacere. Et a coloro, ch'erano uinti, non rimaneua altro, ch'esser scacciati via, & beffeggiati. I vincitori non guadagnauano i piatti, non haueano per memoria la palma, come dice Demetrio.*

Ma il fare la lor vita fra le corde.
E di casa deserta vn van sepolcro.

Perciocche i guadagni della Poesia sono stati di questa manitra, nè indi si può aspettar di meglio. Dall'altro canto, miriamo i Capitani, che passano; questi,
D *mentre caminano, veramente uediamo essersi accolti con liete voci, & per necessità uien data loro la strada da gli huomini da poco da coloro, i quali non sanno nulla del gouerno ciuile, & da' contadini; & anco da tutti quelli, che non ardiscono mettersi a queste imprese nè col consiglio, nè con la mano; nè parimente sono ammaestrati nel furor delle mani di Milciade, che vccise i Medi, & di Temistocle; che tagliò i Persi a pezzi. Questa è una compagnia bellicosa, carica la terra di falangi, in mare d'armate, con spoglie, & con trofei poste insieme.*

O' di Marte sorella Alala ascolta.
E *Quest'è l'inuito di dar mano all'haste.*
Andate, ò valorosi,
Per vccider la morte a sacrifici.

Come disse Epaminonda; fra quali ci sono quelli, che si mettono à bellissime, & honoratissime contese per la patria, per le are, & per le case; & con essi loro mi par di vedere in compagnia le vittorie, le quali non sono seguitate in luogo di premij, da vn bue, ò da vn capro; nè sono coronati di hedera, & si sentono puttire da feccia di vino; Ma da città intere accompagnate, da isole, da terre ferme, & da liti maritimi, & da diuersi trionfi, & prede. Le statue, & le me-

mo rie

morie delle quali sono i Parthenoni, sono gli Ecatompedi: gli Australi, i muri. Gli Arsenali, e i Vestibuli, il Chersonesso, & Anfipoli. Marathona seguita la vittoria di Milciade, Salamina quella di Themistoele calpestando mille naui spezzate. La vittoria di Cimone porta seco cēto galee di Fenici da Euoimedonte. Quella di Demostene, & di Cleone, lo scudo di Brasida à Spatteria guadagnato, e' soldati prigioni. La vittoria di Conone circonda la città di muraglia; Quella di Trasibulo ritorna da File il popolo in libertà. Quelle altre di Alcibiade drizzano in Sicilia una città ruinata. Con le imprese di Neleo, & Androclide in Lidia, & in Caria la Grecia vede, che la Ionia leua il capo: Se ricercherai che sorte di giouamento portasse alla Republica ogn'una dell'altre, queste risponderà Lesbo, quella Cipro, quell'altra il Ponto Eussino, vn'altra cinquanta galee; & vn'altra oltre la gloria, e' trofei, diecimilla talenti. Per cagion loro la città solennizza alcuni giorni festiui; per cagion loro sacrifica a gli Iddij; non già per le vittorie di Eschilo, ouero di Sofocle, nè per que' tempi, quando Carino con Eropa si domesticò, ò con Hettore Astidamante: Ma il sesto giorno del mese Bedromione la città celebra fin à i giorni nostri la vittoria a Marathona. A sedeci del mese istesso per la vittoria di Cabria a Nasso si fa il dono del vino. A dodici per la libertà racquistata ringrattiano con sacrificij gli Iddij: percioche in quel giorno i cittadini ritornarono da File nella città. A tre del mese istesso hebbero la vittoria a Platea. Dedicarono il sedecesimo del mese Municbione a Diana; perche la luna all'hora, vincendo i Greci a Salamina, si mostrò loro di tutto tondo. Il dodicesimo di Scirosorione diuenne festiuo per la giornata a Mantinea; perche all'hora essendo state rotte le genti de i collegati, & poste in fuga, solamente gli Atheniesi vinsero nel corno loro, & drizzarono de gli inimici vinti il trofeo. Queste sono state le cose, che fecero la città gloriosa; queste, che le diedero così gran nome. Da queste nacque che Pindaro chiamò Athene colonna della Grecia, non già perche le Tragedie di Firinico, & di Tespide, tenessero i Greci in piedi, ma perche primieramente (come egli dice) ad Artemisio.

Oue la giouentù Cecropia pose
Di libertà una base così illustre.

Et a Salamina, a Micale, & a Platea, come sopra fondamenta diamantine fortificarono la libertà della Grecia, & ad altre genti la partecipavono. Ma dirai tu; veramente le Poesie sono piaceuolezze, nondimeno gli oratori a Capitani paragonati debbono esser tenuti in qualche stima. Onde egli è verisimile, come gratiosamente Eschine, di Demostene ridendosi, disse, ch'egli diceua di voler distendere in scritto la contesa dell'arte dell'oratore con quella del Capitano. Dunque doueremo anteporre l'oratione Platese d'Iperide con la vittoria Platese di Aristide? Ouero quella di Liside contra i trenta Tiranni con le attioni di Trasibulo, ò di Pelopida, che vccisero il Tiranno Archia? ò quell'altra di Eschine contra

A *Timarco dell'attendere a meretrici, con l'aiuto, che diede Focione alla città di Bizantio? con la quale vietò, che i figlmoli de' collegati fussero presi a giuoco da' Macedoni, & stessero in pericolo di essere mal trattati? ouero con le corone, che gli furono donate per publica deliberatione rispetto l'hauer mantenuto la Grecia in libertà, paragoneremo la oratione di Demostene della corona? nella quale fra l'altre cose piene di splendore, & di dottrina, che fece quell'oratore, ci fù questa, di giurare, che teneua in maggiore stima gli antichi suoi, liquali per la libertà combatterono a Marathona, che quelli altri, che insegnano a*
B *giouani nelle scuole, Fra quali ui erano gli Isocrati, gli Antifonti, & gli Isei: nondimeno quelli, le reliquie de' quali furono sepellite con publiche pompe, Quell'oratore pose giurando nel numero de gli Iddij, benche egli non seguisse le lor orme. Ma Isocrate dicendo, che coloro, i quali s'erano posti a pericolo della uita a Marathona per la patria, haueuano combattuto quasi hauessero altre anime, che le loro, & celebrando con lodi marauigliose il loro ardire, e'l dispreggio della morte: esso (come è fama) hoggimai diuenuto uecchio ad uno, che il dimandaua, come egli stesse in tal maniera, rispose, come huomo, che ha passato i nouant'anni, & stima la morte per lo*
C *maggior male del mondo. Percioche, non già aguzzando la spada, non facendo la punta alla lancia, nō forbendo la celata, non andando alla guerra, non dando delle mani a un remo; ma insieme attaccando, & testendo le cose opposte: quelle, che sono di membra vguali, & quell'altre, che hanno la cadenza istessa; & facendo non già con l'ascie, ò con gli scalpelli politi, & leggiadri gli abbracciamenti, & giri delle parole, era diuenuto vecchio. Dunque non dobbiamo marauigliarci, che quell'huomo temesse lo strepito dell'armi, & gli assalti, che fanno le squa*
D *dre insieme, il quale haueua paura di accompagnare vna uocale con vn'altra uocale, & isprimere isocolon, con una sillaba sola accorciato. Veramente Miltiade il giorno dietro, che combattè, entrò con l'essercito nella città uincitore. Et Pericle soggiogati dopò noue mesi i Samij, si vantaua più d'Agamennone, il quale in dieci anni prese Troia. Isocrate cōsumò quasi tre Olimpiadi a scriuere la oratione Panegirica; benche per tanto spatio di tempo in sua uita non militasse, non andasse in ambascierie, non fabricasse città, nè fosse mandato alla guerra generale di mare; quantunque a quei tempi ardessero più di seicento guerre. Nondimeno mentre Timotheo libera Eu*
E *bea, Cabria combatte a pugna nauale presso Nasso, Ificrate taglia a pezzi una compagnia di Lacedemoni, e'l popolo fatta libera ogni città, opera, che la Grecia si vnisse seco; questo nostro si riposa in casa, formando con le sue uoci il libro in tanto tēpo quanto uolle Pericle a fabricare i uestibuli, & l'Ecatompedo. Benche ancor esso, perche staua tanto a dar perfettione all'opera, fusse da Cratino motteggiato, il quale parla quasi in questo modo d'intorno il fabricare un muro nel mezzo:*

Con

Con le parole il fabrica Pericle;
Ma à porlo in opra non finisce mai,

Vedi all'incontro la dapocaggine sofistica, laquale consuma la nostra parte della vita nel comporre una oratione. Hor per ritornare alle orationi di Demosthene, è egli conueneuole paragonare la sua oratione contra la pazzia di Conone, col trofeo, ch'egli drizzò a Pilo? ouero quella contra Amathusio de' prigioni, con gli Spartani, ch'egli fece prigioni di propria mano? ò quell'altra contra i forestieri, che albergauano nella città agguagliare a fatti di Alcibiade, ilquale vnì gli Elei, & Mantinei con gli Atheniesi a danno de' Lacedemoni? Anzi le orationi, che B *egli fece in publico, sono degne di lode per questo, che nelle Filippiche conforta gli huomini alla guerra, & celebra le attioni di Leptine.*

DELL' ESSILIO.



I come uien detto de gli amici così possiamo dire de' ragionamenti: quello esser ottimo, & fedelissimo; ilquale ne' trauagli fa giouamento senza dimora, & soccorre altrui. Perche molti soglio no esser quelli, che uanno a trouare, & fauellano con coloro, che sono battuti dalla fortuna; ma senza alcuna vtilità, anzi con danno; in quella guisa, che fanno gli ignoranti del nuotare, poi che, mentre tentano soccorrere alcuno, che si sommerge, abbracciati da lui, si affogano seco insieme. Bisogna, che i ragionamenti de gli amici verso gli afflitti siano per consolarli; non per adularli. Percioche ne gli accidenti sfortunati non habbiamo bisogno d'altri, li quali insieme con noi a guisa del choro della Tragedia piangano, & si lamentano; ma di quelli, che liberamente ci ammoniscano, & c'insegnino, che non solo in ogni occasione il dolersi, & perdersi d'animo non gioua nulla, & è cosa da vano, & stolto; ma allhora principalmente, quando le cose da se medesime considerate, & uedute in fatto, ci consigliano a dir fra te stesso:

Nulla di mal ti preme, se non fingi.

Sarebbe cosa troppo degna di riso, quando, non cercando noi dal corpo ciò, che l'affanna; & similmente dell'animo, se quell'accidente l'ha peggiorato; ci valessimo di maestri delle nostre calamità li quali esteriormente ci aiutassero a dolersi, & alterarci. Onde, mentre noi siamo soli, pensando fra noi stessi in tutti i casi, solleuiamo quasi da tanti pesi l'animo nostro. Perche il corpo uien grauato dal fascio, ch'egli preme; nondimeno l'animo dalle molestie, ch'egli per lo più si aggiunge da se medesimo. La pietra per se stessa è dura: il ghiaccio freddo; non già per hauere acquistata questa durezza, & questo rigore esteriormente, & a caso. Nondimeno gli essilij, le infamie, le perdite de gli honori: Et all'incontro le coro- A *ne, i magistrati, il sedere ne' luoghi principali, cose che a fine di renderci allegri, ò mesti, non sono sopra la natura di noi altri, ma sopra il giudicio fondate: vengano da ciascuno di noi ad arbitrio nostro prouate leggieri, graui, ò facili da sofferire, & all'incontro. Odi vn poco Polinice, come risponde, quando vien dimandato.*

Non è gran mal l'esser di patria priuo?
Grande, e maggior in fatti, che in parole.

All'incontro Alcmane, si come cantò colui, che fece questo Epigramma:

O patria mia, e de' miei antichi Sardi,
Se uiuer dentro te potuto hauessi;
Toccherei il cauo Timpano hor vestito
D'oro de la gran madre Sacerdote.
Io, che chiamato Alcmane son in Sparta
Cittadino con gli altri. Scriuo in Greci
Carmi, ch'à maggior grado m'hanno alzato
Di Gige Tiran vostro, ò di Dascilo.

In tal maniera la opinione fa, che la medesima cosa, a guisa della buona moneta, ad alcuni torni gioueuole, & ad alcuni altri incommoda, & dannosa. Ma supponiamo, che l'essilio, come dalla maggior parte vien detto, & affermato, sia cosa graue, & C *acerba. Ci sono molti cibi amari, acuti, & mordaci alla lingua, & al palato; co' quali nondimeno se noi mescoliamo alcune cose dolci, & soaui, leuiamo loro quello, che ci dà noia. Ci sono parimente certi colori, che offendono gli occhi; poiche mirandoli, rispetto alla souerchia vehemenza, & forza loro, l'acutezza del uedere si confonde, & rintuzza: Nientedimanco per rimedio giriamo gli occhi uerso l'ombre, & verso le cose verdi, & di piaceuole colore. L'istesso puoi fare nella contraria fortuna: Mescolare seco insieme quelle cose, che ti sono al presente gioueuoli, & grate: le ricchezze, gli amici, l'otio, & l'abbondan-* D *za di tutto quello, che bisogna al viuer nostro. Percioche non credo, che molti siano quei Sardiani, liquali non eleggessero uolentieri d'esser sbanditi pur che fussero nello stato, che sei tu; Et hauerebbono per gran uentura, uiuere più tosto a questo modo in paesi stranieri, che a guisa delle lumache congiunti con le lor case, & priuati di tutti gli altri beni, godere quelli, che si trouano in casa senza trauaglio. Dunque nella maniera, che un certo in comedia consola vn'amico, il quale era battuto dalla fortuna, ricordondogli, che alla fortuna uoglia mostrare il niso: dimandato da lui, come potrebbe far questo, rispon-* E *dè, filosoficamente: Così anco noi, come è conueneuole filosoficamente di lei uendichiamosi. Dalla pioggia, & da Aquilone, come si ripariamo? Al sicuro, quando la pioggia cade, ò Borea si sente, non stiamo a sedere, ouero a piangere: ma cerchiamo il fuoco, il bagno, la veste, e'l tetto. Nella stessa maniera anco a te non meno d'ogn'altro, sio cui si uoglia, è concedùto ricreare, & riscaldare questa parte della vita quasi raffreddata senza altro aiuto, se vuoi ualerti modestamente delle cose, che tu possedi. Le ventose de' medici, lequali cauano il peggior sangue, che*

ci

ci sia, fuori del corpo, alleggieriscono, & conseruano quel, che rimane. Nondimeno coloro, che ne gli affanni s'abbandonano, & si lamentano, mentre vanno raccogliendo ogni particolare delle lor cose, che li tormentano; fermandosi solamente, & discorrendo fra se medesimi sopra di quelle, che porgono lor trauaglio, fanno riuscire anco le altre dannose, lequali potrebbono giouar loro, & allhora principalmente che ne hanno maggior bisogno. Perche quei due dogli, liquali scriue Homero esser in cielo pieni di cose fatali, uno di bene, l'altro di male, non sono da Gioue, sedendo, a questi come ruscelli temperati, & allegri, & a quest'altri come tristi, assolutamente dispensati, Ma ogn'uno di noi può, se egli è sauio, cauando fuori de'buoni per temperare i tristi, ridur il viuer nostro a stato più dolce, & soaue; Ma gli huomini per lo più rimangono dentro come in vagli, ò colatoi, trappassando i migliori per li fori, & per le fissure. Per la qual cosa, se noi da qualche colpo, ilquale sia veramente acerbo, saremo percossi; dobbiamo co'beni, che ci sono rimasi, cercare quello, che gioua all'allegrezza, & alla tranquillità dell'animo nostro, & con quelli, che sono proprij nostri, il male straniero alleggerire. Nondimeno quando per se medesma la cosa non è trista; ma tutto ciò, che ci duole, sopra opinioni vane è fondato; allhora nel modo, che vsiamo appressare le maschere scoperte, & prole in mano a fanciulli; acciochè si auezzino a non temerle; Cosi noi, fatto più vicino il lume della ragione, bisogna, che discopriamo tutto ciò, che ci si rappresenta fracido, vano, & pieno d'alterezza. Tale è l'essilio, al quale hora sei condennato, di uscir fuori di quella, che tieni per patria tua. Perche non ci è patria alcuna per natura, si come nè casa: nè podere, nè bottega di fabro (come disse Aristone) nè di speciale; ma ogn'una di queste cose diuiene, ò più tosto si nomina in ogni tempo da colui, che le possede, ò se ne uale. Conciosiache l'huomo, se crediamo a Platone, non sia pianta fissa in terra ouero immobile; ma celeste, col capo, quasi da radice, perche drizza le altre membra, voltata al cielo. Indi Hercole disse:

D'Argo, ò Thebe non son; per patria voglio
Nò vn luogo sol; ma tutta Grecia insieme.

Et Socrate ancor meglio, il quale disse, che non era Atheniese, nè Greco; ma cittadino mondano, cioè del mondo; perche non volle esser nominato in quella guisa da questa patria, come alcuno si chiama Rodiotto, ouero Corinthio, nè chiudersi dentro Sunio, dentro Tenaro, ò dentro i monti Acroceraunij,

Lo smisurato ciel e vè come in alto
La terra con le braccia humide cinge?

Questi sono i confini della patria nostra: Nè alcuno è sbaadito, hospite, ò forestiere, doue ci sono il medesmo fuoco, acqua, & aria: doue i medesimi gouernatori, & dispensatori, il Sole, la Luna, & Venere: doue le medesme leggi commandano à tutti, sotto vn magistrato istesso, il solestitio della state, quello del verno, l'Equinottio, le Pleiadi, Arturo, i tempi del seminare, i tempi del piantare: doue un solo Rè, & Prencipe Iddio, il quale contiene il principio, il mezo, e'l fine dell'uniuerso, rende il tutto perfetto, riuedendo con dritto sentiero ogni cosa naturalmente. Questi è seguitato dalla giustitia, la quale castiga tutti coloro, che abbandonano la legge di Dio: questa con la guida della natura noi vsiamo contra tutti i mortali, come cittadini mortali, che siamo tutti. Che tu non habiti in Sardi, non importa nulla. Perche nè anco tutti gli Atheniesi albergano in Colitto: nè i Corinthij in Cranio: nè i Lacedemoni in Pitane. Dunque gli Atheniesi, che di Medita andarono à Diomedea, sono peregrini, & strani? doue nominarono il mese Metagitnione, & celebrano i sacrificij da questo passaggio detti Metagitnij, poiche si contentano della vicinanza altrui volontieri, & allegramente; & in quella s'acquetano? Non lo dirai certo. Quale dunque è quella parte della terra, ò vuoi considerarla, doue è habitata, ò in vniuersale, che possa esser lontana da un'altra, essendo ella tutta insieme da Mathematici paragonata al cielo, prouata come un punto indiuisibile? Et noi nondimeno a guisa delle formiche, & dell'api, se abbandoniamo un nido, ci lamentiamo, & ci cruciamo, & da noi stessi ci habbiamo come forestieri, & strani; il che veramente non auiene d'altra cagione, che dal non sapere far proprie nostre, & famigliari tutt le cose, come sono in fatto, Noi ci ridiamo della pazzia di coloro, che dicono la Luna essere più bella in Athene, che in Corintho; & nondimeno l'istesso accade in un certo modo anco à noi, quando usciti della patria non conosciamo la terra, il mare, l'aria, il cielo, quasi non siano quei medesmi, co'quali erauamo auezzi. La natura ci fa uenire al mondo liberi, & sciolti. Noi all'incontro ci leghiamo da noi medesmi: ci ristringiamo in luoghi angusti: ci chiudiamo in casa: & ci andiamo à cacciare in luoghi piccioli, & stretti. Dunque ci ridiamo de'Rè de'Persi, li quali (se però è uero quel, che uien detto) beendo solamente dell'acqua del Choaspe, uengano à farsi da se medesmi tutto il rimanente del mondo priuo d'acqua; & noi à un tempo istesso, mentre siamo portati altroue, rimaniamo col desiderio di Cefiso, di Eurota, di Taigeto, ò di Parnaso, nè lasciamo qui giù in terra ueruna città per nostro albergo? Alcuni Egittij per certa alteratione del Rè essendo iti ad habitare in Ethiopia, ad altri, che li pregauano ritornare à loro figliuoli, & alle mogli, mostrarono all'usanza (inica dishonestamente le parti men, che honeste, dicendo, mentre quelle non mancassero loro, che ne anco rimarrebbono senza mogli, & senza figliuoli. Più acconciamente, & con maggior grauità si direbbe, l'huomo, douunque egli ha le cose, che con modestia a passar questa vita gli fanno bisogno; iui non esser mai priuo di città, ne di albergo; nè potersi di forestiere: pur che ci sia l'intelletto, & la ragione in luogo d'ancora, & di nocchiero; acciochè si possa ualer di quel porto, doue egli s'incontra. Non è dubbio, che le ricchezze perdute non si possono cosi di leggiero ricuperare; Nondimeno è patria ogni città a colui, che sà

sà valersene, & ha radici così fatte, che per tutto sa uno appigliare, crescere, & moltiplicare: quali hebbe Themistocle, quali Demetrio Falereo. Costui dapoi sbandito fù in Alessandria il primo appresso Tolomeo, & non solamente visse fra l'abbondanza di tutte le cose; ma etiandio mandò a presentare nobilmente gli Ateniesi. Themistocle, ilquale viuea, quasi nel Pritaneo, a spese del Rè, è fama, che dicesse alla moglie, & a figliuoli. Erauamo periti, se non periuamo. Però Diogene Cinico ad uno, che gli dicena, i Sinopesi ti hanno sbandito di Ponto: Et io, rispose, condanno loro a chiudersi fra gli estremi liti del Ponto Eussino. Stratonico dimandando ad un suo hospite in Serifo, che forte di fallo si castigasse presso di lui con l'essilio; & egli rispondendo il falsificare de' testamenti. Perche dunque, soggiunse, non scriui anco tu qualche testamento falso, per mutare con altro questo paese così angusto? Doue (come dice un Comico) si raccolgono i fichi secchi, & si troua nell'isola tutto ciò, che fa di mestiero? Percioche se lasciate da parte le vane opinioni tu porrai mente, uederai nell'altre città colui esser peregrino, & forestiere, il quale d'una sola sia cittadino. Conciosiache non paia honesto, nè vero, che uno, lasciata la patria sua, habiti in un'altra. Ti è venuta Sparta in sorte; adorna questa, benche sia uile, & d'aria trista; benche sia piena di seditioni, & d'altri dannosi effetti. Quel tale, che dalla fortuna è stato priuo della sua patria; ha fatto acquisto da lei, di poter habitare douunque gli piace. Percioche quell'eccellentissimo ricordo de' Pitagorici. Eleggi una ottima sorte di uiuere: il costume la ti renderà gioconda; si può anco a questo proposito accommodare. Eleggi una città ottima; alla giornata la prouerai giocondissima, & patria di tal maniera, che non t'impedisce, non ti trauaglia, nè ti commanda: Paga il tributo: inuiati a Roma ambasciatore: alberga il Capitano in casa tua: Et fa la tua parte, come fanno gli altri cittadini. Le quai cose se da alcuno d'intelletto sano uengono considerate, & lasci le pazzie da canto; sbandito della patria eleggerà qualche isola per albergo, come Giarone, ouero l'aspra Cinara sterile, & maligna alle piante; ne per questo si mostrerà uile, ò di lagrime pieno; nè dirà come appresso Simonide quelle donne.

Del mar purpureo l'onde
Ci risuonan d'intorno.

Ma più tosto penserà fra se medesmo a quel detto di Filippo; ilquale nel giuoco alle braccia essendo caduto, & dapoi leuato vidde hauer lasciata la sua stampa nella polue: Dij buoni, disse, quanta poca parte della terra occupiamo noi, che uogliamo impadrouirci dell'uniuerso. Credo, che tu habbi veduta l'isola Nasso; ouero almeno Thuria a lei vicina. Quella venne presa da Oto, & Efialte; & questa fu patria d'Orione. Alemone pose la sua stanza sopra il terreno, che di nuouo con l'inondatione Acheloo haueua raunato insieme, mentre (come dicono i Poeti) dalle furie fuggiua. Nondimeno à giudicio mio credo, che egli si ritirasse da' ciuili magistrati, dalle seditioni, & dalle calunnie furiose, & si eleggesse vn picciolo podere, doue potesse viuere senza trauaglio, & tranquillamente. Tiberio Cesare per sette anni visse in Capri fin all'estremo di sua uita; & per tanto tempo il sacrario dell'Imperio di tutto il mondo, quasi rinchiuso in un cuore, non andò mai altroue; & nondimeno i pensieri dell'Imperio, che concorreuano, & moltiplicauano d'ogni parte, non gli lasciarono godere in quell'Isola una quiete pura, & tranquilla. Ma quel tale, che in vn'Isola di picciol giro andato ad albergare, può liberarsi da mali

B di non poca importanza, è infelice, se non si ricorda fra se medesmo di questi uersi di Pindaro, & li canti spesso:

Amo il leggier cipresso,
Posti di Creta i pascoli da parte.
Di terra ho hauuto vn poco, benche sia
Priua di piante, e nondimeno io sono
Lontan da ogni trauaglio.

Dalle seditioni, da gli editti de' Prencipi, da gli oblighi publici, & da' carichi, a' quali egli è malageuole di poter schifare. Perche se Callimaco disse bene:

Non voler misurare
C Con lo scheno de' Persi l'esser sauio.

Come misureremo noi la felicità con gli scheni, ò con le parasange, se albergando in un'isola, che circondi ducento stadij, & non quattro giornate, come la Sicilia, piangeremo lo stato nostro, & ci terremo per infelici? Che cosa gioua al uiuere allegramente la grandezza del paese? Non odi tu quello, che dice Tantalo in Tragedia?

Due volte sei giornate il terren gira
Di Berecinthia, ch'io gouerno, e colo.

Et subito soggiunge:

Talhor l'animo mio tirato in alto
D S'abbassa in terra, e in cotal guisa parla.
Impara de' mortali
Le cose non hauer troppo in gran pregio.

Et Nausitheo abbandonati i terreni spatiosi d'Hiperia, per esser vicini a Ciclopi trappassò in una isola,

Che d'ogni intorno da mortai lontana
Sede gli fusse ne l'ondoso mare.

Et schifata de gli altri huomini la conuersatione, trouò il modo da far viuere i suoi cittadini soauissimamente. Già le Cicladi furono elette per loro stanza da figliuoli di Minos; & dapoi da' discendenti di Codro, & di Neleo. A questi tempi i confinati sciocchi

E pēsano hauerle per castigo. Bēche la isola destinata a gli sbanditi nō sia minore del paese di Scillunte, nel quale dapoi quella notabile impresa, passò Senofonte illustremente gli ultimi anni della sua vita: L'Academia podere tto cōperato con tremila dramme fù la stanza di Platone, di Senocrate, & di Polemone, doue attēdeuano alle lettere, & uissero senza indi mai partirsi; fuor che un giorno solo, nel quale Senocrate ogni anno per honorare la solennità de' nuoui Tragedi (come egli diceua) co' giuochi Baccanali, andaua alla città. Fù parimente biasimato Aristotile

da Theocrito Chio; perche bramando conuersare con
Filippo, & con Alessandro, volle più tosto sopra le
ripe del Borboro habitare (questo è vn fiume, che
circonda Pella, così da' Macedoni nominato) che
nell'Academia Homero innalza con gran lodi, &
celebra à studio le isole.

Peruenne à Lenno, doue
Il diuino Thoante ha la sua sede, *Appresso,*
Et Lesbo illustre seggio de gli Iddij. *Ancora,*
D'Enico giunti à la città honorata. *Et,*
Dulichio quei, l'Echinadi questi altri
Albergan, che in quei mari di lontano
Sono in faccia d'Elide.

Et è fama, che fra gli huomini illustri habitasse in
Isola Eolo carissimo à gli Iddij. Vlisse sauijssimo, Aia
ce valorosissimo, & Alcinoo à gli hospiti suoi corte-
sissimo. Zenone, essendogli rapportato, che una sola
naue à lui auanzata gli era insieme con le mercatan
tie stata ingiottita dal mare, ò quanto fai bene, dis-
se, ò fortuna, à farmi viuere con nesti di poco prez-
zo, & filosoficamente. Per la quale cosa à giudicio
mio vn'huomo, che da superbia non si lascia gonfia
re, nè dall'amore del volgo impazzire, non si lamen-
terà della fortuna, quando sia da lei confinato in
qualche isola; ma la ringratierà, che hauendolo da
vna gran quantità di trauagli, di pensieri, di errori,
di viaggi in terra, di pericoli in mare, & di tumulti
delle piazze, sollevato; lo habbia riposto in una uita
stabile, quieta, ociosa, & ueramente soaue, ristrin-
gendo, quasi dentro un cerchio, la misura delle cose,
che gli fanno bisogno. Qual isola è quella, che non
habbia casa, luoghi da passeggiare, pesci, lepri, se pur
brami la caccia, e'l darti piacere? Veramente nella
uita ritirata hauerai una cosa la più importante di
tutte l'altre. Il che da gli altri essendo bramato,
mentre giuocano à tauole, & si nascondono in casa
sono da rapportatori, & calunniatori inuestigati; &
fuor de gli horti, & de' giardini tirati à forza nelle
piazze, & ne i palazzi. Non ci è alcuno, che naui-
ghi nell'isola per trauagliarti, per dimandarti qual-
che cosa, per trattar di vsura, per uolerti per male-
uadore, ouero per chiederti in suo fauore nel creare
de' magistrati, ma vengono per amor tuo, & per ue-
derti i migliori amici, & famigliari, che tu hai: il
rimanente della tua uita, se vuoi passare il tempo,
e'l sai fare, t'è conseruato, come in vn'asilo, & sacro-
santo. Ma se alcuni tengono coloro per felici, liquali
vanno quà, & là uagando, & consumano la mag-
gior parte del viuere loro sù l'hosterie, & ne' passa-
porti, mi paiono assomigliare a coloro, che stimano le
stelle erranti esser più beate, che non sono le fisse. Et
nondimeno ogni pianeta nella sua sfera, quasi dentro
vn'isola, si uà in tal guisa girando, che osserua sempre
l'ordine a lui douuto. Perche il Sole (dice Heracli-
to) non trappassa i termini, che gli sono assegnati; al-
trimenti le furie ministre della giustitia il troueran-
no. Nientedimeno, ò amico mio, Noi diciamo, &
cantiamo queste cose, & simiglianti, a coloro, a qua-
li confinati in qualche Isola uieta il cõuersar cõ altri.

A Il mar, che tien molti lontani a forza.
A te, poiche non ti viene vn luogo solo determina-
to; ma vietato vn solo, mentre vna città ti sia chiu-
sa, tutte l'altre saranno aperte. Ma, non son posto nel
gouerno: non nel senato: non sopra il giuditio de' giuo-
chi; Se opponerai queste altre cose. Non mi truouo
nel numero de' seditiosi: non mi grauano le spese: Nõ
stò per guardia alle porte del Capitano: non uò pen-
sando a cui tocchi il mio gouerno, se egli sia di costu-
mi altieri, & iracondi. Ma sì come Archiloco, ta-
cendo la fertilità de' terreni, & delle viti di Thaso,
biasima rispetto all'asprezza, & inegualità tutta
B *l'Isola, & scriue così:*

Quasi la schiena d'asino assomiglia
Tutta piena di piante aspre, e seluaggie.

Così noi considerando vna parte del nostro essilio la
peggiore, dispreggiamo la tranquillità della uita,
l'ocio, & la libertà. Benche per questo i Rè de' Persi
erano hauuti in luogo d'Iddij, ehe il verno in Babi-
lonia, la state in Media andauano ad habitare, & la
giocondissima primauera in Susa. Noodimeno può
colui anco, il quale è priuo della patria, se vuole an-
C *darsene per vedere i giuochi, quando si celebrano le*
solennità, starsi in Eleusina, esser presente a Bacca-
nali nella città d'Argo, a Pithij in Delfo, & a gli
Istmici in Corintho. Se anco nò, l'ocio non manca mai,
il passeggiare, il leggere, e'l dormire quietamente, ci
gioua similmente questo detto di Diogene. Quando
piace a Filippo Aristotile mangia; & Diogene, quã-
do a Diogene; da' negotij non essendo, ne da magistra-
ti, ne da superiori di sorte alcuna assegnata l'hora del
mangiare. Quindi nasce, che trouerai puochi huomini
prudenti, & sauij più de gli altri, sepolti nella patria
loro. La maggior parte senza esser violentati, leuata
D *l'anchora, hanno trapportata la loro vita altroue:*
alcuni in Atene, alcuni fuor d'Atene. Chi fù mai,
che lodasse la patria sua in quella maniera, che fece
Euripide, così dicendo?

Strano popol d'altroue non siam'noi,
Ma nati in questo luogo. Nondimeno,
L'altre cittadi hanno i lor cittadini
Hor quà, de' daddi a guisa, hor là cacciati.
E se uantar mi deggio, ò donne mie,
Qui noi godiamo vn temperato cielo:
Non freddo, ò caldo oltre il douer ci preme:
Ciò, che di bello in Grecia, ò in Asia nasce
E Raccogliamo, uiuendo allegramente.

Et nientedimeno colui, che scrisse questi uersi, passò
nella Macedonia, & visse il rimanente di sua vita
presso Archelao. Hai sentito (credo) anco questo
Epigramma;

Sotto questo sepolcro giace il figlio
D'Eufotion Eschilo Ateniese
Posto di Gela ne i fecondi campi.

Percioche ancor esso nauigò in Sicilia, come prima di
lui Simonide. Similmente quella inscrittione dell'hi-
storia d'Herodoto Halicarnasseo da alcuni vien di-
stesa così. Di Herodoto Thurio. Perche andò ne' Thu-
rij, & nella lor colonia fù notato. Hor quel sacro, &
diuino

diuino spirito delle Muse Homero, che scrisse la guerra Troiana, non fù questo cagione a molte città di cõtendere per farlo proprio loro, che egli non ne lodò vna sola? Oltre di ciò a Gioue hospitale si fanno molti honori, & grandi. Et se dirai. Costoro furono inuestigatori dell'honore, & della gloria: girati a filosofi, & considera le scuole dotte, & sauie, e i ragionamenti, che ascoltasti in Atene; nel Liceo, nell'Academia, nel Portico, nel Palladio, nell'Odeo. Se stimi più di tutte l'altre la setta Peripatetica: Aristotile nacque in Stagira: Teofrasto in Eresso: Stratone in Lampsaco; Licone in Troade: Aristone in Chio: Et Critone in Faselo. Se ti piace la Stoica; Zenone fù per patria Citteo: Cleanthe Assio: Chrisippo Solese: Diogene Babilonio: Antipatro Tarsese: & Archedemo Ateniese passò ne' Parthi, & lasciò in Babilonia i successori della setta Stoica. Chi mandò costoro in essilio? Niuno. Ma cercando essi di viuere tranquillamente, nè potendo ciò farsi da alcuno, che nella patria sia in qualche stima per auttorità, ò per ricchezze, del rimanente ci ammaestrarono con le parole, & di questo co' fatti. Et fin al dì d'hoggi ciascuno di loro viue fuori della patria sua celebratissimo, & ottimo, non perche fusse scacciato, ma perche si partì; non già sbandito d'altrui, ma volontariamente andato in essilio per fuggire i trauagli, le dimãde, e i negotij che porta la patria seco. Veramente le Muse, per quanto io ueggo, aiutarono quegli antichi à dar perfettione a gli scritti loro tanto celebrati, & illustri, con l'essilio. Tucidide Atheniese scrisse la guerra fra' Pelopõnessi, & Atheniesi in Tracia presso la selua Scapte: Senofonte in Scillunte di Elide: Filippo in Epiro: Timeo Tauromenita in Athene: Androtione Atheniese in Megara: Bacchilide Poeta nel Peloponnesso Tutti questi, & altri in maggior numero sbanditi della patria loro non per ciò si perderono d'animo, nè s'auilirono, ma con l'occasione dell'essilio, doue la fortuna li haueua mãdati, spiegarono la eccellenza del loro ingegno; per la qual cosa da per tutto così morti, come sono, vẽgono celebrati; Et di niun di coloro, li quali mossi da inuidia, & con le lor fattioni oppressandoli, furono cagione de gli essilij loro, è rimasa memoria alcuna. Onde colui è degno di riso, che stima l'essilio essere da infamia accompagnato. Che dici tu? Non fù Diogene famoso? il quale ueduto da Alessandro star al Sole, e dimandato se haueua bisogno di qualche cosa: & egli rispõdendo: di altro nulla, se non, che ti tiri un poco da parte, acciochè non mi togli il Sole: marauigliato della sua grandezza d'animo, disse à gli amici, Se io non fussi Alessandro, vorrei esser Diogene. Rimase forse Camillo cacciato di Roma senza gloria; poi che vien nominato come secondo fondatore di lei? Nè Temistocle parimẽte sbandito perdè quella fama, la quale fra Greci si haueua acquistata: anzi fra' barbari se ne acquistò dell'altra. Nè ci è alcuno così dapoco, ò traliguato, che nõ bramasse più tosto di essere Themistocle sbandito, che Leocrate, che l'accusò. Ouero Cicerone mãdato in essilio, che Clodio, da cui fu persegnitato. O Ti-

A mosco uscito della patria, che Aristofonte, il quale fù cagione della sua partita. Nondimeno, perche molti si cõmouono à quelle parole di Euripide, doue biasima l'essilio grandemente; vediamo un poco ciò, che dice, dimandando, & rispondendo à parte à parte.

Iocasta. Non è gran mal l'esser di patria priuo?
Polinice Grãde, e maggior in fatti, che in parole.
Ioc. Che mal è quel, che preme gli sbanditi?
Pol. L'estremo è il non hauer la bocca libera.
Ioc. Cosa da seruo è il non dir quel, che senti.
Pol. I Signor scempij sofferir bisogna,

B Queste cose non sono considerate da lui conueneuolmente nè con uerità. Percioche primieramente, il tacere quel, che senti, non è cosa da seruo; ma da huomo sauio; poiche la occasione, & la cosa ricerca alle volte, che si taccia, & non si parli; il che altroue da lui è stato espresso più acconciamente:

Tacer, quando bisogna;
E fauellar, quando non temi altrui.

Dapoi non meno à coloro, che stãno a casa è necessario sofferir la ignoranza di quelli, che signoreggiano, quanto à quegli altri, che sono andati in essilio; anzi bene spesso quelli, che sono nella patria, temono maggiormente le peruerse calunnie, & le uiolenze degli huomini fattiosi, che non fanno gli sbanditi. Ma, cosa importãtissima sopra tutte l'altre, egli è un grandissimo errore, uoler leuare a coloro, che si trouano in essilio, il parlare liberamente. Fu Teodoro forse muto? quando rimprouerato dal Rè Lisimaco: la tua patria per queste tue creanze ti ha mandato in essilio. Così è, rispose, perche non poteua sofferirmi, sì come a Semele auuenne di Bacco. Nè si spauentò, perche dal Rè gli fusse mostrato Thelesforo, il quale fatto priuare
D degli occhi, del naso, & delle orecchie, manteneua in una caua, soggiungendo: Così castigo coloro, che mi offendono. Ma che? Diogene non hebbe libera la lingua? Egli entrato ne' ripari di Filippo in tẽpo, che s'inuiaua all'impresa contra Greci, & condotto come spia alla sua presenza; confessò, disse, di esser venuto a spiare la tua ingordigia, & pazzia smisurata, poiche t'incamini, doue in poco spatio d'hora tu sei per mettere alla sorte il tuo Regno, & la tua uita. Che diremo noi di Annibale Cartaginese; non fauellò egli liberamente con Antioco: sbandito con un Rè? poi che inuitato dall'occasione, commandando, che si
E assaltassero gli inimici, e'l Rè hauendo risposto, che ne' sacrificij le uiscere gli uietauano il cõbattere: il riprese con queste parole: Tu fai ciò, che mostra la carne, & non quello, che un'huomo prudente? Non leuano la libertà della lingua gli essilij nè à Geometri, nè a Matematici, sì che non parlino delle cose, che sanno; & la leueranno a gli huomini ualorosi? Veramente vn'ingegno da poco chiude la bocca da per tutto; torce la lingua, l'affoga, & la fa tacere. Ma che cose sono quelle, che Euripide ud seguendo?

Ioc. Fama è, che speme nutre gli sbanditi.
Pol. Miran con lieto uiso, e pur si stanno.

Queſta veramente più toſto è colpa di ſciocchezza, A
che di eſſilio. Percioche coloro, che non hanno imparato, nè ſanno di ualerſi di quello, che manda loro la fortuna; ma pendendo ſempre dall'auenire, & deſiderando le coſe lontane, ſono portati dalla ſperanza, quaſi ſopra vna zatta, ſempre dubitano, quantūque non mettano il piè mai fuor delle mura.

Ioc. Gli hoſpiti, e amici nō giouar del padre?
Pol. Tu il ben tuo cerca, eſſi non giouā nulla.
Ioc. Non t'innalzò la tua nobiltade?
Pol. Ma nulla è hauer, la ſtirpe non mi paſce.

Queſte parole vengono dette dell'ingrato Polinice, il quale afferma, che l'eſſilio rende infame la ſua nobiltà, & l'habbia priuato d'amici; quando egli per lo B
ſplendore della ſchiatta, benche sbandito, ſi maritò in ſangue Regio; & circondato da gran numero d'amici, & di ricchezze, fece una impreſa; il che poco dapoi è confeſſato da lui medeſimo:

Ho molte genti di Micene, e d'Argo.
Che in queſto caſo acerbo,
Benche opportuno, vengono in mio aiuto.

Ma che forte di lamento è quello della madre?

Non t'ho acceſo le faci nelle nozze,
Gom'è coſtume, nè vi fù Himeneo,
Nè ti porſe a lauarti Iſmeno il bagno. C

Veramente ella doueua rallegrarſi, & eſſere tutta contenta, vdendo, che'l figliuolo era diuenuto Rè così grande. Nondimeno piangendo ella, che le faci non furono acceſe, & che Iſmeno il bagno nō gli porgeſſe, quaſi che in Argo nō ci fuſſe per le nozze nè acqua, nè fuoco, aggiunge all'eſſilio queſte imperfettioni di vanità, & d'ignoranza. Nientedimanco dirai tu, l'eſſilio è coſa uergognoſa? Così è, ma ſpreſſo a pazzi, li quali tengono per vergogna anco l'eſſer pouero, caluo, & picciolo di perſona; & (per Gioue) l'eſſer foreſtiere, & del contado. Anzi coloro, che in queſti errori non ſi auiluppano, tengono gli huomini da bene in pregio, ſiano eſſi poueri, ò foreſtieri, ò sbanditi. D
Non vediamo noi, ſi come il tempio Partenone, & Eleuſino, che coſì anco quello di Theſeo è da tutti adorato? Et nondimeno Theſeo, per opera del quale hora ſi troua Athene habitata, fù sbandito d'Athene, & perdè quella città, non che egli haueſſe da altrui riceuuta; ma fabricata da ſe medeſmo. Che ſi laſcierà di notabile in Eleuſina, ſe ci uergogueremo di Eumolpo? il quale uenuto di Tracia in Athene introduſſe i Greci nelle coſe ſacre, & hoggidì ancora li introduce? Di cui finalmente fù figliuolo Codro, che in Athene ſignoreggiò? Non nacque egli di Melanto, che fù cacciato di Meſſene? Non lodi queſto detto E
d'Antiſthene uerſo colui, che li rinfacciò. Tua madre è Frigia. Veramente anco la madre de gli Iddij? Così anco tu; Se l'eſſilio ti uien rimprouerato, come vergogna, riſponderai. Anco Hercole uincitore nacque di padre sbandito; Et l'auo di Bacco mandato a ſcoprire l'Europa, non ritornò più.

Generò queglì, che in Fenicia nacque,
Prole sbandita.

Quando entrò in Thebe,

Doue le Bacche furibonde honorano
Di tali honor bramoſo il padre Libero.

Hor quello, che moſtrò oſcuramente, accennò Eſchilo, dicendo:

Apollo il caſto Dio dal ciel sbandito.

Dirò con Herodoto inſieme, eſſer neceſſario, che la mia lingua ſi taccia. Empedocle diede principio alla ſua filoſofia in queſto modo:

Preme il deſtin, coſì determinato
Fu da gli Iddij, che quando vn genio falla
Sia caſtigato, e giù del ciel sbandito
Trentamill'hore vada errando in terra.
Coſì poſto in eſilio hora me'n vado
Anch'io vagando per voler diuino.

In queſta guiſa moſtra, che non ſolamente eſſo, ma tutti noi altri ſiam' quì, come perſone ſtraniere, & sbandite. Percioche (dice) non ci fù data la ſoſtāza, & principio dell'anima dalla temperatura del ſangue, & dello ſpirito; ma il corpo terreno, & mortale fabricato di queſte coſe; & nomina il naſcimento dell'anima d'altronde uenuta con uoce leggiadriſſima, & piaceuoliſſima peregrinaggio. Et veramente dal uoler diuino, & dalle leggi agitata ella è sbandita, & errante: Et in queſta maniera, quaſi dentro un'iſola d'ogni interno percoſſa dal mare, ſi ſtà, come dice Platone, a ſimiglianza dell'oſtrica al corpo attaccata; perche non ſi ricordi, nè rammenti.

Quante ricchezze, e quanti honor laſciati

Habbia in queſto eſſilio: non di Sardi in Athene, ò di Corintho in Lenno, ò Sciro; ma giù dal cielo, & dalla Luna trapportata in terra, & nella uita terrena, iui un picciol luogo con un'altro uariando, ſoffeciſce malageuolmente queſto mutamento, & quaſi pianta tralignata ſi marciſce. Benche alle piante vn terreno ſia più d'un altro proportionato, & le rende più fruttifere, & belle. All'huomo non viene dal luogo la felicità leuata, ſi come nè anco la virtù, nè la prudenza. Per la qual coſa Anaſſagora ſcriſſe in prigione della quadratura del cerchio. Et Socrate, beuendo il veleno, filoſofaua, & perſuadeua gli amici ad attendere alla filoſofia, & eſſi il teneuano per felice. Ma Fetonte, & Tantalo, benche aſcendeſſero al cielo, nondimeno, come raccontano i Poeti, per la loro ignoranza traboccarono in miſerie eſtreme.

DE LA DIFFERENTIA che è tra l'odio, e l'inuidia.

EGli pare, che l'odio non ſia in nulla differente da l'inuidia, anzi che ſiano una coſa iſteſſa, perche i vitij ſono ſimili a vna gran copia d'hami attaccati l'uno preſſo l'altro; che moſſi hor quà, hor là da gli affetti noſtri, che da loro dipendono, s'intrecano

cano marauigliosamente in molti nodi insieme; e come nelle infermità accade, l'vno si duole per il dolore de l'altro; perciochе tanto si duole de la felicità d'alcuno colui che l'ha in odio, quanto colui che n'ha inuidia: onde pensiamo, che il loro contraria sia la beneuolentia, laquale non è altro, che vn volere il bene del prossimo; là doue così l'odio, come l'inuidia (e però pare, che sia un'affetto istesso) desiderano l'opposito de la beneuolentia. Ma perciochе le somiglianze non sono cagione di diuersità, a quel modo, che sono le differentie, cercaremo vn poco per via de la differentia, che cosa sia l'vno, e che l'altro. L'odio dunque nasce dal pensiero, che habbiamo, che sia cattiuo nel generale, ò pur verso di noi, colui che odiamo: percioche tosto, che alcuno crede riceuere dispiacere, si dispone a l'odio. Vn cattiuo dunque è che fa altrui ingiuria, è odiato, e mal veduto. L'inuidia poi, si porta à quelli solo, che pare, viuano felicemente; e però ella è indeterminata; a punto come il male de gli occhi, che da ogni splendore è offeso; là doue l'odio si ristringe a certi termini, i quali non passa egli altrimente. Appresso, l'odio passa anco ne gli animali brutti; perche molti sono, che hanno in odio, i gatti; altri le cantarelle; altri i lacerti; altri i serpi; e Germanico non poteua ne anco riguardare il gallo; & i Magi de la Persia amazzauano i topi; sì perche gli odiauano, come anco perche credeuano, che questo fusse animale molesto anco a gli Dei: ilche fanno anco gli Arabi, e gli Ethiopi; ma l'inuidia non si stende più che da l'huomo a l'huomo; perche non s'hanno già inuidia le fiere, non sapendo giudicare de la felicità, ne mouendosi per la gloria, ò per il dishonore, per li quali mezzi suole ella accrescere mirabilmente. Contendono bene fra se, & hannosi odio, come l'Aquila co'l dragone, le cornacchie con le ciuette; quelli anco, che chiamano Egitalli, con i cardilli; il sangue de i quali non si può ne anco mescolare insieme; e mescolati perauuentura, tosto si separano, e l'uno scorre da vn lato, l'altro, da l'altro: egli è medesimamente grà guerra quella, che è tra il leone, e'l gallo, tra l'elefante, e'l porco seluaggio; che nasce dal timore, che hanno l'vno de l'altro; perche chi teme viene facilmente a l'odio. Questa dunque pare che sia la differentia fra l'inuidia, e l'odio, che questo si troua anco fra i brutti, quella non si stende più in là, che fra gli huomini. Di più: niuno può giustamente hauere inuidia; perche ne la felicità non si stende la ingiustitia, come vi si stende l'inuidia; ma l'odio molte volte giustamente si porta, come contra di quelli, che per la somma loro malignità noi riputiamo de l'odio degni: di che è gran segno, che molti confessano bene hauere in odio alcuni; ma non può loro mai vscire di bocca, che habbiano inuidia; perche l'odio contra cattiui si loda. Onde essendo Carillo figliuolo di Licurgo lodato da molti per clemente, e da bene. E come può essere da bene Carillo, disse il suo collega; non essendo egli ne anco contra cattiui acerbo? Homero con molte parole, e variamente depinse la bruttezza del corpo di Tersite; ma de la peruersità de i costumi, quasi con una parola sola se ne spedì, dicendo, che era da Achille odiato, & da Vlisse, percioche il colmo d'ogni vitio è l'essere nemico de i buoni. E pure l'hauere inuidia ogn'uno il niega; e se si vuole ad alcuni mostrare, che siano inuidiosi, vengono tosto mille scuse in campo, e dicono che sia ira la loro, ò che temino, ò che portino odio, ò pure qualche altra passione si fingono; quasi, che l'inuidia si debba solo celare. Crescono dunque queste passioni come le piante, e pigliano forza co' medesimi mezzi. Onde maggiore odio si porta a chi più si vede ne' vitij immerso, & à quelli s'hà più inuidia, che più si veggono ne la strada delle virtù drizzati; là onde Temistocle, essendo ancor giouane, solea dire, che egli non haueua ancora fatta cosa splendida, poiche ancora niuno gli haueua inuidia; perche come le cantarelle nascono per le più fiorite biade, e ne le più verdi rose; così l'inuidia più mira a quelli, che più sono e virtuosi, e gloriosi: a l'incontro la grandezza de' vitij fa maggior l'odio: e per questo quelli che calunniarono Socrate, quasi per ciò ad ogni colmo de' vitij gionti, furono talmente odiati da gli Ateniesi, che ne anco fuoco voleuano dargli, ne rispondergli quando parlauano, ne seruirsi più di quella acqua oue essi si lauassero, anzi come scelerata la faceuano gettare via insino a tanto, che i miseri, non potendo più sostenere un tanto odio, furono sforzati ad appiccarsi per la gola. Egli è il vero, che a le volte una felicità somma, smorza l'inuidia; perche non si deue credere, che alcuno hauesse inuidia ad Alessandro Magno, ò a Ciro Signori di un tanto Imperio; ilche auuiene da questo, che come il Sole ò estingue del tutto, ò fa minore l'ombra di colui sopra il cui capo si troua; così la felicità essendo somma, e spargendo i suoi raggi sopra il capo de l'inuidia, l'annulla, e dissipa. Ma la grandezza, ò potentia de' nimici non estingue però l'odio; Onde ad Alessandro niuno hebbe inuidia; ma si bene molti portarono odio, in tanto, che ne fù finalmente a tradimento morto. A questo modo istesso la infelicità frena l'inuidia; ma non toglie già via le inimicitie; perche s'odia il nemico, se bene si vedesse essere in estrema calamità; là doue niuno ha inuidia a' miseri. Perilche non senza ragione uno de' nostri sofisti diceua, che gli huomini inuidiosi, sogliono volontieri hauere compassione: onde questo anco pare tra loro una gran differentia, che l'odio non abbandona mai ne i felici ne gli infelici, e l'inuidia per il troppo de l'uno, ò de l'altro si sminuisce. Ma consideriamo un poco questo istesso da i loro contrarij. Ogni odio, & inimicitia và via, persuadendosi l'huomo, ò di non esser stato offeso, ò ritrouando da bene quelli, che essi come cattiui odiaua, ò pur essendo con molti seruigi placato: perche à le volte, come dice Tucidide, benche vna vltima riconciliatione sia poca, fatta nondimeno a tempo suole annullare gran sdegni. Hor la prima parte di queste tre non smorza l'inuidia:

perche se bene da principio si persuade l'huomo di non essere stato offeso, non lascia per questo il veleno de l'inuidia: le altre due parti l'augmentano più tosto, perche quanto maggiore uirtù si uede nel compagno, tanto maggiormente l'inuidia cresce; & riceuendo da i felici seruigio, se ne dolgono, hauendo loro inuidia, sì della buona loro uolontà, come del loro potere farlo, perche considerano, che sono beni amendue questi, il primo di virtù, il secondo di felicità. Si uede assai chiaro dunque, che l'odio, & l'inuidia siano diuersi affetti, poiche in questi casi manca l'odio, e l'inuidia cresce. Ma veggiamo hora la elettione, e'l
B valore di amendue loro: Chi porta odio, non vorrebbe altro che nuocere, perche lo diffiniscono una curiosa uolontà di mal fare; il che non ha l'inuidia, perche l'inuidioso non vorrebbe già, che molti suoi parenti, e domestici perissero, ò venissero ad estrema miseria, e nondimeno non può patire di vederli ne la loro felicità, e potendo impedirebbe la gloria loro: Onde a guisa di quelli, che de le case alte, che gli sono auanti, si contentarebbono solo, che quella parte, che fa le loro oscure, cadesse, e si annullasse; si contentarebbe l'inuidioso, che si scemasse quella parte sola de la grandezza altrui, che pare, che sia loro superiore.

PLVTARCO ALLA Moglie S.



L'Huomo da te mandato per farmi intender la morte della figliuola, è uerisimil cosa, che habbia errato la strada andando ad Atene;
D ma io venendo a Tanagra intesi della nipote. Hora io stimo, che le cose pertinenti alla sepoltura siano già fatte, & Dio voglia, che siano fatte in tal modo, che nè al presente, nè per l'auuenire habbiano a recarti dolore; che se alcuna ti è parso da tralasciarne, & n'aspetti il consiglio mio, pensando di douer più facilmente sopportar tal caso, essendo io presente, sia questo ancora senza curiosità, & superstitione, dalle quali tù sei per altro molto lontana. Procura solamente, consorte mia, di conseruare in questo accidente, & te, & me con l'animo composto, e tranquillo. Io ueggo, &
E conosco molto bene, quanto gran colpo sia stato il nostro; ma s'io trouerò che tù souerchiamente t'affligga, di questo più, che dell'istessa disgratia sentirò dispiacere. Non son manco io, come si dice, nato ò di quercia, ò di sasso; il che tu sai molto bene hauendomi hauuto per compagno in alleuar tanti figliuoli, i quali tutti in casa nostra, & da per noi stessi habbiamo alleuato. Sò che tù amaui singolarmente questa figliuola, che dopo quattro maschi, desiderandola tù molto, ti nacque, onde io m'indussi a chiamarla col

A nome tuo; & che un'animo amoreuolissimo e tenerissimo de' figliuoli grauissimamente si duole, considerando quanto ella già dilettasse, di quanto puro ingegno ella fosse, & quanto libera da ogni collera, & riprensione. Oltre che quella sua natural benignità, & mansuetudine insieme con quel riamare scambieuole, & era cagione di diletto, e testimonianza di humanità; perciòche non solamente a gl'infanti; ma ancora a' vasi, & a gli altri instrumenti, de' quali ella si compiaceua, essortaua la balia a porger le pappe, chiamando per la grande humanità come a mensa commune somigliante cose, & quel che a lei
B sommamente piaceua communicando con quelle, che sopra tutte l'altre teneua care. Ma io non sò uedere, ò consorte mia, perche hauendoci & queste, & altre sì fatte cose apportato diletto, mentre ella viueua, ci debbano hora con la memoria trauagliare, & porgere affanno; anzi all'incontro temo che noi non perdiamo insieme col dolore ancor la memoria, a guisa di quella Clemene, che dicea:

Odio l'arco di corno habile, & odio
Gli altri essercitij

Perche sempre fuggiua, e temeua la ricordanza di
C quel fanciullo, che insieme gli hauea goduti; & la natura schiua ordinariamente tutto quello, che gli è cagion di molestia. Bisogna dunque, che sì come ella ci fù la più gioconda cosa di quante noi ne gustassimo, vedessimo, ò sentissimo mai; così parimente sia sempre con esso noi la memoria di lei, che molto maggior allegrezza ci apporti, che dispiacere; essendo cosa conueniente, che noi ancora al suo tempo riceuiamo qualche utilità da' ragionamenti, che spesso habbiamo hauuti fra noi, & non ci auuiliamo, & opponiamo diuersi dolori all'allegrezze passate. Mi dicono ancora quei, che si sono trouati presenti, (& ne restano marauigliati) & che tù non hai preso veste di
D lutto, & che tù non ti sei percossa, od hai permesso alle serue, che si percuotano, & piangano; & che nella sepoltura, non è stata fatta spesa alcuna solenne, ò magnifica, ma che parcamente, & tacitamente con le cose necessarie il tutto si è esseguito. Nè mi son'io grandemente marauigliato, che tù habbia in occasione di dolore ritenuta la parsimonia, sapendo che tù nõ sei solita di polirti, ò d'ornati, nè meno allhora, che te ne uai al teatro, ò alle põpe solenni, & che tù stimi il souerchio inutile ancora per gli stessi piaceri. Nè solamente ne' baccanali conuiene che si conserui incorrotta una dõna modesta; ma che pensi nel pianto anco
E ra lo sbattimento dell'animo hauer bisogno di continenza, non tale, che contrasti, come molti stimano, contra il naturale amor de' padri uerso i figliuoli, ma contra gli scõpigli, e smoderati mouimenti dell'animo perciòche noi cãdoniamo alla dilettione de i figliuoli, il desiderio, l'honore, et la memoria de' morti. Ma l'insatiabil desiderio di piangere accõpagnato col lamentarsi, & col percuotersi il petto, nõ è meno biasimeuole, di quel che sia l'intẽperanza di piaceri: merita nõ dimeno perdono, perche in luogo di diletto è congiunto

to con la sconueneuolezza il dolore, & l'acerbità. Et qual cosa, di gratia, è più lontana dalla ragione, che togliere il riso, & l'allegrezza souerchia, & lasciar correr liberamente il pianto, e lamenti, che da vn'istesso fonte deriuano? ò vero il contendere alcuni con le mogli della porpora, & dell'vnguento, & concedere intanto loro la tonsura funerale, le vesti brune, il seder senza decoro, & lo stare a tauola faticosamente? ò pure (cosa più atroce d'ogni altra) se le padrone fuor di misura, & ingiustamente castigano alle volte i serui, & le serue, l'opporsi loro, e'l vietarlo; e patire intanto, che esse con acerbità, & crudeltà puniscano se medesme in caso tale, che richiede qualche relassation d'animo più piaceuole? Ma noi, ò consorte mia, nè mai siamo stati in simil contrasto, nè penso, che habbiamo da esserui. Percioche, quanto appartiene, ò al culto del corpo, ò alla maniera del viuere, non è filosofo alcuno amico, & famigliar nostro, che tù con la parsimonia non habbia fatto marauigliare; nè cittadino, che ne' sacrificij, ne i tempij, & ne' teatri non habbia ammirato la schiettezza del tuo vestire. Oltra di questo altra volta in cose simile desti segno della grauità del tuo animo, quando perdesti il tuo figliuol maggiore; & quando morì quel nostro gratioso Cherone. Et mi ricordo, che essendomi portata la nuoua della morte del fanciullo, quando io con alcuni hospiti tornaua di mare, & essendo essi in compagnia d'altri uenuti a casa insieme con esso me, pensarono, secondo che poi dissero ad altri, non essere auuenuta disgratia alcuna, & uano essere stato l'auiso, per hauer dentro tutte le cose trouate quiete, & una somma tranquillità: tanto haueui tù moderatamente ornata la casa in quel tempo, che porgeua materia di molta confusione, & pure cõ questi stato da se stessa allattato, & haueui patito il taglio d'vna mammella ammaccata. Et cosi certo conuien che faccia vna madre generosa, & amoreuole de' suoi figliuoli; vediamo la maggior parte dell'altre madri, quando prendono dalle mani altrui fra le braccia i proprij figliuoli come per giuoco, morti quelli, risoluersi in vano, & ingrato pianto; non nato da amore; il quale è tutto circonspetto, & honesto; ma dalla vana gloria mescolata con quella poca affettion naturale, che è cagione di pianti fieri, furiosi, & implacabili. Et ciò pare, che molto bene intendesse Esopo: Percioche egli dice, che diuidendo Gioue gli honori a gli Iddij, & domandandone ancora il Pianto la parte sua, li fù conceduto l'essere honorato, ma solamente da quelli, che volontariamente il facessero. Et certo il pianto da principio è tale; ciascuno da se stesso lo chiama; & egli dopò d'hauer fitte ben le radici, & essersi fatto famigliare, non si parte cosi di leggiero, ancorche, coloro che da esso sono stati occupati lo bramino. Adunque innanzi alle porte gli si deue far resistenza, nè permettere, che c'imponga adosso, il presidio con la veste, con la tonsura, ò con altre sì fatte cose; le quali auuenendo ogni giorno, & inducendo altrui ad vna stolta vergogna, talmente lo gettano a terra, lo riducono alle strette,

A *& lo sanno auuilir d'animo, che posto in tal termine per cagion del pianto non è partecipe nè di riso, nè di luce, nè di mensa, ò conuito piaceuole. Con questo male è accompagnato il dispregio del corpo, il fuggire l'untioni, & i bagni, & l'altre maniere del viuere, douendo l'anima per lo contrario riceuere aiuto dal corpo ben trattato, & disposto; perche vna gran parte del dolore si rintuzza, & si scema, quando il corpo, come onda nel mar tranquillo, sente qualche piacere, ma quando l'aridità, & asprezza cagionata dalla cattiua maniera del viuere fa si, che il corpo, non soggerisce alcuna commodità, ò consolatione all'animo,* B *ma solamente gli apporta dispiaceri, & molestie, come graui, & fastidiosissime esalationi, nè meno uolendo possono facilmente ricuperar la quiete dell'animo, essendo offeso da tanti affetti cattiui. Et quello, che assaissimo importa, & deue principalmẽte temersi in tal caso; cioè l'ingresso delle male donne, la compagnia ne' lamenti, & le uoci, con le quali accrescono maggiormente il dolore, nè lascia io che quello ò uenga estinto da altre cose, ò manchi da per se stesso, me non muoue punto, ò spauenta. Percioche* C *io sò molto bene quanto poco fa tù ti affaticasti, aiutando la sorella di Teone, & contrastando contra le donne, che di fuore accorreuano quasi portando il fuoco con lamenti, & con gridi. Gli huomini se veggono arder le case de' loro amici, ciascuno con ognè prestezza, & con ogni aiuto corre, & s'affretta ad estinguer l'incendio; ma quando ueggono acceso l'animo, essi stessi somministrano al fuoco nutrimento, & esca. I medesmi non permettono che a chi dolgono gli occhi, quantunque molto il desideri, accosti la mano all'infiãmagione; nè essi la toccano; & colui che si troua in pianto, siede, & espone come vn fiume, il suo dolore ad esser cõmosso, & inasprito da ciascheduno;* D *passãdo quello da una picciola cõmotione & leggier prurito ad un mal grãde, & difficilissimo da curarsi. Ma io sò molto bene, che tù da simili cose ti guarderai. Io desidero, che tù ti sforzi di pẽsare spesso a quel tẽpo, nel quale, non ci essendo ancor nata questa figliuola, non haueuamo occasione alcuna di dolerci della fortuna; & che continuando questo tempo con quello, consideri il medesimo essere il nostro stato al presente, che fù allhora. Altrimente parrà, ò consorte mia, che noi ci dogliamo del nascimento della nostra figliuola, giudicando le cose nostre più tolerabili auanti che ella nascesse. I due anni, che vi sono stati* E *di mezzo non si deuono in alcun modo dimenticare; ma habbiamo da rallegrarci, che ci siano stati causa di grato diletto; nè dobbiamo un picciol bene tenere in luogo d'vn graue, & gran male, ò essere ingrati alla fortuna di quanto ci hà dato, perche non ci habbia aggiunto quello, che noi sperauamo. Buona cosa è certo il sentire, e'l parlar ben de gl'Iddij; e'l sopportare di buono animo, & senza dolersi, la fortuna, sempre apporta uago, & soaue frutto. Ma in sì fatto accidente, chi si riduce a memoria i beni, & riuolge il pensiero da cose oscure, e turbatrici dell'animo a cose chiare, & serene, ò estingue affat-*

*to il dolore, ò temperandolo con i suoi contrarij lo rende picciolo, & debole. Imperoche si come l'unguento è sempre dilettevole all'odorato, & contra le cose puzzolenti serve ancor per rimedio, così il rivolgersi per l'animo la memoria de' passati beni nell'aversa fortuna, porge uso di necessario soccorso a coloro, che non fuggono il ricordarsi de' commodi del tempo passato, nè in ogni luogo, & sempre si dolgono della fortuna. Nè veramente stà bene a noi il calunniare, & riprender la nostra vita, se ella a guisa di libro habbia una sola macchia, essendo tutte l'altre parti pure, & sincere. Hai spesse volte sentito dire, che la beatitudine pende da' buoni, & dritti consigli terminanti in una constante dispositione d'animo: & che le mutationi della fortuna sono di poco momento. Con tutto questo se bisogna, che ancor noi dalle cose esterne ci governiamo, & insieme col volgo numeriamo gl'incommodi della fortuna, & ci serviamo per giudici della nostra felicità de gli huomini volgari, non voler rimirare le presenti lagrime, & pianti de gli huomini, che vengono a te condolendosi della tua sciagura, poiche ciò fanno per una cattiva consuetudine, ma più tosto considera come ogn'uno di loro ti ammiri per i figliuoli, per la casa, per la vita. Brutta cosa sarebbe in vero, che desiderando molti la tua fortuna ancora accompagnata con la presente molestia, tù la dannassi, & vituperassi, nè dalla puntura dell'istesso infortunio sentissi quanto habbiamo di soavità quelle cose, che ci rimangono. Forse a guisa d'alcuni, che scelgono i versi d'Homero senza principio, & senza fine, passando in tanto molte parti di quei poemi negligentissimamente; così noi cercheremo, & conteremo gl'incommodi della vita, lasciati da banda i commodi? & imiteremo gli huomini avari, i quali havendo ragunate insieme molte ricchezze, non usano l'acquistate, ma si dolgono delle perdute? Ma se tù hai compassione di lei, perche sia morta senza marito, & senza figliuoli, hai altre cose con che consolarti, le quali tutte tu hai cõseguite. Non sono questi a coloro, che ne sono privi, gran mali, & sono intanto piccioli beni a coloro, che gli hanno. Ma ella essendo arrivata là, dove non hà luogo dolore alcuno, non hà punto bisogno del nostro: Et che male può egli venire da lei, che è lontana da ogni male? le perdite delle cose grandi allhora rinfano il dolore, quando son giunte a termine, che non n'hanno bisogno. Ma la tua Timossena di puoche cose è restata priva, perche puoche ne conosceva, & di puoche si rallegrava; l'altre, che ne col senso, ne col pensiero comprese ella già mai, come dirai che tolte le siano state? Quelle che tù senti dire ad alcuni, per provare al volgo, che non sentano ne male, ne incommodo alcuno quelli, che sono sciolti da' lacci del corpo, sò che tù non le tieni per vere impedite dalla dottrina ricevuta da' tuoi maggiori, & da' mistici sogni de' sacrificij di Bacco, i quali si fanno da noi, che insieme li conseriamo. Là onde pensa che l'anima, come quella, che è immortale, quel medesimo patisca, che gli uccelli presi. Se ella sarà stata molto tempo nel corpo nutrita, & con molte cose, & con lunga consuetudine addomesticata a questa vita si sarà sottoposta, di nuovo partendosi entra un'altra volta nel corpo, ne cessa mai con nuovi nascimenti continuà d'inviupparsi ne' casi, & ne gli accidenti di questa vita. Ne ti dare ad intendere, che la vecchiezza sia biasimata perche ella porti seco le rughe, i peli canuti, & la debolezza del corpo; ma quel che in lei si trova di dispiacevole, & grave si è, che con la memoria delle cose pertinenti al corpo rende l'anima marcia, & dedita con souerchio studio alla cura di esse; & la torce, & la preme ritenendo quella figura, che nel patire ricevette dal corpo. * Ma quella morta gode cose molto migliori, che non fece mai viva, come da una piccola piega ritornata alla sua natura. Perciochè si come il fuoco estinto, se altri l'accende subito, di nuovo prestamente s'infiamma, & s'accresce. * **

O tosto ch'egli è nato andar sotterra.

Se non che nell'anima è un gran desiderio delle cose terrene, & si mollifica coll'uso del corpo, & con medicamenti si liquefà. Ma ne' costumi, & nelle leggi lasciateci da' maggiori più chiaramente si vede qual sia in simili cose la verità. Essi a lor pargoletti morti ne fanno libationi funerali, ne alcun'altra di quelle cose, che da gli altri si sogliono fare a morti; perche gl'infanti non prendono parte alcuna della terra, ò delle cose terrene; ne dimorano, ò s'assidono intorno a sepolcri, & cadaveri loro, non permettendo le leggi, & essendo impietà per esser andati quelli a luogo, & a conditione più divina, & migliore. Et perche è più difficile impresa il non credere, che il credere a questi, disponiamo le cose esteriori conforme a gli ordini delle leggi; & l'interiori siano ancora più schiette, più pure, & più moderate.*

Manca il restante.

DELLA MVSICA.



La moglie di quel Focione, che fu cognominato il buono, diceva, che gli ornamenti suoi erano le cose, che suo marito haveva operate in guerra. Nondimeno io non solo stimo, che la diligenza del mio maestro d'intorno gli studij delle lettere sia propria mia, ma commune a tutti coloro, che m'amano. Perciochè si sà, che le imprese illustri de i Capitani hanno in pericoli repentini salvato solamente pochi soldati, ò una città, overo una natione; non facendo riuscir però più virtuosi quei soldati, quei cittadini, ò quelle genti; Nientedimeno le lettere, che sono fondamento della felicità, & cagione della prudenza, troverai che così giovano a una famiglia, a un popolo, ò ad un paese; come a tutto il genere humano. Quanto adunque maggiore è il giovamento, che dalle lettere dipende, di quello, che da tutte le imprese de i Capitani; tanto più la memo-

memoria loro si dee conseruare. Hor il secondo giorno de Saturnali, Onesicrate buomo illustre inuitò a mangiar seco alcuni, che faceuano professione di Musica. Questi furono Soterico Alessandrino, & Lisia uno de i suoi prouisionati. Finita la solennità, egli cosi cominciò: Quale sia la cagione, ò amici miei, della uoce humana; è cosa da inuestigare ad altro tempo, che ne i conuiti: Perche ricerca maggior otio, & più tranquillo. Ma conciosiache gli eccellenti grammatici diffiniscano, che la uoce è un'aria percossa, laquale dall'udito uiene sentita, & habbiamo discorso heri d'intorno la Grammatica, dicendo, che ella è un'arte accommodata a comporre con lettere le parole, & a riporle nella memoria; consideriamo un poco se altra scienza ui è, che segua a questa, alla uoce pertinente. Ella è, s'io non m'inganno, la Musica. Perche egli è cosa religiosa, & officio proprio de gli huomini, il cantare le lodi a gli Iddij, liquali a lor soli hanno donato di hauere la uoce distinta. Il che da Homero uiene in questi uersi manifestato:

Al grande Iddio cantauan sempre mai
Col dolce loro verseggiar gli Achei,
E tentauan placar Febo col canto.

Hor ma dunque ò compagni della Musica, ditemi qui, chi della Musica fù inuentore, chi l'accrebbe, & chi sono stati illustri in questa professione, & oltre ciò che sorte di giouamento, & quanto ella ci renda. Cosi detto il maestro, Lisia seguitò, dicendo: Tu proponi, ò eccellente Onesicrate, una questione già trattata da molti. Perche la maggior parte de Platonici, e i principali filosofi fra' Peripatetici presero questa fatica di scriuere dell'antica Musica, & come poi ella fusse guasta. Anco i più saui Grammatici, & harmonici d'intorno ciò sudarono assai; Nondimeno gli authori, che di lei scrissero, sono molto differenti. Heraclide in quel libro, doue egli raccolse le cose alla Musica pertinenti, dice, che inuentore della citara, & del cantar in citara, fusse Anfione figliuolo di Gioue, & d'Antiope, cosi ammaestrato dal padre. Della qual cosa rendono testimonio i successi in Sicione registrati; ne' quali si fa mentione delle sacerdotesse Argiue, de' Poeti, & de' Musici. Nell'età medesma Lino Eubese, disse egli, compose le lamentationi: Anthe di Anthedone in Boetia gli hinni: & Pierio di Pieria alcune Poesie in lode delle Muse. Oltre ciò Filammone Delfico celebrò in versi il nascimento di Diana, di Latone, & di Apolline, & fù il primo, che ordinasse i chori d'intorno il tempio in Delfo. Thamiri di natione Trace fra tutti gli altri di quella età cantò sonoramente, & leggiadramente; di maniera, che se vogliamo credere a Poeti, egli sfidò le Muse a contender seco. Costui medesmo distese in versi la pugna de' Titani contra gli Iddij. Vi fù anco Demodoco Corcirese musico antico, il quale narrò con versi la ruina di Troia, & le nozze di Venere, & Vulcano. Et Femio Ithacese compose versi del ritorno di coloro, che insieme con Agamenone erano andati a Troia. Ne la maniera di scriuere quelle Poesie era sciolta, & senza misura; A ma s'assomigliaua a Poemi di Stesicoro, & de gli altri lirici antichi, li quali con certe misure per cantarli accompagnauano i versi loro. Perche dice, che Terpandro, il quale fu Poeta maestro delle leggi della citara, cantaua i suoi versi, & quelli d'Homero con misura determinata nelle battaglie; & che egli fù il primo a porre i nomi alle regole, & alle corde della citara. A somiglianza di lui Clona diede principio a regolare il flauto, & trouare gli accenti, & scrisse elegie, & versi heroici; Et Polinnesto Colosonio, e che fù dopo lui attese alla maniera stessa di verseggiare. Le misure, & le regole del flauto, erano, Onesicrate mio, l'Apotheto, gli Elegi, il Comarchio, lo B Schenione, il Cepione, il Dione, e'l Trimelo. Ne' tempi, che seguirono poi, furono trouate le Polinestie. Le regole del suonar di citara seguirono all'età di Terpandro molto prima di quelle del flauto. Egli similmente fù quello, che a quelle di citara pose i nomi, Beotio, Eolio, Trocheo, Acuto, Cepiono, & Terprandio: & oltre ciò Tetraedrio. Compose parimente Terpandro i proemij al cantar in citara Timoteo manifestò, ch'erano fatte in versi. Accompagnando egli adunque le prime regole co' versi, accioche non paresse che tentasse di leuar via la musica C antica, si pose a cantare la Dithirambica. Egli pare, che Terpandro fusse eccellentissimo nell'arte del cantar in citara. Perche per le historie si troua, che egli ne' giuochi Pithij rimanesse sei volte vincitore, & fù molto antico Glauco Italiano in certi commentarij, che egli scrisse de gli antichi Poeti, & Musici, il fa più antico di Archiloco. Perche dice, che egli seguitò subito a coloro, che furono i primi inuentori della citara. Alessandro nel compendio de' Musici Frigij afferma che il primo, il quale portasse in Grecia il toccare d'istrumenti da corde, fu Olimpo, & dapoi gli Idei dattili. Et che Hiagnide fi fece sentire D il primo a suonar di flauto, indi Marsia suo figliuolo, & poi Olimpo. Et Terpandro hauere imitato ne' versi Homero, & nelle canzoni Orfeo. Ma par, che Orfeo non habbia imitato alcuno. Perche non era a quel tempo ancora nato alcuno, se non gli inuentori de' flauti. Nondimeno le cose d'Orfeo non hanno con quelle di costoro aulla che fare. Clona, il quale trouò le regole del flauto, & seguì poco dapoi all'età di Terpandro, come affermano gli Arcadi, fù di Tegea; & come vogliono i Beothi, Thebano. Dapoi Terpandro, & Clona vien detto, che seguì Archiloco. Alcuni altri scrittori raccontano, che prima E di Clona fusse inuentore del suonare di flauto Ardalo Trezenio. Ci fù parimente Molinesto Poeta figliuolo di Meleto Colofonio, che compose le regole Polinnesto', et Polinnestia. Hanno lasciato parimente nelle memorie loro gli scrittori, che Clona sia stato l'inuentore delle regole nominate Apotheto, e Schenione. Pindaro, & Alemane lirici fanno mentione di Polinnesto. Et dicono, che certe regole della citara da Terpandro ritrouate, fussero primieramente state ritrouate dall'antico Filammone Delfico. Insomma la musica della citara, che s'vsaua all'età di Terpandro,

pandro, caminò fin a tempi di Frinide così sehietta. Perche non era lecito a ciascuno, come hoggidì, suonare di citara a modo suo, nè tramutare il numero & l'harmonia. Conciosiache ogni regola hauesse la sua misura. Et quindi acquistarono il nome presso Greci, di νόμοι, cioè leggi: percioche era vietato a tutti il trapassare le misure già introdotte. Poiche passando leggiermente le cose, che perteneuano a gli Iddij, si metteuano subito d'intorno le poesie d'Homero, & d'altri; come da proemij di Terpandro si vede chiaro. Allhora etiandio primieramente la citara prese forma, come Cepione discepolo di Terpandro afferma, & Asiatica fù nominata: perche i suonatori di citara, li quali albergano in Asia, l'adoprauano. Dicono, che Pericluto fusse l'ultimo, il quale a suonar di citara nelle solennità Cardnie in Lacedemone, rimanesse vincitore, di patria Lesbio. Et morto lui, la continua successione de' maestri di citara andò a male. Nondimeno alcuni ingannandosi, pensano, che Hipponate si trouasse al tempo di Terpandro. Et pur anco Pericluto si vede, che fù prima di Hipponate. Raccontate le regole de gli antichi maestri del flauto, & della citara, giriamoci hoggimai alle cose particolari del flauto. Egli è fama, che Olimpo, di cui ho ragionato di sopra, fusse uno di quelli, che discesero dal primo Olimpo inuentor de i versi ad honor de gli Iddij, figliuolo di Marsia. Perche essendo egli l'innamorato di Marsia, & da lui hauendo imparato suonare di pifaro, portò in Grecia le regole, con le quali al presente cantano i Greci ne i giorni festiui le lodi a gli Iddij. Alcuni altri assegnano l'inuentione della regola policefala a Crate, il quale fù scolare di Olimpo. Pratina vuole, che ella sia dell'ultimo Olimpo. La regola Harmatia, deriuato il nome dal carro, affermano, che sia dal primo Olimpo discepolo di Marsia stata ritrouata. Ci sono alcuni, li quali vogliono, che Marsia venga Masse nominato; la qual cosa da altri è negata, dicendo che Marsia si chiama: & sù figliuolo d'Hiaguide, il quale fù il primo, che trouò l'arte del suonare di flauto; Ma che la regola Harmatia sia inuentione di Olimpo, si può vedere da' libri di Glauco, li quali egli scrisse de i Poeti antichi. Indi si può uedere similmente, che Stesicoro Himereo non prese ad imitare nè Orfeo, nè Terpandro, nè Archiloco, nè Taletha, ma Olimpo; & hauere usato la regola Harmatia, & quella, che dal dattilo nasce. Dicono alcuni, che ella deriua dalla regola nominata Ortia; & alcuni altri, che questa maniera sia da i Misi stata ritrouata. Perche i Misi furono anticamente suonatori di flauto. C'è appresso un'altra regola antica chiamata Cradia, della quale, come racconta Hipponato, si valse Minnerno a suonare. Perche al principio i suonatori di flauto suonauano l'elegie distese in canto; il che viene dalla memoria delle contese musicali nelle solennità Panathenee manifestato. Vi fù anco Sacada Argiuo inuentore delle odi, & delle elegie poste in Musica, il quale era oltre ciò Poeta illustre. Et si

A legge, che tre volte ne' giuochi Apollinari rimanesse vincente. Di costui Pindaro fa mentione.

Dunque secondo la opinione di Polimnesto, & di Sacade, essendo tre i tuoni, Dorico, Frigio, & Lidio, dicono, che in ciascuno di questi Sacada facesse στροφὴν, & insegnasse cantare la prima nel Dorico, la seconda nel Frigio, & la terza nel Lidio; Et questa regola da una tale varietà fù chiamata tripartita. Quantunque nelle Chroniche Sicionie, doue sono registrati i Poeti, sia di Clona, come inuentore della regola tripartita, fatto mentione. Hor il primo stabilimento della Musica fù in Lacedemone
B ordinato da Terpandro: il secondo viene principalmente assegnato come ad authori, & inuentori Thaleta Gortinio, a Senodamo, a Citherio, a Senocrito Locrese, a Polinnesto Colofonio, & a Sacada Argiuo. Perche hauendo costoro introdotti in Sparta i giuochi Gimnici: in Arcadia furono portate quelle, che in Greca voce si dicono ἀποδείξεις, cioè dimostrationi; & in Argo quelle, che ἐνδυμάτια, quasi guernimenti. A Thaleta, Senodamo, & Senocrito vengono attribuite come proprie loro le cãzoni chiamate Peani; & a Polinnesto le Orthie; & a Sacada le Elegie. Ancorche ci siano alcuni, li quali voglio-
C no, che Senomado non scriuesse le Peani, ma quelle, che ὑπορχημάτων, (queste erano canzoni, che adoperauano a danzare) sono chiamate, fra quali Pratina; & è mentouata una canzone di Senodamo istesso, laquale in fatto è di quelle da danzare. Anco Pindaro scrisse Poesie di questa maniera. Perche i versi di Pindaro mostrano, che le Peani fussero dalle Ipporchemati diuerse: hauendo egli non solo composto Peani, ma etiandio Ipporchemati. Anco Polinnesto fù inuentore di regole del suonar di flauto; costui adoprò nella maniera Orchia come è fama le misure liriche. Perche affermarlo io non voglio, non ne di-
D cendo gli antichi alcuna cosa. Siamo incerti etiandio, se Taleta Cretese scriuesse Peani. Percioche Glauco affermando, che Taleta fusse dopo Archiloco, viene a dire, che egli habbia imitato Archiloco nelle canzoni; ma solamente hauerle composte più lunghe; co' versi suoi hauere unito il numero Marone, & Cretese, de' quali Archiloco non s'era ualuto; anzi nè anco Orfeo, nè Terpandro. Perche dicono, che Taleta cauasse questo dalla Musica di flauto, che s'usaua in Olimpo, onde acquistò nome di Musico eccellente. Di Senocrito Locrese nato ne' Locri in Italia, c'è qualche dubbio, che egli sia stato scrittore
E di Peani. Percioche dicono, che egli si trauagliasse d'intorno cose, le inuentioni delle quali haueuano dell'heroico; onde elle furono da alcuni per questo nominate Dithirambi. Et Glauco dice, che Taleta nacque prima di Senocrito. Olimpo, come da gli scritti di Aristosseno si vede, vien tenuto da musici essere stato inuentore della maniera enharmonica. Perche prima di lui tutte l'altre furono diatoniche, & chromatiche. Si crede, che la trouasse a questo modo: Adoprandosi egli d'intorno la maniera diatonica, & passando spesso col suono al diatono par-

pate,

pate, cioè alla corda vicina alla più alta, sottana diciamo noi, & hor alla vicina a quella di mezo, mezana la chiameremo, & hor alla istessa di mezo, lasciādo senza toccare il diatono Lichano, mezana noi la nomineremo, hauer posto mente alla leggiadria di quel suono. Onde marauigliatosi della legaenra da tale harmonia deriuata, & approuatala, questa maniera col tono Dorico accompagnò. Perche egli non viò propriamente il genere diatonico, nè il cromatico, nè l'enharmonico. Questo fù il principio dell'enharmonico. In questo mettono primieramente lo spondeo, nel quale niuna diuisione manifesta la sua propria natura; se però non miri al tono più veloce dello spondeo, giudicando, che egli sia specie della maniera diatonica. Nondimeno chi suppone questo, supponerà etiandio cosa falsa, & dissonante. Falsa, perche la diesi è minore del tono, che si mette per guida de gli altri. Dissonante, perche, se porrai nella forza, & possanza del tono, la proprietà del tono spondeo più veloce, auuerrà, che due diatoni si trouerranno l'un presso l'altro, uno composto, l'altro non composto. Percioche questo spesso enharmonico nelle corde di mezo a nostri tempi adoperato, non par, che al poeta si partenga. Di ciò facilmente potrai auederti, se udirai alcuno, che suoni di flauto all'vsanza antica. Perche anco il mezo suono delle voci di mezo vuol essere non composto. Così nacquero i principij dell'enharmonico. Dapoi fù diuiso il mezotono & nella maniera Lidia, & nella Frigia. Onde egli pare, che Olimpo ampliasse la musica, hauendo introdotto cose, che fin a quel tempo non erano uenute in luce; & anco fusse inuentore della musica Greca, & bella. Ci è parimente una certa ragione del numero. Perche sono state considerate alcune maniere, & forme di numeri da coloro, che scriueuano de numeri, & delle canzoni. Poi che le fatiche di Terpandro a nuoue inuentioni; introdussero nella musica una maniera gratiosa: la quale dapoi fu posta in uso da Polinesto, da Taleta, & da Sacada, felici ancor essi nella compositura de' numeri, & non trappassarono la gratiosa maniera. Ecci oltre ciò altra inuentione nuoua di Alcmane, & di Stesicoro, ma però che non usciua fuori della maniera gratiosa. Cresso, Timotheo, & Filosseno, & gli altri, che seguirono dopo loro, furono alquanto più arditi, & bramosi di nouità, & usarono quella maniera, che hoggidì Filantropa, & Thematica è nominata. Perche gli antichi non si valeuano della frequentia delle corde nella Musica, ma della simplicità; & della grauità. Ma conciosiache io habbia in quanto m'è stato permesso discorso della Musica primiera, & de i primi inuentori di lei, & di coloro, che l'ampliarono, hora io racoglierò le uele, & darò luogo a ragionamenti a Soterico mio compagno; il quale non solamente d'intorno la Musica s'è faticato assai, ma etiandio d'intorno ogni altra sorte di scienza. Perche io mi son essercitato più in quella maniera di Musica, che prattica si chiama. Così detto Lisia, tacque, A cui seguendo Soterico, in questo modo

A cominciò: Tu m'hai, Onesicrito da bene, inuitato a ragionare d'una scienza illustre, & gratissima a gli Iddij: Veramente in Lisia io lodo assai la dottrina, & la memoria, che egli ha mostrato in far mentione de' primi inuentori della Musica, & di coloro, che di lei hanno scritto. Ricorderò questo solamente, che egli nel rammemorarli s'è riportato a gli scritti altrui. Nondimeno io trouo, che mortale non è stato colui, che ha trouato gli ornamenti della Musica, ma Apolline Dio guernito d'ogni sorte di uirtù. Perche il flauto non è inuentione, come uogliono alcuni di
B Marsia, ò di Olimpo, ouero di Iagnide, Nè Apolline della citara sola; Ma questo Dio è stato inuentor dell'harmonia del flauto, & della cithara insieme. La qual cosa è manifesta da' Chori, & da' sacrificij, che ad Apolline solennizzauano a suoni di flauto; come non tanto da altri, ma da Alceo viene in un certo hinno raccontato. Et la statua, che gli è stata consacrata in Delo, ha nella destra un'arco, & nella sinistra le Gratie, ogn'una delle quali tiene qualche istrumento Musico. Tiene vna la lira, l'altra i flauti con quel di mezo appresso alla bocca. Nè queste mie sono fittioni. Anticle, & Istro le
C narrano in quelle historie, che scrissero de gli huomini illustri. Et la dedicatione di quella statua è tanto antica, che i maestri, da' quali ella venne fabricata, furono, come si dice i Meropi; che vissero al tempo di Hercole. Hor il fanciullo, che porta il lauro Tempico a Delfo, è seguitato da vn suonatore di flauto. Anzi più, dicono, che dalle nationi Hiperboree soleuano esser mandate le vittime a Delo da flauti, da fistole, & da Cithare accompagnate. Alcuni etiandio lasciarono scritto, che Apolline suonasse di fistola, fra' quali Alcmane eccellentissimo compositore di canzoni. Corinna similmente dice, che Apolline imparasse suonar di flauto da Minerua.
D Dūque la musica in ogni guisa dee essere tenuta in pregio, per esser inuentione de gli Iddij. Et da gli antichi è stata, si come ogni altra sorte di ammaestramēto, trattata riuerentemente. Nondimeno i Musici de' tempi nostri abbandonata la grauità di lei, in vece di quella virile, marauigliosa, & grata a gli Iddij, rappresentano la garrula, & languida ne' Teatri. Quindi nasce, che nel terzo della Republica Platone biasima la Musica di questa maniera. Rifiuta similmente l'harmonia Lidia, essendo ella alle lamentationi proportionata. Perche la primiera inuentione di lei, come vien detto, nacque dal pianto. Et
E Aristosseno scriue nel primo libro della Musica, che Olimpo nella morte di Pithone suonasse certe canzoni col flauto nella maniera Lidia. Ci sono alcuni anco, liquali attribuiscono la inuentione di queste canzoni a Menalippide. Pindaro ne' Peani vuole, che l'harmonia Lidia sia la prima volta stata sentita nelle nozze di Niobe. Altri, che Torebo fosse il primo ad vsarla, come Dionisio Iambo ci lasciò scritto. La Mezalidia piena d'affetti alle Tragedie è proportionata. Questa riferisce Aristosseno essere stata ritrouata primieramente da Safo, & da lui hauerla i Tragici

Tragici imparata, li quali con la Dorica la meſcolarono, rappreſentando queſta vna certa grandezza, & quella deſtando gli affetti dell'animo: Delle quai coſe la tragedia è tutta piena. Nelle hiſtorie della Muſica ſi legge, che Pitoclide maeſtro del flauto ne fuſſe inuentore. Liſide narra, che Lamprocle Ateniese conſiderãdo, che la διάζευξιν, ſeparatione la diremo noi, iui non ſtà, doue quaſi tutti vogliono, che ella ſia, ma verſo la voce acuta, compoſe vna regola di quella maniera, che è dalla Parameſa alla hipate hipaton, cioè dalla vicina alla corda di mezo fin alla ſoprana delle ſoprane. Appreſſo di queſto affermano, che la Lidia lenta, ò Mezalidia ſomigliante alla Ionia, ſia ſtata inuentione di Damone Ateniese. Queſte harmonie, perche vna è lamenteuole, l'altra diſnuita, ragioneuolmente da Platone ſono ſtate rifiutate; & eletta la Dorica come ad huomini bellicoſi, & temperanti proportionata. Nè fece queſto (per Hercole) a giudicio mio (come gli rimprouera Ariſtoſſeno nel primo libro della Muſica) perche egli non ſapeſſe, che anco in queſte maniere ci ſono alcune coſe, le quali a conſeruatione della Republica rendono giouamento. Conciosiache Platone ſi fuſſe eſſercitato grandemente nella Muſica, eſſendo ſtato nella diſciplina di Dracone, Atheniese, & di Metello Agrigentino. Ma perche, ſi come ho detto, conoſceua, che la Dorica da maeſtra grande era accompagnata, antepoſe quella maniera, ſapendo oltre ciò, che molte canzoni Virginali nominate erano ſtate da Alcmane, da Pindaro, da Simonide, & da Bacchilide ſtate compoſte: & appreſſo di queſto le proſodie, & le peani, & ſimilmente le tragiche lamentationi nella maniera Dorica, & certi verſi d'amore. Nõdimeno baſtauano loro quelle, che erano ſtate fatte in honor di Marte, & di Minerua, & gli ſpondei. Perche ſtimaua, che queſte baſtaſſero a ſtabilire l'animo de gli huomini modeſti. L'iſteſſo non fu ignorante della maniera Lidia, & Ionia. Sapendo che ella era adoprata nelle Tragedie; & che tutti gli huomini dell'antiche età ſapeuano tutte le ſorti d'harmonia, valendoſi nondimeno ſolamente d'alcune. Perche non è, che per non ſapere, eſſi andaſſero coſi riſtretti nel valerſi di poche corde: nè ſimilmente nacque da ignoranza, che Terpandro, Olimpo, e i loro ſeguaci leuaſſero via la moltiplicità de i nerui. Et queſto è manifeſto da i verſi di Olimpo, & di Terpandro, & di tutti coloro, che ſeguitarono quelle maniere d'harmonia: le quali quantunque ſopra tre corde ſole ſi riposino, & ſiano trattate ſemplicemente, nondimeno auanzano di maniera quelle, che ſono varie, & di molte corde, che non ci è alcuno, il quale poſſa imitare la maniera d'Olimpo, & tutti gli ſono inferiori, ancorche adoprino molte corde, & in diuerſo modo. Perciocche gli antichi non da poco ſapere laſciarono da parte in quella maniera, che ſpondea ſi chiama, la terza corda, & ciò dal modo, con che la toccauano, ſi vede; Conciosiache non ſi ſarebbono valuti di quella accompagnandola con la paripata (ſottana la chia-

A miam'noi) ſe non haueſſero ſaputo adoperarla. Nondimeno egli è chiaro che il ſenſo loro ſi moſſe dalla leggiadria, che nella maniera ſpondea vien dalla terza, di trapportare l'harmonia alla paripate. La medeſima ragione ſi troua nella nete. Perche nel toccare adoprauano anco queſta, & ſimilmente alla paranete, cioè vicina alla baſſa, delle diſſonanti, & alla meſe delle conſonanti. Ma riſpetto la canzone pareua loro, che ella non s'accommodaſſe alla maniera ſpondea: Et non ſolamente in quelle, ma etiandio nella ſienneua neca, cioè nell'vltima delle aggiunte, hanno tutti fatto in queſto modo. Conciosiache

B che toccando le corde diſſonauano alla parente, alla parameſe, & al Licano; Nientedimanco nelle canzoni colui, che ſi valeua di queſta generaua roſſore per l'affetto, che indi naſceua. Si sà parimente, che la coſa ſia coſi da' Muſici, che Frigij ſono chiamati. Perche Olimpo, & quelli, che ſeguiuano le ſue orme, vſauano queſta non ſolamente nel toccar delle corde, ma nelle canzoni, quando celebrauano le ſolennità della madre Idea, & alcune altre Frigie. Egli è ſimilmente chiaro, dalle hipatti, cioè corde ſoprane, che eſſi non ſi guardarono da queſto tetracordo, cioè iſtrumento da quattro corde, nella maniera Do-

C rica per non ne ſapere: perche adoperandolo ne gli altri toni, ne haueuano cognitione. Ma nel tono Dorico non vſarono, per oſſeruare gli affetti, poi che honorauano la ſua maeſtà, la qual coſa ho anco auertita nelle Tragedie. Perche la Tragedia fin à giorni noſtri non s'è valuta della maniera, nè dell'harmonia Cromatica. Nondimeno dalla citara, la quale è ſtata gran tempo prima della Tragedia, al principio è ſtata adoprata. Nondimeno è manifeſto, che il Chroma, è più antico dell'harmonia. Più antico intendere ſi dea riſpetto il coſtume, & vſo della natura dell'huomo Perche inquanto alla natura di eſſe maniere niu-

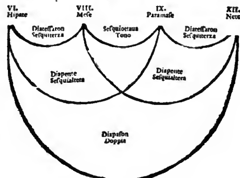
D na è più antica dell'altra. Dunque ſe alcuno diceſſe che Eſchilo, ouero Frinico haueſſe ſchifata la maniera Chromatica, per nõ ne hauere cognitione, non parlarebbe fuor di propoſito? Perche quegli ſteſſo direbbe, che anco Pancrate non haueſſe ſaputo nulla di Chromatico. Se ne ſchifò dunque à ſtudio non per ignoranza. Conciosiache egli imitaſſe la maniera Pordania, & Simoneida, & finalmente quella, che hora è antica nominata. L'iſteſſo ſi può dire di Tirteo Mantineſe, di Andrea Corinthio, di Traſillo Fliaſio, & di molti altri: i quali sò, che tutti ſi ſono guardati dal Chroma à ſtudio per la varietà, per la quantità delle cor-

E de, & per altre coſe molte poſte fra mezo di miſure, d'harmonie, di voci, di canti, & d'interpretationi. Per eſſempio. Telefane fù coſi nimico delle fiſtole, che non volle mai concedere à maeſtri di piffari di aggiungerle a piffari. Anzi da queſta cagione principalmente rimoſſo, non andò mai a contendere ne' giuochi Pitij. In ſomma, ſe vorrai conchiudere, che alcuno fuſſe ignorante d'vna coſa, perche non ſe ne valeſſe; dirai parimente, che molti all'età noſtra ſono ignoranti; come i Dorionij, li quali non tengono conto della maniera Antigenidia, poiche non l'vſano, & per

la ca-

A la cagione istessa gli Antigenidij della Dorionia: e'Citaredi, che si guardano dalla maniera di Timoteo; conciosiache si siano posti dietro à gli inganni, & poesie di Polijde. Nell'istesso modo se considererai sauiamente, & ragioneuolmente, & paragonerai le opere antiche, & le nostre insieme, trouerai, che anco allhora si dilettauano della varietà. Poiche gli antichi nel comporre delle harmonie si valeuano di varietà più diuersa assai. Perch'essi teneuano la varità delle harmonie in gran pregio; & le varietà del toccare erano più diuerse in quei tempi. Conciosiache gli huomini di questa età vanno più dietro le maniere, & di quella dietro le harmonie. B Dunque è chiaro, che gli antichi schifarono le canzoni spezzate non per ignoranza, ma à studio. Nè di ciò dobbiamo marauigliarci. Perciochè molti altri ammaestramenti del viuer nostro si sono inuecchiati leuato il lor vso non per non saperne, ma perche gli huomini s'auiddero, che si faceua in essi qualche cosa contra il decoro. Mi rimane dopo hauer fatto palese, che Platone rifiutò le altre maniere non per ignoranza, ò per dapocaggine; ma come non conueneuoli a vna Republica di quella sorte: di manifestare da quì innanzi, che egli era ben fondato in quella maniera di Musica, la quale da Greci è nominata harmonica. Nella creatione dell'anima, che egli fabrica nel Timeo, fece manifesta la C diligenza sua nelle mathematiche, & nella Musica in questo modo: Primieramente egli leuò vna parte dall'vniuerso: dapoi la seconda doppia della prima: indi la terza sesquialtera della seconda, & tripla della prima: appresso la quarta doppia della seconda: poi la quinta tripla della terza: similmente la sesta ottupla della prima: & finalmente la settima, che fusse ventisette volte maggiore della prima. Dapoi egli riempì gli spatij doppij, & tripli: & indi ne leuò alcune parti, ponendole fra mezo loro, si che in ogni spatio due mezi si ritrouassero. Perche questo principio, come io mostrerò incontinente, è la proua della scienza harmoni- D ca. Le mezanità prime (vagliami vsar questa voce per tradurla come si stà) dalle quali si prẽde ogni mezo, sono tre, Arithmetica, Harmonica, Geometrica. La prima di queste auanza, & è auanzata di numero pari, l'altra di pari proportione, & la terza nè di numero, nè di proportione. Dunque disegnando Platone di palesare Musicalmente l'animata harmonia de'quattro elementi, & la cagione della consonanza fra quelli, che non s'assomigliauano, fece due mezanità animate con musicale proportione in ogni spatio. Perciochè à quel concento musico Diapason da Greci, & da noi nominato Ottaua, toccò di hauere due spatij fra mezo, la proportione de i E quali dimostrerò. In questo proposito il Diapason viene in doppia proportione considerato; & acciochè s'intenda meglio, il dichiarerò con un essempio. Dunque il maggior estremo al minore sarà come XII. à VI. il quale spatio è dalla hipate mrse alla nete delle diuise. Perche dunque VI. & XII. sono gli estremi, la hipate mese abbraccia il VI. & la nete delle diuise il XII. Hor à questi bisogna aggiungere i numeri, che hanno fra mezzo, uno de' quali il maggiore sia al suo vicino in proportione sesquiterza, & all'altro in sesquialtera.

A Questi numeri sono VIII. & IX. Perche VIII. à sei è sesquiterzo. & IX. sesquialtera. Vno degli estrem. è di questa maniera, cioè il XII. trouandosi egli sesquiterzo al IX. & sesquialtero all'VIII. Pet la qual cosa essendo questi numeri fra'l VI. e'l XII. & nascendo lo spatio diapason dal Diatessaron (Quarta il diciamo noi) & dal Diapente (Quinta il nominiamo) egli è chiaro, che la mese, cioè corda di mezo hauerà il numero VIII. & la paramrse, cioè vicina a lei IX. Il che fatto, la proportione della hipate alla mese, come della paramese alla nete diuise. Perche dalla hipate alla mese ci è il Diatessaron; & così anco dalla Paramese alla nete separate B il Diatessaron. La medesma proportione si troua etiandio ne'numeri. Perche quella proportione, che ha il VI. all'VIII. quella stessa è parimẽte dal IX al XII. Nella istessa guisa quella, che si vede nel VI. al IX. quella medesma similmente si scorge dell'VIII. al XII. Perciochè l'VIII. al VI. è in proportione sesquiterza, & così anco il XII. al IX. E'l IX. del VI. sesquialtero, si come il XII. dell'VIII. Bastino queste cose per manifestare quanta fusse la diligenza, e'l sapere di Platone d'intorno le scienze Mathematiche. Quanto poi l'harmonia sia honoreuole, diuina, & grande, Aristotile discepolo di Platone il dichiara con queste parole: L'harmonia è cosa celeste, & la natura di lei diuina, bella, & C marauigliosa. Ma essendo ella per virtù diuisibile in quattro modi, ne ha due fra mezo, l'Arithmetica, & la Musica; & le parti di lei, le grandezze, & le nobiltà si veggono per numero, & per misura uguali. Perche le canzoni si suonano con la misura loro in due tetracordi. Queste sono parole d'Aristotile. Mostra, che il corpo di lei è composto di parti dissomiglianti, nondimeno fra loro proportionate. Anzi, che le loro di mezo si riguardano con proportione arithmetica. Perchè la nete con la hipate accompagnate insieme con doppia proportione fanno quel concento, che Diapason si chiama. Perche abbraccio come di sopra ho fatto chiaro la D



nete, che è di XII. unità, & la hipate di VI. la paromese ha riguardo alla hipate con proportione sesquialtera, perche è di IX. vnità. La mese hò dimostrato, che è di VIII. vnità. Dalle quali so-

li sono cōposti gli spatij principali della musica; il diatessaron, che nasce dalla proportione sesquiterza: il diapēte, che dalla sesquialtera; e'l diapason, che dalla doppia. Compone similmente la proportione sesquiottaua, la qual nasce dal tono. Quindi viene, che le parti dell'harmonia con termini vguali auanzano, & sono auanzate dalle parti, & q̄lle di mezzo da quelle di mezzo, cosi rispetto le Arithmetiche proportioni, come rispetto le Geometriche. Aristotile spiega questo in tal maniera: Che la Nete supera la Mese per la terza parte di se medesima: & cosi la mese auanza la hipate vgualmente: di modo che queste soprabondanze si corrispondano vicendeuolmente. Perche con gli stessi termini auanzano, & sono auanzate; Si che la mese, & la paramese cō le medesme proportioni sesquiterza, & sesquialtera sono dalle estreme superate, & le superino. Et questo è il sopranauanzo harmonico. Ma la nete dalla mese, & la paramese dall'hipate s'auanzano con Arithmetiche distāze. Si vede etiandio la proportione Geometrica, essendo la nete alla mese sesquialtera, & cosi parimēte la paramese alla hipate Conciosiache la paramese auanzi la mese d'una ottaua parte. Appresso ciò la nete è doppia della hipate & la paramese della hipate sesquialtera, & la mese della istessa hipate sesquiterza. Con queste parti adunque, & con questi numeri secondo la opinione d'Aristotile l'harmonia viene composta. L'istesso fa, che la medesma sia generata, & anco tutte le sue parti da una proportione grandemente naturale, dalla natura infinita, & finita, & dalla parimente impari. Perche ella tutta è pari, essendo diuisa in quattro termini. Ma le sue parti, & le proportioni non solamēte sono pari, ma impari, & parimente impari. Perciothe la nete ha il XII. numero pari; & la paramese ha il IX. impari; la mese VIII. pari; la hipate il VI. parimente impari. In questa guisa considerata ella da se stessa, & le parti di lei l'una con l'altra cosi rispetto gli auanzi, come rispetto le proportioni, la intiera alla intiera, & le parti alle parti saranno corrispondenti. Hor i sensi, li quali sono stati introdotti ne' corpi per harmonia, come celesti, & diuini, con l'aiuto di Dio somministrando a gli huomini il senso, parlo del vedere, & dell'udire, fanno manifesta cō la voce, & col lume l'harmonia; & gli altri sensi compagni di questi, in quanto sono sensi, d'harmonie sono composti. Perche nè ancor essi fanno senza harmonia il loro officio. Et quantunque siano loro inferiori, niente dimanco non cedono loro. Perche quelli con l'aiuto di Dio congiunti à corpi con ragione, hanno conseguito una natura possente, & illustre. Da tutte queste cose è chiaro che ragioneuolmente i Greci antichi fra tutti gli altri posero ogni diligenza, che la giouentù fusse ammaestrata nella Musica. Perche stimauano, che la Musica potesse darli buona forma, & buon indrizzo a farli modesti, & continenti; conciosiache la Musica sia gioueuole ad ogni cosa, & a tutte le attioni importanti, principalmente a pericoli della guerra: ne' quali alcuni, come i Lacedemoni, si valeuano de' flauti; & era lor costume, quando in battaglia ordinata andauano ad assaltare gli inimici, di cātar a suon di flauto quella canzone, che Castoria è nominata. Altri andauano a combattere a suon di lira, come si legge, che facessero lungamente i Cretesi, inuiandosi alla pugna. All'età nostra certi altri seguono ad adoprare le trombe. Gli Argiui al giuoco della lotta, degli Sthenioni detto da loro, si valeuano del piffaro Questa sorte di contesa fù introdotta, come si dice, al principio ad honore di Danao; dapoi dedicata a Gioue Sthenio. Nondimeno anco a giorni nostri si costuma, che nel pentathlo si suoni il piffaro; ancorche non si senta suonare alcuna cosa certa, ouero antica, si come a tempi d'allhora si solea fare; come era quella compositione di Hierace fatta ad istanza di questi giuochi, la quale ἐνδρομή, ò correria si nominaua. Ma però quantunque si suoni un certo che languido, & oscuro, pur si suona qualche cosa, quale ella si sia. Ne' tempi, che furono prima, dicono, che i Greci non hauessero nè anco notitia di quella Musica, la quale s'adopra ne' theatri; ma tutta l'arte sua fusse dispensata ad honore de gli Iddij, & ad ammaestramento della giouentù; non essendo stato a quella età fabricato ancora teatro alcuno; ma stando la Musica ne' tempij ad honorar gli Iddij, & a celebrare gl'huomini valorosi. Et ha del verisimile, che i teatri fussero fabricati dapoi; perche queste voci θέατρον, che significa luogo da vedere, & θεωρεῖν, che dinota vedere, sono da θεός, che è Dio, deriuate. Niente dimeno a tempi nostri ha preso tanta diuersità di forma, che non ci è più memoria alcuna di quella Musica la quale si adopraua ad ammaestrare i fanciulli, nè si sa ciò, che ella fusse: ma tutti coloro, che attendono alla Musica, si trauagliano d'intorno quella de' teatri. Quì dirai tu. Et ben; dunque gli antichi non furono inuentori di cosa alcuna, nulla di nuouo vsci da loro? Io confesso, che alcune cose furono di loro inuentione, ma con maestà, & con decoro. Perche quelli, che di ciò hanno scritto, attribuirono a Terpandro la nete Doria, della quale nell'età passate niuno s'era valuto. Dicono anco, che tutto il Mezolidio fù ritrouato da lui. Et oltre ciò quella maniera di canzone orthia, che si chiama Trochea datrice del segno. Appresso di questo, come afferma Pindaro, Terpandro fù inuentore delle canzoni scolie. Et Archiloco vi aggiunse la misura trimetra; & la introduttione dell'harmonia di maniere diuerse, e'l trammutarle, e'l modo nel particolar loro di toccare. Vengono a lui stesso anco assegnati, come ad inuentore, gli epodi, i tetrametri, il procritico, e'l prosodiato: & oltre di questi l'aggiunta del primo, & come vogliono alcuni l'elegiaco. Appresso ciò l'ampliare del iambico nel peane epithato, & l'accrescimento dell'heroico nel prosodiaco, & nel Cretico. Similmēte vogliono, che Archiloco mostrasse, che si douessero dir altre cose nel toccare, & altre nel cātare, & ciò fù dapoi usato da' Tragici. Cresso poi imitandolo in questo, il trapportò al dithirābo. A questo istesso auttore assegnano etiandio il cantare al toccar di corde, & da indi innanzi tutti gli antichi col toccar delle corde accompagnauano il canto. A Polinnesto non sola-

solamente attribuiscono il tono hoggidì nominato Ipolidio, ma etiandio l'augumento della rilassatione, & della digressione. Nondimeno quell'Olimpo, al quale vien dato il principio della Musica Greca, & illustre, affermano, che fusse inuentore delle maniere d'harmonia, & della misura prosodiaca, nella quale ci è la regola Martiale, & la Chorea vsata ne' sacrificij della madre de gli Iddij. Ci sono anco alcuni, i quali assegnano la inuentione della maniera Bacchea ad Olimpo. Che queste cose stiano così, da ciascuna regola antica si può vedir manifesto. Laso Hermio tese trapportate le misure alla maniera Dithirambica, & seguitãdo la quantità delle voci, & ualendosi di molti suoni, & sparsi, fece vn gran mutamento nella Musica antica. Melannipide similmente inuentore di canzoni, che dapoi seguitò, perche non uolle fermarsi nella Musica primiera, sì come nè anco Filosseno, nè Timoteo. Conciosiache Timoteo, hauendo hauuta la lira sette corde solamente fin al tẽpo di Terpãdro Antisseo, la diuise in più corde. Anco il suono del flauto, che per l'adietro era stato più sẽplice, diuẽne più vario assai. Percioche anticamente fin a tẽpi di Menalippide, il quale fù cõpositore di dithirãbi, i suonatori di flauto soleuano da Poeti esser pagati, essendo allhora la più degna parte de' giuochi a Poeti assegnata, perche i suonatori di flauto faceuano per coloro, che insegnauano le fauole, il ministro. Dapoi anco questa vsanza si guastò. Onde Ferecrate Comico introduce la Musica in forma di donna con le membra tutte guaste da battiture; & fa, che la giustitia le dimanda la cagione di questa ruina, alla quale risponde la Musica:

Mvs. Volontieri il ditò, che tanto grato
A te l'vdir, come à me fia il parlarne.
Menallipide fù d'ogni mio male
Prima cagion, m'indebolì costui,
Dodici corde sopra me ponendo;
Ma qui non hebber fin gli affanni miei.
Cinesia quel trist'huom nato in Atene,
I dolci tratti accompagnando insieme
Con le triste cadenze, in tal ruina
Mi pose nel compor i dithirambi,
Che a guisa de gli scudi hoggimai pare
Esser quel, ch'è a la destra, a la sinistra,
Ma non finì già la miseria mia.
Frinide posto vn certo inuoglio sopra
Mi girò col piegarmi, e ripiegarmi
In guisa tal, che mi guastò del tutto;
Poiche dodici suoni in cinque corde,
Spresse; ma sofferir si poteua egli;
Perche i falli ammendaua incontinente;
Ma Timoteo, cara sorella mia,
Tutta mi sotterrò, tutta guastommi.

Givst. Chi è q̃sto Timoteo? Mvs. da Mileto egli
E' vn certo Pirrhia, il qual fra tutti gl'altri
E' nimico il maggior, ch'io m'habbia hauuto.
Costui se in strada gir mi troua sola,
Con due volte sei corde egli mi sbtana.
E di taffano a guisa egli mi torce,

A Con voci empiendo me fuor d'harmonia,
Et hiperboli, e niglari aggiungendo.

Così dice la Musica. Anco Aristofane Comico fa mentione di Filosseno, il quale introdusse i Chori circolari le canzoni. Nella istessa guisa fecero alcuni altri scrittori di comedie, manifestando le sciocchezze di coloro, che guastarono la Musica. Hor quanta forza ella habbia a tenere diritta ne i buoni ammaestramenti & nelle lettere & a distornare la giouentù, Aristosseno il dichiara. Narra egli, che Telesia Thebano, il quale fù al suo tempo, giouane alleuato nella Musica perfetta, imparò non solamente le poe-
B sie, & le canzoni di altri poeti illustri, ma etiandio di Pindaro, di Dionisio Thebano, di Lampre, di Pratina, & d'altri, che ne i uersi Lirici furono di grã fama; & che oltre di questo suono di flauto per eccellẽza, & nell'altre parti di tutta l'arte riuscì felicemẽte. Nientedimanco mutandosi egli di età si lasciò di maniera ingannare dalla Musica usata in scena, & uaria, che sprezzate le cose, dentro le quali era stato alleuato, & nutrito, si pose dietro i uersi di Filosseno, & Timoteo, & fra loro principalmente a quelli, che per la uarietà loro, & per la nouità auanzassero gli altri: Et dapoi essendosi posto a comporre uersi
C Lirici, & tentando nella maniera d'imitare così Filosseno, come Pindaro, non fù possibile, che egli arriuasse Filosseno. Cagione della qual cosa altro non fù, che i buoni fondamenti, sopra i quali s'era alleuato. Onde se alcuno vuole porsi ad imparare Musica giudicíosamente, & come si deue, seguiti la maniera, antica & cerchi di adornarla con altre scienze, & accompagni seco la maestra filosofia, la quale può fare giudicio di quello, che si conuiene alla Musica, & le torna di giouamento. Perche diuidendosi tutta la Musica in tre parti; nel Diatono, nel Chroma, & nell'harmonia; colui, che disegna
D attendere alla Musica, bisogna, che habbia à cuore quella maniera di Poesia, la quale si trauaglia d'intorno queste cose: & esser padrone di quel modo di fauellare, che s'vsa nelle Poesie. Dunque primieramente si deue sapere, che ogni sorte di scienza Musicale è un'auuezzamento, il quale a colui, che impara, non insegna tutto à un tratto con che fine gli si mostri ciascuno di quei precetti. Dapoi si deue considerare questo, che a questa scienza, & a insegnarla non si fa mentione di quante maniere ella sia: Ma per la maggior parte gli huomini insegnano, & imparano quelle cose, che piacciono, al discepolo, ouero
E al maestro. Nondimeno i sauij schiffano le cose uane: come anticamente i Lacedemoni, i Mantinei, & i Pellenesi. Questi fatta elettione di una sola maniera, ouero al sicuro di poche, per le quali credeuano, che ad introdurre gli huomini ad essere costumati douessero giouare, si ualeuano della Musica. Sarà ciò manifesto, se alcuno considererà il fine di ogni scienza. Perche uederà, che la scienza harmonica abbraccia la cognitione delle maniere delle uoci proportionate, delle distanze, dell'ordine, detto da i Greci σιςημάτων, de' suoni, de' toni, & de' muta-

menti

menti rispetto all'ordine. Ella non passa più oltre. Però non puoi sapere da lei, se'l poeta habbia preso propriamente queste cose essere simiglianti, nel principio delle canzoni si uale del tono Mezolidio, ouero Dorio, & nel mezzo dell'Ipofrigio, & del Frigio. Perciochè la scienza harmonica nõ uà tanto innanzi; hauendo ella bisogno di molte altre cose. Conciosiache non consideri la forza della proprietà. Perche la maniera Chromatica, ouero enharmonica mai non possede il proprio assolutamente, si che d'indi ne ga in luce l'affetto de' uersi ἦθος, nominato in Greca uoce; ma questo è officio del maestro. Dunque è chiaro, che la uoce della compositione σύσημα, nominata, & quella, che è nella compositura delle canzoni non sono le istesse, la qual cosa non si pertiene al musico di considerare. L'istesso bisogna dire dell'harmonia. Perche non ci è forse alcuna d'harmonia, che habbia in se stessa una assoluta uirtù di proprietà. Poi che quando propria noi, affermiamo, & proportionata alcuna cosa, habbiamo riguardo a gli affetti di qualcuno. Et diciamo, che una certa compositione, ò un mescolamento, ouero quella, & questo siano di lei la cagione; si come da Olimpo fù mescolato insieme la maniera enharmonica composta in sono Frigio col Peone epibato. Perche gli accommodò questo affetto ne'uersi di Minerua. Conciosiache naita insieme l'opra dell'harmonia, & delle canzoni, & trammutata artificiosamente l'harmonia sola, & presoui uece del Peone il Trocheo, ne nacque la maniera enharmonica d'Olimpo. Et ancorche fosse stabilita la maniera enharmonica, e'l tono Frigio, & oltre ciò tutta la compositione, nondimeno su ne gli affetti fatto gran mutamẽto Perciochè quella, che nelle canzoni di Minerua, si chiama harmonia, non s'accorda a gran pezzo ne gli affetti all'uso commune. Per la qual cosa se colui, che fa professione di musico, saperà far queste considerationi, egli senza dubbio sarà musico eccellentissimo. Perche colui, che è maestro del tono Dorico, ma però non sa, doue propriamente, & conueneuolmente egli s'adopri, non saprà ciò, che si faccia, nè similmente osseruarà gli affetti di quello. Poi che fin i Dorij medesimi stanno in dubbio, se la scienza harmonica (secondo la opinione di alcuni) ha possanza di far giudicio sopra le canzoni Dorie, ò nò. L'istessa consideratione si deue fare d'intorno la Musica in uniuersale. Alcuno sarà intendente del Peone, & nõdimeno non saperà come applicarlo, perche sa egli solamente come si compone. Conciosiache anco quelli, che ne sono maestri, stanno in dubbio sopra le Peonie compositioni, se alla scienza harmonica è dato di conoscere questo; ouero (come uogliono alcuni) se ella non giunge tanto oltre. Dunque egli è necessario, che colui, che vuole sopra ciò che è proprio, & straniero giudicare, almeno sia padrone di due cose; primieramente dell'affetto, ad instanza del quale è fatta la compositione; poi delle cose, con i quali la compositione si fornisce. Onde si è manifestato a bastanza, che nè la scienza musicale, nè harmonica, nè alcun'altra di quelle, che come

A specie di musica le sono sottoposte, può da per se solamente conoscere l'affetto de' uersi, & giudicare il rimanente. Hor essendo tre le maniere, nelle quali è diuiso quel proportionato concento delle voci, non solamente con la istessa quantità di compositioni, ma etiandio con virtù di suoni, & con tetracordi; gli antichi d'intorno una sola si trauagliarono. Conciosiache quelli, che furono prima di noi non attendessero ad alcuna maniera Chromatica, nè Diatonica; ma solamente mettessero studio d'intorno la enharmonica; anzi d'intorno una sola parte di lei, chiamata da loro Diapason. Perche d'intorno la maniera Chro-
B matica haueuano diuersa opinione; ma sopra l'enharmonica sentiuano tutti l'istesso. Dunque colui non sarà perfetto musico, ilquale alla cognitione di questa sola sarà peruenuto; ma quegli senza dubbio, che in ogni particolare, & nell'uniuersale della Musica, & nel mescolare delle parti, & nel comporle sarà eccellente. Perche a un certo modo colui solamente, che Musico si può nominare, è dato da intender con queste parole. Et per dirlo in poche parole, à considerare le parti della Musica, bisogna che si uniscano insieme il senso, & l'intelletto; si che ne i sensi vadano innanzi, come auuiene a troppo ingordi; ne
C rimangano adietro, come accade a troppo tardi, & lenti. Riesce l'una, & l'altra di queste cose ad alcuni sensi per naturale incostanza loro, che siano & troppo ueloci, e troppo lenti. Deesi dunque troncare ciò via dai senso, acciochè egli possa caminare insieme con l'intelletto. Perche fa di mestiero, che tre quelle cose siano almeno, lequali entrano nell'vdito, la uoce, il tempo, & la sillaba, ouero lettera. Dal camino della voce viene conosciuta la consonanza: dal tẽpo, l'harmonia: & dalla sillaba, ò lettera quello, che si dice. Et perche tutte queste cose uanno insieme, sono parimente insieme riceuute dal senso. Hor egli si fa palese anco questo, che nõ potendo il senso diuidere le cose
D già raccontate, & separatamẽte considerarle, etiandio nõ può uedere quello, che elle hãno di tristo, ò buono. Bisogna dunque prima d'ogni altra cosa discorrer sopra la cõtinuatione, & uniformità perpetua, essendo ella alla virtù del giudicare grandemente necessaria. Perciochè non si può discernere se il verso sta bene, ò nò, ne' suoni, ne' tẽpi, & nelle voci diuise; ma nelle continuate; perche ella è una certa mescolanza delle parti non cõposte nell'usarle. Dell'intẽdimento de' versi sia quì sia detto a bastanza. Si dee sapere oltre di ciò, che coloro i quali sanno musica, non sono
E però da per se atti a farne giudicio. Perche non è possibile, che alcuno riesca da quelle parti, che uengono credute essere la musica intera, musico, & giudice perfetto; dalla maestria dico de gli strumenti, & delle canzoni, & oltre ciò dall'essercitio del senso, intendasi di quello, ch'è bisogneuole ad apprendere il concento, e l'harmonia; & appresso questo dalla scienza musicale, & harmonica, & dal considerare quello, che nel toccare, & nello spremer della uoce si conuiene, & altre cose, se ue ne sono, a ciò pertinenti. Inuestighiamo hor dunque la cagione, onde nasca, che

che dalle cose sudette non puoi riuscir valente maestro nel giudicare. Primieramente, perche quello, sopra di che dee cadere il giudicio proposto, in parte è perfetto, & in parte imperfetto. Perfetto è non solamente ogni poema, che viene espresso con la voce, ò col flauto, ò con la citara; ma etiandio la medesma espressione; cioè il canto del flauto, ò della voce, od altra cosa simigliante. Imperfetto ciò, che guida, & pertiene a questo, & si fa per cagione di lui, perche di questa maniera sono le parti della espressione. Dapoi dal Poema, perche ancor esso ha l'istesso riguardo. Conciosiache udendo alcuno un suonatore di flauto, può star in dubbio s'il flauto è bene accordato, ò nò; & similmente se la spressione è chiara, ouero al contrario. Ogn'vna di queste cose è parte dell'espressione del suonare di flauto, nientedimanco non è fine, ma presa a quel fine. Percioche in questa guisa, & con l'aiuto di tutte le cose simiglianti si deue giudicare dell'affetto della spressione, se egli al poema è proportionato, il quale alcuno si habbia pigliato la impresa di porre in canto; cioè, se egli può destare quel piaceuole mouimento d'animo, che si desidera. La medesma ragione è ne gli affetti, li quali uengono dal Poeta nelle sue Poesie rappresentati. Nondimeno perche gli antichi attesero principalmente a gli affetti per ciò hebbero la grauità della musica antica da certe minute sottigliezze lontana in gran pregio. Et lasciarono scritto, che gli Argiui castigarono coloro, che guastauano la musica, & condennarono colui, che fù il primo ad introdurre più di sette corde, come haueuan'essi, & mescolare nella musica loro il tuono Mezolidio. Ma quel venerando filosofo Pithagora non voleua, che si prendesse giudicio della musica dal senso; dicendo, che debole era la uirtù sua. Onde non con l'udito, ma con l'acutezza dell'ingegno, & con la proportione harmonica, egli voleua, che ella si considerasse: Et stimaua, che alla musica fusse assai l'essere dentro del diapason contenuta. Nondimeno gli huomini dell'età nostra hanno rifiutato di modo quella maniera antica per la sua grauità cotanto honorata, che la maggior parte di loro non ha cognitione alcuna de gli harmonici interualli: Et sono così dapoco, & ignoranti, che pensano, che la diesi harmonica non possa rappresentare alcuna cosa sottoposta al senso; & non la uogliono ad alcun modo nelle loro canzoni; Et tengono per ciarlatori coloro, iquali ne hanno fatto qualche stima, & hanno questa maniera di musica hauuta in vso: Et stimano per ragione potentissima la stupidità de'sensi loro; quasi tutto ciò, che essi non riceuono, non si troui al mondo, ouero non sia buono da nulla: Et oltre di questo, se così piace a gli Iddij, negano, che quella quantità possa entrare nel concento, si come il mezo tuono, il tuono, & gli altri interualli somiglianti. Et dicendo in questa guisa, non s'aueggono, che essi leuano uia il terzo, il quinto, e'l settimo interuallo; il primo de' quali ha tre, il secondo cinque, & l'vltimo sette diesi: Et in somma vogliono, che non s'adopri interuallo alcuno, ilquale sia impari, come di niun valore; quasi essi non possano entrare nell'harmonia; tutti quelli dico, che dalla picciolissima diesi vengono misurati con numero impari. Onde segue di necessità, che niuna diuisione de'tetracordi ci è, che bene stia, fuor che quella, la quale ci mette innanzi tutti gli interualli di numero pari. Ella è del Sintuono, del Diatuono, & del tuono Chromatico. Nondimeno questo parere è di coloro, liquali non solamente sono contrarij a quello, che s'apprende col senso; ma etiandio a quello, che sentono essi medesmi; poiche da loro uengono adoprate principalmente ne'tetracordi quelle diuisioni, le quali per la maggior parte ò sono impari, ò tengono luogo d'impari. Perche addolciscono sempre i Licani, et Paraneti. Hor rallentano alcune voci delle ferme con un certo interuallo impossibile da spiegar con ragione; & oltre di ciò rilasciano insieme con esser le terze, & le Paraneti. Et pensano, che fra l'altre sia lodeuole quella sorte di compositione, nella quale ci siano molti interualli, che non si possano con alcuna ragione di numeri manifestare; non tanto rallentando quelle uoci, che la natura ha uoluto, che siano mobili, quanto alcune di quelle, ch'ella uolea stabili. Ilche a coloro è manifesto, che di ciò sono intendenti. Homero insegnò a valersi della Musica acconciamente: Perche mostrando, che la musica era gioueuole a molte cose, introdusse Achille a raffreuar l'ira contra Agamennone con l'aiuto della Musica, ch'egli haueua dal sauijssimo Chirone imparata:

Ristorarsi il trouaro con la lira
Ad arte fatta, e'l manico d'argento,
Da la città Etionea spoglia presa.
Questa à passar il tempo egli adopraua
Cantando i gesti altrui famosi, e chiari.

Impara (dice Homero) come della musica dobbiamo valerci. Perche ad Achille figliuolo del giustissimo Peleo si conueniua cantare le imprese de gli huomini illustri, e i fatti de gli Heroi. Insegna parimente il tempo proportionato da usarla, trouando vn'essercitio gioueuole, & soaue, quando non s'ha nulla altro che fare. Perche essendo Achille guerriero, & nato per non stare indarno, rispetto l'alteratione, che contra Agamennone hauea presa, non usciua a combattere. Stimò dunque conueneuole a quell'Heroe, ch'egli da uersi honorati nell'animo s'accendesse, & di nuouo s'apparecchiasse alla pugna, come fece poco dapoi: & ciò col ramemorare le historie antiche. Di tal maniera fù l'antica musica, & giouamenti così fatti ella apportaua. Hò inteso parimente, che Hercole sapeua musica, Achille, & altri molti, iquali dal famosissimo Chirone, come è fama, furono ammaestrati: poiche egli non solamente della musica era maestro, ma della giustitia, e della medicina. Nondimeno per dirlo sommariamente: vn'huomo sauio non incolperà le scienze, se alcuno le porrà in opra non come si dee, ma la dapocaggine di colui, che non saprà vsarle. Onde se ci sarà alcuno, ilquale si tra-

uagli d'intorno il uero modo d'imparare musica, & in età fanciullesca habbia conseguito il suo conueneuole fine; egli loderà, & andarà seguendo le cose honorate, & biasimerà le contrarie a quelle nō solo nella musica, ma etiandio in altro; & farà questo tale da ogni trista operatione lontano; & riceuuto grandissimo giouamento dalla musica giouerà non tanto a se medesmo, quanto alla patria; perche non farà nè dirà mai cosa che bene non stia, ma osseruerà sempre, & in ogni luogo il decoro, la modestia, & la temperanza. Veramente si potrebbono ricordare molte città, bene gouernate, le quali usarono diligenza grande in far, che questa lodeuole musica fusse tenuta in pregio. Basterammi raccontar di Terpandro, che acquetò un tumulto nato in Sparta: Et Thaleta Cretese, il quale per ordine dell'oracolo d'Apolline da Lacedemoni inuitato, con l'aiuto della musica, si come scriue Pratino, leuò uia la peste, che li trauagliaua. Anco Homero ci lasciò scritto, che la peste, laquale era nel campo de' Greci, col canto, & con la musica venne al fine. Queste sono le sue parole:

Al grande Iddio cantauan sempremai
Col dolce loro versseggiar gli Achei,
E tentauan placar Febo col canto.

Hò uoluto, maestro mio da bene, con questi uersi il mio ragionamento della musica terminare, poiche tu poco fà nel far giudicio della uirtù della musica li hai ricordati. Senza dubbio l'offitio suo principale, & di maggiore honore, è il ringratiare gli Iddij, Dapoi nel secondo luogo la compositura semplice, conueneuole, & proportionata dell'animo. Così detto Sotenio; Eccoti, soggiunse, caro il mio maestro, i ragionamenti della Musica nati fra' bicchieri. Le cose narrate da Soterico furono tenute per marauigliose. Perche egli haueua posto innanzi gli occhi altrui la inclinatione, che alla Musica egli haueua con la faccia, & con le parole. Allhora il mio maestro: Fra l'altre cose, disse, io lodo in ciascun di uoi, che hauete osseruato l'ordine uostro. Conciosiache Lisia quello, che si conuiene al maestro di citara, che adopra nell'arte le mani ci ha condite le viuande. Ma Soterico mostrādosi quello, che all'utile, all'intendimento, & alla possanza, & all'uso della Musica è pertinente, ci ha raccolti cō un splendidissimo apparecchio. Nientedimeno essi hanno lasciato alcuna cosa à studio per la parte mia da dire. Perche non dirò mai, che questo habbiano fatto per timidità, quasi uergognati si siano di condur la musica ne' conuiti; Percioche, se anco altroue, ella gioua principalmente ne' conuiti, come afferma Homero, così dicendo:

Le danze, e l'harmonia vuole il conuito.

Nè bisogna, che pensi alcuno, che Homero voglia significare, la musica essere di giouamento solamente per diletto; ma si asconde in queste parole un certo sentimento più riposto. Perche egli fa entrare a tempo proportionato l'utilità, & l'aiuto della musica: nelle cene, voglio dire, & ne' conuiti de gli antichi.

A *Conciosiache si solesse introdurre la musica, secondo la opinione di Aristosseno, per leuar uia da gli animi nostri, & per mitigare la forza del calore del vino. Volendo egli intendere con questo, che ella ne' conuiti ueniua introdotta; perche essendo costume del uino di guastare l'intelletto, & le membra di coloro, che ne beono più del douere; la musica con l'ordine, & con la proportione, li ritorna in contrario stato, & li aqueta. A questo fine dunque vuole Homero, che gli antichi quasi per rimedio si ualessero della musica: Nondimeno, ò amici miei, ui siete scordati di dire quello, che principalmente, & sopra ogn'al-* B *tra cosa la grandezza, & la dignità della musica manifesta. Perche il mouimento di tutte le cose, e'l girar delle stelle, come afferma Pithagora, Archita, Platone, & gli altri filosofi antichi non si fa, nè riman fermo senza musica: Conciosiache da Dio sia il tutto con harmonia stato creato. Ma questo non è il luogo da ragionare sopra di ciò più a lungo. Nondimeno egli è cosa principalissima, & alla musica proportionatissima, in tutte le cose un'ordine conueneuole conseruare. I adi cominciò cantare una canzone, & dapoi sacrificato a Saturno, & a suoi figliuoli tutti gli Iddij, & alle Muse, licentiò il conuito.*

C

COMPENDIO DEL paragone di Aristofane, & Menandro.



Er dirlo in poche parole, & sommariamente, antepone di gran lunga Menandro; Nondimeno D *aggiunge questi particolari. La maniera del dire d'Aristofane è sgarbata, da scena, & rozza; quella di Menandro non già. Perche qualche ignorante, & plebeio goderà del ragionare di lui; ma il dotto prenderà noia. Parlo delle uoci opposte, di quelle, che hanno la medesma cadenza, & delle deriuate d'altronde; le quali da Menandro sono usate poche uolte, & auedutamente; & dall'altro spesso, fuor di tempo, & freddamente. Perche uiene lodato dice, che habbia sommerso i Camerlinghi, li quali non erano Carmelinghi, ma* E *streghe: Et, egli spira maluagità, ouero accuse; & tutto è inclinato a Venere, al uentre, & alla gola. Et: Per le risa andrò a Gela, che significa ridere. Et: che vuoi, ch'io ti faccia ansora infelice cacciata in essilio? Et: Voi siete, ò donne, una mala fiera: perche egli era stato nutrito con herbe seluaggie; nondimeno pasciute di crini, mangiarono la mia cresta. Et: portami quà il Gorgoneo cerchio dello scudo. Et: dammi il giro circolare della torsa. Et molte altre cose di questa maniera. Così la legatura delle sue parole è Tragica, Comica, dura,*

b...

basse, oscura, & uile. Et si vede in lei non altro che alterezza, uanità, tedio, & ciancie piene di noia. Et essendo la sua maniera di fauellare di tutte sorti, & così varia, non osserua però il decoro in persona alcuna, & quel, che le si conuiene; per essempio, al Rè l'alterezza: all'oratore la facondia: alla donna la semplicità: al plebeio il parlar humile: & all'auocato l'arrogante; ma quasi a sorte attribuisce alle persone tutte le voci, che gli vengono in bocca: sì che non puoi discernere, se colui, che parla, è figliuolo, ò padre, ò contadino, ò Dio, ò vecchia, ad Heroe. La fauella di Menandro è così polita, & tanto a se stessa vniforme, & somigliante, che quantunque d'intorno così varij, & diuersi affetti dell'animo, si trauagli, & ad ogni sorte di persona uenga accommodata; nondimeno par sempre la istessa, & nelle voci vsate indifferenti, & communi si mostra pura. Et se l'occasione ricerca qualche cosa insolita, ò qualche strepito, assomiglia i valenti suonatori di flauto; li quali aperti al flauto tutti i fori, ritornano incontinente con arte la voce al proprio luogo. Molti sono stati gli artefici eccellenti, ma non però se n'è mai trouato alcuno, che habbia fatto calze, maschera, ò veste, la quale stesse bene ad huomo, a donna, a giouane, a vecchio, & a seruo. Nientedimeno Menandro così fabricò la sua maniera di fauellare che ella può accommodarsi ad ogni sesso, ad ogni conditione: & ad ogni età; benche ciò facesse in tempo, che egli era giouane assai; & poi nel più bel fiore dello scriuere, & dell'insegnar le fauole passasse all'altra uita; quando principalmente, come vuole Aristotile, gli scrittori sogliono d'intorno l'elocutione esser nel colmo de gli scritti loro. Se dunque paragonerai le prime fauole di Menandro con quelle di mezo, & con le vltime; cunerai quindi quanto accrescimento egli hauerebbe fatto, se fusse viuuto più lungamente. Perche alcuni Poetici sono, li quali cercano sodisfare al uolgo scriuendo, & alcuni altri a gli huomini d'alto affare: Nè così agenole cosa è trouare fra tutti loro, chi sappia accommodarsi a questi, & quelli. Nondimeno Aristofane non è grato alla plebe, nè da' sauij può essere sofferito. Percioche la sua Poesia s'assomiglia a una meretrice, la quale passato il fiore dell'età sua, & fingendo la matrona, dal uolgo non può essere comportata rispetto l'arroganza, & da gli huomini graui rispetto la lascivia, & la maluagità uiene abborrita. All'incontro Menandro si fa uedere da per tutto in compagnia delle gratie ne' teatri, ne' ragionamenti, & ne' conuiti uniuersale, ò uogli tu leggere, od imparare qualche cosa, ouero contendere. Egli ha fatto sì, che fra l'altre notabili cose, le quali sono uscite della Grecia, uenga annouerata la Poesia; & ha mostrato di quanta importanza sia quella destrezza del fauellare, la quale, girisi doue si uoglia, persuade marauigliosamente, & fa star attenti gli huomini, che sanno la lingua Greca, con le orecchie, & con la mente. Per quale altra cagione dunque è conueneuole ad huomo letterato andar nel teatro, che per Menandro? A *Poi che i teatri si empiono di gente alle lettere inclinate, anzi che comparisca persona Comica? Ne' conuiti a cui cede più giustamente Bacco la tauola, & dà luogo? Hor sì come i pittori, quando hanno stancata la vista, si girano a colori fioriti, & uerdi, così i Filosofi, & gli huomini faticati si riposano dall'insegnare, & da' lor trauagli con Menandro; il quale quasi in un prato pieno di fiori, d'ombre, & d'aure riceue i pensieri altrui. Per la qual cosa quantunque a giorni nostri abbondi la città di Atene di molti scrittori di comedie, & di qualche pregio; nondimeno le comedie di Menandro tengono più* B *del salso, & del diuino, quasi elle sian nate da quel mare, onde Venere fù creata. Gli scherzi d'Aristofane sono amari, & aspri, pieni d'una mordacità, che punge, & impiaga: Sì che non so vedere, doue si riposi quella destrezza tanto da lui celebrata, se nella fauella, ò nelle persone. Et finalmente, se ha preso qualche cosa ad imitare, scelse di quella il peggio. Le sue urgutie sono uillane, & come di maluagità sparse: la rustichezza non accorta, ma sciocca: le burle non da ridere, ma da dileggiare: gli amori non gratiosi, ma lasciui. Perche egli pare, che quest'huomo non habbia scritto i suoi Poemi a persona modesta; ma i sozzi, & libidinosi, a gli incontinenti: e i* C *maledici, & pungenti a tristi.*

VITE DI DIECI Oratori.

ANTIFONTE I.



Ntifonte fù figliuolo di Soffilo, & della Tribù Rannusia. Costui, mettendosi alla disciplina del padre D (perche il padre faceua professione di Sofista, & era anco da Alcibiade in età giouinetto assai, come è fama, ascoltato) essendo per natura bel parlatore, secondo la opinione di alcuni, si pose al gouerno publico, & aperse una scuola, & disputò con Socrate filosofo della maniera del disputare non già per contendere, ma per inuestigare la verità, come ne' detti, & fatti degni di memoria uien narrato da Senofonte. Scrisse parimente certe orationi ad istanza di alcuni della città, li quali con esse voleuano in E giudicio diffendere le ragion loro: primo, come uien affermato, che si diede a cose tali. Nè ci è dubbio veruno, che non solo fra coloro, i quali scrissero prima di lui niuno ha lasciato memoria di orationi giudiciali; ma nè etiandio fra quelli della sua età; perche non era posto ancora in uso il distendere iscritto le orationi. Non Temistocle: non Aristide: non Pericle; quantunque in molte maniere quei tempi somministrassero loro la occasione, & la necessità. Perche non si guardarono già per dapocaggine

ne dallo ſcriuere, come è manifeſto dalle coſe, che vengono di ciaſcun di loro da gli hiſtorici raccontate. Nondimeno ſe vogliamo nella maggior antichità penetrare, per far mentione di quelli, che ſi poſero a queſta maniera d'orationi, & ſono venuti a notitia noſtra, trouerai, che eſſi conuerſarono con Antifonte hoggimai vecchio: come Alcibiade, Critia, Liſia, & Archinoo. Egli parimente fù il primo, che con l'acutezza del ſuo ingegno diſteſe i precetti dell'arte oratoria; Onde Neſtore venne cognominato. Cecilio in quel libro, che di lui ſcriſſe, congiettura, che ſotto la ſua diſciplina Tucidide hiſtorico ſi alleuaſſe, da queſto, che loda ne gli ſcritti ſuoi Antifonte. Nelle ſue orationi uſa grandiſſima diligenza, perſuade, è acuto nella inuentione, & nelle cauſe dubbioſe accorto, argomenta all'improuiſo, drizza il parlare alle leggi, & a gli affetti dell'animo, & ſopra tutto ha gran riguardo al decoro. Viſſe al tempo della guerra de' Perſi, & di Gorgia Sofiſta; nondimeno per età era minore di lui, & giunſe fin allhora, che lo ſtato popolare della Republica fù da' quattrocento Tiranni mandato in ruina; & ſi crede, che egli fuſſe auttore di quel fatto; poi che hora armò due galee: hora fù Capitano dell'eſſercito: Si fece vincitore in molte battaglie: aggiunſe loro molti collegati: armò la giouentù: ſupplì di ciurme ſeſſanta galee; & andò ambaſciatore à Lacedemone in quel tempo, che Etionià ſi fortificaua. Oppreſſi i quattrocento Tiranni fù inſieme con Archeptolemo vno de' quattrocento chiamato in giudicio, & condannato, & ſimilmente caſtigato come traditore, e'l corpo ſuo fù gettato ſenza eſſer ſepolto, & egli inſieme con tutti i diſcendenti ſuoi d'infamia notato. Alcuni altri ſcriuono, che egli ſia ſtato vcciſo da' trenta Tiranni, fra' quali ci è Liſia nella oratione in diffeſa della figliuola di Antifonte. Perche egli laſciò vna figliuolina, contra la quale Caleſcro ſopra la heredità contendena. Anco Theopompo nella quindiceſima Filippica laſciò ſcritto, che egli fuſſe fatto amazzare da' trenta Tiranni. Nondimeno coſtui era più piaceuole aſſai, & Liſtonida fù ſuo padre; Et di lui fa mentione Cratino, come d'huomo non triſto, nella Pitine. In che modo adunque può colui, che prima era morto, & vcciſo da' quattrocento Tiranni, eſſere ſtato di nuouo al tempo de' trenta? Ci è parimente vn'altra opinione della ſua morte. Che egli hoggimai vecchio nauigaſſe a Siracuſa per ambaſciatore in quei tempi, che'l principato di Dioniſio era in fiore. Et eſſendo propoſto vn dubbio, quale fuſſe il rame più perfetto; fra molte riſpoſte, che furono date da gli altri, egli diſſe, quello eſſer ottimo, del quale erano le ſtatue di Harmodio, & Ariſtogitone ſtate fabricate. Il che udito da Dioniſio, & ſoſpettando, che queſto fuſſe come vn conforto a congiurare contra la ſua perſona, commandò, che fuſſe vcciſo. Altri vogliono, che s'alteraſſe, perche riprendeſſe le ſue tragedie. Di queſto oratore vanno attorno ſeſſanta orationi, fra le quali Cecilio dice, che venticinque non ſono ſue. Nella come-

A dia di Platone egli inſieme con Piſandro vien notato d'auaro. Dicono, che egli cōpoſe tragedie da per ſe, & anco in cōpagnia di Dioniſio. Mentre attēdeua ancora alla Poeſia, diſteſe l'arte di paſſar gli affanni, ſi come da' medici viē promeſſo il riſanare a gli infermi. In Corintho fabricò vna caſa vicina alla piazza, & le poſe queſta inſcrittione: Io mi vanto di poter cō parole giouare a gli affannati. Et facēdoſi dire le cagioni de gli affanni, conſolaua gli afflitti. Ma perche quell'arte gli parea vile, ſi poſe ad orare in publico. Et ci ſono alcuni, li quali vogliono, che quel libretto de' Poeti, che và d'intorno con la iſcrittione di Glau-
B co da Reggio, ſia d'Antiſonte. Sopra tutte l'altre ſue coſe vien lodata la oratione, che parla di Herodoto; & contra Eraſiſtrato delle forme del dire: & quella, ch'egli ſcriſſe in ſua diffeſa, eſſendo accuſato di ribellione: & anco quella cōtra il Capitano Demoſtene, dell'hauer publicati alcuni bandi contra le leggi. Scriſſe parimēte una oratione cōtra Harpocrate medico, & per decreto del popolo il cōdannò, ſenza che egli ſi diffendeſſe, il che ſucceſſe al tēpo di Teopompo Arconte, ſotto di cui ruinarono quei quattrocen-
C to la legge, con laquale parue loro di condannar Antiſonte, da Cecilio fù diſteſa. E paruto al Senato il venteſimo giorno della Pritania. Demonico Alopece fù il cancelliere. Filoſtrato Pelleneſe figliuolo di Eſeſtratio publicò. Fra coloro, che da' preſidenti ci ſono data la nota eſſere ſtati Ambaſciatori a Lacedemone in danno della Republica d'Atene; & dall'eſſercito hauer nauigato con legni nemici; & caminato a piedi per Decelea; cioè Archeptolemo, Onomacle, & Antiſonte, ſiano preſi, poſti prigioni, & caſtigati. I Preſidenti li conducano in publico; & prendano in lor com-
D pagnia dieci del Senato, quali più lor piace; acciò che ſi venga in cognitione, doue ſono ſtati. Queſti da i Theſmotheti ſiano il ſeguente giorno raunati; & ſi tratti la cauſa. Quando ſaranno condotti al Tribunale, gli auuocati ſudetti inſieme co' Preſidenti li accuſino di ribellione; & altri ancora, ſe ad altri ciò parerà di fare. Colui, che dal conſiglio ſarà condannato, ſi caſtighi ſecondo la legge, la quale è ſtata publicata contra i ribelli. A queſto Decreto fù fatta una tale ſoſcrittione: Condennagione di ribellione. Si ſono trouati rei Archeptolemo figliuolo di Hippodamo Agrileteſe preſente. Antiſonte figliuolo
E di Soffilo Rannucio preſente. Queſta è la pena, che hanno a patire. Siano dati nelle mani de gli vndeci, le facoltà loro vadano al fiſco. La decima ſia dedicata a Minerua. Le caſe loro ſi ſpianino. Sopra il terreno i termini ſiano poſti, & ſia lor ſopra intagliato: Di Archeptolemo, & di Antiſonte ribelli. A Demarco ſia del publico fabricata vna caſa. Nè poſſano Archeptolemo, & Antiſonte eſſer ſepolti in Atene: nè ſimilmente nello ſtato a gli Atenieſi ſottopoſto. Archeptolemo, & Antiſonte, & tutti i loro diſcendēti coſi legittimi, come naturali, ſiano infami. Se altri adotterà alcuno della diſcēdenza d'Archeptolemo, & d'Antiſonte, ſia quegli, che farà l'adottione, infame.

fame. Queste cose si scriuino in vna colonna di bronzo; & si pongano in quel luogo, doue sono poste quelle, che di Finico furono determinate.

ANDOCIDE II.

ANdocide fù figliuolo di Leogora, ilquale già fra gli Ateniesi, & Lacedemoni fece fare vna pace. Di patria fù Cidatheneo, ouero Thurese, nato di nobil sangue; & se prestiamo fede ad Hellanico, egli da Mercurio discese. Perche fin in lui è peruenuto per discendenza l'officio de gli Araldi. Per questo vna volta fù eletto in compagnia di Glauco ad andar con vna armata di venti naui in soccorso di Corciresi, li quali contra Corinthij faceuano guerra. Dapoi accusato di religione, quasi ancora esso fusse stato vno di quelli, che haueuano troncate le statue di Mercurio, & violati i misterij di Cerere (conciosiache nella sua passata vita si fusse mostrato maluagio, & dato alle crapule) per hauere vna notte spezzata vna imagine di Cerere, fù chiamato in giudicio; ma ricusando di far venire in proua vn seruo, che da gli accusatori era dimandato, venne tenuto per infame; onde alla seconda accusa, che di nuouo gli fù apposta, caddè in sospetto. Questo fatto successe non molto dapoi, che l'armata fù mandata in Sicilia. Percioche alcuni Leontini, & Segestani inuiati da i Corinthij ad Athene, a quali priuatamente gli Atheniesi haueuano deliberato di mandare aiuto, troncarono (come Cratippo ci lasciò scritto,) di notte le statue, che erano in piazza. Per questa cagione dato il suo nome in nota: & oltre ciò per hauere violato i misterij di Cerere, fù chiamato in giudicio; nondimeno venne con questa conditione assoluto; che egli si offeriua i colpeuoli manifestare. Nella qual cosa non mancando egli di ogni possibile diligenza, trouò coloro, che haueuano violati i misterij sacri; fra i quali diede anco in nota il nome di suo padre, & hauendo conuinti tutti gli altri, gli fece castigare di pena capitale; nondimeno saluò il padre, benche hoggimai fusse prigione, dalla morte; promettendo, che l'opera sua tornerebbe a gran giouamento della città. Nè in questo fece egli inganno alcuno. Percioche da Cleagora furono fatti conoscere molti, li quali haueuano inuolato il denaro publico, & fatte altre sceleratezze. Onde fù assoluto da quell'accusa. Hor essendo Andocide per questi effetti, che tanto haueuano giouato alla Republica, montato in credito grande; girò il pensiero alle mercatantie di mare; & diuenne hospite de i Rè di Cipro, & di molti altri huomini illustri. In questi tempi egli rubbò di nascosto vna cittadina figliuola di Aristide sua cugina senza saputa de i parenti, & al Rè di Cipro la mandò in dono. Quindi nacque, che egli da gran pericoli minacciato, di nuouo rubbò la fanciulla, & di Cipro la leuò, ma colto in fatto, fù dal Rè posto in prigione. Nientedimanco fuggitosi di là, ritornò ad Athene a quel tempo, che i quattrocento Tiranni signoreggiauano. Da i quali imprigionato, & di nuouo fuggito, quando lo stato de i pochi andò al basso, fù sbandito all'hora, che lo stato era gouernato da i trenta Tiranni. Nel tempo del suo essilio visse in Elide, & ritornata la fattione sbandita di Trasibulo in Athene, ancora esso ritornò nella patria, & mandato a Lacedemone per la pace, caduto in sospetto di hauere ingannneuolmente trattato il negotio, se ne andò in essilio. Tutte queste cose egli racconta nelle orationi, che egli scrisse. Perche in alcune si diffende de i misterij di Cerere; & in alcune altre stà solamente sù le preghiere. Si truoua salua fino a questi tempi quella oratione, che egli distese nel palesare coloro, che haueuano violate le cose sacre, & la diffesa contra Feace, & della pace. Fiorì a tempi di Socrate filosofo; nacque nella settanta otto Olimpiade, quando era Arconte in Athene Theognide. Per la qual cosa egli fù dapoi Lisia d'intorno cento anni. Da lui prese il cognome quella statua di Mercurio, che di Andocide è nominata; posta dalla Tribù Egide. Ella vien detta di Andocide, perche è drizzata presso la casa di lui. Somministrò egli parimente la spesa al Choro ciclico della sua tribù, il quale contendeua de' dithirambi; & essendo rimaso vincitore, dedicò il tripode in luogo alto all'incontro di Porino Selino. Nelle sue orationi è semplice, & senza ornamenti, facile, & priuo di figure.

LISIA III.

LIsia hebbe Cefalo per padre, il quale fù figliuolo di Lisanio nato di Cefalo per natione Siracusano. Costui andò ad Atene per uedere la città, a questo da Pericle figliuolo di Santippo, come amico, & hospite di quest'huomo per ricchezze notabile, confortato; ouero (come uogliono alcuni altri) sbandito dalla patria, essendo padrone di Siracusa Gelone. Egli nacque in Atene, al tempo di Filocle Arconte, il quale successe a Frasiclo il secondo anno della ottantadue Olimpiade. Al principio fù ammaestrato insieme co' più nobili di Atene. Ma inuiando gli Ateniesi vna colonia a Sibari, la quale poi mutato il nome fù chiamata da i Thurij, andò iui insieme col suo maggior fratello nominato Polemarco (perche haueua due altri fratelli Eulido, & Brachillo) essendo già morto il padre, per hauer la sua parte di heredità, trouãdosi di quindeci anni sotto Prassitele Arcõte. Si fermò adunque in quel luogo, stãdo sotto la disciplina di Tisia, & di Nicia Siracusani; & cõperata una casa, fù posto nel numero de i Senatori, & gouernò la Republica fin' al tempo di Clearco Ateniese Arconte sessantatre anni. L'anno seguente entrato Arconte Callia nella Olimpiade nonantadue, perche gli Ateniesi haueuano in Sicilia riceuute alcune rotte, & non solamente gli altri compagni; ma principalmente quelli, che in Italia habitauano: accusato, che fauorisse la parte Ateniese, insieme co i tre altri fù sbandito. Cosi ritornato ad Atene sotto Callia, il quale fù Arconte dapoi Clearco, essendo già la Republica dominata da i quattrocento iui si fermò. Ma combattuto a pugna nauale ad Egospotamo, & caduta la Republica nel-

A *le mani de i trenta Tiranni, stette sette anni in essilio, perduto tutto il suo hauere, & Polemarco il fratello: Et egli di quella casa, doue era custodito per farlo morire, si fuggì dalla porta di dietro, & andò a Megara. Hor machinando hoggimai coloro, che erano rauuati in File, di ritornar alla patria, venne posto in conto per utilissimo fra tutti gli altri: diede in contanti due mille dramme, & ducento rotelle, & mandato con Hermane assoldò trecento e due soldati, & persuase a Trasileo Eleo suo hospite a donargli un talento. Da meriti di questa sorte per publico bando di Trasibulo essendogli data la città in gouerno nel tempo, che ella era priua di magistrati, il che* B *auuẽne innanzi Euclide, per decreto del popolo questo honore gli fù confermato. La qual deliberatione, come contraria alle leggi, perche era stata fatta senza auttorità del consiglio, fù ritrattata da Archino. Così il decreto del popolo rimase nullo; & egli priuo del gouerno della città, passò il rimanente di sua vita in Atene con grande vguale a gli altri cittadini, & morì in età di ottãtatre anni; ouero, come vogliono alcuni, di settantasei, ò come alcuni altri, di ottanta, & più, poiche vide Demostene giouanetto. E fama; che egli nacqui, essendo Filocle Arcõte. Si dice, ch'egli scrisse quattrocento e venticinque orationi;* C *delle quali Dionisio, & Cecilio affermano, che ducento e trenta, erano proprie sue: & in due solamente vien detto, che rimanesse vinto. Si troua ancora quella sua oratione, ch'egli fece in fauore del decreto da Archino impugnato, la quale racconta le sue attioni per la Republica. Se ne troua parimente vn'altra contra i trenta Tiranni. Era attissimo a persuadere & breuissimo; & diuolgò le sue orationi al popolo, & alla plebe. Scrisse anco dell'arte oratoria: i ragionamenti publici: epistole: encomij: orationi funebri: & amorose. Oltre ciò la diffesa di Socrate all'humore de'giudici proportionata. Egli* D *pare, se consideri il suo modo di ragionare, facile; benche non da ogn'vno sia così ageuolmente imitato. Demostene racconta nella sua oratione contra Neera, che egli era innamorato di Metanira, la quale insieme con Neera seruiua nelle medesime case. Dapoi tolse per moglie la figliuola di Branchilo il fratello. Platone fa mentione di lui nel Fedro, come di huomo eloquentissimo, & dice che fù prima d'Isocrate. Compose sopra di lui vn'Epigramma Filisco compagno d'Isocrate, & amico di Lisia. Dal che si uede chiaro, che egli di età era più uecchio; la qual cosa dalle parole di Platone si fa parimente manife-* E *sta; le quali dicono così:*

Callippe figlia argura hor t'affatica
Mostrar il tuo valor, e quel che sai,
Tù, c'hai presa altra forma, e in altre vesti
Circondi il corpo tuo chiaro, e lucente,
Non dei lasciar, che canti altri il valore
Di Lisia, egli ritorna i morti in vita,
Et è per gloria eterno, & immortale.
Chi al mondo tutto, e à me piacer desia,
Del morto la virtu mostri, e palesi.

Distese parimente due orationi, una ad instanza d'Ificrate contra Harmodio; l'altra, con la quale accusò Timotheo di ribellione, & uinse in ambedue. Nondimeno affermando Ificrate, che quanto haueua fatto Timotheo, era stato di sua commissione, rendendo la ragione contra le accuse di ribellione, diffese la parte sua con una oratione scritta da Lisia: & fù assoluto; ma Timotheo condennato in una gran somma di denari. Recitò anco in un solenne raunamento Olimpico una lunghissima oratione, confortando i Greci a rappacificarsi insieme, & attender alla ruina di Dionisio.

ISOCRATE IIII.

Isocrate fù figliuolo di Theodoro Pontefice, fra i cittadini mezani, il quale haueua alcuni serui, che fabricauano flauti; Et quindi uẽne così ricco, che poteua somministrare al Choro le spese, & anco ad alleuare i figliuoli nobilmente. Hebbe anco altri figliuoli Telesippo, & Diounesto; Et oltre questi una figliuola. Onde per cagione dei flauti fù da Aristofane, & Stratone introdotto nelle Comedie. Egli era nella Olimpiade ottantasei, essendo Lisimaco Mirrinusio Arconte, in età di uentidue anni; Et ne haueua sette più di Platone. In età fanciullesca egli fu disciplinato quãto altro Ateniese, qual si uoglia. Ascoltò Prodico Chio, Gorgia Leontino, Tisia Siracusano, & Theromene oratore: al quale da i trenta Tiranni essendo fatto dar delle mani addosso, benche fuggisse all'altare di Vesta posto nel consiglio, trouandosi tutti gli altri spauentati, solo Isocrate si leuò, per dargli aiuto, & nel principio per buona pezza tacque. Dapoi Theromene il confortò a lasciare la sua diffesa, dicendo, che maggior dolore haurebbe sentito, quando alcun'amico fusse caduto per lui in qualche trauaglio. Et uien detto, che nel fermar certi precetti dell'arte, quando egli era perseguitato in giudicio, fusse aiutato da lui. Questi uengono a Bettone attribuiti. Giũto ad età perfetta fù cagione, che egli non si mettesse al gouerno publico, l'impedimẽto della lingua, la timidità, & la perdita delle facoltà, che haueua fatto nella guerra del Peloponeso. Nõdimeno è manifesto, che egli facesse l'annocato per altri. Ma sola una oratione recitò egli stesso: quella delle ricõpense. Leuò anco una scuola, & consideratoui ben sopra, girò il pensiero a gli studij di filosofia, & allo scriuere. Scrisse una oratione Panegirica, & alcune altre nel genere deliberatiuo, parte delle quali furono da lui recitate, & parte distese ad instanza altrui, giudicando in questa maniera di poter accendere i Greci allo studio dell'honore. Ma rimaso ingannato della sua opinione, cessò di scriuere orationi, & aperse la scuola, come uogliono alcuni, primieramente in Chio, doue hebbe noue scolari. A quel tempo, uedendo annouerare la mercede, pianse, dicendo: Hora m'accorgo, di hauere per questo denaio venduto me stesso. Non ricuiò la conuersatione di alcuno. Fù il primo, che separò le orationi, che si trattano in giudicio da quelle, che pertengono al publico, alle quali egli attendeua. Regolò simil-

milmente i magistrati in Chio, & formò una Republica simigliante a quella della sua patria; & acquistò tanti denari, quanti altro sofista facesse mai; di maniera che armò a sue spese una galea. Hebbe d'intorno cento scolari, & fra gli altri Timotheo figliuolo di Conone; il quale andando a uedere diuerse città, gli tenne compagnia, & gli compose quelle epistole, che egli mandaua a gli Ateniesi. Per la qual cosa Timotheo gli donò un talento di quel denaio, che era stato raunato in Samo. Stettero anco alla disciplina di lui Theopompo Chio, Esoro Cumano, Asclepiade scrittore di Tragedie, & Teodette Faselito, il quale dapoi scrisse Tragedie ancora esso. Il sepolcro di costui si vede da coloro, che vãno i Ciamiti nella uia sacra, che drizza verso Eleusina; ma hora è rouinato. Iui egli piãtò insieme cõ la sua le statue de i più nobili Poeti, fra le quali solamente quella d'Homero è rimasa in piedi. Egli è fama, che Leodamo Atheniese, Lacrito legislatore d'Athene, & come uogliono alcuni Iperide, & Iseo, & anco Demosthene l'ascoltarono cõ gran diligenza, mentre ancor egli insegnaua Rethorica. Ma Demosthene dicendo, che non haueua il modo come pagare mille dramme, le quali erano il prezzo, che dimandaua ad insegnare: Et offerendogliene ducento per imparare solamẽte la quinta parte dell'arte, egli gli rispose: Io non spezzo, ò Demosthene, l'arte mia in più parti; ma come fanno coloro, che i pesci nobili vendono intieri, cosi, quando vorrai tu da me imparare, io ti insegnerò intieramente tutta l'arte. Morse al tempo di Cheronida Arconte, hauendo hauuto auuiso della rotta a Cheronea nella Palestra di Hippocrate. Si ammazzò da se medesimo, cessando da mangiare quattro continui giorni, & dicendo prima tre principij delle Tragedie di Euripide.

Danao padre di cinquanta figlie.
Andando à Pisa Pelope Tantalio.
Partendosi già Cadmo di Sidone.

Visse nonãta anni, ouero, come altri uogliono, cento, non potendo sofferire di veder la Grecia soggiogata quattro uolte. Vn'anno prima che egli morisse, ò secõdo la opinione d'alcuni, quattro, scrisse la oratione Panathenaica: La Panegirica dieci anni, & altri affermano quindici, la quale si dice, che egli cõpose con l'aiuto de gli scritti di Gorgia Leontino, & di Lisia. La oratione delle ricompense, essendo in età di anni ottandue. La oratione a Filippo poco innanzi la morte. Hebbe essẽdo hoggimai vecchio, un figliuolo Asareo, ilquale di Platane figliuola di Hippia Oratore si addottò. Di tre figliuoli, che partorì la sua moglie, egli era il minore, & fù ricco assai; perche egli non solamente si faceua pagare da gli suoi scolari; ma hebbe ancora etiandio da Nicocle Rè di Cipro, figliuolo di Euagora venti Talenti per una oratione, che gli scrisse. Per questo fù molto inuidiato, & fù eletto tre uolte al gouerno di una galea, & due uolte iscusandosi per infermità, pose il figliuolo in suo luogo; ma la terza prẽdendo il carico, fece di grandissime spese. Ad un padre, che diceua, di hauere posto solamente un seruo alla cura del figliuolo; Vattene adunque, gli rispose: Perche in luogo di un seruo, ne hauerai due. Contese parimente in quei giuochi, li quali da Arthemisia erano stati ordinati in honore di Mausoleo. Nientedimanco quelle lodi, che egli distese in scritto, non si truouano. Scrisse ancora le lodi di Helena, & quelle parimente de gli Areopagiti. Alcuni dicono, che egli morì noue giorni dapoi, che cessò volontariamente di mangiare; alcuni altri quatro giorni, in tempo, che veniuano sepelliti coloro, che erano rimasi morti a Cheronea. Scrisse ancora suo figliuolo Asareo orationi. Fù sepolto insieme con i suoi parenti appresso le scuole Cinosargi alla parte sinistra nel colle: alla sinistra il figliuolo, suo padre Theodoro, la madre, una sorella di lei, Anacona sua zia, Theodoro il fratello dal cognome del padre; i nepoti di Asareo suo figliuolo adottiuo, e'l padre di costui Theodoro, & Platane sua moglie madre del figliuolo adottiuo Asareo. A loro sepolcri erano poste sopra sei tauole: ma sono andate a male. Al sipolcro d'Isocrate era dirizzato un montone di trenta cubiti, sopra del quale sedeua una sirena di sette cubiti, con significato, li quali non si veggono al dì d'hoggi. Là vicino ci era similmente la tauola di lui, la quale conteneua alcuni Poeti, e i suoi maestri, fra i quali Gorgia in atto di mirare una sfera celeste, & Isocrate appresso di lui. Si uede anco in Eleusina una sua statua di bronzo in faccia dell'entrata del portico dedicatagli da Timotheo figliuolo di Conone, con questa inscrittione.

A' Dij de l'amicitia, e de l'hospitio
Pon Timoteo d'Isocrate la statua.

Vanno attorno sotto il suo nome sessanta orationi; delle quali secondo la opinione di Dionisio uenticinque sono sue, & secondo quella di Cecilio uentiotto. Le altre gli uengono attribuite falsamente. Fù lontano dal uantarsi dell'arte sua, di maniera che essendo ascoltato una uolta da tre scolari, ne tenne due seco, & uno ne licentiò, dicendo, che ritornasse il giorno dietro; perche allhora il suo teatro era in cima il colmo della casa. Soleua dire a suoi discepoli, che egli insegnaua per dieci mine; nondimeno se alcuno uoleua insegnar a lui ad esser ardito, & parlatore, si offeriua dargliene dieci mille. Essendo interrogato, in che modo, non essendo egli atto a ragionare, facesse atti gli altri: Percioche, rispose, nè anco la cote ha uirtù di tagliare, & nondimeno acconcia il ferro, si che taglia. Ci sono alcuni, li quali dicono, che egli scrisse dell'arte oratoria; & altri, che egli diuenisse di tal ualore non con arte, ò con ragione, ma con l'uso. Da cittadini mai non volle alcun pagamẽto. Ordinaua a suoi discepoli, che andauano a sentire i ragionamenti, li quali si faceuano in pulpito, che egli rapportassero ciò, che era stata detto. Si dolse non poco della morte di Socrate, e'l giorno dietro uscì di casa vestito a bruno. Dimandato, che uirtù era quella della Rethorica, rispose, di far le cose picciole grandi, & le grandi pic-

picciole. Mangiando vna volta in caſa di Nicocreõ- A
te Tiranno di Cipro, & confortato a' conuitati a ra-
gionare; le coſe, diſſe, nelle quali io uaglio, a queſta
occaſione non ſono proportionate. Et in quelle, che
ſono proportionate a queſta occaſione, io non uaglio
nulla. Vedendo, che Sofocle Tragico ſeguitaua vn
fanciullo amoroſamente; non ſolo diſſe, ò Sofocle, bi-
ſogna tener le mani adietro; ma anco gli occhi. Par-
tendoſi dalla ſcuola di lui Eforo Cumano ſenza hauer
imparato nulla, & eſſendo rimandato dal padre
con nuoua mercede, egli per burla Διφορον, cioè car-
roccia da due caualli, il nominò. Nientedimeno poſe
gran diligenza in ammaeſtrarlo; & gli diede alcuni B
ricordi, come doueſſe valerſi acconciamente dell'ar-
te. A piaceri di Venere fù molto inclinato, di ma-
niera che adopraua il guanciale pieno di croco, &
d'intorno il letto tutto il pauimento inrazzato. Fin
che non paſsò l'età perfetta, non ſi maritò. Hoggimai
vecchio conuersò con una meretrice chiamata Lagi-
de, con la quale hebbe vna figliuola. Queſta di anni
dodeci, non eſſendo ancora maritata, morì. Et però
tolſe per moglie Platane figliuola di Ippia oratore,
la quale haueua tre figliuoli; fra' quali come hab-
biamo detto di ſopra, adottò Afareo. Queſti preſſo il
tempio di Gioue Olimpico gli drizzò vna ſtatua di C
bronzo con queſta inſcrittione:

Ad Iſocrate il padre Afareo poſe
Queſta di bronzo imagine, gli Iddij
Per honorar, e i genitori ſuoi.

Diceſi, che eſſendo ancora fanciullo egli contendeſſe
al corſo de' caualli. Percioche vogliono alcuni, che
nel luogo del giocar alla palla poſto nella rocca, no-
minata de gli Arreſorici fuſſe vna ſtatua di bronzo
poſta ſopra vn cauallo corritore. Due uolte ſola-
mente fù chiamato in tutta ſua vita in giudicio.
La prima, quando Megaclide il chiamò per la coſa
delle ricompenſe, a diſputare; la qual cauſa non po- D
tendo andare per infermità, mandò Afareo il fi-
gliuolo, & vinſe. La ſeconda, quando Liſimaco
inſtaua, ch'egli contribuiſſe alla ſpeſa delle galee;
nondimeno rimaſo perdente, preſe il gouerno d'vna
galea. Vi era parimente il ſuo ritratto in pittura
nel luogo da gli Ateneſi πομπεῖον, nominato.
Afareo ſcriſſe anco alcune orationi nella maniera
giudiciale, & deliberatiua, ma poche. Scriſſe oltre
ciò trentaſette Tragedie, fra le quali due ſono con-
trarie. Cominciò inſegnare le fauole al tempo di
Liſiſtrato fin a Soſigene per ventiotto anni. Sei ne
fece recitare nella città; & due volte rimaſe vinci- E
tore, facendo ſotto il nome di Dioniſio vſcir le fauo-
le fuori. Similmente ſotto altrui nome ne diuolgò
due altre di ruffianeſmo. Le ſtatue della madre
d'Iſocrate, & di Theodoro, & di Naco ſorella di
lei, furono poſte nella rocca: Fra le quali quella
della madre a queſti tempi è preſſo Minerua muta-
ta la inſcrittione. La ſtatua di Naco ſi ſpezzò.
Hebbe figliuoli, di Conone Aleſſandro, & di Liſia
Vſicle.

ISEO V.

Iſeo nacque in Calcide. Coſtui andato ad Atene
imparò ſotto Liſia la legatura delle parole, & la
forza del trattar le cauſe di maniera, che ſe non fuſti
più che informato, non ſapereſti conoſcere coſi ageuol-
mente, chi di lor due fuſſe compoſitore delle oratio-
ni. Fiorì dapoi la guerra del Peloponneſo, come
dalle ſue orationi ſi può vedere, & giunſe fin al prin-
cipato di Filippo. Poſtoſi a viuere ritirato, inſegnò
a Demoſtene per prezzo di dieci mille dramme.
Dalla qual coſa acquiſtò nome grande. Scriſſe anco,
ſi come vogliono alcuni, ad inſtanza di Demoſtene
quelle orationi, che recitò contra i tutori. Laſciò ſeſ-
ſantaquattro orationi; delle quali cinquanta ſono
ſue. Laſciò parimente i ſuoi precetti dell'arte. Et fù
il primo oltre di queſto, che cominciaſſe dirizzare il
penſiero alla maniera ciuile del fauellare, la qual co-
ſa fù ſopra tutte l'altre da Demoſtene imitata. Teo-
pompo ſcrittore di Comedie fa mentione di lui nel
Theſeo.

ESCHINE VI.

Eſchine figliuolo di Atrometo (il quale da' tren-
ta tiranni fù sbandito, & ſi trouò con coloro,
che ritornarono il popolo nella città) & di Glauco-
thea, della Tribù Cothocide, non fù molto grande nè
di ſangue, nè di ricchezze. Egli eſſendo giouane, &
robuſto di corpo, atteſe, & volſe il penſiero ad eſſer-
citarſi. Dapoi, perche hauea la voce ſonora, poſe ſtu-
dio nelle Tragedie. Ma (come Demoſthene dice)
ſtette continuamente alla ſeruitù d'Ariſtodemo per
copiſta, & per vile Iſtrione, mettendoſi a memoria,
quando non haueua altro che fare, le Tragedie anti-
che. Eſſendo ancora fanciullo, imparò lettere da ſuo
padre, & creſciuto in età, andò a diuerſe guerre.
Aſcoltò, come vogliono alcuni, Iſocrate, & Pla-
tone; &, ſecondo il parere di Cecilio, Leodaman-
te: ſeguitando non ſenza lode nella Republica, la
parte a Demoſthene contraria. Fece molte am-
baſcierie non ſolamente altroue, ma quella della
pace a Filippo. Onde nacque, che Demoſthene il chia-
mò in giudicio, dicendo, che era ſtato cagione della
ruina de' Foceſi, & della guerra, che nacque in quel
tempo, che Pitagora nel conſiglio publico della
Grecia ſtato eletto a gli Anfiſſeſi, mentre gli An-
fittioni fortificauano il porto; Dalche auuenne,
che gli Anfittioni ſi riduſſero ſotto la difeſa di Fi-
lippo; il quale fauorito da Eſchine ſi poſe all'impre-
ſa, & della Focide s'inſignorì. Nondimeno con la
protettione di Eubulo figliuolo di Spintharo Probal-
luſio huomo fatti ſo con trenta voti andò aſſoluto.
Ci ſono di quelli, che dicono, che quelle orationi
furono ſcritte da queſti oratori; ma per la rotta,
che ſi hebbe a Cheronea, la cauſa non eſſere ſtata di-
ſputata in giudicio. Dapoi la morte di Filippo, eſſen-
do hoggimai Aleſſandro paſſato in Aſia, Eſchine
chiamò

chiamò Ctesifonte in giudicio; perche hauesse proposto di honorare Demosthene contra il diuieto delle leggi; nella qual contesa non hauendo hauuto la quinta parte de' voti, nè volendo pagar mille dramme di condennaggione, andò in essilio a Rodi. Alcuni altri dicono, che egli oltre ciò fusse d'infamia notato, perche non voleua partirsi della città, et se ne andasse ad Efeso a trouar Alessandro; il quale morto, dando luogo a tumulti sollenati, si ricouerò a Rodi; nella qual città leuando vna scuola, si pose ad insegnare, & recitò a Rodiotti per vanto della sua eloquenza la oratione; che haueua scritta contra Ctesifonte. Marauigliandosi tutti, che egli con questa oratione fusse rimaso vinto; Non vi marauigliereste, disse, Rodiotti, se haueste vdito quella di Demosthene in risposta. Lasciò anco in Rhodi la scuola, laquale scuola Rodiotta è nominata. Dapoi nauigò a Samo, & fermatosi poco tempo in quella isola, morì. Hebbe la voce sonora, come si può vedere dalla parole di Demosthene, & dalla oratione di Demochrare. Quattro sue orationi vanno per le mani de gli huomini, contra Timarco, dell'ambasciaria riuscita male, contra Ctesifonte, & queste solamente sono proprie sue. Perche quella, che Deliaca è titolata, non è di Eschine. Fù ben eletto ad andar in Delo per difendere la causa del tempio; Nientedimanco non fece oratione alcuna; Perche Iperide, come Demosthene vuole, fù posto in suo luogo. Hebbe similmente, come racconta egli stesso, due fratelli, Afobo, & Demochare. Et fù il primo oltre ciò, che portasse la nouella a gli Ateniesi della seconda vittoria a Thamina, per la qual cosa hebbe una corona in dono. Alcuni vogliono, che Eschine non imparasse da maestro alcuno; ma che egli, facendo il copista, sopra i palazzi, doue allhora conuersaua, diuenisse così famoso. Fù parimente il primo, che parlasse al popolo contra Filippo; La onde montato per questo in credito grande, venne eletto a gli Arcadi ambasciatore. Iui andato fece mettere in arme diecimille Arcadi contra Filippo. Chiamò oltre di questo per accusa di adulterio Timarco in giuditio; Il quale non volendo venire al contrasto, s'applicò da se stesso, come Demosthene afferma in un certo luogo. Citato ambasciatore a Filippo in materia della pace, fù a Ctesifonte, & a Demosthene di contraria opinione; & in quel negotio riuscì più felicemente, che Demosthene non fece. Et di nuouo la decima volta ambasciatore stabilì con giuramento la pace, onde chiamato in giudicio, come habbiam'detto, si liberò.

LICVRGO VII.

Licurgo figliuolo di Licofrone, & nepote di Licurgo, il quale fù amazzato da trenta Tiranni, della cui morte nacque la cagione da Aristodemo Batese, che maneggiò l'officio di Camerlingo della Grecia, & mētre la Republica si gouernò con lo stato popolare, stette sbandito: fù della Tribù Batese, & della stirpe de gli Eteobutadari. Al principio attese alla filosofia, & ascoltò Platone. Da poi conuer-

A sando con Isocrate oratore, riuscì nel gouerno publico in opra, & in fauella, chiaro, & illustre: si che fù creduto al suo gouerno fin il denaio publico. Perche hebbe come Camerlingo nelle mani lo spatio di tre lustri quattordeci mille talenti; ouero, come altri vogliono diecidotto mille cinquecento e quaranta. Stratocle oratore fù il primo, che il nominò a questo carico, e'l fece riuscire. Dapoi, perche ci era vna legge, la quale vietaua il continuare l'officio più di cinque anni, valendosi del nome finto d'vn suo amico, nel magistrato continuò; Et essendo sempre sollecito sopra le opere publiche così di state, come di verno:
B & creato sopraintendente a gli apparecchi della guerra, riordinò molte cose nella città, pose in punto al popolo quattrocento galee, fabricò le scuole nel Liceo, e piantò di arbori il luogo, edificò la palestra, & finalmente posto sopra la fabrica del teatro di Bacco, morì. L'istesso conseruò depositati nelle man sue ducento e cinquanta talenti di cittadini particolari. Ridusse tutta pomposa la città per le solennità publiche con vasi d'oro, & d'argento; & fece fare alcune vittorie d'oro. Molte opre, che imperfette gli erano state consegnate, ridusse a perfettione; & similmente l'arsenale, & l'armamento. Lastricò lo stadio Panathenaico, & fatto questo, spianò la valle,
C contentandosi vn certo Dinione, il quale era padrone del luogo, che la città il facesse, per gratificare Licurgo. Fù eletto parimente in custodia della città con auttorità di dar delle mani addosso a gli huomini di mal affare; a quali fece di maniera sgombrare il paese, che alcuni sofisti hebbero a dire, che Licurgo contra gli scelerati scriueua con la penna tinta non d'inchiostro, ma di morte. Per la qual cosa dimandato ad Alessandro, il popolo non volle darglielo nelle mani. Nel tempo, che Filippo mosse la seconda volta guerra a gli Atheniesi, andò insieme con Polieto, & Demosthene ambasciatore nel Peloponnesso,
D & ad alcune altre città. Presso gli Ateniesi fù hauuto sempre in grandissima stima, & per huomo giusto, di maniera che ne' giudicij le parole di Licurgo giouauano grandemente a colui, in fauore del quale erano dette. Fece anco alcune leggi, che le Comedie, si come le contese Chitre nominate, si recitassero a concorrenza nel theatro; & colui, che vincesse (la qual cosa non si poteua fare per lo passato) fusse posto nel numero de' cittadini, rinouando a questo modo quei giuochi inuecchiati. Vn'altra, che si drizzassero statue di bronzo à Poeti Eschilo, Sofocle, & Euripide, & le Tragedie loro fussero copiate, & conseruate in publico; & da i notai della città si leggessero in luogo de gli histrioni, li quali non potessero recitarle. La terza, che niun cittadino Ateniese, ouero altri, che habitasse in Atene, potesse comperare alcun'huomo libero fatto prigione in guerra, & riducerlo in seruitù, senza licenza del primo padrone. Oltre di questo, accioche i giuochi di Nettuno si celebrassero nel Pireo con non meno di tre Chori, che il premio de' vincitori fusse almeno di dieci mine; di quelli, che rimanessero nel secondo luogo, otto; & di quelli del

terzo

terzo, ſei. Che non poteſſe donna alcuna andar ad
Eleuſina in carroccia; acciochè le pouere non fuſsero
in men pregio delle ricche. Et ſe alcuna il faceſse, &
ueniſſe conuinta, pagaſſe di pena ſei mille dramme.
Alla qual legge contrafacendo la moglie di lui, &
trouata da gli accuſatori, diede loro vn talento: Et
per queſta cagione eſſendo egli accuſato al popolo:
Dunque, diſſe, ſon ſtato colto a dare, non a riceuere.
Mettendo una uolta vn gabbelliere le mani addoſſo
a Senocrate filoſofo, & menandolo uerſo le prigioni,
& eſso incontrandolo, il percoſſe con vn baſtone in
teſta, & facendo laſciar Senocrate, imprigionò il
gabbelliere; perche ſi fuſſe portato coſi sfacciata-
mente. Et perche queſto effetto era molto celebrato,
dopo certi giorni Senocrate incontratoſi ne' figliuoli
di Licurgo; poco ſtetti, diſse, ò figliuoli, à render le
douute gratie a voſtro padre; conciosiache per l'aiu-
to, che hebbi da lui, egli venga lodato da molti. Fece
anco alcuni decreti, valendoſi in queſto dell'opra
d'vn certo Euclide Olinthio attiſſimo a queſto affa-
re. Benche fuſſe ricchiſſimo, nondimeno portaua la
medeſma veſte la ſtate, e'l verno; & quando i gior-
ni coſi ricercauano, ſi metteua le calze. Conſidera-
ua tutta la notte, e'l giorno; perche non era molto
atto a parlar d'improuiſo. Et per deſtarſi più toſto,
& metterſi a penſare, dormiua in vn letto, ſopra il
quale ci era diſteſa ſolamente vna pelle pelloſa, &
vn guanciale. Rimprouerandogli alcuno, che eſſer-
citandoſi nell'arte del dire, ſallariaſſe alcuni ſofiſti,
Nondimeno, ſe ciò, diſse, che gli baſti l'animo di fa-
re miei figliuoli più huomini da bene, che non ſon io,
voglio donargli non mille dramme, ma la metà del
mio hauere. Nel parlare, per eſsere di ſangue nobi-
liſſimo, uſaua gran libertà; Si che vna volta, non
potendolo ſofferire gli Atheniesi, mentre il cacciaua
no con grande ſtrepito, gridò forte: O ferza Corcire-
ſe, di quanti talenti è il tuo valore. Appreſso ciò,
mettendo eſſi Aleſsandro nel numero de gli Iddij;
Che ſorte di Dio ſarà queſto, diſse, del cui tempio co-
loro, che uſciranno, haueranno biſogno con acqua
di eſſere purgati? Morto che egli fù, ſuoi figliuoli
vennero datti nelle mani de gli vndeci accuſandoli
Meneſecmo, & ſcriuendo Traſicle l'accuſa. Ma
poiche Demoſthene allhora sbandito ſcriſſe a gli
Atheniesi, che dauano una triſta ricompenſa a figli-
uoli di Licurgo, mutati di opinione, li liberarono, eſ-
ſendo eſſi diffeſi in giudicio da Democle diſcepolo di
Theofraſto. Egli, & alcuni de i ſuoi diſcendenti, fu-
rono ſepelliti publicamente, & ci ſono i loro ſepolcri
all'incontro di Minerua Peonia ne gli horti di Me-
lanthio filoſofo, & fatte le tauole, che hanno il nome
di Licurgo, & de i ſuoi figliuoli, & fino a giorni no-
ſtri ſi veggono ſane, & ſalue. Coſa grandiſſima ſopra
tutte l'altre, accrebbe le gabbelle della città fino a
mille e ducento talenti, eſſendo elle prima di ſeſsan-
ta. Trouandoſi uicino a morte, uolle eſser portato nel
tempio della madre Cerere, & nel palazzo; perche
ſi diſpoſe render ragione di quello, che haueua fatto
per la città, non ſi trouando alcuno, che uoleſſe
A accuſarlo, fuor che Meneſecmo; & dapoi fatte le ſue
diſeſe, & aſſoluto ritornò a caſa, & ſpirò. In tutto il
tempo di ſua vita fù tenuto per huomo da bene, &
lodato nel fauellare; & benche fuſſe accuſato da mol-
ti, nondimeno ſempre rimaſe al di ſopra. Hebbe tre
figliuoli di Calliſto, figliuola di Abrone, & ſorella di
quel Calone, figliuolo di Abrone Batiteſe, il quale fù
pagatore dell'eſſercito nel tempo di Cheronda Arconte.
Di queſta parentela ragiona Dinarco nell'oratione cō-
tra Paſtio. I figliuoli, che laſciò, furono Abrone, Li-
curgo, & Licofrone; fra i quali Abrone, & Licurgo
mancarono ſenza prole. Nondimeno Abrone porta-
B toſi eccellentemente ne i maneggi publici, paſsò di que-
ſta vita. Licofrone maritatoſi con Calliſtomaca figli-
uola di Filippo Aiſſeſe, generò Calliſto. Coſtei fù da-
ta per moglie a Cleombrotto figliuolo di Dinocrate
Acarneſe, il quale di lei hebbe Licofrone, che poi da
Licofrone l'auo adottato morì ſenza figliuoli. Dapoi
la morte di Licofrone, Socrate preſe Calliſto per mo-
glie, & hebbe di lei vn figliuolo Simmaco nominato.
Di coſtui nacque Ariſtonimo, di Ariſtonimo Carmi-
de, & di Carmide Filippa; di cui, & di Liſandro nac-
que Medio, il quale fù poſto poi nel numero de gli in-
terpreti di Eumolpide. Da queſti, & da Timothea
C figliuola di Glauco furono generati Laodamia, & Me-
dio, il quale hebbe il ſacerdotio di Nettuno Erectheo,
& Filippa, che dapoi fu ſacerdoteſſa di Minerua, ma
prima maritata in Diocle Meliteſe, partorì Diocle, il
quale creato Capitano andò contra gli armati di co-
razza. Coſtui della moglie Ediſta figliuola di Abro-
ne generò Filippida, & Nicoſtrata. Et Themiſtocle
Daduco figliuolo di Theofraſto hebbe di Nicoſtrata
a Theofraſto, & Diocle. Ordinò parimente i ſacer-
doti di Nettuno Erectheo. Di queſto orator ſi troua-
no hoggidì quindeci orationi: Fù coronato dal popolo
molte volte, & gli furono anco delle ſtatue drizzate.
D Vna ſtatua di bronzo gli fù poſta nel Ceramico al tem-
po di Anaſicrate Arconte: ſotto di cui oltre ciò nella
medeſma legge non ſolamente Licurgo acquiſtò ragio-
ne di hauere del publico le ſpeſe nel Pritaneo, ma
etiandio il primogenito di tutta la ſua diſcendenza.
Morto Licurgo Licofrone il maggior figliuolo manten-
ne in giudicio il dono. Fece anco molte orationi delle
coſe ſacre, & accusò Antolico Areopagita, Liſide
Pretore, Demade figliuolo di Demio, Meneſecmo, &
molti altri, li quali conuinſe tutti. Accusò parimen-
te Difilo, perche haueſſe portato via dalle minere del-
l'argento le colonne μετοκρατεῖς, nominate, le quali
E ſoſtentauano le fabriche, & da queſto fuſſe contra le
leggi diuenuto molto ricco; & lo fece condannare
alla morte, & diſpensò delle facoltà di lui ad ogni cit-
tadino cinquanta dramme, onde tutta la ſomma era
dicento e ſeſſanta talenti; ouero, come altri voglio-
no, di tante mine. Accusò anco Ariſtogitone, Leocra-
te, & Autolico di coſe di ſtato contra il popolo. Licur-
go per ſopranome venne detto Ibide: Si come Seno-
fonte Nottola. Perche gli auttori lodano gli antichi
ſuoi, dicendo, che egli è diſceſo da Erectheo figliuolo
della Terra, & di Vulcano; e i proſſimi ſuoi eſſere ſta-
ti

ti Licomede, & Licurgo, li quali dal popolo furono honorati di publica sepoltura. La discendenza di lui rispetto quelli, che sono stati sacerdoti di Nettuno, è stata dipinta da Ismenia Calcidese in un quadro grande dedicato nel tempio d'Erectheo, & similmente le statue di legno di Licurgo, & de i suoi figliuoli Abrone, Licurgo, & Licofrone di man di Timarco, & Cefisodoto figliuoli di Prasitele. Fù fatta la dedicatione di quella tauola da Abrone suo figliuolo, à cui della famiglia toccò il saterdotio in sorte, il quale a Licofrone il fratello rinontiò; quindi nacque, che Abrone fù dipinto in atto, che gli porge un tridente. Ma tutti i suoi gesti, acciochè fussero veduti da ogn'uno, distese, & pose in una colonna, che egli drizzò in faccia della palestra. Veramente niuno potè mai riprendere questo huomo di hauer frodato il denaio publico. Propose parimente al popolo di presentar a Neptolemo figliuolo di Aaticle una corona, & donargli una statua; perche s'haueua offerto di dorare l'altar di Apolline posto in piazza, secondo la instanza fatta dall'oracolo di quel Dio. Disegnò anco a Diotimo figliuolo di Diopithe alcuni honori al tempo di Ctesicle Arconte.

DEMOSTENE VIII.

DEmostene figliuolo di Demostene, & di Cleobula figliuola di Gelone della Tribù Peaniese, quando morì il padre, rimase di sette anni insieme con una sorella, che ne haueua cinque. Al tempo della morte del padre uisse appresso la madre, & secondo il parere d'alcuni ascoltò Isocrate; ma, come la maggior parte uuole, Iseo Calcidese, il quale di Isocrate era scolare, & allhora staua in Atene. Egli s'affaticò d'imitar Tucidide, & Platone filosofo, dal quale, uien detto, che principalmente fusse ammaestrato. Hegesia Magnete lasciò scritto, che egli pregò il suo pedagogo, che'l lasciasse andare ad ascoltare Callistrato Afidneo figliuolo di Empedo oratore illustre, il quale essendo stata Capitano di caualli, & hauendo dedicato un altare à Mercurio Agoreo doueua al popolo fare una oratione. Uditolo adunque, rimase così affettionato al suo dire, che quel poco di tempo, che l'oebbe nella città, l'ascoltò sempre. Ma da poi che egli fuggì in Tracia, & Demosthene uscì di fanciullezza, allhora s'accostò ad Isocrate, & a Platone. Indi tolta Iseo in casa, per quattro anni continui s'affaticò d'imitare le sue orationi. Ctesibio scriue nel libro di filosofia, che egli con l'aiuto di Callia Siracusano trouò le orationi di Zetho Anfipolitano, & ammaestrato da Caricle Caristio figliuolo di Alcidamante le mandò à memoria. Ma uenuto ad età perfetta chiamò in giudicio i suoi tutori, perche essi gli haueuano frodati i beni del padre al tempo di Timocrate Arconte. Essi erano tre, Afobo, Theripide, & Demofonte, ouero Demea: contra il quale, per esser suo zio, fece maggior instanza; dimandando ad ogn'un di loro dieci talenti, & li sententiò. Nientedimanco non riscosse nulla della condennaggione; per-

A che chi liberò con donari, & chi per gratia. Hora Aristofonte, per essere troppo uecchio all'officio, che egli haueua, rinontiando, Demosthene fù creato Chorago, & accusò Midia Anagirasio; perche era stato percosso da lui, mentre nel Theatro faceua l'officio di Chorago; nondimeno hauute tre mille dramme abbandonò la impresa. Egli è fama, che essendo ancora giouane, soleua nascondersi in una spelonca, & iui essercitarsi a fauellare, ton la metà del capo rasa, per leuarsi la occasione di uscir in publico; Et dormiua in un picciolo letto, per destarsi più tosto dal sonno, & a questo modo essercitarsi nell'arte del B dire. Et perche in essercitandosi faceua un brutto atto con una spalla, appiccando uno spiedo al solaro, ouero (come altri dicano) un pugnale, lasciò quel uezzo, stando fermo, da paura di darui dentro. Così facendo gran frutto nell'arte del dire, apparecchiò uno specchio della sua grandezza, nel quale mirandosi essercitaua, per emendarsi de gli errori. Andò parimente al lito Falerico, & iui al romor dell'onde staua sù l'essercitarsi; acciochè se per auentura qualche volta il popolo romoreggiasse, non fusse mosso dal suo indirizzo. Ma perche haueua poco fiato, diede a Neoptolemo histrione dieci milla dramme, per imC parare in un fiato a spiegare i giri interi di parole. Dapoi che egli si pose al gouerno delle cose publiche, trouandosi diuisa in due fattioni la città, sì che alcuni ne i ragionamenti loro diffendeuano la parte di Filippo, & alcuni altri quella del popolo, & della libertà, si pose dal canto di quelli, che si opponeuano à disegni di Filippo. Nè mai cessò di persuadere alla città, che mandasse aiuto a coloro che da Filippo erano trauagliati, seguitando in questo fatto Iperide, Nausicle, Polietto, & Diotimo. Dunque insieme con gli Atheniesi collegò i Thebani, gli Eubesi, i Corciresi, i Beotij, & oltre di questi molti altri. CacD ciato una uolta con gran rumore giù dell'aringo, andaua tutto mesto alla uolta di casa, & incontrato da Eunomo Thirasio hoggimai uecchio, fù confortato da lui, & sopra tutto anco da Andronico histrione, il quale diceua, che le sue orationi erano belle, ma che egli mancaua nell'attione; & gli ricordò le cose, che da gli ascoltanti erano di lui state dette. Così prestandogli fede, si pose alla disciplina di Andronico. Dimandato adunque, che cosa fusse la parte principale dell'oratore, l'attione, rispose: Quale seconda, l'attione; Et quale terza, l'attione. Et di nuouo postosi à ragionar in publico, & hauendo alcune cose E dette fuor dell'uso, fece rider tutti, di maniera che Antifane, & Timocle nelle lor comedie si burlarono di lui.

Per la terra, per fonti, e fiumi, e riui,

Giurando al popolo in questa guisa, fece leuar uno strepito grande. Giurò similmente per Esculapio, pronuntiando Ασκλήπιον, in vece di Ασκληπιὸν, & affermaua di dire bene quel, che diceua. Perche è piaceuole questo Iddio. Onde nacque, che egli spesse volte facesse al popolo leuar romore. Nondimeno andando ad ascoltar Eubulide Dialettico da

Mileto,

Mileto, s'emendò di tutti queſti errori. Andato A alle ſolennità Greche, le quali ſi celebrano ad Olimpo, & vdendo iui Lomaco Terineo, il quale recitaua le lodi di Filippo, & d'Aleſſandro, & dicea male de' Thebani, & de gli Olinthij gli ſi oppoſe, & ramemorò le teſtimonianze de' Poeti antichi d'intorno le coſe, che da' Thebani erano ſtate illuſtremente operate, di maniera che Lamaco chiuſe la bocca, & dalle ſolennità ſi partì. Ma Filippo à coloro, che gli portauano le orationi, le quali Demoſtene haueua fatte contra di lui, riſpoſe: Ancor io, ſe haueſſi udito à Demoſtene recitarle, harrei deliberato guerreggiare contra me ſteſſo. Demoſtene paragonaua B le ſue orationi riſpetto lo forza pompoſa à ſoldati, & quelle d'Iſocrate a gli athleti; perche elle rendeuano un certo piacere da Theatro. Eſſendo in età di trentaſette anni, ſe cominciamo honorare da Doſiteo fin a Callimaco, ſotto la cui Arcontea venne l'ambaſcieria de gli Olinthij, li quali erano trauagliati da Filippo, a dimandar ſoccorſo, perſuadè, che il ſoccorſo fuſſe lor mandato. L'anno ſeguente, nel quale morì Platone, Filippo ſoggiogò gli Olinthij. Fù conoſciuto anco da Senofonte Socratico, ò nel principio, ch'egli ſi poſe al gouerno publico, o mentre era in fiore; ſe però a quel tempo fù fatta la giornata C fra' Greci a Mantinea ſotto Caricle Arconte. Ma Demoſthene fece condannare i ſuoi tutori al tempo di Timocrate. Seguitò a cauallo Eſchine, mentre fuggiua dopo la condannaggione; il quale accorgendoſi di douer eſſer preſo, & però ginocchiatoglieſi a a piedi, & coperto il capo, fù leuato sù da lui, & preſentato di un talento d'argento. Conſigliò parimente il popolo à metter de' ſoldati pagati in Thaſo, & per queſto egli nauigò a quella volta gouernatore d'vna galea. Eletto al magiſtrato delle vettouaglie, & accuſato di frodare il publico, fù aſſoluto. Quando Filippo di Elatia s'impadronì, ſi trouò nell'eſſer- D cito, il quale doueua combattere à Cheronea; nella qual battaglia uien detto, ch'egli abbandonò il luogo. Mentre fuggiua, egli è fama, che vn rouo il prendeſſe nella veſte, & Demoſthene uoltatoſi, hauer detto: Saluami viuo. Nel ſuo ſcudo ei era queſta inſcrittione: Buona fortuna. Nondimeno quando coloro, che erano ſtati vccisi, vennero ſepelliti, recitò la oratione funebre. Dapoi ſi poſe con ogni diligenza a rinouare la città, eſſendo eletto dal publico ad acconciar le muraglie, & ſpeſe del ſuo cento mine. Donò ſimilmente a coloro, che dalla città ueniuano eletti ſopra le coſe ſacre dieci mille E dramme; & montato ſopra vna galea andò nauigando d'intorno per raccoglier danari da' collegati; Et per queſto diuerſe volte egli hebbe in dono delle corone; primieramente da Demomele, da Ariſtonico, & da Iperide una corona d'oro; & finalmente da Cteſiſonte. La qual deliberatione, come fatta contra le leggi, eſſendo accuſata da Diodoto, & da Eſchine, egli la difeſe, & uinſe: ſi che l'attore non hebbe la quinta parte de' uoti. Dapoi mentre Aleſſandro in Aſia guereggiaua, ſaluandoſi Arpalo col teſoro in Athene, primieramente ſconfortò, che fuſſe ritenuto. Nondimeno, poiche giunſe quiui la naue, hauuti in dono mille darici, mutò parere; & apparecchiandoſi gli Ateniesi di dar Arpalo ad Antipatro nelle mani ſi oppoſe, & fece paſſare una una legge, che egli depoſitaſſe nella rocca quei denari, li quali già ſi era laſciato intendere nella città quanti fuſſero. Arpalo diceua, che eſſi giungeuano à ſettecento e cinquanta talenti, ò poco più, come ſcriue Filocoro. Dapoi fuggito Arpalo di prigione (doue era cuſtodito, fin che giungeſſe qualche meſſaggiero d'Aleſſandro) & andato in Creta; ouero, come altri uogliono, a Tenaro del paeſe Laconico; Demoſtene fù accuſato di hauer dato delle mani sù i denari; & che per queſto non li haueſſe notificati giuſtamente, nè manifeſtata la negligenza de' cuſtodi. L'accuſa gli fù data da Iperide, Pithea Meneſecmo, Imereo, & Patrocle, e'l conſiglio de gli Areopagiti il condannò. Publicata la ſentenza, ſe ne andò in eſſilio. poiche non haueua il potere di pagar cinque volte tanto, quanto haueua inuolato. Perche era incolpato di hauer hauuto trenta talenti; ouero, come affermano alcuni, perche non hebbe ardire di difenderſi. Dapoi gli Atheniesi mandarono Polietto a gli Arcadi ambaſciatore, per leuarli dalla lega de' Macedoni. Ma non potendo Polietto ottenere il ſuo intento, offerendoſi à ciò Demoſthene, & mettendoſi à fauorire il negotio, l'ottenne. Da queſto ſucceſſo acquiſtata lode grande, certo tempo dapoi fù deliberato ritornarlo nella patria, & fatta la legge, gli mandarono una galeo; con queſta conditione però liberandolo, che ſpendeſſe quei trenta talenti, ne' quali era ſtato condannato, in adornare l'altare di Gioue ſaluatore nel Pireo. Dapoi publicata la legge da Demone Peanieſe ſuo cugino, di nuouo ſi poſe al gouerno publico. Antipatro aſſediato dentro Lamia do' Greci, & ſacrificando gli Atheniesi à gli Iddij per allegrezza della nouella, uoltatoſi ad Ageſiſtrato uno de' collegati, diſſe, che d'intorno ciò era di parere diuerſo da gli altri. Percioche, ſoggiunſe, io ſo, che i Greci hanno il ſapere, & la poſſanza di guerreggiar nello Stadio; mo nel Dolico non già. Dapoi che Antipatro s'hebbe impadronito di Farſalo, minacciando aſſediar Athene, ſe gli oratori non gli fuſſero dati nelle moni; Demoſthene, abbandonata la città, ſi fuggì uia, & primieramente paſſò in Egina, habitando ad Acreo; poi da paura in Calauria. Hor hauendo gli Atenieſi determinato di dare gli oratori, & fra loro Demoſtene, ſupplicheuolmente ſi ritirò nel tempio di Nettuno. Ma iui eſſendo andato per prenderlo Archia, il quale dall'andar cercando gli sbanditi era nominato φυγαδοθήρον, diſcepolo di Anaſſimene oratore, & perſuadendolo a leuar sù, con dargli ad intendere, che con Antipatro ſi ſarebbe riconciliato; Non mi moueui, diſſe, quando recitaui le Tragedie; però nè anco al preſente mi perſuaderai co' tuoi conſigli. Onde apparecchiandoſi egli di violentarlo, quei della città glielo uietarono. Allhora Demoſthene,

sthene; io non sono, disse, ricouerato in Calauria per cagione della mia salute; ma per manifestare, che etiandio le cose sacre sono da' Macedoni hauute in disprezzo. Dapoi mandò vna tauoletta, & (come racconta Demetrio Magnesio) vi scrisse sopra questi versi Elegi; li quali poi furono da gli Ateniesi presso la sua statua intagliati.

Se'l valor fusse pari al tuo consiglio,
Sotto del Macedon non fora il Greco.

Questa statua è dirizzata presso lo steccato della piazza, & l'altare de i dodeci Iddij fatta di mano di Polieto. Alcuni altri dicono, che fusse trouata questa inscrittione: Demostene ad Antipatro salute. Filocoro vuole, ch'egli morisse, beuendo il veleno. Ma Satiro historico, che la penna, con la quale haueua cominciato a scriuere, era stata velenata, & hauendolasi posta in bocca, esser morto. Eratosthene, che già molto tempo per timore de i Macedoni portasse vn manile d'intorno al braccio, nel quale ci era del veleno. Ci sono anco di quelli, che vogliono lui col tenere il fiato, hauersi vcciso da se medesmo. Et altri col pigliare il veleno che nel sigillo portaua. Stette al gouerno della Republica ventidue anni. Quando morì Filippo, postosi una veste honorata, uscì di casa, benche poco prima gli fusse mancata una figliuola, allegro per la morte del Macedone. In quel tẽpo, che i Thebani da Alessandro si ribellarono, andò in lor soccorso, & sempre diede animo a gli altri Greci. Per la qual cosa spianata Thebe, Alessandro il dimandò a gli Ateniesi, minacciandoli, se non glielo dauano. L'istesso mouendosi contra Persi, & chiedendo armata da gli Ateniesi egli contradisse, mostrando, non esser sicuro, che quella armata non fusse condotta da lui contra coloro, che glielo desiero. Lasciò due figliuoli di una moglie, la quale era figliuola di un certo Heliodoro cittadino illustre. Gli nacque una figliuola sola, che morì fanciulletta non ancor da marito. Hebbe anco una sorella, la quale maritata in Lachete Leuconese suo parente generò Democare, huomo nelle cose di guerra, & ne i ragionamenti publici a niun'altro secondo. La sua statua è posta nel Pritaneo alla parte destra, quando si entra nella casa, con la spada cinta sopra la veste. Perche in questo habito, vien detto, ch'egli parlò in publico, quando Antipatro dimandò gli oratori. Dapoi certo tempo gli Ateniesi priuilegiarono i parenti di Demosthene di poter mangiare nel Pritaneo, & gli posero una statua in piazza al tempo di Gorgia Arconte. I quali honori dimandò, che gli fussero deliberati, Democare figliuolo della sorella: A cui parimente Lachete figliuolo di Democare Leuconese dieci anni dapoi impetrò quegli honori sotto Pitarato Arconte; che gli fusse drizzata una statua in piazza; & che a lui, & al primogenito de i suoi discendenti fusse in perpetuo concedato per priuilegio di mangiare nel Pritaneo; & nelle rappresentationi de i giuochi di sedere ne i primi luoghi. Questi decreti del popolo sono distesi in

A publica forma. La statua di Democare, della quale hora habbiamo fauellato, fù trapportata nel Pritaneo. Si trouano sessantacinque orationi, che sono proprie sue. Ci sono di quelli, che affermano, che egli facesse una uita impudica, uestendosi da donna, & attendendo spesso a conuiti, & indi acquistasse il cognome di Batalo. Alcuni altri uogliono, che egli cosi fusse detto per dispreggio, accorciato il nome dalla balia. Vedendo una uolta Diogene Cinico, che egli in una hosteria era tutto arrossito, & si nascondeua; Quanto più, disse, ti ritirerai, tanto maggiormente sarai nell'hosteria. Motteggiandolo acutamente,
B disse, che in parole era vn Scitha, & nel menar le mani pincenole. Tolse dell'oro da Esialte uno del numero de gli oratori, il quale andato ambasciatore al Rè dei Persi, haueua portati denari occultamente; acciochè diuidendoli fra gli oratori, accendesse la guerra contra Filippo; & affermano, che Demosthene separatamente fusse corrotto dal Rè con tre milla darici. Prese un certo Anasila Orite suo hospite, & come spia il tormentò; nientedimanco non confessando egli nulla, propose al popolo, che si desse nelle mani de gli vndeci. Non uolendo una uolta gli Atheniesi lasciarlo parlare in
C pulpito, disse che in poche parole voleua spedirsi: & essi acquetandosi. Vn giouane, disse nel tempo della state preso a vettura un'asino da Athene sin a Megara. Nel mezogiorno ardendo il Sole, il padrone, e'l giouane cercauano con l'ombra dell'asino ricoprirsi, & si spingeuano l'un l'altro; dicendo quegli, che solamente l'asino gli haueua dato a uettura, nõ l'ombra; & questi, che tutto l'uso dell'asino era suo. Et cosi detto, si partiua. Ma fermandolo gli Atheniesi, & a fornire il ragionamento pregandolo; Dunque uolete, disse adirmi a fauellare dell'ombra dell'asino, & quando parlo di cose importanti, ricusate di
D ascoltarmi? Essendogli detto già da Polo histrione, che per hauere due giorni parlato in scena, haueua guadagnato un talento; Et io, rispose, cinque talenti per hauer tacciuto un giorno solo. Mancandogli la uoce una uolta in pulpito, & perciò leuandosi uno strepito grande; Gli histrioni, disse, debbono esser giudicati dalla uoce, & gli oratori dalle sentenze. Rimprouerato da Epiclo, che stesse continuamente sù'l pensare: Mi uergognerei, disse, douendo un cosi numeroso popolo consigliare, s'io parlassi d'improuiso. Si legge, che egli non ammorzasse mai la lucerna, fin che giunse all'età di cinquant'anni, per formare quello, che haueua à dire. Affermò
E egli stesso, che beuea acqua. Lisia oratore il conobbe, & Isocrate con alcuni filosofi Socratici il uiddero nel gouerno della Republica fin al tempo della giornata à Cheronea. Recitò diuerse orationi all'improuiso, trouandosi molto atto in questo particolare. Il primo, che propose la legge di donargli una corona d'oro fù Aristonimo Anagirasio figliuolo di Nicofane. Dionda giurò.

IPERIDE IX.

IPeride nacque di Glaucippo figliuolo di Dionisio della tribù Collitesse. Hebbe un figliuolo oratore, nominato, come il padre, Glaucippo, il quale lasciò in scritto alcune orationi, & generò Alcippo. Iperide primieramente insieme con Licurgo, & Isocrate oratore ascaltò Platone filosofo; Dapoi si pose al governo della Republica Atheniese in quel tempo, che Alessandro voltò il pensiero ad impadronirsi della Grecia; & si oppose alla dimanda che egli fece à gli Ateniesi de i Capitani, & dell'armata. Fù cagione similmente, che i soldati, li quali erano in Tenaro, non si licentiassero, il che si credeva, che egli havesse operato per gratificare il lor Capitano Carete. Al principio difese le cause per pagamento; & credendosi, che egli havesse participato con Efialte de' dinari venuti di Persia, fù creato governatore d'una galea nel tempo, che Filippo assediava Bizantio, & mandato in soccorso de' Bizantini, l'anno istesso fece l'officio di Chorago, essendo tutti gli altri fatti esenti da ogni altra sorte di carico. Deliberò etiandio col publico di far certi honori à Demosthene; Et essendo per quel Decreto, come publicato contra le leggi, accusato, fù assolnto. L'amicitia, ch'egli haveva con Demosthene, con Liside, & con Licurgo, non mantenne sino al fine; ma dapoi la morte di Liside, & di Licurgo, chiamato Demosthene in giudicio, come corrotto da' danari di Harpalo, fù eletto fra tutti gli altri (perche egli solo non si lasciò corrompere) a trattar quella causa. Essendogli apposto da Aristogitone, che dapoi la rotta à Cheronea havesse contrafatto alle leggi, publicando, che i contadini si ricevessero nella città: i servi si liberassero, le cose sacre, i figliuoli, & le mogli si salvassero nel Pireo, hebbe l'assolutione. Rimproverandogli alcuni, che in quel Decreto si fusse di molte leggi dimenticato; le arme, rispose, de' Macedoni mi offuscarono l'intelletto. Io non fui quegli, ma la battaglia à Cheronea, che publicò questo Decreto. Nondimeno Filippo mosso da paura concedette la tregua, che prima haveva negata a gli Araldi mandati a Lebadia, per sepellire i morti. Indi seguita la rotta a Cranone, essendo dimandato da Antipatro, & stando il popolo in pensiero di dargliela, fuggitosi della città, si ricoverò insieme con altri condannati ad Egina: Et andato a trovar Demosthene, con cui si scusò delle contese passate, si partì di là, & da Archia Figadotera cognominato, il quale per patria era Thurio, & già haveva fatto l'histrione, ma seguitava allhora la fattione d'Antipatro, fù nel tempio di Nettuno strascinato via dall'altare per forza, & condotto alla presenza di Antipatro in Corintho. Dapoi posto a tormenti, si mangiò la lingua, per levarsi il modo di palesare i secreti della città; & in quella maniera morì a i nove del mese Pianepsione. Hermippo dice, quando egli andò in Macedonia, che gli fù cavata la lingua, & gettato senza sepoltura:

A Nientedimanco Alfeno suo cugino, overo, come altri vogliono, figliuolo d'un Glaucippo, col favore d'un certo Filopito medico hebbe licenza di ardere il corpo, & portare le ossa ad Athene a parenti di lui contra gli ordini fatti da gli Atheniesi, & da' Macedoni. Perche non solamente era stato sbandito; ma etiandio vietato, che fusse nella patria sepolto. Alcuni altri affermano, che egli fusse fatto morire a Cleona, essendo quivi condotto insieme con gli altri; dove troncatagli la lingua, morì, come habbiamo detto di sopra. Heliodoro afferma nel libro terzo
B de gli Epitafii, che i parenti raccolte le ossa, le posero nel sepolcro de i suoi genitori in faccia della porta Ippade. Questa memoria a nostri tempi non si trova, ruinata dall'antichità. Egli è fama, che avanzasse ogni altro, orando in publico; & alcuni a Demosthene il mettono innanzi. Si trovano settantasette sue orationi, delle quali cinquantadue sono proprie sue. Fù molto inclinato a piaceri di Venere, di maniera che si cacciò il figliuolo di casa, & vi condusse Mirrina famosissima meretrice: Haveva Aristagora nel Pireo: ad Eleusina ne i suoi poderi Filte Thebana, la quale comperò per venti mine da gli inimici. Passava ogni giorno per la piazza, dove si vendevano i pesci. Si trova parimente, che egli difese Frine meretrice accusata di religione; il che egli nel principio della oratione accennò. Costei sendo per esser condannata, fù condotta da lui alla presenza de i giudici, & con la veste stracciata, le scoperse il petto, la cui bellezza da loro essendo veduta, venne assolta. Compose di nascosto alcune accuse contra Demosthene, & fù colto in fatto. Perche Demosthene andato a casa sua per visitarlo, che era infermo, trovò, che egli haveva in mano il libro scritto contra di lui. Per la qual cosa sdegnatosi: rispose Iperide; non
D offenderò amico alcuno; Nientedimeno, se haverò qualche nimico, vieterò, che egli tenti cosa alcuna contra di me. Propose anco al popolo, che a Iola, il quale haveva dato à bere il veleno ad Alessandro, fussero fatti de gli honori. Si accompagnò con Demostene nel maneggio della guerra Lamiaca, & fece una oratione funebre in lode di coloro, che erano morti, con una eloquenza maravigliosa. Havendo posta all'ordine Filippa una armata in Eubea, & stando gli Ateniesi tutti tremanti, radunò a spese volontarie di alcuni della città quaranta galee, & fù egli il primo ad armarne due a nome suo, & del figliuolo. Nata
E contra Delij la contesa di cui doveva amministrare le cose sacre, & essendo eletto Eschine a trattare questa causa, il consiglio de gli Areopagiti elesse Iperide. Et si trova la sua oratione Deliaca nominata. Andò parimente ambasciatore à Rodi. Trovandosi quivi anco gli ambasciatori di Antipatro, da i quali era la benignità d'Antipatro celebrata, opponendosi loro; noi sappiamo, disse, che Antipatro è benigno; nientedimanco non vogliamo nè anco essere sottoposti a benigno signore. Si dice, che egli ragionava al popolo senza attione alcuna, ma spiegava solamente le cose, come erano passate. Fù mandato simil-

ro similmente a gli Elei a diffendere Calipso Athleta, il quale era stato accusato di hauer guasti giuochi; & la sentenza venne per lui. Opponendosi anco alla deliberatione, che i voleua far il popolo di presentare vn dono a Focione, publicando la proposta Midia Anagirasio figliuolo di Midia sotto Senio Arconte a quattordeci del mese Gamelione, rimase vinto.

DINARCO X.

Dinarco figliuolo di Socrate, ouero Sostrato, fù Ateniese, & come altri vogliono, Corinthio, Essendo ancor giouanetto nel tempo, che Alessandro faceua la impresa d'Asia, andò ad Athene, & iui fermatosi, ascoltò Theofrasto, il quale ad Aristotile era succeduto. Conuersò parimente con Demetrio Falereo. Si trauagliò sopra ogni altra cosa d'intorno il gouerno publico dapoi la morte d'Antipatro, essendo già parte vccisi, & parte sbanditi gli altri oratori. Diuenuto amico di Cassandro, si fece molto ricco; perche si faceua pagare da coloro, a quali distendeua le orationi, che essi dimandauano. Contendeua co' più famosi oratori, non già in palpito, perche temeua; ma componendo le orationi a loro auersarij. Dapoi la fuga di Harpalo scrisse contra coloro, li quali erano accusati di hauer hauuti di quei danari, diuerse orationi, le quali vendeua a gli accusatori. Indi accusato di essere stato a ragionamento con Antipatro, & Cassandro, quando fù presa Munichia, dentro la quale haueua posto la guardia Antigono, & Demetrio al tempo di Anaxicrate Arconte, ridotte quasi tutte le sue facoltà in denari, fuggì a Calcide: Doue stato in essilio d'intorno quindeci anni, & cresciuto grandemente il suo hauere, col fauore di Theofrasto ritornò alla patria insieme con gli altri sbanditi. Dunque ricoueratosi in casa di Prosseno amico suo, & perduto l'oro in età vecchio, & debile di vista, chiamò Prosseno in giudicio, perche hauea ricusato d'inuestigare il furto; & quella fù la prima volta, che egli fauellasse dinanzi a Tribunali. Si troua fin a questi tempi la sua oratione. Vanno per le mani de gli huomini sessanta quattro orationi, che sono sue; fra le quali alcune sono credute essere di Aristogitone. Fù imitatore d'Iperide, ouero, come alcuni vogliono, rispetto a gli affetti, alla forza, & a colori delle sue orationi, di Demostene.

DECRETI.

Democare figliuolo di Lachete Leuconese dimanda, che sia drizzata in piazza a Demostene figliuolo di Demostene Peaniese una statua di bronzo: che sia priuilegiato di mangiare nel Pritaneo, & di sedere, & egli, e'l primogenito della sua discendenza ne' primi luoghi: perche ha fatto molti beneficij al popolo d'Atene, & perche è stato inuentore di molti consigli, che hanno giouato al publico, & speso il suo hauere per la republica: somministrati oltre ciò otto talenti, & vna galea, quando il popolo pose Eubea in libertà, & vn'altra galea, quando Ce-

A fisodoro nauigò nell'Elesponto con l'armata: vn'altra, quando Carete, & Focione furono dal popolo mandati gouernatori in Bizantio: Et perche liberò del suo molti di coloro, li quali a Pidna, & Methona, & Olintho furono da Filippo fatti prigioni; Et supplì alla spesa nel tempo, che i Pendionidi ricusarono essi di farla; Et armò quei cittadini, che mancauano: Nel risarcire le muraglie diede volontariamente delle sue facoltà, mentre dal popolo fù creato sopraintendente delle sue facoltà, mentre dal popolo fù creato sopraintendente a quella fabrica, tre talenti: Cinse il Pireo a spese proprie di doppia fossa: Dapoi la rotta B a Cheronea donò al publico vn talento: Nel far prouisione di vettouaglie, quando era così gran carestia, vn talento: Perche fece consigliando, persuadendo, & giouando, che insieme col popolo Atheniese si collegassero i Thebani, gli Eubesi, i Corintij, i Megaresi, gl'Achei, i Locri, i Bizantini, & i Messenij: Et assoldò in aiuto de gli Atheniesi, & de i collegati diece milla fanti, & mille caualli: Perche andato ambasciatore a coloro, ch'erano in lega con la città, ottenne, che contribuissero alle paghe più di cinquecento talenti: Perche datigli denari, & fatto ambasciatore, si oppose, che i Peloponnessi non mandarono aiu- C to a Thebe ad Alessandro; Et fece molte altre operationi illustri col consiglio per la città, & nel gouerno publico si portò eccellentissimamente, auanzando ogni altro de i tempi suoi in diffesa della libertà, & in mantenere lo stato popolare: Perche anco essendo oppresso il popolo dalla violenza de' pochi, si partì d'Atene, & passò la sua uita in Calauria per l'affettione, che portaua al popolo Ateniese, & benche fusse trouato quiui da' soldati di Antipatro, nondimeno conseruò l'affettione, & l'amore; Et venuto in potere de gli inimici, non fece in quella calamità cosa alcuna indegna del popolo d'Atene. Pitharato Arconte.

D LACARE figliuolo di Democare Leuconese chiede al Senato, & al popolo Ateniese, che si ponga in piazza a Democare Leuconese figliuolo di Lachete vna statua di metallo, & dato priuilegio di mangiare nel Pritaneo a lui, & al primogenito di tutta la sua discendenza, & di sedere in tutti gli spettacoli nelle prime sedie: Perche si è mostrato benefico verso il popolo d'Atene, & gli ha dato ottimi consigli e Ha fatto questi beneficij al popolo nelle ambascierie, nelle deliberationi publiche, & nel gouerno della città: similmente nel fabricare le muraglie, & nell'apparecchio dell'armi, delle saette, & delle machine: E Et perche in vna guerra di quattro anni conseruò la città: fece pace, tregua, & lega co i Thebani, per cagione delle quai cose da coloro, che ruinarono lo stato, fù sbandito; Et richiamato dal popolo sotto Diocle Arconte, fù il primo a raffrenare le attioni così di coloro, li quali erano in predicamento d'esser ricchi, come di quegli altri, che erano stati a Lisimaco ambasciatori: Acquistò doni al popolo di trenta talenti d'argento, & poi di cento: Ottenne vna legge di mandare vna ambascieria a Tolomeo in Egitto, nella quale quei tali, che andarono, portarono indietro

dietro

dietro al popolo cinquanta talenti di argento: Ambaſciatore ad Antipatro rauno venti talenti: Fece, che la città ritornò a celebrare le ſolennità di Cerere in Eleuſina: moſſe egli il popolo a queſti effetti: operò queſte coſe: per cagione della Republica andò in eſſilio: non s'accoſtò mai al dominio de' pochi: dopo la oppreſſione del popolo non accettò alcun magiſtrato: ſolo fra tutti coloro, che al ſuo tempo gouernarono il publico, in niuna attione tentò di nutrir lo ſtato della città, ſe non in diffeſa del popolo. Conſeruò i giudici, le leggi, i magiſtrati, e l'hauere a tutti gl'Atenieſi con le coſe, ch'egli faceua, in ſicuro; nè tentò mai coſa alcuna in parole, nè in fatti, contra lo ſtato popolare.

LICOFRONE Butade figliuolo di Licurgo inſtà, che gli ſia conceduto priuilegio di hauere le ſpeſe nel Pritaneo, il quale dono fù fatto a Licurgo figliuolo di Butade ſotto Anaſicrate Arconte nel Pritaneo della Tribù Antiochide. Stratocle Diomedeo figliuolo di Eutidemo publicò. Dapoi che Licurgo Butade figliuolo di Licofrone riceuè da' ſuoi maggiori la naturale affettione, la quale portaua al popolo, & gli antichi ſuoi Diomede, & Licurgo, mentre viſſero, eſſendo ſtati dal popolo honorati; & dopo morti per la loro virtù furono dalla città ſepelliti publicamente nel Ceramio; anco l'iſteſſo Licurgo nel gouerno della Republica diede molte leggi, & giouevoli alla città; eletto camerlingo dal publico, continuò quell'officio cinque anni; Et diſpenſati delle gabelle publiche diciotto mille e nouecento talenti, & preſi in depoſito ſotto la fede ſua da perſone particolari, & fatte ſpeſe per biſogno della città, & del popolo alla ſomma di ſeicento e cinquanta talenti; perche ſi vedeua in fatto, ch'egli ſi era in tutte queſte attioni portato lealmente, & bene, fù molte volte coronato dal popolo: oltre di ciò creandolo il popolo a queſto affare, aſſembiò nella rocca vna gran quantità di denari; & fece apparecchio di ornamenti a Minerua, vittorie d'oro ſodo; vaſi d'oro, & d'argento per le ſolennità: ornamenti d'oro, i quali caricauano cento, che portauano caneſtri Fatto ſopra l'apparecchio della guerra, poſe nella rocca vna gran quantità d'armi, & cinquanta migliata di ſaettume: Miſe in punto da poter trare in acqua quattrocento galee, parte delle quali riſtorò, & parte fabricò di nuouo: Appreſſo queſto preſo il carico delle opere incominciate, riduſse a compimento gli arſenali, l'armamento, e'l Theatro di Bacco: Fece lo ſtadio Panatenaico, & fabricò le ſcuole, e'l Liceo; & con molti altri edificij adornò la città. Et quando il Rè Aleſſandro hebbe ſoggiogata tutta l'Aſia, & deſideraua, che la Grecia ſi gouernaſſe a ſuo cenno, Licurgo, il quale ſi opponeua a ſuoi diſegni, fù da lui al popolo dimandato; nondimeno il popolo non s'impaurì per queſto, nè glielo diede; Et rendendo egli ſpeſſe volte conto delle attion ſue, mentre la città era libera, & dal popolo gouernata, ſempre fù trouato un'huomo da bene, & leale.

PERCHE adunque tutti conoſcano, che coloro, i quali indrizzano le loro attioni alla publica libertà, & alla conſeruatione dello ſtato popolare non ſolamente viui ſono dal popolo hauuti in pregio, ma etiandio ringratiati dopo morte, il che ſia di buono, & felice augurio. E' piacciuto al popolo di honorare Licurgo Butade figliuolo di Licofrone riſpetto il ſuo valore, & la ſua lealtà; & drizzargli in piazza una ſtatua di metallo, fuori però in quei luoghi, che dalla legge ſono vietati; & donare il priuilegio di mangiare nel Pritaneo al primogenito di tutta la ſtirpe di Licurgo in perpetuo. Et tutte le deliberationi ſiano ſtabilite, & dal cancelliere della città recitate il publico, & fatte intagliare nella rocca in colonne di marmo preſſo gli ornamenti iui dedicati. Et accioche queſte coſe ſiano intagliate nelle colonne, il Camerlingo del popolo sborſi cinquanta dramme di quei denari, che ſono aſsegnati al popolo ne' ſuoi decreti.

DELLE CONTRARIETA' degli Stoici.



IO ſtimo, che prima d'ogni altra coſa della maniera del viuere ſi debba conſiderare le profeſſione delle opinioni, Perche non tanto deue l'oratore (come dice Eſchine) fauellare vna coſa medeſma cō le leggi; quāto il filoſofo procurare, che la ſua vita alla dottrina ſia corriſpondente. Concioſiache la dottrina ſia al filoſofo vna legge volontaria, & propria; ſe però egli tiene che non ſia per giuoco, o per ciancie, che hauesse ad acquiſtar lode; ma per effetti di grande ſtima, ſia ſtata, come è in fatto, ritrouata la filoſofia. Percioche adunque molte coſe Zenone, molte Cleante, & molte più Chriſippo ci hanno laſciate ne gli ſcritti loro della Republica del ubbidire, & commandare, del giudicare & del fauellare in publico, Et niente di manco non trouerai, che in alcuno di loro, mentre viſſero ſia ſtato veduto Capitanato di eſſercito, creatione di leggi, entrare in ſenato, diffeſa d'altri in giudicio, uſcir d'armi per la patria, Ambaſcieria ne doni in publico; ma fra genti ſtraniere immerſi nell'otio, quaſi nel fango, paſſare tutta la uita loro, non già breue; ma lunga aſſai, diſputando, leggendo, & ſpatiando: egli è manifeſto, che eſſi più toſto uiſſero ſecondo gli ſcritti, & detti altrui, che ſecondo le loro opinioni; & cōſummarono affatto gli anni loro in quella quiete tāto da Epicuro, & Gieronimo celebrata. Hor Criſippo iſteſſo nel quarto libro delle vite ſtima che non ci ſia differenza alcuna fra la uita ſcolaſtica, & la deliciosa. Ma diſtenderò le ſue medeſme parole. Coloro, i quali tengono, che a bel principio a filoſofi ſi conuenga più ch'ogni altra la uita ocioſa, a giudicio mio non s'ingannano; perche uogliono, che queſto ſi debba fare moſſi da alcun diletto, ò da alcun'altra ſimigliante coſa, & coſì viuere ſempremai, cioè ſe vogliamo conſiderarui con diligenza, ſoauemente.

Per-

Percioche non bisogna, che vi lasciate ingannare dalle loro interpretationi, poiche molti lo dicono apertamente, & non pochi più occultamente, Chi mai s'inuecchiò più in questa maniera ociosa di viuere di Chrisippo, di Cleante, di Diogene, di Zenone, & d'Antipatro? li quali abbandonarono le patrie loro, non già per hauere alcuna offesa riceuuta; ma per attendere alla loro vita quieta, & deliciosa, filosofando nel portico, & disputando continuamente. Aristocreone discepolo, & famigliare di Chrisippo alla statua di metallo, che egli dirizzò, questi versi elegi soprascrisse:

Questa Aristocreon drizza a Chrisippo,
Ch'à l'Academia scioglie tutti i nodi.

Questo è quel Chrisippo, quel uecchio, quel filosofo, quello, che loda la vita Regia, & ciuile, nondimeno stima, che'l viuere in ocio dal viuere ne' piaceri non sia punto differente. Ma quegli altri di loro, li quali ne' gouerni publici si sono trauagliati, tanto più hanno alle loro opinioni fatto contrasto. Percioche essercitano magistrati, giudicano, consigliano, fanno leggi, castigano, & honorano; quasi tengono quelle per città, nelle quali s'adoprano d'intorno il gouerno publico: stimino magistrati; & giudici quelle, a quali questi uffitij annualmente sono toccati in sorte: Capitani pensino coloro, che con i uoti uengono eletti: habbiano quelle per leggi, le quali da Clisthene, da Licurgo & da Solone furono distese; & nondimeno dicano, che questi tali furono huomini tristi, e sciocchi: Di maniera che etiandio, quando gouernano il publico contradicono a se medesimi.

HOR Antipatro nel libro della discordia di Cleanthe, & di Chrisippo scrisse, che Zenone, & Cleanthe, accioche non paresse, che offendessero le città loro, non uollero esser fatti cittadini d'Atene. Nella qual cosa, se questi fecero bene, lasciamo da parte, che Chrisippo, il quale si contentò di esser fra' cittadini di quella città annouerato, facesse male. Ma questo è contrario, & strano grandemente; che coloro, i quali co' loro corpi, & co' loro costumi passarono tanto lontani dalle patrie loro; conseruauano i loro nomi; non altrimenti che se, abbandonata la moglie, tu uiui con un'altra, tu dormi con essa lei, & ti alleui de i figliuoli; nientedimanco non le distendi gli stromenti dotali; accioche non paia, che tu facci ingiuria alla prima.

APPRESSO ciò Chrisippo nel libro della Rhetorica lasciandoci scritto, esser necessario, che'l sauio nella diffesa delle cause, & nell'adoprarsi nella Republica si porti in modo, come se le ricchezze, la gloria, & la sanità siano cose buone; uiene a confessare, che la sua dottrina è auiluppata, non giouenole alla uita ciuile, & le sue opinioni al costume, & alle attioni, sproportionate.

AGGIUNGASI, che questa è una proposta di Zenone. Non esser conueneuole edificar tempij a gli Iddij. Perche niuna cosa è sacra, la quale sia uile, & profana. Ma l'edificio è opra degli artefici, & niuna opra si troua, che non sia uile. Nondimeno

A *quegli stessi, che lodano queste parole, si fanno religiosi ne' tempij; ascendono la rocca, adorano le statue; ornano i tempij di ghirlande; ancor che queste siano opre d'architetti, & di artefici mecanici. In tal guisa dunque essi pensano riprendere gli Epicurei, che sacrificano a gli Iddij; quando essi più tosto sono degni di riprensione, mentre uccidono le uittime sopra gli altari, & ne' tempij, li quali tengono assolutamente, che non ui debbano essere, ne fabricarsi?*

ZENONE vuole come Platone che le virtù siano molte, & diuerse; come la prudenza, la fortezza, la temperanza, la giustitia, quasi elle non B *possano stare l'una senza l'altra, nondimeno differenti insieme, & diuerse. All'incontro, quando diffinisce in particolare, dice, che la fortezza, è prudenza nelle attioni delle cose, la giustitia prudenza nel distribuirle; facendo à un certo modo, che la uirtù sia una sola; ma paragonata solamente con l'attione delle cose, paia, che uenga a diuidersi in molte. Nondimeno egli è manifesto, che non Zenone solo in questo contradice a se stesso; ma anco Chrisippo, il quale rimprouera Aristone, da cui vien detto, che tutte le altre uirtù dipendano da una sola uirtù rispettiuamente; & diffende Zenone, hauendo egli diffinite nel sudetto modo le uirtù in particolare.*

C *CLEANTE ne' commentarij fisici dicendo, che la fermezza è luogo proprio del fuoco, il quale se nell'anima si troua in tanta quantità, che basti a far alcuna opra, si chiama possanza, & forza; soggiunge le parole, che seguono; Questa possanza, & questa forza, quando si troua nel conseruare costantemente le cose proposte, continenza è nominata: quando nel sofferirle, fortezza d'intorno ciò, che a ciascuna si conuiene, giustitia: & nell'eleggere, & rifiutare, prudenza.*

ZENONE a colui, che dicea:

D Non giudicar, se l'vn non odi, e l'altro.

Contradisse con una ragione a questo modo. O colui, che ha fauellato primo, ha prouata la cosa, e'l secondo non deue esser ascoltato; perche la questione è terminata: ouero non l'ha prouata; onde tanto sarebbe, quanto se colui, che è citato, non lo hauesse udito; ouero hauendolo udito, m'hauesse gridato nelle orecchie. Dunque habbia egli, o non habbia prouata la cosa, il secondo, che doueua parlare, non deue esser ascoltato. Con questa maniera di interrogationi, & di conclusioni scrisse contra i libri della Republica di Platone; & mandò a terra le cauillationi de i E *sofisti, confortando i discepoli ad imparar dialettica, come quella, che giouaua a questo. Nondimeno ò Platone prouò, ouero non prouò le cose, che egli ne i libri della Republica ci lasciò scritte; la onde supponghasi l'una qual si uoglia di queste due cose, non bisognaua, anzi fu souerchio, che Zenone gli scriuesse contra. L'istesso può dirsi delle cauillationi.*

CHRISIPPO vuole, che i giouani attendino primieramente alla logica; dapoi alla morale; indi alla naturale, & finalmente a precetti pertinenti alle cose de gli Iddij. A questo, di che egli ha discorso in

diuersi luoghi, basterà assai recitare le sue medesme
parole nel quarto libro delle uite, le quali così stan-
no. Primieramente a giudicio mio secondo la uera
opinione de gli antichi, le maniere de gli ammae-
stramenti di filosofia sono tre, logica, morale, & na-
turale; fra le quali il primo luogo si deue alla logica
assegnare, il secondo alla morale, e'l terzo alla natu-
rale; & fra la naturale lasciar nel fine il discorre-
re de gli Iddij. Onde in Greca uoce τελετὰς, fu-
rono detti dal fine i precetti delle cose diuine. Non è
dubbio, che quei precetti li quali egli uuole, che sia-
no posti nell'ultimo luogo si sogliono mettere da lui
prima della morale & d'ogni questione alla morale
pertinente. Perciothe si può uedere, che non dice
nulla nè de' fini: nè della giustitia: nè delle cose buo-
ne, ò triste: nè del matrimonio, & dell'alleuare i fi-
gliuoli: nè delle leggi, & della Republica; se prima,
nella guisa di coloro, che publicano i bandi nelle cit-
tà, incominciano: Il che succeda fauoreuolmente,
& felicemente, ancor esso non scriue, Gioue, il desti
no, & la prouidenza, abbracciano con una uirtù sola
il mondo, il quale è uno, & è terminato; delle quai
cose non ne crederai alcuna, se non sarai benissimo
fondato nelle cose naturali. Odi quel, che dice di
queste cose nel terzo libro de gli Iddij. Perche non
è possibile di trouare altro principio di giustitia, nè
altro nascimento, che da Gioue, & dalla natura
commune; Conciosiache egli sia necessario, che indi
noi cauiamo il fondamento di tutto questo, se uo-
gliamo fare alcun discorso d'intorno le cose buone, &
le triste. Similmente nelle questioni naturali. Per-
cioche non ci è uia alcuna, d'altra sorte, ò più ageuo-
le di entrare ne i ragionamenti delle cose buone, &
delle triste; nè delle uirtù, & delle felicità; che in-
cominciando dalla natura commune, & dal gouerno
del mondo. Di nuouo poco dapoi. Quì fa bisogno
soggiungere il discorso delle cose buone, & delle tri-
ste, poiche esse non hanno alcun altro miglior prin-
cipio, doue fondarsi; nè per altra cagione si deue in-
trodurre il ragionamento della natura che per de-
terminare la differenza delle cose buone, & delle
triste. Dunque secondo la opinione di Chrisippo la
scienza fisica uà inanzi, & insieme dapoi la Ethi-
ca. Anzi questo trammutamento di ordine riesce
del tutto auiluppato, se queste cose dopò quell'altre
si deono riporre, senza le quali niuna delle primiere
può da noi esser intesa. Et manifestamente egli con-
tradice a se stesso, affermando, che le cose naturali
siano introduttione della scienza delle cose buone,
& delle triste; & ricorda, che elle non si deono in-
segnare prima, ma dapoi le morali. Hor se alcuno
dirà, che Chrisippo nel libro dell'uso del parlare
scrisse, che colui, il quale dalla logica incomincia gli
studij suoi, non si deue guardare da tutte l'altre;
ma gustarne quanto gli è conceduto; al sicuro di-
rai il uero; nondimeno confermerà la mia oppositio-
ne. Perche egli è contrario a se stesso, hor dicendo,
che lo studio delle cose de gli Iddij si deue lasciare
dopò gli altri, quasi per questo egli τελετὴ, uenga

A nominato; & hor all'incontro, stimando, che prima
de gli altri si debba attendere a questo. Conciosia-
che l'ordine sarebbe tratto, se bisognasse in ciascu-
no assaggiarli tutti. Nondimeno importa più as-
sai, che, dicendo egli, la cognitione di Dio essere il
fondamento di conoscere le cose buone, & le triste;
non insegna, che comincino da quella coloro, i quali
danno principio alla morale; ma imparata che
hanno quella, attendino anco a questa, quanto è lo-
ro permesso: & indi poi dalle cose morali passino a
ragionamenti de gli Iddij senza de' quali egli affer-
ma, che non si possa dar principio, nè penetrare alla
B morale filosofia.

EGLI dice, che non biasima affatto la ragione
del disputare per l'una parte, & per l'altra; ma uuo
le, che ce ne uagliamo come in un giudicio, non per
diffesa d'una parte; ma per manifestare quello, che
dall'uno, & l'altro canto tiene del probabile. Per-
che egli si conuiene di ciò fare, & gioua grandemen-
te d'intorno quello, che tentano a coloro, i quali non
si lasciano intender mai, qual sia la loro opinione.
Nientedimeno quelli, che uogliono stabilire una
C scienza, con la quale dobbiamo far professione di
uiuere, deono dal principio al fine disporre ordina-
tamente le cose discordanti dall'una parte, & dal-
l'altra; & quando la occasione si rappresenta di di-
scorrere per questa, & per quella, allhora, come ne'
giudicij, la uerisimilitudine delle ragioni considera-
re. Queste sono le sue parole. Nondimeno perche
cosa troppo strana sarebbe, che i filosofi d'intorno le
cose contrarie si trauagliassero, non per diffesa loro;
ma per cagione di contesa, come fanno gli auuocati,
quasi non per inuestigar il uero s'affatichino, ma per
uincere, ho trattato altroue contra di lui. Che egli si-
D milmente non solo nel disputare; ma in diuersi luoghi
habbia contra le sue proprie opinioni proposto cose
tanto constantemente, & ambitiosamente, che non
è opra d'ogn'uno l'intendere ciò, che gli piace; si af-
ferma da coloro, li quali stupiscono della forza del
suo dire; & stimano, che Carneade non ui aggiunga
nulla del suo; ma habbia prese le inuentioni, con le
quali Chrisippo tentò di spiegare la maniera del ra-
gionare per l'una parte, & per l'altra, & si sia ua-
luto di quelle, che a gli ammaestramenti di Chrisip-
po erano contrarie, & quindi cantare:

La tua virtù t'atterrerà, ò infelice.

E Quasi egli somministri armi importanti contra se
medesmo a coloro, li quali desiderano di accusare,
& gettar a terra le opinioni sue. Per quelle cose
poi, che Chrisippo scrisse del costume, si gloriano, &
uantano di maniera, che, se tutti i libri di tutti gli
Academici si raunassero insieme, affermano, che
non sarebbono degni con quelli di essere paragonati,
li quali Chrisippo distese contra i sensi. Ma ciò basti
per manifestare, non sò s'io debbo dire la ignoran-
za, ò la insolenza di costoro. Nondimeno questo si sà,
che bramando egli all'incontro di mettersi alla diffe
sa de' sensi & del costume, si fece uedere assai minor
di se stesso, & questi suoi scritti furono de' primieri di

minor

minor forza; di modo che parla contra se medesimo; mentre da per tutto, volendo, che le cose contrarie fra loro siano paragonate, non per diffenderle; ma per manifestare quello, che è falso: egli si mostrò molto più valente accusatore delle sue stesse opinioni che diffensore; Et confortando gli altri a guardarsi dalle ragioni contrarie, perche non lasciano intendere le cose; egli trouò ragioni da leuar via questo intendimento molto più ferme di quelle, che lo stabiliuano. Et questo istesso egli si lascia intendere manifestamente di temere, dicendo nel quarto libro delle vite così: Nientedimanco non si deue così a caso, & indifferentemente proporre quelle dispute, che parlano l'una contra l'altra, & paiono probabili dall'uno, & l'altro canto; ma con grande auedimento; acciocbe ingannati da quelle, non prendano errore nell'apprenderle; poiche non possono intendere a bastanza, le risolutioni loro; & le intendono in guisa, che le si scordano ageuolmente. Perciocbe etiandio coloro i quali sono auezzi comprendere i sensi, & altre cose, che sono da i sensi somministrate, le sprezzono con facilità, così dalle questioni Megariche deuiate, come da altre ragioni più numerose, & possenti. Volontieri adunque chiederei a gli Stoici, se essi stimano, che le Megariche questioni siano di maggior forza, di quelle, che da Chrisippo furono distese in sei libri contra il costume; anzi bisognerebbe dimandarne Chrisippo istesso. Perche, eccoti di gratia, quello, che egli del modo Megarese di disputare distese nel libro dell'uso del disputare, così dicendo: Il che auuenne a ragionamenti di Stilpone, & di Menedemo; perche essendo già riputati molto sauij, hoggidì la maniera, che osseruauano nel disputare, è tornata in vergogna loro, come di huomini, che trattarono troppo grossamente alcuna volta le cose, & alcun'altra troppo sottilmente. Questi ragionamenti, ò fratel caro, li quali da te sono scherniti, & vergogna di coloro, che se ne valsero, nominati, come pieni di maluagità manifesta; temi nondimeno, che vietino l'intendimento altrui. Et tu, che hai scritto tanti libri contra il costume, ne' quali aggiungesti tutto ciò, che fù di tua inuentione oltre gli altri, tentando di superare Arcesilao, non ti auedesti delle difficoltà, nelle quali hauresti posto alcuno di quelli, che li hauessero letti? Perche egli non adopra contra l'uso semplici ragioni; ma quasi dinanzi al tribunale, tentando in altrui mouere gli affetti, & mouendoli in se medesimo, dice, che gli auersarij parlano pazzamente, & s'affaticano indarno. Et acciocbe non lasci ripostiglio alcuno da nascondersi, che non distenda cose fra loro contrarie, scrisse nelle questioni naturali così: Nientedimanco non ti si disdice, quando hauerai compresa alcuna cosa, far proua di trouar qualche ragione in contrario, & difenderla quanto è possibile; & alle volte anco, se non hauerai intesa nè l'una, nè l'altra parte acconciamente, come si due, disputare ciò, che ti souiene per questa, & quella: Hor dapoi che ha detto nel libro dell'uso del disputa-

A *re, che noi non dobbiamo valersi della forza delle ragioni, quando no'l ricerca la occasione, soggiunge queste parole: Perche si deono adoprare per inuentione della verità, & delle cose a lei vicine; ma per contrario effetto, come fanno molti, non già. Molti dice egli (s'io non m'inganno) quelli, che non si sanno risoluere. Nondimeno essi, non intendendo nè questo, nè quello, disputano per l'una, & l'altra parte, dicendo, che ella si può sapere; quasi la verità mostri, che può esser intesa in quel modo solo, ouero almeno meglio, che in altra guisa. Et tu, Chrisippo, che dai loro queste accuse, mentre scriuesti del costu-*
B *me cose contrarie a quelle, che intendeui; & confortasti gli altri con la diffesa a fare il medesmo in ciò, che fusse vano, & dannoso, ti dà il cuore, quando adopri questa possanza di fauellare, aiutato dall'ambitione, di vantarti con temerità, & ostinatione così fatta?*

LE OPERE buone dicono essere ordine delle leggi; e'l peccato diuieto delle leggi. La onde le leggi vietano a tristi molte cose; ma non ordinano lor nulla; perche essi non possono operare nulla, che bene stia. Et chi non sa, che colui, che non può fare opere buone, non può non peccare? A questo mo-
C *do adunque fanno, che la legge contradice a se stessa; poi che ella commanda loro quelle cose, che non possono fare; vieta quelle altre, dalle quali non si possono guardare. Perche l'huomo, che non può viuere temperatamente, egli è impossibile, che viui altrimenti, che da intemperato; & colui, che non può sapere, non può non essere sciocco: Nondimeno affermano essi, che quelle, che vietano, altro dicono, altro vietano, & altro commandano. Perche quella, che dice: Non inuolerai; dice veramente questo; non innolerai, ma vieta il furto. La legge dunque non vieta nulla a tristi,*
D *altrimenti commanderebbe loro alcuna cosa. Dicono similmente, che'l medico ordina al discepolo, che tagli, & ardi, senza dichiarare, a tempo, & modestamente: & anco il musico al suo, che suoni, & canti, non aggiungendo queste due voci, maestreuolmente, & musicalmente. Per la qual cosa castigano quelli, che ciò fanno senza maestria, & discordando; perche non habbiano posto ad effetto conuenenolmente quello, che conuenenolmente è stato loro ordinato. Anco il sauio adunque, il quale al ministro commanda alcuna cosa, che dica, ò faccia, quando non la esseguisce,*
E *come si deue, se il punisce; è manifesto, che commanda opra, che bene stà, non mezana. Perche se i sauij commandassero a tristi cose mezane; che vieta, che anco gli ordini delle leggi non vengono tenuti per tali? Ma che il moto di natura, come egli scrisse nel libro della legge, è una fauella dell'huomo, la quale gli commanda, che faccia. Dunque anco il diuieto è un ragionamento, che vieta, & un piegamento, & piegamento bene considerato. Però etiandio l'auuedimento è un parlare che vieta al sanio alcuna cosa. Perche l'auuedersi non è cosa*

propria de i pazzi, ma de i savij. La onde, se altro è A
il favellare del savio, & altro la legge, l'avvedimen-
to de i savij sarà contrario alla legge. Et se altro non
è la legge, & altro il favellare del savio, hoggimai
si fa chiaro, che la legge vieta a savij quello, che essi
non fanno.

NIUNA cosa, dice Chrisippo, essere utile a tri-
sti, nè le cose triste giovare a nulla, nè a nulla essere
necessarie. Colui, che disse questo nel primo libro de
gli officij, altrove afferma, che la beneficenza, & la
liberalità pertengono a gli officij mediocri; li quali
secondo la opinion loro non giovano punto. Anzi di-
ce, che non ci è cosa alcuna convenevole, ò propor- B
tionata al tristo, con queste parole: Per se stessa non
ci è alcuna cosa che all'huomo da bene non si con-
faccia, & al tristo, che si confaccia. Conciosiache fra
loro questo sia male, & quello bene. Da che nasce
adunque, che egli all'incontro si rinfacci da per tut-
to nel libro della fisica, & della morale; dove scrive,
che noi subito nati siamo inclinati a noi stessi, alle
membra nostre, & a nostri parti? Et nel primo li-
bro della giustitia scrive, che anco le fiere a giova-
mento della lor discendenza sono, suor che i pesci, lo-
ro affettionate: Perche i parti di questi si nutricano
da se medesmi. Nondimeno niuna cosa ha senso al- C
cuno, la quale non sente; nè corrispondenza, la qua-
le non corrisponde. Perche altro corrispondenza
non è, s'io non m'inganno, che senso, & appren-
dimento di quella cosa, che corrisponde: Et questa
opinione segue dietro a quelle, che essi tengono per
principalissime. Chrisippo etiandio, quantunque hab
bia scritto molte cose in contrario, da questa opinio-
ne non s'allontana: che non ci sia errore, ò vitio al-
cuno maggior d'un'altro: nè alcuna virtù d'altra
virtù; nè officio di officio; il che egli racconta nel ter
zo libro della natura. Si come a Giove è convenevo-
le per cagione di se medesmo, & della sua vita, ag- D
grandirsi, & gloriarsi; & (se è lecito dir così) insu-
perbirsi, vantarsi, & favellare altamente, perche
ha vivuto una vita degna d'essere celebrata; anco a
gli huomini da bene tutte queste cose sono concedu-
te; poiche non è Giove in conto alcuno più di loro ec-
cellente. Ma l'istesso nel terzo libro della giustitia,
dice, che da coloro è levata la giustitia dal mondo, li
quali vogliono, che il sommo bene sia fondato ne i
piaceri; ma quegli altri, da i quali sono annoverati i
piaceri solamente fra i beni, non la levano. Soggiun-
gerò le sue medesme parole. Perche di leggiero, se noi
ci contenteremo, che'l piacere sia bene, ma non però
fine de i beni, nondimeno fra quelle cose honorate, E
che per se stessi si debbono desiderare, conserveremo
la giustitia; mentre poniamo il giusto, & l'honesto
come maggior bene innanzi al piacere. Perciochè se
l'honesto solamente è bene; s'inganna colui, che an-
novera il piacere fra' beni: nondimeno fa minor er-
rore di quell'altro, che mette il piacere per sommo
bene. Conciosiache levi questi la giustitia dal mon-
do, & quegli la conservi: Et secondo la opinione di
costui la compagnia s'annulli, et rimanga vana;
& di colui la benignità, & la humanità rimanga
in piedi.

HOR, in quanto a quello, che egli dice nel libro
di Giove, che la virtù cresce, & camina; acciochè non
paia, ch'io voglia contendere sopra le voci, non dirò
altro; ancor che Chrisippo in questo particolare acer-
bamente riprende Platone, & altri. Nondimeno
mentre egli si pone a lodare non ciascuna cosa, la
quale virtuosamente viene operata, dice, che fra le
opre ben fatte ci è certa differenza. Queste sono le
sue parole. Perciochè le cose, che con virtù vengono
mandate ad effetto, sono amiche alla natura del-
l'huomo. Fra queste etiandio ve ne furono alcune de
principali; Perche troppo freddo si farà vedere colui,
che prenderà a lodare alcuno, dal distendere forte-
mente un dito; ò dell'havérsi continentemente guar
dato da una vecchierella, che stia per morire; overo
dell'ascoltare senza alterarsi, che tre veramente nõ
sono quattro. Simiglianti a queste sono quelle altre,
che egli scrive nel terzo libro de gli Iddij. Perche
dice egli, io stimo, che le lodi non debbano d'intorno
questi accidenti travagliarsi, quantunque dalla vir
tù essi dipẽdano; come se tu sei cõtinente verso la vec
chierella, che si trova in passaggio di morte; & se nõ
ti dorrai del morso d'una mosca. Chi cercheremo noi
hoggimai a riprẽder le opinioni di Chrisippo meglio
di Chrisippo istesso? Perche se freddo è colui, che loda
queste cose: molto più freddo è quell'altro, il quale
tiene ogn'uno di questi effetti per cosa notabile, per
grande, anzi per grandissima. Perciochè, se'l sofferire
il morso d'una mosca, e'l cõtenersi dalla vecchierella,
s'assomigliano ad atti di fortezza, non importa a giu
dicio mio, che un'huomo honorato si senti honorare
più da questi effetti, che da quelli. Aggiungasi, che
nel secõdo libro dell'amicitia volẽdo egli, che non per
ogni sorte di errore le amicitie siano abbandonate,
adopra queste parole: Perche alcuni errori ci sono,
de' quali nõ si deve tener conto alcuno: alcuni di leg-
gier castigo: alcuni altri di più acerbo: & alcuni fi-
nalmẽte, che fanno disciogliere le amicitie affatto.
Ma cosa di maggior importanza è, che egli dice nel
libro istesso. Perche con alcuni fa bisogno, che noi me-
no conversiamo, & con alcuni più; di maniera che
segue per necessità, questi esser a noi molto più ami-
ci, & quelli meno: Anzi passando questa diversità
più oltre assai, questi di tale amicitia riusciranno
degni, & quelli di tante: similmente a questi si pre-
sterà ogni sorte di fede; & così dell'altre cose. Che
altro fece egli, per vita nostra, dicendo così, che
manifestare le notabili differenze, che si trovano
in queste cose? Di più nel libro dell'honore per pro-
vare, che solo è bene quello, ch'è honorato, così fa-
vellò; Quello, che è bene, si dee desiderare: quel-
lo, che si desidera, piace; quello, che piace, è de-
gno di lode: & quello, che è degno di lode, è anco ho-
norato. Et dapoi di nuovo: Quello, che è bene, ren-
de allegrezza: quello, che allegra, è bello; e'l ri-
guardevole honorato. Nondimeno queste ragioni
contrastano con questo. O tutto ciò, che è bene, è
lodevo-

lodeuole; onde anco il contenersi castamente dalla vecchierella merita lode; ouero non tutto ciò, che è bene, è lodeuole, & honorato; & così questa ragione và per terra. Percioche può ben essere per auentura, che babbia del goffo il lodare alcuno per tali cagioni: ma quando l'istesso, per le medesme si vanti, & gloria, non meriti di esser beffato. Tale da per tutto si mostra Chrisippo, & se discorre contra gli altri, non tiene conto alcuno di dir cose a se medesmo contrarie, & discordanti. Perche nel libro del persuadere volendo riprender Platone per hauer detto; che a colui, il quale non hauesse imparato, nè sapesse viuere, tornerebbe gioueuole non esser viuo; spresse queste parole: Questo ragionamento non solo è contrario a se stesso, ma non gioua a persuadere. Percioche primieramente, quando accenna esser cosa ottima il non viuere, & a vn certo modo ci comanda morire; ci desterà più tosto ad ogni altra cosa, che a filosofare; conciosiache filosofare non possa, chi non viue; dunque ne anco quel tale può riuscir prudente, che sarà viuuto lungamente vna vita scelerata, e sciocca. Et dapoi discorre etiandio che a tristi non si disconuiene, il seguitare quella maniera di vita. Indi così dice: Primieramente si come dalla virtù sola non segue, che noi dobbiamo viuere; così C ne anco il vitio è così possente, che rispetto lui dobbiamo morire. Nè fa di mestiero, che noi riuolgiamo altri libri di Chrisippo per manifestare, ch'egli discorda da se medesmo; poiche in questi istessi alcuna volta quel detto di Antisthene citando, il quale dice: Bisogna prouedersi d'intelletto, ouero d'vn laccio, il loda. Et quell'altro di Tirto:

Segui di virtù il calle, ò più non viuere.

Et che altro vogliono significare questi detti, se non che a gli huomini tristi, e sciocchi sia meglio l'esser morti, che viui? Riprendendo etiandio in vn luogo Teognide, afferma, che non era conueneuole così dire: D

Fuggi la pouertà.

Ma più tosto a quest'altro modo:

Il vitio fuggi, ò da qualche alto scoglio
Vatti à precipitar del mar ne l'onde.

Che dunque dirai altro, che egli faccia, se non che quelle cose, & quelle opinioni, le quali egli mescola ne gli scritti suoi, voglia leuare da gli altrui libri? poi che riprende Platone, per hauer detto, esser meglio non viuere, che menar vita maluagia, e sciocca: & all'incontro consiglia Theognide, che per non diuenir tristo, si precipiti giù d'vno scoglio, & si sommerga in mare. Similmente lodando Antisthene, E perche a gli ignoranti porge il laccio; nondimeno altrone il biasima, dicendo, che'l vitio non val tanto, che per sua cagione dobbiamo morire. Ma ne i libri, che della giustitia egli compose contra Platone, al bel principio si mette a fauellare contra il ragionamento de gli Iddij, & dice non essere conueneuole, che Cefalo per timore de gli Iddij si guardi dall'offendere altrui, affermando, che quel discorso della vendetta diuina si può conuincere facilmente, poiche A indi nascono probabili ragioni fra se stesse contrarie, & discordanti: quasi elle s'assomiglino alle fauole di Accone, & Alfisone; con lo spauento delle quali le femine raffrenano dal mal fare i fauciulli. Dapoi calpestato in qualche modo Platone, di nuouo in vn altro luogo spende molte parole in lodarlo, & in citare questi versi di Euripide:

Se di ciò ride alcun, vederà Grecia
De' mortai le ruine, e gli altri Iddij.

Parimente nel primo libro della giustitia, doue recita questi versi d'Hesiodo:

Gran ruina mandò Gioue dal cielo,
B E le genti con fame, e peste afflisse.

Afferma, che gli Iddij fanno di queste cose; accioche puniti gli scelerati, gli altri da questi essempij fatti accorti, si guardino da tali sceleratezze.

ANCORA, hauendo detto nel terzo libro della giustitia, che coloro, i quali annouerano il piacere fra' beni, ma non per sommo bene, possono conseruare la giustitia a vn tempo istesso; dette queste parole, soggiunge: Percioche di leggiero, se concederemo questo al piacere, che egli sia bene, ma non sommo bene: poi che anco l'honesto si mette fra quelle cose, le quali per se medesme sono desiderate, conserueremo la giustitia; mentre noi confessiamo, che l'honesto, e'l giusto sono maggior bene, che il piacere. Queste cose dice egli ne' libri del piacere. Ma in quelli, che egli scrisse contra Platone, biasimandolo, che stimi la sanità fra' beni; afferma, che si leuerebbe non solamente la giustitia dal mondo, ma etiandio la magnanimità, la temperanza, & l'altre virtù tutte, quando noi supponiamo, che il piacere, ò la sanità, ouero altra cosa, che honorata non sia, col bene si debba annouerare. Quello, che si douerebbe dire in diffesa di Platone, è stato da me disteso altroue. Ma quì la discordanza è manifesta. Perche dice in vn luogo, se alcuno vuole, che insieme con l'honesto anco il piacere sia bene, la giustitia si mantiene: & in vn'altro, se l'honesto solamente non sarà tenuto per bene, tutte l'altre virtù si leuano dal mondo. Nondimeno accioche alle sue contrarietà non rimanga iscusa alcuna, scriuendo contra Aristotile della giustitia, dice, ch'egli s'inganna; mentre vuole, che supposto il piacere per sommo bene, non solamente si mandi la giustitia in ruina, ma insieme con la giustitia ogni altra virtù in particolare. Percioche in vero la giustitia da costoro silenada; ma le altre virtù non è vietato da nulla, che non rimangano in piedi: & quantunque non siano per se medesme desiderabili, nondimeno riescono buone, & virtù ancor esse. Et subito le registra ad una ad una. Ma egli è bene recitare le sue parole. Percioche da questa ragione parendo, che si conchiuda, che'l piacere sia sommo bene, io nientedimanco non stimo, che egli abbracci questo tutto. Dunque bisogna dire, che alcuna virtù non si troui, la quale sia per se stessa da desiderare, nè vitio alcuno, che sia da fuggire; ma tutte queste cose sono desiderabili per altro fine. Nondimeno secondo la opinione

loro non ci vieterà nulla, che la fortezza, la prudenza, la temperanza, la patienza, & altre virtù simiglianti, non si debbono annouerare fra i beni; & le cose contrarie a queste non si debbano fuggire. Chi fù mai nel disputare più sfacciato di costui? poi che biasimando i due maggior filosofi, che ci sono, contra uno dice, che leua ogni sorte di virtù del mondo, non supponendo, che solamente l'honesto sia sommo bene: & contra l'altro, che supposto il piacere per sommo bene, stima, che tutte le virtù, fuor che la giustitia, si mandino in ruina? Marauigliosa in vero è questa licenza, che colui, che disputa delle medesime cose, faccia certi suppositi per riprender B *Aristotile, li quali di nuouo per rinfacciar Platone leua via. Aggiungasi a questo, che nelle proue, che egli adopra d'intorno la giustitia, dice apertamente, che ogni attione perfetta, è opra legittima, & giusta: Ma tutto ciò, che si fa continentemente, patientemente, sauiamente, & fortemente, è attione perfetta: dunque anco è opra giusta. Da che nasce adunque che egli leua la giustitia a coloro, a quali lascia la sapienza, la fortezza, & la continenza; poi che essi tutte le cose, che fanno drittamente* C *quelle virtù, le fanno anco giustamente? Platone haueua detto, che la ingiustitia era un difetto & una discordanza dell'animo, che etiandio ne gli istessi ingiusti non perde le sue forze; ma fa, che il medesmo huom'vitioso seco stesso contrasta, si trauaglia, & turba. Chrisippo ciò biasimando, afferma questa essere cosa strana da dire, Che alcuno faccia oltraggio a se stesso. Perche la ingiuria tende non contra l'ingiusto, ma contra altrui. Nondimeno scordatosi di questo, vuole nelle proue della giustitia, che l'ingiusto faccia ingiuria a se medesmo. Perche mentre fa oltraggio ad alcuno, oltraggia* D *se stesso; poiche a se medesmo è cagione di oprare contra le leggi, & da per se si offende senza ragione. Ma in quegli scritti, che egli contra Platone distende, che la ingiustitia si dice non rispetto a se stesso, ma rispetto altrui, nota queste parole: Percioche coloro, i quali particolarmente sono ingiusti, sono di molte cose tali, che discordano l'una con l'altra composti; poi che per altro la ingiustitia in tal maniera vien intesa, che ella si troui in più persone, che contrastano insieme. Nientedimeno in un solo questo non si conuiene, ma in quanto egli si troua contra un'altro così disposto. All'incontro nelle proue di-* E *ce, che l'ingiusto fa oltraggio anco a se stesso, in questo modo: Determina la legge, che niuno a qual si voglia modo sia cagione di mancamento, ò di operare contra la legge; ma il far ingiuria è delitto: Colui adunque, il quale in alcun modo è cagione a se medesmo di operare ingiustamente, manca a se stesso. Hora chi manca verso alcuno, viene anco ad ingiuriarlo. Dunque colui, che fa qualche ingiuria ad alcuno, ingiuria se medesmo. Ancora: Il mancamento è specie di offesa, & ciascuno, che manca, manca verso se stesso. Dunque ogn'uno, che manca, offende se medesmo contra il douere. Et però da per*

A *se vien ad oltraggiarsi. Similmente in questa guisa: Colui, che offendendo un'altro, offende se stesso, non è dubio, che offende se stesso contra ragione; ma questo era l'operare ingiustamente. La onde ogni uno, che fa ingiuria a cui si voglia, fa ingiuria a se medesmo.*

IL RAGIONAMENTO, che egli introduce, & proua, delle cose buone, & triste, dice essere alla vita proportionatissimo, & hauere specialmēte riguardo alle προλήψις *nate insieme cō noi. Perche nel terzo libro delle persuasioni parla così. Prima di ogni altra cosa questo ragionamento leua* B *l'huomo da tutti gli altri, come quelli, che a noi non pertengono nulla, & non ci giouano punto ad acquistare la felicità. Eccoti qui, come leggiadramente corrisponde a se stesso colui, che leua quel ragionamento, il quale pertiene alla vita, alla sanità, alla patienza, & al rigore de' sensi, & afferma che a noi non pertenga nulla, quello, che dimandiamo a gli Iddij, & nondimeno vuole, che spetialmente egli alla nostra vita sia proportionatissimo, & alle communi prenotioni. Nondimeno accioche egli non pos-* C *sa negare, che egli sia contrario a se stesso, odi quello, che egli ragiona nel terzo libro della giustitia: La onde parerà forse rispetto la soprema grandezza, & leggiadria delle cose, che quello, che io dico a fauole s'assomigli, & sia alla natura dell'huomo sproportionato. In qual altra maniera può alcuno più chiaramente confessare, che egli da se medesimo discordi, che in questa; poi che quelle cose, per le quali rispetto la eccellenza loro si uanta, che debbano essere per fauola giudicate, & sopra la conditione, & natura dell'huomo, vuole, che alla vita siano corrispondenti, & principalissimamente alla naturale cognitione accommodate?*

D *DICE, che materia dell'infelicità non è altro, che'l vitio; & per tutti i libri della fisica, & della morale scriue, & contende, che'l viuere vitiosamente, è un'istesso col viuere infelicemente. Nientedimanco nel terzo libro della natura hauendo prima detto, essere meglio al pazzo il viuere, che'l morire, quantunque mai non fusse per diuenire sauio, sogginuge queste parole: Perche tali a gli huomini sono le cose buone, che a un certo modo le triste siano delle indifferenti migliori. Lascio da parte, che egli altroue dice, non trouarsi nulla, che gioui al pazzo, & quiui afferma, essergli di giouamento* E *il viuere, benche pazzo. Ma volere, che rispetto le cose indifferenti, le quali da loro sono tenute nè buone, nè triste, le triste siano migliori; non vuol altro significare, se non, che le cose triste delle non triste siano migliori; di maniera che sia meglio l'essere infelice, che essere non infelice; onde torni di minor giouamento non esser infelice, che esser infelice; Dunque se di minor giouamento, anco più dannoso. Volendo mitigare questa sconueneuolezza, questo, egli sogginuge delle cose triste. Nondimeno queste cose non sono migliori, ma ragione, con la quale è più conueneuole il viuere, quan-*

tunque

tunque siamo per essere pazzi. Primieramente adunque nomina uitio le cose triste, & similmente quelle altre, che con esse participano, & altro nulla: Ma il vitio è così a vn certo modo vnito con la ragione, anzi ragione tralignata. Che cosa è dunque il viuere con ragione, se noi siamo pazzi, che viue re vitiosamente? Oltre ciò il uiuere scioccamente, è viuere vna vita infelice. Però in che maniera è meglio questo delle cose indifferenti? Perche non era conceduto, che la felicità, dice egli, sia della infelicità migliore. Ma, dicono essi, Chrisippo non vuole ad alcũ patto, che'l rimanere in vita si debba fra' beni, e'l partirsi fra' mali annouerare: ma supporre nel numero di quelle cose, che sono di natura mezana, ouero indifferenti: Quindi viene, che a felici si conuenga tal'hora vscir di uita: & all'incontro a gli infelici il rimaner viui. Che discordanza maggiore può ritrouarsi nella elettione, & nel rifiuto delle cose? se a perfettamente felici si conuiene per la brama d'alcuna cosa indifferente abbandonare i presenti beni? poi che stimano, che non ci sia nulla d'indifferente, che si debba desiderare, ouero fuggire; ma vogliano, che il solo bene ci cerchi, e'l male si vieti. Così auuiene secondo la loro opinione, che nel deliberare delle attioni non faccia bisogno considerare nè alle cose buone, nè alle triste: ma dal mirare ad altre cose, le quali non fuggono, nè vanno seguendo, in questo viuano, & muoiano.

CONFESSA Chrisippo, che fra le cose buone, & le triste ci sia differenza estrema: il che veramente è necessario; se però queste fanno coloro, co' quali s'accompagnano, subito estremamente infelici; & quelle sommamente beati. Nondimeno vuole, che le cose buone, & le triste s'intendano co' sensi, così scriuendo nel primo libro de' fini. Percioche da questo libro bisogna affermare, che così le cose buone come le triste siano al senso sottoposte. Perche non solamente si rappresentano al senso gli effetti ueri dell'animo insieme con le lor parti, come sarebbe il dolore, la tema, & altre cose simiglianti; ma etiandio il furto, l'adulterio, & altre di questa maniera: & in somma anco la ignoranza, la dapocaggine, & altri uitij non pochi. Et di più non solo il senso vuole la parte sua nell'allegrezza, nel beneficare, & nell'altre cose ben fatte, ma anco nella prudenza, nella fortezza, & nell'altre uirtù. Hora per lasciare da parte quanto in altro siano sconueneuoli queste cose; nondimeno chi negherà, che elle non siano contrarie a quelle altre, che essi dicono d'intorno l'essere egli diuenuto sauio senza auuedersene? Percioche essendo il bene presente sottoposto al senso, & al male trouandosi grandemente contrario; che alcuno, il quale di tristo diuenga huomo da bene, & non se ne auegga, nè conosca col senso la presente uirtù, ma credi essere nel uitio sommerso; non è sconueneuolissima cosa? conciosiache ò niuno possa non sapere, ouero dubitare, se eglie è di tutte le virtù adornato; ò la differenza del uitio dalle uirtù: della felicità dalla miseria, del uiuere honoratissimo dal vergognosissi-

A *mo, è debole, & poca; se alcuno dell'acquisto di quelle in vece di queste non s'accorge. Compose vno volume delle uite, e'l diuise in quattro libri. Nel quarto di questi dice, che'l sauio mena una uita tranquilla, & cheta, & d'intorno le cose sue solamente si trauaglia. Queste sono le sue parole; Stimo io, che sauio sia colui, il quale non si trauaglia, ha poco che fare, & attende alle cose sue; poi che l'attendere al suo particolare, & non si sommorgere d'intorno molti negotij, sono cose tutte degne di lode. Quasi a queste simiglianti ne dice d'altre nel libro di quelle cose, che per se medesme si debbono desiderare. Perche*
B *per opinion mia, dice egli, veramente il uiuere in ocio, da' pericoli s'allontana, & riposa in sicuro; quantunque pochi di ciò s'auueggano. Chi è colui, che non uede, che questo non discorda punto da Epicuro, il quale a questo fine annullò la prouidenza, per fare che Iddio si stesse ocioso? Nondimeno l'istesso Chrisippo nel primo delle uite, dice, che'l sauio prende volontariamente il Regno, per trarne indi qualche guadagno al uiuer suo: Et se egli non può regnare, non rimane per ciò di uiuere nelle case del Rè, & co'l Rè s'accompagnerà nelle guerre; come fecero Idantirso Scitha, & Leucone Pontico. Ma qui parimente*
C *reciterò le sue parole; acciochè sì come dalla nete, & dalla hipate nasce il concento, così la uita di quest'huomo, il quale fece elettione di starsi in otio, & di metersi a trauagliare poco, s'accordi con quello, che egli operò con gli Scithi caualcando, & col negotiare le cose de' Tiranni del Bosforo da ogni sorte di necessità uiolentato. Perche inquanto (dice egli) andarà alla guerra, & uiuerà co' Prencipi, discorreremo ne i ragionamenti, che seguiranno; il che nondimeno da certi non è consentito persuasi da alcune ragioni simiglianti; & io similmente rimetto il ragionarne, quando discorrerò delle cagioni. Et poco dapoi. Non solo con quelli, che già fecero qualche*
D *frutto nelle scienze, & ne' costumi, come appresso Leucone, & Idantirso: Ma ci sono alcuni, li quali biasimano Callisthene per essere andato a trouar Alessandro per mare con intentione di far rinouare Olintho, sì come Aristotile edificò Stagira di nuouo. Et lodano Efforo, Senocrate, & Menedemo, perche ricusassero la conuersatione di Alessandro: Nondimeno Chrisippo spinge il sauio precipitosamente per guadagno nel Panticapeo, & ne' deserti de gli Scithi. Che per acquistar alcuna cosa, & per guadagno egli faccia questo, lo ha manifestato prima, proponendo, che'l sauio può trar guadagno da tre co-*
E *se a lui grandemente proportionate; dal regno, da gli amici, & dalla terza dopò questa, dall'insegnare. Quantunque nel celebrare queste cose uien fin ad annoiare altrui.*

Che fa bisogno a l'huom fuor che due cose?

& quel, che segue.

Appresso di questo ne' libri della natura celebra per sauio colui, il quale hauendo perdute grandissime ricchezze, stima hauere perduto un sol denaro.

Nondimeno quell'istesso, che in quel luogo vien tanto lodato da lui, & innalzato, in questo all'incontro è abbassato ad opre mercenarie; & ad aprire una scuola. Perche dice, che sarà pagarsi, & pagarsi anticipatamente; parte al principio, quando il discepolo andarà ad ascoltarlo, & parte finito il tempo; delle quai cose questa gli pare più benigna, & quella più sicura; perche da questa ne può riuscire qualche inganno. Tali sono le sue parole: Tutti coloro, che hanno intelletto, non riscuotono la lor mercede ad un modo istesso, ma questi una summa, & quegli un'altra, si come la occasione si rappresenta, non promettendo di ridurli in buono stato, & ciò nel termine d'un'anno; ma far questo, in quanto all'opra loro si pertiene, fra un tempo determinato. Et dapoi: Ma saperà il tempo, ò se douerà dal principio, che'l discepolo andarà alla scuola riscuotere il denaio, come hanno fatto la maggior parte; ouero se douerà fargli termine; la qual cosa si come par più ciuile, così è più sottoposta a gli oltraggi. Nondimeno in che maniera il sauio ò non sarà stima di denari, il quale con la conuentione in iscritto insegni la virtù per tanto argento; & se non la insegnerà, non per ciò rimanga di riscuotere, quasi egli habbia fatta la parte sua? ouero come non farà alcuna stima della perdita colui, che procede a gli oltraggi in poca quãtità di mercede? Perche non ci è alcuno, il quale senza offesa venga ingannato. Hauendo adunque altroue affermato, che'l sauio non patisce ingiuria, quì dice, che in occasion tale all'ingiuria si troua sottoposta.

NEL libro della Republica vuole, che i cittadini a fine di piacere non debbono fare, ò machinare alcuna cosa; & celebra Euripide, recitando questi suoi versi:

Che fa bisogno à l'huom fuor che due cose?
Di Cerere alma il frutto, & la pura acqua?

Indi poco dapoi loda Diogene, perche hauesse scaricato il ventre in publico, a circostanti dicendo. Dio volesse, che io potessi così cacciarmi la fame fuori del ventre. Che proportione dunque ha questo; in un tẽpo istesso lodare colui, che de' piaceri non tiene conto alcuno; & anco quell'altro, che per diletto fa cose tali, & si fa vedere cotanto sozzo?

HAVENDO scritto ne' libri della natura, che molti animali sono fatti nascere al mondo per bellezza dalla natura, attendendo ella a questa leggiadria, & di questa varietà godendosi. & soggiungendo egli un detto fuor di modo strano, che il pauone per la sua coda, & per la sua bellezza fù creato. All'incontro nel libro della Republica biasima acerbamente coloro, i quali nutricano pauoni, & lusignuoli, quasi egli distenda leggi contrarie al facitor delle leggi del mondo; & della natura si ride, perche habbia posto cotanto studio in questi animali, che dal sauio nella città non hanno alcun luogo. Non è questa cosa mostruosa, che coloro i quali nutricano questi animali siano biasimati da quel tale, che loda la natura, perche li habbia creati? Nel quinto libro

A *della natura da poi detto, che i cimici destano noi altri commodamente dal sonno: e' sorcici ne fanno diligenti, non ci lasciando riporre in qual si voglia luogo le cose; & la natura godere della bellezza, & della varietà; distende queste parole: Questo si può vedere principalmente nella coda del pauone. Perche quì vuole, che'l pauone sia creato per cagione della coda, non all'incontro. Per questo nato il maschio la femina il seguitò. Ma nel libro della Republica hauendo detto: Ragioneremo etiandio de' letamari in poche parole. Poco dapoi: Adornano alcuni, dice, i loro poderi con le viti arbustiue, & co' mirti, & nutricano*
B *no de' pauoni, de' colombi, & delle pernici per sentirli cantare, & anco de' lusignuoli. Quanto volentieri saperei da lui, che opinione sia la sua d'intorno l'api, e'l mele. Percioche seguiua di necessità, se i cimici à giouamento, che le Api dicesse essere state create à danno nostro. Et se a questi diede luogo nella città, perche vietò a cittadini quelli, che indolciscono le orecchie, & sono così gratiosi? Insomma, si come colui, che biasimando i conuitati, perche si vagliono delle confettioni, del uino, & delle viuande, loda il conuitante, che ha queste cose apparecchiate, & a ciò li ha inuitati, è goffo; così parimente quel*
C *tale, che celebra la prouidenza, la quale ci ha dato i pesci, gli uccelli, il mele, e'l uino; & riprende coloro, che non schiffano queste cose, nè si contentano.*

De' frutti de la terra, e di pura acqua.

Non mancando ciò ad alcuno, & potendo nutrirci; pare, che egli non metta alcun pensiero di non contradire a se stesso. Ancora quegli, che nel libro delle persuasioni dice, che'l mescolarsi con le madri, con le figliuole, ò con le sorelle: il mangiare certe cose; partirsi dal letto, ò dal morto, & andare a sacrificare; sia biasimato contra ragione; & ricorda, che a gli animali consideriamo, da loro essempij cauando
D *le ragioni che niuna di queste cose è strana, ò alla natura contraria; perche indi si tiranno commodamẽte gli essempij de gli altri animali, dal mescolarsi de i quali, dal nascere, nè dal morire ne i tempij non li profanano; A vicenda nel quinto libro della natura vuole, che Hesiodo ragioneuolmente ci vietasse l'orinare ne' fiumi, & ne' fonti; & tanto più il far questo all'altare, ouero in faccia di alcuna statua de gli Iddij; ne giouare a ciò, che il facciano i cani, & gli asini, & anco i fanciulli non pensandoui sopra, & non tenendo cura di queste cose. Strano è dunque sentire, che in un luogo egli biasimi la saluatichezza de gli animali, & in un'altro per diffendere i co-*
E *stumi sozzi di essa si vaglia. Alcuni filosofi vogliono, che nella parte principale dell'anima ci sia un moto da cagioni esteriori sopraueniente, & quale sopratutto risplenda nelle cose fra loro proportione; perche quando si rappresentano due cose di virtù pari, & fra se medesime simiglianti, una delle quali sia necessario di eleggere, & niuna cagione all'altra c'inclini, perche fra quella, & questa non si troua differenza alcuna, allhora questa virtù straniera dell'anima piegando per se stessa, leuarà il dubbio.*

Contra

A Contra costoro mettendosi a contendere Chrisippo, quasi vogliano essi all'incontro violentare la natura, propone oltre diverse altre cose il giuoco de' dadi, & la bilancia, le quali non possono hor cadere ad vn modo, & hor a un'altro, ouero abbassarsi, senza alcuna cagione, ò diuersità, che loro soprauenga da se stesse, ouero esteriormente. Percioche non si troua cosa alcuna in natura, la quale sia senza cagione, & auuenga a caso. Ma in quelle virtù straniere imaginate da alcuni, & così dette, penetrano certe cagioni occulte, & senza che noi ce ne accorgiamo sanno B piegare il nostro appetito più tosto a questa parte, che a quella. Hor queste sono di quelle cose, che si sà chiaro essere da lui state dette molte volte ne gli scritti suoi. Ma di quanto egli ha disteso all'incontro, non essendo così noto a ciascuno, metterò le sue istesse parole: Nel libro del giudicare, suppone, che due corritori a un tempo istesso giungessero alla meta, stà sospeso di quello, che douerebbe fare l'arbitro della contesa. E lecito, dice, all'arbitro dar la palma a quale vuole egli, benche gli siano ambidue amici; si che paia, che più tosto vi metta l'arbitro alcuna cosa C del suo, essendo la vittoria commune all'uno, & l'altro, si come nel cauare ugualmente a sorte, quando secondo l'uscire della sorte si dà la cosa. Gli sarà lecito, dico, secondo la inclinatione dichiarar la vittoria? Chiamo inclinatione di fortuna, come, se proposte due dramme uguali, nondimeno l'animo nostro è inuitato a pigliare anzi questa, che quella. Nel sesto libro de gli officij, dapoi che ha detto esserci alcune cose, le quali non meritano molta industria, ouero diligenza, stima, che commesse quelle alla sorte, dobbiamo lasciarne la eletta alla inclinatione dell'animo fortuita; per essempio, dice se alcuni con queste D due dramme volessero far questa proua, & questi lodassero questa come bella, & quelli quell'altra, & douendosene prender vna; allhora senza paragonarle, & prouarle, noi prenderemo quella, che ci verrà a caso, quantunque possa accadere, che pigliamo la men buona. Con le quali parole egli introduce una certa sorte, & vna certa inclinatione dell'animo fortuita, la quale senza cagione alcuna, che la muoua, si piega alla elettione delle cose, che non sono diuerse.

NEL Terzo libro nella Dialettica, hauendo prima detto, che Platone, Aristotile, & altri, che seguitarono dopò loro fin a tempo di Polemone, & Stratone; & sopra tutti Socrate, haueano posto nel-E la Dialettica studio grande, non aggiungere, che ogn'uno douerebbe desiderare di fallire con tanti huomini, & di così gran pregio; soggiunge queste parole: Perche se essi di ciò hauessero senza pensarui sopra fauellato, di leggiero potrebbe alcuno tener per giuoco quello, ch'io scriuo. Ma perche ne hanno ragionato con tanta diligenza, come se la Dialettica sia fra le principali scienze, & più necessarie, non è da credere, che essi, essendosi mostrati da per tutto di tanto valore, habbiano fatto errori così grandi, come noi stimiamo. Perche dunque (potrebbe dire alcuno) sei tu così ostinato nel contendere con tanti huomini, & di tanta stima, & riprenderli, quasi a giudicio tuo siano stati ciechi nelle cose principalissime, & più importanti? li quali se della dialettica scrissero diligentemente; non scrissero da gli elementi, de' fini, de gli Iddij, & della giustitia per ischerzo, & a caso d'intorno le quai cose tu nomini i loro discorsi ciechi, à se stessi contrarij, & fra seicento errori auiluppati.

L'ALLEGREZZA delle altrui auuersità dice, che non si troua in luogo alcuno; poi che niuno huomo da bene si allegra del male altrui. Ma nel secondo libro del bene, dapoi che ha dichiarato la inuidia non esser altro, che dolore dell'altrui bene; conciosiache gli inuidiosi bramino abbassare gli altri, per star essi al di sopra, accompagna con lei l'allegrezza de gli altrui mali. A questa (dice egli) s'auicina l'allegrezza de' mali altrui, mentre desiderano veder l'amico vile, & basso; Ma girandosi gli huomini ad altri affetti naturali, la misericordia nasce. Da questo è manifesto, ch'egli si come stima, che la inuidia, & la misericordia; così etiandio l'allegrezza de gli altrui mali si troui al mondo, dal quale altroue la cacciò fuori, si come fece anco della sceleratezza, & de' sozzi guadagni.

HAVENDO egli detto in molti luoghi, che la lunghezza del viuere non per questo fa gli huomini più felici; ma che tanto sono felici coloro, li quali si trouano vn momento in felice stato, quanto quegli altri, che lunghissimo tempo; all'incontro bene spesso afferma, non essere conueneuole nè anco distendere vn dito a fine di esser sauio breuissimo tempo, il quale a guisa di folgore se ne voli oltre. In questo luogo basterà assai aggiungere quello, ch'egli distese nel sesto libro delle questioni morali. Perche hauendo prima detto, Che non tutte le cose buone rendono allegrezza vguale, nè ogni opera, che bene stia; dalla gloria è seguitata, soggiunge queste parole: Perche se nel fin della vita solamente, ouero in un momento di tempo goderà di esser sauio, al sicuro non si conuiene, ch'egli per cagione di prudenza; che habbia a durar così poco, stenda con dito; quantunque dalla maggior lunghezza del tempo non si augmenti la felicità ad alcuno; nè la perpetua felicità sia più desiderabile di quella, che dura un momento. La onde se egli stima la sapienza essere vna certa sorte di bene, che guidi (come vuole Epicuro) alla felicità, bisognaua solamente biasimare questa opinione così strana, & al commun parere contraria. Nondimeno perche la prudenza per se stessa non è altro nulla, che felicità, ma la felicità istessa; non contrastano insieme; che la felicità momentanea, & sempiterna siano eguali, & che la momentanea felicità non vaglia nulla?

DICE, che le virtù si seguono l'una l'altra; non solamente perche quel tale, che ne possede una, le possegga tutte; ma etiandio perche colui, che una ne mette in opra, le metta tutte; nè vuole, che huomo perfetto sia nominato alcuno, in cui tutte esse non si trouino: nè attione perfetta, la quale con tutte le

virtù nõ sia ridotta a compimento. Nientedimãco nel sesto libro delle questioni morali Crisippo vuole, che non sempre l'huomo prudente si porti da valoroso: nè il tristo da vile: perche suol accadere che dal rappresentarsi d'alcune uisioni questi abbãdoni, & quegli diffendi i suoi pensieri: Et afferma etiandio hauere del probabile, che'l uitioso non attendi alla lasciuia continuamente. Se dunque l'operar valorosamente vale il medesmo, come adoprar il valore, & l'operare vilmente, come farsi veder uile, si uengono a dire cose contrarie, mentre affermano, che colui opera secondo tutte le virtù insieme, & secondo tutti i uitij, nel quale quelli, ò questi si trouano; ma non sempre quel tale, che è prudente, si porti da da ualoroso; nè il tristo da uile.

DIFFINISCE la Rhettorica esser vn'arte, la quale d'intorno l'ornamento, & l'ordine gratioso dell'oratione si trauaglia. Appresso di ciò nel primo libro così scriue: Non solamente si deue porre il pensiero in far, che l'ornamento dell'oratione sia nobile, & puro; ma etiandio l'attione proportionata, & conueneuole secondo lo stato della causa, la uoce conforme, i gesti, la faccia, & le mani. Costui, che in questo luogo è tanto ambitioso, diligente, & sottile; all'incontro nel medesmo libro, hauendo trattato prima del raccorciamento delle vocali; Non solamente (dice egli) non si deue tener conto di coteste cose, & attender alle più importanti; ma etiandio tolerare certe oscurità, & diffetti dell'oratione, & anco fin i solecismi, per cagione de' quali non pochi si arrossiscono. Veramente, che hor l'insegnare a coloro, i quali recitano orationi sù l'accommodar le mani, & la faccia: hor non tener conto delle oscurità, nè de' diffetti, nè se incontrano qualche sollecismo vergognarsi; è costume da huomo, che dice tutto ciò, che gli uiene in bocca.

NELLE Questioni naturali dapoi che hai ricordato, che non dobbiamo acquetarci in quelle cose, che ricercano la proua, & l'occhio, dice: Nè tentamo la medesma opinione di Platone, che'l nutrimento humido trappassi al polmone, & l'arido al uentre; nè andiamo dietro ad errori così fatti. Così sento anch'io, che grandissima sia quella contrarietà, vergognosissimo quel fallo, ilquale da alcuno, quando egli il biasima in altrui, sia comportato in se stesso. Nondimeno vuole egli, che l'accoppiamento delle dieci proposte trappassi il numero di un millione; quantunque egli con diligenza non habbia ciò inuestigato, nè da alcun'altro, sperimentato conosciuta la uerità. Ma dal canto di Platone ci sono medici famosissimi Hippocrate, Filistione, Diosippo Hippocratico: & Poeti Euripide, Alceo, Eupoli, & Eratosthene, li quali dicono, che'l bere passa per lo polmone. Ma Crisippo da tutti gli arithmetici uiene ripreso, & fra loro Hipparco proua, che egli in questo calcolo ha preso errore notabilissimo; Et dice, che la maniera affermatiua fa proposte accoppiate insieme centotremilaquarantanoue: & la negatiua trecentodiecimilanouecentocinquantadue.

A *ALCVNI antichi dicono esser auuenuto a Zenone l'istesso, che auuenne a colui, al quale il vino riuscì acetoso: cioè, che non potesse uenderlo nè per aceto, nè per uino. Perciochè la cosa, che era lodata da lui, ouero principale, come egli la nominò non haueua alcun riguardo nè al bene, nè al contrario del bene. Ma Crisippo nel dar ad intendere la cosa, la fece riuscire anco più difficile assai. Perche vuole alcuna uolta, che coloro impazziscano, i quali non fanno stima delle ricchezze, della sanità, dell'esser lontani da' trauagli, & della buona dispositione delle membra; & in acquistar cose tali non mettono* B *alcun pensiero; & allegando quel uerso d'Hesiodo.*

Sceso da Dio trauaglia ò Persiano.

Soggiunge esser cosa di pazzo, ricordare cõtra di ciò:

Sceso da Dio non trauagliar ò Persa.

Et ne' libri, che egli titolò, delle vite, dice, che per guadagno deue il sauio uiuer nelle case de' Rè, & anco per pagamento insegnar nelle scuole: sì che da alcuni il riscuota anticipatamente, & da certi altri secondo il patto. Nel settimo libro de gli officij, vuole, che'l sauio faccia anco tre volte vn capitombolo, se gli vien dato per mercede vn talento. Nel libro primo de' beni, à vn certo modo di ciò concede, & C *dona ad alcuni, che queste cose principali col nome di bene, & le contrarie col nome di male possano nominare; queste sono le sue parole: Se così ti pare, non ti si disdice in questa scambieuole diuersità di voci nominar questo per bene, & quello per male; quando però a questo dal giudicio ti lasci guidare: & senza farne la scelta tu non vadi errando, sì che le significationi loro ti fuggano dalle mani; ma sia il fin tuo di seguitare principalmēte il commun vso delle uoci. Quegli, che quasi mescola, & vnisce le cose principali col bene in questo luogo; in vn'altro dice all'incontro, che egli non pertiene à noi nulla; ma vuole* D *che di niuna di queste cose noi ci poniamo a fauellare. Così egli scrisse nel primo libro delle persuasioni. Ma nel terzo libro della natura dice, che alcuni Principi, & ricchi sono tenuti per felici; non altrimenti, che se per felici fussero tenuti coloro, i quali adoprassero i vasi, & le liste d'oro. Nondimeno all'huomo virtuoso il perdere tutti i suoi beni non essere di maggior importanza, come se perdesse vna dramma; & l'infermarsi, come se in alcun luogo intoppasse col piede. La onde egli con queste contrarietà non solamente empì la virtù, ma etiandio la prouidenza. Perciochè la virtù si farà uedere fuor di* E *modo sordida, & stolta, d'intorno cose tali trauagliandosi, & per cagione loro commandando al sauio, che nauighi nel Bosforo, & faccia vn capitombolo. Degno parimente di scherno sarà Gioue, se egli hauerà caro di essere Ctesio, Epicarmio, & Charidota cognominato per questo; perche a gli huomini tristi i vasi, & le liste d'oro; & a virtuosi cose, che vagliono vn denaio, quando per la prouidenza di Gioue saranno fatti ricchi. Molto più degno ancora di scherno Apolline, il quale attende a rispondere ne gli oracoli sopra i uasi, & liste d'oro, &*

sopra

sopra il prouedere agli intoppi. Oltre ciò con la proua manifestano ancora meglio le loro contrarieta. Perche l'essere in possanza d'ogn'vno l'adoprarsi ò bene, ò male; questo dicono, che non è nè bene, nè male. Nondimeno i pazzi si vagliono delle ricchezze, della sanità, & della gagliardia del corpo malamente; Dunque alcuna di queste cose è buona. La onde se Iddio non dona a gli huomini la virtù; ma da noi stessi andiamo cercando il bene da lui; & dandoci egli le ricchezze, & la sanità senza virtù; egli le viene a dare a che conuenceuolmente; non se ne vale; ma sconueneuolmente; cioè con danno, con vergogna, & con ruina loro. Se anco gli Iddij possono donare la virtù, & non la donano; essi non sono benigni: Et similmente se non possono far riuscir da bene gli huomini: non possono etiandio giouar altrui; poi che fuori della virtù non si troua nulla di buono, nulla, che gioui. Perche anco questo è cosa vana, giudicar coloro, che à caso diuennero buoni, dalla virtù loro, & dalla possanza; Conciosiache etiandio i tristi siano da gli huomini da bene in questa maniera giudicati. Per la qual cosa non fanno gli Iddij a gli huomini maggior giouamento, di quello, ch'essi riceuono da loro. Hor Chrisippo istesso non ardisce di sbiarar se medesmo, ne alcuno de' suoi discepoli, ouero maestri per huomo da bene, & virtuoso. Che opinione adunque hanno essi de gli altri, se non questa, che dicono? tutti esser pazzi, ignoranti, empij, scelerati, & incaminarsi al colmo di tutte le miserie, & infelicità. Et nondimeno paragona tu non queste cose, che le attioni de' mortali sono dalla prouidenza diuina gouernate. Anzi più, se gli Iddij mutaci di parere, deliberassero di trauagliarci, & affliggerci, & anco perseguitarci, & mandarci in ruina; non potrebbe aggiunger nulla al tristo stato, in che noi ci troniamo al presente; & poi che (come vuole Chrisippo) alla maluagità della vita nostra, & alla miseria non ci è più luogo alcuno: di maniera che, s'ella potesse parlare, direbbe queste parole d'Hercole:

Pien di miserie son, non ci è più luogo.

Chi adunque sarà colui, che troui opinioni più a se stesse contrarie, quanto quelle di Chrisippo d'intorno gli Iddij, & quelle d'intorno gli huomini; dicendo egli, che quelli quanto più eccellentemente possiamo imaginarci, proueggono a gli huomini; & che gli huomini viuono vna vita infelicissima?

ALCUNI Pithagorici il biasmano, che ne' libri della giustitia habbia scritto, i galli essere stati creati per altrui giouamento: Perch'essi ci destano dal sonno, vanno cercando gli scorpioni, & con le lor pugne ci inaitano à contendere insieme nelle cose di fortezza. Ma essere necessario, che noi li mangiamo, acciocbe la quantità de' polli non s'augumenti più del douere. Nondimeno Chrisippo si ride di queste accuse in modo tale; ch'egli etiandio di Gioue salnatore, Creatore, padre della giustitia, della bonestà, & della pace nel libro terzo de gli Iddij scriue così: Nella maniera che le città, soprabondando la quantità de' cittadini, guidano delle colonie altroue, A & contra alcuno muouono guerra; così parimente Iddio manda le pesti, & le stragi; Et allega Euripide per testimonio, & altri, li quali dicono, che gli Iddij fecero nascer la guerra Troiana, acciocbe la moltitudine della gente scemasse. Non por mente all'altre cose sconcie, che essi dicono; Perche mia intentione non è stata di considerare, se han detto cosa alcuna, che non stia bene; ma solamente manifestare quelle, che sono contrarie. Nondimeno vedi come egli assegna a Dio sempre mai certi nomi gratiosi, & dalla benignità dipendenti; ma effetti fieri, barbari, & Galatici? Perche al guidare delle colonie B punto non s'assomigliano tante pesti, & tante ruine de' mortali, di quante fù cagione la guerra Troiana, & poi quella de' Medi, & del Peloponneso; se però costoro non sanno, che all'inferno, & sotterra vengano delle città fabricate. Et par Chrisippo paragona Iddio à Deiotaro di Galatia, il quale essendo padre di molti figliuoli, & desiderando lasciare il Regno, & la heredità ad vn solo di loro, vecise tutti gli altri, quasi tanti tralci di viti egli potasse, & troncasse; acciocbe questo, che rimaneua, diuenisse vigoroso, & grande. Quantunque il potatore faccia questo in tempo, che i tralci sono ancor tenerelli, & deboli; & C noi mentre i cagnolini si trouano ancora ciechi, per la maggior parte li leuiamo di sotto la madre, acciocbe non babbia tanto trauaglio. Ma Gioue, dapoi che non solamente si è contentato, che gli huomini siano diuenuti di giusta grandezza; ma etiandio dapoi che da se stesso li ha creati, & accresciuti, li castiga col mezo delle pesti, & delle guerre; quando egli douerebbe più tosto non hauer loro sommistrati i semi, & le cagioni de' nascimenti. Nondimeno questo, che ho detto, non è di molta importanza; ma questo, che dirò, si bene: Percioche niuna guerra nasce fra gli huomini, se non da qualche maluagità loro; ma questa nel diletto, quella nell'auaritia, D vna nell'ambitione, vn'altra nel desiderio di regnare ha fondate le sue radici. Per la qual cosa, se Iddio è cagione delle guerre, egli è anco cagione delle maluagità, poi che infiamma i mortali, & li leua dal dritto sentiero. Ma però nel libro del giudicare, & nel secondo de gli Iddij, egli dice, non potersi con ragione alcuna affermare, che Iddio sia cagione di cose triste, ò sozze. Percioche si come a modo alcuno ragioneuolmente non si potrebbe dire, che la legge fusse cagione de gli errori, nè Dio dell'impietà: così la ragion vuole, che gli Iddij non siano in alcuna E guisa cagione di sceleratezze. Che cose dunque più maluagia possono gli huomini fare, che ruinarsi l'vn con l'altro? Et nondimeno Chrisippo afferma, che di ciò il principio viene da Dio. Ma per Hercole dirà forse alcuno, che egli altroue loda questi versi d'Euripide:

Se mal fanno gli Iddij, non sono Iddij.
Ageuol è dolersi de gli Iddij.

Quasi al presente noi facciamo altro, che distendere le voci, & le opinioni sue, che contrastano insieme. Et nientedimeno si può quell'istesso detto già mentionato,

touato, non due, ouero tre volte, ma seicento volte rimprouerare a Chrisippo:

Agevol cosa è il biasmar Iddio.

Primieramente nel libro della natura, dapoi che ha paragonato la continuatione del mouimento alla beuanda composta di molte cose, laquale hora ad vn' hora ad altro modo nutrisce, & altera questa, & quella cosa, soggiunge queste parole: Quando l'ordine dell'vniuerso in questo modo camina, egli è necessario, che anco noi, sia il nostro stato quale si voglia, ci trouiamo così disposti; ò infermiamoci contra la nostra natura, ò rimaniamo senza alcun membro, o diueniamo grammatici, ò musici: Et dapoi. Secondo questa ragione similmente ragioneremo della virtù nostra, & del vitio; & anco in poche parole, come dissi delle professioni, & delle ignoranze. Indi leuando via ogni sorte di dubbio. Non ci è nulla, dice, fra tutte le cose in particolare, che si possa fare altrimenti, che secondo la natura commune, & secondo la ragione di lei. Nondimeno ciò, che sia natura commune, & ragione di essa natura, destino, prouidenza, & Gioue, il sanno anco gli Antipodi; percioche da per tutto essi vanno diuolgando. Et

Di Gioue fù la volontà fornita.

Dice, che disse Homero, hauendo riguardo al destino, & alla natura del vniuerso, con la quale si gouerna il tutto. In che maniera dunque s'accordano queste cose insieme? Che Iddio non è cagione in modo alcuno di cose triste; & che non ci è alcuna cosa quantunque picciola al mondo, la quale si possa altrimenti fare, che secondo la natura commune, & la ragione di lei? Perche tutte le cose, che si fanno, a gli Iddij assegnandosi, anco le triste si doueuano assegnare. Veramente Epicuro da ogni parte si gira & d'ogni artificio si uale, mentre si trauaglia d'intorno il render libera, & sciolta la volontà nostra dal mouimento eterno, & ciò a fine di non lasciare senza biasimo passare la maluagità; poi che nel tempo istesso apre al mouimento medesmo una larghissima fenestra di dispensare le cagioni quasi non solamente egli sia creato dalla necessità, & dal destino; ma etiandio secondo la ragione diuina, & secondo la natura eccellentissima. Hor egli ci lasciò scritto anco queste parole appunto: Percioche la natura commune da per tutto penetrando, per necessità tutto, ciò, che si fa con ragione, & in ciascun luogo, si faccia secondo lei, & secondo la ragione di lei; & per conseguente camini oltre senza impedimento alcuno; poi che non ci è nulla di esteriore, che possa a questo ordine attrauersarsi; nè parte alcuna mouersi in altro modo, che secondo la legge della natura commune. Quali adunque sono gli affetti, & i mouimenti di quelle parti? Gli affetti al sicuro sono i vitij, le infermità, le auaritie, le libidini, le ambitioni, le viltà, & le ingiustitie: Et i mouimenti, gli adulterij, i furti, i tradimenti, gli homicidij, & le uccisioni de i padri. Crisippo tiene, che niuna di queste cose ò grande, o picciola che sia, auuenga senza il volere, senza la legge, senza la giustitia, & senza la prouidenza di Gioue; si che senza la legge non uenga contrafatto alle leggi; nè senza giustitia la ingiuria: nè senza prouidenza, le sceleratezze. Nondimeno afferma, che Iddio castiga la maluagità, & fa molte cose a fine di punire i tristi, come nel secondo de gli Iddij, dicendo: Auuegono alle uolte a gli huomini da bene delle disauenture, non già nella guisa, che a i tristi, per castigo, ma per altro fine, come nelle città. Et ancora: Primieramente si deono intendere i mali come di sopra. Dapoi: Egli è da sapere, che essi uengono secondo la volontà di Gioue dispensati, ò per castigo, ouero per altro bisogno, che al gouerno dell'uniuerso habbia riguardo. Questa certo è cosa sconcia, che per voler di Gioue la maluagità si troui al mondo, & sia punita. Nondimeno egli fa uedere ancor maggiori queste contrarietà nel secondo libro della natura, così scriuendo: Possede la maluagità ne gli accidenti miserabili un certo riguardo particolare; Perche ella nasce a un certo modo secondo l'ordine di natura; & (per così dire) non senza giouamento rispetto all'uniuerso; altrimenti ella non fora buona. Et così biasimando coloro, che disputano ugualmente per l'una parte, & per l'altra, a fine di dire egli alcuna cosa in ogni soggetto propria sua, & di sottile intendimento; afferma, che non senza giouamento gli huomini tagliano le borse, dicono male d'altrui, impazziscono, nè similmente senza giouamento sono inutili al mondo, dannosi, & infelici. Quale adunque è questo Gioue (parlo di quel Crisippo) che castiga le cose, le quali senza uolontà loro, & non priue di giouamento si fanno? Percioche secondo la opinione di Crisippo tutti i non si deono biasimare affatto; ma Gioue; ò habbia egli fatti i uitij uenire al mondo, come cose, che non giouano; ouero castigandoli, come cose, che rendono qualche utilità. Similmente nel primo libro della giustitia, hauendo affermato, che Iddio alle sceleratezze d'alcuni contrasta; nondimeno, dice, il distruggere del tutto la maluagità non è lecito, nè gioueuole. Non uoglio discorrere in questo luogo, se non tornasse a giouamento, che non si trouasse sceleratezza, ingiustitia, & ignoranza. Ma egli in quanto può con la filosofia di sradicare dal mondo la maluagità trauagliandosi, cosa che non fora giouteuole di sterpare, uiene a comporre un cotal che a Dio, & alla ragione contrario appresso ciò affermando, che Iddio ad alcune sceleratezze contrasta; accenna, che empie siano le sceleratezze.

HAVENDO scritto in molti luoghi, che non ci è nulla al mondo, che meriti d'esser biasimato, ò ripreso, poiche tutte le cose uengono dalla natura ottime fabricate; altroue lascia di biasimare certe negligenze d'intorno cose non picciole, nè di poco momento. Nel terzo della sostanza, hauendo ricordato, che anco a gli huomini da bene alcune cose di questa maniera adiuengono, forse (dice) per certa negligenza facendo poca stima d'alcune cose, come nelle case de' grandi uanno di male a caso quale che poco di crusca, & anco di grano, nel tempo stesso, però

però tutte l'altre cose essendo gouernate eccellentemente? ò pur, perche a cose tali sono soprapolli alcuni genij tristi, onde veramente queste negligenze meritano di esser riprese? Vuole oltre ciò, che ui sia mescolata una gran parte di necessità. Hor a tali accidenti di huomini illustri, come alla condennaggione di Socrate: all'incendio, col quale da' Ciclonij fu Pithagora abbrucciato viuo; a tormenti, co' quali Zenone da Demilo Tiranno, & Antifonte da Dionisio furono uccisi assomigliando egli le crusche, che cadono a caso, quanto gran segno sia di leggierezza, non starò a dir altro. Ma, che i genij tristi siano dalla prouidenza a tali effetti destinati, questi B *sono errori da rimprouerare a Dio, come Rè, il quale dà nelle mani a Satrapi, & Capitani maluagi, & ignoranti i suoi gouerni; & sofferisce, che gli huomini da bene siano da loro hauuti in dispreggio, & mal trattati. Hor se nelle cose ciè mescolato gran parte di necessità; Dio non può il tutto, nè secondo la volontà di lui l'uniuerso uien gouernato.*

CONTENDE contra Epicuro, & contra coloro, che negano la prouidenza, pigliando la proua dalla cognitione, che habbiamo noi de gli Iddij, li quali vediamo benefici, & humani. Nè fa di mestiero distendere le sue parole; perche in molti luo- C *ghi, essi di ciò fanno mentione. Quantunque egli stimi, che non tutti gli Iddij siano benigni. Perche eccoti quale sia la opinione de i Giudei, & de i Siri verso gli Iddij: Quanto sia piena di superstitione quella de' Poeti. Nientedimanco non si è mai trouato mortale alcuno (per dirlo in poche parole) il quale habbia creduto, che Dio sia mortale, nè generato. Fra i quali, per lasciare gli altri da parte, Antipatro Tharsese nel libro de gli Iddij scriue così: Ma per miglior intendimento de' nostri discorsi, replichiamo breuemente quale sia la opinion nostra d'intorno gli Iddij. Intendiamo noi adunque Iddio* D *essere un'animale beato, immortale, & verso gli huomini benigno. Dapoi dichiara ciascuna di queste cose con tali parole; nè ui è dubbio alcuno, che da tutti uengono tenuti per immortali. La onde Chrisippo solo fra tutti secondo il parere d'Antipatro è nullo: Perche tiene, che non ci sia Dio alcuno incorruttibile, fuor che Gioue; ma che tutti vgualmente siano nati, & debbano morire. Ancor che egli parli a questo modo da per tutto; nondimeno distenderò le sue medesme parole cauate dal terzo libro de gli Iddij. Per diuersa ragione altri sono gli Iddij generati, & mortali: & altri i non nati. Et* E *volerne discorrere da capo, più tosto a ragionamenti fisici s'appartiene. Perche il Sole, la Luna, & gli altri Iddij, i quali hanno un medesmo riguardo, sono nati. Ma Gioue eterno. Et a basso. Nell'istesso modo si dirà dell'intelletto, & del nascimento non solo de gli altri Dij, ma di Gioue. Perche alcuni di loro sono incorruttibili, & alcuni altri alla corruttione sottoposti. A questo uoglio ancora paragonare alcune poche cose prese da Antipatro. Tutti quelli, che leuano a gli Iddij la beneficenza, in un certo* A *modo s'accostano alla opinione di coloro, i quali stimano, che essi participino del nascere, & del morire. Per la qual cosa, se vgualmente è lontano dal vero colui, che crede gli Iddij sottoposti al morire, come quell'altro, che leua loro la prouidenza, & la benignità verso gli huomini, nõ meno Chrisippo erra di quel, che si faccia Epicuro. Perche questi della eternità, & quegli della beneficenza li spoglia. Chrisippo nel terzo libro de gli Iddij, discorrendo, che alcuni Dij si nutrischino, dice così: Gli altri Iddij si uagliono vgualmente del nutrirsi, & a questo modo si conseruano. Ma Gioue, e'l mondo in altra maniera che non fanno quelli, che si consumano, & di fuo-* B *co sono creati. In questo luogo afferma, che tutti gli altri Iddij fuor che Gioue, e'l mondo, si nutricano. Nientedimeno nel primo della prouidenza, vuole, che Gioue s'augumenti, fin che in se stesso consumerà tutte le cose. Perche essendo la morte non altro, che la partita dell'anima dal corpo, & l'anima del mondo da lui non si separando, ma continuamente augumentandosi, fin che tutta la materia in se stessa da lei uien consumata, non si può affermare che'l mondo sia per finire. Chi adunque di gratia si può sentire, che dica maggiori contrarietà contra se medesmo, che quegli, il quale afferma Dio nutrirsi,* C *& non nutrirsi? Ma che bisogno ci è di conclusione? poi che egli stesso dice nel medesmo luogo: Il mondo solo vien detto non ricercare cosa alcuna esteriore, ma contentarsi di se stesso: perche solo egli abbraccia tutte le cose, che necessarie gli sono, & si nutrisce da se medesmo, & s'augumenta, digerendosi fra se stesse le altre parti. La onde non solamente in quel luogo, doue afferma, che tutti gli altri Iddij fuor che'l mondo, & Gioue si nutricano; & in questo, che'l mondo si nutrica; parla contra se stesso; ma più assai quando vuole, che'l mondo si augumenti, pigliando il nutrimento da se medesmo. Poiche più* D *conueneuole era, che questo solo, il quale dal consumamento proprio si nutrica, non si augumentasse; ma gli altri Iddij, che si uagliono di nutrimento esteriore, crescessero, & più tosto in questi il mondo si venisse a consumare; Se però il mondo da se stesso, & essi da lui prendono sempre alcuna cosa. Oltre di ciò la cognitione, che noi habbiamo de gli Iddij, abbraccia la felicità, & la beatitudine, & che egli è perfetto compiutamente. Et quindi lodano Euripide, che disse:*

Dio, s'egli è Dio, non cerca altroue nulla.
Ma tal parlar è fuor di modo sconcio.

E *Nondimeno Chrisippo nel luogo, ch'io ho citato, vuole che solo il mondo sia quello, che non ha bisogno di nulla; percioche in se stesso circonda tutte le cose, che necessarie gli sono. Che cosa dunque segue a questo, che il mondo solo non manca nulla? se non che nè il Sole, nè la Luna, nè alcun'altro Dio habbiano tutto ciò, che lor fa bisogno. Il che, se è vero, essi non sono felici, ouero beati.*

STIMA egli, che il parto nell'vtero si nutrichi a guisa di pianta. Ma creato, che egli è, sia dall'aria rin-

rinfreſcato, & raſſodato, & cangiato ſpirto diuenga animale. Per la qual coſa non fuor di propoſito l'anima è detta in Greca voce ψυχὴν, da ψόχει, che dinota rinfreſcamento. Di nuouo poi Chriſippo contradicendo a ſe ſteſſo, vuole, che l'anima ſia lo ſpirto più raro, & ſottile della natura. Percioche in che modo può ſtare, che rinfreſcando, & raſſodando vna coſa ſoda, ne riuſca vna rara, & ſottile? Et coſa, che importa aſſai più, in che maniera dicendo egli, che l'infante dal rinfreſcamento rieſce animato, volendo, che ſia animato anco il Sole, il quale è di natura di fuoco, & nato di vapore trammutato in fuoco? Perche nel terzo libro della natura dice: Tale è il mutamento del fuoco, col mezo dell'aria ſi trammuta in acqua; dall'acqua, ſtando la terra nella parte di ſotto, eshala fuori l'aria; & dall'aria aſſottigliata il fuoco ſi raccoglie d'ogni intorno: Et le ſtelle inſieme col Sole riſpetto il mare vengono acceſe. Che coſa dunque all'incendio è più contraria del rinfreſcamento; ouero allo allargarſi del raſſodare? poiche queſta coſa di acqua, & di terra fa naſcere fuoco, & aria; & quella trammuta il fuoco, & l'aria in materia humida, & terreſtre. Nientedimeno egli vuole alcuna volta, che l'incendio; & alcun'altra, che'l rinfreſcamento ſia cagione, che l'anima naſca. Anzi più, quando il mondo è da per tutto infiammato, allhora dice, eſſer viuo, & animale; Ma ſe di nuouo ſi eſtingue, & ſi condenſa, traligna in natura di terra, d'acqua, & di corpo. Similmente dice nel primo libro della prouidenza. Percioche il mondo eſſendo affatto di natura di fuoco, incontinente ancora l'anima ſua, & la mente di ſe medeſmo ſi troua in eſſere. Ma quando in humido ſi riſolue, trammutando etiandio l'anima dentro abbracciata, ad vn certo modo in corpo, & anima, accioche di queſte coſe egli ſia compoſto; all'hora la coſa ſtà in altra maniera. In queſto luogo al ſicuro vuole apertamente, che dall'ardere anco le parti del mondo inanimate ſi trasformino in parti animate; Et all'incontro dall'eſtinguere, che l'anima facendoſi corpo, ſi dilegui, & diuenga humido. Fuor di ragione adunque ſi fa vedere Chriſippo, volendo che hor da coſe priue di ſenſo col rinfreſcamento ſi facciano gli animali; & hor, che la maggior parte del mondo ſi trammuti in coſe di ſenſo, & di anima priue.

NE vi è dubbio alcuno, che anco ſenza di queſto il ſuo ragionamento della generatione dell'anima fa vedere la proua alla ſua opinione contraria. Perche narra, che l'anima naſce, quando, vſcito fuori il parto, lo ſpirto del rinfreſcamento, quaſi da vn raſſodarſi vien trammutato. Ma proua, che l'anima ſia nata, & di naſcimento dopo il corpo, in queſta maniera; che i figliuoli di forma, & di coſtumi s'aſſomigliano a padri. Et queſta è vna contrarietà manifeſta. Perche non può eſſere, che l'anima, la quale naſce dopo il parto, prenda prima del parto alcuna forma di coſtume. Altrimenti auerrebbe, che l'anima prima che fuſſe generata, all'anima s'aſſomigliaſſe; cioè, che ella per ſimiglianza ſia, &

A non ſia, perche non è ancora nata. Et ſe dirai, che per la ſimiglianza inneſtata nelle compleſſioni de' corpi le anime dapoi nate ſi trammutano; guaſterai l'argomento del principio dell'anima. Perche può eſſere a queſto modo, che ella quantunque non ſia nata, nondimeno dapoi entrata nel corpo, venga dalla ſimiglianza della compleſſione trammutata.

AFFERMA, che l'aria alle volte è leggiera, & ſi leua in alto; & alle volte nè leggiera, nè graue. Perche nel ſecondo libro del mouimento dice, che non ſolamente il fuoco priuo di grauità s'incamina all'alto; ma nel modo iſteſſo l'aria; poiche l'acqua più con la terra; & l'aria col fuoco tiene corriſpondenza. B Ma ne gli ammaeſtramenti naturali piega al contrario; cioè, che l'aria da per ſe non ſia nè graue, nè leggiera.

DICE che l'aria per natura è tenebroſa; con la qual ragione vuol prouare etiandio, che egli ſia freddo in primo grado, perche l'oſcurità di lui ſi oppone allo ſplendore del fuoco, & la freddezza al calore. Hauendo coſi detto nel primo libro delle queſtioni naturali; altroue nel libro delle qualità vuole, che nulla altro ſiano le qualità, che arie. Percioche da queſte vengono i corpi abbracciati; & che ciaſcun C di loro, che ſono concenati, ſiano di vna tale qualità impreſſi, naſce queſta cagione dall'aria, che circonda; la quale da eſſi durezza nel ferro, ſodezza nel marmo, & bianchezza nell'argento vien nominata. Nondimeno ſtrane fuor di modo, & contrarie ſono queſte opinioni. Perche ſe l'aria riman tale, quale è per natura; in che guiſa quella coſa, che ſi troua nera, diuiene bianchezza in altra non bianca. La molle durezza in altra non dura: & la rara denſezza in altra non denſa? Ma ſe con coteſte coſe meſcolata lor ſi aſſomiglia, & perde la propria natura, quale ſia quella qualità, ò virtù, ouero ca- D gione di queſte coſe, dalle quali ella venga vinta? Percioche effetto di cui patiſce, non di chi imprime, nè di chi abbraccia, ma di cui s'indiboliſce, queſto mutamento, col quale delle ſue qualità ſi ſpoglia. Et nondimeno affermano da per tutto, che la materia per propria natura otioſa, & immobile, alle qualità è ſottopoſta; & che le qualità ſono ſpiriti, ouero virtù aeree; le quali meſcolinſi con quali parti della materia ſi voglia, danno a ciaſcuna di loro la figura, & la forma. Come poſſono dir queſto coſtoro li quali vogliano, che tale ſia la natura dell'aria? Perche ſe l'aria è qualità, & virtù, ella ſarà, che E ogni ſorte di corpo le ſi aſſomigli; ſi che diuenga nero, & molle. Se anco dal meſcolamento, che la materia fa con queſte coſe, ella prende qualità dalla ſua natura diuerſe; hoggimai ella non ſarà nè cagione a vn certo modo, nè virtù della materia.

IL VVOTO, che è fuori del mondo, eſſere infinito; ma l'infinito (egli dice in molti luoghi) non hauere nè principio, nè mezo, nè fine. La onde a queſto modo leuano via quella propria inclinatione dell'atomo al baſſo, da Epicuro ſuppoſta; poiche nell'infinito non ſi troua differenza, con la quale ſi poſſa intendere,

dere, che alcune cose all'insù, & alcune all'ingiù s'incaminino.{ Ma nel quarto libro delle cose possibili vuole, che ci sia vn certo luogo nel mezo, & vna parte mezana, doue il mondo è riposto. Queste sono le sue parole: Per laqual cosa etiandio noi dobbiamo conchiudere, che'l mondo alla corruttione sia sottoposto, quantunque ciò habbia bisogno di proua. Nondimeno par a me che cosi si stia la cosa. Veramente quasi gioua assai alla sua eternità il sito del luogo, cioè, che egli è posto nel mezo. Perche se vien considerato altroue, senza dubbio sarà sottoposto alla corruttione. Di nuouo poco dapoi: Conciosiache ad vn certo modo habbia per propria natura conseguito, che essendosi egli posto nel luogo di mezo, sia diuenuto eterno; & fin da principio riuscì tale, che se non per altra cagione, sì almeno rispetto il luogo, che gli venne in sorte, non debba finire, & per ciò sia eterno. Queste cose hanno vna manifesta contradittione, & che si può vedere con gli occhi; che nell'infinito stabilisce vn luogo certo nel mezo, & vn sito mezano. L'altra si come più oscura, cosi più strana di questa. Perche mentre giudica non potere conseruar il mondo sicuro dalla corruttione, se altro luogo nel vuoto gli fusse toccato in sorte, non fuor di ragione, teme, che quando le parti della natura di lui tendessero altroue, che al mezo, egli si disciogliesse, & ruinasse. Ilche non temerebbe, se non stimasse, che i corpi d'ogn'intorno fussero da per se rapiti non rispetto la sostanza loro, ma rispetto il sito, da cui è la sostanza abbracciata; ilche molte molte egli ha detto, esser impossibile, & alla natura contrario. Perche non si troua differenza nel vuoto, per cagione della quale i corpi debbano più a questo, che a quel verso indrizzarsi; ma cagione di questo essere la compositura del mondo, che i corpi da ogni canto al centro, & al mezo di lui si pieghino, & mouano. In questo luogo basterà assai distendere le sue parole prese dal secondo libro del mouimento. Perciocche hauendo prima detto, che'l corpo del mondo è compiuto, ma non già compiute le parti di lui; poiche al tutto hanno riguardo, nè da per se si trouano in essere: Dapoi ragionando del mouimento del mondo, di cui la natura è tale, che tutte le sue parti s'indrizzano al legamento & alla vnione di lui, non a scioglierlo, & ruinarlo. Dice cosi: In questa maniera incaminandosi il tutto, & mouendosi verso l'istesso; & hauendo le parti rispetto la natura del corpo questo mouimento; egli è verisimile, che tutti i corpi habbiano per natura il loro mouimento principale verso il centro del mondo; il mondo come quegli, che si moue verso se stesso, & le parti come parti di lui. Ma mi dirà qui alcuno, che t'è auuenuto, poiche ti sei scordato di queste parole; il mondo, se non haueste a caso occupato il sito di mezo, douer essere alla corruttione, & alla morte sottoposto? Perche se per natura egli è tale, che sempre al mezo s'indirizza; & a questo istesso d'ogni intorno le parti s'incaminano; senza dubbio pongasi egli finalmente douunque si voglia nel vuoto cosi raccolto

A in se medesmo, & vnito durerà immortale, & intero. Perciochè questo adiuiene a quelle cose, che si
spezzano, & spargono, quando ciascuna parte è leuata uia, & separata, lasciano il luogo straniero,
& ritornano per natura al proprio loro. Nondimeno tu stimando, che'l mondo, se venisse posto in altro
luogo del vuoto, al sicuro perirebbe, & affermandolo; & però mettendo il mezo in quella cosa, laquale naturalmente non ha mezo alcuno, cioè nel
vuoto; lasciasti da parte l'allargarsi, l'vnirsi, e'l
mouersi, come cose, che alla conseruatione non giouauano punto; & all'occupare del luogo la cagione
B della eternità assegnasti. Ancor che alle cose sudette aggiunge queste altre, quasi t'affanni per contradire a te stesso. In quella medesma guisa, che vna
parte mouendosi, laquale al rimanente del corpo si
troua congiunta, egli è da credere, che in quella istessa da per se solamente si moua; quantunque, per uia
di discorso, ce la imaginiamo, la poniamo in alcũ luogo vuoto di q̃sto mõdo. Perche si come la cosa d'ogni
intorno circondata si mouerebbe uerso il mezo, cosi
parimente in questo moto si manterrà, quantunque
per via di discorso noi supponiamo, che ella in vn
tratto fusse circondata dal vuoto. Dunque niuna
C parte dal vuoto circondata perde la inclinatione,
che ella ha d'incaminarsi al centro del mondo: e'l
mondo, se dal caso non gli uien somministrato il mezo, perde la uirtù, che'l sostiene; & le parti della sua
sostanza andaranno quà, & là scorrendo? Queste cose contrastano grandemente, & in molte maniere
con le ragioni naturali. Ma queste altre anco a Dio,
& alla prouidenza sono contrarie; che egli assegna a
queste cose leggierissime cagioni, & leua loro le
principali, & più importanti. Perche quale è quella
cosa, che meglio l'eternità del mondo conserua, che
l'essere la sostanza di lui unita con le sue parti, da se
D stessa conseruata? Nondimeno gli auenne questo, come vuole Chrisippo, a caso. Perche se cagione dell'eternità è l'occupare del luogo, & sia il luogo stato occupato a caso; sẽza dubbio la cõseruation dell'vniuerso dal caso, nõ dal destino, e dalla prouidẽza dipẽde.

HOR quale ragione assegnerà egli, che le cose
possibili non contrastino con quelle del destino? Perciocche se egli non è possibile quello, che ò vero è, ò sarà
vero, secondo la opinione di Diodoro; ma tutto ciò,
che da natura è permesso, che adiuẽga, quãtunque nõ
sia per esser mai, si annouera fra le cose possibili; molte
cose potrãno succedere, lequali p uia del destino inuitta, insuperabile, e domatore del tutto, nõ succederebbono.
E Egli adũque ouero annulla la uirtù del destino;
ouero, s'ella ci è, come vuole Chrisippo, bene spesso q̃llo, che da natura permette, che si faccia alcuna cosa, traboccherà in quell'altro, che nõ è possibile. E tutto ciò, che è uero, sarà parimente necessario compreso
dalla necessità a tutte le cose superiore: & tutto ciò,
che è falso impossibile, come quello, che ha una soprana cagione, che gli contrasta, acciò non possa esser uero. Perciocche come è possibile, che muoia in terra colui, ilqual per destino dee morire in mare? Come può

alcuno da Megara inuiarsi ad Atene, se ciò dal destino gli è vietato di fare?

MA sono etiandio grandemente contrarie al destino quelle cose, che affermano delle imaginationi. Perche disegnando egli prouare, che l'imaginatione non è per se stessa cagione del consentimento, disse, che quei sauij ci sono dannosi, li quali destano imaginationi false ne gli animi nostri, se però le imaginationi da se medesime solamente sono operatrici del consentimento. Conciosiache bene spesso si vagliano i sauij della menzogna verso i tristi, & pongano loro innanzi, vna imaginatione probabile, nientedimanco non già di consentimento cagione: B *percioche in questa guisa ella serebbe cagione di opinion falsa, & di errore. Questa se leuerai al sauio, & assegnerai al destino, & dirai, che i consentimenti non si fanno per cagione del destino (perche a questo modo il destino cagionerebbe le opinioni false, gli errori, & gl'inganni, & gli huomini dal destino riceuerebbono danno) egli non è dubbio, che la ragione, laqual vuole, che'l sauio non sia dannoso ad alcuno, conchiude insieme, che'l destino non è cagione di tutte le cose. Perche se gli huomini per virtù del destino non assentono, nè sono ingannati; veramente il destino non sarà cagione, che essi operino drittamente, che riescano sauij, che intendano bene, &* C *che riceuano giouamento: ma quella massima già si scopre vana, che'l destino sia cagione di tutte le cose. Et se altri dirà, che Chrisippo afferma il destino essere non per se stesso cagione solo di queste cose, ma quella, che và innanzi l'altre; costui sarà vedere di nuouo, ch'egli contradice a se medesmo. Perche Homero in vn certo luogo celebra fin al cielo colui, che di Gioue cantò cosi:*

Prendete volontier quel, che vi manda,
O bene, ò mal che sia. *Et anco Euripide.*
Come esser sauij ò Dio possiam'dir noi?
D Da te noi dipendiam', nè cibiam'nulla,
Che venuto non sia dal tuo consiglio.

Et hauendo in questo proposito fauellate molte cose; finalmente dice, che non ci è cosa alcuna benche picciolissima la quale si moua, senza il voler di Gioue, ilche insieme col destino è tutto vno. Aggiungasi, che la cagione, che và innanzi, è più debole della perfetta, & compiuta; & non giunge al fine desiderato, quando da altre cose, che nascono, vien superata. Chrisippo nominando il destino, come cagione inuitta, & impossibile da rattenere, o tremmutare, la chiama Atropo, Adrastia, necessità, & πεπρωμένην, come quella, che mette fine a tutte le cose. E *Perche dunque non diremo noi, che i consentimenti, le virtù, i vitij, le opere buone, & le triste, non siano in arbitrio nostro, se affermeremo, che nel destino ci sia qualche diffetto, & non habbia forza assoluta di fare, & terminare le cose, ne possanza di riducere a compimento le attioni, è'l voler di Gioue? Percioche di necessità, se il destino è per se cagione compiuta, quelle cose seguono; ma s'egli solamente è cagione, che camina innanzi queste altre. Se egli è cagio-* A *ne compiuta, toglie via ogni volontà nostra, e'l libero, arbitrio: & se cagione, che camina innanzi, potrà esser impedito nè hauerà possanza di giungere al fine senza esser fermato. Perche non in un luogo solo, ouero in due egli ci lasciò scritto nelle cose naturali, ma da per tutto, che non ci è natura in particolare, nè affetto alcuno, che non habbia qualche contrasto, & qualche impedimento; nondimeno in vniuersale niuno. In che maniera dunque, pertenendo il mouimento dell'uniuerso a mouimenti delle parti, quando egli viene impedito, anco questi non s'impediranno? Percioche non sarà senza freno la natura dell'huomo, se a un tempo istesso non ci è anco il* B *piede, & la mano: nè similmente la naue hauerà il mouimento spedito, se le cose, che si adoprano d'intorno la vela, e'l temone, saranno impedite. Oltre di ciò, se le imaginationi non dipendono dal destino, in che maniera il destino può essere cagione del consentimente? Et se anco perche il destino è cagione delle imaginationi facendo al consentimento loro la strada, si dice, che'l consentimento vien dal destino, egli è impossibile, che'l destino a se stesso non sia contrario; poiche bene spesso in cose di grandissima importanza diuerse imaginationi ci rappresenta, & tira la mente in diuerse parti: Conciosiache dicono* C *etiandio coloro ingannarsi, li quali all'una, ò l'altra imaginatione s'accostano, & non tengono sospeso il consentimento: Et se s'acquetano a cose incerte, & oscure, traboccare: se a false, errare: & se a quelle, che in vniuersale non si possono comprendere, star sù le opinioni; benche elle siano tre solamente; si che ouero non ogni visione sia opra del destino; ò ciascuna proua, & consentimento si negga senza errore; ò pur il destino istesso non si troui da ogni biasmo lontano. Percioche come non sarà il destino degno di biasimo, rappresentandoci imaginationi tali, che quando con essa non si contrasti, & contendi; ma si* D *ceda, & obedisca; meritiamo riprensione? Appresso questo nelle contese contra gli Academici & Chrisippo, & Antipatro s'affannano grandemente in dar ad intendere, che non dobbiamo operare, nè imprendere cosa alcuna senza il consentimento; dicendo, che coloro difendono fauole, & false opinioni, i quali vogliono, che subito rappresentataci qualche imaginatione, ci poniamo ad operare, senza obedire, & consentire. Aggiungasi, che Chrisippo dice, che anco Iddio, & l'huomo sauio rappresenta imaginationi false non cercando però di farci consentire, & cedere; ma solamente per destarci a non stare indar-* E *no, & per piegarci a quello, che nella imaginatione ci è rappresentato; Nondimeno noi perche siamo inclinati al atto, per debolezza a queste imaginationi ci acquetiamo. Qui non è malageuole da considerare, quanto si confondano essi nelle opinion loro, & quanto siano contrarij. Perche quel tale, che non vuole, che alle imaginationi da lui mandate, noi obediamo, ma solamente le poniamo ad effetto, sia egli Iddio, ouero il sauio, ben sa, che all'operare bastano assai le imaginationi, e i consentimenti sono souerchi.*

chi. Percioche, se non gli è nascosto, che'l desiderio del trauagliare non viene senza il consentimento dalle imaginationi destato, & nondimeno rappresenta visioni false con faccia del uero; egli è studiosamente cagione, che noi, consentendo a cose, le quali sono impossibili da esser intese, inciampiamo, & rimaniamo ingannati.

QVALI ANIMALI siano più sagaci i terrestri, ouero gli acquatici.

AVtobulo dimandato Leonida, che opinione egli hauesse di Tirteo, rispose, che per addolcire gli animi de' giouani credeua, che egli fusse buon poeta; perche co' suoi versi destaua in loro una certa brama di lode, accompagnata da generosità, & da dispreggio della morte. Nondimeno, ò amici miei, dubito, che le lodi della caccia recitate heri facciano i nostri giouani più desiderosi di andare a caccia, che non si conuiene: di maniera che per l'auuenire stimino tutte le altre cose per nulla & di niun valore; & a questo essercitio, mettano tutti i loro pensieri: Poiche ancor io mi sento di nuouo oltre quello, che importa all'età mia, diuenuto più ardente, e desiderare insieme con Fedra di Euripide:

Inanimare i cani à far la preda
De i macchiari ceruetti.

In tal modo mi cõmossero le diuerse ragioni, & probabili raccõtate in quel discorso. SOCLARO. Tu dici il vero ò Autobulo mio. Perche mi pare, ch'egli dapoi lũgo tempo habbia per piacere a giouani ritornata l'arte del dire in uita, di maniera che si mostrasse loro da per tutto fiorita, & bella. Mi piacque sopra ogni altra cosa il paragone, ch'egli fece della caccia cõ l'arte de' gladiatori, dal che dipẽdono principalmẽte le sue lodi; poi che applicãdo ella il piacere, che noi prendiamo dal mirar gli huomini, che cõtendono con l'armi in mano, per la maggior parte a se stessa, rappresenta un spettacolo puro, pieno di ardire, & insieme artificioso, & accorto, contraposto alla forza priua d'ingegno: & celebra quel detto d'Euripide:

De l'huom poca è la forza,
Ma ben l'astutia grande,
Si che del mar le fiere, e de la terra
Supera con l'ingegno.

AVT. Nõdimeno ò Soclaro, viẽ detto, che per cagione di lei gli huomini diuenissero inhumani, & fieri, auuezzandosi, dapoi sentito il gusto delle loro uccisioni in caccia, a non schifare il sangue, nè le ferite de gli animali; ma godere della morte loro, & del farli in pezzi. Indi, si come in Atene, quãdo al principio da i trenta tiranni, essendo castigato qualche rapportatore, fù detto, ch'egli moriua giustamente, & così il secondo, e'l terzo: Ma dapoi caminando essi più oltre, diedero di mano addosso anco a gli huomini di buona fama; & finalmẽte nõ si ritẽnero da i più vir-

A tuosi cittadini, che vi fussero: Così colui, che primieramente, ammazzò un'orso, ouero un lupo, ne fù lodato. Dopo il bue, ouero il porco, perche egli haueua gustate le vittime, parue, che fussero da lui uccisi con qualche ragione. Oltre di questi assaggiati i cerui, le lepri, & le capre, essi fecero, che in certi luoghi anco le pecore, i cani, e i caualli furono mangiati. Et finalmente stracciando, & trucidando l'occa domestica, & la colomba famigliare non per nutrirsi, ò per cacciarsi la fame, si come i gatti, & le donnole; ma per delicie, & per viuanda delicata; tutto ciò, che fece la natura di crudele, & fiero, stabilirono; nè a misericordia alcuna il lasciarono sottoposto; ma la piaceuolezza
B fù da loro in gran parte ristretta. All'incontro i Pitagorici, per auezzare gli huomini all'humanità, & alla compassione, insegnarono a non offendere gli animali. Percioche gran forza è quella del costume in deuiare con affetti di poca importanza a poco a poco l'huomo di lontano. Nientedimanco non sò come habbiamo dato principio a nostri ragionamenti di maniera, che non ci siamo ricordati di quelli, che furono fatti heri, nè forse di quelli, che hoggi si hanno a fare. Percioche hauendo noi detto heri (come sai) che tutti gli animali a un certo modo participano di ragione; proponemmo a giouani inclinati
C alla caccia una materia degna d'esser intesa, & gioconda, la sagacità de gli animali acquatici, & terrestri: Sopra la qual cosa hoggi (s'io non m'inganno) haueremo a discorrere, se però Aristotimo, & Fedimo se ne contentano: Poiche fra loro due questi si obligò nella compagnia alla diffesa de gli acquatici, come animali più sagaci; & quegli de' terrestri. SOC. Sono ancora della intentione medesima, ò Autobulo mio, nè passerà molto, che saranno qui: perche nel far del giorno io li uidi apparecchiarsi. Ma di gratia, se così ti piace, prima di questa contesa risommiamo quelle cose, che a ragionamenti di heri non si hebbe
D tempo, ò fù da bicchieri, & dal uino uietato, di opponer loro. Perche pareua, che fuori della setta Stoica non senza ragione ciuile fusse affermato si come la cosa mortale alla immortale: la corruttibile, alla incorruttibile: & la corporea alla incorporea; che così trouandosi alcuna cosa guernita di ragione, se ne douesse trouar anco alcun'altra senza ragione a quel la opposta; accioche fra tante cose, che sono contrarie l'una all'altra, non si trouasse questa sola tronca, & imperfetta. AVT. Chi fù quegli, ò Soclaro, che dubitasse, trouandosi nelle cose di natura quello, che si uale di ragione, che non ci sia anco quello, che non
E se ne uale? Perche questo si uede in tutte le cose d'anima priue; nè già d'altra cosa habbiamo bisogno, la quale possiamo opporre a quelle, che sono guidate dal la ragione; poiche tutto ciò, che è spogliato d'anima come priuo di ragione, & d'intelletto, si deue mettere all'incontro di quello, che insieme con l'anima è adornato d'intelletto. Et se alcuno, accioche la natura non sia imperfetta, uolesse, che fra le cose animate parte ne fussero con ragione, & parte senza ragione; vorrà parimente qualcun'altro, che ci sa-

no alcuni animali di uirtù imaginatiua adornati, & alcuni nò; & alcuni, che hanno il senso, & alcuni altri, che non l'hanno; accioche la natura nel medesimo genere habbia queste pari diuersità, & uirtù contrarie, & priuationi. Et se questo non si deue concedere, che fra le cose animate ne siano parte col senso, & parte priue di senso: Et similmente parte con imaginatione, & parte nò poiche ogni animale da natura incontinente ha uirtù di sentire, & imaginarsi; nè anco questo si donerà tenere per conceduto, che ci siano alcuni animali guidati dalla ragione, & alcuni priui di ragione, si discorrerà di questo con quegli huomini, che pensano di non hauer sottoposto nulla a sensi loro, se anco non lo intendono; & che nõ ci sia animale alcuno, il quale si come ha la uirtù del senso, & dell'appetito, così habbia parimente quelle della imaginatione, e del discorso. Percioche la natura, la quale dicono costoro, & bene che non fa cosa alcuna se non a qualche fine, & rispetto ad altro; non creò il senso a gli animali, acciocbe sentissero solamẽte: Ma perche ci sono molte cose a lei conueneuoli, & molte contrarie: non hauerebbe potuta conseruarsi pur un picciolissimo spatio di tempo, se non hauesse imparato schifare certe cose, & con certe altre accõpagnarsi. Onde a ciascuna sorte d'animale il senso presta il conoscimento dell'une, & l'altre. Ma il desiderare, & seguire ciò, che gioua; & all'incontro tener lontano, & fuggire quello, che nuoce, & trauaglia, cose, che vanno insieme col senso senza dubbio, non si trouano in quelli, che non possono discorrere, giudicare, ricordarsi, & considerare. Anzi se ad alcuni leuerai affatto, la memoria, la uolontà, l'apparecchio, la speranza, la paura, la brama, & la noia; essi non haueranno bisogno nè d'occhi, nè di orecchie, nè di senso alcuno, nè d'imaginatione; poiche sian priui di quelle cose, che si adoprano: di maniera che sarà meglio, che ne siano senza, che sentirne dolore, cruccio & trauaglio; poiche non si ha da ciò come ripararsi. Si troua parimente un libro di Stratone Fisico, nel quale egli mostra, che non si può a modo alcuno ualersi del senso, se insieme non si adopra anco l'intelletto. Percioche spesse uolte scorriamo con gli occhi qualche scrittura leggendo, ouero ci uengono all'orecchie delle parole, in tal guisa però, che hauendo noi il pensiero altroue, elle non si fermano, & fuggono: & dapoi l'intelletto considera le medesime, & le si ricorda, & tutto ciò, ch'era sparso, raccoglie in vno. Et uien detto a questo proposito:

Vede, & ode la mente,
Il resto tutto è senza orecchie, e cieco.

Perche l'affetto de gli occhi, se l'intelletto non l'accompagna, non può esser cagione di sentimento alcuno. Per la qual cosa il Rè Cleomene, essendo nel conuito lodato vn certo verso, dimandato, se gli pareua bello; fatene il giudicio uoi, rispose; io era col pensiero nel Pelopounesso. Onde se stà così la cosa naturalmente che intendendo sentiamo; per necessità tutte le cose, che hanno il senso, haueranno anco l'intelletto. Ma supponiamo, che il senso a far l'officio suo non

A *habbia dell'intelletto bisogno; al sicuro quando l'animale è dal senso abbandonato, da cui si conosce la differenza fra quello, che gli torna utile, & quell'altro, che dannoso: da che nasce, ch'egli si ricorda temere le cose che il trauagliano, & disiderare quelle, che gli sono di giouamento? & quando queste non sono in poter suo, adopra & apparecchia per acquistar le aiuti, luoghi nascosti, & reti? Et quando ciè qualche pericolo, s'imagina diuerse maniere di lasciarle fuggire dalle mani di coloro, che cercano ingannarle? ilche essendo da loro stessi confessato ritrouarsi ne gli animali; non rimangono mai ne gli scritti loro di*
B *metterci auãti le diffinitioni di queste cose: dicẽdo; la intentione non esser altro, che vn inditio di porre ad effetto: il desiderio un'inuito, prima dell'inuito: l'apparecchio, un'opra innanzi l'opra: la memoria un'intendimento di cose proposte, & passate, le quali cõ la presenza furono cõprese dal senso. Et tutto ciò uiene dall'intelletto accompagnato, nè si troua nulla, che nõ sia in tutti gli animali, si come anco il conoscimẽto, il quale, mẽtre è dentro, si chiama notitia; & mẽtre si muoue, discorso. Hora confessando tutti con una stessa bocca; che le alterationi dell'animo (così essi le nominano) sono false opinioni, & giudici tristi, è*
C *una gran marauiglia, che non considerino nelle fiere gli effetti, & le alterationi dell'ira, del timore, dell'inuidia, & anco dell'odio, & della contesa. A che fine castigano i caualli, & cani quando fallano? Al sicuro non indarno; Ma dãno loro questo trauaglio di dolore, che essi chiamano penitẽza per ammaestrarli. Nondimeno il piacere, che con l'orecchie si sente, si nomina lusinga: quello, che cõ gli occhi, illusione; & si vagliono dell'uno, & l'altro contra le fiere. Co' piffari, & co' flauti si fanno diuenir piaceuoli i caualli, & i cerui. I grãchi marini si cauano cõ la forza delle facelle fuori delle lor tane. Le Chieppe (uiẽ detto) che*
D *col cãto, & con le lusinghe si tirano all'alto, & s'accostano. L'Alocco ingãnato dalle illusioni di coloro, che gli vãno saltellãdo attorno; mẽtre egli sente piacere imitãda, cô maestreuole mouimẽti de gli huomini la lor leggiadria. Nõdimeno coloro, che anco più pazzamẽte si lascian dire, che gl'animali nõ si muouono d'allegria, nõ da ira, non da paura; & che'l lusignuolo nõ si adorni, l'ape nõ si ricordi; ma che quasi il leone s'adiri, & quasi pauẽti il cerno non veggo ciò, che possano rispondere a quelli, che dicono gli animali non uedere, nõ vdire; ma quasi vedere, & quasi vdire: nè mandar fuori voce alcuna: ma quasi mãdarla: nè finalmente uiuere; ma quasi uiuere: perche*
E *a giudicio mio, queste non meno contrastano con la uerità, di quel, che si fanno quelle altre. SOC. Questa è anco la mia opinione ò Autobulo mio. Nondimeno uolere a costumi de gli huomini, alle usanze, alle professioni, & alle regole della uita, assomigliare le operationi delle fiere, non solo pregiudica grandemente alla degnità di tutto il genere humano; ma etiandio guida all'intendimento della uirtù senza congiettura alcuna: Et se poniamo, che queste cose alla virtù non giouino punto, non cò come la*

natura

natura le habbia create, essendo impossibile, che elle peruengano al douuto fine. AVT. Nondimeno, ò Soclaro, questo da loro non è tenuto per cosa sconcia. Perche supponendo essi, che'l principio della compagnia, e della giustitia humana sia l'amor verso i figliuoli, & vedendo, che esso ne gli altri animali si troua grande, & vehemente; nondimeno niegano, & non vogliono comportare, che egli sia dalla giustitia accompagnato. A muli non mancano le membra al generar necessarie; poiche non si trouano senza vtero, & senza membro, & anco nel congiungimento sentono piacere; nondimeno sono priui del fine, che è il parto. Ma vorrei, che considerasti anco questo, se ti paiono degni di riso coloro, li quali vogliono, che Socrate, e Platone siano tristi, non punto meno di qual si voglia seruo; ma vgualmente pazzi, incontinenti, & ingiusti. Ma biasimano la natura de gli animali, come non molto acconcia, ouero assolutamente atta alle cose di virtù; quasi il mancamento, & la debolezza della ragione da loro non vengano posti fra' diffetti della ragione; de i quali sono gli animali tutti pieni; poiche la timidità d'alcuni di loro, & d'alcuni l'incontinenza, & l'ingiustitia ne' sensi nostri molte volte s'imprime. Nondimeno colui, che ricerca di far capace dell'indrizzo di ragione quella cosa, che per natura a questo non è inclinata; tenta primieramente di far in quella guisa, come se negasse la simia da natura esser brutta, & la testudine tarda, poiche quella non può esser capace di bellezza, nè questa di velocità. Dapoi non s'accorge della differenza. Perche la ragione dalla natura deriua; ma la perfetta ragione, & dalla virtù accompagnata, si deue all'industria, & all'ammaestramento attribuire. Dal che segue, che ogni animale sia partecipe di ragione; ma quella bontà, & quella sapienza, che essi ricercano, egli è impossibile, che anco ne gli huomini si ritroui. Nientedimeno si come una vista auanza un'altra vista, & vn volare vn' altro volare (perciochè il nibbio, & la cicala non hanno egualmente il vedere acuto; nè similmente il volare dell'aquile, & delle pernici è vguale insieme) così non è guernito ogni animale partecipe di ragione di vna compinta sagacità, & acutezza d'ingegno. Ma per altro si veggono esser ne gli animali molti essempij di compagnia di fortezza, & di sagacità nel prouedersi delle cose necessarie al viuere, & nel conseruarle: si come all'incontro d'ingiustitia, di dapocaggine, & d'ignoranza. Et di ciò ne fa testimonio la cagione, che ha fatto nascere fra nostri giouani la loro contesa. Perciochè quasi vi sia qualche differenza, vn di loro tiene, che gli animali terrestri, l'altro, che gli acquatici siano per natura alle cose di virtù più disposti. Il che veramente è manifesto, se paragonerai con le cicogne i caualli di fiume. Perche questi, acciochè possano congiungersi con le loro madri vccidono i padri; & quelle li nutricano. Similmente le colombe con le pernici: perche i maschi di queste mandano l'oua a male, & amazzano le femine, se le trouano couare, & non vogliano il con-

A giungimento loro sofferire; & li maschi di quelle si faticano vgualmente da per se nel couare le oua, & sono i primi a portare il cibo a parti, & se per auentura la femina nà troppo vagando, col becco la battono, & la fanno andar sopra le oua, & sopra i polli. Nondimeno io mi marauiglio di Antipatro, il quale biasimando le sozzure delle pecore, & de gli asini, non facesse mentione delle tigri, & delle rondini; poiche le tigri con ogni diligenza leuano via, nascondono, & occultano l'orina, & le rondine insegnano a loro polli girar le parti posteriori, & mandar fuori lo sterco. Ma da che nasce, che noi non diciamo

B un'arbore esser men atto a imparare d'vn'altro arbore; si come la pecora del cane? ouero un'herba più paurosa d'un'altra herba, si come il ceruo del leone? perche si come fra le cose immobili una d'un'altra non vien tenuta più tarda, ouero fra le mute una più loquace di un'altra; così non ci è cosa alcuna più timida, più dapoco, ò più incontinente d'vn'altra fra quelle, che per natura non hanno uirtù d'intendere: nella maniera, che noi veggiamo queste differenze in alcune diuerse, & in alcune altre più, & meno impresse. SOC. Nondimeno ò Autobolo, appena egli si può spiegare, quanto l'huomo nell'affabilità,

C nell'acutezza d'ingegno, nella giustitia, & nella conuersatione, superi gli animali. AVT. Anco molte fiere ò Soclaro nella grandezza delle membra, nella uelocità, nell'acutezza del uedere, et nella sottigliezza dell'udire, si lasciano tutti gli huomini adietro: Et non per questo l'huomo è cieco priuo di forze; ouero sordo. Anzi ne anco la natura ci ha creati senza mani, senza occhi, senza forze, & senza grandezza di mēbra, ancor che paragonati con l'elefante, ò col camelo, siamo nulla. Dunque nell'istesso modo, se le fiere non sono d'intelletto così suegliato, & di così buon discorso, come l'huomo, non bisogna dire, che siano priue

D affatto di ragione, & d'intendimento; ma hauerne un debole, et torbido possesso, come si direbbe dell'occhio losco, & bieco. Et se già, non sperassi, che questi nostri giouani, col saper loro, & con la molta diligenza, che hãno fatta ne gli studij delle lettere, uno fusse per rappresentarci gli essempij de' terrestri, l'altro de gli acquatici, ti raccõterei seicento effetti di ammaestramento, & seicento di bontà di natura, poiche la inclita Roma ne gli spettacoli de gli Imperatori con le reti, & con le barche ce ne ha somministrata una copia così grande. Nondimeno lascieremo questa materia da canto; acciochè essi possano adornare i loro

E discorsi. Fratanto, per non stare indarno, uoglio teco alcune cose considerare. Io stimo, che ogni parte, & ogni uirtù dell'animale, si trõchi, si guasti, & s'infermi in vn suo modo particolare, che in altra cosa non auuiene; come per essẽpio solamente all'occhio accade l'acciecarsi, al piede il zoppicare, et alla lingua il balbutire: perche cieca non si dice quella cosa, la quale da natura non hebbe uirtù di uedere, ne zoppa quell'altra che da lei fù priua in tutto del caminare: nè similmente balbutiente, od impedita di lingua quella, che naturalmente è senza lingua, & muta.

Dunque nell'istessa maniera non diremo, che una cosa frenetichi, vaneggi, & impazzisca, laquale per natura non è atta a sapere, intendere, & considerare. Perciochè niuna cosa può riceuere alteratione, che non habbia qualche virtù, a cui possa accadere qualche passione, ouero mancamento, ò altra offesa. Tu, sò, che hai ueduto alle volte de i cani rabbiosi; & io de i caualli; & ci sono parimente alcuni, che hanno veduto anco de i buoi, & delle uolpi. Nondimeno basta a noi l'essempio del cane senza altro contrasto. Ilche conferma, che questo animale habbia una certa ragione, & intendimento se da non poca stima, liquali turbati, & confusi uengono a trammutarsi in quel diffetto, che si chiama rabbia. Perche nō vediamo allhora che essi patiscano alcun diffetto al vedere, nè all'udire. Veramente si come goffo sarebbe colui, ilquale negasse, che un'huomo sottoposto all'humor melancolico, & pazzo, hauesse perduta, & guasta la virtù del discorso, & della memoria (poiche s'vsa di così dire, che i pazzi non sono in se stessi, ma habbiano perduto l'intelletto) nella istessa maniera se alcuno stima, che il cane rabbioso da altra cosa sia trauagliato, che da torbidezza d'impedimēto, di discorso, & di memoria, & però diuenuto pazzo non conosca quelli, che da lui sono amati più de gli altri, nè uoglia viuere come faceua prima, nè vegga, benche splenda il sole; par a me che non considerata la cagione della cosa uoglia contendere contra il vero. SOC. Certo a giudicio mio la tua opinione è buona: Perche gli Stoici, & Peripatetici diffendono pertinacemente il contrario, dicendo, che la giustitia nō hauerebbe fondamento alcuno; ma si leuerebbe, & si annullerebbe affatto, se tutti gli animali fussero guerniti di ragione: Concio siache segua di necessità ò che siamo ingiusti, valendoci di loro ne' cibi, & in altro; ouero non ce ne ualendo, rimaniamo senza poter viuere; & a un certo modo passiamo la nostra vita da fiere, se perderemo la commodità, che cauiamo da gli animali. Lascio da parte un numero infinito di Nomadi, & Troglod.ti, liquali non conoscono altro cibo, che carni. Ma noi, che uiuiamo più piaceuolmēte, & humanamente, che cosa haueremo più da fare in terra, ò in mare: che arte ne' monti: che politezza nel viuer nostro; se, come è conueneuole, impareremo conuersare con gli animali senza offenderli, & perseguitarli, quando siano tutti guerniti di ragione? Malageuole cosa questa è da dire. Perciochè non ci è rimedio alcuno, ouero medicamento a questa difficoltà, che manda a male la giustitia, ouero la uita de gli huomini, se non osseruiamo quel termine antico, & quella legge, la quale (come vuole Hesiodo) distinguendo le nature, & mettēdo ogni specie a suo luogo:

A pesci, a fiere, a vccelli sia permesso
Diuorarsi fra lor senz'altra legge
Del giusto, nondimeno la ragione
Sia propria a l'huomo con le leggi insieme.

Perciochè essi verso di noi non hanno che fare nelle opere di giustitia; nè similmente noi possiamo essere nominati ingiusti verso di loro. La qual ragione se

A *qualcuno hauerà in poca stima, egli non lascierà, che la giustitia possa adoperarsi, nè luogo alcuno benche picciolo, doue ella habbia ad entrare. AVT. Tu hai cauato, ò amico mio, queste cose a quegli fuor del petto. Nondimeno egli non si conuiene applicare a filosofi, come si suole alle donne che partoriscono malageuolmente, quel rimedio, che affretta il parto, acciochè senza difficoltà, & senza trauaglio ci vengano la giustitia a partorire. Perche nè ancor essi concedono ad Epicuro, mentre fauella di materie tanto alte, una cosa così picciola, & di niun ualore, come l'inclinatione dell'atomo leggierissima, col cui*
B *mezo egli tentaua introdurre le stelle, gli animali, & la fortuna, & diffendere la libertà dell'arbitrio nostro, & manifestare quello, che è oscuro, ouero supporre per vero quello, che è chiaro. Nè parimente si deue d'intorno gli animali, quando noi discorriamo di giustitia, ricordare quel fondamento, & ualersene come vero, se egli non è conceduto, ò da loro altrimenti prouato. Perciochè altro camino conduce alla giustitia non così sdrucciolоso, & pieno di precipitij, ouero, che non lasci scorgere le cose chiare; ma quello, che mio figliuolo tuo compagno, ò Soclaro mio, con la guida di Platone mostra a coloro, liqua-*
C *li non sono a contendere inclinati; ma a seguitare, & imparare. Perche tengono per vero Empedocle, & Heraclito, che l'huomo, quando opera con gli animali a questo modo, fa ingiustamente; & si lamentano bene spesso, & biasimano la natura, quasi ella non sia altro, che necessità, & guerra; nè habbia nulla in se di sincero, & puro; ma col mezo di molti, & fieri trauagli peruenga al suo fine. Poiche anco il nascimento dell'huomo deriua dall'ingiustitia, accompagnando una cosa immortale con una mortale; & ciò che indi nasce dilettādosi delle membra di quello, che l'ha generato, lacerandole, & stracciandole*
D *contra natura. Nondimeno queste cose paiono oltre il conueneuole altiere, & acerbe. Ma ci è un rimedio più proportionato, ilquale non leua la ragione a gli animali, & conserua la giustitia ne gli huomini, che di loro si uagliono, come si deue: Questo, introdotto da quegli antichi sauij fù poi dalla gola, & dal diletto congiurati insieme scacciato uia, & leuato dal mondo: Ma di nuouo ancora a Pitagora uenne ridotto a buona forma, insegnandoci come possiamo ualerci de gli animali giustamente. Perciochè non fanno cosa ingiusta coloro liquali raffrenano, & vccidono quegli animali, che non possono dimesticarsi, & sono*
E *dannosi: Et gli amici, & mansueti uerso l'huomo si tengono appresso, & li fanno vbbidienti a quei bisogni, a quali ogn'uno di loro si troua per natura proportionato:*

De' caualli, de gli asini, & de' buoi
I parti.

Come dice il Prometheo d'Eschilo;

Da gli Iddij ci vengon dati;
Perche in luogo di serui le fatiche
Ci leuasser d'addosso.

Et in questa guisa adopriamo i cani per custodi delle capre, & delle pecore: & da esse cauiamo la lana, e'l latte. Percioche non per questo gli huomini di poter viuere si rimangono, se non vien posto loro innanzi i piatti pieni di pesce, & se non hanno de' segati dell'ocche, & non vccidono ne' conuiti i buoi, ouero i capretti; & per passare il tempo ne' teatri, ò per darsi piacere a caccia, se non sanno diffendersi, & combattere a forza alcune sorti d'animali, & non vccidono alcune altre, che non douerebbono esser vccise. Percioche bisogna, che colui, che giuoca, & cerca di darsi piacere, troui compagni, li quali giuochino insieme, & cerchino di darsi piacere ancor essi; non come diceua Bione de' fanciulli, che assaltano per giuoco le rane co' sassi; ma le rane muoiono da douero, & non da scherzo; cosi andar a caccia, & pescare per prendere diletto dal condurre a tormenti, & alla morte alcuni animali, & dallo strascinare alcuni altri via da' figliuolini, & da' parti. Perche non sono ingiusti coloro, li quali delle fiere si vagliono; ma coloro, che se ne vagliono con danno, con disprezzo, & con crudeltà. SOCL. Non passar più oltre ò Autobulo, & lascia da parte questi lamenti. Eccoti qui, che s'accosta una gran compagnia, & tutta di cacciatori, li quali sarebbe difficil cosi far, che si mutassero di pensiero, & l'attizzarli è di souerchio. AVT. Tu dici bene. Nondimeno io son sicuro, che Eubioto, & Aristone mio cugino, & similmente questi due figliuoli di Dionisio Delfico, Facide, & Aristotimo, & oltre ciò Nicandro figliuolo di Eutidamo, come intendenti della caccia terrestre, debbono diffendere la parte di Aristotimo; Si come dall'altra parte Fedimo viene accompagnato da questi isolani, & maritimi, Heracleone Megarese, & Filostrato Eubese,

Che à le maritime opre attendon sempre,

Ma questo nostro compagno Optato,

Che in mõte, e in mar di prede honorò spesso
Con la Dittinna Dea Siluano il padre.

Perche vien alla volta nostra, possiamo esser certi, che starà neutrale. Ben Optato mio caro, credi, che'l pensier nostro sia buono, che tu debba fra questi giouani esser arbitro commune, & mezano? OPT. Il pensier tuo non t'inganna ò Autobulo mio; perche già molto tempo è, che quella legge di Solone è inuecchiata, la quale condannaua coloro, che nelle guerre ciuili non si uniuano con alcuna delle parti. AVT. Dunque siedi quì; accioche se cosa auerrà, che di testimonio habbia bisogno; lasciamo i libri d'Aristotile da parte, & veniamo da te, come da cui ci debba dar il vero di quello, che dimanderemo. OPT. E cosi sia. SOCL. Et ben ò giouani, siate d'accordo dell'ordine, che douete osseruare? ARIST. Siamo d'accordo ò Soclaro mio: Nondimeno ci è stato che far assai; Et finalmente come dice Euripide:

Fù da la sorte figlia di fortuna

Deciso, che le ragioni de' terrestri si douessero prima di quelle de' maritimi raccontare. SOCL. Dunque ò Aristotimo egli è tempo hoggimai, che tu dica, &

A noi ascoltiamo. ARIST. Ogn'vno in giudicio può dir ciò, che gli piace. * .... alcuni mandano a male i parti, assaltando le femine in quel tempo istesso. Vna specie di Cessali, detti litterali, uiuono del lor mocco. Il Folpo nel tempo della bruma non fa altro, se non mangiare se medesmo,

Ne' freddi tetti, e in tristi antri nascosto.

Cosi è egli dapoco, stupido, ò goloso ouero da tutti questi vitij impresso. Per la qual cosa Platone più, & più uolte nelle leggi vietò, anzi diede la maleditione a quei giouani, che si dilettassero del pescare. B Percioche non trouano gli huomini modo alcuno da essercitare la uirtù loro, da destare l'ingegno, ò d'accrescere le forze, & diuenir più leggieri, & destri, mentre co' Varuoli, co' Gronghi, & con gli Scari si pongono alle contese; nella maniera, che nella caccia terrestre le fiere feroci augumentano ardir, & forza in coloro, i quali combattono seco: le sagaci l'ingegno, & l'astutia di quelli, che le assaltano: & le ueloci la fortezza, & la patienza di quegli altri, che si pongono a seguitarle; Tutte le quai cose fecero, che la caccia fusse lodata. Ma il pescare non si deue per conto alcuno tenere in pregio; Poiche niun Dio veramente volle esser nominato Congricida; come C Apolline Lupicida; ouero Mullicida, come Diana Ceruicida; uno dall'uccidere i lupi, l'altra i cerui. Nè per ciò dobbiamo marauigliarci: Conciosiache anco all'huomo torna a maggior honore prender vn cinghiale, vn ceruo, vn capriolo, ouero vna lepre, che comperarla: All'incontro è cosa più honorata mangiar un Tonno, vn Granciporro, & vn' Amia, che pescarlo. Perche la pescagione loro è sordida, uile, & indegna di esser abbracciata; non hauendo in se nulla d'ingegnoso, nè valendosi di machine, ò d'artificij. Et per dirlo in poche parole, quando i filosofi vogliono prouare a qualcuno, che gli animali parti- D cipino di ragione, ricordano queste cose: La intentione, il prouedimento, la memoria, gli affetti dell'animo, la cura de i figliuoli, la ricompensa de i beneficij riceuuti, il pensiero del uendicarsi delle offese, la inuentione delle cose necessarie, la imitatione della virtù, come della fortezza, del uiuer ciuile, della continenza, & della magnanimità. Giriamoci a maritimi, al sicuro essi di ciò non mostrano inditio alcuno, ouero almeno il mostrano cosi incerto, & oscuro, che appena possiamo con ogni esquisita diligenza uenirne in cognitione: nientedimãco ne' pedestri, & terreni noi ueggiamo essempij chiari, manifesti, & certi E d'ogn'una di queste cose. Vedi primieramente con che ingegno, & apparecchio i Tori, quãdo hanno a combattere, si aspergono di polue; come i cinghiali arruotano i denti. Ma gli Elefanti, perche la materia, cõ la quale cauata, ò tonduta, si pascono, spunta, & frustra il dente, adoprano vn dente solo a questo effetto, & serbano l'altro per diffesa di se medesmi sẽpre acuto, & tagliente. Il leone camina continuamente co' piedi ritirati adentro, quasi tenga in una uagina l'unghie nascoste; accioche dal continuo fregare non perda-

no la punta, nè mostrino l'orme a cacciatori. Perche non così di leggiero trouerai segno dell'unghia del leone; ma incontrandosi i cacciatori in orme di poco momento, & cieche, rimangono ingannati, & vanno errando. Credo, c'habbiate udito, come il Sorice Indiano quasi soldato vestito di corazza s'armi alla battaglia, di fango tanto grosso, si copre il corpo, & si circonda quando disegna assalire il crocodillo. Vediamo l'apparecchio della rondine auanti il parto, come acconciamente ponga le festuche più grosse per fondamenta, & ficchi lor sopra le più sottili, & se vede, che'l nido in vece di cemento habbia bisogno di fango, vola sopra qualche lago, ò sopra il mare in tal maniera, che toccando superficialmente l'acqua con l'ali, solamente le humidisce, ma da troppo bagnare non le aggraua: indi con esse pigliando la polue vnge, & unisce le cose, che sono troppo aspre, & si rilasciano. Et fabrica l'opra senza angoli, & senza piegature; ma vguale, & (in quanto è possibile di fare) di forma rotonda. Perche a questo modo ella è più soda & capace, & anco più sicura contra gli animali, che d'intorno tentano d'assaltarla. La tessitura delle aragne, che rappresenta così le tele delle donne, come le reti de i pescatori, rende in molte guise marauiglia di se medesma. Perciochè non tanto la sottilità del filo, quanto la tela polita non disuguale, ò pelosa; ma continuata a guisa di membrana, & con un certo humore uiscoso, che inganna gli occhi, mescolata, & tessuta; & oltre ciò tinta del color dell'aria, a fin che gli occhi con questa rappresentatione caliginosa non le si fissino dentro: & sopra tutto finalmente l'ingegno, e'l gouerno di tutta la machina, di maniera che, a guisa ci uccellatore accorto, quando qualche cosa dà nella rete, se ne auede incontinente, & tira la rete, & dentro le chiude la preda; perche vediamo, & miriamo queste cose ogni giorno, elle acquistarono fede; altrimenti sarebbono tenute per fauole in quella maniera, che s'è veduto in Affrica la sagacità de' corui, li quali hauendo bisogno di bere, gettano de' sassi nell'acqua, fin che empiuta la concauità, doue ella giace, la leuano tanto, che possono arriuarui. Ho veduto parimente vn cane, il quale in naue, mentre i nocchieri non erano iui, gettaua de' sassolini in un'anfora d'oglio, che non era piena; & rimasi stupido; considerando, come egli intendesse, che le cose leggieri dalle graui dentro loro poste fusse cacciate in alto. Simigliante è la sagacità dell'api in Creta, & dell'oche in Cilicia. Perciochè quelle, douendo passare qualche promontorio molestato da uenti, per non lasciarsi gettare a trauerso, si grauano, quasi per saorna, con certi piccioli sassolini. Et queste, quaodo uogliono traghettarsi di là dal monte Tauro, per paura delle aquile, pigliano in becco vn sasso di giusta grandezza, & raffrenano in questa guisa i gridi, & la garrulità loro: mentre nel passaggio attendono ad ingannarle d'improuiso. Similmente è cosa marauigliosa l'artificio delle grue nel volare. Se il vento è gagliardo, & l'aria turbata, non uolano, come in tempo tranquillo

A con la fronte larga, & concaua a guisa di luna; ma incontinente si ordinano in forma triangolare, & cō la punta fendono l'aura d'intorno sparsa: Questo è il prouedimento loro per non disordinarsi. Dapoi calate a terra, quelle, che hanno da far la guardia la notte, stanno sopra vn piede solo, & con l'altro sostengono un sasso. Onde la forza necessaria a ritener quel peso non le lascia per lungo spatio prender dal sonno: Ma subito caduto il sasso, sueglia cui lo ha lasciato cadere. La qual cosa fa, che non dobbiamo di Hercole marauigliarsi,

Se tien col forte braccio
B L'arco sotto l'ascella, e con la destra
Preme la claua, e dorme

Nè similmente di colui, che fù il primo ad accorgersi, come si douesse aprire l'ostrica chiusa, se hai posto mente alla sagacità dell'airone; il quale hauendo inghiottita quella concaua serrata, sofferisce il trauaglio, che ella gli dà, fin che dal calore la sente indebolire, & rilasciarsi: allhora uomitandola così aperta, & larga, caua fuori quello, che è buono, per cibo. La diligenza, & l'ingegno delle formiche ancor che sia quasi impossibile da raccontare; nientedimanco non ne far parola sarebbe cosa da huomo dapoco.
C Perciochè non ci è specchio alcuno in natura così picciolo, che rappresenti cose maggiori, & più eccellenti; ma quasi in una pura goccia si ueggono in tutte le uirtù i ritratti.

Monstran de l'amicitia la sembianza
Con la lor compagnia,
Et insieme d'industria, e di fortezza.

In queste scorgerai molti semi di continenza, molti di prudenza, & di giustitia. Cleanthe, quantunque negasse, che gli animali participassero di ragione, nondimeno confessa di hauer ueduto una cosa di tal maniera. Alcune formiche vscite della lor caua portanda una formica morta, esser andate ad un'al-
D tra caua di formiche. Da questa uennero fuori altre formiche quasi a parlamento con esse loro, & ritornarono dentro: & fatto così due, & tre uolte, finalmente queste come pagamento del corpo della morta, portarono all'alto vn verme, il quale riceuuto dalle altre, & lasciata la morta, si partirono. Già si sà da ogn'uno sopra ogni altra cosa la loro lealtà, & amor nell'incontrarsi. Quelle, che sono libere da' pesi, danno la strada a quell'altre, che sono grauate. Oltre ciò le cose molta graui, & difficili da condurre diuidono, rodendole, in molte parti; acciochè si possano portare da molto, più ageuolmente. Quando ca-
E uano fuori le oua, & le seccano allo scaperto, questo è segno, come vuole Arato, di pioggia.

Quando fuor de la caua la formica
Tutte l'oua conduce.

Alcuni non scriuono oua; ma frutti riposti; poi che esse li portano fuori, quando preueggono, ouer hanno qualche timore, che vogliano rinuuolarsi, tarlarsi, & marcirsi. Non si può aggiungere cosa alcuna alla diligenza, che esse adoprano in prouedere, che'l

fro-

fromento riposto non nasca: Perche egli non stà sempre secco, & incorrotta; ma si humidisse, divien latte, & ritorna à germogliare. Dunque acciochè egli non possa nascere, & riesca inutile a mangiare; ma si cerchi per vettovaglia; rodano quella punta, d'onde il fromento spinga il germoglio fuori. Ma non però lodo io coloro, i quali, si come i medici fanno de' corpi, tagliano per vedere, & vanno investigando le loro caverne. Costoro dicono, che dal foro la discesa non è diritta, si che altri animali possano andarvi facilmente; ma con giri, & piegature, che fanno riuscire le strade torte, & nascoste in tre caverne; una delle quali adoprano per stanza commune a tutte; l'altra per riponer la vettovaglia; & la terza per mettere i corpi di quelle, che muoiono. Credo, che io non farò cosa fuor di proposito, se dopoi le formiche, parlerò de gli Elefanti; acciochè si vegga la virtù dell'ingegno non solamente ne' piccolissimi corpi, ma ne' grandissimi; Et che non perciò in questi ella sovvenisce, nè in quelli manca. Alcuni prendono maraviglia dell'elefante, che impari a farsi veder ne' teatri con tanta varietà di gesti, & di movimenti; che rispetta la diversità, & eccellenza loro appena dall'huomo con l'essercitio possono essere mandati a memoria, & imparati. Io nondimeno più tosto ne gli affetti, & movimenti, che questo animale ha da natura senza altro ammaestramento, come semplici, & puri, stima, che risplenda il suo intelletto. In Roma non è gran tempo, che molti di questi disciplinandosi a far certi gesti maravigliosi, & giri difficili da spiegare, un di loro men atto ad apprenderli de gli altri, perche ogni giorno veniva sgridato, & battuto, si trovò, che di notte da se medesmo si essercitava a lume di luna, & imparava. Agnone lasciò scritto, che in Soria già in una casa fù allevato un'elefante, il quale dal maestro, che n'haveva cura, essendo frodato ogni giorno della metà dell'orzo a lui assegnato; & una volta, che il padrone si trovò presente, havendo havuto la misura intera, fissi gli occhi nel padrone, & allongata la probascide, separò la portione, che era stata aggiunta, & in questo modo scoperse ingegnosissimamente la fraude di colui, che il governava. Un'altro, il cui maestro mescolava nella misura del suo pasto, & sassi, & terra, alessandosi ivi presso le carni, presa della cenere la gettò nella pentola. Un'altra in Roma travagliata da' fanciulli, che nella probascide il pungevano con gli stili, presone uno il levò in alto, & si pensava, che l'uccidesse. Ma levato un grido da coloro, che erano presenti, il pose in terra di nuovo pian piano, & si partì, stimando haver castigato a bastanza un tal fanciullo con spaventarlo solamente. De i selvaggi, & che vivono in libertà fra l'altre cose maravigliose vien detto il modo, col quale passano i fiumi. Il minore così di età, come di grandezza, si mette primo di tutti a pericolo di passare. Gli altri stanno a vedere, quanto egli avanzi sopra l'acque, & a questo modo prendono i più grandi maggior ardire. Ridotto co' miei ragionamenti a questo passo, mi pare per una certa cor-

A *rispondenza di non dover tacere l'astutia della volpe. Dicono le favole, che la colomba mandata fuori dell'arca su a Deucalione, quando ritornò dentro messaggiera del mal tempo, & del buono, quando se ne volò. I Traci con questo ricordo, mentre disegnano trappassare un fiume agghiacciato; ad investigare la sodezza del ghiaccio si vagliono della volpe. Ella caminando oltre a poco a poco gli accosta sopra le orecchie: Et quando sente dal rumore l'acqua corrente esser vicina, conchiudendo, che'l ghiaccio non sia molto grosso, ma sottile, & debole, si ferma, & se altri non glielo vieta, ritorna adietro. Se*
B *non sente romore, passa oltre senza paura. Nè possiamo dire, che questa ne gli animali sia una sottilità di senso; ma un discorso, al quale dal senso il principio è somministrato in questa guisa: tutto ciò, che risuona si muove; ciò, che si muove, non è agghiacciato; ciò, che dal ghiaccio non è indurito, è humido; & ciò, che è humido, cede. I Dialettici dicono, che il cane si vale di quella maniera d'argomentare, la quale da più cose supposte, & separate. Prende la conclusione, perche da se medesmo la forma in cotal guisa: La fiera camina ò per quella via, ò per quell'altra, ò più tosto per questa: nientedimanco non*
C *per quella, nè per quell'altra; rimane dunque, che per questa. Poiche il senso non ci porge altro, che un semplice conoscimento; & la ragione i supposti, & la conclusione, che a i supposti camina dietro. Nondimeno il cane non ha bisogno di testimonio così fatto. Perche egli è falso, & bastardo; manifestando il senso medesmo col mezzo dell'orme, & dell'odore il viaggio, che fa la fiera, senza considerare nè cose supposte, nè separate, nè congiunte. Ma ci sono molti effetti, molte inclinationi, & molti officij, li quali senza odorato, & senza vista compresi, ma dal solo intelletto, & dalla*
D *ragione condotti a fine, ci manifestano la natura del cane. Sarei degno di burla, se io volessi raccontar la continenza, la ubbidienza, & la sagacità di questo animale in caccia, a voi altri, che la vedete ogni giorno, & la provate. Non fù mai possibile, che alcuno troncasse il capo a un Romano, che nelle guerre civili era stato scannato, se prima coloro, che erano ivi d'intorno, non amazzarono il cane, che guardava il suo Signore, & pugnava per lui. Il Rè Pirro essendo in viaggio s'incontrò in un cane, il quale stava alla custodia d'un'huomo ucciso, & inteso, che egli haveva durato tre gior-*
E *ni senza mangiare, nè perciò s'era voluto indi partirsi; commandò, che'l corpo fusse sepellito, e'l cane condotto seco, & governato. Pochi giorni dopò il Rè faceva la rassegna delle sue genti, e i soldati passavano ad uno ad uno davanti il Rè, che sedeva. Era ivi il cane, & stava cheto. Ma veduti passar altre gli ucciditori del suo padrone, abbaiando, & adirata si lanciò loro addosso, & a un tempo istesso si pose a mirar Pirra, in modo che non solamente esso; ma tutti quelli, che erano presenti, hebbero sospetta di costoro. Dunque presi incontinente, & esa-*

A minati, concorrendoui certi piccioli segni presi d'altronde, confessarono l'homicidio, & furono castigati. Il medesmo si racconta, che fece il cane di Hesiodo il sauio, poiche manifestò i figliuoli di Ganittore Naupatio, da i quali Hesiodo era stato vcciso. Ma quello, che viddero i padri nostri in Atene, mentre erano in studio, è ancora più chiaro di questo. Vn certo entrato di nascosto nel tempio d'Esculapio, inuolò alcuni doni non molto grandi d'oro, & d'argento; & speranda, che la cosa stesse occulta, si partiro-no. Nondimeno il cane guardiano del tempio detto per nome Capparo, perche non fu sentito abbaiare da niuno de' sacerdoti, si pose a seguitare il sacri-

B lego, che fuggiua: & al principio, benche gli fussero tirati de i sassi, non per questo l'abbandonò. Venuto giorno, non gli si auicinò; ma lo seguiua tanto di lontano, che lo potea vedere. Se colui gli gettaua da mangiare, non uoleua assaggiarne. Se dormiua, gli si coricaua uicino. Quando si metteua a caminare, di nuouo leuato il seguitaua. A coloro, che incontraua nel cammino, faceua carezze; benche abbaiasse contra colui sempre, & cercasse d'offenderlo. Le quali cose essendo uenute ad orecchie di quelli, che al sacrilego teneuano dietro, & intesi i contrasegni del colore,

C & della grandezza del cane da coloro, che incontrauano; si posero più uelocemente a seguitarlo, & giuntolo il condussero sin da Crommione. Il cane in ritornando correua innanzi tutto allegro, & trionfante, quasi la preda, & la presa di quel sacrilego mostrasse esser propria sua. Per la qual cosa fù determinato, che del publico si spesasse, & la cura di lui fusse commessa in perpetuo a sacerdoti. Et in questo imitarono la benignità de gli antichi loro d'Atene verso vn mulo. Perche nel tempo, che Pericle fabricaua nella rocca il tempio dalla misura de i cento piedi per ogni uerso, detto, ἑκατόμπεδον, & conducendosi, come è solito, ogni giorno molte carra di sassi, fra quei

D muli, che fin allhora s'erano in quel lauoro portati bene, & hoggimai rispetto la età si lasciauano riposare vno scendeua nel Ceramico, & a gli altri, che conduceuano i sassi con le carra, facendosi incontro, li accompagnaua; & correua loro appresso; quasi li confortasse, & li inanimasse: Per la qual cosa marauigliandosi il popolo del desiderio, ch'egli mostraua, determinò di dargli, quasi athleta, che da vecchiezza non può più, le spese del publico. Dunque bisogna dire, che coloro, i quali affermano, che fra noi, & gli animali non ci è corrispondenza alcuna, se parlano

E de' maritimi, & che albergano nel profondo, hanno buona opinione. Perche non possono in modo alcuno paragonarsi con noi nell'amore, nella carità, & sono priui d'ogni piaceuolezza. Et Homero disse per eccellenza.

Ti creò il mar cilestro.

Verso colui, che era fiero, & aspro: quasi il mare non generi nulla di mansueto, nulla di benigno. Ma se parla anco de' terrestri, egli è crudele, & inhumano. Se però non vogliamo dire, che non ci fusse vna stretta congiuntione d'amore fra Lisimaco, e'l cane Hircano, il quale presso il cadauero si fermò solo, & quando fù posto sopra le fiamme, si gettò dentro ancor lui. Il medesmo fece Asto il cane alleuato da Pirro, non già il Rè, ma un certo huomo priuato; perche si fermò appresso il corpo morto, & quando fù leuato uia, assaltò il cataletto, & finalmente si gettò nel fuoco, & arse insieme con lui. L'elefante del Rè Poro, essendo il Rè nella battaglia contra Alessandro stato grauemente ferito, gli cauò dolcemente fuori con la proboscide molte saette; Et benche ancor esso fusse dalle ferite mal trattato, nientedimanco non si lasciò andar a terra prima che s'accorgesse che il Rè tutto tremante cadeua; & allhora finalmente, acciochè non cadesse, a poco a poco s'abbassò, & gli diede commodità di chinarsi senza altro danno. Bucefalo, quando era senza guernimenti intorno, si lasciaua montare il caualierizzo addosso; ma guernito con le barde, & ornamenti Regij, non uoleua esser da alcun'altro, che da Alessandro caualcato. Et se altri gli s'accostaua per montar sù, gli correua nitrendo incontro, & l'assaltaua; & se non era presto a leuarglisi dinanzi, & fuggire, l'atterraua. Son sicuro, che questi essempi ui pareranno uarij, & diuersi: Ma tali sono gli effetti loro, che in un solo egli è difficile cosa trouare un solo inditio di uirtù: Ma nell'affettione, che essi portano a loro figliuoli, risplende un desiderio, & prontezza di lode; nella generosità una prudenza raffrenatrice dell'ira; & l'astutia, & intendimento non sono senza ualore, & ardire. Nondimeno se uogliamo diuidere l'una dall'altra, & separare tutte queste cose; i cani ci mostrano l'essempio d'animo piaceuole, & grande insieme; perche non offendono coloro, che si chinano in terra. Cosi vien detto in un luogo:

Allhora con gran strepito vscir fuori
I cani, ma fermossi Vlisse accorto,
E lo scettro di man cader lasciossi.

Perche essi non uanno addosso coloro, che si humiliano, & mostrano di chieder mercè. Egli è fama, che il principal cane fra gli Indi, che pugnarono contra Alessandro, al ceruo, al cinghiale, & a l'orso posti nello steccato, non si mosse, & li sprezzò. Ma ueduto il leone, leuato incontinente si accinse alla battaglia, mostrando, che questo solo teneua per inimico, & de gli altri non si curaua. Quelli, che cacciano le lepri, se le uccidono per se medesmi, godono nello stracciarle, & ingordamente leccano il sangue. Nondimeno, se la lepre senza speranza di saluarsi (come auuiene alle uolte) consumando quel poco di spirto, che l'è rimaso, sin' al fine del corso, muore; trouatala morta, non la toccano a modo alcuno; ma si fermano iui, vibrando la coda, quasi a queste contese si siano posti non per la carne; ma per gloria, & per uirtù. Di sagacità ci sono molti essempij, fra' quali posti da parte quelli delle volpi, de' lupi, delle grue, & delle cornacchie (perche tutti li sanno) ricorderò per testimonio l'antichissimo filosofo Thalete, il quale si dice, che diuenne famoso per questo, che con arte accortamente superò l'arte. Fra certi muli, che portauano

salt,

sale, uno entrato nel fiume, caddè a caso, & dileguandosi il sale dapoi che leuato s'accorse della cagione, che l'haueа fatto rimaner senza peso, & se la pose ben a memoria; ogni volta, che passaua il fiume, a studio si lasciaua cadere, & sommergeua i uasi, piegandosi, & vacillando da questo canto, & da quello. Il che rapportato a Thalete, ordinò, che in uece di sale i uasi fussero empiuti di lana, & di spugne, & caricato il mulo a questo modo il cacciassero innanzi. Egli al solito empiuta la soma d'acqua, s'auidde, che la sua astutia gli tornaua in danno: Per la qual cosa da indi in poi traghettaua il fiuma con tanto ingegno, & così accortamente, che non lasciò a uasi più toccar acqua. Vn'altra sagacità unita con l'amor de' figliuoli adoprano le pernici. Ammaestrano i lor polli, quando non possono ancora uolare, a gettarsi, mentre sono seguitati da gli uccellatori, col uentre in sù, & coprirsi con una zolla, ò con stoppia: Et elle fra tanto guidano gli uccellatori ad altro uerso, facendoli con piccioli uoli girar quà, & là, & fuggendosi a poco, a poco; fin che tiratili in speranza di prenderle tosto, li sanno allontanar da' polli. Le lepri ritornate al couo portano i loro leporetti uno in un luogo, l'altro in un'altro, di maniera che per lo più sono un giugero insieme lontani; acciochè se qualche huomo sopraviene, ò qualche cane, tutti non uadano a male: Et esse dapoi corso a diuerse parti; & lasciate molte traccie, finalmente con un salto lanciandosi fuor della traccia, iui si dormono. L'orsa, quãdo è presa dalla infermità di testa φωλία, nominata, prima che del tutto si addormenti, & diuenga immobile, & graue, netta il luogo, doue ha da riposarsi; & quando ui entra dentro, camina quanto più può co' piedi leggierissimamente: & finalmente uoltolatasi col corpo in sù, si caccia nella tana. Le ceruе partoriscono presso le strade doue non sogliono conuersare le fiere, che mangiano carne. I cerui, quando s'accorgono da grassezza, & da abbondanza di carne esser diuenuti graui, mutano paese, tirandosi in luoghi nascosti, se non si fidano nel corso. Il porco spino, detto anco riccio, dalla sagacità, che adopra nel diffendersi, & conseruarsi fece nascer un prouerbio:

Di molte cose intendesi la Volpe;
Ma d'vna sola il riccio assai maggiore.

Se però assaltandolo essa, come uien detto:

Si cinge intorno a guisa d'vna pigna
Tutto di spini il corpo,
E sicuro si rende d'ogni parte,

Nondimeno è molto più bella, & leggiadra la cura, ch'egli tiene in prouedere a suoi parti. Perche entrato già l'autunno và nella vigna, & co' piedi getta giù de' grappoli a terra le granella dell'vue, & uoltolãdouisi sopra, le prẽda sopra i suoi spini, di maniera che a noi una uolta, che stauamo a uederlo, pareua l'vua, che caminasse; così carico egli era di granella; Dapoi entrato nella caua porge a pargoletti per cibo quello, che egli loro somministra. La cauerna loro ha due fori; uno che guarda uerso Ostro, l'altro

A verso Tramontana. Et quando sentono, che l'aria
voglia mutarsi, chiudono nella guisa, che gira uicendeuolmente
il nocchiero le uele quello, che è opposto
al uento, & aprono l'altro. Il che da un certo Ciziceno
considerato, credeua potere pronosticare
qual uento soffiare douesse. Gli essempij di compagnia,
& di prudenza, si possono col testimonio di
Iuba uedere ne gli Elefanti. I cacciatori cuoprono
le fosse, che essi fabricano per pigliarli, con sarmenti
leggieri, & poca terra. Per la qual cosa, quando
vn'elefante fra gli altri (perche vanno in frotta)
cade nella fossa, gli altri portano iui della materia,
B gettandole sopra de' sassi, & empiono la fossa, accioche
indi possa uscir facilmente. Racconta l'istesso,
che gli elefanti si uotano a gli Iddij, & senza esser
ammaestrati uanno a farsi mondi nel mare, & adorano
il Sole, quando nasce, leuando in uece di mano
la proboscide uerso il cielo. Onde Tolomeo Filopatore
afferma, che questa fiera è religiosissima. Perciochè
disegnando egli dapoi rotto, & posto Antioco in
fuga, sacrificare splendidamente a gli Iddij, oltre
le altre uittime, che per la uittoria acquistata sacrificò,
uccise anco quattro elefanti. Ma da un sogno
fatto la notte minacciato, che a Gioue non era
C caro quel sacrificio insolito; cercò di placarlo in molte
maniere, & in luogo de' quattro elefanti uccisi, ne
pose quattro di rame. Nè sono i leoni men amoreuoli.
I più giouani guidano fuori seco a caccia quelli,
che per l'età sono deboli, & tardi; Questi, quando
sono stanchi seggono, & aspettano gli altri, fin,
che stanno in caccia: Da quali, se fanno qualche
preda, mughendo col ruggito loro, a guisa di uitelli,
sono chiamati. Et essi udendo, li corrono iui, &
della preda si pascono unitamente. Ci sono anco stati
in molte di queste fiere de gl'amori, alcuni furiosi,
& pazzi; & altri, che haueuano dell'humano, &
D leggiadro; come fù quello d'un Elefante in Alessandria
riuale di Aristofane Grammatico: perche
amauano ambidue una fanciulla, che uendeua ghirlande,
& l'elefante non già men nascosamente; conciosiache,
quando passaua, gli portasse continuamente
dalla piazza, diuersi frutti, & si trattenesse
insieme, seco mettendole fra le uesti la proboscide
a guisa di mano, & toccandola piaceuolmente nelle
mammelle. Quel serpe, che amaua una fanciulla
Etola, andaua a trouarla di notte, & le strisciaua
sopra il corpo, & l'abbracciaua, nientedimanco non
le faceua male alcuno, nè uolontariamente nè a caso;
E ma piaceuolmente uicino all'aurora si partiua. Il che
facendo egli molto spesso, i parenti posero la fanciulla
più di lontano. Il serpe indi a tre, ouero quattro
giorni non andò a trouarla cercandola (come è da
credere) & errando in ogni canto: Et finalmente
hauendola trouata, accostatolesi non più come già
soleua piaceuolmente, ma tutto adirato, con le rimanenti
spire le accinse presso il corpo le mani, &
con l'estremità della coda la battè; manifestando
una certa piaceuole ira, & da amante, la quale hauesse
più tosto del perdono, che del castigo. Lascio
da

da parte l'oca, che in Egitto s'innamorò d'un fanciullo, e'l mõtone di Glauca maestra di musica. pche tutti sãno questo, & perche dubito, che tanti essẽpij ui fastidiscano. Hora gli storni, i corui, e i papagalli, che imparano a parlare, & porgono a maestri lo spirto della uoce cosi atto ad imitare altrui, accioche il formino, & ammaestrino, par a me, che d'intorno l'esser disciplinabili, si mostrino come diffensori de gli altri animali, & auocati; & ci danno ad intendere, che ancor essi a un certo modo participano della fauella, & di quella possanza, che esprime la voce distintamente. Onde nasce, che siano molto degni di risa coloro, i quali stimana, che con questi animali si debbano i pesci paragonare, non hauendo essi tanta uoce, che loro basti nè ad urlare, nè a sospirare; Nondimeno quanta leggiadria, & quanta gratia si ritroui ne i canti naturali, & senz'arte de gli vccelli, ne fanno testimonio i famosissimi poeti, & eccellentissimi; li quali paragonano le soauissime poesie, & versi lora à canti de' cigni, & de' lusignuoli. Ma percioche nell'insegnare più che nell'imparare fa bisogno delle parti principali della fauella, hoggimai stiamo al detto d'Aristotile, il quale afferma, che questo effetto si uede ne gli animali. Perche è stato veduto vn lusignuolo, che ad vno de' suoi vccellini insegnaua cantando. Di ciò ne è testimonio, che i lusignuoli presi piccioli, & dalla madre non alleuati, cantano peggio: Perciocbe quelli imparano a vn tempo istesso, li quali vengono con esse loro nutriti; non già per mercede, ò per gloria; ma perche sentono piacere del canto, & fanno più stima della leggiadria della voce, che del guadagno. D'intorno che voglio raccontarui vna cosa, che ho intesa da molti Greci, & Romani, li quali si trouarono presenti. Vn certo barbiere, che a Roma haueua la bottega in faccia del tempio nominato la piazza Greca, alleuaua vna gazza a marauiglia ciarlatrice, & loquace. Questa contrafaceua la fauella humana, la voce delle fiere, e'l suono di tutti li strumenti, senza essere d'altrui violentata; ma studiando per se stessa, & affaticandosi di non lasciar nulla da parte, che non esprimesse, & imitasse. Auenne per auentura, che passò di là il funerale d'un certo huomo ricco, accompagnato da molte trombe. Per la qual cosa fermandosi iui, come era usanza, quella pompa: i trombetti più eccellenti, essendo loro commandato, che suonassero, si fermorono per buona pezza in quel luogo. La Gazza da quel giorno in poi parea muta, & senza lingua, di maniera che nè anco si sentia dir fuori quello, che ella soleua ne' suoi bisogni alla giornata. Onde coloro, che per innanzi, essendo soliti ogni giorno passar per di là, s'erano marauigliati della sua voce, si marauigliarono tanto più, che ella tacesse, & non spiegasse i uersi suoi. Non mancauano alcuni, li quali haueuano qualche sospetto, che da altri professori di quell'arte ella fusse stata velenata, la maggior parte pensaua, che il suono delle trombe le hauessero intronato l'udito, & per conseguente fatto a vn'istesso tempo perder la voce. Nientedimeno non fù la cagione questa, nè quella; ma fù il pensiero, che haueua unita in se stessa la virtù d'imitare, & acconciaua, & ordinaua la voce, come istrumento, a questo effetto. Perche dapoi all'improuiso si sentì la uoce apparire, & risplender fuori, non già con le solite imitationi, & vecchie; ma cantando a guisa di tromba, co' tempi medesmi; & contrafacendo tutte le diuersità di quei suoni, & con l'ordine istesso. Dunque ella manifestò quello, che ho detto, le cose imparate da se medesmi hauere maggior forza, che le imparate facilmente d'altrui. Non posso nientedimanco lasciar da parte vn'essempio di disciplina, & di facilità nell'imparare, che io stesso viddi a Roma in vn cane. Questo cane stando appresso un buffone, il quale nel rappresentare una fauola faceua l'officio di molte persone, non solamente imitò altri gesti co' mouimenti loro alla inuentione proportionati; ma etiandio pigliò il pane mescolato con medicamento, che faceua dormire, col quale in quel caso faceuano la proua in lui, & fingenasi, che fusse auelenato; & mangiatolo; poco dapoi mostrò di tremare, vacillare, & non poter sostentare il capo. Et finalmente tutto disteso in terra pareua morto, & sofferiua essere strascinato, & portato uia, si come la inuentione della fauola ricercaua. Ma conosciuto il tempo di quelle cose, che si diceuano, & faceuano; primieramente, quosi egli ritornasse in se da vn profondo sonno, si mosse un poco, & leuato il capo si guardò intorno. Indi con marauiglia d'ogn'uno leuandosi, andò a far quello, che bisognaua, allegro, & festeggiante: di maniera che tutto il Theatro, & Cesare istesso (perche ui era presente il padre Vespasiano nel Theatro di Marcello) se ne commosse. Nondimeno di leggiero noi siamo degni di riso, volendo per cagione, che gli animali siano atti ad imparare; lodarli; poiche Democrito afferma, che noi nelle cose più importanti siamo discepoli loro; dell'aragna nel tessere, & nel risarcire: della rondine in fabricare, & del cigno, & del lusignuolo nel cantare, & nel contrafare la voce. Hor in ciascuna delle tre maniere dell'arte del medicare noi sappiamo, che essi hanno la parte loro, & molto importante. Perciocbe non solamente adoprano quei medicamenti, che si mangiano, come la testudine l'origano; la donnola la ruta, quando si sono pasciute con qualche serpe: i cani, quando la colera fa lor noia, con vna certa herba si purgano: Il serpe, se la vista gli si offusca, la medica, & la netta col finocchio: l'orsa uscita della cauerna mangia incontinente il iaro saluatico per aprirsi con la sua acutezza il ventre serrato: Et quando auuiene, che perde l'appetito del mangiare, troua qualche caua di formiche, & iui fermata, bagna la lingua con cose dolci, & la getta fuori, fin che ella si carica di formiche; & inghiottitesele sente giouamento: l'Ibide scarica il ventre, col porsi dell'acqua salsa nell'ultima parte del ventre, il che dicono gli Egittij, essere da loro primieramente stato auertito & prouato: Il bere dell'acqua, che fa la Ibide, con la quale i sacerdoti si mondano; perche, se ella è velenata, ò mal sana ella non ne beue.

bene. Alcuni animali similmente si medicano con
la dieta, come i lupi, e i leoni; li quali quando sono
fastiditi dal troppo mangiar carne, col sonno, & col
caldo si riposano. la Tigre dicono, se le uien porto un
capretto, serbando ella certo ordinario nel viuer
suo; stà due giorni senza mangiare; ma il terzo af-
famata, cerca altro cibo, & quando non le uien dato
subito, rompe la gabbia, nè fa dispiacere al capret-
to, hoggimai tenendola per compagno, & per fa-
migliare: Ma etiandio quegli altri, che si mettono in
uso con le mani, vien detto, che si adoprano da gli
elefanti: Conciosiache, se sono alla presenza de' fe-
riti, cauano lor fuori i dardi, le saette, & gli strali
senza dolore, senza danno, & facilmente, le Capre
Candiotte, che col mangiare il dittamo spremono
fuori ageuolmente le saette, non mostrarono alle
donne pregne, che questa herba haueua virtù di far
vscire il parto? Perciocbe non corrono altroue, quan-
do sono ferite; ma solamente a cercar il dittamo.
Queste cose ancorche siano stupende, nondimeno so-
no fatte parer meno stupende da quegli animali che
intendono la uirtù del numero, & sanno annouera-
re, come si trouano le vacche in Susa. Elle adacquano
in quei luoghi gli horti del Rè misuratamente con
vna machina, la quale girandosi leua con certe mi-
sure l'acqua in alto. Ogni uacca in vn giorno caua
cento di queste misure. Più non ne cauerai, benche
tu facesi loro ogni forza per cacciarle. Perche spes-
se uolte n'è stato fatto la proua; ma la vacca fornito
il numero assegnata, si ferma, nè uà più oltre; Cosi
diligentemente considerano quella somma, & la
mandano bene a memoria, come Ctesia Gnidio ci la-
sciò scritto. Gli Africani si burlano de gl'Egittij, li
quali fauoleggiano, che l'Orige manda fuori la voce
in quel giorno, e in quell'hora, che nasce il segno, da
loro Sotheu, & da noi Canicola, & Sirio nominato.
Perche tutte le capre loro, quando si leua quella
stella insieme col Sole, si sà certo, che girandosi mi-
rano uerso oriente. La qual proua tengono per uera
per sapere il giro dell'anno, & s'accorda con le rego-
le mathematiche. Nondimeno acciocbe finalmen-
te il nastro ragionamento ponga termine a se mede-
smo; hoggimai leuiamo uia l'anchora sacra, e dicia-
mo alcune poche case della diuinità, & della virtù
dell'indouinare de' nostri animali. Perciocbe l'au-
gurio, non ha picciola parte nell'annuntiare le cose
auuenire, anzi grande, & molto antica. Concio-
siache quell'acutezza, quella sagacità, & quella
agenolezza, da' lora destri ingegni dipendente, s'ac-
commoda a guisa d'istrumento per esser adoprata ad
ogni visione da Dio; acciocbe egli la giri a ciascuna
sorte di mouimento, di uoce, di suono, & di figura
hor contraria, & hor fauoreuale come uenti, che
talhora impediscono, & talhora indrizzano al fin
loro i negotij, & la intention nostra. Quindi nasce,
che Euripide nomina gli uccelli in generale araldi
de gli Iddij. Ma Socrate in particolare si fa seruo
insieme co' cigni. Fra' Rè similmente Pirro godeua
di esser chiamato aquila, & Antioco sparuiere. Gli

A huomini ignoranti, & goffi per dispreggio, & per
giuoco da noi pesci vengono detti. Nondimeno es-
sendo infinite le cose, che si possono raccontare, essere
da gli animali terrestri, & aerei con la uolontà di
Dio significate, & annuntiate a noi altri: il diffen-
sore de' pesci non potrà mostrare pur un'essempio di
questa maniera: perche tutti gli acquatici muti, &
ciechi inquanto alla prouidenza, sano stati cacciati
nel luogo de gli empij, & de' Titani, come albergo
de' scelerati; doue la ragione, & l'intendimento dell'
anima nostra si vede estinta; si che quella parte
estrema dell'anima, con la quale sentiamo, uacilla
B tutta confusa, & mista, & più tosta a palpitanti,
che a uiuenti s'assomiglia. HERACLEONE.
Leua un poco le ciglia ò Fedimo, & apparecchiati
alla diffesa de' maritimi, & isolari. Perche que-
sto discarso non è stato da giuoco; ma una contesa,
& artificio gagliardo, che ancora ha di mestiero di
steccati, & di tribunale. FEDIMO. Queste, ò
Heracleone mio, sono manifeste insidie, & inganni.
Perche costui con grande studio è uenuto sobrio ad as-
saltare uoi altri ancora fastiditi dal mangiare, &
bere, che heri facemmo. Nientedimanco non bi-
sogna uoltar le spalle. Perche non uoglio, come os-
C seruatore di Pindaro, ch'io sono; sentir a dire:

Quando proposta sente la contesa,
Cacciata nel profondo
Oscuro da la scusa è la virtute.

Poiche il tempo ci rende commodità assai, tacendo
non già l'hore, ma i cani, i caualli, & le reti da uc-
cellare, & da pescare; quando che per cagione di que
sto nostro questionare hoggi è stato fatto tregua a tut
ti gli animali così in terra, come in acqua. Ma non
ci è nulla di che habbiate a temere. Perche di questa
commodità mi ualerò modestamente: nè ui porrò in-
nanzi opinioni di filosofi, ouero fauole di Egittij, nè
D historie d'Indi, ò d'Affricani poco degne di fede;
ma ui raccõterò alcune poche cose di quelle, che han-
no coloro per testimonij, li quali fanno la loro ui-
ta in mare, & sono confermate da gli occhi. Ancor
che gli essempij de' terrestri non siano punto oscuri;
ma si facciano uedere apertamente a sensi nostri.
E'l mare ce ne rappresenti pochi, & deboli: non ci
lasciando uedere nella maggior parte, come nasca-
no, si nutrichino; come si tendono vicendeuolmen-
te da gli inganni, & come li schifino; nelle quai
cose molti loro effetti d'ingegno, di memoria, & di
giustitia a noi nascosti, nuocano alla parte nostra.
E Oltre di ciò i terrestri rispetto la communicanza, per
la quale sono con noi congiunti, & anco rispetto l'al-
bergo, a vn certo modo tinti di costumi humani,
sentono beneficio dell'alleuare, dell'imparare, &
dell'imitare: Onde segue, che ogni amaritudine, &
ogni trauaglio, come il salso del mare dal mescola-
mento dell'acqua di fiume, si scemi. Et ogni disor-
dine, & dapocaggine della compagnia de gli huo-
mini venga desta. Ma la uita de' maritimi, che con
tanta distanza, e lontana dalla conuersatione con
gli huomini, & non ha nulla di straniero, nulla im-

purato

parato d'altrui, è così fatta da se medesima non per costume d'altri. Et questo rispetto al luogo, non per sua natura. Perche la natura loro, in quanto ella può da per se riceuere ammaestramento, il riceuere, & l'abbraccia, facendo riuscire una gran quantità d'anguille (sacre nominate) come quelle del fiume Aretusa, domestiche all'huomo: bene spesso anco de' pesci, liquali vbbidiscono, quando sono chiamati per nome, della maniera, come è fama, che fù la murena di Crasso, laquale morta: Et essendo gli improuerato da Domitio. Et ben non piangesti tu la morte della murena? egli rispose: Et tu non hai sepellito tre mogli senza lagrima alcuna? I Crocodilli non solamente chiamati da' sacerdoti conoscono la lor voce, & permettono di essere palpati; ma etiandio aprendo la bocca si lasciano con le mani purgare i denti, & nettare con un panno lino. Filino un'huomo da bene, ch'era andato à vedere l'Egitto, dapoi ritornato, ci raccontò già di hauer veduto una vecchierella, che dormiua nel letto insieme con un crocodillo, il quale modestissimamente le si coricaua appresso. È stato parimente scritto, che antioamente, un crocodillo sacro, non uenendo, chiamato alla voce di Tolomeo il Rè, & confortato, & pregato del medesmo da' sacerdoti indarno, parue, che gli annuntiasse la morte, si come auuenne poco dapoi. Di maniera che la natura de gli animali acquatici non è in tutto spogliata della tanto pretiosa diuinatione. Poiche similmente appresso Sura (questo è un uillaggio in Licia tra Fello, & Mira) mi uien detto, che gli huomini, si come fanno gli altri con gli uccelli, osseruando le uoci della loro lingua, il fuggire, e'l perseguitarsi; indouinano co' pesci. Nondimeno bastino questi essempij per manifestare, che la natura de' pesci non è straniera affatto, & lontana dal conuersare con noi. Ma in quanto all'ingegno loro naturale, & acuto questo è il maggiore inditio, & più uniuersale de gli altri; che fra gl'animali, che nuotano (taccio di quelli, che sono attaccati a sassi, & iui nascono) così di leggiero, & senza trauaglio non se ne può prender alcuno dall'huomo; come gli asini da' lupi: l'api dalle meropi: le cicale dalle rondini: e i serpi da' cerui; da' quali uengono ageuolmente rapiti. Quindi sono detti in Greca voce ἐλάφοις, nõ dalla leggierezza, ma dal maneggiare i serpi, che in fauella Greca ἔλξις, vien chiamato. La pecora col piede inuita il lupo: Et molti animali (dicono alcuni) che adescati dalla soauità dell'odore vanno a trouar il pardo, & specialmente la Simia. Niente dimeno accorgendosi quasi tutti i maritimi, & sospettãdo con la sagacità loro de gli inganni, & guardandosene; furono cagione, che l'arte del pescarli non fusse così semplice, & spedita: anzi ella hebbe bisogno di molti strumenti, & d'inuentioni, & inganni marauigliosi: il che noi vediamo da cose più che manifeste. Perche non uogliono, che la canna da pescare sia grossa, benche ella bisogni forte, rispetto allo squassare con forza, che fanno i pesci presi; ma più tosto la prendono sottile; accioche, altrimente facendo ella l'ombra larga, non dia loro cagione di di sospettare. Oltre ciò fanno la cordicella che sostiene l'hamo, con pochi nodi, & liscia: perche anco da questo si aueggono dell'inganno: & cercano le setole, onde l'hamo si lega, quanto possono più bianche; perche a questo modo elle si veggono meno in mare per la simiglianza del colore. Nondimeno questi versi del Poeta:

Ella à guisa di piombo si sommerse
Subito nel profondo, come fanno
Le setole mandate sotto l'onde
Del bue seluaggio, è mettono in trauaglio
I pesci, è lor minacciano la morte.

Non intendono alcuni, come si deue, giudicando, che gli antichi a fabricare le cordicelle de gli hami, si valessero delle setole de' buoi. Conciosiache κέρας, che in Greca voce dinota corno, significhi setola in questo luogo: onde κείρασθαι, & κουρὰν, cioè tondere, & tonduto viene deriuato: & appresso Archiloco κηροπλάστην, colui, che usa diligenza nell'acconciarsi le chiome. Nondimeno questo non è vero. Perche adoprano setole di cauallo, & cauallo maschio; poiche le caualle, bagnando le setole con l'orina, le hanno men forti. Aristotile dice che in questo luogo non c'è nulla, che sia detto fuori del commune uso, ò sottilmente; ma che in fatto si aggiunge alla cardicella vicino all'hamo un cornetto; acciochè i pesci inghiottito l'hamo non rodano la cordicella. Co' Cefali, & con le amie adoprano gli hami curui, perche hanno la bocca stretta, & sospettano de i dritti. Bene spesso anco il Cefalo ne' curui non si fidãdo, nuota d'intorno intorno percuotẽdo con la coda l'esca, & ciò, che indi batte giù, mangia. Il che, se non gli uiene fatto, con la bocca stretta, & con la sommità delle labbra uà rodendo l'esca a poco a poco. Il Varuolo più animoso dell'elefante non caua altrui l'arma fuori; ma a se medesmo, quando è preso dall'hamo, crollando la testa da quella parte, & da quella, per allargar la ferita, & sofferisce il dolore di tanto stratio, fin che getta fuori l'hamo. La Volpe detto da alcuni in Italia pesce cane, rare uolte all'hamo s'auicina; ma fugge da gli inganni. Presa incontinente si riuolge (perche rispetto all'esser tenace, & molle, ha forza di riuolgere, & rouesciare il corpo) acciochè rouesciate le interiora, l'hamo si slacchi. Questi effetti mostrano, che hanno un grande ingegno, & secondo le occasioni se ne sanno ualere accontiamente, & sottilmente. Alcuni anco insieme col loro ingegno fanno manifesto un uincendeuole amore, & un desiderio di star in compagnia d'altri: fra' quali ci sono le Anthie, & gli Scari. Percioche, quando lo Scaro ha inghiottito l'hamo, gli altri Scari, che gli sono d'intorno, rodono la cordicella, & la rompono. I medesmi, à quelli, che hanno dato nelle reti, porgono la coda; alla quale essi attaccandosi fortemente con la bocca, li cauano fuori, & li tirano seco. Le Anthie à quelli della specie loro soccorrono con maggior uiolenza. Si gettano la cordicella sopra il dosso, &

drizzan-

drizzando le spine, fanno ogni proua con la loro asprezza, quasi con vna sega, di romperla, & spezzarla. Nondimeno io non sò fra gli animali terrestri, che ne sia alcuno, ilquale à gli altri della sua specie, che si trouano in trauaglio, porga aiuto. Non l'orsa, non il cingbiale, non la leona, non il pardo. Veramente gli animali della specie medesma ne i Theatri si assembrano insieme, & insieme vanno girando intorno; ma non però alcun di loro sà, nè tien cura di aiutar l'altro; anzi fugge, & s'allontana quanto può maggiormente dall'altro, che muore per le ferite. Perche quella historia de gli elefanti, li quali raunano della materia nelle fosse per cauar fuori quello, che dentro è caduto, è troppo nuoua, & strana: quasi per bando Regio ella ci commandi, che crediamo à gli scritti di Iuba. Nondimeno supposto che ella sia vera, dimostra, che molti animali di mare non cedono punto al più sauio de' terrestri, nè per affettione verso il compagno, nè per prudenza. Ma tosto ragioneremo particolarmente della loro conuersatione. Quando i pescatori s'accorgono, che con l'hamo, quasi con tante insidie, s'affaticano a prender è pesci indarno; si mettono a tentarli con forza, circondandoli secondo il costume de' Persiani con le reti, quasi con esse presi, non habbiano più modo alcuno, col quale ingegnosamente, & sagacemente possano saluarsi. Perche si pigliano con le tratte, & con le nasse i Cessali, & le Giulie; & anco i Mormiri, i Sagi, i Gobbij, e i Varnoli. Et co i rizzagli il Barbo, il Chriso, & la Scorpena; Per la qual cosa Homero nomina πανάγρων, ogni sorte di rete, quasi prendente il tutto. Nondimeno contra queste i pesci galia, e i uarnoli hanno certe inuentioni come ripararsi. Percioche quando sentono, che la tratta si tira, fanno con forza vna fossa in terra: & dopo, che s'hanno apparecchiato il luogo da nascondersi contra il passaggio della rete, iui si cacciano, & si trattengono, fin che ella passa oltre. Il Delfino preso, quando s'accorge d'essere dentro la rete se ne stà senza paura, & allegro. Percioche ageuolmente si pasce de gli altri pesci, che iui sono in copia. Ma giunto presso terra, rompe la rete, & si salua. Et se non s'affretta di fuggire, per la prima volta non deue temer di nulla: Perche i pescatori cucendogli nella cresta vn giunco marino, con questo segno il lasciano andare. Se uien preso un'altra uolta, perche è conosciuto dalle cicatrici della cucitura, il battono. Ma rare volte questo adiuiene; accorgendosi la maggior parte del cortese perdono loro conceduto la prima uolta, & però guardandosi per auuenire di offendere altrui. Fra diuersi essempij, che rimangono da raccontare, di prudenza, & di prouedimento nel saluarsi, bisogna far mentione della sepia. Ella presso il collo ha una vesica piena di licor nero, inchiostro il chiamano. Quando ella vien presa, spruzza fuor questo, & torbidando l'acqua, nelle tenebre si nasconde, accioche possa da gli occhi del pescatore fuggire, & saluarsi. Imitando in questo

A particolare gli Homerici Iddij, li quali saluano fuor de gli altri, & inuolano con nubi oscure coloro, che uogliono conseruare. Ma di questo sia detto assai. Nondimeno la sagacità loro nell'ordir inganni, & predare, si può vedere in molti. Il pesce stella, sapendo, che tutte le cose, che il toccano, diuengono tenere, & molli si lascia toccare da gli altri, che gli si appressano. Sapete ogn'vno di voi la virtù del pesce Tremolo: La quale non solamente fra rimaner stupidi coloro, che lo toccano; ma porta etiandio per via delle reti lo stupor nelle mani de i pescatori. Alcuni, che nelle loro osseruationi sono stati più diligenti, scriuono; se per auuentura, fuggendo egli uiuo,
B tu ponga nella sommità dell'acqua le mani, che sentirai entrarti nelle mani questa indispositione, & penetrar nel tatto questo stupore, col mezo dell'acqua già fatta vn'altra, & vitiata. Conoscendo egli naturalmente la sua virtù, non combatte con altri a guerra aperta, nè si mette in forse; ma d'intorno la preda, che egli brama, girando, sparge quasi saette il suo veleno; & primieramente ammorba l'acqua, & indi per via dell'acqua l'animale, di maniera, che non può nè diffendersi, nè fuggire; ma rimane come legato, & agghiacciato. Nondimeno quello,
C che dall'effetto acquistò il nome di pescatore, è conosciuto da molti. Egli si uale, come afferma Aristotile, dell'artificio medesmo, che fa la sepia. Manda fuori del collo a guisa della cordicella da pescare vna treccia, la quale rilasciata, può ageuolissimamente stendere in lungo, & raccogliere in se medesma, quando la riceue. Mentre dunque egli si vede appresso il pesce minuto, gliele porge da mangiare, & a poco a poco, & furtiuamente la ritira, fin che può giungere con la bocca ciò, che le è attaccato sopra. I Folpi che si mutano di colore, furono illustrati da Pindaro con questi versi.

D De la pelle al color mira d'vn pesce.
Di mar, e così astuto,
In ciascuna città và conuersando.

Et Theoguide:

Diuien d'ogni color, come fa il Folpo,
Che, douunque s'accosta, imita i sassi.

Anco il Cameleonte si trammuta; non già per ingannare, ò per nascondersi, ma per timore: ne varia per altra cagione, essendo per natura pauroso, & timido. Egli è similmente così fatto per la gran quantità dell'aria, come vuol Theofrasto. Perche dentro il corpo di questo animale non ci è quasi altro, che
E polmone: Onde è manifesto, che egli per natura è pieno d'aria, & per conseguente facile a trammutarsi. Nondimeno il uariare del Folpo non nasce da diffetto; ma da industria. Percioche egli si muta a studio, saluandosi con questo ingegno dalle cose, che teme; & prendendo quelle altre, delle quali si pasce; conciosiache faccia preda con questi inganni di quelle, che non si guardano; & dall'altre, che gli passano presso saluandosi. Che egli mangi le sue proprie treccie, è una menzogna: Ben è vero, che egli pauenta della murena, & del congro. Perche da que-

questi vien mal trattato; non potendo egli, perche
essi con la sdrucciolosità loro fuggono, offenderli. Nel
modo, che all'incontro il carabo, quando li abbrac-
cia, facilmente li uccide, non giouando lor punto
l'esser sdrucciolosi contra l'asprezza; nondimeno, se
egli vien chiuso fra le treccie dal Folpo, riman mor-
to. Questo giro, & questa vicenda di perseguitarsi,
& di fuggire diede la natura in vece dell'essercitio,
& del consiglio a pesci nel contendere insieme per lo-
ro sagacità, & per prudenza. In quanto poi alle
lodi, che Aristotimo attribuisce al porco spino d'in-
torno il preuedere lo spirar de i venti; Et similmen-
te della marauiglia, che egli si fa del volar delle grue
in forma triangolare. Io proponerò l'Echino, non
già vn solo Ciziceno, ò Bizantino; ma tutti gli ae-
quatici insieme. Questi quando s'auiggono del mal
tempo, & della fortuna, che minaccia, si grauano
con sassolini; acciochè per la leggierezza loro non
vengano rouesciati, ouero agitati dalla forza del-
l'onde; ma possono col peso de' sassolini fermarsi. Hor
la diuersità dell'ordinanza delle grue nel volare se-
condo la forza del vento, non vediamo in vna sola
specie; ma in tutte le maniere de' pesci; poi che nuo-
tano sempre dirimpetto alla fortuna, & all'onde;
& proueggono, che il vento non li cuti alla coda, &
apra loro le squame, & indi inudato il corpo, ven-
gano offesi. Per la qual cosa con ogni diligenza si
dirizzano verso il vento, & fermati all'incontro
dell'onde, uanno a loro camino. Perche a questo
modo il mare solcato dalla fronte ristringe le bran-
che loro, & scorrendo leggiermente per il dosso, tien
le squame basse, ne genera horror alcuno. Et que-
sto, come ho detto, è commune a tutti i pesci, suor
che alla porcelletta. Perciochè questo pesce natu-
ralmente nuota a seconda del vento, & dell'onde,
senza temere, che le squame gli siano alzate; poi che
elle non sono commesse, che guardino uerso la coda.
Il tõno cosi giustamente conosce gli equinottij, e' so-
lestitij, che gli huomini imparano da lui senza altro
bisogno di Astrologiche osseruationi. Perciochè tro-
uisi egli dounnque si uoglia al tempo, che si fa la bru-
ma, iui si ferma; & si riposa fin all'equinottio. Non
è dubbio, che la sagacità della grue non sia grande
nel tener il sasso, acciochè nel cadere, che egli fa, el-
la si desti. Nondimeno, ò Sociaro mio, quanto mag-
giore è quella del Delfino? Egli non potendo mai star
fermo, & senza mouersi; perche da natura stà in
continuo moto, & finisce a un medesmo tempo il mo-
uimento, & la uita; quando ha bisogno di dormire,
postosi in filo d'acqua col corpo in sù si lascia andare
al basso, & portare quasi uenga squassato dentro un
letto in aria pendente, fin che s'auicina al fondo, e'l
tocca. Allhora desto dal sonno, ritorna; & dapoi
che di nuouo s'è leuato in alto, si lascia andare an-
cora, & portare; in questa guisa trouando il modo
come possa mouirsi, & riposare a un medesmo tim-
po. Cosi uien detto, & per tal cagione, che fanno i
tonni. Et perche ho toccato poco fa del conoscere
mathematicamente il ritorno del Sole, della qual

A cosa habbiamo Aristotile per testimonio, hor odi co-
me anco dell'Arithmetica s'intendano anzi dirò
prima della Perspettiua, della quale Eschilo par, che
non primi i pesci. Perche egli canta:

Qui l'occhio manco gira, come il tonno.

Perche si crede, che dell'altro occhio habbiano la vi-
sta fosca. Per la qual cosa, quando entrano in Pon-
to, radono terra alla destra, & quando escono, alla
sinistra. Cosi prudentemente, & accortamente
commettono la custodia del corpo loro all'occhio mi-
gliore. Dell'Arithmetica, perche essendo bramosi
di compagnia, & di conuersar l'uno con l'altro sono
B arriuati con la loro diligenza a tanto colmo di que-
sta scienza; che godendo marauigliosamente di vi-
uere insieme, & di star vniti; ordinano la squadra
loro sempre in forma cuba, & fanno vn corpo sodo
circondato d'ogn'intorno da sei lati vguali. Dapoi
nuotano in guisa tale, che da qual parte si voglia la
fronte si vede quadrata. Onde se colui, che và à pe-
scare i tonni troua il numero appunto d'un di quei
lati, incontinente può dire quanta sia tutta la squa-
dra. Perche sà, che la lunghezza, & la larghezza,
& anco la profondità sono l'una all'altra uguali. An
co le amie il loro nome deriuato dall'andar insieme:
C & anco à giudicio mio la palamide. Il numero di
tutte le altre specie di quelli, che si ueggono, &
uiuono uniti, & in schiera, non è possibile a raccon-
tare. Dunque mettiamoci più tosto a considerare
la maniera, con la quale uiuono, & conuersano in-
sieme. Fra questi il pinnothere, che fece consuma-
re a Chrisippo tanto inchiostro, tiene il luogo princi-
pale cosi ne i suoi libri naturali, come morali. Per-
che dello spongotere, ò spugna egli non hebbe co-
gnitione, altrimenti non l'hauerebbe tacciuto. Il
pinnothere è specie di granchio, come uogliono, &
del continuo con la penna s'accompagna. Egli a gui-
D sa di portiere le si ferma alla porta, lasciando, che
ella s'apra, & allarghi, fin che s'accostano iui certi
pesciolini, de' quali si pascono. Allhora entrando in-
sieme dentro con essi morde piaceuolmente la penna.
Indi ella chiude il guscio, e godono in commune del-
la preda raccolta iui dentro, & chiusa. La spugna è
gouernata da un pesciolino, quasi auriga, non
della specie de' grandi; ma simigliante all'aragna.
Perche non è già ella senza anima, nè priua di senti-
mento, & di sangue; Ma come molti altri s'attacca
a sassi. Ha il suo mouimento particolare, onde
s'allarga, & si ristringe, al quale però fa di mestie-
ro di guida, & di gouerno. Conciosiache per altro
E essendo rare, & da molti fori per dapocaggine, &
tardanza rilasciata, ogni uolta, che l'esca entra
dentro, la guida ne dà segno, & ella si ristringe, &
si pasce. Molto maggiormente, se l'huomo le si ac-
costa, & la tocca, auuertita, & punta da cui la
gouerna, diuien horrida, & ristringendo il suo cor-
po, & stipandolo in tal modo l'unisce, che cosi di
leggiero non può da coloro, che la cercano, essere
staccata. Le porpore, accoppiandosi a squadre, fa-
bricano a guisa d'api i loro fani; doue si dice, che
parto-

partoriscono. Il cibo loro è il musco, & l'alga, il quale raccolgono in tal guisa dentra i gusci, che fanno loro i conuiti girando intorno, & pascendosi l'una con l'altra. Ma che marauiglia dei prender tu dell'ingegno di questa sorte d'animali acquatici; poiche il crocodillo, che è il più fiero, & crudele animale di quanti uiuono ne' fiumi, ne' laghi, & ne' mari, manifesta ne gli officij communi una marauigliosa affettione, & maniera di conseruare col Regilo? Il Regilo è un uccello di quelli, che habitano d'intorno le paludi, & fiumi, ministro del crocodillo. Egli non uiue di ciò, che per se medesmo si procaccia; ma di quello, che al crocodillo auanza; percioche quando s'accorge, che l'Ichneumone (a guisa che sogliono gli atleti aspergersi di polue) s'arma di fango per assaltare il crocodillo, che dorme, il desta dal sonno, gridando, & pungendolo col becco. All'incontro il crocodillo è cosi mansueto con questo uccello, che aprendo la bocca, il lascia entrar dentro; & prende piacere dal leuare, & nettare, che egli fa leggiermente di quelle particelle di carne, che gli sono attaccate a i più piccioli denti. Et quando il crocodillo è satio di questa dolcezza, & uuole abbassare, & chiuder la bocca; chinando la mascella di ciò mostra il segno; nè prima la manda giù, che egli uegga il Regilo esser uolato uia. Quel pesce, che si chiama guida, ò Capitano, di grandezza del gobio, & della specie medesma, si dice, che nella parte di sopra per la scabrosità delle squame s'assomiglia a gli uccelli, quando ribuffano le penne. Questo continuamente stà presso una sorte delle maggior balene. Nuota innanzi, & le insegna il uiaggio; accioche non dia in secco, ouero nel fango; ò pur in qualche stretto, onde non possa uscire; Et la balena il segue, come timone della naue, & l'ubbidisce, come guida. Tutto ciò, che ella prende in bocca, sia egli animale, ò barca, ò sasso, subito inghiottito nel uentre ua di male, & muore; Nondimeno conosce questo solo, & come anchora il riceue dentro la bocca, & iui il lascia dormire. Mentre egli dorme, la balena si ferma, & iui alberga. Di nuouo, quando egli passa innanzi, il uà seguendo; nè mai l'abbandona ò giorno, ò notte; altrimenti erra, & si perde; per la qual cosa molte, quasi siano rimase senza guida, dando in terra periscono. Il che noi medesmi habbiamo ueduto presso Anticira, Doue affermano, che già fa molto tempo uicino a Buni hauendo una Balena dato in terra, & marcendosi, fece nascer la peste. Che cosa uorrai tu paragonare a queste amicitie, & a queste conuersationi? Aristotile scriue, che le uolpi, e i serpi tengono amicitia insieme, perche sono auersarij dell'aquila, & quelle, & questi; Similmente le Otidi e i caualli; perche le otidi si dilettano sopra lo sterco loro gettarsi, & rasparui dentro. Nondimeno io non ueggo nè gli uccelli, nè anco nelle formiche, una scambieuole affettione di questa sorte. Percioche si come tutti s'affaticano d'intorno l'opre, che giouano loro in commune: cosi all'incontro niun di loro in quello, che torna commodo al compa-

A guo in particolare, tien cura di lui, nè pensiero alcuno. Noi uedremo questa differenza molto più chiaramente, se gireremo il parlar nostro a quegli officij antichissimi, & principalissimi di compagnia, li quali pertengono al generare, & al nutrire. Primieramente quei pesci, che stanno ne i mari uicini a laghi, ò fiumi, quando s'appressa il tempo del partorire, montano di sotto in sù a trouare nell'acque dolci la più piaceuole, & queta. Percioche gioua molto a parti loro la tranquillità, nè oltre ciò i laghi, ouero i fiumi sono molestati da fiere; per la qual cosa iui i parti sono sicuri. Et quindi nasce, che la maggior
B parte de' pesci nascono nel Ponto Eusino. Conciosiache quel mare non nutrichi balene; ma solamente debili Foche, & piccioli delfini. Oltre di ciò dal mescolamento di molti, & grandissimi fiumi, li quali scaricano nel Ponto, acquistano le acque una dolce temperatura, & gioueuole a parti. Fra tutti gli altri è degno di marauiglia l'Anthia pesce, chiamato sacro da Homero; ancor che alcuni con questa uoce sacro intendano grande; si come l'osso grande sacro; e'l morbo caduco, il quale è una grande infermità, sacro da loro uien detto. Nondimeno alcuni altri nominano sacro, colui, che per esser sotto la guida di
C qualche nume, si deue lasciare in libertà. Da Eratostene par, che la orata

Pernice, & ciglio d'oro, e sacro pesce,

Sia detta; & da molti la porceletta. Perche questo si troua di rado, & con difficoltà si piglia. Si uede però spesso uicino alla Panfilia. Et quando uien preso, fino i pescatori si pongono le ghirlande in testa, & ghirlandano anco le loro barche; & con grande strepito, & allegrezza nel giunger a terra sono raccolti, & honorati. Nondimeno la maggior parte uuole, che siano le Anthie i pesci sacri. Perche doue l'Anthia si uede, non si troua alcuna fiera: ma sicuramente coloro, che pescano le spugne, si caccia-
D no sotto acqua; sicuramente i pesci partoriscono, quasi habbiano per malleuadore la publica fede. La cagione è difficile da congietturare se le fiere dalle Anthie si guardino, come gli Elefanti dal porco, e i leoni dal gallo; ouero se questo pesce sia un'inditio della sicurtà de' liti, la quale da lui come sagace, & piena di memoria sia conosciuta, & osseruata. Non è dubbio, che fra i pesci il gouerno de' parti non sia cõmune all'uno, & l'altro sesso: Nondimeno i maschi non solamente non mangiano i loro figliuoli; ma di più con la loro presenza, come afferma Aristotile, custodiscono l'oua. Ve ne sono di quelli, che uanno
E dietro le femine, & spruzzano le natiche loro con un poco di seme, altrimenti il parto rimane picciolo, & dal suo principio non cresce alla giusta grandezza. Solamente le Foche, fabricando con l'alga a guisa d'un nido, circondano il parto, e'l diffendono dal mare. L'affettione del pesce Galia uerso i suoi figliuoli auanza di dolcezza, & di benignità tutti gli animali per domestici, che si trouino al mondo. Partoriscono oua; indi gli animali, non fuori; ma nelle uiscere proprie, & in tal maniera li nutricano, & portano,

no, quasi di nuouo siano per partorire. Quando sono cresciuti, li mandano fuori, & li ammaestrano a non partirsi col nuoto loro di lontano; Dapoi li raccolgono di nuouo per via della bocca dentro il ventre, & lo porgono loro come stanza da habitare, & anco per nutrimento, & per riparo, fin che diuengono tanto gagliardi, che possono diffendersi da se medesmi. Marauigliosa parimente è la diligenza della testudine in partorire, & in conseruare i parti. Quādo partorisce esce fuor del mare ne' luoghi vicini. Ma perche a couar le oua, ouero a dimorar in terra non può star lungamente, mette l'oua nel sabbione, & con l'arena più minuta, & leggiera le cuopre. Dapoi che le ha coperte, & nascose a bastanza, alcuni dicono, che ella co i piedi fa vn segno in terra, si che possa conoscere il luogo; & altri vogliono, che la femina venga nutrita dal maschio, & che iui lasci impressi alcuni segni, & note particolari. Nondimeno cosa più marauigliosa assai, osseruati quaranta giorni (perche in tanto tempo vengono a maturarsi, & nascere) và a trouarle, & ciascuna conoscendo il suo tesoro, molto meglio, che non sanno gli huomini gli scrigni de' loro denari, allegramente, & prontamente lo scuopre. Nel crocodillo tutte le altre cose sono a queste somiglianti; Ma nel seguare il luogo, non è possibile, che huomo al mondo per ingegno, ò per congiettura possa arriuarui. Per la qual cosa vien creduto, che questa fiera mossa non da ragione, ma da virtù diuina, conosca ciò che deue auuenire. Perciò che ripone l'oua non più dentro, ò fuori di quanto al tempo della state è lo spatio della terra, che ha da circondare, & occultare il Nilo nel crescer suo. Et se per auentura qualche contadino le ritroua, egli sà, & racconta a gli altri, fin doue arriuerà il fiume; Di tal maniera misura il luogo giustamente, che nel couare schisa l'humidità, se il terreno è per bagnarsi. Vsciti fuori i parti, se alcun di loro subito vscito non piglia con la bocca ciò, che à caso egli incontra, sia mosca, ò zanzara, ò verme terrestre, ò festucca, ouero herba, la madre lo straccia co' denti, & l'uccide. All'incontro ama, & accarezza gli animosi, & gagliardi, inclinata (come insegnano a fare i più sauij huomini del mondo) non per passione, ma per giudicio ad amarli. Similmente i vitelli marini partoriscono sù l'asciutto: Nondimeno a poco a poco guidano fuori i parti, & fanno, che gustino il mare; poi subito li ritornano adietro: Et fanno così spesse volte, fin che si auezzino di maniera, che non temino fare la loro vita nell'onde. Le rane, quando sono per congiungersi insieme, coazando, chiamano la femina con voce amorosa, & congiugale: Et s'ella è dal maschio adescata in questa guisa, si attendono l'vn con l'altro di notte. Perche in acqua non possono accoppiarsi, & in terra hanno paura del giorno. Nel principio della notte escono fuori, & attendono a piaceri amorosi. Per altro si sentono con voce più chiara, quando minaccia pioggia, il qual segno è infallibile. Nondimeno (oh Gioue Santo) quasi ho fatto la più strana cosa del mondo,

A & degna di riso, poi che trattenendomi, a ragionar delle Foche, & delle rane, non ho fatto mentione alcuna del più sauio, & caro animale fra tutti gli acquatici, che habbiano gli Iddij. Perciò che qual musica di lusignuoli, qual diligenza di rondini, qual humanità di colombe, & qual artificio d'api, si può alle virtù dell'Alcione paragonare? Qual altro animale nel nascimento, & nel parto è stato tanto honorato da Dio? Si dice, che rispetto al parto di Latona vna isola, di cui ella era bramosa, rimase intatta. Nondimeno quando l'Alcione partorisce d'intorno la bruma, fa star tutto cheto, & tranquillo il mare. Per la qual cosa non ci è animale alcuno
B tanto amato da gli huomini; perche debbono questo solo ringratiare, che per sette giorni, & sette notti nel cuore del verno nauigano sicuramente; si che corrono allhora men pericolo in mare, che non sarebbono in terra. Et se di ogni virtù, che egli ha, vogliamo toccare alquanto; primieramente la femina porta tanto amore al maschio, che non ha vn sol tempo dell'anno; ma sempremai gli concede l'accoppiarsi con essa seco; non già per lascivia (perche da vno in fuori schisa il congiungimento de gli altri) ma per affettione, & per compagnia, come è costume della moglie verso il marito. Et quando egli gra-
C uato da gli anni diuien debole, si che malageuolmente può seguitarla, prendendo cura di lui lo conduce per tutto, e'l gouerna nè mai l'abbandona, ò il lascia solo; ma riceuutolo sopra il dosso, il porta, e'l nutrisce; & viue seco insieme fin alla morte. Ma d'intorno la inclinatione verso i figliuoli, & la cura, che tiene di loro; subito, che ella si sente pregna, si mette a fabricar il nido, non mescolando con le pareti, & col tetto il fango, a guisa delle rondini, nè a far questo adopra molte membra del corpo, nel modo, che fanno l'api, le quali entrando con tutto il corpo dentro i faui, formano le celle in forma esta-
D gona; Ma l'Alcione si vale d'vn solo, & semplice istrumento, d'vna sol arma, cioè del rostro: Et benche non habbia altro aiuto alcuno della sua diligenza, & dell'amore verso i figliuoli; nondimeno egli è cosa difficile a credere l'opre, che da lei sono machinate, & fabricate, se elle non si veggono con gli occhi. Mette ella insieme, anzi più tosto fabrica un' opra a guisa di naue in forma tale, che sola non può essere dall'onde rouesciata, nè sommersa. Perche raccogliendo le spine delle angusigole le unisce insieme, & le tesse nella maniera, che ella sarebbe la trama della tela; Et ponendone alcune per dritto,
E & alcune per trauerso ne i giri, & nelle piegature la fornisce? In questo modo fabrica il nido in forma d'una palla, rotonda, perche possa nuotare sopra acqua, & imita la nassa da pescatore. Fornito, che egli è, il porta uia, & lo mette appresso l'ultime, & più leggieri percosse dell'onde del mare; acciò che se ci è nulla di poco sodo, ò fesso, uenga dal batter dell'acque unito, & ristretto. Ma unito che egli è, il condensa, & assoda in guisa tale; che malageuolmente nè con pietre, nè con ferro si potrebbo rom-

rompere, ò rilasciare. La proportione, & la forma del nido nella parte interiore rende gran marauiglia a ciascuno. Perche è fabricato in tal maniera, che alla sola Alcione lascia l'entrata libera; a tutti gli altri egli è sconosciuto, & cieco; nè iui dentro può penetrarui alcuna cosa, ne anco il mare istesso. Io stimo, che niuno di voi habbia mai veduto di questi nidi. Nondimeno io, qualunque uolta ne ho ueduto, & preso in mano, m'è souuenuto di dire, & di cãtare:

Già d'Apollo nel tempio vn tal ne vidi.

L'Ara di corno celebrata, come si dice, fra le sette marauiglie del mondo; la quale senza altra colla, ò legatura, solamente de lle corna destre è fabricata, & commessa insieme. Et uolesse Iddio, che da Apolline musico, & isolare, io che similmente sono a vn certo modo musico, & isolare, in celebrando candidamente le lodi d'una sirena di mare, fussi benignamente, & attentamente ascoltato. Ma ridasi di questi dubbij, li quali per giuoco uengono ricordati; Da che nasce che Apolline non sia nominato Congricida, nè Diana Mullicida; sapendosi che anco Venere ordinò i sacrificij suoi, & le cerimonie in mare; & nientedimanco non trar da loro cognome di sorte alcuna. In Lepti i sacerdoti di Nettuno non mangian nulla, che nasca in acqua. Sapete, che i sacerdoti di Cerere Eleusina adorano il mulo; Et anco la sacerdotessa di Gimnone Argiua guardarsi dal medesmo religiosamente. Percioche i muli fra tutti gli altri vccidono la lepre marina animale contrario all'huomo. Per la qual cosa come animali humani, & gioneuoli, sono tenuti per sacrosanti. Aggiungasi, che in molti luoghi della Grecia ui sono drizzati tempij, & altari à Diana Dittina, & ad Apolline Delfinio. Et quel luogo, che Apolline si elesse per se in particolare, quell'istesso i descendenti da' Candiotti hanno con la guida d'un Delfino conseruato. Perche non già (come fauoleggiano alcuni) il Dio trammutatosi in Delfino, & nuotando dinanzi l'armata; ma un Delfino mandato da lui, che mostrasse il camino dritto li condusse a Cirra. Scriuono parimente, che a coloro, li quali mandati a Sinope da Tolomeo Sotere per condurre Sarapide, e'l padre Libero, essendo contra loro uoglia dalla forza de' uenti gettati sopra Malea, tronandosi alla destra il Peloponnesso, & perciò tutti turbati, & mesti, apparue dalla proda vn Delfino, quasi li chiamasse, & si fece loro guida, andando innanzi piaceuolmente fin a un certo porto; d'onde seguitato da loro li condusse sani, & salui a Cirra. Iui sacrificato per lo ritorno, seppero, che delle due statue quella di Plutone bisognaua leuare, & portar uia; & quell'altra di Proserpina pigliare il ritratto, & lasciare. Et quantunque habbia del uerisimile, che il Delfino per esser inclinato alla musica, sia amato da Iddio, poiche anco Pindaro paragonandosi a lui, dice che si desta a guisa d'vn Delfino:

Che de la Tibia al suon dolce, e soaue
Si vede in mar tranquillo.

Nondimeno io stimo, che la humanità di questo animale sia la cagione, ch'egli piaccia a Dio. Perche sol

A *esso ama l'huomo, perche è huomo; ma fra' terrestri alcuni niuno; & alcuni: come i più piaceuoli, solamẽte per beneficio proprio coloro che li gouernano, & co' quali conuersano, per essempio il cane, il cauallo, & l'elefante. Le rondini inuitate dalla necessità, perche cercano l'ombra, & la sicurtà entrano nelle nostre case; nondimeno fuggono, & temono l'huomo, come egli fusse una fiera. Ma solo il Delfino fra tutti gli altri ha conseguito da natura l'amare gli huomini senza speranza di guiderdone, come gli eccellentissimi filosofi insegnano a fare. Percioche non hauendo bisogno in cosa alcuna di niun'huomo, è benigno ami-* B *co a tutti, & a molti ha dato soccorso. Fra quali non ci è chi non sappia l'essempio di Arione. Perche la fama è fuori. Nondimeno tu ò Aristotimo m'hai ricordato a tempo di Hesiodo.*

Ma la fauola tua non venne al fine.

Percioche tu doueui, mentre celebraui la fedeltà del cane, non tacere quella del Delfino. L'indicio del cane, che abbaiaua, & seguiua gli ucciditori gridando, fù oscuro. Il corpo di Hesiodo gettato dal mare presso Nemeo fù preso da' Delfini: li quali prõtamente, succedẽdo l'uno all'altro, il portarono a Rio, & uccisi il mostrarono. Enalo Eolio, come lasciò scritto Mirtil- C *lo Lesbio, amando la figliuola di Fineo, laqnale per l'oracolo d'Ansitrite fù dal dirupo di Pentide tratta in mare, ancor esso gettandosi insieme, cõ lei, vẽne da vn Delfino portato sano, & saluo a Lesbo. L'affettione del Delfino verso il fanciullo Iasese non lasciò nulla adietro per manifestare un suisceratissimo amore. Giuocaua egli, & nuotaua con esso lui ogni giorno, si lasciaua maneggiare, se gli montaua addosso, il riceueua, & allegramente il portaua; & douunque egli dirizzaua il camino, iui si giraua; Alla qual vista tutte le gẽti di Iasso correuano ogni giorno al lito. Ma vna volta sopraueñẽdo una grã pioggia con tẽpesta, il fanciullo caduto giù del Delfino s'affogò: Allho-* D *ra il Delfino prendendo il cadauero si gettò insieme con esso nel lito, ne indi uolle partirsi, fin che rimase morto; stimando cosa giusta accompagnare colui, della morte del quale egli era stato cagione. Per memoria di questo accidente gli huomini di Iasso batterono una moneta, doue ci era la imagine d'vn fanciullo, che caualcaua un Delfino. Quindi la fauola di Cerano acquistò fede. Costui per natione Pariano vedendo vna nolta in Bizantio, che con una tratta da pescatore erano stati presi molti Delfini, li quali doueuano allhora esser vccisi, li comperò tutti, & li lasciò andare. Non molto tempo dapoi egli nauiga-* E *ua in una galea: nella quale, come è fama, ci erano de i corsali. La galea nello stretto fra Nasso, & Paro, inghiottita dall'onde, & affogati gli altri, egli (raccontano) fù da un Delfino, che gli si cacciò sotto, e'l solleuò, portato a Zacinto in un'antro, il quale uien mostrato fin a dì nostri, & chiamasi Ceranio. Ad honore d'un tale accidente uien detto, che Archiloco facesse questi uersi:*

Nettuno di cinquanta
Volle, che un sol Ceranio ne saluasse.

Et dapoi che egli morì, ardendo i parenti il corpo presso il mare, una schiera di Delfini s'appressò al lito, quasi per mostrare di esser presenti al funerale: Nè prima si partirono, che fu dato compimento al tutto. Stesicoro afferma, che Vlisse portaua nello scudo per insegna un Delfino; la cagione, come ne fa fede Criteo, viene da Zacintij raccontata. Quando Telemaco era ancora fanciullo (così dicono) sdrucciandogli i piedi sopra il lito caddè nel mare, doue era pien di voragini; & ricenuto da' Delfini fù da loro portato a terra sano, & saluo. Per questo il padre, volendo render gratie a questo animale, scolpì nell'annello, & pose nello scudo per insegna un Delfino. Ma perche promisi nel principio di non volerui raccontar fauole; & hora non sò in che maniera, mentre parlo de' Delfini, senza pensarui sopra mi sono inciampato in Vlisse, & in Ceranio, mi condanno da me medesmo: & metto fine al mio ragionamento. ARIST. Hora ò giudici potete dar fuori la vostra sentenza. SOCL. Par a noi, è già molto che quella sentenza di Sofocle stia bene:

Questo parlar, benche contrario sia,
Senza fatica insieme
Può vnirsi tutto, e andar in compagnia.

Perciocche se queste cose, che voi hauete discorse l'uno contra l'altro, saranno da noi unite insieme, con l'armi communi potrete star a fronte eccellentemente di coloro li quali vogliono, che gli animali siano priui di ragione, & d'intendimento.

DELLA CREATIONE dell'anima descritta nel Timeo di Platone.



Poiche hauete stimato bene, che siano raccolte insieme, & distese in un libro particolare quelle cose, le quali in diuerse volte hor in uno, hor in altro luogo ho distese, & scritte, quādo io diceua il parer mio nell'interpretare Platone sopra la opinion sua d'intorno l'anima, trouandosi questa materia per altro difficile assai, & hauendo bisogno etiandio d'iscusa, perche alla maggior parte de' Platonici ella contrasta; io metterò primieramente le parole istesse del Timeo.

Di quella natura, che è indiuisibile, & si troua sempre la istessa; Et di quella, che ne' corpi si fà diuisibile, compose fra mezo una certa maniera d'ambedue, la quale mantenesse il luogo mezano fra la natura del Medesmo, & del Diuerso; & la pose fra quella, ch'è indiuisibile, & quella, ch'è diuisibile ne' corpi. Dapoi prese queste tre, & tutte le mescolò in una forma, facendo la natura del Diuerso, la quale malageuolmente si unisce, con quella del Medesmo

A *congiungere a forza. Et quando l'hebbe unita con la natura, & di tre fatcane una sola, diuise questo tutto in quante parti faceua bisogno, ciascuna delle quali fusse composta del Medesmo, del Diuerso, & della Sostanza. Et cominciò diuiderle in questo modo:*

Primieramente chi volesse recitare, quanta materia di contendere habbiano le cose sudette somministrata a gli spositori, al presente sarebbe fatica smisurata, & con uoi etiandio souerchia: poiche ne hauete letto la maggior parte. Nondimeno perche fra gli huomini di grandissimo ingegno alcuni si sono accostati a B *Senocrate, il quale afferma, che l'anima sia un numero, che si moue da se medesmo; Et alcuni altri s'accompagnarono con Crantore Solese, il quale disse, s'anima è composta di due nature, una compresa dall'intelletto, l'altra da quella, che fondata nella opinione, riposa nelle cose, che mouono il senso; stimo, se spiegheremo queste, che elle in uece di proemio ui porgeranno qualche lume; & sopra ogn'una di loro il discorso sia breue. Perche i primi stimano, che l'anima altro non si debba intendere, che sia, se non il nascimento del numero creato dalla natura indiuisibile, & diuisibile unite insieme; Conciosiache la* C *unità sia indiuisibile, & la moltitudine diuisibile; & quindi nasce il numero, terminando l'unità la moltitudine, & mettendo fine all'infinito, il quale uien detto da loro il due interminato. Zarata maestro di Pithagora nominò questo due madre del numero, & l'unità padre; & però più degni essere quei numeri, che alla unità s'assomigliano; nondimeno questo numero ancora non esser anima; perciocche è priuo di quella virtù, con la quale moue, & uien mosso. Ma dal Medesmo, & dal Diuerso congiunti insieme; l'uno de i quali è principio del moto, & del mutamento: L'altro della fermezza, & della quiete;* D *ne nacque l'anima, la quale non tanto uien creduta essere per natura stabile, & ferma, quanto mobile, & atta ad esser mossa. Crantore stimando, che particolare officio fusse dell'anima giudicare le cose intelligibili, & le sottoposte al senso, & le uicendeuoli diuersità, & corrispondenze fra loro, & fra se stesse, disse, che di tutte, acciocche tutte le fussero manifeste, l'anima sia stata composta. Queste sono quattro, la natura intelligibile, che è sempre la istessa, & a se simigliante: & quella, che ne i corpi si troua mutabile, & alle alterationi sottoposta: & oltre ciò* E *quella del Medesmo, & del Diuerso; perche anco l'una, & l'altra di queste sia partecipe delle qualità del Medesmo, & del Diuerso. Tutti costoro unitamente uogliono, che l'anima non sia mai stata generata dal tempo, nè sottoposta a nascimento; ma guernita di molte uirtù, nelle quali Platone, per uia di discorso diuidendo l'anima, suppone, che ella sia nata, & composta, Hauendo egli la medesma opinione del mondo, il quale sapeua essere eterno, & non mai nato: & parendogli così difficile da poter considerare in che maniera fusse stato*

stato fabricato, & si gouernasse, quando prima non fusse snpposto l'accompagnarsi del suo nascimento, & delle cagioni, che l'hauessero fabricato, si fermò in questa opiuione. Dette sommariamente queste cose, Eudoro vuole, che gli vni, & gli altri habbiano probabili ragioni; nondimeno, a gindicio mio, l'nna parte, & l'altra s'allontana dal parere di Platone: se però non uogliamo sostenere la opinion nostra; ma ci proponiamo spiegare quello, che viene col parere di Platone ad accordarsi. Perciochè da qnel mescolamento, che essi dicono, della natura intelligibile, & della sottoposta al senso, non è dichiarato, da che viene, che egli sia più tosto creatione dell'anima, che di qual altra si voglia cosa. Conciosiache non solo questo mondo, ma ogni parte di lui, sia fabricato di natura corporea, & intelligibile: delle quali questa la figura, & la forma: & quella la materia, e'l soggetto della cosa uascente, sommiuistra; & tutto ciò, che di materia con participatione, & simiglianza dell'intelligibile uiene formato, incontinente fa tale acqnisto, che può essere toccato, & vednto. Nientedimeno l'anima non è sottoposta a senso alcuno. Al sicuro Platone mai non disse, che l'anima fusse numero; ma vn mouimento perpetno, che si moue da se medesmo, & è fonte, & principio del mouimento. Ma ordinò col numero, con la proportione, & con l'harmonia la natura di lei, laquale con questa dispositione riceuè vna bellissima forma. Veramente credo io, che l'esser numero la natnra dell'anima non sia l'istesso con l'essere numerosamente fabricata; Poi che ella è composta con harmonia, & nientedimanco non è, come egli spiegò nel Fedone, harmonia. Hor egli si uede, che essi non intesero ciò, che fusse il Medesmo, e'l Diuerso; perche dicono, che questo nella creatione dell'anima fà in uece del mouimento, & quello della quiete; qnando Platone si lascia intendere nel Sofista, che quello che è, il Medesmo il Diuerso, il Mouimento, & la Quiete, siano per numero cinqne cose, & tutte l'una con l'altra disomiglianti. Di quello poi, che fa temer tanto, & affliggere costoro communemente, & la maggior parte de i seguaci di Platone, di maniera che non lascino cosa alcnna adietro, s'affatichino, & s'affannino, quasi stimino douersi come opinione scelerata, & nefanda tener occulta, & negare; che il mondo, & l'anima di lui non stabilisce ab eterno hauer hauuto il principio loro; nè vuole, che egli sia stato tale in infinito; ho ragionato non solo a suo luogo, ma etiandio al presente basterà assai, che io dica; che tutta l'opra, & tutto il discorso de gli Iddij, doue Platone ambitiosissimamente confessa, & oltre l'età sua, di essersi adoprato contra coloro, i qnali non nogliono, che ci sia Dio, vengono da loro posti in confusione, anzi affatto leuati uia. Perche, se il mondo non ha principio, la opinione di Platone va per terra, dicendo egli, che l'anima essendo prima del corpo in tempo, sia origine d'ogni mutamento, & di ogni moto; & come guida, & architetto principa-

A le (come dice egli) nel corpo venne riposta. Nondimeno quale sia, & di che cosa l'anima, perche si dica prima, & anteriore al corpo, dirò più a basso; poi che la ignoranza di ciò fa nascere difficoltà di grande importanza, & toglie alla uera opinione la credenza. Dunque prima d'ogni altra cosa dirò quel, che ne sento io, & confermerò il mio parere con probabili ragioni, & con ogni studio mi faticherò di spiegare qnesto ragionamento marauiglioso per trouarne il vero. Dapoi soggiungerò la dichiaratione, & la proua alle parole di Platone, & accorderò insieme qneste con quelle. Così a giudicio mio, si stà la
B cosa. Questo mondo (come vuole Heraclito) non è stato composto da alcun Dio, nè da alcun'huomo: qnasi egli tema, che lasciato Iddio da parte, noi stimiamo, che qnalche huomo ne sia stato l'inuentore. È meglio dunque seguitare la opinione di Platone, dicendo, & cantando, che'l mondo è stato fabricato da Dio: Perche quello fra tutte le cose è bellissimo, & questo fra le cagioni ottimo. Ma la sostanza, & la materia, della qnale è stato formato, non esser mai uata, ma sempre hauersi tronata sottoposta al maestro, & obediente a ricenere quell'ordine, & quella dispositione, che fusse, in quanto ella potena compor-
C tare, a lui simigliante. Perche il mondo non fù creato di nulla; ma di ciò, che era priuo di bellezza, di leggiadria, & di perfettione, si come la casa, la ueste, la statua. Conciosiache tutte le cose, prima che nascesse il mondo, fusero confuse, & disordinate; nondimeno le cose confuse non sono senza corpo, senza moto, & senza anima; ma corpo senza forma, & senza regola, mosso da mouimento a caso, & senza ragione. Questo altro non era, che la sproportione dell'anima di ragione spogliata. Perciochè Iddio di cosa senza corpo non fece corpo: nè anima di cosa d'anima priua; ma nella maniera, che noi uoglia-
D mo, che'l maestro di musica, & della harmonia non faccia egli la voce, nè il moto: ma si bene la uoce acconcia, e'l moto proportionato; Così parimente Iddio non fece il corpo trattabile, & sodo: nè l'anima atta a mouersi, & imaginarsi: ma preso l'uno, & l'altro principio, qnello oscnro, & pieno di tenebre: questo confuso, & pazzo; ambidue più rozzi, & difformi del conuenenole; ordinandoli, disponendoli, & congiungendoli, formò un'animale bellissimo & perfettissimo. Dunque la natura del corpo non è punto diuersa da quella natura (come dice egli) che abbraccia il tutto, & è fondamento, & nu-
E trice di tutte le cose, che nascono. Nientedimeno la natura dell'anima fù da lui nel Filebo nominata infinito, il quale non riceue numero, nè proportione, & nel qnale non si troua misura, ouero termine alcuno di mancamento, di souerchio, di differenza, ò di disomiglianza. Nel Timeo dicendosi, che l'anima è mescolata con la natura indiuisibile; & qnella, che si tranaglia d'intorno i corpi, diuisibile nominandosi: ella non si deue intendere nè moltitudine di unità, ouero di punti: nè lunghezze, nè larghezze, cose, le quali a corpi si pertengo-

no; & sono più tosto de i corpi, che dell'anima, ma una cosa disordinata, infinita, da se stessa mobile, & quel principio mouente, il quale bene spesso necessità, & nelle leggi manifestamente anima disordinata, & maluagia nominò. Perche l'anima da per se solamente era così fatta, & nondimeno ella fece acquisto d'intelletto, di ragione, & d'harmonia marauigliosa; accioche diuenisse anima del mondo. Conciosiache quella materia capace dal tutto hauesse grandezza, distanza; & luogo; ma desiderasse bellezza, forma, & per la forma ordine proportionato; il quale nondimeno ella acquistò, quando in maniera tale fu adornata, che nacquero i corpi, & gli strumenti d'ogni sorte, della terra, del mare, del cielo, delle stelle, delle piante, & de gli animali. Ma coloro, che assegnano la necessità, come dice nel Timeo: & come nel Filebo l'infinito, & lo smisurato alla materia, non all'anima, in che guisa difenderanno, quanto egli dice, che la materia sempre è difforme, & rozza, & oltre ciò priua d'ogni qualità, & virtù, & simigliante all'oglio senza odore, del quale, accioche prenda la concia, si vagliono i profumieri? Perche non può stare, che quello, che è senza qualità, da se stesso inutile, & difforme, sia supposto da Platone cagione, & principio del male, & lo nomini infinito, sozzo, & maluagio, & appresso di questo la necessità spesse volte ritrosa, & rubella a Dio. Percioche quella necessità, & quella naturale brama, la quale (come nel Politico vien detto) riuolge, & tira il cielo a contrario moto: & quell'albergo dell'antica natura, che per l'adietro era tanto confuso, prima che in questo mondo uenisse, in che cosa si trouaua egli, se la materia soggetta era priua di ogni qualità, & spogliata d'ogni cagione; & l'artefice eccellente, il quale desideraua comporre il tutto, quanto più simigliante a se medesmo comportaua la cosa? Nel terzo luogo se discorderai da questi, il rimanente sarà nulla. Perche le difficoltà de gli Stoici ne danno gran trauaglio, se introdurremo il male di nulla, senza cagione, & senza principio; Poi che fra le cose che sono, nè il bene, nè ciò, che di qualità si troua priuo, egli sia verisimile, che habbia dato al male l'essere, e'l nascimento. Nondimeno a Platone non auuenne l'istesso, che a coloro, i quali seguirono poi; che, come essi fecero, lasciato da parte quel terzo principio, & quella virtù, che si troua nel mezzo fra la materia, & Dio consentisse quella inuentione cotanto strana, di comporre vna natura del male straniera, in che modo non saperei dire, venuta accidentalmente, & a caso. Percioche ad Epicuro non concedono pur un momento nella inclinatione dell'atomo, quasi egli introduca il moto di nulla, & senza cagione; dicendo essi, che'l vitio, & tanta miseria, & seicento altri incommodi, & trauagli, li quali non hanno la lor cagione fondata ne' principij, per conseguente siano stati. Non così Platone; ma sciogliendo la materia da ogni differenza, & supponendo Iddio lontanissimo dalla cagione del male, scrisse del mondo nel Politico in questa ma-

A niera: Dal creatore egli riceuè ogni sorte di bene, & dall'habito antico egli ha non solamente tutto quello, che si troua nel cielo di odioso, & maligno, ma etiandio a gli animali il comparte. Et poco dapoi. Nondimeno crescendo in lui la obliuione col tempo, il vitio del disordine antico prende forza; & porta pericolo, che disciogliendosi ritorni di nuouo nel luogo infinito della dissomiglianza. Ma non si troua dissomiglianza in quella materia, la quale è priua d'ogni qualità, & differenza. Il che da Eudemo insieme con altri molti non essendo inteso, egli di Platone si ride, quasi questi, mentre nomina bene spesso la

B materia madre, & balia delle cose, non la chiamasse anco cagione, radice, & fonte d'ogni male. Perche Platone nomina la materia con queste voci di madre, & balia; ma vuole, che sia cagione del male quella virtù, dalla quale la materia è mossa, & d'intorno i corpi è diuisibile, confusa, & senza ragione: nondimeno mouimento non priuo d'anima; detto da lui (come ho ricordato) nelle leggi, anima ritrosa, & rubella al creatore d'ogni bene. Conciosiache l'anima sia cagione, & principio del mouimento: & la mente dell'ordine, & dell'harmonia nel moto. Poi che Iddio non uolle, che la materia stesse indarno, &

C senza operare nulla; ma raffrenò quella cagione disordinata, che la trauagliaua; nè somministrò alla natura i semi de i mutamenti, & de gli affetti; ma essendo ella da ogni maniera di moti, & d'affetti disordinati sconcertata, leuò via quello smisurato infinito, & quella maluagità, ualendosi in ciò dell'harmonia, della proportione, & del numero, come d'istrumenti; l'officio de i quali è non di imprimere nelle cose col mutamento, & col moto le dissomiglianze, & le differenze; ma più tosto di stabilirle, fermarle, & ridurle simiglianti a quelle, che sono sempre le istesse. Questo è a giudicio mio, il parer di

D Platone. A confermare il quale primieramente risoluerò quelle oppositioni, se ve ne sono, le quali uien detto, & pare, che'l facciano contradire a se medesmo. Percioche nè anco a vn sofista ebbro, non che a Platone, si douerebbe rimprouerare vna diuersità, & leggierezza così fatta in quel discorso, che egli con tanta diligenza distese; che la medesma cosa fusse da lui detta non generata, & generata. Nel Fedro l'anima non generata: nel Timeo generata. Le parole del Fedro sono quasi in bocca di ogn'vno; doue si proua, che l'anima non sia generata dal mouersi da se stessa, & che mai non sia per morire dal suo es-

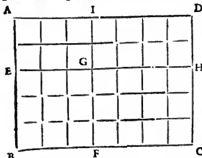
E sere generata. Nel Timeo, l'anima, dice, fu creata da Dio non in quella guisa, che al presente io propongo di dire, fu giouane del corpo. Perche non hauerebbe permesso, che la cosa nata prima obedisse alla nata dapoi congiunta con essa lei; ma noi, non so in che modo, così fauelliamo senza pensarui sopra, & a caso. Nondimeno egli vsò l'anima per nascimento, & per virtù anteriore al corpo, come padrona all'obediente, che doueua commandargli. Ancora, dicendo egli, che l'anima riuolgendo se medesma in se medesma,

fece

fece nascere vn principio diuino di vita perpetua, & sauia. Il corpo, dice egli, del cielo fù formato visibile; ma l'anima tale, che non può essere veduta; nondimeno creata partecipe di ragione, & d'harmonia, da una cosa ottima fra tutte le intelligibili, & eterne ancor essa rispetto le cose create eccellentissima. In questo luogo nominando egli Iddio fra le cose eterne ottimo, & l'anima fra le create eccellentissima, manifestamente con questa differenza, & oppositione, toglie all'anima la natura eterna, & non mai nata. Con che ragione adunque s'accorderanno meglio queste cose, che con quella, che egli soggiunge a coloro, che se ne voglio io valere? Dice, che quell'anima non è stata creata, la quale, prima che'l mondo nascesse, moueua tutte le cose disordinatamente, & a caso; all'incontro creata, & nata quella, che di questa natura, & di quell'altra eterna, & eccellentissima fabricò intendente, & regolata; & assegnando da se quasi forma alle cose sensibili le intelligibili, & l'ordine al mouimento, compose la guida dell'vniuerso. In questo modo egli afferma il corpo del mondo hor eterno, hor generato. Perciochè, quando dice, tutto quello, che a gli occhi è sottoposto, essere stato da Dio non quieto, nè tranquillo, ma confuso, & senza regola, preso & harmonizato: Oltre ciò, queste quattro sorti di cose, il fuoco, l'acqua, la terra, & l'aria, prima che l'vniuerso dall'ordine loro fusse composto, hauere dato alla materia il mouimento; & da questa rispetto la disuguaglianza quelle commosse; al sicuro egli vuole, che quei corpi innanzi il principio del mondo siano stati. All'incontro, quando racconta, che'l corpo dopo l'anima sia nato, & che'l mondo sia stato composto, perche si può vedere, & toccare, & perche ha corpo: cose, le quali ha prouato, che hanno hauuto principio, & sono create; è chiaro a ciascuno, che egli vuole, che la natura del corpo sia nata. Nientedimeno grandemente è lontano da Platone, che egli discordi manifestamente da se medesmo, & dica in particolari di tanta importanza cose fra loro contrarie. Perche narra egli, che non nella istessa guisa, ouero il medesmo corpo fusse creato da Dio, & prima che venisse creato, si trouasse in essere (conciosiache questa sarebbe cosa da giocolatore) ma insegna egli stesso ciò, che si dee intendere per quella voce, nascimento. Perciochè, dice, per lo passato tutte le cose erano disordinate, & confuse; ma dapoi che Dio cominciò regolare l'vniuerso, primieramente egli adoprò in vece di forme il fuoco, l'acqua, la terra, & l'aria; le quai cose al sicuro erano in tale stato, quale si dee credere, che sia ciascuna cosa, della quale Iddio si troui lontano. Dunque stando elle così, prima diede la forma, e'l nascimento a ciascuna. Hauendo detto prima, che ad unire la machina soda, & grossa dell'vniuerso faceua bisogno non di vna, ma di due proportioni: & narrando, che Dio mettendo l'acqua, & l'aria fra il fuoco, & la terra, legò insieme, & compose il cielo; Di queste cose, soggiunge, così fatte, & dal numero quattro contenute, nacque A *il corpo del mondo con proportione a se simigliante, & quindi acquistò concordia tale, che egli vnito seco medesmo non può da alcun'altra cosa, che da colui, che'l fabricò, essere disfatto. Con le quai parole chiaramente insegna, che Iddio sia stato padre, & creatore non del corpo semplicemente, non della massa, non della materia; ma dell'harmonia nel corpo, della bellezza, & della simiglianza. L'istesso si deue intender dell'anima: Vna, che non sia creata da Dio, & anima non del mondo; ma una certa virtù posta nella imaginatione, & nel pensiero, la quale si moue da se medesma sempremai, di mouimento* B *però, & impeto temerario, & confuso: l'altra generata, & creata da Dio numerosa, & proportionata, & al mondo nato assegnata per guida. Che il parer di Platone d'intorno ciò sia questo, & che egli non habbia introdotto per uia di consideratione, & di discorso la compositura, & la generatione del mondo creato, & dell'anima, oltre molte altre cose questo ne farà fede; che l'anima (come ho detto di sopra) è nominata da lui hor non generata, hor generata: e'l mondo sempre nato, & generato, & non mai senza principio, & eterno. Della qual cosa che fine si deuono rammentare le proue prese dal Timeo? Per-* C *che tutto questo libro dal principio al fine parla solamente del nascimento del mondo. Altroue nell'Atlantico Timeo, porgendo voti, nomina quegli Iddio, il quale già fù con l'opre, & hora è con ragione. Nel Politico l'hospite Parmenide vuole, che'l mondo fabricato da Dio habbia fatto acquisto di molti beni, & se si troua qualche particolare in lui di vitioso, & dannoso, che egli dal primiero habito sconcertato, & di ragion priuo, lo ha ritenuto. Nella Republica mettendosi Socrate a fauellare del numero, che da alcuni matrimonio vien chiamato: anco il Dio generato (disse) ha il suo giro, il quale dal numero perfetto è compreso. In questo luogo non nomina Dio generato altro che'l mondo. * * * Quì la pri-* D *ma vnione è dell'vno, & del due: la seconda del tre, & del quattro: la terza del cinque, & del sei; fra le quali niuna ò da per se, od accompagnata con altre compone numero quadrato: la quarta del sette, & dell'otto; la quale congiunta con le altre fa XXXVI. numero quadrato. Ma quel quadrato τετρακτὺς, in Greca voce, de i numeri spiegati da Platone, ha il nascimento più perfetto; poiche i pari con pari interualli, & gli impari con impari vengono moltiplicati. Perciochè la unità comprende in se stessa il commune principio de i pari, & impari. I soggetti a lei* E *due, & tre, i piani primi: il quattro, e'l noue i primi quadrati: l'otto, e'l uentisette i primi numeri cubi, lasciata la unità da cãto. La onde è manifesto, ch'egli non volle disporli tutti in una linea diritta, ma separatamente fra loro i pari, & nella istessa guisa gli impari. Segue poi: A questo modo le legature si faranno de i simiglianti co' simiglianti, & numeri notobili partoriranno con le vnion loro, & col moltiplicarsi l'vna con l'altra. Con le vnioni a questo modo: Dal II. & dal III. ne viene il cinque: dal*

Il testo mãca.

XIIII. & dal IX. il XII. Et dall'VIII. & dal XXVII. il XIXV. Fra questi numeri i Pithagorici nominarono il V. balla, cioè suono, considerando, che quello fusse il primo interuallo, che potesse esser sonoro: Il XIII. λεῖμμα, in Greca voce, come Platone, cioè mancamento, disperando essi di diuidere il tono in parti eguali: il XXXV. harmonia, perche egli da i due cubi primieri, li quali nascono da numeri pari, & impari, è composto: & similmente da quattro numeri VI. VIII. IX & XII. li quali abbracciano la proportione aritmetica, & harmonica. La forza loro si comprenderà meglio, se metteremo l'essempio dauanti gli occhi. Sia il parallelogrammo drittangolo A B C D. il cui lato A B. sia



dicinque, & l'A D. di sette parti. Diuidasi poi l'A B. in due, & tre parti del punto E. e'l lato. A D. in tre, & quattro nel punto I. Et da i punti delle diuisioni si tirino linee dritte parallele a lati, le quali si taglino insieme, cioè E G H. & I G F. che si diuidano nel punto G. A questo modo A I G E. sarà VI. E G B F. IX. G H D I. VIII. & G F C H. XII. Il quale parallelogrammo intero XXXV. rappresenta le proportioni delle prime consonanze ne' numeri de gli spatij da lui contenuti. Perche il VI. & l'VIII. sono in proportione sesquiterza, la quale nella cõsonãza fa manif. sta la Diatessaron. Il VI. e'l IX. formano la Sesquialtera, nella quale si vede la Diapente. Il VI. e'l XII. la doppia, doue la Diapason. Ma vi si troua etiandio la proportione del tono, cioè la sesquiottaua, nel IX. & nell'VIII. Per questo il numero, dal quale sono comprese queste proportioni, fù da loro nominato harmonia. Questo numero per VI. moltiplicato partorisce CCX. in quanti giorni è fama, che i parti di sette mesi si riducono a compimento. Ancora preso un'altro principio: della moltiplicatione del due nel tre ne nasce il VI. Dal quattro nel noue XXXVI. & dall'otto nel ventisette CCXVI. Fra questi numeri il VI. è perfetto, essendo uguale alle sue parti: Vien chiamato parimente matrimonio rispetto la mescolanza del pari con l'impari. Oltre di ciò egli è formato dal principio de' numeri, dal primo pari, & dal primo impari. Ma il numero XXXVI. è il primo, il quale sia & quadrato, & triangolare: Quadrato del sei, triangolare dell'otto. Nasce l'istesso dalla moltiplicatione de' due quadrati l'un nell'altro IIII. nel IX. Et similmente da' tre cubi congiunti insieme, I. VIII. & XXVII. Appresso di questo egli fa un parallelogrammo più lungo da una parte, moltiplicando per tre il dodeci, ouero il noue per quattro. Laonde proposti i numeri de' lati, il sei del quadrato, & l'otto del triangolo, & uno de' due parallelogrammi IX. & l'altro XII. verranno a formarsi le proportioni delle consonanze. Perche il XII. al IX. farà la Diatessaron, come la corda bassa, che nete chiamano, alla mese, cioè mezana. Del XII. all'VI. la Diapente, come la nete alla paramese. Et del XII. al VI. la Diapason, come la nete alla hypate. CCXVI. è il cubo del VI. uguale alla sua circonferenza. Hor queste essendo le proprietà de' numeri proposti, l'ultimo, che è il XXVII. ha questa sua particolare, che egli vale quanto tutti gli altri, che gli sono innanzi uniti insieme, l'istesso è il numero de i giorni, ne i quali finisce la Luna il suo giro. I Pithagorici fra gli interualli, che pertengono all'harmonia, con esso notano il tono: Et per questo nominano il XIII. mancamento; perche egli con l'unità è lontano dal mezo. Et è cosa manifesta da uedere, che in questi numeri ci sono anco le proportioni delle consonanze. Cociosiache il due all'uno habbia doppia proportione, con la quale si rappresenta la Diapason: il tre al due la sesquialtera, con la quale la Diapente: il quattro al tre la sesquiterza, con la quale la Diatessaron: il noue al tre al tripla, con la quale la Diapason con Diapente: l'otto al due la quadrupla, nella quale la Disdiapason: Et del noue all'otto la sesquiottaua, nella quale il tono. Se dunque aggiungeremo la unità, la quale è commune, co' numeri tanto pari, quanto impari, tutto il numero intero componerà la somma del dieci. Perche i quattro primi numeri dall'unità cominciando congiunti insieme fanno dieci. Di più questi numeri pari I. II. IIII. & VIII. fanno XV. triangolo in ordine quinto. Et in quanto alla consideratione de gli impari il numero XL. è composto dalla unione del XIII. col XXVII. Perche i mathematici con questi due misurano i Musici interualli al canto proportionati; mentre con quello rappresentano il diesi, & con questo il tono. L'istesso numero XL. nasce dalla moltiplicatione della unità di quella tetracti, che dissi. Perche se prenderai quattro uolte i primi quattro numeri, ne verranno il IIII. l'VIII. il XII. e'l XVI. la somma de i quali è il XL. nel quale si comprendono tutte le proportioni delle consonanze. Conciosiache il XVI. al XII. sia in proportione sesquiterza: all'VIII. in doppia: al IIII. in quadrupla; E'l XII. all'VIII. in sesquialtera: al quattro in tripla: le quali proportioni abbracciano gli interualli Diatessaron, Diapente, Diapason, Diapason con Diapente, & Disdiapason. Hora il numero XL. uiene composto da i due primi quadrati I. & IIII. aggiunti a due primi cubi VIII. & XXVII. Onde nasce, che la tetracti di Platone sia di quella di Pithagora molto più perfetta, & abbondante. Ma conciosia

che

che i numeri supposti da noi non porgano spatio a

A

mezani, cosi li chiamano, li quali nella cosa proposta uengono introdotti; fece bisogno di prendere in quelle proportioni termini maggiori. Quali essi siano, è necessario manifestare. Nondimeno ragioneremo prima de i mezani. Vno di questi è quello, nel quale supposti tre termini di numeri, il mezano tanto supera uno de gli estremi, quanto dall'altro è superato, Arithmetico a giorni nostri vien detto. L'altro, il quale con la istessa portione auanza, & è auanzato da gli estremi, Auersario. Termini Arithmetici sono VI. IX. & XII. perche il IX. supera di numero eguale il VI. & è superato dal XII. Et termini auuer

B

sarij VI. VIII. & XII. Perche l'VIII. nel II. auanza il VI. & nel IIII. è auanzato dal XII. Ne' quali il II. del VI. e'l IIII. del XII. sono la terza parte. Quindi viene, che nell'Arithmetico il mezano supera, & è superato di quantità eguale; ma nell'Auersario in quella portione auanza uno de gli estremi, nella quale dall'altro è auanzato. Perche iui il tre è la terza parte del mezano; & qui il due, e'l quattro sono la terza parte de gli estremi. Per questo egli è nominato Auersario. Questo uiene chiamato harmonico; perciochè rappresenta con i suoi termini le consonanze prime; del maggiore col minore,

C

la Diapason del maggiore col mezano, la Diapente: del mezano col minore, la Diatessaron: di maniera che, se porrai il termine maggiore alla nete, e'l minore alla hipate, il mezano toccherà alla mese; & questa col maggiore farà la Diapente, & col minore la Diatessaron; Per la qual cosa sarà proprio della mese l'VIII. della hipate il VI. & della nete il XII. Il modo, col quale si prendano questi mezani, che habbiamo detto, ei viene chiaramente, & semplicemente insegnato da Eudoro. Et prima considera nell'Arithmetico. Se proposti gli estremi, prenderai la metà dell'uno, & l'altro congiungendole insieme: il numero, che ne nasce, sarà mezano,

D

cosi ne i doppij, come ne i tripli. Nell'Auersario, se gli estremi si troueranno in doppia proportione, & prenderai del minore la terza parte, & del maggiore la metà, & le unirai insieme, hauerai il mezano. Ma nella tripla all'incontro, fa bisogno prendere la metà del minore, & la terza parte del maggiore; Perche il numero in questa guisa composto riesce mezanno. Sia nella tripla proportione il termine minore VI. e'l maggiore XVIII. Dunque il III. metà del VI. che è il minore; e'l VI. terza parte del maggiore si assembrino insieme: hauerai IX. meza-

E

no, il quale auanza, & è auanzato con la istessa portione. In questo modo si trouano i mezani; li quali era necessario disporre fra mezo i numeri detti di sopra, & riempire gli interualli doppij, & tripli. Nondimeno i numeri proposti in parte non lasciano quasi affatto numero alcuno nel mezo, & in parte non spatioso a bastanza; la onde li moltiplicano in guisa tale, che habbiano conueneuoli spatij da riceuere i mezani, che habbiamo raccontato. Primieramente in uece dell'unità pigliano il VI. & però tutti

A

gli nltri, che seguono, pongono sescupli, come si uede qui sotto; perche prendono di nuouo l'uno, & l'altro mezo con doppij interualli. Però hauendo detto Platone. Hor hauendo presi gli interualli sesquialteri,

VI
―
I

XII -- II	III -- XVIII
XXIIII -- IIII	IX -- LIIII
XLVIII -- VIII	XXVII -- CLXII.

sesquiterzi, & sesquiottani, con questi legamenti

B

ne' primi interualli empì tutti i sesquiterzi di sesquiottani, lasciando a ciascuno una particella: della quale particella lasciato l'interuallo, il numero hebbe al numero quella proportione, & quel riguardo ne gli estremi, che ha CCLVII. à CCXLIII. Queste parole li uolenearono a rifiutare quei numeri, & accrescergli. Percioche bisognaua ordinatamente dopò il VI. mettere due sesquiottani; ma il VI. non hauendo la parte ottaua, & benche le sue unità si diuidessero in particelle, il discorrerne sopra sarebbe malageuole grandemente, la cosa da se medesma sòministrò la moltiplicatione per soccorso: si che nel

C

modo del mutamento harmonico secondo l'accrescimento del numero primo, tutto l'essempio fù augumentato. Eudoro adunque, seguitando Crantore, pose il primo unmero CCCLXXXIIII. il quale nasce dal VI. nel LXIIII. moltiplicato; presero essi questo numero LXIIII. perche egli ha la l'VIII. sesquiottaua, la quale proportione ha l'LXXXI. col LXXII. Nondimeno se uogliamo accordarci con le parole di Platone, egli era meglio porre la metà. Percioche se noi prendiamo primieramente CXCII. il lemma, cioè il mancamento, dopò i sesquiottani hauerà la proportione fra' numeri posti da lui CCLVI. &

D

CCXLIII. Et se prenderemo di quello il doppio nel primo luogo, il mancamento haurà la medesma proportione; nondimeno il numero sarà il doppio maggiore, si come il DXII. al CCCLXXXIIII. Percioche il CCLVI. al CXCII. è come il DXII. al CCCLXXXIIII. in proportione sesquiterza. Nè fuor di proposito è il ridurre il numero a questa somma; perche a questo modo la opinione di Crautore meglio si manifesta. Conciosiache il LXIIII. è non solamente cubo del primo quadrato: ma quadrato del primo cubo; Et se viene moltiplicato dal tre, il quale fra gli impari, fra' triangoli, fra i perfetti, & fra i ses-

E

quialteri è il primo, compone CXCII. il qual numero (come farò manifesto) ancor esso rispetto un'altro è sesquiottauo. Nondimeno primieramēte, se vi saranno ricordate in poche parole quelle cose, che nelle scuole di Pithagora si sogliono ragionare, saperete ciò, che sia lēma, & quale sia il parer di Platone. Perciache nel cāto interuallo si nomina tutto ciò, che sotto due soni differēti di voce è cōtenuto. Vno di questi è quello, che si dice tono, col quale la Quarta dalla Quinta è superata. Questo diuiso in due parti egualmēte stimano gli harmonici, che faccia due interualli, che

essi chiamano semitoni. I Pithagorici non credendo, che si possa diuidere in due parti eguali, la parte minore di lui nominarono lemma; perche non arriua alla metà del tono. La onde quelli uogliono, che il concento Diatessaron sia di due toni, & mezo; & questi di due toni, & del lemma. Gli harmonici pare, che confermino la opinion loro col senso: e i Mathematici con la ragione a questo modo. Supposero (il che ne gli strumenti è stato osseruato) che la Diapason sia nella doppia proportione fondata. la Diapente nella sesqualtera, la Diatessaron nella sesquiterza, & nella sesquiottaua il tono. Di ciò possiamo anco noi fare la proua; ò appiccando a due corde pesi inequali; ouero fra due piffari di uguale concauità facendone uno più lungo il doppio dell'altro; perciochè il piffaro maggiore farà il suono più graue, come quello della hipate alla nete; Et delle corde quella, che è tirata da doppio peso, renderà il suono più acuto, come della nete alla hipate. Et questo è il Diapason. Nella istessa guisa, se vengono pigliati il tre al due così ne' pesi, come nelle lunghezze, faranno la Diapente. Se il quattro al tre la Diatessaron; fra le quali quella rappresenta la proportione sesquialtera, & questa la sesquiterza. Et se la inequalità de' pesi, & delle lunghezze sarà quasi come il noue all'otto, allhora nascerà l'internallo del tono, il quale non già sarà consonante, nondimeno hauerà un certo che l'harmonia, in quanto però, che sentendosi i suoni separatamente, si odono dolci, & soaui; ma insieme, aspri, & molesti. Nientedimeno toccati nelle consonanze ò separatamente, ò unitamēte, giunge all'orecchie una grata harmonia di quel suono. Mostrino etiandio questo con la ragione. Perche si come nell'harmonia la Diapason nasce dalla Diapente, & Diatessaron: così ne i numeri la doppia proportione uiene composta dalla sesquialtera, & sesquiterza; poiche il XII. al IX. è sesquiterzo, all'VIII. sesquialtero, & al VI. doppio. Dunque la doppia proportione è formata dalla sesquialtera, & sesquiterza; si come la Diapason dalla Diapente, & Diatessaron. Ma si come quì la Diapente è maggiore della Diatessaron nel tono: così iui la sesquialtera auanza la sesquiterza nel sesquiottano. Dunque è manifesto, che la proportione della Diapason è doppia; della Diapente sesquialtera: della Diatessaron sesquiterza: & del tono sesquiottano. Hauendo prouato questo, uediamo hoggimai, se la proportione sesquiottaua si può diuidere in due parti eguali. Il che se non si potrà fare, nè anco il tono. Primieramente i numeri, che fanno la proportione sesquiottaua VIII. & IX. non hanno internallo alcuno fra mezo. Et se l'uno, & l'altro si raddoppia, quello, che cade fra mezo, genera due internalli; Onde è manifesto, se gli internalli sono eguali, che la sesquiottaua si può diuidere in due parti egualmente. Nondimeno raddoppiādosi l'VIII. in XVI. e'l IX. in XVIII. Et raccogliēdo essi nel mezo il XVII. segue, che vn'internallo riesca maggiore, l'altro minore. Perciochè il primo auanza nella parte settedicesima, e'l secondo nella

A sedicesima. Per la qual cosa la sesquiottaua si diuide in parti inegnali; Il che, se è vero, anco il tono. Dunque niuna parte del tono diuiso fa il semitono, e i mathematici ragioneuolmente la chiamano lemma, cioè mancamento. Et questo è quello, che dice Platone, che Dio riempiendo i sesquiterzi co' sesquiottaui, lasciò una particella de gli vni, & gli altri, la cui portione è come del CCLVI. al CCXLIII. Prendasi la Diatessaron in due numeri, li quali habbiano fra loro la proportione sesquiterza CCLVI. & CXCII. il minore de' quali CXCII. si accommodi nel tetracordo al suono più basso, e'l maggiore CCLVI. al più alto.

B Bisogna prouare, che egli riempiuto con due sesquiottaui lascia tanto internallo solamente, quanto si troua fra i numeri CCLVI. & CCXLIII. Perche se la voce più bassa verrà leuata un tono, cioè la sesquiottaua, ella sarà CCXVI. Et se verrà di nuouo alzata vn'altro tono, si raccoglierà CCXLIII. Conciosiache da questo il CCXVI. è superato in XXVII. et dal CCXVI. il CXCII. in XXIIII. ne i quali il XXVII. è la sesquiottaua del CCXVI. e'l XXIIII. del CXCII. La onde in q̄sti tre numeri il maggiore è sesquiottano del mezano: e'l mezano del minore; & l'internallo del minore al maggiore, cioè del CXCII. al CCXLIII. si chiude con

C due toni, li quali uengono composti da due ottaue parti aggiunte l'vna dopò l'altra. Questo scemato nō rimane altro nulla fra gli estremi di tutta la proportione sesquiterza, che l'internallo fra'l CCXLIII. e'l CCLVI. cioè XIII. Et però questo numero fù detto da loro lemma, cioè mancamento. Stimo con questi numeri hauere manifestissimamente spiegato il parer di Platone. Alcuni altri suppongono de i termini della consonāza Diatessarō l'alto CCLXXXIII. e'l basso CCXVI. & compiono il rimanente con la regola medesima, se non che abbracciano il lemma nel mezo fra due toni. Perche se'l basso verrà alzato vn

D tono, haueremo CCXLIII. Et se l'alto s'abbasserà un tono, CCLVI. Perche il CCXLIII. è sesquiottano al CCXVI. Et il CCLXXXVIII. similmente al CCLVI. Siche l'vno, & l'altro internallo sia d'un tono; Et rimane q̄llo, che è fra mezo il CCLVI. e'l CCXLIII. il quale non è mezo tono, ma di quello un poco meno. Perche il CCLXXXVIII. auanza il CCLVI. in XXXII. E'l CCXLIII. supera il CCXVI. in XXVII. Nondimeno il CCLVI. è maggiore del CCXLIII. in XIII. il quale è minore della metà dell'auanzo dell'uno, & l'altro. Adunque la consonanza Diatessaron si troua essere composta da due toni, & dal lemma, non da

E due toni, & mezo. Et così vengono prouate queste cose. Ma da quanto ho ragionato si può intendere agenolmente da che mosso Platone, quando disse, che gli internalli sesquialteri, sesquiterzi, & sesquiottaui si faceuano dall'empire i sesquiterzi co i sesquiottaui, non fece mentione alcuna de i sesquialteri, & li lasciasse da parte; perche aggiunta la proportione sesquiterza alla sesquiottaua, ouero la sesquiottaua alla sesquiterza, ne riesce la sesquialtera. Prouate queste cose in questa maniera, io hauerei per uia d'essercitio lasciato

il

il pensiero a voi altri della riempitura de gli intervalli, & del trapporre delle mezane, se niuno per l'adietro non ne havesse fatto mentione; Ma perche molti huomini, & di grande ingegno si sono d'intorno ciò travagliati, & fra gli altri Crantore, Clearco, & Theodoro Solesi, non sarà fuor di proposito, che al presente io ne dica alcune poche cose. Perche Theodoro non fabrica due ordini, come gli altri; ma pone in una linea dritta ordinatamente i numeri doppij, overo tripli. Dove primieramente egli tenta quella fissura, che naturale viene detta, con la quale di una si fa quasi due parti, non di due quattro. Dapoi (dice) bisogna, che 'l frapporre di queste mezè in tal modo acquisti spatio: altrimenti sarebbe la cosa tutto disordinata, & confusa; & subito dal primo doppio trappassa nel primo triplo, dovendo i supplementi riempire l'uno, & l'altro. Favoriscono Crantore le positure de' numeri pari, & impari: fra i quali da rincontro i piani co' piani, i quadrati co' quadrati, e' cubi co' cubi si accoppiano insieme; & vengono presi non secondo l'ordine loro, ma vicendevolmente de' pari, & de gli impari, & *** dice essere nell'istesso modo, come la forma, & la figuro. Ma il divisibile d'intorno i corpi, come ricetto, & materia. E'l misto quello, che d'ambidue communemente è composto. La sostanza dunque, la quale non si può dividere, & è sempre la istessa, non si deve rispetto la picciolezza considerare, come i picciolissimi corpicelli, non ricevere alcuna divisione; Percioche indivisibile viene detta, & impartibile quella virtù di lei semplice, sincera, pura, & uniforme, che nelle cose composte, atte ad essere divise, & discordanti, mescolandosi, raffrena, & ferma, & rispetto la simiglianza imprime in loro un habito istesso. Ma quella, che adoprandosi d'intorno i corpi, si fa divisibile, se alcuno vorrà materia nominare, come natura sottoposta alla primiera, & con essa lei participante, egli per questo non si opponerà al nostro discorso. Nientedimanco coloro, i quali vogliono, che la materia corporea con la indivisibile s'accompagni, s'ingannano. Primieramente; perche Platone in questo luogo non si è voluto di alcuna voce di lei. Perche egli suole ricevitrice, d'ogni cosa capace, & balia nominarla da per tutto, non divisibile ne i corpi, ma corpo ella stessa, che si può dividere in molti. Dapoi, che differenza vi sarà fra la creatione del mondo, & dell'anima, se l'uno, & l'altra saranno di materia, & di quelle cose, che sono sottoposte al nostro intelletto, composti? Non è dubbio, che Platone a niun patto vuole, che l'anima nasca dal corpo; & dice, che fù posto da Dio quello, che era di corpo, dentro di lei, & da lei dintornato. Dopoi formata ne i suoi discorsi l'anima intieramente, comincia a ragionore della materia, della quale, quando già formona l'anima, essendo ella nata senza materia, non haveva bisogno. In questo modo istesso Possidonio riproverai. Percioche egli non s'è molto allontanato dalla materia; ma intendendo, che la sostanza de gli estremi debba ne i corpi esser divisibile, & con la intelli- **A** gibile mescolandola, disse, che l'anima era un ritratto di quella cosa, che in ogni maniera si può misurare, con numeri proportionatamente composta. Il che nel vero è tutto pieno d'errori. Percioche le mathematiche sono poste fra mezzo quelle prime cose, le quali si comprendono con l'intelletto, & quelle altre, che sono sottoposte al senso; Et participando l'anima de gli affetti con queste, & dell'eternità con quelle, egli è convenevole, che la natura di lei possegga il luogo di mezzo. Perche s'ingannò anco in questo, che Iddio dapoi compiuta l'anima si sia valuto delle estremità de i corpi a formare la materia: acciòche quella **B** la parte di lei; che era confusa, & disunita, fusse terminata, & rinchiusa dalle superficie de i triangoli congiunti insieme. Cosa più sconcia è, che egli all'anima assegna forma; poiche questa è immobile, & quella mobile? Questa dalle cose, che invitano al senso, sempre lontano: quella ne i corpi rinchiusa. Aggiungasi, che Iddio imitò la forma come essempio, & da lui fù l'anima fabricata, come dall'artefice il suo lavoro. Hor, che Platone non habbia voluto, che l'animo sia numero, ma numerosamente ordinata, & composta, di sopra s'è dimostrato. Nientedimanco contra gli uni, & gli altri questa ragione **C** contrasta, che non si vegga orma alcuna nelle estremità, overo ne i numeri, della virtù sua, con la quale da per se giudichi l'anima delle cose sottoposte al senso. Perche ella acquistò la mente, & l'intendimento delle cose dalla sola mente comprese, con l'esser fatta partecipe del principio intelligibile; ma le opinioni, le persuasioni, le imaginationi, & gli affetti dalle qualità del corpo; le quai cose non ci sarà alcuno, che voglia, che siano la unità da linee, overo da superficie occultamente in sase in lei. Nientedimanco le anime de i mortali nõ solamente hanno virtù d'intendere col mezo del senso; ma etiandio l'anima del **D** mondo (egli dice) rivolgendosi da se medesima se alle volte s'incontra in cosa, la quale di sostanza corrattibile sia; overo anco indivisibile, movendosi da se stessa per se stessa, la và separando, & mostra quale sia d'una maniera, quale diversa: quale imprima un'altra, & principalmente da un'altra venga impressa, in qual luogo, & come, & quando. Quì facendo egli una certa nota di dieci categorie, le dichiara molto meglio più a basso. Quando la ragione, dice, vera consegue quello, che al senso è sottoposto e'l cerchio del Diverso, caminando dirittamente, porta la novella di ciò in tutta l'anima, allhora le opinioni, & le persuasioni nascono ferme, & vere. Ma **E** quando si travaglia d'intorno quello, che col discorso s'intende, e'l cerchio del Medesmo grandemente leggiero il manifesto, per necessità la scienza viene formata. Et se alcuno vorrà dire, che quello, in che si generano queste due cose, sia altro, che anima, dirà più tosto ogni altra cosa, che il vero. Onde poi l'onima s'habbia acquistato questo moto di comprendere, & credere le cose sottoposte al senso diversamente da quello intendente, & in scienza terminante, sarà molto difficile da spiegare, se non supponere-

mo

mo per cosa stabile, & ferma, che Platone in que- A
sto luogo non fabrica l'anima in vniuersale, ma l'a-
nima del mondo di quella natura più eccellente, &
indiuisibile, & anco della men degna, la quale no-
minò egli ne i corpi diuisibile, nè altra è, che quel
mouimento di credenza, & d'imaginatione, il qua-
le vien desto dalle cose sensitiue: non mai nato, ma
come l'altro sempiterno. Perche quella natura, che
è stata guernita di virtù d'intendere, hauerà etian-
dio hauuto la virtù del credere; nondimeno quella
immobile, senza affetto, & fissa in materia, che
è sempre la istessa; & questa diuisibile, & instabile,
trouandosi a materia mutabile, & corruttibile sot- B
toposta. Conciosiache quello, da che il senso era mos-
so, non fusse regolato; ma difforme, & infinito; &
quella virtù, che fù posta in esso, non abbracciaua
le opinioni leali, nè i mouimenti ordinati; ma per la
maggior parte simiglianti a sogni, vane, e sciocche,
& che stimolauano a quello, che tendeua al corpo:
se però a caso non s'incontraua con la parte migliore.
Perche era fra mezo ambedue, & per natura par-
titipaua, & s'assomigliaua con l'una, & l'altra; &
con la uirtù sensibile, apprendendo la materia; & col
giudicio le cose, che sono dall'intelletto compres-.
Egli stesso anco il dichiara manifestamente con que- C
ste parole: Tale, dice, in somma è la opinion mia,
che prima della creatione del cielo separatamente ci
fussero queste tre cose. Quello, che è: il luogo: e'l
nascimento. Perche nomina la materia luogo, co-
me anco base, & altroue ricetto. Quello, che è,
chiama quella cosa, che dall'intelletto è compresa.
La generatione non altro, che la sostanza del mondo
non ancora nato soctoposta alle variationi, & a mu-
tamenti, & mezana fra quello, che informa, &
quello, che viene informato, & che qui giù di-
spensa le imagini delle cose, che iui si trouano. Di-
ce egli adunque per questo, che l'anima è diuisi- D
bile, perche la natura sensibile con la cosa, che sen-
te: & la imaginabile con quella, che s'imagina,
sempre s'accompagna, & vnisce. Perche la virtù
propria sensibile dell'anima si moue secondo la cosa,
che fuori viene al senso rappresentata. Nientedi-
manco la mente era stabile, & ferma; Ma innesta-
ta nell'anima, & fatta di lei padrona, si gira in se
stessa, & fa nascere vn mouimento circolare, toccan-
do principalmente quelle cose, che sono tali, che sem-
pre rimangono a se medesme simiglianti. Per la qual
cosa malageuolmente si congiunse la compagnia loro,
la quale mescola l'indiuisibile col diuisibile; l'immo- E
bile affatto col mobile in ogni guisa; & fa forza al
Diuerso di accoppiarsi col Medesmo. Perche il moto
non era il Diuerso, si come nè anco la quiete era il
Medesmo; ma principio di differenza, & di disugua-
glianza. Conciosiache & quello, & questo nasca da'
due principij. Il Medesmo dall'unità, e'l Diuerso dal
due. Et così al principio queste cose furono con nu-
meri nell'anima mescolate, & con proportioni, &
maniere harmoniche vnite insieme: Et dall'innesta-
mento del Diuerso nel Medesmo ne nasce la differen-
za; Et del Medesmo nel Diuerso l'ordine; il che
si manifesta nelle principali virtù dell'anima, cioè
nel giudicare, & nel mouere. Il mouimento ci di-
mostra chiaramente nel cielo il Diuerso nel Medesmo
dal girare delle stelle fisse; e'l Medesmo nel Diuer-
so dall'ordine delle erranti. Perche in quelle
signoreggia il Medesmo; & nelle cose alla terra vi-
cine al contrario. Il giudicio ha due principij, la
mente dal Medesmo alle cose vniuersali: e'l senso dal
Diuerso alle particolari. La ragione è mescolata
d'ambidue, & nelle cose all'intelletto sottoposte di-
uiene intendimento, & nelle sottoposte al senso opi-
nione; adoprando in questo per istrumenti le visio-
ni, & le memorie, delle quali quelle fanno il Di-
uerso nel Medesmo, & queste altre il Medesmo nel
Diuerso. Percioche l'intendimento, è un moto del-
l'intendente d'intorno quello, che è; Ma la opinione
vn stabilimento di quello, che sente, nella cosa, che
stà in moto. Et la visione, la quale non è altro che
la legatura della opinione col senso, imprime nella
memoria il Medesmo. Ma il Diuerso a vicenda il
mette in difficoltà del passato, & del presente, rap-
presentando in un tempo istesso il Diuerso, e'l Medes-
mo. Nondimeno bisogna prendere dalla fabrica
del corpo del mondo l'essempio del paragone, col
quale è stata l'anima harmonizata. Perche iui ci
era il fuoco puro, & la terra, le quali cose per na-
tura sono malageuoli molto da unire l'una con l'al-
tra; anzi del tutto impossibili da mescolare, & con-
giungere insieme. La onde fra mezo loro accom-
modò l'aria al fuoco, & l'acqua alla terra, confon-
dendo prima queste cose in uno; & dapoi col loro aiu-
to mescolò, & vnì quelle con queste, & similmente
fra loro. A questo modo anco quì il Medesmo, e'l
Diuerso legò l'vna con l'altra queste virtù contra-
rie, & queste estremità discordanti, non già per se
stesse, ma con la presenza d'vn'altra natura, accom-
modando la natura indiuisibile al Medesmo, & la
diuisibile al Diuerso, l'vna all'altra ad un certo mo-
do simigliante. Dapoi con quelle così confuse accop-
piando questa, & quella, compose in cotal guisa del-
l'anima tutta la forma, in quanto era possibile di co-
se disomiglianti vniforme, & di molte vna. Ci sono
alcuni, i quali vogliono, che non bene dicesse
Platone, affermando, che la natura del Diuer-
so fusse difficile a mescolare con altra, poiche ella
non solamente non rifiuta, ma ama il muta-
mento; anzi più tosto quella del Medesmo, come sta-
bile, & lontana dal tramutarsi, hauere al me-
scolamento malageuolmente consentito, ma sprez-
zatolo, & fuggitolo; volendo rimanere semplice,
pura, & lontana da ogni alteratione. Coloro, che
di ciò incolpano Platone, non sanno, che'l Medesmo
è figura di quelle cose, le quali sono sempre della istes-
sa maniera: E't Diuerso di quelle altre, che diuersa-
mente: Et l'opra di questo altra non è, che discom-
pagnare, tramutare, & far molte in numero le
cose tutte, con le quali egli s'vnisce: Et di quello il
radunare, & congiungere, si che molte cose per la
simi.

A *simiglianza loro prendano vna forma sola, & vna virtù. Queste dunque sono le virtù dell'anima dell'vniuerso, le quali quando saranno entrate ne gli strumēti mortali & a gli affetti sottoposti, & etiandio composti di corpi corruttibili, si uederà in essi più chiaramente la virtù del due infinito, & l'vnità semplice risplenderà con minor forza. Et nientedimaco nō conoscerai cosi di leggiero l'affetto dell'huomo lontano affatto dalla ragione: ouero il moto dell'intendimento di quell'altro, il quale sia priuo d'ogni appetito, d'ogni inclinatione, & d'ogni allegrezza, & noia. Quindi nasce, che alcuni filosofi uogliono,* B *che gli affetti dell'animo siano ragioni; perche ogni brama, ogni passione, doglia, & ira, sono certi giudicij. Et alcuni altri affermano, che le virtù a gli affetti siano sottoposte. Conciosiache la fortezza sia vna cosa contra il timore: La temperanza vna cosa contra il diletto: & la giustitia vna cosa contra la brama del guadagno. Hor hauendo l'anima virtù di considerare, & operare, & considerando ella le cose in vniuersale, & in particolare; nondimeno dicendosi, che da lei quelle vengono intese, & queste sentite, la ragion commune, la quale s'accompagna sempre col Diuerso nel Medesmo, & col Medesmo nel Diuerso, fa proua col diffinire, & col di-* C *uidere di scompagnare l'uno da' molti, & l'indiuisibile dal diuisibile: il che nientedimeno è impossibile semplicemente di fare; Perche i principij sono fra loro scambieuolmente innestati, & consusi. Et però Iddio vnì quel ricetto della sostanza diuisibile, & indiuisibile, col Medesmo, & col Diuerso; accioche nella differenza nascesse l'ordine. Et questo non era altro, che nascere. Percioche altrimenti il Medesmo sarebbe stato priuo di differenza, onde anco di mouimento, & di generatione. Similmente il Diuerso senza ordine si trouerebbe, & per conseguente senza vnione, & senza nascimento. Concio-* D *siache se il Medesmo, fusse differente dal Diuerso, & anco il Diuerso dal Medesmo, questa vicendeuole vnione non partorirebbe frutto alcuno, ma haurebbe di una terza cosa bisogno, la quale come materia in se riceuesse l'vno, & l'altro, & da loro venisse impressa. Questa è quella materia prima, la quale da Dio fù fabricata primieramente, quando egli terminò l'infinito de' mutamenti, che ne' corpi si fanno, con la fermezza delle cose dal solo intelletto comprese. Ma nella maniera, che ci è alcuna voce priua di ragione, che non significa nulla: Et la fauella vna spressione della voce, che manifesta la intentio-* E *ne dell'animo: Et l'harmonia di suoni, & d'internalli uiene composta; ma il suono è un solo, & l'istesso; & l'internallo la differenza, & la diuersità de i suoni; & questi vniti insieme generano il canto, & l'harmonia. Cosi la parte dell'anima a gli affetti sottoposta era senza termine, & mutabile; ma poi fù terminata, quando al mouimento diuisibile, & uario uenne unito il termine, & la forma. Et dapoi che hebbe preso il Medesmo, e'l Diuerso con le somiglianze, & dissomiglianze de' numeri, li quali con la diuersità loro generano la corrispondenza, nacque l'anima dell'uniuerso guernita d'intelletto: et l'harmonia, & la ragione, che seco guidano la necessità mescolata con la persuasione; la quale necessità dalla maggior parte uien nominata con questa uoce Destino; & Empedocle amicitia, & discordia: Heraclito harmonia ritrosa del mondo, quasi della lira, & dell'arco: Parmenide luce, & tenebre: Anassagora mente, & infinito: Zoroastro Dio, & Genio, quello Arimanio, questo Oromasde la chiama. Euripide s'ingannò, pigliando lo slegamento per l'unione.*

Gioue ò necessità sia di natura,
O mente de' mortali,

Perche necessità, & mente è quella virtù, che penetra per tutte le cose. Onde gli Egittij, con l'inuoglio delle fauole coprendo la cosa, dicono, che lo spirito, e'l sangue di Horo, quando egli venne condennato in giudicio, fù assegnato al padre; & la carne, e'l grasso alla madre. Ma niuna parte dell'anima è sincera, niuna pura, niuna separata dall'altre. Percioche l'occulta harmonia, come vuole Heraclito, è migliore, che la manifesta: nella quale Iddio, che la mescolò, nascose le diuersità & le differenze. Nientedimanco nella parte priua di ragione si palesa l'affetto, nella ragioneuole l'ordine, ne' sensi la necessità, & nella mente la possanza di se medesma. Ma la forza del diffinire abbraccia le cose uniuersali, & indiuisibili rispetto la simiglianza. All'incontro la forza del diuidere passa dalle diuisibili alle particolari. Ma il tutto mouendosi rispetto il Medesmo, viene con ordine stabilito, & rispetto il Diuerso col mutamento guidato. Nondimeno principalmente la differenza delle cose honorate, & sozze: delle piaceuoli, & noiose, similmente la pazzia, & gli ardori de gli amanti, & la contesa dell'honore contra le cose lasciue, fanno apparir chiaro il mescolamento della parte diuina, & lontana dalle alterationi, & dell'altra mortale, & a gli affetti sottoposta; Delle quali egli nomina questa naturale desiderio al piacere: & quella opinione straniera bramante il bene. Perche quella virtù, che si trauaglia d'intorno gli affetti, l'anima fa nascere da se stessa; ma è fatta partecipe della mente, essendo da più nobile principio infusa. Nè anco la natura del cielo si troua spogliata di questa doppia unione; ma si uede, che mentre ella gira all'una, & l'altra parte, prende forza dal circondare del Medesmo, & gouerna il mondo. Verrà tempo etiandio, & è stato molte uolte per lo passato, nel quale la sua prudenza sparsa da obliuione delle cose, che le si conuengono, si raffreni, & riesca stupida; & quella uirtù, che a principio è fatta famigliare al corpo, tiri, aggraui, & ritorni il camino dell'vniuerso alla destra parte: il quale nondimeno in tutto non potrà leuar via; ma di nuouo le cose buone prenderanno augumento, & si uolgeranno all'essempio di Dio, il quale fauorirà, & indrizzerà il suo pensiero. A questa guisa in diuersi modi noi uediamo, che non tutta

l'ani-

l'anima è opra di Dio; ma essendo nata insieme con
lei una parte di male, essere da lui stata distinta, &
adornata, il quale con l'unità volle terminare l'in-
finito, acciohe la sostanza del termine participasse;
& con la virtù del Medesmo, & del Diverso com-
ponesse in uno, & mescolasse l'ordine, il mutamen-
to, la simiglianza, & la dissomigliãza: & finalmen-
te, in quanto era possibile, facesse, che queste cose
con l'aiuto de i numeri, & dell'harmonia divenisse-
ro compagne insieme, & amiche. Delle quai cose
quantunque habbiate molte volte udito ragionare,
& letto molti scritti, nondimeno sarà bene, che an-
cora io ne discorra alquanto; ma prima reciterò le
stesse parole di Platone. Scemò (dice egli) al prin-
cipio una parte dall'universo; poi ne levò il doppio
di quella; indi la terza sesquialtera della seconda,
tripla della prima; la quarta doppia della seconda:
la quinta tripla della terza: la sesta ottupla della
prima; & la settima ventisette volte della prima
maggiore. Dopo di questo compose gli intervalli
doppij, & tripli, di nuovo indi scemando alcune
parti, & fra questi riponendole, di modo che in cia-
scun intervallo ci fussero due mezzi, uno de i quali
nella parte istessa avanzasse i loro estremi, & ugual-
mente fusse avanzata: l'altra, che con numero egua-
le fusse minore d'uno de gli estremi, & dell'altro
maggiore. Hor essendo questi intervalli sesquialte-
ri, sesquiterzi, & sesquiottavi, da tali accopiamen-
ti riempì ne i primi intervalli tutti i sesquiterzi di
sesquiottavi, lasciando una particella di ciascuno:
intervallo della qual particella considerato rappre-
sẽta negl'estremi la proportione de i numeri CCLVI.
& CCXLIII. Quindi si ricerca primieramente del-
la quantità de i numeri: dapoi dell'ordine: & final-
mente della virtù. Della quantità, quali siano quel-
li, che egli prende ne i doppij intervalli. Dell'or-
dine; se essi tutti si debbono disponere in un'ordine
istesso, come vuol Theodoro: overo come Crantore a
guisa della figura Λ, mettendo il primo nella som-
mità; dapoi con ordine doppio in uno sottoponendogli
i doppij, nell'altro i tripli. Della virtù, & del-
l'uso; che giovamento sia il loro alla creatione del-
l'anima. Primieramente, acciohe ragioniamo del
primo dubbio, lasceremo da parte la opinione di co-
loro, i quali vogliono, che basti assai considerare in
queste proportioni la forza de gli intervalli, & de i
mezzi, co i quali essi vengono empiuti; poiche pren-
dansi quanti numeri si voglia, che habbiano luo-
ghi da ricevere le proportioni già ricordate, la cosa si
manifesta nella istessa guisa. Percioche quantun-
que fusse vero quello, che essi dicono, nientediman-
co la dottrina senza essempij riesce più oscura, &
veniamo levati da un'altra consideratione, la quale
porta seco un certo che di filosofica leggiadria. Se
dunque dall'unità cominciando noi noteremo sepa-
ratamente i doppij, e i tripli, si come egli vuole,
quelli saranno per ordine II. IIII. VIII. Et questi
III. IX. & XXVII. li quali presi insieme con l'uni-
tà commune principio loro, & distesa la moltiplica-

A tione a quattro termini, sono in somma sette. Per-
che non solamente qui, ma bene spesso altrove ri-
splende la corrispondenza del quatternario col set-
tenario. Quella dunque tanto celebrata tetracti, ò
quaternario da i Pithagorici, cioè XXXVI. ha que-
sto di maraviglioso, che ella de i quattro primi nu-
meri pari, & de i primi quattro impari è composta.
Ma il quarto accoppiamento nasce de i numeri uni-
ti insieme. Perche l'accoppiamento primo è dell'I,
& del II. uno de gli impari. Conciosiache egli
metta innanzi l'unità, la quale è commune a gli
uni, & gli altri, poi prende l'VIII. indi il XXVII.
B mostrandoci quasi il luogo che gli assegna all'una
maniera, & all'altra. Nondimeno è più tosto offi-
cio altrui spiegare queste cose con maggior sotti-
gliezza. Il rimanente è proprio di quel, che trat-
tiamo noi. Percioche non già Platone a fine di far
vedere, che egli sapeva mathematica, introdusse
in una ragione fisica, senza alcuno bisogno di cosa
tale, i mezzi arithmetici, & harmonici; ma per-
che principalmente questa proportione giovava
senza dubbio assai alla creatione dell'anima. An-
cora che ci siano alcuni, li quali vanno cercando nel-
la velocità de i cieli delle stelle erranti, alcuni altri
C ne gli intervalli, certi nelle grandezze delle stelle
& certi altri, mettendosi ad una impresa molto sot-
tile, ne i diametri de gli epicicli, le sudette propor-
tioni; quasi che il creatore per cagion loro habbia
posto l'anima ne i corpi celesti in sette parti divisa.
Ci sono anco molti, che portando qui le opinioni Pi-
thagoriche dal mezzo de i corpi triplicano gli inter-
valli: il che si fa in questo modo; se al fuoco asse-
gnerai I. all'antichthone, cioè alla terra opposta al-
la nostra terra, III. alla terra IX. alla Luna XXVII.
a Mercurio LXXXI. a Venere CCXLIII. & al Sole
DCCXXIX. il qual numero è quadrato, & anco cu-
D bo. Quindi viene, che essi nominano il Sole alcuna
volta quadrato, & alcuna cubo. Cosi etiandio
triplicando ordinano le altre stelle. I quali vera-
mente si ingannano di vantaggio, se però le dimo-
strationi Geometriche ci mostrano il vero: & colo-
ro, che di là prendono le lor prove, fanno manife-
sto, che elle sono più probabili; quãtunque ne ancor
essi le facciano veder chiare, & certe; ma molto
vicine alla verità. Vogliono costoro, che la pro-
portione del diametro del Sole a quello della terra
sia dodicesima: di quello della terra a quello del-
la Luna triplo: ma fra le stelle fisse il diametro
della minore, che noi vediamo, non essere minor
E della terza parte del diametro della terra. Tut-
to il globo della terra à tutto il globo della Lu-
na paragonato, avanzarla XXVII. volte. I dia-
metri di Venere, & della terra in doppia, e i globi
in ottupla proportione: l'intervallo dalla Eclitti-
ca, & dell'ombra al diametro della Luna in tri-
pla: la larghezza con la quale la Luna s'allarga
dal diametro del Zodiaco nell'una parte, & l'al-
tra, esser d'un'oncia: I paragoni, che si fanno di
lei col Sole nelle lontananze trine, & quadrate,

mo-

mostrare la sua forma meza, & gobba dall'uno, & l'altro lato. Ma caminati che ella ha sei segni, manifesta il plenilunio, quasi l'harmonia diapason in sei toni. Hor caminando il Sole d'intorno i solestitij con moto lento, & d'intorno gli equinottij con veloce, & in questa maniera scemando al giorno, & aggiungendo alla notte, ouero al contrario, questa proportione adiuiene ne' primi xxx. giorni. Perciochè dal dì della bruma aggiunge la sesta parte di quell'auanzo, nel quale la maggior notte superaua il breuissimo giorno. Ne gli altri xxx. giorni seguenti, la terza parte; & ne gli altri fin all'equinottio la metà; & così con spatij sescupli, & tripli vgnagliando la inugualità del tempo. I Caldei dicono, se la primauera con l'autunno sarà paragonata, la proportion loro sarà la Diatessaron: se con la bruma la Diapente: & se con la state la Diapason; ma se dirittamẽte fece Euripide questa distintione:

Quattro mesi ha la state, e quattro il verno,
E due la primauera, e due l'autunno.

I vicendeuoli tempi dell'anno si veggono hauere la proportione diapason. Alcuni assegnando la corda proslambanomena alla terra, la hipate alla Luna, mouono Mercurio, & Venere nel diatono, & licano: e'l Sole vogliono, che stando nel mezo della mese faccia il concento diapason, allontanandosi dalla terra con l'harmonia diapente, & dalle stelle fisse con la diatessaron. Nondimeno queste loro sottigliezze non s'accostano in verun modo alla verità, nè trattano essi le ragioni per minuto. Coloro adunque, a quali parerà, che queste cose non si accordino col parer di Platone, almeno giudicheranno, che elle s'assomiglino alle proportioni musicali. Perche cinque essendo i tetracordi, delle hipati, ò alte, che vogliam dire: delle mesi: delle sinemmeni, ò congiunte: delle diazeugmeni, ò disgiunte: & delle hiperboli, ò superanti: vogliono, che i pianeti siano regolati con cinque interualli: il primo de' quali sia dalla luna al Sole, & di quelli, che nel corso loro accompagnano il Sole, cioè Mercurio, & Venere: il secondo vicino a questo alla stella di Marte: il terzo, che si stà fra questa, & la stella di Gioue: & quindi quello, che fin alla stella di Saturno: dopo il quinto, che fra questa, e'l globo delle stelle fisse è contenuto; di maniera che i suoni, de' quali i tetracordi sono composti, siano alle proportioni delle stelle erranti corrispondenti. Oltre di ciò noi sappiamo, che gli antichi posero due corde hipati, tre neti, una mese, & anco una paramese; acciochè tanti fussero i suoni fissi, quante le erranti stelle. I moderni, i quali aggiungono il proslambanòmeno più graue vn tono di quello, che si troua nella hipate, fecero, che tutta questa compositura riuscisse in disdiapason: nientedimanco non osseruarono l'ordine naturale dell'harmonia. Perche aggiunto alla hipate vn tono più basso, prima della diatessaron nasce la diapente; & nondimeno si vede chiaro, che Platone la prese più alta. Conciosiache ne' libri della Republica si lasci intendere, che ciascuna

A delle otto sfere viene girata da vna Sirena, che iui dentro si troua, & tutte cantano, mandando fuori vn tono, da tutti i quali viene composta vn'harmonia. Queste gentilmente facendosi humidi, spiegano le cose diuine, & fanno sentire l'harmonia del viaggio, & dello scherzo sacro con otto corde l'una dall'altra distinte. Perche anco i primi termini eran otto delle proportioni doppie, & triple, annouerando l'unità dall'una, & l'altra parte. Similmente noue sono le Muse, che ci furono date da gli antichi: Otto, come Platone, nelle cose del cielo, & la nona, che gouerna le cose alla terra vicine, B dicendo, che di trauagliose, & discordi, le fa diuenire ordinate, & tranquille. Considerate oltre di ciò diligentemente, se l'anima prudentissima, & giustissima è quella, che con la sua harmonia, & mouimento guida il cielo, & le cose celesti: poi che ella è creata tale rispetto le harmoniche proportioni, i ritratti delle quali ne' corpi, & nelle parti uisibili del mondo si rappresentano a guisa di quelle, che si trouano senza corpo. La prima, & principalissima virtù si uede quasi con gli occhi nell'anima infusa, & la rende sempre obediente, & proportionata alla parte eccellentissima, & diuinissima, consentendoui tutte l'altre. C Perciochè hauendo preso il creatore l'anima scõcertata, & da disordinati mouimẽti pazzi, & discordãti fra di loro, e sozzi trauagliata; parte ne separò, & distinse; & parte ne accordò, & accompagnò insieme, ualendosi dell'harmonia, & de' numeri; con l'aiuto delle quai cose anco i corpi più uili, le pietre, i legni, le corteccie delle piante, i cagli de gli animali fra loro mescolati, & uniti, rappresentano imagini marauigliose di cose, marauigliose uirtù di medicine, & di strumenti. Per questo Zenone Citico confortaua la giouentù allo spettacolo de' suonatori di flauto; acciochè ella imparasse qual D maniera di uoce mandino fuori i corni, i legni, le canne, & altro cose, se ue ne sono, le quali habbiano corrispondẽza cõ la proportione, & cõ l'harmonia. Perche l'imitare, che tutte queste cose fanno de' numeri, come uoleua Pitagora, ricerca proportione; col cui aiuto tutte le cose da tanta disomigliãza, & da tanta discordia, furono ridotte a una uicendeuole compagnia, & unione; cagione della qual cosa essere stato la regola, & l'ordine da' numeri, & dall'harmonia dipendenti, nè anco a Poeti fù nascosto; li quali ἄρθμια, quasi articolato, sogliono chiamare le cose piaceuoli, & amiche; & E ἀναρσίους, gli inimici, & auersarij; perche la discordia non è altro, che sproportione. Colui, che scrisse nella morte di Pindaro quei uersi funebri,

Caro a gli amici, e a gli hospiti piaceuole.

Fece manifesto, che egli non credeua, che la uirtù fusse altro, che proportione, si come anco Pindaro istesso. *Vdendo egli, dice, Iddio, uegna d'essere ualoroso, additando Cadmo. Si sà, che i Theologhi antichi, li quali dei filosofi sono stati prima, metteuano in mano delle statue de gli Iddij gli strumenti di Musica: non già ueramente, perche haues- Il testo è corrotto.

sero

A fero per opinione, che essi scherzassero con la cithara; ò con la lira; ma perche stimauano, che niuna altra opra tanto fusse conuenevole a gli Iddij, quanto il conceuto, & l'harmonia. Sicome adunque colui, che cerca nello scagnello, nel corpo, & nelle chiaui della lira, le proportioni sesqaiterze, & doppie, è degno di riso (perche si sa bene, che queste cose debbono in lunghezza, & larghezza hauere corrispondenza: ma però si deue considerare l'harmonia nel suono delle corde) così egli è verisimile, che i corpi delle stelle, gli interualli delle sfere, & la velocità de i giri come strumenti regolatamente disposti, siano fra lor, & rispetto l'vniuerso proportionati ancor
B che la quantità, & la misura ci sia nascosta. Nondimeno l'officio di quelle proportioni, & di quei numeri, de' quali il creatore si valse, di esser attribuito all'harmonia corrispondente, & gratiosa dell'anima fra se stessa concorde; del quale ella adornata non solamente ha riempiuto il cielo de beni infiniti; ma etiandio quello, che pertiene alla terra, misurando le successioni de' tempi, & de i mutamenti, eccellentissimamente, & leggiadrissimamente alla generatione, & conseruatione di tutte le cose, che nascessero, adornato, & distinto.

C

RAGIONAMENTI di suenturati amori.

Di Aristoclea.



IN Aliarto città di Beotia fu vna fanciulla bellissima chiamata Aristoclea, figliuola di Teofone; di cost'ei erano inamorati due giouani,
D Stratone Orcomenio, e Callistene di Aliarto; era più ricco Stratone, e più de la fanciulla acceso; come colui, che l'haueua casualmente veduta lauarsi in Lebadia nel fonte Ercina; mentre ch'ella era per portare a Gioue la scatola de le cose sacre. Ma Callistene n'era meglio veduto, come colui, ch'era alquanto a la fanciulla parente; hora non sapendo Teofone risoluersi (perche temeua di Stratone, ch'era nobilissimo, e ricchissimo quasi più, che altr'huomo de la Beotia) pensaua di andarsene a consultare con l'oracolo di Trifone; quando Stratone vdendo da i domestici de la giouane, co-
E me ella era più a lui inclinata, che a Callistene, cominciò a fare ogni sforzo, perche fusse a se data per moglie; onde vedendosi Teofone a le strette, dimandò la fanciulla istessa in presentia di molti, quale volena l'uno di quelli due più tosto per marito; & ella chiese Callistene; di che si mostrò forte Stratone turbato; ma in capo di due giorni andò a ritrouare Teofone, e Callistene, e disse loro, che poi che la sua sventura haueua voluto così; egli non voleua esser loro altro, che buono amico; piacque ciò a coloro, e commendatolo assai di questo suo buon volere, lo conuitarono a le nozze: Stratone pose in ordine vna buona compagnia di amici, e di seruitori; & ordinò loro quello, che hauessero douuto fare; e gli fece compartire fra la turba de gli altri; accioche non hauesse, andando insieme, a dare sospetto alcuno; fin che non venisse la sposa, secondo il costume de la patria, al fonte Cissoessa a sacrificare a le Ninfe. Hora dunque venuto il tempo loro imposto, saltarono impetuosamente questi giouani in mezzo, e tolsero la fanciulla; la quale Stratone tirando da vn lato, e Callistene da l'altro; e gli amici de l'uno medesimamente da una parte, e gli amici de l'altro, da l'altra; la lacerarono, e malmenarono in modo, che morì la sventurata loro tra le mani. Callistene vedutala morta, si tolse tosto dal cospetto di tutti; ne si seppe mai più, che ne fusse; ne s'egli se stesso amazzasse, ne se si partisse di Beotia, oue non ritornò più mai. Stratone da l'altro canto in presentia di tutti s'amazzò di sua mano sopra la disgratiata fanciulla.

Di Atteone.

Cercando vn certo Fidone di insignorirsi del Peloponneso, e di fare Argo, ch'era sua patria, a tutte le altre città superiore; tentò prima di ingannare i Corinti; perche sapea, che Corinto era come un castello, & una fortezza di tutto il Peloponneso; e fattisi venire quinci mille giouani valorosi, con animo di farli tutti morire; e farne per ciò la loro città più debole: si fidò d'alcuni suoi amici; tra li quali vi fu vn certo Abrone stretto amico di Dessandro, venuto Capitano di questi Corinti: al quale scoperse Abrone tutto il trattato; onde n'auuenne, che prima, che potesse Fidone operare cosa alcuna, se ne ritornarono coloro salui in Corinto; hor perche con ogni diligentia cercaua Fidone di sapere chi fusse stato questo traditore, che hauesse i suoi secreti scoperti; temendo Abrone, la sgrombrò tosto con la moglie, e co' figliuoli; e se ne uenne a far stanza in Melisso villaggio del Contado di Corinto: onde fattoui un figliuolo, lo chiamò Melisso: del quale Melisso fu poi figliuolo Atteone bellissimo, e modestissimo giouanetto: il quale fu da molti amato; ma più da Archia de la famiglia de gli Heracliti, che da ninno altro: costui essendo il più ricco huomo, e'l più potente di Corinto; e vedendo, ch'ogni sua lusinga e preghiera con questo garzone era in uano; volse tutto l'animo a la forza; onde andato come per mangiare con Melisso con gran compagnia di amici, e di seruitori; tolse il fanciullo, per menarlosi seco; ma & il misero padre, e i vicini, che erano corsi a le voci, facendo forza di torloci; fu tanto il dimenare, che ne fecero e l'una parte, e l'altra; che gli cauarono l'anima afflitta del corpo: E ritornati ciascuno a casa sua; l'infelice Melisso portò il corpo del fanciullo su la piazza di Corintho; e piangendo, e lacerandosi tutto, gridaua, e dimandaua giustitia, e uendetta: e ben che ogn'huomo hauesse di questo sventurato uecchio compassione; non se ne mosse però mai altrimente alcuno. Ritornatosi a casa senza hauere altro fatto, aspet-

tò

tò il tempo de la Solennità, che si faceua nell'Isthmo: e montato quì sopra il tempio di Nettuno; chiamaua in fauor suo le Bacchiade; e ricordati i seruigi fatti à questa patria dal suo padre Abrone; & inuocati gli Dei, si dirupò giù a terra; onde nata poco appresso una grande arsura ne l'aria, & un gran morbo in Corinto; e consultandone l'oracolo, fu loro risposto, che questa era ira di Nettuno; ne si placherebbe mai, insino a tanto, che non fusse la morte di Ateone vendicata. Vdito queste Archia (perciocche egli era presente à l'oracolo,) non ritornò in Corinto, ma se ne passò in Sicilia, & edificoui Siragosa, & hauendoui fatte due figliuole, fu morto a tradimento da Telefo; alquale egli hauea tolto il più honorato frutto de la sua giouentù, e che hauea poi seco menato ne la Sicilia.

Di Scedaso e de le sue figliuole.

Vn pouero huomo chiamato Scedaso habitaua in Leuttra uilletta del Contado de Thespie; & haueua due figliuole Hippone, e Milesia; ò come altri uogliono, Theano, & Euessippa; e ben che egli fosse pouero, era nondimeno dabene, e cortese assai con forestieri; uenendoli dunque in casa due giouani Spartani, e riceuuteli cortesemente, s'accesero de l'amore di queste fanciulle; ma hauendo riguardo a la bontà di Scedaso, non le usarono discortesia; e seguendo il uiaggio loro (perche andauano a l'oracolo) hauuta la risposta, se ne ritornarono pure per la Boetia, e di nuouo albergarono in casa di Scedaso, ilquale si ritrouaua allhora per auuentura fuora; onde furono da le fanciulle, secondo il solito riceuuti, & albergati; per la qual cosa uistasi costoro la occasione auanti, le sforzarono; e uedendo, che le meschine non si poteuano di questa uergogna dare pace, le amazzarono amendue, e gittaronle dentro un pozzo, e poi se n'andarono uia. Ritornato Scedaso, & non trouando le figliuole; ma si bene ogni altra cosa in casa, come ui hauena egli lasciato, stette buona pezza dubbiosi, & ansio di ciò, fin che un cagnuolino col baiare, e col correre hora a quel pozzo, hora a lui, l'auertì di quello, ch'era: onde ritrouateui le figliuole morte, le cauò fuori, e essendoli da' uicini detto, che il giorno auanti haueano ueduto entrarli in casa quei Spartani, che esso haueane i giorni a dietro albergati, s'accorse tosto che senza alcun dubbio questi erano quelli, che haueuano ciò fatto; poi che nel primo andare loro all'oracolo, non si uedeuano satij di lodare queste giouani, e di chiamare felici, & auuenturati coloro a chi fussero tocche in sorte per moglie; perilche deliberò da andare in Sparta, e di fare tutto questo caso chiaro a gli Efori, giunto dunque nel contado d'Argo, & fattoglisi notte per strada, si fermò in un'hosteria, doue trouò un uecchio cittadino di Oreo terra posta sul contado di Estieatide, ilquale piangeua, e biastemaua forte i Spartani; & dimandato, che cosa di male hauesse da Spartani riceuuto, perche così parlasse, raccontò, come essendo la città sua soggetta a Spartani, era loro stato mandato per vfficiale Aristodemo

A *crudelissimo, & ingiurissimo huomo, ilquale amando vn mio figliuolo diceua; ne giouandoli prieghi, ne promesse si deliberò di torlomi per forza da la scuola de le lotte, oue si ritrouaua; ma essendoli ciò vietato dal maestro de la scuola, e da alcuni altri giouani, che l'aiutarono, pose il giorno seguente in ordine una galera, & rubbatolomi a forza, lo uarcò nell'altro lito, doue volendo sforzarlo, perche egli non voleua acconsentirgli, e facea forza per scampargli di mano, l'ammazzò; e ritornato poi in Oreo fa un bel conuito; io che haueua fra quel mezzo questa tanta sceleranza udita, nò prima a sepellire il mio* B *figliuolo, e poi alla uolta di Sparta a fare il tutto a gli Efori intendere, i quali non ne hanno fatto, ne fanno niun conto. Vdite Scedaso tutte queste cose, restò molto mal contento, e confuso pensando, che ne anco a se farebbe fatta giustitia; onde raccontato anco egli il caso de le figliuole sue; quel buono huomo gli persuase, che non uadi per niente a gli Efori, perche ui perde i passi, ma che se ne ritorni più tosto a casa a sepellire le figliuole; ma egli uolse Scedaso andare ogni modo auāti, & giunto in Sparta, narrò tutto il successo a gli Efori, e uistosi schernito n'andò a i Rè, e poi particolarmente empì tutta Sparta di que-* C *sta nouella, lamentandosi di tanta ingiuria, che egli era stata fatta, e piangendo le sue calamità; e perche parea, che non ne fusse fatto caso, cominciò il meschino a guisa di matto a correre per tutta la città, & hora alzando le mani al Sole, hora battendo co' piedi la terra, inuocaua le furie alla uendetta de le disgratie sue: & vltimamente dopo l'hauere ben gridato, e dolutosi assai, ammazzò se stesso: onde non passò molto tempo, che ne patirono i Spartani la pena; perciocche essendo Signori di tutta la Grecia, & hauendo in tutte le città buone guardie, Epaminonda Tebano non ne lasciò pure uno in uita di quan-* D *ti n'erano in guardia de la sua città: e mouendoli perciò i Spartani guerra, i Tebani gli si fecero incontra a Leuttra, come luogo di buono augurio; per ciò che in questo istesso luogo haueuano i Tebani un'altra uolta ricuperata la libertà; quando scacciato Amfitrione in essilio da Stenelo, se ne uenne in Tebe; e fattisi tributarij i Calcidici, assoluette del tributo loro i Tebani, amazzando Calcodonte Re di Euboea. Hor tornando al proposito nostro; gli Spartani furono quì a punto presso la sepoltura de le figliuole di Scedaso rotti, e morti tutti; dicono, che prima, che s'attaccasse il fatto d'arme, spauentato Pelopida uno* E *de' soldati Tebani, per alcuni segni, ch'egli riputaua contrarij; gli parue in sogno di vedere Scedaso, che l'essortaua a stare di buona uoglia; perciocche i Spartani erano uenuti in Leutra a sodisfare la pena de la morte de le sue figliuole; e gli commandaua, che non uscissero a combattere prima che sacrificassero al sepolcro de le figliuole sue un poledro bianco; perilche Pelopida, essendo ancora i Spartani in Tegea con le arme in mano: mandò in Leuttra a cercare di questo sepolcro: e ritrouatolo, uscirono cō gran speranza de la uittoria in cāpagna, e cōbattēdo uinsero.*

Di

Di Foco, e de la figliuola sua.

Vn Foco da Beotia haueua vna sola figliuola; ma costumata, e bella molto, in tanto ch'era da trenta principali giouani de la Beotia dimandata per moglie; Foco, che dubitaua di qualche violentia; intertteneua tutti con uarie scuse, a l'ultimo uedendosi astretto disse, che uoleua di ciò consultare l'oracolo: di che sdegnati coloro gli andarono sopra, e l'amazzarono: in questo tumulto la fanciulla fuggì, & errando per quei campi, seguita da gli amanti suoi; fu da alcuni contadini, che metteuano il grano ne l'ara, saluata, & ascosta tra le spighe, onde non fu da niuno delli amanti ueduta, dunque aspettò vna solennità, ch'era a tutta la Beotia commune, & andossene a Cheronea, doue si pose tutta humile presso l'altare di Minerua Itonia, e cominciò a raccontare publicamente la iniquità de gli amanti suoi, nominandoli tutti uno per uno, & le patrie loro. Tutta la Beotia per compassione di questa fanciulla, biasmaua quei giouani, i quali temendo di ciò, se ne fuggirono in Orchomeno; ma essendo da quel popolo scacciati se ne andarono da gli Hippoti, che è vn uillaggio presso Helicone, fra Tebe, e Coronea; bora i Tebani mandarono a dire a gli Hippoti, che gli mandassero legati quelli, che haueuano Foco morto; ne mouendosene punto costoro, gli mossero i Tebani con tutta la Boetia guerra; e fu Fedo Prencipe di Tebe Capitano di questa impresa. Presono dunque a fete, & a forza questo forte uillaggio, e quelli, che haueuano Foco amazzato, furono abbrucciati tutti, e gli Hippoti fatti tutti schiaui, e spianata la muraglia, e le case di quel luogo, si diuisero i Tebani, e i Coronei il territorio; dicono che la notte auanti, che fussero gli Hippoti presi, fù più uolte udita una voce da Helicona, che diceua, eccomi, eccomi, e che a quei trenta amanti parue di conoscere, che fusse la voce di Foco; e nel giorno della battaglia dicono, che la sepoltura di questo uecchio gocciolò croco; & a Fedo Capitano di Tebani, ritornando da la battaglia vittorioso, venne nuoua, come gli era nata una figliuola, laquale egli per suo buono augurio chiamò Nicostrata, da la uittoria hauuta.

Di Alcippo, de la moglie, e de le sue figliuole.

Alcippo Lacedemonio di Damocrita sua moglie hebbe due figliuole, a costui, perche era da bene, e procuraua il bene de la Republica, quelli de la parte cantraria nel gouerno, cominciarono ad hauere inuidia, e dando ad intendere a gli Efori (ma falsamente) come Alcippo uoleua annullare le leggi de la patria sì, che gli dierono bando di Sparta: e uolendo la moglie sua con le figliuole andare col marito in essilio, fù loro da questi emuli uietato, anzi le furono confiscate le robbe, perche non hauessero le figliuole di che maritarsi; ma dimandate nondimeno da alcuni per moglie senza dote, solamente per il ualore del padre, gli inimici s'opposero anco a questo, e fecero fare un decreto dal Senato, che niuno le potesse torre, dicendo hauere udito da loro madre, dire che non passerebbe gran tempo, che nascerebbono da

A *le figliuole sue, figliuoli che uendicarebbono l'auolo loro. Essendo dunque di questa guisa la fuentura Damocrita da ogni parte oppugnata, aspettò una certa festa a tutto il popolo soleune, doue soleuano le donne co' figliuoli, e con tutta la casa andare: e le nobili ui soleano anco stare la notte in vn certo grande appartamento d'huomini, separate da le altre. Hor Democrita con le figliuole se ne uenne la notte nel tempio con un coltello ascosto sotto la gonna; e nel tempo, che erano tutte l'altre intente al sacrificio, essendo le porte del tempio chiuse, u'accostò di molte legna, che erano iui presso per l'hauere a fa-*
B *crificare, & attaccoui il fuoco, e correndo gli huomini a smorzarlo, Damocrita amazzò le figliuole prima, e poi anco se stessa: onde non hauendo quel popolo contra chi isfogare l'ira, mandarono a gettar fuora de' confini di Sparta i corpi morti di costoro. Di che sdegnato forte Iddio, dicono, che mandasse a Lacedemonij quel famoso, e terribile terremoto.*

Questioni Naturali.

I. *QVale è la cagione, che l'acqua di mare non nutrisce gli arbori? Forse*
C *perche ella non dà nutrimento nè anco a gli animali terrestri? Pertioche Platone, Anasagora, & Democrito stimano, che l'animale sia vna pianta terrestre. Canciosiache quantunque l'acqua di mare nutrichi le piante maritime, & sia beuuta da' pesci, non segua però, che renda nutrimento alle piante, & a gli arbori terrestri. Perche rispetto la sua grossezza non può penetrare alle radici, & rispetto il peso non può leuarsi in alto. Che ella sia grossa, & graue, si manifesta non solo con molte altre ragioni, ma con questa, che più ageuolmente sulleua, & sostenta i nauilij,*
D *e i nuotatori. O per questo, che gli arbori sono offesi graudemente dal secco; Et l'acqua di mare ha virtù di seccare; perche il sale contra la putrefattione vale assai; & coloro, che si lauano nel mare, hanno subito la pelle secca, & aspra? Ouero perche l'oglio nuoce alle piante, & vccide quelle, sopra le quali viene gettato: Ma il mare è molto ontuoso, & nutrisce il fuoco; Onde siamo auezzi, auuertir altri, che non si getti l'acqua maritima sopra le fiamme? O perche riesce trista a bere, & amara, come ci lascio scritto Aristotile, per la mescolanza della terra arsa? Poiche il ranno si fa, gettando de l'acqua*
E *dolce sopra la cenere; Ma dallo spargere ella viene alterata, & corrotta, si che non è buona a bere; ne la guisa, che le febri in noi trammutano in colera l'humore? Che poi nel mar rosso venga detto, che nascano alcune piante, & arbuscelli, questo è vero; ma non rendono frutto di sorte alcuna. Nondimeno si nutricano co' fiumi, li quali portano seco molto limaccio; per la qual cosa nascono da terra non molto lontano; ma vicino.*

II. *Onde auiene, che gli arbori, e i semi si nutricano più tosto con l'acque pioggiose, che con le condotte?*

dotte? Forse, come Laito vuole, perche le pioggie, col percuatere dividendo la terra, & aprendo gli spiragli, penetrano alle radici più agevolmente? O questo è lõtano dalla verità, & Laito s'ingannò, poiche anco le piante palustri Tifa, Fleone, & Vlua nõ crescono; ma divengono squalide, se le acque pioggiose a tẽpi loro non cadono dal cielo? Ma la opinione d'Aristotile è più soda, che l'acqua pioggiosa è nuova, & recente, & quella de' laghi vecchia, & flãca. O pur si deve dire, che anco questo habbia più del probabile, che del vero? Perche anco le acque de' fonti, & delle pioggie sono recẽti, & nuove. Conciosiache non sia possibile (come Heraclito afferma) entrar due volte nel fiume istesso. Percioche ne corre sempre d'altra. Et nondimeno queste non nutriscano così bene come le pioggiose. Overo l'acqua celeste è leggiera, & piena d'aria, & di spirto? per la qual cosa ella trova via di penetrare, & esser tirata più tosto con la sua leggierezza alle piante? Che ella sia piena d'aria ne fanno fede i sonagli, che dal suo mescolamento nascono. O nutrisce per questo, che facilmente dalla cosa nutrita vien superata? Perche la digestione non è altro, che questo; & la crudità all'incontro, quando il nutrimento è di maggior possanza, che non ceda punto; Et quindi viene, che le leggieri, semplici, & prive di sapore si trammutano più tosto, & meglio; si come sono l'acque pioggiose; Perche nate nell'aria, & nel vento, cadono dal cielo pure, & sincere. Ma quelle de' fonti s'assomigliano col terreno, & co i luoghi, d'onde elle passano, per la qual cosa vengono tenute più difficili da alterarsi, & più tarde a cedere alla digestione, & trammutarsi in nutrimento. Nõdimeno l'acqua di pioggia si trammuti agevolmẽte in nutrimento, il marcirsi ne fa fede; perche di gran lũga ella si corrompe più tosto, che nõ fa quella di fiume, ò di pozzo. Ma la digestione par, che sia una certa corruttione, il che da Empedocle vien cõfermato.

Corrotta l'acqua sotto
La corteccia nel legno si fa vino.

Overo si può assegnare la cagione manifestissima, & facilissima alla bõtà, & alla dolcezza dell'acque celesti, subito che dall'aura sono spinte al basso? Perciochè vediamo, che gli animali la bevono più volõtieri; & le rane, quãdo aspettano la pioggia, tutte allegre fanno la voce più sonora, quasi sappiano, che q̃sta sia il cõdimento dell'acqua palustre, & una certa cagione della sua dolcezza. Cõciosiache Arato annoveri fra i segni della futura pioggia anco, questo dicẽdo:

O quando l'infelice gente, pasto
De' serpi nel pantano, i vecchi affanni
Le rane coazando esprimon fuori.

III. A che fine i pastori mettono alle pecore il sale innanzi? Forse perche, secondo la opinione della maggior parte de gli huomini, elle mangiano meglio, & ingrassano? Perche l'acutezza del sale desta l'aappetito del mangiare, & aprẽdo gli spiragli, apparecchia al nutrimento il camino da spargersi più facilmente per tutto il corpo. Onde nacque, che

A *Apollonio figliuolo di Erofilo a coloro, che sono magri, & poco si nutricano, vietava il mangiar cose dolci, & l'Alica; ma dava loro de' salami acconciati un poco nella salamuoia. Perche la sottigliezza loro (nel modo, che noi attacchiamo i peli postici alle palpebre) per via de' spiragli somministra a corpi i cibi. O più tosto per tenerle sane, & rodere il soverchio nutrimento, le avezzano a leccare il sale? Perciochè, se s'ingrassano troppo, s'infermano. Ma il sale dilegua, & consuma la grassezza. Il che asservano, quando vogliono scorticare più facilmente. Perche quella grassezza, che unisce la pelle, & quasi la lega, dell'acu-*
B *tezza viene assottigliata, & franta. Conciosiache il sangue di coloro, che leccano il sale, si assottiglia; ne si uniscono insieme crescendo gli humori mescolati col sale. Anco questo consideriamo, forse dal sale sono fatte più seconde, & pronte a lasciarsi montare? Poiche anco i toni se mangiano cose salate, subito s'impregnano; Et le navi, che portano sale, producono maggior quantità di sorici, rispetto al congiungersi più spesso, che fanno insieme?*

IIII. Onde nasce, che fra le acque pioggiose quelle, che cadono dopo i tuoni, & le saette, & per ciò le nominano ἀςραπῶν ad inaffiare i semi sono migliori.
C *Forse perche elle rispetto al conquassamento, & confusione dell'aria, sono piene di spirto? Ma lo spirto movendo gli humori, è cagione, che elle più facilmẽte siano ricevute, & digerite. Overo perche i tuoni, & fulmini sono creati dal calore, che contrasta col freddo; per la qual cosa la vernata si sentono men tuoni; ma la primavera, & l'autunno più rispetto la inegualità dell'aria. Nondimeno havendo il caldo virtù di maturare, apparecchia l'humidità più acconcia, & giovevole alle piante? O pur i tuoni per la cagione, che habbiamo raccontata, frequentano la primavera; ma le acque in quella stagione sono molto*
D *necessarie a semi, prima che venga la state? Dal che quelle regioni, che di primavera dalle pioggie vengono bagnate assai (come la Sicilia) rendono frutti in quantità, & molto belli.*

V. Da che viene, che otto essendo le maniere de' sapori, solamẽte il salso non viene prodotto da frutto alcuno, che nasca dalla terra? Perche primieramẽte la oliva fa l'amaro: L'uva l'acerbo; il quale dapoi si tramuta in vinoso, & quello in grasso. L'acerbo si trova etiandio nel frutto della palma; & nel granato l'aspro diviene dolce. Ci sono parimente certi granati, che fanno il sapore acerbo affatto. Per che
E *è noto a ciascuno l'acuto essere in molte radici, & molti semi. O perche il salso non generi nulla, anzi corrompa? Onde aviene che a tutte le cose, che di piãte, & di semi si nutricano, non rende nulla di nutrimẽto; ma ad alcune giova solamente per condimento a levar la noia del soverchio cibo? Overo perche si come l'acqua di mare, cuocendosi, lascia il salso, & la mordacità; così ne' luoghi caldi il salso viene dal calore consumato? O pur χυμός, cioè il succo, secõdo il parer di Platone, è un humore per le piante colato? Ma l'acqua di mare, colãdosi perde il salso. Perche è ter-*

come vuole Aristotile, il uento, pigliando in cosa sdrucciolosa, non può far colpo, ne muouerlo? ò pur disse egli questo probabilmente, hauendo riguardo alla superficie del mare? Nondimeno dicendo coloro, i quali nuotano sotto acqua, che spatano fuori l'oglio, che tengono in bocca, per far l'acqua lucente, & veder meglio nel fondo, non si può assegnar ini la cagione allo sdrucciolar del vento. Per la qual cosa consideriamo, se l'oglio con la sua densezza prema, & agguagli quella parte del mare, ch'è terrestre, & aspra; e'l mare in se raccolto, & unito lasci nel mezo gli spiragli, li quali somministrino a gli occhi la strada lucida, & risplendente. Ouero l'aria si fa lucente dal calore, che è dentro il mare; ma quando è turbato diuiene inugale, & oscuro: Onde ogni volta, che l'oglio con la sua densezza polisce la inegualità, ritorna lucido, & tranquillo.

XIII. Onde viene, che le reti si nutriscono più il verno, che la state; poi che l'altre cose sono la state a questo diffetto più sottoposte? Forse perche (& questa è opinione di Theofrasto) il calore, cedendo al freddo, si raccoglie, & ristringe, & fa, che'l mare nel fondo, si come la terra, diuiene più caldo? Quindi è, che i fonti sono il verno più tepidi, e i laghi, & fiumi vaporano maggiormente; perche dalla forza del freddo, che signoreggia, il caldo è cacciato al basso. Ouero non marciscono allhora le reti; ma quando sono dal freddo indurite, & agghiacciate, perche così secche vengono più agevolmente frustate dall'onde; la qual cosa al marcire, & al rodere s'assomiglia? Perche fanno maggior fatica nel ghiaccio (come i nerui, li quali troppo stirati, si rompono) essendo la vernata il mare più trauagliato dalle fortune. Per la qual cosa essi le ristringono, & condensano tingendole, per dubbio, che elle si spezzino. Benche sappiano, che senza altra tintura, & untione, le reti ingannano meglio i pesci. Percioche il lino, rappresentando il colore dell'aria, non si uede così facilmente nel mare.

XIIII. Perche cagione i Doriesi non possono raccogliere commodamente i lor fieni? Forse perche i raccolti de' fieni malamente si fanno in tempi pioggiosi; perche si segano, mentre sono ancora uerdi, non secchi; Et però si marciscono dalla humidità. Ma le pioggie innanzi la state giouano a grani contra i venti caldi, & Australi. Perche essi non lasciano, che'l frutto nella spica posta diuenir grosso; ma impediscono, & uietano, che ella non si può vnire, se bagnando la terra, non dura quella humidità, la quale rinfreschi, & humidisca la spica.

XV. Da che nasce, che la terra grassa, & di gran fondo renda fromento assai; & la leggiera orzo? Forse perche i semi più robusti uogliono maggior nutrimento, e i deboli poco, & leggiero? Ma l'orzo è più debole, & nano del fromento; per la qual cosa anco egli rende più leggiero, & minor nutrimento. Questa ragione è confermata da quel fromento, che si nomina Marzuolo. Perche egli si semina più acconciamente in luoghi vn poco secchi, essendo egli di mé

A *forze, & desiderando esser men nutrito. Et però diuien matura più tosto.*

XVI. Sopra che fondato è quel Prouerbio, Semina il fromento nel fango, & l'orzo nella polue? Forse perche (si come habbiamo detto) il fromento ricerca gran nutrimento; ma l'orzo non può portarne tanto, anzi da quello nien guasto? Ouero per esser il fromento sodo, & legnoso, nasce meglio quando in terrẽ humido è ammollito, & rilasciato; ma l'orzo per essere spugnoso desidera suolo più secco? O perche rispetto al calore quella temperatura di terreno torna più commoda, & giouenole, ma l'orzo è più freddo? ò

B *pur dubitano di seminar il fromento nel secco per cagione delle formiche, le quali incontinente uanno a mangiarlo; Ma l'orzo, perche non così ageuolmente può essere trapportato, essendo più graue, elle non bramano tanto?*

XVII. Mossi da che cagione a far cordicelle da pescare ὁρμιάς dette da' Greci, adoprano setole più tosto della coda di cauallo maschio, che di femina? Forse pche si come nell'altre parti, anco in q̃sta i maschi sono delle femine più robusti? Ouero pche bagnata spesso da orina q̃lle delle caualle riescono più triste?

XVIII. Onde nasce, che quando il pesce calamaio si uede, questo è segno di gran fortuna? Forse

C *perche niun pesce, di quelli, che hanno la pelle molle, può sofferire il freddo, essendo la carne loro nuda, & tenera, nè uestita di corteccia, di pelle, ò di squame, & dentro hauendo certe parti dure, & di osso; dal che hanno acquistato questo nome di molle μαλάκια, la Greca uoce. Dũque sente tosto la fortuna auuenire, poiche facilmente uien offeso. Per questo similmente quando uederai, che il Folpo si salua uerso terra, & prende i sassoli con le treccie, potrai dire, che il uento farà iui allhora allhora. Ma il calamaio leuandosi, fugge dal freddo, & dalla fortuna, che è nel*

D *fondo del mare. Perche fra tutti gli altri pesci della sua specie è di carne più molle, & delicata.*

XIX. Da che viene, che il Folpo si muta di colore? Forse perche, secõdo la opinione di Teofrasto, questo animale per natura è pauroso? Imperò quando è impaurito, muta, si come fa l'huomo, insieme con lo spirto anco il colore. Quindi si dice in prouerbio:

Il timido si muta di colore.

O disse bene Theofrasto solamente in quanto mutarsi, nientedimanco a rappresentare la somiglianza non fa assai? Percioche muta il colore in tal guisa, ch'egli assomiglia i sassi per tutto, oue s'attacca. Onde Pindaro, accennandogli in questi uersi, dice:

E De la pelle al color mira d'vn pesce
Di mar, e così astuto
In ciascuna città và cõuersando. *Et Theognide:*
Diuien d'ogni color, come fa il Folpo,
Che douunque s'attacca imita i sassi.

Alla qual cosa uien detto, che gli huomini molto sagaci, & accorti attendono sempre; accioche per non esser conosciuti, & ingannar gli altri, assomigliano il Folpo. Ouero pensano, che egli si faccia del colore, come della uesta, mutandolo a voglia sua? Dunque se

se Theofrasto congietturò, come si doueua, che'l timore fusse il principio di questo mutamento la cagione principale bisognerà inuestigar altroue. Imperò vedi ciò, che disse Empedocle, & pensaui bene: A

Tutto quello, che nasce ha qualche influsso.

Perciochè non solamente da gli animali, & dalle piante: non solamente dalla terra, & dal mare; ma etiandio da' sassi, dall'aria, & dal ferro continuamente deriua qualche influsso. Di questo ne è segno, che tutte le cose a poco a poco periscono, & inuecchiano; perche del continuo qualche loro parte si risolue, & và a male. Poiche attribuiscono a gli influssi le attrattioni, & le impressioni; & alcuni vogliono, che siano gli auiluppamenti, altri i colpi, & altri B non sò che percosse, & giri, principalmente cadendo bene spesso dalle pietre, che sono sù liti, & sono dal mare nutrite, & bagnate alcune scaglie, & parti spesse, & minute, le quali impresse d'altri, & altri colori, non si possono accompagnare con ogni corpo; ma si partono di nascosto da quelli, che hanno gli spiragli ristretti; & entrano in quegli altri, che gli hanno larghi. Hor la carne del Folpo vediamo con gli occhi stessi essere piena di fori, & spugnosa, & atta à riceuere gli influssi: Per la qual cosa ogni volta, ch'egli teme, uariando con lo spirto, & fuggendo, da C timore ristringe, & raccoglie in vno il corpo, & con gli influssi, a quali s'è attaccato, riceuendoli, & ritenendoli nella superficie del corpo si cuopre. Perciochè l'asprezza, con la mollitie congiunta porge i peli crespi, & ricci alle particelle, che influiscono, le quali non sparse; ma raunate insieme s'attaccano alla pelle, & così egli imita il colore di ciascuna, che gli è vicina. Di questa cagione è segno manifesto che il Folpo non si fa somigliante a tutte le cose, alle quali egli s'attacca; nè similmente il Cameleonte al color bianco; ma solamente a quelle ciascuno di loro, gli influssi delle quali sono loro proportionati.

XX. Per qual cagione la lagrima del cinghiale è D dolce, & del ceruo salsa, & trista? la cagione di queste cose nasce dal calore, & dalla freddezza. Perche il ceruo è freddo, e'l cinghiale molto caldo, & ardente. Quindi viene, che quello si mette a fuggire, & questo a diffendersi da cui l'assalta; & allhora appunto alterato dall'ira manda le lagrime fuori. Perciochè entrando ne gli occhi gran quantità di calore, come s'è detto,

Le setole dirizza, e gli occhi infiamma.

A questo modo quello, che indi cola, riesce dolce. Alcuni fra quali Empedocle, dicono, si come il siero dal latte commosso, che così le lagrime dal sangue E vien spremuto fuori. Essendo adunque il sangue de' cinghiali dall'ardore aspro, & nero; & quello de' cerui leggiero, & acquoso; egli è ragioneuole, che quelli alterati dall'ira, & questi battuti dal timore l'habbiano di questa sorte.

XXI. Da che viene, che le troie, ò scroffe domestiche partoriscono spesso, & le altre vna volta sola, & quasi tutte nel tempo istesso, cioè al principio della state? Il che viene approuato da quel versetto:

Non pioue più, dapoi
Che la porca seluaggia ha partorito.

O Forse perche rispetto l'abbondanza del cibo le domestiche vanno più spesso in salto? Perciochè la copia del nutrimento genera così nelle piante, come ne gli animali il purgamento naturale. Le porche seluaggie da se medesme, & con timore vanno cercando il pasto, ilquale alle domestiche non manca mai, essendo in parte somministrato loro dalla natura, & in parte da coloro, che n'hanno cura? ouero si deue asseguar la cagione di questo all'otio, & all'essercitio? Perche quelle sono pigre, & dapoco, non permettendo loro i porcari, che vadano di lontano: Et queste vanno quà, & là per li monti correndo a cercare il pasto; & però il consumano tutto nel corpo, nè si genera purgamento di sorte alcuna in esse. O perche le scroffe stando sempre co' maschi nell'albergo istesso, & nel medesmo gregge, la memoria di Venere viene a destarsi, & l'appetito a stimolare, Come disse Empedocle de gli huomini in questo verso:

Di Venere l'ardor nasce da gli occhi.

Ma nelle scroffe seluaggie, perche esse non viuono in gregge, ma separatamente, & però non si troua in esse un'amore scambieuole; ma vna compagnia noiosa, il desiderio, che hanno del maschio si tronca, & ammorza. O purè vero quello, che dice Aristotile, Homero hauer nominato χλἁνην, il cinghiale, perche egli habbia vn testicolo solamente. Conciosiache del continuo fregarsi d'intorno a tronchi de gli arbori i testicoli si consumino.

XXII. Per qual cagione dicono la zampa dell'orsa essere dolcissima, & quella carne soauissima al gusto? Forse perche quelle parti del corpo, dalle quali il nutrimento viene ben cotto, habbiano più soaue la carne dell'altre? Ma quella il cuoce bene, la quale il digerisce acconciamente; & acconciamente quella il digerisce, che si essercita del continuo, & si moue; si come l'orsa fa quasi sempre di questo membro. Perche se ne uale per piede caminando, & correndo con quei dinanzi, & nel pigliare per mani.

XXIII. Onde viene, che di primauera le traccie delle fiere si trouano malageuolmente? Forse perche, come dice Empedocle:

Quando col naso cercano la traccia.

Riceuono l'odore, che lasciano le fiere ne' boschi: Ma questo nel tempo di primauera è scemato, & confuso dalla gran quantità de' uapori, che escono dalle piante, & da gli arbuscelli sparsi, & mescolati co' fiori, li quali impediscono l'odorato a cani, & gli fanno errare, sì che non possono conoscere l'odor delle fiere? Quindi nasce, come è fama che d'intorno Ethna in Sicilia niuno và a caccia con cani. Perche quiui continuamente i prati, e i colli sono come giardini uestiti di fiori, dalla soauità de i quali, che si sparge d'ogni intorno, offusca la traccia delle fiere. Si racconta etiandio vna fauola, che Proserpina fu da Plutone, mentre ella raccoglieua fiori in quel luogo, rapita. Per la qual cosa honorando ogn'uno, & portando riuerenza

nerenza a quella contrada, non vengono offesi gli animali, che ivi si pascono.

XXIIII. Da che nasce, che d'intorno Luna piena le traccie delle fiere si trouano difficilmente? Forse per la medesma cagione, che habbiamo recitata in copia maggiore assai. Per la qual cosa Alcmane disse, che la rugiada era figliuola di Gioue, & della Luna, cosi cantando:

Tu figliuola di Gioue, e de la Luna
Dacci ò rugiada il vitto.

Conciosiache non sia altro la rugiada, che una certa pioggia; ma debole; & poca. Anco il calor della Luna è debole. Et però tira quanto fa il Sole la essalatione fuor della terra; nõdimeno perche nõ può leuarla in alto, nè consumarla, di nuouo la lascia cadere.

XXV. Perche cagione, quando la brina cade il verno, le traccie delle fiere si trouano con difficoltà? Forse perche le fiere non andando rispetto al freddo molto lontano da loro coui, non fanno molte traccie? Perche vien detto, che elle risparmiano i pascoli vicini, accioche se la vernata bisognasse loro andar lunge, non sentano qualche trauagliano; ma habbiano in luoghi uicini come pascersi. Ouero perche non basta assai a luoghi, che sono commodi alle traccie mostrar solamente le orme; ma etiandio render l'odore? poiche le cose, che sono dal calore disciolte, & ammollite inuitano l'odorato. Nondimeno il souerchio freddo d'intorno sparso ristringe gli odori, nè lascia, che essi escano fuori, & uadano a ferire il senso. Et però anco i profumi, e'l vino, rendono minor odore il uerno, che non fanno la state: perche allhora l'aria congelata ritiene gli odori, nè lascia, che si spargano.

XXVI. Da che viene, che le fiere, quando sono inferme, vanno cercando, & inuestigando i rimedij, che lor possono giouare; & si risanano spesso col loro aiuto? Perche i cani, quando trauagliati dalla colera vogliono vomitare, mangiano la gramigna: i porci per leuarsi il dolore di testa cercano i granchi di fiume, & si risanano: la Testudine, quando ha mãgiata la carne della vipera, si vale per cibo dell'arigano: l'orsa (vien detto) quando è risentita, prende le formiche sopra la lingua, & inghiottitele si risolue. Queste cose da questi animali non sono state imparate nè per isperienza, nè a caso. Forse dunque perche si come le api da' faui, da' cadaueri l'auoltore, sono per odore tirati & inuitati di lontano; cosi etiandio i porci de' granchi, la testitudine dell'origano, & l'orsa delle formiche all'odore, & agli influssi proportionati, & famigliari uengono adescati, senza essere inuitati dalla ragione per via del senso, che queste cose giouino loro? Ouero le temperature da i corpi imprimono ne gli animali questi appetiti, li quali nelle infermità generano diuerse acetosità, diuerse dolcezze, & altre qualità insolite, & strane col trammutamento de gli humori? Il che si manifesta nelle donne pregne, le quali mangiano & sassi, & terra. Per la qual cosa i medici accorti dall'appetire de gli infermi pronasticano la lor salute, ouero la morte. Mnasitheo Medico ci lasciò scritto; che nel principio del male del polmone, colui, che bramerà le cipolle, si risana; & quell'altro, che i fichi, muore: perche le temperature dell'appetito sono alle temperature della infirmità proportionate. Dunque egli è verisimile, che le fiere, le quali non sano trauagliate da infermità del tutto mortali, siano di tal maniera impresse, & temperate, che ciascuna di loro uenga tirata, & guidata all'appetito alle cose, che le tornano a giouamento.

XXVII. Da qual cagione il mosto; se vien posto il doglio in luogo fredda, rimane dolce molto tempo? Forse perche il mutamento, che fa il mosto in qualità uinosa, è un ridursi del vino a perfettione? Nondimeno il freddo vieta questo effetto; Perche egli si fa col caldo. O pur al contrario; il succo naturale, & proprio dell'vua, è dolce? Per la qual cosa diciamo, che ella è matura, quando partecipa di dolcezza. Nondimeno il freddo, non permettendo, che ella esbali, & tenendo il calor unito, conserua la dolcezza del mosto, Et questa medesima è la cagione, che; quando la uindemia pioue, il mosto bolle meno; Perche il bollire da calor nasce. Ma il calore è ritenuto, & ristretto dal freddo.

XXVIII. Da che uiene, che l'orso fra l'altre fiere non rode le reti, & nondimeno i lupi, & le volpi le rodono? Forse perche i denti dentro della bocca sono ritirati, & non giungono alle reti; & similmente le labbra per esser grosse, & grandi urtano in esse prima de' denti? Ouero più tosto, perche ha gran forza nelle mani, rompe, & straccia le maglie delle reti? O perche adopra le mani, e i denti, & con questi da cacciatori si diffende, & con quelle straccia le reti? Ma egli proua gran giouamento dal rotolarsi col corpo: Onde tentando più tosto questo, che stracciare le reti, si raggira spesso col capo; nella qual maniera si salua più ageuolmente, che co' denti.

XXIX. Da che mossi, ci marauigliamo noi dell'acque calde, non delle fredde? Nondimeno egli è manifesto, che la cagione di queste nasce dal freddo; & di quelle dal caldo. Perciòche non è, come uogliono alcuni, che'l calore sia potenza, e'l freddo priuatione di calore; poiche quella cosa, che non è, nõ può essere cagione di quell'altra, che è. Ma par che da natura le cose rare ci rendano marauiglia, acciòche si cerchi in che modo auuenga quello, che rare volte auuiene.

Lo smisurato ciel vè come in alto
La terra con le braccia humide cinge,
E quante marauiglie seco porta
La notte, e quante cose il giorno mostra.

Per la qual cosa il uolgo si marauiglia della natura loro. Perche gli archi celesti, & diuerse pitture nelle nubi, le quali a guisa di sonagli d'acqua, mẽtre le nubi sono penetrate da' raggi, sono adornate, si ueggono il giorno.

XXX. Onde viene, che le viti, quando sono da grassa troppo morbide, rendono men copia di frutti, & alle uolte si seccano, la cagione della qual cosa alcuni attribuiscono all'infermità dell'assidrare? Forse

perche anco i capri quando sono troppo grassi non conseruano la solita fecondità; & rispetto alla grassezza appena possono montare? Perciochè il seme non è altro che una soprabondanza di nutrimento, la quale s'attacca al corpo. Quando adunque la pianta, ouero l'animale è ben disposto, & grasso, questo è segno, che egli consuma il nutrimento, & che nulla vi rimane di feccia, ouero poca, che soprabondi.

XXXI. Quale è la cagione, che la vite inaffiata di vino, & principalmente di quello, che ella ha fatto, si secca? Forse nella maniera istessa come a coloro, che beono assai, i quali spremuta fuori dal calore del vino l'humidità del capo diuengono calui? Ouero perche essendo caldo per natura, genera corruttione? come scriue Empedocle:

Corrotta l'acqua sotto
La corteccia nel legno si fa vino.

Qualunque volta dunque, che ella uiene esteriormente bagnata da vino, si aggiunge come un fuoco alla uite, & si disperde tutta la uirtù dell'humido, dellaquale si allatta. O pur il vino è di virtù costrettiua, & però penetra le radici: & ristretti, & condensati gli spiragli, non lascia, che l'humidità trapassi nella pianta, & la renda fiorita, & verdeggiante? O contrasta questo con la natura della uite, che ella debba di nuouo raccorre in se quello, che ha mandato fuori? Perciochè l'humore, che si troua in pianta robusta, veramente può nutrirla: nientedimanco non si può dapoi porgliele appresso, nè più farlo parte di essa.

XXXII. In che maniera fra tutti gli arbori solamente la palma si piega al contrario del peso? Forse perche la virtù di fuoco, & spiritale, onde ella è molto potente, quando vien tentata, & violentata mettendosi in proua, s'innalza sempre mai più? Ouero perche il peso premendo subito i rami, sforza l'aria tutta, che è quiui dentro, vincendola, a ritornar adietro; Et ella raccolte incontinente un poco di forze, ritorna di nuouo a contrastare contra il peso? O pur le uerghe tenere, & molli, non potendo l'impeto sostenere, quando il peso si ferma, si leuano a poco a poco, & par, che s'alzino di lui all'incontro?

XXXIII. Perche cagione l'acqua di pozzo nutrisce meno di quella, che esce da' fonti, ò cade dal cielo? Forse perche è più fredda, & ha poco d'aria? ò perche dalla mescolanza della terra ella tenga del sale assai; e'l sale sopra ogni altra cosa è cagione di magrezza? Ouero per esser lenta, & prima dell'essercitio del corso acquista qualche mala qualità, la quale per esser nocceuole a gli animali, & alle piante, è cagione, che ella non si digerisca bene, & non possa nutrire cosa alcuna? Per questo parimente le acque de' stagni sono tenute men buone; perche non possano digerire le triste impressioni, che elle riceuono dalla mala qualità dell'aria, ouero dalla terra.

XXXIIII. Che cosa inuita a dire, che Zefiro è il più ueloce uento di tutti gli altri & Homero.

Con Zefiro anco noi corriamo insieme.

Forse perche è solito spirare, quando l'aria è purgata, & senza nubi? Perche l'aria grossa, & impura non poco impedisce il corso de' venti? O perche il Sole co' suoi raggi ristringendo il fiato freddo, è cagione, che egli corra più velocemente? Conciosiache, tutto quello, che uiene raccolto della virtù fredda de' venti, superato dal c. ore, come da vn'inimico, si debba credere, che faccia maggior camino, & più veloce.

XXXV. Onde nasce, che'l fumo è contrario all'Api? Forse perche elle hanno il foro della virtù vitale molto stretto? Ma questo serrato dal fumo, & chiuso, cruccia, & quasi le guida fin alla morte. Ouero è di ciò cagione l'esser il fumo acuto, & amaro? Perciochè l'api da cose dolci sono inuitate, nè viuono d'altro nutrimento: Et però come cosa contraria, & nocceuole rispetto l'amarezza hanno in odio il fumo. Da ciò mossi i maestri, che fanno il mele quando uogliono profumar l'api per iscacciarle, usano di accendere la cicuta, & la centaurìa, rapontico nominata.

XXXVI. Perche così le Api pungono più presto coloro, che hanno commesso stupro di fresco? Forse perche questo animale si diletta grandissimamente della nettezza, & leggiadria; Et oltre di ciò perche ha il senso dell'odorato acutissimo? Dunque accadendo per lo più, che gli abbracciamenti illeciti rispetto la sfacciatezza, & isfrenata libidine, sono sozzi; non solamente sono conosciuti più tosto dall'api; ma etiandio odiati più ardentemente. Onde appresso Theocrito il pastore per via di burla dice, che Venere debba andar a trouar Anchise, acciochè da' rostri dell'Api, rispetto l'adulterio seguito, ella venga punta:

Vattene ad Ida, Vattene ad Anchise,
Oue la quercia, oue il Cipiro cresce,
Et oue da' rimbombi
De l'api il dolce nido si risente. *Et Pindaro:*
Tu che picciola sei, mastra de' faui,
Che col rostro pungesti
Rheco per castigarlo del suo errore.

XXXVII. Da che cagione inuitati i cani, lasciato l'huomo, che'l tira, seguitano il sasso, e'l mordono? Forse perche il cane non può riceuere nel pensiero cosa alcuna, nè ricordarsi, uirtù, che sono solamente proprie dell'huomo? Et però non potendo con l'intelletto conoscere da cui gli sia fatta questa ingiuria; pensa, che quel solo sia l'inimico, il quale gli è innanzi gli occhi, e'l minaccia, & contra quello si accinge a uendicarsi? ouero stima, che'l sasso, mentre uien cacciato per terra, sia qualche fiera, & in quanto egli può cerca prima di prender questa; poi, quando uede, che s'affatica indarno, di nuouo assale l'huomo? O pur odiando così quello, che è tirato, come l'huomo ugualmente, seguita prima il più vicino?

XXXVIII. Perche cagione le lupe a un tempo determinato dell'anno partoriscono tutte in dodeci giorni? Antipatro nel libro de gli animali afferma, che le lupe mandano fuori il parto, quando gli arbori, che fanno ghiande, lasciano i fiori; i quali mangiati, gli

vteri loro si aprono; Et quando non vi sono fiori, il parto muore nel corpo, nè può vscir fuori. Oltre di ciò quelle regioni, che non fanno ghiande, & sono priue di quercie, non esser trauagliate da' lupi. Alcuni dicono, che la cagione deriua dalla fauola di Latona; la quale essendo pregna, & non trouandosi in luogo alcuno sicura da Giunone; quei dodeci giorni, ne' quali andata a Delfo, da Gioue fù trammutata in lupo; impetrò, che da indi innanzi tutte le lupe potessero nel tempo istesso partorire.

XXXIX. Da che viene, che l'acqua nella sommità si vede bianca, & nel fondo nera? Forse perche la profondità è madre della nerezza, come quella, che tronchi, & consumi i raggi del Sole, prima che vadano a trouarla giù al basso? Ma la superficie essendo sempre illuminata dal Sole, per necessità riceue la bianchezza del lume. Il che uiene anco da Empedocle confermato:

Fa neri i fiumi l'ombra nel profondo
Nè diuerso si mira in caue, e in antri.

Ouero trouandosi per lo più il fondo de' fiumi coperto di limaccio, mostra col ripercuotimento del Sole tal colore, quale egli ha sotto? ò pur è più vicino al vero, che l'acqua, la quale iui si troua, non è pura, nè sincera; ma tinta di terrena qualità, come quella, che del continuo, da quel luogo, doue scorre, & si moue, porta seco qualche cosa, quando riposa in fondo, riesce più fozza, & men lucente.

DELLE QVESTIONI conuiuali di Plutarco.

LIBRO PRIMO.

Se si deue fra' bicchieri filosofare.
Questione I.



Vesto prouerbio μισῶ μνάμονα συμπόταν, cioè, hò in odio, chi ha buona memoria, quando bene in compagnia d'altri, alcuni uogliono, ò Sossio Senecione, che sia detto contra coloro, che hanno auttorità di regolare il conuito, huomini per lo più noiosi nel bere, & villani. Perche quei Dorici, che habitauano in Sicilia, nominauano così la voce μνάμονα, cioè ricordeuole, il presidente del conuito. Alcuni altri stimano, che con questo prouerbio si ponga silentio a detti, & fatti, che nascono fra' bicchieri. Et per ciò le nostre fauole consacrarono al padre Libero la dimenticanza, & la ferza; perche non uogliono, che si conserui memoria alcuna di quegli errori, che si fanno beuendo; ouero, perche meritano castigo fanciullesco. Ma perche tieni anco tu, che

S'uia è la smenticanza in cose triste.

Come dice Euripide; nondimeno il perdere la memoria di tutte le cose, che si dicono fra' bicchieri, non solamente contrasta con la tauola, cagione delle amicitie; ma etiandio ha molti famosissimi filosofi, che A *fecono altrimenti, come Platone, Senofonte, Aristotile, Speusippo, Epicuro, Pritane, Gieronimo, & Dione Academico, a quali parue bene di lasciare memoria in scritto di quei ragionamenti, che fra' bicchieri seguirono; Anzi pensasti, che ancor io farei bene à raccogliere insieme tutte le cose gioueuoli, che quà, & là in diuersi luoghi della Grecia, trouandomi presente anch'io, & non ui ui trouando, sono state a tauola, & fra i bicchieri disputate. A questo posi il pensiero, & hoggimai ti mando tre libri, in ciascuno de' quali ci sono dieci questioni: Gli altri io ti manderò di breue, se questi non ti pareranno rozze, &* B *vanne. La prima questione sarà questa:*

Se si deue fra' bicchieri filosofare.

Perche mi ricordai, che in Atene essendo proposta una questione dopo cena, Se mentre si bee, dobbiamo ragionar di filosofia, & che sorte di regola in questo si dee osseruare; Aristone, il quale era iui, disse: Ecci alcuno, ò Dij immortali, che non permetta a filosofi di andare a conuito? Et perche, diss'io che importa questo? Non è dubbio, che essi con artificio grandemente seuero uanno predicando, che la filosofia, si come la madre di famiglia, dee tacere fra' bicchieri, & però esser buono il costume de' Persi, liquali, quando attendono a bere, & a sollazzarsi, non chiamano C *le mogli, ma le meretrici in lor compagnia. Et uoglio no' l'istesso da noi, che ne' conuiti ci tratteniamo con la musica, & co' buffoni, & lasciamo la filosofia da parte, quasi ella non sia atta a piaceri, & noi et trouiamo allhora lontani da cose graui. Per io he dicono, che ne anco Isocrate oratore pregato da' circostanti a dir alcuna cosa nel conuito, potè piegarsi a dire se non questo: Quelle cose, nelle quali io uaglio, nō sono a questa occasione proportionate; Et di quelle, che si richieggono a questa occasione, io non sò nulla. Allhora Cracone leuando la voce; santamente certo, disse, così Bacco m'ami, egli ricuso porre in mezo quegli* D *accoppiamenti di parole, co' quali hauerebbe cacciate le gratie del conuito. Nondimeno io non credo, che sia una cosa istessa il leuar uia da' conuiti i ragionamenti de gli oratori, & de' filosofi; Ma diuersa è la ragione della filosofia, perche essendo ella un'arte, la quale si trauaglia d'intorno l'ammaestramento del viuer nostro, egli è uerisimile, che ella non si dee da niun giuoco, & da niū piacere, che leui la noia, tener lontana; ma più tosto esser presente da per tutto, per far, che le cose siano regolate, & a tempo. Se però nō uogliamo etiandio farci beffe della grauità della tēperanza, & della giustitia; accioche anco queste nō* E *trouino luogo fra' bicchieri. Perche se a noi fusse necessario, come fanno coloro, i quali imitano Oreste nel palazzo de' Thesmotheti, con leggi determinate mangiare, & bere, non sarebbe questo un sollazzo infelice della nostra ignoranza? Nondimeno se Bacco uien nominato Lisio, & Lidio, cioè Libero, liberando egli ogn'uno da per tutto, & principalmēte leuando il freno, & dando grandissima licenza alla lingua; a giudicio mio è cosa sconueneuole, & sciocca, volere, che le parole souerchie, & fuor di tempo ci fac-*

facciano perdere il frutto de' giouenoli ragionamenti; & che nelle scuole inuestighiamo il modo, che dobbiamo osseruare ne' conuiti; nondimeno da' medesmi conuiti leuiamo la filosofia, quasi ella non possa mostrare in fatto quello, che insegna in parole. Quiui hauendo detto tu, che non bisognaua sopra ciò contendere con Cratone; ma trouar un certo termine, & vna regola, con l'indrizzo de' quali s'hauesse à filosofare ne' conuiti; accioche si possa schifare quella sentenza non poco leggiadra, che si suol dire contra coloro, i quali contendono insieme, & sono acuti nel disputare.

A cciochè la battaglia
Vguale sia, la cena apparecchiate.

Et inuitandoci tu à fauellare; mostrai primieramente, che faceua di mestiero considerare, chi erano i conuitati. Perche se nel conuito ci saranno molti letterati, come in quello d'Agathone, doue ui erano Socrate, Fedro, Pausania, Erisimaco; & in quello di Callia, nel quale si trouarono Carmide, Antistene, Hermogene, & altri somiglianti; concederemo loro, che ragionino di filosofia; accioche Bacco sia da loro non meno con le Muse, che con le Ninfe accompagnato. Perche queste il rendono a corpi fauoreuole, & tranquillo; & quelle piaceuole, & benigno. Et ancor che si trouino alcuni pochi huomini rozzi, li quali come lettere mute fra molte vocali poste, siano nella compagnia de gli huomini dotti compresi, non per ciò renderanno suono sproportionato; ma participeranno dell'intendimento altrui. Nondimeno se la rauuanza sarà d'huomini tali, che essi più tosto sofferiscano la uoce di qual si voglia uccello, ò neruo, ò legno, che quella del filosofo, allhora giouerà fare come Pisistrato. Perche egli, essendo fra lui, & suoi figliuoli nata certa contesa, della quale haueuano allegrezza gli inimici, uenuto à parlamento, disse, che haueua desiderato di tirare i figliuoli nel suo parere; nondimeno, perche stauano ritrosi, voleua egli fare à lor modo, & obedirli. Così parimente il filosofo fra conuitati, che de' suoi ragionamenti non si dilettano, mutata maniera, andarà secondando i lor detti, & abbracciandoli, fin a quel segno però, che non trappassi il decoro; sapendo che gli huomini si uagliono della retorica nel fauellare; & che possono filosofare, tacendo, giuocando, & anco quando sono motteggiati, & motteggiano altrui. Percioche non solamente effetto è di somma ingiustitia, come dice Platone, che tu uogli esser tenuto giusto, non ci essendo; ma etiandio di singolar prudenza, quando stai su'l filosofare, parere, che non ci stai; & mentre scherzi, ragionare di cose graui. Per che si come le Bacche di Euripide disarmate, & senza ferro al fianco, percuotono, & impiagano co i thirsi coloro, che le assaltano; non altrimenti i motti de i veri filosofi, & le risa sono atti à mouere in qualche guisa; & piegare coloro, che non sono impenetrabili affatto. Hor, à giudicio mio, i ragionamenti de' conuiti debbono essere d'una certa maniera, prendendosi in parte dalle historie, & in parte dalle cose presenti; por-

A *che ei pongono innanzi molti essempij così di filosofia, come di religione di cose trattate ualorosamente, & con animo grande; & alcuni anco accendono ad imitare gli huomini da bene, & gentili; De' quali se ti valerai con destrezza verso coloro, che beono insieme, leuerai dalla crapula certi errori di non poca importanza. Ci sono alcuni, i quali mescolano la bugolossa nel uino; & altri, che spruzzano il pauimento con acqua di verbena, & di adianto, per fare con queste cose, che i conuitati stiano con l'animo allegro, & tranquillo, imitando in ciò l'Helena d'Homero, la quale beueua il vino alterato;* B *nè considerano, che quella fauola, fatto un lungo giro di uiaggio, sia uenuta d'Egitto, & entrata ne i ragionamenti piaceuoli, & leggiadri. Perche Helena diceua à coloro, che beueuano, in proposito di Vlisse.*

Che fece, ò che patì quel forte Heroe,
Di piaghe percotendo aspre se stesso.

Percioche la medicina della nepenthe, la quale sgombra gli affanni, & le noie, era un ragionamento fatto à tempo, & proportionato à gli affetti loro dell'animo, & alle cose, che trattauano allhora. Ma gli huomini ben creati, benche oscuramente, & per via straordinaria stiano su'l filosofare, nondimeno si uagliono più tosto di ragioni probabili, che necessarie. C *Eccoti come anco Platone nel conuito, doue discorre de' fini, & del sommo bene, & finalmente di cose diuine, lascia da parte le proue contentiose, e'l fauellare acuto, come suole, quasi di polue s'asperga, per prendere con maggior fermezza, accioche l'auersario non habbia possanza di scuoterti; ma con supposti piaceuoli, con essempij, & con fauole adesca i conuitati. Percioche anco le questioni debbono esser piane: le proposte chiare, & le dimande facili: non artificiose; accioche gli huomini rozzi non rimangano confusi, & spauentati. Perche si come è stato dal costume introdotto, che i conuiti si destinino con le dan-* D *ze, & co' balli; ma se facciamo leuar i conuitati, & li violentiamo à combattere con l'armi indosso, ò giuocare al disco; non solamente il conuito sarà spiaceuole, ma dannoso; così le questioni piaceuoli muouono gli animi destramente, & utilmente. Per la qual cosa, come vuole Demetrio, lascieremo da parte i ragionamenti pieni di risse, & di spini, li quali tengono occupati coloro, che li propongono in cose difficili, & auiluppate, & insieme sono tediosi à gli ascoltanti. Perche egli si conuiene, che il ragionamento, si come il uino, sia commune à tutta la compagnia. Ma coloro, che fanno proposte di que-* E *sta maniera, non sono punto più benigni à lor compagni di quello, che si fia la grue, & la volpe d'Esopo; fra le quali questa sparsa vna minestra liquida sopra vn largo sasso, ingannando la grue, la mangiò tutta; Percioche la grue, essendo così liquida la minestra, non poteua per la lunghezza del becco mangiarne. All'incontro la grue hauendo inuitata la volpe à cena, pose il cibo in vn fiaschetto col collo stretto, & lungo, nel quale ella poteua porre il becco ageuolmente, & prendere il*

cibo,

cibo. & la volpe non poteua hauerne la parte sua.
Nell'istesso modo, quando i filosofi vanno fra i bic-
chieri a sommergersi in certe proposte sottili, & dia-
lettiche, & stancano gli huomini rozzi, che non pos-
sono tenere loro dietro; & questi all'incontro si gi-
rano a certe canzoni, a certe ciancie fauolose, & a
ragionamenti sciocchi, & plebei, hoggimai s'è per-
duto il fine della compagnia del conuito, & si fa in-
giuria a Bacco. Dunque si come contra la Tragedia
di Frinicho, & di Eschilo, perche essi terminano in
fauole, & calamità, fù trouato questo prouerbio:
Et a che pertiene ciò a Bacco? Così parimente è uenu-
to a me in pensiero molte uolte dir a coloro, i qua- B
li ne i conuiti introducono il sillogismo κυριεύοντα,
nominato. A che fine, per uita tua, questo a Bac-
co? Canta forse alcuno quella sorte di uersi torti,
scolie nominati, posta la tazza in mezo, & diuise
le ghirlande, con le quali Bacco mettendosi in li-
bertà, si incorona; nientedimanco questo non è ho-
noreuole, nè a conuiti proportionato. Altrimenti
negano, che le scolie siano vna maniera di canzoni
oscuramente composta; ma hauere preso il nome da
questo, che primieramente cãtauano vna canzone à
Bacco tutti insieme ad vna voce. Dapoi ciascuno per
ordine porgendo la corona di mirto, che ἄσακον, C
se io non me inganno, era nominata; perche quel
tale, a cui era porta, cantaua. Indi veniua porta-
ta intorno la lira, & se piaceua ad alcuno cantar a
quel suono, la pigliaua, & accordatala, cantaua.
Onde, perche gli ignoranti la rifiutauano, quei versi
presero nome di scolie; perciochè essi non erano faci-
li, nè communi a tutti. Alcuni altri vogliono, che
la corona di mirto non caminasse regolatamente
attorno; ma venisse portata da questo in quel letto;
e'l primo, che si metteua a cantare, la mandaua al
primo del secondo letto; & questi al primo del terzo;
Dapoi il secondo similmente al secondo; & che quel- D
la diuersità, & giro raddoppiato, Scolie, cioè, ra-
gionamento torto si nominasse.

Se'l padrone del conuito deue assegnar il luogo à conuitati, ò lasciar, che se'l prendano da se stessi. Questione II.

T*Imone mio fratello, hauendo inuitato molti a*
vn suo conuito, disse, che ogn'vno andasse a
porsi, & a sedere, doue più gli piacesse; perciochè
gli inuitati parte erano forestieri, parte della città,
& parte famigliari, & parenti, & in somma Vna
compagnia di diuersa sorte di persone. Dunque es-
sendo già molti raunati, vn certo forestiere, quasi
vscendo di comedia con la porpora intorno, vestito
honoratamente, & per compagnia di ragazzi mol-
to superbo, s'accostò alla porta della stanza, doue
s'haueua a mangiare ἀνδρῶν, in Greca voce, & gi-
rando gli occhi addosso ciascuno di coloro, che se-
deuano, non volle entrar dentro, ma subito si partì.
A questo facendo molti gran diligenza, per farlo
ritornare, disse egli, che non uedeua rimaso luogo al-
A *cuno degno di se. Onde coloro, che sedeuano, met-*
tendosi a fare le maggior risa del mondo, & romo-
reggiando, con buon'augurio il lasciarono andare.
Perche uen'erano alcuni, quando egli arriuò, li
quali erano un poco tocchi dal uino. Finita la cena,
mio padre chiamandomi; perche io sedeua molto
lontano da lui; Timone, disse, & io siamo di diuerso
parere, & uogliamo stare al tuo giudicio. Già buona
pezza io l'hò ripreso per cagione di quel forestiere.
Perche se al principio, si come io consigliaua, hauesse
se à ciascuno assegnato il suo luogo, non sarebbe stata
fatta à questo huomo per disordine vna villania
B *tale.*

E cosa da maestro,
A'lor luoghi dispor caualli, e fanti.

Perciochè uien detto, che Paolo Emilio Capitano Ro-
mano, dapoi soggiogato Perseo Rè de i Macedoni,
apparecchiando splendidi conuiti, & fra l'altre co-
se osseruando in ciò vn'ordine marauiglioso, disse, che
officio era di quel medesmo, che nell'ordinanze rap-
presentaua l'essercito spauentoso, far che anco il con-
uito passasse allegrissimamente; Perche l'vno, &
l'altro sopra l'ordine è fondato. Et Homero è solito
nominare gli huomini eccellentissimi, & isperimen-
C *tatissimi del dominare, regolatori delle genti. Voi*
dite oltre di ciò, che Iddio Ottimo Massimo col di-
sporre il tutto à suo luogo fece della materia confusa
senza scemarui, ò aggiungerui nulla, nascere il mon-
do; & riponendo ciascuna cosa nel luogo à lei cõuene-
uole, ridusse bellissima quella forma, che per natura
sozzissima si ritrouaua. Nondimeno queste cose di
tanto sapere, & così alte, habbiamo imparate da uoi.
Ma vediamo noi con gl'occhi nostri, che i conuiti
quantunque splendidissimi, se l'ordine manca loro,
non sono punto piaceuoli, & gratiosi. Perciochè
egli è cosa degna di riso, che i cuochi, & gli scalchi
D *s'affatichino di considerare ciò, che nel principio: ciò,*
che nel mezo: & ciò, che nel fine deono mandare in
tauola; & similmente, che ci sia il luogo assegnato,
& l'ordine a profumi, alle ghirlande, & alla canta-
trice, se pur viene introdotto; & coloro, che vengono
inuitati à godere tutte queste cose, siano fatti sedere
temerariamente, & à caso, senza distintione alcuna
di età, di grado, ò d'altra cosa simigliante; acciochè
gli huomini di maggior riputatione vengano hono-
rati: i minori imparino: & colui, che assegna i luoghi,
stia in essercitio d'intorno il considerare, & porre ad
effetto quello, che si conuiene. Se gli huomini di mag-
E *gior degnità hanno il proprio seggio loro, senza dub-*
bio debbono anco hauere il luogo alla tauola. Et se'l
conuitante ne gli inuiti del bere farà differenza dal-
l'uno all'altro, conueneuole non è, che faccia poca
stima dell'ordine del sedere, & lasci, che'l conuito rie-
sca in vna mescolanza d'huomini confusa. Questo
fù il discorso di mio padre. Ma mio fratello, io
non sono, disse, più sauio di Biante, il quale ricu-
sando di esser arbitro fra due amici, debba io fra
tanti amici stretti, & tanti altri, farmi giudice,
trattandosi non di denari, ma di precedenza; quasi

io non

io non haueſsi inuitati gli amici pee riceuerli allegramente, ma per infamarli. A Non è dubbio, che Menelao fù degno di riſo, & eagione oltre di ciò di far naſcere un prouerbio, poi che ſenza eſſerne dimandato ſi poſſe à conſigliare. Molto più degno di riſo è colui, il quale in uece di conuitante ſi fa giudice, & arbitro fra coloro, che non chiamano alcuno in giudicio, nè contendono di cui ſia di maggior riputatione, ò di minore. Perche eſsi non uengono per litigare, ma per mangiare. Nondimeno à conſiderar queſto egli è coſa malageuole aſſai, douendo alcuni per la età, & alcuni per la ſtrettezza dell'amicitia eſſer anteposti à gli altri; ma ſarà biſogno, quaſi s'habbia B à trattare de i paragoni, eſſere ne i luoghi di Ariſtotile, ouero nella maniera de i paragoni Traſimaco ὑπερβάλλοντας, in Greca voce, molto eſſercitati; non già per trarne giouamẽto, ma per far entrar ne' conuiti la gloria uana del palazzo, & de' theatri; & quei mancamenti, che ti ſarai faticato di ſuperare con l'uſo; uoler quì racconciare ad arbitrio della fortuna. Quãto, à giudicio mio, ſarebbe meglio, nettare l'animo da ogni alterezza, che leuar giù il ſuccidume da i piedi; accioche poſsiamo à conuitati farci uedere compagni dolci, & ſoaui. Hora noi bramiamo leuar uia quelle alterationi de' conuitati, C ch'eſsi dall'ira, & da' negotij hanno contratte inſieme: & nondimeno con l'honorar quelli, & abbraſſar queſti altri, di nuouo le deſtiamo, & accendiamo. Egli è manifeſto ſe oltre il ſedere per ordine, ſi ſarà, che ſeguitino ſpeſſo gli inuiti del bere, il preſentare delle viuande, il ragionar inſieme, e'l chiamar queſti, & quelli pee nome; che'l conuito non hauerà più dell'amico, ma del prencipe. Et ſe nelle altre coſe vogliamo, che fra loro vna certa vgualità ſia conſeruata; perche non cerchiamo al principio ſubito dentro la porta, che eſsi modeſtamente, & ſenza faſto ſi auezzino a ſedere inſieme? vedendo, che D Democrito non uolle dar il primo luogo ad alcuno nel conuito, ma fece ſedere i più ricchi, e' più poueri tutti vnitamente. Detto coſi & inſtandoi conuitati, che giudicio ne ſeguitaſſe; Io, diſsi, come arbitro, non come giudice, caminerò per la uia di mezo. Veramente i conuitati debbono auezzare i giouani, quei della città, & gli amici, come ha detto Timone, ad acettare lontani da ogni ſuperbia, & arroganza quei luoghi, che uerranno loro in ſorte; tenendo per fermo, che in queſto modo ſi faranno per il uiaggio dell'amicitie un belliſsimo apparecchio. Ma quando ſi tratta di perſone foreſtiere, ò che habbiano E qualche dignità, ouero molto vecchie, ſtò in dubbio, che non paia, che noi uogliamo la ſuperbia per la porta principale chiuder fuori, & ſenza differenza alcuna farla per la porta di dietro entrar dentro. Nel che biſogna acommodarſi in qualche parte al coſtume, & alle uſanze: ſe però non uogliamo annullare gli inuiti del bere, e'l chiamarſi per nome, delle quai coſe, quando noi ci uagliamo giudicioſamente, & come ſi conuiene, con altri, ſecondo la occaſione, uſiamo ad honorarli:

Nel ſeder, e ne' cibi,
E nel porger di vin le tazze piene.

Come dice quel Rè de' Greci, il quale diede il primo honore al ſeggio. Lodiamo parimente Alcinoo, quando egli mettendoſi preſſo l'hoſpite:

Fece Laomedonte il generoſo
Figlio leuar, che ſedea preſſo al padre.

Perche mettendo l'hoſpite ſupplicante nel luogo del figliuolo tanto amato da lui, fece un'atto gentile, & affettuoſo. Anco fra gli Iddij ci ſono queſte differenze. Percioche Nettuno, quantunque nella raunanza fuſſe l'ultimo a ritrouarſi, nondimeno ſedè nel luogo di mezo, eſſendo proprio di lui. Vedi Minerua, che ſiede nel più honorato luogo uicino a Gioue, la qual coſa accenna Homero quando di Thetide parla:

Preſſo Gioue ſedè, ceſſe Minerua.

Ma Pindaro ancora più chiaro:

Sedea preſſo quel fulme
Ch'ogn'hor vomita fuori ardenti fiamme.

Ma Timone dice, che per deſiderio di donare a vn ſolo, non biſogna leuare il loro a gli altri; Nondimeno colui toglie più, il quale diuolga fra molti quello, che è proprio d'vn ſolo: Ma proprio è d'ogn'vno ciò, che alla ſua dignità ſi conuiene, benche aſſegni il luogo principale a colui, che corre, & s'affretta; il che alla uirtù, alla parentela, al magiſtrato, & ad altre ſi fatte conſiderationi ſi doueua dare; Et mentre s'affatica di leuar la noia, e'l trauaglio à conuitati, egli riuolge quella, & queſto contra ſe ſteſſo. Perche fa ingiuria a ciaſcuno colui, che il priua del douuto honore. Nientedimeno par a me, che queſta diſtintione di grandi non ſia coſa tanto malageuole. Primieramente non ſi raunano coſi di leggiero a un medeſmo conuito molti, che per dignità ſiano eguali. Dapoi eſſendoci da ſedere diuerſi luoghi honorati, ci è il modo in pronto di diſpenſarli, ſe a far queſto ſarai giudicioſo; a queſti dando il primo, a quegli quello di mezo, ad un'altro preſſo di ſe, ouero preſſo all'amico, ò famigliare, ò preſſo il maeſtro, Et a queſto modo a ciaſcuno diſpenſando uno di quelli, che ſono tenuti in maggior pregio. Ho laſciato a gli altri i doni, l'affabilità, & la piaceuolezza, quando ſono in men honorato luogo fatti ſedere. Nondimeno ſe gli huomini per degnità ſono vguali, ma duri nel conuerſare; uedi che artificio è il mio. Nel più honorato luogo faccio ſedere il padre, ſe egli ci è, ouero l'auo, ò'l ſuocero, ò il il zio, ò altro parente, ò pur quel tale, che dal conuitante per alcuna particolar cagione deue eſſer honorato. Et queſto ammaeſtramento ho preſo da quello, che c'inſegna Homero. Percioche appreſſo di lui, uedendo Achille, che Menelao, & Antiloco erano alle conteſe del premio della uittoria equeſtre, & dubitando, che l'alteration loro, & la riſsa andaſſe più innanzi, deliberò ad vn di loro dar il premio; & mentre con parole conforta Menelao, e'l loda, leua in fatto la cagione della lor conteſa. Io diceua coſi, quando Lampria, il quale ſedea in luo-

go

go poco honorato, con la voce alta, come è di suo costume, dimandò a conuitati, se a lui era lecito di riprender il giudice, che impazzina. Lui rispondendo tutti, che fauellasse liberamente, & senza rispetto. Chi sarà colui, cominciò egli il quale sofferì con patienza quel filosofo, che secondo la nobiltà, secondo le ricchezze, & secondo i magistrati, quasi fusse nel theatro, dispensi i luoghi del conuito, ò doni i primi seggi del magistrato de gli Anfittioni? acciocbe nè anco fra i bicchieri ci trouiamo senza superbia? Perciocbe nel sedere non si deue considerare alla grandezza de i conuitati, ma alla piaceuolezza; nè mirare la dignità di ciascuno, ma la conuenenolezza de gli animi, & la proportione, che hanno l'vn con l'altro, si come è solito di farsi nell'altre cose, le quali s'accompagnano insieme. Perche l'Architetto nel fabricare la casa non fa maggiore stima del marmo Attico, ouero Laconico, che egli si faccia del barbaresco: nè 'l pittore mette nel luogo principale il colore nobilissimo; nè il maestro di fabricar naui acconcia in fronte della naue il pino, che nasce nell'Istmo, ouero il Cipresso di Creta; ma con tal ordine vnisce tutte queste cose ad vna ad vua insieme, che dopo congiunte, & accompagnate elle vēgano a far tutta l'opra soda, & bella, & vtile. Mira l'istesso Iddio, che da Pindaro uien nominato sommo artefice di noi altri, il quale non da per tutto pose il fuoco nel più alto luogo; nè similmente nel più basso la terra; ma come il bisogno de i corpi richiede:

Questo dimostran le marine conche
Col graue tergo pallide, e la buccina
Col sasso di color vario coperta;
E la testudin'anco
Di veste curua circondata, & alta.

Come dice Empedocle. Poi che esse non sono in quel luogo disposte, che dalla natura si richiede; ma in quello, che ricerca la vnione del tutto a beneficio vniuersale. Non è dubio, che la confusione, e'l disordine sono cose triste da per tutto; nondimeno se entrano fra gli huomini, quando beono, fanno più manifesta la maluagità loro, spargendola d'ogn'intorno con villanie, & altri mali infiniti; il che deue veder colui di lontano, che s'intende di ordine, & di proportione. Tu parli bene ueramente, diss' io. Nondimeno perche nou te acqneti alla dispositione, della quale habbiamo fauellato? Certo io non la biasimo, rispose egli; Se però mi date licenza, si come Epaminonda nella falange, che ancor io trammuti l'ordine del conuito. Tutti noi gli concedemo di far ciò, che uoleua. Allhora egli, fatti uscir fuori tutti i fanciulli, & mirandoci ad uno ad uno; Udite, disse, la maniera, con la quale io uoglio accompagnarui fra noi medesmi. Perche ue ne uoglio auertire. A giudicio mio Pammene Thebano cagioneuolmēte riprese Homero, come poco intendente de gli amori, hauendo egli uniti insieme quelli, ch'erano d'una stessa natione, & d'una stessa tribù; perche bisognaua mettere l'amante presso l'amato, acciocbe

A tutta la squadra legata d'un certo nodo pieno d'anima fusse d'una sola intentione. In questo modo medesmo fa di mestiero, che noi ordiniamo il conuito. Non voglio, che 'l ricco si ponga presso al ricco: nè il giouane presso al giouane: nè il Capitano presso il Capitano; ouero l'amico presso l'amico; Conciosiache questa regola per acquistare, & accrescere l'affettione sia languida, & pigra. Ma uoglio col porre presso ciascuno quello, che giouenole gli torna, mettere l'huomo scientiato presso colui, che desidera d'imparare: presso al noioso il piaceuole: presso al uecchio loquace il giouane bramoso d'ascoltare:
B presso al uano, & uantatore, il lusinghiero: presso l'iracondo il taciturno; Et se uederò in alcun luogo un ricco liberale, farò leuar da qualche canto un pouero, il quale sia gratioso, & glielo porrò appresso; acciocbe quasi da un bicchiero, che soprabonda, cada nel uuoto qualche cosa. Appresso al sofista non uoglio mettere il sofista: nè il poeta presso al poeta:

Porta il musico al musico
Inuidia grande, e'l pouerello al pouero.

Ancor che Sosicle qui, & Modesto, congiurando insieme fauoriscano questi uersi, poiche a guisa di
C famiglia nutricano la fiamma; nondimeno si mettono ad un periglio honoratissimo. Diuido similmente gli strepitosi, gli ostinati, e i ghiribizzosi, & fra mezo loro pongo alcuno, il quale sia d'ingegno piaceuole, & modesto, a guisa di fomento per ammollire la loro asprezza. All'incontro accompagno insieme i maestri della lotta co' cacciatori, & con gli agricoltori. Perciocbe un di questi paragoni è contentioso, come de' galli: & l'altro benigno, come delle monacchie. Assembro parimente in uno i beuitori, & gli amanti, non tanto quelli,

Che reciproco amor congiunge insieme.

D Come dice Sofocle; quanto quegli altri, che dall'amor delle mogli, ò delle uerginelle sono punti. Perche ardendo essi d'una medesma fiamma, se per auētura dal riuale non sono attrauersati a guisa del ferro, quando si salda, si uniranno insieme.

Onde nacque, che'l luogo nominato consolare sia tenuto in pregio. Questione III.

DApoi nacque la questione del luogo. Perche secondo la diuersità delle nationi diuersi sono i
E luoghi, li quali uengono tenuti in pregio. Fra' Persi quello di mezo, doue siede il Rè: Fra' Greci il primo: Fra' Romani l'vltimo della tauola di mezo, nominato consolare: fra certi Greci, li quali habitano sù'l Ponto, come gli Eraclcotti, all'incontro del letto di mezo il primo. Nondimeno il dubbio, che noi haueuamo, era principalmente di questo, che chiamano consolare. Perche essendo egli hauuto da noi in grande honore, non sapeuamo render di ciò la ragione, che stesse bene, si come del primo, & di quello di mezo. Hor le cose, che fanno a suo proposito,

fico, in parte non sono proprie sue, & in parte paiono di niuna stima. Nientedimeno tre cose solamente fra molte, che furono ragionate, ci mossero. La prima, che essendo i Rè da' consoli stati cacciati, & hauendo ridotto il tutto al gouerno popolare, i consoli leuandosi dal luogo di mezo, & Regale, passauano al più basso; accioche col rappresentare quella maggioranza, & potestà principale, quel luogo non fusse molesto a conuitati. La seconda, che essendo a coloro, i quali andauano a conuito, assegnati due letti: il terzo, & in quello il primo luogo, era del padrone del conuito; percioche quiui a guisa di auriga, ò di timoniere, egli può commodissimamente hauer l'occhio a quello, che fanno i ministri: nè da' luoghi uicini uien distornato di maniera, che egli non possa mostrar la sua piaceuolezza a conuitati, & ragionare con essi loro; Conciosiache il luogo di sotto a lui sia della moglie, ò de i figliuoli; Onde quello sopra di lui non senza ragione vien dato al più nobile fra' conuitati, essendo egli uicino al conuitante. La terza, che pareua particolare di questo luogo, la commodità del negotiare; Perche il Romano Console non è, come già fu Archia Polemarco de' Tebani, che quando gli vengano a tauola poste innanzi lettere, ò messaggieri di cose importanti, risponda: Le cose importanti a dimani. Et lasci le lettere, prendendo la tazza in mano; ma pur all'hora è vigilante, & aueduto. Percioche

Al saggio timonier non sol la notte
Cagione è di dolor.

Come dice Eschilo; ma in ogni sorte di conuito, in ogni passatempo, & in ogni piacere, colui, che ha qualche carico, & è superiore a gli altri, deue hauer a cuore di udire, & ordinare quello, che fa bisogno, & dar il suo consenso; le quai cose accioche gli siano commode a fare, tiene questo luogo per principale; doue essendo il secondo letto vicino al primo, l'angolo il quale col piegamento fa vno spatio, lascia l'entrata libera al secretario, all'alabardiere, al littore, & al corriere, che dall'essercito viene a lui: si che il console può fauellare con esso, & interrogarlo, senza sentire trauaglio da alcuno, & senza dar noia a conuitati; ma trouandosi con la mano, & con la voce libera e sciolta.

Di che maniera deue essere il Maestro, & Presidente del conuito. Questione IIII.

Cratone mio genero, & Theone amico mio, essendosi già in vn certo conuito posti i conuitati a bere fuori di modo, & poi cessando, posero in campo vn ragionamento dell'officio del Presidente del conuito; & parendo loro, ch'io douessi prender questo carico, nè permettessi, che l'usāza antica s'annullasse affatto, anzi più tosto, che io rinouassi, & tornassi nel primiero stato quella solenne maggioranza, & quella maniera di commandare ne' conuiti: il che da gli altri similmente essendo approuato,

A *di modo che seguì a questo un certo mormorio di tutti, che me ne confortauano: Io dunque, dissi, poi che a tutti uoi par così, mi faccio da me stesso Presidente del conuito, & voglio, che quì ciascun'altro beua, quanto gli piace; Ma Cratone, & Theone, li quali hanno trouato, & publicato questo decreto, dicano succintamente, & ci rappresentino con alcun essempio, di che maniera deu'esser colui dobbiamo creare Presidente del conuito: Et che cosa deue considerare in questa sua maggioranza quel tale, che sarà creato: come portarsi co' conuitati; lasciandoli in libertà di diuider fra loro questo ragionamento,*
B *& discorrere sopra. Essi hauendo finto un poco di scusarsi, & di ricusare vn carico tale, nond. meno stimolati da tutti, che obedissero al Presidente, & facessero quanto commandaua; primieramente Cratone, Sì come il Capitano, incominciò, delle sentinelle, a giudicio di Platone, deue essere uigilantissimo, così fra' beuitori bisogna creare Presidente colui, che è beuitore eccellentissimo. Egli sarà tale, se non si lascierà uincere dal uino, & nondimeno si troui pronto a bere, & s'assomigli a Ciro, il quale, scriuendo a Lacedemoni, diceua, che non solamente per altro era più atto al Regno del fratello; ma che beueua*
C *molto più uino senza trauaglio. Percioche colui, che è pieno di uino, riesce insolente, & isgrattiato. All'incontro quegli, che non vuol bere, è noioso, & più tosto atto a riprendere, che a regolare il conuito. Quindi nacque, che Pericle qualunque volta, che egli eletto Capitano si metteua la Clamide indosso, prima d'ogn'altra cosa era solito parlar seco stesso, quasi per auuertirsi. Considera bene Pericle. Tu commandi a gente libera: Tu commandi a Greci: Tu commandi ad Ateniesi. Così il nostro Presidente del conuito seco medesmo discorra. Tu commandi ad amici; accioche non lasci, che essi facciano co-*
D *sa, che bene non stia, nè leui loro il darsi piacere. Egli si conuiene anco al Presidente accommodarsi a coloro, che parlano di cose graui; nè però guardarsi dalle piaceuolezze; ma nell'un modo, & nell'altro sapersi temperare; nondimeno, si come il buon uino, più tosto alla seuerità inclinato, Perche il uino ammollisce, & acconcia gli ingegni, riducendoli alla modestia. Poi che sì come Senofonte disse, che la terribilità, & asprezza di Clearco pareua nondimeno ne' conflitti rispetto all'animo muitto, che egli haueua, allegra, & ridente; così colui, che non è per natura noioso, ma seuero, & aspro, mentre bee,*
E *mitigandosi, diuiene giocondo, & gratioso. Oltre di ciò deue hauer questo, che egli sappia i costumi di tutti coloro, che beono seco insieme: come si porti ciascuno beendo: & a che affetto dell'animo sia inclinato: & come comporti il vino. Percioche se certa sorte di vino si deue con certa sorte d'acqua temperare; la qual cosa da' coppieri de' Rè essendo molto ben conosciuta, hor ne uersano più, hor meno; dubbio non è, che anco gli huomini hanno col vino una certa proportione, la qual al Presidente non bisogna, che sia nascosta; & se non gli è nascosta, la osser-*

oſſerui; accioche a guiſa di muſico, tirando l'ingegno di queſti co i bicchieri, & di quegli rallentandola, nè coſi ſpeſſo tenendolo deſto, venga queſta diſſonanza a ridurre proportionata, & piena d'harmonia; onde non tanto ſecondo il numero de gli acetabuli, ò de' ciathi, quanto ſecondo la occaſione del tempo, & ſecondo le forze del corpo, diſpenſi a ciaſcuno quello, che egli conuiene, & gli torna a giouamento. Et ſe ciò è malageuole a fare, biſogna al tutto, che il Preſidente del conuito habbia a mente le coſe, che alle nature, & alle età de gli huomini ſono communi, per eſſempio, che i uecchi più toſto de' giouani ſi toccano dal uino: i commoſſi de' quieti: i meſti, & pieni di penſieri più de gli allegri, & giocondi: gli auezzi a bere aſſai di quelli, che non ſono auezzi: i ritroſi men facilmente de' benigni, & dolci. Chi ſaperà queſte coſe, conſeruerà più ageuolmente, che non farà colui, che non le ſaperà, il decoro, & la unione del conuito. Perche non ci è alcuno, il quale neghi che'l Preſidente del conuito non debba moſtrarſi a tutti i conuitati affettionato, & deſideroſo di compiacere: & a niuno ſpiaceuole, & noioſo. Altrimenti nel commandare egli non potrà eſſere ſofferito: nel diſpenſare non oſſeruerà equalità: nè ſimilmente nello ſcherzare ſe ne andarà ſenza biaſimo. Di queſta maniera ò Theone mio (diceua) io ti ho fabricato con parole, quaſi con cera, il Preſidente del conuito. A queſto Theone, Et io, riſpoſe, accetto volontieri un'huomo fatto con tanta diligenza, come giouenole a conuitati. Nondimeno io non ſon riſoluto, ſe potrò valermene in ciaſcun luogo, ouero ſe ſarò uergogna al carico mio; Pur dirò quello, che me ne pare. Colui che ha da regolare il conuito, non deue comportare, che egli rieſca a guiſa d'un ragionamento fatto al popolo, ò a guiſa d'una ſcuola di ſofiſta, ò d'un ridotto da carte, ouero d'una ſcena, ò d'un pulpito. Non uedete uoi, che alcuni, ſedendo à tauola, uanno acquiſtando il fauore del popolo, & diſcorrono di ragione; & altri ſermoneggiano, & recitano gli ſcritti loro; & alcuni fanno contender inſieme i buffoni, e i giocolatori? Alcibiade, & Theodoro ſi ſeruirono del conuito di Politione per luogo da conſacrare i ſacerdoti nouelli, doue rappreſentarono i portatori delle faci, & le cerimonie: di niuna delle quai coſe il Preſidente deue a giudicio mio, eſſer ignorante; Nondimeno darà ſolamente luogo a quei ragionamenti, a quegli ſpettacoli, & a quei giuochi, li quali pertengono al deſiderato fine del conuito. Queſto ſarà, facendo naſcere delle amicitie fra gli huomini col mezzo del piacere, ò le già fatte raffermando. Percioche il conuito è un diletto, il quale fra' bicchieri col mezo di maniere gratioſe rieſce in amicitia. Ma concioſiache tutte quelle coſe, che non ſono con altre meſcolate, rendano faſtidio ſempre, & diſpiacciano; & oltre ciò il meſcolamento, che non uien fatto nelle coſe a luogo, & tempo, leuando la gratia, ſcemando il piacere, & rendendo vano il giouamento: coſi etiandio il Preſidente del conuito biſogna, che

A *penſi di dar qualche ſolazzo di diuerſa ſorte a beuitori. Come adunque ſi ſuol dire da tutti, che l'andar in barca preſſo terra è piaceuoliſſima coſa, & ſimilmente il paſſeggiare in riua al mare; Nell'iſteſſa maniera le coſe graui col giuoco debbono eſſer temperate; accioche coloro, che ſcherzano, del tutto non ſi laſcino in abbandono; & all'incontro coloro, che fauellano di coſe graui, reſpirino in quella guiſa, che fanno i faſtiditi dalla nauſea, quando hanno la mente a qualche giuoco. Percioche bene poſſiamo in molte coſe gioueuoli valerci del riſo, & le coſe da douero con la piaceuolezza condire:*

B Perche de gli Echinei fra l'aſpre vie
Molli naſcon talhor candidi gigli.

Ma quei giuochi da ubbriachi, li quali uengono ſenza meſcolarui alcuna coſa graue introdotti nel conuito, egli conforterà con diligenza i conuitati, che ſiano laſciati da parte; accioche per inauertenza non cadano in villanie; & quaſi meſcolino l'herba apollinare col uino, a commandamenti (coſi li chiamano) aggiungano l'inſolenza; uolendo, che i balbi cantino: i calui ſi pettinino: ouero, che i zoppi danzino con un piè ſolo; ſi come ad Agameſtore academico auuenne; il quale haueua una gamba da certa
C *infermità ſec ata, & debole, che tutti i beuitori dileggiandolo, commandarono a ciaſcuno, che ſtando ſopra il piede dritto beueſſe tutto il bicchiere, ò pagaſſe una condennaggione. Nondimeno venuta a lui la uolta di commandare, impoſe a tutti, che beueſſero in quella maniera, che a lui uedeſſero fare, & poſto il piede debole in una anfora vuota, laquale fece portare nel tinello, beuè il bicchiere: la qual coſa da tutti eſſendo tentata, & uedendo che s'affaticauano indarno, pagarono la pena. Sauiamente certo fece Agameſtore; & coſi biſogna uendicarſi dolcemente, & allegramente. Per la qual coſa fa di meſtiero auezzare i conuitati ad accõmo-*
D *darſi a quei commandamenti, che ſono giouenoli, & allegri: & ad imporne di tali, che à colui, che ſono impoſti ſiano facili a ſettuare, & inſieme l'honorino. Come a muſici cãtare; à gli oratori ſermoneggiare; à filoſofi interpretare alcun dubbio importãte: & a poeti cãtare i lor verſi. Perche ogn'uno di buona uoglia, & allegramẽte ſi laſcia cõdurre a quello, in che egli ſi tiene ualer aſſai. Il Rè de gli Aſſirij promiſe per via del banditore premiar colui, che trouaſſe nuoua maniera di piaceri. Il Preſidente del conuito aſſegnerà premio a quel tale, che ſarà inuentore d'alcun giuoco, & di qualche piacere priuo d'inſolenza, &*
E *honorato & da riſo; non triſto ò villano, ma da gratia, & da affettione accompagnato. Dentro, le quai coſe i conuiti per la maggior parte non trouandoſi ben ordinati, ſi ſommergono. Nientedimeno egli è coſtume di modeſto huomo, ſchiſare nel palazzo quegli ſdegni, & quelle ire, le quali naſcono da brama di hauere: nelle ſcuole, & nelle paleſtre quelle, che da conteſa: nel dimandare i magiſtrati, & gli honori, quelle, che da ambitione, & nel conuito, & fra' bicchieri, quelle altre, che da gli ſcherzi.*

Onde

Onde nasce, che si dica Amore insegna cantare. Questione V.

Perche cagione venga detto:

A' l'huom'musico farsi
Insegnar Amor, benche sia rozzo prima.

Fù dimandato in casa di Sossio dapoi cantati alcuni uersi di Saffo: poiche Filosseno ci lasciò scritto, che anco il Ciclopo si risanò d'Amore col cantar uersi. Fù detto, che Amore fa marauigliosamente l'huomo ardito ad ogni impresa, & a tentar cose nuoue, si come Platone il nominò machinatore del tutto. Perche di taciturni fa gli huomini loquaci; di ritirati confidenti: di negligenti, & dapoco, soleciti, & industriosi: &, cosa, che ti darà maggior marauiglia, se un'huomo auaro, sordo s'innamorerà, nella guisa che'l ferro nel fuoco diuiene tenero, & molle, cosi egli riesce affabile, cortese, & gratioso. Di maniera, che quel motto non è punco degno di beffe, il quale è in bocca d'ogn'uno. Che la borsa de gli amanti è legata con foglie di porro. Fù ricordato oltre ciò, che Amore era parente dell'ebbrezza; perciochè infiamma, rallegra, & discioglie; Et quando gli huomini sono ridotti in questo stato, allhora si lasciano rapire a uerseggiare, & a cantare. Et uien detto, che Eschilo, mentre si trouò ben riscaldato dal uino, scrisse le sue Tragedie. Lampria mio auo era fra' bicchieri nell'inuentione più disposto, & facondo assai dell'usato. Egli soleua dire, che dal calore del uino si sentiua spargere un odore a guisa, che fa l'incenso. Hor quantunque bramosissimamente mirino gli amanti; nientedimanco non meno bramosamente li lodano di quello, che stanno a mirarli. Et benche in ogni occasione Amore parli assai, nondimeno, lodando, ragiona senza misura. Perche hauendo prima dato ad intendere a se medesmi, che habbiano posto l'amor loro in soggetti uirtuosi, & gentili, uogliono darlo anco ad intendere a tutti. Questa fù la cagione, che spinse Candaule Lido a condur Gige nella sua stanza per fargli uedere la bellezza della sua moglie. Perche uogliono, che altri ne facciano fede. Quindi uiene, a guisa che le statue si suole, con loro, che quando scriuono le lodi de' loro amanti, le adornano con uersi, con rime, & con canti; accioche da molti siano sentite, & nella memoria conseruate. Se parimente donano un cauallo, un gallo, ouero altra simigliante cosa a gli amanti, pongono ogni studio, che'l dono sia bello, & di gran pregio. Per la qual cosa, quando con parole piene di lusinghe l'accompagnano, uogliono, ch'elle siano soaui, polite, & eccellenti, come quelle di poesia. Hauendo Sossio lodate queste ragioni, disse, che alcuno hauerebbe potuto assegnarne dell'altre di non men ualore, prendendole da quello, che di musica ci lasciò scritto Theofrasto: i libri del quale ho letti non è molto. Theofrasto dice, che tre sono le cagioni della musica; L'affanno, il piacere, e'l furor diuino; ciascuno de' quali piega la uoce, & la traua del suo solito sentiero. Perciochè quella dell'affanno ha la sua maniera piena di pianti, & di lamenti, la quale termina in canto. Onde nasce, che gli oratori, quando ripigliano; & gli histrioni, quando piangono, sono ueduti a poco a poco uerseggiare, & alzar la uoce. Similmente il piacere smisurato dell'animo desta tutte le membra di coloro, che sono di più uiuo ingegno, si che, quantunque non sappiano danzare, saltino a misura, & cantino, & facciano certe altre pazzie, & per dire, come dice Pindaro, con certi strani mouimenti s'allegrino. Niencedim..eno i più modesti da questo affetto concitati spremono solamente fuori la uoce a cantare, & a fauellar altamente, & a uerseggiare, Più che tutte l'altre il furor diuino leua, & moue del suo stato, & del suo sentiero cosi il corpo, come la uoce. Quindi nasce, che i pazzi parlino cantando; & coloro, che sono spirati da furor diuino, diano le risposte de gli oracoli in uersi; Et uederai pochi stolti, che maneggino senza uersi, & senza canto. Le quar cose cosi stando, se uuoi uedere Amore apertamente al Sole, & conoscerlo perfettamente, non trouerai affetto alcuno dell'animo, il quale ad infermità più acerbe, ouero ad allegrezze più gagliarde, ò a mouimenti maggiori dell'animo, & a pazzie sia sottoposto. Ma si come quella città di Sofocle, cosi l'animo dell'amante:

Di canti, e di profumi è tutta piena
La città, & anco di sospiri, e pianti.

Dunque non è cosa marauigliosa, ò nuoua, se tutti i fonti della musica, che si trouano al mondo, siano d'Amore abbracciati, & contenuti; l'affanno, il piacere, e'l furor diuino, detto enthusiasmo; poi che per altro non solo egli è diligente, & loquace, ma nel compor versi, & rime più che ad alcun'altro affetto dell'animo pronto, & inclinato.

Dello smisurato bere d'Alessandro. Questione VI.

Si venne a ragionar d'Alessandro, ch'egli non beuesse molto: ma consumasse tẽpo assai beuẽdo & ragionãdo con gli amici. Questo mostrò Filino col testimonio de gli annali Regij esser falso; poi che in essi bene spesso, & da per tutto viẽ notato. Questo giorno Alessandro passò dormendo per hauer beuuto troppo; & alcuna volta anco il giorno seguente. Da questa cagione egli era à piaceri di Venere poco inclinato; nondimeno precipitoso, & iracondo, il che nasceua dal calore del corpo. Aluzi è fama, che la sua pelle spiraua fuori un soaue odore di maniera, che la sua camicia spargeua d'ogni intorno un'odore a gli aromati simigliante: La qual cosa parimente egli è da credere, che dal calore deriui. Poi che le regioni aridissime, & feruentissime della terra ci rendono la casia, & l'incenso. Perciochè alla digestione della humidità (come uuole Theofrasto) segue l'odor soaue, quando il difetto del succo col mezo dell'humore si digerisce. Si sà oltre di ciò, che Calisthene fece alterare Alescandro, lasciandosi intendere, che

non

non gli piaceua quel bere fuor di misura ne' conuiti. Perche venuta la sua volta di bere in quel bicchiere così grande Alessandro nominato, il rifiutò, dicendo, che non voleua col vuotare il bicchiere d'Alessandro, hauer bisogno d'Esculapio. Fin quì basti del bere, che Alessandro faceua, smisurato. Mitridate, quelli, che guereggiò contra Romani, fra le altre contese, ch'egli ordinò, promise certi doni a colui, che mangiasse, & beuesse più de gli altri; Et egli nell'vna; & l'altra rimase vincitore, & superò bere tutti gli huomini della sua età; onde fù cognominato Bacco. Questa è vna ragione di vn tal cognome, ancora che vanamente le sia prestato fede. Mentre egli era ancora bambino, la culla gli fù arsa dal fulmine senza offenderlo punto, se non che nella fronte gli rimase un segno della arsura, il quale da' capelli veniua coperto. Ancora, dapoi ch'egli venne a maggiore età, cadendo il fulmine in camera sua mentre dormiua, no'l toccò; nondimeno passò il turcasso, ch'era appeso, & arse le saette. Per la qual cosa dissero gli indouini, ch'egli riuscirebbe valorossissimo con esserciti posti insieme di arcieri, & di armati alla leggiera. Benche voglia la maggior parte, ch'egli Bacco fusse nominato dalla simiglianza di coloro, che per infermità sono assiderati. Detto così, furono mentouati alcuni gran beuitori, fra' quali venne annouerato Heraclide pugnatore, il quale era viuo a tempo de' nostri padri; & da gli Alessandrini uenne con uoce accorciata Heracle nominato. Costui non trouando un compagno, che potesse durar seco a bere, inuitaua alcuni a far collatione: alcuni altri a pranso, & alcuni altri a cena: & finalmente alcuni a mangiar dapoi cena. Quando i primi si partiuano, giungeuano i secondi, indi i terzi, e i quarti; & egli senza punto cessare faceua compagnia a tutti, continuando il bere anco la quarta volta, & punto non si alterando. Fra i famigliari di Druso figliuolo di Tiberio Cesare vn medico, il quale superaua tutti nel bere, per ischifare la vbbriacchezza, prima che beuesse, mangiaua sempre cinque, ò sei mandole amare: Ma scoperto, & essendogli vietato con diligente cura, che non ne assaggiasse, s'inebriaua in vn tratto. Onde alcuni giudicarono, che le mandole amare hauessero virtù di pungere, & nettare la carne, si che leuassero anco le macchie della faccia. Dunque mangiate prima radono, & mordono con la loro amarezza gli spiragli della pelle di maniera, che non lasciano, che gli humori esbalanti ascendino al capo. Nondimeno a giudicio mio la virtù dell'amarezza più tosto è di seccare, & di consumare gli humori. Per la qual cosa fra tutti i sapori l'amaro è spiaceuolissimo; perciòche ristringe contra la lor natura, secondo il parer di Platone, con la sicità sua le vene picciole della lingua molli, & spugnose, consumando la humidità. Anzi con amari medicamenti serrano anco le ferite, come dice Homero:

Sopra gli pose vna radice amara
Fra le man pesta, onde si stagnò il sangue,
Et insieme cessò tutto il dolore.

A *Perche tutte le cose, che sono amare al gusto, fece manifesto, hauere virtù costrettiua. Oltre ciò le compositioni di pasta, con le quali si proueggono le donne contra il sudore, par, che naturalmente siano amare, & costrettiue dalla uirtù acerba, che nell'amarezza si ritroua. Con la istessa ragione, diss'io, si deue credere, che l'amarezza delle mandole gioui contra il vino, seccando interiormente il corpo, & uietando, che le uene si empiano; dal distendere, & dalla commotione delle quali vogliono, che la ebbrezza nasca. Di questo è proua non di poco momento ciò, che auiene alle uolpi. Perche, se per auen-*
B *tura elle mangiano mandole amare, & dietro loro non beuano, subito consumati gli humori se ne muoiono.*

Onde nasce, che i vecchi si dilettino del vino più de gli altri. Questione VII.

F*V dimandata la cagione, perche i uecchi bramino il uino puro. Dissero alcuni, che trouandosi il calore del corpo loro indebolito, & difficile a riscaldare, per questo la natura del vino puro essere più loro proportionata. Costoro non ci assegnano cosa*
C *alcuna nuoua, ma ciò, che è manifesto a tutti; nondimeno cagione poco gagliarda, & uera. Perciochè auiene in tutti gli altri sensi il medesimo. Conciosiache siano lenti, & neghittosi ad imprimersi della qualità delle cose, se ella non è più che di gran forza. Di che la cagione nasce dalla debolezza della complessione. Perche trouandosi languida, & fiacca, ha bisogno d'essere stimolata. Di quà uiene, che al gusto loro si confanno i sapori mordaci. Similmente il loro odorato è nella istessa maniera disposto uerso gli odori; perche da quelli, che sono uehementi, con maggiore soauità uien commosso. Ma che? il*
D *tatto loro contra le ferite ha quasi fatto il callo; perche, se uengono feriti, sentono poca doglia. Et che oltre ciò? hanno da stupore turate le orecchie; Onde i musici, quando sono vecchi, accordano i loro strumenti con le uoci più alte, & più insonanti; acciòche destino co' suoni acuti, quasi il percuotano, l'udito loro. Perciòche si come il ferro dalla durezza riesce più acuto, così il senso del corpo dallo spirto; Il quale scemando, & indebolendosi, rimane il senso lento, & terrestre, & ha bisogno di quelle cose, che il tengano desto, si come fa il uin puro.*

E Perche cagione i vecchi leggano più facilmente le lettere di lontano. Questione VIII.

M*Entre discorreuamo sopra la proposta questione, parue, che'l senso del uedere ci contrastasse. Perciòche i vecchi, tenendo gli scritti lontani da gli occhi, li leggono; & uicini non possono leggerli; il che Eschilo accennando, disse:*

Tu no'l conoscerai; perche la vista
Non ti serue da presso; ma più tosto
Diuerrai buon notaio in vecchia etade.

L'istes-

L'istesso dichiara Sofocle più apertamente, parlando de' uecchi:

Che'l tardo fauellar dentro l'orecchie
Forate entra de' vecchi lentamente,
Veggon lontan: son quasi tutti ciechi.

Se dunque i sensi de' vecchi sono di maniera disposti, che da cose più gagliarde, & possenti uengano impressi; da che nasce, che non possono sofferire, leggendo, il lume uicino; ma scostando il libro più di lontano, indeboliscono con l'aria lo splendore, come si fa del vino con l'acqua? Quiui ci furono alcuni, i quali risposero, che essi allontanauano i libri da gli occhi, non già per indebolire lo splendore; ma per abbracciare, & riceuere maggior lume, riempiendo d'aria lucente quello spatio, che fra gli occhi & la scrittura si troua posto. Alcuni altri s'accostarono alla opinione di coloro, i quali uogliono, che i raggi del uedere concorrano insieme; Perciochè uscendo fuori dall'uno, et l'altro occhio vna piramide, la sommità della quale nell'occhio si riposa, & la base abbraccia la cosa veduta; egli è da credere, che queste piramidi vadano separatamente in questo modo a terminare di lontano, fin che unite insieme facciano un lume solo: Onde ciascuna cosa di quelle, che si ueggono, benche si miri con ambidue gli occhi, si uegga una sola, non raddoppiata. Cagione di questo è il concorso, che fanno le piramidi insieme, le quali unitamente rilucendo, rappresentano una uista sola. Quindi nasce, che i uecchi, auicinando gli scritti a gli occhi, per non si trouare unite insieme ancora le piramidi, ma separate ogn'una sopra la cosa ueduta, li riceuono più debolmente. Nondimeno mirandoli più lontano, perche il lume hoggimai è aggrandito, & fatto un solo, li ueggono meglio. Nella maniera, che fanno coloro, i quali adoprano ambedue le mani a prender quella cosa, che con vna sola non possono. Lampria non haueua letto gli scritti di Geronimo; però con l'acutezza del suo ingegno addusse quest'altra ragione: Quando le forme delle cose alla uista sottoposte peruengono a gli occhi, le cose che si ueggono, primieramente escono grandi, & grosse: Per la qual cosa i uecchi, hauendo la uista lenta, & rozza, dalla uicinanza si offuscano. Ma quando le parti terrestri sono portate nell'aria, & prendono spatio, si spezzano, & suaniscono, & le sottili s'accostano a gli occhi, & penetrano senza trauaglio, & senza asprezza ne' spiragli de gli occhi, si che alterandosi meno, comprendono meglio. Perciochè anco gli odori sparsi da' fiori di lontano, si sentono più soaui: & posti più da presso, non spirano vna soauità così pura, & sincera. La cagione è, che le parti terrestri, & torbide esbalano insieme con l'odore, & trouandosi vicine, guastano quel, ch'è soaue; Ma se lontane; il torbido, & terrestre suanisce, & si perde; & ciò, che è puro, & caldo, rispetto la sua sottigliezza si rappresenta intero al senso. Io nondimeno, accostandomi al principio da Platone assegnato, dirò, che da gli occhi esce uno spirto pieno di raggi, & si

A *mescola con quel lume, che circonda i corpi, & seco si vnisce, di maniera che dal tutto d'ambidue loro si fa un corpo solo; Nondimeno questa mescolanza dell'vno con l'altro nasce da proportione, & quantità certa, & determinata. Perche non bisogna, che vno sia uinto dall'altro, & rimanga nulla; ma che dall'harmonia, & dall'unione ridotti ambidue a un certo mezo fra questo, & quello, ne riesca una uirtù sola. Ne' uecchi dunque, chiamisi flusso quello, che esce dalla pupilla, ouero spirto risplendente, ò raggio, essendo egli debole, & fiacco, non può vnirsi, nè mescolarsi con la cosa visibile; ma riman confuso, & si perde, se essi non allontanano gli scritti da gli* B *occhi, indebolendo a questo modo il troppo splendor della luce, acciochè egli non sproportionato, & fuor di misura: ma proportionato, & conueneuole alla vista si rapresenti. Questa medesma è la cagione, che alcuni animali di notte veggano meglio; perche la debolezza della lor uista dalla luce del giorno uiene soprafatta, & coperta; non potendo con vn raggio grande, & gagliardo mescolarsi un'altro languido, & infermo; nondimeno a poca luce, & debole mandano fuori i raggi, che sono a bastanza, & a lei proportionati; acciochè da questa unione, & mescolamento uenga il senso impresso.*

C

Onde auuenga, che i panni si nettino meglio con l'acqua dolce, che con quella di mare. Questione IX.

THeone Grammatico, essendo noi a conuito in casa di Metrio Floro, dimandò a Themistocle Stoico, perche cagione hauendo Chrisippo fra molte cose marauigliose fatto mentione anco di alcune incredibili, come queste; se i salami uengono posti in acqua marina, perdono il salso: la lana, uolendosi cauare con forza, più difficilmente obedisce, che tirandola D *a poco a poco: & coloro, che hanno digiunto, mangiano più lentamente, che non fanno quegli altri, li quali prima si sono cibati; nientedimanco non assegnò la ragione di alcuna di loro? A questo Themistocle hauendo fatto uedere, che Crisippo le haueua mentouate così di passaggio, per dar questi essempij a noi altri, li quali senza altra ragione a quello, che è uerisimile uogliamo rimaner persuasi; & all'incontro alle cose incredibili non prestar fede; Nondimeno, che cosa, ripigliò, ti preme, che ti uuoi mettere a disputar sopra queste cose? Perche, se tu sei uenuto quì, per farti ueder à noi come diligente inuestigatore di* E *questa; da che nacque, che Homero introdusse Nausica à lauarsi nel fiume, & non nel mare, quantunque uicino, essendo uerisimile, che l'acqua marina sia più calda, & lucente, & à nettare di maggior forza? Quì Theone; nientedimanco, rispose, questo dubbio, che ci proponi, già molto tempo è stato risoluto da Aristotile. Perciochè il mare ha con se mescolata gran quantità di materia aspra, & terrestre, onde auuiene, che egli è salso. Di quà parimente deriua, che'l mare sostien meglio i notatori, e i pesi; ma l'acqua*

qua

qua dolce, per esser leggiera, & debole, cede al peso; perche è sincera, & pura. Per la qual cosa diuien sottile, & per questo essendo più penetrante, netta meglio dell'acqua del mare. Non ti pare, che questa opinione d'Aristotile sia probabile? Probabile al sicuro, diss'io; ma non già uera. Perche ueggo, che uien assodata l'acqua con la cenere, & co'sassi: & quando mancano queste cose, bene spesso con la polue; conciosiache le parti terrestri con la loro asprezza habbiano uirtù di leuar il succidume, & l'acqua da per se rispetto la sua sottigliezza, & debolezza, non possa far questo. Dunque non disse bene, che la cagione deriuasse dalla grossezza del mare, come quello, che oltre non esser puro, è anco amaro. Perciochè egli allargando, & aprendo i meati, porta via seco lo sporco. Nondimeno tutte le cose, che sono grasse, con difficoltà si lauano uia, & lasciano macchia; Ma il mare è ontuoso; & però quindi nasce principalmente, che non nettano così bene le sue acque. Che egli sia ontuoso, Aristotile ce l'insegna; Perciochè anco il sale, come afferma l'istesso, ha un certo che di ontuosità, & le lucerne posto lor dentro del sale ardono meglio; & l'acqua marina gettata sopra il fuoco rende fiamma ancor essa; nè si troua altra acqua d'alcuna sorte, che ardi; Et però a giudicio mio ella è caldissima. Nondimeno mi souiene un'altra ragione. Il fine del lauare è il seccare; & tutto ciò, che si troua secchissimo, uediamo parimente esser nettissimo; Ella però fa bisogno; che l'humore, col quale alcuna cosa si laua, insieme col succidume si diparta, nella maniera, che l'elleboro in compagnia dell'infermità si purga fuori. Ma l'acqua dolce per esser leggiera, facilmente è tirata dal Sole, & la salsa ne'meati fermandosi rispetto la sua asprezza, si secca più malageuolmēte. Questo nō fa al proposito, rispose Theone; Perche Aristotile nel libro istesso, dice, che coloro, che nel mare si lauano, se stāno al Sole, si asciugano più tosto, che nō fanno quegli altri, li quali si lauano in acqua dolce. Nō è dubbio, che il dice, risposi io. Nōdimeno pēsaua, che tu douessi più tosto credere ad Homero, il quale sente altrimenti. Perche Vlisse dopo rotto in mare incontrato da Nausica,

Sozzo del mar da l'acque, horrendo in vista.

Dice alle damigelle di lei:

State serue da parte, fin ch'io laui
Giù del capo l'amaro di quest'acque.

Et dapoi entrato nel fiume:

Del mar la schiuma lauò giù del capo.

Doue il Poeta considerò ingegnosissimamente ciò, che suole accadere. Perciochè, quando coloro, che escono del mare, si essōgono al Sole, tutta la parte più sottile, & leggiera uien cōsumata dal caldo; ma la salsa, & aspra, rimanendo sopra le mēbra, si attacca loro, & si congela, fin che con l'acqua dolce si laua via.

Per qual cagione in Atene il Choro della Tribù Aiantide non fusse mai posto nell'vltimo luogo. Questione X.

MEntre io cenaua al conuito, che si faceua ad honore della uittoria di Serapione acquistata A da lui nel guidare il Choro della Tribù Leontide, poiche fui riceuuto nella città, & in quella Tribù descritto, vennero introdotti alcuni ragionamenti alla magnificenza d'allhora proportionati. Perche si gareggiò con grande ostinatione, essendo soprapposto a giuochi splendidamente, & nobilmente Filopappo, & assegnando a tutte le Tribù il Capitano le spese vgualmente. Anco Filopappo fu inuitato, & si come era non meno gentile, che desideroso d'imparare, hor faceua mentione d'alcuna historia antica, hor ascoltaua. Nondimeno Marco grammatico propose una questione; & la questione era tale: Diceua, B che Neante Ciziceno in quelle cose, che egli, come fauolose, ci lasciò scritte d'ogni città, affermaua, che la Tribù Aiantide haueua hauuto questo priuilegio, di non esser mai posto il suo Choro nell'ultimo luogo. * * * Il che se non è uero, ogn'uno può dir l'opinion sua nell'inuestigar la cagione. A questo Milone amico nostro dicendo; A che proposito se questa è una menzogna? Che importa, soggiunse Filopappo, se per desiderio d'imparare, a noi auerrà l'istesso, che auenne a Democrito, quel tanto sauio. Perciochè mangiando egli un cocomero, & sentendo, che haueua sapor di mele, dimandò alla fantesca doue l'hauesse C comperato; & ella hauendogli nominato un certo horto, subito si leuò da tauola, & disse, che douesse condurlo iui, & mostrargli il luogo. Marauigliandosi la buona femina, & dimandandogli, che uolea dir questo. Mi bisogna, disse, inuestigar la cagione di questa dolcezza, la quale trouerò, se uederò il luogo. Siedi giù, disse ella, ridendo: Io l'ho posto così per inauertenza in un uaso di mele. Allhora egli sdegnato, tu m'hai ucciso, disse; Nondimeno per ciò non uoglio rimaner di considerare alla ragione, come se ella fusse propria, & naturale del cocomero. Per la qual cosa non uogliamo nè anco noi scusarci in certe cose con la leggierezza di Neante. D Perche, se i discorsi, che faremo, non opereranno altro nulla, sì almeno ci teniranno in essercitio. Iui tutti si posero a recitar le lodi in quella Tribù, & se ci erano attioni di lei degne di honore, le ricordarono. Perche fù mentouato Marathona, il cui popolo in quella Tribù è compreso. Dissero parimente, che Harmodio era descritto ne gli Aiantidi, & di gente Afidneo. Glaucia oratore co'uersi elegiaci d'Eschilo affermaua, che nella giornata a Marathona, doue egli combattè ualorosamente, il corno destro fù assegnato alla Tribù Aiantide; & aggiungeua, che Callimaco era Capitano di Tribù, il quale non solo si E portò marauigliosamente, ma fù cagione principale di quella battaglia dopo Milciade, perche concorse nella sua opinione. A questo, che disse Glaucia, soggiunsi io, che anco quella legge, col uigor della quale Milciade condusse gli Ateniesi fuori a combattere, fù ottenuta in tempo, che la Tribù Aiantide haueua il carico della Pritania; & che nella giornata a Platea quella Tribù s'era portata egregiamente. Et per questo essendo così ordinato dall'oracolo d'Apolline, la Tribù Aiantide solennizaua per me-

moria della vittoria i ſacrificij alle Ninfe Sfragitidi in Citherone, ſomminiſtrandole la città la vittima, e'l rimanente. Nondimeno, diſs'io, vedi, che anco le altre Tribù ſono in molte coſe degne di lode; & principalmente la mia Leontide, ſai tu, che di gloria non cede ad alcun'altra. Dunque conſiderate, ſe più s'auicina al vero, che le fuſſe fatto queſto honore per conſolare, & mitigare colui, dal quale queſta Tribù deriuò il nome. Perche non haurebbe Aiace figliuolo di Telomone ſofferito coſi di leggiero, di eſſer poſto nell'ultimo luogo, ma tutto adirato, & oſtinato haurebbe tentato ogni coſa. Dunque, accioche egli non s'alteraſſe, ma s'acquetaſſe, fu deliberato alla vittoria acquiſtata leuare queſto trauaglio. Che queſta Tribù non fuſſe mai poſta nell'ultimo luogo.

DELLE QVESTIONI Conuiuali di Plutarco;

LIBRO SECONDO.

Di che maniera debbono eſſer le queſtioni, & le anguſtie più, & meno conueneuoli al conuito ſecondo il parere di Senofonte. Queſtione I.



Lcune coſe, ò Soſſio Senecione, di quelle, che perteugono al mangiar inſieme, et a conuiti, ſi ordinano per neceſſità, come il vino, il cibo, le viuãde, i letti, & le tauole: alcune ſi aggiungono per diletto, ſenza che da nulla ſiamo violentati, come il motteggiare, gli ſpettacoli, & qualche buffone, a guiſa di quel Filippo di Callia; le quali ſe ci ſono, rendono diletto a conuitati; nondimeno, quando mancano per ciò non apportano trauaglio alcuno; nè ſi uanno cercando come ſi fa della tauola mal apparecchiata. Nella maniera iſteſſa alcuni ragionamenti uengono da' modeſti huomini per giouare a conuiti introdotti; & altri aſcoltati, perche ſono piaceuoli, & a quella occaſione più del ſiuto, & barbito proportionati; Diuerſi eſſempij de' quali della prima maniera ſono ſtati nel noſtro primo libro diſteſi. Se ſi dee fra' bicchieri filoſofare: Et ſe'l padrone del conuito dee raſſegnar il luogo a conuitati, ò laſciar, che ſe'l prendano da ſe ſteſſi. Dapoi dell'altra maniera, da che naſce, che gli amanti ſiano alla Poeſia inclinati: Et della Tribù Aiantide, perche cagione in Atene mai non fuſſe poſta nell'ultimo luogo: Quelli conueneuoli a bicchieri, & queſti con voce commune conuiuali da me nominati. Li ho raccolti coſi a caſo, & ſenza ordine alcuno, ſecondo che mi ſono venuti in penſiero. Nè douerãno marauigliarſi i lettori, che io, dirizzando a te queſte coſe, mi ſia valuto di quello, che ho ſentito parte A *da altri, parte da te ragionare. Perche le ſcienze ſono cagione di ricordo, ſegue, che il ricordarſi, & l'imparare, ſi uniſcano inſieme. Conciosiache dunque io habbia poſte in ciaſcun libro dieci Queſtioni: in queſto la prima ſarà quella, che Senofonte Socratico ti propoſe a un certo modo: Narra egli, che Gobria, cenando con Ciro, preſe marauiglia non ſolamente de gl'altri coſtumi de' Perſi, ma di queſto, che ſi dimandauano ſcambieuolmente l'un l'altro di quelle coſe, delle quali bramauano più toſto eſſere dimandati, che non dimandaci; & ſi toccauano a vicenda con motti tali, che più toſto deſiderauano eſſer tocchi, che non tocchi. Percioche ſe ci ſono* B *alcuni, i quali, lodando bene ſpeſſo, offendono altrui, quanto marauiglioſa dee eſſere ſtimata la piaceuolezza, & l'ingegno di coloro, de' quali anco i motti verſo quei tali, doue furono dirizzati rieſcono piaceuoli, & dilettoſi? Eſſendo io dunque inuitato... Sentirei, diſſe, uolontieri di che maniera fuſſero quelle dimande, & fatte in che modo. Perche non è di poca importanza nel ragionare l'un con l'altro, il conoſcere, & oſſeruare una certa deſtrezza nelle dimande, & ne gli ſcherzi. Grande al ſicuro, diſs'io. Nondimeno auerti, che Senofonte non habbia moſtrata queſta maniera nel conuito Socratico, & in* C *quelli de' Perſi; a quali, ſe brami, che ancor io aggiunga qualche coſa, primieramente par a me, che volontieri ſentano eſſer dimandati di quelle coſe, che eſſi poſſono riſpondere speditamente. Queſte ſono quelle, delle quali fanno profeſſione. Perche le coſe, che non ſi ſanno perfettamente, ſe non riſpondono nulla, ſono di gran trauaglio, ſi come dimandando vna coſa ad alcuno, che non habbia da poterla dare: ouero, ſe riſpondono con qualche ragione a roueſcio, & debole, ſi turbano, & ſtanno ſoſpeſi. Ma ſe la riſpoſta non ſolamente è pronta, ma etiandio ingegnoſa, queſto rende conſolato colui, che riſponde. Inge-* D *gnoſe ſono quelle, delle quali hauendo la maggior parte poca cognitione, & da loro non eſſendo mai ſtate ſentite, eſſi ne ſiano padroni; come delle coſe d'Aſtrologia, & di logica, ſe d'intorno queſte ſcienze ſaranno auezzi. Conciosiache non tanto quando alcuno fa qualche coſa, ouero paſſa il tempo indarno; come dice Euripide; quanto allhora, che egli diſcorre d'intorno quello, in che egli uale aſſai; gioiſce tutto; & godono gli huomini eſſere dimandati di quelle coſe, lequali nõ vorrebbono, che fuſſe naſcoſto, che eſſi ſapeſſero. Però hanno caro, che ſia lor diman-* E *dato de' paeſi lontani, del male ſtraniero, delle genti barbare, & de' loro coſtumi, doue ſono paſſati per terra, & per mare, & tutte queſte coſe narrano uolontieri, & deſcriuono i golfi, e i liti, ſtimando, che queſto ſia come un frutto, e non ſolleuamento delle lor fatiche. Et per dirlo in poche parole, noi bramiamo eſſer dimandati di quelle coſe, le quali da per noi ſenza richieſta altrui ſiamo ſoliti dire, & raccontare: perche giudichiamo far piacere a coloro, a quali altrimenti con gran difficoltà erauamo per ſodiſfare. Della qual infermità ſono prin-*

cipal-

cipalmente quasti i nauiganti. Ma i più ciuili amano esser inuitati a ragionar di quelle cose, che quantunque desiderino ricordare, nondimeno per vergogna de circonstanti vengono da loro taccinte; come sono le lor imprese lodeuoli, & honorate. Dunque Nestore fece bene, sapendo l'ambitione d'Vlisse, ad interrogarlo in questa maniera:

Dimmi ò soprema gloria de gli Achei,
Come facesti prendere i caualli?

Perciocbe rendono gran noia coloro, che lodano se medesmi, & fanno mentione delle cose lor succedute felicemente, se non sono inuitati da' circostanti, quasi le raccõtino per forza. Et però sentono volõtieri inuitarsi a fauellare delle ambascierie, del gouerno della Republica, & di qualche impresa, se ne hanno ridotto a compimento qualch'una di notabile, & grande. Per la qual cosa quelli; che fanno istanza per sentire cotesle cose, mostrano di non esser punto come gli inuidiosi, & maligni, li quali fuggono, & schifano cose di tal sorte, nè danno occasione di raccontarle, nè vogliono a ragionamenti porger materia, che honorino il dicitore. Coloro dunque, che fanno queste dimande, fauoriscono quelli, che rispondono; poiche sanno, che gli inimici, & maligni non vorrebbono, vdirle. Veramente Vlisse ad Alcinoo:

Mi souien di narrarti i miei trauagli
Accioche il sospirar cresca parlando.

Et Edipo al Choro:

E cosa, hospite mio, pur troppo acerba
Il male ramentar, ch'è gia passato.

Nondimeno Euripide all'incontro:

Del passato dolor dolce e'l ricordo.

Perche rende qualche conforto a coloro, che ancora vanno errando. Dunque bisogna guardarsi d'interrogare di cose trauagliose. Perche recitano con grande affanno d'animo le loro condennaggioni, ò le morti de i figliuoli, ouero i trafichi, liquali ò in terra, ò in mare sono andati in lor sinistro. Ma quando vengono dimandati, come fecero a portarsi cosi eccellentemente nel palazzo: come fussero chiamati dal Prencipe a ragionar seco: ò come incontrandosi gli altri in fortune di mare, ò ne gli assassini, essi da quel pericolo rimanessero salui, gioiscono, &, quasi in ragionando sinagliano di quella cosa, non possono satiarsi di fauellarne, & raccontarla. Sentono diletto oltre ciò, quando si odono interrogare della fauoreuole fortuna de gli amici, & de' buoni successi de' figliuoli nell'imparare, nel difender le cause, & nell'acquistar le amicitie de' Rè. Più volontieri similmente narrano, quando sono richiesti, i danni, che sofferiscono i nemici, & maligni cosi nell'honore, come nella robba, & le pene, & le ruine, che ne sentono i colpeuoli: ilche si guardano di fare da per se, per non dar ad intendere, che s'allegrino del male altrui. Farai anco cosa grata al cacciatore, se l'interrogherai di cani: a colui, che fa professione di athleta, se de' giuochi gimnici: & all'amante, se de' belli. Il religioso, & inclinato a sacrifi.ij parla uolontieri de i suoi segni, & desidera

A esser dimandato di quelle cose, che egli dirizzato da gli oracoli, ò dalle vittime, ò da prodigij, ha terminate felicemente. Et a vecchi farai piacer grande; benche la cosa, che si dimanda non pertenga lor nulla, se li interrogherai, & li inuiterai dolcemente a ragionare:

O figliuol di Neleo Nestore dimmi,
Che morte fece il forte Agamennone?
Doue allhora si trouaua Menelao,
In Argo, ò fra gli Achei;

Et cosi di molte cose il ricerca, & fa nascere diuerse
B occasioni di ragionare: non già come alcuni, li quali stringendoli, & tirando le risposte a passi stretti, leuano dal parlamento de i vecchi quello, che è più soaue. In somma coloro, che vogliono render altrui più tosto piacere, che trauaglio, mettono in campo questioni di tal maniera, che le risposte non siano cagione di uergogna, ma di lode: non d'inuidia, ma d'affettione a gli ascoltanti. Fin quì basti delle dimande. Ma de i motti; chi non sa valersene giudiciosamente, con artificio, & a tempo, a giudicio mio, li lasci stare. Perciocbe si come quelli, che toccano alcuno, benche leggiermente, in luogo sdruccioloso,
C li gettano a terra; cosi beendo, ogni ragionamento poco aconciamente introdotto ci dà cagione di errare: Et alcuna volta ci teniamo più offesi da' motti, che dalle uillanie; conoscendo, che questo bene spesso nascono dall'ira senza pensarui; & quelli non per necessità, ma per dispreggio, & per mal talento. Nè ui è dubbio alcuno, che ci adiriamo maggiormente contra i maldicenti, che contra i ciianciatori. Perche, che ogni motto punge, è chiaro; essendo il motto non altro, che una offesa di parole fatta a studio, & con dispreggio. Perciocbe se uno ti nominasse salcicciaio, egli si sa, che ti uillaneggia. Ma quell'altro, che dice: Mi ricordo, che col braccio eri auez-
D zo nettarti il naso, punge motteggiando. Cicerone ad Ottauio, il quale si credeua esser di natione Africano, quando affermaua, parlando egli in publico, di non vdirlo; Et pur, disse, hai l'orecchia forata. Melanthio essendo da un Poeta Comico dileggiato: Tu mi paghi, disse, di una mercede, che non eri debitore. Dunque i motti a guisa d'armi uncinate stanno più lungamente attaccati, & pungono coloro, che vengono tocchi; ma con la lor gratia rendono piacere a gli ascoltanti. Perche mentre dilettano con quelle parole, si crede, che acquistino fede al maldicente. Motto secondo la opinio-
E ne di Theofrasto è una uillania coperta contra l'offeso. Per la qual cosa colui, che ascolta, aggiunge da se medesmo (quasi il sappia, e'l veda) quello, che manca. Perciocbe chi ride, & sente piacere del motto di Theocrito, ilquale a colui, che haueua fama di esser un mariolo, e'l chiedeua, se andaua a conuito, rispondendo, che andaua, ma uoleua star iui la notte, par che confermi l'offesa. Cosi quel tale, che motteggia fuor di proposito, uiene a trattar in un certo modo anco i circostanti da maligni,

quaſi godano a veder uillaneggiare il compagno.
Fra le altre belle parti, che hebbe la inclita città di
Lacedemone, queſta ne fu vna, di motteggiar altri
ſenza offeſa, & ſofferir allegramente di eſſer motteg-
giato. Et ſe alcuno per auentura non uoleua tolerar
i motti, incontinente il motteggiatore ſi ritiraua.
Dunque a far, che il motto a colui ritorni grato, al
quale vien detto, fa biſogno ſopra tutto, che egli ſia
ſottile; Poiche, l'aſſaltar altri motteggiando è coſa
di artificio, & deſtrezza grande. Nondimeno quei
motti, ſono i principali, a giudicio mio, liquali ben-
che dogliano a coloro, che hanno parte in quella col-
pa, pur ſono piaceuoli, & ſoaui a quegli altri, che ſi
trouano della medeſma colpa lontani. Si come Seno-
fonte introduce per burla quell'huomo cotanto brut-
to, & peloſo, contra di cui, quaſi egli fuſſe l'innamo-
rato di Sambaula, cadè il motto. Et quando il no-
ſtro Quinto, eſſendo infermo, diceua di hauere le
man fredde. Aufidio Modeſto, & nientedimeno,
diſſe, le hai pur dalla prouincia riportate calde. La
qual coſa il moſſe a ridere, & a rallegrarſi; benche a
qualche Proconſole rubbatore ſarebbe tornato a
gran vergogna, & offeſa. Coſi etiandio Socrate in-
uitando Critobulo, il quale era belliſſimo huomo, a
contender ſeco di bellezza, ſcherzaua con eſſo lui, ma
no'l dileggiaua. Et Alcibiade parimente ricordò per
burla a Socrate la concorrenza verſo Agatone: An-
co i Rè ſi dilettano di ſentir de' motti contra ſe medeſ
mi, quaſi fuſſero poueri, & priuati; ſi come un'adu-
latore, il quale era da Filippo trauagliato, riſpoſe;
Non ti ſo io le ſpeſe? Percioche quando ſi improue-
ra altrui quella ſorte di uitij, che eſſi non hanno, ſi
viene a ricordare quelle uirtù, delle quali ſono ador-
nati. Ma biſogna, che ci ſia qualche uirtù cono-
ſciuta, & aperta; altrimenti quel motto, che ſarà
detto verſo alcuno, ſarà ſtare gli animi ſoſpeſi, & am-
bigui. Perche quel tale, che dice ad un molto ricco,
di volergli metter i creditori alle ſpalle: ouero ad
vno, che beua acqua, & temperante, & ebbro, &
riſpetto al uino inclinato a far de gli errori: ò ad vn
corteſe, magnifico, & liberale; ſordido, & auaro:
ò ad uno, che nel trattar le cauſe in palazzo; & nel
maneggio della Republica, ſi porti per eccellenza,
minaccia di farlo condennare in giudicio: è cagione
di allegrezza, & di riſo. In queſta maniera Ciro
inuitando gli amici a quei giuochi, ne' quali egli ſi
ſentiua inferiore, era piaceuole, & gratioſo. Men-
tre Iſmenia nel ſacrificio ſuonaua di piffaro, nè la
vittima ancora haueua moſtrato fauoreuole ſegno,
colui, che haueua portato il piffaro, glielo tolſe di
mano, & cominciò pazzamente a ſuonare: Iui eſ-
ſendo coſtui ripreſo da' circoſtanti; il ſuonare, diſſe,
che bene ſtia, è gratia data dal cielo. A queſto met-
tendoſi a rider Iſmenia, Anzi, diſſe, mentre ſuona-
ua io, gli Iddij godeuano, & però ſi ſono trattenuti:
& mentre ſei tu poſto a ſuonare s'affrettarono, &
diedero fauoreuole ſpeditione al ſacrificio. Appreſſo
di queſto coloro, che nominano con voci vergognoſe
le coſe di gran preggio, ſe'l ſanno fare con buon modo

A rendono maggior diletto, che lodandole dirittamen-
te; ſi come etiandio fanno puntura più acerba que-
gli altri, li quali villaneggiando ſi uagliono di nomi
honorati; per eſſempio chiamando uno ſcelerato,
Ariſtide: & un pauroſo Achille. Il che fece l'Edipo
di Sofocle, quando diſſe:

Creonte, che gli fù fedel amico
Fin da principio.

A queſta fittione riſponde quell'altra, che ſi traua-
glia d'intorno le lodi; la quale adoprò Socrate, quan-
do nominò Antiſthene riſpetto la diligenza, che
vſaua in far, che gli huomini diueniſſero amici, &
B officioſi l'un con l'altro, col nome di ruffiano, & con-
duttore. Cratere filoſofo, il quale entraua in caſa
d'ogni uno, & era amicheuolmente, & honorata-
mente riceuuto, chiamauano Apriporre. Leggiadro
motto parimente è quello, quando à lamenti ſegue
il ringratiare, ſi come Diogene diceua di Anti-
ſthene:

Che mi veſtì, e pouer mi fè à forza,
E da caſa lontan ſolingo andare.

Perche non ſarebbe ſtato coſi feſteuole, quando ha-
ueſſe detto. Che mi fece diuenir ſauio, contento di
me medeſmo, & beato. Lacone preſidente delle ſcuo-
C le, il quale haueua porte le legna, che non fumaua-
no, diſſe, che meritaua riprenſione; poiche per cagion
loro uoi non poteuate piangere. Et colui, che nomi-
naua quell'altro, dal quale era ogni giorno inuitato
a mangiar ſeco, per padrone uiolente, & Tiranno. Et
quegli, che diſſe eſſer aſſaltato dal Rè con inganni,
eſſendogli da lui ſtato rubbato l'otio, e'l ſonno, per-
che l'haueua fatto ricco di pouero, ch'egli era. Simil-
mente ſe alcuno all'incontro rimprouerasſe a Cabiri
di Eſchilo, quando fabricheranno la caſa, che ſaran-
no ſenza aceto: il che eſſi haueuano minacciato per
burla. Perche queſti motti penetrano meglio, eſſen-
D do più gratioſi; di maniera, che non faceiano diſpia-
cere, nè offendano coloro, che ſono lodati. Colui, che
de' motti intende valerſi leggiadramente, dee ſape-
re, che fra'l vitio, & l'inclinatione uiè differenza.
Percioche altra coſa è l'auaritia, & l'ambitione:
& altra l'inclinatione alla Muſica, & alla cac-
cia. Poiche bramano gli huomini, che queſte gli
ſiano rimprouerate; & quelle ſi ſdegnano. Però
Demoſthene Miſileno non fuor di propoſito pic-
chiando alla porta di vno, che ſi dilettaua di can-
tare, & ſuonar di cithara, & colui aperto l'vſcio
dicendo, che entraſſe; io, diſſe, entrerò ſe prima le-
E gherai la cithara. Ma il paraſito di Liſimaco ſgarba-
tamente; il quale, eſſendogli dal Rè ſtato gettato sù
la ueſte vno ſcorpione di legno, & perciò da paura
ſaltando adietro, accortoſi dapoi della burla; An-
ch'io, diſſe, ò Rè, uoglio ſpauentarti: Dammi vn
talento. Si trouano etiandio queſte differenze in
quelle coſe, che auengono a corpi. Come per eſ-
ſempio, ſe verrà motteggiato vn naſo adunco,
ouero ſchiacciato, ridono: nella maniera, che Fi-
lippo figliuolo di Caſſandro non s'adirò, quando
Theofraſto gli diſſe: Mi marauiglio, che gli occhi
tuoi

A tuoi non suonino, essendo loro sotto la canna del naso.
Ciro disse a colui, che haueua il naso adunco, esser
necessario, che prendesse moglie col naso schiacciato:
Perche a questo modo si confarebbono meglio. Ma
se rinfaccierai la puzza del naso, ouero della bocca,
s'adireranno. Se la caluitia, il sofferiscono piaceuol-
mente. Et se loschi, mal volentieri. Percioche An-
tigono ancor che da se medesmo scherzasse della per-
dita del suo occhio, quando gli fù porta una supplica
scritta con lettere molto grandi: Questa, dicendo,
potrebbe leggersi anco da un cieco: Nondimeno fe-
ce uccidere Theocrito Chio; perche affermandogli
B uno, che le cose sue passarebbono bene, se egli si pre-
sentasse a gli occhi del Rè; Dunque, rispose, tu mi di-
ci, che non debbo sperar più nulla. Leone Bizantio
dicendogli Pasiade, credo, che tu m'habbi dato il
tuo mal d'occhi: Rispose, tu mi rimproueri il mio di-
fetto del corpo, & nientedimanco non uedi, che tuo
figliuolo porta Nemesi sopra le spalle: Perche Pasia-
de haueua un figliuol gobbo. Si alterò parimente
Archippo Ateniese consegliere, burlandosi Melan-
thio della sua gobba; Dicendo Melanthio, che egli
non s'era procurato per la città. Ci sono però alcuni,
li quali sofferiscono queste cose piaceuolmente, &
C modestamente; come l'amico di Antigono, il quale
dimandato un talento, nè hauendolo potuto ottene-
re; dimandò, che gli fusse conceduta una guardia;
accioche, disse, il talento, che mi è stato imposto,
ch'io porti in spalla, non mi sia inuolato di nascosto.
Così alcuni sono d'intorno queste cose esteriori dispo-
sti per la diuersità de gli ingegni; perche altri si ri-
sentono altrimente in altre. Epaminonda trouandosi
a un conuito co i suoi colleghi, beuè dell'aceto in fine;
& essendo dimandato, se questo gli faceua gioua-
mento per star sano; Non lo so, rispose; Ma so bene,
che mi gioua a ricordarmi la maniera del uiuere di
D casa mia. Per la qual cosa fa di mestiero, considerati
gli ingegni, e i costumi di coloro, co i quali scherzia-
mo, porre ogni studio, in ragionar con ciascuno senza
punture, ma dolcemente. Perciochè l'Amore non
tanto in altro, quanto ne' motti è grandemente di-
uerso, poiche ad alcuni i motti rendono trauaglio, &
ad alcuni altri piacere. Ma bisogna auertire il tem-
po, e'l luogo. Perche si come il fuoco nel principio del
vento viene estinto per esser picciolo, & quando è
grande, gli è prestato nutrimento, & forze: così
l'amore ancora nascente, & nascosto, si sdegna con
coloro, che lo scoprono; ma dapoi mostrata la sua lu-
E ce, & fatto palese col fiato do' motti gonfiandosi,
cresce, & sente piacere. Cosa sopra modo è loro gio-
conda, se in presenza de gli innamorati vengono
motteggiati dell'amor loro; Et all'incontro, se
d'altro. Et se per auentura saranno presi da hone-
sto amore della propria moglie, ouero di giouan-
netti ben creati, si rallegrano, & si gloriano, che
questi Amori per ischerzo lor siano rimprouera-
ti. Quindi nacque, che Arcesilao essendo propo-
sta nelle scuole da un certo inclinato ad Amore,
una questione così fatta: Mi par che niuna cosa toc-

A chi un'altra cosa. Nondimeno, rispose, tu tocchi co-
stui; mostrandogli un giouanetto, che gli sedeua ap-
presso, virtuoso, & bello. E parimente necessario
considerare, che sorte di persone si troui presente:
Perche alcune cose, che odono ridendo con gli ami-
ci, & co' compagni, se verranno dette in presen-
za della moglie, del padre, ouero del maestro, gli
trauaglieranno, se per auentura non fusse detto co-
sa, che ancor essi hauessero cara. Per essempio, se
alcuno alla presenza d'un filosofo motteggierà un'al
tro, che vada scalzo, & scriua di notte: ouero, che
sia parco; udendo il padre: ò sentendo la moglie,
B che non ami alcun'altro, ma stia sempre con lei so-
lamente, & la osserui. Si come Tigrane a Ciro,
che diceua: Et che farà, quando intende la tua
moglie, che tu sii diuenuto un saccomano? Ella,
rispose egli non solo l'intenderà, ma il uedrà co' pro-
prij occhi. Anco il trouarsi nel medesmo stato co-
loro, che si motteggiano, fa, che i motti siano più
comportabili; si come un pouero, scherzando di po-
uertà: un'ignobile, di ignobilità: un'amante, d'a-
more; perche questo non si crede, che venga fatto
per ischerno, ma per burla, essendogli costui si-
migliante. Altrimenti rende noia, & affanno.
C Un certo liberto dell'Imperatore diuenuto nuoua-
mente ricco, mentre era a tauola insieme co' filosofi,
uolendo troppo arrogantemente, odiosamente, &
superbamente pungergli, dimandò, da che nasceua,
che la fauata si faceua di faue bianche, & nere?
Ma a uicenda, essendo interrogato da Aridice:
quale è la cagione, che dalle correggie bianche, &
non bianche, le liuidure erano fatte rosse? fù necessi-
tato leuarsi dal conuito con gran dolore, & partirsi.
Ma Ansia Tharsese, il quale si credeua, che fusse
figliuolo d'un hortolano, rimprouerando al Presiden
te della prouincia per burla, che bassamente fusse na
D to, & subito soggiungendo; Nondimeno ancor io di
un seme simigliante son uenuto al mondo; con questo
motto fece ridere: Un musico ribattè leggiadramē-
te il desiderio, & la diligenza di Filippo ad impara-
re essendo in età vecchio. Perche volendo Filippo ri-
prenderlo del toccare le corde, & di certi suoni. Dio
ti guardi ò Rè, disse, di cadere in così fatto errore, che
tu sii miglior maestro di me in questo fatto. Percio-
che parendo, che se medesmo incolpasse, ripigliò il Rè
senza offenderlo. Et però egli pare, che alcuni comi-
ci, mentre non la perdonano a se stessi, uengano in al-
trui a scemare il fele; si come Aristofane dell'esser
E caluo, & dello smisurato bere a' Agathone. Anco
Cratino insegnaua la fauola Pitina. Nientedimanco
sopra tutte le cose bisogna auertire, & con ogni dili-
genza considerare, che'l motto segua incontinente,
& d'improuiso alla dimanda, & allo scherzo del cō-
pagno, non ricordato di lontano, quasi ui si habbia
pensato sopra. Perche nella maniera, che l'ira, & le
contese nate ne' conuiti più facilmente sono tolera-
te; ma se alcuno sopraueniràdi fuori, & mordi, &
punga, verrà tenuto per inimico, & odiato: Così a
motti, che liberamente sono espressi, nien perdo-

nato, si nascono dalle cose, che si ragionano allhora, & si veggono semplici, & schietti; Nondimeno se essi non saranno alla occasione, che si tratta, proportionati, ma fuor di proposito, allhora s'assomigliano a gl'inganni, & al dispreggio. Come quello di Timogene verso il marito di quella moglie; che solea vomitare:

Perche puoi commandar a molti tristi,

Et la introduce, che vomita. Et l'istesso verso Athenodoro filosofo. Se la Musica giouaua all'affettione, che s'ha verso i figliuoli. Perche quello, che non si fa a luogo, & tempo, par più tosto, che sia dispreggio, & maluolere. Et se alcuni il fanno, essi, come dice Platone, per parole (cosa di poca stima) portano una pena di grande importanza. Ma coloro, i quali conoscono, & osseruano il tempo, & la occasione, vengono a mostrar, che Platone dice il vero, di esser bene ammaestrati nel motteggiare ciuilmente, & leggiadramente.

Onde nasce, che noi mangiamo più al tempo dell'Autunno. Questione II.

Noi mangiauamo ad Eleusina dopò solennizata la festa di Cerere con una gran compagnia in casa di Glaucia Oratore: Quando hoggimai hauendo gli altri finito di mangiare, suo fratello Senocle secondo il suo costume cominciò motteggiare Lampria mio fratello sopra il mangiar troppo, & Beotio il nominò. Io per farne vendetta in sua vece sopra Senocle, valendomi delle parole d'Epicuro: Oh là, dissi, Amico, tutti non misurano, ò terminano il piacere con la priuatione d'ogni dolore. Egli è necessario, che Lampria, facendo egli più stima del Peripato, & del Liceo, che de gli horti d'Epicuro, confermi co' fatti il detto d'Aristotile; il quale dice, che tutti gli huomini mangiano assai più l'autunno, che ad altro tempo dell'anno, & ne assegna la cagione, benche io non l'habbia a memoria. Bene stà, disse Glaucia. Quando sia finita la cena, uoglio, che ci adoperiamo ad inuestigarla. Dunque dapoi, che le tauole furono leuate, Glaucia, & Senocle per diuerse ragioni affermarono, che i frutti ne erano cagione. Glaucia, perche scaricando il uentre, & vuotando il corpo, generano d'hora in hora nuouo appetito. Et Senocle perche i frutti diletteuoli per lo più con vna certa asprezza, & virtù di mordere, destano lo stomaco all'appetito del cibo meglio d'ogni altra sorte di viuanda, & di condimento. Poi che anco, se a gli infermi, che hanno perduto l'appetito, vengono dati de' frutti, il ricuperano. Nondimeno Lampria disse, che'l nostro calor naturale, con l'aiuto del quale viuiamo, è disperso dalla state, & diuenuto infermo, & languido; ma venuto l'autunno si concentra, & di nuouo si vnisce, & cresce di uigore, per cagione del freddo, che'l circonda, & perche il corpo si condensa. Allhora io, accioche non paresse, ch'io uolessi andar assente da questo discorso, dissi, che la state noi habbiamo assai maggior sete rispetto il caldo, & ci vagliamo di maggior humidità. Niente dimeno a questo tempo

A *la natura, si come ella suole nella mutatione de' tēpi, cercando il contrario, ci fa sentir più fame, che in altra stagione, & ci porge all'incontro per temperamēto del corpo il cibo secco. Ma il cibo anco non è priuo in tutto di questa stagione; perche quelle cose, che ci fanno di frutti nouelli, & freschi, non solamente le migliacce, i legumi, il pane, e'l grano, ma etiandio le carni de gli animali, che di queste pasture si sono nutrite, non tanto dirai, che siano migliori di quelle d'vn'anno, quanto, che sogliono destar più l'appetito di coloro, che le mangiano.*

Quale sia stato prima la gallina, ò l'ouo. Questione III.

B *Essendomi guardato lungo tempo rispetto certi sogni del mangiar oui; & questo tanto più, quāto io haueua obedita la uisione, la quale manifestamente mi s'era molte uolte rappresentata, così nell'ouo, come nel cuore; posi sospetto in alcuni, mentre io mi trouaua a conuito in casa di Sossio Senecione, ch'io fussi disciplinato ne gli ammaestramenti di Orfeo, & di Pithagora, & ch'io secondo, che fanno alcuni del cuore, & del ceruello, perche stimano, che da questi deriui il principio del generare, non uolessi mangiarne; & Alessandro Epicureo per farci ridere disse questo uerso;*

C Vn'è, faua mangiar, ò il capo al padre.

Quasi accennassero i Pithagorici gli oui in quel uerso, nominando le faue κύαμος, dette in Greca uoce dal parto; & stimassero esser una medesma cosa mangiare gli oui, ouero gli animali, che partoriscono gli oui. Hor la diffesa della causa era per riuscire più strana assai, che la causa istessa, se io hauessi recitato il mio sogno a colui, che era della setta d'Epicuro. Et però non rifiutai quella opinione ricordata da Alessandro per ischerzo. Perche egli era un'huomo assai gratioso, & faceto. Dunque egli propose quella questione, la quale ha dato o tanto che fare a coloro, che hanno uoluto inuestigar la, dell'ouo, & della gallina, quale fusse prima di lor due. Ivi Silla nostro compagno dicendo, che noi con questione di così poca importanza, quasi ce ne ualessimo come istrumento, uoleuamo scuoter quella così grande, & trauagliosa del principio del mondo, non uoleua, che egli andasse più oltre. Quando Alessandro burlandosi della questione, come quella, che non faceua nulla a quel proposito; Fermo mio genero. Dunque, disse, in questa occasione ualetevi de gli atomi. Percioche, se le cose piccole si debbono cōsiderare come principij di cose grādi, egli è da credere, che l'ouo fusse prima della gallina, perche l'ouo in quanto al senso è più semplice, ma la gallina più diuersa, & cō altre cose più mescolata. Vniuersalmente il principio è prima d'ogn'altra cosa: ma il seme è principio; & l'ouo è più seme, che nō è animale. Percioche sì come il profitto par, che sia il mezo fra la buona indole, & la uirtù, così l'ouo è un certo auanzamento della natura, che dal seme all'animale camina. Hor nella maniera, nella quale uogliono, che l'arterie, et le uene siano le prime a nascer nell'animale; così è ragioneuole, che prima dell'animale

D

E

*nimale sia stato l'ono; si come il continente prima del
contenuto. Perche anco le arti fabricano al princi-
pio le opre difformi, & rozze; dapoi aggiungono lo-
ro i membri tutti, & le parti; onde Policleto scul-
tore disse, che allhora difficilissima era l'opra, quando
la creta è venuta all'vnghie. Per la qual cosa egli è
verisimile, che la materia obedisca nel principio più
lentamente alla natura, che la moue a poco a poco,
& partorisca figure difformi, & rozze, si come
gli oui; dapoi rinformando questi, & racconcian-
doli, la perfettione all'animale. Nel modo, che la
rugiola nasce prima, & poi crescendo col secco, final-
mente rompe fuori, & spreme di se medesma vn'altro
animale con l'ali, Niafa nominato; Non altrimen-
ti quì l'ouo à guisa di materia è prima del nascimen-
to. Conciosiache di necessità segua, che in ogni mu-
tatione vada innanzi la cosa, che si muta, di quel-
la, nella quale è mutata. Eccoti le zanzare arboree,
& i vermi nascono dentro il legno dalla corruttione
ouero digestione dell'humore; De' quali niuno dirà
mai, che non sia prima quella cosa, & dalla natura
creata innanzi, da cui sono generati. Perciòche la
materia, come vuole Platone, rispetto le cose, che
nascono, è in vece di madre, & di balia; Nondime-
no materia è tutto ciò, di che si forma quello, che na-
sce. Mi rimane hoggimai, disse ridendo, ch'io canti
a coloro, che intendono la dottrina d'Orfeo, & sacra:
la quale non solamente afferma, che l'ouo fù prima
della gallina, ma che egli in uniuersale sia stato prin-
cipio del nascimento di tutte le cose. Del rimanen-
te, che è più secreto, & misterioso, porrò fine, per va-
lermi delle parole d'Herodoto, alla lingua. Hor ab-
bracciando il mondo in se stesso diuerse maniere d'ani
mali, niuna quasi ve n'è, che non habbia nel nasci-
mento participatione con l'ouo; egli partorisce vc-
celli, & pesci innumerabili, & terrestri, come lucer-
tole; & di quelli, che stanno in acqua, è in terra, co-
me crocodilli; & di due piedi, come la gallina; &
senza piedi, come il serpente; & di molti piedi come
la caualetta. Quindi non fuori di proposito nelle or-
gie di Bacco l'ouo fù consacrato come essempio, che
genera, & abbraccia in se stesso tutte le cose. Cosi
detto Fermo; Senecione, & nondimeno soggiunse;
primieramente l'vltimo essempio ti contradice. Non
ti sei aueduto, disse, che tu hai aperto, come si dice
in prouerbio, il mondo quasi una porta, contra te
stesso. Perche il mondo come perfettissimo è stato
prima d'ogn'altra cosa; & è conueneuole, che la cosa
perfetta per natura sia prima, come la intiera della
tronca, e'l tutto della parte. Poiche strano sarebbe
dire, che la parte sia, non ci essendo quello, di cui el-
la è parte. Per la qual cosa niuno dice l'huomo essere
del seme, nè la gallina dell'ouo; ma diciamo, che l'ouo
è della gallina, e'l seme dell'huomo; conciosiache que-
ste cose seguano loro, & in loro nascano, & poi come
vsura altrui restituiscano alla natura il lor nascimen-
to. Perche manca loro quello, che alla lor natura si
conuiene. Et però hanno da natura, che bramino di
fare vn'altra cosa simigliante à quella, dalla quale*

A *sono prodotti; & diffiniscono il seme in questo modo;
parto senza nascimento. Ma non ci è cosa alcuna, che
habbia bisogno di ciò, che non è nato, nè si troua in
essere. Nondimeno vediamo apertamente, che gli
oui hanno da natura nell'animale una certa composi-
tura, & ragione, che ricerca strumenti, & ricetti di
questa maniera. Quindi è, che non si trouò mai, che
di terra nascesse ouo. Ma anco quello di Tinda-
ro vien fauoleggiato, che cadesse dal cielo. Non-
dimeno fin hoggidì la terra partorisce animali per-
fetti, & interi: Sorici in Egitto: Da per tutto
serpi, rane, & cicale, da altro principio esteriore,*
B *& da altra virtù aiutata. In Sicilia essendosi marci-
to nella guerra seruile una gran quantità di sangue,
& di corpi morti sopra la terra, scoppiarono indi fuo-
ri molti sciami di certa specie di cauallette, le quali
sparse per tutta l'isola guastarono le biade. Queste
dunque nascono, & si nutricano dalla terra; & l'ab-
bondanza del nutrimento fa che elle nascono atte a
generare. Onde questi animali adescati dal diletto si
congiungono insieme, & s'accoppiano, & indi alcu-
ni generano oui, & alcuni altri gli animali viui. Da
questo si vede chiaro, che gli animali nati primiera-
mente dalla terra, moltiplicano poi in altra manie-*
C *ra, & congiungendosi insieme. Ma per dirlo somma-
riamente, questo è quasi, come se dimandasti, che co-
se fusse prima ò l'vtero, ò la donna. Perciòche quel ri-
guardo, che ha l'vtero a l'ouo, il medesmo ha l'ouo al
pollo, che dentro di lui creato si riserua al tempo del-
l'vscir fuori. Di maniera che non è punto differente
colui, che uà ricercando, come la gallina sia nata sen-
za ouo, da quell'altro, che cerca, come gli huomini,
& le femine siano stati prima de' membri genitali, et
delle matrici. Non è dubbio, che molte membra so-
no insieme con tutto, ma le virtù sono attaccate alle
membra, & l'opre seguono le virtù, & gli affetti le*
D *opere. Nientedimeno il seme, & l'ouo sono virtù ge-
neranti delle parti men che honeste: Et però nacque-
ro dopo il tatto. Ma considera anco questo; se non è
possibile, che si faccia digestione alcuna di nutrimen-
to, prima che l'animale sia nato; nell'istessa maniera
nè anco l'ouo ouero il seme. Perche queste cose egli è
manifesto, che deriuano da certe digestioni, & mu-
tamenti: ne può essere, che prima del nascimento del-
l'animale habbia la natura nutrimẽto, che soprabon
di all'animale. Et benche il seme rappresenti senza
dubbio un certo principio; Nientedimeno l'ouo non
può rappresentarlo. Perche non è primo, nè ha la na-*
E *tura del tutto, essẽdo egli imperfetto. Per la qual cosa
non diciamo noi, che l'animale nasca senza principio;
ma principio essere il generare del parto uiuo, dal
quale infondendo la uirtù un certo tẽperamento, &
una misura, primieramente la materia uiẽ tramuta-
ta. Ma l'ouo, si come anco il sangue, e'l latte si anno-
uera fra quelle cose, che seguono dopo il nutrimento,
et la digestione. Perciòche mai non s'è ueduto ouo al-
cuno, il quale sia anco di sango: Ma s'unisce l'ouo so-
lamente, & nasce nell'animale; Benche seicento sorti
d'animali siano quelle, che nascono da se medesme,*

Ma che bisogno habbiamo di ricordarue d'altre? Sono state prese tante anguille; Niuno ha mai ueduto, che elle habbiano seme per generare, ouero oui. Anzi benche si leui uia tutta l'acqua, & tutto il fango; l'acqua raccolta di nuouo nel luogo istesso genera anguille. Dunque egli è necessario, che quella cosa, che ha bisogno nel suo nascimento d'vn'altra, nasca dapoi. Et quell'altra, che può nascere senza aiuto altrui, si troui prima. Perche hora noi trattiamo di ciò, ch'è stato prima. Aggiungasi, che gli vccelli, prima che partoriscano gli oui; fabricano i nidi; & le donne apparecchiano le fascie. Nientedimanco non dirai, che l'ouo, sia stato prima del nido, & le fascie de' bambini. Nè similmente la terra, come dice Platone, assomiglia la donna; ma la donna assomiglia la terra, & tutte le altre cose del sesso feminile. Onde egli è verisimile, che'l primo nascimento così ridotto a compimento dal tempo vscisse dalla terra, la quale allhora non haueua bisogno di così fatti strumenti, ricettacoli, & uasi, quali dalla natura uengono al presente proueduti, & apparecchiati per debolezza a chi partorisce.

Se fra i giuochi la lotta è il più antico de gli altri. Questione IIII.

IO haueua fatto un conuito a Sosicle Coronese per allegrezza della vittoria, che egli ne i giuochi Pithij haueua riportata de gli altri Poeti. Nondimeno douendosi contendere a giuochi gimnici, si diceuano diuerse cose de i lottatori. Perche molta gente, & nobile era uenuta a uederli. Dunque Lisimaco vno de i ministri de gli Anfittioni, il quale iui si ritrouaua, disse, hauere già vdito affermare a un grammatico, che la lotta fra tutti i giuochi era il più antico; il che dalla uoce medesma si confermaua. Percioche sogliono le cose nuoue per lo più valersi di quei nomi, che sono delle antiche; si come pigliando le voci dalla lira, il naulo sogliono dir accordato & chiamano autemati il toccar delle corde. Hor il luogo, doue si essercitano tutti gli Athleti, chiamano Palestra da pale, cioè lotta; la quale primieramente fece sua propria questa uoce; & dapoi ne participò con le altre inuentioni ritrouate ne i tempi seguenti. Io negai, che questa proua fusse ferma. Conciosiache venga detta da Pale Palestra, non perche sia più antico giuoco de gli altri; ma perche fra tutte le altre maniere di contese ha bisogno di creta nominata πηλὸς, in Greca uoce, & di polue, & d'vnta. Percioche nelle Palestre non attendono al giuoco del corso, ò delle pugna; ma solamente della lotta, & del pancratio, trauagliandosi questi nel uoltolarsi. Perche il pancratio, come si vede, non è altro, che vna cosa composta da' giuochi della lotta, & delle pugna. Anzi come è verisimile, soggiunsi io, che la lotta, la quale fra tutti i giuochi è il più artificioso, & sagace, sia parimente il più antico; poiche le necessità della uita nostra uogliono, che prima sia stata quella cosa, la quale è più semplice, & rozza, & più tosto uien fornita con forza, che con arte. Così detto io, Sosicle, Tu hai parlato bene, rispose; & confermò la tua opinione col significato della voce. Percioche παλὴ, cioè, lotta, par a me, che deriui il nome da παλαίειν, cioè, gettare a terra astutamente, & con inganni. Nondimeno, a giudicio mio, soggiunse Filino, ella uien detta Pale dal palm, che παλαιστὴ, in Greca uoce uien nominato; perche uien adoprata principalmente da' lottatori questa parte della mano; si come da' pugnatori i pugni; Onde questo essercitio si nomina da Greci πυγμὴ, & quello παλὴ. Aggiungasi, che ualendosi i Poeti della voce παλύναι, che significa asperger il corpo, & ungerli con qualche cosa humida, in vece di lottare; il che vediamo principalmente esser fatto da' lottatori, anco di quà potremo deriuar questo nome. Considera oltre di ciò, disse, che παλὴ, non uenga da πέλας, dinotante appresso. Perche il fine de corritori essendo l'allontanarsi da gli altri, & lasciarlisi alle spalle: Et a pugnatori non permettendo i maestri de' giuochi l'abbracciarsi, benche il desiderino sopra modo, l'vn con l'altro; Vediamo, che solamente i lottatori si cingono, & si stringono con le braccia; Et che la maggior parte delle lor lotte, con l'assaltarsi, che essi fanno, con l'andarsi più uolte addosso, auicinarsi, & prendersi, li vnisce, & ristringe insieme. Quindi si manifesta, che παλὴ, è detta da πλησιάζειν, & γίνεσθαι πέλας, cioè dall'appressarsi, & dall'assalto più vicino fatto con frode.

Quale sia la cagione, che Homero da per tutto fa mentione fra' giuochi primieramente delle pugna, poi della lotta, & in vltimo lascia il corso. Questione V.

DEtto così, & hauendo io lodato Filino, Lisimaco ripigliò, dicendo, qual giuoco adunque diremo noi, che fusse primo de gli altri, se egli non fù lo stadio, come in Olimpia? Perche quì nel paese nostro fanno entrar alle contese ciascuno separatamente: dopo i fanciulli lottatori, gli huomini lottatori: dopo i pugnatori, i pugnatori: & dopo i pancratiasti, i pancratiasti; ma iui, quando i fanciulli hanno terminate le lor contese, chiamano gli huomini. Anzi, disse Timone, considera se più tosto ha uoluto Homero osseruar l'ordine del tempo. Percioche egli sempre fra i giuochi gimnici fa mentione primieramente delle pugna, poi della lotta, & in fine del corso. A questo rimanendo Crate Thessalo marauigliato; Dij buoni, disse, quante cose ci sono nascoste? Nondimeno, se hai a memoria qualche uerso in questo proposito, non ti sia graue recitarlo. Qui Timone i giuochi funebri, disse, di Patroclo furono, come sono piene le orecchie quasi di tutti fin a dì nostri, da Achille regolati in questa maniera; il qual ordine osseruato continuamente dal Poeta, fa che Achille parla con Nestore in questa guisa:

—— ti darei il premio indarno,
Perche a la pugna non contenderai,

Non

Non à la lotta, à l'arco, ouero al corso.

A *Ma il vecchio rispondendo, come sempio, all'vsanza de vecchi:*

L'Enopide già vinsi à far le pugna,
Et à la lotta *il* Pleuronio Anceo,
Al corso poi mi cesse Isido ———

In vn altro luogo introduce Vlisse, che sfida i Feaci:

A le pugna, à la lotta, ouero al corso.

Et Alcinoo risponde:

Pugnatori non siamo, ò lottatori;
Ma ben di piè veloci.

Come quegli, che non a caso, ò come gli è uenuto in bocca, habbia osseruato hor uno, hor un'altro ordi- B *ne; ma come quegli, che si riporta all'usanza di quei tempi. Tale adunque era il costume, poi che fin allhora si manteneua l'ordine antico. Finito che hebbe mio fratello di fauellare, dissi, che per altro egli haueua fauellato bene; Nondimeno, che io non poteua la ragione di questo ordine imaginarmi. Nè similmente approuauano alcuni de gl'altri, che le pugna, & la lotta hauessero fra giuochi & fra le contese hauuto principio prima del corso; & instarono, che io ne ragionassi cominciando da capo. Dissi dunque senza più pensarui sopra, che tutte queste cose mi pareuano rappresentationi, & essercitij delle* C *cose militari. Et però sempre per ultima vien introdotta la contesa de gli armati di corazza, per significare, che questo è il fine dell'essercitio del corpo, & delle contese. Che anco a uincitori venga permesso dalla legge, quando entrano in una città, diruinar parte della muraglia, & gettarla a terra, questo dinota, che quella città non ha gran bisogno di mura, la quale è piena di gente, che sà combattere, & rimaner vincitrice. In Lacedemone a coloro, che nelle contese sacre rimaneuano uincitori era dato nelle squadre luogo honorato; che stando appresso il Rè menassero le mani. Similmente solo il cauallo fra* D *tutti gli animali fù fatto partecipe delle contese, & delle corone, perche solo esso per natura, & per ammaestramento è di maniera disposto, che s'accompagna con l'huomo alla battaglia. Le quai cose, se uoi non riprouate, facciamo, dissi, hoggimai quest'altro discorso. Il primiero effetto di coloro, che combattono, è di ferire, & ripararsi: il secondo, dapoi, che già s'è cominciata la pugna, e'l menar le mani, l'vrtarsi l'un con l'altro, & atterrarsi. Dal che auenne principalmente a Leuttri, che gli Spartani furono da' nostri, i quali erano lottatori eccellenti, gettati a terra,* E *Et però appresso Eschilo vn certo ualente guerriero vien detto, brauo lottatore armato. Anco Sofocle, non so doue, disse de' Troiani, che essi erano domatori di caualli, & buoni arcieri, & lottatori con gli scudi risonanti. Vltimo di tutti è il terzo, che i vinti fuggano, e i vincitori diano la caccia. Dunque ragioneuolmente le pugna uanno innanzi, la lotta dapoi, e'l corso in fine; perche le pugna s'assomigliano al ferire, & al ripararsi; la lotta all'urtarsi, & allo spingersi; e'l corso insegna fuggire, & seguitare.*

Onde nasce, che'l pezzo, il pino, & altri arbori simiglianti non s'innestino ad occhio.
Questione VI.

Soclaro hauendomi inuitato a mangiare ne' suoi giardini, a quali camina d'intorno il fiume Cefisso, ci andaua mostrando molte sorti d'arbori innestati, come si dice, ad occhio. Perche ci fece vedere l'oliuo germogliare fuor del Lentisco, e i pomi granati fuor del mirto. Vi erano anco delle quercie, le quali produceuano bellissimi peri, & de' platani, che sopra di loro haueuano nesti di pomi: & de' fichi, che li haueuano di mori: & altre mescolanze d'arbori di maniera fra loro domesticati, che hoggimai faceuano frutto. Iui essendoci alcuni, li quali, scherzando con Soclaro, diceuano, che egli nutriua fiere, & animali molto più mostruose, che non erano le Sfingi, & chimere de' Poeti; Cratone ci propose ad inuestigare la cagione, onde nasce, che solamente gli arbori pieni di humor uiscoso non si possono innestare ad occhio. Poi che nõ si troua, che alcuno sopra il pino, sopra il cipresso; ò pezzo habbia alleuato altra sorte d'arboro. A questo rispondendo Filone, ci è, disse, vn prouerbio fra' dotti, ilquale da gli Agricoltori approuato, dice, che l'oglio nuoce alle piante; & vngi qual pianta, che vuoi, ella morirà in breue tempo, si come fanno anco le ape. Quegli arbori, che hai nominati, sono per natura ontuosi, & grassi, di maniera che lagrimano fuori pece, & ragia; & quando vengono colpiti, & aperti nella corteccia, raunano quasi una marcia propria loro, e i lor fusti sudano un certo humore ontuoso, & da ogni canto sono trapparenti per grassezza. Per la qual cosa essi non si possono, come auiene dell'oglio, con altre sorti accompagnare. Finito, che hebbe Filone di dire, Cratone soggiunse, che a giudicio suo questo poteua nascere dalla natura della corteccia, la quale essendo sottile, & arida, non presta a nesti riposo atto a fermarsi, nè sugo uitale, onde si possano incorporare insieme; come quella, che riceuendo sotto la vera corteccia quell'altra corteccia insieme col germoglio, la quale è tenera, & delicata, deue abbracciarla, & unirla seco. A questo Soclaro, non discorre malamente, disse, chi ha questa opinione, Perche quella corteccia, che è per riceuerne, come compagna, un'altra di natura diuersa, bisogna che sia disposta ad accommodarsi, di maniera che domata, venga a trappassare nella natura del nesto, & a trapportare il nutrimento, e'l succo in quello, che ella circonda. Percioche prima noi lauoriamo, & riuolgiamo sozzopra la terra; acciochè spezzata, alteri cõ la sua tenerezza i semi, & seco li accõpagni. Cõciosiache la terra dura, & aspra si uinca cõ difficoltà, & si spogli della sua natura. Nõdimeno queste sorti d'arbori, che sono di legno leggiero, perche nõ sono atte ad esser unite, & trãmutate, nõ riceuono il nesto. Aggiũgasi, disse, esser cosa manifesta, che quello, che ha da riceuere i nesti, dee rispetto il nesto rappresentare il terreno; ma il terreno bisogna,

che

che sia di natura feminile, & secõda. Quindi viene, che eleggono piante fertilissime, & sopra quelle fanno i nesti, si come alle femine, che hanno grande abbondanza di latte, mettono appresso de gli altri bambini. Nientedimeno vediamo, che'l pezzo, il cipresso, & altri simiglianti sono tutti nel fruttare maligni, & sterili. Perche si come i corpulenti, & grassi, che per lo più non possono generare, consumando tutto il nutrimento d'intorno il corpo loro, non raunano seme generante; Così parimente gli arbori di questa maniera, li quali sorbono tutto il succo, in vero crescono, & divengono alti; ma ò non fanno alcun frutto, overo il fanno picciolo, & tardi. Et però non dobbiamo maravigliarci, se non ricevono pianta straniera quegli arbori, li quali allevano malamente i proprij parti.

Dell'Echineide pesce Remora detto. Questione VII.

CHeremoniano Tralliano una volta, chi ci furono poste avanti diverse sorti di pesciolini, ce ne mostrò uno col cepo acuto, & lunga, & disse, l'Eschino l'assomigliava. Perche di passaggio l'haveva veduto nel mar Siciliano, & s'era maravigliato della farza di questo pesce così picciolo, il quale ritardava non poco il corso della nave, & non la lasciava andar innanzi; fin che dal nocchiero egli fu preso attaccato al lato di fuori del corpo del legno. Non mancarono mai alcuni, li quali si burlassero di Cheremoniano, quasi egli prestasse fede a una inventione favolosa, & lontana del vero. Altri parimente ci furono, che innalzavano la discordanza delle cose ἀντιπαθῶν, nominata in Greca voce; Et venivano recitati molti essempij di questa sorte da coloro, che li havevano veduti; come l'elefante, il quale è pazzo; mirando il montone, guarisce della pazzia: la Vipera, se sarà avicinata ad un ramo di faggia, & con esso toccata, si ferma: il Toro selvaggio legato al fico, diviene domestico: l'ambro tira a se tutte le cose leggieri, fuor che il basiliò, & quelle, che sono unte di oglio: la calamita non tira il ferro, se egli sarà bagnato con succo d'aglio. Perche la cagione di tutte queste cose, quantunque elle si veggano con la sperienza istessa, più tosto sarebbe impossibile affatto, che difficile ad investigare. Questo nondimeno è uno schisare di ragionarne diss'io; non spiegarne la cagione. Consideriamo un poco, che molti accidenti vi sono, li quali vengano tenuti in luogo di cagioni, & nientedimanco sono più tosto ogni altra cosa, che cagioni. Come se alcuno credesse, che le uve si maturino, perche fioriscono le viti, dicendosi per commune proverbio:

La vite ci apre il fior, matura il grappolo.

Overo; perche nello stoppino si veggono crescer i funghi, l'aria si vuol turbare, & mettersi a piovere; o l'uncinarsi dell'unghie essere cagione delle viscere impiagate, non accidente. Dunque nella maniera, che ogn'una di queste cose camina dictio a questa di-

A spositione, & nasce dalle medesime cagioni; Così (diss'io) una sola è la cagione, la qual fa, che la nave camina più lentamente, & insieme porti seco l'Echino. Percioche, quando la nave è secca, & non molto grave dalla humidità, egli è da credere, che'l fondo di lei rispetto la leggierezza, sdrucciandalo, solchi il mare: & quando si trava netto da ogni succidume, che egli divida l'onde facilmente. Ma quando presa l'humidità, & sorbita l'acqua, haverà attaccato una gran quantità d'alga, & di musco, allhora la forza, & la velocità del legno si rallenta, & le onde d'intorno quella lentezza raunandosi, B con tanta facilità non scorrono oltre. Per la qual cosa nettano i fianchi della nave, radendo giù del legno l'alga, e'l musco, a le quai cose attaccandosi l'Echino tenace, egli ha del verisimile, che la cagione di questa tardanza fusse a lui assegnata, & non che egli seguitasse la cagione della tardanza.

Da che viene che i cavalli Liscopadi vengono tenuti per feroci. Questione VIII.

CI sono alcuni, li quali stimano, che i cavalli vengano Liscopadi nominati da i morsi col C chiappone, λύκους, in Greca voce, perche la feracità, & la disubedienza loro con questi vien raffrenata. Nientedimeno mio padre, il quale sà la parte sua dell'allevar cavalli, & ne ha sempre havuti di eccellentissimi, diceva, che quelli, che polledri erano da i lupi stati assaltati, & salvatisi fuggendo, riuscivano generosi, & veloci, & Liscopadi si nominavano; D'intorno la qual cosa essendoci molti, che tenevano la sua opinione; si cominciò dubitare della cagione, onde nascesse da questo accidente, ch'essi divenissero più animosi, & veloci. La maggior parte di coloro, che erano quivi, assegnavano la cagione D al timore, che a questo modo ne i cavalli s'imprimesse, non già all'accrescimento dell'ardire; si che da ogni strepito benche picciolo spaventati, & da cagione leggiera impauriti, con impeto più gagliardo, & più velocemente corrano; si come le fiere, che altre volte sono state nelle reti rinchiuse. Ma io soggiunsi, che bisognava considerare, che la cosa non fusse altrimenti di quello, ch'ella pareva in prima faccia. Che allhora i cavalli non divenivano più veloci, quando s'erano salvati dall'assalto, & dal pericolo delle fiere: Ma non esser possibile, che siano fuggiti, se non fussero per natura animosi, & veloci. Perche Ulisse non divenne savio per essere E scappato dalle mani del Ciclopo; ma perche era così fatto, scappò.

Quale è la cagione, che la carne della pecora morduta da lupi, è più soave; ma la lana genera pidocchi. Questione IX.

DApoi questa seguì la questione delle pecore mordute da' lupi, la carne delle quali vien detto essere dolcissima; nondimeno la lana generare pi-

re pidocchi. Et pareua, che Patrocle mio genero d'intorno la dolcezza aſſegnaſſe vna ragione aſſai buona, Che la carne dal morſo della fiera veniua ad intenerirſi. Perciochè il fiato del lupo è di maniera caldo, & ardente, ch'egli nel ventre riduca gli oſſi, quantunque duri, liquidi, & molli; & però quelle, che da' lupi ſono morſute, s'inteneriſcono più toſto dell'altre. Ma della lana ſtauamo ſoſpeſi, che ella non generi i pidocchi, ma li deſti riſpetto la proprietà d'vna certa aſprezza, ouero del calore, che allarga la carne. Et queſta virtù eſſer impreſſa nella lana dal dente del lupo, il quale trammuta quella, che ha ſcannata fin ne' peli. Queſta ragione era conſermata da vn'eſſempio. Perche noi ſappiamo, che alcuni cacciatori, & cuochi atterrano la fiera con un ſol colpo, ſi che rimane affogata in un momento; & alcuni altri appena, & con fatica in molti colpi la vccidono. E coſa aſſai più degna di marauiglia, queſti col ferro imprimono nelle ferite quella virtù, che ſubito le interiſce di maniera, che non poſſono durare un giorno intero: Et quelli uccidendo non più tardamente di loro; nondimeno alla carne delle ſcannate non auiene una tal coſa; ma durano molti giorni. Che lo ſcannar, & l'uccidere de gli animali ſia cagione di mutamento, penetrando fin nella pelle, ne' peli, nelle unghie, il dichiara Homero, quando ragiona delle pelli, & de' cuoi:

Del bue, che à forza fù ſcannato il cuoio.

Perche non quegli animali, che muoiono d'infirmità, ò da uecchiezza; ma quelli che s'uccidono, hanno la pelle tenace, & forte. Nondimeno le unghie di quelli, che ſono eſtinti da morſi delle fiere, ſi fanno nere, i peli cadono, & le pelli ſi ricciano, & ſtracciano.

Se gli antichi fecero meglio, dando ne' conuiti à ciaſcuno la parte ſua; ouero gli huomini de' tempi noſtri, che mangiano in commune. Queſtione X.

QVando nella mia patria eſſercitaua il magiſtrato ἐπώνυμος, detto, nella maggior parte do' conuiti le portioni erano ſeparate, ſi che ogn'uno della uittima haueua la parte ſua; la qual coſa piaceua ad alcuni marauiglioſamente. Et ad alcuni altri pareua, che queſto fuſſe un'effetto poco ciuile, & corteſe, & che ſi doueſſe da poi ſubito riposta la corona, ritornare alla maniera del uiuere antica. Perciochè, ſe io non m'inganno, diſſe Agia, noi c'inuitiamo l'un con l'altro non per mangiare, ò bere; ma per mangiare, & bere in compagnia. Nondimeno queſto diuidere delle carni in parti, leuando uia lo ſtar inſieme cagiona, che d'uno ſi facciano molti conuiti, & molti che mangiano; nondimeno niuno, che mangi inſieme con altri; poiche, quaſi ciaſcuno prendi la ſua parte dalla tauola del macellaio a peſo, la ſi mette appreſſo. Che differenza u'è dal porre innanzi a ciaſcuno de' conuitati il bicchiere, e'l con- **A** *gio pieno di uino, & ſimilmente la ſua tauola particolare (ſi come da' figliuoli di Demofonte, uien detto, che Oreſte fuſſe raccolto, ordinando a tutti, che beueſſero da per ſe, nè penſaſſero ad altri) all'uſanza, che hora ſi oſſerua, di metter ad ogn'uno la carne, e'l pane innanzi, & far, che egli quaſi dalla propria mangiatoia prendi il cibo? fuor che a noi non è neceſſario il tacere nel modo, che era a quelli, che inuitarono Oreſte. Nientedimeno anco queſto forſa conforta coloro, che mangiano inſieme à metter in commune tutte l'altre coſe, che ragioniamo fra noi ſenza diſtintione: che udiamo communemente* **B** *cantare nella cithara la maeſtra, & ſuonare di flauto: & che queſto bicchiere ſia poſto in mezo ſenza eſſere terminato da canto alcuno, come fonte copioſiſſimo di uicendeuol affettione; il quale ci ha dato come regola nel ualerſi di lui, l'appetito: altrimenti di quello, che fa queſta miſura del diuidere il pane, & la carne, la quale ancor che ſia inginſtiſſima, nondimeno con la vgualità della miſura fra le perſone inegualì vien colorita. Perche a colui, che ha biſogno di poco, ella è troppo: & à colui, che d'aſſai, ella è poca. Dunque ſi come colui ſarebbe degno di riſo, il quale à diuerſi infermi diſpenſaſſe le medicine à peſo, & miſura vguale; coſi etiandio è il* **C** *conuitante, che fa ſeruire gli huomini ridotti in vn luogo iſteſſo, liquali non hanno la medeſma fame, & ſete, con la parte vgualmente, regolando la miſura, e'l giuſto con la legge Aritbmetica, non Geometrica. Dunque noi ce ne andiamo dirittamente all'hoſteria, doue tutti ci vagliamo della miſura publica. Nondimeno ogn'vn di noi ſi troua al conuito col proprio ventre, il quale non viene da vna miſura iſteſſa; ma da quella, che li baſta, empiuto. In vera queſti conuiti d'Homero, ne i quali veniua dato a ciaſcuno il ſuo piatto, non ſi debbono da noi trapportar quì fuori delle ſquadre, & de gli eſſerciti;* **D** *ma più toſto ſeguitare la piaceuolezza de gli antichi; acciochè non ſolamente con la famigliarità, & col uiuere ſotto i medeſmi tetti; ma etiandio col mangiare inſieme, & col trouarſi a conuiti iſteſſi, honoriamo ogni ſorte di compagnia. Dunque i conuiti di Homero ſi ſtiano da parte; perche ſono pieni di fame, & di ſete; & hanno per conuitanti i Rè aſſai più faſtidioſi de gli hoſti Italiani; ſi che hoggimai eſſendoſi per menar le mani contra gli inimici ricordino di punto in punto, quanto ciaſcun di coloro, che ſono ſtati al lor conuito habbia beuuto. Veramente quelli di Pindaro meritano maggior lo-* **E** *de, ne i quali per honorar*

Il conuito, l'Heroe ſiede con gli altri.

Perche mangiauano tutti ſenza diſtintione delle iſteſſe viuande. Et però queſta ſenza dubbio era una certa meſcolanza di perſone ueramente amiche: & quell'anna ſeparatione, & una nota di coloro, che paiono amiciſſimi, quaſi, che nè anco i conuiti poſſano da loro eſſer celebrati in commune. Per queſto diſcorſo eſſendo Agia lodato, perſuademmo ad uno de i noſtri, che l'aſſaltaſſe. Coſtui diſſe, che

Agia

Agia era tocco da una infermità nuoua, poi che haueua così grande il uentre, che quantunque gli fusse data portione vguale a gli altri, nientedimanco non si contentaua. Perche egli era uno del numero de i golosi tranguggiatori. Conciosiache il pesce commune, come diceua Democrito, non ha spine. Anzi, soggiunse, di quà principalmente τὴν μοῖραν, cagione del destribuir le cose, habbiamo preso in vece della necessità del destino. Perciocbe all'vgualità perteneua:

Co' compagni, i compagni,
E le città con le cittadi vnire.

Come disse la uecchia di Euripide. Et al sicuro non ci è cosa alcuna, che sia di maniera legata dalla natura, & dalla legge, come il mangiar in compagnia; perche ella non è fondata sopra nuoue inuentioni, ò su'l parere de gli huomini ma sopra la necessità. Nondimeno colui, che diuora delle uiuande poste in commune, più de gli altri, offende gli altri, che uanno più lenti, & tardi; come fa la galea in mare, che và a piena uela. Perciocbe il rapir, che fanno alcuni delle uiuande a gli altri, l'inuolarle, lo star sempre in moto con le mani, ò l'appoggiarsi sopra il gombito, non sono cosi cōueneuoli all'amicitia, o uero principij alle leggi della tauola proportionati; anzi più tosto sono effetti uergognosi, & canini; & terminano le più uolte in villanie, in sdegni non solamente fra conuitati; ma etiandio fra coloro, che seruono alle tauole, & fra'l conuitante. Fin che μοῖρα, & λάχεσις, cioè la diuisione, & la sorte, dispensauano la vgualità nelle cene, & ne i conuiti, non si uedeua nulla di poco ordinato, ò gentile; ma nominauano le cene δαῖτας, i conuitanti δαιτυμόνας, i ministri δαιτρούς, da δαιρεῖν, che dinota l'officio di trinciare, & dispensare. Appresso i Lacedemoni κρεωδαῖται, cioè i trinciaunti non erano persone di poca stima, ma huomini principali; di maniera che anco Lisandro fù creato dal Rè Agesilao trinciante in Asia. Nondimeno allhora finalmente la usanza di diuidere le carni cessò, quando la magnificenza, & le pompe furono introdotte ne i conuiti. Perche a giudicio mio, al diuidere le confettioni, le cose fatte di mele, & di latte, & quelle, che essi chiamano κανδύλους, & altre sorti di cibi minuti, & delicati, era di troppo gran trauaglio: Onde adescati da quel diletto, inuitati dal seruire alla gola, abbandonarono il diuidere ugualmente. Segno ne è, che fin a tempi nostri i sacrificij, e i conuiti publici, rispetto la simplicità, & sincerità del uiuere, osseruano queste diuisioni. Per la qual cosa chi ha l'officio del diuidere, torna in piedi l'usanza del uiuer sobrio: Ma doue le cose sono proprie, non ci possono esser le communi; Perche la vgualità non u'ha luogo. Conciosiache non il possedere delle cose proprie, ma l'inuolare l'altrui, & la brama di far suo quello, che era commune, fù cagione al principio dell'ingiustitia, & della discordia. Quindi le leggi νόμος, in Greca voce, perche raffrenano col termine, & con la misura certa del proprio il desiderio dell'auaritia, dal dominio,

A & dalla possanza di dispensare ugualmente quello, che è commune, deriuarono il nome. Ma che, se non era lecito al conuitante, ne anco di dispensare le corone, nè i letti, nè il sedere ad alcuno in particolare? Anzi più, se ci era chi conducesse seco la sua innamorata, ouero qualche maestra di musica, anco queste uollero, che à gli amici fussero communi; acciò che il tutto andasse in commune, come uoleua Anassagora. Et se la proprietà non guasta alcuna di queste cose, nè similmente impedisce la compagnia in cose grandissime, & di somma importanza, come ne i ragionamenti, ne gli inuiti del bere, & nella

B piaceuolezza, cessiamo hoggimai di disprezzare l'usanza del dispensare le parti, & di tener poco conto della sorte, come dice Euripide, figliuola della fortuna; la quale non dà il primo luogo alle ricchezze, ouero alla nobiltà; ma come il caso vuole, hor alza questo, hor quell'altro; aggiunge ardire a poueri, & depressi; nè coloro, che sono priui affatto della felicità d'un certo uiuer libero, lascia in abbandono; & all'incontro insegna a quelli, che sono molto ricchi, & d'alto affare, ad esser modesti auezzandoli à sofferire piaceuolmente l'vgualità.

C

DELLE QVESTIONI Conuiuali di Plutarco;

LIBRO TERZO.

ESsendo vna uolta da Simonide Poeta, ò Sossio Senecione, veduto in un certo conuito un forestiere, che staua tacito, sedendo, nè ragionaua con alcuno; Olà, disse, Ce tu sei

D un scempio, fai da sauio; ma se sauio, da scempio. Perche egli è gran uantaggio, come dice Heraclito nascondere l'ignoranza; nondimeno far questo fra' bicchieri è cosa malageuole molto.

Che il sauio anco è dal vin fatto cantare.
E à rider mosso, & à ballar allegro
E à ragionar quel, che tacer si deue.

Doue, s'io non m'inganno, il Poeta uolle accennare la differenza fra il trouarsi allegro dal uino, & esser ebro. Perciocbe colui, che non beue fuor di misura, uien mosso à cantare, à ridere, & à danzare. Ma

E il lasciarsi à caso uscir ogni parola di bocca: il guardar fisso da pazzo: e'l tacere, sono effetti di sommersi nel uino, & vbbracchi. Quindi vuole Platon principalmente, che gli affetti dell'animo della maggior parte de gli huomini si conoscano. Et dicendo Homero:

L'humor altrui non cercar nel conuito.

Par, che sapesse, quanto il uino sia loquace, & pieno di ciancie. Perche egli è impossibile conoscere coloro, che mangiano, & beono, tacendo. Nondimeno mouendo il uino à cianciare, & le ciancie palesando, &

iscoo-

iscoprendo molte cose, che per altro starebbono occulte; egli segue, che il bere in compagnia fa, che gli huomini si manifestano insieme, qual sia la natura, & la inclinatione loro. Di maniera, che non fuor di pròposito si potrebbe rimprouerare ad Esopo. A che fine per uita tua desideri tu, che ci siano quelle fenestre, dentro le quali possiamo scorgere i nostri pensieri, l'uno con l'altro? Perche basta assai il uino ad aprire, & mostrare i nostri petti, uietandoci lo star cheti; ma ci spoglia il belletto, & la maschera, tirandoci dalla legge quasi dal pedagogo molto lontani. Però, se Esopo, & Platone, od alcun'altro disegna inuestigare gli altrui costumi, & la natura, adopri in vece di tormenta il uino. Nientedimeno coloro, che non cercano di conoscersi l'un con l'altro, ma solamente di darsi piacere insieme, quando si trouano in compagnia, discorrono sopra questioni, & ragionamenti così fatti, che con essi nascondano i diffetti dell'animo, destano gli ingegni, & la dottrina, come se ne' lor prati, & ne' pascoli guidati dalla Filologia andassero spatiando. Ancor io dunque ti hò disteso questa terza Deca delle Questioni Conuiuali; Et nella prima si fauella delle Corone.

Se mentre si beue, dobbiamo adoprare ghirlande di fiori. Questione I.

FV già in Atene ad un conuito, al quale Eratone musico haueua inuitato molte persone, sacrificando egli alle Muse, proposta una questione d'intorno le ghirlande. Perche dapoi leuate le tauole, essendo portate intorno diuerse cose, Ammonio cominciò burlarsi di noi, come quelli, che in uece di ghirlande di Lauro, erauamo coronati di rose: dicendo, che le corone di fiori erano da fanciulli, & più tosto à uergini, & donne, che solazzano, proportionate, che a compagnie di filosofi, & d'huomini inclinati alle Muse. Veramente, ch'io mi marauiglio, disse, anco di Eratone quì, poiche hauendo già egli ripreso i colori nelle canzoni, rimprouerandone il ualente Agathone, che fù il primo à ualersi di questa maniera colorita, ouero Chromatica di Musica nella Tragedia, quando insegnaua à Misi; nondimeno habbia empiuto questo conuito, come vedete, di colori tanto varij, & fioriti, che ha chiuso affatto fuor delle orecchie ogni piacere, mentre s'affatica di pascer l'animo per altra via, & per altre porte, facendo entrar il diletto dentro gli occhi, & dentro il naso; & valendosi delle ghirlande in questo modo per solazzo, non per religione. Et pur questo profumo senza dubbio rende vn'odore più durabile assai, che non fanno questi fiori, liquali si marciscono fra le mani di certe donnicciuole, che tessono le ghirlande. Nientedimeno ne' conuiti de' filosofi non debbono entrare quei piaceri, che con l'utile non sono congiunti, ne hanno la origine loro da naturale inclinatione deriuata. Et si come coloro, che vengono guidati à conuiti da gli amici, che sono inuitati, per cortese usanza si honorano nell'istesso modo; nel-

A *la guisa, che fù fatto ad Aristodemo guidato da Socrate al conuito d'Agathone; ma se alcuno ci và senza essere inuitato, bisogna chiuderli le porte in faccia; Così quei diletti, di quali nel mangiare, & nel bere, dalla natura inuitati, seguono l'appetito, hanno il luogo loro; ma gli altri, che non sono inuitati, & vi entrano da per se, come ingannì si debbono lasciar da canto. Commossi da queste parole quei giouani, li quali non haueuano d'Ammonio conoscenza alcuna, cominciarono leuarsi le ghirlande; quando io, come quegli, à cui non era nascosto, che Ammonio haueua posto questo dubbio in campo*
B *per passatempo, & per via di discorso, chiamai per nome Trifone medico, &, dimmi vn poco, dissi, ò amico mio, sofferirai tu di leuarti di capo insieme con noi questa ghirlanda così bella, & tutta fiammeggiante da' fiori di rose; ò pur vuoi darci ad intendere (come è tuo costume di fare) quanto aiuto porgano le corone di fiori nel bere? Quì, rispondendomi Eratone, così è, disse, veramente la opinion mia, che non ci sia diletto alcuno libero da trauaglio, ma egli, metre ci carezza, vien anco ad annoiarci, se però con alcuna sorte di mercede, no'l ricompensiamo. O pur habbiamo in dispreggio i profumi, & la*
C *porpora rispetto la pompa, che segue loro, quasi uesti frodolenti, & colori pieni d'inganni, come diceua quel barbaro; ma i colori, & gli odori naturali, & proprij, sono semplici, & puri, & s'assomigliano all'autunno? Non sarebbe effetto degno di pazzia estrema ricogliere i succhi somministrati dalla natura, & ualersene: & sprezzare gli odori, e i colori, che ci uengono porti in ogni stagione rispetto la bellezza, & leggiadria loro, che se ne uà tosto, se essi nõ ci rendono qualche altro giouamento? Questa cosa sola contrasta; se la natura, come uoi affermate, non fece nulla indarno, in che maniera saranno create queste cose per dilettarci, se elle non ci gio-*
D *uano ad altro, che a farci star allegri? Eccoti come dalle piante, & da gli arbori escono fuori le foglie per conseruare i frutti; & similmente come da quelle gli arbori intepiditi, & rinfrescati, più moderatamente sofferiscano i mutamenti dell'aria. Ma il fiore, non importa nulla, benche non duri, se non, quanto l'habbiamo in mano, diletti al naso, & tiri à se gli occhi, spirando odori marauigliosi, & mostrando una diuersità di colori, & di tinture, li quali non è possibile con arte alcuna d'imitare. Quindi nasce, che le piante vengono à un certo modo afflit-*
E *te, & offese, quando leuiamo loro le foglie, & sono da nocèuole piaga, & da caluitie, sozza à vedere molestate. Nè però, come vuole Empedocle, dobbiamo*

Del lauro sol non toccar noi le foglie.

Ma lasciarle anco ad ogni altra sorte d'arboro; nè violentemente, & ingiustamente spogliarne alcuno delle frondi, per adornar noi con la sua difformità. Nondimeno il raccogliere i fiori s'assomiglia in vn certo modo à una uindemia, nè per ciò si offendono punto: Anzi se non li spiccherai di loro stagione, si

marci-

marciscono, & cadono. Dunque nella maniera, che i barbari in vece di pani si vagliono a vestirsi delle pelli di animali, così, per opinion mia, coloro, che si contentano fabricar le ghirlande più tosto di frondi, che di fiori, non adoprano gli arbori, come si conviene. Questa è la mia difesa per le donne, che vendono le ghirlande. Perche non faccio professione di grammatica, si che io possa recitare qualche poesia, dove si legge, che quegli antichi vincitori de' giuochi sacri, si cingevano le tempie di corone di fiori; se non che mi pare di ricordarmi, che la corona di rose era sacrata alle Muse, dicendo Saffo ad una certa femina ignorante, & sciocca:

Seco ti rapirà morte, nè mai
Più s'vdirà di te ne l'altrui bocche;
Poi che sei priua di Pierie rose.

Nondimeno stiamo ad ascoltare le ragioni, che dalla medicina è per rappresentarci Trifone. Laonde Trifone così cominciò: Gli antichi, disse, nō lasciarono passar cosa alcuna senza osservarla, come quelli, che si erano valuti per molti rimedij delle piante. Et fin hoggidì n'è rimaso il segno. I Tirij dedicano la primitie al figliuolo d'Agenore, e i Magneti à Chirone; perche si crede, che siano stati i primi inventori della medicina; Conciosiache adoprassero radici, & herbe, a risanare gli infermi. Veramente il padre Libero non tanto perche fusse inventore del vino medicina possentissima, & suavissima, fù tenuto per medico eccellente; quanto perche insegnò ad haver l'hereda in grande stima rispetto la sua virtù, che era valorosissima contra il vino; & volle, che le baccanti di quella si coronassero; accioche dal vino sentissero men travaglio, estinguendosi l'ardore della ebbrezza dalla frigidità, che si trova in lei. Oltre ciò, quanta diligenza habbiano posta gli antichi in queste cose, vien manifestato da alcune voci: Poiche con la voce καρύας, nominarono le noci, eshalando elle una certa aura nocevole al capo, se per aventura alcuno dorme loro sotto: e'l Narciso così dissero, indebolendo egli i nervi, & generando certa grave stupidità, chiamata da loro ναρκώδεις. Per la qual cosa Sofocle il nominò ghirlanda antica de i grandi Iddij infernali. Vien detto parimente, che πήγανον, cioè, la ruta, dalla virtù, che è in lei, habbia derivato il nome; perche rispetto la siccità da soverchio calore accompagnata ristringe il seme generante, & l'appiglia in uno; il che i Greci dicono πήγνυσθαι, & è nimica affatto alle donne pregne. Nondimeno coloro, i quali stimano, che l'Amethisto, non solamente l'herba, ma etiandio la gemma dell'istesso nome, si chiami così, perche ella giovi contra l'ebbrezza; s'ingannano; Perciochè, & l'una, & l'altra furono dal colore nominate con questa voce. Non è dubbio, che la foglia dell'herba è di color puro, nondimeno s'assomiglia alla viola, & al vino mescolato con l'acqua. Potrei soggiungere molte altre cose di questa maniera, alle quali le lor virtù acquistarono il nome; Nientedimeno quelle sono à bastanza per mostrare la diligenza, & la peritia de gli antichi, che essi, stando

A
sù'l bere, adopravano le ghirlande. Perciochè quando il vino assalta il capo, & fa divenir languido il corpo sin à fonti del senso, travaglia grandemente l'huomo. Ma contra questo difetto giova maravigliosamente l'eshalatione de' fiori, e'l capo quasi rocca si rende forte contra gli assalti dell'ebbrezza. Perche se i fiori sono caldi, aprono piacevolmente gli spiragli, & fanno strada al vino. Et se moderatamente freddi, scacciano ristringendo, & vietano l'eshalare, come la ghirlanda fatta di viole, & di rose. Conciosiache l'una, & l'altra col suo odore ristringa, & fermi quelle cose, che gravano il capo. I

B
fiori del ligustro, del crocco, & della baccara presi in bevanda fanno dormire soavemente; perche spirano un'odor piacevole, & dolce; & allargano quelle inegualità, & asprezze, le quali si trovano ne' corpi de gli ubbriachi, di maniera, che generando una certa tranquillità la ebbrezza si tronca, & svanisce. Ci sono anco alcuni fiori, liquali col lor'odore ascendendo al cervello, cagionano, che gli spiragli, che riposano nel luogo de' sensi vengano a purgarsi; & anco gli humori piacevolmente, & senza travaglio, ò noia dal calore sgombrati, ad assottigliarsi; & così il cervello, che per sua natura è freddo, viene ad intepidirsi.

C
Et però quelle ghirlande principalmente tessute di fiori, lequali portavano appiccate al collo ὑποθυμίδας, quasi rimedij pettorali, nominavano: & co' lor profumi usavano d'ungersi il petto; la qual cosa vien affermata anco da Alceo, il quale ordina, che con questi si unga il capo da molti pensieri travagliato, e'l petto canuto. Et in questa maniera similmente gli odori sono dal calore mandati al cervello per via delle narici. Conciosiache non siano state da loro le ghirlande pettorali ὑποθυμίδας, nominate, perche stimassero, che l'ardire θυμὸν, in Greca voce, havesse le sue stanze nel cuo-

D
re (poiche altrimenti con voce più significante ἐπιθυμίδας, haurebbono potuto nominarlo) ma così il chiamarono, a giudicio mio, rispetto l'eshalatione, & l'odore. Nè dobbiamo maravigliarci, che lo spirar delle ghirlande habbia tanta virtù; poiche egli è fama, che l'ombra del tasso, dormendogli alcuno sotto, quando principalmente comincia fiorire, è mortale: & dal papavero esce uno sputo, da cui se non si guardano coloro, che ne raccolgono il sugo, cadono incontinente. L'herba nominata alisso, fregata solamente con le mani libera gli huomini dal singhiozzo; anzi vogliono alcuni, che col solo guardarlo. Si dice,

E
parimente, che la istessa piantata presso le stalle delle pecore, & delle capre, giova loro. Ma la rosa in Greca voce θυμὸν, non è dubbio, che sia così nominata, perche spira grandissimo odore; onde viene, che anco facilissimamente si guasta. Ha virtù di rinfrescare, rappresentando nel colore un certo che di fuoco, & ciò non senza ragione; perche il suo debole calore naotante nella superficie, & risplendente, vien via cacciato dalla naturale freddezza della rosa.

Sc

Se l'hedera è per natura calda, ò fredda. Questione II.

Hauendo noi lodato Trifone, Ammonio, ridendo, sarebbe disse, cosa poco cortese, stracciare a guisa di ghirlanda questo ragionamento così uario, & fiorito; nientedimanco non fu, come gli sia stata l'hedera dentro tessuta, dicendo, che ella con la sua freddezza ammorza il vino. Perche ella è di uirtù calda, & infiammata: e'l suo frutto mescolato col uino inebria, & trauaglia il capo. Vien detto oltre ciò, che sueltone il tralcio, egli si torce da se, come fanno gli altri legni al fuoco. Aggiungi, che la neue, la qual suole per molte giornate sopra ogni altra sorte di pianta fermarsi, abbandona l'hedera in un tratto; anzi più tosto rispetto il calor naturale di lei, si dilegua incontinente, & fugge. Ma, cosa degna di maggiore consideratione, come Theofrasto ci lasciò scritto, essendo stato da Alessandro commandato ad Arpalo, che piantasse ne' giardini in Babilonia, de gli arbori Greci, & principalmente mettesse di quelli, che hanno molti rami, molte frondi, & fanno ombra assai: fra l'altre piante, per esser quella regione molto calda, & arsa dal sole, l'hedera solamente non volle quiui appigliare, benche Arpalo facesse ogni sforzo, & mettesse ogni diligenza per alleuarla: perche ella si seccò, & morì, essendo calda, & però non potendo unirsi, & accompagnarsi con quei terreni così bollenti, anzi schiffandoli affatto. Perciocche il souerchio guasta la virtù. Et quindi nasce, che le cose contrarie si bramano l'una l'altra; & il freddo desidera il caldo; e'l caldo il freddo. Per la qual cosa i luoghi montuosi, ventosi, & pieni di neui, generano arbori buoni da fuoco, & che stillano la pece, & principalmente i pezzi, e i pini. Oltre di questo, ò Trifone mio, le piante, che temono il freddo, e'l ghiaccio, rispetto il caldo, che per essere debole, & poco, si ristringe, & le abbandona, perdono le foglie. Ma l'oliuo, il lauro, e'l cipresso, come anco l'hedera, vengono dalla grassezza, & dal calore sempre conseruati verdi. Adunque il buon padre Libero introdusse l'hedera non come rimedio contra l'ebbriachezza, ò come inimica del vino; poiche egli stesso nominò il uino μέθυ, & dalla inclinatione uerso il uino, se stesso, μεθυμναῖον. Nondimeno, a giudicio mio, si come coloro, che sono inclinati al vino, quando manca loro il succo generato dalla vite, adoprano beuanda fatta di orzo, & vini fatti di pomi, & alcuni di palme: così colui, che di uerno brama una ghirlanda fatta di vite, dapoi, che uede la vite rimasa di foglie uedoua, & nuda, si vale di quella d'hedera per la simiglianza. Perciocche gli inuogli de i tralci, che vanno girando a questo, & a quel verso, & la tenerezza delle frondi, che liberamente uanno serpeggiando, & specialmente le bacche simiglianti a grani spessi dell'uua acerba, ò che nereggiano da maturezza, rappresentano la figura dell'uua. Di più, se l'hedera gioua contra

A l'ebbriachezza, diremo, che ella fa questo col suo calore, aprendo gli spiragli, ò più tosto aiutando la digestione del vino; acciochè ancora in questa guisa, ò Trifone, il padre Libero, mercè tua, rimanga medico. Qui si taceua Trifone, discorrendo nel pensiero, come douesse rispondere. Quando Eratone chiamando per nome ciascuno di noi giouani, che iui erauamo, disse, che douessimo soccorrer Trifone, il quale contendeua per le ghirlande, ouero porle da parte. Adunque confortandoci anco Trifone a ragionare; Che l'hedera sia fredda, cominciai io, non s'apparteneua a me di manifestare, ma a Trifone; B percioche egli l'usa spesso a rinfrescare, & ristringere. Nondimeno, che ella, come è stato detto di sopra, mescolata nel vino faccia inebbriare, non è vero. Perche il trauaglio, che ella porge a coloro, che ne beuono, si deue chiamare non ebbrezza, ma smarimento, & frenesia; come uien impresso dall'herba apollinare, & da molte altre cose simiglianti, che leuano l'intelletto. Hora il piegarsi in giro de' tralci è ricordato fuor di proposito; perche quegli affetti, che auengono contra natura, non nascono da uirtù naturale; Ma i legni etiandio s'inarcano, quando il fuoco violentemente caua lor fuori l'humidità, d'on- C de si fanno questi giri, & inarcamenti; nondimeno il calor naturale augumenta, & nutrisce. Ma considera hoggimai tu, se più tosto la debolezza, & la freddezza di lei siano cagione, che ella nasca con tanti giri, & bassa, trouando molte cose, che le fanno contrasto, & oppositione, a guisa di uiandante, il quale da stanchezza siede spesso, & di nuouo si mette a caminare. Quindi uiene, che ella ricerca appoggi, & pali; perche da se medesma non può condursi, & sostentarsi, rispetto la debolezza del calore, che leua in alto. Che la neue cada giù delle foglie dell'hedera, & si dilegui, questo nasce dalla humidità, perche D l'acqua estingue, & taglia la spugnosità della neue; Conciosiache altro non sia la neue, che un'assembramento di sonagli d'acqua minuti, & spessi. Per la qual cosa in luoghi freddissimi, pur che essi siano humidi, le neui si dileguano più tosto assai, che ne gli asciutti, & esposti al Sole. Finalmente quella sua perpetua uerdura, & quel

Frondeggiar sempremai;

Come dice Empedocle, non si deue attribuir al calore, si come ne anco il cader delle foglie al freddo; perche il mirto, & l'adianto ancor che non siano caldi; ma freddi, nondimeno uerdeggiano in ciascun tem- E po. Però ci è chi stima, che il mantener sempre le foglie adiuenga da una vguale temperatura. Oltre questa ragione Empedocle assegna la proportione de gli spiragli, li quali con ordine determinato, & ugual succhiare, fanno trappassar dentro il nutrimento di maniera, che egli serue loro a bastanza. All'incontro quegli altri, a quali cadono le foglie, hanno questa proprietà rispetto la larghezza de gli spiragli superiori, & la strettezza de gli inferiori; poi che questi non lasciano, che'l nutrimento trappassi, nè quelli il conseruano; ma riceuendone poco,

ne

ne laſciano uſcir molto: nella maniera che ne' canali de gli horti ſi vede auuenire, doue le piante, che ſono adacquate ſpeſſo, & abbondano di nutrimēto conueneuole, & proportionato, durano aſſai, nè patiſcono mai per vecchiezza, ma verdeggiano cōtinuamēte. Nondimeno l'hedera piantata in Babilonia diuenne languida, & ſi ſeccò, & fece bene, & ſauiamēte; perche eſſendo ella ſotto la protettione, & compagna di tauola del Dio Beotio, non volle andar ad albergare fra i barbari: nè ſeguitare Aleſſandro, il quale hoggimai s'era nel viuere alla vſanza Barbara auezzato; ma rifiutò, & cōteſe arditamēte di fare vn mutamento in paeſi tanto lontani. Di ciò non tanto fù cagione il calore, quanto la freddezza di lei, la quale non puotè ſoffrire quella maniera di terreni, che le era inimica. Perche la coſa, che s'aſſomiglia, non guaſta, ma abbraccia, & conſerua: come dal terreno ſecco quanto ſi voglia uien fatto del thimo. Nel paeſe di Babilonia è fama, che l'aria è coſi calda, & noioſa, che la maggior parte de' ricchi per rinfreſcarſi dorme ſopra vtri pieni d'acqua.

Da che naſce, che le femine s'inebbriano difficilmente, e i vecchi in vn tratto. Queſtione III.

FLoro ſi marauigliaua d'Ariſtotile, il quale nel libro della ebbrezza ci laſciò ſcritto, che i vecchi erano molto inclinati, & le femine poco ad inebbriarſi: & nondimeno tacque di ciò la cagione, quantunque ſuo coſtume ſempremai fuſſe di andarle volontieri ad inueſtigando. Finalmente propoſe a coloro, che iui ſi ritrouauano (& quaſi tutti erano amici, & compagni) che ſopra queſto dubbio ſi diſcorreſſe. Allhora Silla diſſe, che l'uno ſi manifeſtaua con l'altro; & quando d'intorno le femine haueremo trouata la uera cagione, poco ci rimanerà che dire d'intorno i uecchi. Percioche le lor nature ſono riſpetto l'humidità, & la ſecchezza: la tenerezza, & l'aſprezza; la mollitie, & la durezza, grandemente diuerſe. Conſidera, ſoggiunſe, primieramente a queſto in quanto alle femine, che elle ſono di humida compleſſione, la quale cagiona la delicata liſciezza delle lor carni, & la mollitie inſieme con la politezza, & le purgationi menſuali. Quando adunque il uino in gran quantità d'humido ſi ſparge, la ſua uirtù rimau uinta, & ſuaniſce, & egli rieſce debole, & acquoſo. Puoi ualerti anco in qualche coſa d'Ariſtotile medeſmo. Dice egli ſecondo la opinione de gli antichi, che coloro, i quali beuono ſenza trattenerſi in un ſol fiato, il qual effetto già ſi diceua ἀμυστίζειν, s'inebbriano cō maggior difficoltà de gli altri; perche non ſi ferma nel corpo il uino; ma da impeto cacciato paſſa fuori. Nondimeno uediamo per lo più, che le donne beuono a queſto modo. Oltre di ciò egli è ueriſimile, che'l corpo loro dal continuo ſucchiar de gli humori, che ſi fa nelle purgationi determinate, ſia diuenuto molto pieno di ſpiragli, & quaſi forato, come con tanti riuoletti, &

A canali; dentro de' quali entrando il uino, paſſa toſto, nè aſcende alle parti principali, dal cui trauaglio naſce la ebbrezza. Ma che i uecchi detti γέροντες, in lingua Greca, ſiano molto priui di humor naturale, primieramēte la uoce iſteſſa mi par, che'l dichiari. Perche eſſi non da ῥέοντες, cioè facili a ſdrucciolar in terra; ma da γεώδεις, & γηροὶ, cioè già nella cōpleſſion loro diuenuti terreſtri, uengono coſi nominati. Per la qual coſa, quando ſi ſono poſti a bere, egli è da credere, che'l uino ſia dal corpo già per la ſecchezza fatto ſpugnoſo tutto ſorbito, & iui poi fermandoſi, aſcenda al capo, & lo moleſti. Dunque
B nella maniera, che i fiumi ſcendono piaceuolmente ne' terreni denſi, nè fanno molto fango; ma ne' ſpugnoſi penetrano meglio: coſi ne' corpi de' uecchi il uino tirato dalla ſiccità uiene a fermarſi. Agginngaſi, che noi uediamo ne' uecchi per natura eſſere quelle coſe, le quali s'accompagnano con la ebbrezza. Ma compagno manifeſtiſſimo del vino ſono il tremor delle membra, la balbutie della lingua, le ciancie ſouerchie, l'ira precipitoſa, la ſmenticanza, & la perdita dell'intelletto; la maggior parte delle quai coſe trouandoſi ne' uecchi, benche di ſana compleſſione; al ſicuro per picciola occaſione, & per moto leggiero, non per cagione particolare, ma per
C diffetto uniuerſale, i uecchi diuengono ebbri. Di queſto è chiaro ſegno, che non ſi troua nulla tanto al uecchio ſimigliante, quanto il giouane ebbriaco.

Se la compleſſione delle femine ſia più fredda, ò più calda di quella de gli huomini. Queſtione IIII.

QVeſto fù il ragionamento di Silla. Iui Apollonide, quegli, che era maeſtro di ſaper ben ordinare un eſercito, che gli piaceua, quanto era
D ſtato fauellato de' uecchi; nondimeno gli pareua, che non fuſſe ſtata ricordata la cagione della freddezza delle femine: dalla uirtù della quale il uino caldiſſimo uiene eſtinto, & perde il fumo, che dà trauaglio al capo. Il che parendo alla uerità conformarſi, Atrilato Thaſio medico, mettendoſi a diſcorrer ſopra queſto dubbio, diſſe che ci erano alcuni, li quali ſtimauano, che le femine fuſſero non fredde, ma più calde de gli huomini; & alcuni altri etiandio, che uogliono il uino eſſer freddo per natura, non caldo. Marauigliandoſi Floro: Atrilato, laſcierò, ſoggiunſe, che diſcorra del uino coſtui, ch'è qui, additando me (Perche non era molto, che
E ſopra di ciò haueuamo ragionato inſieme a lungo.) Nondimeno, aſſegnano coſtoro, diſſe, che le femine ſiano calde per natura primieramente queſta ragione; che elle non habbiano peli, conſumandoſi dal calore la feccia, la quale abbondando, ſi trammuta in peli. Dapoi dalla copia del ſangue, il quale par, che nel corpo ſia fonte del calore; Ma tanta nelle femine è la quantità del ſangue, che quando non fuſſero uiſitate ſpeſſo, & gagliardamente dalle purgation loro, elle s'infiammerebbono, & arderebbono.

La

La terza ragione, che le femine siano più calde de' maschi, vien confermata da quello, che accade ne' funerali. Perche affermano certi beccamorti, li quali hanno à ciò posto pensiero se con dieci cadaueri d'huomini ne vien posto vno di femina, & si accendano insieme, che'l cadauero della femina per esser a vn certo modo ontuoso, & grasso, aiuta gli altri ad ardere più facilmente. Oltre di ciò, se noi diremo, quella cosa essere caldissima, la quale è fecondissima (vedendosi le fanciulle prima de' giouani stimolate a bramare i piaceri di Venere, & a generare) anco questa non sia cagione di poca stima del calor loro. Nondimeno sarà più forte, & più credibile quest'altra, che elle sofferiscono il caldo, e'l freddo più ageuolmente. Poi che la maggior parte di loro s'agghiaccia meno de gli huomini, & tutte affatto hanno men bisogno di essere vestite. Allhora Floro, non è dubbio, cominciò, che, à giudicio mio, con queste ragioni istesse mi dà il cuore di conuincere la opinione di costoro. Primieramente elle resistono meglio al freddo; perche le più volte la cosa simigliante men contrasta cō la simigliante. Dapoi non è da credere, che'l seme della femina sia prima di quello de gli huomini atto a generare per cagione del calore; ma solamente rispetto la freddezza sōministra a quello de gli huomini la materia, e'l nutrimento. Oltre di questo elle molto prima rimangono di partorire, che gli huomini di generare. Ardono più facilmēte rispetto il grasso, il quale si annouera frà le più fredde parti del corpo. Percioche si vede, che i giouani, & coloro, che attēdono ad essercitarsi, sono men pieni di grasso de gli altri. La purgatione mensuale non deriua da sangue abbondante, ma da guasto, & corrotto, p che la parte, che è cruda in lui, & feciosa, nō potendo fermarsi dentro il corpo, nè digerirsi, da debolezza scorre diuenuta fiacca, & torbida per mancamento di calore. Non è dubbio, che p lo più la purgatione mēsuale essendo da rigore, & horrore accompagnata si manifesta, che quello, che è commosso, & esce del corpo, è freddo, & crudo. Ma la priuatione de' peli, chi dirà mai essere cagionata più tosto da calore, che da freddezza; vedendosi, che quelle parti del corpo, le quali sono caldissime, sono anco pelosissime? Percioche tutte queste cose dal calore, che fora, & apre la pelle del corpo, vengono spinte fuori. La mollitie segue al freddo, il quale assoda la pelle; Perche, ò amico mio, imparerai, che le femine habbiano la pelle più densa de gli huomini di coloro, i quali giacciono con femine, che siano unte con belletto, ouero con oglio. Percioche si empiono di quei profumi stante con esse loro, quantunque non le tocchino, nè lor s'appressino, tirandoli a se il corpo rispetto il lor calore, & spugnosità. Veramente, diss'io, la questione alle femine pertinente è stata ualorosamente per l'una parte, & per l'altra disputata.

Se'l vino è di natura freddo. Questione V.

Nondimeno bramerei di sapere, se'l uino è di natura freddo. Qui dimandandomi Floro, d'onde m'era caduto nel pensiero, che egli fusse fred-

A *do. Stimi forse, io ripigliai, che questa sia opinion mia? Di cui dunque? rispose egli. Mi ricordo, soggiunsi, di hauermi abbattuto non già di fresco, ma è molto tempo, in un discorso d'Aristotile sopra questa proposta. Anco Epicuro disputò di questa materia nel conuito con molte ragioni, il sommario delle quali tende (s'io non m'inganno) a questo fine. Nega egli, che'l uino per propria natura sia caldo; ma dice, che contiene dentro di se alcuni atomi, li quali sono cagione di calore, & alcuni altri di freddezza; & fra quelli, quando nel corpo è penetrato, certi il purgano fuori, & certi altri il tirano den-*
B *tro del corpo, in tal maniera, che alla nostra complessione, & alla natura proportionandosi, alcuni, mentre sono pieni di vino, s'infiammino, & alcuni altri prouino il contrario. Queste cose, disse Floro, manifestamente secondo la opinione di Protagora ci guidano nella scuola di Pirrone. Perche non è dubbio, che potremo, ragionando dell'oglio, del latte, del mele, & anco d'altre cose, hauer l'istesso riparo, quando non vorremo spiegare, quale sia la natura di ciascuna di queste cose; dicendo, che elle sono fatte dal loro scambieuole mescolamento, & temperatura. Ma tu, come vuoi*
C *prouare, che'l vino sia freddo? Io prouerò questo, ripresi allhora d'improuiso, con due ragioni. Primieramente mi souuiene, dissi, quello, che fanno i medici. A coloro, che sono deboli di stomaco, & hanno bisogno di fortificarlo, non danno nulla di caldo; ma li soccorrono col bere il uino. Similmente raffrenano col uino i flussi del uentre, e' souerchi sudori; conciosiache nulla meno, anzi molto più gagliardamente della neue confermi, & stabilisca rinfrescando, & ristringendo la complessione fiacca del corpo. Perche se egli fusse di natura, & uirtù calda, l'appressare il vino alla bocca dello stomaco, sarebbe l'istesso, a giudicio mio, che porre presso la neue il*
D *fuoco. Hora il sonno secondo la opinione della maggior parte nasce da rinfrescamento; & quasi tutte le medicine, che inducono sonno, come la mandragora, e'l succo del papauero, sono rinfrescatiue. Nondimeno queste cose con gran vehemenza, & forza fanno dormire, & raffreddano. Il uino moderatamente rinfrescando, raffrena, & ferma il moto con piacere; si che per quantità, & quasi per gradi, egli da loro sia differente. Aggiungasi, che le cose calde sono generanti; perche l'humido diuiene fecondo, & acquista la forza dello spirito, & la uirtù generante del calore. Niente di meno quelli,*
E *che beuono vino assai, a Venere sono meno inclinati; e'l lor seme è vano, & debole; & giacciono con le femine indarno; perche hanno il seme guasto, & raffreddato. Oltre di ciò tutti quei trauagli, che per freddo auuengono a gli huomini si possono uedere ne gli ebbri: il tremare, la languidezza, la pallidezza, il vacillar dello spirito nelle giunture, il balbettar della lingua, & la diffi olta, & debolezza de i nerui nelle estremità. Nella maggior parte le ebbrezze terminano in risolutione delle giunture, quando*

il uino ha del tutto fatto fuggire, & ammorzato il calore. Ma quei difetti, che adiuengono per ebbrezza al corpo, medicano primieramente, come si può vedere, coprendoli bene, & tenendoli caldi, & in riposo; e'l seguente giorno con bagni, con vntioni, con cibi, che non trauagliano la gonfiezza del corpo, ma ritornano piaceuolmente il calore dal uino disperso fuor del corpo, & fugato. Nondimeno diss'io, noi andiamo inuestigando in quelle cose, che vediamo con gli occhi, le simiglianze, & le virtù nascoste. Ma però d'intorno la ebbrezza non accade hauere dubbio alcuno a ciò, che ella si deue paragonare. Percioche primieramente gli ebbri s'assomigliano, come habbiamo detto, a uecchi. Da questo nasce, che gli inclinati al uino diuengono uecchi molto tosto; & la maggior parte di loro si fa calua, & canuta innanzi tẽpo; Tutte le quai cose uiẽ creduto, che auengano a gli huomini per carestia di calore. Hor l'aceto in vn certo modo rappresenta la natura, & la uirtù del vino; Nientedimãco non ci è cosa alcuna fra quelle, che estinguono, più contraria al fuoco dell'aceto; anzi sopra tutte dalla smisurata freddezza, che è in lui, viuce la fiamma, & l'annulla. Oltre di ciò si vede, che i medici adoprano per rinfrescare quelle sorti di frutti, che nel sapore si assomigliano al uino, come pomi granati, & d'horto. Non mescolano parimẽte il mele con l'acqua pioggiosa, ò con la neue, per ridurlo in vino, trammutandosi dal freddo, mentre preuale il dolce, rispetto la simigliauza, in acerbo? Nan dedicarono, & consacrarono anco gli antichi per la istessa cagione fra' serpi il drago; & fra le piante l'hedera al padre Libero, come parti di quelle cose, che per natura sono fredde, & gelate? Ma se per esser il uino rimedio contra la cicuta, quando si beue subito dapoi in quantità, stimano, che questo sia manifesto segno del suo calore; noi all'incõtro diremo, che'l uino mescolato con la cicuta è ueleno senza riparo; & chi ne beue, more abbandonato da ogni speranza di salute. Di maniera che non meno egli si deue credere caldo; perche col ueleno contrasta, che freddo; perche col suo aiuto fa crescere la forza del veleno. Et se la cicuta non è cagione rispetto il freddo, che muotano coloro, che la beono, senza dubbio niun'altra natura, ouero uirtù, che sia in lei, può far questo effetto.

Del tempo di giacer con le donne. Quest. VI.

Alcuni giouanetti, li quali non era molto, che s'haueuano posto a gli studij de' libri antichi, biasimauano Epicuro, perche hauesse introdotto nel conuito un ragionamẽto poco honesto, & necessario, del tempo del giacer con le donne. Perciochе l'esser fatto mentione a tauola de' piaceri di Venere da vn' huomo vecchio in presenza di giouani, & discorrere, se dapoi, ouero innanzi cena, si doueua ciò fare, diceuano, ch'era cosa fuor di modo lasciua. Contra questo alcuni ricordarono Senofonte, il quale fa partir del conuito i conuitati * * * in carroccia, & a cauallo ad abbracciar le mogli. Ma Zopiro medico, hauẽdo egli fatto grande studio d'intorno la filosofia d'Epicuro, dicena, ch'essi haueuano letto poco attentamente il

A conuito d'Epicuro. Perciochе egli non haueua come principale, & come fine, proposta quella questione, & dapoi con lũgo discorso ragionato sopra di lei; ma finita la cena, hauendo inuitati i giouani a spatiare, hauere, per ispauentarli dalle cose lasciue, fauellato della temperanza; perche i piaceri di Venere essendo noceuoli sempre, allhora fanno maggior danno assai, quando si prouano dopo il bere, & dopo i solazzi. Nondimeno, ancor ch'egli intendesse di ragionare principalmente sopra questa cosa sola; ch'era meglio, che'l filosofo non dicesse nulla affatto del tempo conueneuole da giacer con le donne, ouero far questo a

B tempo, & con ragione? Et se altroue il considerarne il tempo non era cosa dannosa, sarà forse ella sozza nel conuito, & a tauola? Veramente io sono di contraria opinione, che il filosofo ragioneuolmente douerebbe esser biasimato, quando nella scuola di giorno, & alla presenza di diuersa sorte d'huomini parlasse di questo. Ma fra' bicchieri in cõpagnia di famigliari, & amici, doue etiandio i ragionamenti uengono guasti dalla quantità di coloro, che fauellano, & beuendo, perche doueremo hauere per cosa sozza il dire, ò l'ascoltare ciò, che gioua al giacer con le donne? Perche non è dubbio, che io (per Hercole) vorrei più

C tosto, che Zenone hauesse distese quelle sue diuisioni cosi uergognose in qualche conuito, ò in qualche giuoco, che in quei discorsi cosi graui del gouerno publico. A questo non sapendo quei giouani che rispondere, stettero cheti. Ma chiedendo gli altri a Zopiro, che recitasse la opinione d'Epicuro, egli disse, che non si ricordaua ogni cosa puntalmente; nondimeno stimaua, che Epicuro temesse quei colpi Venerei, quando rispetto la quantità del uino il corpo commosso, & vacillante si troua fiacco. Perche se la massa del corpo impressa di questa maniera non prende riposo, nè sonno, ma dall'effetto di Venere altre cõmotioni fraccassate, & quasi a compimento distrutte quelle cose,

D che sogliono principalmente comporla, & unirla insieme, ageuole cosa è, che tutto questo legame, a guisa di fabrica, dalle fondamenta vada in ruina. Conciosiache allhora il seme non esca prontamente, ritrouandosi dalla repletione la vscita chiusa; ma violentemente, & mescolato si stacchi. Per la qual cosa Epicuro uuole, che allhora noi facciamo questo, quãdo il corpo è in stato tranquillo, & è ridotta al fine la digestione, e'l camino del nutrimento, che dentro il corpo và scorrendo, & trappassando, & hoggimai ricerca ancora di esser nutrito. Tu puoi per confermare la opinione d'Epicuro valerti di quel detto de' nostri

E antichi. Perche il tempo di giorno, ritrouãdosi la digestione ancora in moto, è più debole. Ma dapoi cena mettersi a questo effetto, non è senza pericolo. perche nõ siamo certi, che nõ trouãdosi ridotto a perfettione il nutrimẽto per la debolezza della virtù digestiua, & sopranenendo questo trauaglio, se ne senta doppio danno. Soggiunse allhora Olimpico; mi piace marauigliosamente la risposta di Clinia Pithagorico, il quale interrogato, a che tempo si doueua giacere con le femine, si dice, che rispose: Quando brami di sofferi-

re

*re estremo danno. Perche quello, che ha detto Zopi-
ro poco fà, è ragioneuole; & in altri tempi io veg-
go, che questa cosa ha delle difficoltà, & de' trauagli
assai. Dunque si come quel sauio Thalete stimolato
dalla madre, la quale il confortaua a maritarsi, si
diffese, & fece vane le sue parole, dicendo al princi-
pio: Madre mia non è ancora uenuto il tempo. Et da-
poi per età declinando, & ella facendo la instanza
medesma. Non è più tempo. Cosi parimente giona a
ciascuno, trouarsi di maniera disposto a piaceri di
Venere, che mettendosi a letto, dica; non è ancora
il tempo: Et leuandosi; non è più tempo. Queste co-
se, che tu dici, ripigliò Soclaro, hanno troppo del-
l'athleta, & putono dal bicchier loro di bronzo, &
dal trangugghiar le carni, tanto elle sono fuor di pro-
posito; perche ci sono quì de' giouani maritati, i quali
fa bisogno, che attendino alle lor mogli; nè parimen-
te noi siamo ancor da Venere abbandonati; ma vo-
tandoci a lei, & pregandola, diciamo nelle canzo-
ni a gli Iddij:*

Fa indugiar la vecchiezza ò Vener bella.

*Veggiamo adunque, cosi piacendoti, se ragioneuol-
mente, & conueneuolmente leua la notte a Venere;
poi che Menandro huomo incliuato a piaceri amo-
rosi assegna alla notte vn nume di grandissima stima
fra gli altri Iddij. Perche le tenebre coprono uera-
mente con un bel velo coloro, i quali sono intenti a
questo; acciocbe mescolandoci alla luce, non diamo
bando alla vergogna, & aggiungiamo ardire alla
libidine con la memoria di cose chiare, sopra le quali
fermandosi, risuegli, & desti gli appetiti. Conciosia-
che la vista, come vuole Platone, ci penetri fra tut-
ti gli affetti del corpo velocissimamente; & aiutata
dalle cose vedute di uicino desta con gran forza nuo-
uo sempre, & recente desio all'imagine del piacere.
Nondimeno togliendo la notte la maggior parte de
gli effetti, & più rabbiosi, lusinga la natura, & l'ac-
queta; non spingendo uiolentemente la uista alla la-
scinia. Oltre di ciò, che uieta, se colui, il quale viene
dalla cena allegro, & anco forse con la ghirlanda in
testa, & tutto profumato, s'allontana, & dorme co-
perto; ma uenuto giorno, & fra mezo gli altri affa-
ri chiama a questo effetto la moglie dalla stanza del-
le donne, ouero l'abbraccia a guisa del gallo nell'au-
rora? Quando si fa sera, Olimpio mio; riposiamo dal-
le fatiche: Quando giorno ci poniamo a trauagliare;
Et a questo tempo noi ci destiamo a Minerua opera-
trice, & a Mercurio negotiante: Et a quello al padre
Libero insieme con Tersicore, & Thalia; Et però la
sera è accompagnata da canti, da balli, da Imenei;
dal mangiar insieme, da conuiti, & dalla voce sono-
ra del piffaro. Ma la mattina vdirai il suono de' ma-
gli, lo stridor delle porte, i gridi nell'alba de' gabbel-
lieri, le citationi delle trōbe, che chiamano al tribuna
le, ouero, che inuitano ad obedire il Prencipe, ò il ma
gistrato. Il quale è vn tempo priuo d'ogni piacere.*

Venere, è tutta la giouentù dorme,
Nè de' Baccanti v'è più Thirso alcuno.

Perche premono i pensieri. Ma che, anco Homero

A *non introduce alcuno Heroe, il quale di giorno ò con
moglie, ò con meretrice vada a giacere fuor che Pa-
ride, il quale fuggendo dalla battaglia, finge nascon-
dersi nel seno della moglie, quasi la libidine di giorno
sia propria dell'adultero rabbioso, non del marito? Et
ueramente secondo la opinione d'Epicuro, che nè anco
il corpo sentirà danno da gli abbracciamēti della mo
glie dopo cena: se però nō ti porrai a questo effetto tut
to carico dal mangiare, & dal bere. Perche allhora
non ci è dubbio, che la cosa non sia colma di pericolo,
& dannosa. Nondimeno se trouandoti sano, & ha-
uendo mediocremente mangiato, & beuuto, col cor-*
B *po intenerito, & con l'animo a ciò inclinato, abbrac-
cierai la moglie, nō desterà col seguir della notte gran
fortuna il rinfrescamento per cagione della saorna,
ouero de gli atomi leuati di luogo, come dice Epicu-
ro; Se però dapoi l'esserti vuotato, ritornerai col riem
pirti di nuoua copia a un certo modo trāquillo. Anzi
più tosto si deue prouedere, che tu non attendi alle co
se di Venere il giorno; acciocbe il corpo tutto commos-
so, & trauagliato nō sia da pensieri dell'animo, da' ne
gotij delle cose necessarie, & dalle fatiche riceuuto,
& incontinente inasprito; quando la natura nō hab-
bia hauuto tanto spatio di tēpo fra mezo, ch'ella pos-*
C *sa esser ristorata. Perciocbe non tutti, Olimpio mio,
sono forniti sempre dell'otio, & della trāquilità d'aui
mo d'Epicuro, hauendone fatto acquisto dalla dotri-
na, & dalla filosofia. Diuersi trauagli adiuengono al
più de gli huomini giornalmente, ma negotij quasi a
tutti; da' quali il corpo cosi impresso non è conueneuo-
le, nè utile, che sia posto di giorno a rabbiosi congiun-
gimenti. Nondimeno stiansi essi, & godano quella
beatitudine, & immortalità: si che di quelle cose, che
non appartengono loro, non prendano alcun pensiero;
Ma noi, se osseruiamo le leggi della città, come si dee,
bisogna, che stiamo auuertiti, di non andar a tempij,
ouero a sacrificij, quando poco prima siamo mescolati*
D *con donne. Per la qual cosa egli è bene, che di not-
te, & dapoi dormito, & aggiuntoui conueneuole
spatio, leuiamo di nuouo puri, quasi da principio, &
in nouella giornata, per attendere, come dice De-
mocrito, a cose nuoue.*

Onde viene, che'l mosto nō inebbrij. Quest. VII.

*IN Athene cominciano a bere il uino nuouo a gli
undici del mese Anthesterione; & dall'aprire i do
gli nominano quel giorno πιθοιγίαν, Et anticamen-
te, prima che ne beessero, pregauano, & faceuano
uoti, acciocbe l'uso di quella beuanda non fusse loro
dannosa, ma di giouamento. Presso di noi questo mese*
E *vien chiamato προστατήριος, quasi protettore. A sei
di questo mese egli è usanza, che noi sacrifichiamo al
genio buono, & allhora, quando Fauonio tace, gustia-
mo il uino. Perche questo uento fra tutti gli altri mu-
ta il uino, e'l fa suanire. Et quel vino, che allhora stà
saldo, vien creduto, che debba mantenersi sano. Ha-
uendo adunque mio padre secondo il costume fatti
quei sacrificij, & dapoi cena lodandosi il uino,
propose ad inuestigar la ragione à quei giouani,
che meco insieme studiauano filosofia, d'onde na-*

sce, che'l mosto non inebbrij. Laqnal cosa parendo **A** strana alla maggior parte, & lontana da ogni credenza: Agia disse, che'l vino dolce offende sempre, & satia. Et però non c'è alcn no, che beua tanto mosto, quanto basti ad inebbriarsi. Perche cessata la sete, l'appetito per non trouarlo soaue, diuien fiacco. Hor, che ci sia differenza fra'l dolce, e'l soaue, anco Homero il seppe, il quale cantò:

Il cascio, il dolce mele, e'l vin soaue.

Conciosiache al principio il vino sia dolce, & dapoi purgato dalla età, quando comincia inasprirsi, diuien soaue. Aristoneto Nicese disse ricordarsi di hauer **B** letto in vn certo luogo, che le cose dolci mescolate nel vino giouano contra la ebbrezza. Et che alcuni medici ordinano a coloro, i quali hanno beuuto più del douere, che, quando vanno a dormire, mangino del pane tinto nel mele. Dunque se le cose dolci contrastano contra la uirtù del uino, egli è ragioneuole, che'l vino nuouo, prima che perda la dolcezza, non debba inebbriare. A questo noi rimanemmo tutti sodisfatti della inuentione di questi giouani; poiche essi non contenti delle ragioni diuolgate, & nedate da ogn'uno, col loro ingegno ne hauessero trouate dell'altre. Perciocche ciascuno fra l'altre ha quelle in **C** pronto, & alle mani, diss'io: il peso del mosto (come Aristotile ci lasciò scritto) trappassa il uentre. Oltre ciò, il mosto ritiene ancora gran copia di spirto ventoso, & di materia acquosa; fra quali quello violentemente suanisce in un tratto; & questa ha virtù di raffrenare la forza del vino. Nientedimeno alla giornata, purgandosi fuori la materia acquosa, il uino si fa robusto. siche il vino scema di quantità, ma diuiene più possente.

Quale sia la cagione, che i mezi ebbri ἀκροθωράκων, nominati, facciano cose più strane di quelle, che fanno gli ebbri affatto. Questione VIII.

Disse mio padre, poiche habbiamo fatto mentione d'Aristotile, vediamo ancora alcuna cosa de' mezi ebbri, i quali in Greca uoce ἀκροθωράκων, sono chiamati. Perche quantunque egli sia acutissimo in questioni così fatte; nondimeno, a giudicio, mio, non spiegò la cagione sottilmente, & minutamente, a bastanza. Dice egli, s'io non m'inganno, che l'intelletto dell'huomo sobrio giudica dirittamente, & secondo il vero: dell'ebbro af- **E** fatto, che anco il senso rimane languida, & oppresso: ma di quegli, ch'è un poco tocco dal uino, trouarsi ancora in essere la virtù imaginatiua, nondimeno la ragione offuscata, & però giudicare; & perche assente alle cose, che uede, giudicare malamente. Nondimeno quale, disse, d'intorno ciò è la vostra opinione? Inquanto a me, diceua, io considerando così da me stesso, questa ragione poteua bastar assai per intenderne la cagione. Ma se vuoi, ch'io dica alcuna cosa del mio, discorriamo se questa differenza si deue **A** assegnare al corpo. Perciocche di coloro, che sono mezi ebbri, solamente l'intelletto è trauagliato, ma il corpo non ancora appresso può seruire à gli impeti di lui: Et se perauentura egli riman vinto dalla forza del uino, abbandona quegli impeti; & li lascia da parte. Et però gli ebbri non si stendono fin a gli effetti; nondimeno i mezi ebbri, hauendo il corpo, che a gli errori dell'animo è possente di dar soccorso, uengono conosciuti non già più pazzi, ma di maggior forza. Hor con vn'altro fondamento, ripigliai, se uorremo considerare la uirtù del uino; onde nasce, ch'ella sia diuersa, & si muti rispetto la quantità; si come **B** il fuoco moderato indurisce, assoda la creta, & smisurato la intenerisce, & stragge. All'incontro la primauera desta le febbri, & le accende, e'l calore crescente dalla stagione le fa cessare, & annullare? Che vieta dunque, che anco l'intelletto commosso naturalmente dal vino, quando è trauagliato, & molestato non ritorni, augumentando il uino, di nuouo a suo luogo, & in se medesmo? Si sa, che l'elleboro, quando incomincia purgare, conquassa il corpo; Et se vien dato in minor quantità del douere, annoia, ma non purga. Similmente, se delle cose, che inuitano il sonno, alcuno prende meno del conueneuole, si **C** turba ancor più; & se vn'altro ne prende più, dorme. In questa maniera etiandio egli è uerisimile, che questo moto nel mezo ebbro, quando egli è arriuato al sonno, riesca fiacco: & che a questo effetto il vino gioui. Perche se sarà beuuto in maggior copia, infiamma il corpo, & leua dall'intelletto la pazzia, si come le canzoni funebri e'l piffaro al principio commouono l'animo; & inuitano a piangere; nondimeno dapoi fattolo diuenir pietoso, leuano a poco a poco, & annullano il dolore. Così puoi uedere del uino, dopo che d'improuiso ha conturbata, & alterata quella parte uigorosa dell'anima, & solita a riscaldarsi, di **D** nuouo acqueta gli huomini, & torna loro l'intelletto; si che, quando sarà infiammato col bere assai, si riposi.

Di quel detto, ouero beine cinque ò tre, ouero non quattro. Questione IX.

Detto io così, Aristone alzando secondo il suo costume la uoce; egli è aperta, disse, la strada ne i conuiti con giustissima proportione, & sommamente popolare, la quale già molto era da una certa sobrietà fuor di tempo, quasi da un Tiranno stato sbandito. Perciocche si come coloro, che nella lira osseruano la proportione regolata, dicono, che dalla proportione sesquialtera nasce l'harmonia Diapente: dalla doppia la Diapason: & dalla sesquiterza la Diatessaron men sonora dell'altre; Così quelli, che hanno cognitione dell'harmonia del padre Libero, considerarono tre maniere di proportioni del vino con l'acqua, Diapente, Diatrion, & Diatessaron. Et dicono, & cantano in questo modo: Cinque, ouer tre ne bei, ma non già quattro. Perciocche cinque sono in proportione sesquialtera, mescolando

tre

tre ponti d'acqua con due di uino: Tre in doppia, mettendone in una di uino due di acqua: Quattro in sesquiterza, con porne tre d'acqua in una di vino; la qual proportione è de gli Arconti nel Pritaneo huomini di sano intelletto: ouero de' Dialettici, che incrocciano le ciglia, quando suellono il mutamento delle dispute con qualche sentenza insipida, & fiacca. Dell'altre due una genera quel tono, che trauaglia, & è leggiermente ebbro:

Che le corde non mosse
Moue de l'intelletto.

Perche non permette, che sia sobrio, nè che in tutto dal vino si mostri pazzo. Et l'altra, che mescola il due, e'l tre insieme, di cui non c'è alcuna più musicale; compiutamente riduce il sonno, scaccia i pensieri, & è secondo Hesiodo:

Quella, che tien lontan le cose triste,
E i bambini posar fa dolcemente.

Et acqueta gli affetti dell'animo nostro feroci, & disordinati, riducendoli sereni, & tranquilli. Contra Aristone, perche era assai chiaro, che egli scherzaua, niuno volle dir altro. Ma io gli commandai, che preso il bicchiere componesse, come farebbe con la lira, quella mescolanza, & quell'harmonia tanto celebrata da lui; & tutto a un tratto vn ragazzo s'accostò uersando il uino. Nondimeno egli ricusaua, & diceua, ridendo, che quella sorte di musica con ragione doueua maneggiarsi, non con istrumenti. Pur mio padre alle cose dette di sopra aggiunse questo; che a parer suo gli antichi haueuano assegnate a Gioue due balie Iti, & Adrastia: A Giunone vna sola Eubea: Et anco ad Apolline due Alethia, & Corithalia: ma a Bacco molte; perche fa bisogno, che questo Dio con più regole di ninfe domesticato, & ammaestrato, riesca più mansueto, & prudente.

Da qual cagione deriua, che le cani marciscano più facilmente alla Luna, che al Sole.

Questione X.

E*Vtidemo Suniese hauendoci inuitati, ci pose innanzi un cinghiale molto grande. Marauigliatisi coloro, ch'eran iui, disse egli, che vn'altro maggior assai, mentre gli veniua portato, era stato guasto dalla Luna, onde staua in grandissimo dubbio della cagione di questo effetto. Perche non era verisimile, che'l Sole, il quale è più caldo della Luna marcisse meno le carni. Iui Satiro, questa cosa, disse, non dee farci tanto marauigliare; ma ben quella, che fanno i cacciatori. Essi, quando perauentura hanno amazzato un cinghiale, ouero un ceruo, e'l portano di luogo lontano alla città, per fare, che egli non si guasti, gli ficcano dentro un chiouo di rame. Dapoi cena dunque hauendo Eutidemo proposta di nuouo la questione in campo, Moschione medico disse, che'l guastare non era altro, che vn dileguamento, & flusso della carne, che si trammuta in humida corruttione; & quelle cose, che si corrom-*

A *pono, humidirsi affatto. Perche ogni sorte di caldo, il quale sia piaceuole, & molle, desta, & inuita la humidità; & l'istesso a uicenda, quando è infocato, secca le carni. Da questo si manifesta quello, che noi cerchiamo. Poiche la Luna, moderatamente intepidendo, humidisce i corpi: e'l Sole col suo ardore più tosto tira a se la humidità, che ne' corpi si ritroua. Il che mosso da ragion naturale accennò Archiloco, dicendo:*

Spero, che Sirio molti ne consumi,
E col suo ardor li faccia venir secchi.

B *Anco più chiaramente Homero disse di Hettore, a cui, mentre giaceua, pose d'intorno Apolline vna nube ombrosa.*

Per non tirar il lampeggiante Apollo
Da' nerui, e da le membra hoggimai morte,
La virtù.

Nondimeno la Luna sparge più deboli i raggi suoi,

Che da lor l'vua nera
Compiutamente non diuien matura.

Come dice Ione. Alle quai cose, io, veramente, risposi, tutto il rimanente bene stà; nondimeno la difficoltà gira sopra la porportione del calore, & sopra la quantità rispetto al tempo. C *Non vediamo noi, che'l Sole di verno scalda meno, & non per tanto i corpi si guastano la state più facilmente? Et pur douerebbe accadere il contrario, se nascesse la corruttione dalla debolezza del calore. Hor a quel tempo, che'l caldo è in maggior colmo, le carni più tosto marciscono. Onde non è, che la Luna per debolezza, & mancamento di calore guasti i corpi morti; ma più tosto questo effetto si dee attribuire a qualche proprietà d'influsso, che uien da lei. Perche non ogni sorte di caldo ha vna proprietà medesima, la quale rispetto la quantità del più, & meno, da se stessa sia differente. Anzi molte sono le* D *virtù del flusso, le quali non s'assomigliano punto l'vna con l'altra. Percioche gli orefici lauorano l'oro à fuoco di paglia. I medici intepidiscono principalmente co' tralci di viti le medicine, che vogliono cuocere. A fondere il vetro, & farne lauori, par, che sia buono il fuoco del tamarigio. Il legno d'oliuo gioua a corpi nel sudare; ma nuoce a bagni, & guasta le incrostature, e i pauimenti, quando si accende. Per la qual cosa i ualenti Edili non permettono a coloro, che prendono a fabricar i bagni, adoperare legni d'oliuo; si come nè anco gettare nel fuoco, quando li scaldano, il loglio; perche l'esbalatione, che in-* E *di n'esce, graua il capo, & genera le uertigini, a quelli, che si lauano. Dunque non è marauiglia, che fra la Luna, e'l Sole ui sia differenza; conciosiache egli ristringendo, & ella rilasciando imprima il flusso de gli humori ne' corpi. Quindi viene, che le balie si guardano con grandissima diligenza di non porre i bambini al lume della Luna. Perche essendo pieni di humidità, si struggono, & torcono; Et vediamo, che coloro, i quali dormono a raggi di Luna, si destano malageuolmente, &*

A *come attoniti, & stupidi; Conciosiache gli humori sparsi dalla Luna grauino i corpi. Vien detto oltre ciò, che quando ella si troua col corpo mezo lucente, gioua a parti; perche risoluendo gli humori fa partorire più facilmente. La onde a giudicio mio a Diana, vien nominata λοχεία, cioè presidente a parti, & Lucina, la quale altra non è, che la Luna. Timoteo dice chiaramente:*

E per li azuri poli de le stelle,
E per la Luna, che soccorre a parti.

Si manifesta parimente ne' corpi d'anima priui la virtù della Luna. Perche i legnaiuoli non si vagliono di legni, li quali siano stati tagliati a Luna piena, come B *quelli, che riescono deboli & rispetto l'humidità si tarlano tosto. Gli agricoltori s'affrettano leuar dal l'aia il fromento a Luna vecchia, acciochè il mucchio dall'humidità si conserui meglio. Percioche quello, che si ripone a Luna piena, dall'humido essendo gonfiato, crepa. Egli è anco fama, che la farina si lieuita meglio nel plenilunio: Conciosiache il lieuitarsi anco nel tempo, che la Luna non è così piena, benche riesca meno efficace, nondimeno in quella guisa istessa risoluendo, & rilasciando tutta la massa, venga a corromperla. Ma niuna altra cosa auiene alle carni, che si guastano, se non che lo spirito, dal quale* C *sono conseruate, appostemandosi, elle si fanno rare, & molli. Il medesmo veggiamo accadere all'aria; perche nel plenilunio dileguandosi sparge gran copia di rugiada; di maniera, che Alcmane Poeta Lirico accenna oscuramente in un certo luogo, che la rugiada sia figliuola dell'aere, & della Luna.*

Di Gioue, e de la Luna la rugiada
Soaue figlia, che nudrisce ogn'vno.

Et così per opinione uniuersale il lume della Luna è humido, & ha uirtù di risoluere, & guastare. Il chiodo di rame, se conserua, come dicono, le carni, che non si guastino, ficcato dentro di loro, egli è da credere, D *che faccia questo rispetto la sua uirtù costrettiua. Perche i medici adoprano in queste occasioni la rugine per medicina; & coloro, che si fermano nelle minere del rame, uien detto, che si risanano dal lagrimare de gli occhi; & a quelli, che sono cadute le ciglia, nuouamente rinascono; Perche quella polue, che esce della Chalcite, entrando occultamente nelle palpebre, raffrena il flusso, & stagna le lagrime. Et però dicono, che Homero dal ristorar della uista nomina il rame εὐήνορα, & νώροπα. Scriue parimente Aristotele, che le ferite fatte con arma di rame da* E *punta, ò taglio, apportano minor doglia assai, & più ageuolmente si guariscono, che quelle fatte da ferro; perche di rame ha un certo che insieme con lui di medicamento, & l'imprime subito nella ferita. Non è anco malageuole a sapere oltre ciò, che le cose costrettiue sono contrarie a quelle, che si guastano, & a quelle, che si corrompono, le risananti. Se però non vuoi dire, che dal trappassare del chiouo l'humidità nenga tirata, la quale si riduce sempre al luogo offeso: per la qual cosa uicina al luogo istesso, doue è stato ficcato il chiouo, si uede, come dicono una certa liuidura, & macchia; Onde egli è uerisimile, che il rimanente della carne, raunandosi quiui tutto il guasto, si conserui sano.*

DELLE QVESTIONI Conuiuali di Plutarco;

LIBRO QVARTO.

Polibio diede, ò Sossio Senecione, questo ricordo a Scipione Africano, che non si partisse mai di piazza; se prima non s'hauesse acquistato amico qualcuno di coloro, che attendeuano al gouerno publico. *Amico si dee intender qui non Stoicamente, ò Sofisticamente colui che sia perpetuo, & immutabile; ma, come si dice uolgarmente, affettionato, secondo l'opinione di Dicearco, il qual giudicaua, che ogn'uno douesse usar diligenza in farsi tutti affettionati; ma amici solamente gli huomini da bene. Perche l'amicitia s'acquista con lunghezza di tempo, & col mezo della uirtù: Ma l'affettione vien introdotta dal conuersare, & dal giuocare, che nelle città fanno gli huomini insieme; quando ella troua l'occasione di conoscere un'animo gentile, & gratioso. Nondimeno considera, se questo ricordo sia non solamente gioueuole alla piazza, ma etiandio al conuito; che prima tu non debba indi partirti, che non ti habbi acquistato fra gli altri, che saranno stati alla medesma tauola, qualche amico, & affettionato. Perche gli huomini uanno alle piazze tirati da' negotij, & altre cose necessarie. I saui s'inuiano a conuiti non tanto per acquistar de gli amici, quanto per dar solazzo a quelli, che già s'hanno acquistati. Onde si come il machinare di portar uia dal conuito alcuna cosa, non solo è atto da uillano, ma da tristo; così l'andarsene accresciuti d'amici, è cosa giocconda, & honorata: & all'incontro colui, che non pensa a questo, è cagione, che'l mangiar insieme riesca uano, & isgratiato; & si parte come del numero di quelli, che rispetto il uentre, non rispetto l'animo, fu uno del conuito. Percioche l'inuitato nõ uiene solamẽte per godere delle uiuãde, del uino, & delle confettioni; ma etiandio de' ragionamenti, de gli scherzi, & della affabilità, che ha il fin suo nell'affettione. Il prenderfsi, e'l tirarsi de i lottatori, brama la polue. A legami dell'amicitia il uino temperato con la fauella mostra, onde pigliarsi. Perche il parlare aggiunge la piaceuolezza, & la semplicità de' costumi al uino, & dal corpo come per canali nell'animo la deriua. Altrimenti andando egli quà, & là per il corpo, altro miglior effetto non fa, che riempirlo. Dunque si come il marmo rasfermando la souerchia tenerezza, & flusso del ferro*

ro

ro infocato, & ardente col rinfrescarlo, indurisce quella cosa, la quale col fuoco s'inteuerisce, & si lauora, nella istessa guisa il ragionamento conuiuale nõ permette, che i beuitori perdano affatto l'intelletto nel uino; ma li raffrena, & con la dissolutezza accompagna piaceuolmente l'allegria, & la humanità, se però saperai piegare gli huomini sauiamente, poiche il uino, quasi sigillo dell'amicitia, viene a porgerliti molli, & arrendeuoli ad esser impressi.

Se il cibo vario, & diuerso più ageuolmente, che il semplice si digerisce. Questione I.

FRa le questioni della quarta Deca sarà prima quella, che discorre sopra la diuersità de' cibi. Perche, essendo io andato il mese Elafibolione alle solennità di Diana, che si celebrauano ad Iampoli, Filone medico c'inuitò a mangiar seco, fatto come si vedeua, un magnifico apparecchio. Quiui egli, vedendo un fanciulletto, che insieme con Filino mangiaua pane solo senza altra viuanda, Gnaffe, disse, questo è quello, che si suol dire:

Pugnan co' sassi, e leuar non li ponno.

Et subito saltò fuori per recar loro qualche cosa di buono da mangiare; & dapoi buona pezza venne, & loro portò alquanti fichi secchi, & cascio. Allhora dicendo io, che questo suol auuenire a coloro; i quali attendono ad apparecchi souerchi, & rari, che si scordino delle cose necessarie, & utili, & ne rimangano priui; Veramente, rispose Filone, io non mi ricordaua, che Filino imitasse nella maniera del viuere Sostrato, il quale, come è fama, non si ualse mai d'altro cibo, ò d'altra beuanda in tutta sua uita, che di latte. Nondimeno voglio credere, che egli a studio si mettesse a viuere in quel modo. Ma costui qui nutrito fin dalla culla da questo Chirone altrimenti, che non auuenne ad Achille, con cibi priui di sangue, & di carne, bisogna dire, senza prenderne la ragione molto di lontano, che a guisa di cicala si pasca di aria, & di rugiada. Dunque noi, disse Filino, senza saperlo, siamo venuti a mangiare con cento vittime vccise, come al tempo d'Aristomene. Perche ci sono alcuni fra noi altri, li quali con cibi parchi, & sani, senza altri condimenti di viuande si armano quasi con tanti ripari contra i conuiti così difficili, & pomposi; & questo, perche hanno udito dire, che'l cibo simplice non solo è più ageuole ad esser trouato dal diuerso, ma etiandio più digestibile. A questo Martione verso Filone, Filino, disse, ti vuol ruinare tutto questo apparecchio, sconfortando, e spauentando i conuitati, che non mangino. Nientedimeno, se mi chiederai, ch'io ti soccorri, prometterò in tua vece, che il cibo diuerso è più facile del semplice a digerire, acciochè più arditamente si mettano a mangiare di quello, ch'è qui. Al che fare Martione fù da Filone pregato. Cenato che hauemmo, sollecitando noi Filino, che ponesse l'accusa in campo del cibo diuerso. Io, cominciò, non son inuentore di questo discorso; ma Filone qui, non facendo egli mai fine di ricordarci,

A che gli animali, perche si nutricano di una sorte sola, & semplice di cibo, viuono più sani de gli huomini: Ma quelli, che s'ingrassano in luoghi chiusi essere sottoposti alle infermità; & perche si cibano di nutrimento mescolato, & diuerso, di leggiero patiscono d'indigestione. Appresso di questo non ci è mai stato medico alcuno così temerario, & in trouare nuoue inuentioni di tanto ardire, & confidenza, che habbia voluto a gli infermi di febre dar il cibo di diuersa sorte; ma lo ha uoluto porger loro semplice, & priuo d'ogni condimento, come più facile a digerire. Perche egli è necessario, che le cose, che si mangiano, patiscano, & da quelle
B uirtù, che sono in noi, rimanendo unite, si trammutino. Similmente la tintura de' colori semplice è migliore assai. Et l'oglio, il quale è di così estremo odore, dalle misture de' profumieri si muta in un tratto: Et così il semplice nutrimento, & d'una sola maniera ageuolissimamente dalla digestione uien alterato; Poiche le qualità diuerse, & fra loro contrarie, & difficili ad esser unite, mentre contrastano insieme, si corrompono; nella guisa, che in una città piena d'ogni sorte d'huomini, quella mescolanza con difficoltà s'accorda; ma ogni natione uuol mantenere le sue usanze, & con grandi stenti
C si accommoda al parer dell'altre. Il vino ci porge una ragione molto chiara. Perche la diuersità de' vini inebbria gli huomini uelocissimamente. Aggiungasi, che la ebbrezza s'assomiglia alla indigestione, che nasce da uino. Per la qual cosa i beuitori si guardano dal uino fatto di più sorti; & coloro, che'l mescolano, egli è chiaro, che tendono altrui gli aguati. Perciochè la diuersità moue l'intelletto del suo stato, e'l trauaglia. Quindi uiene similmente, che i musici maneggiano gli strumenti di molte corde con grande auertimento, nè temono alcun'altra cosa; che la diuersità, & la confusione. Et io ardirò di af-
D fermar questo; che più tosto le ragioni contrarie saranno credute, & accettate, che le qualità diuerse possano insieme digerirsi. Et acciochè non paia, ch'io burli, lascierò queste da parte, & mi girerò alle ragioni di Filone. Perciochè spesse uolte l'habbiamo udito dire, che la qualità del cibo è cagione della tardanza del digerire. Ma il mescolamento di uarie cose torna in danno, & genera triste qualità; Et però douerebbe ogn'un di noi ualersi di quella sorte di cibo, & di quella contentarsi, che egli dall'uso ha imparato essergli di giouamento. Nondimeno se non ci è cosa alcuna, che per natura sia difficile a digerire;
E ma la quantità sia quella, che molesta, & guasta la digestione; molto più, a giudicio mio, si debbono schifare queste cose uarie, & diuerse, con le quali il cuoco di Filone quasi garreggi con lui, ci ha fascinati, trasformando con la nouità, & dissomiglianza l'appetito, che non si stanca, ma uien guidato d'una in altra cosa, & per questa diuersità esce fuori di quello, che alla natura è conueneuole, & a bastanza, si come l'allieuo Ipsicle:

Che si ferma nel prato, e và cogliendo
D'un fior la preda allegro, & hor d'un'altro;

Come fanciul, che non si satia mai, A
E di fior quasi spoglia tutto il prato.

Quì similmente bisogna rammemorare quel detto di Socrate, il quale insegna a schifare quelle maniere di cibi, che inuitano l'appetito a mangiare senza fame; quasi non ricordi egli altro, che guardarsi da ogni mescolanza, & varietà di cibi; perche questa è quella, dalla quale oltre ciò, che ricerca il bisogno, è guidato il piacere, il quale si trattiene con gli spettacoli, con l'audienze, coi diletti d'amore, & con ogni sorte di giuoco, & di ragionamento, che habbia in se qualche gratia, & questo in molti modi. Nondimeno in quelle cose, che sono semplici, & pure, non ei fanno gli inganni trappassare i termini di natura. B *Al sicuro, per opinion mia, trouerai più facilmente vn musico, al quale piaccia il suono di molte corde; ouero vn maestro di giuochi, che celebri l'vso de' profumi, che vn medico a lodare la diuersità de' cibi. Perche se lasciamo la strada usata, & pieghiamo altroue, facciamo forza all'appetito, e'l leuiamo dal sentiero della sanità. Così detto Filino, Martione ripigliò, parergli, che non solamente uengono compresi dalle maledittioni di Socrate quelli, che separano l'vtile dall'honesto; ma etiandio quegli altri, li quali non vogliono, che con la sanità possa albergare il piacere,* C *come auersario, & inimico, & non più tosto compagno di lei. Perche rare volte, disse, & contra nostra voglia, adoperiamo come istrumento violentissimo il dolore, benche non si troui alcuno, che volontariamente ricusi il diletto. Anzi questo accompagna altrui sempre ne' cibi, nel sonno, ne' bagni, nelle vntioni, & nel giacere con le donne; & riceue, & fauorisce l'infermo, & leua via con la proprietà naturale, & famigliare molte cose strane. Percioche qual tormento, qual necessità, & finalmente qual veleno annulla così tosto, & senza noia l'infermità, come il bagno fatto a tempo, ouero il vino posto a coloro, che ne hanno bisogno? Il cibo con piacer preso* D *risolue subito ogni trauaglio, & ripone la natura nel suo stato, come rasserenata, & di nuouo fatta tranquilla. Veramente i rimedij cercati da cose dispiaceuoli, malageuolmente, & a poco a poco danno a ciò compimento con qualche pericolo, & uiolentano con grande sforzo la natura. Per la qual cosa non ha cagione alcuna il nostro Filino di biasimarci, se non leuiamo con ambedue le mani (come si dice) le vele, & fuggiamo dal piacere; anzi poniamoci ad vnir insieme le cose diletteuoli con le sane molto più acconciamente, che non fanno alcuni filosofi le piaceuoli con le honeste.* E *Mi par, ò Filino mio, che al bel principio le tue ragioni siano false, poiche supponesti, che gli animali bruti si vagliano di nutrimento più semplice, che non fanno gl'huomini, & però siano più sani. Perche niuno di questi due suppositi è vero, & le capre di Eupolide Comico ne mandano a terra uno, vantandosi elle de' lor cibi così varij, & diuersi, con queste parole:*

Noi mangiamo ogni sorte di pastura:
Le tenerelle cime de l'abete,
De l'arbuto, e de l'elce andiam rodendo;
Et appresso il cithiso, e l'odorato
Fatico, e la Smilace frondeggiante,
Il Frassino, il Lentisco, e l'Oleastro,
E con la Quercia, l'Hedera, e l'Erica,
E la Vitice, e'l Ranno, e'l Tamarigio,
E insieme col Verbasco l'Ansodillo, (Timbra,
E'l Cisto, e'l Faggio, e'l Thimo, e in vn la
Con le ricchezze lor ci pascon tutte.

Perche non c'è alcuna di queste cose quì raccontate, che non habbia seicento diuersità di sapori, di odori, di virtù, benche ne habbiamo tacciuta la maggior parte. L'altro vien distrutto da Homero, il quale per lunga sperienza afferma, che la peste entra prima ne gli animali. Et oltre ciò la breuità della uita fa palese, quanto sian essi facili ad infermarsi, & a morire. Percioche quasi niun di loro ha uita molto lunga, se ne leuerai fuori il coruo, & la cornice, li quali non per ciò veggiamo, che si guardino da sorte alcuna di cibo. Aggiungasi, che facesti bene, & acconciamente, a giudicare da l'uiuere de gli infermi, quali siano i cibi difficili, & quali i facili a digerire; giouando le fatiche, gli essercitij del corpo, & le cose, che tagliano il cibo, nella digestione; ma non però si conuengono a gli infermi. Nondimeno prendesti spauento uanamente del contrasto, & della discordia de' cibi diuersi. Poiche ò la natura da cose simigliaiti prende quello, che le è proportionato, & la uarietà del cibo, la quale sparge da se molte qualità in tutta la massa del corpo, dispensa a ciascuna parte ciò, che le torna a giouamento, & ne riesce come disse Empedocle, che

S'unì col dolce il dolce, e con l'amaro
L'amaro, e in un l'acerbo con l'acerbo,
E'l salso andò a congiungersi col salso.

Et se è altra cosa, che gioui, mescolandosi, la quale col beneficio del calore si rimane sparsa nello spirito, quelle, che s'assomigliano, s'uniscono cō le simiglianti. Perche il corpo così mescolato, & di tante varie parti composto, come il nostro, egli è più credibile, che ricerchi da materia diuersa il nutrimento, & se ne vaglia, che d'una sola. O se la cosa stà altrimenti, & che la digestione habbia uirtù di alterare, & di tramutare il nutrimento, ella sarà questo meglio in materia diuersa, & anco più tosto. Nientedimeno se rifiuti, ò Filino, le cose miste, & varie, non solamente riprendi questo nostro Filone, che ci ha inuitati a mangiar seco, & con apparecchio di tante uiuande, ma biasimalo molto più, quando egli mescola quelle medicine regie, & risananti, che egli è solito di nominare mani de gli Iddij. Riprendi etiandio la pazzia, & curiosità d'Erasistrato, il quale faceua una confusione insieme di metalli, d'herbe, di Theriaca, & d'altre cose pigliate dalla terra, & dal mare. Perche gioua assai più lasciar queste cose da parte, & far, che la medicina si uaglia solamente della ptisana, della ventosa, & dell'idroleo. Et pur tu dici, che la varietà desta, & lusinga l'appetito per se stesso di poche forze. Percioche la poli-

politezza, il cibo allo stomaco proportionato, gli odori soaui, & per dirlo breuemente, tutte le delicie n'inuitano, & ne fanno mangiar, & bere assai più. Perche dunque non impastiamo noi la crusca in uece della farina? e in luogo de gli asparigi non apparecchiamo l'aglio, e i cardi: Et rifiutato questo uino cosi odorifero, & delicato, non beuiamo fuori del doglio il più tristo, & quello che habbia d'intorno le squadre risonanti de' mosciolini? Nè puoi affermar altrimenti, se non, che la regola del uiuer sano non sia un fuggire, e schifare i piaceri, ma una mediocrità, & un certo ordine in goderli, che seguita quell'appetito, il quale desidera le cose gioueuoli solamente. Nondimeno si come il nocchiero mette ogni diligenza, & ogni sforzo per uietare il uento impetuoso, il quale cessato, che è, & addormentato, non può di nuouo destarsi da alcuno, & esser mosso, cosi non è molto difficile contrastare con l'appetito, & raffrenare il souerchio, ma ristorare, & ritornare in uita quello, che fuor di tempo è fiacco, languido, & non fa l'officio suo, questo importa, Filino mio, qui c'è che fare. Per la qual cosa il cibo diuerso è di tanto maggior eccellenza del semplice, & d'una sorte sola; quanto più ageuole cosa è il fermare la natura morbeggiante, che la ritrosa incitare. Hor quello, che dicono alcuni, douersi più tosto fuggire il satollarsi, che la fame, non è vero anzi al contrario; poi che il satollarsi allhora è noceuole, quando egli è stato cagione di qualche infermità; Ma la fame quantunque non faccia altro male alcuno, da se medesma è alla natura contraria. Eccoti quelle cose, le quali quasi con diuersità di corde siano da me cantate contra quelle altre, che hai recitate nel tuo discorso. Ma in un certo modo uoi siete rimasi ingannati da quel detto. Fin al sale, & al comino. Perche le cose uarie essendo più soaui, aggradano maggiormente all'appetito, se però ne leuerai il condimento souerchio. Percioche elle s'attaccano al corpo, che le brama, essendo lor prima dall'occhio mostrata la strada. Ma quello, che annoia, si che senza posarsi gira d'intorno, ò dalla natura viene schifato del tutto, ouero da necessità sforzata con mal talento abbracciato. Ricordati solamente questo, & mandalo bene a memoria, che uario intendo io non quello, che si fa nelle uiuande de' barbari da loro abitarche nominate, & in quelle, che chiamano candile, & cariche; perche queste sono souerchie, & uane. Anco Platone concede la uarietà a quei suoi cittadini cosi generosi, & illustri; & mette loro innanzi oliue, cipolle, berbiccine, cascio, & ogni sorte di cibo: Et appresso ciò non fa rimaner coloro, che cenano, senza frutti, & confettioni.

Onde nasce quel detto, che le tartuffe nascano da' tuoni; & per qual cagione si crede, che coloro, che dormono, non vengano percossi dal fulmine. Questione II.

M*Entre noi cenauamo in Elide, Agemaco ci fece uenir in tauola alcune tartuffe di notabile*
A *grandezza. A questo rimanendo tutti marauigliati, uno disse ridendo: Elle corrispondono a tuoni, che si sono uditi poco fa; quasi egli si burlasse di coloro, i quali uogliono, che le tartuffe nascano da' tuoni. Ci erano altri, che diceuano, la terra da' tuoni venir aperta, ualendosi in questo dell'aria in vece di chiaue. Et coloro, che uanno cercando le tartuffe, conoscono dalle fissure, doue elle sono. Et da ciò alla maggior parte de gli huomini cadè in pensiero, che da' tuoni non fussero palesate, ma generate le tartuffe: come se fusse creduto da alcuno, che le lumache nascessero dalle pioggie, non che uenissero mani-*
B *festate, & fatte uscir fuori. Agemaco affermaua, che questa era cosa vera, & diceua, che per esser marauigliosa, non per ciò si doueua tenere per menzogna. Perche molte altre cose faceua il tuono, & la saetta inusitate, e stupende, delle quali egli è impossibile, od almeno difficile il trouarne le cagioni. Poiche questa cipolla che già si ricorda per ischerzo, & ha fatto nascere un prouerbio, non perche sia picciola, è sicura dalla saetta; ma perche ha uirtù contraria a lei, si come il fico, & la pelle del uitello marino, & della hiena, con la quale i nocchieri uestono la sommità de gli arbori delle naui. Nondimeno gli*
C *agricoltori credono, & dicono, che le acque, le quali cadono fra le saette, siano di gran nutrimento. Et è pazzia grande marauigliarsi di cose tali, poiche ueggiamo in questi effetti auenir cose oltre d'ogni credenza. Fuori di cose humide uscir le fiamme, & fuori di nubi molli strepiti cosi smisurati. Ho uoluto, disse, toccar queste cose, per confortarui ad inuestigarne la cagione; accioche io non ui renda noia, tentando mostrarui i contrasegni delle tartuffe. Allhora io, per mia opinione, dissi, Agemaco ci ha mostrato a un certo modo la ragione col dito; conciosia che non ci possa cader nel pensiero in questo proposito cosa alcuna più uerisimile di questa; che insieme col*
D *tuono venga giù scossa una pioggia feconda. La cagione di ciò è la mescolanza del calore. Percioche la parte del fuoco ueloce, & pura diuenuta baleno suanisce: Ma la parte sola, & spiritosa inuolta nella nube la trammuta seco insieme, & cacciatone il freddo asciuga l'humidità. Et però quel succo piaceuole, che è iui dentro, penetra grandemente nelle cose, che germogliano, & le ingrossa in un tratto. Oltre di ciò col bagnarle viene questa acqua ad imprimer loro una temperatura, & un sapore particolare; si come auiene della rugiada, che fa l'herba più*
E *dolce; & le nubi, che formano l'arco celeste, rendono i legni, doue elle uengono a posarsi, tutti odorati. Per la qual cosa i nostri sacerdoti fondati sopra di ciò ardono quelli, sopra de' quali pensano, che la nube d'Iride si sia sparsa. Ma egli è molto più uerisimile, che la terra da queste acque, fiati, & feruori da' lampi, & fulmini deriuanti, che penetrano molto adentro, si trammuti, & spinga fuori nodi, & funghi di questa sorte; nella maniera, che nascono ne' corpi alcune gonfiezze, che riescono in scroffole, & glandule generate da certe calidità, & humori sanguigni.*

gui gni. Perche la tartuffa non s'assomiglia alle Piante, nè nasce senza pioggia; ma si vede priua di radici, & di germogli; & è una cosa disgiunta, & composta dalla terra impressa ad un certo modo, & trammutata. Et se le ragioni, che ho dette, vi paiono deboli; nondimeno la maggior parte delle cose, che nascono da i tuoni, & da' baleni, sono simiglianti. Onde vien creduto, che questi effetti deriuino da un certo che di diuinità. A questo Dorotheo oratore, il quale quiui si ritrouaua, bene hai detto, soggiunse. Perche non solamente il volgo, & gli ignoranti sono di questa opinione; ma etiandio alcuni filosofi. Sò ben io questo, che un fulmine calò in casa mia, & fece diuerse cose marauigliose. Consumò ne i dogli il uino senza toccar punto i vasi, & trappassò volando oltre vn'huomo, che dormiua disteso, nè l'offese, nè gli toccò la veste; ma disfece, & struffe tutta vna cinta, dentro la quale haueua cuccite alcune monete d'oro. Costui andato a trouar vn filosofo Pithagorico, il quale ui era di passaggio, gli dimandò con grande istanza di ciò la cagione. Et egli, hauendo in horrore la cosa, disse, che insieme con lui la inuestigasse, & facesse voto a gli Iddij. Ho inteso parimente, che una saetta, cadendo presso un soldato, il quale era alla guardia d'un tempio, gli arse le correggie delle scarpe, nè gli fece altro male alcuno; & l'argento de i bossoletti, li quali erano serrati in cassettine di legno, si trouò strutto, & liquefatto, e'l legno senza offesa, & intero. A te stà di credere, ò non credere queste cose. Nondimeno auanza ogni sorte di marauiglia quello, che è manifesto a ciascun di noi, che i corpi di coloro, che muoiono dalla saetta, non si marciscono. Di maniera tale, che molti non gli ardono, nè gli sepelliscono; ma gli circondano con qualche riparo, & cosi gli lasciano; accioche siano ueduti del continuo mantenersi incorrotti. Adunque biasimisi la Climene di Euripide, la quale di Fetonte ragiona in questo modo.

Colui, ch'io tanto amaua,
Marcio hor si giace morto in qualche valle.

Per la qual cosa penso io, che θεῖον, cioè il zolfo, sia cosi nominato dai Greci p la simiglianza dell'odore, che spirano i tocchi dal cielo, quasi uenga dalla percossa d'un sasso in questa guisa infocato, & acuto onde par, che i cani, & gli uccelli da ciò spauentati non uogliano toccare i corpi percossi dalla saetta. Fin hora ho spiegata la cagione, si come anco del Lauro. A dir il rimanente inuitiamo costui quì, dissi, accioche non auenga a me quello, che auenne già ad Andocide. Perche hauendo egli fra le altre opere sue ritratti diligentissimamente, & eccellentissimamente quei pesci, che si trouano d'intorno Scilla, fu creduto, che egli uenisse più tosto dall'affetto dell'animo, che dall'arte guidato; conciosiache si dilettasse molto di mangiare pesce; onde anco alcuno dirà di me, che inuitato dall'appetito delle tartuffe, sopra la origine delle quali hora noi discorriamo, io m'habbia posto a filosofare. D'intorno ciò essendo la

A mentione de i ragionamenti paruta gratiosa, anco le cagioni furono accettate volontieri. Ma confortando io, & dicendo, essere venuto il tempo, si come nella comedia, quando si leuano le machine in alto, & si sentono i tuoni, che cosi anco noi fra' bicchieri, doueuamo discorrere delle saette: in quanto a gli altri particolari tutti consentirono, che altro non si dicesse; ma della cagione, perche coloro, che dormono dal fulmine non uengono tocchi, mostrarono desiderar grandemente di udir qualche cosa. Io ancor che non potessi acquistar lode alcuna a ragionar d'intorno questa cagione, la quale sopra la commune ragione è fondata; nondimeno dissi, che'l fuoco B della saetta è leggiero, & sottile a marauiglia; perche è generato da materia pura, & sincera; & tutto ciò, che di humido, & terrestre si mescola con essa, viene dalla uelocità del suo mouimento scosso, & purgato. Niuna cosa è tocca dal cielo, come dice Democrito, la quale possa contrastare col baleno celeste. Et però i corpi densi, & sodi, si come il ferro, il rame, l'argento, l'oro & simiglianti, sostengono il fulmine, & vengono spezzati, & strutti; perche resistono, & ripugnano. Ma i rari, spugnosi, & leggieri, si come le uesti, & le legna secche, sono trappassati oltre da lui senza altra offesa. Nondi- C meno arsiccia le cose uerdi, rispetto la humidità, che resiste, & s'infiamma. Dunque, se è uero, che coloro, i quali dormono, dalla saetta non siano uccisi, bisogna trar quindi, non da altroue, la cagione. Perche i corpi de i desti sono più fermi, & sodi: & fanno maggior oppositione, ritrouandosi tutte le membra piene di spirito, dal quale, mentre opera in ogni parte, & unisce, quasi in vn'istrumento, anco il senso prende forza, & insieme con esso l'animale, che è sodo, & si troua con lui attaccato. Ma quando dorme, si rilascia, & diuiene spugnoso, inuguale, debole, & sparso, & pieno di spiragli per la fiacchez- D za dello spirito, che l'abbandona; Onde anco le uoci, & gli odori il trappassano senza essere sentiti. Perche il resistere, & per la resistenza, riceuono il colpo, non possono rintuzzare quelle, che uengono lor incontra, & meno a quelle altre, le quali da tale sottigliezza, & velocità, come quella della saetta, si spezzano. Conciosiache quelle cose, le quali si trouano men robuste, siano dalla natura fortificate di una certa durezza, & sodezza, che non vengono offese cosi di leggiero; & tutto ciò, ch'è di forza inespugnabile, fa minor danno alle cose, che cedono, che a quelle, che contrastano. Aggiungasi a que- E sto, cosa da non essere disprezzata, lo spauento, la paura, e'l tremore, da' quali alcuni senza altra offesa, hauendo timor della morte, sono morti. Quindi i pastori, mentre si leuano i tuoni, fanno, che gl'animali si raunano, & uniscono l'uno presso l'altro; perche le pecore, che stanno a largo dell'altre da paura si sconciano. Et si sa, che gente infinita è morta dal tuono senza segno alcuno, che sia stata percossa, od arsa, ma da paura solamente, essendo a guisa d'uccello uscita l'anima fuor del corpo. Perche, come dice Euripide.

Lo

Lo spirito del tuon molti n'ha vccisi.

Conciosiache anco per altro il senso dell'vdito è facilissimo ad esser impresso, & le paure, & spauenti da strepito nati destano nell'animo trauagli estremi, contro de' quali in vece di diffesa ci è la priuatione del senso. Poiche coloro, che sono desti, non solo dal tremore muoiono, prima che vengano offesi; ma etiandio per la paura densando, & assodando il lor corpo, fanno, che'l colpo riesce più possente.

Da che viene, che in occasione di nozze s'inuitino molti a mangiare. Questione III.

ALle nozze del figliuolo d'Autobulo era venuto meco insieme partitosi da Cheronea Sossio Senecione. Costui appresso molte altre cose, le quali honorauano marauigliosamente quel conuito, diede occasione di ragionare sopra la cagione, onde nasce, che venga inuitata molta più gente a conuiti nuttiali, che ad altri conuiti. Perche quei legislatori, che a tutta lor possanza si affaticarono di leuar via le pompe, haueuano assegnato il numero di quelli, che alle nozze doueuano esser inuitati. Ecatero, diceua egli, Abderita vno de' filosofi antichi, non disse nulla, a giudicio mio, che hauesse del verisimile, cioè, che lo sposo inuita molti a quel conuito solenne per hauer molti, li quali sappiano, & possano giustificare, ch'egli sia gentilhuomo, & che vna figliuola di gentil'huomini ha menata per moglie. Perche all'incontro i Comici legano insieme d'un matrimonio poco stabile, & fedele coloro, che forniscono le lor nozze con apparecchi di conuiti pieni di splendore, & di magnificenza, si come Menandro a colui, che ordinò, che'l letto nuttiale fusse circondato di palme, sauiamente disse, questo, che tu dici, non pertiene alla sposa. Nondimeno, accioche non paia, ch'io voglia col tacere la mia opinione, biasimar gli altri, cosa facilissima a fare, dico primieramente, che non ci è altra cagione alcuna cosi notabile, & illustre del dar a mangiare, quanto di coloro, che alle nozze si rannano. Perche & quelli, che sacrificano a gli Iddij: & quelli, che fanno conuito all'amico, il quale si parte, ouero giunge da qualche viaggio, possono ciò fare senza auisarne i lor compagni. Ma la tauola nuttiale è proueduta d'Imeneo, che'l và dicendo, & con alta voce intonando, & oltre ciò della facella, & del piffaro, le quai cose, dice Homero, sono guardate con gran marauiglia dalle femine, che stanno alle porte. Per la qual cosa sapendosi da tutti la celebratione del conuito, & delle nozze, mentre si vergognano di lasciar passare alcuna senza ricordarsi di lui, inuitano tutti i famigliari, tutti gli amici, & tutti coloro, che in qual altra maniera si voglia lor sono congiunti. Hauendo io ragionato in questa maniera, Theone soggiungendo, bene stà, disse. Perche non sono queste cose lontane dal vero; Ma però, se cosi ti piace, aggiungiui questo, che i conuiti di questa sorte non solamente pertengono a gli amici, ma a parenti, rispetto vn'

A *altra congiuntione, che s'inuesta nella famiglia; Et cosa, che importa assai più, accoppiandosi due famiglie insieme, perche non tanto colui, che riceue, stima, che gli si conuenga fauorire i parenti, & amici di colui, che porge; quanto colui, che porge, quelli di colui, che riceue; in questa guisa vengono a raddoppiare il conuito. Et finalmente perche molte cose, & forse la maggior parte di quelle, che pertengono a nozze: sono col mezzo di donne ridotte a compimento; & doue ci è compagnia di donne, bisogna, che si veggano anco gli huomini accompagnati.*

B

Se'l mare, ò la terra somministra miglior viuande. Questione IIII.

CAlipso in Eubea, doue ci sono i bagni fatti dalla natura, è vn luogo, che ha molte particolarità da prender diletto da gentilhuomini, adornato con diuerse fabriche, & stanze, & vien tenuto per commune ricetto di tutta la Grecia. Quiui non solamente abbondano gli animali, che si prendono a cacciare, & ad vccellare; ma etiandio il mare fa, che la piazza è sempre piena; perche ne' luoghi puri,

C *& profondi presso il lito nutrisce gran quantità di eccellentissimi pesci. Egli è vago specialmente nel colmo della primauera, al qual tempo gran gente iui si ritira, & fa de' conuiti insieme fra l'abbondanza di tutte le cose; & per lo più in quell'otio di lettere si ragiona. Hor hauendo Calistene Sofista la sua stanza in quei luoghi, malageuole cosa era il mãgiar altroue; perche tanto era gratiosa la sua conuersatione, che gli inuitati non poteuano iscusarsi. Et sopra tutto questo era di grandissima consolatione presso di lui, che rispetto la sua persona quasi tutti i dotti si raunauano in quel luogo. Percioche bene*

D *spesso imitando l'antico Cimone, inuitaua molti, & di diuersa sorte a mangiar seco; ma però quasi sempre vi era Celeo, il quale è fama, che essendo stato il primo ad introdurre, che gli huomini honorati, & gentili si raunassero ogni giorno insieme, fù nominato da lui Pritaneo. I ragionamenti, che iui si faceuano, erano a quella raunanza proportionati. Nientedimeno vna volta la magnificenza della tauola diede occasione di discorrere sopra le viuande, se migliori elle ci erano somministrate dalla terra, ouero dal mare. Et lodando quasi tutti gli altri le terrestri, le quali sono molte, & varie, & di maniere,*

E *& differenze infinite; Policrate, chiamando Simmaco per nome; Et ben tu, che sei animale maritimo, & alleuato in tanti mari, che alla vostra sacra Nicopoli girano d'intorno, non vuoi metterti a contendere per Nettuno? Senza dubbio, rispose Simmaco, & chiamerò te per auocato in soccorso, poiche godi la più bella parte del mare Acheo. Dunque, ripigliò primieramente Policrate, comincieremo dall'uso. Perche si come fra molti Poeti quello, che auanza gli altri, sogliono con honoreuolissimo nome il Poeta nominare; cosi fra molte viuande*

il

A *il pesce perche supera per bontà di gran lunga tutte l'altre, ò solo ò principalmente fra l'altre ha questo nome di uiuanda acquistato. Poiche ὀψοφάγους & φιλοψόυς, cioè diuoratori, & bramosi di uiuande, è costume nostro di chiamare non coloro, che si dilettano di carne di bue, come Hercole, il quale hauendo fichi freschi, mangiaua la carne: non chi si diletta di fichi, come Platone: non chiama l'vua, come Arcesilao; ma quelli, che si ueggono quasi sẽpre nelle piazze del pesce, & odono il cãpanello in vn tratto. Et Demostene, dicendo, che Filocrate comperaua le meretrici, e'l pesce con l'oro acquistato a tradimento,* B *rimprouerò a colui la libidine, & la insatiabilità nelle cose della gola. Et non poco leggiadramente Ctesifonte ad un certo diuorator di uiuande, il quale il Senato gridaua, io scoppierò. Non ci farai già tu, disse, mangiar a pesci. Che cosa dunque uolle intender colui, che fece questo versetto?*

Puoi star ad Atte, e a Capari star vuoi.

Et che cosa, per gli Iddij immortali, vogliono significare gli huomini, quando s'inuitano a sollazarsi l'un con l'altro, dicendo, ceneremo hoggi ad Atte? Non intendono, come è, che la cena sopra il lito è delicatissima? non già rispetto l'onde, è i sassolini (& C *chi sarebbe colui, che sopra i lisi mettesse legumi, & cappari in tauola) ma perche sono per fare l'apparecchio di pesci in abbondanza, & freschi. Oltre ciò le uiuãde di mare superano tutte l'altre di prezzo. Onde Catone conformandosi al uero, nè trapassandolo punto, mentre parlaua in publico in biasimo delle delicie, & delle põpe della città, disse, che più si uendeua un pesce, che vn bue. Perche uendono tanto un'ansora piena di pesci, quanto non venderebbono cento buoi sù gli spiedi arrostiti. Non è dubbio, si come il medico sperimentato è ottimo giudice delle virtù delle medicine: & della forza delle consonanze il musico; che così parimente sarà quegli,* D *che alle uiuande è inclinato, delle uiuande. Perche quì non chiameremo per giudice Pithagora, ouero Senocrate; Ma Antagora Poeta, Filosseno figliuolo di Erissіde, & Androcide pittore, il quale uien detto, che facẽdo di Scilla il ritratto, rappresentò quei pesci, che iui nascono, per la grande inclinatione, che egli haueua al mangiare delle uiuande, quasi iuiui. Il Rè Antigogo guatò sopra Antagora, il quale succinto nell'essercito cuoceua alcuni congri nella padella; stimi tu, disse, che Homero quando scriueua le imprese di Agamennone, attendesse ad alessar grongbi? A cui egli acconciamente, &* E *tu, rispose, pensi, che Agamennone, quando attendeua a quelle imprese, andasse inuestigando curiosamente, chi alessasse gronghi ne gli alloggiamenti? Queste sono le cose, disse Policrate, che io col testimonio di coloro, che uendono i pesci, & col costume, ho voluto fauellare in diffesa delle pescarie. Allhora Simmaco, & io, soggiunse, prenderò questa causa più da douero, & con ragioni più concludenti. Percioche, se vinanda è quella, che rende il cibo più soaue; ottima sarà quella uiuanda, la quale sarà più possente a mantenere l'appetito del mangiare. Dunque nella maniera, che quei filosofi, li quali dalla speranza sono in Greca voce ἐλπιστικοί, nominati, dicono, che non ci è nulla, che tenga più gli huomini in uita, di quanto fa la speranza; perche troncata ogni speranza affatto, onde gli huomini sentono il lor contento, mostrano, che non potrebbono sofferir di viuere; così parimente dal cibo vien conseruato l'appetito, senza il quale tutte le cose, che si mangiano, sono spiaceuoli, & noiose. Nondimeno fra le cose della terra nascenti niuna ve ne trouerai di questa maniera. Ma fra quelle, che ci uengono dal mare somministrate, ci è primieramente il sale, senza di cui è, si può dir, nulla tutto ciò, che si mangia. Anzi più egli acconcia anco il pane. Per questo Nettuno, & Cerere nel medesmo tempio sono adorati: e'l sale fra tutte le viuande è viuanda delicatissima. Percioche gli heroi auezzi come coloro, che fanno professione di giocar alle pugna, ad un uiuere semplice, & parco, non uolẽdo alle lor tauole cosa alcuna deliciosa, & souerchia, si che quantunque hauessero gli alloggiamenti sopra l'Hellesponto, nientedimeno lasciarono il pesce da canto; non poterono però mangiar carne senza sale; per la qual cosa confermarono, che solamente il sale è una uiuanda, che non si può ricusare. Perche si come i colori ad imprimere il senso hanno bisogno del lume, così i sapori del sale. Altrimenti sono grauati dal gusto, & generano trauaglio. Conciosiache meritino più i cadaueri, che'l letame, di essere gettati, secondo la opinione di Heraclito. Ma ogni sorte di carne è cadauero, & parte di cadauero: Nondimeno la uirtù del sale a guisa d'anima, quando soprauiene, la rende diletteuole, & gratiosa. Per questo mangiano prima d'ogni altro cibo le cose acerbe, & salse, & in somma tutto ciò, che è ben salato. Perche le uiuande di questa maniera inuitano l'appetito a gli altri cibi, & egli da quelle lusingato si gira a gli altri allegro, & fresco. Et se comincia da altre sorti di uiuande, subito perde le forze. Hor non solamente il sale condisce il mangiare, ma etiandio il bere. Perche la cipolla d'Homero detta da lui, che faceua buon bere, più tosto a nocchieri, & galeotti, che a Rè si conueniua. Ma tutte le uiuande mediocremente salse, perche vengono dalla bocca dello stomaco volontieri abbracciate, fanno parer soaue, & piaceuole al gusto ogni sorte di uino: e fanno parimente le cose salse riuscir tutte l'acque gioconde; & sono priue affatto della molestia, & del trauaglio, che uiene dalla cipolla; anzi fanno, che gli altri cibi si digeriscono meglio, & li rendono più facili, & disposti alla digestione; di maniera, che il sale al corpo è perfettione delle uiuande, & uirtù medicinale. Nondimeno gli altri cibi di mare non solamente sono soauissimi, ma etiandio che offendono meno de gli altri. Perche quantunque habbiano della carne assai, non però grauano come la carne: ma si cuocono, & digeriscono facilmente dentro il corpo. Di ciò mi saranno fede Zenone quì, & Cratone,*

tone, li quali danno a gli infermi più tosto del pesce, che altro, come cibo leggierissimo. Et è ragioneuole, che'l mare nutrichi cibi gioueuolissimi, & a corpi proportionati; poi che anco spira un'aura per sottigliezza, & puritade, a noi molto sana. Bene stà, disse Lampria; ma recitiamo anco d'intorno ciò qualche altra cosa. Mio auo ti soleua dire, burlandosi de' Giudei, che essi non mangiauano una carne giustissima. Et io dirò, che giustissimo sia il cibo, che prendiamo dal mare. Perche, quantunque co' terrestri non habbiano alcun'altra famigliarità, almeno si cibano essi delle medesme cose: godono l'aria istessa, che noi godiamo: si lauano, & beuono, doue noi. Et quando vengono uccisi, col mandar fuori lamenteuoli voci rendono altrui noiosa vista; & molti di loro sono da noi nutriti per compagni del uiuer nostro. Ma quelli di mare possiamo dire, che siano una sorte come straniera, & separata da noi, & quasi in un'altro mondo sia nata, iui si nutrichi; & uiua; nè uoce alcuna, od atto, ò seruitio ci ritiene, che non l'uccidiamo. Perche non adoperiamo a nulla quell'animale, che non uiue appresso di noi; nè fa bisogno, che ci mouiamo ad amarlo in alcun modo. Ma questi luoghi da noi habitati sono a loro in vece d'inferno: pche subito, che arriuano quì, spirano.

Se i Giudei perche honorino, ò perche abhorriscano il porco, non mangiano della sua carne. Questione V.

DEtto così, & apparecchiandosi alcuni di fauellare all'incontro; Callistrato interrompendoli, che cosa ripigliò, vi pare di quelle parole contra i Giudei, che essi non mangiano una giustissima carne? Eccellentissimamente, disse Policrate. Nondimeno io stò in gran pensiero, se essi per honore, che facciano al porco, ouero perche l'abhorriscano, si guardano dalle sue carni. Percioche le cose, che da loro uengono dette, hanno del fauoloso; se però non hanno qualche ragione, che essi non vogliono diuolgare. Stimo dunque io, disse Callistrato, che questo animale sia presso di loro hauuto in veneratione. Il porco è brutto, & sporco; Nientedimanco non è più difforme, ò più sciocco per natura dello scarabeo, del griffo, del crocodillo, & del gatto, li quali parte da questi sacerdoti d'Egitto, & parte da quegli altri sono adorati. Che non mangino del porco, & l'honorino non è fuor di ragione. Perche prima d'ogni altro rompendo (come dicono) il porco la terra col rostro, manifestò come si doueua fender la terra, & diede ad intendere il giouamento dell'aratro. Di quà credono alcuni, che in Greca voce deriuasse il nome di questo istrumento, sì che ὕνις, si chiami il uomero ἀπὸ τ' ὑός, cioè il porco. Nondimeno gli Egittij, perche habitano un paese basso, & molle, non hanno bisogno alcuno d'aratro; ma quando il Nilo si raccoglie in se stesso dapoi l'inondatione de' terreni, il seguitano, & cacciano i porci ne' campi, li quali calcando la terra, & col rostro ruminandola, in un tratto la riuolgono sozzopra, & coprono il seme. Et però non è marauiglia, se ci sono di quelli, che non A mangiano porci, trouandosi appresso barbari, che ad alcuni animali per cagioni men importanti, & ad alcuni etiandio per degne di riso compiutamente, vengono fatti di grandi honori. Perche dicono, che'l migalo così detto da Greci, fusse adorato da gli Egittij rispetto l'esser cieco; perche stimano, che le tenebre siano state prima della luce; Et che egli nasca da' topi la quinta uolta, che partoriscono, a luna nuoua; e'l suo fegato scemarsi, quando non luce la Luna. Al Sole consacrano il Leone, perche fra gli animali da quattro piedi, che hanno l'unghie uncinate, sola la leonessa manda fuori il parto, che gli B uede; perche dorme pochissimo, & mentre dorme, gli occhi suoi rendono alquanto di splendore. Et perche i leoncini trouano i lor fonti, & le cauerne pieni d'acqua nouella, quando nel tempo, che camina il Sole nel leone, il Nilo innonda il paese Egittio. L'Ibide uogliono, che subito uscita dell'ouo, pesi due dramme, quanto fa il cuore d'un bambino hor hora nato. Oltre ciò la Ibide allargando i piedi, & considératili fra loro, & insieme col suo rostro, forma un triangolo equilatero. Quantunque chi sarà colui, che rinfacci gli Egittij di cose cotanto sciocche? Poi che egli è fama, che i Pithagorici adorano il gallo bianco, & C si guardano di mangiare fra' pesci di mare il mulo, & l'ortica? Quei maghi, li quali discendono da Zoroastro, honorano principalmente il porco spino, & hanno in odio i topi d'acqua; & tengono colui, che ne uccide più de gli altri, per caro a gli Iddij, & per beato. Onde stimo, che anco i Giudei, se da loro il porco fusse odiato, l'ucciderebbono, si come de' topi fanno i maghi. Hora è lor uietato da religione così l'amazzare, come il mangiare il porco. Et di leggiero la cosa non è senza ragione; perche si come essi honorano l'asino, il quale mostrò loro un fonte d'acqua, così debbono anco riuerir il porco, come maestro D del seminare, & dell'arare. Se però non dicesse alcuno, che si guardino essi parimente dalla lepre, come da animale abbomineuole, & sozzo. Quì Lampria, non senza cagione, disse. Nondimeno lasciano di mangiar la lepre; perche all'asino, che da loro più de gli altri, & per occulta religione uien honorato, questo animale è simigliantissimo. Conciosiache la lepre per grandezza, & uelocità di strumenti dell'udito sia di gran forza. Percioche nel colore, nell'orecchie, & ne gli occhi bassi, & melancolici rappresenta l'asino così marauigliosamente, che non si può trouarne un'altro tanto picciolo, che ad uno tanto gran E de nella forma così bene s'assomigli. Se però non vogliono, per Hercole, imitare gli Egittij in queste simiglianze, tenendo per diuina la uelocità di questo animale, & anco l'acutezza de i sensi. Perche gli occhi delle lepri sono di fatica tanto smisurata, che quantunque dormino, li tengono aperti. Ma per eccellenza dell'udito auanzano tutti gli altri, di maniera che gli Egittij di ciò marauigliati, quando nelle lor lettere sacre uogliono significare l'udito; dipingono la lepre. Nondimeno i Giudei abhorriscono, & fuggono la carne di porco, pche più che tutti gli altri barbari

hanno

hanno in odio le macchie delle membra, & la lepra, stimando, che queste infermità nascano dal mangiare di queste carni. Ma vediamo, che'l porco è sempre sotto il uentre pieno di lepra, & di scabia: le quai cose par, che trauaglino questi animali rispetto il mal habito del corpo, & rispetto la trista dispositione, che hanno dentro. Aggiungasi, che questo animale, viuendo così sozzamente, non è in tutto priuo di diffetto. Perche non ne vediamo altro alcuno, il quale godi tanto di stare nel fango, & in luoghi sporchi, & sozzi; se vogliamo star di ramentare quelle cose, le quali per origine, & per natura da queste dipendono. Dicono oltre di questo, che la uista de gli occhi loro è così ripiegata, & bassa verso terra, che non ueggono cosa alcuna di quelle, che sono ad alto, nè scorgono il cielo, se non si girano col corpo in sù contra natura, & a questo modo riuolgano ad alto le pupille. Et però questo animale per altre così strepitoso, quando è situato in questa maniera, stà cheto, & tace, attonito dalla uista insolita del cielo, & da paura più importante raffrena il grido. Et se dobbiamo far mentione anco delle fauole, uien detto, che Adone fusse ucciso da un porco. Nondimeno Adone, & Bacco si crede, che siano un medesmo; la qual cosa uien confermata da molte cerimonie, che uengono fatte ne' sacrificij d'ambidue. Alcuni altri uogliono, che Adone fusse l'innamorato di Bacco; Et Fanocle, il qual fù notabile amante, fece questi uersi:

Fama è, che Bacco per li monti errante
De l'almo Adon si fece amico, e à forza
Rapì di Cipro la leggiadra Dea.

Il rimanente, del quarto libro manca. Nondimeno si trouano i titoli, & sono questi.

Quale sia il Dio de' Giudei. Questione VI.

Della cagione, perche nominano i giorni de' pianeti secondo l'ordine loro, ma trammutandolo. Et nell'istesso dell'ordine delle chiaui. Questione VII.

Da che nasce, che portano l'annello da sigillare nel dito vicino a quello di mezo. Quest. VIII.

Se si debbono portare scolpite ne gli annelli le imagini de gli Iddij, ouero de gli huomini sauij. Questione IX.

Onde viene, che le femine non mangiano il mezo della lattuca. Questione X.

DELLE QVESTIONI Conuiuali di Plutarco.

LIBRO QVINTO.

IO stò in dubbio, ò Sosio Senocione, se hora tu senti piacere alcuno all'animo, & al corpo:

Da tāti monti ombrosi essēdo cinti
Col mar uicino, e l'onde risonanti.

Veramente già mi pareua, che diuersa, & molto A *lontana era la tua opinione da quella di coloro, i quali affermano, che non ci sia diletto alcuno particolare dell'animo: alcuna allegrezza: od alcuna brama per se stessa desiderabile; ma stimano, che la vita di lui dal corpo dipenda, & che seco insieme senti allegrezza, & noia; riceuendo a guisa di sigillo ouero di specchio, le imagini, & le forme di quegli accidenti, che diuengono al senso del corpo. La cui opinione quanto sia falsa, non solamente si può vedere da molte altre ragioni; ma da' conuiti, che essendo fatti da huomini costumati, & gentili, poiche essi incontinente leuate le tauole si mettono, quasi man-* B *gino un'altra uolta, a fauellare insieme & co' ragionamenti s'allegrano l'un con l'altro; al che fare il corpo non sente piacere alcuno, ouero picciolo affatto, rendono testimonio, che questo sia una propria conserua de' piaceri dell'animo, & questi solamente diletti suoi particolari, & gli altri presi per contagio dal corpo. Dunque si come le balie, pascendo bambini del cibo masticato, sentono una particella di piacere, ma dopo che sono satollati, & addormentati, nè piangono più; allhora esse da per se, & sole mangiano, & beono di quelle cose, che fanno a proposito loro; così l'animo participa di quei piaceri, liquali ci* C *vengono porti dalle beuande, & da' cibi, seruendo a guisa di balia a gli appetiti del corpo, & accommodandosi a suoi bisogni, & lusingando il desio; Ma dopo seruito il corpo a bastanza, & acquetato, allhora l'animo spedito dal suo officio, & rimaso libero, si gira a suoi piaceri particolari, & con le uiuande delle dottrine, delle historie, & del dimandare, & udire qualche cosa notabile da alcuno, si ristora. Ma che bisogno ci è di ricordar questi? poi che vediamo alcuni huomini sgarbati, & senza lettere, i quali dopo cena guidano l'animo ad altri piaceri sommamente dal corpo lontani, proponendo enigmi, dubbij, &* D *questioni di uoci sotto una certa figura di numeri nascosti. Quindi i conuiti fecero nascer la materia a buffoni, a gli histrioni, a Menandro, & a chi recitaua le fauole di Menandro; non già perche leuino uia dolore alcuno da gli occhi, ouero perche destino un mouimento molle, & piaceuole nella carne; ma perche la naturale inclinatione dell'animo di ciascuno d'intorno il contemplare, & filosofare, ha bisogno di un certo suo particolar diletto, quando siamo da gli affari, & da i negotij che pertengono al corpo, liberati.*

E Da che nasce, che ascoltiamo volontieri coloro, che rappresentano gli adirati, e i dogliosi; & quelli, che veramente sono trauagliati da questi affetti, mal volontieri. Questione I.

QVesti discorsi furono fatti anco in presenza tua. Percioche quādo albergaui meco in Atene, & Stratone comico fioriua, & haueua sparsa gran fama del suo ualore, Boetio Epicuro c'inuitò a mangiar seco, & vi si trouarono molti della sua setta. Hor, come suol auenire fra dotti, essendo

do stato posto in campo il ragionamento della comedia, si venne a tale, che cercauamo la cagione, onde noi ascoltiamo mal volontieri & con affanno le voci de gli adirati, de' mesti, & de' paurosi; Et nondimeno coloro, che rappresentano questi affetti dell' animo, & assomigliano le voci, e i costumi loro, ci piacciono. Tutti quasi ad vna voce assegnauano la ragione istessa. Diceuan' essi, che era da più l'imitante di colui, che in fatto era occupato da gli affetti; & però, sapendo noi, che l'imitante non patisce impressione alcuna, sentiamo piacere, & ci allegriamo. Nondimeno io, quantunque mettessi, come si dice, il piè nell' hauere altrui, dissi, Che essendo noi pieni d'ingegno, & inclinati all'arti, se vien fatto cosa alcuna ingegnosamente, & artificiosamente, & termini come si deue, l'abbracciamo, & ce ne marauigliamo. Perche si come l'ape, la quale è bramosa della dolcezza, và inuestigando, & segue tutte quelle materie, che habbiano seco mescolato del mele; così l'huomo, essendo per natura inclinato all'arti, & alla leggiadria, ha per costume di lodare, & approuare la mano, & l'opra fatta ingegnosamente, & eccellentemẽte. Conciosiache, se a un fanciullino metterai dauanti un picciolo pane, & anco un cognolino, ouero una uacinetta finta di farina, uederai, che egli uerso questi hauerà maggior inclinatione: Et appresso ciò, se alcuno gli porgerà dell'argento non lauorato, & alcun'altro qualche animaletto, ò qualche bicchiere d'argento, prenderà più tosto questo, col quale vede l'artificio, & l'industria accompagnati. Onde in questa età si dilettano più assai di ragionamenti nascosti, & di giuochi pieni d'inuogli, & di difficoltà. Perche le cose polite, & belle destano senza altro la natura, come a lei conueneuoli, & proportionate. Quando adunque colui, il quale non s'adira, ò si duole da douero, è ueduto in certi affetti, & fittioni communi; & fa risplender fuori in imitãdo una certa prontezza, & gratia felice, siamo soliti da queste cose allegrarsi, & da quelle dolersi. Percioche dalle cose che si ueggono, siamo vgualmente impressi. Noi miriamo gli huomini, che muoiono, ò che sono da infermità trauagliati, con qualche dispiacere; Nondimeno dalla pittura di Filottete, & dal ritratto di Iocasta, nella cui faccia uien detto, che l'artefice mescolò un poco d'argento; acciochè il metallo rappresentasse la imagine d'un'huomo, che muore, & d'un ammorbato, sentiamo piacere, & ci marauigliamo. Et questa, dissi, contra noi altri seguaci d'Epicuro per li Cirenei è una ragione di qualche stima; che il piacere, quando uediamo, & udiamo, non nella uista, non nell'udito, ma nell'animo sia fondato. Perche la gallina, & la cornice, che grida continuamente, molesta, & tura le orecchie; Ma se alcuno rappresenta la gallina, che canta, & la cornice, che gracchia, egli ci diletta. Il mirare un tisico, è cosa noiosa, & graue; & pur fissiamo gli occhi con piacere nelle statue, & nelle pitture, che il rappresentano; perche l'intelletto è dalla somiglianza conuenieuolmente adescato. Altrimenti

A da che mossi, ouero da qual effetto esteriore inuitati rimasero gli huomini tanto stupiti del porco di Parmenone, che egli fù posto in prouerbio? Benche si dice, quando Parmenone ancora non era in credito così grande, che alcuni cercarono a gara d'imitarlo. Ma già trouandosi gli huomini impressi, & dicendo essi: Bene stà; ma col porco di Parmenone questo è nulla; un di coloro pose il suo porco sotto il braccio. Nondimeno quelli, che vdiuano la voce naturale del porco, gridando: Et che fare ha questo col porco di Parmenone? egli lasciò andare il porco in presenza di tutti, & fece vedere, che essi dalla opinione, B non dalla verità, s'erano lasciati guidare. Dal che si manifesta chiaramente, che l'affetto istesso del senso non s'imprima nell'animo vgualmente, se non è accompagnato dalla opinione, che quello, che si fa, sia fatto con diligenza, & arte.

La contesa della Poesia essere cosa antica. Questione II.

CElebrandosi le contese Pithie, fù ragionato di leuar via quelle, che di nuouo erano state aggiunte. Perche oltre le tre, che anticamente furono C ordinate del trombetta Pithico, della citharista, & del citharedo, hauendo lasciato introdurre il Tragedo, quasi fussero le porte aperte, non poterono vietare, che a squadra a squadra, non ci entrasse anco ogni altra sorte di rappresentatione; Et quindi non è dubbio, che quei giuochi non acquistassero vna vista per la diuersità a riguardare gioconda; nondimeno perderono la grauità, che si conuiene alle Muse; & non solamente si accrebbe a giudici il trauaglio; ma nacquero (come è usanza) in molti, che rimaneuano uinti, de gli odij assai. Stimauano, che non douessero esser gli ultimi a leuarsi uia coloro, che faceuano pro- D fessione di oratori, & di Poeti; non già perche hauessero le lettere in odio; ma perche essendo essi nobilissimi fra quanti si rauuauano a quelle contese, per cagion loro s'arrossiuano, & si doleuano, che, tenendoli tutti per dotti, tutti nientedimanco non poteuano esser uincitori. Io confortai coloro, che ritrouandosi nel consiglio, uoleuano ritornare le cose all'uso antico, & biasimauano i giuochi, quasi fussero un'istrumento con souerchia quantità di corde, & di uoci: Et mentre si cenaua inuitato a ciò da Petreo, che haueua carico di dispensare i doni, & ragionandosi di questa materia, mi posi alla diffesa della Mu- E sica. Feci uedere, che la Poesia era entrata in queste contese sacre non ultimamente, ouero poco fa; ma che haueua già riportata anticamente per la uittoria delle corone. Non mãcauano alcuni, li quali credeuano, ch'io douessi ricordare alcuni essẽpij inuecchiati; come sarebbe, le essequie di Eolico Thessalo, & di Anfidamante Calcidese, nelle quali è fama, che Homero, & Hesiodo, uerseggiando, contesero insieme Ma lasciando io queste da parte, per esser tutte dalle bocche de' grammatici diuolgate; si come etiandio coloro, che nel mortorio celebrato da

Achille

Achille uengono mentouati, non come ὑπέλλκων χημονας, cioè uincitori nel lanciar l'haſta; ma ῥήμονας, cioè nel fauellare; doue ſi uede, che anco alla fauella furono da Achille propoſti i doni. Laſcio parimente, diſſi, di ramemorare, che Acaſto il figliuolo, facendo le eſſequie di Pelia, ordinò la conteſa di Poeſia, & che la Sibilla rimaſe vincitrice. A queſto leuandoſi molti, & dimandando ſopra queſta hiſtoria, quaſi ella fuſſe incredibile, & nuoua, qualche teſtimonio: a tempo mi ricordai, che Aceſaodro nel libro dell'Africa faceua di ciò mentione. Ma non ſono queſti ſcritti, ſoggiunſi, nelle mani d'ogn'vno. B *Stimo bene, che molti di uoi habbiano letto quello, che ſcriſſe Polemone Atenieſe de i Theſori Delfici, huomo veramente ſcientiato, & non punto negligente nelle coſe Greche. Iui trouerete diſteſo, che nel theſoro Sicionio fù dedicato vn libro, dono di Ariſtomaca Eretrieſe Poeteßa, la quale uinſe ne' giuochi Iſtmici. Nè douete marauigliarui, ripigliai, de gli Olimpici, che habbiano conſeruate immobili, & immutabili le ſue conteſe. Perche i Pithici hebbero tre, ò quattro conteſe di muſica per giuoco. La inuentione della Gimnica hebbe principio ſi può dir nell'iſteſſo modo. Ne i giuochi Olimpici tutto quello, che ſi faceua, dal corſo in fuori, è ſtato aggiunto.* C *Perche molte coſe già ordinate s'inuecchiarono, come i giuochi Calpi, & Apeni, * quelli dal portar, che fa vn mulo d'un Caualiere ſu'l doſſo, & queſti dall'accoppiare due muli ſotto vna caroccia, nominati.* Fù parimente leuata uia la corona, che ſi daua a fanciulli nelle conteſe del Quinquertio. Et per dirlo in poche parole, molte coſe in quella ſolennità ſono ſtate rinouate. Da che anco naſceſſe, diſſi, che già fuſſe propoſto il premio in Piſa a quella ſingolar battaglia, doue i uinti, & gli arreſi ueniuano ridotti fin ad eſſer tagliati a pezzi, & morti, non uogliate di nouo cercar da me, come inuentor delle hiſtorie;* D *accioche ſe la memoria fra' bicchieri m'ingannaſſe, io non fuſſi ſchernito.*

* Queſta parte è ſtata aggiunta dal Xilandro, nè ſi troua nel teſto Greco. *

Quale ſia la cagione, che'l pino vien tenuto per dedicato à Nettuno, & à Bacco; Et onde nacque, che al principio i vincitori ne' giuochi Iſtmici fuſſero coronati di pino; dapoi di Apio; & hor di nuouo di pino. Queſtione III.

AD vn conuito in Corintho, doue da Lucanio Pontefice Maſſimo io era ſtato inuitato nel tempo, che ſi celebrauano i giuochi Iſtmici, ſi venne E *a conſiderar la cagione, perche in quelle conteſe il vincitore fuſſe coronato di pino. Iui Praſſitele hiſtorico raccontò una fauola, dicendo, che il corpo di Melicerte era ſtato ritrouato franto a vn pino. Perche non molto lontano da Megara ci è un luogo, il quale in Greca voce καλῆς δρόμος, cioè corſo della bella è nominato. Et di quà raccontano i Megareſi, che Ino col fanciullo in braccio correſſe al mare. Ma ſecondo la opinione diuolgata affermaua, che'l pino è ghirlanda dedicata a Nettuno. Allhora ſoggiungendo Lucanio, che queſt'arboro per eſſer conſacrato al padre Libero, non fuor di ragione era ſtato a gli honori di Melicerte deſtinato; queſto moſſe un dubbio, onde naſceua, che gli antichi haueſſero conſacrato a Nettuno, & a Bacco il pino. Io diſſi, che, a parer mio, queſta coſa non era punto ſtrana; poi che l'uno, & l'altro Dio uien tenuto per preſidente al principio humido, & fecondo. Et quaſi tutti i Greci a Nettuno φυταλμίω, coſi detto in Greca uoce dal far le piante feconde: & a Bacco Δενδρίτῃ, cioè conſeruatore de gli arbori, fanno ſacrificio. Nõdimeno puoi dir tu, che particolarmẽte il pino ptenga a Nettuno, nõ già, co-* B *me penſa Apollodoro, pche egli ſia arbore, che naſca ſu'l mare; ouero perche ſi allegra del uento, come il mare, ſecondo la opinione d'alcuni; ma ſpecialmente per la fabrica delle naui. Perciochè queſto, & gli altri arbori, che l'aſſomigliano, il larice, e'l pezzo, non ſolamente ſomminiſtrano materia conueneuoliſſima alle naui, ma la pece, & la ragia per vngerle; ſenza il cui aiuto niuna di quelle coſe, che ſono congiunte inſieme, ſi potrebbe adoperar in mare. Ma dedicarono il pino a Bacco; perche condiſce il vino: Il che ſi manifeſta da quei luoghi, doue abbondano i pini, li quali uien detto, che fanno il uino dolce; ca-* C *gione della qual coſa, come vuol Theofraſto, è il calor della terra. Perche generalmente ne' luoghi cretoſi naſce il pino: Ma la creta eſſendo calida, gioua a maturar il uino; ſi come l'iſteſſa creta parimente ſtilla fuori acqua leggieriſſima, & ſoauiſſima. Oltre ciò meſcolata col grano fa creſcere il mucchio; perche col ſuo calore l'aſſoda, & gonfia. Veramente egli è da credere, che'l pino torni alla vite gioueuole grandemente, poi che la diffende, & conſerua lungo tempo. Perciochè tutti impecciano i uaſi, & molti pongono dentro il uino un poco di ragia, ſi come fra i Greci gli Eubei, & fra li Italiani quelli, che al-* D *bergano d'intorno il Pò. Vienna in Gallia manda il vino impecciato, il quale a Roma uien tenuto in grãdiſſimo prezzo. Perche eſſi non ſolamente fanno il uino odorato, ma etiandio poſſente, leuando in vn tratto al uino col lor calore le qualità, che tengono del moſto, & dell'acqua. Dapoi recitate queſte coſe quell'oratore, il quale fra gli altri era in maggior opinione di hauer letto libri d'humanità, Dij buoni, diſſe, non è ſtato cominciato da poco tempo in quà farſi ne gli Iſtmici le corone di pino, coronandoſi per lo paſſato di Apio? Veramente egli ſi può udire un certo auaro in comedia, che dice coſi:*

E Venderei volontier tanto queſt'Iſtmici,
Quanto ſi vende vna corona d'Apio.

Timeo hiſtorico ſimilmente ci laſciò ſcritto, che ne' Corinthij, quando eſſi andauano a combattere, s'incontrarono alcuni, che portauano apio; la qual coſa eſſendo riceuuta dalla maggior parte de' ſoldati per triſto augurio; perche l'apio annuntia male: & coloro, che ſono in poca ſperanza di riſanarſi, diciamo, che hãno biſogno dell'apio; Timoleone diede lor animo, dicendo, che i Corinthij coronano d'apio i vincitori. Oltre di ciò, perche appreſſo la poppa della

Capita-

Capitana d'Antigono da se stesso nacque un pino, ella fù nominata Istmica. Hor questo detto epigramma è noto a tutti. Finge un uaso coronato di apio. Et è composto in questa guisa:

Questa terra dal fuoco in cener arsa
Copre del forte Bacco il nero sangue,
Et in sua bocca tien l'Istmiche frondi.

O pur non hauete letti questi uersi uoi, da' quali il pino è celebrato non come corona aggiunta, ouero nuoua, ma come costumata dalla patria, & antica ne' giuochi Istmici? Commosse egli i giouani per esser huomo assai letterato, & che haueua letto molti libri. Ma Lucanio, guardando uerso di me, & tutto a un tempo ridendo, O Nettuno santo disse; quanta copia di lettere. Alcuni altri, perche a quel, che si uede, noi non sapeuamo queste, & ne erauamo ignoranti affatto, ci diedero all'incontro ad intendere, che di pino si faceuano anticamente ne' giuochi Istmici le corone; Et che l'apio per una certa imitatione, essendo egli straniero (cagione d'Hercole) uetrasse quiui; & cacciato il pino di luogo, fusse tenuto per conueneuole a quelle solennità. Nondimeno dapoi molto tempo racquistato di nuouo dal pino il solito honore, fin a questi tempi è tenuto in pregio. Dunque mi girai quì, & ui posi il pensiero di maniera, che trouai molte auttorità, & a memoria le posi. Euforione così ci lasciò scritto di Melicerte, & Portunno:

Piangendo il fanciul morto, il poser sotto
A le frondi del pin, che al uincitore
Ne gli Istmici solea dar la ghirlanda.
Perche il figliuol di Neme ancor non era
Nato Charon, nè con le man dolenti
Da lei cauato fuor del fiume Asopo;
Ofide allhor d'apio si cingeano il capo.

Hor Callimaco spiega anco questa cosa alquanto più chiaramente; presso il quale così ragiona Hercole dell'apio:

Quando a Nettun celebreranno i giuochi
Ne l'Istmo, daran questo al vincitore.
Et a Corintho il pin, ch'ornar solea
Le chiome, hor a le feste andrà in Nemea.

Oltre di ciò io credo, che uoi habbiate letto un commentario di Pericle, uel quale, parlando de' giuochi Istmici, dice, che a primi tempi nelle contese le corone si faceuano di pino; Ma dapoi essendo questa solennità hauuta ancor essa fra l'altre sacre, la corona d'apio si leuò dalla festa di Nemea, & quiui fù trapportata. Questo Pericle era uno di quelli, che nell'Academia andaua ad ascoltare Senocrate.

Di quel detto ζωρότερον δὲ κέραιρε
Questione IIII.

Achille ueniua da alcuni, che cenauano meco insieme, tenuto per degno di riso, poi che a Patroclo ordinando, che apparecchiasse il uino puro ζωρότερον, secondo alcuni in Greca uoce, di ciò soggiungesse la cagione:

Perche hoc quì meco i miei più cari amici.

A A questo Nicerato Macedone amico mio si pose a contradire; dicendo, che non puro, ma calido si doueua interpretare in quel luogo da τὸ ζωπρόν, ἀπὸ τοῦ ζωτικοῦ καὶ τ' ζέοντος, che significa vitale, & feruente. Nè questo essere fuor di ragione, che quando gli amici con noi si trouano insieme, egli sempre si ponga di fresco nella tazza. Perche anco noi douendo sacrificare a gli Iddij, sogliamo di recente uersare il uino. Ma Soficle Poeta ricordatosi d'Empedocle, il quale haueua detto, che nella mutatione dell'uniuerso le cose, che prima fussero state senza mescolamento, sarebbono ζωρότερον, riuscite, mostraua,
B che'l uino temperato era da Achille detto ζωρόν, nè intendeua la cagione, perche egli non hauesse commandato a Patroclo, che apparecchiasse il uino per bere temperato come si deue. Nè però era cosa nuoua, che in vece di ζωροῦ, dicesse ζωρότερον, come destramente per destro, & delicatamente per delicato. Antipatro mio compagno diceua, che i Greci anticamente nominauano ὤρους, gli anni; & che τὸ ζᾶ, soleua significare grandezza. Quindi Achille chiamò ζωρόν, quasi ζωρόν, il vino pretioso, & vecchio. Allhora soggiunsi io, che da alcuni essendo ζωρότερον, preso in luogo di calido, con la qual voce
C vogliono intendere veloce; così anco non ordiniamo a ministri, che facciano più caldamente l'officio loro. Nondimeno, diceua io, il nostro contrasto è fanciullesco; poiche dubitate di attribuire ad Achille alcuna cosa strana, interpretando ζωρότερον, puro, si come era la opinione di Zoilo Anfipolitano; il quale non considerando, esser noto ad Achille, che Fenice, & Vlisse huomini di vecchia età non hauerebbono volontieri beuuto il vino inacquato, commandò, che fusse apparecchiato uino grande. Oltre ciò, essendo discepolo di Chirone, & però intendente della regola, che nel uiuere dobbiamo osseruare, considerò, che a
D quei corpi, li quali oltre il costume loro stauano in otio, si conueniua vna vita più larga, & molle. Conciosiache metta anco innanzi a caualli presso l'altra pastura l'apio, & ciò non a caso; ma perche quei caualli, che essendo soliti essercitarsi, stanno indarno, s'infermano i piedi; & a questo diffetto l'apio è rimidio eccellentissimo. Ad altri caualli certo non trouerai nella Iliada, che sia stato posto l'apio, ouero altra pastura di gusto simigliante. Nondimeno Achille, che s'intendeua di medicare, non solamente secondo l'occasione haueua conueneuole cura de i caualli; ma etiandio apparecchiaua una maniera di
E viuere facilissima, come all'otio giouenolissima. Ma stimando, che quegli huomini, li quali haueuano tutto il giorno combattuto, non douessero esser trattati nel uiuere in quella stessa guisa, ordinò, che s'inacquasse più il uino. Anzi par, che Achille non fusse molto inclinato al uino; ma crudele; onde alcuno disse di lui:

Per natura non fù dolce, e soaue,
Ma fuor di misur'aspro.

Et una uolta, uantandosi da se stesso, disse, che passaua molte notti senza dormire. Ma il sonno breue non basta

A basta a gran beuitori. Et quando villaneggia Agamennone, prima il chiama ebbro, quasi gli rimproueri principalmente quel uitio, che egli odiaua più de gli altri. Per la qual cosa era sommamente conueneuole alla ragione, che egli procurasse, che l'inacquare del vino, si come era di suo costume, à quegli huomini, che erano venuti a trouarlo, rispetto la debolezza non dispiacesse.

Di coloro, che inuitano alle lor cene molte persone. Questione V.

NEl ritorno, che io feci d'Alessandria, non essendo amico alcuno, ch'io hauessi, il quale non B mi volesse a mangiar seco, auenne, che sopra la maniera del sedere si fecero molti discorsi, uedendosi, che questa cosa haueua delle difficoltà assai; perche ogn'vn di loro inuitaua tutti quelli, che stimaua hauere da me alcuna dipendenza; onde riusciua la conuersatione in quei conuiti molto disordinata, & finiua in vn tratto. Nondimeno da Onesicrato medico essendo a cena stati inuitati non molti; ma solamente i più famigliari, & stretti, mi souenne, che quello, che dice Platone dell'accrescimẽto delle città, non si possa accommodare a conuiti. Perche la grandezza del C conuito, quando egli vuol esser conuito, è determinata. Ma se il numero de'conuitati è così grande, che i ragionamenti, li quali si fanno insieme, la conuersatione, & la conoscenza, che s'ha l'vn dell'altro, rimangano abbandonati, egli non è più conuito. Perche non bisogna, come nell'essercito; valersi de'messaggieri; ouero, come nella galea, di coloro, che commandano a nome del gouernatore; ma fa di mestiero, che i conuitati stiano vniti insieme, si che à guisa di Choro essi nel conuito si trouino regolati di maniera, che l'vltimo possa vdire il primo. Così detto io, Lampria mio auo, dicendo, cominciò; Dunque non solamente stando a tauola; ma etiandio nell'in- D uitar al conuito habbiamo bisogno di regola. Perche anco l'affabilità può passare i termini, quando non lascia compagno alcuno di tauola da parte, ma li tira tutti quasi ad vno spettacolo, ò ad vna vdienza, Par a me veramente, che tanto non sia fatto degno di scherno il conuitante del mancamento del pane, & del vino, quanto dalla strettezza del sedere, & del luogo; della qual cosa non solo deue abbondare per gli inuitati, ma etiandio per quei forestieri, & strani, che vi vengono da se stessi. Oltre ciò se il pane, ò il vino manca, puoi dar di ciò la cagione a serui, che l'habbiano inuolato; ma la carestia del luogo, E quando egli manca, non si deue ad altro, che alla dapocagine dell'inuitante assegnare. Hesiodo vien celebrato marauigliosamente, dicendo:

Il Chaos fù da principio smisurato.

Perche bisognò prima supponer lo spatio, e'l luogo, doue si raunassero le cose nascenti; il che non essendo heri osseruato da mio figliuolo, fece vn conuito di tal sorte, che secondo il detto d'Anassagora tutte le cose erano insieme confuse. Hor quantunque il luogo, & l'apparecchio sia a bastanza; nondimeno fa bisogno

A schifare la moltitudine de'conuitati, come quella, che leua dal conuito lo stare, e'l ragionar insieme; poiche egli è men male, che si leui il uino, che la compagnia del fauellare, dal conuito. Quindi per ischerzo Theofrasto nominò i conuiti senza uino, rispetto il cianciare di coloro, che seggono, bottega da barbiere. Quelli, che 'n conuito raunano molta gente in uno togliono a ragionamenti la compagnia. Anzi di più fanno, che pochi fauellino insieme. Perche due, ò tre, che siano vicini, possono ragionar fra loro, & sermoneggiare: Ma non veggono, ne conoscono quelli, che sono molto lontani, essendoui posto fra mezo la car- B riera d'vn cauallo:

Doue sedeua il Telamonio Aiace.
O' doue sedea il figlio di Pelide.

Per la qual cosa i ricchi non mostrano le lor pompe, come si deue, quando fabricano case capaci di trenta, & più letti; perche l'apparecchio così fatto s'appartiene a conuiti lontani da ogni conuersatione d'amicitia, & è più tosto conueneuole a chi è presidente delle publiche solennità, che al padrone del conuito. Nondimeno bisogna, se ciò fanno, perdonar loro: poiche stimano, che le ricchezze non siano ricchezze, & ueramente le tengono per sepolte, & cie- C che, se essi, come nella tragedia, non hanno per testimonij gli spettatori. Noi nientedimanco se non raunaremo insieme gran squadra di gẽte potremo ciò ricompensare col fare spessi, & piccioli inuiti. Perche coloro, i quali rare uolte, & (come si dice) nel corso, celebrano il conuito, si mettono in necessità di far, che fra'l numero de'conuitati ci sia ogni sorte di parente, & d'amico; Ma quegli altri, che più spesso, chiamandone tre, & quattro alla volta, fanno a guisa delle barche, con le quali si passano i fiumi, i conuiti più piaceuoli, & leggieri. Nondimeno il considerare continuo alla cagione fa fare alcuna scelta D nella quantità grande de gli amici. Perche si come ne'nostri affari non li chiamiamo tutti, ma solamente quelli, che secondo la occasione sono atti al bisogno; a deliberare, i prudenti; a litigare, i facondi: a far viaggi, quelli, che sanno uiuere in ogni guisa, & non hanno altro che fare; così anco a conuiti si debbono fare entrar sempre gli atti a questo. Atti chiamo quando inuiterai il Gouernatore del paese, quelli, che hanno qualche carico, se sono amici, e i principali della città; alle nozze, & alle solennità de'nascimenti, coloro, che sono del sangue istesso, & hanno il medesmo Gioue per protettore. Et in questi con- E uiti, doue riceuiamo alcuno, ouero l'honoriamo, bisogna inuitare principalmente quelli, che sono lor grati. Perche nè anco, quando sacrifichiamo a qualche Dio, porgiamo i nostri uoti a tutti gli altri Iddij, quantunque li adoriamo nel medesmo tempio, & sopra l'istesso altare; ma empiute tre tazze di uino, beuiamo la prima ad honore di questi, la seconda ad honore di quelli, & l'vltima di quegli altri. Perche la inuidia nella compagnia de gli Iddij non alberga. Anco la compagnia de gli amici è diuina, s'ella vien tratata ne'conuiti lealmente.

Da che nasce, che i conuitati nel principio sedendo a tauola, si trouino più stretti, & dapoi più larghi. Questione VI.

Finito di così dire, subito fù dimandato della cagione, che nel principio gli huomini si trouino a sedere più stretti, & dapoi più larghi; poi che douerebbe riuscire il contrario, gonfiandosi i corpi a mangiare. Alcuni di noi assegnauamo di ciò la cagione alla maniera del sedere; poi che per lo più sediamo a cena in faccia per distendere la man destra sopra la tauola; & quando habbiamo finito di mangiare, ci giriamo in fianco, & facciamo uedere il nostro corpo di figura acuta, nè occupiamo quasi più il seggio per trauerso, ma per dritto. Dunque sì come i dadi, cadendo dritti, pigliano minore spatio, che distesi; così ciascun di noi a principio drizziamo la faccia, mirãdo sopra la tauola; dapoi trammutiamo il seder largo in profondo. La maggior parte attribuiua la cagione al letto, che si allargaua, perche egli mentre ui si stà sopra, si distende, & ampia, nel modo, che fanno le scarpe, le quali a poco a poco dal calcare si rilasciano ne' tagli, & danno commodità al piede, che si può girar a suo piacere. Allhora un uecchio per burla, ci sono, disse, due presidenti, & Capitani ad ogni conuito: nel principio la fame, la quale da ogni ordine s'allontana: Dapoi Bacco, il quale tutti confessano, che fusse un'eccellentissimo Capitano da guidare gli esserciti. Dunque sì come Epaminonda, essendo l'essercito per ignoranza de' Capitani ridotto in luoghi stretti, & però tutto in se stesso confuso, & disordinato, uoltando faccia, fuor di là il condusse, e'l rassettò; Così noi essendo al principio schierati dalla fame a guisa di cani confusamente ritrouati da Bacco in Greca uoce Λυᾶιος, & χορεῖος, dall'allargare, & dall'ordinare i Chori, siamo ridotti in un'ordine commodo, & gratioso.

Di coloro, che han nome di fascinare. Questione VII.

Mentre si cenaua, essendosi uenuto a ragionar di coloro, che stregano, & hanno l'occhio ammaliato, gli altri si posero a fischiar sopra di ciò, & ridersene. Nondimeno Metrio Floro, col quale inuitati mangiauamo, disse, che gli accidenti confermauano marauigliosamẽte la fama; & quando la cagione non ci è manifesta, non per ciò dobbiamo rimanere di prestar fede alle historie; Poiche infinite sono le cose, che noi tocchiamo con mano, & pur non sappiamo la lor cagione. Hor colui, disse, il quale in ciascuna cosa và inuestigando il uerisimile, leua uia in tutte ogni marauiglia. Perche doue manca la ragione, iui nasce il dubbio, cioè la filosofia; di maniera che coloro, i quali non uogliono, che si presti fede alle cose marauigliose, mandano ad un certo modo la filosofia in ruina. Nondimeno bisogna andar cercando la cagione, onde auuenga ciascuna cosa; ma

A se ella stà così in fatto, saperlo dall'osseruationi. Percioche noi uediamo, che alcuni huomini, mirando i bambini, fanno loro grandissimo danno, lasciãdo impresso lo stato del lor corpo rispetto la sua humidità, & debolezza, & mettendolo in più tristo assai: il che a corpi già fatti sodi, & induriti, non auuiene. Benche Filarco ci habbia lasciato scritto, che i Thibij (questo è nome di una natione) li quali habitauano già sopra il Ponto, non solamente uccideuano quelli, che erano in picciola età; ma etiandio diuenuti grandi. Perche con la uista, con l'anima, & con la fauella i corpi lasciando impressi, li guastauano,
B & infermauano. Il che prouarono, com'io credo, i mercatanti forestieri, li quali conduceuano fuor di quei paesi i serui comperati. Nondimeno questa peraventura è minor marauiglia. Percioche il maneggiare, e toccare, è un certo principio di male. Et nella maniera, che le penne de gli altri uccelli mescolate con quelle dell'Aquila si guastano da freddezza, & cadendo loro le piume non si guastano; così non ci è nulla che uieti, che il toccare d'un'huomo gioui, & quello d'un'altro nocia, & sia contrario. Che alcuni uengano afflitti dal solo sguardo, ne habbiamo gli essempij, ma perche la cagione è
C difficile ad inuestigare, ciò non si crede. Nondimeno, soggiunsi io, tu da te stesso hai trouato a un certo modo le orme, e'l calle di inuestigarla, uenendo al flusso de' corpi. Perche l'odore, la uoce, & lo sparger dello spirto, sono alcune parti de gli animali, le quali escono da loro, & mouono il senso, quando uengono dal loro incontro impressi. Et ha più del uerisimile, che elle escano, & si spargano fuori de gli animali per cagione del calore, & del moto, quando nasce nello spirito un certo palpitare, & squassare. Onde il corpo del continuo commosso manda fuori alcuni influssi: Il che si deue credere che principalmente
D si faccia da gli occhi. Perche la uista essendo trauagliata da molti affetti, sparge insieme con lo spirto, che n'esce fuori, una certa uirtù di fuoco marauigliosa, per la quale non solamente l'huomo sofferisce, ma imprime diuerse cose: poi che l'huomo sente da quello, che alla uista gli si rappresenta, molti piaceri, & molti affanni. Egli amori, li quali sono affetti grandissimi, & gagliardissimi dell'animo nostro, nascono dalla uista; di maniera che l'amante si consuma, e strugge, quando mira nella cosa amata, quasi trappassi in lei. Per la qual cosa, a giudicio mio, ci marauiglieresti fuor di modo di coloro,
E li quali credono, che l'huomo dalla uista senta offesa, & danno; & nientedimanco negano, ch'egli operi, & dãneggi. Perche il uicẽdeuole sguardo di quelli, che si trouano dall'età loro nel fiore; & ciò, che risplẽde fuor de gli occhi, sia egli ò lume, ò flusso, dilegua gli amãti, & li uccide, mescolando insieme il piacere, & l'affanno, il quale essi γλυκύπικρον, chiamano in Greca uoce, quasi dolce amaro. Conciosiache non tãto dal toccare, ò dall'udire uengano impressi, quãto dal mirare, & dall'esser mirati. Percioche di sì fatto modo penetra, & infiamma lo sguardo: che

ben si possono hauere per rozzi affatto de gli amori coloro, che si marauigliano della nafta medica, la quale dal fuoco, benche lontano, vien accesa. Poiche gli occhi de i belli; quantunque per grande spatio lontani, scambieuolmente girandosi verso gli amanti, nondimeno accendono la fiamma nell'anima loro. Oltre ciò habbiamo veduto noi spesse volte gli itterici risanarsi col mirare nell'uccello rupice nominato. Di tal natura, & di tal virtù par, che sia questo vccello, ch'egli possa tirare, & riceuere quella infermità, che esce fuor de gli occhi, come vna stilla. Et però il rupico non può sofferire colui, ch'è oppresso da male itterico: ma chiude gli occhi, & si gira ad altro verso; non già, come vogliono alcuni, perche neghi il suo aiuto: ma perche come da un colpo viene offeso. Fra le altre infermità il diffetto de gli occhi viene grandissimamente, & velocissimamente preso da coloro, i quali conuersano con gli aggrauati di tal morbo: Tanto acuta è la possanza dell'occhio nel far passare, & attaccare in un'altro il male. Tu dici bene senza dubbio, rispose Patrocle, ne' diffetti del corpo; ma in quelli dell'animo, fra' quali ci è la inuidia, in che maniera, ò con che ragione offende ella con gli occhi coloro, che vengono mirati? Non sai, soggiunsi io, che dall'animo infermo il corpo è infermato ancor esso? Il pensiero del giacer con le donne drizza i membri genitali: La colera de' cani spesse uolte, combattendo con le fiere, estingue, & cieca loro gli occhi. Gli affanni, l'auaritia, & l'emulatione mutano di colore, & affliggono le qualità del corpo. Non ha ponto minor forza la inuidia, la quale, entrando nell'animo, empie in vn tempo istesso il corpo di malignità, la quale i pittori s'ingegnano d'imitare, dipingendo la faccia dell'inuidia. Dunque coloro, che in questa guisa sono da inuidia impressi, quando fissano gli occhi in alcuno, essendo riceuuti i raggi quasi tinti di ueleno dalle parti all'anima vicine, a giudicio mio non è cosa marauigliosa, nè lontana da ogni credenza, che riceua quel veleno colui, nel quale essi guardano fissamente. Perche anco il morso de' cani, che infiammati mordono, è più noceuole; e'l seme dell'huomo, quando coloro, che giacciono insieme, s'amano, è più possente. In somma gli affetti dell'animo fanno riuscire le forze del corpo più robuste, & ardenti. Per la qual cosa quelli, che sono tenuti in opinione di giouare contra le malie per inuidia nate, girano gli occhi ad altro uerso, mentre il male non è ancora attaccato da douero; acciocbe ne gli infermi faccia minor impressione. Questi, diss'io, siano i segni, ch'io t'ho mostrato per piacere al conuito. Allhora Soclaro, sì, rispose, se prima li prouerò. Perche egli è manifesto, che nel tuo discorso ci è vn non so che di tralignato. Perciochè, se noi teniamo per uere quelle cose, che dicono molti de gli ammaliati, al sicuro non ti deue esser nascosto, che molti credano hauere gli amici, e i parenti, & alcuni etiandio i padri con l'occhio ammaliato; Et però non mostrano loro i fanciulli, nè li lasciano vedere troppo di lungo. Come dunque si può dire, che il fascinare nasca da inuidia? Che dirai tu, per gli Iddij immortali, di coloro, che sono tenuti, fascinarsi da se medesimi? Perche l'hai udito dire, ò almeno l'hai letto:

Eutelide fù già di faccia bella;
Ma guardando se stesso dentro vn fiume
Fascinato rimase, onde fù preso
Tutto da questa velenosa peste.

Perche si ragiona, che Eutelide mirando la faccia sua, & vedendolla bella, da quella vista rimase impiagato, & s'infermò di maniera, che perdè il corpo, & insieme la bellezza. Eccoti qui, che ragione assegnerai a cose tanto strane? Io, risposi, farò questo ad altro tempo più commodamente; nondimeno per hora, beendo, come vedi, con un bicchiere così grande, senza temere, dico; Che tutti gli affetti dell'animo, quando stanno lungamente con noi, fanno l'habito del corpo riuscir tristo; il quale se si trammuterà in natura, le più volte commosso da qual si uoglia occasione etiandio contra sua voglia trabbocca in quei diffetti, che gli sono famigliari, & proprij. Considera ciò ne' paurosi; Vederai, che temono anco le cose gioueuoli: I colerici, che si sdegnano fin co' carissimi pegni loro: Gli sfacciati, che non si possono guardare nè anco da' corpi sacri. Perche il costume ha una possanza marauigliosa nel tirar l'habito al diffetto, che egli è auezzo; Et colui, che ad un vitio si troua inclinato, per necessità in tutte le occasioni, che gli incontrano, gli trabocca dentro. Dunque non è marauiglia, che coloro, i quali hanno già fatto vn'habito nell'inuidiare, & fascinare altrui, imprimano l'istesso per proprio difetto anco ne gli amici: il che quando adiuiene, fanno quello non già, che uogliono, ma che si conuiene alla lor natura. Perciochè si come la pala, a costume di pala: e'l cilindro col moto di cilindro, secondo la diuersità della figura, si riuolge; così l'inuidioso dall'inuidia è stimolato inuidiosamente contra tutte le cose. Anzi egli è da credere, che più tosto offendino quelli, che sono lor proprij, & cari. Onde quel buono Eutelide, & tutti coloro, che sono stimati fascinar se medesmi, non senza ragione par, che sofferiscano un tale effetto. Perciochè si come dice Ippocrate, l'esser di complessione compiutamente perfetta, è cosa sdrucciolosa; & quando i corpi sono peruenuti al colmo del lor uigore, non si fermano, ma in un tratto si girano, & al contrario sono cacciati. Se dunque auiene, che essi facciano grande augumento, & si sentano in migliore stato di quello, che pensauano, di maniera che guardandosi, prendano marauiglia di se medesmi; allhora i corpi sono vicini a far mutamento, & cadendo in vno stato molto più tristo, si ammaliano da se stessi. Et questo vien fatto più tosto dall'acque, che da altri specchi, quando elle sono tranquille. Perche spirano di nuouo in coloro, che in se medesmi fissano gli occhi, si che con quello, che fecero danno altrui, à se stessi nociano. La qual cosa perauentura accadendo anco a fanciulli, spesse volte fa, che la cagione venga attribuita falsamente a coloro, che

li

li mirano. Qui hauendo io finito di ragionare, Gaio genero di Floro, debbonſi hauer per nulla, diſſe, le imagini di Democrito, ſi come uien detto in prouerbio delle Egineti, & Megareſi, & non farne alcuna ſtima? le quali, dice egli, vengono da gli inuidioſi mandate fuori, & non in tutto priue di ſenſo, & di impreſſione, ma piene della malignità, & inuidia di coloro, che le mandano fuori; dalle quai coſe tinte, & a faſcinati attaccate, & accompagnate, trauagliano, & offendono il corpo, & l'anima loro. Perche queſta, s'io non m'inganno, è la ſua opinione, la quale egli ſpiega con parole diuine, & alte. Coſi è, diſs'io. Nondimeno mi marauiglio, che non habbiate poſto mente, che egli non ha leuato uia altro nulla da queſti influſſi, che le coſe animate, & la uolontà; accioche non crediate, hoggimai eſſendo gran pezzo di notte, che io con l'introdurre fantaſme, & imagini veſtite di ſapienza, & intelletto, voglia ſpauentarui, & trauagliarui. Onde ſe coſi ci piacerà, dimani diſcorreremo ſopra di queſto.

Perche cagione Homero nominò il pomo arboro ἀγλαόκαρπον, abbondãte di notabile frutto: & Empedocle ὑπέρφλοια, cioè pomi verdeggianti, & fioriti. Queſtione VIII.

TRouandomi vna uolta ad vn conuito in Cheronea, & eſsẽdo ſtati poſti in tauola frutti d'ogni ſorte, venne in penſiero ad vno de' conuitati recitare quel verſo:

συκαῖ τε γλυκεραὶ καὶ μηλέαι ἀγλαόκαρποι.

cioè; Il bel frutto del pomo, e'l dolce fico.

Onde fù dimandata la cagione, perche il poeta ſpecialmente nominaſse il pomo ἀγλαόκαρποι. A queſto Triſone medico diſse, che queſto cognome gli haueua attribuito riſpetto il paragone, che egli fateua con l'arboro; perche eſsendo molto picciolo, & brutto a vedere, fa nondimeno frutto bello, & grande. Vn'altro diſſe, che in queſto frutto ſolo d'arboro era unita inſieme ogni ſorte di bellezza, che in tutti gli altri ſi ritrouaua. Perche nel toccare imita la viola, ſi che non macchia, ma empie d'odore colui, che la tocca: al guſto è ſoaue: e al naſo, & a gl'occhi gratioſo. Et però dilettando inſieme tutti i ſenſi, meriteuolmente uien lodato. Queſte coſe dicemmo noi, che ci piaceuano aſſai. Ma ricordando io, che Empedocle laſciò ſcritto:

Οὕνεκεν ὀψίγονοί τε σίδαι καὶ ὑπέρφλοια μῆλα.

cioè: E poi la Sida, che ſi tarda creſce,
E i pomi belli.

Intende egli, a giudicio mio, dell'epiteto delle ſide; perche nell'uſcir dell'autunno, & nel mancare del caldo maturano il frutto loro. Perche il Sole non laſcia, che'l lor ſucco, il quale è debole, & poco, ſi vniſca inſieme, ſe non comincia l'aria diuenir fredda. Laonde Theofraſto dice, che queſt'arboro ſolo matura meglio, & più toſto il ſuo frutto all'ombra. Ciò poi che habbia uoluto ſignificare quel ſauio, nominando i pomi ὑπέρφλοια, io ſtò in dubbio, principalmente non eſſendo ſolito quell'huomo adoperare per ornA amento della ſua maniera di fauellare leggiadriſſimi aggiunti, ſi come coſtuma adornare la coſa con colori fioriti; ma ſpiega in ciaſcuno qualche natura, ò qualche virtù, come ſarebbe la terra, che egli nomina ἀμφιβρότην χθόνα, l'anima circondata dal corpo, νεφεληγερέτην, cioè raunante le nubi, l'aria. πολαίματον, cioè pieno di molto ſangue, il fegato. Detto io coſi, alcuni grammatici affermarono, che i pomi riſpetto il uigore ὑπέρφλοια, erano chiamati. Perche φλόειν, da Poeti è preſo in vece di eſſer grandemente vigoroſo, & germogliante; & in queſto ſentimento Antimaco nominò la Città de' Cadmei B φλιουσαν, cioè vigoroſa a pomi. Arato ſimilmente, quando parla della canicola:

Καὶ τὰ μὲν ἔρρωσ', τὸν φλόον ὤλεσε πάντα

cioè: Si ſtabiliron l'altre, nondimeno
Perderon tutte il verdeggiar.

Diſſe φλόον, in uece della verdezza, & fior de' frutti. Ci ſono anco alcuni fra' Greci, che à Bacco Flio fanno ſacrificio. Perche dunque più che in ogni altra maniera di frutti la verdezza, e'l vigore ne' pomi ſi mantiene, egli è ὑπέρφλοιον, da queſto filoſofo nominato. Nientedimanco mio auo Lampria diſſe, che la uoce ὑπὲρ, non ſolamente haueua ſignificato di C grande, & uehemente; ma etiandio, di eſteriore, & ſoprano. Percioche noi diciamo ὑπέρθυρον, cioè ſoglia di ſopra; & ὑπερῷον, cioè tinello ad alto. Similmente Homero κρέα ὑπέρτερα, le carni eſteriori della uittima, & ἔγκατα, le interiori. Per la qual coſa conſidera, che anco Empedocle a ciò non habbia hauuto riguardo, quando vſò queſto aggiunto; perche ueſtendoſi tutti gli altri frutti eſteriormente di corteccia, la quale in Greca uoce φλοῖος, è detta, & hauendo nella ſuperficie loro quelle coſe, che ſi chiamano λεπτύχανα, cioè mondature, guſci, & baccelli; ſolamente la corteccia del pomo ſia una membra-D na interiore uiſcoſa, & liſcia, dalla quale il ſeme è abbracciato; Ma quello, che ſi mangia, & è poſto fuori d'intorno lei, ragioneuolmente ὑπέρφλοιον, ſia detto.

Da che naſce, che'l fico, eſſendo arboro eſtremamente amaro, faccia dolciſſimi frutti.

Queſtione IX.

DApoi ſi uẽne a cõſiderare, onde uiene, che il fico frutto coſi graſso, & dolce naſca da arboro cotanto amaro. Perche anco la foglia del fico è detta in Greca uoce θρῖον, riſpetto l'aſprezza. Similmente il ſuo legno pieno di ſucco, abbruciato, rende un'acer E biſſimo fumo; e'l ranno fatto di queſto legno arſo ha una uirtù grandiſſima di nettare per cagione dell'acutezza. Ma coſa ſopra tutte l'altre marauiglioſa, fiorendo tutti gli arbori, che germogliano, & fruttano, la ſola pianta del fico riman priua di fiori. Hor ſe, come è fama, il fico non uien toccato dal cielo, anco queſto ſi dee credere, che auenga per eſſer di legno amaro, et aſpro. Perche ſi tiene, che gli arbori di queſta maniera non uengano offeſi dalla ſaetta, ſi come nè anco la pelle del uitello marino, & della Hiena. A queſto ripigliando un uecchio,

quanto s'era detto, che spremendosi, & trappassando nel frutto tutta la dolcezza della pianta, ragioneuolmente quello, che auanza, riesce amaro fuor di misura. Percioche si come il fegato dall'vnirsi, che fa in vn sol luogo il fele, diuiene dolcissimo; così il fico, mentre manda nel suo frutto ogni sorte di succo grasso, & maturo, rimane priuo di dolcezza. Poiche vado congietturando, che il legno di questo arboro non sia del tutto spogliato di buon succo da questo, che la ruta, come vien detto, la quale cresce sotto il fico, ò nasce là vicino, è più soaue, & di sapore più gentile, quasi ella participi d'vna certa dolcezza di lui, con la quale s'ammorza il sapore, che ella hà, troppo dispiaceuole, & graue. Se però veramente non è tirato dal fico all'incontro il mouimento in se stesso, & leuato alla ruta l'amaro in questa guisa.

Quali siano coloro, che si chiamano amici fin' al sale, & al comino: & perche il sale venga da Homero nominato diuino. Questione X.

Essendo io andato a conuito inuitato da Floro, egli mi dimandò, quali fussero quegli amici, li quali si chiamano in prouerbio, fin al sale, & al comino. Questa cosa in vn tratto ci fù data ad intendere da Apollofane grammatico, dicendo così: Gli amici, che si nominano in quel prouerbio, sono quelli, che si trouano tanto vniti, & famigliari insieme, che etiandio, mentre mangiano l'vn con l'altro, si contentano solamente di sale, & di comino. Fra questo mezo nacque vn dubbio, onde il sale fusse tanto honorato; poiche dice Homero:

E sparse il sal diuino.

Et Platone ricorda, che'l sale per legge fatta da gli huomini è sacratissimo. La maggior oppositione, c'haueuamo, era, che i sacerdoti Egittij, li quali sono castissimi, si guardano dal sale affatto, di maniera che mangiano anco il pane senza sale. A che fine dunque, se'l sale è cosa sacra, & diuina, l'abborriscono? Quì Floro disse, che gli Egittij si lasciassero da parte, & si dicesse alcuna cosa all'vsanza Greca sopra la cosa proposta. Io ripigliai, che in questo non erano punto differenti i Greci da gli Egittij. Percioche la castità leua via il generare figliuoli, il riso, il vino, & molte altre cose, le quali per altro sono degne di lode. Si guardano per auentura dal sale coloro, che fanno professione di castità; perche egli rispetto il calore (come vogliono alcuni) accende a piaceri amorosi. Ma che, se essi anco se ne guardano, come da cibo delicatissimo? Perche il sale è a guisa di cibo, & condimento de gli altri cibi. Onde alcuni il chiamano Venere, poiche il cibo, il quale è necessario, è da lui fatto diuenir soaue. Dunque, rispose Floro, questa è la cagione, che fa nominare il sale diuino? Anzi, diss'io, anco quest'altra douerà esser tenuta in qualche stima; che i mortali danno titolo sacro alle cose communi, & a nostri vsi necessarie, come l'acqua, come la luce, & come le stagioni dell'anno. Ma la terra non solamente tengono per

A *diuina; ma etiandio per Dea. Et nondimeno in quanto all'vtile, il sale a queste cose non cede nulla; perche al nutrimento del corpo egli è in luogo d'armatura, & l'accompagna con l'appetito. Hor considera anco questo, che'l sale habbia acquistato nome di diuino; perche difendendo, & conseruando i cadaueri dal marcirsi, contrasta per molto tempo con la morte, nè comporta, che la parte mortale vada in ruina, & s'annulli affatto; Ma nella maniera, che l'anima, la quale fra tutte le cose, che sono in noi, è diuinissima, mantiene gli animali, nè lascia, che la massa del corpo loro si corrompa; così la natura del* B *sale vnita co' corpi morti, & facendo quello, che è proprio dell'anima, raffrena quello, che piega ad infracidirsi, e'l ristringe, & sostiene, facendo nascer fra le parti vna certa proportione, & harmonia. Et però alcuni Stoici dicono, che τὴν νῦν σάρκα, cioè, la carne al presente morta, sia stata κρέας, cioè, carne animata, mentre dall'anima a guisa di sale fù sparsa per durare. Eccoti, che noi habbiamo per sacro, & diuino il fuoco della saetta; perche vediamo, che i corpi di coloro, liquali sono tocchi dal cielo, si difendono gran tempo contra la corruttione. Che cosa dunque è questa di nuouo, se'l sale essendo della* C *istessa virtù del fuoco celeste, fù tenuto da gli antichi per cosa diuina? Finito ch'io hebbi di ragionare, Filino cominciando, Ma che, disse, non ti pare, che tutto ciò, che è generante sia diuino? Si come Iddio, ch'è cagione di tutte le cose? Confermando io il suo detto. Nondimeno il sale soggiunse egli, vien creduto, che gioui grandemente al generare, della qual opinione hai detto tu, che sono gli Egittij. Per questo adunque coloro, che attendono ad alleuar cani, quando li veggono dapoco nel montare le cagne, non solamente con altri cibi salsi, ma etiandio con carne salata risuegliano la dapocaggine loro nel ge-* D *nerare. Similmente le naui, che portano sale per saorna, producono sorici infiniti; perche le femine de' sorici (come vogliono alcuni) senza vnirsi co' maschi, lingendo solamente il sale, si empiono. Ancorche sia più verisimile, che la salsedine desti in questi animali un certo prurito, & gli accenda a congiungersi insieme. Onde per auentura anco quella bellezza d'vna donna, che non è lenta, ò rozza, ma gratiosa, & atta a mouere gl'occhi altrui, nominano salsa, & acuta. Ma che? anco Venere, a giudicio mio, è chiamata da' Poeti, Saligena; & ci hanno lasciato scritto nelle fauole loro, che ella nascesse* E *dal mare; accennando in questa guisa la fecondità del sale. Anzi dicono, che tutti gli Iddij maritimi sono fecondi, & padri di molti figliuoli. Et finalmente fra gli animali terrestri, & volatili non ne trouerai alcuno così fecondo, che a qual si voglia de' maritimi si possa paragonare. Il che intese Empedocle, così dicendo:*

I pesci, che si guidano le squadre
De' figliuoli diletto rozzi, & ignoranti.

DELLE

DELLE QVESTIONI Conuiuali di Plutarco;

LIBRO SESTO.



Hauendo Platone leuato il figliuolo di Conone Timoteo, ò Sossio Senecione, da' conuiti pomposi, & militari, & inuitatolo seco a mangiare nell'Academia ad una tauola, non (come disse Ione) gonfia, ma da sauio, & schietta, della quale sono compagni i sogni puri: & non trauagliati da spesse visioni uniti con la buona dispositione, & con la tranquillità del corpo, Timoteo auedutosi il dì seguente di questa differenza, disse, che i conuitati da Platone sentiuano piacere anco il giorno dietro. Perche in fatto a uiuer allegramente giona assai, che'l corpo si troui ben disposto, non oppresso; ma pronto, & apparecchiato a far ogni cosa senza sospetto di male alcuno. Anzi faceuano un'altro acquisto di non minore stima coloro, c'haueuano cenato con Platone. Questo era il considerare sopra le cose, ch'erano state discorse fra' bicchieri. Perche la memoria, che si tiene de' piaceri, li quali da' cibi dipendono, è sozza, & vana affatto, quasi sentano essi da rancio, & da fumo del giorno andato. Ma le inuentioni de' dubbij, & de' ragionamenti de' dotti, rallegrano coloro, che se ne ricordano; perche si mostrano sempre recenti, & fresche; Et tanto sono communi a quelli, che non furono presenti, quanto a quegli altri, che le udirono. Poiche anco hoggidì gli huomini letterati participano, & godono de' conuiti di Socrate, non altrimenti di quello, che si facessero coloro, li quali mangiauano in compagnia seco. Nè ui è dubbio alcuno, se'l piacere fusse nato dall'apparecchio delle uiuande, che era necessario a Senofonte, & Platone lasciar memoria nõ delle cose dette in casa di Callia, & d'Agathone, ma de' cibi, de' condimenti, & delle confettioni poste in tauola. Nondimeno di queste cose non dissero nulla, quantunque si deue credere, che fussero apparecchiate con splendore, & magnificenza. Ma ben distesero ne li scritti loro quello, che dottamente discorsero insieme; Et mostrarono l'essempio alla posterità del modo, che si deue tenere non solamente nel ragionare l'un con l'altro fra' bicchieri; ma etiandio di conseruare nella memoria, ciò, che uien detto.

Onde nasce, che coloro, i quali digiunano, habbiano più sete che fame. Quest. I.

Dunque io ti mando questo libro sesto delle Questioni Conuiuali, nel quale si tratta primieramente della cagione, onde nasce, che coloro, i quali digiunano, habbiano più sete, che fame; Conciosiache si mostri più strano da credere, che dopo il digiuno si

A *habbia uoglia di bere, che di mangiare; perche egli pare, che'l diffetto del nutrimento secco più tosto douerebbe desiderare un ristoro a se naturale, & proprio. Allhora io dissi, che fra tutte le cose, che sono in noi, il calore, ò solo, ò più che tutte l'altre, ha bisogno di nutrimento: il che si manifesta da questo, che nè l'aria, nè l'acqua, nè la terra hanno bisogno di esser nutrite, nè consumano ciò, che loro si auicina; ma solamente il fuoco. Quindi uiene, che anco i fanciulli rispetto il calore mangiano più, che non fanno i vecchi; & all'incontro i vecchi sofferiscono ageuolmente la fame, perche il lor calore hoggimai è diuenuto*
B *debole, & poco; si come ne gli animali priui di sangue, li quali per esser abbandonati dal calore, hanno poco bisogno di nutrimento; & anco ciascun di noi da gli essercitij, da' gridi, & da tutte l'altre cose, che dal moto augumentano il calore, uien destato a mangiare più soauemente, & con maggior appetito. Nõdimeno io stimo, che'l nutrimento principale del calore, & più alla sua natura proportionato, sia l'humido; la qual cosa dalle fiamme, lequali con l'oglio crescono, ci uien palesata; & anco dalla cenere, che fra tutte l'altre cose, è secchissima. Perche tutto ciò, che ui era di humido, è arso, & la parte terrestre rimasa*
C *senza succo. Hor il fuoco straccia, & disperde i corpi, leuando loro l'humore, col quale erano attaccati, & legati. Et però, quando noi digiuniamo, il calore primieramente rapisce a se del nutrimento, ch'è rimaso nel corpo, l'humidità: Dapoi la infiammatione essalta il naturale succo della carne, seguendo quello, che è humido. Nata dunque, come nel fango, questa secchezza, il corpo desidera più il bere, che'l mangiare, fin che ristorato il calore col bere, & preso forza, desta l'appetito del nutrimento sodo.*

Se'l bisogno, ò la mutatione delle porosità, cagioni la fame, & la sete. Questione II.

D *Detto così, Filone medico si oppose alla prima questione, dicẽdo, che dal bisogno non pareua, che nascesse la sete, ma dalla mutatione delle porosità. La qual cosa in parte si manifesta da coloro, a quali uiẽ sete di notte; poi che se si mettono a dormire, quantũque nõ beuano, si liberano dalla sete: Et in parte da gli infermi di febbre, li quali cessata, & acquetata la febre, in vn tẽpo istesso dalla sete rimãgono liberi. Molti dapoi lauati, & anco dapoi uomitato, nõ sentono più sete; Et nõdimeno con niuna di queste cose la humidità s'augumẽta; ma solo gli spiragli,*
E *ò porosità, mutãdo forma, prẽdono un'altra maniera nuoua, & un'altro affetto. Questo nella fame si scorge più chiaramente. Perche molti infermi sono trauagliati a un tratto dalla fame, & dal fastidio del mangiare. In alcuni altri, benche siano empiuti di cibo, nondimeno l'appetito non cessa punto, ma segue, & cresce. Molti similmente, che hanno tolerato la fame, prẽsa la oliua cõdita nel sale, ouero il capparo, incõtinente si ristorano, & l'appetito loro si desta. La qual cosa fa manifesto apertamente, che per un certo trauaglio delle porosità, non per bisogno, noi siamo*

assaliti dalla fame; poiche i cibi di questa sorte conservati nel sale scemano il bisogno a coloro, i quali, vedendo il cibo, sono suegliati a mangiare; e i conditi, perche piacciono al gusto, & hanno una certa acutezza, riordinando, & confermando lo stomaco, ouero a vicenda rilasciando, & rallentando, generano in lui una certa conuenevolezza, che riceue il cibo, il quale si nomina appetito. Queste ragioni, parevano a me, che hauessero del verisimile, nondimeno che fussero contrarie al fine di natura, doue dall'appetito ogni animale viene guidato, rispetta la brama di empire quello, che manca; & cercare il ristoro del necessario bisogno. Perche il negare, che quella cosa, nella quale l'animale da quello, che non è animale, è differente, gioui a diffenderlo, & conseruarlo; nella guisa, che a noi sono stati gli occhi conceduti a conseruation nostra, & tutte l'altre cose, che furono generate insieme col corpo; ma stimare, che questo sia un diffetto, & un certo mutamento nato dalla grandezza, & dalla picciolezza delle porosità, è cosa da huomo, che non habbia cognitione alcuna della natura. Hor che l'agghiacciarsi del corpo auenga da mancamento di calor naturale; & similmente, che l'hauer sete, & fame, non peruenga da bisogno d'humidità, & di naturale nutrimento, ha del mostro. Ha più del mostro etiandio, che la natura cerchi scaricare il corpo, quando è pieno: & non cerchi riempirlo, quando è vuoto; ma faccia questo mossa da alcun'altra proprietà sua particolare. Non dimeno questi bisogni, & questi ristori non sono punto disomiglianti dalle cose, che fanno gli agricoltori; ma in molte maniere cosi de' diffetti, come de gli aiuti s'assomigliano insieme. Perciòche contra il secco ci vagliamo dell'adacquare e contra il caldo di un moderato rinfrescamento: se le cose gelano, ci affatichiamo intepidirle, & con coperti, & ripari circondarle; Et quello, che non possiamo effettuare da noi medesmi, dimandiamo con preghiere a gli Iddij; le rugiade piaceuoli i caldi, e i venti moderati; acciòche la natura del continuo conserui il suo stato, col supplire a quello, che manca. Per questo, a giudicio mio τροφὴν è nominato il nutrimēto τὸ τηρῶν, perche la natura è da lui conseruata. Nientedimanco nelle piante si conserua senza sentimento alcuno dall'aria, che le abbraccia d'intorno (come vuole Empedocle) conuenevolmente inaffiate. Ma noi siamo ammaestrati dall'appetito a cercare, & seguitare quello, che manca alla nostra complessione. Nondimeno consideriamo, quanto sia lontana dalla verità ciascuna delle cose, che sono state proposte. Le soaui alla bocca, & le acerbe non destano l'appetito nelle parti, che riceuono il nutrimento, ma le pungono; si come dal prurito è suegliato il titillo, quando si gratta la pelle. Ma supponiamo, che sia appetito questo trauaglio; egli ha più del verisimile, che da cibi cosi fatti il nutrimento à ciò disposto venga tagliato, & disperso, & fatta nascer la fame, non perche le porosità si mutino; ma perche elle si purgano, & vuotano. Conciosiache le cose brusche, acerbe, & salse, con-

A *sumando il pasto, vengano a spezzarlo, & spargerlo, per far, che al vuotare del primo cibo, segua un nuouo appetito. Dunque non è, che dalla mutatione de gli spiragli cessi la sete, ma dal ristoro, che essi pongono alla humidità della carne, & dal loro empirsi di humor acquoso. Il vomito, gettando fuori quelle cose, che sono contrarie alla natura le porge quelle altre, che le sono proportionate. Perche la sete non brama souerchia humidità, ma alla natura conuenevole; & però, quantunque ci sia abbondanza d'humidità straniera, nondimeno dalla sete è afflitto l'huomo. Perciòche l'humido straniero impedisce il natu-*B *rale, di cui è proprio l'appetito, nè permette, che egli si mescoli, fin che scacciato lui, & partito, le porosità riceuono quello, che lor si conuiene. Le febbri cacciano l'humore nel profondo, & egli, infermandosi le parti interiori, iui tutto si ritira, & se ne stà legato, & oppresso. Di quà viene, che molti à quel tempo rispetto il ristringersi delle parti dense di dentro gettino col vomito fuori gli humori; & cosi da mancamento, & da secchezza del rimanente del corpo habbiano sete. Nondimeno mitigata la febbre, & dall'ardore le viscere abbandonate, di nuouo spargendosi, ritorna, & penetrando al solito l'humore in* C *ogni canto, non solo acqueta le parti di mezo, ma etiandio la carne già diuenuta aspra, & secca, ritorna tenera; & molle. Bene spesso anco sueglia il sudore. Però quel mancamento, dal quale è cagionata la sete, si parte, & s'acqueta, ritornando l'humore nel douuto luogo, & desiderato: & lasciando quell'altro, che n'era grauato, e'l cacciaua fuori. Perche nella guisa, che un'horto, il quale habbia un pozzo abbondantissimo d'acqua, se non la cauerai, & con essa l'adacquerai, patisce di sete, & non è possibile, che riceua quel nutrimento; cosi il corpo, riducendosi la humidità tutta in un luogo, non è da marauigliarsi, che da bisogno sia trauagliato nell'al-* D *tre parti, & rimanga acceso, fin che l'humore di nuouo scorra, & si sparga. Il medesmo auiene a coloro, che hanno la febbre, mentre ella cessa; & a quelli, che dormono, quando hanno sete. Perciòche questo sonno leuando gli humori dal mezo del corpo, & dispensandoli in ogni lato, fa, che le membra ne godono la parte loro, & si satiano. Ma quel mutarsi, che si dice delle porosità, onde nasce la fame, & la sete, che cosa è egli finalmente? In vero io non trouo niun'altra differenza in questi spiragli, che nella quantità, & nel serrarsi, & aprirsi. Quando si chiu-* E *dono, non possono riceuere nel bere, nel mangiare: & quando si aprono, apparecchiano lo spatio vuoto; il quale non è altro, che brama di quello, che alla natura è conuenevole, & proportionato. Perche, ò Filone mio caro, il ristringersi de i panni, che si tingono, segue, diss'io, nelle cose, le quali sono acerbe, & hanno virtù di nettare, con l'aiuto delle quali purgato, & consumato ciò, ch'è souerchio, le porosità abbandonate, & vuote, riceuono più agevolmente, & beono la tintura.*

Da che viene, se coloro, i quali hanno fame, beono, che la fame cessa; nondimeno all'incontro quelli, che hanno sete; se mangiano, la sete cresce? Questione III.

Finito di così dire, colui, che ci haueua inuitati a mangiar seco, di ciò, disse, è stato ragionato a bastanza. Giriamoci ad un'altra questione, lasciando al presente il vuotare, e'l riempire delle porosità da parte: In che maniera il bere fa, che cessa la fame; poiche all'incontro se altri, hauendo sete, mangiano, la sete cresce? Questo effetto, a giudicio mio, da coloro, che assegnano la ragione delle porosità, viene spiegato facilmente, & probabilmente, quantunque per altro mi paia, che dicano cose non molto vicine al uero. Perche essendo tutte le cose del mondo piene di spiragli, ò porosità, & alcune hauendoli fatti in una, & alcune altre in un'altra forma; i più larghi riceuono tanto il nutrimento secco, quanto l'humido: i più stretti solamente il bere, ma il mangiar nò. E'l rimauer vuoti questi è cagione di sete, & quelli di fame. La onde se coloro, che hanno sete mangiano, non sentono alcun ristoro, non potendo il nutrimento secco rispetto la strettezza entrare in questi spiragli, & essi rimanendo nel bisogno di quelle cose, che loro si conueniuano. Ma quelli, che sono affamati, se beono, penetrando l'humore ne gli spiragli più larghi, & inondando i loro spatij vuoti, mitiga la fame souerchia. Io, ancor che fussi certo, che così stesse la cosa, nondimeno alla ragione, che veniua assegnata, non poteua acquetarmi. Perche (diceua io) se alcuno sarà, che questi spiragli, sopra de'quali diuersi si fondano, & si riposano, lascino la carne aperta, egli la ridurrà fiacca, tremante, & putrida; poi che da queste parti del corpo non è ritenuto il cibo, ma come per uagli colato, & lasciato vscire; la qual cosa è troppo mostruosa, & strana. Perciocbe questa mescolanza con la humidità consumando il pasto, & in ciò ualendosi del calor naturale, & dello spirto, trita col tagliare, & col diuidere in tutte le maniere possibili più sottilmente, che qual altro istrumento si uoglia il cibo, in modo che ogni sua particella s'accompagna, & s'unisce con ciascuna parte del corpo; non già però, ch'ella entri come in vasi, ouero cauerne, ma perche si mescola seco, & diuiene un corpo medesmo. Altrimenti la questione in questa parte non sarà sciolta. Perche quelli, che hanno mangiato, se non beono, non solamente non scacciano la sete, ma la fanno riuscir maggiore, che non era prima. Della qual cosa fin hora non è stato detto nulla. Hor ascolta, ripigliai, se le ragioni, ch'io dirò, sono chiare. Primieramente suppongo, che l'humido sia consumato dal secco: & annullato; ma le cose aride inaffiate, & ammollite dalla humidità, allargarsi, & esbalare. Dapoi suppongo, che la fame non sia una ruina affatto del cibo secco, ò la sete dell'humido; ma vn bisogno di cosa moderata, & conueneuole. Poi che coloro, che da uno di questi vengono del tutto abbandonati, non hanno fame, nè sete, ma incontinente muoiono. Supposte queste cose come fondamenti, hoggimai non fia malageuole inuestigare la cagione. La sete in coloro, che mangiano rispetto la secchezza del cibo cresce; perche egli raccoglie l'humore sparso nel corpo, e rimaso debole, & poco, & lo succia; come possiamo vedere nelle cose esteriori, che la terra, & la polue sorbe più tosto l'humidità con essa lei mescolata, & la consuma. All'incontro il bere per necessità mitiga la fame; perche l'humore inaffia, & allarga i cibi già mangiati duri, & priui di succo; & somministra al corpo il succo, & la esbalatione, che indi nasce, & la porge a quelle parti, che n'hanno bisogno. La onde non fuor di proposito Erasistrato nominò l'humore carozza del cibo; Perche tutto ciò, che da secchezza, ò da altro diffetto è tardo, & graue: dalla mescolanza, che egli fa seco, viene leuato, & portato ad alto. Nondimeno molti, quantunque non beuessero, ma solamente si lauassero, si liberarono da vna fame acuta, & smisurata. Conciosia che sostentando l'humore dalle parti esteriori, renda i corpi succosi, & ben disposti; perche allarga le cose che sono dentro, di modo che la fame così fiera, & grande, si scema, & rallenta. Et però fra coloro, che disegnano morir di fame, si trouano molti, che beendo acqua sola, uiuono assai; fin che non è consumato tutto ciò, che può nutrire il corpo, & con esso lui mescolarsi.

Quale sia la cagione, che l'acqua tratta dal pozzo, se vien lasciata all'aria nel pozzo istesso di notte, si fa più fredda. Questione IIII.

I Ragazzi faceuano l'acqua d'vn pozzo ad vn forestiere, il quale era solito da morbidezza berla fredda, assai più fredda in questo modo: Appiccauano il uaso, col quale era stata cauata, nel pozzo, si che non toccasse la superficie dell'acqua, & iui il lasciauano tutta la notte. Poi la portarono in tauola più fredda di quella, che era stata cauata di fresco. Questo forestiere era mediocremente letterato, & diceua hauere imparato ciò da' libri di Aristotile, co' quali, si conformaua la ragione: & ella era tale: ogni sorte d'acqua, se prima si scalda, diuien poi più fredda; come quella, che a Prencipi s'apparecchia, mettendola al fuoco, fin che leua il bollo, & dapoi sepolto il vaso in gran copia di neue, riesce molto più fredda. Non altrimenti, che si facciano i corpi nostri, li quali dopo lauati, si rinfrescano meglio. Perche il corpo dal caldo rilasciato, si fa spugnoso, & raro, di maniera che lascia da gran quantità d'aria penetrarsi; onde il mutamento si fa più gagliardo. Se dunque l'acqua tratta, & dal moto fatta calda, sarà dall'aria circondata, si rinfresca più tosto. Hor dapoi lodato il forestiere, come huomo di bell'ingegno, & di memoria fedele adornato, ci ponemmo a discorrere sopra la cagione. Perche se l'aria, doue è stato appiccato il uaso, è fredda,

in che maniera scalda l'acqua? Et se calda, in che A *modo la raffredda? Conciosiache sia molto strano, che vna cosa istessa da vno medesmo venga impressa diuersamente, senza che altra differenza vi s'attrauersi. Mentre egli taceua, & staua sospeso. Non ci è nulla, diss'io, che dell'arte ci faccia dubitare. Percioche il senso medesmo ci manifesta, ch'ella è fredda; & principalmente quella, che si troua al basso ne' pozzi. Et però egli è impossibile, che dall'aria fredda l'acqua si scaldi. Ma più tosto questa aria così fredda, non potendo rinfrescare tutta l'acqua del pozzo, per esser troppa, con maggior facilità, se ne vien tratto vna parte, è possente a raffreddarlo.* B

Da che viene, che i sassolini, & le lame di piombo posti nell'acqua, la fanno piu fredda. Questione V.

Nondimeno, diss'io, ti dei ricordare, che i sassolini, & le pietre da fuoco, & d'aguzzare, come Aristotile ci lasciò scritto, posti nell'acqua, per opinion loro la fanno fredda, & lo ristringono. Così è, diss'egli, ma solamente narra ne' problemi la cosa. Hor noi cerchiamone la cagione, la quale è malageuole grandemente a ritrouare. Si certo, C *soggiunsi: & fia marauiglia, se ello non ci fugge dalle mani. Pur attendete: Non ti pare primieramente, che l'acqua diuenga fredda per l'aere, che fuori la circonda? Nondimeno l'aere attaccato a sassi, & alle pietre d'aguzzare fa maggior impressione; perche essi nel modo; che fanno i vasi di rame, & di terra cotta, no'l lasciano partire; ma con la loro sodezza ritenendolo, il ripercuotono poi da se nell'acqua; sì che in tutte le sue parti ella grandemente si raffreddi. Per la qual cosa la vernata i fiumi sono più freddi del mare; perche l'aere gelato, & ripercosso adopra in loro la sua forza; Ma* D *nel mare, per esser così profondo, da niuna cosa ripercuotendosi egli, si consuma. Hor con un'altra ragione: le acque più sottili ha più del verisimile, che dall'aria fredda vengano maggiormente impresse; perche rispetto la lor debolezza rimangono uinte. Nondimeno le pietre d'aguzzare, e i sassi assotigliano l'acqua, perche scelgono fuori, & tirano a se tutto ciò, che si troua con essa mescolato di fecciuso, & terrestre. Onde ridotta che l'hanno più sottile, & debole, rimane molto più dal freddo superata. Il piombo similmente è per natura freddo; perche disfatto nell'aceto com-* E *pone la biacca medicina fra le mortali freddissima. Et anco i sassolini con la loro sodezza generano il freddo nel fondo; conciosiache altro non sia ogni sasso, che una unione di terra dal ghiaccio raffreddata, & ristretta; & tanto più, quanto ciascun di loro è più sodo. Non è dunque sconueneuole cosa, che dal ripercuotere così del sasso, come del piombo, la freddezza dell'acqua cresca.*

Quale è la ragione, che nella paglia, & nelle velli conseruano la neue. Questione VI.

Allhora essendosi tacciuto alquanto, quel forestiere, gli amanti, ricominciò, gioiscono d'ogni canto, a ragionar con le innomorate; & quando ciò è loro uietato, fauellano dise. Il medesmo prouo in me stesso d'intorno la neue: la quale perche non è qui, nè so come trouorne, bramo d'intendere la cagione, onde ella uiene in cose calidissime conseruata; Percioche la riuolgono, come in fascie, nella paglia, & con panni rozzi la coprono, & così la conseruano lungo tempo. Nondimeno è cosa mostruosa, che le cose freddissime siano diffese dalle calidissime. Non è dubbio, diss'io, se però la cosa è così. Ma ella non stà in questo modo; & noi c'inganniamo da noi medesimi, stimando subito, che sia caldo tutto ciò, che ha uirtù di scaldare; & benche uediamo, che la istessa ueste di uerno tenga caldo, & di state fresco; nondimeno diciomo, che ella scalda nella maniera, che quella baila Tragica nutrisce i figliuoli di Niobe, scaldandoli, & rinfrescandoli con alcuni stracci di veste vecchia contra qualche poco danno, che potessero soffrire. I Tedeschi adoprano la veste solamente contra il freddo: Et gli Ethiopi solamente contra il caldo; & noi per riparo dell'uno, & l'altro. Perche dunque dallo scaldare più tosto la chiamano calda, & non fredda dal rinfrescare? Poiche se vogliamo accordarci col senso, più tosto ella è fredda. Conciosiache nel vestirci, che facciamo la tonaca, al principio si faccia sentir fredda; & così il letto quando ci corichiamo; Nondimeno preso che hanno queste cose il calore, che esce da noi, aiutano a conseruarlo, così tenendo vnito, & stretto quel caldo; come facendo star lontano dal corpo il freddo, & l'aria di fuori. Et però quelli, che hanno la febbre, ouero caldo, si mutano spesso di veste; perche quando le si cingono intorno, sono fredde; Ma però subito vestite, vengono riscaldate dal corpo. Dunque nella maniera, che la veste riscaldata ei scalda, così raffreddata all'incontro raffredda la neue. Dalla neue è raffreddata, spirando ella fuori vn'aura sottile, la quale mentre in si stà, la veste conserua la neue vnita. Ma se l'aura se ne vola, essendo la neue acqua, si dilegua, & scorre, perde la sua bianchezza, dellaquale ella haueua dall'aura con l'humidità mescolata dapoi presa natura di schiuma, fatto acquisto. Il freddo adunque uiene à un medesmo tempo dalla ueste, che'l circonda, ritenuto: & l'aria esteriore allontanata, acciochè non spezzi la neue congelata, & la dilegui. Adoprano in questo panni grossi; perche il filo, per esser aspro, & asciutto, non lascia, che'l drappo carichi troppo, & rompi la tenerezza della neue. Nella istessa maniera la paglia, essendo leggiera, & per questa dolcemente posandosi sopra, la mantiene intera. Oltre di ciò la paglia è spessa, & soda, sì che ha possanza di far, che'l caldo non offenda la neue, e'l freddo non s'abbandoni. Perche

che

che noi uediamo con gli occhi, che la neue dalla risolutione dell'aura si dilegna. Conciosiache nel dileguarsi, che fa la neue, nasce a uento.

Se'l vino si deue colare. Questione VII.

N*Ero cittadino della patria mia era dallo studio ritornato a casa, hauendo conuersato con un filosofo illustre non molto tempo, ma tanto solamente, che non auedendosene egli, imparò da lui un certo costume odioso, imitandolo nella libertà del riprendere, & rimprouerando in ciascuna cosa coloro, i quali teneuano seco dimestichezza. Trouandomi* B *dunque io a conuito in casa di Aristone, non solo dicea male del rimanente dell' apparecchio; ma negaua, che si douesse porre in tauola uino colato, soggiungendo, che bisognaua secondo l'ammaestramento d'Hesiodo cauarlo dal doglio, mentre possede ancora il uigor naturale, & le forze. Perciochè primieramente questa purgatione tronca tutta la gagliardia del uino, & ammorza il calore; poiche dal uersare cosi spesso, che se ne fa, egli exhala, & suanisce. Dappoi rappresenta in questo una certa affettatione, un fuoco, & una morbidezza, facendo quella cosa, che è utile, riuscir delicata. Perche si come il* C *castrar de' galli, & de' porci, per far, che la carne loro diuenga contra natura tenerella, & effeminata, non è cosa da huomo sauio, ma da sommerso nella gola; cosi (per ualermi della metafora) coloro, che colano il vino, il dismachiano, & l'effeminano; mentre essi per debolezza non possono comportarlo, nè per intemperanza berne modestamente; ma trouano questa inuentione, per iscusarsi del loro bere smisurato. Perche leuano al vino il vigore, & gli lasciano il diletto, nella guisa, che fanno coloro, i quali essendo di complessione poco atta a bere l'acqua fredda, la beono cotta. Conciosiache nel colare il vino* D *gli togliano, e'l purghino da quelle cose, che gli mantengono il piccante, & la forza. Segno manifesto di ciò il corrompersi del vino, e'l non durare; ma il marzirsi, e'l trammutarsi quando vien leuato, come da radice, uia dalla feccia. Gli antichi manifestamente poseto nome di feccia al uino, nella maniera che noi vsiamo nominar l'huomo con voci piaceuoli prese dalle parti principali, anima, & capo; Et coloro, che vindemiano l'vua τρυγᾶν, chiamiamo, deriuando la uoce da τρύξ, che dinota feccia. Homero etiandio è solito dire al terreno buono da viti διατρύγιον, & al vino istesso αἴθοπα, cioè, ne-* E *reggiante, & rosso, non pallido, & fosco; si come da Aristone per hauerlo tanto purgato ci viene posto innanzi. A questo Aristone, sorridendo, egli non è, disse, fratello mio caro, pallido, nè esangue; ma di prima vista piaceuole, & mansueto. Nondimeno piacerebbe più à te traccannare di quello, che per oscurità s'assomiglia alla notte, & nereggia: & però biasimi il purgato, il quale quasi habbia la colera vomitata, & posto giù tutto ciò, che ha possanza di grauare, & inebriarci, & far noscere* A *delle infermità, ci vien porto leggiero, & senza fele. Homero dice, che gli Heroi beono vino di questa sorte; perche αἴτοπα, da lui non è inteso nero; ma chiaro, & lampeggiante. Perciochè hauendo prima ἤνοπα, & νώροπα, nominato il rame, cioè splendente, & lucido; nondimeno αἴθοπα, no'l chiamò. Si come dunque il sauio Anacarsi riprendendo gli altri costumi de' Greci, lodò il fuoco fatto di carbone; perche lasciato il fumo fuor di casa, recauano dentro il fuoco; nell'istesso modo io potrò peraventura in altro esser accusato da voi, che siete cosi sauij; Ma in questo, che errore è il mio, se purgata,* B *& nettata quella uirtù, che trauaglia, & offusca l'intelletto: & ridotto il vino soaue, non già suisato, nè come al ferro leuatone la punta, e'l taglio, ma più tosto forbitolo dalla ruggine, & dallo sporco, il pongo in tauola? Non è dubbio, che'l uino, quando non è colato, se cosi permettono gli Iddij, ha più possanza. Si come (ò Nero mio) anco l'huomo furioso, & pazzo. Nondimeno dapoi che adoprato l'elleboro, ouero una buona regola di vita, ritorna in se; quella forza, & quell'impeto diuien fiacco, & nullo, & la naturale uirtù, & l'intelletto ritorna col capo ad accompagnarsi. Nell'istessa guisa la purgatione del* C *uino, leuando uia quella forza, che ascende alla testa, & piena di pazzia, il fa diuenir giouenole, & tranquillo. Nondimeno, a giudicio mio, fra l'esser morbido, & polito, vi è vna gran differenza. Perche morbide sono tenute quelle femine, le quali usano tingersi co' belletti, profumarsi, & guernirsi d'oro, & di porpora: Se adoprano bagni, vngersi con ogli, & acconciarsi la chioma, niuno le riprende. Homero manifesta leggiadramente questa diuersità, quando Giunone s'adorna:*

Pria con l'ambrosia si nettò Giunone,
E col liquido oliuo s'vnse poi.

D *Fin qui s'adorna schiettamente, & politamente; Ma quando dà di mano sù le fibbie dorate, & sù pendenti artificiosamente lauorati, & finalmente quando si gira a gli incanti della cinta; allhora ciè la morbidezza, e'l rufianesmo, che alla moglie si disconuiene. Nel modo istesso coloro, che con l'aloè, ò con la canella coloriscono il vino, ò col zafferano il condiscono: gli danno il belletto non altrimenti che ad una donna, & con ruffianesmi il guidano al conuito. Ma quegli altri, che leuano dal vino ciò, che è feccioso, & inutile; vengono a purgarlo, & farlo buono. Altrimenti bisogna, che tu dica, ogni cosa essere morbidezza, cominciando dalle case. Perche sono in-* E *crostate in questo modo? Perche aperte da quel canto, doue principalmente riceuono l'aria pura, & prendano il lume, che uien dall'occaso? Perche si laua, & netta ogni bicchiere diligentemente, si che luce, & risplende? Se faceua di mestiero, che'l bicchiere fusse netto, & non putisse: lascieremo; che la cosa, la quale dentro gli si bene, senta da feccia, & da guasto? Ma a che fine ricorderò io il rimanente dell'opra istessa, che si fa d'intorno il fromento, quando se ne vuol far pane, che altro è, se non purgare? Considera*

sidera con quanto trauaglio si riduce a compimento. A Perche non solo il nettare da gli spigacci: il tagliare: lo suentare: e'l separare, s'appartiene al fromento, & alla farina; ma etiandio il domare, il quale alla pasta leua l'asprezza, e la purga: & riduce la massa in stato, che è buona a mangiare. Che marauiglia dunque è questa, se noi a guisa della crusca, ouero de gli spigacci purghiamo il vino dalla feccia, colandolo? principalmente facendosi questo senza fatica.

Onde nasce la fame canina detta βουλίμος, in Greca voce? Questione VIII.

B Ci sono alcuni sacrificij nella patria nostra, i quali dall'Arconte in publico, & da ciascun particolare in casa propria, vengono solennizzati. Si nominano ruina del Balimo; & battono vn de' lor serui con le ferze di agnocasto; dapoi il cacciano di casa, dicendo cosi: Fuori Balimo: dentro ricchezze, & sanità. Dunque nel tempo, ch'io era Arconte, concorse gran gente al sacrificio, il quale fornito, & mettendoci noi di nuouo a sedere, primieramente si cominciò discorrere sopra il nome: dapoi sopra le parole, con le quali accusano colui, che cacciano fuori; & principalmente sopra quel diffetto, C & sopra le cose, che da lui dipendono. Dunque pareua, che Bulimo significasse vna cosa grande, ouero publica, e sopra tutto appresso noi d'Eolia, li quali in vece della lettera B. ci vagliamo della P. Perche noi nõ pronuntiamo bulimo, ma polilimo replicato, quasi polimo. Et si credeua, che Bubroste fusse da balimo differente; la ragione della qual cosa ueniua cauata da i commentarij delle cose Joniche di Metrodoro. Egli dice, che gli Smirnei, li quali da gli Eolij discendono, sacrificano un toro nero a Babroste, & tagliatolo in pezzi senza scorticarlo, l'ardono tutto. Ma perche egli pare, che la fame sia una spetie d'in- D fermità, & principalmẽte q̃sta canina, la quale lascia il corpo cõtra natura mal habituato, essi gli oppõgono, come a necessità, le ricchezze: & come a mala dispositione, la sanità. Dunque nella maniera, che il nome della nausea hebbe principio in quegli huomini, li quali in naue, & mentre uanno a viaggio, sono di stomaco debole; & dapoi seguì per costume, che tutti quelli, che haueuano il medesimo trauaglio, da questo diffetto fussero cosi nominati: nella istessa guisa anco il nome di Balimo indi nato, è peruenuto fin qui. Queste cose adunque furono, quasi cena raccolta da tutti in uno, ragionate. Ma quando ci ponemmo a fauellare della cagione di questo E diffetto; primieramente ci fece dubitar assai, che più de gli altri siano molestati dalla fame canina coloro, che caminano per alte neui, si come Bruto, il quale da Dirrachio uerso Apollonia inuiandosi, hebbe da questo bulimo una gran stretta. La neue era grande, & niun di coloro, i quali haueuano cura delle uettouaglie, il seguitaua. Allhora perduta egli hoggimai ogni speranza, & sentendosi morire, i soldati da quella necessità mossi corsero alle mura a dimandar del pane a gli inimici, che guardauano il luogo: A Et hauutone subito, ristorarono Bruto; Onde egli insignoritosi della città, si portò humanamente con tutti. Sono trauagliati anco da questo diffetto i caualli, & gli asini, spetialmente quando portano fichi, & pomi; E cosi molto più degna di marauiglia, non solamente gli huomini, ma etiandio i giumenti oltre ogni altra sorte di cibo, col pane si souuẽgono; di maniera che, sia poco quanto si uoglia quello, che mangiano, si rinforzano, & vanno innanzi. Allhora seguito vn silentio, io (considerando, che le ragioni de gli antichi acquetauano, & satiauano gli huomini lenti, & di debole ingegno; ma erano a pronti, & B letterati come una materia disposta da farli diuentre arditi ad inuestigare, & cercare la uerità) ricordai una sentenza d'Aristotile, il quale dice, che da freddo vehemente esteriore circondandosi il corpo; si genera dentro vn'ardore smisurato, & ne segue vn dileguamento grande. Questo se nelle gambe discende, fa nascere stanchezza, & grauezza; Ma se ne' fonti del moto, & del respirare, sfinimento di cuore, & per conseguente debolezza di forze. Dunque hauendo io detto quello, che si conueniua sopra di ciò, & alcuni parlando contra, & alcuni altri in fauore della proposta; Soclaro, il principio, disse, di que- C sta ragione, mi piace sommamente. Perche l'agghiacciarsi, & condensarsi i corpi di coloro, che caminano per la neue, è vero. Ma che dal calore nasca vn dileguamento, il quale a guisa d'vna massa di sangue turi il fonte del respirare, questo non credo. Stimo più tosto, che'l calore concentrato, crescendo, consumi dentro il nutrimento, il quale mancando, ancora esso a guisa di fuoco riman estinto. Quindi viene, che i trauagliati dal balimo, quando hanno gran fame, se prendono cibo quantunque poco, subito si ristorano; perche il cibo serue al calore in vece d'esca. Cleomene medico diceua, che nel comporre di D questa uoce ui era stato aggiũto sẽza bisogno λιμόν, cioè fame, senza che nulla significasse; nel modo che a quell'altra uoce καταπίνειν, che dinota inghiottire τὸ πίνειν, cioè bere; & a q̃ll'altra κατακύπτειν, che vuol dire chinare τὸ κύπτειν, cioè abbassare. Perche il bulimo non è, soggiunse egli, come si crede, specie di fame; ma diffetto dello stomaco, il quale accompagnato dalla fame cagiona lo sfinimento. Onde nella maniera, che le cose odorate, ristorano coloro, i quali sono caduti in angoscia; cosi il pane aiuta quegli altri, che sono molestati dalla fame canina; non già perche habbiano bisogno di cibo (concio- E siache ne prendano poco quanto si voglia, l'animo si rinfranca) ma perche rafferma il vigore, & lo spirito, che se ne andaua. Che quello sfinimento di cuore non sia fame, si manifesta da questo, che i giumenti sono trauagliati da questo diffetto, quando sentono l'odore de' fichi, & de' pomi; perche l'odore non cagiona brama di nutrimento, ma più tosto vn certo morso, & trauaglio della bocca dello stomaco. Queste cose ueramente mi pareuano hauere assai del verisimile, prendendone la ragione dal principio

con-

contrario, & stimaua, quando si supponesse, che lo stomaco nel bulimo non si ristringesse; ma si allargasse questa verisimilitudine si fusse potuta diffendere. Poiche il fiato, che esce dalla neue, è come un'aria, & una mondatura sottilissima della unione di lei; nondimeno piena d'una certa virtù di penetrare, & diuidere non solamente la carne, ma etiandio i vasi d'argento, & di rame. Perciocbe vediamo, che la neue da questi non è rattennta: ma risolta ella in fiato, & consumata, copre la superficie esteriore del vaso d'una certa humidità simigliante al ghiaccio, la quale dallo spirito, che di nascosto esce fuori per le porosità, vien iui lasciata. Questo spirto adunque, assaltando coloro, i quali caminano per la neue, acuto, & infiammato, par, che arda i nodi estremi, troncando, & penetrando la carne, come sogliono le cose accese dal fumo. Onde il corpo fuor di modo si rilascia, & n'esce fuori il calore, il quale dal freddo dell'aura, che circonda la pelle, rimanendo estinto, eshala vn sudor ruggiadoso, & sottile, si che le forze si consumano, & se ne vaano. Et se ti fermi, il corpo non lascia partire gran quantità di calore; Ma quando il moto del corpo risolue tosto in calore il nutrimento, e'l calore dall'allargar della carne esce fuori, bisogna per necessità; che a ciò segua vn gran mancamento di forze. Che il freddo non solo agghiacci, ma dilegui i corpi, ogn'uno il sà. Perche alcuna volta, quando il freddo è smisuratu, le lame di piombo, sudando; si dileguano. Et l'essere molti dalla fame canina molestati, benche essi non habbiano bisogno di cibo, fa manifesto, che più tosto il corpo si disciolga, che si condensi. Questo allargarsi nasce il verno, cume s'è detto, dalla sottigliezza, quando principalmente la fatica, e'l mouimentu del corpo hanno il calore consumato. Perche assottigliato, & commosso scorre in copia, & per il corpo si sparge. In quanto a pomi, & a fichi, egli si deue credere, che mandino fuori vna certa eshalatione, la quale assottigli, & annulli il calore de' giumenti. Perche si come alcune cose da alcune altre uengono ristorate, cosi parimente sogliono essere offese.

Da che mosso Homero diede a gli altri licori aggiunti particolari, & l'oglio solo nominò liquido. Questione IX.

SI discorse una uolta, quale fusse la cagione, che Homero costumasse adornare tutti gli altri licori co'lor proprij aggiunti, nominando il latte bianco, il mele biondo, e'l uino rosso; & nondimeno l'oglio da quell'accidente, ch'è commune a tutti, solamente chiamasse liquido. A questo fù risposto; Si come quella cosa è dolcissima, la quale in ogni sua parte è dolce: Et bianchissima quell'altra, che è biãca in ogni cantu (intende in ogni parte, quando non ha seco mescolato nulla di contrario alla sua natura) cosi deue esser ancu quella nominata liquida, la quale non ha parte alcuna di secco. Questo è proprio dell'oglio. Primieramente la sua leggierezza mostra la vgualità delle parti; onde nasce, che sempre egli ricusa ogni sorte di mescolamento. Dapoi serue a gli occhi in luogo di lucentissimo specchio; perche non ha sorte alcuna di asprezza, la quale sia possente a stracciare il rimbalzo della luce; ma essendo liquido in ogni canto, ripercuote verso la vista ogni lume quantunque picciolo. Nella guisa, che all'incontro solamente il latte fra i licori, per esser pieno di materia terrestre, non ritorna adietro la imagine, come lo specchio. Oltre di ciò, s'egli uien mosso, rende minor suono, che non fa ogni altra sorte di licore. Perche è liquido affatto: Et gli altri, quando scorrono, & si mouono, con le parti loro aspre, & terrestri percotendo, & frangendosi rispetto l'asprezza, fanno sentirsi. Aggiungasi, che sol esso riman puro, & con altra cosa non vuol mescolarsi, perche è densissimo; conciosiache non si trouino quì nelle parti secche, & terrestri, spatij vuoti, ouero spiragli, dentro de' quali egli riceua cosa alcuna, la quale seco tenti di mescolarsi. Tanta è parimente la somiglianza delle sue parti, che egli stà sempre vnito, & a se medesmo accompagnato. Hor, quando schiuma, non lascia per esser sotile, & uniforme, che'l vento penetri. Da questa cagione medesma nasce, che egli nutrisce il fuoco; perche il fuoco non è mantenuto da alcun'altra cosa, che dell'humidità, & questa sola per esser arsa da lui. Conciosiache l'aria, che si troua nel legno, voli via, & riesca in fumo; Et la parte terrestre ridotta in cenere iui rimanga. Solamente la humidità uien consumata dal fuoco: perche questa il nutrisce. Ma l'acqua, il uino, & altre cose simiglianti, participando assai di feccia, & di terra, quando caggiono sopra la fiamma, con la loro asprezza la stracciano, & col peso la opprimono, & l'ammorzano. Nondimeno l'oglio essendo liquido semplicemente più che tutti gli altri, con la sua sottigliezza si trammuta, & rimanendo vinto, arde. Potentissima ragione, che egli sia liquido, è, che ogni sua goccia quantunque picciolissima per grandissimo spatio si sparge, & allarga. Perche non di mele, non di acqua, non di altro licore qual si uoglia, una goccia cosi picciola, tantu si diffonde; ma per la sua secchezza eshala, e suanisce incontinente. L'oglio, perche si può tirare da ogni canto, & perche è molle, ungendo qualche corpo, gli si stende sopra, & rispetto l'humidità delle sue parti, quando si moue, piglia grandissimo spatio, si che anco è difficile da nettare, lauandolo. Se la veste vien bagnata da acqua, si asciuga in un tratto. Le macchie di oglio non sono cosi ageuoli à lauar via; perche essendo egli sottilissimo, & humidissimo, penetra molto adentro. Conciosiache anco il vino inacquato secondo la opinione di Aristotile con maggior difficoltà si laua giù dalle vesti; perciocbe diuenuto più sottile, si caccia nelle porosità molto meglio.

Da che viene, che le carni morte, al fico appiccate con maggior prestezza diuengano tenere. Questione X.

IL cuoco d'Aristone era lodato da' conuitati, poi che non solo haueua apparecchiate le altre cose leggiadramente, ma di più haueua posto in tauola vn gallo coco prima ad Hercole sacrificato, così tenero, che pareua morto il giorno innanzi, non veciso all'hora, & di fresco. Quiui dicendo Aristone, che questo si faceua tosto, se subito scannato si appiccaua al fico; ne cercauamo la cagione. Che dal fico esca fuori un'aura possente, & acuta, non solo con gli occhi istessi possiamo uederlo; ma quello, che uien detto de' tori ce'l manifesta; Se un toro ferocissimo uien legato al fico, diuiene piaceuole, & si lascia maneggiare; & l'ira quasi il bollor manchi, mette giù affatto. La cagione, & la virtù principale di ciò all'acutezza venina assegnata. Perche quest'arboro fra tutti gli altri è pienissimo di succo; di maniera che non tanto il fico istesso, quanto il tronco, e' rami ne sono pieni. Per la qual cosa, quando si arde, il suo fumo è molesto fuor di modo, e'l ranno fatto di quella cenere ha una possanza grandissima di nettare. Tutte le qual cose nascono da calidità. Hor che'l succo del fico faccia appigliare il latte, alcuni pensano, che non auenga dalla diuersità delle figure del latte, lequali si accompagnano, & vniscono, rimanendo spezzate nella sommità le piane, & rotonde; ma dal calore, col quale egli dilegua il licore acquoso, & che non s'appiglia. La ragione di questo è, che'l succo è di dolcezza inutile; perche la sua beuanda è pessima. Conciosiache non siano le cose leggieri dalle ineguali, ma le fredde, & crude dal calore, fermate. Al che gioua etiandio il sale; perche è calido. Nondimeno contrasta all'appigliare, & unirsi, percioche la sua principale uirtù è di spargere, & dileguare. Dunque il fico spira un'aura calda, acuta, & tagliente. Questa cuoce, & matura la carne dell' vccello. Segue il medesmo, se egli vien sepellito sotto un mucchio di fromento, & spruzzato di salnitro, facendo il calore questo effetto. Che'l fromento sia di natura caldo, argomentano dalle anfore, le quali poste nel fromento, il uino eshala in un tratto.

DELLE QVESTIONI Conuiuali di Plutarco; LIBRO SETTIMO.



FRa le bocche de' Romani, ò Sossio Senecione, passa vn detto d'un'huomo, sia stato chi egli si uoglia, piaceuole, & gentile. Quando a cena era stato solo, hauer mangiato, non cenato. Quasi la cena ricerchi sempre gente, che ragioni insieme, & stia in festa, e in giuoco. Eueno soleua dire, che'l fuoco era un soauissimo condimento. Da Homero il sale è chiamato diuino, & da molti altri Gratie, & Venere; perche fa, che la maggior parte de' cibi accompagnati da lui siano dal palato riceuuti uolontieri, & gliele rende giocondi, & grati. Nondimeno senza dubbio condimento diuinissimo della cena, & della tauola, è la presenza dell'amico, del compagno, & del famigliare; non già rispetto il mangiare, & bere insieme; ma rispetto i ragionamenti, de i quali egli uien fatto partecipe, & participa esso con altri: quando però quel, che si dice è gioueuole, acconcio, & proportionato. Percioche il cianciar troppo desta per la maggior parte gli huomini a gli affetti loro particolari, & li guasta. La onde è necessario, che non tanto gli amici, co' quali ci accompagniamo nel conuito, quanti i ragionamenti, siano da noi approuati: Et in ciò la nostra opinione, & le parole siano diuerse da' Lacedemoni: Perche essi, quando pigliauano in compagnia qualche giouane, ò qualche forestiere nel sidito, mostrataglila porta, fuor di quà, diceuano, egli non bisogna, che esca quel, che si dice. Ma noi ci auezziamo a ragionare di cose, le quali non siano vietate a ninno, & con ogn'uno di esser intese. Percioche le inuentioni loro non hanno punto del lascino, del malediceo, del maligno, ouero del uilano. Il che potrai giudicar tu da gli essempij, che in questo settimo libro sono contenuti.

Contra coloro, i quali riprendono Platone, perche dicesse, che'l bere passa al polmone. Questione I.

AL tempo del caldo uenne pensiero ad uno de conuitati di recitar questo uerso, il quale camina, per le bocche di tutti:

Οἴνῳ πλεύμονα τέγγε, τὸ γὰρ ἄστρον περιτέλλεται. cioè:

La stella arde, il polmon bagna hor cō bacco.

All'hora Nicia Nicopolitano medico, che marauiglia, disse, è questa, che Alceo Poeta non sapesse quello, che anco a Platone filosofo era nascosto. Ancor che per altro sia cosa ageuole diffender Alceo. Perche non è molto lontano dal vero, che'l polmone trouandosi allo stomaco tanto vicino, riceua qualche poco d'humidità, & però si bagni. Ma questo filosofo così chiaramente ci lasciò scritto, che il bere in gran parte cola al polmone, che chiuse ogni sorte di ragione verisimile a suoi seguaci, benche desiderosissimi di diffenderlo. Perche l'errore è troppo grande. Primieramente essendo necessario, che'l nutrimento humido col secco vada a mescolarsi, egli è ragioneuole, che l'vno, & l'altro discenda nel medesmo uaso: nello stomaco dico, il quale fatto diuenir il cibo tenero, & molle, il manda nel uentre a basso: Dapoi, come potrebbe la farina mescolata con alcuna cosetta da sorbire, & beuuta, essendo il polmone così liscio, & sodo, uscir di là, & lui non attaccarsi? Questa è una delle ragioni, che da Erasistrato vengono dottamente, & bene opposte a Platone.

tone. Hor hauendo egli considerato nel più delle parti del corpo a qual fine, & a qual opra sia stata ciascuna dalla natura fabricata, & uolendo, come a filosofo conuiene, dir cose da altri non diuolgate, mostrò, che l'officio della linguetta ἐπιγλωττίδος, in Greca uoce, era assegnato a questo effetto, di chiudere nell'inghiottire il cibo, e stringere l'aspra arteria; acciochè non uada a cader alcuna cosa sopra il polmone. Perciochè è trauagliato dalla tosse con asprezze graui, & punture, se mentre l'animella è alta, il cibo sdrucciola iui dentro. Ma questa linguetta a guisa di porta piegandosi da questo canto, & da quello, quando fauelliamo, chiude la gola; & quando mãgiamo, & beuiamo, l'arteria: acciochè all'anima rimanga libero, & puro il corso, e'l respirare. Oltre ciò m'è noto per proua, che coloro, i quali beuono a poco a poco, hanno il uentre più humido, che quegli altri, che traccannano l'humore tutto a un tratto. Perche in questi egli trappassa con impeto nella uessica velocemente, & in quelli si stà col cibo più lungo tempo, & l'ammollisce; acciochè si mescoli, & rimanga insieme con esso. Il che al sicuro non auenirebbe, se incontinente inghiottito l'humore, egli si separasse. Nientedimanco noi ui aggiungiamo l'humore, il quale abbraccia, & quasi carroccia, come disse Erasistrato, guida il cibo. Hauendo Nicia così ragionato, Protogene grammatica soggiunse, che Homero era stato il primo a considerare, che lo stomaco era vaso del cibo, e'l gorgozzule del fiato, detto anticamente in Greca voce ἀσφαράγος, cioè, gozzo. Onde soleuano coloro che hanno gran voce ἐρισφαράγους, nominare. Perche hauendo detto, che Achille ad Hettorre nello stomaco:

L'arma cacciò, ond'ei morì in vn tratto,
Nè però il gozzo gli tagliò.

Il quale è proprio canale della voce, & del fiato; ma tagliò la gola, ouero stomaco. A queste parole seguitando vn silentio; Floro, dunque, disse, lascieremo noi, che Platone senza esser chiamato, si condanni? Nò in vero, diss'io; perche a questo modo anco Homero insieme con Platone rimanerebbe abbandonato, il quale è tanto lontano da leuar il bere dell'arteria, che etiandio fa indi vomitare, & ritornare il cibo. Dice egli:

E vomitò del gozzo fuori il vino
Mescolato con sangue in vn rappreso.

Se però non dicesse alcuno, che nella maniera, che'l Ciclopo ha un sol occhio, così egli hauesse della uoce, & del nutrimento vn sol canale: ouero affermasse, che'l gozzo fusse stomaco nominato, non gorgozzule; si come anticamente da tutti, & hoggidì uien detto: Io inuitato dalla uerità, non dalla carestia de' testimonij, ho uoluto ricordar queste cose. Perciochè Platone ha molti, che fanno per lui, & di gran pregio. Non starò far mentione di Eupoli, il quale nella fauola intitolata Colace canta:

Protagora ordinò, che si beesse,
Contra Sirio il polmon per humidirо.

A Similmente lasciò da parte quel festeuole Eratostene, che dice:

Col vin bagnar del polmon le cauerne.

Euripide al sicuro mostra chiaramente con queste parole:

Del polmon per le strade il vin passando.

Che vedesse meglio assai d'Erasistrato. Perciochè seppe, che'l polmone era pieno di cauerne, & di fori; acciochè potesse lasciar passare l'humore. Poichè il fiato non haueua bisogno di canali per doue passare; ma il polmone rispetto i licori, & le altre cose, che insieme co' licori uanno a quella uolta, fù fabricato
B spugnoso, & pieno di fori. Nè meno è conueneuole, ò Nicia mio, che tanto il polmone, quanto lo stomaco partecipi della farina, & della polenta. Preche la nostra gola non è, come vogliono alcuni, liscia, e sdrucciolosa; ma si troua piena d'asprezze, nelle quali si deue credere, che entrino le picciole miche de' cibi; & iui attaccandosi, non si lasciano inghiottire. Nientedimanco non stà bene dir nè a quel modo, nè a questo. Conciosiache sia impossibile da spiegare l'arte della natura nell'opre sue; nè con parole può alcuno manifestare a bastanza, & come sarebbe conueneuole la sua diligenza nella fabrica degli strumenti,
C che ella adopra: parlo di quelli, che sono assegnati al fiato, & al calore. Oltre di ciò voglio a fauor di Platone ricordare per testimonio Filistione Locrese scrittore antico, & Hippocrate nella nostra professione tanto famoso, i quali affermano, che dalla bocca non ci è altra via alcuna, se non quella, che dice Platone. Veramente Dosippo seppe ciò che era quella celebrata linguetta; Nientedimeno vuole, che da lei nell'inghiottire uenga separato l'humore, & mandato nell'arteria; ma il cibo passare allo stomacο, & nell'arteria non entrar nulla di quel, che si mangia, & la gola riceuere insieme col cibo secco
D vna parte mescolata di humido. Perciochè ha del verisimile, che la linguetta sia stata posta come un riparo, & coperchio all'aspra arteria; acciochè la beuanda colà giù minutamente, & a poco a poco, nè repentinamente, & tutto a un tempo chiuda il fiato, e'l molesti. Per questo la natura non fabricò, nè diede quella linguetta a gli uccelli; perche essi a bere non sorbono, ò leccano, ma ficcando giù il rostro, mandano al basso a poco a poco l'humore nell'arteria, & in questo modo la bagnano. Ma basti fin qui d'intorno i testimonij. In quanto poi alla ragione, primieramente con Platone s'accorda il senso. Perche ferita l'arteria, l'humore non può inghiottirsi; ma quasi da
E vn canale che sia stato tronco si vede stillare, & uscir fuori, benche la gola rimanga senza offesa, & sana. Conciosiache sia palese a tutti, che all'infermità del polmone segue un'ardentissima sete, ò da secco, ò da caldo, ò da altra cagione, la quale insieme con l'infiammatione desta l'appetito. Et è ancora segno più manifesto, che tutti gli animali, che sono senza polmone, ò l'hanno molto picciolo, non sono bisognosi punto del bere, nè'l bramano; perche ogni membro per natura ha questo desiderio d'humore. Ma quel-

li, che si trouano priui d'alcuna parte, non solamente non se ne uagliono, ma etiandio non sono inclinati a ualersene. Et finalmente parerà, che la uessica a quelli, che l'hanno, sia stata fabricata indarno; perche se la gola riceue il bere insieme col cibo e'l manda allo stomaco, a che fine il nutrimento humido nel purgarsi douerà ricercare un particolar foro, bastandone vno commune? Si come il canone, col quale si vuota la sentina, facendoli passare ambidue per la medesma strada. Hor la uessica tiene il suo luogo particolare, particolare similmente le interiora; perche vno de i nutrimenti deriua dal polmone, l'altro dallo stomaco, diuisi incontinente nell'inghiottire. Quindi nasce, che non si vede in quello, che si purga per humidità, pur un segno di feccia secca, il quale nel colore, ò nell'odore le si assomigli. Quantunque fusse conuenenole alla natura, che quello, che era mescolato nello stomaco, & ammollito, prendesse le qualità sue, & non uscisse così purgato, & chiaro. Ma oltre di ciò non s'è mai trouato, che nascesse pietra nello stomaco; benche hauesse del ragioneuole, che tanto quì s'imputrisse l'humore, quanto nella uessica, se tutto quel, che si beue, passasse allo stomaco per la gola. Nondimeno si uede, che la gola col mezzo dell'arteria subito piglia quanto humore le fa bisogno, & poco nel passaggio, & se ne vale ad ammollire il cibo, & farlo succoso; la onde questo non si purga per l'humidità. Ma il polmone dispensando, si come fa dello spirito alle membra l'humore desiderato, manda il rimanente alla vessica. Queste sono cose più uicine al uero, che quelle altre. Nientedimeno perauentura nè anco quì la verità si manifesta, nè si conueniua fauellare tanto arrogantemente contra vn filosofo per commune opinione, & secondo la verità, il principale, in cosa più difficile, & oscura, & proueduta di tanta diffesa, a chi leggerà gli scritti di Platone.

Ciò che sia κεράσβολος, secondo Platone, & perche cagione i semi, che caggiono fra le corna de' buoi nascono debilmente, & siano difficili à cuocere. Questione II.

HAnno sempre dato materia di ragionare κεράσβολον, & ἀτεράμονα, non già sopra il loro intendimento (perche si sà, che quei semi, li quali caggiono fra le corna de' buoi, producono secondo la lor credenza frutto duro, & a cuocer malageuole; onde l'huomo ostinato, & rozzo κεράσβολον, & ἀτεράμονα nominarono) ma sopra la cagione, dalla quale adiuenga questo a semi, che caggiono fra le corna de' buoi. Io sempre ho ricusato a gli amici, che me ne dimandauano, discorrer sopra questa cagione, accennandola Theofrasto oscuramente, doue fa mentione di molte cose, delle quali non si può la cagione inuestigare, come sono queste: La gallina dopo il parto con la festuca si purga: Il vitello marino dopo inghiottita la pigna la consuma: I cerui, quando cadono lor le corna, le sepelliscono: Se vna capra in bocca prende l'eringio, fa fermare tutta la gregge. Et fra l'altre ricorda anco il seme, che và a cadere fra le corna de' buoi, cosa, la quale vien creduta essere così, ma che habbia la cagione almeno difficilissima, se non impossibile da ritrouare. Nondimeno in Delfo dapoi cena mi fù dimandato da alcuni amici, poiche non solo,

Si dà miglior consiglio à corpo pieno.

Ma etiandio si propongono i dubbij con maggior prontezza, e'l uino fa, che risponde loro più arditamente, ch'io dicessi alcuna cosa sopra questa proposta. Io negando di ciò fare, haueua diffensori di non poca stima, Eutidemo mio compagno nel sacerdotio, & Patrocle mio genero, li quali ramentarono non poche cose di questa maniera, che adiuengono nell'agricoltura; come sarebbe quella, che fanno coloro, che scacciano via la gragnuola; poiche a far questo adoprano sangue di talpa, ouero panni frusti di donne. I primi frutti del fico saluatico appicati al fico domestico non lasciano, che gli cadano i frutti, ma li fanno fermare, & maturare. I cerui, quando uengono presi, mandano fuori le lagrime salse: all'incontro i cingbiali le spremono dolci. Et se di ciò, soggiunse, cercherai la cagione, sarai dimandato incontinente da Eutidemo a render là ragione dell'apio, & del comino; fra' quali quello, se nel germogliare vien calcato, & pisto, si crede, che faccia più grande accrescimento; & questo piantano maledicendolo, & pregandogli ogni male. Queste cose essendo tenute da Floro per degne di riso, & di scherzo; ma parendogli, che di quell'altre non si douesse rimanere d'inuestigar la cagione, quasi ella fusse impossibile da esser conosciuta; Ho trouato, diss'io, vn rimedio, col quale tirerai costui a fauellar contra di noi. Questo è, che anco tu sciogli alcuna cosa di quello, ch'è stato proposto. Dunque il freddo, a giudicio mio, imprime quella durezza nelle biade, & ne' legumi, restringendo il corpo loro, & rassodandolo, fino che'l fa duro. Ma il calore dissolue, & rilascia. Per la qual cosa coloro, che dicono:

Il suolo nò, ma la stagion germoglia.

Non parlando secondo la opinione d'Homero. Perche i terreni, che sono caldi per natura, somministrandosi loro vn'aria temperata, producono più tenere biade. Et però quella parte del seme, che subito uscita di mano giunge in terra penetra a basso, & rimanendo coperta, riceue maggior calore, & humidità. Ma quella, che cade fra le corna de' buoi, non troua luogo, per dir, come dice Hesiodo, ottimo da posarsi, ma errando, & percuotendo, s'assomiglia più tosto alla gettata, che alla seminata. Quindi uiene, che ò riman consumata dal freddo, ouero stando col guscio scoperta, rende frutto duro, & senza succo. Eccoti le parti de' sassi, che dalla terra sono coperte, & crescono; vengono dalla tepidezza conseruate più tenere, che quelle, che spuntano fuori. Onde gli spezzapietra cauano le pietre dal lauoro fuor di terra, accioche siano cotte dal caldo. Quelle, che stanno allo scoperto, & nude, diuengono dal fred-

freddo aspre, dure, & indomite alla mano. Hor se i grani stanno molto allo scoperto nell'aia, uien detto, che s'induriscono assai più, che quello che incontinente ne uien leuato. Alle uolte anco, se il uento sopraviene, quando si suenta il grano, rispetto il freddo l'indura; la qual cosa è fama, che adiuenga in Filippide città della Macedonia. A quello, che si ripone, giova la paglia. Nè dobbiamo marauigliarci, quando udiamo dire a gli agricoltori, che di due solchi, li quali si toccano, uno renda il frutto facile a cuocersi, & l'altro nò; Et, cosa di molto maggior consideratione, che dai bacelli delle faue ne nasca dell'una, & l'altra sorte, hauuto riguardo, che essi saranno stati più trauagliati, ouero meno dal uento freddo, ò dalle pioggie.

Perche sia migliore il vino preso nella parte di mezo: l'oglio nella sommità: e'l mele nel fondo. Questione III.

ALessione mio suocero si rideua d'Hesiodo, il quale ricordaua, che si beuesse il uino, quando il doglio si pone a mano, & quando finisce; ma quando era al mezo, che doueuamo guardarcene; perche iui egli è migliore. Chi è colui, diceua egli, che non sappia, che'l meglio del uino è nel mezo: dell'oglio nella sommità: & del mele nel fondo? Et nondimeno Hesiodo vuole, che si lasci la parte di mezo del uino, & si aspetti, fin che il caldo venga al fine, e'l uino peggiori. Cosi detto, lasciarono Hesiodo da parte, & s'accinsero ad inuestigare la cagione di questa diuersità. La ragione del mele non ci diede molto che fare; perche ogn'vno sa, che tutto ciò, che è rarissimo, parimente è leggierissimo; & tutto ciò, ch'è denso, & sodo, rispetto il peso si ferma al basso sotto la massa rimanente: Et se girerai sozzopra il vaso, l'uno; & l'altro in poco spatio si tirerà al suo luogo; ritornando questo al basso, & quello all'alto. Ma nō mancano etiandio al uino ragioni probabili. Primieramente la sua uirtù essendo posta nel calore, egli par ragioneuole, che ella riposi nel mezo, & iui il conserui in perfettione. Oltre ciò quello, che è al basso, prende trista qualità dalla feccia; & quello, che è in alto, diuiene per la uicinanza dell'aria suanito. Perche si sa, che l'aria scema di bontà il uino, essendo ella cosi sottoposta ad ogni mutamento. La onde sepelliscono i dogli, & li coprono, acciochè siano tocchi dall'aria men, che si può. Ma sopra tutto non si guasta cosi il vino, quando il uaso è pieno, come quando è scemo. Perche l'aria si caccia in maggior quantità nel luogo vuoto, & più tosto lo suanisce. Ne' pieni il uino si diffende da se medesmo, non lasciandosi penetrare da molta cosa esteriore, che possa danneggiarlo. Sopra l'oglio furono fatti discorsi di non poca stima. Ci era, chi diceua, che l'oglio diueniua peggiore al basso rispetto la morchia, che'l torbidaua; & che non però nella sommità egli fusse migliore; ma perche si trouaua lontano da quello, che gli poteua nuocere, pareua cosi. Vn'altro assegnaua la densezza delle sue

A *parti, dalla quale nasceua, che egli con altro licore non s'accompagnaua, nè riceueua la compagnia d'altri, se non sforzato, & percosso. Quindi uiene similmente, che non si lascia dall'aria penetrare: anzi per la sottigliezza, & uniformità delle parti la si tiene lontana; & per questo, come insuperabile, non si lascia da lei trommutare. A questa ragione pareua, che Aristotile fusse contrario, il quale dice di hauere osseruato, che l'oglio conseruato in vasi scemi è molto più odorato, & nobile; & poi la cagione di questo miglioramento attribuisce l'aria. Perciochè si troua in maggior copia, & ha più possanza, quando ella entra in vaso,*
B *che non sia pieno. Che cosa dunque, diss'io; l'istessa virtù dell'aria gioua all'oglio, & nuoce al vino? Perche al vino la vecchiezza è amica, & all'oglio nimica; Ma l'aria, passando iui presso, la leua ad ambidue. Conciosiache il vin nuouo dapoi finito di bollire, s'auanza da se medesmo; Et l'oglio, per la densezza non respirando, diuiene tosto debole, & vecchio. Dunque con qualche ragione è stato detto, che l'aria, toccando la sommità dell'oglio, il conserua nuouo. Et però il peggior vino, che sia, riposa nella sommità, & l'oglio migliore. Perche il tempo guasta*
C *l'oglio, & dà perfettione al vino.*

Con che ragione costumauano gli antichi Romani, che, quando la tauola si leuaua, ella non fusse vuota affatto; nè si ammorzasse mai la lucerna. Questione IIII.

FLoro imitatore dell'antichità non lasciaua mai, che la tauola si leuasse di maniera, che sopra nō vi rimanesse qualche viuanda. Nè solamente, diceua egli, ho ueduto osseruar questo con ogni diligenza a mio padre, & a mio auo; ma etiandio non comportare, che dopo cena la lucerna s'amorzasse; a fine di
D *non consumar l'oglio indarno. Allhora Eustrofo Ateniese, che quiui si ritrouaua, che cosa, disse, auanzarono finalmente da questo, se non impararono la sagacità da Policarmo nostro? il quale dapoi molto pensarui sopra, finalmente dice, che appena trouò il modo come far, che i fanciulli non inuolassero l'oglio. Perche subito ammorzate, che erano le lucerne, le faceua riempire; Indi il giorno seguente usaua tornare a vedere, se ancora erano piene. A questo ridendo Floro, Poi che, disse, questo dubbio è fatto chiaro, poniamoci vn poco ad inuestigar qualche ragione probabile, onde gli antichi fussero nelle lucer-*
E *ne, & nelle tauole cosi diligenti. Primieramente si discorse sopra le lucerne. La opinione di Cesernio suo genero era, che gli antichi dalla simiglianza, che hanno queste col fuoco perpetuo, & sacro, ammorzisi qual si uoglia fuoco, teneuano questo per augurio tristo. Perciochè egli, a giudicio mio, può come l'huomo in due modi morire: vno violente, essendo ammorzato: l'altro quasi naturale, inuecchiando; Et rimediauano al fuoco sacro per conseruarlo da ambidue questi diffetti, nutrendolo continuamente, & hauēdone cura; Ma l'altro lasciauano,*

che s'ammorzasse da se medesmo, non però facendogli forza, nè bramādo, che egli morisse, come animale, che si allenasse in darno. Qui Lucio figliuolo di Floro, mi piacciono, disse, tutte l'altre cose; nondimeno il fuoco sacro non era da loro così religiosamente custodito, & conservato; perche il credessero di maggior pregio, & più santo dell'altro fuoco, ma perche si come fra gli Egittij alcuni honorano tutto il genere de i cani, alcuni de i lupi: & alcuni altri de i crocodilli; & nondimeno allevano un solo cane, un lupo, overo vn crocodillo (perche tutti non possono) così l'osservare, & custodire questo, è vn segno della riverenza, che portiamo a tutto il fuoco. Percioche niun'altra cosa si trova, che all'animale più s'assomigli, quanto il fuoco; il quale si move, & prende forza da se medesmo: & col suo splendore allumina a guisa d'anima tutte le cose. Et principalmente quādo viene ammorzato, & more, mostra vna virtù non priva di principio di vita. Percioche parla, & grida, & si mette alla diffesa, come appunto fa l'animale, che spira, & cō morte violente finisce la vita sua. Hai tu forse, ripigliò, girando gli occhi verso di me, alcuna altra cosa di meglio? Non ci è nulla, risposi, di quel, che s'è detto, che mi dia noia. V'aggiungerei solamente, che questo costume fusse vn'ammaestramento ad esser humani. Perche sconvenevole cosa sarebbe, quando noi siamo satiati, mandar le vettovaglie a male: & bevuta quanta acqua vogliamo, turare, & nascondere il fonte: & dipennare i disegni delle navigationi, & de i viaggi dopo che noi ce ne siamo valuti; ma bisogna lasciar, che anco quegli altri adoprino queste cose, i quali ne hanno bisogno. Onde non è bene per avaritia ammorzar nè anco il lume della lucerna, benche tu non l'adopri; ma conservarlo, & lasciarlo, se peraventura facesse mestiero ad alcun'altro di haver lo acceso, & vivo. Poiche, se si potesse, sarebbe atto officioso, prestar altrui l'udito, anzi oltre ciò la prudenza, & la fortezza in tempo, che noi siamo per dormire, & per riposare. Ma che se anco per far, che gli huomini considerassero sempre a giovare, gli antichi non fuor di proposito honoravano le quercie, che rendevano frutto; & gli Atheniesi a vn certo fico diedero nome di sacro, & vietarono il troncare vn moro? Perche non fanno già questo per esser inclinati alla superstitione, come affermano alcuni, ma per avezzare noi altri con l'essempio di cose prive di senso, & d'anima, ad esser giovevoli, & benigni l'un con l'altro. Per questo Hesiodo ragionevolmente nō vuole, che sia della pentola, d'onde prima non siano state cavate le offerte, venga posto in tavola cibo, ò vivanda alcuna: ma che si porga primieramente al fuoco le primitie, e'l premio delle sue fatiche. Anco i Romani adunque acconciamente facevano; da poi adoperate le lucerne, indi non levavano mai l'esca, la quale havevano data loro; ma lasciavano, che la godessero, fin che vivevano, & risplendevano. Detto io così, Eustrofo, al sicuro, disse, questo ci apre vn viaggio convenevole per passare alla questione della tavola. Perche sempre quelli, che servono, stimano, che si lasci loro, & a loe figliuoli alcuna parte della cena. Essendo loro non tanto caro quello, che prendono da se stessi, quanto quello, che vien porto loro da padroni. Quindi è fama, che i Rè de' Persi non solamente costumavano mandar sempre la parte della lor tavola pigliata a gli amici, a Capitani, & alla guardia; ma etiandio facevano, che ogni giorno alla tavola loro fusse portato quello, che dovevano mangiar i servi, e i cani; acciochè tutti coloro, che li servivano, fussero fatti, in quanto era possibile, compagni della lor tavola, & del fuoco. Perche dal mangiare in compagnia anco le fiere per crudeli, chè siano, vengono a domesticarsi. A questo mettendomi a ridere, io, così sia, ripigliai. Et perche non portiamo qui in tavola quel pesce riposto dal proverbio nobilitato insieme cō la chenica di Pithagora, sopra la quale egli vietava, che si sedesse, dādo a noi altri questo ricordo, che sempre delle cose, che habbiamo, se ne serbi alcuna per l'avenire, & ci ricordiamo hoggi del giorno venturo? Fra noi Beothi ci è questo detto: Lascia alcuna cosa anco a Medi. Da quel giorno in poi, che i Medi posero la Focea, & la Beotia a ferro, & fuoco. Nondimeno a noi del continuo, & in ogni luogo, dee esser alle mani. Lascia alcuna cosa a quei forestieri, che potrebbono giungere. Perche non è possibile, ch'io lodi quella tavola d'Achille sempre vuota, & affamata. Conciosiache essendogli sopragiunti Aiace, & Vlisse ambasciatori, nè trovandosi egli cosa alcuna apparecchiata, bisognò, che di recente ammazzasse, & cuocesse. Et volendo ricevere Priamo amichevolmente, di nuovo

Sorge, e vn candido agnello, come neue

Uccide, & arrostisce: al che fare consumò gran parte della notte. Nientedimeno Eumeo, come savio, & allievo d'un'huomo savio, non sentì nulla di travaglio per l'arrivo di Telemaco; ma incontinente il fa sedere, & l'invita, mettendogli innanzi i piatti di carni arrostite,

Ch'avanzati eran la passata notte.

Et se questa cosa ti par di poco momento, quella al sicuro non è da non farne stima; ritenere, & raffrenare l'appetito, mentre habbiamo davanti quelle cose, che destano la gola. Perche coloro, che sono avezzi guardarsi da ciò, che non manca loro, quando ne sono senza, il bramano meno. Qui ripigliando Lucio, disse, ricordarsi haver udito da sua ava, che la tavola era cosa sacra. Ma niun sacrificio deve esser solennizato senza mangiare. Nondimeno par a me, soggiunse, che la tavola sia un ritratto della terra. Percioche oltre il nutrimento, che ella ci porge, la veggiamo rotonda, & ferma, & convenevolmente da alcuni è chiamata Vesta. Conciosiache nella maniera, che noi stimiamo, che la terra ci debba del continuo producere, & somministrare alcuna cosa, che giovi, così anco pensiamo noi, che la tavola non si convenga vedere vuota affatto, & priva d'ogni apparecchio.

Che

Che sopra ogni altra cosa dobbiamo guardarci da' piaceri, che ci si rappresentano da musica trista, & del modo, col quale dobbiamo guardarcene. Questione V.

Callistrato agente de gli Anfittioni ne' giuochi Pitij, non volle, che entrasse in quelle contese vn certo suonatore di flauto della sua città, & amico suo, il quale non era giunto in tempo a darsi in nota. Nondimeno a quel conuito, doue erauamo inuitati noi, il fece venire, adornato eccellentemente con vesti, con ghirlande, & accompagnato dal Choro, come si suole nelle contese. Era ueramente la sua musica al principio festosa; Ma dapoi che tentato, & prouato il conuito, s'auidde, che la maggior parte pendeua a darsi piacere, & lasciarlo fare quel, che voleua, per empirli co' suoni, & mouimenti lasciui del flauto, hoggimai scoprendosi, mostrò, che la musica ha maggior forza, che non ha il vino ad inebbriare coloro, li quali a caso, & fuor di misura si sommergono in essa. Perche già non bastaua a conuitati lo strepitare, & lodarlo, che finalmente alcuni saltarono fuori, & si posero insieme con esso a far certi mouimenti in uero strani, nondimeno a questi suoni, & canti proportionati. Dapoi che a ciò posero fine, & cominciò il conuito come da una pazzia ad acquetarsi, Lampria desideraua dir alcuna cosa a giouani, & ammonirli; ma temendo di essere troppo rincrescieuole, & di offenderli, Callistrato a un certo modo gli porse materia da ragionar sopra di questo. Io libero, disse, dall'accusa d'intemperanza coloro, che gioiscono di ascoltare, & di vedere; Nientedimeno son contrario di parere ad Aristosseno, il quale dice, che solamente a queste lusinghe segue il grido; O gentilmente. Perche anco le uiuande, e i profumi, si chiamano gentili: & gentilmente dicono; che stà l'apparecchio quando hanno tenuto splendidamente, & pomposamente. Egli pare etiandio, che Aristotile non assegnò giusta cagione, onde il solo piacere, che si prende da gli spettacoli, & dalle vdienze, non si debba accusare per intemperato, quasi questi soli siano proprij all'huomo, & gli altri communi anco alle fiere, le quali uengono a participarne. Perche io veggo, che anco molti animali dalla musica sono addolciti, come i cerui da' flauti. Pindaro ci lasciò scritto, che all'harmonia d'vna canzone vn delfino maritimo saltò atteggiando,

Che del tranquillo mare dal profondo
Mosser soaui rime.

Et mentre danzano, leuano gli occhi, godendo d'esser mirati, & imitando gli Istrioni, lanciano in vn tempo istesso a questo, & a quel verso le spalle a misura del suono. Dunque non so uedere, che cosa di particolare habbiano questi piaceri, che soli siano dell'animo, & gli altri del corpo, & nel corpo terminati. Nondimeno il canto, le rime, la danza, & la canzone, trappassando il senso, imprimono in quella parte dell'animo, che può esser impressa, il diletto loro, e'l titillo. Per la qual cosa niuno di questi piaceri si nasconde, ò cerca le tenebre (come dicono le donne) e i muri per chiudersi dentro; Ma ad instanza loro A *sono apparecchiati gli stadij, e i theatri; & è cosa più gioconda, & honorata a mirare, & vdire in compagnia d'altri; non già perche ci prouediamo di hauere più testimonij, che si può della nostra intemperanza, & della lasciuia; ma di essercitij, & di passatempi da gentilhuomo: Hauendo così detto Callistrato, accortosi Lampria, che quei presidenti delle musiche molto più s'insuperbiuano; Questa non è la cagione, disse, ò Callistrato; ma par a me, che gli antichi non fecero bene a nominar Bacco figliuolo di Lethe. Più tosto bisognaua, che'l chiamassero padre: Poiche egli pare, che habbia leuata dalla memoria ancora* B *te, che quegli errori, che si fanno d'intorno i piaceri, nascono in parte da intemperanza, parte da poco sapere, & da inganno. Perche doue il danno è manifesto, iui errano gli huomini, rimanendo la ragione dalla intemperanza vinta. Ma doue non di subito, & chiaramente vien resa dalla incontinenza la mercede, peccano per non sapere, che la cosa apporti danno. Per la qual cosa coloro, che trappassano il segno nel mangiare, nel bere, & ne' piaceri amorosi, onde poi uengono accompagnati da molte infermità, da ruina del loro hauere, & da mal nome, incontinenti vengono chiamati, come quel Teodette, il quale,* C *girando gli occhi uerso l'anima sua, che ueniua a trouarlo, disse: La ben venuta sij luce de gli occhi miei. Ouero Anassarco Abderita:*

Che sì prudente fù, mentre egli visse,
Miser, come si dice; poi che astretto
I diletti seguir fù per natura,
Che suol dal più de' sauij esser temuta.

Nondimeno coloro, che mettono studio di non si lasciar uolontariamente da' diletti della gola, de' piaceri amorosi, del palato, & de gli odori adescare, & fanno lor contrasto; ma uengono ingannati, & presi da altri, che di nascosto, & senza auedersene entrano D *loro per gli occhi; & per le orecchie, ancor che nõ meno di quegli altri siano trauagliati, & afflitti, nõ sono da noi in quella istessa guisa intẽperãti, & incontinenti nominati; Perche nõ ruinano a studio, ma per ignoranza; & stimano di superare i piaceri, quando tutto il dì intero passano senza mãgiare, & senza bere nel theatro; quasi l'anfora si vãti, che presa nel uẽtre, ò nel fondo nõ può esser mossa di luogo, & nõdimeno per le orecchie uiẽ portata uia facilmẽte. Per questo Arcesilao diceua, che nõ ui era differẽza alcuna, che altri errasse cõ le mẽbra di dietro, ò cõ quelle dinãzi. Nientedimeno bisogna temere anco quella dolcezza,* E *& quel piacere che lusinga gli occhi, & le orecchie. Perche nõ si deue stimar impossibile da pigliare quella città, la quale hauẽdo tutte l'altre porte con serrature, con catenacci, & con sarracinesche fortificate, ne lascia vna, doue entrino gli inimici. Similmẽte non è insuperabile di piaceri colui, il quale dalle stanze delle donne non essendo uinto, rimane superato dal Museo, ouero dal teatro. Conciosiache in quella istessa maniera dietro i piaceri s'è abbandonato, & ha tradito l'anima sua così nel fare, come nel sofferire. Ma questi, mentre ci offuscano con veleni più acuti, & meglio adombrati di canzoni,*

& di rime, che da qual si voglia cuoco, ò profumiere, potessero esser cōposti, con essi si adescano, & guastano dal nostro medesmo testimonio condennati. Perche niuna di queste cose, che hora si pongono sopra le tauole. somministrateci; come dice Pindaro, dalla terra leggiadra, & dal mare, merita d'esser ripresa, ouero vā a male. Nientedimanco nè niuno da, nè cibo alcuno, nè questo vino cosi perfetto, che noi beuiamo, ha fatto da piacere leuar tanto la voce, quanto al presente l'harmonia de' flauti, & delle corde ha empiuta questa casa, per non dir anco tutta la città, di tumulti, d'allegrezza, & di gridi. Onde sopra tutto si debbono schiffare questi piaceri. Perche hanno possanza smisurata; come quelli, che nel gusto, nel tatto, & nell'odorato parti dell'anima senza ragione non hanno a terminare; ma trauagliano quella, doue riposa il discorso, & l'intelletto. Aggiungasi, che molte volte alcuni affetti ci leuano da gli altri piaceri, benche la ragione, che douerebbe contrastare, ci abbandoni. Perche la parsimonia souerchia ritiene dalla piazza del pesce il dito del leccardo: & l'auaritia, & l'ambitione raffrena dalla meretrice pomposa. Si come appresso Menandro ogn'uno di coloro, che beueuano insieme, assalito con inganni da vn ruffiano, il quale haueua lor condotta una fanciulla ritrosa, A capo chino i conditi mangiaua. *Perche è graue castigo della intemperanza, pigliar denari a usura, nè il porre mano alla borsa è cosi agenole cosa. Nōdimeno a questi piaceri, che gētili uengono chiamati, allegriamo le orecchie, et gli occhi presi da pazzo amore de' flauti, & della musica, senza pagamento: poiche possiamo goderli da per tutto ne i giuochi, ne' teatri, & ne' conuiti, a spese altrui. Et però coloro agenolmente da essi ne uegono guasti, li quali non sono ammaestrati, & soccorsi dalla ragione. Quì seguito vn silentio. Che cosa adūque, ripigliò, sarebbe desiderio nostro, che la ragione facesse, ò dicesse per aiutarci? Perche ella (a creder mio) non ci accommoderà quei coperchi di Senocrate alle orecchie; nè etiandio, mentre cerniamo che vdimo accordar la lira, ò toccar il flauto, ci farà uscir fuori. Nò certo, disse Lampria. Ma ogni uolta, che questi piaceri uerranno ad incontrarci, bisognerà innocare le Muse, & in quell'Helicona de gli antichi ricouerarsi. Percioche ad uno, che ama una pomposa, non fa bisogno, che lodi Penelope, ouero tenti di dare Panthia per moglie. Nondimeno se altri gode fuor del douere della musica, & delle canzoni con arte maluagia, & trista imitatione composte, possiamo ben noi guidarlo a trouar Euripide, Pindaro, & Menandro; acciòche le cose false, che hauerà udite, laui giù (come dice Platone) con la dolcezza della fauella. Perche, si come uogliono i Magi, che coloro, i quali sono trauagliati da Genij tristi, leggano insieme con essi le lettere, e i nomi Efesij; cosi noi, se da queste canzoni, & danze lasciue, & da pazzia, & gridi commossi con quei gesti cosi strani, ricorderemo quelle sacre lettere, & ueneraude, & con esse loro paragoneremo le canzoni, le poesie, & le orationi uane, non ci lasceremo distorre da queste, nè permetteremo, che a guisa*

A *di piaceuol onda a trauerso ci portino. ** Homero dice, che Menelao andò senza esser chiamato ad vn conuito, che faceua Agamennone a principali.*

Sapendo, che'l fratello
Era pien di trauagli, e di pensieri.

Et però non uolle scoprir il suo errore, nè riprenderlo col non uenire; nella maniera, che coloro, i quali sogliono lamentarsi, & esser noiosi uerso gli amici, stāno uigilanti ad errori, & pazzie di questa sorte; poi che per hauer cagione di lamentarsi, hanno più caro di essere disprezzati, che honorati.

Di coloro, che ombre sono chiamati. Et se colui, B che da vn'altro vien inuitato, deue andar all'altrui cena, & quādo, & con cui. Quest. VI.

FV dimandato, quando hebbe principio la vsanza, che alcuni andassero alla cena inuitati nō da colui, che faceua il conuito, ma da gli inuitati da lui. Ombre sono chiamati coloro, che vanno a questo modo. Hor parena, che Socrate l'hauesse introdotta, il quale confortò Aristodemo, che quantunque nō fusse inuitato, nondimeno andasse in compagnia seco al conuito d'Agathone; Et auenne ad Aristodemo una cosa degna di riso; che fermato Socrate nella strada, egli fusse il primo ad entrare, cioè l'ombra prima del C *corpo, il quale di dietro habbia il lume. Nientedimāco ne' tempi, che seguirono poi, fù necessario, quādo si facena conuito a forestieri, & principalmente a persone d'alto affare, se non sapeuano chi era in lor compagnia, & chi da essi era tenuto in pregio, lasciar ad arbitrio, del forestiere d'inuitare, chi piacena a lui, auisando però prima il numero; acciòche loro non incontrasse quel caso, che auenne a colui, che diè māgiare al Rè Filippo in uilla. Il Rè, uenendo, condusse una gran compagnia seco, & l'apparecchio era fatto per pochi. Dunque uedendo egli, che l'hospite s'era smarrito, mandò attorno uno, il quale dicesse a gli* D *amici più piano, che lasciassero luogo alla torta. Questa mētre essi stauano aspettando, mangiauano meno delle cose, che haueuano in tauola; onde la cena bastò per tutti. Dicendo io cosi verso coloro, che erano iui, piacque a Floro, ch'io ragionassi alcuna cosa di coloro, che sono ombre nominati; se era conueneuole, quando erano chiamati a questo modo, che ci andassero, & accompagnassero gli altri. Cesernio suo genero uituperaua del tutto questa usanza, & diceua, che con l'auttorità d'Hesiodo noi doueuamo*

A conuiti inuitar gli amici nostri.

Dopò inuitar i famigliari, & parenti alla tauola del E *sacrificio, a ragionamenti, che si fanno fra' bicchieri, & a ricrearsi. Hora in quella maniera, disse, che i padroni, li quali noleggiano le naui, permettono a ciascuno, che lor ponga sopra quel carico, che egli vuole; così parimente noi lasciamo i conuiti in arbitrio altrui, & diamo licenza di empirli d'ogni sorte d'huomini, ò da bene, ò tristi, che si siano. Nondimeno mi marauiglierei, se un'huomo sauio andasse al conuito inuitato, ò più tosto non inuitato, il quale perauētura non fosse conosciuto dal padrone del conuito; & se fusse conosciuto, & sia domestico seco, nè però l'habbia inuitato, gli torna molto più a vergogna l'andarui,*

darui, quasi rimproueri di esser fatto partecipe di quel conuito, & nondimeno participandone à un certo modo per forza. Oltre di questo l'andar prima, ouero poi di colui, che hauerà inuitato in casa d'un'altro, è cagione di gran rossore, & cosa poco gentile hauer bisogno di testimonij presso il conuitante, & confessare, di non esser de gli inuitati, ma ombra d'uno de gli inuitati. Appresso ciò il seguitare, & osseruare alcuno, mentre si laua, & unge, ouero la commodità di cui tarda, ò s'affretta, è costume poco honorato, & ha del Gnatone: Se però Gnatone fù huomo, al quale sopra ogni altro piaceua mangiar in casa altrui. Perche allhora principalmente è lecito più che mai a gli huomini di dire:

Se dir vuoi cosa alcuna per vantarti,
Modestamente hora, t'è conceduto.

Essendo la baldanza così ne' detti, come ne' fatti quando ella è mescolata col vino, molto grande. Che cosa dunque farai tu quì, se tu non sei domestico, nè inuitato; ma in vn certo modo bastardo cacciato nel numero de gli altri conuitati? Perche ò parli tu liberamente, ò nò, sarai il bersaglio delle male lingue. Nè leggiero è il danno, che dalla vanità, & bassezza del nome dipende, quando alcuno sofferisce volentieri di esser nominato ombra, & risponde. Percioche gli huomini dal valersi di parole uergognose, passano al costume de' tristi fatti. Per la qual cosa inuitando io gli altri, mi contentai dar loro licenza di condur l'ombre (poi che di gran forza, & ostinato è il costume della città) nōdimeno io chiamato da altri, che andaua a casa altrui, fin hora ho ricusato di andare. Fornite queste parole, & fatto un silentio, Floro, quest'altro, disse, che segue, molto più auiluppato. Perche, quando apparecchiamo il conuito a forestieri, siamo necessitati inuitar a quel modo, che habbiamo già detto. Conciosiache atto gentile non sia far l'inuito senza amici, & sapere con quali amici egli venga, non è così ageuole cosa. Allhora io, eccoti dunque, gli dissi, coloro, che diedero la libertà d'inuitare, non l'hanno data parimente a quegli altri, che sono chiamati, di obedire, & andare? Perche nō stà bene porgere, ò dimandare quel, che non si conuiene; ne confortare à ciò, che non si deue confortare, nè consentire, nè farlo. Al sicuro in quanto a gouernatori delle prouincie, & a forestieri si pertiene, quì non accade far inuito, nè scelta alcuna, ma bisogna accogliere tutti quelli, che sono in compagnia loro. Altrimēti, se perauentura inuiti l'amico, tu fai più da amico, se'l chiami a questo modo, non ti essendo nascosto quali siano i suoi famigliari, i compagni, e i parenti. Perche gli si fa maggior honore, & gli si mostra più grāde affettione, quando si manifesta, che questi tali sono più de gli altri amati da lui, & che sopra modo brama di star con essi loro, & hauer sommamente caro, che ancor essi vengano honorati, & inuitati. Nientedimeno questo si deue lasciar ad arbitrio suo. Et si come coloro, i quali sacrificano a Dio, honorano a un tempo istesso quegli altri, che hanno il medesmo tempio, & l'istesso altare, senza nominarli ad A *vno ad uno.* *** *Percioche non ci è alcuna uiuanda, non vino, non profumo, che tanto rallegri, quanto fa il conuitante affettionato, & soaue. Il cercare, & dimandare quali maniere di uiuande, di confettioni; qual sorte di vino, & qual profumo piaccia sopra gli altri a colui, che vien inuitato, è cosa da huomo importuno, & arrogante. Nondimeno il dire a quel tale, che ha molti compagni, amici, & parenti, che guidi seco quelli al conuito, la cōuersatione de' quali più gli è cara, & gioconda, non è cosa sconcia, ouero noiosa. Perche nè il nauigare, nè l'habitare, nè lo star sopra i palazzi in compagnia di coloro, che non ci sono* B *a cuore, è tanto rincresceuole, quanto il trouarsi a vn conuito istesso, & all'incontro giocondissimo. Conciosiache altro non sia il conuito, che una communicanza delle cose da douero, & da scherzo, & delle attioni, & della fauella. Però fa bisogno, che non ogn'uno con ogni altro si accompagni; ma solamente quelli, che s'amano, & conuersano insieme, se vogliamo, che a questo modo viuino allegramente. Nel condir le viuande con sapori differenti i cuochi mescolano insieme le cose brusche, soaui, dolci, & acerbe; Nientedimeno il conuito non può esser buono, & gratioso, doue si veggono confusi insieme huomini di diuersi* C *paesi, & poco fra loro affettionati. Ma perche nella maniera, che i Peripatetici affermano, ci è vn certo che, il quale per natura è mouente primo, nè però egli si moue: & vn'altro vltimo, il quale per natura è mosso, & nientedimanco non moue egli nulla; Et altro fra questi due, che moue altre cose, & da altre vien mosso; Così parimente la ragione c'insegna, che nelle cose de' conuiti siano tre: Vno, che solamente inuita: l'altro, che è inuitato: e'l terzo, che inuita, & è inuitato. Dell'inuitante s'è ragionato a bastanza; & però, dissi, non sia male, s'io dirò quello, che mi parerà anco de gli altri. Colui dunque, il quale chia-* D *mato da uno a conuito, inuita altri, primieramente (a giudicio mio) non dee inuitar molta gente; acciochè a guisa di procacciarsi le vettouaglie, in paese nimico, non guidi seco tutti i suoi; & acciochè anco nel modo, che fanno coloro, i quali s'impadroniscono de' paesi, con la frequenza sempre de gli amici suoi, spinga, & leui di luogo tutti gli amici di colui, che l'ha chiamato: Et a questo modo auenga a conuitanti quello, che auiene a coloro, che vanno a porre le cene ad Hecate, & a gli Iddij Auerrunci, che essi, nè alcuno della lor famiglia, gustano cosa alcuna, se non che participano del fumo, & del trauaglio. Anzi* E *si berzano con noi quelli, che dicono:*

Finito il voto, à Delfo.
Hor compera la carne.

Il che senza dubbio succede a coloro, che inuitano forestieri, od amici rozzi, li quali accōpagnati da molte ombre, quasi da tante arpie, fanno preda, & bottino delle cene. Dapoi si guardi di non andar con ciascuno a cenar in casa altrui; ma chiami principalmente i parenti, & gli amici del conuitante, quasi contendi seco, & cerchi in questi inuiti di anticiparlo. Se anco non può far questo, guidi con lui de gli

amici suoi quelli, che bramerebbe eleggere il conuitante istesso: Se egli è gentile, gentili: Se letterato, letterati. Se potente, huomini d'alto affare; Et in somma coloro, che a qual si voglia modo egli desidererebbe, che conuersassero, & ragionassero seco insieme. Percioche gran destrezza è questa, & bel costume, di aprire a quel padrone del conuito, che a ciò si troua inclinato, il camino a procacciarsi compagni, & amici di questa sorte. Ma colui, che introduce persone, le quali di costumi sono lontane, & diuerse dal conuitante; per essempio, se in casa del sobrio, beuitori: del modesto nel viuer suo, superbi, & pomposi; ouero all'incontro in casa d'un giouane, che si diletta di bere, & festoso, vecchi melancolici, con le ciglia incrocciate, & con la barba lunga da sofista; è importuno; poi che ricompensa col tedio la dolcezza altrui. Perche non meno si conuiene all'inuitato essere grato al conuitante; che'l conuitante all'inuitato. Sarà grato, quando non solamente renda se medesmo piaceuole, & soaue; ma etiandio coloro, li quali uengono seco, & per cagiõ sua. Il terzo, che rimane, chiamato da uno in casa d'vn'altro, se ricuserà questo nome d'ombra, & mostrerà d'hauerlo a noia, parerà veramente, che temi l'ombra. Nondimeno questa cosa ha gran bisogno di essere considerata. Perche honore non è, seguitar prouatamente ciascuno, & a caso; ma prima è necessario uedere, chi sia colui, dal quale tu sei chiamato. Se egli non è molto tuo domestico, ma qualche ricco, & grande, il quale habbia bisogno, si come in scena, di honorata compagnia dietro; ouero stimi di fauorirti molto, & di honorarti col suo inuito, & costui t'inuiti; ricusalo subito. Ma se egli è amico, & domestico, non così facilmente si deue compiacerlo, se prima non si vede, che non troua alcun' altra miglior occasione di potere fauellar teco, & communicarti i suoi pensieri, ouero sia venuto dapoi molto tempo da qualche uiaggio; ò sia per partirsi, & mostri, che mosso d'affettione desidera hauerti a mangiare in compagnia, Et non inuiti molti altri, & persone strane; ma te solo, ouero alcuni pochi, amici presso di te; ò finalmente, che l'inuitato, con l'inuitante, il quale sia huomo da bene, & degno dell'amicitia altrui, dia qualche principio di conuersatione, & d'amore. Perche i tristi quanto più s'ingegnano di pigliarci, & abbracciarci, tanto maggiormente, a guisa de' roui, si deuono spezzare, & calcare. Ma se persone honorate sono quelli, che inuitano; & quegli altri, nelle cui case si fa l'inuito non ci sono; non bisogna, che andiamo con loro; nè permettiamo di procacciarsi, quasi ueleno col mezo del mele, un'amico tristo per uia del buono. Sconcia cosa è parimente andar in casa d'uno, che non conosci, & non habbia mai conuersato con esso teco; Se però egli, come ho detto, non è molto uirtuoso, & con questo mezo uoglia dar principio ad amarti, & ad offerirti amico; & tui tu disponi andar con un'altro allegramente, & candidamente. Hor fra' domestici deue colui andare chiamato da un'altro in casa di coloro, li quali hanno la medesima libertà di condurre in casa nostra, chi

A uogliono essi. Perche pareua a Filippo buffone, che andando senza esser chiamato alla cena, hauerebbe dato maggior occasione di ridere, che essendo chiamato. Nondimeno cosa più honorata, & gioconda è, che gli huomini da bene, & affettionati uadano a trouare i buoni, & affettionati senza inuito, & in compagnia d'altri amici, così per allegrare il conuitante, come per honorare quelli, che guida con lui. Ma non bisogna in alcun modo andar in casa de' gouernatori delle prouincie, de' ricchi, ò de gli huomini grandi, se tu non sei inuitato da loro, ma da altri; per schifare il nome di sfacciato, ignorante, & ambi-
B tioso, che non senza ragione ti potrebbe esser opposto.

Se si debbono far entrare nel conuito le suonatrici di flauto. Questione VII.

FV discorso fra' bicchieri a Cheronea d'intorno le cose, che s'ascoltano, alla presenza di Diogeniano Pergameno. Et ci diede che fare assai un Sofista con la barba lunga della setta Stoica, il quale ricordò Platone, che biasimaua coloro, i quali introducendo ne' conuiti le suonatrici di flauto, faceuano si, che essi non poteuano co' ragionamenti darsi piacere. Bēche Filippo Prusiese della medesima setta quiui ancor esso diceua, ch'era necessario lasciar da parte i conui-
C tati da Agathone: poi che mostrauano maggior soauità nella lor fauella di qual si uoglia flauto, & istrumento da corde. Conciosiache non fusse da prendersi gran marauiglia, che alla presenza d'huomini così fatti la suonatrice uenisse licentiata; ma che anco i conuitati non si dimenticassero da tanto piacere, & da tanto diletto, di mangiare, & bere. Senofonte, si sà, che non hebbe vergogna d'introdurre alla presenza di Socrate, di Antistene, & d'altri huomini simiglianti il buffone Filippo & di mostrar loco, si come Homero, che la cipolla fa buon bere. Platone similmente non solo fece entrare nel suo conuito un ragio-
D namento d'amore d'Aristofane a guisa di comedia, ma etiandio nel fine aperte, come si dice, le porte, rappresentò una fauola varia fra tutte l'altre, Alcibiade ebbro, & ghirlandato, che alla sfacciata si riduceua a mangiare. Indi seguita la contesa di Socrate per Agathone, & le lodi di Socrate, ò amico mio caro. E lecito dunque, che i conuitati supplicassero Apolline, il quale era uenuto al conuito con la lira accordata, a fermarsi tanto, che quel ragionamento uenisse al fine? Hor, disse, gli huomini di questa sorte, ne' ragionamenti loro tanto soaui, si ualsero di queste cose aggiunte, & posero fra' lor conuiti piace-
E uolezze di tal maniera; & noi, che siamo con huomini cittadineschi, & usi in piazza; & etiandio con altri molti alle uolte della plebe, & del contado mescolati, leueremo da' conuiti questa allegrezza, & questo piacere? Ouero ci nasconderemo, quasi fuggiamo le sirene, che s'appressano? Veramente Clitomaco Athleta fece marauigliar ogn'uno, quando, essendo introdotto un ragionamento d'amore, si leuò, & andò via. Nondimeno quel filosofo, il quale non uolendo sentir il flauto, & temendo la maestra di musica, che accorda l'istrumento, commanda

subito,

subito, che sia acceso il lume, nõ è degno d'esser schernito, poi che prende a noia quei piaceri, che non danneggiano punto, quasi siano profumi dello scarabeo? Perche se altroue mai, principalmente fra' bicchieri con cose di questa maniera si dee scherzare, & applicare l'animo al Dio. Euripide per altro mi piace grandemente; nientedimeno la sua opinione d'intorno la musica non m'aggrada, volendo egli, che ella s'adopri ne' pianti, & ne' trauagli; Perche allhora in vece di medico il soccorso dee venire a gli infermi da ragionamento graue, & modesto; ma questi piaceri bisogna, che accompagnino Bacco, & siano tenuti per giuochi, & feste. Non è dubbio, che bella fù la sentenza di quello Spartano, il quale in occasione, che in Atene contendeuano insieme nuoui compositori di Tragedie, vedendo l'apparecchio de' presidenti a Chori: la fatica di coloro, che insegnauano, & la concorrenza, disse, poco sauia essere quella città, la quale con tanta diligenza scherzaua. Perche in fatto bisogna giuocare giuocando, nè comperare la dapocaggine con molta spesa, ò col lasciarsi fuggir dalle mani altre occasioni più giouevoli, & importanti. Ma ualersi di questi piaceri fra' bicchieri, & quando non s'ha nulla altro che fare; non rimanendo fra tanto di hauer a mente, se possiamo insieme col diletto cauar da loro anco qualche giouamento.

Che sorte di trattenimenti si debbono principalmente introdurne i conuiti.

Questione VIII.

*Detto così, uolendo il sofista di nuouo mettersi alla contesa, io ripigliai, dicendo; bisogna ò Diogeniano più tosto considerare fra molte maniere di trattenimenti quale sia proportionata al conuito, & di ciò stiamo al giudicio di questo sauio. Perche non si mouendo egli da niuno di quelli, nè lasciandosi lusingare, non ci è periglio alcuno, che egli s'inganni, & in vece del più utile prendi il più giocondo. Confortato adunque da Diogeniano, & da me il Sofista, senza altra dimora, tutte l'altre cose, cominciò, lascio alla Scena, & all'Orchestra; ma voglio, che s'introduca vna usanza, la quale s'è cominciata poco fa costumare in Roma, & fin hora non si vede fra molti diuolgata. Voi sapete, soggiunse, che ne' dialoghi di Platone alcuni raccontano la cosa, come passò, & alcuni altri recitano fauole, & fittioni. Da questi, che narrano le cose finte, i fanciulli imparano i più facili; acciochè li possano recitare a mente. Vi s'aggiunge anco l'attione, & gli affetti alle parole proportionati. Queste cose da gli huomini di riputatione, & letterati furono lodate sommamente; Ma da gli effeminati, & che hanno le orecchie guaste da ignoranza, & da rustichezza, li quali, come dice Aristosseno, quando sentono qualche harmonia, uomitano la colera, riprouate. Nè mi marauiglio, se le rifiutarono affatto, poi che la delicatezza rimase vincente. A questo vedendo Filippo, che alcuni si sdegnauano, fermati, disse, ò fratello, & rimanti di rimprouerarci; Perche noi siamo i primi, li quali hab*A *biamo sentito mal uolontieri, che questa cosa in Roma si sia introdotta: Et riprendemmo coloro, che fanno entrare ne' conuiti Platone per giuoco; Et bramano udire i suoi dialoghi fra le confettioni, & fra i profumi: Poi che anco quando uengono recitati uersi di Saffo, & d'Anacreonte, mi par, che douerei riuerirli, & por giù il bicchiere. Nondimeno molte cose mi uengono alla memoria, le quali temo di raccontare; acciochè non paia, che così a studio io voglia contender teco. Però, come uedi, io dò questi trattenimenti salsi insieme col bicchiere all'amico mio, acciochè li laui con la dolcezza della sua fauella lui accetandolo* B *Diogeniano, nientedimeno, disse, odo anco il parlar sauio, che voi fate, di maniera che non mi pare, che'l uino ui commandi, ouero ui molesti. La onde io temo di non portarne la pena. Ma certo molte maniere di trattenimenti meritano d'esser leuate uia. Primieramente la Tragedia non è a conuiti molto acconcia, poi che il suo grido è pieno di grauità, & tratta di cose, che lasciano gli animi grandemente impressi, & di pietà pieni. Anco fra le danze leuo uia la Piladea gonfia, & piena d'affetti, & bisognosa di molte persone, la quale aspetta quelle lodi, che recitò Socrate d'intorno la maniera del danzare. Mi contento della* C *Bathillea, la quale è humile, & tiene alquanto del cordace; ò qualche Pane, ò Satiro, il quale con Amore, se l'accompagniamo con lui, danzi lasciuamente. Fra le comedie l'antica rispetto la sua asprezza non si conuiene ad huomini, che beano insieme. Perche quel la graue libertà ne' suoi trappassi παραβάσεσιν, in Greca uoce, è smisurata, & rozza; & la licenza, & dishonestà nel riprẽdere troppo noiosa, & manifesta, ripiena similmente di parole sconcie, & di uoci lasciue. Oltre di ciò, si come ne' cõuiti de i Prencipi uien posto appresso ciascuno di coloro, che seggono a tauola, il suo coppiere; così sarà di mestiero, che ad ogn'uno* D *de' conuitati ci sia un grammatico, che faccia l'interprete; dicendo chi presso Eupolide sia Lespodia: chi Sinesia presso Platone: & Lampone appresso Cratino; & altri, & nelle Comedie uengono trauagliati, di maniera che il conuito diuenga una scuola di grammatica; ouero i motti, che si dicono, siano mal intesi, e sconosciuti. D'intorno la comedia nuoua, che dirò io? Ella è di modo mescolata co' conuiti, che più tosto si trouerann'essi priui di uino, che di Menandro. Perche la fauella gratiosa, & humile è tutta sparsa di cose; di maniera che da' sauij non uien disprezzata, nè da gli ebbri hauuta a noia. Somministra sentenze* E *giouenoli, & pure, le quali nel uino a guisa che nel fuoco adiuiene, ammolliscono, & piegano diuenir compiutamente ciuile ogni sorte d'ingegno quantunque rozzo. Hor la mescolanza delle cose graui con quelle da scherzo egli pare, che non sia stata per alcuna altra cagione ritrouata, che per utile, & piacere di coloro, che sono riscaldati dal uino, & pieni d'allegria. Anco le cose amorose entrano fra quelli, che hanno beuuto, & poco dapoi si partono, & uanno a giacere con le lor mogli. Perche nelle comedie di Menandro non si uede introdotto l'amor*

de' fancinlli, & gli ſtupri delle vergini finiſcono in A
nozze. La domeſtichezza con le meretrici, ſe elle ſo-
no laſciue, & ſuperbe, con alcuni caſtighi, ò col pen-
timento de' giouani rieſce in nulla; Ma ſe ſono buone,
& affettionate a gli amanti, ò che ſi viene in cogni-
tione del lor padre uero, ouero l'amore ſi termina a
qualche tempo; perche quella conuerſatione è mode-
ſta, & gentile. Queſte coſe di leggiero da quegli huo-
mini, che ſono impediti in altro, vengono tenute a
vile; Nondimeno fra i bicchieri non mi marauiglio,
ſe la ſoauità loro, & la leggiadria, rende alcun gioua
mento a far, che gli ingegni de gli huomini rieſcano
ciuili, & modeſti, e i coſtumi honorati, & gentili. B
Detto coſi Diogeniano, ò perche fuſſe uennto al fine,
ò perche voleſſe ripoſar alquanto, ſi tacque. Ma di
nuouo aſſalito dal Sofiſta, il quale s'accingeua a reci-
tar alcuni uerſi d'Ariſtofane; Filippo, chiamando-
mi per nome, coſtui, diſſe, ha ſodisfatto a quanto de-
ſideraua; poiche ha lodato il ſuo ſuauiſſimo Menan-
dro; Ma dell'altre coſe par che egli non ſi curi. Non-
dimeno molti altri trattenimenti ci ſono, de i quali
non s'è ancora detto nulla, & norrei ſentirtene ra-
gionare. Perche della conteſa di coloro, che intaglia-
no animaletti, ſe coſi piace a queſto hoſpite, & a Dio-
geniano, tratteremo di mani conſideratamente. C
Dunque, cominciai, ci ſono certe fauole ridicoloſe,
delle quali alcune chiamano inuentioni, & alcune
altre ſcherzi Niuna di queſte, a giudicio mio, ſi con-
uiene al conuito. Le inuentioni; perche ſono troppo
lunghe nel rappreſentarle, & di ſouerchia ſpeſa. Gli
ſcherzi, perche ſono da parole coſi dishoneſte, & va-
ne accompagnati, che nè anco da quei fanciulli, che
portano dietro a padroni ſauij le ſcarpe, meritano
d'eſſer uerati. Ancor che molti ci ſiano, li quali
fanno vedere le rappreſentationi delle donne, che
giacciono con gli huomini, & de' fanciulli sbarbati i
coſe ueramente, che in fatti, & in parole, fanno gli D
animi aſſai più che ogni ſorte d'ebbrezza vacillare.
Si ſa, che la cithara fù anticamente, & fin al tempo
d'Homero, conoſciuta da coloro, che andauano a con
uiti. Queſta famigliarità, & queſta domeſtichezza
tanto tempo conſeruata, non biſogna, che noi tron-
chiamo. Solamente dimanderemo queſto a ſuonato-
ri di cithara, che leuando i pianti, & lamenti ſouer-
chi dalle lor canzoni, cantino coſe allegre, & ad huo-
mini conniuanti proportionate. Il flauto ſimilmente,
ancor che il deſideraſti, non ti è lecito leuar dal con-
uito; Perche egli ſi richiede al ſacrificio, & alle co-
rone, & accompagna le canzoni, che ſi recitano ad
honor de gli Iddij. Oltre di ciò egli riſuona, & pene- E
tra le orecchie, ſpargendo uoce ſuaue, la quale cagio-
na, che anco l'anima diuiene tranquilla; in guiſa ta-
le, che ſe auanza coſa alcuna trauaglioſa, & aſpra,
la quale non ſia dal uino leuata uia, ò mitigata; ella
dall'allegria, & dalla dolcezza delle canzoni uien
ſommerſa, & chiuſa: mentre però il flauto i termini
non trappaſſa, nè ponga la mente diuenuta dal uino
humida, e ſdrucciolosa, in conquaſſo, ò la trauagli, &
fuor di ſe medeſima la faccia uſcire con la diuerſità
de' ſuoni, & con l'harmonia. Perche ſi come gli ar-
menti non intendono la fauella de gli huomini, la
quale con parole ſi ſpiega; ma i paſtori li fanno leua-
re, & fermare con ſegni, con poppizamenti, con fi-
ſchietti, & con corni: coſi quella coſa, che nell'anima
ha della fiera, & dell'animale, & non ſtima, nè obe-
diſce la ragione, addolcita da loro con l'harmonia,
& col ſuono delle rime, & delle canzoni, ſogliono
mitigare, & acquetare. Nondimeno per dir quel-
lo, ch'io ſento, la muſica ſola del flauto, ò della lira
ſenza verſi, ò canzoni, non credo mai, che diletti al
conuito, ma ſi bene, che'l leui dal uacillare. Perche ſi
cõuiene anco a noi l'auezzarci in modo nelle coſe da
douero, che da' ragionamẽti cauiamo qualche piace-
re, & paſſiamo il tẽpo col ragionare, valendoci della
muſica, & delle rime in luogo di condimento della no
ſtra fauella, nè guſtandole da per ſe ſolamente, ò trã-
gugiandole. Poiche nella maniera, che non ci è alcu-
no, il quale appreſſo l'utilità del nutrimento non ſti-
mi il piacere, che ſente nel uino, & nelle uiuande; nõ-
dimeno a colui, che portò il profumo, come coſa nõ ne
ceſſaria, & ſouerchia, Socrate diede una guanciata,
e'l cacciò uia; coſi noi non ſtaremo ad aſcoltare il ſuo
no del ſalterio, ò del flauto, che nell'orecchie percuota
ſolo; Ma ſe accompagnato da uerſi, & da canzoni
verrà ad inuitarci, & a darci ſpaſſo, laſciamolo en-
trare. Veramente a giudicio mio, Marſia fù da Apol
line caſtigato; perche chiudendo la bocca nel ſuona-
re con la linguetta del flauto, hebbe ardire con la ſem
plice harmonia di metterſi alla conteſa contra la cã-
zone dalla cithara accompagnata. Biſogna ſolamẽ-
te, che auertiamo a queſto, di non porre all'orecchie
de i conuitati, li quali con qualche ragionamento di-
lettare poſſono con dolcezza paſſare il tempo, al-
cuna coſa di tal maniera, che più toſto ſia impedimẽ-
to di piacere, che piacere. Perche non tanto pazzi
ſono coloro, li quali uiuono in caſa loro, & per ſe ſteſ-
ſi agiatamente,

S'altre commodità cercano altroue.

Come dice Euripide; quanto quegli altri, che hauen-
do in ſe medeſimi molte cagioni di ſtar allegri, tenta-
no con diligẽza di procacciarſi de' ſolazzi fuor di lo-
ro. Non è dubbio, che la magnificenza del gran Rè
uerſo Antalcida Spartano fù tenuta per uillana, &
goffa, quando gli mandò una corona fatta di roſe, &
croco, in un profumo tuffata, guaſtando a queſto mo-
do, & ſporcando la naturale bellezza, & propria
de' fiori. Non altrimenti admiene, ſe un conuito mo-
leſterai, il quale da per ſe ſia pieno di dolcezza, &
d'harmonia, con flauti, & con ſalterij, facendo che
alle coſe ſtraniere le domeſtiche diano luogo. Allho-
ra finalmente più che ad altro tempo ſi conuiene
aprire la ſtrada a trattenimenti, quando il conuito
uacilla, & s'accinge alle riſſe, & alle conteſe; accio-
che gli oltraggi ſi lenino uia; ò ſi tronchi qualche
dubbio propoſito, il quale à diſcorſi odioſi, & a gare
ſofiſtiche indirizzi; ouero ſi mitighi qualche que-
ſtione da pulpito, & da palazzo, fin che di nuouo il
conuito diuenga piaceuole, & tranquillo.

Il deliberare fra' bicchieri esser costume cosi de' Greci, come de' Persi. Questione IX.

MEntre io cenaua in casa di Nicostrato, si cominciò discorrere sopra di quello, che gli Ateniesi erano per proporre in consiglio. Iui dicendo alcuno; voi volete introdurre il costume Persiano, consigliandoui fra' bicchieri? A costui rispose Glaucia, dicendo: & perche più tosto Persiano, che Greco? Fù pur Greco quel tale, che disse:

Si dà miglior consiglio à corpo pieno.

Similmente quando i Greci con la guida di Agamennone erano all'assedio di Troia, mentre mangiauano, & beeuano:

Nel consiglio à propor fu prima il vecchio.

Fù cagione anco l'istesso. che'l Rè facesse questo inuito, & eleggesse i migliori per consigliarsi.

Chiama i vecchi à conuito.

Perche disse.

Di molti c'hauerai raccolto insieme,
Seguir potrai, che ti ricorda il meglio.

Per la qual cosa la maggior parte delle nationi Greche, le quali con buoni ammaestramenti furono fondate, & osseruarono i costumi antichi, ne' lor conuiti haueuano i principali, che gouernauano. Perche gli Andrij appresso i Cretesi; & appresso gli Spartani i Fiditij, s'assomigliarono a consigli secreti, & a raunanze de' maggiori della città; nella maniera (s'io non m'inganno) che qui è il Pritaneo, e'l Thesmotheo. Nè molto è da ciò differente l'assembramento notturno, che fa Platone de gli huomini più valorosi, & sauij, al quale uien dato la cura delle cose più difficili, & importanti. Ma quelli, che finalmente

Fanno voto à Mercurio, quando homai
Disegnano d'andarsi à coricare.

Non vniscono insieme il vino, & la fauella? Poiche, quasi egli sia presente, & vegga il tutto, prima che partano, pregano un prudentissimo Iddio. Ma gli antichi nominarono il padre Libero, come non bisognoso di Mercurio ἐυβουλῆ, cioè buon consigliere; & per sua cagione la notte ἐυφρον' ην, che prudente uiene a significare.

Se fecero bene fra' bicchieri à consigliarsi. Questione X.

HAuendo Glaucia ragionato in questa maniera, mi parue, che questi dubbij, cosi trauagliosi fussero assai conuenenolmente acquetati; & accioche tanto meglio non se ne ricordasse mai più parola, Nicostrato, proponendo una questione, disse cosi: Prima che hora di questa usãza, la quale io stimaua, che di Persia fusse uenuta, non presi alcun pensiero; Ma perche cõ questa occasione ho conosciuto, che ella è Greca, par, che sia necessario prouederla di qualche ragione, che in una cosa sconueneuole, con essa lei (come

A *pare) accompagnata prenda la sua diffesa. Conciosiache la ragione, a guisa dell'occhio nell'acqua turbata, venga messa da noi malageuolmente, nè possa far l'officio suo; & tutto ciò, che ci rende noia da ogni canto, quasi Serpi al Sole, uenendo commosso dal uino, & manifestato, fa riuscire l'intelletto sdrucciolosо, & leggiero. Onde si come il letto a coloro, che beono, torna di commodità maggiore, che non fa il seggio: perche dà riposo al corpo, & da ogni moto il diffende; cosi ottima cosa è, lasciar l'animo riposare. Et quando non si può far questo; bisogna*
B *dargli, si come a fanciulli, che non possono star fermi, non una lancia, ouero una spada: ma un sonaglio, ouero una palla; nella maniera che anco Bacco porge a gli ebbri la ferza, arma leggierissima, & piaceuolissima; accioche, essendo essi cosi pronti a percuotere altrui, facciano pochissima offesa. Perche si dee auuertire, che gli errori de gli ebbri siano da riso, non lagrimosi, Tragici, & pieni di guai. Hor, cosa, che nel consigliare è di somma importanza, bisogna, che l'ignorante, & poco sperimentato, obedisca al sauio, & sperimentato; il che dal vino è leuato all'ebbro. Et però anco Platone dice, che'l uino in Greca voce fù nominato, οἶνος, perche οἴεσται*
C *νοῦν ἔχειν, fa, che i beuitori stimano d'esser sauij. Conciosiache non ci sia beuitore alcuno, il quale pensi di essere tanto buon parlatore, bello, & ricco (quantunque tutti coloro che beono seco, il credano tale) quanto prudente. Quindi nasce, che'l uino fa parlar assai, & empie gli huomini di loquacità importuna, & soprana à gli altri, quasi essi non debbano ascoltare, ma esser ascoltati, non seguire, ma guidare. Nondimeno essendo queste cose chiare, sono facili da esser intese. Pur vdiamo, se ci è chi voglia sostenere contraria opinione, sia egli ò giouane, ò vecchio. Allhora mio fratello, portandosi inganneuolmente, & da sofista, pensi, disse, che si troui qui*
D *alcuno, il quale sia buono per trouar ad vna questione cosi fatta conueneuoli ragioni? Iui Nicostrato rispondendo; Come nò, essendo in questa compagnia tanti huomini letterati, & amanti del vino? Sorridendo mio fratello; Dunque tu, soggiunse, credi poter discorrere d'intorno questa materia, come si deue, & nondimeno esser inhabile a consigliare sopra qualche negotio di ragionare, & ciuile, rispetto al vino? ò pur è questo, come se altri pensasse, che colui, che beue, discerne bene con gli occhi, & non ode, chi'l chiama, ò ragiona seco: & pur intende*
E *perfettamente l'harmonia delle canzoni, et del flauto? Perche si come egli è più verisimile, che'l senso venga più tosto a piegarsi, & star attento alle cose vtili, che alle leggiadre; cosi anco il discorso. Nõ però mi marauiglio, se ingombrato dal vino egli non attende a cose sottili di filosofia; ma inuitato à deliberare di qualche negotio, si dee credere, che venga in se stesso, & riesca prudente; Come Filippo, il quale a Cheronea per hauer troppo beuuto cianciaua da pazzo, & era schernito; ma subito, che gli fù parlato di pace, & di lega, s'accommodò in viso, riti-*

tò le

A rò le ciglia, & tratti da parte gli atti vani, & lascivi, diede a gli Ateniesi una risposta prudente, & savia. Benche ci sia differenza dal bere, al sommergersi nel vino; Et quelli, che s'inebbriano di maniera, che fanno pazzie, à giudicio mio, debbono andarsi a letto. Ma gli huomini che hanno ben beuuto, & sono riscaldati dal vino, quando per altro siano savij, non dobbiamo temere, che vacillino a giudicare, & non intendano bene le cose; poi che vediamo, che gli histrioni, e i suonatori di cithara non compariscono men bene ne i conuiti, che ne' theatri; perche la prattica fatta in una cosa conserua il corpo
B in quella attione, e'l moue sicuramente. Oltre ciò il vino aggiunge alla maggior parte de gli huomini la confidenza, con la quale suol prender forza l'ardire, non già violente, & smisurata, ma piaceuole, & gratiosa. Come è fama, che Eschilo pieno di vino distendesse le sue tragedie; altrimenti di quello, che disse Gorgia, il quale nominò una delle inventioni di Eschilo la maggiore (sette a Thebe titolata) parto di Marte; perche sono tutte di Bacco. Percioche il vino, come dice Platone, hauendo possanza di riscaldare l'animo insieme col corpo, rende il corpo agile, & apre i fori alle visioni, che danno mate-
C ria alla fauella d'uscir fuori. Conciosiache ci siano alcuni, li quali per natura sono pieni d'inuentione; ma quando non hanno beuuto, timidi, & freddi; nondimeno dopo dato di mano a bicchieri, a guisa d'incenso eshalano il vapore col mezzo del caldo. Appresso di questo 'l vino scaccia il timore, di cui non ci è cosa alcuna più contraria a coloro, che sono a cõsiglio: tronca parimente molti altri affetti vili, & rozzi; & la malignità, e'l mal talento, come doppiezza dell'animo palesa chiaro: & scopre anco nelle parole tutti i costumi, & tutti i diffetti. Aggiungasi, che è libero di lingua, & per questo dice il ve-
D ro; il che se manca, nulla ci giona la sperienza delle cose: la sagacità nulla. Nondimeno molti, che sono guidati dal vino, più tosto porgono buoni consigli, che occultino la lor opinione con inganni, & astutamente. Dunque temer non si deue, che'l vino desti gli affetti dell'animo; perche i pessimi non mouerà, se non ne gli huomini più che maluaggi, li quali non consigliano mai saviamente. Nondimeno in quella maniera, che da Theofrasto i conuiti senza vino sogliono botteghe da barbieri esser nominati; così ne gli animi de' sciocchi sempre mai conuersa una ebbrezza secca, & seuera, la quale da qualche colera, da sdegno, ouero da contesa, ò villania vien
E commossa; i quali diffetti per la maggior parte suole il vino, raffrenandoli più tosto, che stimolandoli, far riuscire non già pazzi, & leggieri, ma schietti, non astuti, & all'utile inclinati, ma bramosi d'honore. Nientedimeno coloro, che tengono l'astutia per diligenza; & la vanità, & sfacciataggine per prudenza; non è marauiglia, se hanno quegli altri in luogo di stolti, li quali spiegano semplicemente, & senza inganni la opinion loro. All'incontro gli antichi diedero a Bacco nome di Libero, & Lisio, & pensarono, che egli sopra la diuinatione hauesse una gran possanza, non già come voleua Euripide, rispetto il baccare, & impazzire; ma perche sterpando via la dapocaggine, il timore, & la diffidenza, & dall'animo scacciandola, ammaestra i mortali a fauellar liberamente, & a dirsi la verità l'un con l'altro.

DELLE QVESTIONI Conuiuali di Plutarco.

LIBRO OTTAVO.

Del giorno del nascimento d'alcuni huomini illustri, & di quelli, che nacquero de gli Iddij. Questione I.



Oloro, che leuano, ò Sossio Senecione, la filosofia da' conuiti, vguale offesa non fanno, come quelli, che lor togliono il lume; nondimeno maggiore assai. Perche portata via la lucerna, i modesti huomini, & temperati non per ciò riescono tristi; conciosiache stimiano assai più la riuerenza, che si portano l'un con l'altro, che il mirarsi. Nondimeno quando la ignoranza, & la rustichezza s'accompagnano col vino, hoggimai nè anco la lucerna d'oro di Minerua potrebbe far riuscire il conuito gratioso, & modesto. Percioche l'assembrarsi insieme de gli huomini per ingoiare il cibo tacendo, è costume veramente da porco, & forse cosa, che non douerebbe esser conceduta. Ma colui, che lascia i ragionamenti nel conuito, non permettendo, che da quelli si tragga ordine, ò giouamento alcuno, è più sciocco assai, che se bramasse, che i conuitati sempre mangiassero, & beuessero, & porgesse loro il vin puro, & le viuande senza condimento, & sporche. Perche non si troua cosa alcuna da bere, ò da mangiare malamente apparecchiata così noiosa, & nociuole, come il parlare fuor di tempo, & senza giudicio, nel conuito. I filosofi, che biasimano la ebbrezza, dicono, che ella è un ciarlare nato dal vino. Ma ciarlare non è altro, che ragionare vanamente, & leggiermente; Et quãdo il ciarlare sconcertato, & vano s'accompagna col vino, egli termina in dispreggio, & prosontione, fine dalle Muse, & dalle Gratie lontanissimo. Dunque non fuor di proposito nelle feste Agronie le donne appresso di noi vanno cercando Bacco, quasi egli fugga. Dapoi si fermano, & dicono, che egli s'è ricouerato con le Muse, & iui si stà nascosto; Et indi a poco fornita la cena, si propongono enigmi, & dubbij l'uno con l'altra; Con la qual cerimonia s'insegna, che fra i bicchieri debbono i ragionamenti esser tali, che habbiano in loro qualche ammaestramento, & qualche dottrina. Se un ragionar così fatto s'unirà con la ebbrezza, la ferocità del vino, & la pazzia

sarà

sarà dalle Muse mitigata piaceuolmente. Quelle cose adunque, le quali perauentura hò udite, & ragionate nel giorno del nascimento di Platone, vengono ad esser le prime, che da questo libro, ilquale è l'ottauo delle questioni conuiuali, sono contenute.

A sei del mese Thargelione, hauendo noi celebrato il giorno, che nacque Socrate; a sette festeggiammo quello di Platone; la qual cosa ci diè materia all'occasione proportionata. Fù il primo a ragionare Diogeniano Pergameno, il quale così cominciò: Non disse male Ione, fauellando della fortuna: Che ella, quantunque dalla sapienza sia grandemente lontana, nientedimanco nella maggior parte de gli effetti l'assomiglia. Veramente quella temeraria ciò fece a studio, & sauiamente, che non solo i lor nascimenti si trouarono di tempo tanto uicini: ma etiandio il primo auenne di quegli, che, per età, & per gloria auanzaua l'altro, & fu suo maestro. Nondimeno mi souiene di narrare diuerse cose, le quali caderono a quei tempi; Come quella, che si racconta del nascimento, & della morte di Euripide. Nacque egli in quel giorno, nel quale i Greci combatterono co' Medi a pugna nauale: morì il giorno istesso, che Dionisio il uecchio tiranno di Sicilia uenne al mondo; poi che la fortuna, come dice Timeo, a un medesmo tempo leuò uia l'imitatore delle tragiche ruine, & introdusse il facitore di quelle. Fù ricordato parimente questo, che Alessandro il grande, & Diogene Cinico morirono in un giorno medesmo. Oltre ciò il giorno della morte del Rè Attalo s'accordò fra tanti di esser l'istesso del nascimento. Pompeio il grande alcuni vogliono, che'l dì medesmo, che egli nacque: & altri, che'l giorno prima fusse vcciso in Egitto. Mi venne anco a memoria Pindaro, il quale nato nelle solennità Pithie, compose in honor d'Apolline molte canzoni, & leggiadre. Floro disse, che bisognaua similmente far mentione di Carneade nel nascimento di Platone, huomo il quale fù sacerdote famosissimo dell'Academia. Perche ambidue erano nati nel giorno delle feste d'Apolline. Platone in Athene, quando le Thargelie si celebrauano: Carneade in Cirene, nel tempo, che iui si faceuano le solennità Carmie. L'una, & l'altra festa si solenniza il settimo giorno; & uoi sacerdoti, & indouini nominate Apolline come in quel dì venuto al mondo, settimanato. Et però stimo, che coloro, i quali dicono, che Platone sia figliuolo d'Apolline, non facciano offesa a quel Dio, il quale col mezo di Socrate a guisa d'un'altro Chirone, di questo medico si prouidde per difetti, & infermità di maggior importanza. Ricordò parimente il sogno d'Aristone padre di Platone, & anco la uoce, che gli parue di sentire, la quale egli imponeua a guardarsi per dieci mesi dal giacer con la moglie. A questo Tindaro Lacedemonio, veramente, disse egli si conuiene cantar di Platone, & diuolgare

D'huomo non par figliuol, ma ben d'vn Dio.

Perche temo, che non tanto il generare, quanto l'esser generato paia, che contrasti alla diuinità. Conciosiache anco il generare sia un certo mutamento, & A *passione. La qual cosa da Alessandro fu considerata, quando disse, che principalmente conosceua di essere mortale, & caduco, da gli abbracciamenti delle dõne, & dal dormire, che egli faceua. Perciochè il sonno è un certo rilasciamento, che nasce da debolezza. Et ogni sorte di generare è un passaggio, & perdita d'una particella d'alcuno, che entra in un'altro. Nõdimeno prendo ardire, quando odo Platone a nominare Iddio padre, & creatore del mondo, & di tutte le cose generate, non mai nato, & eterno; non già che Iddio habbia bisogno di seme nel generare; ma che con certa altra uirtù somministri il principio genera*B*nte, col quale moua, & muti le cose,*

Poi che'l fiato de' venti ancora impregna
De gli vccelli le femine, in quel tempo
Però, che del lor parto è l'hora giunta.

*Nè stimo essere cosa strana, se Iddio non si uà mescolando a guisa de gli huomini, ma con certi altri mezzi, & d'altre cose ualendosi; & insieme accompagnandole, trammuti, & empia il corpo mortale di seme diuino. Questa, soggiunse, non è opinion mia, ma de gli Egittij, li quali dicono, che a questo modo Api dal toccamento della Luna diuiene secõdo, anzi permettono, che Dio con la femina mortale uenga a dimestic*C*arsi, nondimeno all'incontro non uogliono, che un'huom mortale possa dar principio alla pregnezza, & al parto d'una Dea. Perche stimano, che l'essenza de gli Iddij si troui nell'aria, ne' uenti, nel caldo, & ne gli humori.*

In che maniera dica Platone, che stia sempre su'l fabricare Geometricamente. Questione II.

A Questo tacendo ogn'uno, Diogeniano di nuouo così cominciò: Poi che ci siamo posti a ragionare D *de gli Iddij, uolete uoi, che nel giorno del nascimento di Platone prendiamo in compagnia Platone istesso, discorrendo che cosa egli intendesse, quando disse, che Iddio si essercita sempre nelle cose di Geometria? Se però queste sono parole di Platone; Tindaro all'improuiso diede principio in questo modo: Pensi tu, disse, ò Diogeniano, che egli con queste parole uolesse accennare alcuna cosa di sottile intendimento, & oscura; & non quello, che ricordò tante uolte, & distese in scritto, lodando la Geometria, che ella ci leui da questi sensi, a quali siamo inclinati, & ci giri alla contemplatione della natura intelligibile, & sempiterna; la qual contemplatione è della fi*E*losofia lo scopo, non altrimenti, che'l considerare con diligenza è fine dell'introdursi nelle cose sacre? Perciochè quel chiouo del piacere, & del dolore, col quale l'anima uien fissa nel corpo, mostra di hauere in lui questo male smisurato, che rende più manifeste le cose sensibili, che le intelligibili; & fa uiolenza all'intelletto di maniera, che nel giudicare si lascia più tosto guidar da gli affetti, che dalla ragione. Perche auezzandosi dalla grandezza de' dolori, ouero de' piaceri, ad abbandonarsi dietro gli accidenti del cor-*

po

po leggieri, & mutabili, quasi a quello, che sia, riman cieco, si che non può discernere quello, che è veramente; & perde l'istrumento, e'l lume dell'anima più eccellente assai, che diecento occhi, col quale contempliamo la diuinità. Hor in tutte le scienze, che mathematiche vengono dette, come in specchi piani, & politi, risplendendo certi uestigij, & certi ritratti della verità delle cose intelligibili; La Geometria principalmente, che è capo secondo Platone, & fondamẽto di tutte l'altre, desta, & gira l'intelletto quasi purgato, & à poco, à poco liberato dal senso. Per la qual cosa Platone stesso riprese Eudosso, Archita, & Menecmo, li quali s'ingegnarono di trouare col mezo di strumenti, & di machine la ragione del raddoppiare il cubo; al che fare bisognaua, che trouassero prima fra due linee date due altre mezane proportionali. Perche a questa guisa, diceua egli andaua a male tutto il bene della Geometria, riducendola di nuouo alle cose sensibili, nè lasciandola montare ad alto, & apprender le imagini eterne, & senza corpo; D'intorno le quali perche Iddio stà sempre attento, egli è Dio. Dapoi Tindaro Floro suo compagno, che del continuo vsaua dire scherzando, che era innamorato di lui. Sauiamente hai fatto, disse, confessando, questo ragionamento non esser tuo, ma commune a tutti; perche hai voluto manifestare, che secondo il pater di Platone l'uso delle cose di Geometria non è necessario a gli Iddij, ma si bene a gli huomini. Perciochè non è dubbio, che Iddio non ha bisogno di Mathematica, quasi strumẽto, il quale venga a girarlo dalle cose generate alle eterne; poi che ella è dentro di lui, con lui, & d'intorno lui. Ma considera più tosto, che forse Platone ha uoluto significare cõ modo oscuro alcuna cosa a te pertinẽte, che tu nõ intẽda; si come fu opinione di Dicearco, accõpagnando con Socrate non meno Licurgo, che Pithagora. Perche Licurgo, del quale sò, che hai hauuto cognitione, leuò da Lacedemone la proportione Aritmetica, come popolare, & plebeia; & v'introdusse la Geometrica, come al dominio moderato de' pochi, & al legittimo signoreggiare proportionata. Conciosiache quella col numero dispensi a tutti la vgualità; & questa con la proportione, & col merito la giustitia; nè mette ogni cosa a confuso; ma si vede in lei vna differenza notabile fra i buoni, & tristi, non già per sorte, ò con la bilancia; ma rispetto la virtù, e'l uitio, riceuendo ogn'uno secondo il merito suo. Iddio accommoda questo paragone alle cose, il quale, ò Tindaro mio, Giustitia, & Nemesi vien nominato; & ci insegna a giudicare per honesto quello, ch'è giusto: non giusto quello, ch'è honesto. Perche Iddio leuando uia quella vgualità, la quale dalla maggior parte, quantunque sia sommamente ingiusta, nondimeno vien seguitata, quanto più si può, porge a ciascuno ciò, che gli si conuiene, distribuendo con la proportione, & con la legge. Lodate che noi hauemmo queste cose, Tindaro disse, che ne haueua inuidia, & confortò Antobolo a riprender Floro, & opporsi al suo parere. Egli ri-

A cusò di far questo; nondimeno recitò una certa sentenza particolare. Disse, che la Geometria non si trauaglia in alcun'altra cosa, che ne gli accidenti de gli estremi: Et che Iddio non fabricò il mondo in altro modo, che terminando la materia non terminata, non già rispetto la grandezza, ò la quantità, ma rispetto la confusione di lei, & la inegualità. Et gli antichi soleuano lo smisurato, & interminato, chiamare infinito. Perciochè la forma, & la figura di ciascuna cosa, nella quale uiene la forma, & la figura impressa, è termine; di cui spogliata la materia per se stessa era senza forma, & rozza. Ma quando s'accompagnarono seco i numeri, & le pro-
B portioni; ella fu come da linee legata, & circondata: Et col mezzo delle linee somministrò le forme prime, & le differenze de i corpi, come fondamenti, alle figure piane, & profonde, per generare l'aria, l'acqua, la terra, e'l fuoco. Perche era impossibile creare ne gli ottaedri, ne gli icosaedri, & similmente nelle piramidi, & ne' cubi le vgualità de' lati, le simiglianze de gli angoli, & le corrispondenze con materia rozza, & instabile senza chi le disegnasse, & disponesse ogn'una in particolare geometricamente. Dunque dapoi dato fine all'infinito, l'uniuersità tutta delle cose posta insieme, & ordi-
C nata perfettamente, & terminata; venne a crearsi, & si crea; affaticandosi la materia di andare in infinito, & fuggẽdo di essere terminata geometricamente. ma con la proportione abbracciandola, et circondandola, et diuidẽdola in specie, & differenze, dalle quali tutte le cose nascenti hãno preso il principio, et lo stato loro. Detto così, egli mi pgò dicẽdo, che ancor io douessi spiegare la opinion mia d'intorno la q̃stione presẽte. Io lodato, quãto era stato detto, come naturale, et proprio, & similmẽte probabile; Nõdimeno, dissi, acciochè nõ ui pẽsiate da uoi medesmi, et affatto habbiate riguardo altroue, udite una ragione,
D laquale più che tutte l'altre è approuata da i vostri maestri. Perche fra' Theoremi principali, ouero più tosto dubbij di Geometria ci è; Date due figure, agiunger loro la terza vguale ad vna di loro, & all'altra simigliante; per la inuention del quale vien detto che Pithagora sacrificasse a gli Iddij. Conciosiache questo senza alcun fallo sia molto più bello, & dotto di quell'altro, ilquale dimostra, che la sottoposta all'angolo dritto nel triangolo drittangolo ha il quadrato vguale a quadrati de i due lati, che contengono l'angolo dritto. Bene stà, disse Diogeniano. Ma questo a che proposito della questione,
E che si tratta? Voi l'intenderete, risposi io, facilmente, se vi riducerete a memoria quella diuisione, che è nel Timeo, doue la prima, dalla quale nacque il mondo, è diuisa in tre parti. Vna con uoce giustissima da lui nominata Dio; l'altra materia, & la terza forma. La materia fra tutte le cose, che sono, disordinatissima: La forma fra gli essempij bellissima: Iddio fra le cause ottimo. Questi, in quanto fù possibile, non uolle, che nulla rimanesse infinito, & non terminato; ma adornare la natura delle cose con la

pro-

proportione, con la misura, & col numero, facendo un solo di tutte le cose, che sono, il quale di forma all'essempio s'assomigliasse, & di grandezza alla materia fusse uguale. Però con questa proposta; Date a lui due cose, che sono, fabricò, & fabrica la terza, & perpetuamente la conserua, la quale è uguale alla materia, & simigliante alla forma, cioè il mondo; il corpo del quale per naturale necessità essendo sempremai al nascere, al mutarsi, & all'alterarsi sottoposto, il creatore, & l'architetto l'aiutò, terminando la sostanza con la proportione, & all'essempio assomigliandola, ouero più uagamente di quello, che risponde a misura il giro di tutte le cose.

Da che viene, che i suoni si sentano più facilmente la notte, che 'l giorno. Questione III.

LA casa d'Ammonio, col qual cenauamo in Atene, era fatta risuonar tutta da alcuni, che gridauano contra il Pretore. Ammonio si trouaua alhora Pretore la terza uolta. Ma dopo che egli hebbe mandati alcuni de' suoi ad acquetar il tumulto, & licentiar quella gente; io dimandai la cagione, onde nasce, che coloro, i quali sono dentro, odono quelli di fuori; & quegli altri, che sono di fuori, non quelli di dentro. Questo disse Ammonio che da Aristotile era dichiarato. Perche la uoce di coloro, che sono dentro, portata nell'aria piena, & aperta, suanisce, & si perde incontinente; ma di quelli, che sono fuori, entrando dentro, non auiene l'istesso; ma si vnisce, & riman chiara. Si deue più tosto, diceua egli, discorrere quale sia la cagione, che le uoci di notte si sentano più sonore, & non solo si conseruino grandi, ma schiette. A giudicio mio disse, la prouidenza ha voluto far questo ragioneuolmente; poiche in quel tempo ha dato la chiarezza all'udito, nel quale non si può adoprare la uista, ò adoprare difficilmente. Perche, quando la notte per l'aria tenebrosa, come dice Empedocle,

Dal Sole abbandonata, e fatta cieca.

Quanto perde il senso del vedere, tanto acquista quello dell'udire. Ma perciochè bisogna anco inuestigar le cagioni di quelle cose, le quali auengono per necessità di natura, & al fisico pertenendosi trattare de' principij naturali, & istrumentali; chi sarà, disse, di noi il primo, che ci spieghi qualche probabile ragione? Qui tacendo tutti, Boetio così cominciò: Quando io era ancora giouanetto, & Sofista, mi solea valere delle dimande αἰτήματα, le chiamo, prese della Geometria, & supponer per uere quelle, che erano priue di dimostratione ὑποθέσεις, in Greca uoce nominate; Hora mi valerò d'alcune, le quali già furono dimostrate da Epicuro. Le cose, che sono, si girano in quello, che non è. Perche ci è vna gran quantità di vuoto sparso, & mescolato con gli atomi dell'aria. Questo se per auentura si sparge in larghezza, & si rilascia, & uà quà, & là vagando rispetto l'esser raro, vengono le particelle picciole, &

A *leggieri fra mezo a rimaner vuote, & gli atomi oc-*
cupano, doue sono, vno spatio molto grande. Ma
quando si ristringono, & s'assodano in qualche stret-
to, & fra loro violentemente si condensano, lascia-
no fuori vn rilasciamento smisurato, & uno strac-
ciamento grande. Il che la notte si fa dal freddo.
Perche il calore sparge, diuide, & rilascia le cose
condensate; Onde nasce, che i corpi, li quali bollono,
& si fanno liquidi, & molli, occupano spatio maggio-
re. All'incontro i densi, & raffreddati si uniscono,
& ritirano in se stessi, & ne' uasi doue sono, & ne'
luoghi, d'onde si sono partiti, lasciano gli spatij vuo-
B *ti. Hor la voce incontrandosi, & urtando in gran*
quantità di corpi, et ammassati, ò riman vana affat-
to, ouero piglia spatij grandi, & s'intoppa spesso, et
s'arresta. Nondimeno in spatij vuoti, & senza
corpi, trouando la strada piana, subito, & senza im-
pedimento giunge all'orecchie, & con la sua uelocità
conserua la chiarezza della fauella. Perche tu puoi
vedere, che i uasi vuoti, se vengono percossi, più age-
uolmente risuonano, & si fanno sentire più di lonta-
no; & incontinente allargandosi in giro, spargono
con spessi colpi lo strepito d'intorno. Ma se il vaso è
pieno di corpo sodo, ouero humido, si fa del tutto sor-
C *do, & muto, rimanendo priua la voce di strada,*
& di spatio, onde habbia a passare. Hor fra' corpi
l'oro, e'l sasso, perche sono sodi, rendono il lor suono
debole, & oscuro, & in essi cessa la voce in vn trat-
to; Nondimeno il rame è sonoro, & risuonante; per-
che si troua spunguoso, & di massa leggiera, & sotti-
le, non vnita di molti corpi attaccati insieme; ma
con vna certa sostanza loquace mescolata; che cede,
& con altra non s'assomiglia; & oltre ciò non solo
obediente a tutti gli altri moti, ma facile a render
la voce, ch'egli riceue, fin che incontrato nel cami-
no da qualche cosa, che riempi il vuoto, ella è fatta
D *rimaner vana. Iui ella s'arresta, & rispetto la op-*
positione non và più oltre. Queste sono le cose, le
quali, a giudicio mio, fanno la notte più risuonante,
e'l giorno meno; perche dall'aria intepidita, & ri-
lasciata non fa nascere negli atomi spatij grandi;
mentre però non vi sia chi si opponga alle cose da
me supposte primieramente. Iui confortandomi
Ammonio a dir alcuna cosa contra le sue ragioni.
I tuoi suppositi primi, diss'io, ò Boetio mio da bene,
li quali si trauagliano d'intorno il vuoto, stiano per
hora da parte: Poi che a conseruare, & a mouere
la voce, il supposito del vuoto non stà bene. Perche
propria cosa è del silentio, & del riposo, non esser toc-
E *cato, non patire, non uenir percosso. Nondimeno la*
uoce è percuotimento di corpo risuonante; ma quella
cosa risuona, la quale si piega, & obedisce in se stes-
sa, ueloce al moto, polita, uguale, & che cede a
quell'altra, che è mossa con forza, & unitamente,
come è la nostra aria. Perche l'acqua, la terra, e'l
fuoco sono muti per natura; nientedimeno aggiun-
taui l'aria tutti risuonano, e strepitano. Il rame non
ha nulla di vuoto; ma con un'aura uguale, & dolce
mescolato, ageuolmente riceue il colpo, & risuona.

Et

Et ſe dobbiamo diſcorrere fondati sù gli occhi, egli pare più toſto, che'l ferro in un certo modo ſia ſpunoſo, & pieno di fori, & concauo a guiſa delle cellette de' faui; Nondimeno è priuo di ſuono affatto, & fra tutti i metalli grandemente muto. Non accadeua dunque dar trauaglio alla notte, raunando l'aria di lei, & riſtringendola; & all'incontro laſciando altroue certi ſpatij, & certi uuoti, quaſi l'aere impediſca la uoce, & guaſti la ſua natura, eſſendo egli la ſoſtanza, la forma, & la uirtu di lei. Il che ſe coſi non fuſſe, biſognerebbe al ſicuro, che le torbide notti, come ſono le piene di nodi, & di uerno, fuſſero più riſuonanti delle ſerene, & tranquille (perche qui gli atomi ſono ſcacciati; & iui, d'onde ſi partono, laſciano di corpi il luogo uuoto.) Et, coſa più manifeſta, che nel giorno freddo ſi ſentiſſe meglio, che nella tepida notte, & di ſtate; niuna delle quai coſe è uera. Et però laſciata queſta ragione da canto, raccouterò quella d'Anaſſagora, il quale dice, che l'aria uien moſſa dal Sole con un certo moto palpitante; & tremolante; la qual coſa noi uediamo dal paſſaggio, che fanno continuamente per la luce quelle particelle, & miche picciole, che da certi Greci τίλαι, quaſi fiocchetti ſono chiamate. Queſte dice egli, riſpetto il calore fiſchiando, & romoreggiando fauno sì, che di giorno le uoci più difficilmente ſi ſentono; ma di notte il mouimento loro, e'l mormorio ſi ferma. Coſi detto io, Ammonio, ci ſaremo burlare, diſſe, poiche pigliamo a far parere Democrito degno di riprenſione, & Anaſſagora di correttione. Nondimeno egli biſogna da queſti corpicelli d'Anaſſagora leuar via il fiſchio, come lontano dal uero, & non neceſſario; poiche baſta bene ſpeſſo a diuidere, & ſparger le uoci, il tremolare, e'l moto de' corpi nella luce vibranti. Perche l'aria (come è ſtato detto) facendoſi corpo, & ſuſtanza della uoce, quando è tranquilla, cheta, & unita, ſparge molto di lontano le parti, e'l camino de' ſuoni. Perciocbe la tranquillità, e'l ſereno, ſono riſuonanti; & coſi all'incontro; come dice anco Simonide:

Perche il vento non ci era allhor, che ſpoglia
De le frondi le piante,
E l'harmonia de la mia voce ſparge,
Perche non ſia ſentita da' mortali.

Molte uolte ancora l'aria turbata non laſcia, che giunga all'orecchie niuna forma, ò figura di voce; quantunque ne porti alcuna parte di quelle, che ſono ſpeſſe, & grandi. Dunque la notte non ha nulla da ſe, che trauagli l'aria, ma il giorno una coſa di grande importanza, cioè il Sole, come afferma Anaſſagora. Iui ripigliando quelle parole Traſillo figliuolo d'Ammonio; da che naſce, per uita noſtra, diſſe, che noi aſſegniamo la cagione di queſta coſa a mouimenti dell'aria, che ſi comprendono ſolamente con l'intelletto, & a un tempo iſteſſo non conſideriamo il trauaglio, & lo ſtraccio di lei manifeſto? Perche Gioue quel gran Capitano, che ſi troua in cielo, commoue non già di naſcoſto, & a poco a poco le ſottiliſ-

A ſime parti dell'aria; ma ſubito, & paleſemente le deſta tutte, & le ſpinge.

Moſtrando il ſegno con la deſtra, inſieme
A le fatiche lor gli huomini inuita.

Et eſſi vanno ſeguendo, &, quaſi di nuouo rinaſcano prendono nel nuouo giorno nuoui conſigli, come dice Democrito, non con attioni deboli, & mute. Con queſto intendimento Ibico nominò leggiadramente il mattino κλυτὸν, da κλύειν, che ſignifica udire; perche allhora gli huomini cominciano udire, & fauellare. Ma l'aria notturna per lo più tranquilla, & cheta, perche riposano tutte le coſe, porta alle B noſtre orecchie non ſenza ragione la uoce intera, & ſchietta. A queſto Ariſtodemo Cipriotto, il quale era meco; Nondimeno, diſſe, conſidera, ò Traſillo, che le battaglie, e'l marciare di notte de' grandi eſſerciti, non moſtrino il contrario; poiche allhora le uoci non ſi ſentono men bene, ſia l'aria turbata, & trauagliata, quanto ſi voglia. Ma io ancora ho qualche ragione da dire. Perche le maggior parte delle coſe, che noi ragioniamo di notte, eſſendo noi ſoliti torbidamente, & con l'animo alterato, commandare altrui, ouero dimandarne, gridiamo più forte aſſai. Concioſiache il deſtarci a fare, ò ragio- C nare alcuna coſa in quel tempo, nel quale principalmente è di noſtro coſtume lo ſtar in ripoſo, non ſia attione tranquilla, ò di poco momento; ma grande, & nata da qualche neceſſità di grande importanza. Onde con maggior vehemenza le voci ſi ſpremono fuori.

Quale ſia la cagione, che fra giuochi ſacri le corone ſiano diuerſe, & nondimeno la palma e commune a tutti. Oltre ciò; Da che naſce che chiamino i gran frutti della palma, Nicolai. Queſtione IIII.

D Eſſendo nelle ſolennità Iſtmiche Soſpi di nuouo preſidente a giuochi, veramente io non volli andare a niun'altro di quei conuiti, a quali egli haueua inuitato in vn tempo iſteſſo molti foreſtieri, et tal hora tutta la città; Niente dimeno vna volta, che egli diede mangiare in caſa ſua a ſuoi più cari amici, et a perſone letterate, anch'io ui andai. Hor leuate le prime tauole, uenne un certo a trouar Herode oratore, e gli portò a nome d'un ſuo ſcolare una palma, et una corona teſſuta a fiori, la quale quello ſcolare nella conteſa delle lodi haueua uinta. Et Herode accettandola allegramento, gliela rimandò. E Nondimeno diſſe, che non ſapeua la cagione, onde i giuochi ſiano honorati di corone diuerſe, et la palma diuenga commune a tutti. Perche, diceua egli, non m'acqueta la ragion di coloro, li quali dicono, che la vgualità delle foglie all'incontro l'una dell'altra ſorgenti, et inſieme accompagnatiſſi, rappreſenti in un certo modo il giuoco, et la conteſa, et ſimilmente la uittoria παρὰ τὸ μὴ εἴκειν, cioè dal non cedere in Greca uoce νίκην, nominata. Perciocbe molte altre piante ancora, le quali ſomminiſtrano con la mi-

misura, & col peso giustamente il nutrimento alle foglie opposte, fanno vedere una ugualità, & vn ordine marauiglioso. Più verisimilmente coloro, i quali stimano, che gli antichi amassero la palma rispetto la sua bellezza, & fecondità; nella qual guisa Homero paragonò la leggiadria di Nausica al germoglio della palma. Poiche sapete ancora voi, che i uincitori furono da loro presentati di rose, & licnidi: & alcuni di pomi, & di granati, per honorarli sempre egregiamente; Nondimeno la palma non ha nulla, che si vegga, più eccellente dell'altre, come quella, che in Grecia non conduce nè anco il frutto, si che sia buono a mangiare, ma imperfetto, & crudo. Perche se quì, come in Soria, & in Egitto, la palma porgesse a gli occhi i suoi frutti per bellezza, & per soauità, che superassero gli altri, niuna pianta si potrebbe con essa paragonare. Dunque, si come è fama, essendo grandemente caro all'Imperatore Nicolo filosofo peripatetico, il quale di costumi era piaceuolissima, nondimeno di corpo grande, & ascintto, & con la faccia piena di rossore uermiglio, pose nome alle palme grandissime, & bellissime, Nicolai, & così vengono fin hoggidì nominate. Hauendo così detto Herode, parue, che egli hauesse introdotto il ragionamento di Nicolao nō meno gratioso della questione istessa. Et però, Sospi soggiunse, tanto maggiormente bisogna, che ciascuno metta ogni diligenza in spiegare la sua opinione sopra il dubbio proposto. Io primo di tutti dico, che la gloria de' vincitori, in quanto è possibile, dee esser immortale, nè mai inuecchiarsi. Ma la palma per lunghezza di vita non cede ad alcun'altra pianta; il che uiene affermato anco da questo verso d'Orfeo:

Viuean a par de' rami de le palme.

Hor di questa pianta sola è proprio quello, che di molte poco veracemente vien detto. Et che è questo? Che ella verdeggia sempre con le istesse frondi. Perche non vediamo, che 'l lauro, nè l'oliuo, nè il mirto, nè alcun'altra pianta, ahe venga creduta non si spogliar delle frondi, conserui le medesme perpetuamente; ma cadendo le prime, si vestono di nouelle; Et in questa maniera a guisa delle città ciascuna viue in perpetuo, & si mantiene. La palma non lasciando cadere da se nulla di ciò, che ella ha spinto fuori, con perpetua chioma si mostra sempre verde. Et appunto questa viuacità di lei dedicano alla fermezza della vittoria. Finito che hebbe Sospi di ragionare, Protogene grammatico, chiamando Prassitele historico per nome, lascieremo, disse, che questi oratori facciano buone le lor ragioni, si che le dimostrino con argomenti verisimili, & probabili; & noi non haueremo cosa alcuna nelle historie da poter applicare alla questione, che si tratta? Mi par; s'io non m'inganno, di hauer letto non è molto ne' commentarij d'Athene, che Theseo, essendo stato il primo ad introdurre i giuochi in Delo, leuò vn ramo dalla palma sacra, la quale fù anco spadica nominata. Allhora Prassitele, così stà, disse; Ma diranno, che bisogna inuestigar la cagione, perche

A Theseo pigliasse per dono della vittoria le frondi della palma, & non del lauro, ouero dell'oliuo. Dunque considera, che non più tosto questo sia il premio della vittoria ne' giuochi Pithici, come dell'Anfittione; Doue si cominciò la prima uolta ad honor d'Apolline coronare della ghirlanda di Lauro, & di palma i uincitori; poiche dedicarono ad Apolline non già il Lauro, ouero l'oliuo, ma la palma: si come fece Nicia, mentre in Delo per gli Ateniesi fù presidente a giuochi, & certo tempo prima Cipselo Corintio. Perciochè anco questo Dio per altro è molto inclinato alle contese, & al desiderio della uittoria;
B Et hauendo già contrastato a suonar di citara, a cantare, a lanciar il disco, & etiandio (come uogliono alcuni) al giuoco delle pugna, aiuta parimente gli huomini, che si trouano in queste contese; come afferma Homero, il quale introduce Achille, che dice:

Escano ad affrontarsi questi due,
Et a le pugna chi riman di sopra,
De la palma l'honor da Febo porti.

Et fra gli arcieri colui, che inuocò Apolline, ferì nel segno, & ottenne il primo luogo; & quell'altro, che si uantaua, nè uolle al Dio porgere preghiera al-
C cuna, toccò il segno di lontano. Nientedimeno egli si dee credere, che anco gli Ateniesi non dedicassero il luogo de gli essercitij ad Apolline senza cagione, & a caso; Perche quel Dio, da cui dipende la sanità nostra, quell'istesso crederono, che porgesse la buona dispositione del corpo, & la fortezza nelle contese. Ma perche sono alcune contese fondate nella leggierezza, & alcune altre nella grauità, dicono, che i Delfi sacrificano ad Apolline pugnatore; e i Cretesi, & Lacedemoni al corritore. Et che diremo delle spoglie, & delle prede leuate a gli inimici, & de' trofei dedicati nel tempio d'Apolline in
D Delfo? Non fanno testimonio, che questo Iddio può giouar assai nell'acquistar la vittoria? Seguitaua egli il suo ragionamento, quando Casiso figliuolo di Theone l'interruppe, dicendo: Queste cose veramente non rendono odore d'historia, ouero di libri di Cosmografia; ma cauate fuori del mezo de' luoghi Peripatetici probabilmente ci mettono ragioni dinanzi a gli occhi a persuadere gli animi nostri; Et oltre ciò volenate a guisa de' tragici, leuata la machina, mostrare il Dio; acciochè coloro, che vi contradiceuano, rimanessero spauentati. Nondimeno Apolline, com'è il douere, si mostra vgualmente fauoreuole a tutti. Ma io seguendo Sospi (perche s'è
E incaminato dirittamente) andarò dietro il ragionamento della palma, la quale somministra materia molto abbondante a far discorsi. I Babilonij celebrano, & cantano, che da quest'arboro essi cauano trecento e sessanta maniere di giouamento. A noi Greci egli non rende frutto; ma la sterilità di lui si può assomigliare alla filosofia de gli Athleti. Perciochè essendo bellissima la palma, & grandissima, per troppo morbidezza ella non mantiene i frutti; ma consumato per ciò il nutrimento dentro il corpo, quel

poco,

poco, che le auanza, & debole tien luogo di seme.
Oltre tutte queste cose ella ha una particolarità,
ch'io dirò, la quale in altra pianta non si vede. Se
sopra il legno della palma tu metterai qualche peso,
egli non si piega al basso, nè cede; ma s'incurua all'in-
contro del peso, quasi contrasti, con cui gli fa forza.
L'istesso nelle contese della lotta adiuiene. Perche
coloro, iquali per esser deboli, & fiacchi, cedono, ri-
mangono piegati, e depressi. Et quegli altri, che
sofferiscono gagliardamente l'essercitio, non solamẽ-
te ne loro corpi, ma negli animi si drizzano, & au-
gumentano,

Da che nasce, che i nauiganti fanno innanzi giorno l'acqua del Nilo? Questione V.

ALcuni cercauano la cagione, onde i nauiganti
si fornissero la notte d'acqua nel Nilo, et non
il giorno. Certi credeuano, che essi temessero il So-
le, il quale maturando l'acqua, la riscalda, & la
rende facile a guastarsi. Perche tutto ciò, che uie-
ne riscaldato, ò intepidito, sempre è più sottoposto a
mutamenti, rimanendo offeso dal rilasciamento del-
la sua qualità. Nondimeno il freddo, ristringendo,
mantiene, & conserua ciascuna cosa nel suo stato na-
turale, & principalmente l'acqua; poiche per natu-
ra l'acqua dal ghiaccio è ristretta insieme. La neue
ce ne fa fede, la quale conserua lungamente le carni
da corruttione. All'incontro il calore non solo spo-
glia altre cose della lor bontà, ma etiandio il mele.
Perche se egli vien cotto, si guasta; ma lasciato cru-
do, conserua sane l'altre cose. Gran testimonio ren-
dono a questa cagione l'acque de' paludi; poiche el-
le, trouandosi il verno buone a bere, come l'altre, la
state sono triste, & mal sane. Per la qual cosa, pa-
rendo, che la notte habbia certa corrispondenza col
verno, e'l giorno con la state, credono, se fanno ac-
qua la notte, che ella si mantenga pura, & sana. A
queste ragioni, le quali haueuano del verisimile
assai, se ne aggiungeua un'altra, come proua fer-
ma, & certa, che stabilisce la sperienza de' naui-
ganti. Dissero, che essi faceuano acqua di notte,
mentre il fiume era tranquillo, & queto: Et di gior-
no, che ella da molta gente, che faceua acqua, &
che nauigaua: & etiandio da molti animali, che
dentro di lei andauano quà, & là uagando, diueni-
ua torbida, & limacciosa. Et quella, che è così fat-
ta, corrompersi ageuolmente. Conciosiache più le
cose miste, che le non miste, siano inclinate alla cor-
ruttione, nascendo il contrasto dalla diuersità, & dal
contrasto il mutamento, poiche la corruttione alle
maniere de' mutamenti è sottoposta. Quindi vie-
ne, che i pittori nominano i mescolamenti de' colori
φθορὰς, & Homero chiamò il tingere ὀιῆναι, &
communemente quello, che non è misto, uien detto
puro, incorrotto, & sincero. Sopra tutto la terra
mescolata con l'acqua la guasta della propria bontà,
& a bere la rende trista. Per la qual cosa quelle
acque, che stanno ferme, & si trouano in luoghi con-
A *caui, perche sono con assai terra mescolate, più fa-*
cilmente si corrompono, & le correnti fuggono, &
si riparano dalla terra, che lor s'appressa. Et Hesio-
do ragioneuolmente lodò

Le perpetue, correnti, e limpid'acque.

Perche sana è quell'acqua, la quale non è corrotta.
Ma incorrotta è quella, che si troua senza altro me-
scolamento, & pura. Queste cose principalmente
uengono confermate dalla differenza de' terreni.
Perche le acque, che passano per luoghi di mõtagna,
& sassosi, hanno maggior uigore delle palustri, & di
B *quelle, che caminano al piano, perche non portano*
seco gran quãtità di terra. Nondimeno il Nilo sopra
terreno molle sparso, ouero più tosto come sangue con
la carne mescolato, è pieno di dolcezza, & di succhi,
li quali hanno uirtù possente, & a nutrire molto ac-
concia, ma però corre mescolato, et torbido. Et se
vien turbato tanto più. Perche il mouimento fa unir
la terra con l'acqua. Ma quando scorre lentamente,
la terra cala al fondo rispetto il peso. Onde fanno
acqua la notte, acciochè a un medesmo tratto fug-
gano il Sole, da cui la parte sottilissima, et leggieris-
sima dell'acque, essendo sempre tirata in alto vien
C *consumata.*

Di coloro, che vengono tardi alla cena. Et similmente onde nacquero queste voci, collatione, pranso, & cena. Questione VI.

MIei figliuoli i più giouanetti, (perche s'era-
no trattenuti lungamente a godere gli spet-
tacoli nel theatro, & però s'haueuano ridotto alla
cena molto tardi) veniuano per burla da' figliuoli di
Theone καλυσιδείπνους, & ζοφοδορπίδας, qua-
si tardicenanti, & notticenanti, & oltre ciò con
altre parole scherzeuoli nominati. Essi a vicenda,
D *risentendosi chiamauano costoro τρεχεδείπνους*
quasi cenacorrenti. A questo un certo di maggior
età disse τρεχεδείπνον, essere quel tale, che si ridu-
cena tardi alla cena. Perche egli pare, che si sia af-
frettato assai più nel viaggio di quel, che si pertiene
al caminar lentamente; & uien ricordato a questo
proposito un bel detto di Batto buffone di Cesare.
Egli cen'andati chiamaua coloro, li quali andauano
tardi alla cena. Perche essi quantunque siano da di-
uersi negotij occupati, nondimeno come brancosi
delle cene non ricusano gli inuiti. Io feci mentione di
Polichermo Ateniese oratore, il quale dando conto
E *al popolo della uita, che egli faceua, disse queste pa-*
role: Appresso le altre cose, ò Ateniesi, le quali ui
ho raccontate, se alcuna uolta uenni inuitato alla ce-
na, mai non fui l'ultimo ad andarui. Perche questo
era atto da huomo popolare assai; & all'incontro
quelli, che giungono tardi, bisognando per necessità,
che da gli altri siano aspettati, come ritrosi, & su-
perbi, sono di trauaglio altrui. Allhora Sociaro per di
fendere i giouanetti, non è dubbio, disse, che Alceo
nominò Pittaco ζοφοδορπίδαν, nõ perche facesse
tardi le sue cene, ma perche inuitaua gente bassa, et
uile.

vile. Et anticamente il mangiar prima era vergogna, & ἀκράτισμα, cioè la collatione, soggiunse egli, era così detta dalla incontinenza, la quale in Greca voce ἀκρασία, uien nominata. Iui Theone facendosi innanzi, non è così, disse, ma bisogna creder a coloro, che hanno lasciato scritto la maniera di viuere de gli antichi. Perche narrano, che quei tali, che stauano in essercitio, & erano continenti, mangiauano la mattina pane ammollito nel vino, & altro nulla. Et però da ἀκράτου, che è il vino, questo venia chiamato ἀκράτισμα, Et ὄψον, cioè, viuanda, quella cosa, che era loro nella cena apparecchiata, da ὀψὲ, che dinota tardi, perche al tardi haggimai spediti da' negotij loro, si metteuano a cena. Di quà nacque vn dubbio, onde queste voci τὸ δεῖπνον, & τὸ ἄριστον, cioè cena, & pranso, fussero deriuate. Et pareua, che ἄριστον, & ἀκράτισμα, si hauessero per un'istesso, affermando Homero, che Eumeo.

Il pranso apparecchiò nel far del giorno.

Et era verisimile, che ἄριστον, si nominosse dal tempo del mattino, quasi ἄυριον, cioè la mattina. Δεῖπνον, perche διαναπαύει, cioè porge ristoro dalle fatiche. Perciochè da poi spedite le lor facende, ouero, mentre le spediscono, cenano. Il che similmente si può cauare Homero, che dice:

Allhor, che apparecchiata
La cena fù, da chi tagliò le legna.

Se però da questo, che essi andauano a pranso all'improuiso, senza apparecchio, & incontinente con quello, che ueniua lor alle mani: & a cena δεῖπνον, nominata, prima apparecchiandola, non chiamauano questa quasi πεπονημένην, cioè ridotta con studio a compimento; & quello ῥᾷστον, cioè facilissimo. Nondimeno Lampria mio fratello, come acuto nel ragionare, e burleuole ch'egli era, io potrei, disse, mostrarui in mille modi, che le voci Romane con queste ragioni s'assomigliano più assai, che non fanno le Greche, poiche tanto è aperta la strada alle nostre ciancie. Perciochè la cena κοινὴν, è nominata dall'unirsi insieme. Conciosiache i Romani hauessero per costume di esser soli a pranso, & di cenare in compagnia de gli amici. Il pranso da loro si dice ἄριστον, dall'hora παρ' ἐνδίου, perche ἔνδιον, significa il tempo del merigio; e'l riposo dopo'l merigio ἐνδιάζειν. Ouero intesero il cibo, e'l nutrimento della mattina, che essi pigliauano, prima che ἐνδιᾶσι, cioè, hauessero fame. Hor per lasciare da parte, disse egli, i letti, il vino, il mele, il gustare, e'l traccannare, & altre cose molte, le quali senza mutare il lor suono hanno manifestamente prese da' Greci, chi negherà, ch'in Greca voce ἐπὶ κῶμον, ἰέναι, significhi in Latino comessatum iri, cioè, andar a conuito? & κεράσαι, porgere il bere, come si legge appresso Homero:

A Porse ella il vino dolce ne' bicchieri.

Et la mensa, cioè la tauola ἐν μέσῳ, perche è posta nel mezo: il pane perche placa la fame πεῖναν, la corona dal capo, poiche Homero in vn luogo nominò corona la celata, δ'ἐρε. cedere: i denti, ὀδόντας, le labbra, perche con esse si prende il cibo, ἀπὸ τοῦ λαμβάνειν, τὴν βορὰν. Quando adunque vengono dette cose di questa sorte, bisogna raffrenare le risa; ouero non daremo loro così ageuolmente l'entrata, che parte ne distruggano, & parte ne scemino.

B Di quei detti Pithagorici, co'quali uoleuano, che non si lasciasse la rondine entrar nelle case; & che'l letto quando leuauano, si sconciasse. Questione VII.

Nel ritorno, ch'io feci a Roma, di doue era stato lontano molto tempo, Silla Carthaginese m'inuitò alla cena detta da Romani dell'arriuo; & volle parimente, che ei venissero alcuni compagni, benche non molti, fra' quali Lucio Toscano scolare di Moderato Pithagorico. Costui vedendo, che'l nostro Filino lasciaua di mangiare animali, si pose, co-
C *me s'vsa, a ragionare de gli ammaestramenti di Pithagora, & offermò, ch'egli fusse Toscano, per discendenza non già, come alcuni, mo perche in Toscana era nato, nutrito, & disciplinato; fondandosi principalmente ne' detti suoi. Come sarebbe. Che le coperte si doueuano sconciare, quando sorgeui diletto. Leuata la pentola, non douersi lasciar il segno nella cenere, ma confonderlo. Esser bisogno di non ricenere le rondini in casa. Non passare oltre le scope. Nè alleuare in casa ciò, che ha le vnghie vncinate. Queste cose, diceua egli che ne' detti Pithagorici, & negli scritti sono contenute; nondimeno da Toscani sola-*
D *mente osseruate, & poste in uso. Hauendo così detto Lucio, parue principalmente cosa strana quella delle rondini; che si douesse scacciare fuor delle case vn'animale, che non nuoce, & affettionato a gli huomini, in quella maniera istessa, che si faceuano quelli, che hanno l'vnghie vncinate fierissimi, & crudelissimi. Perciochè la spositione fatta da gli antichi per dar ad intendere questo detto, cioè, che in esso fusse accennato, douersi schifare la conuersatione de' mormoratori, & maldicenti, a Lucio non piaceua; Conciosiache non habbia nulla di mormorare la rondine; & ciarli, & garrisca non più del-*
E *le gazze, delle pernici, & delle galline. Et ben dunque, Silla disse, forse uengono abominate le rondini rispetto la fauola del figliuolo vcciso; acciochè noi ci spauentiamo di lontano da simigliante sceleratezza? poi che dicono, che Tereo, & quelle femine in parte operarono, & in parte sofferirono cose tanto empie, & nefande: Et chiamano quegli vccelli fin a giorni nostri Daulidi. Ma Gorzia sofista, hauendogli una rondine sporcato addosso, miratala, questo, disse, non stà bene, ò*

A Filomela. O pur è egli così con tutti? Percioche anco il lusignuolo, il quale nelle medesima Tragedie è mescolato, non leuano, ò cacciano fuor di casa. Forse, diss'io, queste cose hanno qualche ragione in se. Nondimeno considera prima questo, se la medesima cagione, che non lascia riceuere lor in casa gli animali delle unghie vncinate, faccia, che non accettino ne anco la rondine; perche ella si pasce di carne; & vccide, & mangia specialmente le cicale dedicate alle Muse, & cantatrici; & secondo la opinione d'Aristotile vola vicino a terra intenta alla preda di piccioli animaletti. Oltre di ciò sola fra quelli, che habitano sotto il medesmo tetto, è d'essente del-
B l'albergo, & iui si stà senza altra grauezza. Nondimeno la cicogna, ancor che non adopri i tetti istessi, nè conuersi insieme con noi, nè similmente sia fauorita, ouero soccorsa in modo alcuno, paga la mercede del terreno. Percioche ella uccide, girando iui attorno, le botte, e i serpi. Ma la rondine godute queste cose tutte, & dapoi partoriti i suoi polli, & alleuatili, si parte ingrata, & diffidente. Hor, cosa di maggior importanza d'ogni altra, fra tutti quelli, che albergano con essi noi, solamente la mosca, & la rondine con l'huomo non si domesticano; nè permet-
C tono di esser toccate, nè uogliono seco insieme conuersare, od accompagnarsi a lauoro, ouero a giuoco di sorte alcuna. La mosca, perche teme di esser offesa, & perche uien subito cacciata via. Ma la rondine perche da natura abhorrisce l'huomo, & perche rispetto la diffidenza riman sempre sospettosa, & selvaggia. Dunque se queste cose per se medesime non si debbono considerare, ma rispetto altrui, come auiene delle imagini, che rappresentano in altri cose diuerse, mettendo la rondine per essempio dell'huomo diffidente, & ingrato, ricorda, che noi non vogliamo troppo domesticarci con coloro, i quali mossi dalle oc-
D casioni si carezzano, & seguitano; nè similmente farli partecipi lungo tempo de' nostri Lari, della casa, & de' sacrificij secreti. Hauendo io finito di così dire, mi pareua di hauere aperta la strada al ragionare; perche hoggimai cominciauamo arditamente a interpretare moralmente gli altri detti. Et Filino mostraua, che'l segno della pentola voleuano, che fusse estinto, per insegnarci, che dell'ira non bisognaua lasciar inditio manifesto; ma dapoi cessato il bollore, & rassettata, non se ne ricordare mai più. Lo sconciare delle coperte alcuni stimauano, che non hauesse nulla di oscuro; ma da se palesare incontinente,
E essere cosa vergognosa al marito, se lascia uedere il luogo, e'l segno, quasi una imagine dipinta della moglie, ch'è giacciuta seco. Silla haueua per opinione, che questo detto significasse, che noi doueuamo guardarci dal sonno di giorno; & però dinotare, che la mattina si dee guastare ogni apparecchio, che inuita a dormire; accioche s'intenda, che dobbiamo riposar di notte; & di giorno dapoi leuati di letto attendere a negotij, nè lasciar pur un segno del nostro giacere. Perche l'huomo, che dorme, non è buono da nul-

A la, sì come nè anco il morto. Questa opinione era confermata da quello, che ordinano i Pithagorici a lor compagni, che sopra altrui non mettano peso alcuno; ma nel leuarlo, & entraruì sotto, gli porgano aiuto: intendendo, che non stiano in otio, nè fuggano il trauagliarsi. Nondimeno, perche Lucio non approuaua, nè riprouaua quello, che si diceua; ma stando tacito, & cheto con gli occhi bassi ascoltaua: Empedocle, chiamando Silla per nome.

B Della cagione, perche i Pithagorici fra gli animali si guardino principalmente di mangiar pesce. Questione VIII.

SE Lucio, disse nostro amico vien molestato da' ragionamenti nostri, egli è tempo hoggimai, che anco noi mettiamo fine al fauellare. Nondimeno se sono queste cose nel numero di quelle, che i Pithagorici vogliono, che siano taciute, questo a giudicio mio, non si dee tacere, ò celare altrui. Onde nasce, che essi principalmente non mangino pesci. Il che non solo è fama, che facessero i Pithagorici antichi, ma occorrendomi di conuersare co' discepoli di Alesicrate, il quale al mio tempo era viuo, ancor essi mangia-
C uano de gli altri animali modestamente, & etiandio ne sacrificauano; ma non gustauano pesce a modo alcuno. La cagione assegnata da Tyndaro Lacedemonio era questa: Diceua egli, che ciò era fatto ad honor del silentio; & che ἐλλοπας, da loro erano i pesci nominati, quasi ἰλλυμένην, cioè, che hanno la voce ristretta, & chiusa, & cognome a creder mio, ancor che io non uoglia interpretare queste proposte pithagoricamente, che significa di poca memoria; Et in somma, che'l silentio era tenuto da' Pithagorici per un Dio. Percioche anco gli Iddij mostrano a gli intendenti quegli effetti loro, & quelle cose, che vo-
D gliono senza uoce. A questo dicendo Lucio piaceuolmente, & semplicemente, che la ragion uera potrebbe perauentura esser nascosta, & difficile a spiegare; ma però, che niuna cosa uietaua l'inuestigarne alcuna uerisimile, & probabile; primieramente Theone grammatico incominciò: Che Pithagora sia stato Toscano; credo, che sia cosa a prouare grande, & malageuole molto: ma che egli habbia conuersato lungamente co' sauij d'Egitto, questo si sa; Et similmente, che egli lodasse, & approuasse molte cose principalmente delle cerimonie sacre, come quella delle faue. Perche Herodoto scriue, che gli
E Egittij non seminano faua, nè la mangiano, anzi di più, che anco non sofferiscono di guardarla. Sappiamo nondimeno, che i sacerdoti fin a nostri tempi non mangiano pesce. Et conciosiache siano molto diligenti a uiuer casti, etiandio schifano il sale, di maniera che non gustano viuanda alcuna, la quale sia condita con sale di mare. Da diuersi uengono sopra di ciò recitate diuerse ragioni; ma sola una è uera, l'odio, che portaua al mare, come elemento lontano da noi, & straniero,

ouero

ouero più tosto come nimico alla natura dell'huomo. Perche non sono da esso, come gli Stoici dicono delle stelle, nutriti gli Iddij; anzi all'incontro uogliono, che dentro di lui rimanesse spento il padre, e'l conseruatore della region loro; il che essi nominano spargimento di Osiride, & lamentandosi, che egli sia nato nelle parti sinistre, & perito nelle destre, accennano il perdersi, & l'occultarsi del Nilo, che sbocca in mare. Quindi affermano, che nè le sue acque siano buone a bere, nè cosa alcuna di quelle, che egli produce, & nutrisce, pura, & di giouamento, poiche esse non participano con noi dell'aria commune, ouero del cibo, che noi ci vagliamo. Ma l'aria, da cui tutte l'altre cose sono contenute, & nutrite, è loro mortale, quasi per natura, & per costume sia contrario alle cose nate, & viuenti. Nè dobbiamo marauigliarci, se essi per cagione del mare stimano quegli animali lontani da noi, & poco acconcia mescolarsi col sangue, & con lo spirito loro, poiche incontrati ne' nocchieri non sono degni di fauellar seco, benche cerchino il uiuer loro dal mare. Lodate Silla queste cose, aggiunse, che i Pithagorici haueuano per costume di mangiar delle carni delle vittime, quando sacrificauano a gli Iddij, nondimeno, che non vccideuano alcun pesce, nè se ne ualeuano sacrificando. Mentre essi taceuano, io, contra gli Egittij, dissi, parlano molti, & filosofi, & non letterati in fauor del mare, considerando con quante commodità sia da lui la uita nostra fatta diuenire più diletteuole, & soaue. Che i Pithagorici si guardino dal pesce, perche egli sia un'animale straniero, questa è cosa sconcia, & degna di riso, anzi l'honore, che hanno uerso gli altri rispetto la vicinanza, & la conuersatione, ha del Ciclopo affatto, poiche li mangiano, & li consumano. Et ueramente si dice, che una volta Pithagora comperò una tratta di pesci, & dapoi volle, che la rete fusse aperta, non già perche li disprezzasse, come stranieri, & inimici, ma perche, quasi essi fussero amici suoi, & famigliari presi in guerra, volle riscatarli col proprio denaio. Però la humanità, soggiunsi, & la piaceuolezza di quegli huomini, mi sforza sospettare il contrario, cioè, che essi da gli animali di mare si siano guardati principalmente, per esser bramosi di mansuetudine, & di giustitia, quasi gli altri porgano all'huomo qualche cagione di esser offesi, ma i pesci non gli facciano ingiuria alcuna, nè perche iui sono nati, gliela possano fare. Si può anco vedere non solamente dalle parole, ma etiandio da' sacrificij de gli antichi, che così il mangiare, come l'uccidere un'animale, che non nuoce, era tenuto per effetto empio, & scelerato. Nondimeno astretti dalla moltitudine, che cresceua, & confortati da vn certo oracolo, come dicono, di Delfo, che prouedessero a frutti, che andauano a male, cominciarono ad ucciderli. Nientedimanco ancora turbati, & cimorosi, il sacrificare nominauano fare, & ῥέζειν, quasi facessero qualche gran cosa, quando amazzauano cosa animata. Et fin hoggidì osseruano diligentemente, di non scannare la uittima, se, quando uien sacri-

A *ficata, non consente. Tanto schifauano di far ingiuria altrui. Ma per lasciare gli altri da parte, se tutti si fussero guardati solamente dalle galline, ouero da' conigli, tanto sarebbe cresciuto il numero di quegli animali in breue tempo, che niuna città si hauerebbe potuto habitare, nè ricolgere frutto alcuno. Per la qual cosa il mangiar delle carni introdotto primieramente dalla necessità, al presente fora difficile assai rispetto il piacere da leuar via. Nondimeno gli animali di mare, li quali non sorbono l'aria medesma, ò l'acqua, che noi, nè s'accostano a frutti; ma quasi contenuti in un'altro mondo diuerso dal nostro, &* B *fra' lor termini dintornati, a trappassar li quali per pena hanno la morte; non porgono scusa contra di loro picciola, ò grande alla gola; perche ogni sorte di pescaggione manifestamente nasce dal dimorare, & cranguggiare, il che lontano da ogni ragione trauaglia il mare, & penetra fin al profondo. Perciochè non trouerai il barbo a guastare le biade, ò lo scaro a mangiar il grano; ouero, che i cefali, ò i varuoli siano da alcuno loquaci nominati, come siamo soliti di chiamare i terrestri rispetto il danno, che riceuiamo da loro. Anzi per le cose, che noi ci lamentiamo sordidamente della donnola, & de' sorici, li qua-* C *li non si partono mai dalle case, tu non puoi dolerti d'alcun pesce per grandi, che egli sia. Acciochè dunque essi venissero a raffrenarsi non solamente con la legge da far ingiuria a gli huomini, ma etiandio con la natura da tutte quelle cose, che nõ portauano danno altrui, si ualeuano de' pesci per uiuanda men, che de gli altri, ouero non se ne ualeuano affatto. Perciochè oltre l'ingiustitia pareua, che desse un certo segno d'intemperanza, & d'ingordigia, la diligenza d'intorno ciò, la quale è di gran spesa, & curiosità. Quindi Homero non solamente finse, che i Greci, quando haueuano posti gli alloggiamenti sopra l'Hellesponto,* D *si guardassero da mangiar pesce; ma etiandio non nolle por in tauola a delicati Feaci, & a morbidi riuali, benche gli uni, & gli altri fussero isolari, uiuande di mare. E i compagni di Vlisse, che misurarono così gran tratto di mare, finche hebbero del pane, mai non gettarono l'hamo in acqua, ò la nassa, ouero il rizzaglio.*

Ma consumati i cibi, c'hauean seco.

Poco prima, che mettessero le mani sopra i buoi del Sole, pigliarono del pesce, non già per uiuanda delicata, ma per necessità di nutrirsi.

E Con gli hami curui astretti da la fame.

Poiche violentati da quella necessità si ualeuano de' pesci, & uccideuano i buoi del Sole. Per la qual cosa non solamente appresso gli Egittij, ò Sirij, ma etiandio presso Greci, l'astenersi da' pesci fù parte di castità; poiche il costume loro era così di esser giusti, come di fuggire, s'io non m'inganno, la delicatezza delle uiuande. A questo, Nestore soggiungendo, non annouerate noi, disse, i miei cittadini di Megara nel numero de gli altri? Et pur mi hauete molte

volte udito ragionare, che i Sacerdoti di Nettuno, da noi, ἱερομνήμονας, nominati, non mangiano pesce di sorte alcuna. Perche questo Dio, φυτάλμιος, viẽ detto quasi generante nel mare. Et quelli, che discendono da quell'Helleno antico, sacrificauo a Nettuno primogenito, credendo, che l'huomo sia dall'humida natura venuto al mondo, si come anco i Sirij. Dal che nasce, che essi honorano il pesce, come del medesmo sangue loro, & alleuato insieme, più ragioneuolmente mettendosi a filosofare, che Anasimandro non fece. Perche egli afferma, che gli huomini, e i pesci non ne gli stessi, ma che primieramente ne' pesci siano stati gli huomini generati: & quãdo furono ridotti in essere (come vogliono gli antichi) di maniera che poteuano difendersi da se medesmi, allhora tratti fuori, hauer preso la terra per loro stanza. Dunque si come il fuoco diuora la materia, con la quale egli viene acceso, essendo ella la madre, e'l padre, che l'ha generato; nella maniera, che dice colui, che all'opere d'Hesiodo fra pose le nozze di Ceice; così Anasimandro, poiche afferma, che'l pesce è padre commune, & madre de gli huomini, non vuole, che egli sia mangiato.

Se per cagione de' cibi può esser, che nascano nuoue maniere d'infermità. Questione IX.

Filone medico affermaua, che la lepra ἐλεφαντίασις, in Greca uoce, non era molto tempo, che fusse uenata al mondo. Perche niun medico fra gli antichi haueua fatto mentione di questa infermità, benche essi hauessero mentouate alcune cose di poca importanza, vili, & oscure. Nondimeno io gli citai Athenodoro filosofo per testimonio, il quale nel primo libro delle infermità ordinarie dice, che primieramente al tempo di Asclepiade non solamente la elefantiasi ma anco il timor dell'acqua, detto ὑδροφοβία, da Greci, era conosciuta. A questo marauigliãdosi coloro, che erano quiui, che nella natura hauessero soggiornato tanto, a nascere nuoue infermità, nan meno giudicauano cosa marauigliosa, che cotanto tempo difetti di tanta importanza fussero stati nascosti. Nientedimeno la maggior parte s'accostò alla seconda, come più humana, che la natura, per opinion loro, in cose di questa sorte non attende a nouità, nè machina, come in vna città, nel corpo de gli huomini cose nuoue. Ma Diogeniano diceua, che anco le infermità, & affetti dell'animo caminauano per una certa uia commune, & hereditaria. Ancor che la maluagità, disse, è di maniere diuerse, & molto ardita; ma l'animo libero & atto da se medesmo, senza difficoltà a variarsi, & mutarsi; nondimeno i suoi mouimenti disordinati uengono da certa regola, & misura contenuti, come i flussi del mare; nè fuori è germogliata maniera alcuna di vitio, la quale non sia stata conosciuta da gli antichi. Et chi non si stancherebbe a raccontare tante differenze d'affetti, i moti innumerabili del timore, le

A forti del dolore, & le forme del piacere?

E pur ciò hier non nacque, od hoggi è nato.
Ma fù ogn'hor, nè si sa, quando nascesse.

Nè si troua alcuno, che sappia, a che tempo, & doue si sia veduto nel corpo nuoua infermità, ò indisposizione vltimamente comparita; percioche non ha il corpo, come l'animo, un principio suo particolare, onde si moua da se; ma da cagioni communi della natura dipende, & è vestito di tale complessione, che anco la sua infinità và dentro termini ristretti vagando, si come la naue, che sia sù l'anchore, ondeggia in questa parte, e in quella. Perche la massa del
B corpo non è priua di cagione delle infermità, non ei essendo cosa alcuna, la quale di nulla possa contra le leggi di natura creare qualche cosa. Nondimeno il trouar nuoua cagione è cosa malageuole assai; se però non vogliamo dire, che per hora sia entrata in questo nostro mondo da certi altri mondi, non sò quali, ò trammatamenti di mondi, nuoua aria, acqua straniera, & cibi non conosciuti da gli antichi. Percioche da quelle cose noi c'infermiamo, dalle quali noi siamo in vita mantenuti. Nè ci sono semi particolari d'infermità; ma i difetti loro uerso di noi, & gli errori, che noi facciamo uerso di loro, trauagliano la
C natura. Nientedimeno le differenze de gli affetti sono eterne, & bene spesso con nomi nouelli sono chiamate. Perche i nomi sono proprij del costume, & gli affetti della natura. Per la qual cosa dall'esser questi leuati fuori de' termini loro, & quelli uariati nacque l'errore. Ma in quella guisa, che nelle parti della oratione, & nella legatura di esse non può entrarui d'improuiso barbarismo, ò solecismo nuouo; così le complessioni de' corpi hanno errori, & difetti determinati; perche s'accompagnano ad un certo modo con la natura anco quelle cose, che dalla natura sono lontane. Quindi nenne, che gli huomini ingegnosi, i quali scriuono fauole, raccontano, che nella
D battaglia de' giganti nacquero cose insolite, & mostruose, piegando la Luna dal suo uiaggio, & nel luogo solito non nascendo. Ma costoro, i quali vogliono, che la natura faccia nascere, quasi mostri, le infermità, & non fingono cagione simigliante, nè dissomigliante al uero, stimano poco ragioneuolmente, ò Filone mio, che l'eccesso, & l'augumento nelle infermità sia nouità, & differenza. Percioche l'eccesso, & l'augumento può ben aggiungere grandezza, & quantità, ma non però leuare il soggetto dal genere suo, si come la elefantiasi stimo io, che sia vna
E scabbia souerchia: e'l timor dell'acqua indisposizione dallo stomaco, ò dall'humor melancolico dipendente. Ancor che marauiglia non sarebbe, che noi ci hauessimo ingannati, vedendo, che Homero haueua cognitione di questo; perche disse, manifestamente, che'l cane rabbioso era molestato dall'istessa infermità, che fa nominare gli huomini rabbiosi. Fatto Diogeniano questo discorso, Filone rispose eccellentemente a quanto haueua detto, & confortò me alla difesa de i medici antichi, li quali erano accusati, come negligenti, & ignoranti

di

di cose importantissime, quando queste infermità non fusse conosciuto esser incominciate dopo l'età loro. Primieramente, diss'io, mi par, che Diogeniano habbia trista opinione, giudicando, che l'eccesso, & l'augamento non cagioni differenza alcuna, & non leui le cose del genere loro. Perche a questo modo nè'l vino suanito diremo esser differente dall'aceto: nè l'amaro dall'acerbo: nè'l fromento dal loglio: nè la menta dal mentastro; benche queste cose tralignino chiaramente, & riescano diuerse; poiche scemando s'indeboliscono, & crescendo, s'augumentano. Altrimenti non potremo affermare, che la fiamma sia altro, che aria bianca; nè lo splendore altro, che fiamma: nè la brina altro, che rugiada: nè la granuola altro, che pioggia; ma chiameremo tutte queste cose dall'eccesso, & dal mancamento. Con la ragione istessa diremo, che non ci è differenza alcuna dall'esser cieco, all'hauere la uista debile: nè dal uomitare, al sofferire la nausea; ma solamente riposare queste cose nel più, & nel meno; ancor che non facciano a questo proposito nulla. Perche, se essi dicono, che questo eccesso, & scemamento, secondo la opinion loro sia nato al presente, prima d'ogni altra cosa perche la nouità nella quantità, non nella qualità è fondata: la marauiglia sarà la medesma. Dapoi, dicendo Sofocle con qualche ragione di quelle cose, le quali non essendo già state, hora non uien creduto, che siano.

Nulla non ci è, che prima non sia stato.

Pareua, che hauesse del verisimile, non che le infermità, quasi lasciate fuori d'una prigione fusero unitamente corse tutte insieme alla origine loro, ma una seguendo l'altra dapoi qualche spatio di tempo hauersi tenuto dietro. Et è da credere, che al principio quelle maniere d'infermità s'attaccassero a corpi, le quali nascono da fame, da caldo, ò da freddo; Et dapoi sopraauanzando dall'abbondanza delle cose necessarie le crapule, il uiuer delicato, e la morbidezza, lequali generano gran quantità di nutrimento tristo: onde varie maniere d'infermità uengono sempre al mondo fra loro auiluppate, & miste. Percioche le cose, che dipendono dalla natura, hanno un'ordine limitato, & certo; non essendo la natura altro che ordine, ouero opra d'ordine. Et la confusione, come l'arena di Pindaro, di numero infinito. Et però tutto quello, che alla natura è contrario, subito diuiene senza termine, & senza fine. Conciosiache sia lecito nominare le cose veracemente in un sol modo, & falsamente in infinito. Oltre ciò i numeri, & l'harmonie sopra le proportioni sono fondati: a gli errori de gli huomini nella lira, nel canto, & nel danzare, non ci è numero. Veramente anco Frinico scrittore di Tragedie così parla di se medesmo:

Il danzar mi si mostra in tante forme,
Quante il verno di notte l'onde sono.

Chrisippo dice, che i legamenti di dieci sole proposte ἀξιώματα, le chiamano in Greca uoce, trappassano il numero d'un millione. Nondimeno Hipparco gli A si oppose, dicendo, che l'affermatiua abbraccia cento un mila quatrocento noue cose congiunte; & la negatiua trecento diecemila nouecento cinquantadue, Senocrate dice, che'l numero delle sillabe fatte dalle lettere, che s'accompagnano insieme, è ducento diecimila migliaia di millioni. Che marauiglia dunque sarà questa, se'l corpo, abbracciando dentro di se tante virtù, & oltre ciò riceuendo tante qualità dal mangiare, & dal bere; & aggiungendoui appresso moti, & mutamenti, li quali mai non osseruano il tempo, nè l'ordine istesso; che l'unirsi di tutte queste cose insieme faccia nascere alle uolte nuoue B infermità & sconosciute? Sicome descriue Tucidide essere stata la peste d'Athene, la quale giudicò egli, che fusse nata da questo; che le fiere, le quali si pascono di carne, non mangiauano i corpi morti. Gli habitanti sopra il mar Rosso (come Agatarchide ci lasciò scritto) furono trauagliati da infermità non solo in altre maniere nuoue, & non più udite; ma etiandio da certi piccioli serpi, che usciuano fuori, mangiando loro le polpe delle gambe, & le braccia; & se erano tocchi da alcuno, di nuouo si ritirauano dentro; & mentre andauano quà, & là penetrando per le parti musculose, destauano infiammationi in- C tolerabili. Et questa sorte d'infermità non ci è memoria, che habbia oppresso alcun'altro nè prima, nè poi, si come anco molte altre. Un certo, che haueua sofferito lungamente difficoltà d'orinare, in fine spinse fuori una gamba d'orzo con molti nodi. Io sò, che Efebo hospite mio in Athene gettò con gran copia di seme un'animaletto peloso con molti piedi, che correua. La balia di Timone in Cilicia, come racconta Aristotile, era solita nascondersi ogni anno in certa caua per due mesi, nè si sapeua, che ella auesse d'altro, che del solo respirare. Oltre ciò è stato discoso ne' Melonij questo esser inditio della infermità del fe- D gato; che da colui, il quale se ne risente, sono i topi di casa osseruati, & perseguitati; il che a questi tempi non vediamo, che auenga in alcun luogo. Et però non vogliamo farci marauiglia, se hoggi di ci sono cose, che non furono già, ouero, che alcune a questi tempi non siano conosciute, delle quali gli antichi hauessero cognitione. La cagione di questo è la natura de' corpi, che riesce hor d'una, hor d'un altra complessione. Nondimeno lasciamo star d'introdurre, se così piace a Diogeniano, l'aria nuoua, ò l'acqua straniera; quantunque io sappia, che i seguaci di Democrito dicano, & scriuino, che dalla ruina de' E mondi, che sono fuori, & da' corpi stranieri, che dalla infinità uengano quì portati, bene spesso nascono i semi delle pesti, & delle infermità disusate. Lasciamo da parte similmente i mali particolari, che incominciano in noi da' terremoti, da' secchi, & dalle pioggie; dalle quai cose i venti, e' fiumi li quali per natura tengono del terrestre, bisogna per necessità, che uengano corrotti, & mutati. Ma non si dee tacere quanta sia la mescolanza de i cibi, delle uiuande: & quanto il rimanente della diuersità del uiuere. Perche

molte cose di quelle, che da niuno per lo passato sono state gustate, ò mangiate, hora uediamo, che s'hanno per delicatissime, come il uino melato, & la vulnaria. Vien detto parimente, che gli antichi non mangiauano del celabro, ma il gettauano, & fuggiuano da coloro, che se ne ualeuano per cibo. Sappiamo appresso ciò, che molti uecchi a nostri tempi non uogliono gustare cocomeri, meloni, zucche, & pepe, per la qual cosa egli è uerisimile, che quindi i corpi uengano in disusata maniera impressi, & mutandosi la temperatura, che anco la qualità si faccia diuersa, e'l nutrimento particolare. Similmente l'ordine, & la uarietà de' cibi trammutati, sono cagione di non picciola diuersità. Percioche le tauole fredde nominate dell'ostriche, de gli echini, & dell'herbe crude, come disse Platone, che soleuano porsi alle spalle, & hora si ueggono in fronte, tengono in uece dell'ultimo il primo luogo. Ha gran forza parimente quella usanza de gli inuiti del bere προπομάτων, da Greci nominati. Perche gli antichi non beeuano nè anco acqua, prima che non mangiassero. Hora si caricano di uino a digiuno, poi prendono il cibo, porgendo al corpo ebbro, & che bolle, cose, che assottigliano, & sono acute, & pungenti, per destar l'appetito, & indi con altre si pascono. Non ha minor possanza nel trammutar il corpo, & nel far nascere nuoue infermità la diuersità de' bagni; poiche egli a guisa di ferro s'ammollisce, e strugge; & subito uien dalla fredda temperato, & indurito. Se coloro, che sono stati nella età passata uedessero con le porte aperte i nostri bagni, à giudicio mio direbbono:

Di Flegetonte quiui si sommerge
Bollendo, e nè gli stagni d'Acheronte.

Perche gli antichi nostri li vsauano così piaceuoli, & soaui, che Alessandro Magno con la febre intorno dormì nel bagno. Et le mogli de' Galathi portauano con le pentole la polenta ne' bagni, & insieme co' lor figliuoli, che si lauauano insieme con esse loro, la mangiauano. Ma i bagni a questi tempi s'assomigliano a coloro, che hanno la rabbia, che abbaiano, & si stracciano. L'aria, che si sorbe in essi, humida, & feruente insieme, non lascia riposare niuna parte del corpo, ma turba ogni atomo, il conquassa, e'l moue dal suo luogo, fin che da noi medesimi dapoi accesi, & infiammati, ueniamo ad estinguerci. Dunque non fa bisogno, ò Diogeniano, che noi cerchiamo cagioni, ò trasformationi esteriori a questo discorso; ma la maniera sola del viuere può hauer tanta forza, che ella faccia nascere alcune infermità, & alcune altre leuarne dal mondo.

Onde viene, che non si debba prestar fede a sogni dell'autunno. Questione X.

Leggendo alle Termopile vna uolta Floro le questioni naturali d'Aristotile, non solo (come è costume de gli ingegni desiderosi di sapere) in molti dubbij s'incontrò, ma ne fece parte con gli altri, confermando in questo il detto d'Aristotile, il quale A afferma, che'l gran desiderio di sapere è cagione di molti principij Et ueramente le altre questioni, mentre il giorno andauamo spatiando, ci furono di gran contento. Nondimeno quello, che fù raccontato d'intorno i sogni, che principalmente in quei mesi, ne' quali cadono le foglie a gli arbori, sono mendaci, & falsi, non so in che modo, ragionando Fauorino d'altra materia, fusse dapoi cena posto in campo. A tuoi compagni, & a miei figliuoli, pareua, che da Aristotile fusse il dubbio leuato uia: nè pensauano, che altro nulla si douesse cercare, od assegnare, se non, che la cagione di ciò, come egli diceua, dipendesse da' frutti, B li quali ancora freschi, & pieni di succo generano gran quantità di fiato, & torbido nel uentre. Perche non solo il uin nuouo egli si dee credere, che bolla, & si gonfi; ouero, che l'oglio fresco faccia strepito nelle lucerne, nascendo il uapore dal caldo; ma etiandio che tutte le cose da mangiare, le quai sono fresche, & anco i frutti, si ueggano gonfii, & pieni, fin che quello, che in loro è ventoso, & crudo, eshala fuori. Che anco ei siano alcuni cibi, li quali cagionano sogni trauagliosi, & ne' sogni visioni piene di noia, ricordò per testimonio le faue, e'l capo del polpo, delle quai cose vietano il gustar a coloro, che vogliono co' sogni anC tiuedere il futuro. A questo Fauorino, benche per altro fusse affettionatissimo d'Aristotile, & lodasse grandemente, come uerisimile, la filosofia peripatetica; nondimeno allhora spiccando quasi dal fumo vna certa sentenza fosca di Democrito, si pose a nettarla, & polirla; Et primieramente suppose per uero, quanto dice Democrito; che le imagini entrano per le porosità ne' corpi, & quando penetrano adentro, cagionano le uisioni ne' sogni; Et che queste s'accostano, cadendo d'ogni intorno da' guernimenti di casa, dalle uesti, dalle piante, & principalmente da gli animali rispetto lo squassamento, e'l calore; & D non solamente hanno la simiglianza della forma del corpo (come vuole Epicuro, il quale fin quì tiene con Democrito, & in altro gli è contrario) ma etiandio riceuendo, & portando seco i ritratti de' mouimenti dell'animo, i discorsi, & gli affetti di ciascuno, & incontrandosi in altri a guisa d'animali, & appresentano, & manifestano le opinioni, i pensieri, & le deliberationi di coloro, da' quali elle si partono, se però le imagini uanno ad accostarsi compinte, & non confuse. Questo adiuiene principalmente, quando per l'aria leggiera il mouimento loro si fa spedito, & ueloce. Ma l'aria dell'autunno, quando gli arbori perdono le foglie, per essere disuguale grandemente, & E aspra, manda, & piega quà, & là le imagini; & la vista loro dalla tardanza del camino raffrenata fa riuscire debole, & poca; si come all'incontro quelle, che escono dalle cose germoglianti, & infiammate, essendo molte, & ueloci, mostrano le visioni recenti, & chiaro. Allhora girando verso Autobulo gli occhi, & sorridendo, Io ueggo, disse, che hoggimai t'apparecchi, come in vn'ombra, per contrastare contra queste imagini, & mentre vuoi por la mano a questa uecchia opinione, quasi ad

una

vna pittura, pensi di operare alcuna cosa. Quiui Autobulo, non c'ingannar, disse. Perche ben sappiamo, che volendo tu lodare il parer d'Aristotile, gli hai paragonato come ombra quel di Democrito. Dunque lasciamo questo da parte, & a quello d'Aristotile ponianoci a contradire. Assegnano la cagione alle biade nouelle, & a frutti delicati cõtra il douere; del che ne è segno, che la state, & l'autunno, quando gustiamo le biade, e i frutti più verdeggianti (come vuole Antimaco) & più pieni di succo, & freschi, che mai, i nostri sogni sono men fallaci, & vani. Nondimeno quei mesi, ne' quali cadono le foglie, hoggimai vicini al verno, auãzando le biade, & gli arbori nel

B *maturare, rendono i frutti piccioli, & rugosi, & senza punto di acuto, & acerbo. Hor coloro, che beono più tosto de gli altri il vin nuouo, il beono del mese Antisterione innanzi il verno; & quel giorno da noi del genio buono, & da gli Ateniesi πιθοιγία, dall'aprir de' dogli, è nominate. Et vediamo, che nè anco gli operai, acciochè l'intelletto non vacilli, quando il mosto bolle, non ne cauano. Lasciamo dunque star i lamenti, che facciamo verso i doni de gli Iddij, & entriamo per altra via ad inuestigarne la cagione, poi che noi siamo guidati dal nome di quella stagione, & de' sogni vani, & bugiardi. φυλλοχόος, vien detto,*

C *perche allhora il freddo, e'l secco fa cadere le foglie, se non però a qualche pianta di natura calda, & succosa, come l'oliuo, il lauro, & la palma; ouero di humida, come il mirto, & l'hedera. Perciochè queste dalla lor complessione vengono aiutate: le altre nò. Conciosiache non conseruino la vnione, e'l legamento delle foglie dalla densezza, che acquista il succo rispetto il freddo: ò dal secco rispetto il mancamento, & la debolezza. Dunque le piante verdeggiano, & crescono dall'humido, & dal caldo aiutato, & tanto più gli animali. All'incontro il freddo, & secco è loro dannoso. Quindi Homero leggiadramente suol nominare*

D *διερούς, cioè humidi, i mortali, & l'allegrezza ἰαίνεσθαι, che dinota essere sparso. All'incontro ῥιγεδανόν, & κρυερόν, quasi molto gelato, & freddo, ciò, che è noioso, & spauenteuole, ἀλίβας, & σκελετός, cioè senza succo, & come osso, sono voci, che a morti rispetto l'estrema aridità loro vengono attribuite. Oltre di questo il sangue, che fra l'altre cose, le quali sono in noi, tiene il primo luogo, è caldo, & humido insieme; l'una delle quai cose, & l'altra manca alla vecchiezza. Ma pare, che del giro dell'anno l'autunno sia quasi la vecchiezza; perche l'humidità non è ancor giunta, & nondimeno il calore se*

E *n'è andato. Segno assai manifesto di ciò è, che a quel tempo rispetto il freddo, & secco, i corpi sono più sottoposti alle infermità. Nondimeno egli è necessario, che insieme co' corpi anco gli animi si risentano, & principalmente rassodandosi lo spirito, che la diuinatione venga raffrenata a guisa d'vno specchio coperto da qualche macchia. In questa guisa non rappresenta nulla di chiaro, certo, & risplendente nelle visioni, mentre è aspro, tenebroso, & ristretto.* * **

DELLE QVESTIONI Conuiuali di Plutarco;

LIBRO NONO.

Del citare i versi à luogo, & tempo. Quest. I.



IL nono libro delle questioni conuiuali contiene, ò Sossio Senecione, i ragionamenti, che furono fatti nelle solennità delle Muse dentro di Atene; perche il numero nouenario alle Muse è proportionato. Et se egli trappasserà la solita decina delle questioni, non douerai marauigliarti. Perche tutto ciò, che pertiene alle Muse, bisognaua, che alle Muse fusse restituito, nè leuar loro, come ne' sacrificij, cosa alcuna; poi che siamo lor debitori di maggiori somma, & più importante.

Ammonio essẽdo Pretore in Athene, preso Diogenio nell'officio suo per compagno, haueua carico di far contendere insieme quei giouanetti, liquali imparauano, Geometria, Rhetorica, & Musica. Dũque inuitò a cena gli eccellenti professori di queste scienze. V'erano anco molti altri letterati, & quasi tutti i suoi compagni. Hor Achille promise di dar da mangiare solamente fra coloro, ch'erano per contendere, a quelli, che hauessero conteso ad uno ad uno: disegnãdo, se perauentura (come si dice) nel menar le mani s'accẽdesse qualche alteratione, ò qualche oltraggio mangiando ad un conuito istesso, & ad una tauola, non ne tenessero conto alcuno. Nientedimeno accadè ad Ammonio il contrario. Perche la contesa de' maestri riuscì fra' bicchieri molto acerba; & hoggimai le questioni, & le proposte si faceuano confuse, & disordinate. Per la qual cosa primieramente Ammonio ordinò ad Eratone, che cantasse in lira, il quale cantando il principio dell'vniuerso.

Non hebbe vna sol forma la contesa.

Fù lodato da me, perche hauesse accommodato il verso alla occasione. Dapoi egli cominciò dire de' versi, che vengono citati a luogo, & tempo, li quali nõ solo riescono gratiosi, ma etiandio gioueuoli grandemente. Indi subito venne in bocca a tutti colui, che cantando alle nozze di Tolomeo, quando pigliò la sorella per moglie, la qual cosa era tenuta per insolita, & scelerata, diede principio da quei versi:

Gioue con Giunon parla à lui sorella,
E moglie insieme,

Et un'altro, il quale in presenza del Rè Demetrio dapoi cena, essendogli da lui mandato Filippo il figliuolo ancor fanciullo, cantò prontamente:

D'Hercole questo, come figlio degno,
E di me alleua.

Et Anasarco, essendogli, mentre cenaua, tirato de' pomi da Alessandro, leuato, disse:

Con man d'huom' toccherari qualche Iddio.

Fra tutti eccellẽtissimamẽte quel fanciullo Corinthio

prigione, eſsendo preſa la ſua città, & commandando Mummio, che quei fanciulli nobili, che ſapeuano lettere, ſcriueſsero alla ſua preſenza, diſteſe queſto verſo:

O tre volte beati, e quattro i Greci,
Che rimaſi ſon' hor morti in battaglia.

Perche vien detto, che Mummio ſi commoſse di maniera, che gettò le lagrime, & diede la libertà a tutti coloro, ch'erano parenti del fanciullo. Fù ricordata parimente la moglie di Theodoro poeta tragico, la quale, eſsendo hoggimai uenuto il tempo de' giuochi, non volle giacer ſeco. Ma dapoi ch'egli rimaſo vincitore andò a trouarla, l'abbracciò, & diſse:

Fa lor ciò, che vuoi figliuol d'Agamennone.

Dapoi furono recitati da alcuni anco altri verſi detti fuor di tempo, li quali non era male di ſapere per guardarſene. Come ſarebbe: Quando Pompeo il grande ritornò da una pericoloſa impreſa, il maeſtro di ſua figliuola, per moſtrare, che ſapeſse qualche coſa, portato iui un libro, fece, che la fanciulla cominciò da queſto:

Già tù ſei ritornato da la guerra,
O foſti iui perito.

Eſsendo venuto auiſo, portato da cui non ſi sà, à Caſſio Longino, che vn ſuo figliuolo, il quale haueua fatto vn viaggio molto di lontano, era morto; nè potendo inueſtigarne la verità, nè ſcemare il ſoſpetto; vn ſenatore di età molta uecchio andato a trouerlo; Perche, diſse, ò Longino tieni tù conto di queſte ciancie maluagie, & indegne di fede? Quaſi non ſappi, ò non habbi letto queſto:

Nulla fama del tutto è vana, e incerta.

Colui, che a Rodi, mentre era poſto in proua nel teatro, venne chieſto dal Grammatico, che recitaſse il ſuo verſo, diſse coſi:

Fuor de l'iſola corri, ò ſcelerato.

Non ſi ſapendo, ſe egli diceſse da ſcherzo, ouero erraſse a caſo; & con queſta maniera fù acquetato piaceuolmente il tumulto.

Onde viene, che l'A. fra le lettere tenga il primo luogo. Queſtione II.

Et con quale proportione il numero delle vocali, & mezeuocali ſia ſtato ordinato. Queſtione III.

Eſsendo coſi un coſtume, che nelle ſolennità dedicate alle Muſe le ſorti fuſsero portate intorno, & coloro, a quali elle toccauano, ſi proponeſsero l'un con l'altro qualche bella queſtione; Ammonio temendo, che quelli non veniſsero ad accompagnarſi inſieme, li quali faceſsero profeſſione d'una ſcienza iſteſsa, ordinò, che fuor delle ſorti il Geometra faceſse al Grammatico la propoſta, & al Rethorico, il Muſico, indi poi di nuouo all'incontro. Alhora Hermia Geometra prima di tutti propoſe a Protogene Grammatico: Quale ſia la cagione, che la lettera Alfa tenga fra l'altre il primo luogo. Egli recitò quella, A che nelle ſcuole viene aſsegnata. Che tutte le uocali ragioneuolmente deuono eſsere anteposte alle mute, & alle mezeuocali; Ma perche di queſte alcune ce ne ſono lunghe, alcune breui, & alcune communi, & dubbie; le dubbie ſenza altro ſono di maggior valore. Hor fra le dubbie, quella deue tenere il primo luogo, la quale ſi può porre innanzi all'altre due rimanenti, ma non dapoi; Et queſta è l'Alfa. Perche ella poſta dapoi la ι, ouero la υ, non vuol fare con eſse una ſillaba ſola, ma quaſi ſdegnandoſi, & adietro ritornando, và a trouare il principio ſuo. Ma poſta l'α, innanzi ogn'una di queſte due, ella le riceue come compagne, & conſonanti, & fa naſcer la ſillaba, come B ἄυριον, cioè, domattina. αὐλεῖν, ſuonare di flauto. αἴαντος, di Aiace. αἰδεῖσθαι, temere, & ſeicento altre. Dunque ella rimane ſuperiore, & uince in tre maniere, come nel pentatlo. Vince molte altre lettere; perche ella è uocale: Le vocali; perche è breue, & lunga: Et le ſue compagne; perche và ſempre innanzi loro, nè mai dapoi. Finito che hebbe Protogene di dire, Ammonio, chiamandomi per nome, Non vuoi tù, diſse, che ſei Beotio, porgere qualche ſoccorſo a Gadmo? il quale, dicono, che per queſta ragione poſe l'Alfa prima di tutte, che il bue coſi chiamano nella C lor lingua i Fenici, liquali uogliono, che egli ſia non ſecondo, ouero (come Heſiodo) terza, ma primo fra tutte le coſe neceſsarie? Niuno, riſpoſi. Perche, ſe pur potrò, ſarà più ragioneuole, ch'io ſoccorra mio auo, che l'auo del padre Libero. Concioſiache mio auo Lampria diceſse, che da natura la prima voce fra le articolate ueniua eſpreſsa per uirtù della lettera α. Percioche lo ſpirito, che è nella bocca, prende forma principalmente da' mouimenti delle labbra, le quali, quando primieramente s'aprono all'insù, ne eſce queſto ſuono molto ſemplice, & facilmente, ſenza opra alcuna, & ſenza altro riguardo della lingua, D ma ſpinto fuori, ſtando ella cheta. Quindi uiene, che queſta è la prima uoce eſpreſsa da' bambini. Et pigliò il nome da queſto, che ἀεὶ, cioè, ſempre, uiene ſentita, & molte altre di quella maniera; come ᾄδειν, cioè, cantare. αὐλεῖν, cioè, ſuonar di flauto. Et ἀλαλάζειν, cioè, gridare. Anco αἴρειν, a giudicio mio, cioè, innalzare; & ἀνοίγειν, cioè, aprire, non fuor di propoſito dall'aprire, & alzare le labbra, onde eſce fuori queſto ſuono, deriuarono il nome. Anzi tutte le pronuntie delle lettere mute fuor che una ſi uagliono come di luce, per eſser cieche, dell'Alfa. Solamente la π, manca di queſta uirtù. E Perche la φι, & la χι, queſta della lettera Kappa, & quella della ϖι, non ſono altro, che aſpirate. Quiui dicendo Hermia, che l'una, & l'altra di queſte ragioni gli piaceuano; Perche dunque, ſoggiunſi io, non ci ſpieghi tù, ſe le lettere hanno co' numeri qualche proportione? Perche per opinion mia elle ne hanno. Il creder mio naſce da queſto, che le mute, & le mezeuocali fra eſse, & con le uocali paragonate hanno il numero loro non a caſo, ma ſecondo la prima proportione, che da noi Arithmetica uien nominata. Concioſiache eſsendo noue, otto, & ſette, il numero di

mezo

mezo auanzi, & sia auanzato con spatio eguale. Et se gli estremi si paragoneranno insieme, il maggiore ha quella proportione al minore, che ha quello delle Muse a quello d'Apolline. Perche il nouenario è dedicato alle Muse, e'l settenario alla loro guida. Et se uengono ambidue congiunti insieme, ragioneuolmente raddoppiano quello di mezo. Poi che le mezeuocali participano ad un certo modo della uirtù, & del suono dell'une, & l'altre. Mercurio, diceua egli, fù il primo inuentore delle lettere fra gli Iddij in Egitto. Per la qual cosa gli Egittij fanno, che la Ibide fra le lettere sia la prima, quasi propria di Mercurio; nondimeao poco ragioneuolmente, a giudicio mio, assegnando ad un'animale muto, & senza voce, fra le lettere il primo luogo. Percioche vien dedicato a Mercurio principalmente il quatternario. Et molti dicono, che egli nascesse a quattro del mese. Et quelle, che primieramente furono ritrouate, Fenici dette, rispetto Cadmo, sono quãte fa il quattro nel quattro moltiplicato. Dell'altre, che dapoi hebbero l'inuention loro, Palamede agginnse le prime quattro, & Simonide le altre quattro. Appresso ciò il numero ternario è primo fra tutti i numeri perfetti, perche ha il principio, il mezo, e'l fine: E'l senario; perche è vguale a tutte le sue parti. Fra questi il senario dal quatternario moltiplicato, il primo perfetto dal primo quadrato fa nascere, ventiquattro. Seguitaua egli, quando Zopiro Grammatico si pose a ridere alla scoperta, & strepitare. Ma finito che hebbe di fauellare, non si ritenne di dire, che queste erano fauole da uecchi. Perche non nacque con ragione alcuna il numero, & l'ordine delle lettere, come hor si troua, ma perauentura, & a caso; come il primo verso dell'Iliada è auenuto, c'habbia tante sillabe, quante quello dell'Odissea; si come etiandio a sorte l'vltimo all'vltimo è corrispondente.

In qual mano Venere fusse ferita da Diomede.
Questione IIII.

D*Apoi volendo Hermia far vna proposta à Zopirione, noi glielo vietammo. Nondimeno Massimo oratore trouata vna inuentione di lontano gli dimaadò in qual mano Venere da Diomede fusse ferita. Ma interrogato all'incontro subito da Zopirione, di qual piè Filippo andasse zoppo; Questa è un'altra cosa, disse Massimo. Perche Demosthene non diede alcun segno di questo. Ma tu, se confesserai di non saper rispoadere, altri mostreranno, doue Homero manifesti a gli intendenti, che Venere fusse ferita. Pareua à noi, che Zopirione stesse tutto sospeso, & però, tacendo egli, ci mettemmo a pregar Massimo, che lo spiegasse. Allhora Massimo, stando i uersi, disse, in questa maniera:*

Quiui drizzò il gran figlio di Tideo,
Trappassando, e piagò con l'hasta acuta
L'estremo de la man.

E manifesto, se hauesse disegnato ferir la sinistra, che non era necessario il trappasso; poiche, stando con lei a faccia a faccia, haueua alla sua destra opposta la sinistra. Era parimente ragioneuole, che egli ferisse la mano più potente, & con laquale meglio teneua Enea, e'l portaua uia; accioche ferita il lasciasse. Dapoi, ritornata ella in cielo, Minerua, ridendo di lei, dice così;

Seguir Venere fece a qualche Greca
I contanto da lei Troiani amati;
E mentre stà sù'l vezzeggiar la sposa,
La man si punse ne la fibbia d'oro.

Veramente credo, che anco tù, ò maestro mio da bene, quando accogli qualche discepolo piaceuolmeate, & l'accarezzi, & gli fai vezzi, non operi ciò con la sinistra, ma con la destra. Si come è verisimile, che Venere fra tutte le Dee piaceuolissima abbracciasse in questo modo le donne illustri.

Perche cosa dicesse Platone, che l'anima di Aiace fusse la ventesima comparire.
Questione V.

D*A queste parole tutti gli altri si rallegrarono. Solamente Sospi oratore, vedendo, che Hila Grammatico se ne staua tacito, & mesto (perche nel ragionare della sua professione haueua mancato a se medesmo, nè era stato lodato) disse forte.*

Stette d'Aiace sol l'Alma lontana.

Et seguendo a recitar gl'altri versi, nell'esprimere gli ultimi alzò molto più la uoce.

Ma vien quì ò Rege, e le mie voci ascolta,
E'l tuo pensier raffrena, e l'altezza.

Nondimeno Hila essendo ancora tutto adirato rispose ferocemente, dicendo, che l'anima d'Aiace fù la ventesima nell'inferno ad essere sortita, & cangiò, come Platone afferma, la sua natura con quella del Leone. Et soggiunse, che molte uolte gli ueniuano in pensiero queste parole di quel uecchio in comedia:

Esser asino è meglio, che vedere,
Da chi val men esser lasciato adietro

Allhora Sospi rideado, ueramente, disse mentre noi ci poniamo il basto, se hai Platone a core, raccontaci in che maniera egli finse, che l'anima di Aiace figliuolo di Telamone fusse la uentesima uenir fuori a sorte alla elettione. Il che ricusando Hila di fare (perche dubitaua, essendogli la cosa riuscita infelicemento, che gli altri lo schernissero) mio fratello, ripigliando il ragionamento, non è tenuto, disse, Aiace sempre il secondo appresso il famoso Achille per bellezza, per grandezza, & per ualore? Ma il venti è la decina seconda; Nondimeno la decina fra gli altri numeri tiene il primo luogo, si come fra i Greci Achille. Mentre noi ridenamo; Ammonio, tu puoi, disse, ò Lampria, scherzare in questa guisa con Hila; ma con noi altri, hauendo preso il carico uolontariamente di sponerci la ragione, parla non da burla, ma da douero. Allhora Lampria punto, non stette molto, che disse così: Essendo costume di Platone di ualersi de i nomi con noi per ischerzo, egli fa questo principalmente, quando mescola alcuna fauola

ne i diſcorſi dell'anima. In queſto modo egli chiama la mente del cielo carroccia volante, cioè giro del mondo pieno di harmonia; & in queſto luogo nomina a propoſito per meſſaggiero delle coſe, che vidde all'altro mondo co' proprij occhi, Panſilio figliuolo d'Harmonio, & di Giunone; accennando con queſti inuogli, che le anime ſono generate d' harmonia, & s'vniſcono inſieme co' corpi ma ſciolte da loro vola no per l'aria d'ogni intorno, & indi ſi drizzano al ſecõdo naſcimẽto. Che vieta adũque, ch'egli habbia detto, εἰκοσὸν che dinota uẽteſimo, quaſi εἰκατὸν λόγον, cioè ragionamento probabile, hauendo fabricato una inuẽtione d'un'anima d'un morto. Perche sẽpre egli tocca tre maniere di cagioni, le quali da lui primo, meglio d'ogni altro furono conoſciute; come il deſtino con la fortuna; & oltre ciò come l'arbitrio con quello, & queſta, ouero con ambidue ſi può confondere, & accompagnare. Nondimeno in queſta occaſione paleſò marauiglioſamente, quanto uaglia ciaſcuna di queſte coſe nelle noſtre attioni (perche la virtù e'l uitio ſono in libertà) ma che uiuano religioſamente coloro, che s'incaminano per camin dritto, & al contrario chi per torto, aſſegnò queſto alla neceſſità del deſtino. Ma i caſi delle ſorti ſenza ordine diſpẽſati ui meſcolano la fortuna, & hanno gran parte nelle coſe noſtre riſpetto il modo, col quale ſiamo alleuati, & poſti a queſta, ouero a quell'altra profeſſione ciaſcun di noi. Onde conſidera bene, ſe perauentura l'inueſtigare la cagione delle coſe fortuite ſia effetto da pazzo. Perche ſe la ſorte da qualche ragione dipende, ella non è più della fortuna, ò del caſo; ma di qualche deſtino, & di qualche prouidenza. Seguitaua ancora Lampria, quando pareua, che Marco grammatico ſeco ſteſſo faceſſe certi conti, & annoueraſſe un non ſo che. Ma finito che hebbe di ragionare, allhora Marco, fra le anime, diſſe, che da Homero nella νεκυίᾳ, ſono regiſtrato, l'anima di Elpenore in quel numero non ſi deue porre; poiche non eſſendo ſepolto il corpo, non s'è accompagnata all'altro mondo con l'altre; ma iui d'intorno và errando, Anco l'anima di Tireſia ſi douena laſciar da parte:

A cui fù da Proſerpina donato
Sola dopo la morte eſſer prudente.

Et fauellare co' uiuenti, & intendere le coſe loro, prima che beueſſe il ſangue. Se dunque ò Lampria, ſcemate queſte, annouererai l'altre, trouerai, che l'anima di Aiace fù la venteſma a cõparire in preſenza d'Vliſſe; alla qual coſa hebbe Platone la mira nella νεκυίᾳ, d'Homero.

Ciò che ſignifichi la fauola di Nettuno vinto. Et oltre ciò, da che moſſi gli Ateniesi leuino al meſe Beodromione il ſecondo giorno. Queſtione. VI.

MEntre tutti ſi poſero a romoreggiare, Mneſilo Peripatetico, nominando Hila, eccoui, diſſe che queſto dubbio non è ſtato propoſto per iſcherno, ò per diſpreggio; Nientedimeno laſcia ti prego ſtar

Queſto infelice, & oſtinato Aiace.

*Come il chiama Soſocle, & mettiti a fauellar di Nettuno, il quale vien deſcritto da lui eſſer ſpeſſiſſime volte ſtato uinto: Quì da Minerua: in Delfo da Apolline in Argo da Giunone: & dal padre Libero in Naſſo; & nondimeno hauer ſofferito da per tutto patientemente le ſue ſciagure. Perche in queſto luogo egli ha inſieme con Minerua il tempio commune doue anco ci è dedicato l'altare alla ſmenticanza. A queſto Hila, hoggimai diuenuto allegro; nientedimeno, diſſe, ò Mneſiſilo, in ciò tu t'inganni, che noi ſcemiamo il ſecondo giorno al meſe Beodromione non riſpetto la Luna; Ma perche in quel giorno ſi creda, che aueniſſe la conteſa di Minerua con Nettuno per queſto paeſe. O quanto, ſoggiunſe Lampria, ſarebbe ſtato Nettuno più intendente di Traſibulo nel gouerno della Republica, poi che non uincitore, come egli, ma vinto****

Il teſto quì và grandemente diffettiuo coſi nel Greco, come nel latino; Perche tutto il rimanente di queſta. Queſtione è andato à male inſieme con tutte le cinque ſeguenti fin a parte della XII.

Le queſtioni, che mancano, ſono queſte.

Quale ſia la cagione, che le miſure dell'harmonia ſi diuidano in tre parti. Queſtione VII.

In che maniera ſiano differenti la proportione muſicale, & la conſonanza. Queſtione VIII.

Quale ſia la cagione della conſonanza; Et onde naſce, che mentre le conſonanze riſuonano inſieme, l'harmonia viene alla più graue aſſegnata. Queſtione IX.

Onde naſce, che eſſendo i giri ecclitici del Sole, & della Luna di numero eguali, ſi vegga; che la Luna ecclisſa più ſpeſſo del Sole. Queſtione X.

Come ſi debba intendere quel, che ſi dice, che noi non perſeueriamo ad eſſere gli iſteſſi riſpetto il continuo fluſſo della ſoſtanza. Queſtione XI.

Quale ſia più veriſimile, che'l numero delle ſtelle ſia pari ouero impari. Queſtione XII.

Della preſente Queſtione ſi troua ſolamente quel, che ſegue.

INgannando gli huomini col giuramento. Allhora Glaucia, Ho udito, diſſe che queſto è ſtato detto contra il tiranno Policrate; ma può eſſere, che ſimilmente contra altri ſi ſia ſentito, Nondimeno tu perche cerchi queſto? Perche, riſpoſe Soſpi, veggo, che i fanciulli inuolano i dadi, & gli Academici le ragioni. Concioſiache non ci ſia alcun'altra differenza fra le alterationi di coſtoro, che di quelli, che dimandano, ſe ciò, che hanno nelle mani, è pari, od impari. Iui leuandoſi Protogene, & chiamandomi

per

per nome; A che fine, disse lasciamo noi, che questi oratori scherzino fra loro, & si burlino de gli altri? Staremo noi senza discorrer nulla, & non vi porremo alcuna cosa del nostro? Se perauentura non dicessero, che non sono obligati a compagnia alcuna, fra' bicchieri, come lodatori, & concorrenti di Demosthene, il quale in tutta sua vita non beuè mai vino. Questa non è la cagione, risposi io; ma noi non habbiamo dimandato lor nulla. Et se tu non hai alcuna cosa di meglio, io ho disegnato di proponer loro vna questione oratoria d'Homero la quale contradice a se stessa.

Della contrarietà delle leggi cauata dal terzo libro della Iliada. Questione XIII.

Qvale ella? diss'egli: Io ti dirò, risposi; & lo spiegerò anco a questi altri. Però stiano attenti. Paride sfida Menelao con certe conditioni a singolar battaglia in questo modo:

Hor me a fronte ponete, e Menelao,
Per Helena a pugnar, e per l'hauere
Quel di noi due, che sarà vincitore,
Helena guidi, e l'hauer seco insieme.

Di nuouo Hettore publicando in presenza di tutti, & proponendo la sfida di lui, adopra quasi le medesime parole:

A' Troiani, & a Greci ordina tutti,
Che depongano l'armi: accioche solo
Possa in battaglia entrar con Menelao,
Seguano il vincitor la donna, e i beni.

Approuata la condittione da Menelao, confermano il patto con giuramento, & Agamennone così dice:

Se auien, che Pari vccida Menelao,
Helena guidi, e tutto l'hauer seco,
S'anco Menelao il biondo vccide Pari,
De' beni sia padron, e de la donna.

Hor da Menelao essendo Paride stato vinto, ma non vcciso, replicando gli vni, & gli altri le parole dell'inimico, haueano onde saluarsi; poi che questi per esser Paride rimaso vinto, la dimandauano; & quelli, come non vcciso, ricusauano di restituirla. La maniera adunque, con la quale questa causa potesse esser giudicata giustissimamente, & leuata via la discordanza di questi patti, non pertiene a filosofi, ouero grammatici; ma ad oratori, & ad huomini scientiati, & facondi, come voi siete. Allhora Sospi, di maggior possanza, disse, & auttorità sono le parole di colui, che propone le conditioni, & hanno virtù di legge; & coloro, che accettano la proposta, non possono aggiungerle nulla. Nondimeno la sfida era fondata non sopra l'uccisione, & la morte; ma sopra l'acquisto, & la confessione della vittoria, & ciò ragioneuolmente. Perche conueneuole cosa era, che Helena fusse del più valoroso; Et era più valoroso il vincitore. Altrimenti bene spesso gli huomini di gran pregio vengono vccisi da gente vile; come auenne poi ad Achille, il quale da Paride con vn

A colpo di saetta rimase morto. Ma non però credo potersi dire, che Achille rispetto la morte fusse vinto; nè colui, che'l percosse con la saetta, vincitore; ma fortunato contra ragione. Nondimeno Hettore fù vinto da Achille anco prima, che fusse vcciso; poiche non potè stargli à fronte, ma da paura fuggì Achille, che gli andaua addosso. Perciochè colui, che non stette saldo, & voltò le spalle, non può iscusarsi in modo alcuno di non esser vinto, & confessare, che l'inimico val più assai. Però Iride portando la nouella ad Helena del fatto, dice:

B Per te combatteranno con la lancia,
E tu moglie sarai del vincitore.

Dapoi Gioue dà la vittoria della pugna a Menelao con queste parole:

Del forte Menelao stato è la palma.

Perche sarebbe cosa degna di riso dir, che sia vincitore colui, che di lontano ha ferito nel piede vn'altro, il quale di ciò non temeua nulla, nè si guardaua; & che Menelao non meriti il premio della vittoria cõtra Paride acquistata, hauendo fugato l'inimico, & fattolo nasconder nel seno alla moglie, essendo rimaso al di sopra, & vincitore nella conditione dall'istesso
C Paride proposta. Allhora Glaucia così cominciò: Primieramente egli si tiene, che nelle deliberationi, nelle leggi, nelle leghe, & ne' patti, le cose ultime habbiano delle prime maggior possanza, & auttorità. Ma la conditione da Agamennone recitata fù dapoi, determinando la perdita con la morte, non con la fuga del vinto. Oltre ciò le prime conditioni furono solamente con parole; & queste con giuramento, & cõ maleditioni sopra coloro, che non stessero al patto, nõ da un'huomo solo, ma da tutti determinate, & confermate. Di maniera che queste sono il vero patto, & fermo; & quelle solamente sfida. Anco Priamo il conferma, il quale dapoi giurato il patto, partendo-
D si, dice:

A Gioue è noto, e à gli altri Dij del cielo,
Di questi due qual dee rimaner morto.

Perche sapeua, che questa era la conditione del patto. Et però Hettore dice poco dapoi:

Rimaner fatti hà Gioue i patti vani.

Perciochè niun di loro essendo rimaso morto, la contesa non era finita. Dunque, à giudicio mio, non ci è contrarietà alcuna ne' patti, poi che i primi s'intendono da i secondi contenuti; perche chi ha vcciso, ha vinto; ma non chi ha ottenuto la vittoria, ha vcciso. Possiamo anco dir a questo modo: Agamennone non
E cassò la conditione da Hettore proposta; ma le diede la interpretatione; nè la mutò, ma le aggiunse quello, che importaua più, riponendo la vittoria nella morte. Perche questa è la vera vittoria. Le altre hãno qualche iscusa, & si possono porre in contesa; come questa di Menelao, il quale non ferì l'auersario, nè l'uccise. Nella maniera dunque, che nelle vere contrarietà delle leggi i giudici determinano per quella, che non ha dubbio alcuno della passata più incerto; così in questa occasione il patto, che riposa sopra fine approuato, & certo si dee tenere più stabile, & fermo: Ma

ragione

ragione di maggior importanza, l'istesso, che par uincitore, non abbandona colui, che fugge, nè stà indarno, ma si gira da ogni canto:

Per veder, se trouar può Pari il bello.

Dal che manifesta, che la uittoria è imperfetta, & nulla. Percioche Paride essendo fuggito, Menelao si ricordaua hauer detto:

Qual di voi due c'ha destinato il cielo,
Muoia, e si partan gli altri incontinente,

Onde bisognaua, che cercasse Paride; acciochè mettesse con la sua morte fine alla contesa. Ma non lo hauendo vcciso, ne fatto prigione, dimandaua senza ragione alcuna il premio della vittoria. Perche egli non hauea vinto, se vogliamo prenderne il segno dalle sue medesme parole, che si doleuano di Gioue, & si lamentauano, che fusse rimaso ingannato.

Non è fra Dei Gioue di te il più crudo.
Sopra Pari sperai già far vendetta,
E sopra la sua mal seruata fede.
Hor ho la spada in man senz'altro, e l'hasta
Indarno corsa, e non l'ho punto offeso.

Perche egli medesmo confessa, che l'hauergli ferato lo scudo, & tolta la celata, che gli era caduta in terra, non importaua nulla, se non lo feriua, & vccideua. Dapoi, ci ponemmo a sacrificare ad honor delle Muse, & hauendo cantato vna canzone alla lor guida Apolline, cantammo a suon di lira toccata da Eratone il nascimento delle Muse da Hesiodo descritto in versi. Finito il canto, Herode oratore, vdite, disse, uoi altri, che ci leuate Calliope da presso. Vien detto, che ella conuersa co' Rè; non a creder mio, con quelli, che risoluono le ragioni, ò si essercitano nel dire, & nel disputare; ma con quegli altri, che sanno ciò, che si conuiene ad oratori, & ad huomini del gouerno ciuile intendenti. Ma fra l'altre Muse Clio alle lodi è soprapoста. Perche κλὲα, significa lodi. Et Polimnia all'historia, essendo ella μνεία, cioè memoria di molte cose. Anzi non è molto (come in Chio) Che le Muse μνεῖας, cioè memorie, è fama, che fussero nominate. Ma io voglio anco appropriarmi in qualche parte Euterpe, se però è uero quello, che dice Chrisippo, che a lei toccasse in sorte per la unione delle genti la gratia, & la dolcezza della fauella. Perche non meno deue l'oratore, e'l consigliere ne' publichi ragionamenti esser affabile, che nelle cause di palazzo. Conciosiache questa arte habbia etiandio la memoria dell'acquistar gli animi altrui, delle protettioni, & delle diffese. Poiche noi ci trauagliamo assai nel lodare, & biasimare; il che, se noi facciamo giudiciosamente, conseguiamo cose non picciole, ò uili; ma se con poco giudicio, & arte, rimaniamo ingannati. Perche questo:

Gnaffe, quant'è honorato, e caro à tutti.

A giudicio mio si conuiene più à gli huomini, come quelli, che hanno la piaceuolezza, la leggiadria, & le gratie alle raunanze pertinenti. Allhora Ammonio, cosa iniqua sarebbe disse, ò Herode, l'altercarsi teco, & ciò abbracciando le Muse molte cose. Perche il tutto è fra gli amici commune. Onde molte sono le

A Muse, che furono generate da Gioue; acciochè sia in potere d'ogn'uno di cauar fuori le cose che sono leggiadre. Perche non tutti habbiamo bisogno della caccia, della militia, del nauigare, ò d'altra arte, che si faccia con mano, ma si bene di dottrina, & di fauella.

Noi ch'adopriam' de' beni della terra.

Per la qual cosa creò una sola Minerua, una Diana, & un Vulcano; ma molte Muse.

Del numero delle Muse, cose a tutti non diuolgate. Questione XIIII.

B DVnque ci spiegherai la cagione, perche elle sono noue, nè più, nè meno. Percioche, a giudicio mio, tu, che sei così affettionato alle Muse, & con molte di loro adornato, dei saperlo. Che cosa, disse Herode, ha questo di notabile? Tutti hanno in bocca, & tutti cantano, che'l numero noue sia il primo quadrato del primo numero impari, & insieme imparimēte impari. Perche egli si diuide in tre parti vguali impari. Iui Ammonio, ridendo, ti sei portato valorosamente, disse, a ricordarti queste cose. Doueresti anco quanto hai detto agginnger questo; che egli è creato da' dui primi cubi, cioè dall'vnità, & dal C l'otto: Et appresso in vn'altra maniera da due triangoli, cioè dal tre, & dal sei; l'vno, & l'altro de' quali similmente è perfetto. Ma a che fine pertiene più questo alle Muse, che a gli Iddij, che le Muse siano noue; & delle Ceresi, Minerue, & Diane non sia l'istesso? Perche non credo già, che tua opinion sia, che tante elle siano, per esser tante le lettere del nome della lor madre. Herode, essendosi posto a ridere, & tacendo tutti, Ammonio ci confortò ad inuestigarne la cagione. Allhora mio fratello disse, che tre da gli antichi furono conosciute le Muse; al che manifestare in presenza di tanti huomini, & così D letterati, sarebbe cosa da rozzo, & sciocco. La cagione fù non quella, che dicono alcuni, i generi della musica Diatonico, Chromatico, Enharmonico; nè i termini, che abbracciano gli spatij, νήτη, μέση, & ὑπάτη, cioè la corda bassa, la mezana, & la alta. Quantūque i Delfi nominassero così le Muse, accommodando questa uoce poco acconciamente alla scienza Mathematica, anzi più tosto a parte della scienza Mathematica, cioè alla Musica harmonica. Nondimeno hauendo gli antichi osseruato, come cred'io, che tutte le scienze, & tutte l'arti, che con la ragione s'imparano, & con la fauella, sopra tre maniere sono fondate, filosofica, oratoria, & matheE matica; finsero, che questi fussero doni di tre Dee, & le nominarono Muse. Ne' tempi, che seguirono all'età d'Hesiodo, scoprendosi già le virtù loro più manifeste, diuidendole in parti, & forme, s'auiddero, che ciascuna di esse comprēdeua tre differenze. Nella Mathematica si contiene la Musica, l'Arithmetica, & Geometria. Nella Filosofica, la Logica, l'Ethica, & la Fisica. Et nell'Oratoria, la laudatiua raccontano, che fusse la prima, dapoi la deliberatiua, & finalmente la giudiciale; niuna delle

quali

quali credendo essi, che fusse abbandonata da gli Iddij, dalle Muse, ouero da più eccellente origine, & guida ragioneuolmente non scoero già tante Muse, ma le conobbero. Si come dunque il numero noue si diuide in tre ternarij, ciascuno de' quali di nuouo si distingue in tre vnità; così cosa commune, & sola è il sautllar dirito d'intorno il vero. Nondimeno questo genere uniuersale si diuide in tre parti, & di nuouo ogn'una in tre, a ciascuna delle quali è toccata la sua Musa, che tien cura dell'arte sua, & l'adorna. Perche non credo già, che i Poeti, & gli Astrologhi mi riprendano, se non ho fatto mentione delle lor professioni; poi che tengono meco la medesma opinione, che l'Astrologia dalla Geometria, & la Poetica dalla musica dipende. Detto egli così, Trifone medico, & ben, disse, a che fine hai chiuso fuori del Museo l'arte nostra? Et subito Dionisio Melitese, tu desti, soggiunse, una gran quantità di gente a lamentarsi di Lampria. Perche noi agricoltori habbiamo Thalia per protettrice, alla custodia, & al gouerno della quale assegniamo le piante, e i semi che germogliano, & frondeggiano. Anzi diss'io, uoi fate malamente; Perche hauete l'alma Cerere, &

Bacco, ilquale de gli arbori tien cura,
E lo puro splendor cresce à le biade.

Come dice Pindaro. Sappiamo etiandio, che i medici tengono Esculapio per guida, & inuocano nelle lor canzoni Apolline; ma non mai come Capo delle Muse. Percioche egli è uero, come vuole Homero, che tutti i mortali hanno bisogno de gli Iddij ma non tutti di tutti. Nondimeno mi marauiglio, come Lampria si sia scordato di dir quello, che da' Delfi vien raccontato. Dicono essi che le Muse presero il nome appresso di loro non rispetto a suoni, ò rispetto a corde, ma essendo l'vniuerso diuiso in tre parti, che la prima sià delle stelle fisse: la seconda delle erranti: & la terza delle cose, che sotto la Luna sono contenute. Tutte queste si trouano fra loro accompagnate, & vnite con l'harmonia che proportioni, a ciascuna delle quali è data per custode una Musa; alla prima la hipate, all'ultima la Nete, alla mezana la Mese, che abbraccia le cose poste fra l'altre due, & gira d'intorno, in quanto è possibile di fare, le cose mortali con gli Iddij, & le terrene con le celesti. La qual cosa anco Platone ci espose con sensi auiluppati sotto il nome delle parche, nominandone una Atropo, l'altra Lachesi, & la terza Clotho; perche a giri delle otto sfere diede per guida non Muse, ma tante Sirene. A questo Meneffilo Peripatetico, la ragione de i Delfi, disse, non è fuori del verisimile; Nondimeno Platone fa cosa strana, il quale a giri eterni, & diuini in uece delle Muse diede le Sirene per gouerno, genij non molto piaceuoli, & humani; Et non si ricordò nulla delle Muse, ouero con le uoci di parche le nominò chiamandole figliuole della necessità. Perche la necessità non s'accorda punto con le Muse, alle quali per mio parere è più tosto amica, & proportionata la Persuasione,

A *che la Gratia. Empedocle odia la intolerabile necessità. Così è disse Ammonio; perche è una cagione, che ci sforza ad operare contra la intention nostra. Nondimeno la necessità presso gli Iddij non è dura, difficile, ò violente, fuor che a maligni; & si come la legge nella città a gli huomini da bene è cosa ottima; così gli Iddij non piegano la necessità a lor modo, ouero la rompono, non tanto perche non possono, quanto perche non vogliono. Veramente le Sirene d'Homero con le loro fauole ci spauentano contra ragione; nientedimeno sauiamente egli accenna le virtù loro nella Musica, non già fiere, & dannose; ma co-*
B *me quelle, che nell'anime, le quali quindi partendosi, iui se'nuolano, & dopo morte vanno vagando, fa nascere una brama delle cose celesti, et diuine, et insieme una smenticanza delle mortali, et le trattiene, & carezza; Et elle tutte allegre le seguono, & in compagnia loro vanno girando intorno. Arriua quà à noi vn certo suono oscuro di quella musica, & desta con ragioni, & conforta l'anime di quelle cose, che quì si ritrouano; la maggior parte delle quali è rinchiusa, & circondata da siepi di carne, & da effetti trauagliosi. Nondimeno se l'anima rispetto la buona dispositione le intende, & se ne ri-*
C *corda, l'affetto di lei non cede punto a vn pazzissimo amore, mentre gioisce, & desia, ma non può sciogliersi medesima dal corpo. Ma non però m'acqueto a questo; poi che, a giudicio mio, Platone in quel modo, che gli assiè solito di nominare suso, & conocchia; & le stelle susaiuoli; così in questo luogo ha posto nome di Sirene alle Muse, quasi rapportino, & predichino all'anime de' morti le cose del cielo; nel modo, che l'Vlisse di Sofocle racconta:*

Di Forco le figliuole, il qual gouerna
L'alme de' morti. ———

Ma le Muse occupano le otto sfere, & ad una è sta-
D *to assegnato in sorte di starsi vicino a terra. Quelle, che hanno hauuto in gouerno le otto sfere, conseruano l'harmonia delle stelle erranti con le fisse, & fra lor medesme. Sola una, che custodisce, & và riuedendo lo spatio fra la Luna, & la terra posto, dona a mortali (in quanto alla lor natura è permesso di sentire, & intendere) la virtù, & la ragione della Gratia, dell'harmonia, & del conceuto con l'aiuto della fauella, & del canto. Guidata parimente dalla istessa è Suada per aiuto nelle compagnie delle città, & de gli amici; la quale addolcisce, & acqueta tutto ciò, che in noi è di noioso; & noi, quasi andia-*
E *mo errando per luoghi insusitati, mette piaceuolmente sù la buona strada.*

Quei, che Gioue non ama,
Si turbano a sentire
De le Muse la voce.

Come dice Pindaro. Alle quai cose hauendo, com'è di suo costume, soggiunto, Ammonio ad alta voce quel verso di Senofane;

Probabile quest'è, vicino al vero.

Et confortando ogn'vno a dir, e spiegare la sua opinione. Io dopò tacciuto alquanto, si come Platone,

comin-

cominciai, si vale di quei nomi, come di segni, per inuestigare le virtù de gli Iddij; Cosi noi poniamo in cielo, & d'intorno le cose celesti quella Musa, che Vrania è nominata. Nè si dee credere, che le cose del cielo ricerchino gouerno grande, & diuerso; poi che sol vna, & semplice è la cagion loro, la natura. Ma doue ci sono molti diffetti, molte sconueneuolezze, & molti mancamenti, iui si deono porre quelle otto, ogn'vna delle quali ammendi questo, ò quell'altro vitio, & errore. Conciosiache dunque noi passiamo parte della nostra vita in cose da douero, & parte in cose da giuoco; & facendo mestiero all'vne, & l'altre di essere trattate con misura, & proportione; Calliope, Clio, & Thalia, attenderanno ad introdurci nelle scienze de gli Iddij, & a soccorrerci nell'impararle, come si dee. Ma le altre ad hauer pensiero di quello; che rispetto la nostra debolezza piega già verso il piacere, e'l gioco, & a non lasciarlo ne' diletti fermi abbandonare; ma con le danze, col canto, & co' balli accompagnati da musica, & da ragione a tempo, conueneuolmente, & modestamente ritenere, & raffrenare. Io nondimeno, supponendo Platone in ciascuno due cagioni, che inuitano ad operare, vna il natural desiderio del piacere, l'altra esteriore, la opinione, che brama il meglio; & essendo questa nominata alle volte da lui ragione, & quella appetito; & oltre ciò hauendo ogn'vna di queste molte diuersità; veggo, che ambedue hanno bisogno di guida grande, & diuina affatto. Per essempio: La virtù della ragione in parte è ciuile, & Regia, alla quale Hesiodo vuole, che Calliope sia sopraposta: in parte brama di gloria; ad honorare, & destar la quale Clio tiene il suo officio particolare: A Polimnia vien assegnata quella parte dell'anima, in cui riposa il desiderio di sapere, & la memoria: Et però i Sicionij vna delle tre Muse Polimathia, cioè, cognitione di molte cose nominarono. Ad Euterpe non ci sarà alcuno, che non dia il considerare la verità nelle cose naturali; ne lascierà piacere, ò contento più puro, & gratioso ad alcun'altra maniera. Quella parte del desiderio, che si trauaglia d'intorno il mangiare, e'l bere, viene da Thalia di fiera, & inhumana, resa conuersabile ne' conuiti. Per la qual cosa coloro, che amicheuolmente, & allegramente conuersano insieme, diciamo θαλιάζειν, cioè, mangiare in compagnia; non già quegli altri, che fanno pazzie, & s'inebbriano. A sacrificij nuttiali Erato essendo presidente, accompagnata dalla ragione, & dal tempo, scema, & annulla il souerchio desio, & la delicatezza del piacere; acciochè egli termini in amore, & fedeltà, non in sfacciataggine, & dishonestà. Et finalmente il diletto de gli occhi, & delle orecchie, perche egli pertiene alla ragione, ouero a gli affetti, & pur ad ambidue communemente, viene dall'altre due Melpomene, & Tersicore gouernato in modo, che questa non delle illusioni, ma del piacere; & quella non delle lusinghe, ma dell'allegrezza è padrona.

A Tre essere le parti del danzare φορὰν, σχῆμα, & δεῖξιν, cioè, il moto, la maniera, & la inuentione; & ciò, che sia ogn'vna di esse; Et in che cosa l'arte della Poesia, & del danzare s'assomiglino insieme. Questione XV.

Dapoi fù posta in mezo a tutti vna torta, la quale fusse premio di colui, che nel danzare si portasse meglio. Giudice sopra di ciò insieme con Menisco maestro di essercitar i fanciulli fù eletto Lampria mio fratello; Perche egli danzò vna Pirrica leggiadramente, & parue, che nell'atteggiare della
B *lotta auanzasse tutti gli altri fanciulli. Nondimeno danzando molti altri più tosto leggiadramente, che a misura, due, che erano lodati, & attendeuano a conueneuoli mouimenti, furono pregati da alcuni a fare vna danza contra tempo. Per la qual cosa Trasibulo dimandò ad Ammonio ciò, che significasse φορὰν, cioè, il moto, & gli diede occasione di ragionare a lungo sopra la professione del danzare. Dice egli, che tre erano le sue parti φορὰν, & σχῆμα, & δεῖξιν. Perciochè il danzare nasce dal mouimento, & da gli atti; si come la canzona da' suoni, & da gli internalli. Ma in questa cosa il fermarsi è ter-*
C *mine del mouimento. Et chiamano i mouimenti φορὰς, & gli atti le dispositione σχῆμα, cioè, forme, nelle quali l'impeto de' mouimenti viene a terminare, quando nella rappresentatione de gli atti di qualche Apolline, ò Pane, ò Bacca, col corpo li vengono ad imitare diligẽtemente. La terza parte δεῖξιν, non imita, ma dimostra in fatto. Perche nella maniera, che i Poeti, per dar ad intendere vna cosa, delle voci proprie si vagliono, quando nominano Achille, Vlisse, terra, cielo, come da tutti sono chiamati; nondimeno a rappresentarla, & spiegarla meglio, adoprano voci finte, & trammutate, &*
D *dicono κελαρύζειν, & καχλάζειν, cioè, risuonare, & strepitar l'onde, & volar le saette,*

Che van con brama ad attaccarsi à corpi.

ἰσόῤῥοπον, cioè, battaglia vguale.

La pugna terminò con capi vguali.

Sogliono etiandio comporre molti nomi, & adoprarli nelle canzoni per imitare più acconciamenti, come Euripide.

Mentre il Gorgonicida sotto il sacro
Ciel di Gioue se'n vola.

Similmente Pindaro del cauallo.

Quando ad Alfeo il corpo in corso pose.

E *ἀκέντητον, senza stimolo al fianco. Et Homero nella contesa de' carri.*

Ἅρματα δ' αὖ χαλκῷ πεπυκασμένα κασσιτέρῳ τε
ἵπποις ὠκυπόδεσσιν ἐπέτρεχον —— cioè:
Con stagno, e rame in vn congiunti i carri
Da' caualli feroci ven gon tratti.

Non altrimenti nel danzare la forma assomiglia l'essempio, e'l ritratto. Ma il moto rappresenta qualche affetto dell'animo, ò qualche attione, od arte.

Et

A *Et la inuentione manifesta le cose, la terra, il cielo, & coloro, che sono presenti. Il che facendosi con vna certa regola, & a misura, corrisponde a quelle uoci poetiche, le quali sono spiegate leggiadramente, & politamente. Si come sono queste:*

Venera da'begli occhi, e Theti degna
D'honor, e con la testa ornata Giuno,
E la bella Dione. *Et:*
Di schiatta per ragion, e Rè per sangue
Gli Helleni, e Doro, e Sutho, e similmente
Eolo quei, che i cauai gouerna, e pasce.

Perche, se i versi non saranno spiegati in questa maniera, troppo vilmente compariranno, & rozzi, B *come per essempio:*

D'Hercole questi, e quei nacquer d'Ifito.
Di costui furon Regi il padre, e'l figlio,
I fratelli, e i bisaui, l'Olimpiade
La Grecia solenniza.

Errori simiglianti adiuengono d'intorno la inuentione nel danzare, se ella non sarà conueneuolmente, & leggiadramente, & insieme con decoro, & con semplicità rappresentata. In somma a questo proposito si può ricordare vn detto di Simonide, che l'arte del danzare sia vna Poesia, che tace; & all'incontro la Poesia vn danzare, che parla; C *il qual paragone fù fatto da lui della Poesia con la Pittura. Benche sia chiaro, che la Pittura con la Poesia, nè la Poesia con la Pittura non habbia alcuna corrispondenza nè si vagliano l'vna dell'altra. Ma il danzare, & la Poesia s'assomigliano affatto. Et principalmente ne' versi, che si cantano a danzatori, ambedue rappresentano marauigliosamente le forme, e i nomi. Egli è chiaro oltre ciò, si come nella Pittura con linee, dalle quali le imagini uengono dintornate, che cosi anco i Poemi si possono fornire co'piedi. Nondimeno quel tale, che s'hauerà portato per eccellenza,* D *& garbatamente cantando i uersi a danzatori, mostra, che l'una ha bisogno dell'altra. Perciochè questi uersi:*

Il can Amicleo fuggo, e'l caual fiero.
Mentre co' piè giro il seguente verso.

Ouero questi:

Qual si vede volar per le campagne
Dotie fiorite, e minacciar la morte
A la ceruа, che par, c'habbia trouata;
Ma questa il capo amato raggirando
Punto sopra del collo ad ogni cenno.

Et quelli, che seguono. Perche egli pare, che questi E *poemi non solamente mostrano la maniera del danzare, & col lor canto dispongono, & tirano i piedi, & le mani, anzi tutte le membra, quasi con tante funi; che etiandio, mentre sono sentiti recitare, & cantare, non è possibile di star cheto, ò fermo. Egli ueramente non si uergogna, che nel danzare non altrimenti, che nella Poesia diuien quasi pazzo. Ma dapoi uenuto uecchio sò, che egli s'è aiuto nel danzare di quel piaceuole mouimento de'piedi, che maniera Cretese è nominato. Nondimeno cosa alcuna non ci è a tempi nostri, la quale nella Musica sia tanto guasta, quanto l'arte del danzare, Et però l'è auuenuto quello, che Ibico, temente, disse:*

Temo chieder in van gloria nel Cielo,
E fra mortali trammutarla in terra.

Perciochè il danzare presa in compagnia una certa Poetica uolgare, & caduta da quella celeste, s'è impadronita de' theatri, dapoiche quasi Tiranno fece sua una certa musica di poca stima, & rimase appresso gli huomini sauij, & diuiai spogliata in fatto d'ogni honore. Queste, ò Sossio Senecione, sono quasi l'ultime cose, che allhora in casa d'Ammonio nelle solennità delle Muse furono disputate.

EROTICO, OVERO ragionamenti, & questioni d'Amore.

FLAVIANO, ET AVTOBVLO.



FLAVIANO, Tu dici ò Autobulo, che in Helicone furono fatti certi ragionamenti d'Amore, li quali ò distesi in scritto, che tu habbi, ouero imparati a mente da tuo padre, che di ciò richiedesti spesse uolte, bisogna, che hora tu sij contento a nostre preghiere di raccontarci. AVTOBVLO. Mentre, ò Flauiano i Tespiesi solennizauano presso le Muse in Helicona le feste ad Amore (perche celebrano ogni cinque anni molto alla grande, & splendidamente cosi ad Amore, come alle Muse) FLAV. Sai tu ciò, che noi tutti, i quali siamo raunati quì per ascoltare, habbiamo dissegnato di chiederti? AVT. Nò; ma saperollo, quando lo mi diciate. FLAV. Che con questo ragionamento, il quale hora sei per raccontarci, tu non vogli mescolare i prati, le ombre, e'l flusso dell' hedera, & dell'acqua, & altre cose simiglianti, come sogliono fare alcuni nella descrittione de' luoghi, imitando in questo l'Ilisso di Platone, & quella vitice insieme con l'herba, che và dolcemente verdeggiando ad alto; cose che più tosto sogliono esser leggiadre, che conueneuoli a recitare. AVT. Che bisogno ha questa historia, ò Flauiano mio, di principij cosi fatti. La occasione istessa, onde nacque il ragionamento, ricerca subito il Choro, & dimanda la scena; il rimanente s'assomiglia appunto all'atto della Tragedia. Hora preghiamo la madre delle Muse ad esserci fauoreuole, & ad aiutarci nel recitare quanto fù detto. Nostro padre già tempo assai, prima che noi fussimo nati, hauendo condotta mia madre a casa, s'inuiò per certa contesa, & differenza leuata fra lor padri a sacrificare ad Amore. Condusse anco mia madre; perche di lei era il voto, e'l sacrificio si faceua ad instanza sua. Con essi loro si accompagnarono i più stretti amici, che haueuano. A Thespi trouò Dafneo figliuolo d'Archidamo, il quale amaua Lisandra figliuola di Simone, & fra tutti i riuali era a lei il più grato: Trouò anco Socia-

ro

ro figliuolo di Aristone, che era venuto a Thitora: Ci erano parimente iui alcuni forestieri, Protogene Tharsese. & Zeusippo Lacedemonio. Di Beotij, diceua mio padre, che vi si trouarono molti, de' quali egli haueua domestichezza. Si trattennero dunque nella città due, ò tre giorni, piaceuolmente fra loro filosofando nelle palestre, & ne i theatri. Dapoi fuggendosi dalle contese trauagliose de i cithare di guaste da i fauori, & dalle preghiere, essi per la maggior parte, quasi partissero con gli alloggiamenti di paese nemico, si ritirarono in Helicone, & presso le Muse si riposarono. La mattina andarono a trouarli B Anthemione, & Pisia huomini illustri, l'uno, & l'altro de' quali era parente di Baccone, chiamato per sopranome il bello, & fra loro a un certo modo riuali dell'amor suo. Il fatto fu di questa maniera; In Chespi si trouaua vna Ismenodora femina così per ricchezze, come per legnaggio di alto affare, & viuuta fin allhora honestamente. Perche passò la sua vita in Thespi vedoua per molti anni senza sospetto alcuno, benche fusse giouane, & bella. Costei adoperandosi nel trattar certe nozze fra vn figliuolo di vna donna conosciuta, & famigliare di Baccone, & vna giouanetta parente dell'istesso; dal conuersare, & ragionare spesso con lui, si sentì C commouere verso il giouane; he udendo il bene, che veniua detto del fatto suo, & ricordandosene, & vedendo, che molti nobili giouani gli erano affettionati, fù presa del suo amore; disegnando però non far cosa alcuna, che non stesse bene; ma pigliandolo per marito, viuere insieme con lui. La qual cosa non solamente per se stessa parendo strana; ma etiandio non piacendo alla madre del giouane l'alterezza, & superbia di quella casa, come al figliuolo sproportionata; & appresso ciò alcuni suoi compagni di caccia dicendone male a Baccone, & beffeggiandolo, perche la età d'Ismenodora a lui così giouanetto non si D conueniua, fecero maggior contrasto a questo maritaggio, che quegli altri, li quali il riprendeuano da douero. Perche egli si vergognaua, trouandosi ancora in così verde età, maritarsi in donna che vedoua fusse. Finalmente lasciati gli altri da canto, diede il carico di questo negotio à Pisia, & Anthemione; accioche il consigliassero di quello, che gli tornaua bene. Vno di costoro il maggiore di età era suo zio, & Pisia contrarijssimo de gli amanti; per la qual cosa teneua le nozze in sospeso, & accusaua Anthemione, che volesse ad Ismenodora tradire il fanciullo. All'incontro Anthemione diceua, che queste sue E operationi non gli si conueniuano; perche quantunque per altro fusse un' huomo da bene, nientedimanco in questo particolare s'assomigliaua a gli amanti uitiosi; poiche priuaua l'amico d'un parentado, d'un matrimonio, & d'una facoltà tanto importante, per fare, che egli lontano da cose tali, & giouanetto, si spogliasse per lunghissimo tempo nel giuocare alle braccia. Dunque, accioche rimprouerandosi l'vn l'altro, non venissero a poco a poco ad alterarsi insieme, elessero, come arbitri, mio padre, &

A coloro, che erano seco, & andarono a trouarli. Oltre di ciò fra gli altri amici, quasi l'ordine fusse dato, Dafneo difendeua la parte di Pisia; & Protogene quella di Anthemione. Costui ragionando contra Ismenodora a lungo; Dafneo, ò Gioue santo, disse, che cosa non possiamo imaginarci, che adiuenga, poiche anco Protogene è qui per far contrasto ad Amore; benche & scherzando, & da douero egli ad altro, che ad Amore non habbia volto il pensiero: Si è dimenticato de gli studij, si è dimenticato della patria; non già come Laio, il quale s'allontanò da casa lo spatio solamente di cinque giornate. Perche B questo suo Amore fù tardo, & terreno. Ma il tuo, ò Protogene, di Cilicia fin ad Athene

Tosto volò per mar girando l'ali.

Per vedere i belli, & con essi loro andar quà, & là vagando. Conciosiache questa fusse stata al principio la cagione, che fece andar Protogene per lo mondo. A questo seguendo un riso, Protogene, pensi en forse, disse, io che habbia intimata la guerra ad Amore, & non lo diffendi contra la incontinenza, & la lasciuia, la quale con opre, & con affetti sozzissimi si veste di honoratissime voci? Allhora Dafneo, nomini tu, ripigliò, come cosa bruttissima il C matrimonio, & la unione dell'huomo con la donna, compagnia della quale non è, nè si trouò mai la più santa? Questa veramente, rispose la Protogene, per esser necessaria al generare, è lodata non fuor di proposito da i legislatori, & celebrata presso il volgo; Nondimeno del vero amore non si troua pur un minimo segno nelle stanze delle donne, et nego, che uoi, li quali verso le donne, et le fanciulle siete inclinati, amate: Si come nè la mosca il latte, nè le api amano i faui; nè i cuochi, et coloro, che ingrassano gli animali, pascono i vitelli, et gli vccelli all'ombra per affettione, che portino loro. Ma nella maniera, D che la natura ci guida al cibo, et alle viuande con appetito conueneuole, et moderato: e'l souerchio, che desta il vitio, si chiama diuorare, et traccannare; così è naturale all'huomo, et alla donna il desiderio, che hanno l'un dell'altro: Et quella brama, che moue a questo, se diuiene ardente, et isfrenata, da loro fuori del conueneuole è chiamata amore. Perche se Amore conciterà un giouane di nobili creanze col mezzo dell'amicitia, egli riesce in virtù, ma con questi desiderij, co' quali l'huomo, et la donna si bramano insieme, se la cosa termina come si deue, è permesso ualersi de' diletti del corpo, et godere la sua bellezza nella maniera, che affermò Aristippo, E il quale a Laide, che da uno era biasimata, come priua d'amore, diede in risposta: Io penso di non esser amata anco dal vino, et dal pesce; nondimeno io mi uaglio uolontieri dell'uno, et l'altro. Percioche il piacere è della brama, e'l fin suo godere. L'amore priuo della speranza dell'amicitia, non vuole fermarsi, nè per la bellezza sofferire affanno, et noia, se non ne caua frutto all'amicitia, & alla virtù proportionato. Odi un certo marito in Tragedia dir alla moglie:

M'odia-

M'odiasti, io facilmente
Soffrirò l'odio tuo, questo disprezzo
Mettendo à gran vantaggio.

Quell'amante è così appunto, il quale non per auanzo, ma per cagione di lasciuia, & di giacer insieme sofferisce vna moglie peruersa, & fiera; si come Filippide comico burlando Stratocle oratore, cantò:

Bacciar di colei, ch'ami appena il viso
Puoi, che ella il gira altroue.

Dunque se anco questo affetto si deue nominar amore, bisogna nominarlo effeminato, & bastardo, & pertinente alle stanze riposte delle donne, quasi presso a Cinosarge: Anzi si come vna certa aquila è detta vera, naturale, & montanara, la quale Homero chiama nera, & cacciatrice; ma ue ne sono d'altre sorti bastarde, che d'intorno i paludi prendono pesci, & vccelli di niun ualore, & molte uolte molestate dalla fame mandano fuori certi lamenti, & gridi palustri: Così l'amor legittimo e fanciullesco, abbandonato dallo splendore del desiderio, come del vergine dice Anacreonte, & priuo di profumi, & di ornamenti; ma il uederai nudo, & senza dolcezza alcuna nelle scuole de i filosofi, & d'intorno le palestre, & luoghi da essercitarsi ualoroso, & gagliardo nel cercar i giouani, & nel confortar coloro alla virtù, li quali ne sono degni; acciochè egli sia tenuto in pregio. Nondimeno questo molle, & legato in casa, che si stà sempre nel grembo, & ne i letti delle donne: che sempre và dietro a piaceri, & a diletti, li quali sono lontani dalla fortezza, dall'amicitia, & dall'ardore diuino, è degno d'essere schifato; si come fece Solone. Perche egli leuò i serui dall'amore de' fanciulli, & dall'vngersi a secco; ma non però uietò loro di mescolarsi con le donne. Conciosiache l'amicitia sia cosa lodeuole, & honorata; e'l diletto villano, & sozzo. Per la qual cosa non ha del gentile, & honoreuole permettere, che i fanciulli siano amati da' serui; perche questo amore, come quello delle donne, non nuoce. Apparecchiãdosi Protogene fauellar più oltre; Dafneo l'interruppe, dicendo: Per Gioue hai fatto bene a rammemorar Solone; & ci ualeremo di lui per giudice dell'amante.

Cerca nel fior de la sua età il fanciullo,
Che da la bocca odor soaue spiri,
Tu, ch'ami, e sia di tenerelle membra.

Aggiungi a Solone anco Eschilo, che dice:

O tu ingrato, che sei,
Poi che queste mie membra non honori
Per tanti baci, ch'io
T'ho dati, e così spessi.

Perche alcuni altri si burlano di coloro, quãdo a guisa di sacerdoti sacrificanti, ò d'indouini, commandano a gli amanti, che mirino a lombi, & alle coscie. Nõdimeno io credo, che questa sia una gran ragione per le donne. Perciochè, se il mescolamento co i maschi alla natura contrario non leua nulla dell'affettione amorosa, nè la offende; molto maggiormente è da

A *credere, che l'amore per opra di natura fondato fra le femine, & maschi, diuenga per uia dell'amicitia gratioso. Perche quella riuerenza, ò Protogene, che la moglie porta al marito, fù da gli antichi chiamata gratia. Et in questo sentimento disse Pindaro, Che Vulcano senza le gratie era nato di Giunone; Et Saffo, ragionando di una fanciulla non ancor da marito, dice:*

Picciola tu mi pari, e senza gratie.

Et uno dimanda ad Hercole:

Con gratia haueſti, ò à forza la fanciulla?

B *Ma il mescolamento de' maschi, se si fa, con cui il ricusa, è tenuto per uiolenza, & preda. Et se con cui consente, lasciandosi portare dalla pazzia, & dalla dissolutezza fin a tanto, che caualchino, per vsar le parole di Platone, & caminino a guisa di quadrupedi, & di bambini, egli è del tutto senza gratie, sozzo, & sproportionato. Per la qual cosa stimo, che Solone determinasse quelle cose, mentre era giouane, & tutto pien di seme, come crede Platone queste già diuenuto vecchio:*

Di Venere, e di Bacco hor mi son grati,
E de le Muse i doni;
C Che sogliono allegrar gli huomini affatto.

Quando hoggimai da gli amori fanciulleschi, quasi da una fortuna, & da vna tempesta, si era in una certa tranquillità matrimoniale, & filosofica a viuere ritirato. Onde, ò Protogene, se miriamo dirittamente, l'affetto d'amore è il medesmo così verso i fanciulli, come verso le donne. Et se per brama di cõtesa vuoi chiarir questa differenza, l'Amor fanciullesco meriterà grandissimo biasimo, poi che tardamente, & fuori di tempo nascendo quasi bastardo, & occulto, leua l'amore naturale dal mondo. Perche
D *heri, ò amico mio, & anco l'altr'heri, dopo che i giouanetti cominciarono spogliarsi, entrato nelle scuole di nascosto, iui si cacciò, & si giacque tacitamente. Indi a poco a poco nelle palestre mettendo l'ali, non si può più raffrenare; ma dãna, & villaneggia quell'amor matrimoniale, che aiuta il genere de' mortali a farsi immortale: quello, che in un tratto con la generatione ritorna in uita, & ringiouenisce la natura nostra inuecchiante. Ma questo de' fanciulli non lascia sentir piacere commosso da uergogna, & pien di paura. Et quando ha bisogno di qualche scusa ho-*
E *norata, mentre và seguendo i giouanetti belli, & leggiadri, col mezo dell'amicitia, & della uirtù la và coprendo. Per la qual cosa conuersa nella polue, si laua con l'acqua fredda, tien alte le ciglia, si uanta di filosofare, & in palese di essere continente; perche teme le leggi; ma la notte, & quando ha commodità:*

E'l custode è lontano,
I frutti dolci inuola.

Onde se, come dice Protogene, l'amor fanciullesco a Venere non s'appartiene; in che maniera sarà egli

amore, se Venere non è presente? La quale fra gli altri Iddij ha riceuuto in sorte di fauorir Amore, Et egli ha tanta dignità, & tanta forza, quanto gli vien participata da lei. Se anco ci è qualche amore senza Venere, come ebbrezza senza vino, con beuanda fatta d'orzo, ouero di fichi; egli priuo di frutto, & di fine, sarà noioso, & insopportabile. Mentre così veniua detto, si vedeua chiaro, che Pisia sofferiua mal volontieri le parole di Dafneo, & si alteraua contra di lui. Ma tacendo egli alquanto, ò Dij immortali, disse Pisia, che leggierezza incredibile, & ardire sono questi; poi che gli huomini permettono manifestamente, che'l maschio a guisa de' cani s'attacchi insieme con la femina; Et nondimeno scacciano fuori, & leuano Amore dalle scuole, da' luoghi da passeggiare, & dalla conuersatione allo scoperto pura, & palese, riducendolo alle zappette, alle scuri, alle beuande, & à gli incanti delle donne di libidina piene. Poi che alle pudiche non si conuiene amare, A questo, diceua mio padre, che pigliato Protogene, disse:

Hor al popolo Acheo
Questo parlar fa prender l'armi in mano.

Et per Hercole, trappassando Pisia oltre il douere, è cagione che io mi ponga alla difesa di Dafneo, poiche col matrimonio vuol paragonare vna conuersatione indegna d'Amore, & spogliata di quella amicitia, che ci diede Iddio: & la quale priua affatto di quelle dolcezze, & di quei gioghi, & freni amorosi, noi vediamo essere dalla vergogna, & dal timore malamente conseruata. Iui Pisia, non mi curo, disse, di queste parole. Veggo, che auiene a Dafneo quell'istesso, che al ramo. Perciochè il rame non così facilmente dal fuoco, come d'altro rame fonduto, & ardente, se ve lo getterai dentro, si struggerà, & diuerrà liquido, & molle. Nè ancor esso dalla bellezza di Lisandra è commosso; ma accostandosi a quel fuoco, che ella già molto tempo tien nascosto, da quella impressione vien alterato di maniera, che senza dubbio, se egli nō si salua tosto fra noi altri, rimarrà disfatto. Nondimeno io veggo, che auiene quello, che Anthemione desideraua grandemente: Questo è, ch'io parli contra i giudici, & contra me medesmo. Però taccio. Allhora Anthemione, Tù parli bene, ripigliò. Perche bisognaua trouar qualche cosa da dire per confermare la tua ragione. Qui Pisia, dunque, disse, in quanto a me pronuntio, che sia lecito a ciascuna donna hauere il suo amante; Nondimeno Baccone così fanciullo si deue guardare dalle ricchezze d'Ismenodora; acciochè se il mescoliamo con tanta fasto, & con tanta grandezza, non veniamo quasi stagno nel rame sciocamente à consumarlo. Perche torna a gran giouamento, quando un giouane accompagnato con donna humile, & bassa, che'l maschio a guisa del vino con l'acqua rimanga superiore. Et nōdimeno costei a quel, che si vede, vorrà commandare, & signoreggiare. Perciochè non ad altro fine ella non istima l'honore, & la nobiltà del suo legnaggio, & le ricchezze, & deside-

A ra un giouanetto con la Clamide ancora d'intorno, & bisognoso di pedagogo. Et però coloro, che sono sauij, leuano, & troncano alle donne, quasi penne le ricchezze, madri delle pompe, & delle ambitioni vane, & peruerse, dalle quali gonfiate bene spesso volano via. Altrimenti è meglio assai hauere a piedi ceppi d'oro (come s'vsa in Ethiopia) che esser legato da' beni della moglie. Tù non tocchi, soggiunse Protogene, che noi con istrano modo, & da ridere, facciamo al contrario di quel ricordo di Hesiodo, il quale
B disse:

Prenderai moglie allhora tempo, quando
Dal meno al più sarai giunto à trent'anni.
La donna sia di quattro volte quattro,
O solo un più, se maritar si vuole.

Poi che vogliamo dare a vna femina quasi di tanto maggior età, come i dattili, i fichi, & le noci, un' huomo così giouanetto. Che cosa le vieta, che ella non possa andare a dimandargli senza altro rispetto, & cantare alla porta quella canzone, che dal punto si chiama Paraklausithyrum adornare le imaginette con
C le ghirlande, & contrastare al panceratio co' riuali? Perche questi sono effetti d'amante. Ma si stia un poco ella con la fronte bassa: guardisi dalle pompe: nè si mostri in faccia piena di tanto affetto. Perciochè, se ella è pudica, & casta, riposi modestamente in casa, aspettando, che i riuali, & coloro, che la desiderano per moglie, vengano a dimandarla. Chi sarà colui, che non fugga una donna, che faccia professione d'amore, & da lei si guardi, non che torla per moglie, per non dar principio al matrimonio dalla incontinenza? Detto così Protogene; Vedi tù, disse Dafneo, ò Anthemione, che essi di nuouo fanno la causa, & la questione commune; & è necessario, che rispondiamo loro,
D poiche non neghiamo, nè fuggiamo di essere anco noi nella compagnia dell'amor delle mogli. Veramente, rispose Anthemione, per molte ragioni egli proua, che essi amino; ma bisogna trouar che dire contra la oppositione delle ricchezze, con la quale Pisia ci spauenta. Et perche, disse mio padre, non sarà vna grande ingiuria questa, se rispetto l'amore, & le ricchezza, rifiuteremo Ismenodora? Veramente ella è superba, & ricca. Che sia d'una bella, & giouanetta? Che d'vn'altra, la quale per chiarezza de' suoi maggiori sia nobile, & illustre? Le pudiche non hanno una certa asprezza, & amaritudine odiosa, graue, & into-
E lerabile; onde nasce, che quando sono pudiche, le chiamano peni, & trauagli de gli huomini? Dunque è meglio prender moglie in piazza qualche Abrotona Tracia, ò qualche Bacchide Milesia, la quale col medesmo prezzo, che vien comperata, prometta obedire al marito? Et nondimeno sappiamo noi, che gli huomini hanno seruito vergognosissimamente ad alcune di questa sorte. Poiche anco alcune suonatrici Samie, & giuocolatrici, Aristonica, & Enanto dal cembalo, & Agatolica fecero oltraggio fin alle insegne Regali. Semiramide Siria fù fantesca d'uno, che seruiua il Rè, &

del

del Rè concubina; la quale essendo da Nino per la
domestichezza, che haueua seco, amata grandemẽ-
te, se'l sottopose di maniera, e'l tẽne in tãto disprezzo
che gli dimandò di potere vn giorno solo con sua li-
cenza sedere nel seggio Reale con la corona in testa,
& commandare a tutti; la qual cosa hauendole il Rè
conceduta, & mandato un bando, che ogn'uno doues-
se obedir Semiramide, come egli stesso, & far quanto
da lei fusse ordinato; al principio per tentar gli ani-
mi della guardia, si portò modestamente. Ma veduto
poi, che essi non ricusauano, anzi di buona voglia fa-
ceuano quanto ella commandaua; ordinò, che Nino
fusse preso, indi legato, & finalmente vcciso. Il che
posto ad effetto, ella gouernò il Regno di Asia lungo
tempo illustremente. Ma (Dio buono) Belestica non
fù una donniciuola barbara comperata in piazza?
Et nondimeno gli Alessandrini le fabricarono tem-
pij, & altari con la inscrittione: PER AMORE
DEL RE A VENERE BELESTICA.
Ma colei, che quì in Delfo gode il tempio istesso, e i
medesmi sacrificij insieme con Amore, & di cui si ue-
de la statua d'oro posta fra quelle de i Rè, & delle Re-
gine, con qual arte legò gli amanti? Nondimeno, si
come costoro per pura dapocaggine, & debolezza,
priui d'ingegno diuennero preda di queste donne; così
all'incontro alcuni altri di oscura stirpe, & poueri,
menando mogli ricche, & di gran legnaggio, non per
ciò si guastarono, nè perderono la grãdezza de gli ani-
mi loro; ma honorati commandarono nelle lor case, &
visero amicheuolmente insieme con esse. Ma quel ta-
le, che tien la moglie troppo stretta, & depressa, co-
me annello, il quale facendo altrimenti, ha paura, che
esca del dito, s'assomiglia a coloro, che tondono le ca-
ualle, & poi le guidano sopra qualche fiume, ò lago;
perche mirãdo guasta la lor bellezza, uien detto, che
pongono la ferocità da parte, & a gli asini si lasciano
montare. Non è dubbio, che il far più conto delle ric-
chezze della moglie, che della uirtù, & nobiltà, è co-
sa da huomo da poco, & uile; ma fuggirle, se elle sono
unite col ualore, & cõ la chiarezza del sangue, è gran
pazzia. Antigono scrisse a quel Capitano, che era alla
guardia di Munichia, dopo che l'hebbe fortificata, che
nõ solamente facesse il collaro forte, ma indebolisse il
cane, scemando al popolo d'Athene le facoltà. Nondi
meno egli non si conuiene al marito, di ricca, & bella,
che è la sua moglie, farla diuenir brutta, & pouera;
ma far se medesmo cõ la continenza, & col sapere, sen
za marauigliarsi punto de i suoi ornamenti, uguale a
lei, & inuitto; Et si come nella bilancia, aggiungere a
costumi proprij grauità, & peso, co' quali per giouamẽ
to dell'uno, & l'altro ella uẽga tenuta a freno, & gui
data. Oltre ciò la età, e'l fiore maturo per generare, &
partorire è propertionato al matrimonio; perche, per
quanto intendo, ella è ancora di fresca età (& a vn
medesmo tratto si pose a rider uerso Pisia) non auan-
zando, disse, alcuno de i riuali nella quãtità de gli an-
ni, nè uedendosi punto canuta, come alcuni di coloro,
che sono affettionati a Baccone. Onde, se essi nõ conuer
sano con lui fuor di tẽpo; per qual cagione non doue-

A rà ancor essa hauere miglior gouerno del giouane, che
ogni altra giouanetta? Perciòche il mescolamen-
to, & la temperatura di quelle, che sono in tenera
età, rende gran trauaglio, & appena con lunghezza
di tempo elle pongono giù la ferocità, & la libidine.
Nel principio similmente bollono tutte, & stanno
ritrose; & tanto più, quanto sono prese d'Amore;
perche Amore a guisa di uento senza nocchiero af-
fretta, & confonde le nozze, non potendo essi com-
mandare, nè uolendo obedire. Hor se uiene dal-
la nutrice gouernato il bambino: il fanciullo dal
pedagogo: il giouane dal maestro: l'amato dal-
B l'amante: la età virile, & militare dalla legge,
& dal Capitano; onde niuno si uede sciolto dal-
la legge, & padrone di se medesmo; che cosa di
sconcio può hauer questo, se una moglie pruden-
te regge la uita d'un marito più giouane, che ella
non è? perche la prudenza la rende gioueuole, &
l'amore gioconda, & gratiosa. Et finalmente
noi, che siamo Beoti, fa bisogno, che honoriamo Her-
cole, nè biasimiamo il matrimonio di coloro, che di
età non sono vguali; poi che nõ ci è nascosto, che ancor
esso diede la sua moglie Megara, che haueua allhora
trentaquattro anni, in matrimonio ad Iolao, che ne
C haueua solamente sedeci. Mentre essi ragionauano in
questa guisa, il cõpagno di Pisia (così diceua mio pa-
dre) giunse dalla città correndo a cauallo, & raccon-
tò vn fatto marauiglioso, & pieno di grande ardire.
Perciòche Ismenodora, stimando, come era credibi-
le, che Baccone non ricusasse queste nozze, ma sola-
mente stesse ritirato per paura di coloro, che lo scon-
fortauano, deliberò non si lasciar vscir il giouane dal-
le mani. Dunque chiamati, & ridotti insieme fra gli
amici suoi quelli, che erano più arditi de gli altri, &
in questo amore la fauoriuano, & anco le donne fa-
migliari, & dato ordine a quello, che si doueua, aspet
D tò l'hora, nella quale Baccone, passando dalla casa di
lei modestamente, era solito andar al giuoco della
lotta. Il quale unto, iui appressandosi con due, ouero
tre altri in cõpagnia, Ismenodora gli si fece innanzi
sù la porta, & toccogli la Clamide solamente; ma gli
amici ristretti insieme leggiadramente portarono
questo bel giouanetto inuolto nella Clamide, & nella
Lena dentro la casa, & incontinente chiusero le por-
te. Iui dentro le donne spogliata in vn subito la Cla-
mide a Baccone, gli posero indosso una ueste nuttia-
le; E i serui correndo da tutte le parti, non solo ador-
norono di oliuo, & di lauro le porte d'Ismenodora;
E ma etiandio quelle di Baccone; Et una maestra
di musica, toccando un flauto, andaua qua, & là per
la contrada. I Thespiesi, e i forestieri parte ride-
uano, & parte si sdegnauano; & attizzauano i
maestri de' giuochi, li quali sopra i giouani hanno
un dominio grande, & diligentissimamente mirano
le attioni loro. Tutti abbandonarono i giuochi, &
vscendo del theatro corsero alle porte d'Ismenodo-
ra, doue disputauano, & contẽdeuano insieme. Reci-
tate dunque, che hebbe l'amico di Pisia tutto altera-
to corso iui a cauallo, come si suole in guerra, che Bac-

cone da Ismenodora era stato rapito; Zeusippo (mio padre disse) postosi a ridere, soggiunse, perche era studioso di Euripide.

Mostrato à gran prudenza,
Per esser così ricca, questa donna.

Ma Pisia, non potendosi più contenere, gridò: Dij buoni, a che fine riuscirà questa licenza, che manda sozzopra la città nostra? Perche boggimai, essendo noi essenti dalle nostre leggi, siamo uenuti a tale, che ci trouiamo senza leggi: Ancor che egli sia forse cosa degna di riso, uolere per conto di leggi, & di giustia lamentarsi, poi che la natura patisce uiolenza, riduccendosi ingiustamente sotto l'imperio delle donne. Auenne un tal caso a Lenno? Andiamo noi tutti, disse, andiamo, & nelle mani delle donne mettiamo anco le scuole, e'l palazzo; poi che la città è diuenuta molle affatto. Dunque Pisia postosi a caminar innanzi. Protogene si accompagnò seco, attizzandolo in parte, & in parte mitigandolo. Nondimeno Anthemione, Veramente, disse, questa è stata una fattione molto ardita, & al sicuro che ha del Lennio; perche sappiamo, che ella l'amaua ardentissimamente. A questo Soclaro, sorridendo, pensi, ripigliò, che il giouane sia stato rapito, & uiolentato; ò pur più tosto, che questa sia una diffesa, & una astutia trouata da lui per saluarsi da gli abbraccciamenti de gli amanti, & mettersi nelle mani di una femina bella, & ricca? Guarda ciò, che tu dici, rispose Anthemione, ò Soclaro mio; nè creder una cosa tale di Baccone, il quale benche non fusse per natura semplice, & schietto, nientedimanco non haurebbe celato a me questo, hauendomi communicati tutti i suoi secreti, & ueduto, che io fauorina la parte d'Ismenodora. Ma il contrastar con Amore (non come diceua Heraclito dell'ira) è una dura cosa. Egli fa suo ciò, che vuole, sia la vita, la robba, ouero la fama? Perciocbe nella città nostra che cosa ci fù mai più modesta d'Ismenodora? Quando si sentì, che di casa sua fusse ragionato men che honestamente, ò indi fuori uscisse un minimo sospetto di attione, che non fusse honorata? Veramente egli pare, che questa donna sia stata guidata da un certo consiglio diuino, & più che humano. Allhora Pentide postosi a ridere, Veramente, disse, essendoci una infermità del corpo, la quale si chiama sacra, non è da marauigliarsi, che ve ne sia vn'altra dell'animo più furiosa, & maggiore dell'altre, che da alcuni sacra parimente venga nominata. Nientedimanco si come vna volta viddi in Egitto, che presso a due, li quali contendeuano insieme, passando per terra un serpe, ogn'uno di loro il prendeua per buono augurio, & a se proprio l'attribuiua; così non mi sono marauigliato, che alcuno di uoi strascini Amore bene tanto grande, & datoci dal cielo, nelle stanze de gli huomini, & alcun'altro in quelle delle donne; poiche amore ha tanta forza, & è di così gran pregio, che da coloro, che affatto doueuano cacciarlosi dinanzi, & tenerlo di lontano, egli vien lodato, & honorato. Et fin hora non ho voluto dir nulla; perche mi pareua, che di cosa particolare, più tosto che di publica si trattasse. Nientedimeno hora, che Pisia s'è partito, volontieri desiderarei, che mi diceste, con che ragione si mossero quei primi, li quali ad Amore diedero nome d'Iddio. Detto così Pentide, & mio padre cominciando a ragionar alcuna cosa sopra di ciò, giunse un'altro dalla città, che a nome d'Ismenodora veniua a chiamar Anthemione. Perche'l tumulto cresceua, e i maestri de gli essercitij non erano d'accordo insieme, volendo uno, che si dimandasse la restitutione di Baccone; & l'altro giudicando, che sopra ciò la cosa non si douesse considerare troppo sottilmēte. Indi Anthemione silenò, & partissi. Ma il padre mio, chiamando Pentide per nome; mi par, disse, ò Pentide mio, che hai dimandata vna cosa molto grande, & malageuole, anzi più tosto di voler leuare di luogo vna cosa immobile, ricercando la cagione, & la ragione della opinion nostra d'intorno gli Iddij. Perche basta assai, che la patria, & gli antichi nostri habbiano creduto così; nè potrai ritrouare argomento alcuno più chiaro di questo:

Perche la mente accorta
Non ha questa scienza ritrouata.

Ma è come seggio, base, & fondamento uniuersale della legione; & se in un luogo la certezza di lei uiene scossa, & gettata a terra, ella riesce dubbiosa, & sospetta a tutti. Sò, che hai sentito con quanto strepito fù gridato uerso Euripide, hauendo fatto un principio a Menalippe di questa maniera:

Io non conoscea Gioue, hor s'è mutato,
E mi porta odio grande.

Et veramente l'auttore si confidaua nella Tragedia scritta diligentemente, & a rannamenti publici proportionata; Nondimeno mutò il uerso, il quale hora si legge in questa forma:

Che da la verità chiamato è Gioue.

A che fine dunque uogliamo noi metter in dubbio la credenza, che habbiamo di Gioue, ò di Minerua, ouero di Amore, & disputarne. Perciocbe hor non chiede Amore l'altare, e'l sacrificio; nè và aggrappandosi quì come forestiere accompagnato da qualche barbara superstitione, a guisa di alcuni, li quali si nominano Atti, & Adonei da mezi huomini, & dalle donne; ò gode honori, che egli non meriti. Onde non uoler sospettare sopra il suo nascimento, nè citarlo in giudicio a difender la causa sua, come non uero Iddio. Ma quando senti, ò amico mio, Empedocle a dir così:

Soaue affetto, che per lungo, e largo
Auanza il tutto; con la mente il mira;
Che l'occhio, in lui se tu ti fidi, inganna.

Si deue credere, che parli d'Amore. Perche questo Dio non può da noi essere conosciuto con gli occhi; ma bisogna considerarlo con l'intelletto, & metterlo fra i più antichi. Et se uorrai sapere la ragione di ciascun di loro, và riuedendo tutti i tempij, & tutti gli altari, che non ne lascierai alcuno, uolendolo essaminare sofisticamente, senza oppositione. Non andarò più lunge.

Qual

A. Qual Dea Venere sia, non ben discerno.
B. Quella, che desta l'amoroso ardore,
Di cui scendiamo tutti noi mortali.

Perche Empedocle la chiama alma, & Sofocle feconda, prudentemente in vero, & conuenenolmente. Ma questo effetto così grande, & marauiglioso, benche proprio di Venere, nondimeno ad Amore, che da Venere non si scompagna, è come consegnente? Poi che, se Amore non ci è, come auiene alle nolte, egli rimane puzzolente, sozzo, & sgratiato. Perciochè il miscolamento senza affettione, à guisa della fame, & della sete, fondato solamente nel sottollarsi, non termina in guisa alcuna, come si dene. Ma Venere, B *scemando il fastidio de i souerchi piaceri ad Amore, fa nascer la inclinatione de gli animi, & l'amicitia. Onde Parmenide afferma, opra antichissima di Venere esser Amore, scriuendo così nel noscimento del mondo:*

Prima d'ogni altro Dio fabricò Amore.

Nondimeno Hesiodo, à giudicio mio, parlò più naturalmente, dicendo, che Amore era più antico di tutti; perche egli era cagione, che tutte le cose nascessero. Per la qual cosa, se noi spoglieremo Amore della sua solita dignità, anco Venere ne rimanerà priua. Nè però poi dir in contrario, che alcuni maledicono C *Amore, & di Venere non sanno parola; ma nella scena medesma si odono queste cose:*

Pien d'otio, è Amor, e signoreggia à pigri.

Et in vn'altro luogo:

Venere sol non è la Dea Ciprigna;
Perche diuersamente è nominata.
Ella è Pluton, ella è una forza eterna,
Et vna rabbia colma di pazzia.

Si come anco fra gli altri Iddij non se ne troua alcuno, che rimanga libero dalle male lingue facili a vituperare altrui. Considera Marte in vna Tauola di rame la quale è dirittamente opposta ad Amore, D *quanti honori habbia riceuuto da i mortali. All'incontro vedi quanto uien mal trattato.*

Marte è senz'occhi ò donne cieco, e à guisa
D'vn cinghiale ogni mal volge sozzopra.

Homero il nomina homicida, & mutabile. Chrisippo interpretando il nome di questo Dio, l'accusa, & ne dice male; perche ἄρην, in Greca uoce egli afferma non esser altro, che ἀναιρεῖν, cioè consumare; prestando il modo a coloro, da' quali la uirtù, che si troua in noi, per destarci alla battaglia, allo conteso, & al- E *l'ira, è chiamata Marte. Così da alcuni altri Venere sarà nominata per l'appetito: Mercurio per l'eloquenza: le Muse per le discipline: & Minerna per la prudenza Vedi quanto profonda è la fossa d'impietà, doue ruiniamo, stimando proprio di ciascun Dio questo, ò quell'altro affetto: questa forza, & questa virtù. Veggo, rispose Pentide; ma non è lecito, che gli Iddij siano in affetti dell'animo tramutati; nè a vicenda, che gli affetti dell'animo vengano tenuti per Dij. Allhora mio padre; Dunque tu pensi, disse, che Marte sia vn Dio, & non vn'affetto dell'animo* A *nostro? Al che Pentide rispondendo, che credeua Marte essere un Dio, il quale gouerna quella parte dell'anima nostra, doue siede l'ira, & la fortezza, gridando mio padre. Dunque soggiunse, quella, che è sottoposta alle infermità: quella, ch'è guerriera, & contentiosa, ha un Dio; & questa, che desta l'affettione, la compagnia, & l'unione de gli huomini, ne sarà priua? Egli ci è un Dio bellicoso, & guerriero, che tien cura, & gouerno de gli homicidij, dell'armi, delle saette, dell'espugnatione delle città, & de i saccheggiamenti; & quell'affetto dell'animo, & inclinatione, che termina in accompagnarsi, & unirsi* B *insieme, non hauerà Dio alcuno per testimonio, per arbitro, per guida, & per aiutore? Nondimeno fin coloro, che vanno a caccia de' caprioli, delle lepri, & de' cerui, hanno un Dio, che dà lor animo, & ardimento. Quelli, che ingannano i lupi, & gli orsi con le fosse, & co' lacci, fan noti ad Aristeo.*

Che à prender fù le fiere à laccio il primo.

Et Hercole chiama in aiuto un'altro Dio, quando leua l'arco in alto contra l'uccello, come dice Eschilo:

Apollo cacciatore
Guidi per via dritta la saetta.

C *Et non si trouerà Dio, nè Genio alcuno, il quale indrizzi, & fauorisca l'huomo, che tenta con ogni sforzo una bellissima caccia d'amicitia? Io veramente, ò Dafneo mio caro, stimo, che l'huomo non sia un germoglio più disforme, ò una pianta più vile della quercia, della oliua, & della tanto celebrata uite domestica da Homero; poi che egli ha una certa forza di germogliare tutta per allegria, & per bellezza così di corpo, come d'animo, rilucente. Allhora Dafneo, ci è forse, disse, ò Dij immortali, chi senta altrimenti? Tutti coloro, soggiunse mio padre, li quali pensano, che gli Iddij habbiano protettione dell'arare,* D *del seminare, & del piantare. Perche, se essi credono, esserui certe Ninfe Driadi:*

Che allonga la lor vita à par de gli arbori;
E de le piante i frutti il padre Libero,
Che augumenta l'autũno, e gli ampij pascoli.

Come dice Pindaro; l'alleuare, e'l disciplinare i giouani, & fanciulli nel fiore della loro età conseruandoli, & ammaestrandoli, non sarà pertinente a Dio, ouero a Genio alcuno? Nè ci sarà, che habbia pensie- E *ro, che l'huomo da poi nato s'indrizzi alla virtù; acciochè la sua generosa inclinatione, per essere senza guida ò per maluagità di coloro, con cui egli viue, nõ venga guasta, & ruinata? Par a me ueramente, che questa cosa sia molto sconcia da dire, & senza gratia, volendo leuare in questa parte a Dio la humanità, la quale è dispensata da per tutto di maniera, che non manca ne' nostri bisogni, ancor che siano più tosto necessarij, che belli. Così fin da principio il nostro nascimento al sicuro poco leggiadro rispetto al sangue, & a dolori del parto, nondimeno ha la celeste Lucina, che il leuà, & ne tien cura. Perche era meglio*

assai rimaner di nascere, che riuscir maluagio, per trouarsi senza buon custode, & protettore. Hor nè anco l'huomo infermo è abbandonato da quel Dio, che à questo è destinato; nè colui, che muore. Quì similmente ve n'è vno, che aiuta ad andar altroue: che addormenta i morti, & guida l'anime all'altro mondo, come quelli, di cui parliamo al presente:

Perche non fui creato dalla notte.
Protettor della lira,
Non indouino, ò medico, ma guida
De l'alme de' mortali à l'altra vita.

Et certo queste cose hanno delle difficoltà assai. Ma B *non c'è alcuno officio più santo: niuna opra, ouero contesa, la quale a Dio sia maggiormente conueneuole gouernare a voglia sua, quanto quella di coloro, che sono belli, & gratiosi. Perciòche quì non si mescola cosa alcuna sozza, ò uiolente; ma dolcezza, & leggiadria, cose, che facendo parer le fatiche veramente soaui, guidano col mezo de' trauagli alla virtù, & all'amicitia, la quale non è possibile, che senza qualche Dio peruenga al douuto fine: ne altro può esser il suo Principe, & Capitano, che il compagno delle Muse delle Gratie, & di Venere, Amore.*

Perche spargendo vna soaue messe
Nel cor tacita à l'huomo. C

Come dice Menalippide, accompagna le cose bellissime, & le soauissime insieme; Se però tù, ò Zeusippo, non hai altra opinione. Anco la mia opinione rispose, e la medesma; perche sarebbe cosa strana dir altrimenti. Ma che, ripigliò mio padre, non è cosa strana anco questa, che essendo quattro le maniere dell'amicitia, la prima, naturale, la seconda della parentela, la terza della compagnia, & la quarta dell'amore, che ogn'una habbia il suo Dio per guida, & per protettore, sia dell'amititia, ouero dell'hospitalità, ò pur naturale, & paterno; & che sola quella dell'amore si rimanga, come quelli, che non possono sacri- D *ficare, tempio senza custode, specialmente hauendo egli grandissimo bisogno di cura, & di gouerno? Anco questo, diceua Zeusippo, è cosa fuor di ragione. Nondimeno, soggiunse mio padre, diciamo in questo nostro ragionamento, quale sia il parer di Platone, benche forse rammemorato fuor di proposito. Perche quel furore, che arriua all'anima per via del corpo da certe stemperature, ouero mescolamento, ò spirto noceuole penetrante, è aspro, fiero, & ritroso. Niẽtedimanco un'altro se ne troua non priuo del furor diuino, nè nato in casa; ma imaginatione straniera, turbamento della ragione, & dell'intelletto, il cui* E *principio, & mouimento da uirtù più degna dipende; & l'affetto di lui communemente uien nominato enthusiasmo. Perciòche si come ἔμπνουν, si chiama quella cosa, la quale di spirito è tutta piena, & ἔμφρον, quella, che di prudenza; così questa passione dell'animo è detta enthusiasmo, cioè furor diuino; perche da unione, & virtù più diuina deriua. L'enthusiasmo è vna virtù diuina dal furore di Apolline dipendente; & l'impazzire dal padre Libero.*

E danzerete con li coribanti.

A *Disse Sofocle. Perche le solennità della madre idea, & di Pane s'assomigliano alle feste di Bacco. La terza maniera, che dalle Muse deriua, penetrando in vn animo semplice, & rozzo, inuita alla Musica, & alla Poesia. Ma quell'enthusiasmo Arimanio, & guerriero si sà, che a Marte s'appartiene; poi che coloro, che da lui uengono stimolati, si accendono d'un furore senza Gratie, & senza harmonia, chiamando il popolo all'arme. Rimane, a Dafneo, quella maniera, da cui viene la ragione offuscata nell'huomo, maniera veramente non oscura, ouero tranquilla, d'intorno la quale ho voluto Penteide quì interrogare.* B *Dimmi, a che fine questo Iddio squassa il Thirso pieno di frutti? Egli fa questo, rispose egli, per dimostrare, che il furor d'Amore verso i fanciulli da bene, & le donne pudiche, è il più acuto, & soaue d'ogni altro. Non vedi forse, che'l soldato spogliatesi l'armi, rimane libero dal furore di guerra?*

Subito allegri gli leuar d'attorno
L'arme i ministri.

Et siede tranquillo, mirando gli altri. Et questi festeggiamenti in honore di Bacco, & di Cibele, trammutando la misura dal trocheo, & l'harmonia dalla Frigia, fanno riuscir dolci, & soaui. Nella maniera C *istessa la Pithia, dapoi partita dal Tripode, & dal furor diuino, si stà cheta, & tranquilla. Nondimeno il furor d'Amore, quando ha preso l'huomo, & infiãmato da douero, non può da Musa alcuna: non da incantamenti, & illusioni: nè da mutamento il luogo essere raffrenato; Ma presenti amano: lontani desiderano: il giorno seguono: la notte si stanno all'assedio delle porte: sobrij chiamano i belli: & beendo cantano. Nè, come dice vno, le imaginationi de' Poeti rispetto l'efficacia loro sono sogni de' desti; ma più tosto le imaginationi de gli amanti; poi che parlano, quasi fussero in presenza loro: fanno lor accoglienza:* D *& di loro si dolgono. Perciòche egli pare, che la vista rappresenti nelle cose liquide i ritratti dell'altre cose, li quali suaniscono, & si partono dal pensiero; Nondimeno le imagini de gli amanti da se medesme quasi dipinte di rileuo a forza di fuoco nella memoria s'imprimono mobili, viue, che parlano, & che indi non si partono mai. Catone Romano diceua, che l'anima dell'amante viueua nell'anima della cosa amata, assomigliandonesi nella sembianza, ne' costumi, nella uita, & nelle attioni, dalle quai cose rapito fà cõ grã celerità, come dicono i Greci, vn lũgo viaggio, trouando una uia d'andare alla uirtù breue, &* E *presta. Perciòche noi uediamo, che l'amicitia *** come dall'onde, insieme cõ Dio è nell'affetto dell'animo nostro rapita. Dunque in sõma io dico, che'l furor de gli amãti nõ è priuo di spiratione diuina, & nõ ha altro Dio alcuno p protettore, & per guida, che quello, a cui di presente noi celebriamo il giorno festiuo, & sacrifichiamo. Ma perche gli Iddij vẽgono lodati da noi principalmẽte dalla possanza, & dal giouare (in quella maniera istessa, che anco fra' beni proprij all'huomo questi due, il signoreggiare, & la uirtù, sono tenuti, & chiamati diuinissimi) egli è tempo hoggimai,* Il testo è viziato.

gimai, che noi consideriamo, se di possanza Amore cede ad alcun'altro Dio; A

Molte vittorie sono
Da Venere acquistate con gran forza.

Come dice Sofocle: anco Marte può assai, & nel modo, che veggiamo ne gli altri Iddij, cosi parimente la uirtù di questi si scorge diuisa in due parti. Perciochè fin da principio ambedue nacquero, come dice Platone, insieme con noi; una che c'inuita ad acquistar il bene, & l'altra a ripararci dal male. Consideriamo adunque, che l'opre di Venere si comprano a prezzo; & per cagion loro, che niuno si troua, il quale, non amando, entri in pericolo, ò trauaglio di sorte alcuna. B Io non sarò mezzano, ò Zeusippo mio, di Frine, ò di Laide. Gnatone quando ha bisogno la sera di lucerna, bene spesso nascondendo il lume, & chiamando, passa oltre. Et se nasce per auentura insieme col grande amore, & appetito, un uento repentino, egli sarà cosa appunto, la quale co' talenti, & con la fame di Tantalo douerà paragonarsi: Cosi languidi, & trauagliosi sono i piaceri di Venere, senza che Amor vi spiri; la qual cosa con questa ragione ti sarà molto più manifesta. Molti sono stati, li quali hanno sofferito nel commercio delle donne di hauer compagni, & non solamente li hanno fatti partecipi del- C le meretrici, ma delle proprie mogli; si come Cabba quel Romano, che inuitò à mangiar seco (se la memoria m'inganna) Mecenate; Et dapoi accorgendosi, che egli, & la sua moglie si faceuano certi cenni insieme, abbassando il capo à poco, à poco, finse di dormire. Fra tanto un certo seruo, entrando oue s'haueua mangiato, & rubbando il uino, aperti gli occhi, sciagurato, disse, non sai, ch'io dormo solamente per Mecenate? Nondimeno questo perauentura non è cosa marauigliosa, perche Cabba era buffone. In Argo contendeuano insieme d'intorno il gouerno della Republica Nicostrato, & Faillo. Iui andando D il Rè Filippo, era opinione di ogn'vno, se Faillo hauesse lasciata prender domestichezza al Rè con la moglie, la quale era bellissima, che hauerebbe ottenuto qualche officio, ouero qualche gouerno. Questa cosa uenuta ad orecchio di Nicostrato, & però passeggiandoli sù le porte di casa, Faillo poste alla moglie in piè le pianelle, & con la Clamide Macedonica, & con la Causia intorno, quasi ella fusse vno de' paggi, del Rè, la pose dentro di nascosto. Nondimeno, benche tanti si siano già trouati, & si trouino hoggidì gli amanti, ne hai tu conosciuto alcuno, che nè anco per acquistar la gloria di Gioue, habbia fat- E to il ruffiano per l'amato da lui? Non già, cred'io. Onde auuiene dunque, che non si troua alcuno, il quale si opponga alle parole, & a fatti de i Tiranni; & nondimeno si veggono molti, che d'intorno l'amore de' belli, & leggiadri contendono con essi loro? Perciochè uoi ben sapete per fama, che Aristogitone Atheniese, Antileone Metapontino, & Melanippo d'Agrigento, non contrastarono co' Tiranni, quantunque li uedessero mandar la Republica in ruina, & usar uiolenza uerso ciascuno. Ma quando i Tiranni tentarono di leuar loro gli amati, quasi essi combattessero per l'hauere, & per la religione, si posero al contrasto col pericolo della uita. Vien anco detto, che Alessandro scriuesse a Proteo il fratello: Mandami quella tua maestra di Musica, che ti uoglio donare dieci talenti, se non sei innamorato di lei. Oltre ciò essendo andato Antipatride uno de gli amici suoi a mangiar seco, & hauendo condotto insieme con lui vna cantatrice, di cui egli s'haueua acceso d'amore, dimandò ad Antipatride, se ella era la sua innamorata; & egli rispondendo, che l'amaua ardentemente. Vattene dunque in malhora, disse; & si ritenne, senza nè pur toccarla. Considera presso questo, quanto ne gli effetti Marte uenga superato d'amore; Benche egli non sia (come dice Euripide)

Nè leggiero, nè vile, nè si giaccia
Nel grembo delicato a le fanciulle.

Perche l'huomo ebbro d'Amore, quando combatte con gli inimici non ha bisogno di Marte; Ma confidato nella presenza del suo Dio,

E pronto a trappassar per mezo il fuoco.
E per l'ondoso mar, e con le penne
Passar per l'aria, trauagliata.

Ad instanza d'vn'amico se glielo commanderà. Perche fra' figliuoli di Niobe presso Sofocle, quando furono assaltati con le saette, & uccisi, vno l'aiuto d'altri non chiamò, che del suo innamorato:

Vien quì, ò amico mio.

Douete certo sapere la cagione, onde Cleomaco Farsalio, combattendo, rimase morto. Nò ueramente, rispose Pentide; anzi la saperemmo uolentieri. Al sicuro, soggiunse mio padre, ella è degna d'esser intesa. Mentre ardeua la guerra fra Calcidesi, & Eretriesi, Cleomaco uenne in soccorso de' Calcidesi. Questi erano in opinione di hauere una fantaria molto ualorosa; nondimeno à rompere la caualleria nimica, ci era che far assai. Dunque Cleomaco fù pregato da' compagni, come quegli, ch'era huomo di grande ardire, ad essere il primo, che desse dentro nella cauallaria nimica. Egli dimandò al suo innamorato, il quale era quiui, se volea star a uedere quella battaglia; & rispondendo il giouane di sì, & oltre ciò dandogli allegramente un baccio, & mettendogli la celata in testa, Cleomaco giubilando fece vna squadra de' più braui Thessali, che ci fussero, & andando ualorosamente alla uolta de gli inimici, li assaltò, & ruppe la loro caualleria, & la pose in fuga. Per la qual cosa voltando anco la fantaria le spalle, i Calcidesi riportarono vna vittoria segnalata: Nondimeno Cleomaco rimase ucciso. I Calcidesi mostrano il suo sepolcro sopra la piazza, doue fù drizzata una gran colonna, la quale si uede fin al giorno d'hoggi. Onde coloro, che per l'adietro stimauano l'amore, che si porta a fanciulli, esser infame, da indi innanzi l'honorarono, e'l teneuano in pregio sopra ogni altro. Aristotile dice in altra maniera; che ueramente Cleomaco dapoi vinti gli Eretiesi in quella giornata, morì; ma, che quello, a cui dall'ama-

to fù dato il baccio, era de i Calcidesi di Tracia, mandato a Calcidesi d'Eubea per aiuto. Et però cantano i Calcidesi:

O voi fanciulli, à quai fù dato in sorte
Buone gratie d'hauer, e buoni padri,
Ad huom'gentile il frutto
De la bellezza vostra
Non vogliate negar, e de l'etade.
Perche Amor, e fortezza vniti insieme
Ne le città fioriscon di Calcide.

Il nome di questo amante, come nelle questioni scriue Dionisio Poeta, era Antone, & dell'amato Filisto. Nella nostra città di Thebe, ò Pentide, non donò l'amante l'armi all'amato, con la inscrittione del nome di Ardeta? Anco l'ordine de gli armati di corazza fù mosoto da vn Pammene, il quale era inclinato a gli Amori; & biasimò Homero, come persona, che non hauesse cognitione d'Amore; perche ordinò i manipuli de gli Achei secondo le Tribù, & le Curie, & non pose presso l'vn l'altro l'amato, & l'amante; di maniera che ne riuscisse quello, ch'egli disse.

L'elmo con l'elmo, e con lo scudo fece
Forte lo scudo.

La qual ordinanza sola è insuperabile. Perciochè quelli della medesima Tribù, & gli amici, & al sicuro fin i padri, e i figliuoli abbandonano Ma non si trouò mai, che l'inimico penetrasse fra l'amante, & l'amato. Conciosiache anco senza che l'amato il commandi, facciano mostra dell'ardir loro, & del disprezzo della uita. Si come Therone Thessalo posta la man sinistra sopra vn muro, & cauata fuori la spada, con la destra, chiamando il riuale a far l'istesso, si troncò il dito grosso. Vn'altro, di cui non sò il nome; essendo nella battaglia caduto con la faccia in giù, all'inimico, il quale gli era addosso con l'armi, dimandò, che aspettasse un poco, fin che si uoltasse; acciochè dall'amato non fusse ueduto ferito nel tergo. Non solamente le nationi ualorosissime sono inclinatissime ad Amore, i Beoti, i Lacedemoni, i Cretesi; ma etiandio fra gli antichi Meleagro, Achille, Aristomene, Cimone, & Epaminonda; perciochè anco Epaminonda amò Asopico, & Casisodoro, il quale a Mantinea morì seco insieme, & gli fù sepellito appresso. Nondimeno Asopico terribilissimo contra gli inimici, fù quegli, che primo di tutti valorosissimamente fece testa, & ferì Eucnamo Anfisiese, onde ne riportò da Focesi heroici honori. Gli amori di Hercole sarebbe cosa malageuole rammemorare, tanti essi sono. Iolao, che stimono essere da lui stato amato, fin a questi tempi riueriscono, & honorano, & sopra il sepolcro di lui hanno per costume di prendere da gli amati il giuramento, & la fede dell'amore loro Viene detto oltre di ciò, ch'egli, essendo perito dell'arte della medicina, risonasse Alcestide, della cui uita non si haueua più speranza alcuna, per far seruitio ad Ameto, il quale amaua questa donna, & era stato amato da lui. Anzi di più fauoleggiano, che Apolline

A Andò à seruir Ameto vn'anno grande.

Ma habbiamo fatto mentione di Alcestide a tempo. Perche le donne non si mescolano volontieri insieme con Marte. Nondimeno il furor d'Amore sforza contra l'ordinario a diuenir arditi, & a morire. Et se le fauole sono in qualche parte degne di fede, quelle, che si raccontano d'Alceste, Protesilao, & di Euridice di Orfeo, fanno manifesto, che Plutone fra tutti gl'altri Iddij solamente obedisce ad Amore; ancor che egli con gli altri, come dice Sofocle, non faccia stima di esser benigno, & gratioso;

Ma di giustitia pura sol si vaglia.

B Nondimeno honora gli amanti, & con essi loro solamente non è fiero, & aspro. Per la qual cosa, ò Pentide mio, egli è cosa buona, essere nelle cerimonie Eleusine initiato. Veramente io vedo, che la conditione di coloro, li quali sono riuerenti, & maestri nelle cose d'Amore, è più uantaggiosa assai nell'altro mõdo; non già che assolutamente alle fauole io presti fede, ma non però la leuo loro del tutto. Perciochè parlano in buona forma, & per vna certa sorte scesa dal cielo toccano il vero, dicendo, che a gli amanti è conceduto ritornare dal profondo. Nientedimanco non sanno la strada, nè il modo, trauiando il calle, che da C Platone primo d'ogni altro con l'aiuto della filosofia fù trouato: benche siano sparsi anco nelle fauole de gli Egittij certi oscuri, & deboli inditij della verità; ma ricercano persona acuta nell'inuestigarla, & che sappia con principij di poco momento trouare le cose grandi. Dunque non ne ragioniamo più a lungo. Dapoi la forza d'Amore, la quale è tanto possente, hoggimai discorriamo, quanto egli sia benigno, & gratioso verso gli huomini, non già, se egli à coloro, che conuersano seco, renda giouamento in molti modi (perciochè questo è manifesto a ciascuno) ma se questi giouamenti uerso gli amanti sono più numerosi, & D di maggior importanza. Poi che Euripide, benche fusse innamorato, nondimeno celebrò vna cosa di poca stima.

A l'huom farsi Poeta
Insegna Amor, benche sia rozzo prima.

Poi che fa riuscir prudente colui, che già era uno scēpio; et forte, come habbiamo detto, chi prima era vile; si come coloro, che arrostiscono i legni, acciochè di deboli diuengano fermi. Et per dirlo in poche parole, tutti gli innamorati si trãmutano in cortesi, & magnifici, bẽche prima fussero tenaci, struggendo la sordidezza, & l'auaritia, quasi ferro al fuoco; di maniera che godono più donãdo a gli amati, che essi d'altrui E riceuendo. Voi sapete molto bene, come Alcibiade amato da Anito figliuolo di Anthemione andasse a mangiare in casa sua in tempo, che honoraua con vn conuito alcuni hospiti suoi, & rapita la metà delle tazze, si partisse, onde alterandosi gli hospiti con dire, che questo era un'atto molto uillano, & arrogante. Anzi egli ha fatto da cortese, disse Anito; poi che era in sua balia portarlesi via tutte. Zeusippo, sentendo con gran piacere questa historia; Dij buoni, disse, quanto poco ci manca, che voi non ci habbiate

fatto

fatto scordare l'odio da' nostri maggiori hereditato
contra Anito rispetto a Socrate, & alla filosofia;
essendo egli verso Amore così piaceuole, & genero-
so. Et così sia, soggiunse mio padre. Ma oltre di
ciò Amor fa, che gli huomini, in conuersando, rie-
scano di ritrosi, & melancolici, dolci, & gentili;
perche, si come:

Assai più rilucente
Diuien la casa dalle fiamme accesa.

Così l'ardor d'Amore fa riuscir l'huomo più leggia-
dro. Nondimeno questa ne gli huomini volgari è
cosa marauigliosa; che se veggono essi la notte nelle
case qualche splendore, pensano, che egli sia cosa di-
uina, & ne stupiscono; ma se scorgono vn'animo an-
gusto, humile, & basso diuenir all'improuiso pieno
di grandezza, di liberalità, di magnificenza, di cor-
tesia, & d'ardire, non siano violentati a dire insie-
me con Telemaco:

V'era dentro nascosto qualche Dio.

Non ha del diuino anco questo, ripigliò Dafneo,
che l'amante sprezzando quasi ogni cosa, non sola-
mente i compagni, i famigliari; ma etiandio le leg-
gi, i magistrati, i Rè, non temi nulla, non osserui
nulla, nè riuerisca; anzi habbia ardir d'incontrare il
fulmine istesso, quando cala; Nondimeno subito, che
uede la cosa amata:

Tremando, abbassa l'ali, come vn gallo.

Et tutto il suo ardire, & tutta la fierezza dell'ani-
mo rimau spenta. Ma egli fa di mestiera insieme
con le Muse far anco mentione di Saffo. Percio-
che i Romani dicono, che Caco figliuolo di Vulcano
vomitaua fuor di bocca fuoco, & fiamme. Ma essa
veramente dice cose mescolate col fuoco; et col mez-
zo de' versi manda fuori il caldo generato nel cuore,
medicando in questa maniera soauemente con l'har-
monia delle Muse l'amor suo, come disse Filosseno.
Nientedimeno se pur l'affettione, che porti a Lisan-
dra, ò Dafneo, non ti sei dimenticato le tue solite
piaceuolezze, ritornaci vn poco a memoria quei
versi così leggiadri di Saffo, doue dice; Se l'amata
sopraniene d'improuiso, rimangono le parole nel goz-
zo: le membra parlano: s'impallidiscono: trema-
no: & dalla vertigine vengono prese. Hor hauen-
do recitato Dafneo quei versi così come stanno, mio
padre ripigliando, non fanno disse, manifesto queste
cose, che l'anima è signoreggiata da qualche Iddio?
Non è questo vn'ardor dell'animo sceso dal cielo?
Alla Pithia è mai auuenuto accidente così grande,
quando al Tripode s'è auicinata? Qual piffaro di co-
loro, che sono presi da furor diuino; ouero quai uer-
si, ò qual ciembalo della gran Madre, hanno leua-
to gli huomini di mente in questa maniera? Diuersi
sono coloro, che mirano l'istesso corpo, & l'istessa
bellezza; nondimeno un solo quegli, che si troua in-
clinato ad Amore, è preso, & legato; & ciò da ca-
gione, che noi non sappiamo, nè intendiamo; benche
Menandro la spieghi:

Amor è infermità de l'alma nostra.

Perche colui, ch'è percosso d'Amore, vien ferito;
A ma nasce da Dio, che uno sia toccato, & un'altro
nò. Nientedimanco mi pare, che io non debba ri-
maner di dire anco al presente quello, che più con-
ueneuolmente sarebbe al principio stato spiegato; poi
che dice Eschilo:

Venuto egli m'è In bocca.

Perche è cosa molto bella. Di leggiero, ò amico mio,
anco tutte le altre cose, che non si comprendono per
via del senso, alcune col mezzo delle fauole, altre
delle leggi, & altre finalmente della ragione sin da
principio conseguirono di esser credute. Dunque la
B opinione, che noi habbiamo de gli Iddij, ci fù mo-
strata, & insegnata da' Poeti, da legislatori, & nel
terzo luogo da' filosofi. Tutti credono di un sol vo-
lere, che ci siano gli Iddij; ma d'intorno il numero
loro, d'intorno l'ordine, la natura, & la possanza,
sono grandemente discordi. Perciochegli Iddij de'
quali i filosofi hanno cognitione, sono lontani da ogni
infermità, dalla vecchiezza, dalle fatiche, nè han-
no mai ueduto

Il risonante passo d'Acheronte.

Onde i filosofi negano esserui queste contrarietà: non
vogliono, che lo spauento, la pallidezza, e'l timo-
C re siano Iddij, ouero figliuoli di Marte. Di molte
altre cose parimente contendono co' Legislatori, si
come Senofane confortò gli Egittij, dicendo: Se pen-
sauano Osiride esser mortale, che non douessero ado-
rarlo, come Dio: Et se Dio, no'l piangessero. Dal-
l'altro canto i Poeti, e i Legislatori non possono udi-
re, nè intendere i filosofi, quando li sentono a fare,
che gli Iddij siano certe idee, numeri, unità, & spi-
riti. In somma le opinion loro sono molto discordi, &
contrarie. Dunque si come già trouandosi tre fat-
tioni in Athene de' Parali, de i Diacrij, & de i Pe-
dij, le quali erano inimiche; & contendeuano in-
D sieme; & nondimeno raunati in consiglio publico i
cittadini elessero di tutti i uoti Solone arbitro della
pace, Prencipe, & Legislatore; perche egli senza
altro contrasto era tenuto nelle cose di virtù auan-
zar tutti; così quelle tre sette, che discordano d'in-
torno gli Iddij, & hor da questo canto, hor da quel-
lo pongono il lor voto, nè però così di leggiera il dan-
no all'altre, sentono d'intorno Amore l'istesso, &
vnanimi, & concordi il pongono nel numero de i
maggiori Iddij de' Poeti, de' Legislatori, & de' Fi-
losofi, lodandolo tutte insieme, & celebrandolo grã-
demente. Nella guisa, che Alceo dice, Pittaco
essere stato creato Tiranno da' Mitilenei; così pari-
E mente il Rè, Prencipe, & Presidente Amore, vie-
ne da Hesiodo, da Platone, & da Solone giù d'He-
licona con la ghirlanda nell'Academia condotto, &
tutto adornato camina innanzi con molte vnioni
d'amicitia, & di compagnia, che'l vanno seguen-
do: non della maniera, che dice Euripide:

Da ceppi prese fatti senza rame.

Poi che egli s'inuolge in una necessità fredda, & gra-
ue per uergogna dell'uso; ma perche sono portate dal-
l'ali a cose bellissime, & diuinissime, d'intorno le
quali certi altri hanno parlato meglio assai. Detto
così

cosi mio padre; vedi tù, soggiunse Soclaro, che di nuouo sei caduto nel medesmo errore? Ti nascondi, non sò in che modo, violentemente da noi, & (per dire quel, ch'io sento) ci frodi poco giustamente della interpretatione di quel sacro ragionamento. Perche hauendo poco fa quasi à forza toccato leggiermente di Platone, & de gli Egittij, te ne fei passato oltre, & hora fai l'istesso. Dunque, ò Zeusippo, guardati di palesare, benche ti fusse commandato da noi, quelle cose, che da Platone, ò più tosto da queste Dee con la bocca di Platone, sono diuinamente state spiegate. Ma inquanto a ciò, che hai accennato oscuramente, che le fauole de gli Egittij s'accordano col parere di Platone, bisogna, che al tutto noi sentiamo raccontarloti, & discorrerne; Et ci contentiamo, benche siamo per udire a ragionar poco di cose tanto grandi. Quì mettendosi tutti gli altri à pregare, mio padre così cominciò: Gli Egittij, si come i Greci, affermano, che due siano gli Amori, uno uolgare, l'altro celeste; & credono, che'l Sole sia il terzo Amore. Venere fra loro è in grandissima veneratione. Ma noi vediamo, che Amore, ha vna gran somiglianza col Sole; poi che niuno di loro, come tengono alcuni, è fuoco. L'uno, & l'altro è splendore illustre: tepidezza dolce, & soaue. Quello, che dal Sole deriua, somministra, il nutrimento, il lume, & la remissione al corpo. Et quello, che d'Amore, à gli animi. Ma si come il Sole fuori per le nubi, & dopò la nebbia, ha più ardenti i raggi; cosi Amore dapoi l'ire, e i sospetti, con l'amato riconciliandosi, diuiene più giocondo, & possente. Appresso ciò nella maniera, che alcuni credono il Sole infiammarsi, & estinguersi; cosi anco pensano d'Amore, come mortale, & leggiero. Di più le membra di coloro, che non sono auezzi, non possono sofferire il Sole, similmente i costumi di animo non gentile, non sanno comportare Amore. Gli vni, & gli altri nell'istesso modo se partono dallo stato loro, & s'infiammano, incolpando la uirtù del Dio, non la debolezza loro. Nondimeno sono differenti in questo, che'l Sole, a chi guarda, mostra in terra le cose belle, & le sozze. Et Amore alnma solamente le cose belle, & inuita gli amanti a girarsi verso queste sole, & mirarle; non uolendo, che alcuna altra nè tengano in pregio. Ma quando nominano la terra col nome di Venere, non sanno mostrare, che s'assomiglino punto. Percioche qual proportione può esser questa di una terrestre con una celeste; & di una mortale con una immortale? La terra da per se è debole, & oscura, se non uiene illuminata dal Sole; si come Venere, essendo Amore lontano. Onde è più verisimile, che la Luna à Venere, e'l Sole s'assomigli ad Amore, che ad altri Iddij, nientedimanco non sono gli istessi. Perche non è il medesmo, che l'anima, il corpo; ma cosa diuersa; si come il Sole è visibile, & Amore si comprende solamente con l'intelletto. Et se non paresse, che le mie parole fussero troppo rozze, direi, che gli effetti del Sole, & d'Amore sono diuersi, Perche Amore leua il pensiero

A dalle cose intelligibili a quelle, che si trouano sottoposte al senso, adescando cō la bellezza, & con lo splēdore della uista, & confortādo a cercare in se, et d'intorno se tutte le cose, ma la verità principalmente; & altroue nulla. *** Ma noi, se amiamo infelicemente, siamo veduti caminare con gli occhi fissi in terra, come dice Euripide, perche non habbiamo cognitione dell'altrui uista, anzi più tosto per dimenticanza di quelle cose, delle quali Amore è il nostro ricordo. Perciochè nella maniera, che a noi, quando siamo desti dal sonno in luogo, doue, ci sia qualche luce grande, & risplendente, tutto ciò, che era nell'ani-

B mo rappresentato in sogno suanisce, & se ne vola; cosi egli pare, che'l Sole d'intorno le cose, che quì si fanno, & tanto varie, faccia rimaner la memoria stupida; & fascinato l'intelletto; poi che dal piacere, & dalla marauiglia elle uengono cancellate, benche senza dubbio alcuno la verità iui si troui, & d'intorno loro si riposi. Ma quì la più bella, & diuina cosa, che ci sia, considera le apparenze de' sogni, & se ne marauiglia.

Il testo è corrotto, & manco.

I dolci sogni gli stauan d'intorno.

Credendo di hauere seco allhora tutto ciò, che può imaginarse di bene, & pretioso; se però non s'è incon-

C trato in Amor diuino, & casto, per medico & conseruatore. Quì l'Amor buono per uia de' corpi uscendo fuor del profondo alla uerità, & nel campo della verità, se fa innanzi; doue la leggiadria grande, pura, et senza fuco se stà sedendo; la quale non bramano altro, che di abbracciare, & di godere dapoi qualche tempo; et Amore se stà presente, rallentando, et raffrenando soauemente come nelle cerimonie sacre stano di coloro, che quì sono mandati. Nè l'anima allhora si moue per se stessa, ma col mezo del corpo. Nondimeno se come i Geometri formano a fanciulli, che ancora da per se

D non possono comprendere le figure intelligibili priue di corpo, et di passione, et pongono loro innanzi gli essempij al tatto, et alla uista sottoposti delle sfere, de' cubi, et de' dodecaedri; cosi parimente il celeste Amore mostra a noi altri alcuni bei specchi delle cose belle, nondimeno imaginati da lui mortali, de gli Iddij, et sottoposti a gli affetti delle cose dal solo intelletto intese, risplendenti nelle formi, ne' colori, et nelle figure de' giouani, et desta la memoria, la quale da principio col mezo loro a poco, a poco si accende. Per la qual cosa alcuni per la rozzezza de' lor amici, et famigliari, li quali uiolentemente, et

E fuor d'ogni ragione si sono faticati ad ammorzare questo affetto dell'animo, non trassero giouamento alcuno; ma ouero empirono se medesmi di fumo, et di trauaglio, ò caduti in piaceri bastardi, et oscuri, si sono guasti. Ma coloro, che prudentemente gli leuarono con la modestia, quasi col uero fuoco, il furore, et nondimeno lasciarono all'animo lo splendore, et la luce (non già, come alcuno disse, lo squassamento del calore, che si moue al seme, et allo scorrer de gli atomi, li quali dalla leggierezza, et dal titillo si fraccassano; ma vn'allargamento marauiglioso, et

fecon-

fecondo, come nella pianta germogliante, & crescente, che apre i meati dell'obedienza; & dell'affettione) coloro, dico, in poco spatio di tempo, il corpo de gli amati penetrando, vengono portati dentro, & toccano l'animo loro; & imitano gli occhi, mirandosi l'vn con l'atro, & ne' ragionamenti, & nelle attioni accompagnandosi insieme, se però nel pensier loro trouano riposta qualche imagine, & qualche simiglianza dell'honesto. Ma se non la trouano, prendono licenza, & si girano altroue, nella maniera, che fanno l'api, le quali a diuerse herbe, & fiori priui di mele, non pensano punto. Nondimeno, se perauentura mostrano qualche segno di diuinità, & qualche scintilla, & ombra lusingheuole, per allegrezza, & per marauiglia pazzi, & commossi oltre modo, nell'oggetto si compiacciono ueramente amabile, beato, soaue, & caro a tutti. Quindi nasce, a giudicio mio, che molte sono quelle cose, le quali i Poeti scriuono, & cantano di questo Dio giocosamente, & lasciuamente; Et poche quelle altre, che da douero, & fermate dal pensiero, & dall'intelletto, ouero che per ispiratione diuina tocchino il vero. Fra le quali una ne è quella del nascimento.

Di tutti gli altri Iddij nacque il più forte
D'Iride la leggiadra accompagnata
Col bel Fauonio da le chiome d'oro.

Se perauentura non vi hanno fatto credere qualche cosa i Grammatici, li quali dicono, che questo paragone fù trouato rispetto la dispositione, & vaghezza del suo splendore. Allhora; & a che altro? Disse Dafneo. Udite, soggiunse mio padre; perche la uista medesma mi sforza dir così: Quello, che scorgono gli occhi nell'arco celeste, è vn ripercuotimento, quando la uista, dirizzandosi uerso la nube un poco humida, vguale, & mediocremente spessa, uede il Sole co' raggi ripercossi, e'l suo splendore; rappresentandosi questa imagine, quasi quello, che noi uediamo, sia nella nube istessa. Così questa macchina, & fittione amorosa ne gli amanti generosi, & honorati fa vn certo risalto nella memoria da quelle cose, che appaiono di fuori, & sono belle uominate, a quella marauigliosa bellezza, diuina, amabile, & ueramente beata. Nondimeno gli huomini per la maggior parte seguitando, & conoscendo per proua ne' fanciulli, & nelle donne, come in specchi, il suo ritratto, che si dipingono nel pensiero, non possono acquistare cosa alcuna più ferma, che piacere con trauaglio mescolato. Ma però egli pare, che questa uertigine, & questo errore non sia d'altrui, che del uolgo; poi che nelle nubi un desiderio uano, si come nell'ombre, vā cercando; nella maniera, che fanno i fanciulli, i quali volendo prendere l'arco celeste con le mani, sono tirati da quello, che a gli occhi loro si rappresenta. In altro modo fa l'amante gentile, & casto; Perche quiui egli è rimbalzato alla bellezza diuina, la quale si può comprendere solamente con l'intelletto; Et quando gli si fa innanzi qualche bellezza di corpo, che egli possa vedere, se ne vale per istrumento della memoria, l'abbraccia, & s'acqueta in lei, & dalla

A *sua conuersatione tutto gioioso, s'accende nell'intelletto sempre mai più. Nè mentre albergano quì co' corpi, stanno otiosi desiderando quella luce, & marauigliandosene; nè similmente dopo morte iui arriuati, perche quì si riuolgano di nuouo, & si faluino, & d'intorno le porte, & le stanze de' maritati di nuouo uadano uagando, col rappresentare ne i sogni certe uisioni trauagliose a gli huomini, & alle donne, che amano i corpi, & a piaceri sono inclinati, li quali a verun modo non possono esser nominati amanti. Perche il uero amante giunto quiui, & presa quella conuersatione co' belli, che si conuiene, s'innalza, &* B *si purga, & sempre del continuo insieme con Dio vā facendo festa in cielo, & con esso lui gridando; fin che di nuouo ne' prati della Luna, & di Venere sceso, & addormentato, dà principio a qualche altro nascimento. Nondimeno questa materia è più alta assai di quello, che si pertiene al presente. Ma però anco Amore, secondo il detto di Euripide, desidera, come gli altri Iddij,*

Da la gente adorato esser gli è caro.

Et all'incontro. Perche con coloro, che fanno accoglierlo, come si conuiene, è piaceuolissimo; & con gli altri, che'l prendono a noia, acerbo, & graue. Non C *perseguita con tanta prestezza Gioue hospitale, nè vendica le ingiurie de gli hospiti, & supplicanti; nè similmente le maledittioni de' padri il genitale, con quanta essaudisce incontinente Amore gli amanti ingannati, & mal trattati; vendicandosi de gli huomini rozzi, & superbi. A che fine douerò io far mentione di Eusintheto, & di Leucomantide, la quale fin a questi tempi in Cipro Paracypensa, cioè mirante tortamente uien nominata. Non ui è forse anco venuto all'orecchie come Gorgone Cretese fusse castigata, a cui auenne l'istesso, che a Paracyptuso: Se non, che ella guardando con occhi torti l'amante, il* D *quale uenina portato a sepellire, fù trammutata in sasso? Gorgone fù amata da Asandro giouane gentile, & nato nobilmente; il quale da gran facoltà essendo caduto in humile, & basso stato; nientedimanco nell'animo non s'abbandonò mai; Ma dimandò Gorgone, la quale rispetto alle sue ricchezze era da molti riuali sollecitata per moglie; Et perche egli era parente di lei, molti huomini da bene in questo negotio il fauoriuano, & haueua tirati nel parer suo tutti i tutori, & famigliari della fanciulla. *** Oltre di ciò quelle, che nominano cagioni, & nascimenti d'Amore, non sono proprie di questo sesso, ò di quel-* Quì mācano molte cose. *lo, ma communi ad ambidue. Percioche quelle imagini, che s'attaccano, & penetrano ne gli amanti; &* E *mouono; & titillano la gonfiatura del corpo, la quale scorre nel generare uaita con l'altre forme, non possono esser fatte da' fanciulli, & è impossibile anco dalle donne. Et noi con questi ricordi belli, & sacri, co' quali l'anima uola in alto, a quella bellezza diuina, vera, & celeste ci giriamo. Che uieta dunque, ch'essi così da fanciulli, & giouanetti, come da vergini, & donne, quando costumi casti, & modesti si ueggono in età fiorita, & bella risplender fuori, non*

possano

possano deriuare? Nella maniera, che la scarpa leggiadra mostra, come dice Aristotile, la bellezza del piede; poi che coloro, i quali mettono a queste cose il pensiero, veggono da belle membra, & da corpi puri, segni d'animo rilucenti, ben disposti, & tranquilli. Perciòche l'huomo inclinato a piaceri dimandato, se

Brama egli della femina più il maschio.

Rispondendo:

La bellezza mi moue à l'vno, & l'altro.

Pare, che rispetto al suo appetito habbia risposto acconciamente; & un'huomo virtuoso, & d'animo grande non potrà per la bellezza, & per le creanze, ma solo per le parti genitali accendere l'amor suo? Colui, che si diletta dell'arte del caualcare loda la velocità non meno di Podargo, che Ethe d'Agamennone. L'inclinato alla caccia non solamente prende piacere di cani maschi, ma etiandio nutrisce delle cagne Cretesi, & Laconiche, & l'huomo gentile, & cortese non sarà vgualmente affettionato all'vno, & l'altro sesso; ma, come delle vesti, fra le femine, & maschi farà differenza? Hor dicono, che la simiglianza della bellezza è fiore della virtù; nientedimanco negare, che le donne fioriscano, & mostrino segno honorato di uirtù, è cosa strana. Perche Eschilo, cantò, & bene:

Se la fanciulla haurà prouato l'huomo,
Io la conoscerò da gli occhi ardenti.

Dunque nella sembianza delle donne si veggono inditij d'animo sfacciato, impudico, & corrotto; & nell'apparenza non si uederà lume alcuno di modestia, & di pudicitia? Ouero molti ve ne sono, & risplendono fuori; nondimeno alcun di loro non moue, nè desta Amore? Al sicuro niuna di queste cose s'accosta al uero; ma, si come habbiamo prouato, mescolatamente si trouano tutte in questo sesso, & in quell'altro, quasi fusse vuoto. * * *

* Qui mancano alcune cose.

Hora, ò Dafneo, poniamoci a fauellare contra quelle ragioni, che furono poco fà spiegate da Zeusippo, dicendo egli, che Amore è una cosa istessa con quel desiderio disordinato, il quale inuita l'animo alla lascivia; non già, che egli sentisse così; ma perche molte uolte haueua udito, che alcuni huomini ritrosi, & poco intendenti d'Amore, ndescnudo certe misere donnicciuole per cagione della dote, dapoi che l'hanno poste nel gouerno della famiglia, & a certe sordide ragioni, tutto il gouerno contendono seco; & alcuni altri, che cercano più tosto le mogli per hauere figliuoli, che per altro, spendono il seme loro a guisa, che fanno le cicale dentro Scilla, ò altra cosa simigliante; et però non sì tosto elle sono diuenute pregne, et hanno partorito, che essi le rifiutano; ouero, se pur le si tengono appresso, non le stimano, nè si curano di amare, ò di esser amati. Perche στέργεσθαι, & στέργειν, che significa amare, et esser amato, sono differenti da στέγειν, in una lettera solamente, & in prima faccia dinotano vna affettione dal tempo, et dalla conuersatione con la necessità mescolata. Ma quel matrimonio, il quale sarà fauorito, et accompagnato

A *d'Amore, primieramente guidato dalla Republica di Platone non haurà queste uoci mio, nõ mio. Perciò che non del tutto le cose de gli amici sono cõmuni; ma di quelli solamente, li quali diuisi co' corpi congiungono gli animi per forza, et li mescolano insieme; perche essi non uogliono esser due, nè due pensano di essere. Oltre di questo dal rispetto, che s'hanno l'vn l'altro, così ricercando il matrimonio sopra il tutto, quella esteriore più tosto sforzata dalle leggi, che uolontariamente per uergogna, & per paura, essendo del continuo fra marito, & moglie, che stanno insieme,*

B Di timoni diuersi, e molti freni.

Ha bisogno. Nondimeno Amore da tãta cõtinenza, da tanta modestia, & fedeltà è accompagnato, che quantunque alle uolte s'incontri, in vn'anima libidinosa, la ritiene da gli altri amori, rompe la ferocità, indebolisce la ostinatione, & la insolenza, & unisce la vergogna, il silentio, la tranquillità, & la modestia insieme; & ad un solo amante fa, che ella obedisce. Voi senza dubbio hauete conosciuto per fama Laide quella tanto famosa, & amata da tanti huomini, la quale infiammò di se tutta la Grecia, Anzi per la quale due mari contesero insieme;
C *come dapoi accesa d'Amore d'Ippoloto Thessalo:*

Lasciando Acrocorinto, che da l'onde
Verdi è bagnata.

Et di nascosto da gli altri amanti fuggendosi, andò modestamente a trouarlo a Megalopoli. Quiui le donne da inuidia, & concorrenza spinte, guidandola nel tempio di Venere, la vccisero co' sassi. Onde non è marauiglia, se fin a dì nostri quel tempio di Venere, homicida uien nominato. Habbiamo conosciuto anco delle fantesche, le quali hanno ritiutato di mescolarsi con gli Heroi, & de gli huomini priuati, che hanno le Regine hauute à noia, hauendo già pre-
D *so Amore l'imperio sopra il cor loro. Perciòche nella maniera, che in Roma (così vien detto) creato il Dittatore; tutti gli altri magistrati cessano; così coloro, de' quali Amore è fatto padrone da tutti gli altri, che li dominauano, liberati, & fatti essenti, come serui à cose sacre dissegnati, menano la uita loro. Nondimeno quella gentildonna, che con vn'huomo uirtuoso si troua accompagnata, bisogna, che più tosto sofferi gli abbracciamenti de gli orsi, et de' serpenti, che di domesticarsi, et conuersare con altro huomo, Benche io sia certo, che habbiate molti essempij di questa sorte uoi, li quali siete in quella so-*
E *lennità, & compagnie annouerati; non uoglio rimanere però di recitare quello di una donna di Galatia nominata Camma: Costei, essendo bellissima, et moglie di Sinato Principe di Galatia, era amata ardentissimamente da Sinorige il maggior huomo, che fusse in quelle parti; il quale, uiuendo il marito, imaginandosi, che nè con forza, nè con persuasioni, hauerebbe potuta hauerla nelle mani ammazzò Sinato. Camma si consolaua, & alleggeriua il dolore con la religione di Diana hereditata da' suoi maggiori, nel cui tempio staua per la maggior parte, nè*

volena

uolena udire alcuno, benche molti concorrēti di grāde stato la dimandassero. Ma non dubitando anco Sinorige di dimandarla per moglie, ella nō se ne mostrò schisa, nè si dolse dell'ingiuria, che le haueua fatta quasi Sinorige fusse dall'Amore, et dal desiderio di lei, non da altra maluagità stato spinto. Da questa speranza confidato, egli uenne per conchiudere il matrimonio. Ella gli andò incontra, et riceuutolo amicheuolmente, il condusse all'altare di Diana, & adoprò nel sacrificio in una tazza acqua melata piena, come è da credere di veleno. Poscia beuendone ella primieramente quasi la metà, porse à Sinorige il rimanente. Il quale dopo che bere bebbe ueduto, gridò ad alta uoce, chiamando il nome del marito, et disse: Mentre, ò carissimo Sinato, ho uoluto aspettare questo giorno, son viuuta senza di te infelicemente. Hora lietamente riceuimi, perche ho preso uendetta per amor tuo del più scelerato huomo del mondo: et si come teco viuendo mi stetti in compagnia, così a costui morendo volontieri mi son fatta compagna. Et Sinorige portato uia in lettica, poco dapoi spirò, Camma (si dice) sopraniuendo quel giorno, et la notte, morì, con grande animo, et allegramente. Essendoci molti essempij di questa sorte così fra noi, come fra barbari, chi potrà sofferir coloro, i quali rimpraneranno à Venere, et negano, che ella con Amore congiunta possa esser cagione d'amicitia alcuna? Più tosto la domestichezza del maschio col maschio alcuno considerando come intemperanza, et lasciuia, potrà dire:

Tali fugge pazzie la Dea di Cipri.

Per la qual cosa coloro, che sofferiscono cose di questa sorte, sano da noi fra i più tristi huomini, che ci siane, annouerati; nè crediamo, che si troui in loro sorte alcuna di fede, nè di vergogna, nè d'amicitia; Ma in fatto, come dice Sofocle.

Gode, chi perde amici di tal sorte,
E chi n'ha, brama di lasciarli tutti.

Ma quelli che volontariamente, non per mal costume, sono ingannati, ouero sforzati, non abborriscono, ouero odiano alcun'huomo del mondo, quasi costoro, che li hanno condotti à vn tale effetto, & uenendo la occasione, si vendicano della ingiuria acerbamente. Perche Archelao fù ucciso da Craterca, il quale era già stato amato da lui. Et Alessandro Fereo da Pitolao. Similmente Periandro Tiranno de gli Ambraciotti fu amazzato dal suo amante, per che non poteua comportare, che gli hauesse dimandato, se era ancor pregno. Nondimeno queste cose alle dōne maritate sono semi d'amicitia, et unioni di grandissimi Sacramenti. Nè ci è dubbio alcuno, che in quanto al diletto, questa è cosa di poco momento; ma quegli, che indi fa germogliare alla giornata l'honore, la gratia, l'affettione dall'un canto, & dall'altro, & la fede, mostra, che à Delfi non furono pazzi coloro, i quali Venere con la voce carro nominarono: nè Homero, che il mescolarsi del marito, & della moglie insieme chiamò amicitia; & conferma, che Solone fusse vn'intendentissimo legis-

A latore delle voci del matrimonio; poiche ordina, che almeno tre uolte al mese il marito s'appressi alla moglie, non già per diletto; Perche dunque? Perche nella maniera, che le città passati certi tempi determinati stabiliscono di nuouo le lor leghe; così con questa vnione, & con questo piacere, lasciati i sospetti, che nascono giornalmente da parte, rinouino le nozze. Ma, dirai tu, fanno molte cose triste, & pazze coloro, che amano le donne; Et ben, non ne fanno di molte più scelerate, & furiose gli amanti de i fanciulli?

Ahi, cagion del costume son caduto
B Senza barba, fanciul, molle, fiorito.
Bramai morir, e à vn tempo esser sepolto.

Nientedimeno si come questo affetto è ne' fanciulli furor ardente, così Amore non è nè l'uno, nè l'altro. Dunque è cosa strana il dire, che le donne sono priue d'ogn'altra virtù. Che accade mentouare la castità loro, & la prudenza? Che la fede, & la giustitia? poi che anco la fortezza, l'ardire, & la grandezza d'animo si uede risplender in molte? onde, se la lor natura all'altre virtù si troua disposta, sì che non si lascino superare, non è conueneuole affermare, che ella non sia alla sola amicitia proportionata. Per-
C cioche sono affettionate à figliuoli, & à mariti; & hanno per natura in se stesse una inclinatione d'Amore, quasi terreno fecondo, & di piante capace, nè in tutto priuo di gratia, & di dolcezza. Ma nella maniera, che la Poesia è il condimento della fauella, somministrandole la proportione, la misura, & le rime, & facendola più possente nell'insegnare, & men atta à schifare le cose, che in lei sono di danno; così la natura, che adornò la donna con la maestà de gli occhi, con la dolcezza della lingua, & con la leggiadria dell'aspetto, porse alla lasciua per adescare, & ingannare, & alla pudica per acquistare
D l'amicitia, & l'affettione dell'huomo, vn grande aiuto. Platone confortaua Senocrate, il quale per altro era huomo generoso, & di gran pregio, ma ne' costumi oltre misura aspro, che alle gratie sacrificasse. Qualche altro persuada alla madre di famiglia da bene, & casta, che sacrifichi ad Amore accioche dalle carezze della moglie il marito sia ritenuto, nè precipitosamente dica verso alcun'altro quelle voci della comedia:

Infelice ch'io son, qual moglie offendo?

Perche l'amare fra marito, & moglie è maggior bene, che l'esser amato; poi che leua uia molte altera-
E tioni, anzi tutte quelle cose, che mandano il matrimonio in ruina. Ma quell'affetto dell'animo, ò Zeusippo da bene, il quale nel principio punge, & morde, non voler temere, come piaga, ò rodimento entrato nelle gingiue; poi che quando bene vi accadesse ferita, nel modo, per usar la voce Greca, che gli arbori apprendono insieme, il crescere vniti del marito, & della moglie non è male alcuno. L'impiagare è principio del partorire; perche non sono mescolate in uno quelle cose, le quali non si dispongono l'una con l'altra. Anco la mathematica turba i fanciulli,

ciulli, quando comincianò studiarla; & la filosofia i giouani. Nondimeno si come da queste acerbità essi non sono sempre accompagnati, così nè anco da quelle gli amanti. Ma si come auiene a licori mescolati insieme, egli pare, che al principio Amore bolli, & si trauagli, & dapoi acquetandosi, & purgandosi partorisca una stabilissima affettione. Perche in fatto questo è quello, che si dice mescolamento del tutto nel tutto. Il mescolamento de gli altri amanti, che viuono insieme, s'assomiglia a toccamenti, & abbracciamenti d'Epicuro, poi che scambieuolmente s'incontrano, & si ritirano; ma non però partoriscono quella unione, la quale è fatta nascer da Amore nell'accompagnamento di marito, et moglie. Percioche non si può trouare altroue maggior diletto, nè giouamenti dall'uno, & l'altro canto più durabili, nè alcun'altro bene dell'amicitia così illustre, & marauiglioso.

Quanto, che'l tetto istesso
Marito, e moglie alberghino concordi.

Poi che anco la legge del generare a questo si conforma, & pare, che etiandio la natura voglia, che gli Iddij habbiano bisogno d'amore. In questa maniera dicono i Poeti, che il cielo è innamorato della terra; e i Fisici, che la Luna sia amata dal Sole, & congiungersi l'un con l'altro, & partorire. Nè ciè dubbio alcuno, che la terra madre de gli huomini, de gli animali, & delle piante, non debba à qualche tempo estinguersi, & perire; quando l'Amore ardente, il quale è parte di Dio, abbandonerà la materia, & ella non desideri più quel monimento, & principio diuino. Nondimeno, accioche non paia, che noi ci allontaniamo troppo, ò cianciamo oltre il douere, voi sapete molto bene di quante vanità siano cagione gli amori de' fanciulli, & come venga detto per ischerzo, che l'amicitia con essi loro contratta si diuide à guisa di ono in tre maniere; et gli innamorati nel modo, che fanno i pastori, quando essi hanno passato la primauera in luoghi fioriti, & verdeggianti, subito, come di paese nimico, d'indi si partono. Similmente Bione sofista disse à un certo modo fuor di proposito, che i peli de' belli erano Harmodij, & Aristogitoni; perche del nascer loro gli innamorati rimaneuano da una bella Tirannide liberati. Queste cose non vengono ragioneuolmente rimprouerate a sinceri amanti. Ma ciè un bel detto di Euripide. Disse egli, mentre abbracciaua soauemente, & basciaua quel così bello Agathone, a cui già cominciaua spuntare la barba, che de' belli anco l'autunno era bello. Solo il giusto Amore non punto meno quando dalla canutezza, & dalle rughe è accompagnato, ma etiandio fin al funerale, & alla sepoltura è quell'istesso. Nondimeno dell'amor de' fanciulli potrei raccontare poche corrispondenze, & di quelle di marito, & moglie infinite, poi che fedelmente, & prontamente conseruarono ogni sorte di fede nella compagnia loro, fin che vissero. Fra' quali voglio far mentione di una, la quale auenne all'età mia sotto Cesare Vespasiano. Giulio, che mos-

A *se la ribellione in Gallia, hebbe non solo, come accade, molti compagni, ma etiandio Sabino giouane valoroso, il quale così per ricchezze, come per nobiltà, auanzaua ogni altro. Costoro tentata così gran cosa, non poterono ridurla a compimento: Onde per dubbio del castigo alcuni si uccisero da se medesimi, & alcuni altri fuggendo furono presi. Sabino, benche hauesse gran commodità di partirsi, & ricouerarsi fra barbari; nondimeno trouandosi hauer menata una ottima moglie, nominata ini Emponnina, che da noi Herodiade può esser detta, nè po-* B *tendola condur seco, nè sofferendogli il core di lasciarla; perche in villa haueua due luoghi sotterra, doue potea riporre tutti gli arnesi di maggior pregio; de' quali erano consapeuoli solamente due liberti; licentiò tutti gli altri serui, fingendo di volersi vccidere col veleno; Ma presi seco quei due fidati, scese in quelle caue. Poi mandò alla moglie liberto Martiale ad auisarla, che egli era morto col ueleno, & la casa abbrucciata insieme col corpo. Perche voleua a confermar la fama della sua morte valersi del pianto ouero della sua moglie. Il che auenne. Percioche ella non solamente a quella nouella si lasciò ca-* C *dere a terra piangendo, & lamentandosi; ma stette senza mangiare tre giorni interi, & tre notti. Questo saputo da Sabino, dubitando, che ella se ne morisse, ordinò a Martiale, che le facesse intendere di nascosto, come egli viuea, & era nascosto in quelle caue; ma la pregaua a seguitare ancora vn poco di tempo a piangere; non però mostrando nel pianto molta affettione. Et così ella imitaua per eccellenza quella persona, che le era imposta, per confermare la cagione di quel dolore. Nondimeno, desiderando vedere il marito, andaua la notte a trouarlo, & ritornaua, senza che altri se ne auedesse, & se ne staua seco iui sotterra. Passati set-* D *te mesi, & sperando di ottenere perdono, trauestì Sabino con veste, con tonditura, & con veli in capo disusati, si che non si conosceua, & in compagnia cō certi altri a Roma il condusse. Ma non potendo far nulla, ritornò, & si staua quasi del continuo con esso lui nella caua; & alle volte per vedere le sue amiche, & famigliari, andaua a Roma. Nondimeno, cosa sopra tutte le altre marauigliosissima, le donne, benche ella seco si lauasse, non si accorsero mai; che ella fusse pregna. Perche quell'vnto, col quale ungendosi le donne i capelli per farli biondi a simiglianza dell'oro, hà una grassezza, che fa crescere, & gon-* E *fiare la carne, si che si diffonde, ouero s'allarga. Ella adoprandone copiosamente in tutte le altre parti del corpo, tenne occulta la gonfiezza del ventre, che s'alzaua, & cresceua. Il parto sofferì da per se sola a guisa di leonessa, ricouerandosi nella fossa presso il marito; e i due catelli (per dir così) perche ne partorì due, alleuò di nascosto, de' quali vno morì in Egitto a caso, l'altro non è molto, che io viddi a Delfo, & haueua nome Sabino. Cesare fece vccidere la donna; ma ne riportò il castigo, andando poco tempo dapoi tutta la stirpe di lui in ruina. Perche nel*

suo

suo Imperio egli non fece cosa alcuna più scelerata di questa; nè si deue credere, che da gli Iddij, ò da' Genij fusse perseguitato spettacolo alcuno più volontieri. Ella con la grandezza dell'animo, et della fauella commosse tutti i riguardanti a compassione, et Vespasiano principalmente ad alterarsi; perche non hauendo più alcuna speranza di salute, nominò la morte, che doueua fare, passaggio; et disse, che era vissuta nelle tenebre, & sotterra più soauemente, che non vedea lui a signoreggiare. Quì, diceua mio padre, che fù finito il ragionamento d'Amore, essendo essi vicini a Thebe. Ma viddero venire di buon passo verso di loro Diogene uno de gli amici di Pisia. Allhora Soclaro disse, benche egli fusse ancora lontano; Ben, ò Diogene, vieni tu a denuntiarci la guerra? Et egli, buone nouelle, rispose; le nozze sono concluse. Affrettateui ancora voi: il sacrificio vi aspetta. A questo tutti si rallegrarono, et Zeusippo solamente parue, che se ne dolesse; nondimeno egli fù il primo, come si vidde, che perdonò ad Ismenodora; et hora di spontanea volontà ghirlandato, et vestito di bianco, delibera passare per piazza, et andare al tempio innanzi gli altri. Dunque andiamo. Andiamo, disse mio padre, accioche ridiamo di quest' huomo, et adoriamo Iddio. Percioche non c'è dubbio alcuno, ch'egli non debba trouarsi a queste nozze allegramente, et fauorirle.

DELLA FACCIA, che si vede nel cerchio Lunare.

Vi manca il principio.



*Velle cose hà detto Silla, che alla mia fauola appartengono, & indi si sono prese. Ma io prima intenderei volontieri, che cosa importi il dar principio al ragionamento dall'impugnatione di quelle chiare, & per bocca di ogn'uno celebrate opinioni della faccia della Luna. Et perche nò, li diss'io? hauendoci a questa tirate le difficoltà dell'altra questione? Et si come gli afflitti da lunghi mali, dopo d'hauer perduta la speranza de gli usitati rimedij, & della solita regola del viuere, ricorrono alle malie, a gli incantesimi, & a sogni; così nelle questioni difficili, quando le ragioni probabili, communi, & riceuute, non fanno fede, bisogna tentarne dell'altre, nè disprezzarle, anzi addurre i ritrouamenti de gli antichi, & da ogni cosa cercare il vero. Tu vedi nel bel principio, quanto sconciamente un certo habbia detto, la forma, che nella Luna si uede, la quale noi chiamiamo faccia, essere una passione della uista cedente per la debolezza allo splendore, il che diciamo. ** Costui non considerò, che questo haurebbe douuto più costo auuenire a quelli, che rimirano il sole, il quale ci si offerisce acuto, et vehemente, come leggiadramente Empedocle ancora accennò questa differenza:*

Di raggi acuto è 'l Sole, & della Luna
Benigno è 'l lume. ——

Chiama la Luna hilara, perche il suo lume alletta piaceuolmente, et senza noia si mira. Dapoi rendendo ragione, perche gli occhi deboli, et di breue uista non scorghino nella Luna alcuna differenza di forma, ma polito, et pieno risplenda, et paia loro tutto il cerchio di lei, et all'incontro quelli che sono di uista acuta, et sottile distinguano le forme della faccia, et più chiaramente notino la differenza, contrario ne errebbe più tosto s'io nõ m'inganno il cõtrario, quãdo le passioni de gli occhi facessero quella imaginatione; essendo la cosa affetta più debole di quel che ella uede. Ma l'inegualità confuta questa ragione; perche la uista non si fonda, ò si posa sopra una continoa ombra, et confusa: Et Agesianatte molto acconciamente significò questo scriuendo:

D'intorno à tutta di splendente fuoco
Luce si sparge; in mezzo vna figura
Di fanciulla si vede alquanto oscura;
A cui gli occhi la fronte vn bel rossore
Vagamente dipinge. ——

*Perche le cose ombrose dalle lucide circõdate, s'ascõdono; et all'incontro spiccate opprimono il lume di quelle, & s'intrigano fra di loro. * L'arte della pittura, la quale per* essere della figura* et contra il nostro Clearco, ò Aristotile, pare che non in tutto falsamente habbia detto. Percioche nostro è Aristotile amico di quell'antico, ancor che egli atterri molte opinioni della Peripatetica filosofia. Quivi Apollonide interrompendo il parlare, et chiedendo qual fosse stata l'opinione di Clearco; Niuno, diss'io, vi è, a cui meno conuenga il non saperla, che a te, come sentenza chiamata quasi di casa dalla geometria. Dice egli, che quella, che si chiama faccia, sono reflessi, et imagini del gran mare nella Luna apparenti; percioche ancora il giro, quando si ripiega suole spesse uolte toccar le cose, che non si veggono dirittamente; et, essendo prima la Luna, per la egualità, et per lo splendore è più pura di tutti gli specchi. La onde nella guisa che uoi dal riuerbero de gli occhi nel Sole, nella nuuola sottilmente humida, et piana pensate che si uegga l'arco celeste, così egli pensò nella Luna uedersi il mare, non in quel luogo, ne l quale è posto, ma doue i raggi uisiui reflettendo toccano lo splendor di lei, si come scrisse il medesimo Agesianatte:*

O dell'immenso mar sotto contraria
Parte fermante in puro, ardente specchio
L'imagine s'opprime, & rappresenta.

Piacciute queste cose ad Apollonide; Particolare in vero, disse, & nuouo ritrouamento d'opinione è questo d'huomo intendente, & audace insieme. Ma in qual modo si confutaua? Primieramente (diss'io) se il mare esteriore è d'una sola natura, cioè continuato, & ricorrente in se stesso; & le macchie oscure,

re, che si veggono nella Luna, quasi da tanti canali sono distinte dallo splendore, che diuide le cose ombrose, di modo che sono separate, & ristrette dentro i termini loro; & il penetrare delle cose lucide nell' ombrose, forma la figura d'vna certa testura, onde se esprime con gran somiglianza la forma de gli occhi, & de' labbri; bisogna credere ò che siano più mari diuisi da canali, & da spatij di terra (il che è falso, & sconueneuole) ò vero essendo vno, che la sua imagine così interrotta, e spezzata non sia rappresentata nella Luna, secondo che è. Percioche alla presenza sua più sicura cosa è il domandare, che l'affermare, se, essendo il mondo sì lungo, & sì largo possa nel medesimo modo reflettendo nella Luna l'occhio ancor di quelli, che nauigano, & habitano l'Oceano, come sono gli Inglesi toccare il mare; massimamente dicendo voi, che la terra paragonata col globo Lunare non può appena tenere il luogo di centro. Et il considerar questo diceua io, appartiene a te: Ma il reflesso della uista alla Luna non è ò ufficio tuo, ò d'Hipparco; benche, ò Lampria egli a molti non piace disputando della natura della uista, la quale è cosa più uerisimile, che habbia un temperamento uniforme, che certe percosse, & risalti, quali a gli atomi assegnò Epicuro. Non uorrà penso io, Clearco darci il corpo della Luna solido, & materiale; ma un' astro ardente, & lucifero, al quale uoi negate conuenire simil reuerbero della uista; di maniera che sarà spedito il reflesso. Nondimeno se noi l'ammettiamo, domanderemo perche nella Luna solamente come in specchio si uegga l'imagine del mare in forma di faccia, & non in alcun' altra stella; et pure la ragione uoleua, che la uista patisce ciò ò da tutti, ò da niuno.*

*Ma io rimirando Lucio diceua; Ricordati delle cose dette da noi da principio: Et Lucio rispose; accioche non paia che uoi troppo ingiuriamo Farnace, passando l'opinione de gli Stoici senza confutarla, di qualche cosa contra colui, che afferma la Luna essere una mistura d'aria, & di molle fuoco; dipoi, quasi nato horrore in tranquillità, dice, che sparsa di negrezza l'aria, si fa una imagine simile di forma ad un uolto. Egregiamente diss'io, ò Lucio, copri sconcie cose con honeste parole: Non così fece il uostro compagno, ma disse la uerità, che coloro infamano la Luna empiendola di neui, & di nere macchie, & chiamandola hora Diana, & Minerua, hora mistura, & confusione di aria caliginosa, & di fuoco somigliante a carboni: & dicendo, che non si accende da se, ò hà luce propria; ma che ella è un corpo oscuro, sempre fumante, & arso dal fuoco, quali sono i fulmini, chiamati da' Poeti senza splendore, & fuliginosi. Che il fuoco di carboni, quale essi danno alla Luna, non possa in alcuna maniera mantenersi, ò durare, se non s'apprende ad vna materia soda, & che insieme lo sostenti, e nutrisca; stimo hauer molto meglio, che alcuni filosofi, osseruato coloro; i quali per ischerzo dicono Vulcano esser zoppo per questa cagione, perche il fuoco senza il legno, non passa più oltre, che il zoppo senza il bastone. Ma se la Luna è fuoco, on-

A de hà riceuuta tanta aria? percioche questo supremo luogo, & che continuamente si muoue in giro non è dell'aria, ma di qualche più eccellente natura, solita d'assottigliar tutte le cose, & accenderle con la sua virtù; ò pure se iui è nata l'aria, come non solamente dal fuoco non è mutata in ardore, & priua della sua forma; ma si conserua con esso a guisa di chiodo fitto nel medesimo luogo? all'aria per esser rara, & confusa, non conuiene la stabilità, ma la mutatione: Nè può quest'aria chiamarsi concreta, essendo mescolata col fuoco, & priua d'ogni humore, & di terra, con le quali cose sole la natura dell'aria permet-
B te, che si ristringa. Dipoi il moto col suo impeto accende l'aria, & nelle pietre, & nel piombo, non che quella, che nel fuoco si moue con tanta celerità. Riprendono Empedocle, perche egli vuol che la Luna sia vna massa d'aria ristretta a guisa di grandine, & compresa dal globo del fuoco. Ma essi dicono, che la Luna, la quale è vn globo di fuoco, contiene in se stessa molta aria sparsa da questa parte, e da quella; & pure non hà in se ò rotture, ò profondità, ò concauità, (lequali cose le attribuiscono quelli, che la fanno terrestre) ma l'aria solamente, s'appoggia sopra la superficie della sua curuezza. Et questo non
C solamente è contrario alla natura della stabilità, ma la cōsideratione de' plenilunij mostra che nō possa essere in alcun modo; percioche non haurebbono douuto queste parti nere, & oscure vedersi distintamente, ma ò scemarsi, & occultarsi, ò insieme risplendere, quando la Luna è abbracciata, & occupata dal Sole. Perche appresso di noi, l'aria, ch'è nelle profondità, & concauità della terra, doue non arriua la Luna, resta senza luce, & oscura; & quella, ch'è di fuore sparsa d'intorno alla terra, riceue luce, & vn certo colore; essendo che l'aria per la rarità sua facilmente riceue tutte le qualità; & principalmente tutta cambiata
D è resa luminosa dalla luce, come voi dite, che pur la tocchi. Queste cose dunque, come pare che fauoriscano quelli, ch'in certe cauerne, & profondità della Luna caccia ne l'aria; così sono contra di voi, i quali d'aria, & di fuoco non sò in qual modo formate il globo di quella. Perche non può essere, che ombra alcuna rimanga nella superficie della Luna, quando il Sole illustra ogni parte sua, la quale noi con la nostra vista abbracciamo. Mentre ancora io parlaua, disse Farnace; questa è un'usanza uenuta dall'Academia; che quando noi parliamo contra gli altri, non apportiamo proua alcuna delle cose, che adduciamo,
E & che chiunque uuol con esso noi disputare diffenda le sue, & non impugni le nostre. Voi hoggi con tutto ciò non m'indurrete a prender la diffesa di quelle accuse, che date a' Stoici se uoi prima non mi date sodisfattione di questo commesso errore, col quale mettete nel supremo luogo le basse parti del mondo. Allhora Lucio ridendo, O là, disse, non ci accusar d'impietà in quella guisa, che Aristarco pensò che da' Greci si douesse dannar Cleante Samio di violata religione, come s'egli hauesse rimosso l'vniuerso, e resta dal luogo suo; per hauer affermato, ch'il cielo

staua

staua fermo, & la terra si uolgeua obliquamente in giro non si allontanando però dal suo asse, mentre con certe ragioni si sforzaua di diffendere le cose, che si veggon nel cielo. Ma diciamo noi di noi stessi. Quelli, i quali vogliono, che la luna sia terra, in che modo fanno le cose inferiori superiori più di quel che facciate voi? i quali sospendete quì in aria la terra molto maggior della Luna, secondo ch'i matematici raccolgono la sua quantità, & grandezza dall'eclissi, e dall'indugio, che fa la Luna nell'ombra? Perciochè il maggior corpo, che illumina, manda fuori l'ombra minor della terra; la sottigliezza di cui nella sommità, come dicono, fù conosciuta ancor da Homero, il quale dall'acutezza di lei chiamò la notte θοὴν, cioè acuta; & nondimeno la Luna occupata nell'ecclisse da questa punta, appena se ne libera con lo spatio triplicato della sua grandezza. Pensa tù dunque a quante Lune la terra sia uguale, se l'ombra sua, doue ella è più picciola, pareggia tre lune. Et nondimeno uoi temete, che la Luna non caggia: della terra forse ne ne diede occasione Eschilo così scriuendo d'Atlante:

Con gran colonna il ciel folce, & la terra.
Et sostien con le spalle il graue pondo.

Adunque un'aria sottile sparsa d'attorno, non atta a sostener peso sodo, porta la luna; ma la terra da colonne di diamante è sostentata, secondo che scriue Pindaro: Et per questo Farnace non teme che la terra caggia; ma si muoue a compassione de gli Etiopi, ò de'Taprobani sottoposti alla conuersione della Luna, & ansiosamente hà paura, che tanta machina non caggia sopra di loro. Ma la Luna perche non caggia è aiutata dal moto, & dall'impeto suo, nel modo che i sassi posti dentro le fionde, & girati intorno ancor essi stan saldi; perche il moto conueniente alla natura spinge ciascuna cosa, se da qualcun'altro altroue non è riuolto. Onde la grauezza non moue la Luna, perche il suo moto è vinto dalla conuersione circolare: & più conforme a ragione era il marauigliarsi, se ella stesse ferma sempre nel medesmo luogo, come stà la terra. Hora che la Luna non venga al basso non è senza gran cagione; ma la terra priua d'ogni altro moto è cosa probabile, che dal suo solo peso sia mossa; perche la terra è più graue de la Luna non solamente perche e maggiore, ma ancora oerche la Luna è resa più leggiera dal caldo, & dall'infiammagione: In somma dalle cose dette si vede, che la Luna, essendo fuoco, hà più bisogno che non ha la terra di materia, alla qual si appoggi, & dalla quale sia ritenuta, & da cui, come da essa ella sia nutrita, non si potendo imaginare fuoco, che si conserui senza materia. Ma voi dite, che senza radici, & senza fondamento dura la terra: Così è, rispose Farnace, tenendo il luogo destinatole dalla natura, ch'è il mezo dell'uniuerso, doue tutte le cose graui da tutte le parti andando si fermano Et ancor che la regione superiore riceua alcuna cosa terrena con moto violento sospinta in sù, nondimeno subito manda a basso, ò più tosto ella da per se stessa v'è naturalmente portata. Quiui io, volendo dar tempo à

A Lucio di pensare, chiamando Teme; ch'è, dissi, quel tragico, c'hà scritto i medici:

Scacciar l'amaro humore
Con amaro rimedio?

Hauendo risposto Teone, che Sofocle fù: soggiunsi io; la necessità sforza a conceder loro simil cosa: Ma non si deuono già ascoltar quei filosofi, che vogliono atterrar gl'inconuenienti con altri inconuenienti, & impugnano l'opinioni ammirabili con altre più lontane dalla ragione; nel modo, che al presente costoro introducono l'andar dalle cose al mezo. Nelche quale
B assurdità non si troua? non ne segue egli, che la terra, laquale hà tante altezze, tante profondità, & disuguaglianze, sia globo? che sia habitata dagl'Antipodi, che a guisa di turme, ò di stellioni stiano sopra la terra con le parti brutte del corpo riuolte in sù? che noi non ci fermiamo dirittamente sopra di essa, ma obliqui, & piegati a similitudine d'ebbri? che le masse di mille talenti di peso portate per le profondità della terra, peruenute che saranno al mezo, senza esser d'alcuna cosa ritenute, ò sostenute, si fermino ò se per la uehementia dal moto hauerãno passato'l mezo, ui ritornino da se stesse? che
C le scheggie delle traui dall'una, & dall'altra parte della terra tagliate, non uadano sempre all'ingiù, ma cadendo di fuore in terra siano cacciate dentro al mezo, & iui si rompano? che un rapido corso d'acqua caduto a basso, quando sarà giunto al mezo, che secondo loro è un punto ebe non hà corpo, si fermerà, & spargerassi d'intorno a quel polo, & iui perpetuamente starà sospesa? Delle quali cose alcune sono tali che ne meno con l'imagination falsa può alcuno formarsele nella mente. Questo è un fare le cose superiori inferiori, & uoltare il tutto sossopra, & quanto è fino al centro dir ehe sia sotto; & quanto
D sotto quello si troua, affermar che sia sopra. Dunque se alcuno, patendolo la terra, & stesso nel mezo di lei, & nell'umbilico, ch'è posto al centro auuerrebbe, ehe nel medesmo tempo hauesse il capo, & i piedi all'insù; & se si cauasse il luogo più oltra, la parte posta di là dal mezo sarebbe di sopra: & si tirarebbe da basso in sù il luogo, che si cauasse, & se alcuno stesse con le piante de' piedi opposte alle piante d'un'altro, si direbbe, che i piedi dell'uno, & dell'altro fossero uolti all'in sù. Et questi, che hanno tanto strane opinioni somministrate non dall'esperienza, ma dalle ciancie ordinarie di qualche ceretano, &
E ingannatore; & le adattano a materie di filosofia, sono quelli, che dicono, uoltar tutte le cose sottosopra a coloro, i quali non mettono nel mezo, ma sospendono in alto la Luna, la quale è terra. Ma se ogni corpo graue è portato al medesmo luogo, & tende al centro cõ tutte le parti sue, la terra nõ come cẽtro più tosto del l'uniuerso, che come tutto tirerà a se, come sue parti tutte le cose graui. Et in cõglobarsi le cose tẽdenti al basso, nõ proua la terra esser nel mezo del mondo, ma la cõgiuntione, che tengano con la terra, dalla quale risospinte con uiolenza di nuouo ritornano a quella.

Perche si come il Sole riuolge a se tutte le parti, delle A *quali è composto; cosi la terra riceue la pietra, come cosa congiunta a se. Là onde ciascuna di queste cose in progresso di tempo si unisce, & cresce insieme con quella. Che se vi è corpo alcuno da principio non attribuito alla terra, nè quella spiccato, ma è tale di sua propria natura (quale formano la Luna costoro) che cosa impedisce, che non possa stare separatamente stretta dalle sue proprie parti? perciòche nè si proua che la terra sia il mezo del mōdo; & la comparatione, & cōstitutione delle cose, che sono quì per rispetto della terra, ci conduce ad intendere il modo, col quale è probabile che iui stiano ferme le cose, che* B *auuengono intorno alla Luna. Ma che in un luogo caccia tutte le cose graui, e terrene, e le fa tutte parti d'un corpo solo; non veggo perche egli non leghi ancor le leggiere con l'istessa necessità; ma lasci, che tanti fuochi stiano separatamente, nè pensi che tutte le stelle debbano raccogliersi in un sol corpo, il quale sia commune a tutte le cose leggiere, & di natura di fuoco. Ma voi, ò Apollonide mio, affermate, che il Sole è lontano da più alto cielo infinite migliaia di miglia; & che sopra di lui è Lucifero, & Mercurio, & gli altri pianeti inferiori alle stelle erranti, i quali diuisi fra se per grandissimi spatij fanno i loro moti,* C *e i loro corsi; & fra i corpi graui e terreni, non pensate, che nel mondo si dia alcuno spatio, e distanza. Non vedete esser cosa ridicola il dire, che la Luna nō sia terra, perche è lōtana dalla bassa regione: & l'affermare, che sia una stella, essendo tante migliaia di miglia più bassa del cielo superiore, & quasi in un profondo sommersa? ella è delle stelle tanto più bassa, che non può esprimersi la misura della distanza, & a voi matematici mancano i numeri nel computarla; tocca in un certo modo la terra, & girandosi appresso di lei, ripiega il giro a guisa di carra, come dice Empedocle. Intorno a' sommi gioghi della terra.* D *Perciòche spesso non supera l'ombra di lei a poco a poco uscendo fuore per la grandezza del Sole, che l'illumina; ma pare che tanto da presso, & quasi nel grembo della terra si vada girando intorno, che la terra le impedisca il lume del Sole, quando non si solleua sopra questa ombrosa, terrestre, & notturna regione, conceduta in sorte alla terra. Per la qual cosa io penso, che noi possiamo audacemente dire la Luna essere ne' confini della terra; & però delle estremità di questa impedirsi il lume della Luna. Considera un poco, lasciate l'altre stelle erranti, quel che dice Aristarco nel libro delle grandezze, & de gli internalli,* E *cioè che la distanza del Sole dalla Luna paragonata allo spatio, che è distante da noi è maggiore della diciottesima parte, & minore della uigesima; & nondimeno quelli che attribuiscono alla Luna minore altezza di tutte, le danno tanta, che la distanza della Luna da noi contiene cinquantasei volte il semidiametro della terra. La linea tirata dal centro alla superficie della terra, è di cinquanta miglia, se seguitiamo coloro, che nell'assegnar le misure hanno tenuto la strada di mezo; onde si può raccogliere il Sole esser lontano dalla Luna più di trecento & quarantamila stadij: tanto è rimossa la Luna dal Sole per la grauità, e tanto posta vicino alla terra. Per la qual cosa se s'hanno le nature a diuidere secondo i luoghi, certo la portione, & regione della terra s'attribuisce la Luna, & ella, & le cose terrene sì per ragione di conformità, come anche di vicinanza la domandano come propria. Nè il mo, che noi erriamo punto, se dando a i corpi, che si chiamano superiori tanto interuallo, concediamo ancora a gli inferiori qualche spatio della loro conuersione, che è dalla terra fin'alla Luna; perciòche, et esce de i termini colui, il quale affermi solamente l'ultima superficie del cielo esser di sopra, & tutte l'altre cose di sotto: nè può tolerarsi quell'altro, che determina il luogo inferiore con la terra, & col centro di lei, ammettendo in questa parte la grandezza del mondo interuallo debito, & conueniente: Hora colui, che vuole, che si dica esser di sopra, & sublime tutto quello, che è sopra la terra: sentirà subito dirsi all'incontra, che con questa legge si deue tenere per inferiore, & di sotto quāto è sotto il globo delle stelle fisse. Finalmente in che modo si dice, che la terra giaccia nel mezo? & nel mezo di che? L'uniuerso è infinito, l'infinito, non hauendo nè principio, nè fine, non può hauer mezo; & il medesimo centro ancora è una certa estremità, ouer termine; là oue l'infinità è priuatione de i termini. Ma che pensa la terra esser mezo non dell'uniuerso, ma del mondo, è ridicolo ueramente, se non stima che il mondo habbia la medesima infinità; perciòche nè meno a questo dall'uniuerso è stato lasciato il mezo, essendo che senza fondamento, & appoggio nell'infinito uacuo, & inane è portato al suo proprio niente; ò se pure hà essistenza, trouerà altra causa di stare, che la natura del luogo. Il medesimo si può congetturar della Luna, che ad altro animo, & natura più tosto siano da assegnarsi le differenze che hà con la terra, l'una quì riposandosi, & l'altra mouendosi. Oltra di questo considera se non hanno costoro osseruato una cosa molto importante. Perciòche se ogni cosa, che in qualunque modo è fuor del centro della terra, deue dirsi esser di sopra, non sarà parte alcuna del mondo di sotto; ma di sopra sarà, & la terra, & quando le soprastà, & semplicemente qualunque corpo posto d'intorno al centro: di sotto vi sarà solo quel punto incorporeo, & questo sarà necessario, che si opponga a tutta la natura del mondo, poiche'l disopra, e'l di sotto per ragion di natura scambieuolmente s'oppongano. Nè questo solo inconueniente si ritroua in tal cosa; ma i corpi graui perdono ancor la cagione dell'esser portati al basso, non ui essendo di sotto alcun corpo, al quale si muouano; perche quello, che non è corporeo, non è probabile, ne essi uogliono, che habbia virtù di tirare a se tutte le cose, & tenersele appresso. Repugnerà dunque alla ragione, & all'istesse cose, che tutto il mondo sia di sopra, & di sotto niente, fuor che un termine incorporeo, & indiuisibile; ma molto ragioneuole è quello, che diciamo noi,*

che

che a le superiori, & inferiori regioni siano stati dati larghissimi spatij. Nondimeno, se cosi ti piace, diamo che contra natura si attribuisca a cose terrene il moto nel cielo; & consideriamo pianamente, & non con animi, come nella tragedia si fà, alterati, che per questo non si dimostra la Luna non esser terra; ma terra posta in luogo diverso dalla sua natura; posciache ancora il fuoco del monte Etrea è contra la sua natura posto sotto terra, & nulladimeno è fuoco; & l'aria rinchiusa ne gli otri è per natura leggiera, & si solleua in alto, & pure necessariamente è cacciata là, doue spontaneamente non anderebbe. L'anima stessa, Dio buono, non è contra la sua natura tenuta rin- B chiusa nel corpo tardo, & freddo, con tutto che ella sia, secondo voi, ignea, & insensibile? nè però diciamo, che l'anima resti annullata dal corpo, ò sia niente, & non vna cosa diuina, per la grauezza, & materialità del corpo: ma tale, che caminato tutto il cielo, tutta la terra, & il mare, penetra nelle carni, nell'ossa, & nelle midolle, & con l'humore si fà soggetta ad infinite passioni." Et quel nostro Gioue non hà egli di sua natura in se grande, & continuo fuoco? & pure si è hora abbassato, & piegato, & hà preso in se la forma di tutti i colori per le mutationi di tutte le sorti. Vedi dunque tù, galant'huomo, che leuando cia- C scuna cosa, & traportandola dal luogo assegnatole dalla natura, tù non ti finga una certa dissolution del mondo, & di nuouo introduca la lite d'Empedocle; ò più tosto risusciti contra la natura quegli antichi Titani, & Giganti, & rinnoui quella fauolosa, & horribile confusione, ponendo separatamente ogni cosa graue, & ogni cosa leggiera."""

Non si tiene del sol quiui l'aspetto,
Non la ruuida terra, ò'l salso mare.

Non era la terra partecipe di calore, non l'acqua di spirito niente, che graue fosse, si manena all'in sù, & D niente, che fosse leggiero all'in giù; ma fuggendo le cose di mescolarsi, & di congiungersi insieme, & quelle, che si tengono per principij di tutte l'altre, sole non ammettendo temperamento l'vna dell'altra, schiuando ogni communicatione, e contente de' proprij loro mouimenti, erano nel medesmo modo, che l'vniuerso, dal quale è lontano Dio, come dice Platone; cioè come corpi senz'anima, & senza mente; fin che la desiderabile facoltà della Prouidenza venne nella natura, & portò l'amicitia, Venere & Amore, come dissero Empedocle, Parmenide, Hesiodo; di maniera che le cose mutando luogo, & communicandosi E scambieuolmente le proprietà, & altre legate da necessità di quiete, & altre di moto, & ridotte da vna certa necessità a miglior stato, secondo che la natura patina, che si mutassero, & concedessero, formarono vna certa conuenienza, & sotietà. Imperoche se niuna parte del mondo fù affetta contra natura, ma ciascuna cosa cosi giace, come ella è nata, senza bisogno di traportamento, & di mutatione, del che non hebbe manco da principio bisogno; io mi marauiglio, nè sò qual sia l'vfficio della prouidenza, ò che habbia

A fatto quel padre, & quello artificiosissimo Architetto di Gioue. Non è nell'essercito necessaria la scienza del mettere in ordinanza le schiere, quando ogni soldato sappia il luogo, e l'ordine che debba tenere, & diffendere, nè meno saranno necessarij gli ortolani, ò gli edificatori delle case; quando l'acqua da per se stesse corra alle piante, che hanno bisogno d'essere innaffiate; & i mattoni, i legni, & le pietre naturalmente mouendosi da per se stessi vadano al luogo, & leggiadramente s'accommodino. Ma se questa ragione apertamente toglie la prouidenza, & a Dio conuiene la dispositione, & la diuisione delle cose; che B marauiglia, che la natura sia talmente ordinata, & acconcia; che quiui sia collocato il fuoco, quiui le stelle, & di nuouo quiui la terra, & di sopra la Luna, strette con legame più saldo di ragione, che di natura. Altrimente se ogni cosa deue naturalmente procedere, nè il Sole si mouerà in giro, nè Lucifero parimente, nè alcuna dell'altre stelle; andando per instinto di natura le cose leggiere, & ignee in alto. Ma se la natura ammette questa varietà nella mutatione de' luoghi, che quì col suo moto il fuoco sempre tenda all'in sù; & dopo d'hauer toccato il cielo, col girarsi di quello si muoue intorno, qual marauiglia, se ancora C le cose graui, & terrene, sono talmente superate dal carpo, che le contiene, che prendono vn'altra sorte di moto? Non è proprietà naturale del cielo, il togliere alle cose leggiere l'andare in sù, e'l non poter ritener le graui, e tendenti al basso. Ma vsa la natura di queste, & di quelle in tal modo, che la muta in meglio. " Ma se intepidamente habbiamo da dire, quel tanto, che a noi ne paia, lasciate da banda quelle opinioni, l'habito delle quali hà fatto schiaui i nostri giudicij, è cosa manifesta, che niuna parte dell'vniuerso hà da se stessa l'ordine, il sito, e'l moto, sì che senza alcuna conditione dir si possano naturali. Ma quando D ciascuna cosa, a quella, per cagion di cui ella è nata, ò fatta, si darà vtilmente a muouere, ò ad operare, ò a patire, secondo che alla salute, bellezza, & facoltà di quella è richiesto; allhora parrà che sia conforme alla natura collocata, mossa, & affetta. Imperoche l'huomo, del quale nessuna altra cosa è fatta più alla natura conforme, hà nella parte più alta intorno al capo, le case più graui, e terrestri: nel mezo le calde, & ignee. De' denti alcuni sono nati di sopra, alcuni di sotto; nè questi, nè quelli contra natura; nè il fuoco, che di sopra scintilla fuora da gli occhi, è secondo natura, & contra natura quello, che sfauilla nel E cuore, & nel uentricolo; ma ciascuno di questi è conueneuolmente, & vtilmente ordinato. Considera di più la natura di tutte le conchiglie, & per vsar le parole d'Empedocle.

Vedi la terra ne le somme parti
Del corpo.——

Nè però la materia di pietra opprime l'humore, sopra il qual si posa, nè all'incontro il calore volando in sù con la sua leggerezza, perisce: ma il tutto è mescolato, & composto fra se secondo la natura di cia-

*scuna cosa: La onde è probabile, che il mondo ancora, essendo animale, habbia in molte parti la terra, in molte l'acqua, il fuoco, l'aria: non cacciate in quei luoghi per necessità, ma disponendo così la ragione: perche nè l'occhio è in questa parte del corpo, condottoui dalla sua leggerezza; nè il cuore per la sua grauezza è caduto nel petto: ma l'vno, & l'altro è posto in questa maniera, perche così era meglio. Noi ci diamo dunque ad intendere che dalle parti del mondo la terra per la sua grauezza sia caduta quà; & che il sole per la sua leggerezza a guisa d'otre sia saltato in alto come pensò Metrodoro Chio. O che l'altre stelle, quasi pesate con la bilãcia, habbiano occupato i luoghi, ne' quali si trouano: perche preualendo la ragione, le stelle si vanno girando intorno poste come occhi splendenti nella faccia dell'vniuerso. Il sole, che tiene il luogo del cuore, mãda fuor di se, come sangue, lume, & calore: si serue la natura della terra, & del mare, come animale del ventricolo, & della vessica. La Luna messa fra il Sole, & la terra, come il fegato fra il cuore, e'l ventricolo, ò altra tenera parte, manda a basso il calore, & digerendo, & purgando tutto quello, che essala di quì, lo solleua, & innalza a se; Che se la sua solidità, & terrene parti sono ancora accommodate a molte altre cose; certo questa sentenza è miglior di quella, che il tutto con la necessità della materia determina. Et che cosa probabile cauaremo dalla loro opinione? Dicono le parti del fuoco lucide, & sottili per la rarità essersi mutate in cielo, ristrettesi, & cõdensateci in stelle, delle quali la Luna sia la più torbida. Et con tutto questo si può uedere, che la Luna non è separata dall'aria, ma che le ne è sparsa vna gran copia d'intorno, & che sotto di se ha vna grãde schiera de' venti, oue ancora si girano le comete. Di maniera che nõ secondo la grauità, & la leggerezza si misurano i corpi, & si pesano; ma secondo altra ragione sono ordinati, & disposti. Essendosi queste cose dette, & hauẽdomi Lucio imposto, ch'io disputando seguissi, accostãdosi già il discorso alle proue, Aristotile sogghignando, disse: Io giuro, che tutta la tua disputa è stata contra coloro, che facendo la Luna di mezza natura di fuoco affermano vniuersalmente, che i corpi di lor propria natura altri vanno in sù, altri in giù. Che se v'è alcuno che dica le stelle muouersi in giro di natura loro, & esser di sostanza diuersa da' quattro elementi, ciò ne meno a caso ci venne a memoria, di modo che io posso lasciar di prẽder questa fatica. Allhora disse Lucio: Aristotile mio, ponẽdo voi forse l'altre stelle, & tutto il cielo naturalmẽte puri, & sinceri, lontani da ogni mutatione, & passione; & dãdo loro il moto circolare, & però un riuolgimento, che mai non fornisce, nessuno al presente repugnerebbe; benche vi siano infinite difficoltà. Ma poiche il sole precipitando ha tocca la Luna, già non può più diffendere in essa la vacuità delle passioni, & la bellezza del corpo suo; ma per lasciare l'altre inegualità, & differenze da banda; quella medesima faccia, che nella Luna si uede, nasce da una certa passione della sostanza, ò da qualsiuoglia mescolamẽto d'altra natura. Patisce sempre alquanto qualunque cosa si mescola, mentre perde la sua sincerità, & per forza è d'altra natura peggiore occupata. Et che altro diremo esser che debolezza, la tardità, della medesima Luna, l'inefficacia del suo calore, & l'oscurità, dal quale, come dice Ione, l'vua nera non viene maturata? Allhora Aristotile: Adunque in corpo sempiterno; & celeste cade passione? Senza dubbio, diss'egli, Aristotile mio; * la Luna, inquanto ella è terra, par che sia una bellissima marauigliosa, & ornatissima cosa; ma se tu la cõsideri, come stella, lume, ò corpo diuino, & celeste, io temo che non riesca brutta, & disforme, & faccia vergogna a così bel nome; posciache ritrouandosi tante altre stelle nel cielo, sola essa hà bisogno di lume altrui, come dice Parmenide:*

Sempre i raggi del sole incontro mira.

Vn cõpagno nostro in una disputa circolare, hauendo prouata quell'opinione d'Anassagora, cioè che'l Sole cõmunica il suo splendore alla Luna, fù grandemẽte lodato; io non dirò quelle cose, che ò da noi, ò insieme con esso uoi hò imparato, ma a bello studio mi riuolgerò a quel che vi resta. È cosa dunque probabile, che non sia la Luna a guisa di vetro, ò di cristallo illuminata dal Sole, che cõ la sua luce la faccia risplẽdere: nè meno è uerisimile, che per una certa unione di splẽdore, & di lume riluca, come quando di lume s'accrescono le facelle; perche se fosse così, la uedremo risplẽder tutta nõ meno nel nouilunio, che quando solamẽte la metà del cerchio ci si mostra splendente; non ritenẽdo, nè chiudendo il passo a raggi del Sole, ma per la sua rarità lasciandoli trappassare. Nè il Sole accẽde il lume della Luna, communicatole il suo perciòche non nella guisa che, quando la Luna si uede, di cerchio diuiso, ò gobbo dall'una parte, & dall'altra, si può addur per causa di ciò il ritirarsi, è lo schiuarsi di lei; così potrà farsi il medesimo nel nouilunio; essendo che allhora, come dice Democrito, sottoposta a pũto al suo illuminatore riceue il lume del Sole; onde in tal tempo, & doueua essa risplendere, & per mezo di lei rilucere il Sole: il che non solamente non auuiene; ma & ella in tal congiuntione è oscura, & bene spesso asconde ancora il medesimo Sole.

Quando di sopra in terra i raggi spande,
E à tanto spatio in terra il lume toglie,
Quanto n'abbraccia della Luna il cerchio,

Come dice Empedocle; come se nella notte, & nelle tenebre, & non in un'altra stella si fosse incontrato il lume del Sole. In quanto poi a quel dice Possidonio, la profondità della luna esser causa, che nòn passi per essa il lume del Sole; cioè manifestamente falsi: Perche l'aria, quanto si uoglia immensa, & senza comparatione più profonda, che la luna non è, tutta nondimeno è illustrata da' raggi del Sole. Resta dunque uera la sentenza di Empedocle, cioè, che per il reflesso, che fa nella luna il lume del Sole, siano quà illuminate le cose da lei; onde nasce, che tal lume non sia nè caldo, nè splendido; il

che

che senza alcun dubbio sarebbe, se si facesse accendimento, & menolenza di lume: ma si come le voci ripercuotendo rendono il suono dell'Echo più debole; & le percosse dell'arme, che feriscono di risalto, sono di minor forza;

Così il lume del Sol, che fere il cerchio
De la Luna, ——

*cala a noi debole, & ottuoso, hauendo per il reflesso diminuito il vigore. Quì Silla, certo, disse, queste cose hanno qualche verisimiglianza. Ma l'argomento più gagliardo di quante se ne propongono contra, si è in alcun modo già dichiarato, ò pure non è stato dal nostro compagno auuertito? Che altro, disse Lucio, voi intender tù, fuor che quello, che si cerca della Luna mostranse solamente la metà del suo cerchio illustrata? Questo appunto, replicò Silla. Percioche è ragione, che, facendosi ogni reflessione in angolo vguale, quando la meza Luna è nel mezo del cielo, il lume, che resulta da lei, non venga altrimente in terra, ma passi al fianco della medesima. Perche il Sole posto nell'orizonte co' suoi raggi tocca la Luna; onde reflettendo ne gli angoli vguali ripercuote nell'altro estremo, nè manda quà giù lo splendore; altrimente sarà grande la diuersità dell'angolo; ilche è impossibile. Ma questo soggiunse Lucio, si è detto: benche alla tua presenza (riguardando mentre così parlaua, Menelao matematico) io temo d'atterrare vna propositione matematica, la quale a guisa di fondamento soggiace alla dottrina perspettiua delle cause, & ragioni de gli specchi. Non è dunque nè manifesto al senso, nè di certo s'afferma, che ogni reflessione si faccia ne gli angoli vguali. Et primieramente questa positione vien riprouata ne gli specchi caui, quando si veggono le cose maggiori di quel che sono in effetto, per la reflessione fatta ad un punto solo della uista. E falsa ancora ne gli specchi doppij, quando vniti insieme in maniera d'angolo, l'una & l'altra superficie hà apparenza, & fa mostra di due, & si fanno quattro imagini da una faccia: due opposte alle parti sinistre esteriori, & due che oscuramente dalla banda sinistra rappresentano nel fondo de gli specchi le destre parti. Appresso si danna. **** Delle quali cose Platone addusse la causa; & disse, che innalzato hora da una, hora da un'altra parte lo specchio, la uista varia la reflessione, che da questa a quella banda si muta. Se adunque alcuni aspetti subito ricorrono a noi; & alcuni, che percuotono nell'altra parte dello specchio, indi sono dinnouo portati a noi, non può essere, che tutte le reflessioni si facciano ne gl'angoli vguali: benche essi abbattendo la nostra sentenza, si sforzano di prouare, che l'ugualità de gli angoli sia tolta da' flussi, che dalla Luna uengono in terra, stimando ciò essere molto più probabile di quello: Ma quantunque noi, per gratificar la nostra carissima geometria, questo le concediamo; nondimeno primieramente è uerisimile, che questo auuenga ne gli specchi diligentissimamente puliti; ma nella Luna sono molte inugualità, & asprezze, di modo che gli splendori, che da un*

A *gran corpo caggiono in altezze non picciole, possono scambieuolmente risplendere, & in ogni modo reflettersi, inuilupparsi, & continuar fra se lo splendore, come se a noi uenisse da molti specchi. Dipoi, ancorche noi concediamo il reflesso nella Luna farsi ad angoli vguali; nondimeno può essere, che i raggi portati per tanto spatio si rompano, di modo che il lume si confonda, & risplenda. Alcuni dimostrano ancora con un certo disegno uenir molti lumi in terra da lei ad una linea una inclinata distesa. Nel corso del ragionare, & alla presenza di molti nō si poteua formare il disegno. Ma molto, diceua egli, mi marauiglio:* B *perche adduchino contra di noi il cerchio della Luna dimezzato, essendo la medesma ragione, & quando ella è gobba dall'una, & dall'altra parte, & quando ella è curua a guisa di falce; perche se il Sole illuminasse la mole della Luna ò eterea, ò ignea, (quando fosse tale) non lascierebbe mai l'emisfero di lei che sempre al senso si mostrasse ombroso, & priuo di luce; ma ogni poco che toccasse la superficie, conuerrebbe che s'empiesse di lume, e tutta si cambiasse, passando per la sua agilità a tutte le parti. Percioche se il uino toccando l'estremità dell'acqua, ò una gocciola di sangue cadendoui dentro, * tutta la* C *macchia, ò la tinge di rosso; & l'aria dicono mutarsi, & alterarsi non per alcuni flussi, ò raggi mescolati, ma per la percossa, & colpo del lume; in che modo, vna stella toccando un'altra stella, & la luce toccando la luce, pensano che non si faccia confusione alcuna, nè mescolanza nel tutto, ò mutatione, ma che quelle cose solamente siano illustrate dal Sole, delle quali egli tocca la superficie? Quel circolo, che col suo circuito descriue il Sole nella Luna, ilquale hora s'incontra nella linea, doue la uisibil parte della Luna è distinta dall'inuisibile; hora si ferma a gli angoli retti, & la parte per mezo; & hora in una, hora in un'al-* D *tra maniera piegando tagiona diuerse proportioni della parte splendente all'ombrosa; più chiaramente che ogn'altra cosa dimostra, l'illuminatione della Luna, non esser contemperatione, ma contatto; nè conflusso di lume, ma circonfusione dell'istesso. Ma poiche non solamente essa è illuminata, ma ancora quì giù manda l'imagine, e'l simulacro del lume, ci porge materia di cōtrastar maggiormente della ragione addotta intorno alla sostāza di lei. Perche le reflessioni nō si fanno in alcuna cosa rara, & cōposta di parti tenui, nè è facil cosa l'imaginarsi, reuerbero del fuoco nel fuoco, ò del lume nel lume. Ma fà di mestie-* E *ri, che solida, & densa sia quella cosa, della quale un'altra deue esser reuerberata, & reflessa; accioche in essa si faccia colpo, & da essa resulti l'aria da luogo, & lascia passar il Sole, nō facēdo impedimēto, nè resistēdo a' suoi raggi; ne' legni, nelle pietre, & nelle vesti esposte al Sole si ueggono molti splēdori; così ancora uediamo esser da lui illuminata la terra: perche nō ammette i raggi nelle profondità, come l'acqua; nè p tutte le parti sue, come l'aria: ma si come un circolo circōda la Luna, & descriue di lei quella parte, che hà da essere illuminata; così un'altro circōda la ter-*

ra, & termina quella parte, che'l sole hà da illustrare, rimanẽdo il restante priuo di luce; pche quella parte d'amendue, ch'è illustrata, pare alquanto maggiore di quel che l'emisfero si sia. Ma concedetemi, ch'io dica questo alla geometrica, secondo il paragon delle proportioni; se tre sono le cose, lequali riceuono il lume dal sole, la terra, la luna, l'aria; & con tutto questo vediamo la luna non esser più illuminata, che l'aria, ò la terra * è necessario che siano di somigliante natura quelle cose, che da una stessa cosa sogliono essere affette nel medesmo modo. Quì tutti lodando Lucio; Egregiamente ti sei portato, diss'io, hauendo tù ad una bella ragione aggiunta vna proportione pari- B mente bella; nè ti si deue torre l'honore delle cose tue. Allhora alquanto ridendo Lucio; Vsiamo dunque, disse, un'altra uolta la proportione; & prouaremo la luna esser simigliante alla terra, non solamente perche dalla medesma cosa sono affette nel medesmo modo, ma ancora perche fanno l'istesso. Che delle cose, le quali accagiono al sole niuna sia più simile al suo tramontare di quel che sia l'ecclisse di lui, credo me lo concederete ricordandoui di quella congiuntione del Sole, & della Luna, che seguì poco fà; la quale cominciando subito dopo mezzo giorno, si uiddero in molte parti del cielo risplender le stelle, & fù l'aria C temperata in tal modo, come suole il crepuscolo. Che se no'l cõcederete quì il nostro Teone ui addurrà Mimnermo, Cidia, & Archiloco; & oltre a questi Stesicoro, & Pindaro, che nell'ecclissi si dolgono che loro uenga tolto il chiarissimo Sole, che nel mezo del giorno si sia annottato, & che i raggi del Sole caminino per tenebroso sentiero; ultimamente Homero, ilqual dice essere dalla notte & dalla caligine occupate le faccie de gli huomini, & essere appresso la Luna il Sole mancato nel cielo; & questo auenire nel fin d'un mese, & nel principio dell'altro. L'altre cose stimo io, che con matematiche sottigliezze siano state ridotte a D manifesta, & certa ragione; Questo si sà di certo, la notte essere ombra della terra, & l'ecclisse del sole ombra della Luna, quando la nostra vista s'incontra in lei. Perche dopo a l'essere il sole tramontato; la terra interposta è cagione, che noi no'l possiamo uedere; ma quando s'ecclissa la Luna chiude il passo alla nostra vista. L'una & l'altra è oscuratione; ma quella del tramontare è cagionata dalla terra, quella dell'ecclissarsi dalla Luna, quando con l'ombra sua occupa la nostra vista. Può facilmente comprendersi qual conseguenza si tiri da queste cose; perche se gl'effetti sono simili, simili sono ancora le cause, di cui sono ef- E fetti; essendo necessario che la medesma cosa dalle medesme patisca il medesmo. Nè ci dobbiamo marauigliare, che le tenebre nell'ecclissi non siano così profonde, nè l'aria, come di notte, sia ingombrata da esse, percioche la sostanza del corpo, che cagiona la notte, & di quello, che cagiona l'ecclisse, è l'istessa; ma la grandezza non è uguale. Et gl'Egittiani, se ben mi ricordo, pensano che la Luna pareggi la settantesima seconda parte della terra; Anassagora la fece pari al Peloponneso. Aristarco fà la proportione del dia- A metro minore di quel che siano sessanta paragonati con dicianoue; maggiore alquanto di quel che siano cento & otto paragonati con quaranta tre: onde nasce, che la terra per la sua grandezza ci contende affatto la uista del Sole; grande è questo ascondimento, & dura tutto il tempo notturno; Ma la Luna, ancorche alle volte asconda tutto il Sole, nondimeno questa ecclisse non è nè di molta larghezza, nè di molto tempo; ma intorno al giro si vede un certo splendore, che non lascia, che l'ombra sia smoderata, & profonda. Aristotile il vecchio, fra l'altre cause, ch'egli addusse, perche più spesso si veda inecclissar la Luna, B che il Sole, ui pose questa; che'l Sole si oscura per l'oppositione della Luna, & la Luna per l'oppositione della terra. Possidonio in tal modo la diffinì: Questa ecclisse è un congiungimento del Sole, & della Luna, l'ombra di cui incontrandosi ne' nostri occhi produce il deliquio; perche il Sole a quelli solamente s'occulta, fra la vista de' quali, & fra il Sole, è l'ombra della Luna frapposta: & confessando l'ombra della Luna venire à noi, io non sò che altro s'habbia lasciato da dire. Impossibile è certo, che da una stella nasca ombra, chiamandosi ombra, quello, che è priuo di lume; ma il lume non fà ombra; anzi di sua natura la toglie. Ma C quale argomento fù dopo addotto? Il medesimo diffetto, diss'io, patisce la Luna. Bene, soggiunse egli, mi hai auuisato. Ma debbo io, come se concludiate la Luna oscurarsi per essere occupata dall'ombra, riuolgermi alla disputa, ò pure uolete, che io, quasi per uia di declamatione, numerando tutti gli argomenti, vi adduca le proue? Così sì, disse Teone, perche io hò bisogno d'alcuno, che mi persuada; hauendo fin' hora solamente udito questo, che allhora succedono l'ecclissi, quando questi tre corpi, la terra, il Sole, & la Luna si drizzano ad una retta linea; perche la terra priua la Luna del Sole, ò all'incontro la Luna ne spo- D glia la terra; essendo che s'oscura il sole, quando vi si framette la luna: & questa s'ecclissa, quando v'è di mezo la terra; l'una di questi ecclissi segue per la congiuntione de' due luminari, l'altra per l'oppositione. Allhora Lucio; questi, disse, sono i principali capi delle cose, che si sono dette; Ma, se ti piace, prendi nel primo luogo una ragione tirata dalla figura dell'ombra. E la sua figura una guglia; come quella che con fuoco, ò con lume globoso abbraccia un corpo minore; ma però ancora esso globoso. Onde nell'ecclisse della Luna le parti nere si distinguono dalle splendide, col mezzo d'alcune circonscrittioni circolari, E * posciache per qualunque parte di corpo rotondo s'accostino, ò d'onde habbia hauuto i tagli, ò d'onde gli habbia fatti, perche si spandono per la similitudine da tutte le bande, diuentano circolari. Secondariamente io credo che tù sappia, che nella Luna s'oscurano prima quelle parti, che mirano all'oriente; nel Sole quelle che sono riuolte all'occaso. Si muoue l'ombra della terra dall'oriente all'occidente; il Sole, & la Luna per lo contrario all'oriente. Queste cose, & possono dal senso comprendersi per mezo di quelle, che si ueggono nel cielo, & possono

ancora

ancora impararsi con breui ragioni. Quindi la causa dell'ecclissi si conferma, & si stabilisce: Perche oscurandosi il Sole, quando è occupato, & la Luna, quando s'incontra in quello, che la prima di luce, è verisimile, anzi necessario, che il Sole sia prima occupato dalla parte posteriore, & la Luna da quella dauanti; percioche indi comincia ad essere adombrato, onde uiene la cosa, che adombra: al Sole và incontro la Luna dall'occidente, & a lei come andante a parte contraria il Sole dall'oriente. La terza ragione si caua dal tempo, & dalla grandezza dell'ecclissi della medesma Luna; la quale quando s'oscura in alto, & lontana da terra, non dura molto nelle tenebre; ma quando bassa, & uicina alla terra l'ecclissa; & è grandemente occupata, & tardi esce fuor delle tenebre. Et essendo bassa si moue più presto, & essendo alta più tardi. Ma la cagione della differenza consiste nell'ombra; la quale larghissima intorno alla base, a guisa di guglia, assottigliandosi a poco a poco, termina in una punta sottile; La onde incontrandosi la Luna, quando ella è bassa, in lei, è cinta da se stessa con grandissimi giri, & passa una profondissima & caliginosissima parte; Ma quando ella è alta, quasi ristretta in un guado, per la sottigliezza dell'ombra, si libera con molta prestezza. Trappasso quelle cose, che separatamente hanno le lor proprie ragioni. Imperoche noi uediamo che da un luogo ombroso il fuoco risplende maggiormente, & riluce; ò perche l'aria tenebrosa per la sua grossezza non lascia allargarsi, e diffenderſi lo splendore; ma raccoglie, e ristringe la sua sostanza; ò perche il senso è talmente disposto, che si come le cose calde paragonate con le fredde li paiano più calde, & i piaceri co' dolori più vehementi, & più efficaci: così le splendide masse appresso alle tenebrose li paion più lucide, essendo l'imaginatione intenta a parti contrarie per le dispositioni. Ma la prima causa par più probabile; conciosia cosa che nel sole la natura ignea non solamente perde lo splendor suo, ma cedendo ancora si fà più languido, & più ottuso, dissipando il caldo del Sole, & diffondendo la uirtù sua. Adunque se la Luna, come Stella torbida, secondo ch'essi pensano, hauesse un fuoco debole, & inefficace, verisimile cosa è, che non auerrebbe alcuna di quelle cose, c'hora vediamo, ma il contrario, & splenderebbe, quando hora si occulta; & si occulterebbe, quando risplende; cioè si occulterebbe nel restante del tempo oscurata dalla sfera del fuoco, che le è sparsa d'intorno, & splenderebbe il sesto mese, & il quinto, quando entra sotto l'ombra della terra. Percioche di quei quattrocento sessanta cinque giri di plenilunij ecclittici, quattrocẽto quattro si fanno nel sesto mese, & gli altri nel sesto. Tanto tempo bisognaua, che si vedesse la Luna risplender nell'ombra. Ma ella nell'ombra perde il suo lume, & lo ricupera, quando è uscita dall'ombra. Et certo di giorno spesse uolte si vede che più tosto per ogni altra cosa, che per corpo sidereo & igneo si deue tenere. Hauendo Lucio così parlato, corsero insieme Farnace, & Apollonide ad impugnare le cose dette da

A *lui; Et permettendo Apollonide, che Farnace dicesse; egli: Questo appunto, disse chiaramente dimostra, che la Luna sia ò Stella, ò fuoco: perche nell'ecclissi non s'asconde in tutto, ma risplende con un certo colore simile alla bragia, & terribile, ch'è proprio di lei. Ma Apollonide oppugnaua quanto haueua detto dell'ombra, dicendo, che i Fisici, e' Matematici chiamauano così sempre ogni luogo, che non fusse da luce alcuna illustrato, & che'l cielo non ammetteua ombra neruna. Questo, diss'io, è più tosto un disputar sofisticamente contra il nome, che fisicamente, & alla* B *Matematica repugnare. Perche quando ancora altri non uoglia chiamare ombra, ma regione vuota di luce, quel luogo dalla terra serrato, nondimeno è necessario, che, quando la Luna vi penetra, si rintuzzi. Et insomma, seguitai io, è cosa stolta il negare, che l'ombra della terra si stenda là, onde l'ombra della Luna incontrandosi nella vista, & uenendo in terra cagiona l'ecclisse del Sole. Hora mi uolgerò a te, ò Farnace. Quel colore simile alla bragia, & adusto della Luna, che tù dici esser proprio di lei, è di corpo denso, & profondo; percioche nessuna reliquia, nè segno, ò* C *vestigio di fiamma resta ne' corpi rari: nè si fà bragia, doue non sia qualche corpo solido, che riceua profondamente, & conserui la virtù del fuoco: come disse ancora Homero in vn certo luogo:*

Poiche suanì la fiamma, estinto il fuoco,
Restar conuersi i legni in bragia. ———

Nè par che la bragia sia fuoco, ma corpo infocato, & affetto dal fuoco, il quale dura, e si conserua in materia soda, & che habbia radici: le fiamme poi sono accensioni, & flussi di raro nutrimento, & di materia giustamente casamata per la sua debolez- D *za. Laonde appena con alcun'altro argomento tanto euidente poteua mostrarsi che la Luna fosse densa, e terrena; quando quel color di bragia fusse proprio di lui. Ma non è Farnace mio; e noi, quando eclissa uediamo la Luna hor pigliare uno, & hor un'altro colore; il quale i matematici, secondo il tempo, in cotal guisa distinguono. Se la Luna s'eclissa uerso la sera, si uede negra horribilmente fino le tre hore, e mezza. Se sù la mezza notte, allhora apparisce di color di porpora, e igneo: e dalle sette hore, & meza si mantien rosa; uerso l'aurora poi prende vn'aspetto ceruleo, & uerdiccio, dal quale principalmente i poeti, & Empedocle la chiamano Glau-* E *copin. Hora uedendo noi, che la Luna prende nell'ombra tanti colori, non le uiene conueneuolmente assegnato solo il color della bragia: il quale si può dire esser lontanissimo dalla Luna, e chiamarsi più tosto mistura di lume che manchi, & che splenda frà l'ombra; & affermare, che il proprio, & natiuo sia il nero, & terrestre. Che poi (quando ò le vesti purpuree; & rose, ò i laghi, & i fiumi riceuono i raggi del Sole) i luoghi ombrosi vicini imitino il color di quelli, & per i varij reflessi siano illustrati con diuersi splendori, che marauiglia, se un flusso abbõdante d'ombra incontrandosi quasi nel celeste*

mare, non di lume ſtabile, & fermo, ma eſagitato da innumerabili ſtelle, & riceuente varie meſcolanze, & mutationi, prende dalla Luna hor vno, & hora vn'altro colore, & qul l'appreſenta? Va a ſtella, od il fuoco nell'ombra non parrà mai di color nero, ò verde, ò ceruleo: ma i monti, le campagne, & i mari ſono dal Sole variati con diuerſe forme di colori; & lo ſplendore meſcolato con l'ombre, & con le nebbie, quaſi con medicamenti da pittori cagiona quelle tinture. Hà tentato Homero di eſprimere, come meglio foſſe poſſibile, i colori del mare chiamandolo violaceo, & ſimile al color del uino; & altroue glauco, onda purpurea, e tranquillità bianca. Ma l'infinite diuerſità de' colori, che ſi ueggono nella terra, furono tralaſſate da lui, per eſſere infinito il numero. Hora non è probabile che la Luna habbia la medeſima ſuperficie, che'l mare; ma che ſia di natura ſomigliantiſſima a quella terra, la quale fauoleggia quell'antico Socrate; ò accennando oſcuramente la Luna, ò facendo d'alcun'altra mentione. Imperoche non è nè coſa incredibile, nè marauiglioſa, ſe la Luna non hauendo in ſe coſa alcuna corrotta, ò fangoſa, & riceuendo dal cielo una luce liquida, & un caldo non eccesſiuo, & crudele, ma humido, & innocente, ritenga in ſe marauiglioſe bellezze di luoghi, monti fiammeggianti, cinture purpuree, oro, & argento non ſparſo nelle profondità, ma riſplendente nelle campagne, & attorno a mōti uguali, & politi; l'imagini delle qual coſe in diuerſe guiſe ſono l'ombra portate a noi, qual con una, & qual con altra mutatione dell'aria d'intorno ſparſa. Nè perde in tal modo la Luna l'opinione, & l'honore della diuerſità, eſſendo alcuna terra da gli huomini tenuta ſacra, e celeſte, o ner più toſto, come piace a gli Stoici, fuoco torbido, e fecciosò. E'l fuoco appreſſo i Medi, & gli Aſſirij riceue barbarici honori, honorando coſe dannoſe più toſto che buone, per tenerle lontane da ſe. Il nome della terra a tutti i Greci è caro, & venerabile; & noi per antico coſtume le rendiamo diuini honori, nella guiſa che facciamo a gli altri Iddij. Nè noi huomini ſtimiamo, che la Luna, laquale è terra celeſte, ſia un corpo ſordo, ſenza mente, e priuo di quelle coſe, per le quali conuiene, che offeriamo le primitie a gl'Iddij; ma le rendiamo le douute gratie de' beneficij, e per lege di natura ueneriamo quello, che di uirtù, di potenze, e di dignità auanza di gran lunga l'humana conditione. Perilche non penſiamo di commettere errore, mentre la facciamo di terra. Quanto poi appartiene alla faccia, che nella Luna ſi vede, ſi come la noſtra terra hà alcuni gran ſeni; coſi ſtimiamo, che la Luna ſia aperta da vaſte profondità, e rotture, piene d'acqua, ò d'aria caliginoſa: nelle quali il Sole col ſuo lume non penetri, ma laſſandole faccia la reſleſſione diſſipata. Quì interrompendo il parlare Apollonide diſſe, girando per l'iſteſſa Luna: Adunque ui par poſſibile, che ui ſiano ombre di rotture, e di ualli, che arriuino di baſſo fino a gli occhi noſtri? ò pure non conſiderate quel che ne ſegue? Allhora, & ch'è queſto, diſs'io? Ed egli, quantunque, diſſe, uoi lo ſappiate,

A *uditelo nondimeno. Il diametro della Luna è di dodici dita, per quanto noi uediamo per mezo le diſtanze la ſua grandezza; ciaſcuna macchia nera, & ombroſa par più grande d'un mezo dito; di modo ch'è maggiore, che non è la uigeſimaquarta parte del diametro. Hora ſe noi poniamo il cerchio della Luna ſolamente di trentamila ſtadij, e il diametro di dieci mila, ſecondo il preſuppoſito noſtro, ciaſcuna parte ombroſa non ſarà minore di cinquecento ſtadij. Conſidera dunque primieramente, ſe nella Luna poſſono eſſer profondità, e aperture sì grandi, che facciano*

B *tant'ombra di poi onde naſca che eſſendo ſi grandi, non ſiano uedute da noi. Quì io alquanto ridendo. Buona ragione diſſi, hai trouato Apollonide, con la quale tù proui, e te ſteſſo, e me eſſer più grandi di quegli Aloidi, non però in ciaſcun'hora del giorno, ma la mattina principalmente, e la ſera. Penſi tu forſe, che facendo il ſole l'ombre de' noſtri corpi grandi, ſi poſſa dal ſenſo argomentare in tal modo, ſe è grande la coſa, ch'è adombrata, grande è parimente quella che adombra? Io sò, che nè l'uno, nè l'altro di noi è ſtato mai in Lenno, nondimeno ambedue ſpeſſe uolte habbiamo udito queſto uolgato uerſetto:*

C De la vacca di Lenno Ato le ſpalle
Adombra.——

Perche paſſa l'ombra del monte ſopra una certa vacca di bronzo, e ſi ſtende con la ſua lunghezza di là dal mare non punto minore di ſetteceto ſtadij, non che tanta ſia l'altezza del corpo adombrāte; ma perche le diſtanze de' lumi allungano l'ombre de' corpi. Conſidera dunque, che il Sole s'allontana dalla Luna per grandiſſimo ſpatio, quando ella è piena, & eſprime chiaramente l'effigie della faccia con l'altezza dell'ombra; perche la diſtanza ſteſſa del lume fa l'ombra grande, e non la grandezza delle inegualità, che nella Luna ſi trouano. Et i raggi ancora del

D *Sole di mezo dì non laſciano che ſi veda le cime de' monti, vedendoſi le ualli, e le coſe ombroſe, e profonde ancor da lontano. Non è per tanto fuor di ragione, che noi, non poſſiamo eſſattamente uedere, in che modo ſia illuminata la Luna, e come in ſe riceua i raggi del Sole. Quando le coſe ombroſe ſi mettono appreſſo le ſplendide, la uiſta conoſce la differenza, ch'è fra loro. Ma ciò, diſs'io, pare, che impugni più quel reuerbero, che della Luna ſi dice; perche coloro, che ſtanno ne' raggi reſleſſi, non ſolamente uedono la coſa illuminata, ma ancora l'illuminante. Percioche quando reuerberando dall'acqua lo ſplendore in un*

E *muro la uiſta ſi ferma nel luogo, doue ſi fà il reuerbero, vede queſte tre coſe, lo ſplendor reſleſſo, l'acqua nella quale i raggi reſlettono, e l'iſteſſo ſole, dal quale, è il reſleſſo il lume, che peruerte l'acqua. Conſeſſate queſte coſe per vere, e compreſe col ſenſo, che veggono da quelli, i quali affermano la terra eſſer dalla Luna illuſtrata col reſleſſo de' raggi, che facciano ueder loro il Sole apparente nella Luna di notte; come di giorno ſi vede nell'acqua, quando queſta reſlette i ſuoi raggi: ilche non apparendo, penſano eſſer illuminata in altro modo, che*

per

per via di reflesso, & consegaentemente la luna non esser terra. Che cosa daaque si deue rispoader loro disse Appollonide? perciochè la ragioae del reflesso è commune anco a noi. Vero è, diss'io, che in un certo modo è commune, e in un certo non è commane. Primieramente considera, come prendano la similitudiae, secondo che si dice, correnti all'insù, e tornanti indietro. Nella terra, e sotto la terra è l'acqua; sopra la terra, e in alco è la luna onde i raggi reflessi fanno le figure de gli angoli opposte fra loro, di modo che l'uno hà la sommità riaolta in sù alla luna, e l'altro in giù alla terra. Noa vogliam dunque, che lo specchio renda la istessa imagine, ò che da qualunque interuallo faccia il reflesso vguale, perche questo è contrario a quel che si vede. Quelli poi, che dicono la luna non esser corpo sottile, e polito, come è l'acqua, ma sodo terreno, aon cò in qual modo vogliano, che dalla vista si vegga in essa l'imagine del sole; essendo che nè meno il lacte reade simigliãci imagini speculari, nè per l'inegaalità, e asprezza delle parti reflecte la aista; non che la laaa possa ella far ciò, che fanno gli specchi piani, e politi: e se questi hanno ò fessura, ò macchia, quel pnaco, dal quale saol la uista riceuer la figura del reuerbero, si accieca; e quantunque si uegga, non manda però fuore reflesso di lume. Ma chi domanda, che la nostra uista refletta nel sole, il medesimo domandi, che, la nostra uista sia lume, e l'huomo sia cielo: E cosa probabile, che per la vehemenza, e splendor del sole, quando s'accosta alla luna, venga uoi il reuerbero fatto coa la percossa, e col colpo. Ma la vista essendo debole, e una minima particella, che marauiglia se non fa colpo riuerberaate, nè riuerberando ritieae la continuatione, ma si spezza, e vien meno, per uoa hauer tanta copia di lume, che incoatrandosi nelle disuguaglianze, & asprezze aon si diffenda, e disperda? non è impossibile, che dall'acqua, & da gli altri specchi risulti v a reflesso gagliardo, hauendosene ancor'il principio vicino. Ma dalla lana ancorche ne venghino alcuni, saranno deboli, et laaguidi, & prima che arriuino a noi, per la graadezza della distanza verranno meno. Et gli specchi concaui riflettono più gagliardamente i raggi del sole; in tanto che spesse volte fiammeggiano; ma i curui, & globosi, perche da ogni banda ripugnano, fanno aacora il reflesso languido; e oscaro; & vedete, che quando appariscono due occhi celesti, essendo una nunola dentro vn'altra, i colori di quello che circonda l'altro sono oscari, & incerti; perche la nunola esteriore, come quella che è più lontana dalla nostra vista, non rende reflesso fermo, & gagliardo. Che occore dire altro? Quando il lume del sole ripercosso dalla luna perde tutto'l calore, & a aoi difficilmeate vengoao sottili, & languide reliquie del suo splendore; potrà la uista nostra, passaro vn sì lungo spatio, riportar dalla luna qualsiuoglia picciola parte dell'imagine del sole? Io certo credo di aò. Ma considerate, diss'io ancor uoi, se l'istesso auuenga alla uista dalla luna, che auuien dall'ac-

A qua; se la luna piena rappresenti l'imagiai della terra, delle piante, de gli huomini, e delle stelle, come faano gli altri specchi; che se a queste cose non si reflette la aista ò per la debolezza sua, ò per l'asprezza della luna, non ricerchiam che si faccia questo nel sole. Le cose, che iui si dissero, se non se alcuna me n'è uscita della memoria, habbiamo noi referite: tempo è horamai, che essortiamo Silla, ò per dir meglio, il preghiamo a pagare il debito di quella narratione, essendo lui stato conditioaalmente ammesso ad vdire. La oade, se a voi non pare altrimente, facciamo fine di passeggiare, & posti a sedere ascoltiamolo. Piacque ciò; & esseadosi fatto, B disse Teoae: Io certo non desidero meno che alcun di noi di udire le cose, che si diranno: nondimeao, ò Lampria, vorei sentir qualche cosa di quelli, che si dicono habicar nella luna: aon se alcuni vi habitano, ma se ui possa habitare; perciochè se questo non è possibile, sarà cosa irragioneuole, che ella sia terra; & parra non essere stata fatta per uso alcuno, posciache aè produce frutti, aè da stanza, nascimento, et laogo da menar la vita ad huomini alcuni, per cagione delle quai cose, diciamo, secondo il parer di Platone, escere stata generata ancor questa aostra nutrice, et C fedel castode, & fattrice del giorno, & della aotte. Tu sai, che molte cose & da douero, & per giuoco si dicoao intorno a questa materia, dicoao, che la Luna soprastà come alle teste di tanti Tantali, alle teste di quelli, che habitaao di sotto; & all'incontro, che quelli, i qaali habitano ia essa, come tanti Issioni, legati si uaano volgẽdo, & riuolgeado coa tãto impeto, che portano pericolo di non cadere. Et certo la luna non con aa solo moaimeato si gira, ma è, secondo che la soglion chiamare, Triuia, andaudo attorno al Zodiaco per la longhezza, per la larghezza, e per la profondità di quello ia un medesimo tẽpo: il primo D moto è chiamato da' mathematici circaitione, il secondo volucatione, il terzo, aon sò per qual causa, inegualità, vedendo noi, che nessuno di questi moti hà certi, & determinati confini. Se un qualche leone per l'impeto del moto uenga a cader nel Peloponeso, non è marauiglia, ma marauiglia è bene, che noi non aeggiamo cader le centinaia de gli huomiai, & delle bestie ogni giorno, che di là siano come precipitati col capo all'in giù. E cosa veramente ridocla il cercare se iui si habiti, non ui si nascendo, nè meno potendouisi stare. Imperoche se gli Egittiani, & a' Trogloditi, a' capi de i quali il sole soprastà nel solstitio ogn'anno vn giorno per un momento di tempo, E & dopo si parte, per la siccità dell'aria altro non manca, che l'abbrucciarsi; sarà egli credibile, che gli habicatori della luna poscano sopportare ogni aano dodici solstitij, quando ogni mese il sole nel plenilunio si ferma sopra i lor capi? I uenti poi, le nuuole, e le pioggie, senza le quali nè posson nascere, nè nate conseraarsi le piance, aon possono pur col pensiero imaginarsi in quel luogo, tanco è iui ardence l'aria, et soctile; & appresso di noi ancora le cime de gli alti monti aoa scatono queste fiere tempeste, & auuerse;

se; ma l'aria iui sottile, per la leggierezza mobile, rifugge simil ristrengimento, & condensatione. Se noi, per mia fè, non vogliamo dire, che si come Minerua ad Achille recusante di prender cibo, stillò alquanto di nettare, & d'ambrosia; così medesimamente la luna, la quale si chiama, & è veramente Minerua, nudrisca questi huomini col dar loro ogni giorno l'ambrosia; nella guisa che quello antico Ferecide pensò che si pascessero gli stessi Iddij. Percioche quella radice Indiana, la qual dice Megasthene, che odorauo quelli, che non beuono, nè mangiauo, ma sono senza bocca, & con l'odor di essa si conseruano in uita, onde potrà pigliarsi, non essendo la luna bagnata da alcuna pioggia? Hauendo così parlato Teone; Galant'huomo, diss'io, con questa piaceuolezza hai tolta al tuo ragionamento la grauità; onde habbiamo preso animo di risponderti, non aspettando giudicio molto seuero. Peccano nel medesimo modo coloro, che troppo credono a sì fatte cose, & quelli, che souerchiamente ne restano offesi, & le tengono affatto per false, nè uogliono con animo composto considerare quel che possa essere, & che sia probabile. Primieramente dunque non è necessario, che non essendo la Luna habitata da gli huomini, sia indarno, & per niente fatta; percioche noi vediamo ancor questa nostra terra nō esser tutta nè fruttifera, nè habitata una piccola parte di cui, quasi penisole, & promontorij, che s'alzino dal profondo, produce animali, & piante; l'altre ò sono per i freddi, & per i caldi deserte, & sterili; ouero (& questa è la parte maggior della terra) sono coperte dall'Oceano. Ma tu, che sempre hai per le mani Aristarco, non ascolti Cratete, quando tu leggi:

Vaga per l'ampia terra il vasto mare,
Onde gli huomini, e Dei traffer l'origo.

Et queste cose non sono vanamente nate, & indarno: perche il mare verso il fin della primauera dà fuore essalationi piaceuoli, & aure soauissime, quando in paesi freddi, & inculti si liquefanno le neui: & nel mezo è posta la terra fedel custode, & facitrice del giorno, & della notte, come dice Platone. Non vi è dunque cagione alcuna, perche quantunque sia la Luna senza animali, non dia il reflesso al lume, che le è sparso d'attorno, & l'influsso, e'l temperamento a' raggi delle stelle, dal quale aiutata matura l'essalationi della terra, & mitiga l'ardor souerchio del Sole. Di più, come quelli, che facciamo grande stima della fama antica, la chiameremo Diana, come vergine, e sterile, ma però utile, & adiutrice. Percioche niuna delle cose da te addotte, ò Teone mio, proua che nella luna non si possa habitare; & il girarsi di lei tutto tranquillo, & piaceuole, addolcisce l'aria, la polisce, & l'adorna, di modo che non deuono temer di cadere quelli, che iui habitano, se però ella ancora insieme non caggia. A appresso la uarietà del suo moto, e'l suo vario corso non deue attribuirsi ad inegualità ò confusione: anzi gli astrologi mostrano in ciò ordine marauiglioso accommodan-

A dola a certi circoli, che intorno ad altri cerchi si girano; altri facendola stare in riposo, & altri mouendola piaceuolmente, & vgualmente sempre con la medesma celerità; percioche questo ascendere, & girarsi di circoli, & rispetti, che hanno frà se, & a noi fanno perfettissimamente quelle altezze, profondità, & diuersità di larghezze, che nel moto della luna si veggono, insieme con i giri, che fà per lungo. Lassa poi di temere quel grande, & continuato ardor del Sole; prima opponendo i pleniluuij a gl'vndici interlunij estiui; dipoi il continuar della mutatione, che non dà molto tempo al caldo eccessiuo; onde facendo

B dall'vna parte, & dall'altra un commodissimo temperamento, forma, per quanto si uede, una mediocrità simillissima a quella della Primauera. Oltra di questo il lume del Sole si conduce a noi per l'aria torbida, & ci apporta caldo nutrito d'essalationi; là oue in quel luogo l'aria è sottile, & trasparente, & diffende, e sparge lo splendore non sostentato da fomite, ò da corpo veruno. Appresso di noi le pioggie nutriscono le piante, et i frutti; altroue, come nell'Egitto superiore intorno a Thebe, et Siene, nascono non per l'aiuto d'acqua piouana, ma nata dalla stessa terra, dalla quale irrigate, et rinnigorite

C da i uenti, et dalla rugiada, danno segno di tanta bontà, et temperamento di terreno, che di fertilità non uuole esser paragonato con terra bagnata da molte pioggie. Le stirpi della medesima sorte appresso di noi, se patiscono gran freddo, producono molto frutto, & egregio; ma nell'Affrica, & appresso di voi nell'Egitto, sono facilmente offese dall'inuerno, & dal gelo. Quella parte ancora di Gedrosia, & de'Trogloditi, che confina con l'Oceano, è per la siccità totalmente sterile, & nuda d'arbori; ma nel vicino mar, che la bagna, nascono piante d'insusitata grandezza, et germogliano dal profondo, delle

D quali alcune chiamano oliue, altre lauri, & altre capelli d'Iside; et gli Anacampseroti non solamente diradicati viuono, se si sospendono, ma germogliano ancora. Di quelle cose poi, che si seminano, altre, come il centaurio, se sono sparse in terra grassa, et generosa, et sono inaffiate, perdono la loro qualità naturale, perche amano la siccità, et in essa conseruano la lor natura; et altre, per quanto dicono, non sostengono pur la rugiada, come la maggior parte di quelle d'Arabia, lequali subito che sono adacquate, si muoiono. Che marauiglia è dunque, che nella Luna naschino radici, semi, et piante,

E che non habbiano bisogno di pioggia, et di freddo, non si contentino dell'aria estiua, et sottile accommodata alla lor natura? Et come non è probabile, che dalla tepidità della Luna siano mossi venti, et che col girarsi di lei non siano accompagnate aure tranquillamente, et rugiade, et humori piaceuoli, che sparsi d'intorno diano nutrimento alle piante, essendo la temperie della Luna non ignea, et arida, ma molle, et acquosa; nè a noi dalla Luna viene alcuno effetto di siccità; ma sì bene molti di humidità, et di fertilità, per dir così, femminili; come sono il crescer

scer delle piante, le maturità delle carni, le mutationi de' uini in aceto, le putrefattioni de' legni, la fertilità delle donne. Io temo di non irritare di nuouo Farnace, coll'addurre il flusso, et reflusso dell'Oceano, come essi dicono, e il crescer de i mari, che seguitano l'humore dalla Luna mandato a basso Onde più tosto mi riuolgerò à te, ò Teone, il quale esponendo questo uerso di Alcmane:

Che la figlia di Gioue, & de la Luna
Nutre. ——

Dici per Gioue intendersi l'aria, la quale dalla Luna humettata si muta in rugiada. Pare, ò amico mio, che la Luna habbia natura contraria a quella del Sole, se non solamente allarga, et humetta le cose, le quali il Sole è solito di stringere, et di seccare; ma può ancora coll'humore, et col freddo, mutare il caldo, che da esso cade sopra di lei. Errano parimente quelli, che pensano la Luna essere un corpo infocato, et ardere; nè chi pensa, che gli animali nella Luna per nascere, et per conseruarsi habbiano bisogno delle medesime cose, che hanno i nostri, pare che habbia considerato la diuersità della natura, la quale è maggiore, et più numerosa frà gli stessi animali, di quel che siano le differenze de gli animali, et delle cose senza anima. Diamo, che non si trouino que gli huomini, che senza bocca, uiuano solamente d'odori, se non possono uiuere gli huomini senza cibo sodo, et copioso; la qual proprietà di natura, et facoltà di uiuere ci fù nondimeno dichiarata da Ammonio, et accennata da Hesiodo con queste parole:

Nè quanta la virtù dell'Anfodillo,
O de la maluasia. ——

Et Epimenide chiarissimamente il mostrò, insegnando, che la natura con molto piccol fomento conserua l'animale, se prende tanto nutrimento, quanta è un'oliua, senza che habbia poi d'altro cibo bisogno. Et quelli, che habitano nella Luna (se alcuni però ui dimorano) è uerisimile, che siano sottili, et che si sostentino con qualunque cosa bastantemente; posciache dicono, che ancora l'istessa Luna, come il Sole, che è corpo igneo, & molto maggior della terra, si nutrisce d'humori terreni, & che il simile fanno l'altre stelle, che sono infinite di numero, tanto leggieri corpi, & di sì poco cibo contenti assegnano alla superior regione. Ma ne queste cose osseruiamo, nè meno, che a questi huomini Lunari conuiene un luogo, una natura, & un temperamento diuerso. Adunque si come, se noi non ci potessimo accostare al mare, nè ci fosse permesso il toccarlo ma da lontano solamente lo rimirassimo, & ci fosse detto la sua acqua essere amara, salsa, & non buona da bere: & che nutrisce dentro il suo seno molti, & grandi animali, & che fosse pieno di bestie, che cosi godessero l'acqua, come noi l'aria; pensaremo che ci fossero raccontate fauole, & cose prodigiose; così pare appunto, che c'interuenga mentre non crediamo essere chi nella Luna dimori. Ma io penso maggiormente marauigliarsi gli habitatori della Luna, quando mirano la terra, come feccia, & fango dell'uniuerso, apparente per

A tanti humori, nuuole, & nebbie, luogo oscuro, basso, & immobile; in che modo possa produrre, & nutrire animali, c'habbiano moto, respiratione, & calore, & se perauentura sentissero queste parole d'Homero:

Brutta, deforme, e al cielo stesso in odio.

& altroue:

Tanto è sotto la terra, quanto è lungi
Dal ciel la terra. ——

Senza alcun dubbio stimerebbono queste cose dirsi della terra, & che quì fosse il Tartaro, & che solamente la Luna fosse terra, lontana ugualmente
B dalle parti superiori, & da queste inferiori. Non haueua ancor fornito di dire, quando Silla interrompendomi, fermati, disse, Lampria, & raccogli la naue in porto; acciochè tù disauedutamente non urti quasi in terra la fauola, la quale hora hà altra scena, & altro argomento. Ma io, che son l'histrione da principio vi nominerò l'autor della fauola, se altro no'l vieta cominciando con un verso d'Homero:

Giace nel vasto mar l'isola Ogigia.

La quale è lontana dall'Inghilterra uerso Occidente la nauigatione di cinque giorni. Tre altre distan-
C ti il medesmo spatio l'una dall'altra sono poste dinanzi a quella, uerso l'estiuo occaso del Sole. In una di queste fauoleggiano i barbari essere stato rinchiuso Saturno da Gioue; il quale come figliuolo custode quell'isole, e il mare, che si chiama Croneo, ò veramente Saturnio, & hebbe le sue stanze alquanto più a basso. Un grande spatio di terra ferma, dal quale è cinto l'Oceano da tutte le parti, dicono dall'altre esser manco lontano, ma da Ogigia intorno a cinquemila stadij, bisognando andarui con naui prouedute, & fornite di remi: & questo perche il traghetto del mare è lento, & fangoso per la moltitudine
D de' fiumi, che corrono per la gran terra, & rendono il mar grosso, e terreno, onde si tiene ancora per opinione, che sia agghiacciato. Le parti di terra ferma sono habitate (secondo, che essi narrano) da' Greci intorno ad un golfo non punto minore del Mertico, la cui è posta dirimpetto alla bocca del mar de' Caspi. Questi portano opinione d'habitare in terra ferma, e tengono questa nostra terra per isola, come quella, che d'ogni intorno è bagnata dal mare. Et credono ancora che ne' tempi seguenti col popolo di Saturno si mescolassero i compagni d'Ercole, & che lasciati in quel luogo rinouerassero, & accrescessero
E il costume Greco già estinto, & appresso dalla lingua, dalle leggi, & dal uiuer de' barbari; & per questa cagione appresso di loro s'honora nel primo luogo Ercole, & nel secondo Saturno, e quando la stella di Saturno, la quale i Greci chiamano φαίνοντα, & essi Nitturo, come gli dicena, entra nel tauro, il che auuiene ogni trenta anni, allhora hauendo molto prima apparecchiate le cose pertinenti al sacrificio, & alla nauigatione, coloro, che habitano in terra ferma, tratte le a sorte, mandano persone a trappassar nauigando questo gran mare, & a

viuer

viuer lungo tempo lontane. Entrati in mare, non tutti hanno una stessa fortuna ma quelli, che salui n'escono, smontano alle proposte isole, che sono habitate da' Greci; & per trenta giorni veggono il Sole asconderſi solamente vn'hora, laquale chiamano notte; che però hà le tenebre sottile, & dall'occidente il crepuscolo, che luce dattorno. Iui dopò d'hauer dimorato nouanta giorni, & esser stati honoratamente trattati, e tenuti, & chiamati sacri, sono da' venti portate nell'Isola di Saturno, doue non sono altri habitatori, che essi stessi, & quelli che da loro sono mandati in Colonia; percioche hanno facoltà di rinauigare a casa, dopo d'hauer seruito con gli altri trenta anni a Saturno. La maggior parte però eleggono di habitare in quel luogo, alcuni per esserui auuezzi; alri perche senza fatica hanno abbondanza di quanto bisogna per i sacrificij, & per culto diuino; i quali attendono continuamente alle lettere, et alla filosofia perche è marauigliosa la natura dell'Isola, & la dolcezza dell'aria: alcuni ancora hauendo determinato partirsi, sono impediti dal genio del luogo, che s'appresenta loro come a famigliari, & amici, non in sogno solamente, ò per via di segni; ma palesemente, & alla scoperta dandosi a vedere, & parlando. Dorme Saturno in una profonda spelonca risplendente tutta a guisa d'oro; perche Gioue adoperò il sonno con esso in vece di ferri, & di ceppi. In cima allo scoglio sono vccelli, che volando gli portano l'ambrosia; e tutta l'isola olezza per gli odori, che come da fonte vengon fuor da quel sasso. Sono quei genij serui, & ministri di Saturno, che gli stanno continuamente intorno, & furono compagni suoi, quando egli era Rè de gli huomini, & de gli Iddij. Questi come di sua natura indouini, predicono molte cose: & grandissime, & importantissime, quando pronunciano i sogni di Saturno, al quale in sogno si rappresenta tutto quello, che Gioue disegna. Quelle strage Titaniche sono il risuegliamento di lui, & il sonno i mouimenti dell'animo; dalquale mentre egli è occupato, rende pura, & sincera quella maestà, che, è regia, & diuina di sua natura Qua condotto, come gli narraua forastiero, & otiosamente seruendo a Dio, haueua tanto d'Astrologia imparato, quanto n'imparerebbe un'altro con l'aiuto della geometria, fra l'altre parti della filosofia abbracciata la naturale, fù preso da un certo desiderio di veder questa grāde Isola (così essi chiamano la nostra terra ferma) Passati i trenta anni, & essendo da casa venuti successori, salutati gli amici si partì con buona prouisione d'altre cose, ma principalmente fornito di tazze d'oro. Il narrar le cose auuenutoli; per quali huomini, & paesi facesse viaggio, mentre andaua apprendendo le sacre lettere; & tutti i sacri riti imparando, non è opera di vn giorno solo: come egli ci raccontò referendo minutamente i particolari. Ma udite quello che alla presente disputatione appartiene. Essendosi trattenuto molto tempo in Cartagine, la qual città dopò d'essere stata rouinata la vecchia, è in grande honore ap-

A *presso di noi, trouò alcune pelli, & membrane sacre, ch'erano state tolte furtiuamente, & per lungo tempo occultate, & ascoste in terra; & disse, che fra quelli, i quali sono tenuti nel numero de gli Iddij, il principale honore si deue alla Luna, come a quella, che hà sopra la vita nostra molta autorità; & mi essortò ancora ad honorarla con più affetto, che tutti gli altri Dei. Delle quai cose marauigliandomi io molto, & pregandolo a dichiararle più pianamente: Molte cose, disse Silla, non tutte da' Greci sono dette bene, come è questa, che hora mi viene in mente; nominano rettamente Cerere, & Proserpina; ma non retta-*
B *mente pensano, che insieme, & in un medesmo luogo stiano ambedue. Percioche Cerere è nella terra, & è signora delle cose terrene; Proserpina è nella Luna, & è signora delle cose lunari; & quelli che habitano nella Luna, la chiamano Core, & Proserpina: Proserpina perche è lucifera; & Core, perche i Greci chiamano ancor così la pupilla dell'occhio, per vedersi in essa l'effigie di chi vi mira, non altrimente che il Sole nella Luna. Et in quelle fauole parimente de gli errori di Proserpina, & come ella fosse cercata da Cerere, si ritroua qualche verità; perche disgiunte si desiderano scambieuolmente, & nell'ombra vicen-*
C *deuolmente spesso s'abbracciano. Nè meno è bugia, che si dica Proserpina hora essere in cielo, & nel lume, hora nelle tenebre, & nella notte; ma il tempo col numero ha cagionato l'errore. Percioche non sei mesi, ma ogni sei mesi la vediamo occupata dall'ombra, sotto la terra, come sotto la madre; & rare volte le auuien questo nel quinto mese; non potendo lasciar Plutone, di cui ella è moglie, il che Homero occultamente sì, ma però leggiadramente accennò, quando disse:*

> Ma ne gli Elisij campi, & ne gli estremi
> Confini della terra.——

D *Perche iui pose il fine, e'l termine della terra, oue cessa l'ombra d'andar più innanzi, colà non và persona alcuna maluagia, & impura; i buoni condotteui dopo la morte menano quiui una vita facilissima, ma non però beata, ò diuina, fino alla seconda morte. Et quale è questa, ò Silla, diss'io? Et egli. Non voler, disse, cercar queste cose, perche io le racconterò. Crede il volgo, & ben crede, che l'huomo sia composto; ma che sia di due sole parti composto non crede bene, pensando, che la mente sia in un certo modo parte dell'anima, dellaquale è tanto più eccellente; & più diuina, quanto l'anima è più eccellente del corpo. La*
E *congiuntione dell'anima con la mente fa la ragione, l'vno de' quali è principio di piacere, & di dolore, l'altro di virtù, & di vitio. Di queste tre parti congiunti insieme la terra dà il corpo, la luna l'anima, il sol la mente nel nascimento dell'huomo, come splendor della luna. La morte, laqual ci opprime, fa che l'huomo di tre diuenga due, l'altra di due un solo; la prima è nella region di Cerere per laqual cosa se li suol far sacrificio; e gli Athenesi chiamauan già i morti demetrij, cioè cereali, l'altra nella luna regione di Proserpina. Conuittore di Cerere è*

Mer-

Mercurio il terrestre, di Proserpina il celeste. Quella violentemente, & a forza scioglie dal corpo l'anima, Proserpina lentamente, & in lungo spatio di tempo, & perciò si chiama unigenita, ò veramente sì ligena, perche resta solo l'huomo, quando da essa è separata la parte più eccellente di lui. Et in tal modo auiene l'uno & l'altro naturalmente. Ogni anima ò habbia mente, ò non l'habbia, subito che è uscita dal corpo, và per legge fatale uagando fino a un certo tempo in quella regione, che è posta frà la Luna, & la terra; ma non è determinato a tutto il medesimo tempo; perche l'empie, & l'intemperanti pagano le pene dei loro misfatti; le pie dimorano nella parte più pura dell'aria, la quale chiamano, Prati di Plutone, tanto tempo, quanto sia bastante ad espiare, e scancellare le macchie del corpo, come di causa cattiua: dopo quasi da essilio richiamate in patria, gustano tale allegrezza, quale è quella che temperata con timore, & soaue speranza godono quelli, che sono dedicati al seruitio di cose sacre. * Molte ne scaccia, & ne spinge a basso, che già erano uicine a tener la Luna; & alcune ancora, che già la teneuano sono indi come nel profondo precipitate. Ma quelle, che sono ascese in alto, & si sono iui saldamente fermate; prima come uincitrici in solenne certame, sono coronate di penne, che si chiamano di costanza, per hauer in uita tenuta soggetta, & obediente alla ragione, la parte dell'anima brutta, & sottoposta alle perturbationi. Dipoi la vista loro è simile a' raggi; nel terzo luogo l'anime, che sono sollevate in alto, si come quì, così nella regione della Luna riceuono virtù, & vigore, a guisa di ferro rouente attuffato nell'acqua; perciocbe quel che hanno di rado, & di largo si consolida, si stabilisce, & si fà trasparente di modo che vien nutrito da qualsivoglia essalatione. Et certo egregiamente disse Eraclito, che l'anime nel regno di Plutone odorauano. Veggono primieramente la grandezza, bellezza, & natura dell'istessa Luna, non semplice, & schietta, ma come un temperamento di terra, & di stella perche si come la terra mescolata con l'aura, & con l'humore si mollifica, & il sangue aggiunto alla carne le dona il senso; così dicono che la Luna mescolata profondamente con l'etere, ò vero ardore, è insieme & animata, & feconda, & ugualmente temperata di grauità, & di leggerezza, & che il medesimo mondo temperato di cose, che naturalmente tendono in sù, & in giù, è libero da ogni mutatione di luogo. Senocrate ancora mosso dall'auttorità di Platone pare che con una certa diuina consideratione comprendesse il medesmo. Perciocbe Platone uolse, che ciascuna stella fosse formata di terra, & di fuoco per nature mezzane date proportionalmente; essendo che niuna cosa al senso si sottopone, che non habbia mescolato qualche poco di terra, & di lume. Senocrate disse, che le stelle, & il Sole erano composti di fuoco, & di primo denso: La Luna di secondo denso, & di aria propria, & particolare; la terra d'acqua, di fuoco, & di terzo denso; & che ne il denso di sua natura, nè il raro è capace d'anima in alcuna maniera. E tanto

A basti hauer detto della sostanza della Luna. La grandezza, & larghezza di cui non è tanta, quanta dicono i Geometri, ma in molti modi maggiore. * Misura l'ombra della terra alquanto con le sue grandezze, non per la piccolezza, ma perche feruidissimamente concita il moto, acciocbe più uelocemente trappassi il luogo ombroso, e tragga fuori l'anime de' buoni, che s'affrettano, & gridano: perciocbe quando sono nell'ombra restano d'udire l'harmonia del cielo; & insieme s'offeriscono loro l'anime di quelli, che sono puniti di sotto, con lamenti, & con urli. Onde nell'eclissi sogliono alcuni fare strepito con metalli contra
B l'anime. Le spauenta ancora quella, che si chiama faccia, la quale, quando le sono vicine, si mostra loro spauentosa, & terribile quantunque ella non sia tale: ma si come la nostra terra hà grandi, & profonde concauità, una delle quali per le colonne d'Ercole dentro si stende fin quà da noi; l'altra è fuori del mar Caspio, & del rosso; così parimente nella Luna sono cauerne, & profondità. La maggior delle sue cauerne, è chiamato recesso d'Ecate, doue l'anime rendon conto, & pagano le pene di quelle cose, le quali mentre furono quì, fecero, ò patirono. Due altre si chiaman lunghe, perche per esse si mandano l'anime hora
C dalla Luna uerso il cielo, hora verso la terra. Le parti della Luna riuolte al cielo si chiamano Campo Elisio; & quelle che rimirano in giù, di Proserpina, & di Antictone, cioè opposta alla terra. Nella Luna non sempre dimorano i genij, ma discendono quà giù a procurare gli oracoli, & sono presenti alle cerimonie, & a sacrificij, puniscono i peccati, & nelle guerre, & nel mare apportano salute. Et alcuni di queste cose non amministrano drittamente, ma a capriccio, & ingiustamente ò per beneuolenza, ò per odio, sono castigati; & di nuouo sono mandati in terra, & cacciati ne' corpi humani. Migliori frà tutti gli altri diceuano
D d'esser quelli, che sono appresso Saturno, & già i dattili Idei in Candia, i Coribanti in Frigia, i Trofoniadi appresso Lebadia di Beotia, & altri innumerabili sparsi per tutto il mondo; i sacrificij, gli honori, & i nomi de' quali si conseruano ancora; ma sono venute meno le potestà d'alcuni, i quali con bonissimo cambio sono andate in altra contrada; la quale conseguiscono chi prima, & chi dopo, essendosi separata la mente dall'animo; & fassi questa separatione per desiderio dell'imagine solare; per la quale risplende quello, che è desirabile, bello, diuino, beato, & buono; il che ogni natura, ma quale in uno, & quale in
E un'altro modo desidera. Et la medesima luna ancora per amor del Sole continuamente si uolge intorno, si congiunge con lui, & n'acquista fecondità. Si risolue la natura dell'anima nella luna, riserbando come certi vestigij, & sogni di uita. Della qual cosa stima essere stato detto benissimo:

> L'alma qual sonno con veloci piume
> Volò. ———

Non le auuien questo subito quando è sciolta dal corpo; ma dopo, quando ella è deserta, & sola, per essersi separata la mente. Et Homero frà tutte le co-

se,

se, che disse, pare, che principalmente questo dicesse diuinamante: A

Dopo questi l'imagine d'Alcide
Viddi io; lieto egli fra gli eterni Dei
Passa l'età.——

Percioche ogn'vno di noi non è ira, non paura, non concupiscenza, si come nè carne, nè humori, ma quello, che pensiamo, & intendiamo, & l'anima stessa riceuendo la forma della mente, & informando, & abbracciando da tutte le parti il corpo, imprime in se stessa la forme di lui, di maniera che quantunque separata dall'uno, et dall'altro per molto tempo, tiene nulladimeno l'effigie di quello, & B *rettamente si dice imagine. L'elemento di queste cose come habbiamo detto, è la Luna, nella quale l'anime si risolnono, come i cadaueri in terra; le caste, & quelle, che si diedero alla uita filosofica, prestamente; poiche abbandonate dalla mente, et non vsando più i mouimenti torbidi suaniscono; ma l'anime de gli ambitiosi, attiui, & dediti all'amor del corpo, & parimente de gli iracondi, altre come in sogno ricordandosi delle cose di questa vita sono portate hora quà, hora là, a guisa dell'anima d'Endimione: altre dalla natura instabile, & sottoposte alle perturbationi sono scacciate, & precipate giù* C *dalla Luna, a nascer di nuouo; nè lascia, che iui suaniscono, ma le richiama, & l'aletta; percioche non ui è opra alcuna picciola, ò facile, ò stabile quando la facoltà soggetta alle passioni senza mente occupa il corpo: del numero delle quali anime senza mente, & solo mosse da passione, furono i Titij, i Tifoni, & quel Tifone, che preso il possesso di Delfi il tutto a sua uoglia contur[illegible], & confuse. Alquanto dopo ancor [illegible] furono dalla Luna in se riceuute, & composte: Dipoi infondendo loro di nuouo la mente il sole, abbracciandole con virtù vitale, le fa nuoue anime, & la terra dà loro il corpo la* D *terza uolta, laquale non dà niente dopo la morte, ma riceue per la generatione. Il sole in cambio non prende cosa alcuna, ma riceue la mente, laquale egli dà. La luna riceue, & dà, & compone, & diuide con potestà uarie, & diuerse. Quando compone è chiamata Lucina; Diana, quando diuide. Et delle tre Parche Atropos posta uicina al Sole, dà il principio alla generatione; Cloto stando nella luna, lega, & mescola insieme; l'ultima Lachesi intorno alla terra manda innanzi, & aiuta l'opera, hauendo molto commercio con la fortuna. Percioche le cose senza anima sono inualide, & soggette all'ingiurie altrui; la mente non sottoposta ad ingiuria alcuna, ha ancora auttorità sopra l'altre cose l'anima è mescolata, & mezzana, come la Luna temperata da Dio di natura superiore, & inferiore; laquale hà quel risguardo al sole, che la terra a lei. Queste cose, disse Silla, vdij dire a quel forastiero; & egli, per quanto diceua, l'haueua intese da' seruidori, & camarieri di Saturno. Voi, ò Lampria, ad arbitrio vostro prendete questa narratione in quella parte, che più ui piace.*

A

Della cagione, perche la Pithia non renda à questi tempi le risposte in verso.



ASILOCLE. Tù hai trattenuto ò Filino questo tuo forastiere co i presenti, che gli hai fatti, fin a notte; Et io son hoggimai stanco di aspettarni. FILINO. Perche ò Basilocle B *siamo caminati pianpiano, mentre andauamo seminando, & ricogliendo alcuni ragionamenti, li quali a guisa di ginestre acute, & pungenti ci andauano nascendo fra i piedi. BAS. Che s'ha dunque a fare; chiameremo alcuno di coloro, che erano iui; ò pur ci farai tu questo piacere di raccontarci che sorte di ragionamenti siano stati questi, & da cui spiegati? FIL. Questo ò Basilocle sarà officio mio: Perche non trouerai alcuno de gli altri così facilmente nella città; hauendo io veduto, che per la maggior parte si sono insieme col forestiere inuitati di nuouo verso Coricio, & Licuria: Con-*C*ciosiache questo forestiere sia molto bramoso di vedere, & d'amici; & più ancora di lettere, & d'imparare. Et nondimeno queste non sono in esso le parti principali degne di marauiglia; ma la modestia unita con la piaceuolezza, l'acutezza de' dubij nel disputare, & la facilità del rispondere da ogni ostinatione lontana; di maniera, che al primo incontro diresti. Costui è nato d'un padre da bene. Perche hai conosciuto quel tanto honorato Diogeniano. BAS. Veramente ò Filino io non lo viddi mai; nondimeno molti dicono di questo giouane diuerse cose, che s'assomigliano à ciò, che tu dici. Ma quall'altro fù il principio* D *de' ragionamenti, & da che occasione nacquero? FIL. Gli spositori delle cose sacre attendeuano a fatti loro senza hauer punto di riguardo ad alcuni di noi, che li pregauamo a passar uia la maggior parte de' uersi, & degli epigrammi. Ma il forestiere s'andaua trattenendo a mirare le statue, & l'artificio loro, come quegli, che a giudicio mio ne hauea vedute dell'altre assai. Egli si marauigliaua della nettezza del rame, il quale non solamente non era ruginito, nè alla rugine s'assomigliaua; ma rappresentaua al colore vna turchese, che risplendesse; di maniera che anco ripercuoteua alquanto del suo* E *splendore in quelle de' gouernatori delle galee (perche iui hauea dato principio a riguardare) li quali ueramente rappresentauano huomini marinereschi & Pelagici. Dunque, disse, quegli artefici antichi hanno dato qualche tempera, ò qualche colore al rame? Percioche a Corintho, egli è fama, che il rame non dall'arte, ma dal caso, riceuesse così bel colore, ardendo il fuoco una casa, doue ci era un poco d'oro, & d'argento; ma una gran quantità di rame; li quali confusi, & ammassati insieme, riceuerono dalla quantità maggiore il nome di rame.*

me. Allhora Theone, soggiungendo, noi disse, habbiamo inteso, che un'altra fù la cagione, & più gratiosa. Che un certo cecchiere abbattendosi in uno scrigno, doue era stata riposta molta quantità d'oro, & dubitando, che la cosa si palesasse, andò a poco a poco tagliando uia l'oro, & mescolandoui del rame, il quale riceuè un temperamento cosi marauiglioso, che essendo rispetto al colore, & alla politezza tenuto in prezzo grande, il uendeua caro, Nondimeno l'una, & l'altra sono fauole. Ma è ben vero, che fusse una mistura, & un'assegnamento ccito si come anco al presente mescolando l'argento, & l'oro insieme, si viene a fare una certa particolar palidezza, & artificiosa; nondimeno a giudicio mio bastarda, & brutta. Qual cagione adunque, diceua Diogeniano pensi, che fusse quella del colore di questo rame? A cui Theone, quando rispose, il rame da niun'altra di quelle cose, che saranno, & sono prime, cioè fuoco, aria, terra, & acqua, non sarà se non dalla sola aria toccato, egli è manifesta, che questo effetto uerrà dall'aria; & perche non mai si scompagna da lei, nè si parte, acquista vn colore cosi fatto. Ouero, che questo è cosa antica, & come dice il Comico;

Prima assai, che Teognide nascesse.

Ma brami forse di sapere con qual forza naturale, ò con qual uirtù adoperandosi l'aria, imprima col toccamento questo colore nel rame? Al che Diogeniano, uolontieri, disse, ò figliuolo saperei ancor io questa cosa: però andiamone inuestigando ambidue insieme. Et prima: trouiamo la cagione, perche l'oglio più di ogni altro fra tutti i licori il faccia ruginire: Conciosiache veramente non paia, che gli porti la rugine addosso, ungendolo con oglio purgato, & netto. Non certo, diceua il giouane. Ma si crede, che altra sia la cagione. Percioche attaccandosi la rugine all'oglio, il quale è sottile, puro, & trapparente, si fà ueder meglio, & ne gli altri licori si nasconde. A questo Theone. Ben, disse, certo, ò figliuol mio, & fisicamente. Nondimeno considera di gratia, se ti piace, anco quella cagione, che Aristotile ui aggiunge: Ma la dirò io: Mostra egli, che la rugine da altri licori toccata riluce malamente, & si disperde per questo; che essi siano aspri, & di parti non cosi unite: ma l'oglio con la sua spessezza le unisce, & le congiunge. Dunque se anco noi possiamo far un supposito di questa maniera, à acquetare il nostro dubbio non ci mancheranno gli incantesimi. A Delfo l'aria è grossa, & densa; & rispetto al ripercuotimento, & riflesso de' monti, & di gran forza, & acuta; il che dalla digestione de' cibi si manifesta. Dunque penetrando ella con la sua acutezza nel rame; egli si deue credere, che il disecchi, & gli leui vna gran parte di rugine, & di materia terrestre; & insieme la ristringa; & unisca, non permettendo la densezza, che ella spunti fuori: Ma il rame hauendo già riceuuto questa densezza, per l'abbondanza fiorisce, & nella superficie diuiene polito, & risplendente. Lodan-

A do noi la ragione, il forestiere diceua; pur che noi snodiamo vn'altro supposito, questo al dubbio proposto basterà assai. Percioche, disse, l'acutezza parendo, che alla grossezza dell'aria agitata sia contraria; ella non vi si aggiunge qui per necessità. Conciosiache il rame da se stesso inuecchito spinga fuori, & sudi la rugine, la quale dalla densezza raffrenata, & ristretta rispetto alla quantità grande si manifesta. Qui Theone, Che uieta, disse, ò fratello, che una cosa medesma sia sottile, et densa; si come sono i panni di seta, et di bisso, de' quali anco Homero fà mentione?

B I cottoni di lin, onde si stilla
Il licor de l'oliua lentamente.

Volendo mostrare la tessitura diligente di quel panno, ilquale per esser cosi denso non lasciaua trappassar l'oglio, se non stillando. Veramente alcuno potrebbe non solo à tirar fuori la rugine ualersi dell'argomento preso dalla sottilità dell'aria; ma etiandio à prouare, che da lei il colore, quando si mescola col celeste, riesce più gratioso. Detto questo, et tacendo tutti, di nuouo gli spositori delle cose sacre si posero à recitare gli oracoli. Iui spiegando vn certo C oracolo fatto in uerso del Regno (s'io non m'inganno) di Egone Argiuo, Diogeniano diceua, che molte volte si era marauigliato della viltà, et de gli errori de' uersi, co' quali si rendeuano de gli oracoli le risposte; Essendo principalmente Apolline presidente delle Muse, et pertenendoglisi non tanto dell'eloquenza la leggiadria, ma delle canzoni, et della voce; et di gran lunga auanzando Hesiodo, et Homero nel compor uersi. Et nondimeno molti oracoli veggiamo nella misura del uerso, et nelle parole mal composte, et basse, far de gli errori. A questo Serapione Poeta, il quale era uenuto d'Athene, D credete uoi forse, disse, che questi uersi siano d'Apolline? Ma supponiamo, come, dite uoi, che essi per bellezza si trouino à quelli d'Homero, et di Hesiodo molto inferiori; lascieremo star di tenerli come ottimi, et eccellentissimamente composti, & ammenderemo la loro tessitura da costume cosi tristo introdotta. Allhora Boetio Geometra. Perche ti accorgesti, disse, che egli s'era saluato nel campo d'Epicuro. Dunque non hai udito raccontare ciò, che auenne à Pausone Pittore? Nò veramente, rispose Serapione. Nondimeno, soggiunse Boetio, ella è cosa degna d'esser intesa. Costui essendosi accordato di di E pingere un cauallo, che si uoltasse, il dipinse, che correua. Ma rimanendo il padrone della pittura mal sodisfatto; Pausone, postosi a ridere, uoltò la tauole. Onde uedendosi di sotto le cose, che erano di sopra il cauallo non parena più, che corresse, ma si uoltolasse. Il medesmo auuiene, disse Boetio, a certi ragionamenti, quando si stirano. Et però non dicono bene alcuni, che gli oracoli non sono leggiadramente spiegati per esser d'Apolline; anzi non sono d'Apolline, perche hanno de gli errori. Perche quello è cosa incerta: ma, che gli oracoli non siano

cosi

cosa artificiosa, me ne rimetto al giudicio tuo ò Serapione, come di persona, che lo sà molto bene. Percioche tu componi versi pieni di cose gravi, & di filosofia; ma per acutezza, per eleganza, & per apparecchio di parole più à quelli di Homero, et di Hesiodo, che a quelli della Pithia simiglianti. Allhora Serapione, noi siamo, disse, infermi delle orecchie, & degli occhi, avezzi per morbidezza, & per delitie le cose soavi a nominar belle. Forse anco riprẽderemo la Pithia, se ella non canterà più dolcemẽte di Glauca maestra di musica, nè sarà profumata, nè vestita di porpora: & alcun'altro anco la biasimerà, perche ella non renda odore di casia, di oldano, ò d'incenso; ma di lauro, & di farina d'orzo. Non vedi tu, diceva egli, quanto siano leggiadri i versi di Saffo, & quanto indolciscano l'orecchie altrui. Nondimeno la voce della Sibilla, di quella bocca piena di furore uscendo fuori come dice Heraclito, lontana da ogni maniera d'ornamento, & di belletto (gratia d'Apolline) dura già mille anni. Dice anco Pindaro, che Cadmo sentì cantar il Dio non già nella maniera Orthia, nè dolce, nè grave, nè ripiegata. Perche quella cosa, che è pura, & santa, non ricerca questi inganni: ma quivi insieme co' versi quasi ogni piacere s'agghiaccia; & (come si vede) nelle orecchie degli huomini trappassa. Detto questo Serapione, Theone sorridendo, veramente, disse, Serapione ha voluto fare, com'è di sua natura; & s'è valuto della occasione, che gli s'è rappresentata a biasimar la dolcezza del dire. Nientedimeno noi ò Boetio non vogliamo credere, che i versi della Pithia per esser men belli di quelli d'Homero, siano per questo da Apolline stati composti; ma, che egli cagionando il principio del movimento, movi ogni indovino secondo l'ingegno, che trova in lui. Percioche, se gli oracoli si dovessero distendere in scritto, non in parole; a giudicio mio non doveremmo dire, che il carattere fusse di Dio, nè il biasmeremo, se egli di bellezza non agguaglierà quelli de' Rè. La voce non è di Dio, non il suono, non la parola, non i versi, ma della donna. Egli solamente le visioni somministra; & desta un splendore nell'anima à vedere le cose avenire. Perche questa è il furor divino. Nientedimeno, per dirlo in poche parole, non è lecito a voi sacerdoti d'Epicuro (& mi par, che anco tu da quel vestir bianco sii di quelli) ripararvi; Poiche riprendete anco le antiche sacerdotesse, che si siano valute di versi goffi: Et similmente quelle della presente età, le quali in prosa, & con parole d'ogni sorte rendono le risposte. Et però non vogliate rimprouerar loro i versi co' principij tronchi, ò deboli, ò senza fine. A questo Diogeniano, di gratia, disse, lascia le burle da parte; & spiegane questo dubbio, il quale è universale; percioche non ci è alcuno, che non cerchi la cagione, & la ragione, onde nasca, che questo oracolo non renda più le risposte in verso. Qui soggiunse Theone, di nuovo figliuol mio mi par, che gli spositori a un certo modo maliticsamẽte noi vogliamo spoglia-

A *re dell'officio loro. Però lasciamo prima, che facciano quel, che hanno à fare; poi mettiti commodamente à disputare di quel, che ti piace. Hoggimai caminando eravamo giunti alla statua di Hierone Tiranno: E'l forestiere, benche havesse notitia di tutto il rimanente; nondimeno per modestia stava ad ascoltar gli altri. Ma sentendo, che una certa colonna drizzata in luogo alto del metallo di Hierone era il medesmo giorno da se stessa caduta à terra, nel quale egli morì in Siragosa, si maravigliò. Io feci mentione di alcuni essempij somiglianti; come quello di Hierone Spartano, alla statua del qua-*
B *le, prima che egli morisse nella giornata a Leuttri, caderono gli occhi. Che allhora quelle stelle si perderono, le quali da Lisandro per la vittoria della battaglia navale ad Egospotamo acquistata erano state dedicate. Che dalla statua di marmo del medesmo Lisandro era nata certa herba salvatica tanto grande, che le haveva coperto il viso. Che nelle rotte, le quali ricevevono in Sicilia gli Atheniesi, erano dalle palme caduti frutti d'oro. Et lo scudo di Minerva era da' corvi stato col becco tonduto. Che la corona de' Gnidij, la quale à una ballatrice Farsalia fù da Filomelo Tiranno de' Focesi donata, andando*
C *ella di Grecia in Italia, da lei à Metaponto ballando presso il tempio d'Apolline, si perdè; perche cacciandosi i giovani innanzi verso la corona, & fra se medesmi contrastando dell'oro, la stratiarono. Et Aristotile fa mentione, che solo Homero finge voci nuove per imprimere così notabili cose efficacemente. Ma io ardirei dire, tutti i doni, li quali si trovano in questo luogo, principalmente dalla divina providenza accompagnati, moversi insieme, e'l significato loro manifestare; nè trovarsi in quelli parte alcuna vuota, & senza senso, ma tutte ripiene di divinità. Non è dubbio, rispose Boetio. Perche non basta assai*
D *far, che Iddio entri ogni mese in un corpo mortale; se anco non facciamo, che egli s'accompagni con ogni sorte di pietra, & di metallo; quasi di questi avenimenti non habbiamo assai possente cagione, & operatrice, la fortuna, e'l caso. Dunque ripigliai io, par a te, che ogn'una di queste s'assomigli a cose di fortuna, & casuali? Et tieni per verisimile, che gli atomi s'unischino, si disciolgano, & si spieghino non prima, nè poi; ma in quel momento istesso, nel quale colui, che fa la dedicatione, era per provare ò buona, ò trista fortuna? Et hora Epicuro si consiglia con le cose, che egli ragionò, overo scrisse già trecent'anni sono? Ma il Dio, se non entra per se medesmo in*
E *tutte le cose, & con esse loro si mescoli, ti par, che non possa dar principio a moverle, & imprimerle? Così risposi verso Boetio. Et anco il simigliante delle cose della Sibilla. Perche essendoci fermati al sasso vicino al palagio, dove si dice, che sedè la prima sibilla arrivata ivi da Helicone, d'onde era partita dalle Muse allevata (alcuni altri vogliono, che ella andasse à trovar Maleone figliuola di Lamia, la quale nacque di Nettuno) Serapione recita certi versi, ne i quali ella, se medesma celebrando, af-*

ferma,

*erma, che nè anco dopo morte rimarrà d'indouinare;
ma che nella Luna andarà girando trammutata in
quella faccia, la quale nella Luna si dice, che noi neg-
giamo. Nondimeno lo spirito mescolato con l'aria do-
uersi adoperar sempre nelle risposte, & ne gli oracoli
di Dio: Et dal corpo conuertito in terra esser per na-
scere herbe, & uirgulti co' quali gli armenti sacri si
sostentassero: Et questi douer hauere nelle viscere di-
uersi colori, forme, & qualità, dalle quali gli huomi-
ni annuntieranno le cose auenire. Ridendosi di ciò Boe
tio più apertamente, Zoo, benche, disse, queste cose pa-
iano più tosto fauole, che altro, nondimeno rendono a
questi oracoli testimonio le distrattioni, & mutamẽti
di molte città Greche: i passaggi di molti esserciti di
barbari: & le ruine de gli imperij. Ma quello, che è
auenuto poco fa a Cuma & Dicearchia, non è stato
primieramente annunciato, & posto in uersi ne i libri
Sibillini, e'l tempo, l'ha verificato? La sboccatura del
fuoco fuor del monte: le fortune di mare, il portar in
alto, che doueua far il uento de' sassi, & delle fiamme:
La ruina in un tempo istesso di tante città, & così fa-
mose; di maniera che, se alcuno fusse andato il giorno
dietro, non hauerebbe potuto conoscere, doue fussero
state, così confusi erano quei terreni? Allhora Boetio,
qual effetto, disse, ò fratel mio, non auiene per natura
a qualche tempo? Che cosa tanto mostruosa, & incer-
ta, così in terra, come in mare, ò di città, ò di genti,
puoi tù annuntiare, che tù non dica il uero? Benche
questo quasi non sia predire, ma dire; anzi più tosto
gettar via, & seminar le parole senza fondamento,
& in infinito; le quali girando quà, & là, vengono
dalla fortuna, & dal caso incontrate. Percioche a
giudicio mio egli è diuerso, auenire quel, che è stato
detto: ouero spiegare quel, che deue auenire. Poiche
quel ragionamento, che annuntia le cose, che non so-
no, non essendo vero, non merita per alcuna ragione,
che della sua temerità gli sia prestata fede; nè si uale
nell'indouinare di stabile fondamento, sapendo egli,
che la infinità mostra gli essempij d'ogni cosa. Ottimo
testimonio è colui, il quale dirittamente và congiet-
turando, & in prouerbio è nominato eccellentissimo,
& celeste indouino: & s'assomiglia a cui con ragioni
probabili và le cose auenire cercando, & inuestigan-
do. Ma queste Sibille, & Bacchidi, come in mare,
gettarono ogni cosa mescolatamente addosso il tempo
senza segni, & senza inditij; & ciò, che venne loro in
bocca espressero fuori, i nomi, & verbi de gli aueni-
menti, & de' trauagli; Ne' quali, se perauentura
qualcuno lor s'assomiglia, egli è similmente falso quel,
che hora si dice, quantunque poi riesca a caso. Detto
questo Boetio; Bene stà, Serapione soggiunse, quello,
che Boetio ha detto d'intorno le cose, che indetermi-
natamente, & senza fondamento uengono annun-
tiate; come sarebbe, se il Capitano a cui fù risposto,
che uincerebbe, uinse: Se la ruina d'una città già pre-
detta, laquale sia poi desolata. Nondimeno, quando
non solamente quello, che deue auenire, ma il modo, il
tempo, la occasione, & l'auttore uien espresso, allhora
non è questa forse congiettura dell'auenire: ma certo*

A *annuntio del futuro. Di questa maniera è l'oracolo
del zoppicare d'Agesilao:*

Guardati Sparta, benche tu sij grande,
Che vn Rè zoppo d'vn piè non ti ruini.
Perche da gran trauagli lungo tempo
Sarai di Marte, e da fiere onde scossa.

*Similmente quello dell'Isola, che in faccia di Thera,
& Therasia nacque fuor del mare; & della guerra
de' Romani col Rè Filippo;*

Ma quando i discendenti da Troiani
Debelleran Cartagine, vedrai
B Cose al mondo auenir marauigliose.
Il mar vomiterà fiamma infinita,
E dal ciel fuochi ardenti, e gran procelle
I sassi spezzeranno, e incontinente
Vn'isola vedrassi sconosciuta
Da tutto'l mondo: Et fia da genti triste
Allhora vinto il buon per forza d'armi.

*Percioche in poco spatio di tempo così i Romani supe-
rato Annibale soggiogarono i Cartaginesi; come Fi-
lippo da gli stessi Romani uniti insieme con gli Etoli fù
in battaglia uinto. Et finalmente in alto mare nacque
fuori un'isola con molte fiamme, & bollendo l'onde.
C Et queste cose niuno può dire, che tutte auenissero per
fortuna, & a caso: Ma l'ordine manifesta, come elle
siano accadute: Et che a Romani fusse annuntiato
quasi cinquecẽto anni prima il tempo, nel quale quasi
tutto il mondo era per armarsi contra di loro: il che
auenne, quando guerreggiarono contra i serui ribel-
lati. Percioche in questi non ci è nulla d'incerto, nulla
di oscuro, & la cui cagione si douesse alla fortuna at-
tribuire; ma ci rappresenta molti particolari, li qua-
li ci mostrano la uia, che questo dal destino procede.
Perche non credo, che alcun possa dire, queste cose,
D come furono annuntiate, così hauer corrisposto a caso.
Altrimenti anco non ci sarà cosa alcuna, che vieti, ò
Boetio, di dire, che gli scritti d'Epicuro da uoi tanto
lodato siano distesi ordinatamente; ma dal concorso
fatto dalle lettere così insieme a caso il libro esser ue-
nuto al fine. Mentre a questa guisa si discorreua, non
rimaneuamo di caminare. Ma nella capella de' Co-
rinthij guardando noi una palma di rame, la qua-
le de' doni sola è auanzata, con una rana, & con
un'Idro di rileuo, Diogeniano rimase marauigliato,
& anco molti di noi. Perche la palma non è come
gli altri arbori, pianta palustre, ò bramosa d'acqua;
nè i Corinthij hanno punto che far con le rane, si che
elle siano, come nota, & insegna della loro città: Co-
E me già i Selinusii l'apio d'oro σέλινον, in Greca voce,
si dice, che dedicarono a questo tempio; Et i Tenedesi
la scure de' granchi, li quali nascono presso quel luo-
go, che ασίριον, da loro uien nominato. Perche questi
soli (come è fama) hanno un segno sopra il guscio in for
ma d'una scure. Stimiamo oltre ciò, che ad Apolline
siano più grati i cerui, i cigni, i lupi, gli sparuieri,
& più tosto ogni altra sorte d'animale, che le rane.
Ma Serapione dicendo, che l'artefice haueua con
questo uoluto significare, che il Sole nasceua, &
prendeua nutrimento da gli humori, & dalle esha-*

lationi; ouero, che ha sentito Homero così a parlare:

La lampada di Febo hoggimai lascia
L'ameno stagno, sormontando in alto.

O gli Egittij, li quali rappresentano il Sole, che si le-
ui, col dipingere vn bambino, che siede nel sango.
Mettendomi a rider io; & ben, dissi, ò huomo da be-
ne, di nuouo tu spingi quì il portico de gli Stoici, &
vai destramente accompagnando co'nostri ragiona-
menti questi incendij, & queste esholationi? Non
vuoi, si come le donne di Thessaglia, chiamar la Lu-
na, e'l Sole giù dal cielo; ma li fai nascer dalla terra,
& nutrirsi. Perche ueramente Platone chiamò anco
gli huomini pianta celeste, quasi dalla radice col ca-
po dirizzato al cielo. Nondimeno uoi ui burlate di
Empedocle, per hauer egli detto, che'l Sole, essendo
sopra la terra dal ripercuotimento del lume celeste
creato, di nuouo col reflesso de'raggi gouerna

Il conuesso del ciel con volto ardito.

Et uoi medesmi fate il Sole animal terrestre, ouero
pianta palustre, ponendolo nel paese delle rane, ouero
nell'acqua. Ma lasciamo queste cose alla tragedia
Stoica: Et attendiamo a considerar quelle, che gli
artefici hanno oltre la lor professione uoluto aggiun-
gerui. Perche in molte sono arguti, quantunque alle
volte non possano schiffare di mostrar la loro fred-
dezza, & curiosità. Dunque si come colui, che nelle
mani d'Apolline dipinse un gallo, il tempo del mat-
tino, e'l nascer del Sole, che s'appressa, volle manife-
stare; così costui pose quì la rana per segno del tem-
po di primauera, quando il Sole comincia a intepidir
l'aria, & iscacciare il freddo; se però secondo la nostra
opinione Apolline, e'l Sole non si debbono tenere per
due Iddij; ma per uno solamente. A questo Sera-
pione, credi tù forse, disse, altrimenti; & che'l Sole
sia uno, & Apolline un'altro? Così è, rispose egli, si
come la Luna è dal Sole differente: Nondimeno la
Luna, nè spesse volte, nè a tutti asconde il Sole: Ma
il Sole quasi in tutto il mondo fa, che Apolline non è
conosciuto, trauiando col mezo del senso l'intelletto da
quello, che è, a quello, che appare. Dapoi Serapione
dimandò a gli spositori la cagione, perche quella ca-
pella non si nominaua di Cipsello, che la dedicò, ma
de'Corinthij. Essi tacendo; perche a giudicio mio non
sapeuano che rispondere; io mi posi a ridere, & che
volete uoi, dissi, che sappiano costoro, ò si ricordino,
poiche da queste vostre ciancie delle cose celesti sono
rimasi storditi? Perche altre uolte li habbiamo udi-
ti raccontare, che i Corinthij dapoi spenta la tranni-
de, haueuano instato di mettere quella statua d'oro,
che è in Pisa, & quel thesoro, che è quì, sotto il nome
della città loro. Il che da' Delfi, come era conueneuole,
fù lor conceduto. Nondimeno a gli Elei, perche di
questa gloria erano inuidiosi, fù per determinatione
de'Corinthij leuato di poter andare a giuochi Istmici.
Per la qual cosa ne'tempi, che seguirono poi, niun Eleo
andò ne'giuochi Istmici a prouarsi. Ma che la uccisio-
ne, laquale da Hercole fù fatta de'Moliomidi presso
Cleona, fusse cagione, come credono alcuni, che gli
Elei uenissero esclusi, non è uero. Perche anzi egli sa-

A *rebbe stato conueneuole, che essi escludessero, se per*
quella cagione hauessero i Corinthij offesi. Questo dis-
s'io. Ma caminando noi oltre, & mostrandoci lo sposi-
tore il luogo del Thesoro de gli Achanthij, & di Bra-
sida, doue già gli obelisci di ferro di Rodopide mere-
trice erano stati riposti, sdegnandosi Diogeniano, ve-
ramente quella città, diceua, fece secondo il suo co-
stume; poi che trouò luogo a Rodopide, doue potesse
portare, & conseruare la decima del suo guadagno,
& uccidere Esopo, che seruiua insieme con lei. A
questo Serapione, perche, disse, di gratia sofferisci que-
ste cose mal uolontieri? Perche più tosto non alzi gli
B *occhi, & guardi fra Capitani, & Rè l'aurea Mnesa-*
reta posta, la quale Crate diceua essere il Trofeo de-
dicato alla lasciuia de'Greci? Vedutala il giouane,
rispose, Crate parlaua a questo modo di Frine? Così è,
soggiunse Serapione. Perche il suo nome era Mnesa-
reta, e'l cognome Frine dalla palidezza. Nondime-
no uediamo, che molti nomi da'cognomi uengono oc-
cultati. La madre di Alessandro Polissena fù chia-
mata Mirtale, Olimpia, & Stratonica. Similmente
Eumetide Corinthia da molti, rispetto a Cleobulo il
padre, fin a questi tempi uien nominata Cleobulina.
Erofila Eritbrea, perche era indouina, fù detta Si-
billa. Sentirai anco da'Grammatici affermare, che
C *Leda è stata chiamata Nemesi; & Oreste Acheo.*
Ma in che maniera (& mentre diceua così guar-
daua Theone) pensi, che questa accusa di Frine si
possa leuar via? Quì Theone sorridendo, in modo,
rispose, che anco tu sij incolpato di perseguitare gli
errori de'Greci quantunque picciolissimi. Perciocbe
nella guisa, che Socrate riprende solamente in Callia
il profumarsi, ma non ricusa di uedere i balli de'fan-
ciulli, i salti girandosi col capo in giù, i bacci, &
le buffonerie; così anco tu mi par, che vuoi scacciare
del tempio questa donnicciuola, per essersi ualuta del-
D *la sua bellezza malamente. Nondimeno uedendo*
tu le primitie, & le decime delle vccisioni, delle
guerre, & delle prede, con le quali il Dio è d'ogn'in-
torno circondato; e'l tempio di spoglie Greche ripie-
no, non ti sdegni; nè ti uien compassione de'Greci,
mentre sopra questi doni così honorati leggi inscrit-
tioni cotanto sozze. BRASIDA, & gli Acan-
tij de gli Atheniesi, GLI ATHENIESI de'Corin-
thij. I FOCESI de'Thessali, GLI ORNIATI de'
Sicionij. GLI ANFITIONI de' Fo-
cesi. Poiche Crate s'adirò solamente contra Prasi-
tele, il quale haueua fatto questo dono alla sua ami-
E *ca; & nondimeno doueua lodarlo; perche haue-*
na queste monete regie d'oro poste presso una me-
retrice d'oro; rimprouerando alle ricchezze, che
non habbiano cosa alcuna di notabile in se medes-
me, ne degna di marauiglia. Perciocbe egli era
conueneuole, che i Rè, & Prencipi dedicassero a gli
Iddij doni di giustitia, & di temperanza, & di ma-
gnanimità; non di ricchezze d'oro, & lasciue, delle
quali anco gli sono compagni coloro, che hanno pas-
sata la lor uita uitiosissimamente. Non fai mentio-
ne, disse l'altro spositore, che anco Creso pose quì

una statua d'oro d'una sua fantesca, che gli faceua il pane? non già volendo per lasciuia dar nota al tempio; ma spinto da giusta cagione, & honorata. Perche si dice, che Aliatte padre di Creso menasse un'altra moglie, & hauesse de gli altri figliuoli. Dunque machinando contra di Creso la matrigna; diede alla fantesca, che haueua cura di fare il pane, del neleno, & le commandò, che mescolatolo col pane, il desse à Creso. La fantesca fece di nascosto intender a Creso la cosa, & pose innanzi à figliuoli della matrigna quel pane. Onde Creso diuenuto Rè, volle da costume lodeuole inuitato, pigliando come per testimonio Iddio, render alla donna le donute gratie. Per la qual cosa egli è anco il douere, se ci sono di qualche città doni simiglianti, honorarli, & tenerli in pregio, si come è quello de gli Opuntij. Perche i Tiranni de' Focesi hauendo una gran quantità di doni d'oro, & d'argento disfatta, & dopo ridotta in moneta, sparsa per le città; gli Opuntij raccolto un poco d'argento fabricarono un'urna, & qui la mandarono a dedicare. Veramente io lodo anco i Mirinei, & gli Apolloniati, che inuiarono qui le messi d'oro. Et più ancora gli Eretriesi, & Magneti, li quali delle primitie de gli huomini presentarono il Dio, come dator de i frutti, paterno, naturale, & humano. Ma biasimo i Megaresi, perche essi soli posero qui appena le baste, che raccolsero dalla battaglia, nella quale dopo la guerra de i Persi essi ruppero, & iscacciarono gli Ateniesi, li quali s'erano della loro città impadroniti. Nondimeno questi medesmi dopo certo tempo donarono ad Apolline un'archetto d'oro, obedendo in questo, come si uidde, a Scithino, il quale ci lasciò della lira scritto in questo uerso:

Accorda il bel figliuol questa di Gioue
Apolline principio, e fin del tutto,
Con l'arco di splendor simile al Sole.

Allhora Serapione apparecchiandosi di ragionar sopra ciò più a lungo, il forestiere, egli è dolcissima cosa, disse, l'ascoltare così fatti ragionamenti; nondimeno sono sforzato dimandar sopra la prima proposta qual si sia la cagione, che la Pithia in uersi Heroici, ò d'altra maniera, non renda più le risposte. Però, se così piace a uoi altri, rimettendo quel, che rimane à uedere, in altro tempo seggiamo qui, & ponamoci a discorrere sopra di ciò. Perche questa è una delle cagioni principali, che non lascia dar credenza all'oracolo: il che auiene, ò perche la Pithia non entri fin doue è la uirtù diuina; ò perche l'aura si troua estinta, & quella forza suanita. Dunque caminando intorno, ci mettemo a sedere sopra le panche del tempio poste dalla parte uerso mezo giorno uicine alla capella della Dea Tellure; & mirando nell'acqua, subito disse Boetio, che quel luogo potrebbe risoluere il dubbio del forestiere. Poi che iui al fonte del riuo ci era l'altare delle Muse. Onde per li sacrificij cauauano l'acqua, come dice Simonide:

De le Mose, c'han belle
Chiome, l'humor nascosto
Iui si caua da nettar le mani.

A *In un'altro luogo Simonide, chiamando un poco più diligentemente Clio guardiana sacra, dice:*

De l'acqua de' bacini ella è custode.
Molle, pura, odorata,
Dono che sparge Dio dal proprio seno.

Dunque Eudosso fece male à dar credenza a coloro, li quali affermauano, che quest'acqua si nominaua Stige. Ma faceuano, che le Muse sedessero, come compagne d'intorno l'oracolo, & iui fussero guardiane presso
B *questo riuoletto, & la capella della Tellure, di cui uogliono, che fusse questo oracolo, & indouino contenuto misuratamente in uerso. Ci sono anco di quelli, che affermano questo essere stato il primo uerso Heroico, che fusse mai udito al mondo.*

Gli augei qui portin l'ali, e l'api il mele.

Dapoi abbandonata da Dio, hauer perduta quella maestà. Quì Serapione, queste cose, disse, ò Boetio, hanno più del piaceuole, & alle Muse proportionato. Perche non bisogna con Theone contrastare; nè insieme con la diuinatione leuar uia la prouidenza, & la diuinità. Ma fa mestiero considerare, come risoluer le cose, che sono in contrario; non per tanto lasciando fra questo mezo da parte le religiose credenze,
C *che habbiamo hereditate da' nostri maggiori Tu parli bene, dis'io, ò Serapione. Percioche non per questo habbiamo la filosofia per pianta, & ruinata affatto, che anticamente i filosofi distendessero le lor sentenze, & la lor dottrina in uerso, come Orfeo, Hesiodo, Parmenide, Senofane, Empedocle, & Thalete; & poi cessassero, & non adoperassero uersi da te in fuori; il quale di nuouo accompagni con l'opre di filosofia la Poetica insieme, destando la giouentù con uersi alti. Nè similmente Aristarco, Timocare, Aristillo, & Hipparco furono cagione, che l'Astrologia uenisse in dispregio per questo che essi ne scri-*
D *uessero in prosa, hauendone prima scritto Eudosso, Hesiodo, & Thalete in uerso, se però Thalete è ueramente auttore di quelle cose d'Astrologia, che sono fuori sotto il suo nome. Anco Pindaro stà dubbioso, & si marauiglia della Musica, la quale a tempi suoi era in pregio, come fusse così inuecchiata. Perche non è punto cosa sconcia, nè sconueneuole andar inuestigando le cagioni di queste uarietà; ma è ben fuor di ragione uolere, se qualche arte patisce mutamento, ò diuersità, leuarla subito del tutto uia. Allhora Theone; Nondimeno, soggiunse, questi oracoli hanno in fatto*
E *sentiti di gran mutamenti, & nouità. Anco molti oracoli per lo passato furono risposti in prosa, & di cose non poco importanti. Tucidide scriue, che à Lacedemoni, li quali si consigliauano della guerra contra gli Ateniesi, Apolline promise uittoria, & maggioranza, & chiamandolo essi, ò non lo chiamando in lor fauore, che uoleua fauorirli: Et se non richiamauano Pausania gli argenti*** hauerebbe rannati. A gli Atheniesi, che dimandauano risposta della impresa di Sicilia, commandò, che ad Athene conducessero quella sacerdotessa di Minerua, la quale era da Eritri. Quella donna si nominaua Hesichia, che significa* QVIETE. *A Dinomene Siciliano,*

ciliano, il quale sopra i figliuoli chiedeua dell'oracolo la risposta, rispose, che sarebbbono Prencipi diuenuti. Mi soggiungendo Dinomene. Questo ò Apolline Signore, sarà poi la lor ruina? Anco questo ti dò, disse, & ti rispondo: Et sapete, che Gelone ha hidropisia, & Hierone dalla pietra delle reni tormentati passarono il lor principato: Trasibulo il terzo trauagliato da guerre, & da seditioni, fù del dominio da lui goduto non molto tempo, priuato. Procle Tiranno di Epidauro non solo amazzò crudelmente, & sceleratamente molti altri; ma etiandio Timarco, il quale giunto da Athene con denari, & riceuuto in casa sua amicheuolmente, fù da lui ucciso, & gettato in mare il suo corpo inuolto in una stuoia, ualendosi in questo dell'opra di Cleandro Egineta, nè alcun'altro della corte sapendone nulla. Dapoi andando sozzopra le cose sue, mandò quì suo fratello Cleotino per consigliarsi nascosamente dell'essilio, & del fuggire. A costui rispose il Dio, che gli concedeua fuggire, & andar in essilio in quel luogo, doue egli haueua commandato all'hospite Eginetta che mettesse giù la stuoia; ouero doue il corno è dal ceruo gettato uia. Dunque hauendo inteso il Tiranno, essergli da Appolline imposto; ch'egli si affogasse in mare, ouero da se medesmo uiuo si sotterrasse (perche i cerui cadendo le corna, essi le coprono cō terra, & le nascondono) dimorò alquanto. Dapoi, andando le cose sue di male in peggio, fuggì. Ma ritrouato da gli amici di Timarco, fù amazzato, & tratto il suo corpo in mare. Nondimeno (cosa, che importa più) quelle Rhetre, delle quali si ualse Licurgo ad ordinare la Republica de' Lacedemoni, gli furono date in prosa. Hor quando Alisto, Herodoto, Filocoro, & Istro, li quali usarono gran diligenza in raccogliere gli oracoli risposti in uerso, mandarono in luce anco de gli oracoli dati in prosa: Teopompo, come quegli, che sopra tutti gli huomini del mōdo haueua le cose di questo oracolo inuestigate, li riprese acerbamente, perche credessero, che la Pithia in quel tempo non rispondesse in verso. La qual cosa intendendo egli di prouare, trouò copia d'alcuni oracoli, ma pochissimi, perche anco allhora ueniuano risposti in prosa. Nōdimeno a questi tempi etiandio ne escono alle uolte alcuni in uerso; la qual cosa è cagione, che la fama uoli per tutto. Egli si troua nel territorio Focese il tempio Miso di Hercole, doue ci è quest'ordine, che'l sacerdote si guardi un'anno intero dal commercio delle donne. Et però dāno questo carico per lo più a persone vecchie. Nōdimeno poco tempo fa un giouane, che non era tristo, ma di creanze gentili, amando perauentura in quei giorni ardentemente una giouanetta, questo carico accettò. Costui al principio essendo continente, & fuggendola, dapoi certo tempo venendo ella a trouarlo, che egli era stato a conuito, & haueua danzato, la ingrauidò. Temendo adunque di se medesmo, & tutto confuso, incontinente andò all'oracolo, & dimandò, se ci era emenda alcuna dell'errore, che haueua fatto: Et gli fù risposto così:

Concede Iddio le necessarie cose,

Onde, se alcuno s'apponerà, che a questi tempi tutti

A *gli oracoli ci siano dati in verso, entrerà in dubbij più importanti rispetto a tempi antichi; poi che rispondeuano allhora alcuna volta in verso, & alcuna in prosa. Ma niuna di queste cose è fuor di ragione, pur che la opinion nostra verso Iddio sia netta, & sincera; nè giudichiamo, ch'egli sia stato quelli, che già componesse i versi, & hora somministri gli oracoli alla Pithia, quasi egli parli per bocca altrui. Nondimeno questa cosa è di tanta importanza, che bisognerà fauellarne ancora più lungamente. Hora mi basterà far mentione in poche parole di quanto ho udito da altri ragionare. Il corpo si vale di molti stru-*

B *menti; & del corpo, & delle sue membra l'anima, la quale è strumento di Dio. La virtù dell'istrumento è di adoperarsi, assomigliando colui, che se ne vale, secōdo la dispositione della sua natura, & di far l'opra secondo la possanza, che si troua in lei; nientedimāco non può l'architetto ridurla in tanta perfettione, che ella sia pura, senza passione, & da ogni errore lontana; ma mista, sottoposta alle passioni, & a gli errori. Perciochè in quanto a se noi ne habbiamo poca cognitione, quādo che dalla impressione, che riceue dell'altrui natura, si mostra diuerso per diuerse cagioni. Lascio da parte la cera; l'oro, l'argento, il rame, & l'al-*

C *tre sorti di materia, lequali s'informano a uoglia nostra: perche elle riceuono vna sola forma di quella cosa, che rappresentano; ma ogn'uno mescolādosi, aggiunge da se qualche diuersità: Et quella seicento imagini da una sola deriuate ne gli specchi piani, concaui, & rilucenti; perche elle sono infinite. Nè mi saprai dire cosa alcuna, che più la forma rappresenti, & come istrumento dalla natura sia più adoperato, della Luna. Questa riceuendo uno splendore fiammeggiante del sole, il ripercuote uerso di noi disomigliāte; ma me-*

D *scolato con essa lei è di color diuerso, & ha un'altra uirtù. Manca etiandio il calore affatto, & per debolezza abbandona il lume. Penso, che tu sappi quello, che scriue Heraclito. Il Rè, di cui è l'oracolo di Delfo, non palesare, nè occultare, ma mostrare per segni. A queste cose fin quì spiegate accōciamente aggiugni, & cōsidera, che questo Iddio si uale della Pithia per occhi, & per orecchie, nella maniera, che della Luna si uale il Sole. Manifesta le cose auuenire col mezo del corpo mortale, & dell'anima immortale. Nondimeno ella per se medesma si riposa: Ma perche non può, essendo in se stessa tranquilla, offerirsi a cui la muoue, immobile, & ferma; ma uien commossa, & agitata come dall'onde, & dal mare, da quegli affetti, &*

E *passioni, che sono in lei; perche si come i corpi girati d'intorno insieme non possono stare saldi a luoghi loro; ma rapiti violentemente nel cerchio, & per natura calando al basso, fanno un certo giro torbido, & incerto: Così il furor diuino, Enthusiasma detto, par che sia una mistura di due mouimenti nata; da uno de i quali secondo l'affetto, che gli uiene mosso, dall'altro secondo la propria natura, l'anima uien agitata. Perche non essendo possibile, che ta, benche gli aggiugnesse la forza, possi uiolentare i corpi inanimati, mētre si lascino nel loro sta-*

to,

to, contra quello, che sono fabricati; nè mouere il cilindro a guisa della sfera, ò del cubo, ò adoperare la lira in uece di piffaro, ò la tromba in luogo di cithara; ma in altra maniera, che in quella, che si cōuiene, non bisogna, che noi ci uagliamo dell'arti, se non come dalla natura sono disposte; tu uorrai quella cosa, che è animata, & si muoue da se medesma, & è posseduta dall'appetito, & dalla ragione, diuersamente da quello, che ò per uiolenza, ò per natura è di sua usanza, trattare a modo tuo; & ciò, che nō ha musica, mouere musicalmente; & quello, che non sa lettere, grammaticalmente; & ciò, che è rozzo, & priuo dell'arte del dire, eloquentemente? Non certo. In questo Homero sente l'istesso, il quale dice, che niuna cosa si fa senza il uoler di Dio, & nondimeno Iddio non si uale di ciascuna indifferētemente; ma di questa, & di quella secondo il fine, & la uirtù, a che ella è fabricata. Non uedi il mio Diogeniano, diceua, quando Minerua vuol persuadere alcuna cosa a gli Athei, ch'ella adopra Vlisse a far questo? Quando sturbare le leghe, cerca Pandaro? Quando dar la fuga a Troiani, ua a trouar Diomede? Perciochè Diomede era ualoroso, & ardito. Pandaro maestro di saettare, ma pazzo. Et Vlisse sauio, & facondo. Conciosiache Homero non sia stato con Pindaro della medesma opinione; se però Pindaro ha fatto questi versi:

Sù uimini di salce
Mettiti à nauigar s'hai Dio in fauore.

Ma teneua, che tutte le cose secondo la lor natura fussero buone a diuersi effetti; & ogn'una mouersi a modo suo; benche quegli, che moue il tutto, sia un sole. Et però, si come colui, che moue una cosa, la quale camini passo passo, non può farla uolare; nè un balbo parlar chiaro; nè uno di debile uoce con fauella risonante; ma anco a giudicio mio Batto per questa cagione essendo ito a Roma, fù mandato in Africa a piantar una colonia, perche egli era balbo, & di debil uoce, nōdimeno d'animo Regio, & atto a maneggi publici, & intendente: Così la Pithia, benche priua dell'arte del dire, ma per altro da bene, & di buona uita, alleuata in casa di poueri cōtadini, senza hauer imparato nulla dall'arte, dalla sperienza, ò da qualche ammaestramento, entra nella cauerna dell'oracolo: Nondimeno in quella guisa, che Senofonte vuole, che la sposa entri nella casa del marito alleuata di maniera, che habbia veduto pochissime cose, & pochissime udite; così costei ignorante, & senza sperienza alcuna di tutte le cose del mondo, & ueramēte con l'animo intatto, s'accosta a Dio. Noi ueramente crediamo che Apolline, quādo alcuna cosa vuol significare, si uaglia delle uoci de gli aironi, de' trochili, & de' corui; nè ci curiamo per esser essi messaggieri, & nuntij de gli Iddij, che parlino cō parole ornate, & chiare Et pur andiamo cercando, che la uoce, & la fauella della Pithia, quasi di persona, che esca di scena, nō sia nè rozza, nè bassa; ma numerosa, alta, proportionata, con uoci trapportate, & a suon di piffaro. Che diremo adunque delle antiche? Certamente nō una sol cosa, ma molte. Primieramente si come habbiamo raccontato, ancor esse per lo più rispondeuano in prosa. Dapoi ne i tempi di allhora na-

A *sceuano le tēperature de i corpi, & gli ingegni più inclinati alla Poesia; li quali subito erano accompagnati da gli studij, dal moto & dall'apparecchio dell'animo pronto; le quai cose haueuano bisogno di picciolo principio esteriore a destar la imaginatione altrui; acciochè subito fussero a quello, che erano inclinati; non tāto rapiti, come dice Filino, gli Astrologhi, e i Filosofi; ma coloro anco, li quali si trouassero nel uino sommersi, ouero oppressi da qualche trauaglio dell'animo; dapoi rappresentato qualche dolore, ò qualche allegrezza, rompessero in vna voce sonora, & piena d'harmonia; & riempissero i conuiti, e i libri di uersi*
B *amorosi, & di Canzoni. Euripide quando dice:*

A l'huom Poeta farsi
Insegna Amor, benche sia rozzo prima.

Volle intender, che la Poesia, & la Musica non uengano da Amore infuse; ma essendo prima generate per natura, & nascoste; che da lui siano deste, & riscaldate Altrimenti, ò hospite, bisognerebbe dire, che niun di noi fusse hoggi preso d'Amore; Ma che Cupido sia suanito; perche niuno con uersi,

O canzoni soaui, ò motti arguti,

Come dice Pindaro,

Rime dolci, e leggiadre esprime fuori.

Nondimeno questa è cosa sconcia. Perche molti amo-
C *ri de gli huomini nati con essi loro, benche in soggetti non inclinati alla Musica, & mal composti; nondimeno senza piffaro, & senza lira, si ueggono loquaci, & ardenti nō meno di quegli antichi. Et senza dubbio egli è cosa empia, & sozza, dir, che l'Academia, & la compagnia di Socrate, & di Platone, andando per le nostre mani gli scritti loro amorosi, perche nō ci hanno lasciato nulla scritto in uerso, fusse priua d'amore. Che differenza sarebbe, se dicesti, che frà l'altre donne Saffo solamente fusse innamorata; & fra le sacerdotesse la Sibilla sola, & Aristonica, & l'altre, se ve ne furono, le quali rendessero le risposte in uersi? Ve-*
D *ramente il uino, si come diceua Cheremone:*

Somiglia i beuitori ne' costumi.

Ma il furor dell'indouinare, si come quello d'amore, si uale del soggetto proposto, & tutti quelli, che da lui sono agitati, moue secōdo la dispositione loro. Anzi, se consideriamo il costume di Dio, & della prouidenza, troueremo, che le inclinationi uanno migliorādo. Perche l'uso della fauella è al mutamento della moneta simigliante; l'una, & l'altra delle quai cose valendo hor in uno, hor in altro tempo, allhora uien tenuta in pregio, quando ella è conosciuta, & adoprata. Dunque già era tēpo, che per moneta della fauella gli huo-
E *mini si ualeuano di uersi, di harmonie, & di canzoni e ogni sorte d'Historia, di Filosofia, & finalmente ogni sorte d'affetto dell'animo, & ogni altro accidēte, che hauesse di grauità bisogno, cō la Poesia, & con la Musica rappresentādo. Perciochè a questi tempi non solo sono pochi quelli, che intēdono l'harmonia, si come allhora tutti stauano cō l'orecchie attente, & ne godeuano:* Il pastor, l'aratore, e l'indouino.
Come si legge in Pindaro; Ma per la facilità, che haueuano allhora uerso le cose di Poesia, molti a suon

di lira, & cantando riprendeuano i costumi altrui, parlauano liberamente, li confortauano, & a ciò fare si valenano di prouerbij, & di fauole. Oltre di questo le lodi de gli Iddij, i noti, & gli hinni, distendeuano in versi, & in canto, alcuni dalla destrezza del loro ingegno aiutati, & alcuni altri dal lungo vso. Dunque Apolline non priuò la diuinatione di leggiadria, & d'ornamento nè le Muse, le quali erano altroue in pregio, dal suo tripode fece star lontane; anzi più tosto destò gli ingegni, amando la Poesia; & fù quel desso, che infuse quelle apparenze, & fece nascer, come proportionata quell'altra maniera di dire, & degna di marauiglia. Ma poi che mutato insieme con gli accidenti, & con gli ingegni il modo di uiuere, l'usanza spogliatasi gli abigliamenti d'oro, & le gemme delicate, & acconciatasi anco le chiome morbide troppo, & posti giù i cothurni, hoggimai cominciarono auezzarsi gli huomini non fuor di proposito, uiuendo modestamente a contendere contra le pōpe; & ad hauer più tosto la schiettezza, & la politezza per ornamento, che le souerchie spese, & superbe: nel medesmo tempo anco la oratione uestita d'altri panni fece stender come di carroccia la historia, & con parlar piano distinse dalle fauole il uero. La filosofia similmente, la quale attende più tosto alla chiarezza, & alla maniera dell'insegnare, che allo spauento delle parole, si ualse dell'inuestigar le cose della prosa. Et Apolline commandò anco alla Pithia, che non chiamasse più i Delfi con queste uoci ignicremi, gli Spartani anguiuori, gli huomini orcani, e i fiumi orempoti. Et spogliando gli oracoli del uerso, della diuersità delle lingue, & delle uoci souerchie, & oscure, volle, che ella parlasse con coloro, i quali andauano a consigliarsi, nel modo, che parlano le leggi co' cittadini, i Rè co' sudditi, e i maestri co i discepoli; con intentione, che ella fusse intesa, & insegnasse. Percioche egli si deue temere, che Iddio (come dice Sofocle)

Parli de l'auuenir co' sauij scuro,
Et indarno del tutto à scempij insegni.

Di maniera la fede accompagnata dalla chiarezza è debole, & con le altre cose insieme si và trammutando, che ne' tempi antichi ciò, che non era in vso, & ordinario, ma oscuro del tutto, & con giri di parole uestito, dalla maggior parte de gli huomini ueniua tenuto per marauiglia, & honorato. Dapoi desiderando imparare le cose con facilità, con prestezza, senza fasto, & senza ornamenti, biasimauano la Poesia, che uelaua gli oracoli; non solamente perche nel conoscere la uerità ella nuocesse all'intendimento, mescolando con parole tenebre, & ombre; ma etiandio perche haueuano i translati gli enigmi, & le ambiguità in sospetto, quasi questi fussero gli abigliamenti, & ripostigli della diuinatione, doue ella potesse nascondersi, & saluarsi, quando alcuna cosa in contrario terminasse. Haurestli anco potuto udir molti, li quali diceuano, che alcuni poeti anco a questi tempi si stanno presso l'oracolo, & notando le uoci, subito con uersi, & con harmonia, come dentro uasi, li auiluppano l'accio delle accuse, che hanno contra gli oracoli

A procurate quegli onomacriti, prodoti, & cinesoni uestendoli fuor di proposito con ornamenti tragici, & pieni di pompe senza uariarli mai. Nondimeno fù principal cagione, che la Poesia diuenisse infame, certa sorte di gente giocolatrice, che ud per lo mondo quà & là girando, come buffoni, & si annouera co' religiosi della madre de gli Iddij, & di Sarapide; fra la quale alcuni d'improuiso, & altri a sorte sopra certi libretti rispondeuano gli oracoli a serui, & a donnicciuole; li quali principalmente da' versi, & dal modo B poetico di parlare, dauano lor credenza. Questa fù la cagione, & non la meno importante, che la poesia per esser ueduta nelle mani di ciarlatani, di giocolatori, & di falsi indouini, perdesse la riputatione, & dal tripode fusse leuata uia. Onde io non mi marauiglio, se perauentura i uecchi hebbero bisogno di certo ornamento, di giri di parole, & di oscurità. Percioche non ci era ueramente alcun' huom' priuato, il quale dimandasse consiglio all'oracolo di comperar il seruo, ouero di operar qualche cosa di Agricoltura; ma le città grandi, i Rè, & prencipi ambitiosi, interrogauano il Dio di cose importanti; nè coloro, che haue- C uano cura dell'oracolo, col dar lunghe risposte, usauano di alterarli, se perauentura parlauano contra la intention loro. Perche Apolline non obedisce ad Euripide, il quale determina, & dice:

Fa bisogno, che Apollo
Solo per l'huomo à indouinar s'adopri.

Nondimeno ualendosi egli di persone mortali per ministri, & indouini, de' quali, come è conueneuole, egli deue hauer custodia, & cura; acciocbe i serui di Dio non vengano da huomini scelerati mandati a male; non vuol per questo nascondere il uero: ma trauiando l'intention sua con la poesia, come splendore diuer- D samente ripercosso, & in molte parti separato, ammollisce il suo rigore, & la durezza in questo modo. Poteuano anco all'orecchie de' Prencipi non uenire i mouimenti delle guerre, & de gli inimici. Dunque ueftiua gli oracoli con parole incerte, & ambigue; l'intendimento delle quali ad ogni altro fusse nascosto; ma non già a coloro, che si consigliauano, quando vi hauessero considerato ben sopra. Però è più che stolto colui, che in colpa, & riprende Iddio; perche hauendo trammutate le cose in questa guisa, uoglia in altro modo farci giouamento. In uero la maggior utilità, che renda al parlare la Poesia, è, che legandolo E con l'harmonia, & accompagnandolo, s'imprime nella memoria meglio, & si mantiene. Et hebbero gli antichi gran bisogno della memoria; poi che molti segni di luoghi si manifestauano, tempi di attioni, sacrificij d'Iddio d'oltra mare, reliquie nascoste d'heroici, & difficili da trouare a coloro, che nauigauano dalla Grecia lontani. Percioche gli oracoli spinsero nel mar di Chio, di Creta, & di Cipro, Nesico, Palantho, & molti altri generali d'armate; a quali bisognaua per necessità con segni andar inuestigando i luoghi a ciascun di loro conceduti, & assegnati per habitare; & ve ne furono anco di quelli, ihe andarono errando, come Batto.

co. Percioche a costui fù risposto, se non occupaua il luogo, doue era mandato, che sarebbe scacciato. Et dapoi andando egli ogn'hora a pregare il Dio, egli rispose così:

Di Melibea città sentito hai dire
D'armenti ricca, che non mai vedesti,
Ti hauerò, se tu v'entri, per prudente.

Et in questa guisa di nuouo il licentiò. Ma Lisandro, non sapendo nulla affatto del colle Orcalide, nominato anco delle Volpi, & del fiume Alopo,

E del drago terrestre,
Che'l seguita à le spalle con inganni.

Fù vinto in battaglia in quei luoghi, & veciso da Inachione cittadino di Haliarto, il quale portaua nello scudo per insegna vn serpe. Nè fa di mestiero in presenza vostra rammemorare altri oracoli di questa sorte risposti a gli antichi difficili da capire, & da ricordarsi, perche il sapete anco voi. Ma lodo, & approuo lo stato de i tempi presenti, e'l consiglio, che da Dio ne vien preso. Percioche si sente vn'otio notabile, & vna ferma pace: la guerra riposa; non ci sono discordie, non tirannie, nè altri morbi, ouero auersità nella Grecia, che habbiano bisogno di molti ripari, & importanti. Quando adunque non ci è nulla di malageuole, di secreto, ò di ambiguo da dimandare, ma cose di poca stima, ordinarie, & simiglianti a quelle, che si propongono nelle scuole: se'l matrimonio si dee concludere, se si dee nauigare, se è bene dar ad vsura; & quando sopra tutto le città desiderano intendere del raccolto de' frutti, del moltiplicare de gli armenti, & della sanità de' corpi; lo spiegar questo con versi, & rispondere con giri di parole, & con lingue diuerse, alle dimande, che ricercano risposte simplici, & breui, sarà officio di sofista ambitioso, il quale adorni l'oracolo a fine d'acquistar fama. Nondimeno essendo la Pithia per natura di costumi generosi; quando scende iui al basso, & ad Apolline s'accosta, pur allhora tiene più a core la verità, che ogni sorte di lode, ò d'infamia, che dà gli huomini le possa auenire. Forse di tale effetto bisognaua, che anco noi fussimo impressi. Ma hora come ansij, & tremanti, che questo luogo perda la gloria di tremila anni, & che alcuni per disprezzo l'oracolo, quasi scuola d'vn sofista, abbandonino, il diffendiamo, & andiamo imaginandoci le cagioni, & le ragioni di quelle cose, le quali non sappiamo; nè ci è lecito di sapere; & sparliamo de gli oracoli, tirandoli ad altro sentimento; benche più tosto sarebbe officio nostro non ne aprir bocca. Percioche

Ciò à colui più, che à ogni altro fia molesto.

Ilquale crede questo de gli Iddij. Dunque abbracciate queste sentenze de' sauij. CONOSCI TE STESSO. & NON MAI TROPPO. Et tenetele in pregio grande per la breuità; poi che in picciol fascio contengono sentimenti sodi, & abbondanti; Et per cōsegnente non riprendete gli oracoli, se essi ristrettamente, semplicemente, & con parlar chiaro rendono la maggior parte delle risposte. Cōciosiache quei detti breui de' sauij s'assomiglino a fiumi, li quali sono in luoghi stretti. Percioche non possiamo così di subito intendere il sentimento loro, & possederlo. Ma se consideri bene ciò, che ne hanno scritto, & detto coloro, liquali hanno essaminato diligentemente quel, che significano, così di leggiero non trouerai discorsi più lunghi di questi. Veramente sì come i mathematici dicono, che quella è la linea dritta, la quale fra i termini istessi è la più breue; così il parlar della Pithia non ripiegato, senza giri, chiaro, & che s'incamina dirittamente alla verità; benche metta in bilancia la credenza altrui, & a giudicij de gli huomini sia sottoposto; nondimeno fin a questi tempi non può dire alcuno di hauerlo trouato mendace; ma ben ha ripieno il tempio di doni barbari, & Greci; & di fabriche singolari, & di pacifichi ornamenti. In vero potete veder voi stessi aggiunte molte cose, che prima non vi erano; molte ristorate, che cadeuano, & ruinauano. Onde sì come al piè de gli arbori fecondi ne germogliano de gli altri, così anco a Delfo rinascono, & si ringiouiniscono le compagnie dall'abbondanza, che quì concorre, & sono cagione della bellezza della maestà, & dell'ornamento de' sacrificij, de' palagi, delle acque purganti, in modo, che tale non è stato questo luogo già mille anni. Coloro, che habitano a Galassio nella Beotia, sentirono la presenza di Dio dalla copia, & abboundanza del latte. Perche

Da tutti gli animali vsciua il latte,
Come da fonte vscir vena si vede.
Dogli à gara empia ogn'vn, nè restò vuota
Anfora alcuna, od alcun'vtro in casa;
Et in luogo di fecchia era ogni vaso.

Nondimeno Apolline ci dà segni più illustri, più gioueuoli, & più manifesti, che questi non sono; poiche da tanta bassezza, solitudine, & carestia, che era quì, ci hà innalzati a tanta abbondanza, dignità, & honore. Et però da me stesso mi compiaccio, che in questi fatti insieme con Policrate, & Petreo mi son mostrato gioueuole, & pronto. Son inclinato anco a colui, ch'è stato cagione a noi di questo cominciamento, & trouò la maggior parte di queste cose, le compose, & le adornò. Nientedimeno egli è impossibile, che vn così gran mutamento in tempo tanto breue fusse fatto per industria humana, senza la presenza di Dio, & senza la diuinità, che egli a questo oracolo hà conceduta. Ma sì come ne' tempi passati ci erano di quelli, che la oscurità dubbiosa delle risposte biasimauano; così al presente ci sono alcuni altri, li quali riprendono la troppo simplicità loro, in vero con animo fuor di modo mal disposto, ingiusti, & sciocchi. Perche sì come, quando i fanciulli veggono gli archi celesti, i cerchi d'intorno il Sole, & la Luna, & le comete, prendono maggior piacere, & diletto, che uedendo la Luna, ò il Sole; così costoro bramano gli enigmi, le allegorie, e i translati; le quai cose sono i reflessi della diuinatione verso la virtù mortale, & imaginatiua dell'anima nostra; della qual cosa, quando non odono cagione, che lor paia a bastanza, si partono in modo, che ripren-

ne prendono Iddio, non noi, ò se medesimi; come quelli, che non habbiamo tanta forza, che possiamo da noi stessi arriuare al pensier di Dio.

CONTRA COLOTE.



Olote, il quale Epicuro soleua per vezzo chiamar Colotino, & Colotuccio, publicò un libro con questa iscrittione: Che non si possa viuere secondo l'opinione de gli altri filosofi, & dedicollo al Rè Tolomeo. Hora io penso, Saturnino, che tù uolontieri sia per leggere, s'io lo scriuerò, quel tanto che mi è parso di discorrer contra Colote; dilettandoti tù di cose honorate, & dello studio de l'antichità, & stimando regia dilettatione l'hauere a memoria, & in pronto per quanto si possa, l'antica dottrina. Poco fà, leggendosi questo libro, Aristodemo Egiense uno de' compagni nostri, conosciuto da te, disetta Academico, non principiante, & nouitio, ma intendentissimo della dottrina Platonica, hauendo, non sò in qual modo fuor del suo costume, tacciuto, & fino al fine modestamente ascoltato, fornito che fù di leggersi; Horsù, disse, a chi daremo il carico di combatter contra costui in fauor de' filosofi? Percioche io non lodo gran fatto Nestorre, il quale di noue Heroi douendo eleggere il più ualoroso, commise la cosa alla sorte, & alla fortuna. Tù vedi bene, diss'io, che egli stesso volse l'assunto del trar le sorti, accioche cō la sopraintendenza d'vn'huomo prudentissimo si cauasse; però

Dall'vrna vscì la desiata sorte,
Che diè la pugna al Telamonio Aiace.
Come mi scorderò del grande Vlisse?

Ma pure, poiche tu vuoi, che si elegga, Vedi dunque, & pensa in qual modo tu l'habbia da castigare. Tu sai, disse Aristodemo, che Platone, essendo adirato con vn suo seruo, non volse egli batterlo; ma fece far questo a Speusippo, dicendo d'essere in collera. Così tu al presente in mio luogo, trattalo, come ti piace, perche io son adirato. Essortandomi, gli altri a fare il medesimo, dunque conuien ch'io dica, diss'io; Ma io temo di non parere ancor'io di mouermi contra questo libro, con maggiore affetto di quel che stia bene, tanto grande è la rustichezza, & la buffoneria importunità di costui, ilquale getta auanti di Socrate vn mucchio di villanie, come fieno di cui debba pascersi, & l'interroga, perche sia solito di metterſi il cibo in bocca, & non nell'orecchie. Ma queste sono cose, che possono perauuentura muouere a riso chi considera la mansuetudine, & piaceuolezza di Socrate;

Ma per l'intero essercito de' Greci,

Cioè de gli altri filosofi così malamente trattati, del numero de' quali sono Democrito, Platone, Empedocle, Parmenide, Melisso, è brutta cosa, & vergognosa il tacere, & conseguentemente il restringer punto la libertà del parlare a diffesa di quelli, che sì gran glorie hanno alla filosofia acquistato: Ci hanno i genitori con l'aiuto de' Dei donata la uita: ma da' filosofi riceuendo la dottrina adiutrice delle leggi, & della ragione, & freno delle cupidità, giudichiamo di viuer bene: & altro non è il ben viuere, che il viuere amicheuolmente, conforme all'humana società, temperatamente, & giustamente. Ma niuna di queste cose ci lasciano quelli, che dicono il sommo bene essere intorno al uentre, e tutte l'altre uirtù, senza il piacere, non comprarebbono per un menomissimo prezzo. Vitiosa parimente è la loro opinione de gli Iddij, & dell'animo, affermando, che questo sciolto dal corpo perisce, & che quelli non hanno cura delle cose humane: Riprendono questi gli altri filosofi sotto nome di sapienza, perche tolgono affatto la uita, & essi riprendono loro, perche c'insegnano vna vita brutta, & bestiale; & queste cose sparsamente si leggono nelle disputationi, & nella filosofia d'Epicuro, ma tutti noi, che uolentieri leggete gli scritti de gli antichi, sapete, come Colote togliendo alcune uoci senza soggetto, & raccogliendo parti, & pezzi di ragionamenti, nō atti a prouare ne fondati in alcuna ragione, compose il suo libro, come una pittura di diuersi mostri. Et certo a me pare, che a guisa di quel Lido non opra contra se stesso una porta sola, ma inuiluppi Epicuro in molte, & grandissime difficoltà. Comincia da Democrito, & li rende ueramente un bel guiderdone. Longo tempo si confessò Epicuro persegguitator di Democrito; siche & molti altri affermano, & Leonteo uno de' principali discepoli d'Epicuro scriue a Licofrone, come Epicuro portaua honore a Democrito, per essere stato il primo a conoscere il uero, & ad intendere i principij della natura; onde Democritica si chiama tal disciplina. Metrodoro apertamente disse della filosofia, che se non fosse preceduto Democrito, Epicuro non sarebbe stato mai sapiente. Ma secondo l'opinion di Democrito non si può uiuere, ridicolo è ueramente Epicuro, mentre seguita uno, che lo guida al non viuere. Lo riprende primieramente, perche affermando ciascuna cosa non esser più tale, che tale, habbia confusa la uita. Ma questa non solamente non fu opinione di Democrito, ma impugnò agramente Protagora Sofista, che ciò affermaua, e scrisse probabilmente molte cose contra di lui. Le quali non hauendo pure in sogno uedute Colote, prese errore nelle parole di lui, là oue determina il δὲν, non esser più μ, che il μηδὲν; chiamando col nome di δὲν, il corpo, & con quello di μηδὲν, il uacuo; quasi che questo ancora hauesse una certa sua natura, & sostanza. Ma chi hauesse opinione che niuna cosa fosse più tale, che tale, seguiterebbe Epicuro, il qual vuole, che vere siano tutte le cose, che si rappresentano al senso. Percioche se di due dicendo l'uno il uino essere agro, & l'altro essere dolce, non s'inganna il senso, ne dell'uno, ne dell'altro, in che modo il uino sarà più tosto agro, che dolce? & vedi

ancora,

ancora, che il medesimo bagno da uno è vsato come
caldo, & come freddo da un'altro; posciache questi
commanda, che ui si metta dentro acqua calda, &
quegli ve la vuol fredda. Si dice ancora, che acco-
standosi vna donna Spartana à Berenice moglie di
Deiotero, & essendo vicine, si voltarono indietro di-
spiacendo all'vna l'odor dell'unguento, & all'altra
quel del butiro. Se dunque il sentire una cosa non è più
vero, che'l sentirne vn'altra, ragioneuole è che l'ac-
qua non sia più fredda, che calda, & che l'unguento
non habbia odore ne migliore, ne peggiore del butiro;
percioche chi dice parere una cosa ad uno, & vna ad
un'altro, costui non accorgendosene afferma l'una,
& l'altra esser uera. Quelle loro conuenienze poi tan-
to celebrate, & proportioni de' meati ne gli istrumen-
ti del sentire, insieme con quelle mescolanze diuerse
di semi, le quali sparte in tutti sapori, odori, & colo-
ri dicono muouere il senso a comprendere diuerse qua-
lità, di diuerse cose, non gli guidano per dritta strada
confessare, che niuna cosa è più tale d'vn'altra? Et
quando uogliono confutar coloro, che dicono i sensi
per questo ingannare, perche ueggono che noi siamo
diuersamente affetti da una medesima cosa, mostra-
no come siano mescolate, & confuse quasi tutte le co-
se fra loro; & che conuenendo naturalmente a chi
una cosa, & a chi un'altra, il toccare, & l'apprende-
re non è d'una medesma qualità, ne tutti dall'istessa
cosa sensibile in tutte le parti sono affetti nel medesmo
modo; ma quelle solamente si fanno incontro a ciascu-
no, alle quali egli habbia accommodato il senso con
proportionata misura, onde facciamo male contra-
stando, se vna cosa sia biãca, ò non sia mentre uoglia-
mo diffendere il nostro senso, & impugnare l'altrui;
percioche non si deue repugnare a' sensi apprendendo
ciascuno qualche cosa da quella uaria mistura, &
ciascuno quella, che gli è accommodata, & conue-
niente; ne si deue affermar del tutto toccandosi so-
lamente le parti; nè affermare, che tutti debbano es-
ser nel medesmo modo affetti dalla medesma cosa,
essendo che chi è mosso da una, & chi da un'altra
qualità di quella. Hassi hora più da cercare quali sia-
no quegli huomini, che uogliono le cose non esser più
tali, che tali? certo sono quelli, che fanno una mesco-
lanza di tutte le cose sensibili, & una confusione
" come di mosto. Et confessono, che perirebbono i dog-
mi, & le regole loro, & che si torrebbe la facoltà del
giudicare, se si lasciasse alcuna cosa sensibile schietta,
& non si facessero molte di ciascheduna. Considera un
poco in qual modo Epicuro introduca nel conuito Po-
lieno a parlar del calor del uino. Perche, dicendo Po-
lieno, neghi tù, Epicuro, che il uino riscaldi? soggiun-
se vn certo, che egli non pensaua ritrouarsi general-
mente nel uino proprietà di riscaldare. Et poco
doppo: Pare che il uino generalmente non hab-
bia proprietà di riscaldare; ma diremo che al-
quanto possa riscaldar questo tale; & rendendone
la ragione, & dicendo, che lo spezzarsi, e'l dissi-
parsi de gli atomi, e'l mescolarsi, & congiungersi,
l'altre cose col corpo nella mescolanze del uino, n'era-

A no cagione, soggiunse: Onde non si deue dire uniuer-
salmente, che'l uino habbia natura di riscaldare; ma
che tanto di uino di questa sorte, può ò riscaldare, ò re-
frigerare una natura così disposta: perche si ritroua-
no in tal composto nature tali, che da esse può nascere
il freddo, se congiunte con altre communicano loro la
natura del refrigerare. Onde ingannati alcuni dissero
il uino uniuersalmente refrigerare, & alcuni riscal-
dare. Ma colui, che afferma tutti gli altri hauer er-
rato, per hauere essi creduto, che quel che riscalda,
riscaldi, e raffreddi quel che raffredda; egli stesso grã-
demente s'inganna, se non s'accorge, che dalle sue pa-
B role si caua niuna cosa essere più tale, che tale. Ag-
giunge di più, che il uino spesse volte entra talmente
nel corpo, che non porta seco facoltà, che cagioni nè
caldo, nè freddo; ma commossa la mole, & fatta la
mutatione de' corpi, gli atomi, che portano il caldo,
alle volte, dice egli, ristringendosi per la moltitudine
apportano al corpo caldo, & infiammagione; & al-
le volte dissipandosi genera freddo. A queste cose si
possono aggiunger quelle, che si stimano, & si chia-
mano amare, dolci, purganti, cagionanti sonno, lu-
minose: nessuna delle quali apertamente crede Colo-
te hauere in se qualità perfetta, ò facoltà d'operar
più tosto, che di patire; ma dopo d'esser penetrate
C ne' corpi, acquistare in diuerse differenze, diuersi, &
varij temperamenti. Et l'istesso Epicuro nel secondo
libro contra Teofrasto dicendo che i corpi non hanno
colore alcuno, ma che in essi si genera secondo alcune
ordinationi, & positure rispetto alla vista; con simil
ragione dimostra che il corpo non è più colorato, che
senza colore. Il medesmo haueua in questo modo scrit-
to di sopra. Ma senza questa parte ancora, non sò in
qual modo conuenga chiamar colorate quelle cose,
che sono allo scuro. Ma spesse uolte adiuiene, che essen-
do tenebrosa l'aria, altri conosce la differenza de' co-
D lori, & altri per la debolezza della uista non la co-
nosce: di più entrando noi in una casa oscura, da prin-
cipio non uediamo colore alcuno; ma dimorati iui al-
quanto il vediamo. Adunque ogni corpo diremo non
essere più senza colore, che hauerlo. Et se il colore è
del numero a quelle cose, che hanno rispetto ad altre;
la bianchezza ancor per rispetto d'un'altra sarà &
bianchezza, & azzurro insieme; & se questa; an-
cora l'amaro & il dolce; & auuerrà che di ciascuna
qualità ueramente si dica, che ella tanto habbia l'es-
sere, quanto non l'habbia, percioche ciascuna sarà ta-
le, qual sarà la dispositione del sentiente. Là onde Co-
lote imbratta se stesso, e'l suo maestro di fango, nel
E quale afferma giacer coloro, che dicono le cose, non
esser più tali, che tali. Ma forse in questo sol luogo quel
ualent'huomo vuol medicare altri essendo egli tutto
piagato? Nò certamente. Ma molto più nella secon-
da riprensione, non accorgendosene, caccia dal mon-
do con Democrito insieme Epicuro; Percioche dice
essere stata opinion di Democrito, che il colore sia
solamente per usanza de gli huomini, & la dolcezza
solamente per paragone, quando gli atomi si accosta-
no a sensi; la qual cosa chiunque creda, dice egli, che
non

*non conosce se sia uiua, ò pur morto. Io non hò che ri-
spondere a queste cose; solamente questo posso affer-
mare che esse non possana più separarsi da' decreti
d'Epicuro, di quel che si separi la figura, e'l peso da
gli atomi, secondo ch'essi sentono. Che dice Demo-
crito? Esserui alcune sostanze infinite di numero, in-
capaci di diuisioue, & di differenza, di qualità an-
cora, & di passioni, le quali vanno disperse per il
vacuo, & queste se si auuicinano l'una all'altra, ò
s'incontrano, ò s'abbracciano, per tal congiuntio-
ne hanno apparenza alcune di fuoco, alcune di pian-
ta, alcune d'huomo; ma con tutto ciò altro non sa-
no, che atomi, quelle che egli chiama idee, ouer
forme; perche da quello, che non hà l'essere, non si
fà niente; & da quelle cose, che l'hanno, non nasce
niente, non potendo gli atomi per la solidità lora nè
patire, nè mutarsi onde nè dalle cose non colorate, si
fà il colore, nè la natura ò l'anima da quelle che non
hanno qualità alcuna, & non ricenouo passiani. Si
deue dunque riprender Democrito, non perche hab-
bia confessato gl'incommodi, che auuengono a' prin-
cipij; ma perche habbia posti principij soggetti a si-
mili incommodi. Percioche ò non doueua porre
principij immutabili, ò posttili, non credere che si
togliessi la generatione d'ogni qualità: e negarne la
consegnenza, conosciuto l'inconueniente. Ma Epi-
curo sfacciatissimamente dice, che egli pone i prin-
cipij medesmi, & nega essere per consuetudine de
gli huomini il colore, il sapore, & l'altre qualità.
Hora se questo è negare, non confessa che ei fà cosa
tale, quale è solito di fare Epicuro? Il quale toglien-
do la prouidenza dice nondimeno di lasciar la pietà;
& desiderando l'amicitia per cagion di piacere, af-
ferma di non douer ricusare di patire acerbi dolori
per gli amici, e ponendo l'vniuerso essere infinito non
niega il luogo superiore, & l'inferiore. Presa una
tazza in mano può altri bere quanto li piace, & la-
sciare il restante: ma nel disputare si deue hauere a
memoria quel saggio detto; Di quelle cose, di cui non
sono necessarij i principij, sono necessarij i fini. Là on-
de a questa necessità soggiace Epicuro; & è, che ha-
uendo posto, ò per dir meglio rubbato a Democrito
questo assioma, che gli atomi sono principij di tutte
le cose, & hauendolo ornato con le prime probabili
ragioni di lui, sorbisca ancora il fastidio del dimostra-
re in qual modo le cose priue di ogni qualità, col solo
congiungersi insieme habbiano predetto tutte le
qualità. Come per essempio; quello che noi chia-
miamo caldo, onde uenne egli? come s'infuse ne
gli atomi, se quando s'unirono non erano caldi, nè
unitisi, alcuna cosa li fece caldi, il primo è proprio di
cosa, che habbia qualità, il secondo di cosa atta na-
turalmente a riceuerla, l'vna, & l'altra delle qua-
li conditioni voi dite non conuenire a gli atomi, per-
che sono immortali. Et che, mi dirai tù, non affer-
mano forse Platone, Aristotile, & Senocrate, che
nasce l'oro da quello, che non è oro, la pietra da quel-
lo, che non è pietra, e tutte l'altre cose da' quattro
primi, & semplici corpi? Sì certamente. Ma, secon-*

A *do l'opinione loro, subitasi raccolgono insieme i prin-
cipij a crear qual si voglia cosa, e tutte contribui-
scono, ciascuno le sue qualità; & dopo che si sono ac-
compagnate le cose secche con l'humide, con le fred-
de le calde, le dure con le molli, quelle che muouo-
no, con quelle che sona affisse; alteratesi tutte produ-
cono diuersa natura secondo la diuersità del tempe-
ramento. L'atomo per se non solamente non hà fa-
coltà alcuna di generare, ma in un'altro incontran-
dosi per la durezza, & sodezza sua altro non fà, che
rumore: & fra se continuamente a vicenda percuo-
tono, & sono percosse; & non pure non possono fare*
B *alcun'animale, alcun'anima, ò cosa naturale, ma nè
meno congerie, ò numero per esser sempre agi-
tati, & sbattuti. Ma Colote, quasi parlasse con
vu Rè ignorante, di nuouo riprende Empedocle, per-
che scrisse così;*

Altra cosa hor dirò: natura alcuna
Cosa mortal non hà; nè son le cose
Per morte estinte: sol quel che si mesce,
Et quel che misto, indi risulta, habbiamo
Questo per nome vien natura detto.

*Hora io non veggo come queste cose repugnino alla
vita; se alcuni stimano, & che non nasca quel che*
C *non è, & che non muoia quello, che è; ma che sia
stata dato nome di generatione all'unione, & con-
giungimento delle cose, che sono; & di morte alla
dissipatione delle medesme. Percioche Empedocle
apertamente dimostra di hauer posto la natura per
il nascimento, quando le oppon la morte. Che se co-
loro, i quali attribuiscono il nascimento all'vnione,
& la morte alla dissolutione, non viuono, nè posso-
no uiuere, che altro fanno? Certo che Empedocle
accompagnando gli elementi, & temperandoli di
caldo, di mollitie, & d'humidità diede quasi loro
l'unirsi, e'l congiungersi insieme. Ma quelli, che*
D *ragunano, & accompagnano insieme gli atomi im-
mutabili, & impassibili, niuna cosa formano da essi,
ma solamente s'imaginano spessi, & continui colpi,
& percosse, che si danno frà loro: & l'abbracciarsi
senza dissoluersi, è causa di maggiori percosse: onde
non ne segue congiungimento, ma pugna, & tumul-
to, il che essi chiamano generatione. Ma quelli, che
in un momento di tempo hora si allontanano per la
ripercussiane, & hora si accostano, languendo già
il colpo, stanno lontani l'uno dall'altro doppio spatio
di tempo, che non si toccano; nè si auuicinano; di ma-
niera, che da loro non può pur prodursi cosa senza*
E *anima. Il senso poi, l'anima, la mente, l'intendi-
mento in che modo potranno esser nel vacuo, & ne
gli atomi; non hauendo alcuna qualità per se stessi,
nè congiungendosi, ò alterandosi, nè cagionando il
congresso loro ò contemperamento, ò mistura, ò con-
giungimento, ma colpi, & percosse? La onde da
decreti di costoro, che pongano principij vani impas-
sibili, senza qualità, & non atte a congiungersi, &
si toglie la vita, & si niega l'esser dell'animale. Co-
me dunque gli Epicurei lasciano la natura, l'anima,
l'animale? In quel modo certo, che lasciano il giu-
ramento,*

*ramento, le preghiere, i sacrificij, la veneratione de gli Iddij, nominando solamẽte con le parole quelle cose, le quali tolgono co' principij, & decreti loro. Cosi parimente chiamano natura quel che è nato, & generatione quello che è generato; come quelli, che per translatione chiamano legni il far legni, & consonanza il corpo che sia consonante. Ma che cadde il pensiero a Colote, quando con queste voci riprese Empedocle? Perche stanchiamo noi stessi per nostra cagione, & alcune cose desideriamo, alcune fuggiamo? poiche nè noi habbiamo l'essere, nè conuersiamo con altri viuenti. Ma li dirà forse alcuno, stà di buona voglia, il mio Colotino, niuna ti uieta la cura di te medesimo insegnandoti la natura di Colote non essere altro, che l'istesso Colote; nè ti prohibisce il goder le cose (le quali a uoi sono i piaceri) mostrando non ritrouarsi la natura delle focaccie, de gli odori, della lussuria, ma esserui le focaccie, gli vnguenti, le donne. Percioche il grammatico dicendo la uirtù d'Hercole essere l'istesso Hercole, * nè quelli che affermano le consonanze, & le commissure delle traui, negano ritrouarsi i suoni, & le traui; essendo ancora certi, che affatto leuano l'anima, & l'intendimento, nè però uogliono parere di togliere il viuere stesso, & l'intendere. Ma quando Epicuro dice, Natura delle cose, che hanno l'essere, sono i corpi, & la forma; intenderemolo noi in tal modo, che pensiamo la natura essere alcuna cosa, fuor di quelle, che sono? ò pure diremo, che egli habbia accennato essere quelle cose, che sono, & niente altro nella guisa, che egli suol chiamare natura del vacuo l'istesso uacuo; & natura dell'vniuerso, ò del tutto tutte le cose. Et se alcuno il domanderà, che dice Epicuro? questo essere il uacuo, & quello la natura del uacuo? Sì certo, risponderà; & è per uso, & consuetudine de gli huomini riceuuta simil communicatione di nomi, Te'l concedo, che altro dunque fece Empedocle insegnando la natura non esser cosa alcuna diuersa da quella che nasce, & la morte dall'moriente? Ma si come i Poeti spesse uolte fingendo persone dicono.*

Può temersi di scorrettione, e diffetto nel testo Greco.

Era dentro la morte, & la discordia,
Et il tumulto. ——

Cosi communemente assegnano un certo nascimento, & una certa morte a quelle cose, le quali ò nascono, ò si dissoluono. Egli non solamente non mosse le cose dal luogo loro, ò repugnò a quelle, che appariscono al senso; ma non cauò ancora alcuna uoce fuor della sua significatione usitata; rimouendo sol quello, che con gran danno della cognitione delle cose haurebbe potuto ingannare altrui; nel significar l'altre cose co' nomi suoi, non s'allontana dall'uso in questi versi:

Quando con gli elementi od huomo misto,
O fera, ò pianta, ò vccel si vede, allhora
Di nascimento li dan nome: quando
Poscia disgiunte, & dissolute sono,
La chiaman morte. ——

A *Et quantunque l'istesso Colote habbia addotto i predetti uersi, nondimeno egli non intese, che da Empedocle non eran tolti uia gli huomini, le fiere, le piante, gli vccelli, dicendo, che si perfettionauano con la mescolanza de gli elementi. Ne però mentre egli mostra l'error di coloro, che chiamano con nome di misure morte simili congiuntioni, & dissolutioni prohibisce, che noi non significhiamo le cose con gli vsitati vocaboli. A me certamente pare, che Empedocle non habbia altrimente uoluto mutare questa translatione di parole; ma ch'egli (come si è detto) fosse in controuersia della sostanza della cosa con quelli, che* B *significauano con la voce di natura il nascimento da quello, che non ha l'essere. Et ciò danno ad intendere questi versi in particolare:*

Sconsiderati petti, e stolti, i quali
Speran che possa nascere, ò morire
Cosa che pria non hebbe l'esser mai.

Questi versi sono di colui, che ad alta uoce grida ad huomini che non son sordi, di non negare il nascimento, ma il nascimento da quello, che non hà l'essere; ne la morte, ma quella morte, che affatto riduca al nulla, & al non esser la cosa. Et in vero se alcuno non tanto inhumanamente, & stoltamente ancora uolesse C *calunniare, potrebbe quel che segue in diuersa parte riprendere, dicendo Empedocle:*

Niun prudente sarà, che queste cose
Predica; Mentre viuono (di vita
A questo il nome danno) & sono, & ambe
Le sorti esperimentano, ma innanzi
Il nascimento, & dopo morte l'huomo
Cosa alcuna non è. ——

Simili parole sono di persona che nieghi esser coloro, che sono nati, & che viuono, ma di quella, che pensi hauere l'esser sì quelli, che non sono ancor nati, come quelli, che sono già morti. Ma Colote ciò non riprese; D *dice bene, secondo il parer d'Empedocle, che noi non habbiamo da hauer mai male, ne da esser feriti. Ma in quel modo colui, che innanzi, & dopo la uita afferma ciascuno hauer del male, & del bene, non lascia le passioni? Chi sono quelli, ò Colote, i quali non è ragioneuole, che siano feriti, ò s'infermino? Voi, che sete formati d'atomi, & di vacuo; l'vna, & l'altra delle quali cose è priua di senso. Con tutto ciò questo non è molto graue; ma si bene il non hauer noi cosa, che ui apporti piacere, non ammettendo gli atomi facoltà d'operare, & il uacuo non potendo essere affetto da essi. Ma posciache Colote insieme con Democrito hà* E *uoluto ancora riprender Parmenide, & io lasciata la causa sua ho diffesa quella d'Empedocle come più cõgiunta con le prime accuse, ritorniamo adesso a Parmenide. Dice Colote, che egli hà usato argomenti sofistici, & ingannceuoli. Nondimeno con questi Parmenide, & non hà apportato infamia all'amicitia, nè allo studio de' piaceri hà aggiunto la ferocità, nè hà tolto all'honesto la sua dignità, con la quale di sua natura alletta al desiderio di se, nè hà conturbato l'opinioni riceuute intorno a sì fatte cose. Nè sò io uedere in qual modo egli ci habbia leuata la uita, per hauer*

detto l'uniuerso essere uno. Imperoche Epicuro, quãdo dice infinito essere l'uniuerso, senza principio, & senza fine, & senza accrescimento, & decrescimento, egli ne disputa come d'un solo. Et hauendo detto nel principio del suo discorso, che i corpi, e'l uacuo erano la natura delle cose, come una la diuise in due parti: una delle quali essendo ueramente uiente, et da uoi chiamãdosi intrattabile, uacuo, incorporeo, ancor uoi fate l'uniuerso uno, se non uolete con vane voci vanamente combatter contra gli antichi del vacuo. Ma infiniti di numero sono i corpi, secondo il parere d'Epicuro, & ciascuno di essi diuenta quelle cose che da essi si veggono. Considerate quali cause voi assegnate al nascimento di tutte le cose, l'infinità, & il uacuo; de' quali questo è otioso, impassibile, & incorporeo; & quella senza ordine, & senza ragione non può esser compresa, confondendo ella se stessa, & turbandosi; ne per la moltitudine potendosi determinare, ò ristringere. Ma Parmenide non tolse ne il fuoco, ne l'acqua, ne il precipitio, ne le città, come dice Colote, habitate nell'Europa, & nell'Asia; anzi lasciò scritto come il mondo sia distribuito, & ornato, & mescolando gli elementi fra loro lo splendido, e'l tenebroso, da essi, & per essi forma tutte le cose, che in ogni luogo si veggono. Percioche & parlò molto della terra, del cielo, del sole, della luna, delle stelle, della creatione degli huomini; & non fù cosa alcuna principale, ch'egli non descriuesse distintamente, come huomo antico nelle materie naturali, & che scriueua filosofia propria, & non d'altri. Ma perche egli prima di tutti gli altri; & dell'istesso Socrate ancora vidde nella natura essere l'opinabile, & l'intelligibile, & opinabile è l'incostante, & soggetto a varie mutationi; & quello, che per gli accrescimenti, & diminutioni hauendo a diuerse cose diuerso rispetto, non sempr muoue, & dispone il senso nel medesmo modo; & intelligibile un'altra spetie, ch'è, come esso disse.

Senza principio, fermo sempre, e intergo.

Simile a se stesso, e sempre ritenente la sua natura; quì andando Colote contra i vocaboli, & dalle cose tirando la disputa alle parole, semplicemente dice da Parmenide togliersi tutte le cose, perche pone un solo ente. Ma egli non toglie ne l'una natura, ne l'altra, anzi dando a ciascuna quello, che le si conuiene, mette l'intelligibile nella forma dell'uno, & dell'ente: chiamandolo ente come eterno, & immortale, & uno, & per la simiglianza di se medesmo, & perche non ammette differenza veruna. Nella forma poi inordinata, et stante in moto, mette la natura sensibile, & puossi vedere ancora come egli creda giudicarsi sì fatte cose,

Conoscer potrai il ver con mente certa.

Cioè con mente, che tocchi la natura intelligibile, e stante sempre nell'istesso modo.

O pur l'humane opinioni, in cui
Certa fede non è. ——

Perche l'opinioni de gli huomini sono intorno a quelle

A cose, che riceuono mutationi, moti, & disugualianze d'ogni maniera. Et in qual modo haurebbe Parmenide lasciata l'opinione, & il senso tolto via l'opinabile, & il sensibile? Ma perche quello che veramente ha l'essere, conuiene che stia nella sua natura; là oue queste altre cose hora sono, & hora non sono, & sempre mutano la natura loro, giudicò che queste si douessero chiamar con nome diuerso da quelle, che sempre sono. Adunque questo parlare, che afferma l'ente essere uno, non niega le cose singolari, & sensibili, ma mostra in che siano differenti dalla intelligibil natura. La qual differenza mostrã-
B do ancora più pienamẽte nel trattato dell'Idee, porse a Colote occasione di riprenderlo. Si che vediamo di mano in mano che cosa habbia detto contra di lui. Et primieramente consideriamo la diligenza, & la uaria scienza di questo filosofo, il qual dice, che Aristotile, Senocrate Theofrasto, e tutti i Peripatetici hanno seguitato Platone. In qual parte del mondo non habitata scrisse egli il suo libro, che, riceuuta simile accusa, tu non possa prendere in mano, et leggere i libri d'Aristotile, del cielo, & dell'anima, gli scritti di Theofrasto cõtra i naturali d'Eraclito cõtra Zoroastro, intorno alle cose; che si dicono esser nel-
C l'inferno, & alle difficili questioni della natura; di Dicearco dell'anima? Ne' quai libri costoro impugnano continuamente Platone intorno a più grandi, & principali capi della filosofia naturale. Et l'istesso Stratone maggior di tutti gli altri Peripatetici, nè è d'accordo in molte cose con Aristotile, et diffende opinioni cõtrarie a' Platonici del moto, della mente, dell'anima, della generatione; Finalmente nega il mondo essere animale, & dice le cose naturali dipender dalla fortuna, dando il caso alla natura il principio del moto, & cosi fornirsi tutte le passioni, & alterationi naturali. Aristotile poi ri-
D prendendo l'idee di Platone ne' libri naturali, & morali, & in quelli, che sono scritti popolarmente, i quali chiamò ἐξωτερικὰ, è parso ad alcuni hauer ciò fatto più per una certa ambitione, & desiderio di contrastare, che di cercar la verità delle cose; come quegli, che s'haueua proposto di sprezzar la filosofia di Platone, non che egli l'habbia seguito. Che leggierezza è dunque, non sapendo tu l'opinioni di questi huomini; l'attribuir loro quelle cose, che non approuano? & hauendo tu proposto di confutare altri, il dare una testimonianza della tua ignoranza, e temerità sottoscritta di tua mano contra te stesso?
E mentre dici, che sentono con Platone quelli, che sono discordanti, & che sono seguaci suoi quelli, che li contradicono? Ma Platone quelli, che noi chiamiamo caualli, sciocceamente pensa, che siano caualli, et huomini. In quale opera di Platone hà ciò ritrouato Colote? Noi certo in tutte leggiamo da lui l'huomo esser posto per huomo, il cauallo, per cauallo, il fuoco per fuoco: onde ancora chiama ciascuna di queste cose opinabile. Ma Colote, come quegli, che non hà cognitione alcuna di filosofia, prende per una medesma cosa, l'huomo non essere, & l'huomo esser non ente;

ancor-

ancorche Platone stimasse che molto differenti fossero fra loro, quel non essere, e'l non essere ente, et che da quello si togliesse affatto tutta la sostanza, cõ questo si accennasse la diversità del partecipante, et dal partecipato; la qual differenza quelli che seguitarono dopo trasferirono a generi solamente, alle forme, a non sò quali communioni, & proprietà, che sono chiamate con nome di qualità; ne andarono più avanti a cose più alte, per esser trascorsi imprudentemente in difficoltà dialettiche, & questioni intrigate. Hà la cosa participata alla participante quello stesso risguarda, che la causa alla materia l'essemplare all'imagine, la facoltà all'effetto: nel qual modo principalmente sono differenti fra se quella che hà l'esser di sua natura, & è sempre il medesmo, et quello, che dependendo da altro non tien mai uno stesso tenore: essendo che quello nè mai è stato non ente, nè hà da essere, & però veramente, & in effetto è ente; là oue questo non hà pur fermo quello essere, che li viene participato da altro; ma per la sua debolezza spesso è mutato, cadendo lubricamente la materia intorno alla forma, & riceuendo molte alterationi, & mutationi in imagine di sostanza; di modo che grandemente è agitato, & commosso. Si come dunque colui, che dice il simulacro di Platone, non esser Platone, non niega il senso, & l'essenza del simulacro, ma mostra la differenza che è fra quello, che da per se stesso ha l'essere, & quello, che l'ha per rispetto di lui: così non tolgono ne la natura, ne l'uso, ne il senso de gli huomini coloro, i quali per participatione d'una certa sostanza commune affermano ciascun di noi essere stato fatto separatamente imagine di quella cosa, che portò nel nostro nascimento quella similitudine. Percioche chi dice il ferro rovente non esser fuoco, ò la luna, ò il sole; ma, come dice Parmenide:

Lume, che con la luce altrui vagando
Và la notte d'intorno a la gran terra,

Non niega per questo ò l'uso del ferro, ò la natura della luna: Ma chi dice, che non sia corpo, ò illuminato, già repugna al senso, come quegli che non lascia il corpo, l'animale, la generatione, il senso. Chi conosce poi, che queste cose hanno la loro essenza per participatione, & intende quanto siano lontane da quelle, che sempre sono, & donano loro l'essere, non niega sensibili altrimente, ma mostra, che cosa sia l'intelligibile: ne toglie le passioni, che si auuengono, & si comprendono col senso, ma dà ad intendere ritrouarsi cose più ferme di queste, & di più costante natura, perche non nascano, ne muoiono, ne patiscono; & più sottilmente esprimendo con parole tal differenza, insegna douersi alcune cose chiamare enti, & alcune fienti; ilche hanno fatto ancora i moderni; i quali non degnano del nome di ente molte, & gran cose; come il uacuo, il tempo, il luogo, il genere delle cose dette semplicemente; doue sono vere tutte le cose. Queste dicono non essere enti, ma qualche cosa; & nondimeno l'usano continuamente nella uita, & nella filosofia per essistenti, & sostantiali.

A *Ma io intenderei volontieri da questo calunniatore, se essi ancora nelle cose loro veggano questa differenza, & confessino, che alcune sostanze sono stabili, & immutabili, come affermano de gli atomi, i quali dicono per la vacuità delle passioni; et per la sodezza conseruarsi sempre nel medesmo stato: et all'incontro tutte le composte flusse, & mutabili, et che nascono, & muoiono, perdendo continuamente innumerabili simulacri, & prendendone, come è conueniente, de gli altri dall'aria d'intorno sparsa, i quali empiono il composto variato per simili mutationi, & cambiato in alto temperamento; posciache*
B *quegli atomi ancora, che sono nella profondità del composto non cessano mai di muouersi, et d'accostarsi l'uno all'altro scambieuolmẽte, come essi affermano. Si troua dunque in cose tali diuersità di sostanza; ma Epicuro più sauio di Platone chiama enti vgualmente tutte le cose; come per essempio, quel uacuo intrattabile, quel corpo solido, che sempre con la sua durezza si fa resistenza, i principij, le cose materiali, assegnando la medesima essenza alle cose sempiterne, & alle caduche, et cõfandẽdo con le nascẽci q̃lle, che sono immortali, cõ le mortali, quelle che sono ꝑpetue, et immutabili; cõ quelle, la natura di cui è sẽpre l'istessa, quelle, l'esser delle quali è in moto, & in matatio-*
C *ne, ne durano mai nell'istesso stato. Hora ancorche si dica hauer in questo fallato Platone, douea, galant' huomo, riprendersi della confusione de' uocaboli da quelli, che parlano più puramente la lingua greca, et più accuratamente disputano, et nõ imputarsi, come se togliesse affatto le cose, & non ci lasciasse la uita, per nõ chiamare nel medesmo modo, che essi chiamano gli Enti, e i Fienti. Ma già è tempo, che uoltiamo il nostro parlare a Socrate. Quì dunque Colote subito, come si dice, mosse dalla sacra linea; & hauendo narrato, che Cherofonte portò di Delfo un'oracolo sopra di Socrate noto a ciascun di noi, parla in tal mo-*
D *do: Lasso la narratione di Cherofonte, come Sofistica, & odiosa per l'alterezza. Odioso dunque Platone, che lasciò scritto simile oracolo; più odiosi ancora gli Spartani, i quali conseruano scritto in antichissime tauole l'oracolo dato sopra Licurgo: Sofistica fu la narratione di Themistocle, con la quale hauendo persuaso gli Ateniesi a partirsi della città, uinse i Barbari in guerra nauale. Importuni gli auttori delle leggi Greche, i quali seguitando l'oracolo Pitico instituirono la maggior parte de' sacrificij. Hora se una risposta data per Socrate huomo incitato alla uirtù per istinto diuino, fù per l'arroganza odiosa, & inganneuo-*
E *le, con quali degni vocaboli noteremo i vostri fremiti, vlulati, plausi tumultuosi, culti, & acclamationi diuine, con cui celebrate, & predicate il prencipe vostro, che essorta a prendersi spassi, & continui piaceri? Così scrisse egli stesso nell'epistola ad Anassarco. Ma io essorto a continui piaceri, non alle uane uirtù, de' frutti di cui sono uane, e torbide le speranze; Et nondimeno Metrodoro essortando Timarco dice: Aggiugniamo sempre impresa nobile ad impresa nobile; con la similitudine de gli affetti*

solo

solo non lasciata la uita terrena, immergendoci ne' riti d'Epicuro veramente diuini. Et l'istesso Colote sentendo parlare Epicuro della natura delle cose; subito gli s'inginocchiò a' piedi; & se ne uanta Epicuro scriuendo: Tu non hauendo causa alcuna naturale, quasi venerando le cose, che allhora da noi si diceuano, ti mouesti a toccare i nostri ginocchi, ad abbracciarli, & a fare ogni solita cerimonia di venerare, honorare, & pregare. Con la qual cosa hai fatto, che ancor noi all'incontro ti teniamo per sacro, & ti riueriamo. Meritano veramente perdono quelli che dicono d'esser pronti a pagar qualsiuoglia prezzo per uedere vna pittura di questa attione di Colote gettantesi a' piedi d'Epicuro, & abbracciantelo, & d'Epicuro adorante all'incontro lui. Et nondimeno questo vfficio di cattar beneuolenza, benche fatto artificiosamente nō apportò degno frutto a Colote; perche non ne venne chiamato sauio, ma li fù solamente detto: Suppi, che tu douunque camini sei immortale, & hai la medesima conditione, che noi. Et quantunque siano consapeuoli a se medesimi di queste parole, moti, & affetti, chiamano con tutto ciò arrogantemente odiosi gli altri. Et hauendo di più Colote soggiunto queste argute, & belle sentenze de' sensi, che noi mangiamo cibi, & non fieno, & passiamo i fiumi grandi con le naui, & i piccioli a guazzo, grida; Ma tu, ò Socrate, ti dilettasti di parlar arrogante, & pieno di iattanza; & altre cose furono quelle, delle quali disputasti appresso gli ascoltatori, altre quelle, che tu operasti. Et perche non sarà arrogante il parlare di Socrate, confessando di nō saper niente, ma d'imparar sempre, & cercare il vero? Che se tu ti fosse incontrato in parole tali, quali furono le scritte da Epicuro ad Idomeneo. Mandaci le primitie per il culto del sacro corpo in nome tuo, & de' tuoi figliuoli; quali voci più importune hauresti potuto vsare? Ma che Socrate in vn modo habbia parlato, & in un'altro vissuto, te ne fanno pienissima fede le cose fatte da lui a Delio, a Potidea, appresso i trent'huomini, appresso Archelao, appresso il popolo, la pouertà la morte; certo sì, che queste cose sono indegne del suo parlare. Questo, goffo che sei, haurebbe potuto conuincer Socrate, che altrimente hauesse parlato, & altrimente operato, se posto per fine della uita il piacere, fosse vissuto nel modo, che egli visse. E tanto basti hauere alle calunnie risposto. Quanto poi all'euidenza appartiene, non si accorse Colote d'esser reo dell'istesse cose, dellequali egli accusa Socrate. Perciocbe vno de' decreti d'Epicuro si è; niuna cosa essere ad alcuno sì certa, che non possa esser mutata d'opinione, eccetto che il sauio. Non essendo dunque stato Colote sauio, ne meno dopo quelle mutationi; domandi primieramente al suo famigliar queste cose; come mangi cibo, & non fieno; metta intorno al corpo, & non ad vna colonna la veste; non sapendo tanto di certo la veste esser veste, ò il cibo cibo, che non possa mutar parere? Ma se egli & fa queste cose, & non passa a guazzo i gran fiumi, & fugge i serpenti, & i lupi, non hauendo alcuna irreuocabil certezza di cose tali, ma seguitando ciascuna quello, che pare; certo che ne meno a Socrate l'opinione, ch'egli haueua de' sensi, era d'impedimento, che non usasse nel medesmo modo le cose, che appariscono. Ne a Colote par pane il pane, & fieno il fieno, perche hauea letto queste leggi cadute dal cielo; ma a Socrate per l'arroganza il pane parse fieno, & il fieno pane. Et in uero questi sauij hanno decreti, & ragioni migliori, che non habbiam noi; ma il sentire, e'l riceuere impresse l'imagini delle cose è una commune affettione cagionata da cause senza ragione. Et quella disputatione, laqual mostra i sensi non esser perfetti, nè di certissima fede, non toglie che ciascuna cosa non ci paia tale, quale ella è; ma seruendoci noi de' sensi per operare, secondo le cose, che ci si parano dauanti, ci auisa, che noi non ci fidiamo in essi, come veraci in tutto, & che mai non ingannano. Perciocbe basta a noi l'uso necessario de' sensi, & le commodità, che indi cauiamo, non hauendo altro di meglio; ma niun senso è atto a dar la scienza, & la cognitione, laquale di ciascuna cosa desidera l'anima bramosa della sapienza. Di questi un'altra volta ti porgerà Colote occasione di parlare, come quegli, che riprende molti di questo stesso. Ma doue egli burla, & disprezza Socrate, che domanda, & cerca, che cosa sia huomo, & con ostentatione giouenile dice di non saperlo, si uede bene, che pose in tal cosa molto poco pensiero. Heraclito, come se hauesse fatto una grande, & preclara impresa disse: Hò cercato me stesso; perche fra le cose, lequali sono scritte in Delfo, è tenuta per più diuina di tutte quella sentenza: CONOSCI TE STESSO: & ciò fù, che diede occasione a Socrate di questa dubitatione, & inquisitione, come dice Aristotile nel libro dell'opinioni di Platone. Ma Colote la tien per cosa ridicola. Perche dunque non burla ancora il suo precettore, che fà il medesmo ogni uolta, che scriue, ò tratta della natura dell'anima, & delle repentine primitie? Imperoche, se l'huomo, come essi uogliono, è composto di corpo, & d'anima: che cerca la natura dell'anima, cerca parimente quella dell'huomo, cominciando dal principio più nobile. Ma che l'anima possa con l'intendimento difficilmente vedersi, & col senso in nessun modo comprendersi, crediamolo non a Socrate glorioso Sofista, ma a questi sauij, i quali passati fino alle potenze dell'anima occupate intorno alla carne, con le quali ella apporta calore, morbidezza, & uigore al corpo, & componēdo la natura di lei d'un certo calore, di spirito, & d'aria, non si conducono fino alla potenza principale, ma languiscono, & vengon meno. Dicono costoro, che la facoltà nell'anima del giudicare, del ricordarsi, dell'amare, dell'odiare, & finalmente dell'intendere, & del discorrere, viene da vna certa innominata qualità. Ma noi sappiamo esser sogno d'una sfacciata ignoranza questa confessione di qualità innominata, mentre dicono di non poter nominare quel che non posson capire. Ma douisi loro ancor questo, come essi dicono. Perciocbe pare non esser cosa ò bassa, ò facile, ò di ciascuno il conoscer ciò, essendosi riposto in un luogo oscuro, & molto remoto, & occul-

to; nè può pure esser significato con proprio nome fra tante altre cose. Non è dunque Socrate stolto cercãdo se stesso; ma quelli, che innanzi a questa prendono a cercare alcun'altra cosa, essendo tanto difficile da ritrouarsi questa che è si necessaria da intendersi, nè occorre, che tù speri di conseguire la scienza dell'altre cose, se di quella tù non la sai, che è principalissima in te. Ma concediamo a Colote niuna altra cosa esser tanto inutile, & odiosa, quanto il cercar se stesso; & domandiamoli qual confusione di vita sia in far ciò, ò perche non possa restare in vita che alle uolte seco stesso discorrendo dica: Chi son io? Forse qualche cosa composta, & mista di corpo, & d'anima? ò più tosto anima, che vsa il corpo come il caualiere il cauallo, & non cosa composta dell'vno, & dell'altra? ò pure vna principal potenza dell'anima, con cui intendiamo, discorriamo, & operiamo a ciascuno di noi, & l'altre parti del corpo, & dell'anima sono istrumenti di questa? ò vero non hà l'anima sostanza neruna; ma l'istesso corpo hà dal suo temperamento la facoltà d'intendere, & di viuere? Con somiglianti questioni Socrate non distrusse la uita, essendo trattate da tutti i naturali. Ma forse le materie, nel Fedro si leggono sono atroci, & conturbano le cose, quando vuole che ogn'vno essamini se stesso se gli sia vn'animale più vario, & più furioso di Tifone, ò pur una natura partecipe di portione diuina, & uota di fasto. Ma con simili discorsi non tolse egli altrimente la uita; anzi scacciò dalla uita lo stupore, & il fasto, & quelle dispiaceuoli opinioni, che hanno gli huomini di se stessi, & iattanze; perciocbe altro non è quel Tifone, che queste cose: molte delle quali non hà fatte apprendere il nostro maestro, mouendo guerra a gl'Iddij, & a gli huomini diuini. Dopo Socrate, & Platone, uiene accusato Stilpone. Non riferì Colote i ueri decreti, & opinioni di costui, i ragionamenti, con i quali lodò se stesso, la patria, gli amici, & i Rè, che lo fauoriuano, nè meno la grandezza dell'animo accompagnata con la mansuetudine, & con la mediocrità de gli affetti; ma allegando una sentenza di quelle, che egli scherzando, & ridendo rinfacciò a Sofisti, non hauendo nè confutata, nè sciolta la probabilità, riprende agrissimamẽte Stilpone, & grida essere da lui distrutta la uita per hauer detto, che l'una cosa non si predica, nè si dice dell'altra. In che modo viueremo, dice egli, se non diciamo, huomo buono, Imperator buono, ma separatamente huomo huomo; buono buono; capitano capitano; nè mille caualieri, città munita; ma mille mille, & altre cose di simil sorte? Et chi perciò è vissuto peggio? chi sentendo questo parlare di Stilpone, non hà subito conosciuto esser di persona, che scherzi piaceuolmente, & lo proponga per cagione d'essercitio dialettico? Non è atrocità, ò Colote, il non dire huomo buono, ò mille caualieri; ma sì bene, come fate uoi il non dire Dio Iddio, il non stimare Gioue, genitale, Cerere inuentrice delle leggi, & Nettuno auttore di fecondità. Questa nostra separatione di nomi è cattiua, & riempie la uita d'vn'empio disprezzo de' Dei, & di somma ferocità; posciache togliendo i loro cognomi

A gnomi a gli Iddij insieme insieme togliete i sacrificij, i misterij, le pompe, i giorni festiui. A chi sacrificheremo noi per il felice successo della futura ricolta, & per l'acquistata salute? In che modo faremo i sacrificij Luciferij, Baccanali, & nuttiali, tolti uia i Luciferi, i Baccati, i Conseruatori? Queste sì che sono cose importanti, & che creano errore intorno alle cose, & non intorno a vocabuli ò alla costruttione d'vna parola, ò all'vsanza de i nomi. Et se queste tolgono affatto la uita, che pecca nel parlare più di voi? i quali dando all'oratione per sostanza la sorte delle parole, che noi parliamo, leuate uia totalmente le uoci, &
B lasciando solamente i uocaboli communi, dite non essere niente le significationi di quelle cose, per le quali impariamo, come sono la dottrina, l'anticipate notitie, le cognitioni, gli impeti dell'animo, l'assenssioni. L'argomento di Stilpone è tale; se del cauallo si dice il correre, il predicato non sarà il medesmo col soggetto: ma altra sarà la definitione dell'huomo, altra del buono: & altro sarà il cauallo, altro il correre; perciocbe interrogati dalla definitione dell'uno, & dell'altro, non diamo la medicina di questo, & di quello: & però errano quelli, che predicano una cosa d'vn'altra. Imperoche se il medesmo sono huomo, & buono,
C & cauallo, & correre in che modo il buono si dirà ancora del cibo, & della medicina, & il correre del leone, & del cane? Adunque non diremo bene, che dell'huomo si predichi il buono, & del cauallo il correre essendo diuersi. Quì quantunque noi concediamo hauer grauemente errato Stilpone, per non uolere, che s'accompagnino col soggetto quelle cose, che sono nel soggetto, ò del soggetto si dicono; ma per credere, che niuna di esse (se però non sia la medesma col soggetto) si dica pur come accidente di lui; nondimeno manifestamente si vederà, che egli è solamente offeso da alcune uoci, & si oppone alla consuetudine
D del parlare; & non toglie altrimente la uita, ò le cose. Ma Colote dalla riprensione de gli antichi passa a riprendere i filosofi de i suoi tempi, senza però nominarne nessuno; con tutto che egli hauesse douuto ò nominare ancor questi, ò tacere i nomi di quelli. Ma chi haueua tanto uolte punto con la sua penna Socrate, Platone, & Parmenide; s'astenne da i nomi de i uiui per paura, come si vede, & non per modestia, poiche non haueua portato rispetto a persone più eccellenti. Vuole egli, per quanto io uado congietturando, prima riprendere i Cirenaici, & dopo Arcesilao; & gli Academici; de i quali gli vltimi raffrenano, e sospendono
E in tutte le cose il consenso, & i primi mettendo nell'huomo l'affettioni, & l'imagini non uogliono che la fede nata da esse sia bastante ad acquistar certa cognitione delle cose; ma come ne gli assedij suole auuenire, lasciate le cose esterne, & dentro l'affettioni rinchiudendosi, a quelle, che ci toccano aggiungono questa voce, Pare; & di quelle, che sono fuora di noi, & sono sensibili non affermano niente; Et però Colote dice che non posson nè viuere, nè usar le cose. Dipoi comicamente mordendo soggiunge: Costoro negano nel lor parlare essere l'huomo, il muro, il cauallo, &

non-

A nondimeno affermano di concepir la spetie murale, cauallina, humana. Primieramente, secondo l'usanza de i calunniatori, usa malitiosamente i vocaboli; perche, se bene dalle parole de i Cirenaici se ne concludono sì fatte cose, nondimeno bisognaua dichiarare la sentenza loro, come essi insegnano. Imperoche dicono d'essere afflitte dalla dolcezza, dall'amaritudine, dal lume, dalle tenebre, hauendo ciascuna di tali affettioni la propria, & continua efficacia in se stessa; ma che il mele non sia dolce, le frondi dell'oliua amare, il ghiaccio freddo, il vin caldo, l'aria notturna tenebrosa, molti animali, cose, & huomini ne fanno testimonianza; essendo che B molti abborriscono il mele, alcuni animali usano le foglie dell'oliua per cibo, sono arsi dal ghiaccio, rinfrescati dal vino, non ueggono nel Sole, & sono perspicaci di notte. Là onde ritenendosi l'opinione dentro l'affettioni è sicura da errore, ma uscendo fuora, e sforzandosi curiosamente di giudicare, & pronunciare delle cose esterne, non solamente conturba spesse uolte se stessa, ma repugna anche à gli altri, i quali dalle medesime cose riceuono affettioni contrarie, & diuerse imagini. A me certo pare, che a Colote auuenga quello, che suole auuenire a fanciulli, che imparano ancora a conoscere le lettere; i quali C conoscendole nelle loro tauolette, se le veggono scritte, & notate altroue, dubitano, & hanno paura; percioche Colote non intende manco, nè conosce, essendo riferite da gli altri, quelle sentenze, le quali egli abbraccia nelle opere di Epicuro. Et in vero, se, presentatacisi una imagine tonda, ò piegata, dicono gli Epicurei essere veramente informato il sẽso, nè però permettono, che noi diciamo una torre esser tonda, ò un remo piegato con verità, certo che confermano le imagini dell'affettioni, & non confessano le cose esterne esser tali, quali del continuo si ueggono da noi. Ma sicome i Cirenaici dicono presen- D tarsi loro la spetie del cauallo, & del mulo, nè affermano cosa alcuna ò del cauallo, ò del mulo; così è necessario medesimamente che gli Epicurei dubitino farsi rotonda la vista, & prendere una certa spetie piegata: nè però essere tonda una torre, ò un remo torto, & piegato; conciosiacosa che il simulacro, che percuote la vista è torto, ma il remo, onde il simulacro si forma, non è già tale. Adunque essendo gran differenza fra l'affettione, e'l soggetto esterno, è necessario ò che la fede si fondi nell'affettione; ò vero, che altri grauemente pecchi dicendo la cosa non solamente parere, ma essere E ancora quello, che ella pare. Il gridar poi, & lo sdegnarsi per cagion del senso, perche i Cirenaici non dicano esser caldo quel ch'è fuore, ma nel sẽso essere stata tale affettione, nõ è egli il medesmo cõ quello, che si dice del gusto, quando affermano niuna cosa estrema esser dolce, & confessano il gusto hauer sentito dolcezza? Et chi dice d'hauer compresa, & riceuuta l'imagine dell'huomo, ma di non poter giudicar col senso, se quella cosa estrema sia l'huomo, onde n'hà egli hauuto l'occasione? non gliel'hanno data

A coloro, che dicono d'hauer conceputo il curuo, e'l rotondo, & che il senso non afferma essere ò curua, ò rotonda la cosa veduta, ma essere stata compresa dall'animo una imagine, che habbia apparenza di tale? Ma sarà perauentura chi dica; Io accostatomi ad una torre, ò toccando un remo affermerò questo esser dritto, & quella di molte cantoni: là oue quegli, ancorche sia vicino confesserà solamente, che così li pare, & non altro. Certo molto meglio di te galant'huomo, uede il conseguente, & diffende, ogni visione essere ugualmente fedele, mentre stà dentro i termini suoi; ma abbracciando altre cose, che se B medesma non sapersi di certo quale ella sia, ma piegare nell'una parte, & nell'altra. Ma appresso di te non ha luogo questo decreto, tutti i sensi esser veri, non douersi negar la fede ad alcuno, nessuno esser falso; perche tù pensi, che quelli, i quali sono uicini alla cosa, debbano affermarla di certo; & che a quelli, i quali ne sono lontani, non si debba dare alcuna credenza, se non tanto, quanto sono affetti da essa. Perche se si deue la medesma fede a sensi da presso, & da lontano, ò a tutti, ò nè meno a questi assegneremo il giuditio, & l'affermatione d'una cosa esterna; & se la differenza dell'affettione auuiene C quando siamo più lontani, & più uicini alla cosa, la qual sentiamo già si uede esser falso, che un senso non superi d'euidenza un'altro senso, & un'imagine un'altra. Quelle poi, che da gli Epicurei sono chiamate attestationi, non appartengono al senso, ma all'opinione, vestimando essi, che col giuditio dell'opinione s'intenda alcuna cosa esser così, & coll'affettione del senso paia tale, trapportano l'ufficio del giudicare, & del conoscere da quello, ch'è uero in ogni maniera, a quello, che spesse volte inganna. Ma che occorre dire al presente, quanto piene di cõfusione, & di contradittioni siano queste cose? Vengo hora ad Arcesilao, la gloria del quale, per essere fra i D filosofi del suo tempo stimato assai, apportò non piccolo dispiacere ad Epicuro; il qual dice, che mentre egli non apporta cosa alcuna del suo, fà credere a gli huomini illetterati d'esser letterato, & dotto. Ma Arcesilao non solamente non rinouò le cose uecchie, ò le attribuì a se stesso, ma fù ripreso da' sofisti di quella età, perche attribuiua a Socrate, a Platone, a Parmenide, ad Heraclito le sentenze del sospendere l'acconsentire, & del non comprendersi niente, senza alcuna necessità, solamente per confermarle, & renderle più auttoreuoli coll'attribuirle ad huomini di E tanta fama. Ringratiamo dunque di questo Colote, & tutti coloro, che confessano la maniera Academica del filosofare esser uenuta da gli antichi ad Arcesilao. La sospensione dell'acconsentire in tutte le cose non è stata distrutta manco da quelli, che in ciò si occuparono grandemente, & che scrissero intorno a questa materia volumi, e trattati; anzi all'ultimo cauando fuore l'otiosa vita de gli Stoici, chiamata da loro ἀπραξίαν, accioche con essa, come con una Gorgone spauentassero, stanchi cessarono. Et quantunque tentassero, & mouessero tutte le cose, con tutto ciò

to ciò nō poterono impetrare dall'impeto, che muoue l'appetito all'operare, ch' ei volesse esser chiamato assensione, ò che conoscesse il senso per principio del suo mouimento; ma chiaramente si vidde, che da per se medesimo era mosso ad operare, & non haueua per ciò bisogno d'assenso. Contendesi contra gli altri legittimamente, &

Conforme al tuo parlar ti sia risposto.

Ma Colote penso, che tanto ascolti le cose, le quali dell'appetito, & dell'assenso si disputano, quanto l'asin la lira. Quelli poi, che l'intendono, & le sanno, discorrono in questa maniera, che essendo tre sorte di mouimenti dell'animo, l'imaginante, l'appetente, e l'assentiente, la prima, ancorche noi uogliamo, non può leuarsi, essendo necessario, che presentandosi le cose, concipiamo le loro imagini, & siamo affetti da esse. L'appetente eccitata dall'imaginante muoue efficacemente l'huomo alle cose accommodate alla sua natura, fatto quasi impeto, & cenno nella parte, che è principale; nè tolgono questo coloro, che sospendono l'assentire in tutte le cose, ma usano l'appetito, che guida naturalmente a quello, che pare esser conueniente. Quale è dunque quella cosa, che sola fuggono? quella, in cui sola si troua la bugia, & la falsità, dico, l'opinione; quando l'assenso cede per la debolezza alla cosa, che pare, e le si applica senza hauerne utile alcuno. L'attione di due cose ha bisogno, dell'imagine di quello, che hà conformità con la natura, & dall'impeto, ò incitamento alla cosa imaginata; niuna delle quali cose repugna alla sospensione dell'assenso; perciocche questo suia la ragione dall'opinione, & non dall'appetito, ò dall'imaginatione. Quando dunque si è presentata una imagine di cosa accommodata alla natura, non è necessaria l'opinione per muouerci ad andare a quella; ma subito s'offerisce l'appetito, che è moto, & incitamento dell'anima. Et secondo il parer di costoro, pur che sia sentimento in noi, & sia ben disposto il corpo, si uedrà il piacere esser bene; et conseguentemēte quegli ancora lo terrà per bene che sospēde l'acconsentire; parciochè è partecipe di sentimēto, e di carne, & presentatasi li l'imagine del bene, il desidera, & è incitato, & fà ogni sforzo di nō lo perdere, & di star cōtinuamente cō quello, che è accōmodata alla sua natura, tirato da necessità naturali, & nō geometriche; auuēga Dio che questi uagli dolci, & lusinghieri mouimēti della carne, senza maestro inuitano, come dicono i medesmi Epicurei; di maniera che, quantunque non acconsenta, è nondimeno piegato, & mollificato. Ma tù mi dirai, Come dunque non se ne uà correndo al monte, ma al bagno? & douendo vscire in piazza si accosta non al parete, ma alla porta? Tu chiedi questo, il quale attribuisci all'imagini una somma uerità, & certezza? perche non il monte, ma il bagno pare a lui bagno; & la porta li par porta, & nò'l muro; & cosi tutte l'altre cose nel medesmo modo; perciocche la sospensione dell'acconsentire non peruerte il senso, nè alle sue irragioneuoli affettioni, & mouimenti apporta alteratione, che conturbi la facoltà imaginante; ma rifiuta solamente l'opinioni; & adopera l'altre cose secondo che la natura di quelle comporta. Dirai forse, è cosa impossibile il non acconsentire alle cose euidenti; perciocche il negare quello, che certamente si crede è sconueneuolezza maggiore, che non l'affermare, nè negarlo. Chi dunque leua dello stato suo le cose credute, & chi combatte contra l'euidenti? Quelli certamente, che tolgono la diuinatione, che niegano la prouidenza de' Dei, nè uogliono che il Sole, & la Luna siano animati, facendo loro tutti gli huomini sacrificij, & voti, & sommamente honorandoli. Non negate voi, quel che tutti gli altri confessano, che i figliuoli siano compresi nella natura de' padri? Non dite voi contra ogni senso, che non è mezzo alcuno fra il dolore, e'l piacere, & che nel piacere stà quella cosa, che non sente dolore, & in dolore stà quella, che non sente piacere? Ma per lasciare tutte l'altre cose, quale è tanto euidente, e tanto si tien per certa, quanto questa; che s'inganni la vista, & l'udito di quelli, che sono ò forsennati, ò trauagliati da humori malinconici? dicendosi cose tali:

Queste furie di faci ardenti armate,
Et di negro uestite, ambe le luci
M'infiammano. —— &
Ella fra le sue bracia hà la mia madre.

Queste cose, & molte altre tali, & più atroci di queste, & simili a mostri d'Empedocle, mezzi buoi, di grande vnghia, & d'humano aspetto, i quali essi scherniscono, & visioni insolite d'ogni maniera da' sogni, & da' furori raccogliendo, affermano che in nessuno di questi prodigij s'inganna la uista, che non ui è bugia, & che niente repugna; ma che tutte quell'imagini sono uere, & corpi, & forme, che uengono dall'aria parse d'intorno. Qual cosa riputeremo noi impossibile, se queste si possono credere? Perche quelle forme, le quali niuno artefice, ò scultore, ò temerario pittore ardirebbe mai di mettere insieme per farne un giuocoso spettacolo; essi da douero affermando essere, anzi quando non siano, dicendo essere spedita la fede, la costanza, e'l giuditio della uerità, cacciano nelle tenebre tutte le cose, & ne' giudicij cagionano timore, & nell'operationi sospetti; posciache quanto noi operiamo, determiniamo, vsurpiamo, habbiamo fra le mani, tutto si posa sopra quell'istessa fede, & imaginatione, alla quale s'appoggiano queste curiose, sconcie, & scelerate imagini. Perciocche l'vgualità, che essi pongono, più tosto toglie la fede alle cose, che s'hanno per certe, che l'acquisti a quelle, che sono alla ragione tanto contrarie. Et noi habbiamo conosciuto molti filosofi, che più tosto hāno voluto dire, Non essere alcuna imagine uera, che tutte essere uere; & più tosto stare in dubbio di tutti gli huomini, ne' quali s'incontrino, di tutte le cose, & di tutti i ragionamenti, che tener per uera pure una imagine di quelle, che si presentano a' rabbiosi, a' molestati da furor corribātico, & a sognanti. Adūque se molte imagini sono, che in parte si possono togliere, & in parte non si possono

chiamare, in dubbio; questa, quando altro non ve ne fusse, è bastante cagione a fare, che sospendiamo l'acconsentire a cose tanto sospette per la grã dissonanza dell'imagini, & de' simulacri, non douendo hauer noi parte alcuna sana, ma oscurità, & confusione. Impercioche se bene quelle infermità de' mõdi lasciateci da Epicuro, le nature de gli atomi, & de gli indiuidui, & le diuerse maniere del declinare, conturbino molti noi; nondimeno possiamo restar consolati cõ questo, che non sono uicine, ma ciascuna di quelle cose, di cui si discorre, è lontana in un'altra parte rimosso dal senso, ma quelle incredulità, che ci stà ne gli occhi, nelle orecchie, e nelle mani, la confusione, & il non sapere se veri siano, ò falsi i sensi, & le uisioni, quale opinione non commone, quale assenso, & giuditio non volta sossopra? Percioche se, non imbriachi, nè aggrauati dal male, nè delirando; ma sobrij, sani, & scriuendo della uerità, & delle norme, & del giuditio di lei, in euidentissime affettioni, & moti de' sensi ò pongono per uno quello, che non è ò per falso, & non essistente, quello, che è uero, è cosa certo degna di marauiglia: nè è incredibile, che non facciano giuditio alcuno, ma che fra loro le facciano contrarij sopra quelle cose, che apparisscono tanta marauiglia non è, che alcuni non pronuntij non è in questa, nè in quella parte, ma sospendano l'acconsentire in quelle cose, che sono contrarie, quanta è, che si trouino di quelli, i quali dichino cose repugnanti fra loro, perche colui, che nõ afferma, & non niega, ma stà sospeso, & repugna meno all'affermante, che il negante non fà, & al negante meno, che all'affermante. Hora se si può sopra queste cose sospendere, l'acconsentire, non sarà impossibil fare l'istesso dell'altre, se è vero il nostro parere, quando dite un senso non esser più eccellente d'un'altro senso, nè una imaginatione d'un'altra imaginatione. Non è dũque la dottrina della sospensione dell'assenso, come pensa Colote, ò fauola, ò ritrouamento di giouani petulanti, e temerarij; ma habito d'huomini, & affettione, che tiene altrui lõtano dall'errare, nè permette il giudicio a' sensi così incostanti, e sospetti, nè comporta che si erri con quelli, che dicono douersi credere all'imagini, che si concepiscono di cose oscure, uedendo che nelle communi, si troua incertezza, & oscurità. L'infinità d'Epicuro, & le sue imagini sì, che sono fauole: & colui guida i giouani alla petulanza, & alla temerità, il quale scriue di Pitocle non giunto ancora al diciottesimo anno dell'età sua, non essere in tutta la Grecia indole migliore; & mostruosamente lodandolo dice, che egli patisce cose da donna, & prega, che questi beni eccessiui del giouane siano felici, & sicuri dall'inuidia, & dall'auuersità; & arroganti sono quelli, che tanto uillanamente, & superbamente scriuono contra persone lodate. Contradissero veramente a quelli, che furono auanti di loro Platone, Aristotile, Teofrasto, Democrito, ma niuno, che fuor che Colote, ardì mai di publicare un libro, il cui titolo mostrasse, che tutti in esso ueniuano impugnati, & ripresi; onde auuenne, che a guisa di quelli, i quali qualche Dio hanno offeso, egli stesso palesando la sua malitia, scriuesse queste parole verso la fin del libro. Coloro, che composero la uita, & le leggi, & instituirono il gouerno delle città, & l'ubbidienza di esse a' magistrati, ci posero in un stato molto tranquillo, & sicuro, & ci liberarono da i tumulti, & se queste cose fossero leuate uia, uiueremmo una uita da fiere, & poco meno che non ci diuoraremo l'un l'altro. Queste cose non sono dette nè giustamente, nè con uerità; percioche se alcuno, leuate le leggi, ci lascierà i decreti di Parmenide, di Socrate, di Platone, d'Eraclito, sarà senza alcun dubbio la uita nostra molto lõtana dalla ferina, & dal deuorarci l'un l'altro. Hauremo in horrore le dishonestà, & per amor della uirtù riuerremo la giustitia, gli Iddij, i buoni magistrati, non solamente conoscendo d'hauere i genij per custodi della nostra uita, ma ancora stimando, che quant'oro si troua sopra, & sotto la terra, non agguagli il prezzo della uirtù, & facendo spontaneamente per istinto della ragione, come dice Cenocrate, quelle cose, che per paura delle leggi facciamo. Quanto dunque la uita nostra sarà bestiale, fiera, insociabile? allhora, che tolte le leggi, resterà quella dottrina, che essorta a piaceri, si negherà la prouidenza de gli Iddij, si terranno per sauij coloro, che affermano non essere honesto quello, che non habbia accompagnato il piacere, quando saranno prese in burla, & schernite queste sentenze:

De la giustitia, l'occhio il tutto vede; &
E Dio vicino, e'l tutto ascolta, & vede.

Dio, come gli antichi hanno detto, tenendo il principio, il mezo, e'l fine di tutte le cose, forma una linea retta secondo la natura mouendosi; a cui uà dietro la giustitia uendicatrice di quelli, che s'allontanano dalla legge diuina. Tutti quelli, che come fauole, disprezzano queste cose, & danno alla felicità il luogo d'intorno il uentre, insieme con l'altre fatiche opportune a cõseguire il piacere, hanno bisogno di legge, di paura, di castigo, di Rè, ò di Prẽcipe, che habbia l'autorità nelle mani, & uieti, che niuno diuori il suo prossimo incitato a commettere impietà dalla gola. Tale è la uita de' brutti animali, che niente stimano bello, fuor che il piacere, nè conoscono la giustitia de gli Iddij, nè riueriscono la bellezza della uirtù; ma se dalla natura hanno punta di sagacità, d'audacia, & di forze, se ne scorrono per i piaceri della carne, & per sodisfare alla concupiscenza. Sauio dunque Epicuro, che dice, Tutti i ritrouamenti dell'animo, belli, saggi, & sottili esser riuolti al piacer della carne, & indirizzati alle speranze, che a quella appartengono; & ogni opera esser vana, che non habbia la mira lì. Quando con tali argomenti, & con questa filosofia, saranno tolte le leggi a noi altri non manca per uiuere alla bestiale, se non l'unghie de' leoni, i denti de' lupi, i uentri de' buoi, e' colli de' Camelli, da' quali simili sensi dell'animo, & irragioneuoli decreti, per la pouertà della fauella, & delle lettere, sono espressi con mugghiti, & nitriti, e tutta la uoce loro ad altro non serue, che al piacere, il quale

le abbracciano, & con molte carezze riceueno ò presente, ò futuro, eccettuarine quelli animali, che per natura sono ò studiosi della fatica, ò loquaci. Sono dunque degni d'ogni lode coloro, i quali contra queste bestiali cupidità ritrouarono gli ordini delle leggi, della republica, & de' magistrati. Ma che sono quelli, che confondono queste cose, & affatto le tolgono? Non sano eglino quelli, che dicono la corona della uacuità di tutte le perturbationi douersi preferire a grandissimi imperij? & scriuono esser peccato, & errore. L'essercitare vfficio di Rè, con queste parole? Hassi da dire in qual modo possa ciascuno conseruar benissimo il fine alla natura proposto; & come da per se stesso da principio si guardi da prendere imperio sopra la moltitudine: alle quali aggiungono questo di più. Non è necessario il conseruare i Greci, ò riceuer da essi corona per causa di sapienza; ma si hà da mangiare, & da bere, ò Timocrate, quanto senza danno apporta diletto alla carne. Ma nella constitutione delle leggi da Colote lodata, la principal cosa, & maggiore è l'opinione de gl'Iddij, là onde & Licurgo i Lacedemonij, & Numa i Romani, & Ione antico gli Ateniesi, & Deucalione quasi tutti i Greci consacrarono a gli Iddij, & con uoti, con sacramenti, con vaticinij, & augurij per la speranza, & per la paura li sottoposero loro. Et se si anderà cercando pel mondo, si trouerano città senza mura, lettere, Rè, case, facoltà, & moneta, & ignoranti delle scuole, & de' teatri ma ninno uidde mai una città senza tempij, & senza Dei, che non habbia in uso le preghiere, i giuramenti, gli oracoli, e che non faccia sacrificio per conseguire il bene, & schiuare il male. Ma io per me credo, che si possa più facilmente edificare una città senza suolo, che tolta uia affatto l'opinione de gli Iddij, si possa ò ragunare insieme, ò conseruare. Quello poi che abbraccia tutta l'humana società, & è fondamento di tutte le leggi, è da loro non oscuramente, & con intrigate ragioni atterrato, & destrutto, ma alla scoperta con la principale, & più fondata sentenza, che habbiano. Dipoi, quasi da diuina uendetta agitati, confessano di commettere atroce sceleraggine a confonder le leggi, & a scancellarle, di modo che non sono degni d'impetrar perdono: percioche quantunque non sia da sauio l'ingannarsi per errore d'opinione, è nondimeno cosa da huomo. Ma il uersar sopra altri quella colpa, che tù commetti, non può dirsi quale sia, se non con quei nomi, che merita. Quando scriuendo contra Antidoro, ò Pione sofista fà mentione dell'ordine delle leggi, & della republica, non poteua alcuno di questi dirli:

Scatti nel letto tuo misero in otio.

Et attendi alla cura del corpo: ma riprendano quelli, i quali hanno santamente gouernato la republica, & le lor facoltà; & questi sono tutti quelli, che da Colote sono stati accusati. Fra quali vuol Democrito, che s'impari l'arte della militia, come importantissima, & che si sopportino quelle fatiche, le quali a gli huomini acquistano nome, e splendore. Parmenide ornò la sua patria d'ottime leggi, & i magistrati ogni

A *anno obligano con giuramento i cittadini all'osseruanza di quelle. Empedocle conuinse di furto publico, & di ingiurie uillane i principali cittadini, & liberò dalla sterilità, & dalla peste il paese, chiuse le faccie d'un monte, per le quali il uento ostro passaua ne' campi. Socrate condannato, hauendoli gli amici apparecchiato il modo dello scamparsene, non uolse usarlo per conseruatione delle leggi, & elesse più tosto d'ingiustamente morire, che di fuggirsene contra le leggi. Melisso Pretor della patria uinse gli Atheniesi in guerra nauale. Platone lasciò ne gli scritti suoi una preclara dottrina delle leggi, & della republica; &*

B *& cose molto migliori insegnò a' compagni, con l'aiuto delle quali Dione liberò la Sicilia; Pito, & Eraclide la Tracia amazzato Coti. Cabria ancora, & Focione Capitani de gli Ateniesi uscirono dall'Academia. Ma Epicuro mandò in Asia a fare oltraggio a Timocrate, & cacciarlo dalla corte del Rè, perche haueua offeso Metrodoro suo fratello, come si troua scritto ne' libri loro. All'incontro Platone de' suoi compagni mandò a gli Arcadi per ordinare la republica loro Aristonimo, a gli Elei Formione, a Pirrei Menedemo. Eudosso diede le leggi a quelli di Gnido, Aristotile a quelli di Stagira, essendo ambedue famigliari di Platone.*

C *Alessandro domandò da Senocrate ammaestramenti del Regno; Et colui, che fù da' Greci habitatori dell'Asia mandato ad Alessandro, & l'infiammò a prender la guerra contra tutti i barbari, fù Delio Efesio compagno di Platone. Zenone discepolo di Parmenide hauendo tese insidie al Tiranno Domilo, & essendoli riuscite infelicemente, mostrò in effetto la dottrina di Parmenide, come oro nel fuoco, essere schietta, & sincera; da cui haueà imparato douere l'huomo d'animo grande temer la uergogna; & proprio de' fanciulli, delle donnicciuole, & gli huomini effeminati essere il temere il dolore; per-*

D *cioche sputò in faccia al tiranno la lingua sua, che co' denti s'haueua tagliata. Ma da' decreti d'Epicuro non dirò quale occiditor di tiranni, qual huomo atto a trattar negotij habbia meritato lode, qual legislatore, qual Prencipe, qual consigliero di Rè, qual difensor del popolo, sia riuscito, quale sia stato tormentato per la giustitia, qual morto? ma qual di questi sauij per amor della patria nauigò mai, hebbe carico d'ambasciaria, fece spesa? doue si troua scritta alcuna attione simile di voi altri? Metrodoro caminò quaranta stadij, & andò in Pireo per aiutare un certo Mitra Siro famigliare del Rè, che poco dinanzi era stato preso: Et di questa impresa Epicuro fece magni-*

E *ficamente mentione in tutte le lettere, che scrisse a ciascuno. Che haurebbono fatto costoro, se hauessero operato alcuna cosa tale quale operò Aristotile procurando che la sua patria da Filippo destrutta fosse ristaurata; & quale operò Teofrasto, che due uolte liberò la sua dalla seruitù di tiranni? Non haurebbe egli cessato più tosto il Nilo di produrre il papiro, che stancati si fossero costoro in scriuer di se medesimi? Ne la maggior indignità di tutte si è, che questi soli quasi fra tutti i*

*filosofi senza contribuir cosa alcuna, siano fatti partecipi de' beni, che sono nelle città; ma che sforzandosi i Poeti tragici, & comici di contribuire, & parlare in fauor delle leggi, & della republica; questi, se scriuono della republica, ci comandano che noi non l'amministriamo: se della retorica, che non l'vsiamo; se del regno, che fuggiamo il viuere insieme co' Prencipi. Et burlandosi de gli huomini ciuili, & oscurando la gloria loro, dicono, che in Epaminonda solamente in parole si trouò qualche cosa di buono, quantunque piccola; & chiamando lui uiscere di ferro, gli domãdano perche facisse viaggio per mezo il Peloponneso, & non più tosto se ne stisse otioso in casa intento a curare il uentre. Le cose poi, che Metrodoro in un'opera di filosofia digredendo per accusar la republica scrisse, hò stimato non douersi passar con silentio. Alcuni sauij, dice egli, tirati souerchiamente da vano desiderio di gloria, con tanta auidità hanno abbracciato il carico del gouernar la republica, che nel medesmo modo, che Solone, & Licurgo disputano della vita di ciascheduno, & delle uirtù. Fasto era dunque, & abbondanza di fasto, il uolere che fosse libera la città d'Atene, che fosse gouernata da buone leggi Sparta, che la giouentù non fusse feroce, che si generasse figliuoli di meretrici, & che non signoreggiassero nelle città le ricchezze, il lusso, & la libidine, ma le leggi, & la giustitia; percioche queste cose grandimente desiderana Solone. Et aggiunge di più Metrodora villanie di parole a quanto si è detto. Per la qual cosa conuiene, che l'huomo libero si faccia beffe sì de gli altri, sì di questi Licurgi, & Soloni. Ma chi ciò fà, Metrodoro non è libero, ma illiberale, & contumace, nè pur degno di sferza libera, ma di quel nodoso flagello, col quale castigano i Galli peccanti ne' sacrificij, & nelle cerimonie della gran Madre. Che costoro non habbiano impugnato i legislatori, ma l'istesse leggi, si può da Epicuro sentire; il quale nelle dubitationi interroga se medesmo se al sauio conuenga l'operar contra le leggi, non si douendo sapere; & che risponde, * che non si può tanto facilmente spiegare, & dichiarare un simplice attributo; cioè; lo farò; ma lo negherò. Et altroue scriuendo, s'io non m'inganno, ad Idomeneo, da douero l'essorta a non uiuere soggetto alle leggi, & a' decreti, se non quanto per il colpo uicino ci apportano perturbatione. Adunque se tolgono affatto la uita humana coloro, che leuano uia le leggi, & le republiche; & ciò fanno Epicuro, & Metrodoro sconsigliando gli amici dal gouerno publico, odiando quei, che lo prendono, lacerando con maledicenze i Prencipi, & i sapientissimi legislatori, & essortando al disprezzo delle leggi, quando non vi sia il timor della pena, & del castigo, io non ueggo, che Colote habbia tanto falsamente gli altri calunniato, quanto egli ueramente hà ripreso la dottrina d'Epicuro, & i suoi decreti.*

E facil cosa che sia scorretto il testo.

DELLE COGNITIONI vniuersali contra gli Stoici.



*Ampria. Diadumeno, appare, che non ti curi molto, se alcuno dica, che voi filosofate contra le communi notitie, poiche tu cõfessi anco di sprezzare i sensi, da' quali nascono quasi molte notitie, che hanno il fondamento a cui s'appoggiano, e credono le cose, che si veggono. Vorrei, da che mi pare d'essere pieno d'un grande, & assordo trauaglio, che quanto prima hora, che sono a te venuto mi sanassi, ò se tu puoi mi parlassi con ragioni, ò con incantesimi, ò a qualche altro modo, tanto sono esagitato, e reso dubbioso da certi Stoici, huomini ottimi per altro, & anco famigliari, liquali troppo acerbamente, e da nemici perseguitano l'Academie. Percioche non piaceuolmente hanno ripreso alcune poche cose, (e non dico menzogna) da me con honestà dette, e con riputatione; & hanno con sdegno intitolato Sofisti, corrottori, & distruttori della filosofia, de' decreti, gli antichi, liquali ordinatamente procedono; & hauendo anco pronunciato molte altre cose più di queste inette, scorsero finalmente alle notitie, le quali diceuano essere da gli Academici confuse, e quà, e là rapite. Vi fù poscia uno, il quale disse, che non fù a caso, ma per buona prouidẽza fatto, che Crisippo nascesse dopo Arcesilao, & auanti Carneade. Perche quello fù l'auttore delle uillanie, e delle ingiurie contra la ricenuta consuetudine, e questo fiorì più di tutti gli Academici. Adunque Crisippo nel mezo di costoro sienato, con i suoi scritti contra Arcesilao, chiuse anco l'adito alla facondia di Carneade perche lasciando egli molti presidi a' sensi come per poter tolerare l'assedio, e pienamente quetando il tumulto delle prenotioni, e delle notitie, col drizzarle ciascune, e col porle al suo luogo per modo, che chi uolesse di nuouo turbare, e uiolentare le cose, nulla facesse, ma fusse ripreso come malefico, e temerario Sofista, la da questi ragionamenti acceso per tempo, mi uedo hauer bisogno di chi ristingua le cose, che quasi aiutano * i miei dubbij, da che io patisco forse il medesmo, che patisce il uolgo. * * Ma se ti fanno fede i Poeti, che dicono i Dei punire con la prouidenza lóro Tantalo poiche fù souertita l'antica Sipilo, credi ancora a' compagni da Stoa li quali affermano, che Crisippo non fù dalla natura partorito a caso, ma per prouidenza, la qual uolse allhora mutare le basse con l'alte cose, & alla riuescia uoltare le maniere del uiuere, al che nessun huomo fù più idoneo de Crisippo. Ma si come diceua Catone, che ninno, fuor che Cesare si messe mai a' publici maneggi sobrio, e facente a turbare le cose, cosi pare, che questo huomo con grande accuratezza, e uolẽza per quãto puote souerta, e distrugga la consuetudine ilche attestano*

testano coloro, che'l lodano, quando contra lui disputano del pseudomeno, ò del mentitore, questo è del numero delle dialettiche argutie. Perche, ò amico, il non prontamẽte dire, che salso è il connesso fatto d'opposti, è l'affermare di nuouo, che certi argomenti, gli assunti de' quali siano veri, e veri igiri, habbiano vere ancora le conclusioni, qual notitia di dimostratione, ò qual presantione di credenza non inuerte? Dicono, che'l pesce Folpo diuora l'inuernata le petricelle c'hà nella pantia. Ma la Dialetica di Chrisippo, togliendo, e tagliando via le potissime sue parti, & i suoi principij, qual altra notitia non fece ella, di falsità sospetta? Non possono farsi le fabriche, doue non sono già un pezzo fa i fondamenti fatti; Così nè quì si possono stabilire i principij da tante dubitationi esagitati, e da tanti tumulti. Ma si come pare, che coloro non moua il fango, e la poluere c'hanno nella superfitie del corpo, perche i tocchi, e loro nel corpo si meschi, ma perche gli aggiunge cosa, che inaspra; così alcuni colpano gli Academici, e pensano, che diano essi cagioni, delle quali si mostrino ripieni. Perche quai finalmente di questi due peruertono le notioni communi? Ma se non è discaro, tralasciato l'accusargli difenderemo le cose, nelle quali essi ci vituperano. LAM. Parmi, ò Diadumeno, che io sia hoggi fatto un' huomo vario, e versatile. Hor da me chiesta la difesa già sottentrai a cotal carico con l'animo dimesso, e timoroso, ma di presente vengo diuerso all' accusa, e voglio vendicarmi col proporre a costoro la medesima cosa, auedendomi, che stimano la filosofia instituita contra le notioni communi, onde massimamente nacquero le sette, *e dicono che sola consente alla natura. Adunque vogliamo noi cominciar a parlare di quelle communi, e celebrate cose, le quali chiamano essi con nome più leggiero dell'assordità istessa, paradossi, cioè, cose ammirabili, e contra l'opinione? dico di quei, che a costoro sono soli Rè, soli ricchi, belli, cittadini, e giudici? ò lasciat' essi nella piazza delle cose disusate, e fredde, per quanto sia possibile, e con industria, dalle disputate cose essaminare la dottrina loro? DIAD. Per me, voglio più presto questo. Perciochè, chi non è pieno d'argomenti, co' quali si ributtano quelle cose? MAM. Adunque ben prima considera, se possono le notitie cõmuni consentire con la natura quei, che giudicano essere secondo la natura certe cose indifferenti (le nominano adiafore) nè pensano douersi bramare la sanità, nè la gagliarda complessione, nè la bellezza, nè la fortezza, commode, utili, e che fanno al compimento della perfettione conueniente alla natura, nè anco essere da fuggirsi come dannosi gli smozzamenti, i dolori, le disformità, le malattie, dalle quali, dicono, parte alieni ci rende la natura, parte a loro ci accommoda. La qual cosa non mediocremente ripugna alle notitie communi; cioè il non essere noi accommodati dalla natura, alle cose, che non sono utili, e l'essere allontanati dalle cose, che nè sono cattiue, nè dannose, e quel, che più importa, il fare questo all'uno & all'altro modo in guisa, che quei, che non conseguono

A quelle cose, ò in questo inciampino di buona ragione, ò detestino il viuere, ò muoiano. Giudico, che questo anco da loro sia detto contra le notitie communi, che la natura è indifferente, e che il sommo bene è il consentire con la natura. Perciochè'l debito non vuole, che s'ubbidisca alla legge, ò che si presti fede al ragionamento, se l'uno, e l'altro non è buono, e bello. Et anco questa è cosa leggiera. Ma s(e) (come scrisse Crisippo) nel primo dell'essortatione, si può secondo la virtù sola viuere felicemente, perche (come egli dice) l'altre cose, a noi niente s'aspettano, nè ci recano

B aiuto alcuno alla felicità; non pure già indifferente sarà la natura, ma pazza etiandio, e stupida, la quale ci accommoda a cose, che a noi non appartengono; pazzi noi ancora, che diffiniamo la felicità essere il consenso con la natura, la quale ci conduce alle cose, che nulla giouano alla beatitudine. Perche, qual cosa può più quadrare alle notitie communi, che l'essere noi guidati a bramar cose per le quali utilmente viuiamo, e così essere condutti dalle cose conuenienti alla natura a viuere secondo la natura? Ma gli Stoici non parlano a questa foggia, che quando hanno per fine posto il viuere secondo la natura, statuiscono indifferenti quelle cose, che sono secondo la natura.

C Non meno ripugna questo alle notitie communi, che un'huomo di sana mente non sia ugualmente affettionato a' beni uguali, ma stimi altri di prezzo veruno, e per amor d'altri toleri qual si voglia cosa, tutto che fra essi beni non sia cagione alcuna, grande ò picciola, che a ciò fare l'induca. Perciochè dicono, che è il medesimo l'astenersi da una moribonda vecchiarella, & il contenersi da una donna d'età compita; perche dall'una, e dall'altra banda si presta ofsicio di temperanza, ma per questo vantarsi come di

D splendida, e gran cosa, ò di douer morire, è cosa brutta, e ridicolosa. Anco scriue Crisippo nel commentario di Gioue, e nel terzo libro de' Dei, essere fredda, assorda, & insolente cosa il lodare cotali effetti di virtù, cioè, che alcuno habbia fortemente sofferto il morso della mosca, e che si sia egli castamente astenuto dalla vecchia, che è alla morte vicina. Non filosofano essi dunque contra la notitia commune, mentre confessano, che non v'è cosa più bella di queste attioni, le quali si vergognano essi di lodare? Perche, come si douerà desiderare come ammettere quello, che non è degno di lode, non d'ammiratione? quello, che fà tenere inetto, e freddo colui, che'l loda, ò ammira? Di più, se non m'inganno, ti parerà questo

E contra il senso commune, che per ubbidire ad un prudente non habbi a cuore nè la presenza, nè l'assenza de' grandissimi beni, ma sij tale quì, quale tù sei nel maneggiare, e nel dispensare l'indifferenti cose. Perche tutti,

Che la terra godiam', e ogni suo dono.

Giudichiamo bene, & utile da bramarsi quello, che presente s'usa, & assente genera bisogno, e mancamento; & indifferente quello, che nessuno per suo rispetto fa cosa neruna ò di giuoco, ò di diletto. Perciochè non per altra ragione distinguiamo il

voglioso delle fatiche da quello che con le mani s'industria nelle cose, e s'occupa il più anco nel trattarle, se non per questo, che colui s'affatica in cose disutili, & indifferentemente, e costui per qualche utilità, e commodo. Gli Stoici per il contrario. Perche sente il sauio, & il prudente, il quale in molte memorie, & in molti comprendimenti versa, che poche a lui n'aspettano, però quelle poche solamenti stringe, e dell'altre non si cura; nè più, ò meno pensa di ritornare a se stesso quando si ricorda d'hauer poco fà compreso alcuna cosa, di quello, ch'ei farebbe se si ricordasse, che Dione hauesse sternutato, ò Teone hauesse giuocato alla palla. Certo, che ogni apprendimento nel sauio, e la bē radicata, e confermata memoria, subito diuiene grāde, e grandissimo bene. Adunque non si curerà il sauio, e stimerà, che a lui non appartiene l'essere priuo di sanità, infermo di qualche senso, e l'hauer perduta la robba? O anzi amalato (come dice Crisippo) pagherà i medici, e per acquistare i denari se n'anderà a trouare Leucome Signoretto de' Bosporanori, e caminerà pellegrino verso Indartiso Scita, e non sosterrà pur di viuere perduti alcuni sensi? Che dunque può negare, che filosofi egli contra le notitie communi, sendo che tanto stia occupato, e tanto studio metta in cose indifferenti, e sia nell'una e nell'altra parte ad un istesso modo affettionata a' presenti, & a gli assenti gran beni? Perciocche questo anco alle notioni communi ripugna, che uno, che sia huomo, non s'allegri qualhora è da grandissimi mali peruenuto a sommi beni. Questo di vero accade al sauio Stoico. Perche mutato da somma uitiosità in somma virtù, & insieme liberato d'una miserissima vita, è venuto in una beatissima, non mostra allegrezza veruna, nè tanta mutatione alza, ò moue l'animo suo da ogni infelicità, e uitio sciolto, e constituito nel certo, sicuro, e perfettissimo colmo d'ogni bene. Veramente, che questo ripugna alla notitia commune, che grandissimo di tutti i beni è la sicura certezza dell'errore nel giudicare, e nell'affermare; e che lei non sà mestieri a questo, c'hauerà per il sommo bene fatto profitto, & che egli non si curi d'hauerla, e spesso nè pur un dito porge per cagione di questo sicurezza, e constanza, la qual essi fra tanto stimano bene perfetto, e grande. Nè solamente gli Stoici dicono queste cose, ma quella inoltre, che l'accrescimento del tempo non accresce il bene, perche se alcuno in un momento d'hora, sarà stato sauio, per quanto appartiene alla felicità, non sarà di minore cōditione di colui, c'hauerà tutta l'età sua consumata nella virtù & in lei hauerà fornita felicemente la uita. Queste cose asseuerando essi tāto audacemente, dall'altra parte dicono che nulla giona, Che la virtù si contenti d'essere posseduta poco tempo, perche qual utile dà l'essere prudente, ad uno, che subito è per far naufragio entrato in naue, ò per precipitar incontanente, salito il monte? Che giouerebbe a Lica gittato da Hercole nel mare, come da una fionda, se dal uitio fusse alla uirtù passato? Ciò nō è già tanto de' filosofanti contra i communi pareri, ma de' confondenti anco i suoi proprij, quando giu-

A dicano, che l'essere in poco tempo uirtuoso adegui una somma felicità, & insieme sia cosa uile. Nè questa è una delle grandissime cose, che nella dottrina de gli Stoici possono parer marauigliose; ma quella, che pensano la uirtù, e la beatitudine presente nō essere spesse uolte sentita da quei, che le hanno; nè quello, che di miserissimo, e stoltissimo, ch'era prima stato, si sia ad un tratto fatto saggio, e beato, ciò auuerti. Perche nō è pur giuoco il dire, che'l sauio non intenda d'essere sauio, e sia della pazzia uscito, e per parlar uniuersalmente, ma etiandio il fare come essi fanno il bene di momento, & il uitio senza momento, l'accidente B all'huomo non dà senso neruno di se stesso. Perche se di loro sentenza il bene di sua natura non sotter fugge il senso, dicendo Crisippo nella disputa del Fine con diserte parole, che'l bene si sente, il che anco egli dimostra, resta, che non si senta quel bene, il quale per la sua imbecillità, e picciolezza si sottragge dal senso quando presente si nasconde, & inganna i suoi possessori. Ma pare, the sia assordo, che colui, che leggiermente, ò mezanamēte uede le cose biāche, nō apprēde quelle, che sono istremamēte biāche, ò il tatto, che mollemente, e rimessamente sente le cose calde, stupisca nel sentire l'istesse molto calde; ma sarebbe più C assorda cosa, se alcuno apprēdendo quello, che è cōmunemēte secōdo la natura, come sono la sanità, et il buō habito del corpo, e non conosca la presente uirtù, la quale (dicono essi) è sommamente, e grandissimamēte secondo la natura. Perche a che modo non sarà cōtra la natura l'apprendere la differenza della sanità, e della malattia, e similmente della sapienza, e della stoltitia e pēsare, che questa tolta, sia presente ancara, e non conōscere quella prouata? Ma perche si fà mutatione da un sommo profitta nella felicità, e nella virtù; bisogna, che riesca una di queste cose, ò che tal profitto non sia vitio, & infelicità, ò che la uirtù D non sia molto distante dal uitio, e la beatitudine dalla miseria, ma picciola sia, e fugga il senso la differēza de' beni da' mali, si come gli potrebbe ingannare l'hauere conseguiti in luogo di questi quelli? Hor quādo nō uogliono concedere niente di quello, per cui combattono, ma tutte le cose pōgono chiare, che sono matti, e uitiosi, quei che fanno profitti nella uirtù; Quei, che diuengono buoni, e sanij, non auuertono cotal mutatione; Frà la stoltitia e la sapienza essere gran differenza, non ti par forse, che a marauiglia diffendano il consenso de' loro decreti? Molto maggiormente in esse cose osseruerai l'inconstanE za loro, quando vgualmente pronunciano cattiui, ingiusti, misleali, pazzi quei, che non sono sanij, & anco altri di questi aborriscono, e tengono per scelerati, ad altri non si degnano, benche gli incoatrino, di parlare, ad altri danno denari, magistrati, e le proprie figliuole. Le quai cose se costoro fanno per burla, abbassino il sopraciglio; se da douero, e come filosofanti, già questo ripugna alle notitie communi, uituperare a una istessa maniera gli huomini tutti; e d'altri seruirsi come mediocri, e d'altri, come pessimi; e con souerchio stupore ammirare

rare Crisippo, e ridersi d' Alessino, non stimando però l'uno più insano dell'altro. Ma dicono, così stà là cosa. Perche si come non meno s'annega colui, che è un gombito lontano dalla superficie del mare, di quello, che v'è per dieci braccia demerso, così quei, che vanno alla uirtù, sono nel uitio non meno, di quei, che di gran lunga si dilungano da lei; e si come sono ciechi quei, che anco poco dapoi la cecità, sono per racquistare la vista, così quei, che fanno alla uirtù progressi, prima, che se n'impossessino, stolti, e uitiosi durano. Ma essi co' suoi fatti rescro testimonianza, che non è cosa da ciechi il fare nella virtù profitti, ma di quei, che più ottusamente vedono, nè cosa d'annegati, ma di quei, che nnotano presso il porto. Perche non sarebbero stati d'utile a' consiglieri, a gli Imperadori, a' legislatori, come alle guide i ciechi, nè haerebbero imitato i fatti, le attioni, i discorsi, e le uite d'alcuni, se gli hauessero veduti soffocati tutti ad un modo medesimo. Ma tralasciato questo, meco in quello miro questi huomini, li quali nè pure da' loro proprij esempi imparano a licentiare questi, che di pazzi si fanno sauij, nè uogliono sentire, ò considerare, che cessano d'essere annegati, che vedono la luce, che usciti della dementia, rispirano. Ma questa cosa è ancora contra il sentimento commune, che conuiene ad un'huomo, c'hà ogni bene, & alquale nulla manca per essere felice, e beato, e dispreggiare la uita; e che disconuiene a chi non hà, ò non hauerà mai bene alcuno, e che hauerà perpetuamēte ogni auuersità, ogni difficoltà, ogni male, il rifiutare la uita, se dalle indifferenti cose non gli auuenisse alcuna cosa. Queste leggi si fanno in Stoa, lequali sospingono molti sauij a darsi la morte da se stessi. Cioè, a vsar meglio la sua felicità dopo la morte. Ma il sauio loro è auuenturoso, beato, felicissimo, sicuro, fuori di pericoli, & il uitioso è pazzo, pieno (per dir così) di flagitij, e che non hà luogo, doue tu'l possa porre, e tuttauia pensano, che questo stia bene il rimaner in uita, & a quello il partirsi di uita. Ma probabilmente disse Crisippo. Non certamente dobbiamo misurare la uita co' beni, e co' mali, ma con le cose, che sono secondo la natura. A questo modo essi diffendono la consuetudine, e filosofano contra le notioni communi. Che dice per fine? Non dee considerare

Il ben e'l mal, c'hà in propria casa quello.

Che s'è risoluto di uiuere, ò di morire? ò pesare, come nella bilancia nell'una e nell'altra parte i molti momenti delle cose sue, ò da gli utili, e da' dannosi discorrere, se hà da uiuere, ò pur da morire, ò seguire tai principij, e sentenze, che commandano douersi eleggere la uita piena di cose da fuggirsi, e sprezzar quella, che in se contiene ogni bene. Perche, ò Amico, è alieno dalla ragione il fuggire la uita, che non hà male veruno, ma più alieno il lasciar il bene, quando alcuno possed itore non è d'indifferenti cose. Il che fanno costoro la presente felicità, e virtù ributtando, perche non hanno sanità, ò incolumità.

Qui leuò tutta di Saturno il figlio
A Glauco la sua mente,

Quando egli a permuta uoleua dar arme d'oro per A arme di rame, e dieci doppi, e più migliori di quelle. E nondimeno l'arme di rame non erano manco atte a gli vsi della guerra, di quello, che si scorgeuano l'arme d'oro. A gli Stoici, la bellezza, e la sanità, niū vso conferiscono, niuno emolumento per la felicità, e tuttauia essi con la sapienza riscattano la sanità. Percioche dicono, che Eracleto e Ferecide patiuirono che quando bisognasse hauerebbero lasciato irsene la virtù, e la sapienza per cōperare il fine dell'acqua fra la pelle, e del morbo pediculare. Circe s'usurpa due ueleni, uno de' quali fa i sauij matti, l'altro i matti sauij. Vlisse beuè di quello della pazzia più presto, che di B quello della sapienza per non hauer sauio, e felice da trasformarsi in una bestia. E dicono, che questo, e quello, che la sapiēza detta, & a che la medesima esorta; Lasciami, e nō ti curare s'io perisco e discēdo in aspetto d'asino. Veramēte, che ogn'uno direbbe sapiēza d'asino è quella, che cōsiglia questo, poiche'l sapere, et il godere la felicità è bene, et il portare attorno faccia d'asino è indifferente cosa. Dicono trouarsi alcuni Etiopi ne' quali regna il cane, vié chiamato Rè, & è con sacrificij, e reali honori adorato; ma gli huomini poscia estrcitano i prēcipati, & i magistrati. Non hai similmente cose tali appresso gli Stoici? V'è certamente C la virtù col nome del bene, e con la forma e la nominano sola degna d'esser bramata, vtile, gioueuole, ma fanno intanto, e trouano altro viuono, e muoiono nel modo, che loro è dalle indifferenti cose commandato. E nessuno Ethiope ammazza quel cane, onde siede egli adorno di dignità, e venerato. Costoro per conseguire sanità, ò ricchezze, perdono, e guastano la sua virtù. Parmi, che la coronide, laquale Crisippo impose a' suoi decreti n'esorti a non dir più di questo. Perche prouandosi nella natura beni, mali, e le cose neutrali, ò indifferenti, non è huomo alcuno, che non ami meglio hauere il bene, che l'indifferente o'l male. Per D la qual cosa chiamiamo in testimonio i Dei, a' quali anco chiediamo prima, con voti la possessione de' beni; poi la priuatione de' mali; non volendo hauer nel luogo del bene quello, che nè bene, nè male, ma si nel luogo del male. Esso inuertēdo l'ordine, e mutādo la natura, il mezo dall'ultimo luogo colloca nell'estremo, traportato l'estremo nel mezo, all'usato de' Tiranni, e quali nel cōsesso dāno il primo luogo a' maluagi, e per legge fatta vuole, che prima si seguano i beni, poi i mali, vltimamēte, che si giudichi quello cattiuissimo, che non è nè bene, nè male. Et in ciò fà non altrimenti di quello, che pone subito dopo i celesti gli inferi, nel tar- E taro ributtando la terra, e le terrestri cose.

Per quella via, doue di quà lontano
A l'elemento basso della terra
Il baratro stà sotto.

Adunque hauendo egli nel terzo della natura detto, che allo stolto gioua il viuere, quantunque non sia egli mai per rihauer il senno, soggiunge queste parole. Gli huomini hanno beni, & a certo modo mali, che nel mezano luogo antecedono gli altri beni, e mali. Ma questi non precedono, che la ragion è quella, che và innanzi; la quale fà elegger la uita più, che la

A morte, ancor che siamo pazzi; adunque ancorche siamo ingiusti, scelerati, lungamente odiati, infelici. Perche tutte queste cose compagnano quei, che pazzamente uiuono. Adunque meglio è uiuere miseramente, che non uiuere miseramente, e gioua più essere offeso, che non essere offeso, essere ingiusto, che non essere ingiusto, uiolare le leggi, che non uiolarle; cioè conuiene fare cose, che non conuengono, & è officio, uiuere contra officio. Perciocbe peggio è certo mancare di senso, di ragione, che essere pazzo. Hor che uenne loro in mente, che non confessano essere il male? Qual è peggior cosa del male? perche dicono, che la pazzia sola si deue fuggire, se non meno, anzi più

B si deue fuggire la dispositione, che non è capace di pazzia? Ma chi di ciò si lagna ricordandosi delle cose, ch'egli nel secondo della natura scrisse, pronunciando, che non inutilmente le cose tutte hebbero il male? E merita l'occasione, che quel decreto io con le sue stesse parole proponga; perche tu intenda in che luogo mettano la uitiosità; e quello, che di lei ragionano quei, che riprendono Senocrate, e Speusippo, li quali negarono la sanità essere del censo dell'indifferenti cose, e le ricchezze del numero delle disutili. Dice: Il male col suo termine si distingue da gli altri accidenti.

C Perche a certo modo egli è secondo la ragione della natura, e (per dir cosi) non inutilmente per rispetto di tutte le cose. Perche altrimenti nè sosister potena il bene. Adunque i Dei non hanno bene, quando non hanno male, e quando Gioue in se stesso distessendo tutta la materia diuenisse semplice, annullate l'altre differenze, allhora non ui sarebbe alcun bene, perche non ui sarebbe alcun male. Onde il Coro può cantare, senza che alcuno discordi. E'l corpo sano quando egli non hà qualche membro infermo, ma la uirtù non può star senza il uitio. Làonde si come a certe facultà di medicamenti bisogna mischiare il ueleno del serpe, ò il fiele della Hiena, cosi alla giustitia di Socrate ricer-

D cauasi necessariamente l'aggiunta d'alcun male, come sarebbe, la malitia di Melito; e la petulantia di Cleone alla bontà di Pericle. Et in che maniera hauerebbe Gioue potuto generare Hercole, e Licurgo, s'egli non ci hauesse parimente creato Sardanapalo, e Falaride? Egli è homai tempo, che anco dicano, che la marcia de gli huomini gioui a far buona complessione, e che la podagra rechi aiuto alla uelocità. In che per gratia sono differenti da sì fatti ciarlatani quei che dicono l'intemperanza con utili aggiungersi alla continenza, e l'ingiustitia alla giustitia? Cioè, che dobbiamo pregare i Dei, che siano sempre frà noi nel-

E le peruersità: Fallaci vsanze, adulatrici note
E di menzogna colme.

Perche tolte uia queste, con esso loro suanirebbe insieme, e morrebbe la uirtù. Vuoi tu meglio conoscere la sua dolcissima facondia, la politia, e la forza del persuadere? Perche dice egli, si come le comedie portano ridicolose inscrittioni, e per loro di nessuno ualore, nondimeno aggiungono a tutto il poema qualche uenustà; cosi quanto a se uituperarai il uitio, egli tuttauia non è inutile ad altre cose. Prima fù il uitio per prouidenza de' Dei, si come l'epigramma cattiuo fu fatto per uolontà del poeta che'l fece cosi, hà tanta assordità questo, che di lui non si può imaginar cosa più assorda. Perciocbe dato questo, come saranno i Dei più datori de'beni, che de'mali? Come odieranno i Dei la sceleraggine? Che cosa haueremo da opporre a questi detti maledetti:

Dio a'mortali qualche cagion crea
Quando che affligger vuole una famiglia. &
Chi de' superni finalmente spinse
A litigar costoro?

Appresso il Poeta un cattiuo epigramma, una comedia adorna, & aiuta a conseguire il fine, quando moue le risa, o brama di proporre qualche leggiadra cosa; ma quel patrio, e sopremo presidente di giustitia Gioue, & ottimo (come il nomina Pindaro) artefice, fabricando il mondo, non un'atto semplice di fauola, grande, uario, e che serue a diuersa cognitione, ma una città commune a i Dei, & a gli huomini, nella quale a guida della giustitia, e della uirtù insieme passassero d'accordo, e felicemente la uita, perche bisogno hebbe a questo bellissimo fine di ladroni, di micidiali, di parricidi, di Tiranni? non piacque di certo a' Dei l'essordio, o l'elegante uitiosità, che recasse facetie, riso, buffoneria, & ingiustitia, per lequali non è pur lecito uedere il sogno di quel decantato consenso della natura. Inoltre, quel inetto epigramma è una molto picciola particella della comedia, & in lei occupa il minimo luogo; e nè cose tali abbondano, nè le cose di loro ben fatte nuocono ad alcuno, o la sua uenustà corrompono. Ma essere tutto ripieno di uitij: & in tutta la uita dal principio della fauola insino alla fine non seruare il decoro, allontanarsi dal dritto corso, e conturbato, non hauer alcuna parte pura, ò da riprensione immune, come dicono essi, è di tutti gli atti semplici bruttissimo, e discarissimo. Làonde volontieri, li chiederei (a che, per finire) si troua la uitiosità utile a tutte le cose? Non di uero alle celesti cose, & a quelle, che sono di natura diuina. Perche sarebbe cosa ridicolosa, quando per non essere nati li uitij frà gli huomini, come l'auaritia, le bugie, le rapine, le calunnie, l'uccisioni, dicessimo, che'l Sole non sia per fare il suo corso, & il mondo non sia per seruirsi di terminati giri di tempi, e di tempeste, e la terra nel mezo del mondo situata, non habbia da mandar fuori la materia de'uenti, e delle pioggie. Resta, che i uitij siano utilmente con noi, e con le nostre cose. Forse, che questo hanno uoluto gli Stoici, che s'intenda. Siamo dunque più sani, se siamo uitiosi? ò acquistiamo copia maggiore delle cose necessarie? ò ci giouano i uitij alla bellezza, ò alla gagliardezza? Tutto ciò negano. Ma se della terra ci è solamente il nome, e l'opinione cõceputa dal sogno de'pernottãti sofisti, che nõ cosi come il uitio sopragiace a tutti, & a tutti cospicua, nõ cape di nessũ inutile la parte, ò della uirtù; Dij buoni, per qual cosa nati siamo noi? per tanto nõ sarà questo indegno, che l'agricoltore, il gouernatore, & il cocchiero si propongano cose utili, e che al fine loro conducano; e quello, che da Dio è alla uirtù

*tù fatto hauerà perduto, e spento la sua uirtù? Ma
p:rauenatura è tempo, che tralasciato questo, ci vol-
tiamo ad altro. DIAD. Amico non farai ciò mai
per mio rispetto, perche desidero di sapere, come gli
Stoici prima introducano i mali co' beni, & i vitij
con le uirtù. LAM. Veramente compagno mio, che
questa è cosa degna d'essere conosciuta. Balbuti-
scono certo molte cose. Ma finalmente dicono, che
nõ si deue del tutto leuare la prudenza, che è la sciē-
za de' beni, e de' mali. Perche non è possibile, che
le cose ad un modo siano vere, e che all'istesso modo
non ue ne siano alcune di false, si come conuiene, che
ostendo i beni, siano i mali ancora. Questo non è scon-
cio detto, penso anco di conoscere l'altro. Donde si
fà, che non sia mezo alcuno frà le vere, e le false cose;
frà le buone, e le ree cose venga l'indifferente; siche
però di necessità non s'hà costaro ad intendere ad un
modo medesimo, percioche si può tribuire il bene al-
la natura, se ben alcun male non ui si pone; onde l'in-
tendiamo noi di quello solamente, che non è bene, nè
male. DIAD. s'hà d'ascoltare quello, che voi di-
rete alla prima ragione. LAM. si dicono molte co-
se, ma noi al presente si valeremo solamente delle
necessarie. Adunque per principio, cosa è da pazzo il
pensare, che i beni, & i mali siano per la prudenza.
Perche già quãdo erano i beni, & i mali, sopraueune
la prudenza, si come medicina a sogetti sani, e non
sani. Perche non sono i beni, et i mali, accioche si fac-
cia la prudenza, ma in quanto che per lei giudichia-
mo la differenza de' beni, e de' mali già sosistenti el-
la s'addimanda prudenza, si come la uista è il senso
che'l bianco giudita, & il nero, non fatti a questo,
perche habbiamo la uista, ma perche a noi all'incon-
tro per giudicare questi bisogna la vista. Dapoi,
quando per sentenza loro s'abbruccierà il mondo, non
rimarrà male alcuno, & tuttauia l'uniuerso prudē-
te sarà, e sauio. Adunque v'è la prudenza, benche
non ui sia il male; onde questo è necessario, che se ci è
prudenza, vi sia anco male. Hora, se affatto biso-
gna, che la prudēza sia la scienza de' beni, e de' mali,
che incommodo è, se via tolti i mali, non resti alcuna
prudenza, & in suo luogo acquistiamo vn'altra vir-
tù, che sia scienza non de' beni, e de' mali, ma sola-
mente de' beni? si come ne' colori, se si smarrisse del
tutto il nero, e che alcuno contendesse la uista esse-
re anco andata di male, come quella, che per ciò non
è più senso, che giudica il bianco, & il nero, che otte-
rebbe, che non gli rispondessimo. Non v'è male al-
cuno, se noi non habbiamo quello, che tu dici vista,
guerniti d'altro senso, e d'altra virtù, per laquale
apprendiamo le biãche, e le non bianche cose? Perche
io non penso, che vano sia il gusto, qualhora mancano
le amaro cose, nè il lutto, leuato uia il dolore, nè la
prudenza nõ essendo il male; ma che siano per resta-
re questi sensi, che apprendono le dolci, e le non dolci
cose, le grate, e le contrarie, e che sia per douer es-
sere la prudenza scienza de' beni, e de' non beni. A
chi pare altrimēti, gli sarà lecito di portarsi uia i no-
mi, e di lasciarsi le cose. Oltra ciò, che impedisce,

A che non si possa apprendere con l'intelligenza il ma-
le, e che i beni sosistano? si come io stimo, i Dei sono
sani, intendono quello, che sia febre, e mal di punta,
poiche noi ancora copiosi d'ogni male, senza bene
alcuno conosciamo questo istesso, e sentiamo quello,
che sia prudenza, quello, che sia bene, e quello, che
sia felicità. E certo è marauigliosa cosa, che ui sia-
no alcuni, che ci instruiscano a comprendere la vir-
tù assente, quale sia, e se'l male non sarà presente non
si possa intendere la sua qualità. Tu vedi quello,
che uogliano persuadere quei, che filosofano contra
le notioni communi; che si possa comprendere dalla
B prudenza la stoltitia, e senza la stoltitia non si pos-
sa apprender pure essa stoltitia. La onde se'l nasci-
mento del male fù opera della natura, totalmente
poteua bastare uno ò due essempi del uitio; anzi fingi,
se vuoi, che douessero nascere dieci, mille, ò dieci-
mila uitiosi, non per tutto ciò ui sarebbe tãta molti-
tudine di uitij che superasse il numero della rena,
della poluere, e delle penne, che distinguono le diuer-
sità de gli vccelli, e nè pure in sogno di virtù. Quei
che in Sparta gouernauano i Fiditij faceuano mostra
d'uno, ò tre maagioni, pieni di uino, & vbbriachi,
acciochè così mostrato a giouanetti quello, che fusse
C l'vbbriachezza, loro insegnassero il serbare la tem-
peratezza. Ma nel viuere cotidiano si trouano
più essempi di questo uitio, percioche niuno mai s'ac-
costa sobrio alla virtù, ma vaghiamo tutti, brutta-
mente operando, e miseramente uiuendo, così c'ine-
bria la ragione, ci conturba, e fuor di mento ci caua;
e siamo simili a' cani d'Esopo, liquali uedendo certe
pelli nuotare nel mare talmente s'affaticarono a be-
re del mare che prima, che prendessero le pelli, cre-
parono. Perche la dottrina parimente noi li quali
speriamo per l'opera sua di peruenire alla virtù; e
felicità precipita innanzi, che la giungiamo ripieni
già del molto vino dell'amara uitiosità. Percio-
D che (come dicono essi) quei ancora, che arriuarono al
sommo, non hanno veruna solleuatione, ò remissione,
ò respiratione dalla pazzia, & infelicità. Nel ri-
manente vediamo un poco, da che colui disse la ui-
tiosità non esser inutile, come egli mostri qual ella
al suo possessore sia di che utile; da che scriue ne'
Commentarij de' perfetti officij, che l'huomo vitioso
non manca, ne hà bisogno di cosa veruna, cosa veru-
na lui non reca giouamento, non hà cosa veruna pro-
pria, non acconcia, non atta. In che modo è dun-
que vtile la uitiosità, con laquale nè la sanità gio-
ua, nè le ricchezze, nè il profitto? Non forse ad al-
E cuno bisognano quelle cose, altre delle quali sono pre
poste, e s'apparecchiano, e per ciò sono molto utili,
altre (com'essi le nominano) sono secondo la natura?
Adunque di queste non ha se non il sauio bisogno?
Adunque per farsi sauio, bisogna essere vitioso? Per
questa ragione gli huomini non patiranno sete, o fa-
me, se non diuengono prima sauij, e quando haue-
ranno sete, non bisognerà loro acqua, ò pane, quan-
do haueranno fame, simili saranno a quelli, che uo-
lendo alloggiare cercano solamente fuoco, e tetto;
come*

come non haueua bisogno d'alloggiamento, e di veste da inuerno colui, che disse:

La sopraueste recami Haupatto;
Gran freddo è quel ch'io sento.

Ma vuoi tu dire qualche ammirabile cosa, sottile, è peculiare? Di, che'l sauio non hà bisogno d'alcuna cosa, ch'egli è auenturato, ch'egli hà tutto che a se stesso basta, beato, perfetto. Ma che ravolgimento è questo, che colui a cui nulla manca, sia bisognoso de' suoi beni; che'l vitioso manchi di molte cose, e non habbia bisogno di cosa veruna? questo dice Crisippo, che i vitiosi non hanno bisogno, mancano però quà, e là gittando le notioni communi, come si gittano i dati. Perche tutti gli huomini sentono, che prima è il bisogno; che'l non bisogno, stimando, che colui habbia bisogno, a cui bisognano le cose in pronto situate, ò facili d'apparecchiarsi. Nessun huomo veramente manca di corona, e d'ali, perche non n'hà bisogno; diciamo bene, che d'arme, quei mancano di denari, & di vestimento, liquali volendosi valere di queste cose, non le hanno. Ma gli Stoici, tanto vogliono parere d'hauer sempre detto alcuna cosa contra le notitie communi, che da se stessi per cagione di nouità discordano, come questi. Ma considera un poco più attentamente quello, che parimente uno è de gli enunciati contra le notitie communi. Niuno vitioso apprende utile alcuno. Molti nondimeno per via dell'institutione fanno de' profitti, molti schiaui si liberano, gli assediati si disassediano, gli smozzati si conducono a mano, gli amalati si risanano. Ma dicono, che da ciò non ritorna utile alcuno, e benificio, e che i vitiosi non hanno benefattori, nè i dispreggiano. Adunque i vitiosi non sono ingrati. Ma nè i sauij sono ingrati. Adunque non vi sarà ingratitudine, poiche non difraudano essi della deuta gratia, del bene, e non si tengono per lecito beneficare i vitiosi. A ciò vedi quello, che rispondano. Dicono, che la Gratia tende alle cose di mezo, & il giouare, l'essere giouato, e l'essere sauio, e gratia, che anco a' vitiosi arriva. Quei dunque; che sono partecipi della gratia, sono esclusi dall'utile? doue arriua la gratia, hà, doue non non s'hà utile alcuno, cosa adattata veruna? Ma, che altro fà che per il beneficio s'acquisti la gratia, se non, che quello che l'hà fatto, a chi fù necessario, habbia in qualche cosa giouato? Ma lasciamo queste cose. La veneranda utilità de gli Stoici, che cosa è ella finalmente, che vn serbarla essi a sauij estima, come qualche gran cosa, nè pure il suo nome permettono a' vitiosi? Se dicono, un sauio allunga in qual modo si voglia prudentemente il dito, tutti i sauij del mondo ne riceuono emolumento. Questa è l'opera de lla Stoica utilità, quà i sauij diffiniscono le uirtù per commodi accomunati. Adunque Aristotile, e Senocrate delirarono, ignoranti di questa marauigliosa utilità, laquale, i sauij mossi l'un l'altro secondo la uirtù, cauano, tutto che non l'intendano, ò conoscano, poiche confessarono, che i Dei, i parenti, & i precettori ci giouano. Perche finalmente tutti i mortali giudicano utili l'elettioni, le con-

A *seruationi, e le dispensationi allhora, che loro danno qualche uso, e commodo. L'huomo, che è intento a far robba compra le chiaui, custodisce la dispensa,*

Con la mano il più, che dolce aprendo
Talamo de' tesori;

Ma non è cosa bella, ò preclara, sì ben ridicolosa l'eleggere quelle cose, che non sono d'utile alcuno, & ansiosamente, e laboriosamente serbarle se Vlisse s'hauesse fortificato col nodo, che gli insegnò Circe, e non si fusse occupato nel raunare, e possedere, e guardare i doni appresso Alcinoo riceuuti, trepiedi, lauezzi, uestimenta, oro, ma nel metter insieme scopazze,
B *pietre, & altre così fatte cose vili, egli non s'hauerebbe stimato beato; Chi penserebbe di douer lodare questa stolta prouidenza, & opera vana? Ma di consentimento Stoico niente altro è bello, e preclaro, e beato che l'elettione; e la custodia delle cose inutili, & indifferenti. Perche comparano le grãdissime facoltà alle fimbrie, à gli orinali d'oro, & anco (se loro vien fatto) a boccali da oglio. Dapoi, si come coloro a' quali pare d'hauer dispreggiato, ò maledetto i sacrificij de' Dei, ò de' beni, subito mutata sentenza s'abbassano, & humili loro assiedono, con magnifici preconij lodando il nume; così gli Stoici uendicando cer-*
C *ta Nemesi a iattanza, e vanità loro, di nuouo s'essercitano nelle indifferenti cose, e che niente a loro fanno, ad alta uoce protestano, essere solo bene, bello, e preclaro l'eleggere, e communicare le cose, li quali chi non possede, non deue uiuere, ma da se stesso darsi la morte, ò morire di fame, detto alla virtù, stati con Dio. Dicono essi, che Teognide fù d'animo totalmente abietto, e timido troppo, ilquale cantò:*

Nel vasto mar ti getta per fuggire
La pouertade, se cirno tu vuoi
Da gli alti, eccelsi scogli,

Essi a sciolta oratione cõsortano, e commandano, che
D *per fuggire una gran malattia, ò un continuato dolore se non u'è il coltello alla mano, ò la cicuta, colui debba gittarsi nel mare, ò precipitarsi da un scoglio, niuna delle quai cose è dannosa, ò cattiua, ò incommoda, nè fa miseri quelli, a' quali ella tocca. Dice dunque egli, doue comincierò io, e qual principio piglierò d'officio, e materia di uirtù, tralasciata la natura, e le cose, che sono contra la natura? Donde hanno buono mio cominciato Aristotile, e Theofrasto, usando i principij delle uirtù, liquali furono usati da Senocrate, e da Polemone? Zenone non sia egli ancora seguito questi, che pongono gli elementi natura della*
E *felicità, e quello, che è secondo la natura? Ma questi si fermarono in questi, come in desiderabili, buoni, utili; aggiungendo loro l'efficace uirtù, e mentre acconciamente gli usano, giudicano indi fornirsi, e compirsi la perfetta uita con tutte le sue parti. Perche non hanno imitato quei, che da terra balzando, si portano anco in terra; non dico, sì confusamente ragionarono, che le medesime cose chiamassero parabili, ma non desiderabili, accommodate alla natura, ma non buone, non utili, ma all'usarsi atte, niente a noi spettanti, ma principij d'officij. Qual è il parlare*

di

di questi huomini, tal è la vita ancora, operano conforme a loro detti. Quei, che sono da gli Stoici, a guisa della donna, che presso Archiloco nell'una mano porta ingannatrice l'acqua, e nell'altra il fuoco, con altri decreti si conciliano la natura, con altri la discacciano, anzi con fatti, e realmente abbracciano le cose, che sono secondo la natura, come desiderabili, e buone con parole, e con titoli rifiutandole, e vile rendendole, quando le dicono indifferenti & inutili alla virtù per la felicità. Ma perche tutti gli huomini sentono, che'l sommo bene sia una cosa, che recchi allegrezza, degna d'essere bramata, fausta, di somma degnità bastevole a se stessa, di niente bisognosa; paragona il bene loro con questi. Dà forse allegrezza il prudente porger d'un dito? Si deve peraventura bramare d'essere prudentemente tormentato? è fortunato forse chi si precipita con ragione? Consiste peraventura la somma degnità nel non lasciare per cagione di bene quello, di cui la ragione fa grandissimo pregio? è forse perfetto, e tutto da se atto quello, che se bene di presente vien posseduto da certi, nõ tuttavia il tolerano, nè vogliono vivere, se non posedono ancora indifferenti cose? v'è parimente un'altra ragione de gli Stoici, laquale alla consuetudine fà ingiuria maggiore, sottrahendole, e privandola come de' suoi figliuoli, delle sue naturali notioni sottomettendone lei pure altre spurie, bestiali, & assorde, sforzandola nudrire, & amare queste in luogo di quelle. Questo affermano nelle cose, che si verificano de' beni, e de' mali, di quello, che s'hà da seguire e da fuggire, dell'accommodato alla natura, e dell'alieno dalla natura; la forza delle quai cose bisognava, che fusse più nota, che la virtù delle cose calde, e delle fredde, delle bianche, e delle negre, perche l'imagini di queste si parano estrinsecamente alla vista, e quelle hanno la sua natural origine da' beni, che sono in noi. Ma essi entrando impetuosamente con la sua dialettica nel luogo della felicità, come in qualche cavillo de' sofisti, nõ levarono ambiguità veruna, ma molte ve ne portarono. Perche ogn'uno sà, che de' due beni, uno de' quali sia il fine, l'altro appartenga al fine, e migliore, è più perfetto bene il fine. Anco Chrisippo conosce questa differenza, come chiaro è dal terzo libro de' beni. Egli assente a coloro, che fanno la scienza fine, e ciò mette nell'opera della Giustitia, come se alcuno statuisse la volutta per fine, nega egli, che in ciò si serbi la giustitia; ma concede, che si serbi l'istessa pur in questo, se la voluttà non è detta fine; ma semplicemente bene. Non penso, che sia hora necessario, che che io ti reciti hora le sue parole, poiche il terzo libro della Giustitia s'hà per tutto. Adunque, Amico, al contrario dicendo essi, che niun bene dell'altro è maggiore, o minore, e non il fine uguale al fine, non ripugnano solamente alle notitie communi, ma alle proprie loro parole; è di più, l'istesso fanno in questo, se de' due mali, l'uno che habbiamo, ci fa peggiori, l'altro che non habbiamo ci nuoce; nõ tuttavia ci fa peggiori, nè peggior danno ci reca, donde ci rendiamo peggiori. Ma confessa Chrisippo, che si trovano alcuni

A timori, dolori, & errori, che ci offendono, ma non ci fanno peggiori. Leggi il suo primo libro della Giustitia contra Platone, che quivi oltra l'altre cose particolarmente sono l'imaginationi degne d'essere conosciute di costui, che di tutte le cose parla, e delle sentenze sì sue, sì d'altri contra le notioni communi. Come quando dice, che due sono i fini, e gli scopi alla vita proposti, e che non tutte le cose, che noi facciamo si riferiscono a qualche una sola cosa. Ma questo anco più alla notitia contraria, che ci è un'altro fine, & altrove si riportano ciascune nostre attioni, necessario è tuttavia, che in se uno di questi le riceva. Per-
B che sono delle cose prime secondo la natura inquanto non è eleggerle, & il pigliarli consenti alla ragione, e che ciascuno fà tutte le sue cose per conseguire le cose, che prime sono secõdo la natura, e là si riferisce tutto quello, che si fà, cioè all'acquisto delle cose prime secondo la natura a quei, che pensano per nõ congietturarle, e desiderarle c'habbiano fine, sarà altra cosa per amor della quale altrove doveranno riferire l'elettione. Il fine di vero è l'eleggerle, et il prudẽtemente accettarle, perche non sono esse, nè la loro possessione il fine, ma come materia soggiacciono alla debita estimatione dell'elleggerle. Ilche penso, che habbiano significato con esso nome, e scritto, quei, che
C ne mostrano la differenza. L A M. Valorosamente certo hai rammemorato, e di che, et a che modo parlino. Ma considera, che a costoro avviene quello, che suole avvenire a quei, che cercano di trappassare l'ombra sua, che non mai se lasciano di dietro, insieme col suo ragionamento tirando assordità di gran lunga distante dalle notitie communi. Perche si come chi dicesse, che l'arciere non fà tutto il suo potere per toccare lo scopo, ma per fare tutto'l suo potere, parerebbe, ch'egli fabricasse enigmi, e mostri; così questi sono deliri contendẽdo, che'l fine del bramare
D le cose convenienti alla natura non sia l'ottenerle, ma il riceverle, e l'eleggerle, e che il fine della sanità di ciascuno di noi non sia l'appetire, & il procacciare la sanità, ma per il cõtrario il riferire la sanità all'appetirla, & al procacciarla, e che i fini sono della sanità, non la sanità, ma non sò che caminari, la voce distesa, e tagliata, & i medicamẽti ordinati con ragione. Similmente cianciano, si come se uno dicesse. Ceniamo per amazzare, per lavare. Ma l'inversione del ricevuto ordine in questo conturba, e cõfonde tutte le cose, nõ camineremo per tẽpo digerire il cibo, ma digeriremo il cibo per caminare? È cosa maravigliosa, che
E la natura habbia fatto la sanità per l'herba veratro, e nõ l'herba veratro per la sanità. Che altro resta per assordità somma a costoro, se nõ andar dietro dicendo cose tali? Che differenza è, che tu dica la sanità essere nata per i medicamenti, & i medicamenti non essere per la sanità? e forse l'elettione de' medicamẽti e della loro cõpositione, e dell'uso, più da desiderarsi della sanità? anzi, che nè pur dei porre la sanità nelle cose, che si devono bramare; ma collocare il suo fine nell'essere occupato nell'eleggerla, e non nell'appetire d'apprenderla. Ma, dicono, all'appetito accade

l'es-

A l'essere fatto con ragione, e per prudentemente. Benissimo, quando egli risguarda il fine, che brama, cioè il conseguire, & il possedere, altrimenti gli torrai la ragione. se'l tutto farai per ottenerlo, perche l'ottenere non è preclaro, non beato. Ma poiche siamo venuti in questo ragionamento, dirai, che qual si voglia cosa più presto consentirà con le notioni, che l'appetire, e conseguire il bene, del quale tu non habbia preso, ò hauuto notitia. Perche tu uedi come Crisippo cōstringa Aristone in questa difficoltà, che s'intenda l'indifferēza delle cose, per laquale nè al bene, nè al male inclinato, non inteso il bene prima, & il male, che così apparirà la sua innanzi sosistente indifferenza, B se non potrà intendersi non prima conosciuto il bene; ma niente altro è se non il bene. Hoggimai consideriam quella, che gli Stoici chiamano cōsensione, e negano essere indifferenza, donde, & a che modo ella dia da conoscere il bene. Perciochè se per rispetto del non bene l'indifferenza non si può intendere senza il bene; molto meno s'offerisce da intendersi la prudēza de' beni, non inteso auanti il bene. Ma si come l'intelligenza dell'arte delle sane, e non sane cose nō s'acquista se non conosciuto il sano, & il non sano, così nō potrà conoscersi la scienza de' beni, & de' mali, non appresa prima la cognitione del bene, & del male. C Che cosa è dunque il bene? niente, se non prudenza. Che cosa è la prudenza? niente altro, che scienza de' beni. Ma qui abbondantemente nel suo parlare s'amette Gioue di Corinto. Tralascia questo girar attorno del pistello del mortaio, acciochè tu non paia di mordacemente notare gli huomini, benche alla ragione loro accade il medesimo, che a questo. Perciochè nella diffinitione del bene della prudenza si ricerca che cosa sia il bene della prudenza, e l'altro sēpre cō l'opera dell'altro si deue acquistare, e dall'una parte, e dall'altra per intenderne uno bisogna preconoscere questo, che non si può egli intendere senza D la preconoscenza dell'altro. V'è vn'altro modo d'apprenderne non già la peruersione, ma l'euersione della ragione loro, laquale conduce in niente, pongono sostanza del bene l'elettione delle cose, che alla natura cōuengono, laquale cōtiene buon discorso; ma (si come dicemmo) è nulla cotal elettione, a qualche fine riferta. Qual è dunque il fine? niente altro dicono, saluo che ben discorrere nell'elettione delle cose, che alla natura conuengono. Primamente dunque perì, e lontana fuggì la notitia del bene. Perche il ben discorrere nelle elettioni è un'accidente, che prouiene dall'habito del ben discorrere. Adunque astretti ad E intendere questo dal fine, ma non il fine senza questo, non intendiamo l'uno, nè l'altro. Poi, cosa, che maggior è di giustissima ragione, quella elettione costante di buon discorso, douea essere elettione di cose buone, utili, e che aiutano al fine. Perche come di buon discorso è, l'eleggere cose nè utili, nè honorate, nè da bramarsi affatto? Ma sia (come vogliono essi) cō buon discorso l'elettione delle cose, che hanēdo dignità fāno per la felicità, e uedi a quāto bello, e riguardeuole capitolo li conduca la ragione. Perche il fine di loro

A sentēza sarà il ben discorrere nell'elettione delle cose che hanno dignità per ben discorrere. Ma udendo q̄ste uoci, Amico, ti paiono molto inusitate. DIAD. Veramente, che io desidero imparare come auenga questo. LAM. Adunque attendi maggiormente, che non è cosa da ogn'uno intendere questo enigma, però ascolta, e rispondi. Non è il fine dello Stoico il ben discorrere nella elettione delle cose conuenienti alla natura? DIAD. Così dicono essi. LAM. Le cose conuenienti alla natura s'eleggono come buone, ò perche habbiano certe dignità, & vn distendimento al fine, ò a qualche altra cosa? DIAD. Non penso se non al B fine. LAM. Adunque per scoprire hoggimai la cosa, indi bene quello, che loro auenga, cioè, che i buoni discorsi sono il fine, & che costoro dicono di non hauere, nè d'intendere altra felicità, che quella pretiosa ragioni nell'elettione delle cose adorne di dignità. Ma sono alcuni, che stimano ciò esser detto cōtra Antipatro, non contra gli Academici, perche costui oppresso da Carneade s'ascose in questi trouati. Ma le cose, che dell'amore sono disputate in Stoa, e contrariano alle notitie communi, & ouunque assorde si ueggono. Dicono, che sono brutti quei giouanetti, che sono uitiosi, e matti, belli quei che sono sauij, e di questi nessuno è amato, ò merita d'essere amato. Nè C questo è importantissimo, perche v'aggiungono, che quei, che amano i brutti, finiscono d'amarli, quando saranno diuenuti belli. Ma che conobbe vn tal amore? quello che con la disformità del corpo vede la prauità dell'animo con la bellezza insieme, cō la prudenza innata, con la giustitia, e con la temperanza estinguersi, e marcire. Tali giudicio io simili alle zanzare, che godono nella schiuma del vino, nell'aceto, fuggendo col volar, dal buon uino, & a bersi atto. Ma qual dicono, e nominano apparente specie di bellezza la quale aletti; prima di lei non discorrono probabilmente. Perche ne' bruttissimi, D e pessimi non può apparire alcuna specie di bellezza, conciosia cosa, che dicano essi, per la prauità dell'ingegno riempirsi la faccia di disformità. Ma quale sia finalmente questo, che alcuni dicono, che d'amore sia degno il brutto, che vna volta sia per diuentar bello, & aspetti la venustà della bellezza, poiche hauendola conseguita, e fatto bello, e buono debba da niuno amarsi? Perche l'amore, come dicono certi, è la caceiaggione d'vn' imperfetto giouanetto sì, ma tuttauia di buona indole alla virtù. Ma noi meglio altro faremo che occuparci nel dimostrare, che la setta loro nè con probabili fondamenti, nè cō riceuuti E vocaboli ci peruerte le notitie communi. Perciochè niuno vietaua lo studio de' sauij verso i giouanetti, che tutti'l tengono, & il nominano affettione. * *

Commise ogni concubito, e satolla
Ogni sua voglia rese. &
Che d'amor tanto rapido non pria
Medea infiammò, nè donna mortal nata.

Ma inutilmente di così fatta cosa moralmente parlando, e dicendo:

Cose perplesse tutte, insane, ambagi.

La

la rendono vile, e trattanose soli da tutori della natura, e della consuetudine, e doue bisogna. Ne sanelano; ma cercano con le appetitioni, con le coasettationi, e con le incitationi di volgere, e condurre alla sua ciascun'altra cosa. Ma la consuetudine dialettica benche sia tranquilla, e serena, non coglie però alcun buon frutto, e sano, ma è si come l'udito infermo, il quale malamente, & oscuramente ode cose di vani suoni ripiene. Della quale, se ci parerà, noi altre volte diremo, fatto principio nuouo. Esamineremo adesso la fisica lor dottrina la quale non meno di quella de' fini turba le notioni communi, discorrendo per i primi suoi, & speciali capi. Vniuersalmente certo è B *assordo, & alle notitie contrario, che alcuna cosa sia, che non sia, e che le cose, che non sono cose, siano cose. Ma è assordissimo affatto quello, che dicono dell'Vniuerso. Percioche di fuori ponendo attorno il Mondo l'inane infinito, dicono, che l'Vniuerso nè col corpo è, nè senza il corpo. Segue dunque, che egli sia non Ente, poiche a loro è solo Ente quello, che è corpo. Ma essendo proprio dell'Ente il fare, & il patire, segue; che l'Vniuerso non sia Ente, douendo egli far nulla, e patir niente. Di più, egli ancora non sarà in luogo. Perche corpo è quello, che occupa luogo; l'Vniuerso non è corpo. E perche solo quello, che occupa* C *luogo stà, non starà l'Vniuerso, perche non occupa luogo. Anzi che nè si muouerà egli principalmente; perche quello, che si muoue bisogna, che si muoua da luogo a luogo, e di soggetto spacio. Ma quello, che si muoue, ò egli se stesso muoue, ò egli è da altri mosso. Quello, che si muoue da se, hà certi momenti per rispetto della grauezza, ò della leggierezza, ma la leggierezza, e la grauezza ò sono rispetti, ò facoltà, ò totalmẽte differenze del corpo. L'Vniuerso non è corpo, adunque egli di necessità graue non è, nõ leggiero, non da se hauente principio di moto. Ma nè anco esso da altri sarà mosso, perche quegli altri è egli. Onde* D *la necessità i conduce a tale, che dicano, che nè l'Vniuerso muoua, nè sia mosso. Finalmente, di loro sentenza, non essendo l'Vniuerso corpo, & il cielo, la terra, gli animali, e le piante essendo corpi le parti di quello, che non è corpo saranno corpi, & Enti le parti del non enti, e quello, che non è graue si seruirà di termini graui, e di leggieri quello, che non è leggiero; non potendosi nè pur fingere sogni più contrarij alle notitie communi. Certamente, che niuna cosa è tanto euidente, e tanto congiunta cõ le notitie communi, quãto quello, che è inanimato essere sẽza anima, e quello che non è inanimato essere con l'anima. Nondimeno* E *essi anco distruggono questa euidenza, confessando, che l'Vniuerso nõ è animato, nè priuo d'anima. Inoltre niuno giudica, che l'Vniuerso sia imperfetto, perche nõ li manca parte alcuna. Essi negano, che l'Vniuerso sia perfetto, perche quello, che è perfetto, e determinato; l'Vniuerso per la sua infinità non è determinato. Adunque, auttori essi, trouasi qualche cosa, nè perfetta, nè imperfetta. Anzi, che di più, l'Vniuerso non sarà parte, perche niuna cosa è di lui maggiore; non tutto, perche ciò dicono verificarsi d'ordi-* A *nata cosa, e l'Vniuerso per la sua infinità non si diffinisce, & è disordinato. Per tanto v'è causa veruna dell'Vniuerso essendoui niente fuori dell'Vniuerso; nè può egli nominarsi causa d'altre cose, nè di se stesso, percioche la natura nõ comporta, ch'egli faccia, perche facẽdo, egli s'intenderebbe causa. Hor via, se tutti gli huomini dimandassero, che cosa sia il niente, e come possano apprendere la sua notione, non risponderanno questo, che'l niente è quello, che non è causa, nè hà causa, che non è tutto, nè parte, che nõ è perfetto, nè imperfetto, che non è animato, nè inanimato, che non è corporeo, nè incorporeo? Questo e non* B *altro è il niente diffinito. Quando dunque gli Stoici soli attribuiscono all'Vniuerso quelle cose, che tutti gli altri danno al niente, appare, che fanno l'Vniuerso la medesima cosa col niente. Adunque bisogna dire il tempo niente, il predicato; l'effato, il connesso, il complesso, li quali essi usano più di tutti i Filosofi. Negano, che siano gli Enti. Non essere, ò stare quello, ch'è uero, ma apprendersi, & essere comprensibile, e degno di fede quello, che non partecipa della sostanza dell'Ente, come non è più assordo di qual assordo si voglia? ma perche non paia, che questo s'appartenga a Logica disquisitione, veniamo alle cose, che più* C *sono di filosofia naturale. Hor perche:*

L'alto Gioue principio è mezo, e tutto.

Si come dimostrano essi, bisognaua, che se nelle notioni de' Dei era specialmente cosa torbolente, ò vaga, che la rimediassero, e la riducessero in meglio, l'amendassero; ò se ciò non potessero, non la toccassero per modo, che concedessero a ciascuno, ò da leggi astretto, ò per seguire la consuetudine il sentire:

Che non son queste publicate cose
Hora, nè hieri, che valsero sempre
E'l quando non si sà, che cominciaro.

Ma essi come da piccioli domestici Dei cominciando D *mossero le cose quete, e sradicarono le opinioni dateci da' maggiori, e non lasciarono quasi alcuna intera, & incorrotta notione. Perche qual concediamo loro, è huomo al mondo nato, e niuo, che non stimi Dio essere immortale, e sempiterno? Che cosa delle notioni communi de' Dei più ad alta voce si cãta, che questo.*

Quiui felici eternamente i Dei
Braman le sue allegrezze?

E questo similmente:

Terrestri huomini, e Dei, che immortai sono?

E quest'altro:

I Dei vacui di morte, e di vecchiezza
E Trista, & ignari di fatiche al fermo
D'Acheronte vietaro i ben bollenti
E ben sonori stretti?

Et è di certo possibile, che qualcuno s'abbatta in huomini barbari, e fieri, che pensi, che non vi sia Dio veruno, non per tutto ciò s'è trouato pure vn'huomo solo, che stimi, che vi sia Dio, che non giudichi anco, che Dio sia immortale, & eterno. Veramente, che gli addimandati Atei, perche negauano, che vi fusse Dio, Teodoro, Diagora, Hippone non hebbero ardimento di dire, che Dio fusse mortale, ma non crede-

crederono, che vi fusse alcuna cosa immortale, negando, che qualche tal natura essere potesse, e la notione di Dio lasciarono intatta. Ma Crisippo, e Cleante, poiche (per dir così) hebbero co' suoi detti empiuto il cielo di Dei, la terra, l'aria, & il mare, nessuno di loro statuirono libero da morte, ò sempiterno, da Gioue solo impoi, nel quale credono, che tutti gli altri si consumino; tal che egli perde quello, che niente meglio è del perire; perche si come imbecillità è nel perire far passaggio in altri, così anco è infermità, il nudrirsi, & il conseruarsi con la morte d'altri, che in se passano. Ma questi non come gli altri loro assurdi seguono, ò discorrendo si colgono dalle loro sentenze, & da' decreti, che essi con gran gridi ne' libri de' Dei, della prouidenza, di quello, che chiamano essi il Fato, e della natura espressamente affermano, che tutti i Dii nati sono & hanno a morire a violenza di fuoco. A loro pensiero sono i Dii atti a liquefarsi come se fussero di cera, ò di stagno. Perche tanto è contra le notioni, che Dio sia mortale, quanto, che l'huomo sia immortale; anzi, che non credo qual sia per essere la differenza dell'huomo, e di Dio, se Dio ancora è animale ragioneuole, e mortale. Ma se mi proporranno quel detto arguto, e vago, che l'huomo è mortale, e Dio non mortale, ma destinato alla morte, vedi quello, che vogliano conchiudere, e dire, ò Dio è immortale e mortale insieme; ò nè mortale, nè immortale; delle quai cose, nessuno da altri si potrebbero fingere più assorda, e più aliena dalle notitie communi, anco a bello studio, fuor che da costoro soli. Dico da altri, perche essi non lasciarono assordissima cosa veruna, che non la dicessero, ò tentassero. A tutto ciò, Cleante combattendo per la conflagratione del mondo insegna, che 'l Sole sia per fare a se simili, e per trasformare in se la Luna, e l'altre stelle tutte. Se le stelle Dei essendo qualche aiuto portano al Sole per la conflagratione, adunque per la sua propria morte; sarebbe molto ridicoloso l'auotarsi noi a loro per la nostra salute, e lo stimare serbatori de gli huomini quei, che hanno per natura l'accelerarsi la morte. Ma vehementissimamente contendono essi contra l'Epicuro gridando iò, iò, ahi, ahi, il quale a torre la prouidenza distruggi la presuntione di Dio, perche non solamente si deue presumere, & intendere, che Dio sia immortale, e beato; ma etiandio, che ami gli huomini, e che li gouerni, laqual cosa è vera. Ma se tolgono la presuntione de' Dei coloro, che non lasciano la prouidenza, che fanno quei, che dicono, che i Dei prouedono per noi, ma negano, che ci diano essi de' commodi, e non largitori ci constituiscono de' loro beni, ma donatori di cose indifferenti? Cioè, che non danno virtù, ma ricchezze, sanità, prole, & altro di questa sorte, che non è vtile, commodo, desiderabile, ò gioueuole. Tolgono essi l'anticipata notione de' Dei; e questi villanamente schorniscono i Dei, quando ne fingono alcuni procurarci le biade, il matrimonio, la medicina, l'indouinamento, perche non sono buone la sanità, la prole, l'abbondanza, ma indifferenti a coloro, che l'hanno. A *Terzo le notioni communi dettano de' Dei, che non per altra cosa veruna sono essi da gli huomini differenti, che per la beatitudine, e per la virtù. Ma se vogliamo seguire Crisippo, nè pur questo resterà loro. Perche, dice, Gioue per la virtù non supera Dione, poiche l'uno vgualmente l'altro ne commoda, Gioue Dione, Dione Gioue, essendo sauij, e l'uno incorra nel moto dell'altro? da che questo e nessun altro è il bene, che da' Dei a gli huomini peruiene, e da gli huomini sauij a i Dei. L'huomo certamente di virtù non è inferiore a i Dei, parimente non cede loro di* B *felicità, nè meno è beato di Gioue serbatore colui, che disauenturato per le malattie, e per li corporali tormenti, sauio per altro, amazza se stesso. Ma tale non è al mondo, nè sarà; tuttauia nell'imperio e nella città di Gioue benissimo gouernata sono innumerabili migliaia d'huomini, che tolerano vna infelicità estrema. Ma qual cosa può più imaginarsi contraria al sentimento commune, che gouernando Gioue ottimamente, quanto le cose comportano, noi quanto si può miserissimi siamo? Ma se, il che dir non lice, Gioue non vuol essere serbatore, discacciatore de' mali, e ne' mali aiutatore, & aborrisca di fare quello, che i suoi bei titoli promettono, egli non può agginngere* C *alcuna cosa, nè al numero, nè alla mole di quei mali, che s'hanno, poi che dicono essi, che tutti gli huommi viuono in somma miseria che non ammette accrescimento l'infelicità, ne aumento il vitio. Nè con tutto ciò questa è cosa grauissima. Ma quando Menandro dirà nel Teatro:*

Quest'han principio sommo i mali humani,

Eglino mal volontieri sopportano i troppo beni, perche questo è contra il parer commune. Statuiscono essi Dio, qual è buono, cagione de' mali. Perche di- D *cono, che la materia senza ogni qualità non potè da se produrre il male, e che tutte le differenze c'hà in se, riceue dal suo motore, & informatore. Onde necessario è, che 'l male, per non hauer alcuna causa nasca dal non Ente; ma se da mouente principio nõ nacque, egli è da Dio prodotto. Et se gli Stoici giudicano, che Gioue alle sue parti non impera, e qual si voglia di loro non vsi secondo la natura loro, parlano contra le notitie communi, e fingono un'animale, le molte membra del quale sotter fugano l'imperio della volontà, vsando efficacità, & attioni peculiari, alle quali non sono dal tutto incitate, nè da lui hanno il principio del mouimento. Certamente, che niuno animale così è malamente composto, che al dispet-* E *to suo i piedi caminino, la lingua parli, le corna feriscano; molte delle quai cose necessario è, che Dio patisca, se gli huomini vitiosi essendo sue parti, mentono contra il voler di lui, si danno alle imposture, rubbano, fanno de gli homicidij. Se (il che piace a Chrisippo) hà egli nè pur una minima particella in contrario, laquale non sia secondo la volontà di Gioue, che quel animato si voglia, è di tal natura, che così, come Gioue il moue, e sospinge, egli si porta, e moue.*

Questa è più della prima scelerata voce,

Perche più era tolerabile il dire, che infinite parti

per

per la sua imbecillità fatta violenza a Gioue molte cose, malamente facciano contra la natura, e volontà sua, che il dire, che non ui sia libidine alcuna, non sceleraggine alcuna, laquale non fusse a Gioue da imputarsi, come ad autori. Già io non sò, se alcuno mostrando, che costoro inettamente dicono, che'l Mondo è vna città, i cittadini della quale sono le stelle, & anco, se vuoi, i popoli, & i Magistrati, e consule il Sole, Pretore, ò Prefetto la stella portatrice della luce, potesse anco proferire dell'altre più assorde cose dette da loro d'intorno alla natura. Nõ è forse contra la notitia commune, che la semenza sia più grande di quello, che d'essa nasce. Vediamo, che la natura diede a tutti gli animali, alle piante, & alle seluaggie stirpi, piccioli, moderati, & a pena veduti principij di gran nascimenti. Perciòche nõ dà ello per auentura d'un gran di fromẽto, la spica, d'un solo acino, la uite? e da un garuglio, ò da una ghianda, sottratasi dell'uccello, come da vna picciola scintilla accedendo la procreatione partorir suole l'altissimo germe del rubo, della quercia, della palma, ò del pino? Laonde ancora dicono, il seme da gran mole in picciola diperso, è nominato natura, perche egli è quasi vn gonfiamento, & vn certo spargimento de' numeri, e delle ragioni da lei aperte, e disciolte. Ma pur gli Stoici seguendo anco dicono che'l fuoco è il seme del mondo, e dopo la conflagratione, quando il seme haverà mutato il mondo da minor corpo, e mole, sarà egli di copiosa natura; che col suo accrescimento apprende l'immenso spacio dell'inane, che nato un'altra uolta il mondo, partirà, e ruinerà la grandezza, nel nascimento fermondosi, et in se ritirando la materia. Si può ascoltarli, e leggere molti loro scritti, ne' quali contrastano, e gridano con gli Academici, come con quei, che contendono per essere quegli essi, che con questa indiscretta similitudine confondono le cose tutte, che in due sostanze sio una qualità sola. Non è veramente persona, che ciò non intenda, e che all'incõtro giudichi essere marauiglioso, & alieno dalla ragione, se da ogni tempo non si potrà fare palombo, talmente simile a palombo, ape ad ape, formento a formento, fico a forma di fico, che discernersi non possa. Queste cose veramente, che gli Stoici dicono, e fingono, che in una sostanza siano separatamente due qualità, e che la medesima sostanza, che n'hà peculiarmente una, sopraueñẽdole un'altra la riceue, & ugualmente amendue le serba; perciòche se due saranno, ò tre ancora, quattro, e cinque e quante ne vorrai dare ad vna sostanza sola, dico non in diuerse parti, ma tutte vgualmente in una sostanza, saranno infinite. Dice adunque Chrisippo, che è Gioue simile all'huomo, & che il mondo è la prouidenza dell'anima. Quando dunque arderà il mondo, Gioue, come solo immortale di tutti i Dei, se n'anderà a trouare la prouidenza, e quiui amendue perpetuamente dimoreranno nella sostanza dell'Etra. Ma hormai lasciati i Dei, preghiamoli, che donino a gli Stoici il senso commune, e mente, che con gli altri consenta. Vediamo qual sia il loro parere de gli

A *elementi. E contra le notitie communi, che'l corpo sia luogo al corpo, e che'l corpo penetri per il corpo, quando nè l'uno, nè l'altro in se uacuo contẽga; e che il pieno entri nel pieno, e sia riceuuto da quello, che per la sua continuità non hà distanza, ò spatio alcuno da poterlo riceuere. Ma essi non rinchiudendo uno in uno, ò due, ò tre, ò dieci, e segati i pezzetti del mõdo, uolti in minime particelle, dicono, che dal minimo sensibile può riceuersi qual si uoglia grãdissima cosa, che se li faccia incontro, & audacemente fabricano un decreto nuouo, et il prouano come per altro sogliono spesso, con le cose quali pugnano contra le notioni*

B *communi. Ma incontinente hanno necessità di mettere nella sua dispuca molte cose mostruose, & insolite, quando affermano che tutti i corpi si mischiano con un tutto corpo; delle quali ci è anco questa, che i tre sono quattro; ilquale essempio altri pongono delle cose, che nè pur col pensiero conciper si possono. Ma usano gli Stoici, che quando mescolano vn bicchiere di vino con due bicchieri d'acqua, se non verrà meno, ma souerchierà, (come uogliono) stendasi, & uno diuenga due col souerchio della commistione. Perche quando ne resta vno, egli parimente stende con due, & adegua il doppio; perche la misura empia di due*

C *nella temperatura, e diffusione, si fa, che la medesma sia la misura e de' tre, de' quattro de' tre perche a' due n'è mischiato; uno de' quattro pche uno misto cõ due, adegua la quantità de' due. Questa sì bella cosa loro accade, quando i corpi mettono corpi, e fanno d'essi tal componimento quale intendere non si puote. Perche necessario è, che quãdo l'uno e l'altro si mischiano, che l'uno non contenga, l'altro sia cõtenuto, e che uno non riceua l'altro sia dentro; perche così non vi sarà il contemperamento, ma il contatto delle superficie una delle quali stia dentro, l'altra raggiri di fuori, restando l'altre parti semplici, e sincere, all'uno ri-*

D *ferite per necessità; Si come ne' mescolamenti, cercano, che insieme si mescolino le cose, che si mescolano, e per questo, che insieme sono essere contenute, e perche riceuono, contenere, e l'uno per uia della mistione passa per l'altro. La onde contendono anco, che nè l'uno, nè l'altro così, possa essere sincero, e che nessuna parte dell'uno, e dell'altro rimanga intera, ma, che tutte s'empiano della natura dell'altra. Qui già è uenuta la gamba d'Arcesilao, nelle scole sicura, la quale insulta con riso a gli assordi de gli Stoici. Perche se i tutti se mischiano co' tutti, che resistenza fa la gamba tagliata, putrefatta, e gittata nel mare, e*

E *con lui per via della sua diffusione mischiata, che non pure l'armata d'Antigono come diceua Arcesilao, per lei nauighi, ma etiamdio le mille dugento naui di Serse, con le treecento Greche galee, faccia in lei vna guerra nauale? Perciòche non mancherà il progresso nè in luogo alcuno cesserà il minore di diffondersi nel maggiore, altrimenti finirebbe la mistione, e l'estremo della gamba, che'l mar tocca, desperato il mescolamento, non passerebbe nel tutto. Se tutta la gamba si mischia con tutto'l mare, non darà la gamba luogo a Greci di cimffa nauale? Ma le fà me-*

mestieri con putredine, e hà mutatione. Se vn bicchiere, ò vna goccia sola di vino, si diffondesse di quà nell' Arcipelago, ò nel mare di Candia, non si mescolarebbe ella per tutto l'Oceano, e per il mare Atlantico, non toccando la somma superficie, ma diffondendosi per il profondo in lungo, & in largo? E questo ammette Crisippo, dicendo subito nel primo libro delle fisiche questioni che niente impedirebbe, che una stilla di vino si mescolasse con tutto il mare. E perche non ci marauigliamo di questo, dice ch'ella hà da andare per tutto'l mondo. Non sò, se dir si possa una cosa più assorda di questa. Similmente questo è contra il senso commune, che nella natura non ci è corpo estremo, non primo, non vltimo, nelquale termini la grandezza del corpo, ma, che ella si dà, preso corpo oltra corpo, e cosi tira la cosa nell' immenso, e nell'infinito. Perche s'auiene alle parti, dall'uno, e dall'altro lato far progressi nell'infinito, non sarà lecito imaginare altra quantità d'altra maggiore, e si coglie così la natura dell'inequalità, perche doue questa è considerata, l'altra manca dè parti estreme, l'altra eccede. Tolta uia l'inequalità, segue, che nulla è parimente l'inequabilità, & asprezza de'corpi. Percioche l'inequabilità, è inequalità d'una superficie contra se stessa; l'asprezza è durezza aggionta all'inequalità, niuna delle quai lasciano coloro, che non finiscono alcun corpo con l'estremo, ma tirano con la moltitudine delle parti le cose tutte nell'infinito. Ma come euidente non è che un' huomo sia di più parti composto, che un dito? Tutti sanno, & intendono questo, se non si fanno Stoici. Perche i fatti Stoici dicono, e sentono, che non ui siano più parti dell'huomo, che del dito, del mondo, che dell'huomo, sendo, che lo spartimento loro i corpi riduce all'infinito, ma niuno de gli infiniti è più, ò meno dell'altro, nè di moltitudine l'uno auanza l'altro, ò cesseranno di diuidersi le parti del residuo, e di se dare moltitudine. Come si strigano da questi intrichi molto artificiosamente, e ualorosamente. Perche dice Crisippo. Interrogati noi, se constiamo di parti, e quante sono elle, di quali, e di quante parti siano le parti composte; useremo una distintione, e porremo le più grandi, rispondendo, che noi constiamo di capo, di torace, e di gambe. Perche questo è tutto quello, che con tanta sollecitudine si cerca. Ma se l'interrogationi si condurono infino alle parti estreme, dice, non bisogna più pensare a tal cosa, ma si deue dire, non sono composte di certe portioni, non di tante, ò di di tante, non di finite, nò d'infinite. E parmi d'hauer ciò esposto con le sue parole, accioche tu veda come habbia egli diffeso le notitie communi, volendo, che noi intendiamo ciascun corpo constare di quai parti, nè di quãte, nè d'infinite, nè di finite. Percioche se come nel mezo del bene, e del male stà l'indifferente, così fra'l finito, e l'infinito si frammettesse alcuna cosa, insegnando qual fusse questo, si scorrebbe la questione. Veramente, che sicome non ad un tratto intendiamo l'inequale, & il non mortale immortale, così anco in un subito nò potiamo conoscere che'l

A non finito sia infinito. S'io non m'inganno, il dire che'l corpo è composto nè di finite, nè d'infinite parti, non altro è, che affermare un sillogismo essere fabricato nè di ueri, nè di falsi assunti, nè. A queste con certa gione al temerità queste altre cose aggiunge. Benche la Piramide fatta di triangoli habbia i lati inequali piegati presso la commissura, non imitatia eccedono in quanto l'uno è dell'altro maggiore. Così egli diffende le notitie. Percioche se v'è qualche cosa maggiore, che non superi, ui sarà ettandio qualche cosa minore, che non manchi, adunque ui sarà inequale, che nè supera, nè uien ecceduta. Cioè l'equale sarà ine-

B quale, il maggiore, non maggiore, il minore, non minore. Ma uedi come egli occorse a Democrito, che fisicamente, e prudentemente il ricerca, se'l cono alla base si sega col piagno, che s'hà da giudicare delle superficie delle segature? e quali si fanno, o inequali? perche se sono inequali, renderanno il cono inequabili, con molti tagli, e cõ più asprezze a guisa de scalini, ma se equali, saranno le segature equali, et il cono riuscirà vn cilindro, cioè si constituirà egli di circoli equali non inequali; assordissima cosa. Qui per arguire Democrito ignorante, dice, che le superficie nè si fanno equali, nè inequali; ma i corpi sono ine-

C quali, perche le superficie loro nè sono equali, nè inequali. Nel uero, che cosa è da huomo, che si prendi marauigliose licenza di scriuere tutto quello, che li viene in mente, il porre questa legge, se le superficie non sono equali, anco i corpi sono inequali? Perche all'incontro la ragione, e l'euidenza insegna, che le superficie de'corpi inequali sono inequali, e maggior è la superficie del corpo maggiore, s'ella non douesse hauer eccesso per superar il corpo minore, che manca di superficie. Percioche se le superficie de' corpi minori non sono eccedute dalle superficie maggiori per diffetto d'essere superficie mag-

D giori, vna parte del corpo con termini finito, sarà sẽza termine, & infinità. Perche se dica, che costretto così? Poiche l'intagliature del cono da lui temute saranno fatte non dall'inequalità delle superficie, ma dall'inequalità de' corpi. E dunque cosa ridicolosa lasciare alle superficie l'inequalità leuata loro, mostrata in essi corpi. Ma se noi dimoriamo in quello, che c'è posto, qual cosa più ripugna alle notitie cõmuni, che fingere cose tali? certamente, che se poniamo la superficie nè essere alla superficie vguale, nè disuguale, diremo ancora, che nè la grandezza è alla grãdezza vguale nè disuguale; è il numero, al nu-

E mero, non potendo noi dire, o pur pensar cosa, che sia neutrale, e mezana fra queste. In oltre, se ne sono le superficie vguali, nè disuguali, che osta, che non statuimo ettandio i circoli nè vguali, nè disuguali, e per ciò ancora i corpi loro diametri, gli angoli, i triãgoli, i parallelogrammi, i parallepipedi? Percioche se sono le lunghezze insieme nè vguali, nè disuguali; i pesi, le percosse saranno corpi. Chi osta dunque fare inuettiue contra quei, che introducono le communità, & pongono certi indiuidui, e pugnanti che nè si muouono, nè questi stanno, dicendo essi, che simili

simili pronunciati sono falsi, Le cose, che non sono frà se vguali, sono disuguali; Queste cose non sono frà se vguali, adunque sono disuguali? Ma perche Crisippo dice, che si troua qualche cosa maggiore, che tuttauia non eccede la quantità minore, se le può dimandar con ragione, se queste applicate insieme quadrino? Perche se quadrano, come sarà l'altra dell'altra maggiore? Se non quadrano, come non di necessità l'altra sarà eccederà l'altra superata, perchè neutrale, e non conuenirà con la maggiore, o le conuenirà essere ancora maggiore? Bisogna, che s'auolgano in tali difficoltà quei, che non stanno alle notioni communi. Già qui contraria questo. Niente da alcuno si tocca questo è hora manco nemico. I corpi si toccano l'vn con l'altro, ma per uia di niente. Siche necessariamente ammettono quei, che non lasciano adietro le minime parti del corpo, ma se prima pigliano alcuna di quelle cose che paiono toccare, non mai si farà fine d'allungarlo più oltra. Questo è quello dunque, che specialmente propongono a diffensori de gli indiuidui corpi, che essi non fanno contatto, ma permistione, laqual cosa non è possibile, perche gli indiuidui non hanno parti alcune. Ma come non cadono essi in questo medesimo col non lasciare alcuna parte estrema, ò prima, quando dicono, che i corpi tutti da' corpi tutti per qualche estremità si toccano? Ma l'estremità non è corpo. Adunque il corpo con l'incorporeo toccherà il corpo, perche la natura de' corpi è tale, che per uia di contatto, & insieme fanno, & insieme patiscono. Là onde se il corpo hà per l'incorporeo il tatto, anco hauerà il contatto, e la commistione, e l'unione. Percioche anco nelle unioni, e commistioni ò staranno, ò non staranno l'estremità de' corpi, e periranno; delle quai cose l'una, e l'altra è contra la notione. Nè, pur essi, concedono il morire, & il nascer de gli incorporei. Non si può mescolare & unire i corpi con l'estremità loro, perche 'l termine diffinisce, e constituisce la natura del corpo; il mescolamento, (se per tal nome non intendi l'appositione delle parti alle parti) confonde le cose mescolate; Si come dicono costoro, nel mescolamento si deuono porre le morti dell'estremità, nella discordia il nascimento. Ma nessuno questo potrà nell'animo conciper facilmente. Perche con quello, che i corpi si toccano, col medesimo anco si schiacciano insieme, si percuotono, e si consumano E non bisogna pur imaginarsi, che cosa incorporea ciò far possa. Ma questo è quello, col quale ci astringono ad hauere tal intelligenza. Se'l globo tocca il punto nel piano, di certo, egli anco si uolgerà per il piano, e se la superficie sarà col minio tinta imprimerà vna miniata linea nella superficie piana, se infuocata, abbruscierà il piano; ma è contra il senso commune, che l'incorporeo colori, ò abbrusci il corpo. Ma se noi c'imaginiamo, che una sfera di cristallo, ò di materia tale, quale il vasaio vsa per fare i uasi, portata sia d'alto, in un piano di pietra, sarebbe assorda cosa da dirsi, ch'ella non douesse spezzarsi, sbattutasi in soda, e dura cosa, ma più assordo saria d'affermarsi, ch'ella si rompe, cadendo nell'estremità, & incorporeo punto.

A *Adunque da ogni banda si turbano le loro presuntioni de' corporei, e de gli incorporei, ò meglio, elle si tolgono, da che a loro aggrappano molti impossibili. Contrario è alla notitia commune, che ui sia il tempo futuro, & il preterito, non il presente, e che quello, che fù hora, e poco fà sosista, e niente sia quel, ch'è di presente. Questo per mia risolutione, occorre a gli Stoici, qualhora negano il minimo tempo, e non concedono il Nunc tempo indiuiduo, ma dicono essere una parte preterita, & una parte futura di quello, che alcuno stima, & intende pigliare per presente, e che non sosiste, ò dura del presente particella alcuna, poiche nel dire egli è presente, una sua parte si distribuiste nel preterito, & un'altra nel futuro. Adunque una di due cose auuiene, che posto essere stato il tempo, ò douer essere il tempo, neghiamo essere il tempo; ò, che 'l tempo presente sia quello, una parte del quale sia stata instante, & un'altra sia per douer essere instante, e diciamo, che di quello, che già è, altro sia per essere, altro già sia stato, e che 'l Nunc si diuide nel Nunc priore, nel Nunc posteriore di modo, che 'l Nunc è quello, che non è ancora, e quello, che fin quì non è, perche non è Nunc quello, che è passato, e non è ancora Nunc quello che è per douer essere.* dire dividendo essi, che è * vna parte di lume nell'anno* C *preterito, uenendo l'altro, e delle cose, che insieme sono l'altra è prima, l'altra poi. Non hanno certo da tolerarsi le fatiche di coloro, che queste cose confondono, non ancora, Già hora, Non più, Hora, Non hora. Tutti gli altri huomini statuiscono, & intēdono adesso e poco dapoi, come parti diuerse di tempo dal Nunc, una delle quali segue il Nunc, e l'altra egli istesso precede. Ma Archidemo determinando, che quel Nunc è un certo principio, e segno di tempo scorso, e di tempo, che soprastà, imprudente, come appare, tolse uia tutto 'l tempo. Perche, se'l Nunc non è tempo, ma termine di tempo, & ogni portione di tempo è tale qual è il Nunc istesso, pare, che tutto 'l tempo non habbia parte ueruna, ma, che tutto sia per disciogliersi in termini, segni, e momenti. Chrisippo uoglioso d'ordinare una più artificiosa diuisione, nel libro dell'Inane, & in certi altri, dice, che 'l tempo preterito, & il futuro non hebbe sosistenza, che solo il presente sosiste; nel terzo, quarto, e quinto delle parti dice il medesimo che l'altre parte del tempo è preterita, l'altra futura. Donde si fà, ch'egli diuide il tēpo sosistente in parti non sosistenti, e niente di sosistente lascia a quello, che sosiste, e cosi al tempo, perciochè 'l presente non hà parte ueruna, se non il preterito, & il futuro. Adunque considerano il tempo questi, come quei, che uogliono stringere l'acqua, che quanto più la premono, tanto più ella fugge loro di sotto. Ma le cose, che appartengono alle attioni, & a' moti, sono tali, che a tutti i modi confondono l'euidenza. Perche necessario è, se'l Nunc si diuide in preterito, e futuro, che quello, che si moue Nunc, parte sia mosso, parte sia per esser mosso, e che sia leuato il termine, & il principio del moto, e che si possa dire niente esser fatto in prima, niente in vltimo; e per ciò così parti-*

to il tempo in attioni, mẽte in loro sarà primo, ò vltimo. Perciocbe si come dicono, che del tempo presente una è preterita parte, vna futura; Così diranno, che vna parte di quello, che si fa, è fatta, & una è per farsi. Quando dunque comincieranno, quando finiranno il desinare, lo scriuere, il caminare, se ciascuno, che desino, hà già desinato porte, e porte desinerà, & ogn'uno, che camina, parte hà caminato, parte caminerà? Di tutto quello, che si può dire, questo è importantissimo, che se colui, che viue, hà etiandio viuuto, e viuerà; la vito nè hà principio, nè fine. Ma ciascuno di noi è nato, come appare, senza fare principio alcuno di viuere, e morirà non essando di viuere. Perche se non v'è parte vltima veruna e sempre al viuente resta qualche cosa in futuro, questo non sarà mai falso, viuerà Socrate, fin che questo sarà vero, Viue Socrate: Questo dunque sarà sempre falso, E morto Socrate. Per tanto, se questo, viuerà Socrate, sarà uero per l'infinite parti del tẽpo, in nessuna porte del tempo questo sarà uero, E morto Socrate Ma qual sarà il fine delle attioni? quando si finirà di fare alcuna cosa, so quante volte veramente si dice alcuna cosa essere fatta tante uolte, vero è, ch'ella sia per douer esser fatta? Mentirà certo colui, che dirà Platone finirà di scriuere, e di disputare, se di Platone disputante, non mai si dice il falso, a dire Platone disputerà, e Platone scriuerà, di Platone scriuente. Oltra ciò, niuna parte sarà di quello, che si fà, laquale ò nõ sia già stato, ò nõ sia per essere, cioè, ò preterita, ò uẽtura. Nel restãte, nõ si sente il preterito, et futuro, ꝑ ciò niẽte si sentirà. Perche nõ si uede, ne cõ altro senso s'apprende quello, che è passato, ò è per essere; parimente non si può ueder quello, che è presente, diuidendosi egli in preterito, e futuro. Grauemente accusano essi l'Epicuro e dicono; ch'egli è vn uiolatore delle notitie communi, perciocbe a' corpi dà il mouimento vguale, e non permette, che u'habbiano uno più presto dell'altro. Ma questo è molto peggio, e più s'allontana dalle notitie communi, che niuna cosa possa conseguire il mouimento dell'altra

Non andar tarda, affrettati, e fa'l passo
Che sommo la testuggine suol fare
E và lui presto addosso.
L'orme d'Adrasto il buon cauallo segua.

Come s'hà nel prouerbio. Bisogna far questo, quando si promouono le cose, perche d'opinione de gli Stoici, possono in infinito segarsi gli interualli, per liquali si mouono. Se la testuggine d'vn giungere solo ud innanzi al cauallo, Che sega questo ne gli infiniti interualli? Perche muouono questi due animali a ragione di prima, e poi, e non mai condurranno il prestissimo al tardissimo, che sempre col più tardo interuallo al suo progresso, qualche cosa aggiunge, essendo in infinito gli spacij diuisi. Già, se l'acqua d'alcuna tazza, ò da un Calice si sponde, il non mai douersi spandere, come non al senso commune contraria? ò perche non cõsegue le cose, che essi dicono? perche nessuno può intẽdere, che'l moto nelle prime cose di quelle che in in-

A *finito si segano si possano consumare, sempre ne resterà qualche parte, onde ogni spargimento, ogni scorso, e flusso d'humore, i moti sodi, il cadimento graue rimarrà imperfetto. Pretermetto molte altre lor cose assorde, tocco solamente quelle, che sono contra le notitie communi. E antico la disputa dell'accrescimento, laquale fù anco, dice Crisippo, mostrata da Epicarmo. E perche gli Academici pensano, che gli spiegamenti delle oscurità non siano molto facili, ò situati in pronto, con molte parole i riprende, come quei, che del tutto spengono le notitie communi * non pure diffendono con-*
B *tra le notioni, ma etiandio peruertono il senso. Perche il parlar loro è semplice, e concedono essi le assuntioni, che tutte le singolari sostanze fluiscono, e sono portate, ò perche fuor di se mandano alcuna cosa, ò perche riceuono cose loro d'altronde recate; e che quelle cose le quali crescono, ò direscono per numeri, ò per molititudini, le medesime non restano, ma si fanno altri per i detti accrescimenti, rimanendo la sostanza loro. Nè con ragione, ma per forza la consuetudine ottenne, che queste mutationi s'addimandassero incrementi, e decrementi, douendosi elle anzi nominare nascimenti, e morti, perche di stato scacciano in un'altra natura. L'accrescersi,*
C *& il diminuirsi sono dispositioni del corpo sosistente. è permanente. Quasi in tal modo dette, e poste queste cose; che chiedono i defensori a questa euidenza, e norma di sentenze communi? Che ciascuno di noi sù doppio, e gemino, al modo non già; che i poeti finsero i Molonidi, in certe parti congiunti, in certe disgiunti; ma che ogn'uno habbia due corpi non di colore differenti, non di figura, non di peso, ò di luogo, li quali benche innanzi da nessun huomo fussero stati veduti, viddero però quei primi questa compositione, doppiezza, & ambiguità. Cioè, che ciascuno di noi*
D *è due soggetti l'altro de' quali sia sostanza, l'altro * e l'altro sia in perpetuo flusso, e moto, senza crescere, e dicrescere, e totalmente non mai a se simile duri, cresca, diresca, e patisca tutte le cose al primo contrarie, cognato acconcio, confuso, la quale differenza non si può apprehendere consenso alcuno. Dicesi veramente, che quel Linco per vn sasso penetrò con la vista, e per una quercia; & un certo sedendo nella Guardia della Sicilia numerò le naui de i Cartaginesi, che del porto usciuano, lontane di là il corso d'un giorno, e d'una notte. Si ragiona, che Callicrate, e Mirmecide fabricarono cocchi, si copriuano con*
E *l'ala d'uno mosca, e che nel sesomo scolpirono i uersi d'Homero. Ma nessuno mai aprì questa diuersità, questa differenza in noi; nè mai ci habbiamo noi sentito essere doppi, con una parte sempre scorrenti, con l'altra dal nascimento alla morte, i medesmi durando. Porlo io semplicemente, perche di ciascuno fanno quattro soggetti, ò meglio, statuiscono di noi per quattro. Basterebbe che statuissero uno di noi per due a mostrare l'assordità. Perche quando udiamo Penteo, che nella Tragedia dice:*

Mi par veder due Soli, e doppia Tebe.

Non

Non diciamo noi ch'egli ueda, ma che con la uista erra di lontano, smosso di mente. A che non diciamo andate uene a coloro, che non raddoppiano, e gemina poagono qualche città, ma gli huomini tutti, gli animali, gli alberi, i vasi, gli stromenti, come quei, che non ad intendere ci sforzono, ma a delirare? Puossi per auentura perdonare in questo luogo a coloro, che fingono diuerse nature di soggetti, perche non appare altra machina con la quale possano serbare e diffendere gli accrescimenti, cosa, laqual essi vuicamente contendono. Ma non facilmente si potrebbe dire da qual ragione mossi, ornando altre da loro poste sentenze, s'habbiano fabricato nell'animo differenze di cose, & innumerabili idee; se ciò non fusse, che per introdurre pellegrine, & aliene sentenze uolessero dar comiato, anzi annullare, e perdere i communi, e riceuuti pareri. Percioche molto è assordo, che facendo corpi le uirtù, i uitij, l'arti, le memorie tutte, le iocitationi, le uisioni, le affettioni, le assensioni, non habbiano loro statuito luogo, fuor che nel cuore vn solo meato, doue anco rinchiudono la parte dell'animo principale, da tanti corpi attorniata, il gran numero de i quali non sanno quelli ancora li quali pensarono d'essattamente poterli separare l'uno dall'altro. Ma tanta squadra d'animali non amici, e mansueti, o per meglio dire tanta turba, che con la sua malitia contrasta alle attioni & alla consuetudine, non solamente a queste cose ascrisse i corpi, ma etiandio le fece animali ragioneuoli. Dicono ancora, che non pure le virtù & i vitij sono animali, i moti dell'animo, come l'ira, l'inuidia, la malinconia, l'allegrezza, la quale s'hà dell'altrui miseria, i comprendimēti, l'imaginationi le ignoranze, l'arti ancora di coloro, che solo al guadagno attendono, e de' fabri di metalli, ma etiandio fanno animali, e corpi le attioni, come il caminare, il saltare il sapporre, il parlare, il uillaneggiare, e per conseguente, il riso, il pianto, lo sternuto, il gemito, lo sputo, i mozzi, che si gettano fuori del naso, & altre cose di tal sorte, assai note. Nè occorre, c'habbiano ad hauer à male, che a poco, a poco andando il discorso auanti si siano quì portate queste sì picciole cose, perche deuono ricordarsi, che Chrisippo nel primo delle questioni naturali vsò questa induttione. Non è la notte corpo? Non sono corpi la sera, l'alba, la meza notte? Ma il giorno è corpo, adunque anco le Calende sono corpo, e le None, e gli Idi, & il giorno auanti gli Idi. Corpo è ancora, il Mese, e l'Està, e l'Autunno, e l'Anno. Nel rimanente, costoro di queste cose contendono contra i communi precetti. Affermono questo ancora contra i loro proprij pareri, che quel, che è caldissimo si generi dal circonsparso freddo, e quel, che è di tenuissime parti, dalla condensatione. L'anima è ueramente caldissima, & hà tenuissime parti. Nondimeno dicono essi ch'ella di naturale diuiene spirito animale, a ciò dal circonsparso freddo, e dalla densità del corpo, come da induratione di ferro costretta. Di più, dicono ancora, che'l Sole fatto è animato, perche'l suo lume si muta in fuoco intellettuale. Ma il pensa-

A re, che'l Sole sia nato di circondato refrigeramento è cosa in tempo. Senofane raccontando ancerto, d'hauer veduto anguille, che viueuano nell'acqua calda, rispose, adunque le alessaremo nella fredda. Ma il conseguente de gli Stoici è questo. Se col circonsparso freddo generano il caldo, e la condensatione la leggierezza di sorte, che scambieuolmēte facciano le cose fredde, col caldo, e con la leggierezza, la grauezza. Perche acciochè le notioni habbiano qualche ragione, nō poogono la sostanza, & il nascimento contrarij alle notioni communi. La notitia dicono è vna certa imaginatione. L'imaginatione è una impressione della for-

B ma nell'anima, la natura dell'anima è vna esalatione, laquale per la sua rarità con fatica si può ridurre in forma; nè si può fare, ch'ella conserui la riceuuta informatione. Perche hauendo il nascimento, & il nudrimento dall'humido, hà etiandio accrescimento, che contiene, e consummatione e commercio d'esalatione con l'aere, e sempre sà nuoua esalatione, laquale del suo stato si parte, e si muta dal canole per cui estrinsecamente la materia entra, & esce ancora. Per la qual cosa più facilmente può alcuno imaginarsi il flusso della scorrente acqua, che mantiene, e porta le figure, le forme, e le specie, che lo spirito, il-

C quale innalzato per l'essalationi, e per gli humori continuatamente si contempra con vn'altro, e per ciò alieno, spirito interno. Ma gli Stoici tanto non se stessi ascoltano, che quando diffiniscono le notitie essere alcune intelligenze recondite, le memorie certe impressioni constanti, e simili a gli habiti; e totalmente anco abbassano le scienze, come seguitatrici d'ogni errore, e d'ogni mutatione; alla fine per fondamento, e seggio sotto lor pongono materia labrica, dissipabile, e che sempre uersa in moto, & in flussibile natura. Quasi che appresso tutti gli huomini è già insita questa notione dell'elemento, e del principio, ch'egli sia

D semplice, sincero senza compositione. Perche quel, che è misto non è principio, ò elemento, ma le cose delle quali consta il misto. Ma essi dicono, che Iddio statuito da loro per principio è corpo, c'hà mente, e mēte materiale; non pronunciandolo semplice, ò puro, ma composto. Hò la materia per se priua di ragione, e di qualità, natura e semplicità, che al principio conuiene. Onde se Dio è corporeo, e materiale, sarà egli come partecipe di questo principio. Perche se la materia, e la ragione sono l'istesso, non ben diremo, che la materia sia vuota di ragione. Se sono cose diuerse, Dio dell'una e dell'altra sarà quasi dispensatore, e nō sempli-

E ce, ma cōposta cosa, come quello, che alla intelligēza tribuì di materia il corpo. Ma nominādo elemēti quei quattro corpi, terra, acqua, aere, fuoco, non sò a qual modo i facciano parte puri, e sēplici, parte cōposti, e misti. Perche sãno, che la terra, e l'acqua, nè se stesse, nè altri contengono, ma conseruono la unità loro per uia dell'accommunarsi la possanza dell'aere, e del poco; e che l'aere, & il fuoco sì per la fortezza loro se stessi contengono, sì ancora mischiati con gli altri, loro prestano forza, duratione, e sosistenza. Come dunque sarà la terra, ò l'acqua elemento, s'ella non

è cosa semplice, non prima, non che da se stessa si sostenta, poiche hà sempre bisogno di qualche esterna cosa, dalla quale sia la sua sostanza contenuta, e conseruata? Percioche non pure ei hanno sostanze lasciate. Ma grande hà turbatione, & oscurezza quello, che dicono della terra, * & essa per se d'alcuna cosa. Ma s'ella è per se, come hà bisogno dell'aere, che la sospinga, & contenga? La terra, ò l'acqua non sarà per se, ma l'aere, che a questo modo collegando, e densando la materia, fà la terra, & a quell'altro modo disciogliendo, rarificando l'istessa materia, fà l'acqua. * * * * *

DELLA LIBERATIONE di Thebe, & del Genio di Socrate.



ARchidamo. Ho udito non è molto, ò Cafisia, ragionare un certo pittore sopra coloro, che stanno a mirare le tauole dipinte, con certe parole non fuor di proposito da un'essempio accompagnate. Perche egli diceua, i riguardanti rozzi, & goffi a coloro assomigliarsi, li quali una compagnia d'huomini salutano tutta a un tratto; ma gli accorti, & intendenti a quegli altri, liquali nominatamente chiamano ciascuno secondo, che uengono ad incontrarlo. Percioche quelli non guardano diligentemente nell'opere de' maestri, ma ad un certo modo in uniuersale; & questi considerano col giudicio loro, & per minuto tutta l'opra; nè lasciano senza uedere, & essamminare con diligenza cosa alcuna di quelle, che sono bene, ò mal fatte. Nella medesma guisa, a giudicio mio, basta assai a gli huomini da poco dalle nere attioni delle historie cauare la somma, e'l fine della cosa; Nondimeno quegli, che d'animo nobile, & all'honore inclinato, si uede in ogni sua parte uirtuosamente composto, attendendo più alle cose particolari. Ma il considerar nelle cagioni, & ne gli accidenti, che particolarmente sono auenuti, le contese alla uirtù rappresentate, & l'ardire nelle attioni pericolose accompagnato dalla prudenza, è cosa da sauio, & da cui bilancia insieme le occasioni, & gli affetti. Giudicando noi essere di questa maniera di riguardanti, per uita tua raccontaci, ò Cafisia, da capo quello, che auenne, come, & che sorte di parole successero da questo, & da quel canto, & che maniera di deliberatione fusse fatta in tua presenza. Perche a fin di sapere questi successi non mi dolerebbe punto andar fin a Thebe, se anco al presente io non fussi in sospetto a gli Ateniesi di Beotio più di quel, che si conuiene. CAFISIA. Egli in uero sarebbe stato necessario, ò Archidamo, ad instanza tua, desiderando tu cosi ardentemente sapere quegli auenimenti, che io abbandonate le cose mie (come dice Pindaro) uenissi à raccontarliti in questo luogo. Nondimeno essendo io uenuto hor qui con questa occa-

A sione di ambascieria, & trouandomi senza altro che fare, fin che dal popolo mi sia data la risposta, se ricusassi, & prendessi a noia di fauorire un'amico tanto amoreuole, & da bene, parerebbe, che io uolessi rinouar quel detto già quasi estinto del nostro Socrate contra i Beoti, che si rendeuano difficili a ragionar con altri: Et siamo stati da dui sacerdoti, co' quali negotiauamo, tenuti per tali. Non per tanto guarda bene, se gli altri, che sono quì, habbiano tempo d'ascoltare tanti successi, & tanti ragionamenti. Perche a narrarli non è possibile di esser breue; uolendo tu sapere anco le parole, che auennero in quel caso. B ARCH. Conosci costoro ò Cafisia? Veramente sono degni di esser conosciuti. Perche discendono da padri honorati, & tengono stretta amicitia meco insieme. Questi è Lisitide figliuolo del fratello di Trasibulo: Questi Timoteo figliuolo di Conone: ma questi figliuolo di Archino: Gli altri sono tutti nostri compagni di studio; acciochè sappi, che al tuo ragionamento s'è apparecchiato un teatro amoreuole, & ben disposto. CAF. Bene stà: Ma da che fia bene dar principio a contar le cose, che hauete intese? ARCH. Noi sappiamo, ò Cafisia, presso poco in che stato si trouaua Thebe, prima che i fuorusciti ritornassero. Percioche C il modo, col quale Febida Spartano fusse da Archia, & Leontide persuasa ad impadronirsi di Cadmia, mentre la tregua duraua: come cacciassero della città alcuni cittadini, et altri con minaccie facessero star cheti, dominando essi malamente, & uiolentemente, habbiamo inteso quì da Melone, et Pelopida, co' quali siamo albergati, & mentre stettero sbanditi; conuersarono continuamente insieme. Similmente ci è stato riferito, come i Lacedemoni rispetto la presa di Cadmia condannassero Febida, & gli leuassero la condotta dell'impresa contra Olintho; & fatto Lisanorida in suo luogo insieme con due altri, guardassero D con maggior copia di gente la rocca. Intendemmo oltre di questa, che Ismenia, subito fatto il giudicio sopra la sua persona, fù ucciso malamente. Tutte le quai cose furono quì da Gorgia scritte a fuorusciti. Onde ti rimane a raccontare, come gli amici nostri ritornassero nella città, & come amazzassero i Tiranni. CAF. In quei giorni, ò Archidamo, tutti noi, che erauamo de' congiurati, conuersauamo in casa di Simmia, il quale d'una ferita, che haueua riceuuta in una gamba, si medicaua, & ragionauamo delle cose, che faceuano bisogno; ma in palese discorreuamo, di lettere, & di filosofia; & mi E spesse uolte, per leuar il sospetto, inuitauamo Archia, & Leontide, li quali a questi studij erano assai inclinati. Perche Simmia andato gran tempo quà, & là per lo mondo, & fra genti straniere, era poco fa giunto a Thebe d'ogni sorte di fauole, & di ragionamenti barbari pieno. Per la qual cosa Archia, quando non si trouaua occupato in altro, sedendo insieme co' giouani, uolontieri staua ad ascoltarlo; desiderando più tosto che noi passassimo il tempo ne gli studij, che nel considerare le attioni loro. Ma in quel giorno, nel quale, fatta che fusse la notte, era dato l'ordine, che i fuorusciti

douess-

doueſſero naſcoſamente accoſtarſi alla muraglia; eccoti nien di quà un certo inuiato da Ferenico, non conoſciuto da alcuno de' noſtri, fuor che da Charone. Coſtui diſſe, che dodici fuoruſciti de' più giouani erano a caccia in Citherone; & lui eſſer mandato da loro a fine di farne auertiti, che iui ſi trouerebbono la ſera; & anco di conoſcere colui, che daua loro la caſa da naſconderſi nella lor uenuta; acioche ueduta la, ſi tiraſſero incontinente a quella uolta. Stando noi ſoſpeſi, & conſideranda, Charone promiſe di dar la ſua. Allhora colui, ch'era ſtato mandato, deliberò quanto prima di ritornar, doue erano i fuoruſciti. Ma Teocrito indouino, ſtringendami aſſai forte una mano, & guardando verſo Charone, che andaua innanzi, Coſtui, diſſe, ò Cafiſia, non è filoſofo, nè coſi eccellentemente, & con tanta diligenza ammaeſtrato, come Epaminonda tuo fratello; Nondimeno uedi quì, come da ſe medeſmo, guidato dalle leggi a coſe honorate, ſi offeriſce uolontariamente in un pericolo eſtremo per la patria. Et Epaminonda, il quale nelle coſe uirtuoſe ſi tiene di auanzare tutti gli altri Beoti, ſi ſtà neghittoſo, & da parte, con penſiero, che in attion tale ſi douerebbe tentare diuerſa ſtrada, ò rimetterla ad altro tempo; di cui non gli ſi rappreſenterà mai il migliore, benche egli ſia di tanta uirtù, & ben diſpoſto, ſe vorrà ualerſene in queſta guiſa. Allhora io, ò Theocrito, diſſi, valoroſiſſimo, attendiamo pur noi a far quanto habbiamo deliberato. Epaminonda, non potendoci ſconſortare, ſi come gli pare il meglio, da operare a queſto modo, ragioneuolmente ſa contraſto a quelle coſe, alle quali da natura non è inclinato; & conſigliandole noi ſeco, non le approua. Perciochе, ſe un medico ſi offeriſce di riſanare la infirmità ſenza adoprar ferro, nè fuoco; a giudicio mio non fareſti da gentilhuomo, ſe il violentaſti a tagliare, & ad abbruciare. Nella iſteſſa guiſa ancor eſſo non loda queſti rimedij: & non ſolamente par a lui, che non ſi conuenga ad alcuno meſcolarſi con coloro, li quali per congiura di alcuni della città hanno ſenza dir la cagione ad uccidere altrui; ma nè etiandio con quegli altri moſtrarſi pronti, che promettono col ſangue, & con la morte d'alcuni, di metter la patria in libertà. Nondimeno, perche egli non è aſcoltato da molti, & noi habbiamo cominciato queſto camino, dimanda di eſſer licentiato; accioche rimanendo ſenza colpa, & puro da queſte uccisioni, poſſa ſtar attento ad ogni caſo di giouarci giuſtamente. Perche la coſa non ſtarà quì: ma di leggiero Ferenico, & Pelopida, a giudicio mio, aſſalteranno la gente ſcelerata, & di mal affare: Et Eumolpida inſieme con Samiada huomini precipitoſiſſimi all'ira, & feroci, preſa licenza dalla notte, non porranno giù l'armi, ſe prima non haueranno ſparſa tutta la città di ſangue, & uccisi molti de' principali della città. Vdendo Anaſidoro queſte coſe, che con Theocrito io diſcorreua (perche ci era preſſo) acquetateui, diſſe; Veggo Archia, & Liſanorida Spartano da Cadmia uenir come uerſo di noi. Coſi troncammo i noſtri ragionamenti. Ma Archia chiamato Theocrito, & condottolo uerſo Liſandrida

A inſieme da parte, ragionò lungamente con eſſo lui, tirandoſi un poco fuori di ſtrada uerſo Anfione; di maniera che noi tutti erauammo pieni d'affanno, che fuſſe lor entrato qualche ſoſpetto, ò riuelato qualche inditio, del qual da Theocrito uoleſſero prender informatione. Fra tanto Fillida (ſo Archidamo, che hai conoſciuto coſtui allhora cancelliere di Archia) giunſe iui, il quale era conſapeuole del trattato; & al ſolito ſuo prendendomi per la mano ſi rideua in paleſe delle ſcuole, & della città: Et guidatomi un poco in diſparte da gli altri, mi dimandò, ſe i fuoruſciti ſarebbono arriuati il giorno determinato. Et io riſpondendo,
B che ſi. Dunque io, diſſe, ho fatto bene hoggi ad apparecchiare un conuito, nel quale ci ſarà Archia, e'l darò commodamente nelle mani de' fuoruſciti tutto guaſto dal uino, & dalle uiuande. Eccellentiſſimamente, ſoggiunſi io, ò Fillida; attendi a queſto, di vnirne inſieme tutti, ò la maggior parte de gli inimici. Queſto, riſpoſe egli, è malageuole a fare; anzi impoſſibile, Percioche Archia, il quale ſtà in ſperanza, che una gentildonna importante allhora uenga a trouarlo, non vuole, che Leontide ci ſia. Si che fa biſogno, che noi diuidiamo i noſtri compagni in due diuerſe caſe. Perche uccisi che ſiano Archia, & Leontide,
C credo, che gli altri non faranno alcun contraſto; ma fuggiranno: O pur, ſe rimarranno, ſtaran cheti, giudicando, che ſia bene paſſata per loro la coſa, quando ſappiano d'eſſere ſicuri. Coſi faremo, riſpoſi. Ma che può mai eſſer queſto con Theocrito, che ragionano inſieme? Allhora Fillida, ho inteſo, diſſe, ma non per uero, & certo, che ſono ſtati annuntiati certi prodigij, & riſposte ſtrane, & ſpauentoſi addoſſo Sparta. Ma Theocrito ritornato a noi, Fidolao Tio giunto iui, Simmia, diſſe, ui fa intendere, che ui fermate quì un poco. Egli prega Leontide, che uoglia trammutar ad
D Anfiteo la pena della morte in bando. A cui Theocrito, ſei giunto a tempo, diſſe, & quaſi a ſtudio. Perche io haueua diſegnato di mandarti quai ſepolcri ſiano preſſo di noi ſtati ritrouati, & che forma habbia quello d'Alcmena; ſe però ci eri anco tu, quando Ageſilao mandò a leuar le reliquie, & portarle a Sparta. A queſto Fidolao, non ci fui, riſpoſe; & mi alterai grandemente, & mi dolſi con quei della città, che non mi haueſſero chiamato. Fù trouato con le reliquie del corpo un manile di rame non grande, & due anfore di terra cotta, le quali erano piene di terra dalla lunghezza del tempo indurita, & diuenuta marmo. Da un canto del ſepolcro ſi tro-
E uò una tauola di rame con molte lettere marauiglioſe, cioè antichiſſime; dalle quali, benche elle dapoi nettato il rame ſi uedeſſero chiaramente, non ſi potè cauare conſtrutto alcuno; perciache la figura loro, & la forma de' caratteri era a un certo modo ſeparata dall'altre, & barbara, & ſimigliantiſſima a quella de gli Egittij. Per la qual coſa Ageſilao, come ſi diceua, ne mandò la copia al Rè, pregandolo moſtrarla a ſacerdoti, ſe perauentura poteſſero intenderla. Ma forſe ha qualche coſa da raccontarmi anco Simmia ſopra di ciò, il quale a quel tẽpo con-

uerſaua co' ſacerdoti riſpetto gli ſtudij di filoſofia molto famigliarmente. Nondimeno gli Haliarti credono, quella gran careſtia, & innondatione del lago non eſſere auuenuta a caſo; ma per caſtigo di Dio, che haueſſero ſofferito di laſciar cauare queſto ſepolcro. A queſto Theocrito, dapoi tacciuto alquãto, nientedimeno, diſſe, egli pare, che Iddio non ſia fauoreuole nè anco a medeſmi Lacedemoni, come da' prodigij ſi uede, ſi come poco fa Liſanorida raccontaua, il quale hora vuol inuiarſi ad Haliarto per coprir di nuouo il ſepolchro di terra, & per ſacrificare a nome d'Alcmena: & anco per trouare con un certo oracolo Aleo, non ſapendo, chi ſia queſto Aleo. Nel ritorno ha deliberato cercare della ſepoltura di Dirce, della quale non ſanno coſa alcuna i Tebani, fuor che coloro, li quali ſono ſtati condottieri di caualli. Perche ogn'uno, quando eſce di queſto officio, il moſtra ſolo al ſucceſſore, conducendolo fuori la notte, & fatti certi ſacrificij ſenza fuoco, de' quali non laſciano alcun ſegno, ouero inditio, ritornano di notte alle lor caſe. Nondimeno, ò Fidolao, di queſto io non ſpero nulla, tenendo, che non lo trouino, come ſi deue. Perche per la maggior parte coloro, che hanno hauuto dalla legge di queſte condotte, ſono fuoruſciti, anzi ſi può dir tutti, fuor che Gorgia, & Platone; da i quali nè anco tenteranno coſa alcuna; perche li temono. Ma quelli, che hora hanno quel carico, prendono la lancia, e'l ſigillo in Cadmia; nè ſanno coſa ueruna del ſepolcro, nè poſſono moſtrarlo altrui. Dicendo coſi Theocrito, Leontiade uſcì fuori, con gli amici. Noi entrati dentro ſalutammo Simmia, il quale ſedeua nel letto. & per non hauer potuto con le ſue preghiere ottener coſa alcuna, a parer mio: tutto pien di penſieri, & meſto. Perche guardando uerſo noi tutti: O Dij buoni, diſſe, che ſorte di coſtumi rozzi, & barbari ſono queſti. Dapoi: Non fece per eccellenza quell'antico Talete ritornato da un pellegrinaggio dopo lungo tempo, mentre da gli amici era dimandato, qual fuſſe la maggior nouità, che haueſſe ueduto, riſpondendo: Vn Tiranno vecchio? Perciocbe anco quegli, che non hà riceuuto alcuna ingiuria in particolare, non potendo ſofferire quella maniera di parlare dura, & ſuperba, diuiene inimico de' principati ſciolti dalle leggi, & uiolenti. Nondimeno gli Iddij forſe prenderanno d'intorno queſto qualche penſiero. Ma conoſci tu, ò Caſiſia, quel foreſtiere, che venne a trouarui? Non sò, io riſpoſi, di cui tu dici. Allhora egli, Leontiade, diſſe, ha raccontato eſſere ſtato ueduto un'huomo preſſo il ſepolcro di Liſide, il quale comparue a mezza notte con molta compagnia, & con gran pompa. Coſtui dormì ſopra un letto fatto d'herbe. Perciocbe ſi ſono trouati certi letti piccioli di uitice, & di mirica diſteſi in terra, & oltre di ciò le reliquie delle uittime, & le offerte di latte: Et la mattina lui hauer dimãdato a tutti coloro, che incontraua, ſe hauerebbe trouato i figliuoli di Polimno in caſa. Che ſorte di perſona, diſs'io, è queſto foreſtiere, di cui tu ragioni? Perciochè, per quanto comprendo dalle tue parole, egli non

A *dè eſſere huomo priuato; ma d'alto affare. Nò certo, riſpoſe Fidolao. Nondimeno, quando egli uerrà qui, gli faremo accoglienza. Hor, ò Simmia, ſe tu ſai qualche coſa di più d'intorno quelle lettere, che ci faceuano poco fà ſtar ſoſpeſi, raccontelaci. Perche vien detto, che i ſacerdoti Egittij per congietture hanno inteſo le lettere della Tauola, che nell'aprir del ſepolcro d'Alcmena, Ageſilao ci portò uia. Iui ricordatoſi incontinente Simmia della tauola, diſſe, ò Fidolao io non ſo nulla; Nientedimeno Agetoride Spartano con commiſſione di Ageſilao portò molte lettere in Menfi a Conufi indouino. Perche, trouan-* B *domi perauentura in quei luoghi ad imparar filoſofia inſieme con Platone, & Ellopione Peparethio, egli arriuò iui mandato dal Rè; & ordinò a Conufi, ſe poteua intender coſa alcuna di queſte lettere, che le dichiaraſſe, & le rimandaſte quanto prima. Conufi per tre giorni raccogliendo in diſparte ogni ſorte di carattere da' libri antichi, riſcriſſe al Rè, & a noi riferì, che quelle lettere ſignificauano un'ordine di celebrar certi giuochi in honor delle Muſe: la forma delle lettere eſſere della grammatica antica uſata al tempo di Proteo: Et Hercole figliuolo d'Anfitrione hauere quella memoria laſciata. Il Dio perſuade-* C *re con quella ſcrittura, & commandare a Greci, che ſtiano in riposo, & in pace: & col mezo della filoſofia ordinino delle conteſe alle Muſe, & tratte l'armi da parte, terminino le lor liti con le parole, & con la ragione. Nientedimanco noi non ſolamente allhora credemmo, che Conufi diceſſi bene; ma etiandio tanto più, quando paſſammo di Egitto per mare d'intorno la Caria, & alcuni Delij ci vennero ad incontrare; li quali pregarono Platone, come intendente di Geometria, che gli dichiaraſſe un'oracolo marauiglioſo, che Apolline haueua riſpoſto. L'oracolo conteneua queſto: Douere i Delij, & gli altri Greci rima-* D *ner liberi dalle preſenti calamità, ſe raddoppiauano l'altare in Delo. Eſſi non potendo intendere il ſenſo di queſto oracolo, & nel fabricar l'altare operando coſa degna di riſo: perche raddoppiando ciaſcuno de i quattro lati, & con quell'accreſcimento facendo un luogo ſodo otto volte maggiore, per non hauer cognitione alcuna della proportione, che naſce dal raddoppiare; deſiderando leuarſi di queſto dubbio, dimandarono aiuto a Platone. Egli ricordatoſi dell'Egittio, diſſe, che Apolline ſi burlaua de' Greci, li quali ſprezzauano le lettere, quaſi rimprouerandoci come ignoranti; & ci commandaua,* E *che attendeſſimo alla Geometria diligentemente. Perche l'opra di trouare due linee mezane proportionali fra due altre date, non è coſa da ingegno triſto, ò goffo; ma da intendentiſſimo delle linee; poiche queſta ſola è la uia da raddoppiare la figura del corpo cubo, accreſcendo le miſure vgualmente per ogni canto. Dunque Eudoſſo Gnidio, ouero Helicone Ciziceno hauerebbe fatto quanto deſiderauano, Nientedimanco Apolline non hauer biſogno, che queſto altare ſia raddoppiato; ma ricordare a tutti i Greci, che ceſſando dalle guerre, & da'*

da' trauagli, conuersino con le Muse, & con gli studij da gentilhuomo, & con le matematiche acquetando i lor affetti, attendino a stare insieme senza perseguitarsi, anzi giouandosi l'un con l'altro. Mentre Simmia ragionaua, Polimmo nostro padre entrò dentro, & postosi a sedere presso Simmia, così cominciò: Epaminonda prega tutti questi, che sono quì seco insieme, se altra maggior occasione non u'incontra, che non vi partiate di quà, desiderando farui conoscere vn forestiere huomo non solo d'animo grande; ma etiandio uenuto quì con intentione generosa, & honorata. Egli è uno de' Pithagorici Italiani: & è giunto in questi paesi ad offerire alla sepoltura di Liside il vecchio, inuitato da certi sogni, come egli dice, & da certe fantasme, che ha uedute. Ha portato di molto oro, giudicando cosa honesta douer pagare gli alimenti della uecchiezza di Liside ad Epaminonda; & è prontissimo, ancor che non dimandiamo questo, di souuenire al nostro bisogno, pur che no'l ricusiamo. Allhora Simmia tutto allegro, tu parli, disse, d'un'huomo grandemente notabile, & degno di filosofia. Ma qual è la cagione, che subito non uiene a trouarci? Egli, rispose, perche ha dormito questa notte presso il sepolcro di Liside, come credo, è stato condotto da Epaminonda in casa d'Ismeno, accioche si laui. Dapoi ueniranno quì Ma prima che si lasciasse veder da noi, si fermò uicino al sepolcro allo scoperto, con intentione di leuar le reliquie del corpo, & portarle in Italia, se la notte un genio non glie lo hauesse uietato. Detto così, il padre si tacque. Onde Galasidoro, ò Dij immortali, disse, quanto è cosa malageuole trouare vn'huomo lontano da superbia, & da superstitione. Perciochè alcuni uengono per ignoranza, ò per debolezza da queste infermità uiolentati; & alcuni altri, perche siano tenuti in conto d'huomini religiosi, & eccellenti, accompagnano le attioni loro col uoler di Dio, & ui aggiungono per aggrandirle, sogni, fantasme, & altre cose di questa maniera, le quali cadono lor nel pensiero. Ilche certo a coloro, che gouernano le città, & anco a quelli, che sono sforzati di accommodarsi uiuendo a costumi dissoluti, & rotti del uolgo, forse non è senza giouamento, che col mezo della superstitione, quasi con un freno, ritengano la plebe, & alle cose utili la indirizzino. Nientedimeno egli pare, che nella filosofia non solamente queste inuentioni si debbano fuggire; ma che oltre di ciò siano alla sua professione contrarie; la quale promettendo d'insegnare con ragione tutto quello, che è gioueuole, & honesto, sonderebbe le attioni sue sopra di quelle, quasi non tenesse della ragione conto alcuno; anzi la dimostratione biasimando, sopra di cui s'appoggia, si girerebbe a gli oracoli, & a sogni, da' quali niuno, per huomo da bene, che sia, riceue d'un'altro, quantunque tristo, alcun uantaggio. Per la qual cosa mi par, ò Simmia, che'l vostro Socrate introducesse una forma di parlare, & di dottrina molto più conueneuole a filosofo, eleggendo questa maniera semplice, & schietta, come gentile, & propria della uerità, lasciando a sofisti l'alterez-

A za, e'l fumo della filosofia. A questo Theocrito rispondendo, Che dici tù, ò Anasidoro, ha forse Melito persuaso anco a te, che Socrate non facesse conto delle cose celesti? Perche questa è l'accusa, che gli diede presso gli Atheniesi. Nò ueramente, rispose delle cose celesti: Ma da Pithagora, & Empedocle hauendo imparata una sorte di filosofia piena di fantasme, di fauole, & di superstitione, & pazza oltre modo, mostrò la uia di riuscir prudenti, & di uenire modestamente in cognitione della uerità. Supponiamo, disse Theocrito, che così stiano queste cose. Nondimeno, che diremo noi, ò Anasidoro mio, di quel Genio di B Socrate? Che egli sia una uanità, ò pur che cosa? Par a me ueramente, si come Homero finse Vlisse da Minerua essere in tutti i trauagli accompagnato, che così parimente fin da principio sia stato dato a Socrate, come guida del uiuer suo, un genio in uece d'occhio.

Che solo innanzi un lume gli mostrasse.

Nelle cose oscure, che dall'intelletto dell'huomo non possono esser intese. Poi che bene spesso il genio, parlando seco, dirizzaua la intentione sua con certe opinioni di diuinità. Possiamo dimandare molte altre cose di Socrate, & più importanti, a Simmia, & a C gli altri amici di Socrate: Nondimeno, quando andai a trouare l'indouino Eutifrone, dirò quel, che auenne in presenza mia. Andaua, ò Simmia, Socrate perauentura (perche te ne ricordi) al simbolo, & a casa di Audocide; & a un tempo istessa burlaua con Eutifrone, e'l trauagliaua. Ma fermandosi all'improuiso, & confortando anco gli altri a fermarsi, stette così buona pezza, dapoi ritornando adietro, s'incaminò per la piazza de' maestri, che fanno l'arche, & ordinò, che i compagni, li quali erano andati innanzi, si richiamassero, dicendo, che'l genio gli era apparito, & gli haueua ricordato, che D non andasse per quella strada. Così per la maggior parte ritornarono adietro seco insieme, fra' quali ancor io a canto Eutifrone. Nondimeno certi giouanetti, andando oltre, quasi beffeggiandosi del genio di Socrate, condussero il trombetta Charillo con essi loro, il quale in mia compagnia era venuto ad Athene per trouar Cebete. Ma caminando essi per la contrada de gli Scultori presso il palazzo della ragione, un branco di porci carichi di fango, li quali per esser molti, si calcauano l'uno con l'altro, venne ad incontrarli: Et non ci essendo altro sentiero da tirarsi E da parte, ne gettò alcuni a terra, & alcuni altri ne lordò tutti. Dunque Charillo giunse a casa con le gambe, & con le vesti piene di fango, di maniera che ci ricordammo con molte risa del genio di Socrate, & di quanto ci haueua auertiti, marauigliandoci, come se quella uirtù diuina mai non l'abbandonasse; ma sempre il custodisse. Iui Anasidoro, pensi, disse, ò Theocrito, che'l genio di Socrate hauesse una uirtù propria, & particolare, & non una particella commune di necessità dalla sperienza stabilita, con la quale nelle cose oscure, & ambigue, il facesse piegare nelle sue deliberationi più ad una, che

A ad altra parte? Perche nella guisa, che una sola dramma non può da se stessa far trabboccare la lance; ma giunta al peso posto in bilancia, tira a se il tutto, così il favellare prodigioso, overo altro segno della istessa maniera da se medesmo quando si trova solo, è debole, & di poca stima, nè può un pensier grave ad alcuna attione invitare: Ma se egli s'accompagna ad una deliberatione di due, che contrastino insieme, levata via la ugualità, risolve il dubbio, di modo che move, & spinge. A questo mio padre, rispondendo, certo, disse, ò Anasidoro, ancor io ho inteso da un certo Megarese, il quale per bocca di Terpsione riferiva, che il genio di Socrate, non era altro, B che lo starnuto così suo, come d'altri. Se ciò accadeva ad alcuno, che fusse in sua compagnia, ò dalla destra, ò di dietro, overo davanti, egli seguiva il negotio cominciato; ma se dalla sinistra, si ritirava. Se anco lo starnuto era suo, mentre stava in dubbio di far qualche cosa, si stabiliva ad effettuarla; & se haveva cominciato mandarla ad effetto, abbandonava la impresa, nè andava più innanzi. Veramente questo mi fa maravigliare, che valendosi dello starnuto, egli non lo nominasse come cosa de gli amici, la quale il confortasse, ò sconfortasse, ma del genio. Percioche questa alterezza, ò Anasidoro, haverebbe più tosto C havuto del vano, & dell'arrogante, che della verità, & della schietezza; nelle quai cose quell'huomo noi teniamo veramente grande, & eccellente sopra ogni altro, quando che da qualche voce esteriore, overo da qualche starnuto commosso, abbandonava i negotij già cominciati, overo lasciava di dar principio a ciò, che haveva deliberato. Nientedimanco noi veggiamo, che le cagioni, le quali movevano Socrate a qualche effetto, nascevano da giudicio, & fondamento sodo, & fermo. Percioche il voler star costante a passar tutta la sua vita in povertà volontaria, potendo col mezo d'altri, che allegramente, & gratiosa- D mente gli haverebbono somministrato delle facoltà, farsi ricco: e'l non havere con tanti contrasti abbandonata la filosofia: & finalmente non mancando per salvarlo, & per farlo fuggire la diligenza, e'l modo agevole di coloro, che l'amavano: il non piegarsi da preghiera alcuna, nè per paura della morte l'abbandonar le burle: ma il valersi in quegli estremi d'una ferma intrepidità d'animo: non è cosa da huomo, che per parole prodigiose, overo starnuti, s'impaurisca, ò si move a caso; ma da cui viene da maggior guida, & principio, a cose honorate confortato. Ho inteso oltre di questo, che egli annuntiasse ad alcuni amici suoi la E rotta in Sicilia dell'essercito Athenese, prima che ella avenisse. Et oltre ciò innanzi assai Pirilampo figliuolo di Antifonte preso da noi nella fuga a Delio ferito d'una lancia, raccontò per relatione di coloro, che erano con intentione di far tregua venuti d'Athene, che Socrate insieme con Alcibiade, & Pachette s'era salvato, dicendo, che ancor esso era stato chiamato da lui, & diversi altri amici suoi, & manipulari, a quali, non ascoltando essi ciò che diceva il genio di Socrate, che li persuadeva a piegare ad altro lungo, che dove egli gli guidava, intervenne, che fuggendo insieme con lui, furono da Parnete in fuori dalla nostra cavalleria tagliati a pezzi. Credo, che anco Simmia habbia inteso questo. Molte volte, disse Simmia, & da diversi. Perche da ciò la fama del genio di Socrate crebbe in Athene grandemente. Dunque vogliamo, ò Simmia, soggiunse Fidolao, lasciar, che Anasidoro fondi l'effetto della divinatione solamente ne gli starnuti, & nelle voci prodigiose, delle quali cose anco il volgo, & gli ignoranti si vagliono in certe vanità, & burlando? Nondimeno quando s'incontrano in travagli d'importanza, & in grandi im- B prese, allhora succede quel detto di Euripide:

Così non burla alcun sfodrata l'arma.

A questo Anasidoro, io veramente, disse, ò Fidolao, se da Socrate haverà Simmia inteso qualche cosa, son apparecchiato ad ascoltarlo, & insieme con essi voi a non contradirgli, ma quelle che hai detto tu ò Polimmo, malagevole non sia da confutare. Perche nel modo, che nell'arte della medicina il polso, overo la pustula, benche sia cosa picciola, nientedimeno significa non picciola cosa: & al nocchiero il fremer del mare, il veder d'un'uccello, overo passaggio d'una nuvoletta leggiera, significa vento, & fortuna d'ac- C que; Così in un'anima divinatrice lo starnuto, ò la voce per se stessa non è di grande importanza; ma può esser segno di qualche accidente grandissimo, ò di calamità. Percioche non ci è arte alcuna, nella quale si faccia poca stima dell'annuntiare le cose grandi cō le picciole, & le molte con le poche. Ma sicome alcuno, che non sappia la virtù delle lettere, vedendo le lettere di numero poche, & di forma vile, non credesse, che un'huomo il quale sapesse grammatica, da quelle potesse raccogliere le guerre fatte da gli antichi, le fondationi delle città, i gesti, de' Prencipi, & le disgratie; ma pensasse, a giudicio suo, che costui recitasse ogn'una di queste cose a mente, tu, ò Fidolao D mio, prenderesti un dolce spasso della rozzezza d'un'huomo tale; Così averti, che anco noi ignoranti affatto della possanza di quelle cose, che pertengono a gli oracoli, in quanto giovino a sapere quello, che dee avenire, noi ci sdegniamo scempiamente, se un'huomo intendente fonda qualche suo ragionamento sopra di queste in casi dubbiosi, affermando principalmente, che non lo starnuto, ò la voce, ma che'l genio nelle sue operationi gli è stato guida. Ma, ò Polimmo, homai giro il parlar mio verso di te. Ti maravigli, che Socrate senza alcuna alterezza, & senza E altra pompa, ha ridotta meglio d'ogn'altro la filosofia a conversare con gli huomini, dicendo egli, che non da starnuto, ò da voce prodigiosa, ma con altra maniera, che dal genio queste cose gli sono state significate. Nōdimeno io mi maraviglierei all'incontro, se un'huomo tanto intendente nel discorrere, & nell'applicar i nomi alle cose, quanto fù Socrate, divolgasse, che non il genio, ma lo starnuto gliele annuntiasse: come se altri dicesse di essere stato ferito dalla saetta, & non dall'arciero, che l'ha tirata: Et l'oro essere stato pesato dalla bilancia, non da cui la bilancia ha tenuta in mano.

mano. Perche non nasce l'effetto dall'istrumento; ma colui, che dell'istrumento è padrone, quando l'adopra. Dunque il segno è un certo istrumento, che vien adoperato da colui, che vuol significare. Nōdimeno, se, come ho detto, Simmia ha qualche cosa da dire, come q̃gli, che sa meglio questo d'ogn'altro, bisogna udirlo. Allhora Teocrito, vediamo prima, disse, quali siano costoro, che uengono dentro. Certo egli mi pare che sia Epaminonda, il quale ha seco quel forestiere. Guardando dunque verso la porta, uedemmo Epaminonda innanzi, & de' compagni della congiura Ismenodoro, Bachillide, & Melisso trombetta, e'l forestiere, che seguiua, di presenza non rozza, ma rappresentante una certa piaceuolezza, & affabilità di costumi, & uestito honoratamente. Costui postosi presso Simmia a sedere, mio fratello presso di me, & gli altri, come uenne ad ogn'uno a caso, & tacendo tutti, Simmia uerso mio fratello, dimmi un poco, disse, ò Epaminonda, come dobbiamo nominare questo hospite nostro, chi è egli, & di che luogo? perche questo è il principio, che si suol fare, quando gli huomini si mettono a ragionar insieme, et si uēgono a conoscere l'un cō l'altro. A questo Epaminōda, il suo nome, rispose, ò Simmia, è Theanore, la patria Crotone, & è uno di quei filosofi, che alla gloria di Pithagora fanno tanto honore: Et anco al presente è uenuto in questi luoghi con lungo uiaggio partito d'Italia per confermare con effetti honorati una dottrina cosi eccellente. Qui rispondendo il forestiere, dunque tu, disse, ò Epaminonda impedisci un'effetto honoratissimo sopra ogni altro. Perche, se il far beneficio a gli amici è cosa honorata; nō è uergognosa il riceuere beneficio da gli amici. Poiche il giouare hauendo cosi bisogno di colui, che riceue, come di colui, che porge, dall'uno, & l'altro uien condotto a fine tanto honorato. Ma chi no'l riceue, si come palla ben giuocata, il beneficio dishonora, lasciandolo cadere indarno. Nōdimeno qual bersaglio da colui, che tira, vien toccato con maggior contento, & con più noia fallito, che esser beneficato l'amico da colui, che desidera beneficare? Ma ci è questa differenza, che colui, il quale, non essendogli leuato il bersaglio, tira in fallo, dà la colpa a se medesmo; ma quegli, che non accetta, & ricusa, fa torto alla gratia, vietandole, che non arriui, doue haueua disegnato. A te ho raccontate le cagioni, che m'hanno fatto nauigare in questo luogo; nondimeno uoglio narrarle anco a questi altri, & valermi di loro, come giudici, contra di te. Dapoi che le compagnie de i Pithagorici furono dalle seditioni cacciate delle città; a coloro, che erano rimasi, & ridotti in una certa casa si consigliauano insieme, fù da' Cielonij posto il fuoco intorno, & tutti uccisi, fuor che Filolao, & Liside, li quai giouani con la lor destrezza, & gagliardia passarono fuori per le fiamme; Filolao saluandosi ne' Lucani, passò poi a trouare gli altri amici, li quali già di nuouo erano insieme adunati, & haueuano i Cielonij uinti. Ma doue fusse ridotto Liside, per gran tempo non si seppe, fin che Gorgia Leontino di Grecia in Italia ritornando per

A mare, affermò sicuramente ad Arceso, di hauere parlato con Liside, il quale si trouaua in Thebe. Arceso per brama di uederlo, deliberò incontinente montar in naue: Nondimeno, perche era uecchio, & mal sano, ordinò a gli amici, che ad ogni lor possibile trouando Liside uiuo, il conducessero in Italia; trouādolo morto, le sue reliquie. Ma questo officio non potè esser mandato ad effetto da gli amici, mentre egli visse; perche le guerre, le seditioni, & le Tirannie il vietarono. Nientedimeno hauendoci il genio aussata manifestamente la sua morte; & da alcuni altri, che

B sapeuano molto bene questi particolari, essendo uoi fatti certi, come egli sia stato, ò Polimno, qui presso di uoi honorato, & souenuto: come in picciola casa gli ultimi anni di sua uita honoratamēte sostentato e & come riceuuto nel numero de' cittadini sia morto felicemente: Io giouane, & solo, come mi uedete son mandato da molti, & de' più vecchi, & ricchi, per presentar uoi altri, che non ne hauete, di denari: & pregarui a uicenda, che vogliate esser loro amici. Mentre il forestiere seguitaua, nostro padre, sentendo ricordar Liside, pianse buona pezza. Nondimeno mio fratello, sorridendo, come era di suo costume, verso di me; Che dobbiam fare, disse, ò Cafisia? vo-

C gliam dare la pouertà in preda alle ricchezze, & tacere? Nò certo diss'io, una, che sì caramente alleua la giouentù: anzi difendila. Perche tocca a te il ragionarne. Veramente cominciò egli, ò padre, io dubitaua, che con questa sola uia de' dinari la nostra casa potesse esser espugnata, rispetto il corpo di Cafisia, che ha bisogno di belle uesti per farsi ueder a tanto, che l'amano, andar pomposo; & anco di cibi abbōdeuolmente, accioche non gli manchino le forze da

D essercitarsi, & contendere alla lotta. Nientedimanco non uolendo nè ancor esso tradire la pouertà, anzi a guisa del ferro mantenendo la tempera del padre; perche quantunque sia giouane si uanta d'esser parco, & si contenta di quel, che possede; che faremo di questi denari, ò in che cosa li spenderemo? Doreremo forse l'armi: dipingeremo lo scudo con la porpora messa ad oro, come fa Nicia Atheniese? Compereremo anco per te, ò padre mio, un manto Milesio, & a mia madre una gonna tutta ricamata di porpora? Perche non credo, che siamo per accettare nel uentre questo dono, uiuendo più splendidamente, quasi facciamo un conuito a Plutone, come forestiere, che ci sia più molesto assai. Dio ci guardi, ò figliuol mio, disse il padre. Non sarà mai uero, ch'io uegga un mu-

E tamento di uiuere cosi fatto. Anzi, soggiunse, nè anco uoglio, che stiamo a casa indarno per conseruare queste ricchezze. Perche a questo modo la gratia sarebbe sgratiata, e'l possederla infame. Che s'hà dunque a fare? disse il padre. Qui ripigliò Epaminonda, Di quà nasce, che il capo de' Thessali Giasone, mandandoci qui a presentare non è molto una gran quantità d'oro, pregandoci ad accettarla, mi tenne per troppo rozzo nella risposta, che gli diedi Che da lui non mācaua di farsi auttore di mani ingiuste, poiche desiderando il prencipato d'un solo, si metteua a tentare

un'

un'huomo popolare in una città libera, & la quale A
con le proprie leggi si gouernaua. Ma ben, ò forestie-
re, lodo, & abbroccio con ogni affetto la tua pron-
tezza veramente honorata, & di filosofo degna;
nondimeno tu porgi rimedij ad amici, che non sono
infermi. Si come adunque, se ti uenisse ad orecchio,
che ci fosse mosso guerra, & nauigasti a questa uolta
con armi, & con saette per darci soccorso; ma poi tro-
uasti, che si hauesse fatta amicitia, & pace; & giu-
dicheresti non essere di mestiero lasciarci l'armi, non
ne hauendo noi alcuna necessità: così tu sei venuto
quì per darci aiuto contra la pouertà, credendo, che
ella ci molesti. Niente dimeno noi la sofferiamo age- B
uolmente, & l'habbiamo per cara compagna. Onde
non fanno bisogno contra di lei nè dinari, nè armi, non
ci essendo ella nemica. Imperò a gli amici tuoi di costì
riferisci, che essi non solo delle lor ricchezze si uagli-
no, come si deue; ma che hanno quì de gli amici, li
quali sanno uiuere honoratamente in pouertà. Gli
alimenti poi di Liside, & anco il funerale, ci pagò
egli stesso; non tanto insegnandoci diuerse altre cose,
quanto sofferire la pouertà uolontieri. A questo Thea-
nore, Se dunque, disse, il dolersi di esser pouero, è cosa
da huomo dapoco; il temere, & l'allontanarsi dalle
ricchezze non sarà male? principalmente quando nõ C
le rifiuti alcuno con ragione, ma fingendo, ouero per
superbia, & per pompa? Che sorte di ragione, soggiũ-
se, ricusa le cose honoratamente, & giustamente ac-
quistate in quel modo, che fa Epaminonda? Anzi
(perche poco fa da te medesmo per quel Thessalo ri-
spondesti) dimmi un poco, se tu credi, che sia bene
alcuna uolta il presentar denari altrui, & l'accet-
tarli non mai? ò par, che tanto facciano errore colo-
ro, che porgono, quanto coloro, che riceuono? Nò cer-
to, rispose Epaminonda. Ma si come ogni altra cosa,
così il donare, e'l riceuere delle ricchezze, io stimo,
che alcuna uolta habbia del uillano, & alcun'altra D
del gentile: Ben dunque, ripigliò Theonore colui, che
trouandosi debitore, porge uolontariamente, & prõ-
tamente, nõ fa cosa honorata? Così è rispose. Et colui,
che riceue quello, che è dato honoratamente, non ri-
ceue ancor esso honoratamente? Si può riceuer dena-
ri più giustamente, che da cui li dà giustamente? Nò
in uero, rispose. Se dunque, disse, di due amici uno bi-
sogna, che doni; l'altro senza dubbio è necessario, che
riceui. Perche nel cõbattere noi dobbiamo schifare
quell'inimico, che si porta ualorosamẽte. Ma ne' be-
neficij il uoler fuggire, & ricusare l'amicitia di uno,
che sa donar, come si conuiene, è cosa ingiusta. Percio- E
che, se la pouertà nõ è trauagliosa; nè anco all'incõtro
le ricchezze sono così disprezzabili, & infami. Nò
veramente, rispose Epaminonda; ma considera un
poco la cosa nella maniera, che facciam' noi. Molti
sono gli appetiti, & di molte cose; alcuni, come si di-
ce, nati insieme con noi, & ne i corpi germoglianti, li
quali inuitano a necessorij diletti; & alcuni stranie-
ri, che sopra gloria uana si fondano: Et col tempo, &
con l'uso da tristi ammaestramenti acquistando for-
za, & possanza, bene spesso lusingano, & abbassano

A *gl'animi con maggior uehemenza, che i necessarij*
non fanno. Niente dimeno col costume, & con la
disciplina, può la ragione leuar uia gran parte di
queste infirmità. Ma bisogna, ò Theanore mio, ado-
prar tutta la virtù dell'essercitio contra questi appe-
titi souerchi, & stranieri, & domarli, & troncarli;
& legandoli, et castigandoli, tenerli a freno. Perche,
se il contrasto della ragione contra il mangiare, &
contra il bere, uince la sete, & la fame: al sicuro egli
è più facil cosa raffrenar l'auaritia, & l'ambitione,
guardandosi da quelle cose, che elle bramano, & riti-
randole già estinte. Hai tu forse altra opinione? Nò,
B *rispose il forestiere. Ti accorgi tu dunque, Epami-*
nonda riprese, della differenza, che è fra l'essercitio,
& la cosa, per la quale ci mettiamo ad essercitarci?
Perche nel modo, che diresti il fine della lotta non es-
ser altro, che la contesa con l'auersario per l'acquisto
della corona; & l'essercitio chiameresti l'apparecchio
delle membra col mezo dell'essercitarsi à questo as-
fare; così parimente confesserai, che altra cosa sia
l'opra della virtù, & altra l'essercitio. Così è, disse.
Hor uia dunque, soggiunse Epaminonda, per commin-
ciare dalla contienza; l'astenersi da' piaceri sozzi, et
ingiusti, credi, che sia essercitio, ò pur opra, & segno
C *d'essercitio? Opra, diss'egli, & segno. Ma l'esserci-*
tio, & la disciplina con la continenza accompagnati
non hauete in costume voi tutti fin à questi tempi,
quando ui partite da gli essercitij, & da' giuochi, do-
ue a guisa di fiere destate l'appetito, et fermati a ta-
uole delicate, & apparecchiate con diuersi cibi, da-
te poi mangiare ogni cosa a vostri serui, & uoi gusta-
te solamente viuande parche, & uili, con l'hauere
hoggimai raffrenati gli appetiti? Perciochè l'astenersi
da' leciti piaceri non è altro, che auezzarsi a schiffa-
re quelli, che sono vietati. E vero, egli rispose. Dun-
que ò amico mio, disse, ci è un certo essercitio contra
D *il desiderio delle ricchezze, & contra l'auaritia, non*
che alcuno, caminando di notte, l'hauere altrui non
inuoli, ouero non leui a qualcuno il mantello, ò non
tradisca la patria, ouero gli amici per dinari (perche
forse la legge, e'l timore il ritiene da questa brama di
far ingiuria ad alcuno) ma quegli, che spesse volte si
guarda da' giusti guadagni, & dalla legge concedu-
ti, si può dire, che si esserciti volontariamente, & si
auezzi a schiffare ogni ingiusto, & illecito guada-
gno. Perche non può quel pensiero nè anco in piace-
ri grandi, ma nocenoli, & tristi, riposare, il quale
molte uolte, quando ne ha potuto godere, non li ha
E *sprezzati. Nè similmente agenole cosa è guardarsi*
da tristi auanzi, & da' gran guadagni contrarij alle
leggi, a quel tale, che da loro sarà assalito, il quale
già molto tempo non hauerà rintuzzato, & raffre-
nato la brama alleuata in quelle arti, che non mira-
no ad altro fine, che al guadagno. Perciochè colui,
che delle iniquità si compiace, egli è cosa malageuo-
le, & quasi impossibile, che si attenga da gli ingan-
ni. Ma l'huomo, che non si lascia uincere da' bene-
ficij de gli amici, nè da' doni de' Rè, & fa poca stima
de' beni di fortuna, & trouato il thesoro, tiene a fre-
no

A *no l'amenitia, che stà con la bocca aperta: non fa ingiuria ad alcuno, nè si empie il pensiero di trauagli; ma facilmente, & honoratamente gouerna se stesso con animo grande, & con gran confidenza di se medesmo. Imperò amando io, & Cafisia (ò carissimo Simmia) gli huomini di questa sorte, vogliam' pregare questo hospite nostro a lasciarci diligentemente con la pouertà in quella uirtù essercitare. Hauendo così detto mio fratello, Simmia accennato col capo due, & tre uolte, Egli è un grand'huomo, disse, egli è un grand'huomo Epaminonda. Ma la cagione principale di questo è Polimno quì, il quale ha fatto alleuare i figliuoli nobilmente nelle cose di filosofia.* *B* *Nondimeno, ò forestiere, d'intorno ciò accordati con essi loro. Ma, se egli ci è lecito il saperlo, vuoi tu cauar Liside fuori della sepoltura, & portarlo in Italia, ò pur ti contenti, che rimanga quì presso di noi amici nostri che tanto vi siamo affettionati; acciochè, quando andaremo a trouarlo, egli ci possa riceuere amicheuolmente? Quì Theanore sorridendo, egli par, disse, ò Simmia, che Liside ami questo paese, poiche con l'aiuto di Epaminonda non hebbe di cosa alcuna honorata bisogno. Perche ci sono alcune cerimonie sacre, le quali da i Pithagorici nell'essequie si costumano a ciascuno; queste se non ci uengono fatte, noi crediamo di non conseguire quella beatitudine che al fin* *C* *nostro si conuiene. Dunque hauendo noi inteso in sogno della morte di Liside (& l'habbiamo inteso per vn certo segno, che ci si rappresenta sognando, sia egli fantasma di uiuo, ò morto) cadè nel pensiero a molti di noi, che Liside fusse stato in paese straniero sepolto in altra guisa; & però esser necessario indi leuarlo per poterlo sepellire conueneuolmente presso di noi. Con questa intentione son venuto quì; & condotto subito da' paesani, doue è il sepolcro, fatto notte ho sacrificato, chiamando l'anima di Liside, che venisse a rispondermi quello, che si doueua fare in questa* *D* *occasione. Caminando oltre la notte, non ho veduto nulla; ma mi è paruto udire vna voce. Non mouer le cose immobili. Perche il corpo di Liside è stato con le dounte cerimonie sotterrato. L'anima hoggimai è stata giudicata; ella è stata mandata a un'altro nascimento, & ad altro genio toccata in sorte. Et veramente andato nel far del giorno a trouar Epaminonda, & inteso il modo, che ha tenuto, quando Liside fu sepolto; mi son accorto, che egli da Liside è stato ammaestrato fin nelle cose, che non si conuengono altrui manifestare; & si vale del genio medesmo nel viuer suo, se però io non m'inganno in questo ca-* *E* *mino a far giudicio sopra il noccbiero. Perche i uiaggi del viuer nostro sono diuersi; nondimeno quelli pochi, i quali a gli huomini diano i genij per guida. Così detto Theanore, si pose a mirar Epaminonda, quasi egli dalla sua presenza volesse di nuouo considerare il suo ingegno. Fra tanto il medico entrò dentro, & sciolse la benda, con la quale era legata la gamba di Simmia, per medicarlo. Ma Fillida entrato insieme con Ippostenida, fece leuar me, Charone, & Theocrito, & con uolto, come egli mostraua, turbato fuor di modo, ci condusse in un canto del cortile: onde io dimandando, che cosa ci è di nuouo ò Fillida? Nulla, rispose, di nuouo, ò Cafisia mio; perche prima che hora ui ho della dapoccagine d'Ippostenida auertiti, & pregati a non pigliarlo in compagnia nostra, & non consigliarui con lui. Noi rimanendo attoniti a queste parole, Ippostenida, non uoler, disse ti prego, ò Fillida, dir così, ne la temerità nominar ardire, & mandar in ruina noi, & la città insieme; ma (se così vuole il cielo) lascia, che i fuorusciti ritornino sicuramente nella patria. Allhora Fillida alterato, dimmi vn poco, disse, ò Ippostenida, quanti credi, che siano coloro, liquali hanno congiurato in compagnia nostra? Veramente, rispose egli, io sò, che non sono meno di trenta. Perche dunque, soggiunse Fillida, essendo noi tanti, hai tu da te solo ritrattato quello, che è piacciuto a tutti gli altri, inuiando vn cauallo innanzi uerso coloro, che già sono in uiaggio, a dire, che diano uolta, ne per hoggi entrino in Thebe, essendosi molte cose unite insieme a caso, lequali giouano a lor ritorno? A queste parole di Fillida tutti noi rimanemmo confusi. Ma Charone girato con uiso acerbo verso Ippostenida, a che stato ci hai condotti, disse, ò tristo, che sei? Non ci è male alcuno, rispose Ippostenida, se lasciata da parte l'asprezza delle parole, tu vuoi valere della ragione di un'huomo della tua età, & canuto come sei ancor tu. Perche, se il fine nostro non ha da essere altro, che mostrare alla città il nostro ardire nell'entrare volontieri ne i pericoli, & sprezzare la morte; ci auanza, ò Fillida, ancora una gran parte del giorno. Non aspettiamo la notte: Prendiamo l'armi; andiamo a trouare i Tiranni; vccidiamoli, moriamo, non habbiamo riguardo a noi medesimi. Nientedimeno, se il fare, & patire cose di questa maniera, non è molto difficile; ma il voler cauare Thebe dalle mani di tanti inimici armati, che la tengono assai ben occupata; & cacciarui fuori la guardia degli Spartani con la morte di due, ò tre, non è così facil cosa (perche Fillida non ha nel conuito apparecchiato tanto vino, che tutti i mille cinquecento della guardia d'Archia sian iui per inebbriarsi; & benche egli uenga ucciso da noi; nondimeno Cripida, & Arcesosobrij, & vigilanti, fanno questa notte la sentinella) a che fine vogliam' noi con tanta fretta far trabboccare gli amici nostri, & le nostre famiglie, in così manifesta ruina, principalmẽte non essendo del tutto nudi gli inimici del ritorno de' fuorusciti? Perche cagione è stato commandato già tre giorni a Thespiesi, che si mettano in armi, & stiano attenti, quando saranno chiamati da' Capitani Spartani? Anco Anfiteo hoggi, per quanto intendo, nel ritorno d'Archia, dopo essaminato sarà veciso. Non vi pare, che questi siano inditij importanti, che la congiura sia scoperta? Non sarebbe meglio aspettar un poco, fin che noi co' sacrificij dimandiamo aiuto a gli Iddij? Perche gli indouini sacrificando a Cerere un bue, han detto, che le uiscere significano gran tumulto, & gran trauaglio in publico. Et (cosa, che dei tu ò Charone cõsiderar più d'ogni altro)*

hieri

heri meco insieme ritornando di villa Ippatodoro figliuolo d'Ertante, huomo per altra da bene, & amico mio; nondimeno, che non sa nulla di quanto habbiamo determinato; Io so, disse, ò Ippostenida, che tieni stretta amicitia con Charone, & io non molta; se cosi ti pare, digli, che si guardi da un certo pericolo, che gli minaccia un mio sogno molto tristo, & prodigioso. La notte passata mi è paruto vedere la sua casa parcorire, come se fusse pregna: Et lui insieme con gli amici esserle intorno, facendo voti per aiutarla; Nondimeno lei mugghire, & mandar fuori certe voci strane: Et finalmente risplender fuori di lei una fiamma grande, & vehemente, di maniera che quasi tutta la città ardeua; ma Cadmia essere solamente da fumo circondata, e'l fuoco non attaccarsi all'alto. Questo è il sogno, ò Charone, che egli m'ha raccontato. Io subito mi spauentai, & tanto più, quanto ho saputo, che hoggi i fuorusciti hanno a venire in casa tua, ho cominciato a temere, che noi siamo per trabboccare in qualche ruina estrema, senza che facciamo notabile danno a gli inimici, ma destandoli solamente. Perche io stimo, che la città debba essere dal canto nostro, & Cadmia, come è, dal loro. Qui rispondendo Theocrito (fatto tacer Charone, il quale voleua dire un certo che ad Ippostenida) Io nondimeno, ò Ippostenida, disse non ho fin hora preso tanto animo da cosa alcuna a questa impresa, benche ne' sacrificij ad instanza de' fuorusciti le uiscere mi habbiano sempre dati buoni segni, quanto da questo sogno. Poi che tu dici, che una luce grande, & risplendente, uscita della casa amica ha tutta la città occupata; ma che le stanze de gli inimici erano circondate dal fumo, il quale non è mai cagion d'altro, che di pianti, & di spauenti; nè più giouevole cosa ci può accadere, quanto che fuor delle nostre bocche esca un parlare incerto. Si che quando anco alcuno di qualche parola ci uolesse accusare, la cosa riusirà così. Questo trattato uerrà in sospetto incerto, & cieco, & insieme risplenderà, & uerrà al fine. Perche l'hauer tristi segni ne' sacrificij, non pertiene al publico; ma a coloro, che signoreggiano. Non haueua Theocrito ancora finito di ragionare, quando io dissi ad Ippostenida. Chi è colui, che tu hai mãdato a trouare i fuorusciti? Perche, se non è molto, che l'hai inuiato, il giungeremo. Non so, rispose Ippostenida, ò Cafisia (perche bisogna dirui il uero) se potrai giungerlo, hauendo egli il miglior cauallo, che sia in Thebe. Costui è conosciuto da tutti noi, maestro de' carroccieri di Melone, & col mezo di Melone consapeuole fin da principio del fatto. Io considerando di cui egli intendesse, dici tu, soggiunsi, ò Ippostenida di Clidone, il quale nelle solennità di Giunone rimase con un sol cauallo vincitore? Di costui stesso, rispose. Et chi è, ripresi io, colui, il quale s'è fermato già tanto alla porta del cortile, & mira uerso di noi? Ippostenida, guardando a quel verso, per Hercole, disse, egli è Clidone. Ahime, voglia Iddio, che nõ sia accaduto qualche male. Egli vedendo, che noi haueuamo girati gli occhi alla sua uolta, lasciando la porta, s'inuiò pian piano verso di

A *noi. Ma Ippostenida accennandogli, & commandandogli, che in presenza di tutti dicesse quel, che uolea: perche tutti erauamo d'un sol uolere. Io conosco, disse, ò Ippostenida, tutti costoro, che sono qui: ma non hauendoti io trouato nè in casa, nè in piazza, ho giudicato, che in questo luogo con essi loro tu fussi ridotto, & subito ci son uenuto anch'io; accioche sappiate tutto ciò, che m'è interuenuto. Perche si come tu mi haueui commandato, ch'io m'affrettassi, quanto poteua, per andar al monte ad incontrar i fuorusciti, andai a casa per pigliare il cauallo; Et dimandãdo la briglia, la moglie non potè darlami, ma stet-*

B *te buona pezza in camera a cercarla: Et dopo che lui cercata lungamente, volgendo ogni cosa sozzopra, mi trouai ingannato, finalmente confessò di hauer prestata la briglia a vn vicino, la moglie del quale gliela haueua la sera dimandata. A questo alterandomi, & maledicendo la mia moglie, ella cominciò a scongiurarmi, & pregarmi il mal andare, e'l peggior ritorno; il che prego gli Iddij, che sopra di lei si riuersi. Et finalmente spinto a batterla dall'ira, & corsi i vicini, & huomini, & donne, con mala sodisfattione mia la trattai male, & così son venuto poco allegramente a trouarui, accioche mutiate loro vn'altro in*

C *mio luogo. Perche hora son quasi fuor di me stesso, & con l'animo tutto confuso. A queste parole i pensieri nostri fecero gran mutamento. Percioche poco prima ci doleuamo che l'ordine fusse stato riuocato; allhora per la occasione frettolosa, & presta, che non poteua allungarsi, cominciammo ad essere da gran pensieri, & paure circondati. Nondimeno io diedi animo ad Ippostenida con dolci parole, dicendo, che anco gli Iddij ci confortauano a finir l'impresa. Dapoi Fillida si partì per apparecchiare il conuito, & per inebbriar subito Archia: & Charone per guernire la casa. Io, & Teocrito andammo di nuouo a casa*

D *di Simmia, per trouar lui con quella occasione Epaminonda. Essi erano entrati molto adentro in un bel discorso, del quale poco prima Anasidoro, & Fidolao haueuano ragionato un poco, inuestigando che sorte di natura, et di virtù, fusse quella del genio (così il nominano) di Socrate. Quello, che Simmia dicesse contra le ragioni da Anasidoro allegate, noi non vdimmo. Ma disse, che haueua vna uolta dimandato Socrate sopra di ciò, & non gli haueua risposto nulla; per la qual cosa mai più non glie ne haueua dimandato. Ma esserfi trouato spesse uolte con altri, li quali diceuano, che egli era solito in visione di ragionare con vn certo Iddio, nondimeno hauerli tenu-*

E *ti per mendaci; & con altri similmente, che egli udiua una certa uoce, la quale, stando egli attento col pensiero, & con diligenza ricercando, si parlaua. Onde considerando da noi stessi particolarmente sopra questo fatto, cominciamo a pensare, che'l genio di Socrate fusse non uisione: ma un intendimento di di qualche uoce, ouero una imaginatione di qualche fauella, che in nuoua maniera, et strana, venisse a trouarlo; si come ne' sogni mettendosi alcuni nel pensiero la forma di certi ragionamenti, pensano di udirli*

in

in fatto. Nondimeno cade questa cognitione ueramē-
te in alcuni sognando, rispetto la quiete, et tranquil-
lità del corpo loro, quando dormono. Ma l'anima
d'alcuni altri non può sofferire cose, che auanzino
l'humana conditione; & coloro, che da' trauagli de
gli affetti sono occupati, & da' negotij molestati, non
possono star attenti alle cose, che vengono significate,
nè intenderle. Socrate hebbe la mente pura, & co-
stante, la quale rispetto le cose necessarie haueua po-
co che fare col corpo, & però molle, & leggiera, si
che da ogni accidente veniua subito impressa. Nien-
tedimeno quell'accidente non si deue credere, che
fusse il suono, ma la fauella del genio, il quale con la
cosa significata s'accostaua all'intendente. Perche la
voce s'assomiglia al percuotimento, mentre noi rice-
uiamo à forza per le orecchie il parlare, quando ra-
gioniamo insieme. Ma la mente di quel tale, che
auanza l'humana conditione, guida l'anima eccel-
lente senza bisogno di percossa, con l'intendimento
solo, toccandola: Et ella si mostra obediente a lei, che
accende, ò raffrena gli appetiti, non quelli, che per gli
affetti dell'animo fanno contrasto; ma quegli altri,
che facili, & leggieri, come ad un freno obediscono.
Nè di questo dobbiamo marauigliarci, poi che ue-
diamo, che da piccioli timoni le naui grandi da ca-
rico vengono girate intorno: & le ruote de' vasai
toccate con la sommità della mano, si girano leggia-
dramente. Perche quantunque siano senza anima,
queste così; nondimeno con la ragione della rotondi-
tà fabricate, per la leggierezza obediscono a cui le
moue, mentre uengono spinte. Ma l'anima dell'huo-
mo da seicento appetiti, quasi da tanti stimoli agita-
ta, si moue assai più ageuolmente d'ogni altra sorte di
strumento, quando ella, dato principio al mouimen-
to, sia maneggiata acconciamente, si che a quello, che
è disegnata, uenga a piegarsi. Percioche di quà en-
trano in quella casa, che intende, i principij de gli af-
fetti, & de gli appetiti, & commossa che l'hanno,
mentre sono rapiti, rapiscono l'huomo, e l'indirizza-
no. Dalla qual cosa noi dobbiamo principalmente
considerare, quanta sia la forza dell'apprendimen-
to dell'intelletto. Perche le ossa sono priue di senti-
mento; e i nerui, & le carni piene d'humori; & la lor
massa graue, cheta, & ferma, quando uiene l'anima
fatta digiunare, & desta gli appetiti, allhora leuan-
dosi tutta, & adoprando ogni sua parte, quasi hab-
bia l'ali, uola ad operare. Nè la maniera di questo
mouimento, di questo indirizzo, & di questa rap-
presentatione d'imagini, è malageuole, ouero del tut-
to impossibile da esser intesa; della quale l'anima im-
pressa con l'aiuta de gli appetiti seco rapisce quella
massa; ma si come la ragione senza altra fauella ap-
presa con l'intelletto moue dolcemente; cosi a giudi-
cio mio non è il paragone fuor di proposito che il no-
stro intelletto da un'intelletto, & da un'anima più
eccellente, sia guidato al toccamento esteriore nella
guisa, che suol hauere un ragionamento rispetto a
un'altro, & la luce col risalto dello splendore. Per-
che non è dubbio, che noi ci manifestiamo vicende-

A uolmente i nostri intendimenti, quasi nelle tenebre,
con l'aiuto della fauella. Ma i pensieri de' genij so-
no rilucenti, & a coloro, che ad apprendere si tro-
uano atti, risplendono, senza hauer bisogno di paro-
le, nè di uoci, le quali sono adoprate da gli huomini
come segni, & ritratti delle cose, che sono formate
nell'intelletto. Nientedimanco non uengono intesi,
se non da quei tali, che hanno, come habbiam'detto,
un certo lume diuino, & particolare. Benche quella
cosa, che dalla uoce dipende, a coloro, che non credo-
no, dia certa sodisfattione. Perche l'aria da' suoni
articolati informata; & trammutata del tutto in
B uoce, & in fauella, porta l'intendimento all'anima
dell'ascoltante. Onde sarebbe degno di marauiglia,
quando tu credessi, che in questo modo istesso da cer-
te nature, che tengano del diuino, l'anima altrui non
potesse esser impressa. Dunque, perche hauremo noi
per cosa strana, che l'aria facile a riceuer mutamen-
to sia da' genij trasformata, & significhi interior-
mente ad huomini diuini, & singolari il concetto
della mente loro? Percioche si come i percuotimenti
di coloro, che sono lontani, rispetto a gli scudi di ra-
me, si conoscono dal suono, quando si sentono dal bas-
so all'alto; & gli altri passano oltre oscuramente, &
C sono incerti; cosi la fauella de' genij, ancor che si fac-
cia udire da tutti, nondimeno risuona solamente in
quelli, che hanno l'ingegno cheto, & l'animo tran-
quillo, & da noi sono chiamati diuini, & santi. Nien
tedimanco stima il uolgo, che'l genio all'huomo, che
dorme, inspiri qualche parte di diuinità, & gli par
miracolo, & cosa incredibile, che uegghiando, &
trouandosi ben disposto, possa da affetti di questa
maniera esser impresso. Quasi giudichi alcuno, che
quel musico, il quale suona di lira con le corde allen-
tate, non possa, quando ella con le corde è ben in con-
cio, & accordata, toccarla, & suonare, come si conuie
D ne. Percioche non considerano costoro la cagione, on-
de gli animi loro sono pieni di trauagli, & di passioni,
delle quai cose il nostro Socrate fù nudo affatto, come
rispose l'oracolo, mentre egli era ancor fanciullo, a suo
padre. Perche gli commādò, che gli lasciasse fare tut-
ta quello, che gli cadea nel pensiero: nè il uiolentas-
se, nè il deuiasse dal suo indirizzo: ma seguitasse il
proponimento del fanciullo, & pregasse per lui Gioue
Agore, & le Muse. Per altro non si prendesse molto
pensiero di Socrate, come quegli, che haueua una
guida della sua uita più eccellente, che seicento pe-
dagoghi, ouero maestri. Questo è quanto, ò Fidolao, io
E sento del genio, cosi mentre Socrate uiuea, come dopo
morte. Delle uoci, de gli starnuti, ò d'altre cose simi-
gliāti, non faccio conto alcuno. Ma ciò, che ho udito
raccōtare a Timarco Cheroneo sopra questo fatto, nō
so se sia da dire; accioche non stimi alcuno, che io uol-
ga fauoleggiare. Non temer, disse Theocrito, anzi
mettiti a recitarlo. Perche anco le fauole, quan-
tunque non del tutto, nondimeno in qualche parte
toccando la uerità. Ma prima d'ogn'altra cosa fa,
chi sappiamo, chi fusse questo Timarco. Perche non
l'ho mai conosciuto. Egli è ragioneuole, rispose Sim-
mia,

conoscimma la cosa stà cosi. Ogn'anima participa d'intelletto, nè se ne troua nell'huomo alcuna, la quale sia priua di ragione. Nondimeno in quanto l'anima con la carne è mescolata, & con gli affetti, viene da' piaceri, & da gli affanni di maniera alterata, che la ragione l'abbandona. Ma non ciascuna si mescola al modo istesso. Altre si sommergono tute ne' corpi, et da gli affetti, mentre sono in uita, & da' vitij vengono guaste affatto: altre conseruano, e altre lasciano fuori la parte purissima non sorbita; ma quasi nuotante sopra acqua, che tocchi l'huomo nel capo, come s'egli fosse nel profondo sommerso, & quella corda il solleuasse, con la quale l'anima si dirizza, quando però all'intelletto obedisce, nè si lascia uincere da gli affetti. Quella cosa, che è sommersa nel corpo uien quà, & là portata, si chiama anima. Et quell'altra, che auanza, & non è sottoposta à corruttione, dalla maggior parte mente si nomina, & è creduto, che sia dentro di loro nel modo, che sono le imagini ne gli specchi per riflesso. Et coloro, che la intendono, come si deue, pensano, che ella sia fuori, & la chiamano genio. Imperò, quando uedi (colui disse) alcune stelle, che paieno perdere il lume, stima di uedir quelle anime, che ne' corpi tutte si nascondono. Et quando alcune altre, che risplendono, & da luoghi bassi ritornano alla luce, scuotendosi d'addosso una certa caligine, & oscurità quasi fango; sappi, che elle sono quelle, che dopo morte ritornano in questi luoghi. Ma quelle altre, che all'alto uanno quà, & là scorrendo, sono genij d'huomini, che essi chiamano sanij. Hor dunque considera il legame di ciascuno, col quale l'anima s'accompagna. Vdito egli queste, cominciò guardare più attentamente, & vidde fra certe stelle nel mare alcune, che ondeggiauano più, & alcune, meno, a guisa, che noi veggiamo agitati dall'onde i soueri, li quali si pongono in mare alle reti per segno. Et alcune a simiglianza di fusi girati intorno, che veniuano portate da mouimento inuguale, & confuso, nè poteuano inuiarsi a dritto camino. Allhora dicea la uoce; quelle stelle, che osseruano il camin dritto, et regolato, perche sono ammaestrate, & disciplinate virtuosamente, hanno le lor anime obedienti, nè lasciano apparir fuori la parte fangosa, & fiera dell'anima priua di ragione. Ma quelle, che mai non si fermano, & uanno disordinate, & confuse hor sù, hor giù, quasi da ceppi si sciolgano, contendono con ingegni per la rozzezza loro ritrosi, & indomiti; Et alcuna uolta uincono, & le guidano al destro lato; & alcun'altra si lasciano uincere da gli affetti, & tirar ne' peccati; & alcuna anco opponendosi con gran forza si girano altroue. Percioche la unione a guisa di briglia posta alla parte irraggioneuole dell'anima, quando raffrena, cagiona pentimento, cosi detto, de gli errori, & esso per conseguente uergogna de' piaceri ingiusti, & dishonesti: la quale è un rimordimento, & un cruccio dell'anima adoprato dalla parte, che domina, & signoreggia per raffrenarla; fin che a questo modo castigata impari ad obedire; & a guisa di armento senza battiture, & senza dolore do-

A mesticata, senta con note, & segni ueloci esser dal genio guidata. Nondimeno queste finalmente uengono dopo lungo tempo, & tardi ammaestrate, & poste su'l dritto camino. Ma le piaceuoli, & fin dalle fasce al genio loro particolare obedienti, sono quelle de gli indouini, & che parlano con gli Iddij; nel cui numero hai sentito dire, che era l'anima di Hermonodoca Clazomenio, la quale abbandonato il corpo affatto le notti, & giorni interi, andaua quà, & là uagando di nuouo ritornaua, dapoi che haueua udite, & uedute molte cose, che si faceuano in paesi lontani; fin che il corpo per tradimento della moglie
B preso da' nemici priuo d'anima fù arso in casa. Nientedimeno questo non è uero. Perche l'anima non si partiua dal corpo; ma ponendo, & lasciando il legame al genio in libertà, gli permetteua, doue più gli piacesse, andar girando; accioche uedute fuori, & udite diuerse cose, dentro le rapportasse. Ma coloro, che arsero il corpo nel sonno immerso, sono fin a questo giorno nell'inferno tormentati. Nondimeno (soggiunse la uoce) ò giouanetto, intenderai meglio queste cose da quì a tre mesi: hora uattene. Taceua la uoce, & io (diceua Timarco) uoltatomi, uolea uedere, chi fusse colui, che parlaua, Ma di nuouo da un'estremo dolor di capo molestato, quasi da gran forza io
C fussi percosso, non potei più sentire, nè intendere cosa alcuna di quelle, che m'erano presso. Dapoi ritornando a poco a poco in me medesmo, m'accorsi d'essere nella cauerna di Trofonio uicino all'entrata, doue al principio era posto a giacere. Questa è la fauola di Timarco. Ma uenuto egli in Athene, & indi a tre mesi secondo l'annuntio della uoce essendo morto, Socrate con sua gran marauiglia intesa da noi la cosa, ci riprese, che noi, mentre ancora Timarco era uiuo, non gliela haueßimo raccontata. Perche uolontieri l'hauerebbe sentito egli stesso. & essaminato cō maggior diligenza. Tu hai ò Theocrito udita una fauola
D cō historia mescolata Ma, guarda, che non ti bisogni inuitare anco il forestiere a discorrere sopra di lei. Per che ella è molto proportionata ad huomini diuini, & propria loro. Da che uiene (disse Theanore) che Epaminonda, il quale s'è ne' medesmi studij, che habbiamo fatto noi, essercitato, non dice la sua opinione? Quì sorridendo mio padre, egli, disse, ò forestiere, ha vn'ingegno cosi fatto; parla poco, & vi pensa sopra; ma non si satia mai d'imparare, & d'ascoltare. Per la qual cosa Spinsharo Tarentino, il quale era conuersato seco quì lungamente, haueua sempre in bocca, di non essersi mai abbattuto in alcun'huomo,
E che sapesse più, & ragionasse meno. Tu dunque sopra le cose, che si sono dette, di quel, che senti. Io (cominciò Theanore) stimo, che le cose racontate di Timarco si debbane, come sacrosante, dedicare a Dio. Ben mi marauiglio, se vi saranno di quelli, che non prestino fede a ciò, che ha detto Simmia; poi che essi, nominando sacri i cigni, i draghi, i cani, e i caualli, non pensano, che gli huomini possano esser diuini, & cari a gli Iddij; tenendo essi principalmente, che Iddio non a gli vccelli; ma agli huomini sia affettionato.

nato. Dunque si come l'huomo, che si diletta delle mandre de' caualli, non attende con la istessa diligenza a tutti; ma scegliendone sempre uno più eccellente fuor de gli altri, l'ammaestra separatamente da per se, il pasce, & l'ama con ogni affetto; così quelli, che sono più che huomini, fanno a ciascun di noi, che scelgono fuori de gli altri, come de' migliori, a guisa de' greggi, un segno, & li tengono per degni di qualche particolare, & eccellente ammaestramento: insegnando loro non per uia di freno, ò di batture; ma per uia di note con la fauella; delle quai cose il uolgo, & la gente rozza non ha cognitione alcuna. Percioche nè i cani do dozina s'intendono delle orme in caccia; nè i caualli di poca stima de' segni, che s'usano nell'arte del caualcare; ma quelli, che sono ammaestroti, incontinente a un picciol fischio, ò popizzamento, inteso ciò, che si uuole, con facilità si girano, doue bisogaa. Anco Homero, a giudicio mio, conobbe questa differenza, di che aoi rogioniamo. Perche nominando fra gli indouini alcuni augnri, & facerdoti, crede, che certi oltri intendano la fauella de gli Iddij, & annuntijno le cose auenire, doue dice:

Conobbe Heleno accorto il lor consiglio,
Che da gli Iddij tenuto era per buono. &
Così il parlar de gli altri Dij compresi.

Perche nella maniera, che la gente strana intende, & sà il pensiero de i Rè, & de i Capitani da certe facelle, da i bandi, & dalle trombe; ma quelli, che sono fidati, & famigliari, dalla lor bocca propria; così Iddio raziona da se medesmo con puochi, & rare uolte: mo col uolgo adopra segni, da' quali è nata l'arte, che si dice dell'indouinare. Perche ueramente gli Iddij fanno ueder puochi huomini gentili ne' lor costumi, & questi sono quelli, che essi uogliono fare ueramente beati, & diuini. Ma quelle anime, che do' nascimenti uengono fatte libere, & non seruono più a corpi, quasi sciolte affatto, sono (come uuol Hesiodo) genij, che stanno alla custodia de gli huomini. Percioche si come i giuocotori alla lotta, li quali per uecchiezza hanno lasciato le contese, non però abbandonano del tutto il desiderio de' giuochi, & de gli essercitij; ma, quondo veggono altri ad essercitarsi, s'allegrano, li confortano, & li accompagnano nel corso; così coloro, che per virtù dell'anime loro hanno cessato da' trauagli del viuer nostro, & sono genij diuenuti, non sprezzano affatto le attioni de gli huomini, i ragionamenti, & le profession loro; ma tengono destli quelli, & li fauoriscono, li quali attendono al medesmo fine, & insieme danno lor animo, & li seruono in queste contese della virtù, quando principalmente li scorgono esser allo scopo vicini, & quasi toccarlo. Perche non ogn'uno ha i genij per famigliari; ma nella maniera, che fra coloro, li quali nuotano in mare, quelli, che si trouano ancor a largo, & da terra lontani, sono da gli huomini, che stanno in terra, solamente guardati; ma quegli altri, li quali hoggimai s'auicinano al lito, vengono incontrati fino in acqua, & con le mani, & con le uoci

A *soccorsi, & cauati fuori. Così, ò Simmia, suole il genio*
fare. Percioche lascia, che noi da infiniti negotij tra-
uagliati, & presi molti corpi, quasi caroccie, contin-
diamo, & sofferiamo, acciocbe col proprio nostro ua-
lore si affatichiamo di rimaner salui, & entrar in
porto. Et se qualche anima in molti, & molti nasci-
menti hoggimai hauerà conteso arditamente, & co-
me si dee; & mentre si trauaglia per conseguire lo
scopo del suo giro, & s'affatica nel fine, sudando for-
temente di arriuare a terra; Iddio non uieto al ge-
nio, che l'è somigliare, l'aiutarla; anzi, se il deside-
ra, glielo permette. Ma l'uno brama con le essorta-
B *tioni conseruar l'altra. Ma quella, che non obedisce,*
abbondonata dal genio, rimane infelice. Detto que-
sto, Epaminonda guardando uerso di me, l'hora è
hoggimai qui, disse, ò Cafisia, che tu uadi alle scuo-
le, & non lasci lui soli i compagni. Noi staremo insie-
me con Theanore, & quando ci parerà tempo, da-
remo fine a questi ragionamenti. Allhora io, così
farò, risposi. Ma, se non m'inganno, Theocrito
qui, & Anasidoro uogliono in mia presenza fauel-
lar teco. Con buona uentura, disse, fauellino. Et
leuato, si ridusse nella piegatura del portico; & noi
circondandolo, ci affaticauanimo confortarlo ad
C *entrare nella compagnia della impresa. Et egli ris-*
pose, hauere molto ben saputo il giorno determinato
al ritorno de i fuorusciti; Et l'ordine dato, che i con-
giurati stiano molto ben attenti insieme con Gorgia
ad ogni occasione; & che non haueuano senza
saperne la cagione ad uccidere alcun cittadino,
se non erono da gran necessità uiolentati. Oltre di ciò,
disse, che sarebbe di giouamento al popolo Tebano,
il trouarsi alcuni fuori della congiura; acciocbe non
hauendo costoro in rispetto, più facilmente si la-
sciasse da' buoni consigli loro persuadere. Fatto que-
sto appontamento, ci partimmo. Et egli ritornò a
D *trouar Simia. Indi noi andati alle scuole, trouam-*
mo gli amici; & ogn'uno, mentre lottaua, abbracciã-
do l'altro, dimandaua diuerse cose, & ne raccontaua
diuerse altre, pur dando ordine di quel, che haueua-
mo a fare. Vedemmo similmente Archia, & Filip-
po dapoi leuati inuiarsi a mongiare. Perche temendo
Fillida, che i Tiranni facessero amozzar Ansiteo in-
nanzi cena, subito che hebbe accompognato Lisano-
rida, ritornò, & riceuuto Archia, dandogli speran-
za, che la matrona da lui desiderata, si trouerebbe a
quel conuito, l'immerse nella dapocaggine, & nella
dissolutezza insieme con tutti coloro, che a questi
E *piaceri dishonesti soleuano tenergli compagnia. Era*
hoggimai uenuto il giorno al fine, quando cõ un ven-
to, che si leuò, crebbe il freddo; per la qual coso rico-
uerandosi la gente a casa, noi andammo ad incontra-
re Damoclide, Pelopida, & Teopõpo, & li pigliam-
mo in compagnia; & altri gli altri. Perche subito
passato Citherone, si diuisero, & presa la occasione
da quel mal tempo, si coprirono la faccia, per potere
senza pericolo passare per la città. Oltre di ciò alla
destra d'alcuni, mentre entrauano dentro le porte,
cadde una saetta sẽza tuono; il che pareua esser buon

segno

*segno di sicurezza, & promettere, che à quella fat-
tione seguirebbe senza pericolo gloria, & splendore.
Dapoi che tutti furono entrati al numero di quaran-
taotto, & già essendosi posto solo Theocrito in una cer
ta stanzetta separatamente à sacrificare, fù sentito
di fuori un gran batter di porte: Et poco stette, che
giunse uno dicendo, che alla porta picchiauano due
ministri di Archia, mandati a trouar Charone in
fretta, & dimandauano, che si aprisse, alterandosi,
che non fussero aperti incontinente, Charone spauen-
tato, cõmandò, che fussero fatti entrar subito, & an-
dando loro incõtra ghirlandato, quasi egli sacrificas-
se, & beesse, dimandò ciò, che chiedeuano. Rispose un
di loro: Archia, & Filippo ci hanno mandati cõ ordi-
ne, che tu debba uenire quanto prima a trouarli. Ma
interrogandoli Charone, da che nasceua, che a quel-
l'hora uolessero fauellar seco, & che cosa ci era di nuo
uo. Non so nulla, rispose il ministro. Ma che habbiamo
a riferir loro? Dite rispose li Charone, che subito posto
giù la corona, & presa la veste, io uerrò. Perche, s'io
uenissi hora con noi insieme, darei da dir a qualcuno,
quasi fussi condotto da noi. Cosi farai, risposero.
Perche noi sa bisogno, che andiamo a dar cer-
to ordine commandatoci da' superiori alle guardie
della città. Et a questo modo si partirono. Ri-
tornato Charone, doue erauamo, & racconta-
toci il successo, tutti rimanemmo spauentati, du-
bitando, che la congiura fusse scoperta; & la
maggior parte sospettaua d'Ippostenida, il quale ha-
ueua tẽtato d'impedire col mezo di Clidone il ricorno
de i fuorusciti. La qual cosa nõ hauendo hauuto il fine,
che egli desideraua, & hoggimai essendo giunta l'ho-
ra del trattato, si credena, che da paura hauesse sco-
perta la cosa. Perche egli non s'era insieme con gli al-
tri accompagnato in casa di Charone: ma pareua che
fusse diuenuto un'altro, & hauesse mutato pensiero.
Nõdimeno erauamo tutti d'un sol parere, che Charo-
ne douesse andare, & obedire al cõmandamẽto de' su-
periori. Egli fattosi uenire il figliuolo dauãti, il qua-
le, Archidamo mio, era il più bel fanciullo, che fusse in
Thebe, & attendeua sopra ogni altro ad essercitarsi
nelle scuole, d'età quasi di quindici anni; ma fra gli
eguali, che auanzaua gli altri assai di grandezza di
mẽbra, & di gagliardia, Questo figliuolo, disse, ò fra-
telli, che io mi trouo solo, è la più cara cosa, ch'io m'hab
bia. Lo ui raccõmando: pregandoni per tutti gli Iddij,
& genij, che ueggono quel, che facciamo, se sarò cono-
sciuto un tristo uerso di uoi, che l'uccidiate, nè uoglia-
te perdonarci. Quel, che rimane, è, che noi ui apparec-
chiate contra questo conuito. Non uogliate sofferire,
che i nostri corpi da huomini sceleratissimi siano vil-
mente, & uergognosamente mandati a male; ma dif-
fendeteui, & ad instanza della patria conseruate gli
animi inuitti. Detto questo Charone, noi ci maraui-
gliammo del suo ardire; nõdimeno d'intorno al sospet-
to rimanemmo alterati, & ordinãmo, che'l fanciullo
fusse cõdotto uia. Finalmente Pelopida, egli ci par, dis-
se, che il tuo consiglio non sia buono, ò Charone, poi che
non vuoi far cõdurre il figliuolo in un'altra casa. Per-
cioche qual necessità ci stringe, mentre egli sia troua-*

A *to in questa compagnia qui, a farlo pericolare insieme
con noi? Anzi bisogna ancora mandarlo, accioche, se
perauentura ci incontrasse qualche sinistro, si alleni
vno, che generosamente contra i Tiranni per noi altri
faccia uendetta. Nò, rispose Charone; ma rimanerà
qui, & correrà la medesma fortuna insieme con voi.
Perche non gli sarà honore, che uada in potere de gli
inimici. Ma non dubitare ò figliuol mio di gustare, pri
ma che la età il comporti, una contesa cosi honorata.
Mettiti per libertà, & per la uirtù insieme con molti
della patria tua huomini ualorosi a rischio: Ci rimane
ancora una gran speranza, & forse qualche Iddio stà*
B *a uedere, come noi combattiamo in diffesa della giu-
stitia. Alle parole di quest'huomo, ò Archidamo,
vna gran parte di noi non potè le lagrime contenere.
Ma egli con faccia costante, & animo intrepido, po-
sto il figliuolo a Pelopida nelle mani, uscì fuor della
porta, abbracciando ciascuno di noi, & dandoci ar-
dire. Ti saresti etiandio molto più marauigliato della
prontezza, & confidenza del fanciullo in questo pe-
ricolo simigliante a quella di Neoptolemo; perche
egli non impallidì per questo, nè si spauentò; ma caua-
ta la spada di Pelopida fuori, si pose a mirarla. Fra
tanto ci uenne a trouare un'amico di Cefisodoro nomi*
C *nato Diotono con la spada a canto, & armato sotto
le vesti di corazza; il quale sentendo, che Archia
haueua mandato a chimar Charone, ci riprendeua di
troppa tardanza, & ci daua animo di andare alle ca-
se de' Tiranni. Se incontinente andauamo ad assaltar-
li, si sarebbono trouati all'improuiso. Se anco altri-
menti, era meglio combattere in luogo aperto con gli
inimici disordinati, & sparsi, che rinchiudersi in una
picciola casa, doue a guisa d'una schiera d'api gli ini-
mici habbiano da cauarci fuori. Anco Theocrito l'in-
douino daua lor animo, dicendo, che le uiscere haue-*
D *uano mostrato segni di salute, d'allegrezza, & di
sicurtà. Mentre noi stauamo sù l'armarci, & metterci
all'ordine, eccoti uien Charone con faccia allegra, ri-
dendo; & guardando uerso di noi, state, disse, di buon
animo; non ci è pericolo alcuno, & le cose passa-
no bene. Archia, & Filippo, inteso, che io, man-
dato a chiamare, era giunto, hoggimai grauati
dal vino, & guasti cosi nell'animo, come nel cor-
po, si leuarono con difficoltà, & uennero fuori fin
alle porte; Et dicendo Archia; Habbiamo inteso,
ò Charone, che i fuorusciti sono entrati di nascosto
nella città, Io turbandomi più che mezanamen-
te; Et doue sono, dissi, & quali? Non lo sappia-*
E *mo, rispose Archia, & per questo noi ti habbia-
mo mandato a chiamare, se perauentura tu sapessi
qualche cosa di più. A questo io, come pieno di spa-
uento, ripreso animo, consideraua fra me stesso, che
questo inditio fusse da parole incerte peruenuto,
non da alcuno de' consapeuoli palesato. Perche
ogn'un d'essi sapeua la casa, quando hauesse dato no-
titia della congiura; Ma ciò non esser altro, che un
sospetto, ò fama oscura diuolgata a caso per la città,
& uenuta all'orecchie loro. Dunque gli risposi: Men-
tre Androclide uiuea, molte volte ho sentito rumo-
rucci vani di questa sorte, & alcune false relatio-*

ni ci poſero in gran penſieri. Nondimeno al preſente, ò Archia, non ho udito nulla d'intorno ciò. Ma ſe coſi vuoi, andarò inueſtigando queſto, che tu mi dici; & ſe intenderò coſa alcuna, che habbia biſogno di riparo, la ſaperete. Sì di gratia, diſſe Filida, ò Charone; non laſciar nulla, che tu non vogli cercare, o vedere. Perche nō dobbiamo noi eſſer diligenti in tutte le coſe noſtre? Perche non ſtar ſempre auertiti, & attenti? Buona coſa è l'eſſer ſauij, & aſſicurarſi. Et coſi dicendo, porſe la mano ad Archia, e'l cōduſſe nella ſtanza, doue beueuano. Ma non ſtiamo a bada, ò fratelli, diſſe; facciamo voto a gli Iddij, & vſciamo fuori. Coſi detto Charone, pregammo gli Iddij, & ci confortammo l'vn con l'altro. Era venuto l'hora, che gli huomini ſogliono cenare. Et rinforzando il vento, faceua cadere una neue minuta, ſi che per la via non ſi trouaua pur vno. Quelli adunque, li quali aſſegnati alla perſona di Leontide, & Ipate, erano vicini, vſcirono con veſti lunghe, & armati ſolamente di ſcimitarre. Fra queſti ci erano Pelopida, Damoclide, & Ceſiſodoro. Ma Charone, Melone, & quelli, che inſieme con eſſi doueuano aſſaltare Archia, erano armati di meze corazze, & haueuano certe corone ſode parte d'abete, & parte di pino; & parte anco veſtiti da donne, & imitauano gli ebbri quādo ſcherzano con le dōne. Et (coſa, che importa più) ò Archidamo, la fortuna, facendo la dapocaggine, & la ignoranza de gli inimici vguale al noſtro ardire, & al noſtro ingegno, bēche nel principio a guiſa di fauola in ſcena ſi moſtraſſe con pericoloſe introduttioni incoſtante, nell'effetto ci aiutò giuocando precipitoſamente, & marauiglioſamente con noi in accidenti coſi fatti. Perche dapoi partito Charone, da Archia, & da Filippo, mentre ritornato a caſa ſi mette all'ordine per la impreſa, giunſero lettere di Archia ſacerdote, che veniuano di quà, a quell'altro Archia amico, & hoſpite ſuo, come è da credere; nelle quali era auiſato del ritorno, & delle inſidie de' fuoruſciti, & della caſa, doue erano vniti inſieme, & de' nomi de' congiurati. Nondimeno eſſendo già immerſo Archia tutto nel uino, & dall'aſpettar delle donne uſcito fuor di ſe ſteſſo, tolſe le lettere; & dicendogli il corriero, che elle trattauano coſe importanti; Dunque, diſſe, le coſe importanti a domattina. Et coſi poſe lettere ſotto il guanciale, & dimandato il bicchiero, commandò, che gli fuſſe empiuto, & Filida mandaua fuori ſpeſſo alle porte per vedere, ſe le donne erano giunte. Cō queſta ſperanza allungandoſi il conuito, noi entrāmo dentro, & inuiandoſi ſubito per mezo la famiglia innanzi, arriuammo alla ſtanza, doue cenauano, & trattenuti un poco alla porta guardauamo ad vno ad uno i conuitati. Dūque ingannādoli noi con l'apparenza delle corone, & delle ueſti, al giunger noſtro ogn'vno tacque. Ma poi che primo di tutti gli altri Melone poſta la mano ſopra il manico della ſpeda, ſi lanciò fra loro, Cabirio Ciamiſto, il quale era Arconte, mētre paſſaua il preſe nel braccio, gridando: O Fillida, è queſti Melone? Ma riſpingendogli Melone la mano, & a un tempo iſteſſo cauata l'arma fuori, andò ad aſſaltare Archia, il quale a fatica ſi leuaua, nè prima rimaſe di ferirlo, che l'amazzò. Charone diede a Filippo una ferita nel collo: Et egli con le tazze, che erano iui, diffendēdoſi, fù da Liſitheo ſtraſcinato giù del letto in terra, & ucciſo. Noi cercauamo di mitigar Cabino, & lo pregauamo a nō uoler fauorire i Tiranni; poi che eſſendo huomo religioſo, & per la patria conſacrato a gli Iddij, doueua accompagnarſi per liberarla con eſſi noi. Nōdimeno, poiche non ſi laſciò, colpa del uino, perſuadere con ragione a quello, che gli tornaua bene: ma ſi leuò tutto ſoſpeſo, & alterato, & la punta dell'haſta, la quale uſano ſempre gli Arconti nella patria noſtra portar ſeco, ci abbaſſò incontra; io preſa al mezo l'haſta, & ſopra il capo leuādola, gridai, che la laſciaſſe, & prouedeſſe alla ſua ſalute, ſe non uoleua eſſere mal menato. Ma Theopompo, trouādoglisi dal cāto deſtro, & percuotendolo con la ſpada, ſtà quì, diſſe, con coloro, che hai luſingati. Perche dopo liberata Thebe non porterai corona in capo, nè ſacrificherai a gli Iddij, li quali ſpeſſe uolte hai ſcongiurati contra la patria, quando ad inſtanza de gli inimici faceui loro ſacrificio. Morto Cabirico, Theocrito iui trouandoſi, leuò da terra l'haſta ſacra. I miniſtri, pochi hauendo ardire di far teſta, furono da noi tagliati a pezzi. Ma quelli, che non ſi moſſero, chiudemmo nella ſtanza, doue ſi haueua cenato; acciochè non poteſſero fuggēdo ſparger la fama del fatto, prima che fuſſimo auiſati, ſe a gli altri era la coſa bē ſucceduta. Iui paſsò la impreſa di queſta maniera. Quelli, che erano in compagnia di Pelopida, picchiarono alle porte del cortile di Leontide, doue erano chetamente arriuati; & al ſeruo, che uenne a uedere, diſſero, che portauano da Athene certe lettere di Calliſtrato per darle a Leontide. Riferito il ſeruo queſto al padrone, & da lui hauuta commiſſione, che apriſſe, tirò il catenaccio adietro; & aprendo un poco la porta, eſſi entrarono tutti inſieme, & diſteſo colui in terra, di tutto corſo fuor per la corte andarono alla ſtanza. Leontide, ſoſpettando incontinente di quel, che era, poſto mano al pugnale, ſi poſe alle diffeſa, huomo ueramente ſcelerato, & tiranno, ma intrepido, & di man ualoroſo. Nientedimeno ſi dimenticò di ammorzar la lucerna, & menar le mani allo ſcuro con coloro, che l'haueuano aſſaltato onde ueduto da loro a quella luce, ſubito, che la porta fù chiuſa, ferì Ceſiſodoro nell'anguinaglia. Indi uoltatoſi uerſo Pelopida, gridando ad alta uoce, chiamò la famiglia. Ma la compagnie di Camiada uietò, che alcuno s'appreſſaſſe, non permettendo, che s'affrontaſſero con gentilhuomini nobiliſſimi, & ualoroſiſſimi. La conteſa duraua tra Leontide, & Pelopida, & nello ſtretto della porta della camera menauano le mani, & Ceſiſodoro era caduto fra l'uno, & l'altro, & moriua, ſi che gli altri non poteuano ſoccorrer Pelopida, Finalmente riceuuta il noſtro una ferita non grande ſopra la teſta, & datene molte all'auerſario, l'atterrò, & ſopra Ceſiſodoro ancora caldo l'ucciſe. Perche egli uidde cader l'inimico, & porſe a Pelopida la deſtra, & ſalutati gli altri, morì, allegramente. Fatto queſto, nanno alla uolta d'Ippate, doue nel modo iſteſſo aperte loro le porte, uccisero Ippate, il quale ſopra il tetto

*era fuggito in casa de' vicini. Dapoi uolano a tro-
uarci, & con noi s'accompagnano fuori presso il Po-
listilo. Abbracciati che fummo vicendeuolmente,
& ragionato insieme, andammo alle prigioni, & Fil-
lida chiamando il Capitano delle prigioni, Archia,
disse, & Filippo ti mandano a dire, che tu conduca
loro Anfiteo quanto prima. Costui considerando l'ho-
ra fuor di tempo, e'l parlar di Fillida non molto co-
stante; ma rispetto la fattione ancor caldo, & altera-
to, sospettò, Et quando, disse, ò Fillida, hanno i Pole-
marchi a queste hore voluto, che vn prigione sia cō-
dotto alla lor presenza? Et quando sei tu più venuto
per conto loro? Che sorte di contrasegno mi porti? Mē-
tre egli diceua così, Fillida con vna lancia da caua-
liere, che haueua in mano, il passò da vn canto all'al-
tro, & vecise un'huomo scelerato il quale nel giorno,
che seguì poi, fù da vna gran quantità di donne cal-
pestato, & con gli sputi fatto sozzo. Noi spezzate le
porte delle prigioni, chiamāmo primieramente An-
fiteo, indi gli altri, si come ogn'vno haueua qualche
amico, da cui fusse conosciuti. Essi conoscendo le voci,
vscirono de' letti allegramente, strascinādosi le cate-
ne dietro. Et quelli, c'haueano i piedi ne' ceppi di le-
gno, porgendo le mani, gridauano, & pregauano, che
non fussero abbandonati. Sciolti che furono, diuersi,
che haueano le loro stanze vicine, hauendo notitia
del fatto, tutti allegri correuano a quella uolta. Si-
milmente le donne, secondo, ch'erano da' lor parenti
auisate, senza hauere alcū riguardo al costume Beo-
tio, correuano a trouarsi l'una con l'altra, & diman-
dauano a coloro, che incontrauano, ciò, ch'era inter-
uenuto. Et quelle, che dauano ne' lor padri, ouero ne'
mariti, li seguitauano, & niuno il uietaua loro. Per-
che faceano grande effetto in coloro, che incontraua-
no, la compassione, le lagrime, & le preghiere delle
nobili matrone. Trouandosi in questo stato le cose, &
hauendo noi inteso, che Epaminonda, & Gorgia s'era
no al tempio di Minerua accōpagnati insieme con gli
amici loro, andāmo a trouarli. Cōcorreuano iui in co-
pia grande i principali della città, e sempre più anda
uano crescendo. Et dapoi, ch'io hebbi raccontato loro
la cosa particolarmente, come era passata, e confor-
tatili a tirarsi verso la piazza, & esser in fauor no-
stro; tutti uniti insieme a suon di tromba chiamarono
i cittadini alla libertà. Alla gente, che allhora s'uni-
ua insieme, diedero commodità di armarsi i palaggi
guerniti d'ogni sorte di spoglie, & le botteghe de gli
armaiuoli, ch'erano vicine. Anco Ippostenida corse
là co' serui, & con gli amici, chiamando in cōpagnia
seco i trombetti, li quali alla festa d'Hercole s'erano
ridotti allhora a caso. Costoro in vn tratto parte
in piazza, & parte altroue, diedero all'arma;
& d'ogni intorno, come se tutta la città fusse
ribellata, spauentarono gli inimici. Alcuni altri
apparecchiando conuiti, quasi per celebrare la ricu-
perata libertà, faceuano fumo. Gli auersarij si rico-
uerarono in Cadmia, facendoui anco entrar dentro
quelli, che erano in nome de i più ualorosi, & soleua-
no di notte far la guardia alla rocca. Coloro, che cu-*

A *stodiuano la rocca, mentre correuano costoro confusi,
& disordinati, vedendoci dall'alto in piazza, la cit-
tà commossa tutta, & da ogni canto strepiti, & tu-
multi; non hebbero ardire discendere al basso, benche
fussero d'intorno cinquemila: ma spauentati dal peri-
colo, sopra Lisanorida si scusauano. Perche egli non
s'era mai partito da loro se non quel giorno. Per la
qual cosa dapoi (si come ci è stato riferito) donarono
certi denari ad alcuni, li quali, trouatolo in Corin-
thio, l'vccisore. Ma dando a noi con alcuni patti Cad-
mia nelle mani, si partirono con le genti loro.*

B
DELLA MALIGNITA' d'Herodoto.



*NCorche, ò Alessandro, la historia, & la
maniera di ragionare d'Herodoto co-
me pura, & chiara, & senza trauaglio
accommodata alle cose, habbia ingan-
nato molti; nondimeno la maggior par
te ha giudicato contra il uero, che la sua intentione
fusse candida, & netta. Perche non solo (come dice
Platone) è costume di estrema ingiustitia, il parer
giusto, quando tu non ui sii; ma etiandio di infinita
C malignità sotto credenza di leale, & sincero, nascon-
dere il fele. Perche dunque egli s'è ualuto di questa
malignità principalmente contra i Beothi, & contra
i Corinthij, nō si guardando però nè anco da alcun'al-
tro; ho stimato conueneuole con questa parte de miei
scritti di prendere la difesa de' nostri antichi; & del-
la verità insieme. Percioche chi uolesse far manife-
ste tutte le sue menzogne, & le fittioni, hauerebbe
di molti libri bisogno. Ma, come disse Sofocle.*

In vista la bellezza ha gran possanza.

*Principalmēte quando ella è accōpagnata co' ragio-
D namēti gratiosi, & con tāta forza adornati, a nascon
dere non sono altri diffetti, ma etiādio la natura del-
lo scrittore. Percioche Filippo diceua a quei Greci, li
quali da lui ribellādosi a T. Quintio s'accostauano,
che essi hauerebbono trouato una catena in uero più
polita, nōdimeno più lūga assai. La malignità d'Hero
doto senza dubbio è più polita, & molle; ma però pū-
ge, & acerbamente: a guisa de' vēti, li quali spirando
occultamente per luoghi stretti, molestano maggior-
mente, che in luoghi aperti. Sarà bene dunque a giu-
dicio mio, ch'io scelga sommariamente quelle cose, le
quali sono come segni, & orme di narratione non già
candida, e schietta, ma piena di malignità; per vede-
E re, se ogn'una al luogo, doue ella si deue riporre, è
proportionata. Primieramente, se alcuno raccon-
tando qualche cosa si uale di uoci odiosissime, non
gliene mancando di più piaceuoli (come se egli nomi-
nasse Nicia tocco del furor diuino, potendolo chia-
mare troppo inclinato alla diuinatione: ouero la te-
merità, & pazzia di Cleone, quando non gli è tolto
di dire, la leggierezza nel fauellare) costui manife-
sta, ch'egli per costume non è sincero, ma si com-
piace nell'historia di pungere altrui. Dapoi se in al-
cuno ei è qualche difetto, il quale per altro non per-*

tenga all'historia nulla, & nondimeno lo scrittore il vada toccando, & con l'altre cose, & mescoli senza necessità alcuna, & allunghi il suo ragionamento, venendo con giri di parole a far mentione di qualche miseria, ò di qualche attione trista, et maluagia d'alcuno; al sicuro egli manifesta, che si diletta di dir male. Quindi è ène, che Tucidide non toccò ne gli scritti suoi gli errori di Cleone, benche fussero molti; & si contentò con una sola parola di ricordare Iperbolo oratore, nominandolo maluagio huomo, & non altrimenti. Filisto similmente lasciò da canto tutte le ingiurie di Dionisio contra barbari, perche con le historie Greche elle non haueuano che fare. Perche i trappassi alle fauole principalmente sono conueneuoli, & a ragionamenti delle antichità; & si debbono usare lodando; ma colui, che alle cose da lui narrate accompagna per giunta i mancamenti, e i biasimi, pare che entri nelle maledittioni usate in Tragedia:

Vattene tu, che scegli il mal de gli huomini.

Hor cosa, che corrisponde a questa, tutti hanno una istessa opinione; che il tacere le belle attioni, & honorate d'alcuno senza biasimo non si debba lasciar passare. Et nondimeno questo vien fatto maluagiamente, quando ciò, che vien taciuto, cade in luogo all'historia pertinente. Perche non è più honoreuole il lodare mal uolantieri, che il uolentieri biasmare, & forse anco effetto più tristo. Aggiungo per quarto segno di poco buona intentione in scriuēdo l'historia, quādo sopra la medesma cosa vanno attorno due opinioni ouero più, l'attenersi alla peggiore. Non è dubbio, che nō è considerato a sofisti come cosa gioueuole, & di gran nome, il prendere la difesa della parte più debole (perche essi non prouano le cose cō ragioni molto forti, & le più volte non negano dilettarsi di far parere probabile quello, che è incredibile, e strano) niente dimeno colui, che scriue la historia, deue scriuere quello, ch'è vero; & fra le cose incerte egli pare, che sponga più ueracemente, quando fa mentione del meglio, lasciando il peggio da parte: Et vi sono di quelli, che di cose triste nō fauellano punto. Come sarebbe, Eforo dapoi raccontato di Themistocle, che gli era stato communicato il tradimento di Pausania, et l'intendimento, che haueua co' Capitani del Rè, niētedimanco non volle di ciò lasciarsi inuitare, nè persuadere dalle speranze, cō le quali Pausania il chiamaua ad entrar seco in cōpagnia. Tucidide, perche nō prestò fede a una cosa tale, la tacque. Se dunque nelle cose, le quali nō sono poste in dubbio del successo loro, ma la cagione è nascosta, e'l fine, al quale sono state indirizzate; alcuno tēderà ad interpretarle sinistramente, egli è tristo, & maligno; a guisa de' comici; li quali dicono, che la guerra accesa da Pericle nacque per Aspasia, ouero per Fidia; nō per grandezza d'animo, & per contesa, a fine di abbassar l'altezza de' Pelopōnesi, nè uolendo in cōto alcuno cedere a Lacedemoni. Percioche quel tale, che ad attioni illustri, et a lodeuoli imprese assegna cagione dishonorata, & col mezo delle calunnie guida gli altri a sospettare della dubbiosa intētione di colui, che le ha operate;

A *nō hauendo il fatto così chiaro, che possa biasimarlo*
(come quegli, che interpretaua la cagione dell'homicidio d'Alessādro fatto da Thebe nō a magnanimità, ouero a dispiacere delle male operationi di lui, ma a gelosia, & ad affetto feminile: Et dicea, che Catone si uccise da se medesmo, perche dubitaua d'essere ucciso da Cesare cō dispreggio) costui manifesta, che nō ci è maluagità, ouero inuidia alcuna, che l'agguagli. Anco nella maniera dell'operare mostra la historia hauere del maligno; come s'ella dicesse, che alcuno col mezo del denaio, nō della uirtù, habbia terminata la impresa, nel modo, che affermano alcuni di Fi-
B *lippo: se cō niuna sorte di fatica, & ageuolmēte, come di Alessādro: se lōtano da ogni prudenza, ma felicemēte, a guisa di Timotheo il quale ueniua dipinto da gli inimici che dormiua, & le città che da se medesme entrauano nelle sue reti. Perche egli è chiaro, che essi cercano di scemare la grādezza, & lo splendore delle attioni, quādo non raccōtano, che elle siano state ridotte a cōpimento col ualore, con la fatica, cō la virtù, & col proprio consiglio. Appresso di questo, a coloro, che dicono male apertamēte, uogliono rinfacciare l'austerità, l'audacia, & la pazzia, se ciò fanno senza misura; Nōdimeno essi tortamēte, & quasi di*
C *nascosto assaltādo altrui con le calunnie, come cō tāte saette, & poi ritirādosi, & coprendosi con dire, che non credono quello, che bramano grandemēte, che sia creduto: mentre fingono di non esser maligni, si fanno uedere sfacciati, & peruersi a un tratto. A quali s'assomigliano coloro, che mescolano co' biasimi qualche lode; come Aristosseno, il quale di Socrate dicēdo, ch'egli era ignorāte, rozzo, & lasciuo, soggiūse, nōdimeno si trouaua lōtano da ogni sorte di sceleratezza. Percioche nella maniera di quelli, che essēdo artificiosi, & eccellēti lusinghieri, alcuna volta fra molte lodi, & notabili spargono qualche biasimo di*
D *poca stima, quasi mescolino questa libertà per condimento delle lusinghe; così la malignità per acquistar credēza a quello, che rimprouera altrui, il colorisce cō le lodi. Molti altri segni hauerei potuto annouerare; nondimeno bastino questi per iscoprire la natura d'Herodoto, & la intentione insieme. Primieramēte adunque cominciando, come si suol dire, da Vesta, Io figliuola di Inaco, la quale tengono tutti i Greci, che da' barbari sia stata adorata, & habbia in molti seni, & in mari spatiosissimi rispetto la gloria sua lasciato di se stessa honoratissimo nome; & oltre ciò somministrato il principio, e'l fonte a famiglie nobilissi-*
E *me, & illustrissime; quest'huomo honorato vuole, che si sia data in preda a mercatanti Fenici, & posta in braccio uolontariamente al nocchiero, temesse poi esser ueduta pregna da' suoi; Et graua i Fenici di menzogna, dicendo, che essi narrano di lei cose tali. Dice parimente, che ci è fama fra' Persi, che ella insieme con altre femine fusse da' Fenici rapita; Et subito spiega la sua sentenza d'intorno la impresa famosissima, & honoratissima de' Greci, affermando, che facessero da pazzi a prender la guerra contra Troia per una femina trista. Perche, dice egli, è manifesto, se*

esse

esse non hauessero voluto, che non sarebbono state rapite. Diciamo dūque, che anco gli Iddij pazzamente facessero, castigando gli Spartani per lo sforzo usato a Leuttri cōtra le figliuole di Scedasa, & Aiace dello stupro di Cassandra. Perciocbe egli è chiaro, secōdo il parere d'Herodoto, se esse hauessero ricusato, che nō sarebbono state violentate. Egli dice anco, che Aristomene fu preso viuo da gli Spartani L'accidēte istesso auenne dapoi a Filopemene Pretore de gli Achei; & M. Regolo cadè in potere de' Cartaginesi; & pur non trouerai cosi ageuolmente huomini più guerrieri, & combattenti di questi. Nè di ciò dobbiamo marauigliarci; poi che gli huomini prendono uiue fin le panthere, & le tigri. Nondimeno Herodoto accusa le donne, che furono sforzate, & difende coloro, che le hanno rapite. Fauorisce parimente i barbari di maniera, che liberato da quei sacrificij humani (come uien detto) & dalla uccisione de gli hospiti suoi, Busiride, & fatta fede, che tutti gli Egittij erano huomini molto sāti, & giusti, s'affatica di girar addosso a Greci quella sceleratezza abbomineuole, & quell'assassinamēto. Nel secondo libro narra, che Menelao riceuuta Helena da Proteo, dal quale etiandio fù honorato con doni di grande importanza, fusse un'huomo ingiustissimo, e sceleratissimo. Perche non gli essendo conceduto dalla fortuna di nauigare, s'imaginò di operare una grande impietà, poi che presi due fanciulli di quei paesi, li tagliò in pezzi, & li sacrificò. Per questo inuidiato, & perseguitato da alcuni, fuggì alle naui, & alla più dritta si ricouerò in Libia. Questa historia da quale Egittio sia raccontata, io nō so; Anzi al contrario, fin al dì d'hoggi si uede, che Helena, & Menelao, sono honorati da loro in molti modi. Hor seguitādo lo scrittore il suo costume, dice, che i Persi impararono da' Greci il domesticarsi co' fanciulli. Nondimeno in che maniera uēnero ammaestrati i Persi da' Greci ad un costume cosi sozzo; poiche essi come uogliono quasi tutti gli altri scrittori, prima che uedessero il mar Greco, castrauano i fanciulli. Nōdimeno i Greci hauer preso da gli Egittij preghiere, le solennità festiue, & l'adorare de' dodeci Iddij. Similmēte essere stato conosciuto da Melampode in Egitto il nome del padre Libero, & hauerlo insegnato a gli altri Greci. Oltre di ciò i misterij, e le cerimonie di Cerere portati dalle figliuole di Danao fuor dell'Egitto: Et che gli Egittij si battono, & piāgono, ma nō uogliono spiegare il nome loro, & delle cose diuine nō aprono bocca. Hor d'intorno Hercole, & Bacco, li quali da gli Egittij sono tenuti per Iddij, & da' Greci, che siano stati huomini morti in uecchiezza, egli nō mostra in luogo alcuno quella religione; bēche annoueri anco Hercole Egittio fra' secōdi Iddij, & Bacco fra' terzi: come quelli, che habbiano hauuto qualche principio, ma non siano stati eternamente. Niētedimeno afferma, che quelli siano Iddij; & vuole che a questi, come mortali, & heroi, si facciano l'essequie, ma nō come a gli Iddij sacrificio. Il medesmo ha detto anco di Pane; guastādo con le uanità, & con le fauole de gli Egittij le cose sacre de' Greci religiosissime, & sacratissime. Ma questa sceleratez-

A za non basta: Che etiandio assegnando a Perseo il legnaggio d'Hercole, soggiunge Perseo, dicono i Persi, fù Assirio. Ma i Capitani Doriesi è manifesto, che discendono da gli Egittij, raccōtando nell'ordine de i lor maggiori Danae, & coloro da i quali Acrisio discese. Perche non uolle far mentione alcuna di Epafo, d'Io, di Argo, di Iaso, & d'altri, mettendo ogni diligenza, si come de gli altri Hercoli, le quali affermò essere Egittij, & Fenici, che anco questo terzo sia cacciato fuor della Grecia, & fra' barbari annouerato. Quantūque fra gli antichi huomini letterati nō si troui, che Homero, nè Hesiodo, nè Archiloco, nè Pisādro, nè Stesicoro, B nè Alcmane, nè Pindaro habbia fatto mētione alcuna di Hercole Egittio, ò Fenice: ma tutti conobbero questo solo Hercole nostro Beotio, & Argiuo. Hor fra' sette sauij, che sono da lui nominati sofisti, dice, che Thalete era di Fenicia nato in Toane, & barbaro; Et in persona di Solone sparlādo de gli Iddij, ragiona in questa guisa. Io ò Creso, so, che tutti gli Iddij sono inuidiosi, & di mal talento, però dimādami delle cose qui giù a basso. Perche la opinion sua d'intorno gli Iddij attribuēdo a Solone, oltre la impietà si fà conoscere maligno. Tace parimēte di Pittaco una fattione honoratissima, & notabilissima, benche tocchi di lui C alcune cose di poco momento, & che non meritauano di essere mētonate. Perche guerreggiando gli Atheniesi, & Mitilenei sopra la pretensione di Sigeo, à Frinone Capitano de gli Atheniesi, il quale sfidaua ogn'uno a singolar battaglia, egli si fece incontra, & gettata una rete d'intorno quest'huomo cosi ualoroso, & grande, l'uccise. Et essendogli da i Mitilenei offeriti presenti honoratissimi, lanciata un'hasta, dimandò tāto di terreno solamente, quanta fusse fin alla punta di quell'arma: & fin alla nostra età quel luogo è chiamato Pittacio. Che ha fatto dūque Herodoto? Quando arriuò a quel termine, in uece d'un fatto di Pittaco tanto illustre, racconta la fuga di Alceo Poeta fuor D delle squadre, & l'abbādonar, che fece dello scudo. Tacendo le notabili imprese, nè lasciādo passare le uergognose, uien a far manifesto quello, che dicono alcuni, che dalla maluagità istessa nasca la inuidia, et la malignità. Quindi accusādo gli Almeonidi, li quali si mostrarono huomini ualorosi, et dalla Tirannide liberarono la patria di ribellione, dice, che richiamarono Pisistrato dall'essilio, & dapoi patteggiate le nozze di Megade la figliuola, l'aiutarono a ritornar a casa. Ma la fanciulla hauer detto a sua madre; Eccoti madre mia; Pisistrato non si mescola meco nel modo, che si conuiene. Per questo gli Almeonidi nō uolendo soffe- E rire una tale sceleratezza, cacciarono uia il Tiranno. Et acciochè nō meno fusse conosciuta la malignità sua contra gli Spartani, che cōtra gli Atheniesi, uedi come cerca infamare Otriade hauuto da loro in tanta ueneratione, & honore. Si racconta, dice egli, che Otriade rimaso fra' trecento solo, & vergognandosi di ritornare a Sparta essendo stata la sua compagnia tutta tagliata a pezzi, si vccise a Thirea da se medesmo. Perche hauendo detto di sopra, che la vittoria dell'vno, & l'altro canto rimanesse dub-

biosa, quini per insamare Otriade, afferma, che i Lacedemoni fussero vinti. Poiche al vinto era vergogna il vivere, & al vincitore il sopravivere honoratissimo. Non starò a recitare, che quell'istesso, che afferma Creso essere stato huomo pazzo, vano, & degno di riso, cōchiuda poi, che da lui trouādosi prigione, fusse dato buoni ricordi, & ammaestramēti a Ciro, il quale si sa, che di prudēza, di virtù, et di magnanimità, è stato il maggior Rè del mondo. Et non affermando alcuna altra cosa di Creso, la quale lodevole sia, se nō, che haveva honorato gli Iddij con molti, & magnifici doni, mostra, che questo effetto fosse estremamēte scelerato. Perche vivente il padre, Pantaleonte il fratello contese cō Creso del Regno; Del quale essēdosi Creso impadronito, uccise in una bottega da tintore un'huomo principale di coloro, che erano stati amici, & famigliari di Pantaleonte, & lo stracciò, de' beni del quale cavati i doni, li mandò a gli Iddij. Dice parimente, che Deioce Medo, il quale col mezo della virtù & della giustitia acquistò il Regno, fu tale nō per natura, ma perche finse esser giusto. Lascia da canto i barbari; poi che ci vengono da' Greci somministrati essempij abbondevolmente. Dice, che gli Athenesi, & la maggior parte de gli altri, si vergogavano essere Ioni nominati, & non vogliono ciò cōportare a niū modo. Et quelli, che pensano fra gli altri di essere principali, & tranno la origine loro dal Pritaneo, hāno havuto figliuoli di mogli barbare, i padri, & parenti delle quali essi uccisero. Onde quelle femine fecero una legge, di far giurare alle figliuole, che mai non haverebbono māgiato co' lor mariti, nè alcuna di loro haverebbe il suo chiamato per nome: e i Milesij, che si truovano a questi tempi, sono discesi da queste donne. Dapoi affermando, che erano naturali d'Ionia siano coloro, li quali celebrano quella solēnità, che Apaturia è nominata; E tutti, dice, la festeggiano, da gli Efesij, & Colofonij in fuori. In questo modo spoglia questi della nobiltà loro. Hor Pattia, il quale confortò i Lidi a ribellarsi da Ciro, patteggiò del prezzo co' Cumei, & Mitilenei, acciocbe si desero; ma quanto, non sà. Questa cosa notabile egli confessa di non sapere la quantità del prezzo, & nel tempo istesso, quasi il fatto sia palese, rinfaccia una città Greca d'una infamia così grande. Dice, che i Chij diedero Pattia nelle mani, cavandolo fuori del Tempio di Minerva Presidente, dove egli s'era salvato; & ciò fecero per haverne in ricompensa la regione Atarnea. Nondimeno Charone Lampsaceno più antico scrittore, quando fa mentione di Pattia, non rimprovera una tristitia tale nè a Mitilenei, nè a Chij. Queste sono le sue parole. Pattia inteso, che l'essercito Persiano s'avicinava, si ricoverò primieramente a Mitilene, dopo a Chio; & ivi da Ciro fu fatto prigione. Nel terzo libro, dove recita l'impresa, che fecero i Lacedemoni contra il Tiranno Policrate, scrive, che i Samij stimano, & dicono, che gli Spartani li guiderdonavano dell'aiuto, che già essi diedero loro contra Messenij, & però erano venuti con quelle genti per tornare alla patria i cittadini sbanditi, et guerreg-

A giare contra il Tiranno. Ma che i Lacedemoni negavano questa essere la cagione, & dicevano, che non per soccorrer i Samij, ò per metterli in libertà, havevano preso a far quella guerra; ma per castigarli, che havessero involata quella coppa che essi mandavano a Creso; & anco quella corazza, che da Amasi era stata inviata. Et nientedimanco non ci è, chi nō sappia, che a quei tempi non vi era città alcuna tanto generosa, & inimica de' Tiranni, quāto Sparta. Perciocbe per quale corazza, ò per qual coppa, cacciarono i Cipselidi fuor di Corintho, & di Ambracia: Ligdamo di Nasso: i figliuoli di Pisistrato d'Athene: B Eschine di Sicione: Simmaco di Taso: Aulino di Focea: & Aristogene di Mileto? Mandarono parimēte al basso la grandezza, che s'era levata in Tessaglia, ruinando Aristomede, & Angelo col mezo del Rè Leotichide; de i quali s'è scritto altrove più a lungo. Nondimeno, se porgiamo orecchie ad Herodoto, alla malvagità loro, & alla pazzia non si può aggiunger nulla; poiche negando la cagione honoratissima, & giustissima della impresa, confessano di havere assaltati quei miseri, & afflitti per memoria dell'offesa, & per cose di momento. Ma essendo allhora peraventura caduti sotto la sua penna i Lacedemoni, ivi li pūse. C Nondimeno la città di Corintho, benche fusse fuor di proposito dell'historia, abbracciata (come si suol dire) da lui così a caso, fù con una offesa inhumana, et con una vergognosissima infamia tutta offuscata. Acciocbe, dice, si prendesse a fare questa impresa furono aiutati diligentemente da' Corinthij, li quali erano per lo passato stati ancor essi da' Samij ingiuriati, la cosa avenne così: Periādro Tiranno di Corintho inviò ad Aliatte trecento giovanetti de' principali Corciresi, acciocbe fussero castrati. A questi dopoi smontati nell'Isola, fù ricordato da' Samij, che si mettessero a sedere supplichevolmēte nel tempio di D Diana, dando loro per sostentarli certe focaccie da mangiare fatte di sesamo, & mele. Questo effetto, dice lo scrittore, essere la ingiuria da' Samij a Corinthij fatta; & indi venne, che essi stimolassero i Lacedemoni; perche i Samij operassero di maniera, che i figliuoli de' Greci nō rimanessero huomini interi. La quale sceleratezza mētre egli rinfaccia a Corinthij, viene a fare la lor città più trista assai del Tirāno istesso. Perche egli si vendicò de' Corciresi, li quali gli havevano ucciso il figliuolo. Ma che cosa avēne a Corinthij, che de i Samij volessero vēdicarsi. perche si havessero opposto ad una malvagità, & crudeltà così grande? di E maniera che la terza età dapoi si mettessero a rinovar la memoria della ingiuria ricevuta ad instanza di quella Tirannide, tutti i ricordi, vestigij della quale già oppressa, per haverla provata molesta, & grave, non facevano mai fine di ruinare, & occultare? Ecco ti la offesa de i Samij contra Corinthij. Che forte poi di castigo cercavano i Corinthij contra Samij? Perche, se erano co' Samij alterati, dovevano più tosto sconfortare i Lacedemoni da mover l'armi contra Policrate, che confortarli; acciocbe con la ruina del Tiranno i Samij non ricuperassero la libertà.

&

& di seruitù fussero cauati. Nondimeno, cosa di grãdissima consideratione, per quale cagione haueuano mal animo i Corintij cõ Samij, li quali benche non potessero, nõ per ciò rimasero di far ogni opra per cõseruare i figliuoli de' Corciresi; & tõtra i Gnidij, & li conseruarono, & restituirono, non si sono adirati? Nientedimeno i Corciresi per questo effetto nõ sanno molta stima de' Samij; & de' Gnidij mantengono la memoria, facendoli godere de gli honori, delle essentioni, & de' priuilegij. Perche essi posta un'armata all'ordine s'inuiarono a quel uerso, cacciarono le guardie di Periandro fuori del tẽpio, & presi i fanciulli, a Corcira li condussero, come afferma Anthenore Cretese, & Dionisio da Calcide ne' libri delle origini delle città. Veramẽte i Lacedemoni fecero quella impresa nõ per uendicarsi de' Samij, ma per liberarli dalle mani del Tiranno, come si può conoscere dalla testimoniãza de' Samij stessi. Perche dicono, che allhora cõbattendo ualorosamente Arthia Spartano, & rimanendo morto, gli dirizzarono del publico in Samo un sepolcro, & lo tẽgono in grãde honore; Et quindi nacque, che i suoi discendenti hãno conuersato continuamẽte co' Samij, come amici, & famigliari; il che etiãdio uiene da Herodoto confermato. Nel quinto libro dice, che Clistene, il quale era huomo honoratissimo, & principalissimo fra gli Atheniesi, persuase alla Pithia, che negli oracoli douesse à Lacedemoni dir sempre il falso, accioche Athene da Tiranni si liberasse. In questa guisa mescolãdo con un'effetto bellissimo, & giustissimo, una macchia d'impietà, & falsità cosi grãde; & leuãdo ad Apolline un'oracolo honorato, & uero, & degno di Themide, la quale si tiene, che a questo oracolo sia soprapostа. Dice oltre di ciò, che Isagora diede la sua moglie in potere di Cleomene, che andaua a trouarla, & secondo il suo costume per acquistar fede, mescola cõ quei biasimi alcune lodi, cosi dicendo: Isagora figliuolo di Tisandro nacque di famiglia illustre, nõdimeno, d'onde ella trahesse l'origine, io non sò; ma i parẽti suoi fanno sacrificio a Gioue Cario. Accorta, & piaceuole astutia di scrittore, il quale confina Isagora fra' Carij, quasi fra i corui. Nõdimeno Aristogitone uiene da lui nõ già di nascosto, ma apertamente per le porte tirato in Fenicia, affermãdo, che da' Gefirei egli dipenda: Et dicẽdo, che i Gefirei nõ sono d'Eubea, ouero Eretriesi, come pensano alcuni, ma Fenici, come egli crede. Hor non potendo leuare la gloria a Lacedemoni, per la liberatione d'Athene di mano de i Tiranni, ardisce macchiare una impresa cotãto illustre cõ un uitio nefandissimo Perche dice, che gli Spartani incõtinente si pentirono, che inuitati da falsi oracoli, cacciassero fuor della patria i Tiranni, li quali erano amici, & hospiti loro, & prometteuano impadronirli d'Athene, & restituissero la città a quel popolo ingrato. Et che era lor intentione di condur Ippia ad Athene già da Sigeo richiamato: ma i Corinthij si opposero, facendo Sosicle mentione delle cose, che operauano Cipselo, & Periãdro nel tiranneggiare Corintho. Quantunque egli non racconti effetto alcuno più scelerato, & crudele di Periandro, che il mandare di quei trecẽto, li quali perche da' Samij furono diffesi, et da quella sciagura cõseruati, per questo disse, che i Corinthij, quasi li hauessero uillaneggiati, si adirarono seco. Tanto confuso, & discordante è il fele della malignità sua, mettasi a ragionare di che cosa egli si uoglia. Seguitando poi a raccontare le cose de i Sardi, nõ è mancato ad ogni suo potere di mouerle di luogo, & guastarle; mentre quella armata, la quale da gli Atheniesi fù mandata per diffesa de gli Ionij, che s'erano ribellati dal Rè, ardisce di nominare principio di calamità, perche s'affaticasse di liberare da i barbari tante città Greche, & cosi grandi. Parla similmente per uia di passaggio de gli Eretriesi, & tace una fattion loro notabile, & illustre. Perche sapeua, che gli Eretriesi, trouandosi la Ionia sollеuata per l'armata del Rè, che le nauigaua d'intorno, uscirono fuori, & andarono ad incontrare i Cipriotti nel mar Panfilico, & li uinsero a battaglia nauale; indi ritornati adietro, & lasciata l'armata ad Efeso, assaltarono Sardi, & Artaserne, che era fuggito nella rocca, vi assediarono dentro, per liberare Mileto dall'assedio. La qual cosa ottennero, & fecero, che gli inimici da spauento smisurato l'abbãdonarono, in tanto ritirandosi ancor essi per non esser dalla moltitudine soprafatti. Questo non solo da altri, ma da Lisania Mallote ne' libri di Eretria viene molto bene raccontato. Et pur egli era conueneuole, se non per altro, sì almeno per la perdita, & per la ruina di quella città, mentouare questa fattione cosi segnalata, & memorabile. Nientedimeno Herodoto dice anco, che essi da' barbari furono posti in fuga, & fatti saluar nell'armata; quantunque Charone da Lampsaco nõ tocchi pur una parola di questo, ma cosi egli scriua: Gli Atheniesi nauigarono con uenti galee in soccorso de gli Ionij, & andati alla impresa di Sardi, s'impadronirono d'ogni cosa d'intorno la città fuor che della fortezza Regia. Fatto questo si ridussero a Mileto. Nel sesto libro narrando Herodoto come i Platesi si diedero a gli Spartani; & essi li mandarono a gli Atheniesi, come lor uicini, & buoni diffensori, soggiunge non come cosa, che egli sospetti, & pensi, ma come a lui manifesta, che i Lacedemoni diedero loro questo consiglio non per affettione, che portasse a Platesi, ma per mettere gli Atheniesi a contendere, & trauagliare co' Beotij. Per la qual cosa se Herodoto non è maligno, gli Spartani furono maligni, & fraudolenti; & pazzi gli Atheniesi, che si lasciarono ingannare; e i Platesi finalmente furono tratti in mezo come materia d'accender guerra, non perche fussero amati, ouero honorati. Oltre di ciò prese occasione dal plenilunio per grauare hoggimai apertamente con le sue menzogne i Lacedemoni, perche per aspettarlo non andarono in soccorso de gli Atheniesi a Marathona. Percioche non solamente seicento uolte ad altri tempi condussero fuori l'essercito, nel principio del mese, & combatterono senza aspettare la Luna piena; che etiandio poco dapoi questa giornata, la quale auenne a sei del mese Boedromione, furono iui; di maniera che uiddero ancora i corpi de' morti in quei pia

ni: Et nondimeno Herodoto scrisse queste cose del plenilunio. Che essi non poteuano far questo a quel tempo; perche non voleuano romper la legge, essendo il primo giorno del mese; nel quale era lor vietato uscir fuori, per non essere la Luna piena; & però aspettauano il plenilunio: Et tu, ò Herodoto, trapporti il plenilunio nel principio della meza Luna; & a vn tempo istesso volgi sozzopra il cielo, i giorni, & tutte le cose; Et hauendo promesso di scriuere lealmente le historie Greche, & principalmente quelle della città d'Athene, non hai disteso nè anco la solennità di Agrotera, la quale celebrano fin a questi tempi a venti della Luna, ringratiando Hecate della vittoria hauuta. Nondimeno questa cesa fa per Herodoto in quell'accusa, che gli vien data; che egli per adulare gli Atheniesi riceuesse da loro un gran denaio. Perche se egli hauesse recitate queste cose a gli Atheniesi, non se l'hauerebbono passata di leggiero, & senza farne conto con questo scelerato Filippide, il quale partendosi dalla pugna, andaua ad inuitar i Lacedemoni alla istessa battaglia, facendo (come egli afferma) da Athene a Sparta il viaggio in due giorni. Se per auentura gli Atheniesi dapoi acquistata la vittoria non fecero l'inuito a compagni. Che gli fussero donati dieci talenti da gli Atheniesi proponendo la cosa Anito in consiglio, l'afferma Dyllo Atheniese historico di non poca stima. Similmente nel raccontare la battaglia a Marathona, la maggior parte vuole, che Herodoto d'intorno il numero de gli uccisi fermasse il fatto. Perche scriue, che gli Atheniesi essendosi uotati a Diana Agrotera di ammazzarle in sacrificio tante capre, quanti barbari hauessero distesi in terra; & dopo la battaglia uedendo, che'l numero de gli uccisi era infinito, con questa determinatione publica placarono la Dea, di sacrificarle ogni anno cinquecento capre. Nondimeno lasciato questo da parte, vediamo ciò, che auenne dapoi la battaglia. Ritirandosi i barbari col rimanente dell'armata, & leuati dall'isola, doue li haueuano lasciati, i serui Eretriesi, andauano girando d'intorno Sunio, a fine di incontrar di nuouo gli Atheniesi, che s'inuiauano a casa. Gli Atheniesi sospettauano, che ciò facessero inuitati da qualche intendimento de gli Almeonidi, li quali per ordine posto haueuano mostrato uno scudo per segno, dopo montati in naue. Dunque essi piegauano verso Sunio. Che egli in questo luogo chiami serui gli Eretriesi, li quali nè per grandezza d'animo, nè per ardire, cederono ad alcun'altro Greco, & caderono in quella miseria indegna della virtù loro, nõ uoglio, che diciamo altro. Et similmente dell'intendimento de gli Almeonidi, fra i quali ci furono grandissime famiglie, & huomini nobilissimi, non teniamo conto. Nientedimanco macchia lo splendore della vittoria, & fa suanire il fine di quella fattione tanto notabile, & famosa; perche egli pare, che quella battaglia, ò quella contesa non fusse così grãde; ma una poca offesa (come vogliono gli inuidiosi, et maledicẽti) contra i barbari, che erano scesi in terra; se essi non fuggono dal fatto d'arme, tagliando le go-

A mene delle naui, & dandosi in potere del vẽto, che li portaua lontanissimi dal paese d'Athene; ma leuato vno scudo per segno della congiura, s'inuiarono alla volta d'Athene con speranza di impadronirsene; & nauigando lentamente d'intorno Sunio, andarono in vista del porto Falereo: e i principali, & più famosi huomini della città disperati della salute di lei si fuggirono uia. Percioche poco dapoi assoluẽdo gli Almeonidi da questa accusa, la rinfaccia ad altri. Supponiamo, che lo scudo fusse mostrato. Et ciò nõ è altro, come se egli dicesse, io l'ho ueduto. Nondimeno egli è impossibile, che questo sia vero, se la vittoria dice gli B Atheniesi fù vera, & compiuta. Et quantunque fusse stato fatto questo effetto, i barbari non hauerebbono potuto vederlo, fuggendo essi alla mescolata ne' legni con gran trauaglio, fra le ferite, & l'armi, & abbandonando ogn'un di loro con la maggior velocità, che poteua, il campo. Ma fingendo all'incontro di iscusare gli Almeonidi da quegli errori, che da lui principalmẽte fra tutti gli huomini del mõdo erano lor stati improuerati; dice così: Io nientedimãco non credo a questa fama, che gli Almeonidi studiosamente leuassero lo scudo a Persi in alto; Et desiderando gli Atheniesi di prendere il Capitano Ippia, C racconta, che essi occuparono certi condotti d'àcqua, li quali quando hauessero occupati, bisognaua poi abbandonare. In questa maniera tu accusi, & subito diffendi; & scriui contra huomini famosi delle calunnie, le quali di nuouo dipenni non ti fidando in te stesso. Perche haueui udito da te stesso dire, che gli Almeonidi haueano mostrato lo scudo, dapoi rotto, & posti in fuga i barbari. Ma nel diffendere gli Almeonidi, ti manifesti da te per vn maldicente. Percioche se egli pare, come racconti tu, che gli Almeonidi fussero più auersarij, ò non meno de' tiranni, di quello, che era Callia figliuolo di Fenippo, & padre d'Hipponico; D doue porrai tu la loro congiura, della quale ne' primi libri facesti mentione; quando fatto con Pisistrato parentada, il ritornarono dall'essilio, & nella tirannide il restituirono; nè d'indi il cacciarono, fin che dalla moglie non fù incolpato di mescolarsi con essa lei vergognosamente? Queste cose sono confuse di questa maniera? Et mentre egli tenta di accusare, & mettere in sospetto gli Almeonidi, lodando Callia figliuolo di Fenippo, & mentouando anco Hipponico il figliuolo, che fù, come egli afferma, vno de' più ricchi di Athene, viene a cõfessare, che nõ per bisogno d'alcuna cosa, ma solamente per honorare, & gratificare Hipponico facesse di Callia mentione. Hor es- E sendo noto a ciascuno, che gli Argiui ricusarono di collegarsi con gli altri Greci; ma hauer dimandato di non esser astretti ad obedire, & seguitar sempre i Lacedemoni, li quali erano asprissimi nemici loro, & ciò non senza cagione; Herodoto soggiunge vna cagione odiosissima, così dicendo: Dapoi che gli Argiui conobbero di esser chiamati in lega da' Greci, non vollero acconsentirui, per hauer inteso di stare da parte: sapendo, che gli Spartani con essi loro non haurebbono participato de gli acquisti. Et

mostra,

mostra, che alcun tempo dapoi essendo ad Artaserse ricordata questa cosa da gli ambasciatori Argiui, li quali erano andati a trouarlo a Susa, egli rispose, che non ci era alcuna città più amata da lui di Argo. Indi facendo secondo il suo costume una ritirata, dice, che di ciò non sà nulla di certo; sapere ben questo, che non c'è huomo al mōdo senza diffetto; et che gli Argiui nō sono più tristi di tutti gli altri. Et ciò, soggiunge egli, debbo dir io, il che mi uaglia per sēpre. Quantunque racconti anco questo, gli Argiui essere stati quelli, che chiamarono in Grecia i Persi. Perche, dice, non erano contra Lacedemoni l'armi loro molto sode, chiamarono il Persiano; disegnando sofferire più tosto ogni altra cosa, che il trauaglio presente. Non ti par dunque, si come narra egli, che dicesse l'Ethiopo de' profumi, & della porpora; che fallaci erano i licori, & fallaci le uesti de' Persi; che anco a lui si potrebbe rimprouerare l'istesso? Fallaci sono le parole, fallaci le figure dello stile d'Herodoto;

Tutte inuogli, scali, e auiluppate.

Poi che egli nel modo, che fanno i pittori, li quali scuotono con l'ombre le cose chiare meglio fuori, così negando le accuse, uiene ad ingrandirle; & spremendo parole incerte, fa che il sospetto meglio rimane impresso che gli Argiui rispetto la contesa, che haueuano co' Lacedemoni della superiorità, non si unirono con gli altri Greci, non si può negare, che essi non si mostrassero indegni di Hercole, & della nobiltà loro. Perche era meglio assai insieme co' Sifnij, & Citnij conseruare la libertà della Grecia, che contendendo dell'antianità co' Lacedemoni, schiffare tante battaglie, & così famose. Se anco essi furono quelli, che chiamarono in Grecia il Persiano, perche le armi loro contra Lacedemoni non fussero molto sode; onde nacque, che alla uenuta di Serse, non si accompagnarono alla scoperta co' Medi? ouero, se non vollero unite le lor armi con quelle del Rè, perche non diedero il guasto al paese Laconico, senza muouersi di cosa? ò nō tentarono di nuouo Tirthea; ò pur in altra maniera qual si uoglia non auisarono il Rè, od assaltando i Lacedemoni non li trauagliarono; poiche hauerebbono potuto con queste ragioni far notabile danno a Greci, se si fussero opposti, che non conducessero a Platea un'essercito così numeroso? Nondimeno a questo proposito egli cō le sue parole mette gli Atheniesi in cielo, & li chiama conseruatori della Grecia. Ragioneuolmente certo, & meriteuolmente, se però insieme con le lodi molti biasimi non ci fussero mescolati. In q̄sta occasione, dicendo egli, che di leggiero gli Atheniesi poteuano esser traditi da gli altri Greci, ma rimasi soli hauere uoluto più tosto prēdere quella impresa sopra di loro, & morir ualorosamente, che uedere i Greci uniti col Persiano, & con Serse entrati in lega; mostra che narra queste cose non per lodare gli Atheniesi; ma celebra gli Atheniesi per biasimare tutti gli altri Greci. Hor cō che ragione si altera egli, poi che non fa mai fine di dir male, & pungere acerbamente i Thebani, & Focesi? quando etiandio coloro, che furono i primi a mettersi in pericolo per la

A *Grecia, sono accusati da lui di tradimento, il quale col suo testimonio proprio non haueua del uerisimile, nè si sarebbe potuto ridur a fine? Et racconta de' Lacedemoni come cosa incerta, che non si sà, se essi morirono combattendo con gli inimici, ouero se si arresero, con così deboli indicij egli scema loro la gloria alle Thermopile conquistata. Quando poi egli distende il naufragio dell'armata del Rè, & che Aminocle Magnesio figliuolo di Cresineo trasse da quella calamità un giouamento importante, hauendo raccolto una gran copia d'oro, & d'argento, non uolle, che nè costui anco passasse oltre senza esser morduto da lui. Così*
B *dicendo: Nondimeno questi, che per altro era pouero, non sperando un auanzo di questa maniera, diuenne molto ricco. Perche assegna contra di lui una cagione sordida, & vile; Et questo può uedere ogn'uno; Et però incluse queste parole d'oro, & d'argento, & le ricchezze tratte fuori del mare, nella historia, per apparecchiare il luogo, e'l seggio da raccontare, che Aminocle uccidesse il figliuolo. Ma scriuēdo, che Aristofane Beotio chiedesse denari a Thebani, & non li ottenesse; & hauendo cominciato ragionare co' giouani, da' magistrati gli fusse uietato, perche erano rozzi, & inimici delle lettere, manca d'ogni sorte di*
C *ragione; se non che Herodotto istesso uiene ad essere la diffesa di Aristofane; mentre a Thebani rinfaccia alcune cose, che sono menzogne, alcune da malignità propria, altre per odio, & altre per concorrenza. Dice, che i Tessali da necessità uiolentati furono i primi ad accompagnarsi co' Medi. Dice il vero. Et indouinando, che gli altri Greci hauerebbono abbandonato i Lacedemoni, soggiunge: Non già uolontariamente, ma sforzati; perche sarebbono stati espugnati a città per città. Nientedimeno non iscusa col medesmo accidenti di necessità i Thebani, quantunque essi mandassero a Tempe D. soldati sotto il Capitano*
D *Maamia; & alle Termopile quanti da Leonida lor furono chiesti, i quali soli co' Thespiesi stettero sempre appresso di lui, abbandonandolo gli altri nel tempo, che fù colto in mezo. Ma dapoi che 'l barbaro occupàti i passi entrò ne i monti, & Demarato Spartano per ragione d'hospitio fauorendo Apagino, il qual era capo della fattione de' puochi nel gouerno publico, fece sì, che egli diuenne amico, & hospite del Rè: Nondimeno i Greci mōtarono sù l'armata, nè alcuno s'accostaua a terra; onde in questa guisa abbandonati e stretti da grandissima necessità, accettarono le conditioni della pace. Perche essi non haueano come gli*
E *Ateniesi nè mare, nè naui: nè si trouauano, come gli Spartani, con gli alberghi loro in un'angolo lontanissimo della Grecia; ma venuti alle mani col Medo, il quale era loro distante una sola giornata, & meza di camino, in quegli stretti solamente in cōpagnia de Lacedemoni, & Thespiesi, rimasero morti. In vero questo scrittore è di tanta equità, che quātunque mostri, che i Lacedemoni da tutti i compagni abbandonati facilmente hauerebbono patteggiato cō gli inimici, nientedimanco non potendo nascondere un effetto importantissimo, & segnalatissimo, quasi non*

fusse

fusse auenuto, macchiandolo con una accusa, & con un sospetto sozzo, scrisse così: Dunque i compagni essendo licētiati, obedirono a Leonida, & si partirono. Soli i Thespiesi, & Thebani rimasero in cōpagnia de' Lacedemoni. Ma i Thebani vi stettero violentati, & mal uolōtieri. Perche Leonida li trattēne per hauerli come per ostaggi seco. E i Tespiesi di buona uoglia, per che diceuano di mai non uolersi partire, & abbandonare Leonida con coloro, che erano seco. Et ben non manifesta hoggimai chiaro l'odio, & l'inuidia particolare, che egli portaua a Thebani? da' quali affetti trapportato non solo ha calunniato falsamente, & ingiustamente la città di Thebe, che etiandio non ha procurato di trouare qualche ragione verisimile alla calunnia, & prouedere, che almeno appresso gli altri huomini non fusse uedute queste cōtrarietà fra se stesso, & queste menzogne? Perche dicendo prima, che Leonida, quando s'accorse, che i cōpagni cominciauano a diffidarsi, & ricusare di mettersi in proua insieme cō lui in quella pugna, disse, che si partissero. Poco dapoi soggiunge, che i Thebani fussero uiolentemente da lui trattenuti, li quali ancor che hauessero uoluto rimanere, bisognaua, che gli licentiasse; se però sospettaua di loro, che inclinassero a Medi. A che fine uoleua seco questi huomini uili? Che giouamēto cauaua egli dal mescolare questi huomini sospetti co' cōbattitori? Perche pazzo sarebbe stato il Rè di Sparta, et Capitano de' Greci, se hauesse uoluto ritener con esso lui per ostaggi insieme con i suoi trecento, quei quattrocento armati, hauendo hoggimai gli inimici a frōte, & alle spalle, che 'l minacciauano. Perciòche si come prima egli, hauendoli in luogo di ostaggi, li guidò seco; ueramente in fine era da credere, che essi disprezzato Leonida, douessero partirsi, & che Leonida più tosto da loro, che da' barbari temesse di essere colto in mezo. Aggiungesi, Leonida non fù degno di riso, poiche commandò a gli altri Greci, che si saluassero, sapendo, che hoggimai egli era per morire; & trattenne i Thebani, acciòche per opra sua, essendo così uicino alla morte, a Greci fussero conseruati. Perche se ueramente li guidò seco d'ogni intorno, come ostaggi, anzi come serui: non doueua, quando era per morire, trattenerli, ma licentiarli, & darli nelle mani a Greci. Quell'altra sola cagione, che rimaneua da dire, cioè, che nō hauesse Leonida lasciati partire i Thebani, a fine di farli seco pericolare, fù leuata uia ancor essa da Herodoto, della magnanimità di Leonida scriuendo così: Queste cose Leonida riuolgēdo nel pensiero, & disegnando, che fusse questa gloria solamēte de gli Spartani, licentiò i collegati più tosto per questo, che per esser le opinioni loro diuerse. Perche pazzia estrema sarebbe stata, che di quella gloria, della quale non uoleua, che participassero i cōpagni facesse parte uiolentemēte con coloro, che nō gli erano amici. Nondimeno, che Leonida non hauesse de' Thebani un tal pensiero, anzi, che li tenesse per amici fedeli, dal successo medesmo si manifesta. Perche egli andò con l'essercito a Thebe, & ottenesse pregando, che ninn'altro che egli, potesse dormire nel tēpio d'Hercole, & narrò il seguente giorno a Thebani la visione, che gli apparue. Gli parea vedere nel mare, il quale era tutto trauagliato da molte, & fiere onde, le più famose, & maggiori città della Grecia quà, & là battute dalla fortuna: ma Thebe frà tutte l'altre dirizzarsi, & leuarsi fin al cielo, & indi sparire in vn tratto. Et questo appunto s'assomigliaua a quello, che dapoi molto tempo auenne a questa città. Ma Herodoto nel raccontare della battaglia oscurò anco un'effetto di Leonida famosissimo, affermando, che tutti nello stretto d'intorno la cima di Colono rimasero morti, stando il fatto d'altra maniera. Dapoi che intesero il giro, che haueano gli inimici fatto la notte, leuandosi andarono ad assaltare al dritto il campo nimico, & penetrarono fin al padiglione del Rè con intentione di ucciderlo, & di rimaner iui tutti morti a lui d'intorno. Dunque uccidendo ogn'vno, che incontrauano, ouero facendogli uoltar le spalle, arriuarono fin alle tende Regie. Ma non ui trouando Serse dentro, mentre il cercano in quegli alloggiamenti così smisurati, & uanno errando, finalmente da' barbari circondati da ogni canto, appena furono tagliati a pezzi. Gli altri fatti, & detti de gli Spartani, taciuti da Herodoto, ancor che habbiano ad essere distesi nella uita di Leonida; nientedimeno fuor di proposito non sarà il dirne quì alcuna cosa. Essi celebrarono i giuochi funebri prima che uscissero fuori con le genti, & ui stettero a mirarli i padri, & le madri loro. Leonida a colui, che gli diceua, tu guidi teco molto poca gente a combattere, ella è assai, rispose, douendo morire. Alla moglie, che il dimandaua, caminando, se alcuna cosa uolea cōmandarle, che ti mariti, rispose, con huomini da bene, & partorisci buoni figliuoli. Circondato alle Termopile d'ogni canto, desiderando saluare due di nobilissima famiglia, diede ad un di loro certe lettere, le quali egli non uolle, anzi rispose con sdegno, io ti seruo per soldato, non per corriero; & all'altro ordinò, che facesse certa ambasciata a Magistrati Spartani: Et egli co i fatti rispose, perche imbracciato lo scudo si pose al suo luogo. Se alcun'altro hauesse tralasciate queste cose, forse non sarebbe degno di biasimo: Nondimeno colui, che ha fatto raccolta, & mentione del fischiare d'Amaside, dell'auicinarsi del ladro de gli asini, dell'accrescimento de gli utri, & di molte altre cose tali, par, che non per trascuragine, ò per fare poca stima habbia tacciuti questi fatti notabili, & questi detti; ma perche nō sia stato uerso alcuni d'animo sincero, & netto. Dice primieramente, che i Thebani combatterono accōpagnati co' Greci per forza: Cosa da credere. Perche non solamente Serse; ma anco Leonida haueua i Littori, che seguitauano il cāpo, da' quali i Thebani ueniuano contra lor uoglia battuti con le sferze, & fatti menar le mani. Et narra che habbiano a forza combattuto coloro, i quali poteuano partirsi, & fuggire; & oltre ciò che s'intendeuano co' Medi, quantunque non s'accompagnasse alcuno con essi loro. Dapoi dice così: Gli altri auiādosi a Colono, i Thebani da loro si staccarono; & uerso i

barbari

barbari alzarono le mani, & nell'auicinarsi dissero ad alta uoce, che erano parteggiani de' Medi, & haueuano porto al Rè terra, & acqua: & astretti da necessità, esser venuti alle Thermopile, ma non hauere colpa alcuna della ferita data al Rè. Essi a questo modo iscusandosi, ottēnero perdono, perche di quanto diceuano, haueuano i Thessali per testimonio. Eccoti quì da tanti fra' gridi de' barbari, fra' tumulti di tante maniere, fra'l fuggire, e'l seguitare, esser udita la diffesa d'una causa, & interrogati i testimonij; e i Thessali fra coloro, che l'un con l'altro si uccideuano, & calpestauano (perche ogni cosa era alle strette) prendere la protettione de' Thebani: cioè, che i Thebani essendosi i Thessali impadroniti della Grecia fin a Thespi, li uinsero in una battaglia, & li cacciarono fuori, amazzando Datamia il lor Capitano. Cosi passauano le cose a quel tempo fra Thebani, & Thessali; niun amore, niuna inclinatione. Nondimeno in che maniera il testimonio de' Thessali fù cagione della salute de' Thebani? Alcuni di loro, dice egli, auicinandosi, furono da' barbari tagliati a pezzi; & parte, che ancora erano uiui, d'ordine di Serse segnati col marchio Regio, dādo principio dal lor Capitano Leōtiade. Et pur Capitano de' Thebani alle Thermopile non fù Leontiade, ma Anasandro, si come Aristofane scriue nelle Croniche, & Nicandro Colofonio. Nè huomo al mondo sà prima d'Herodoto che i Thebani fussero segnati da Serse. Bēche per altro questa sarebbe stata contra l'accusa una grandissima diffesa, & ragioneuolmente doueua gloriarsi per questi segni la città di Thebe; Che Serse medesmo hauesse dato ad intēdere, di hauer prouato costui, et Leonida per asprissimi suoi nimici. Poi che egli stracciò cosi miseramēte il corpo di questo, benche morto; & quello uiuo segnò col marchio. Costui cō questa crudeltà uerso Leonida mostra, che'l barbaro fusse alteratissimo contra Leonida uiuo; Nientedimeno mētouando, che i Thebani siano stati segnati alle Thermopile, & che i segnati si trouassero a Platea in compagnia de Medi allegramente, mi par, che possa dire, come Ippoclide Histrione, il quale atteggiaua co' piedi in tauola. Molto pensiero non tiene Ippoclide di scoprire il uero. Nel libro ottauo racconta, che i Greci da uiltà impauriti haueuano deliberato fuggire da Artemisio verso la Grecia; & essendo pregati da gli Eubesi a trattenersi un poco, fin che leuassero uia di nascosto i figliuoli, & gli arnesi, nō si piegarono pūto; se nō dopo che Themistocle riceuuti denari da loro li diuise fra Euribiade, et Adimādato Capitano de' Carintij. Allhora trattenutici, vēnero co' barbari a pugna nauale. Ia uero Pindaro, il quale non era di città collegata, ma di sospetta parteggiana de i Medi, quando parla di Artemisio, grida:

Doue la giouentù Cecropia pose
Di libertà vna base cosi illustre,

Nondimeno Herodoto, dal quale uogliono alcuni, che fusse celebrata la Grecia, fà nascer quella uittoria da doni, et da furto, dicendo, che i Greci ingannati da' Capitani corrotti con denari, combatterono cōtra lor uoglia. Ma nō si fermò quiui la malignità sua.

A Quasi tutti i mortali confessano a una uoce istessa, che i Greci ancor che rimanessero in quei luoghi vincitori a battaglia nauale, nondimeno riceuuta la nouella della rotta alle Termopile, ad Artemisio cederono a barbari. Perche non giouaua lor nulla, che iui trattenendosi, mentre gli inimici erano penetrati alle Pile, & Serse haueua preso il passo, custodissero il mare. Nientedimeno; non essendo ancora giunto l'auiso della morte di Leonida, Herodoto fa, che i Greci pensano di fuggire. Queste sono le sue parole: Ritrouandosi da tante anguſtie circondati principalmente gli Atheniesi, de' quali la metà dell'armata era tutta in con-
B quasso, stauano in pensiero di fuggirsi alla uolta della Grecia. Siagli lecito innanzi la battaglia cosi chiamare, ò più tosto infamare cō uoce tale la partita. Ma egli non solo dice fuga innanzi il conflitto, che etiandio al presente la nomina fuga, & poco dapoi la nominerà fuga. Con tanto odio si ferma sopra questa uoce. A trouar i barbari, dice, venne subito posisopra un legno un certo Estiese, per auisarli, che i Greci fuggiuano d'Artemisio. Essi non gli credendo, fecero custodire il messaggiero, & mandarono alcuni legni ueloci per ispiarne il vero. Che dici tu Herodoto? Fuggire come vinti coloro, i quali dapoi la pugna nō uie-
C ne creduto da gli inimici, per esser grandemente superiori, che debbano fuggire? Hor quest'huomo è molto degno di fede, quando fauella d'un'huomo solo, ò di qualche città, poi che con una sola parola spoglia la Grecia della vittoria; le getta a terra il Trofeo, & dice, che le inscrittioni, le quali essi posero nel tempio della uergine Diana erano cose da arroganti, et uantatori. Cosi canta l'Epigramma:

Già in questo mar la giouentù d'Athene,
Che'l popol d'Asia naual pugna vinse,
E l'essercito Medo vccise, hor questi
T'erge Dittinna Dea chiari Trofei.

Similmente nella battaglia non fa mentione come si
D trouassero ordinati i Greci, nè quale fusse il luogo nella pugna nauale di ciascuna città: nientedimanco nel partirsi dell'armata (detto da lui fuga) dice, che i Corinthij nauigarono innanzi a tutti, & gli Ateniesi furono gli vltimi. Veramente non bisognaua, che cōtra quei Greci, li quali seguitauano le parti de' Medi, s'alterasse colui, che da altri uien tenuto per Thurio, & da se medesmo si annouera fra gli Halicarnassei; poi che essi discendendo da' Dorij, insieme con Gineceo presero l'armi cōtra Greci. Ma egli è tanto lontano da raccontare prima le necessità di coloro, che s'accostarono a Medi, che ragionando anco de' Thes-
E sali, come nacquero a Focesi inimici, & auersarij loro, offerendo, se uoleuano condennarsi cinquanta talenti, di conseruare il lor paese intatto da ogni offesa, scrisse de i Focesi con queste parole: Perche soli i Focesi in qual tratto di paese non uollero unirsi co' Medi: & ciò non per altra cagione (inquanto posso considerare da me stesso) se non perche odiauano i Thessali. Conciosiache se i Thessali hauessero tenuto co' Greci, a giudicio mio i Focesi si sarebbono co' Medi accompagnati. Nondimeno dice egli poco dapoi, che tredeci città della Focea dal barbaro

fu

A furono arſe, dato il guaſto al paeſe, conſumato il tempio, che era in Abi, col fuoco, tagliati a pezzi gli huomini, & le donne, che non furono preſti a ſaluarſi in Parnaſo; & non per tanto coloro, che ſoffrirono ogni eſtremità per non mancare del debito loro, rinfaccia della iſteſſa maluagità, come gli altri che furono partialiſſimi de' Medi. Et perche non può fondarſi cõtra le attioni loro, fingendo con la penna cagioni, & ſoſpetti ſozzi, ne dice male, non per le operationi, che fecero: ma gli pare di penſar coſi dell'animo de' Theſſali, i quali haueuano l'occhio al lor paeſe, che non ſi ſarebbono ribellati. Hor ſe alcuno prẽde la difeſa dell'unione, che fecero i Teſſali co' Medi, iſcuſandoli, che non uenero a queſto uolontieri; ma per l'odio, che portauano a Foceſi, li quali ſapeuano, che erano uniti co' Greci, ſi accompagnarono co' Medi contra lor uoglia; non par che coſtui ſia un uergognoſiſſimo adulatore, & per piacere altrui, fingendo buone cagioni a triſti fatti, giri ſozzopra la verità? Coſi è certo per opinion mia. Dunque egli è manifeſto, che calunnie ſono quelle di colui, il quale non per virtù dice, che ſeguitaſſero i Foceſi la miglior parte, ma perche ſapeuano, che i Theſſali erano della contraria fattione. Nè aſſegna: come è ſuo coſtume, ad altri queſta calunnia, affermando di hauerla udita; ma dice, che per diſcorſi fatti da ſe medeſmo la coſa non può ſtar altrimenti. Biſognaua dunque, ch'egli ſpiegaſſe le ragioni, dalle quali era moſſo a credere, che coloro, che fanno opre a quelle d'huomini valoroſiſſimi ſimiglianti, le habbiano fatte con quella intentione, che le fanno i triſti. Perche quanto dice della inimicitia, è coſa da videre. Concioſiache non fuſſero trattenuti gl'Egineti dalla guerra, che haueuano con gli Athenieſi, non i Calcideſi da quella, che con gli Eritrieſi; non i Corinthij co' Megareſi, che eſſi non s'accompagnaſſero co' Greci. Nè parimente i Macedoni per vendicarſi de i Teſſali, che odiauano tãto, rimaſero ꝑ queſto di unirſi co' barbari; perche il commune pericolo coperſe le inimicitie particolari; di maniera che laſciati da parte gli altri affetti dell'animo ogn'uno haueſſe la mira per brama di virtù all'honore, ouero ſpinto da neceſſità l'utile ſeguitaſſe. Veramẽte dapoi quella neceſſità, che li uiolentò a ſottoporſi a Medi, di nuouo ſi tirarono alla parte de' Greci, & ciò ragionando di loro afferma Leocrate Spartano; & Herodoto iſteſſo, quaſi per forza confeſca ne gli auenimenti ſucceduti a Platea, che da i Plateſi furono ſoccorſi i Greci. Nè dobbiamo marauigliarci, che egli perſeguiti coſi acerbamente coloro, che furono afflitti da contraria fortuna; poiche egli annouera col nome di nimici, & traditori anco quelli, che aiutarono e Greci, & ſi poſero al medeſmo riſchio di battaglia. Dice, che i Naſſij mandarono tre galee in ſoccorſo de' barbari; Nõdimeno uno de' capitani perſuaſe gli altri a ſeguitare la parte de' Greci. Coſi non può Herodoto lodare ſenza biaſimo, che lodando un'huomo ſolo, biſogna, che dica male di tutta una città, ò d'un popolo intero. Parlano contra di lui fra gli antichi Helanico, & fra' moderni Eforo, dicendo un di loro, che i Naſſij ſoccorſero i Greci con ſei, & l'altro con cinque naui. E'l medeſmo Herodo-

to chiariſſimamente fa manifeſto, che queſte ſono ſue fittioni. Perche gli ſcrittori delle Croniche Naſſie narrano, che anco prima Megabate fù ribattuto da loro, quando andò ad aſſaltarli nell'iſola con ducento legni; & dapoi poſto in fuga Dati, il quale haueua dato il guaſto al lor paeſe col fuoco. Per la qual coſa, ſe, come dice Herodoto altroue, la città loro fù arſa da barbari, ſaluandoſi con la fuga gli huomini al mõte, non hebbero giuſta cagione i Naſſij di mandar aiuto a quei tali, che haueuano ruinata la patria loro, & non accompagnarſe con quelli, che la cõmune libertà difendeuano? Dunque non per lodare De-
B mocrito, ma per biaſimare i Naſſij, egli ſi vede chiaro, che egli finſe queſta menzogna; poi che tacque di maniera una fattione ſegnalata di Democrito, & una impreſa notabile, che non ne fece pur parola. Et Simonide la ſpiega in queſto Epigramma:

Democrito entra terzo a la battaglia,
Che contra Medi in mar hebbero i Greci.
Prende cinque galee, la ſeſta homai
Preſa gli fu tolta di man da' Perſi.

Ma perche ti ſdegni per cagione de' Naſſij? Perche ſe ci ſono, come vien detto, alcuni, che habitano la parte contraria a noi della terra, & hanno i piedi al-
C l'incontro de' noſtri; non ho dubbio alcuno, che fin in quei luoghi non ſia giunto il nome, & la prudenza di Themiſtocle, con la quale egli conſigliò i Greci a combattere in mare, & rotto il barbaro dedicò in Melita un tempio a Diana conſigliatrice. Queſto conſiglio di Themiſtocle da queſto eccellente hiſtorico, eſſendo in quanto egli potè leuato uia; & datane altrui la gloria; fù diſteſo coſi a parola per parola. Quiui Mneſifilo Atheniese, dapoi montato Themiſtocle in naue gli dimandò ciò, c'haueuano deliberato; & inteſo, che la deliberatione era di ritirare l'armata all'Iſtmo, & di uenire a giornata in faccia del Peloponneſſo; diſſe; Dunque tu ò Themiſtocle, ſe leueranno l'armata da Salamina, non ſei mai per combattere in difeſa
D della patria tua? Perche tutti ſi ſpargerãno per le loro città. Et poco dapoi: Nondimeno, ſe ci è ancora qualche rimedio, và, & tenta di ſturbare quãto è ſtato deliberato; & metti tutta la diligenza, che puoi, per leuar Euribiade da queſto penſiero, & far, che non ſi parta. Indi ſoggiungendo, che queſto ricordo piaceſſe a Themiſtocle grandemente, & ſenza dargli altra riſpoſta, ch'egli ſubito s'inuiaſſe a trouar Euribiade, di nuouo dice in queſta guiſa: Et però ſedendogli Themiſtocle appreſſo, gli racconta, e ſpiega quel-
E lo, che da Mneſifilo gli era ſtato auertito; et attribuiſce il tutto a ſe ſteſſo, aggiungendoui anco altre coſe. Vedi tu come egli rinfaccia Themiſtocle di maluagità, dicendo, che egli ſa proprio ſuo quello, che è di Mneſifilo? Oltre di ciò burlandoſi de' Greci, dice, che Themiſtocle non potè accorgerſi ciò, che fuſſe quello, ma s'ingannò; ancor che riſpetto la ſua prudenza egli fuſſe cognominato Vliſſe. Nondimeno Artemiſia della patria medeſma d'Herodoto ſenza eſſere informata d'alcuno, ma da ſe ſteſſa hauere annuntiato a Serſe coſi: Non potranno i Greci contraſtar teco lungamente, ma ſi romperanno da ſe medeſmi, & ſi ſalueran-

ueranno separatamente nelle lor città: nè si deue credere, che entrando tu con essercito per terra nel Peloponnesso, essi debbono star saldi, & hauer pensiero alcuno di mettersi per gli Atheniesi a combattere in mare. Ma se t'affretterai di uenire con essi loro a battaglia nauale, dubito, che uenendo data qualche stretto alle gẽti dell'armata, siano mal trattate anco quelle da terra. Non manca alcun'altra cosa ad Herodoto per far, che Artemisia uenga tenuta per Sibilla, che i uersi, tanto ella sa particolarmente annuntiare le cose auuenire. Per la qual cosa uolle Serse oltre di ciò consegnarle i figliuoli, chi li conducesse ad Efeso; dimenticatosi, per quanto si conosce di condur seco da Susi le mogli, poi che i fanciulli haueuano bisogno d'essere accompagnati da donne. Nondimeno intention mia non è di scoprire le menzogne d'Herodoto, bastimi palesare quello, ch'egli ha finto in biasmo d'altri. Dice, che da gli Atheniesi uiene raccõtato, che Adimandato Capitano de' Corinthij, essendosi hoggimai per uenir alle mani con gli inimici, fù preso da tanta paura, che non col fermare il suo legno, non col saluarsi di nascosto fra colóro, che combatteuano; ma col leuare apertamente le vele in alto; si pose a fuggire, cõducendo seco tutta la sua armata. Nientedimeno arriuato d'intorno il fine del lito di Salamina da una fregata, gli fù detto da uno, che ui era dentro: Dunque tu fuggi, ò Adimanto, & tradisci i Greci? Et pur essi uincono; & si come sperauano, sono a gli inimici superiori. Questa fregata senzo dubbio scese del cielo. Che cosa uietaua, che leuasse la machina tragica in alto colui, il quale auanzaua in tutte l'altre cose i tragici co' suoi uanti? Dunque Adimanto credendo a costui, ritornò all'armata dopo il fine della battaglia. Questa, dice, è la fama, che sparsero gli Atheniesi; la qual cosa non per tanto negano i Corintij, & affermano di essere in quella pugna nauale stati nelle prime file, & ciò è confermato anco da gli altri Greci. Così fatto uediamo Herodoto etiandio in molte altre cose; spargendo egli diuerse accuse, et oppositioni contra diuersi, accioche non paia, che ne uoglia condennare alcuno cõpiutamente: perche stà con questa riserua; se uenirà creduta l'accusa, che i Corinthij siano tenuti per infami; se anco non creduta, gli Atheniesi. A questo modo nõ perdona nè a Corinthij, nè a gli Atheniesi; ma graua gli uni, & gli altri con le sue menzogne. Veramente quando fa Tucidide, che l'ambasciatore Atheniese a Sparta risponde al Corinthio, & si uanta cõ molte parole del successo della pugna nauale a Salamina cõtra Medi, non dice nulla in biasimare i Corinthij di tradimento, ò di viltà. Perche non era uerisimile, che gli Atheniesi rimprouerassero a la città di Corintho queste sceleratezze, uedendola scolpita nel terzo luogo dopo loro, & dopoi Lacedemoni in quelle spoglie de' barbari, che furono dedicate. Concedettero etiandio loro a Salamina di sepellire i corpi morti de' Corinthij presso la città, perche si erano portati ualorosamente, & aggiungerui questa inscrittione.

De l'ondosa Corintho, hospite, fummo,
Di Salamina hor siam' pouera d'acque.
Vinta de' Persi quì, de' Persi, e Medi
A L'armata, fù per noi la Grecia salua.

E'l sepolcro drizzato in loro honore nell'Istmo ha questi uersi intagliati:

Ne la dubbia battaglia col valore
Di questi chiusi quì, saluarsi i Greci.

I doni, che dedicò Diodoro uno de' gouernatori delle galee di Corintho hanno questo Epigramma:

De' Medi queste spoglie vinte in mare
Di Diodoro i nocchier danno à Latona.

Hor Adimanto, il quale Herodoto non fa mai fine di biasimare, & dice, che solo fra tutti i Capitani si partisse d'Artemisio per fuggire, senza uoler uedere
B *che fine douesse hauere quella battaglia, uedi in quãta gloria egli sia.*

D'Adimanto il sepolcro ecco, per lui
Grecia di libertà si cinse il capo.

Perche non è credibile, che dopo morte alcune facesse un honore tanto grande ad huomo uile, & traditore; nè fusse ardito di ricordare ad uno ad uno i nomi delle figliuole, Nausinica, Acrothinia, & Alesibia; & del figliuolo Aristeo, se egli in quella giornata nõ hauesse fatto alcuna fattione chiara, & illustre. Hor che solamente le donne Corinthie facessero quel notabile uoto, & diuino, che Venere imprimesse ne' lor mariti la brama della battaglia contra barbari; non solo non
C *ha del uerisimile, che non uenisse all'orecchie d'Herodoto; ma si ha saputo etiandio fin a questi ultimi tempi. Perche la fama era diuolgata; & Simonide fece la inscrittione, drizzando alcune statue di bronzo nel tempio di Venere, che si dice essere da Medea stato dedicato, dimandando, secondo alcuni, che Venere la liberasse dall'amor di Giasone il marito; ouero secondo alcuni altri, che la Dea sciogliesse dall'amor di Tetide il marito. Questo è l'Epigramma:*

Poser l'Eforee donne à Vener queste
Statue, e insieme ad honor del popol loro.
D Perche Vener non volle à Medi arcieri,
Che la fortezza in man gisse de' Greci.

Bisognaua più tosto scriuere, & mẽtouare tutte queste cose, che dire della morte, quale da Amminocle fù data al figliuolo. Dapoi che ha tentato così stranamente, & sfacciatamente di accusare Themistocle, mentre dice, che non fece mai fine di ritenere i denari a gli altri Capitani, & di saccheggiare le Isole; finalmente leuando la corona della uittoria a gli Atheniesi la mette a gli Egineti, così scriuendo: I Greci inuiando le spoglie de gli inimici a Delfo, dimandarono al Dio in uniuersale, se elle gli erano state date intere, & grate. Egli rispose di hauerle hauute da gli altri
E *Greci, fuor che da gli Egineti: Perche aspettaua il dono da loro, come quelli, che a Salamina s'erano portati meglio de gli altri. Costui non attribuisce a gli Scithi, a Persi, ouero a gli Egittij quello, che s'è imaginato, come suole Esopo a Corui, & alle Simie, ma uestẽdosi la Persona di Apolline Pithio, spoglia Athene del principal luogo. Ma essendo a Themistocle fra coloro, che s'erano portati ualorosamente, dato da tutti gli altri Capitani il secondo luogo, perche ogn'uno di loro riseruaua a se medesmo il primo, & a Themistocle daua il secondo, nè potendosi di questo giudicio*

uedere

uedere il fine, douendoſi raffrenare l'ambitione di Capitani, dice, che tutti i Greci ſi partirono, per uolere innidioſamente dare a Themiſtocle il primo. Rimane il nono, & ultimo libro, nel quale tutto ciò, che di honore era auanzato a Lacedemoni nel fatto d'arme di Platea, aſſegna alla città d'Athene. Perche ſcriue egli, che al principio gli Spartani temerono, che gli Ateneſi laſciaſſero perſuadere a Mardonio di abbandonare i Greci; nondimeno dapoi che fabricato il muro aſſicurarono il Peloponneſſo, non tennero conto alcuno gli altri, feſteggiando alle caſe loro, & dileggiando gl'ambaſciatori Atheneſi, & tirando in lungo la loro ſpeditione. In che maniera dunque s'inuiarono a Platea cinque mila Spartani, ogn'uno de' quali guidò ſeco ſette Iloti? ouero in che modo mettendoſi ad un riſchio coſi grande, uinſero, & tagliarono a pezzi tante migliaia di nemici? Odi cagioni probabili. Era, dice, per auentura andato allhora a Sparta un certo Chileo Tegeate, il quale era amico, & hoſpite d'alcuno de gli Efori. Coſtui li conſortò a mandar fuori l'eſſercito, facendo uedere, che queſta fortificatione dell'Iſtmo con la quale chiudeuano il Peloponneſſo, non ſarebbe giouata lor nulla, quando ſi fuſſero gli Atheneſi con Mardonio accompagnati. Queſto fù il ricordo, che ſpinſe Pauſania inſieme con l'eſſercito a Platea. Et ſe qualche negotio haueſſe trattenuto a Platea queſto Chileo, la Grecia era ſpedita. Oltre di ciò eſſendo incerto, come doueſſe trattare gli Atheneſi, hor' innalza hor' abbaſſa queſta città, & la tira all'alto, e al baſſo. Dice, che gli Atheneſi uenendo co' Tegeati alle conteſe del ſecondo luogo, fecero mentione de gli Eraclidi, & ricordarono contra le Amazone le impreſe loro, & la ſepoltura, che diedero a Peloponneſſi, che morirono a Cadmia, & finalmente uenendo a dir di Marathona, & dandoſi di gran uanti, nondimeno concluſero, che haueuano hauuto cura del ſiniſtro corno. Poco dapoi narra, che Pauſania, & gli Spartani ceſſero loro il primo luogo, & li confortarono a metterſi nel corno deſtro contra Perſi, dando loro il ſiniſtro, iſcuſandoſi, di non eſſer auezzi a combattere contra barbari. Queſta è coſa da ridere, non uoler combattere ſe non con quegli inimici, che ſiamo ſoliti. Nondimeno gli altri Greci guidati in altri alloggiamenti da i Capitani rimanendo uinti, dice; che la caualleria non ſenza allegrezza fuggì a Platea, & coſi peruenne ad Hereo. Nel qual luogo accuſa quaſi tutti di ribellione, di dapocaggine, & di tradimento. Nel fine dice, che ſoli i Lacedemoni, & Tegeati contra barbari, & gli Atheneſi contra Thebani combatterono a bandiere ſpiegate; onde ſpoglia di quell'honore tutte le altre città a un tratto, mentre uuole, che niuna entraſſe in battaglia, ma ſteſſero coſi armate da parte, & tradiſſero, & abbandonaſſero coloro, che per eſſe menauano le mani. Finalmente hauendo inteſo i Fliaſij, & Megareſi, che Pauſania uinceua, corſero iui; & dando inauedutamente nella caualleria Thebana, furono tagliati a pezzi. I Corinthij non ſi trouarono in quella battaglia; ma dapoi la uittoria affrettandoſi, fecero la ſtrada de' colli per non incontrare i caualli Thebani.

A *Perche i Thebani dopo la rotta de' barbari, andando loro innanzi con la caualleria, aiutauano arditamente coloro, che fuggiuano: quaſi uoleſſero de' ſegni, co' quali erano ſtati marchiati alle Thermopile, ricompenſarli. Nondimeno quale fuſſe il luogo de' Corinthij in quel fatto d'arme, quando ſi combattè co' barbari, & quanto honore di quella battaglia riportaſſero, ſi può ſentire da Simonide, il qual ſcriue in queſta forma:*

Quei, che'l ponte habitar in mezo i fonti
Poſer del lor valor queſta memoria.
B Et quei de la città Glauca Corintho,
Di quanto fer, drizzaro queſto ſegno
D'oro oltre il cielo lodato; allhor s'accrebbe
La fama lor, la gloria de gli antichi.

Perche egli ſcriſſe queſte coſe, non come quegli, che inſegnaſſe l'arte, ò componeſſe uerſi in lode della città; ma come colui, che ſcriueua queſte elegie per le impreſe già ſuccedute. Nondimeno Herodoto mentre anticipa la riſpoſta uerſo coloro, che potrebbono trouarlo mendace; Dicendo, doue ſono dunque i ſepolcri, le arche, & le memorie de' morti, preſſo i quali fin a giorni noſtri alla preſenza de' Greci i Plateſi celebrano C *l'eſſequie? Molto più ſozzamente a giudicio mio rinfaccia a quelle nationi un'accuſa tale, che s'ella fuſſe tradimento. Dice egli coſi: I ſepolcri de gli altri, che ſi ueggono a Platea ho inteſo, che eſſi moſſi da uergogna, che fuggiſſero del conflitto, ſi drizzarono ciaſcuno in particole riſpetto l'età ſeguente. La dapocaggine di quelle città, & queſto, abbandonare della battaglia, che non è altro, che tradimento, è ſtata da Herodoto ſola inteſa fra tutti gli huomini del mondo. Perche i Greci, col ritirarſi da quel pericolo ingannarono* D *Pauſania, Ariſtide, i Lacedemoni, & gli Atheneſi, & pur gli Atheneſi non uollero dipennare gli Egineti lor nimici da quella inſcrittione; nè diſſero, che i Corinthij, prima dell'acquiſto della uittoria fuggiſſero da Salamina, benche la Grecia il contrario affermi. Cleada Plateſe (come dice Herodoto aſſembrò) in uno dapoi la guerra Meda dieci anni per gratificare gli Egineti quel tumulo, che da loro prende il nome. Nondimeno gli Ateneſi, e i Lacedemoni moſſi da che cagione deciſero la conteſa quaſi cō l'armi in mano di queſto drizzare il Trofeo? & perche i Greci non leuarono fuori coloro, che per timore fuggirono dalla battaglia, dall'honor di quegli altri, che s'erano portati valoroſiſſimamente; ma notarono i* E *lor nomi ne' Trofei, & ne' coloſsi, & participarono della preda con eſsi loro? Finalmente ſcolpirono nell'altare queſta inſcrittione:*

Quando i Perſi fuggiro, queſt'altare
Segno di libertà poſero i Greci
Chiaro Trofeo de la uittoria a Gioue.

Hor anco queſto, ò Herodoto, per gratificare alle città fù ſcritto da Cleade, ò da alcun'altro? Che neceſſità premeua loro col cauare la terra di trauagliarſi uanamente, fabricare ſepolcri, & piantar memorie alla poſterità? uedendo ne gli illuſtriſſimi, & nobiliſſimi doni dedicati a gli Iddij conſacrata la gloria loro? Pauſania hoggimai hauendo la mira (come è fama)

ma) a farsi Tiranno, sopra le spoglie, che dedicò a Delfo, scrisse questo Epigramma:

De' Medi vinti a Febo questo dono
Il Greco Capitan Pausania pose.

Appresso ciò, perche fece parte altrui della gloria di coloro, de' quali dice essere stato egli il Capitano? La qual cosa non essendo sofferita da' Greci, & biasimandola; i Lacedemoni inuiando ambasciatori a Delfi, la dipennarono, & vi scolpirono, come era conueneuole, i nomi delle città? Et come si deue credere, che i Greci comportassero mal uolontieri, che in quella inscrittione il nome loro non si vedesse, quando hauessero saputo di esser fuggiti dalla battaglia? ouero, che i Lacedemoni, dipennassero il nome del lor Capitano, & v'intagliassero quello di coloro, che li haueuano abbandonati, & lasciati soli nel conflitto? Al sicuro sarebbe sconueneuolissima cosa, che Socare, Dipnisto, & tutti gli altri, che in quella giornata si portarono valorosamente, sofferendo, che i Cithnij, e i Melij si vedessero notati in quei Trofei; Herodoto assegnando a tre sole città quella giornata, leuasse tutte l'altre da quelle spoglie, & da' Trofei. Perche quattro essendo state a quei tempi le battaglie, che co' barbari furono fatte; dice, che i Greci fuggirono d'Artemisio: alle Thermopile, che i Lacedemoni, mettendosi il lor Capitano, & Rè a vn periglio tale, si stauano in casa indarno festeggiando le solennità Olimpie, & Carnie. Narrando poi la giornata di Salamina, scrisse di Artemisia con tante parole, quante non spende in raccontare tutto ciò, che auenne in quella battaglia. Et finalmente a Platea stando iui indarno Greci, non hauer saputo sino al fine del successo del conflitto, quasi fra le rane, & sorici fusse

A *fatta questa giornata. Pigrete fratello di Artemisia burlando, & scherzando, scrisse in uersi, che essi tacitamente, per ingannare gli altri, vrtarono a bandiere spiegate ne gli inimici: Che i Lacedemoni per valore non auanzarono i barbari; ma perche armati vennero alle mani contra nudi, & senza armi, rimasero uincitori. Poiche alla presenza di Serse istesso con gran difficoltà cacciati innanzi con le ferze, i barbari uollero combatter co' Greci; Et a Platea d'altri animi circondati, di ardire, & di uirtù (dice Herodoto) non erano inferiori; ma la veste spogliata d'armi nacque loro. Percioche gli armati alla leg-* B *giera s'affrontarono con gli armati di corazza. Che cosa dunque auanza a Greci di notabile, & famoso in quei fatti d'arme, se i Lacedemoni pugnarono con gente disarmata: gli altri si lasciano fuggir la battaglia dalle mani: sepolcri vani sono honorati da per tutto: i Tripodi si veggono pieni di false inscrittioni; pieni gli altari dinanzi gli Iddij: Hauendo Herodoto solo conosciuta la verità, & tutti gli altri huomini del mondo, liquali hanno in qualche stima la nation Greca, essendosi ingannati dalla fama di questi successi, come chiari, & famosi? Che dirai tu finalmente? Questo huomo è ualente scrittore, il suo dir soaue,* C *tutto gratioso, & pien di forza. Spiega la inuentione dottamēte non già, ma con stilo sonoro, & leggiadro. Cose, le quali addolciscono, & lusingano ogn'vno. Nientedimeno si come dalla cantharide nelle rose, cose, così bisogna nel lodare le cose grādi guardarsi dalla sua maluagia lingua, & dall'inuidia nascosta fra colori teneri, & molli, acciochè non crediamo inauedutamente cose strane, & fallaci delle più eccellenti, & principali città della Grecia, & de gli huomini insieme.*

I L F I N E.